

12. -OMICIDI DI SORCI ANTONINO, SORCI CARLO E SORCI FRANCESCO. -CAPI 265 E 267

Alle ore 20,40 circa del 12 aprile 1983 la Centrale Operativa del Gruppo Carabinieri di Palermo riceveva una segnalazione telefonica con la quale si rendeva noto che, poco prima, in via Valenza vi era stata una sparatoria, nel corso della quale due persone erano rimaste ferite mortalmente.

I Carabinieri, accorsi, accertavano la veridicità della notizia ed identificavano in Sorci Antonino - padre - e Sorci Carlo - figlio - le due vittime.

Si rilevava, quindi, che i Sorci, a bordo della autovettura Lancia Delta alla cui guida si trovava il Carlo, stavano per lasciare il proprio agrumeto di via Valenza per far ritorno nella abitazione di Via Quintino Sella, quando, giunti allo incrocio tra la strada interpodereale del loro fondo e la via Valenza venivano attinti da numerosi colpi di rivoltella e fucile cal.12.

L'auto, priva di controllo andava ad urtare il cancello posto all'ingresso del fondo e si fermava su un cumulo di letame.

Di Bella Susanna - moglie di Antonino e madre di Carlo - riferiva che il marito, a causa dei suoi trascorsi giudiziari, si era da lungo tempo trasferito a Rimini e soltanto da tre settimane circa si trovava a Palermo.

La donna precisava che in quel periodo il figlio Carlo frequentava la casa dei genitori e che mai, nei discorsi del figlio e del marito, erano affiorate preoccupazioni di sorta in relazione a paventati pericoli per la propria incolumita'.

Nessuna altra utile indicazione sapeva dare sugli affari del marito.

Sorci Antonino - cugino di Antonino e suocero di Carlo - riferiva che da tempo il predetto cugino si era trasferito a Rimini e gli interessi dello stesso erano curati in Palermo dal figlio Carlo.

Precisava che il genero mai gli aveva esternato preoccupazioni.

Nessuna utile indicazione sapevano fornire Sorci Sandra - moglie di Carlo - e Pipitone Giuseppe, uomo di fiducia di Sorci Antonino nella conduzione del fondo.

Quest'ultimo riferiva, comunque, che saltuariamente Sorci Antonino veniva a Palermo da Rimini e che, negli ultimi tempi, si recava sul fondo giornalmente, per far ritorno a casa a sera inoltrata.

Si svolgevano indagini in relazione alla "San Vito Holiday Center Company", società della quale avevano fatto menzione, nelle loro dichiarazioni, Sorci Francesco e Di Bella Susanna e della quale i Sorci possedevano un consistente pacchetto azionario; al riguardo venivano sentiti Vitale Santo e Collura Antonino.

Il primo dichiarava di essere l'amministratore unico di detta società, da lui costituita con il cugino Inzerillo Santo.

A seguito di sue vicissitudini economiche, aveva posto in vendita il 50% delle sue azioni e le aveva cedute a Sorci Carlo, cliente del suo negozio di abbigliamento, ma non sapeva precisare chi ed in quali percentuali, nell'ambito della famiglia Sorci, fossero gli intestatari delle azioni.

Riferiva che lo stesso Sorci Carlo, qualche giorno prima di essere ucciso, gli aveva comunicato di essere in procinto di vendere dette azioni al costruttore Collura Antonino.

Quest'ultimo riferiva di conoscere la famiglia Sorci da molto tempo in quanto egli aveva una proprieta' confinante con la loro, proprio nel "Fondo Valenza".

Sorci Carlo, nei primi mesi dell'83, gli aveva proposto l'acquisto delle azioni della predetta societa' detenute dalla madre, per il valore nominale di lit.237.000.000 e, proprio il giorno della uccisione dei due, verso le ore 16,30 - 17, presso lo studio del Notaio Ugo Serio, aveva stipulato il preliminare di vendita delle azioni con Sorci Carlo.

Escludevano, comunque, concordemente il Collura ed il Vitale, che il duplice omicidio potesse avere attinenza con la attivita' della societa'.

Nel corso delle dichiarazioni da lui rese al giudice istruttore, Buscetta Tommaso, dopo aver indicato in Sorci Antonino il capo della famiglia mafiosa di Villagrazia, riferiva:

"Sulla famiglia di Villagrazia posso precisare quanto segue. Ho conosciuto personalmente Nino Sorci (Ninu u riccu) a Rimini nel 1960; io mi trovavo in quel centro per villeggiatura, mentre il Sorci ivi era proprietario di una tenuta agricola,

in societa' con certo capitano Di Carlo, anch'egli da me conosciuto, corleonese ed estraneo alla mafia. Il Sorci era molto ricco e, in particolare, aveva fatto un mucchio di quattrini lottizzando, negli anni 50, il Parco D'Orleans, da lui acquistato in precedenza. So che recentemente sono stati uccisi Nino Sorci ed il cugino Sorci Francesco.

La causale del delitto non puo' essere che la seguente.

Nino Sorci, insieme con il capitano Di Carlo, gestiva una societa' finanziaria con uffici in via Ruggiero Settimo, accanto al Cinema Diana, in un appartamento in uno dei piani superiori dello stabile".

"Essendo il Di Carlo corleonese, Luciano Liggio pretendeva che il Di Carlo stesso gli erogasse somme di denaro, in relazione a tale sua attivita'.

Il Di Carlo, non potendone piu', chiese aiuto al suo socio Nino Sorci, che fece intervenire "cicchiteddu", il quale impose al Liggio di desistere dai tentativi di taglieggiamento. Cio' rese particolarmente furibondo il Liggio, il quale non si poteva dare pace del

fatto che Nino Sorci proteggesse uno sbirro, e, cioè, una persona che non faceva parte della mafia.

Quando il Bontate e gli altri suoi alleati vennero uccisi, il Sorci credette di risolvere ogni problema professando lealtà ai vincitori, ma non aveva tenuto conto evidentemente del suo screezio con Luciano Liggio risalente a diversi anni prima. Questa e non altra e' l'unica causale possibile dell'uccisione di Nino Sorci e di suo cugino Francesco, che vivevano molto ritirati e non si erano per nulla intromessi nelle questioni che avevano provocato la guerra di mafia.

Quanto a Francesco Sorci, avevo trascurato di dire che il predetto era capo mandamento in seno alla "Commissione" all'epoca di "cicchiteddu" e dello sconquasso provocato dai contrasti tra la "Commissione" ed i La Barbera" (Vol.124 f.143).

Nel corso di un successivo interrogatorio, Buscetta Tommaso precisava:

"Come ho già detto, capo della famiglia di Brancaccio era Di Maggio Giuseppe, della cui uccisione e della cui sostituzione quale capo famiglia con Savoca Giuseppe ho appreso da Badalamenti Gaetano.

Io sapevo che il Di Maggio era grande amico di Bontate Stefano. Un suo fratello, Di Maggio Ippolito, viveva a Rimini e lavorava nell'azienda agricola di Nino Sorci. Io stesso ho incontrato a Rimini Di Maggio Ippolito, durante la mia villeggiatura, negli anni '60, e so che non era uomo d'onore. Del resto, conoscevo anche Di Maggio Giuseppe con il quale peraltro non ho avuto rapporti di alcun genere" (VOL.124 f.155).

Sulle persone dei due uccisi riferiva anche Contorno Salvatore, indicando Sorci Antonino come il rappresentante della famiglia di Villagrazia e Sorci Carlo come un componente della stessa.

Precisava, quindi, con riferimento alle vicende relative alla eliminazione di Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe, Federico Angelo e Federico Salvatore:

"Qualche tempo dopo l'omicidio (non saprei essere piu' preciso al riguardo - n.d.r. il 26 maggio 1981.), mi incontrai, nel solito posto (in un piccolo spezzone di terreno di proprieta' del Teresi, con annessa casa rurale sita in contrada Falsomiele) con Mimmo Teresi, il quale era in compagnia di Di Franco Giuseppe e dei fratelli Federico

Angelo e Federico Salvatore; c'era anche D'Agostino Emanuele. Il Teresi fece presente che era stato convocato dal nuovo capo, Pullara' Giovanni, in campagna, nella tenuta di Villagrazia di Nino Sorci e ci invito' a seguirlo; ne' io ne' Emanuele D'Agostino, nonostante che fossimo stati anche noi convocati, seguimmo il Teresi, perche' ci rendemmo conto che poteva trattarsi di un tranello; e cio' nonostante che il Teresi ci rassicurasse, facendoci presente che l'incontro era in un luogo di pertinenza di Nino Sorci, amico di Bontate Stefano. Gli altri, invece, si lasciarono convincere e cosi' li vidi partire, a bordo della stessa macchina (una A 112 di proprieta' di Federico) il Teresi, i due Federico e il Di Franco.

Da allora non li ho visti piu'.

Io e D'Agostino attendemmo a lungo il ritorno di Teresi e degli altri e, alla fine, ci rendemmo conto che anche i quattro avevano fatto la stessa fine di Bontate ed Inzerillo....." (Vol.125 f.32-33).

Il 25 giugno del 1983, poco piu' di due mesi dopo il primo duplice omicidio dei Sorci, in via Agnetta, nella abitazione rurale vicina al fondo di



Sorci Antonino, anche il cugino di questi, Sorci Francesco, veniva ucciso a colpi d'arma da fuoco.

Quest'ultimo - latitante a seguito dell'emissione del mandato di cattura emesso dal giudice istruttore di Palermo il 17 agosto 1982 - era uno dei soggetti indicati quali appartenenti all'associazione mafiosa già nel rapporto redatto dalla Squadra Mobile e dal Nucleo Operativo dei CC. di Palermo a carico di Greco Michele più' 160 del 13 luglio dello stesso anno.

Sorci Francesca - figlia della vittima - dichiarava di aver rinvenuto il padre, ormai privo di vita, verso le ore 18 - 18,30 di quella sera, quando, in compagnia dei suoi tre figli minori, si era recata a far visita al congiunto nella casa di campagna ove costui abitava da solo.

La donna riferiva che ella, dopo aver parcheggiato l'auto, si era avviata verso la casa ed aveva notato che la porta d'ingresso era chiusa.

Entrata, aveva constatato che il padre giaceva a terra in una pozza di sangue e, pertanto, dopo essersi ripresa dall'emozione, aveva avvisato telefonicamente gli altri congiunti.

La donna precisava di aver trovato il cancello che sbarra la via Agnetta regolarmente chiuso con il

lucchetto le cui chiavi erano in possesso di tutti i suoi congiunti, nonché dei proprietari dei terreni limitrofi.

Tutti gli altri congiunti del Sorci - ad eccezione del figlio Carlo - dichiaravano di ignorare che il defunto fosse latitante e che, comunque, avesse esternato timori per la propria incolumità.

Nessuno, inoltre, era in grado di fornire notizie utili ai fini delle indagini.

Come già si è ricordato, Buscetta Tommaso ha riferito che Sorci Francesco, "uomo d'onore" della "famiglia" di Villagrazia, era capo mandamento in seno alla commissione all'epoca di "cicchiteddu" (Greco Salvatore).

Dalle risultanze della perizia balistica effettuata dal Gen. Spampinato sui reperti balistici sequestrati in occasione del duplice omicidio di Sorci Antonino e Sorci Carlo, comparati con proiettili esplosi con il revolver "Colt - Cobra", cal.38 SPL.mat.64721 M, sequestrato a Giovanni e Giuseppe Abbate, emergeva che in detto omicidio era stata utilizzata proprio l'arma sequestrata agli Abbate.

Il giudice istruttore ritenendo che i tre omicidi in esame fossero da considerarsi nella serie di uccisioni di tutti coloro che, già, amici del Bontate, non erano stati ritenuti dei sicuri alleati dei gruppi "vincenti", rinviava a giudizio, per detti omicidi e per i connessi delitti di detenzione e porto d'armi, (Capi 265, 266) Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Greco Giuseppe cl.1952, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino, Scaduto Giovanni, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea e Prestifilippo Mario Giovanni.

Greco Leonardo - essendo stato detenuto sino al 31 maggio 1983 - veniva rinviato a giudizio per il solo omicidio di Sorci Francesco, mentre veniva prosciolto dagli omicidi di Sorci Carlo e Sorci Antonino per non aver commesso il fatto.

La posizione dei fratelli Abbate in ordine a tale duplice omicidio veniva separata dal giudice istruttore il quale disponeva una nuova perizia balistica, su richiesta del consulente di parte, che aveva insistito sulla possibilita' di una confusione di reperti da parte del perito.

Anche per gli omicidi in esame ricorre la prima sinistra costante di ogni delitto di matrice mafiosa e cioè' il fatto che i pur numerosi congiunti delle vittime non abbiano saputo indicare nemmeno una valida ipotesi sulle possibili cause degli assassinii.

Ove si consideri che gli stretti rapporti di parentela non potevano non consentire una seppur minima percezione dei pericoli che incombevano sulle vite dei Sorci, appare chiaro che una simile professione quasi solidale di ignoranza risulti poco credibile (si pensi, in particolare, alle dichiarazioni con cui i congiunti di Sorci Francesco - tranne il figlio Carlo - hanno affermato di non sapere che costui fosse latitante, pur avendo avuto con lui rapporti di familiare dimestichezza).

D'altra parte, anche se tale ignoranza dovesse ritenersi veritiera, se ne dovrebbe dedurre che, persino nella stretta cerchia familiare, le vittime si erano imposte il piu' rigido comportamento omertoso si' da non lasciare trasparire nessun elemento che potesse svelare la loro partecipazione all'organizzazione mafiosa.

In ogni caso, pertanto, il comportamento dei familiari dei Sorci sta a suggellare la matrice

mafiosa dei delitti in esame perche': ove si tratti di volontaria reticenza, cio' non e' altro che il necessario risultato della solita coazione intimidatrice che, nell'ambiente di mafia, riduce al silenzio gli stessi congiunti delle vittime; ove invece si tratti di reale ignoranza, cio' e' conseguenza dell'atteggiamento di omertoso riserbo tenuto in vita dagli stessi Sorci (in qualita' di personaggi mafiosi) nei confronti degli stessi familiari.

Proprio sulla personalita' mafiosa dei Sorci hanno del resto ampiamente riferito Buscetta Tommaso e Contorno Salvatore con le dichiarazioni sopra riportate.

A tal proposito occorre in primo luogo rammentare che il compendio delle dichiarazioni rese da Buscetta Tommaso nel corso di questo processo e' apparso qualificato da un carattere di generale attendibilita'.

In particolare, poi per quanto riguarda il contenuto delle dichiarazioni in esame, deve evidenziarsi che esse si basano sulla conoscenza personale di Sorci Antonino risalente addirittura all'anno 1960 (proprio da tale anno, infatti, vengono descritte le attivita' dell'ucciso)

ed ancora che la parte relativa alla partecipazione di Sorci Antonino ad una società finanziaria ha trovato un riscontro di natura oggettiva nelle indagini svolte dai Carabinieri su una società di tale tipo (la "ISEP - Istituto Sovvenzioni e Prestiti S.p.A.") di cui sono risultati soci proprio Sorci Antonino e quello stesso Di Carlo Angelo citato dal Buscetta.

Orbene, la conoscenza diretta e di vecchia data dell'ucciso, l'evidenziato riscontro obiettivo e più generalmente la solida struttura logica e la serie rilevante di particolari, inducono a ritenere che anche tale parte della deposizione di Buscetta Tommaso sia del tutto attendibile e dia un quadro pressoché completo della dinamica di interessi mafiosi che porto' agli omicidi dei Sorci.

Cio' che conferisce particolare valore probatorio alle dichiarazioni di Buscetta Tommaso e' poi la sostanziale coerenza con le deposizioni di Contorno Salvatore.

In entrambe le deposizioni viene indicato Sorci Antonino quale capo della "famiglia" mafiosa di Villagrazia e vengono evidenziati i suoi rapporti con altri esponenti mafiosi.

Buscetta Tommaso ricorda infatti di aver incontrato, negli anni '60 a Rimini, tale Di Maggio Ippolito il quale ivi lavorava nella azienda agricola di Sorci Antonino.

Orbene (come ha ricordato lo stesso Buscetta Tommaso) il collaboratore di Sorci Antonino altri non era che il fratello di quel Di Maggio Giuseppe, capo della "famiglia" di Brancaccio e grande amico di Bontate Stefano.

Dal canto suo Contorno Salvatore ricostruendo l'agguato di cui rimasero vittime Teresi Domenico, Di Franco Giuseppe ed i fratelli Federico Angelo e Salvatore, le persone piu' vicine a Bontate Stefano (assassinato solo un mese prima), ha fatto espresso riferimento al rapporto di amicizia che legava quest'ultimo a Sorci Antonino.

Egli ha infatti ricordato che i quattro uomini si erano recati nel fondo di Sorci Antonino dove erano stati convocati da Pullara' Giovanni (nominato "reggente" insieme a Lo Iacono Pietro della "famiglia" di Santa Maria di Gesu') ignari del loro destino ed anzi rassicurati dal fatto che anche Sorci Antonino era, come loro, amico di Bontate Stefano; addirittura proprio con tale

argomento Teresi Domenico aveva tentato di convincere Contorno Salvatore e D'Agostino Emanuele perche' venissero anch'essi al convegno nel fondo Sorci, ma i due si erano rifiutati perche' "poteva trattarsi di un tranello".

Deve inoltre rilevarsi che proprio tale ultimo episodio vale a fornire una puntuale conferma alla ricostruzione offerta da Buscetta Tommaso circa la causale dell'omicidio. Buscetta ha infatti riferito che, allorquando Bontate Stefano ed i suoi alleati vennero uccisi, Sorci Antonino "credette di risolvere ogni problema professando lealta' ai vincitori" (e cioe' ai capi delle "famiglie" legate al gruppo emergente dei "Corleonesi").

Ed invero, la ricordata eliminazione dei quattro uomini fedeli a Bontate Stefano mediante l'inganno dell'invito nel fondo di Sorci Antonino non sarebbe stata possibile, se non con l'adesione prestata da quest'ultimo mettendo a disposizione la sua proprieta'. Fu cosi', pertanto, che Sorci Antonino realizzo' la sua professione di lealta' ai capi mafiosi vincitori.

E pero', come ha evidenziato Buscetta Tommaso, Sorci Antonino passando dalla parte della



nuova potente fazione dei "Corleonesi", avversaria dei suoi vecchi amici, "credette di risolvere ogni problema, ma non aveva tenuto conto evidentemente del suo screzio con Leggio Luciano risalente a diversi anni prima".

Una causa dell'omicidio di Sorci Antonino e di suo figlio Carlo sarebbe stata pertanto la vendetta dei "Corleonesi" per l'offesa subita dal loro massimo esponente (Leggio Luciano), allorquando il vecchio capo mafioso "Cicchiteddu" (Greco Salvatore) gli aveva proibito ulteriori estorsioni contro il Capitano Di Carlo, socio di Sorci Antonino. Era stato infatti proprio quest'ultimo ad intercedere presso "Cicchiteddu" perche' redarguisse Leggio Luciano.

Tale argomento, invero, deve ritenersi influente nella ricostruzione del conflitto di interessi mafiosi che porto' all'eliminazione dei Sorci. Ma cio' che appare concludente e' il rapporto con analoghe situazioni verificate nel corso di questa sentenza.

Si e' gia' detto infatti che, secondo la logica feroce del nuovo gruppo emergente (i "Corleonesi"), alla eliminazione dei vecchi capi mafiosi doveva seguire quella di tutte le persone a questi comunque legate.

Si e' visto ancora, in particolare per l'omicidio di Badalamenti Antonino, che vittime designate di tale lotta di conquista per il potere erano persino coloro che, gia' legati ai capi mafiosi tradizionali, si fossero poi alleati con i "Corleonesi" o comunque avessero professato lealta' alla nuova "Commissione" da questi controllata.

Anche nel caso di Sorci Antonino, pertanto, la professione di fedelta' al gruppo emergente, avversario dei suoi vecchi amici (come Bontate Stefano), non basto' a risparmiarlo dalla sicura eliminazione gia' decisa dai nuovi capi, sospettosi di una alleanza troppo repentina e interessata.

Alla stessa efferata dinamica di esecuzioni collegate da un unico movente - quello della sistematica eliminazione di tutti gli esponenti mafiosi legati ai vecchi capi avversari dei "Corleonesi" - risponde l'uccisione di Sorci Francesco avvenuta appena due mesi dopo l'omicidio di Sorci Antonino e Carlo.

A costoro infatti egli era legato da vincoli di parentela e di interessi, oltre che di militanza nell'associazione mafiosa essendo stato anch'egli, come ha riferito Buscetta Tommaso, ai massimi

vertici dell'organizzazione e precisamente "capo mandamento" nella vecchia "Commissione" all'epoca di Greco Salvatore "Cicchiteddu".

Rimane pertanto accertato che sia l'omicidio di Sorci Antonino e Carlo sia quello di Sorci Francesco furono ordinati dal gruppo emergente legato ai "Corleonesi".

Quanto alle responsabilita' individuali, facendo espresso rinvio a quanto gia' considerato per gli omicidi rientranti nel medesimo disegno criminoso, illustrato nella parte generale degli omicidi della c.d. "guerra di mafia", deve ritenersi che i tre omicidi in esame furono voluti e certamente deliberati di comune accordo da Greco Michele, Riina Salvatore, Greco Giuseppe cl.1952 e Provenzano Bernardo.

Ed infatti, nel gruppo dei "Corleonesi" Riina Salvatore e Provenzano Bernardo erano portatori di un ulteriore interesse personale alla eliminazione di tutti coloro (come appunto i Sorci) i quali erano stati direttamente o indirettamente legati a Bontate Stefano, in quanto proprio quest'ultimo era sicuramente interessato alla uccisione del primo dei due ed alla scomparsa dell'altro dal quadro degli equilibri del potere mafioso.

Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, pertanto, furono sicuramente fra i committenti degli omicidi dei Sorci perche', oltre a rivestire il ruolo di membri della "Commissione", erano animati da un personale scopo di vendetta, oltre che dal problema di mantenere l'egemonia ormai completamente raggiunta.

La responsabilita' degli omicidi in esame va altresì sicuramente attribuita a Greco Michele e Greco Giuseppe cl.1952.

Il primo, essendo a capo della "Commissione", rappresentava all'interno della stessa gli interessi particolari del gruppo dei "Corleonesi", al quale era ormai strettamente legato, per cui non avrebbe potuto in alcun modo ostacolarli in virtu' anche del collegamento con Greco Giuseppe cl.1952, che oltre ad essere un membro della "Commissione", assicurava la sua partecipazione (in alcuni casi anche personalmente, come nell'omicidio Rugnetta e nel tentato omicidio di Contorno Salvatore) ai piu' gravi delitti voluti da tale gruppo emergente.

Per un piu' approfondito esame di tali tematiche sotto il profilo probatorio si rinvia, comunque, alle parti generali sopra citate.

Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Greco Michele e Greco Giuseppe cl.1952 devono, pertanto, essere ritenuti responsabili dei delitti loro ascritti ai capi 265 e 266 dell'epigrafe.

Agli altri imputati Riccobono Rosario, Brusca Bernardo, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco e Geraci Antonino non puo' invece addebitarsi con assoluta certezza la responsabilita' dei delitti in esame in quanto, anche considerando la loro partecipazione al massimo consesso deliberativo mafioso, non e' emerso alcun ulteriore elemento che valga a dimostrare in particolare la loro specifica partecipazione alla decisione di uccidere i Sorci.

Detti imputati vanno pertanto assolti per insufficienza di prove dai delitti loro ascritti ai capi nn.265 e 266 dell'epigrafe.

I rimanenti imputati devono infine essere assolti con formula piena essendo rimasta indimostrata la stessa loro partecipazione alla "Commissione" e non essendo comunque emerso nessun elemento di prova a loro carico.

Greco Salvatore cl.1927, Scaduto Giovanni,  
Motisi Ignazio, Di Carlo

Andrea, Greco Leonardo, vanno pertanto assolti per non aver commesso il fatto dai delitti loro ascritti ai capi 265 e 266 dell'epigrafe.

Infine, va dichiarato non doversi procedere nei confronti di Prestifilippo Mario Giovanni, essendo i medesimi reati estinti per morte del reo.

TRIBUNALE DI PALERMO

C O R T E D I A S S I S E

S E Z I O N E P R I M A

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

C O N T R O

Abbate Giovanni +459

TOMO N.13

CAPITOLO VIII

OMICIDI DI PUBBLICI FUNZIONARI



GLI OMICIDI DI PUBBLICI FUNZIONARI

SOMMARIO:

1.-Omicidio Giuliano Boris, Basile Emanuele e Ferdico  
Vittorio. 2.-Omicidio Giaccone Paolo. 3.-Omicidio  
Zucchetto Calogero. 4.-Omicidi Franzolin, Di Barca, Di  
Lavoro, Ferlito, Dalla Chiesa e Setti Carraro

OMICIDI DI PUBBLICI FUNZIONARI

1.-OMICIDI DI GIULIANO BORIS, BASILE EMANUELE, FERDICO VITTORIO - CAPI 63-64-65-66-67-68-69-70-71-72-73

Necessaria premessa all'esame degli elementi processuali relativi agli omicidi del dott. Giuliano Boris, dirigente della Squadra Mobile di Palermo e del cap. Basile Emanuele, comandante della compagnia CC. di Monreale, e' la considerazione del momento storico in cui avvennero i due delitti.

Infatti, nel decennio precedente agli anni ottanta si era verificata una lunga stasi nelle indagini sul fenomeno mafioso, tanto che si era persa l'occasione di continuare a seguire l'evolversi dell'organizzazione "Cosa Nostra", della quale si e' potuto soltanto ora, grazie ai contributi di taluni suoi adepti, avere piena contezza, sia avuto riguardo alle sue notevoli dimensioni e capacita', che alla natura degli affari illeciti condotti, al rigido controllo esercitato sul territorio ed alla sua sostanziale unitarieta'.

Le organizzazioni mafiose avevano avuto un lungo periodo per strutturarsi in modo nuovo, assai piu' temibile; il traffico illecito degli stupefacenti veniva ad assumere, fra le attivita' criminali della organizzazione, quel ruolo primario che avrebbe di li' a poco consentito l'acquisizione di un potere economico difficile da rappresentare, per la sua stessa vastita'.

La partecipazione a traffici che ora si svolgevano fra continenti diversi, favoriva e rendeva in certa misura indispensabili forme di piu' intensa collaborazione con organizzazioni criminali di altre regioni e paesi.

A fronte di tutto questo, l'azione dell'apparato repressivo dello Stato, caratterizzato per un verso dalla consueta poverta' di mezzi, rimaneva sostanzialmente legata al convincimento, allora invalso, che si trattasse di un generico problema di ordine pubblico e di criminalita' comune, anche se organizzata.

Non si avvertiva, cioe', la specifica pericolosita' del fenomeno mafioso ne' l'incessante suo sviluppo in termini di potere reale.

Soprattutto, si era lontani dall'averne consapevolezza dell'esistenza di comuni centri di decisione fra le varie organizzazioni mafiose operanti nell'isola.

In questo contesto, alcune indagini iniziate dal dott. Giuliano Boris, poi condotte a piu' significativi risultati dal cap. Basile Emanuele, dovevano assumere un valore davvero innovativo.

Pur condotte - e' doveroso riconoscerlo - in un clima di sostanziale isolamento, e fra indicibili difficolta', non ultimo il non adeguato sbocco sul piano giudiziario, sarebbero emerse nel corso di tali indagini significativi collegamenti fra gli esponenti di varie organizzazioni mafiose, nonche' fra questi ed appartenenti ad organizzazioni criminali di altra natura.

Per individuare il movente di quei delitti, e prima ancora lo stesso loro significato, e' necessario quindi ripercorrere le varie fasi di quelle indagini; precisare quali episodi e quali attivita' criminose ne costituivano l'oggetto e con riferimento ad esse, quali responsabilita' era stato possibile accertare.

Il 21 luglio 1979, intorno alle ore 8,00, il vice questore dott. Giuliano Boris, mentre si trovava all'interno del bar "Lux", sito al n. civico 17 della locale Via F. Paolo Di Blasi, e quindi a solo qualche decina di metri di distanza dalla sua

abitazione veniva colpito alle spalle da numerosi colpi di pistola, cal.7,65, esplosi da uno sconosciuto che un attimo prima aveva fatto ingresso nel locale.

L'assassino, dopo aver minacciato con la pistola il proprietario del bar Siracusa Giovanni, veniva visto allontanarsi verso la Via Domenico Di Marco, dove ad attenderlo si trovava un'autovettura Fiat 128 di colore giallo con un complice a bordo.

L'autovettura, circa tre ore dopo l'agguato, veniva rinvenuta abbandonata all'altezza del n. civico 6/A della Via Lombardia.

Delle persone che avevano assistito all'omicidio solo il Siracusa si dimostrava in grado di fornire indicazioni circa l'aspetto fisico dell'assassino, descrivendolo come una persona di circa 35 anni, di statura di poco inferiore al m.1,70, corporatura robusta e capelli di colore castano scuro.

Si dimostravano presto prive di qualsiasi fondamento le notizie diffuse dagli organi di stampa, circa un preteso collegamento fra l'omicidio del dott. Giuliano Boris e quello dell'Avv. Ambrosoli, liquidatore delle aziende di credito amministrato dal finanziere Sindona Michele - omicidio consumato in Milano.

Gli autori degli articoli, escussi nel corso delle indagini svolte dal magistrato del Pubblico Ministero, dichiaravano di aver solo voluto formulare una loro ipotesi in base a proprie considerazioni di carattere "logico-deduttivo".

Con una nota chiarificatrice del 7 agosto 1979, il nuovo responsabile della Squadra Mobile di Palermo riferiva, inoltre, che mai il funzionario ucciso si era interessato alle indagini relative all'omicidio del professionista avvenuto in Milano.

Sin dal primo rapporto del 16 dicembre 1979 della Squadra Mobile di Palermo, veniva escluso che il delitto potesse avere avuto una causa estranea all'attività professionale della vittima, emergendo chiaramente il convincimento che l'azione delittuosa fosse stata la reazione di qualche organizzazione mafiosa all'intensa attività del funzionario di polizia.

Nello stesso rapporto venivano, quindi, indicate le più importanti indagini condotte di recente dal dott. Giuliano; indagini che avevano portato alla instaurazione di numerosi procedimenti penali in corso di istruzione all'epoca dell'omicidio.

Nei mesi successivi con i magistrati inquirenti, titolari di quelle inchieste, avrebbe attivamente collaborato, fino alla sua uccisione, il comandante della compagnia Carabinieri di Monreale, cap. Basile Emanuele.

Piu' specificatamente, erano in corso indagini circa il ritrovamento, avvenuto il 19 giugno 1979 presso l'aeroporto di Punta Raisi, di due valigie provenienti dagli U.S.A., contenenti circa 500.000 dollari e alcuni capi di abbigliamento, fra cui alcune magliette in uso nelle pizzerie di New York.

Sebbene infatti, non fosse stato possibile identificare il destinatario dell'ingente somma in valuta straniera, era tuttavia emerso il sospetto che si trattasse del pagamento di un ingente quantitativo di eroina e di altre sostanze stupefacenti fatte pervenire in America dal gruppo mafioso Sollena-Badalamenti-Bontate.

Gia' il 5 maggio 1979 il dott. Giuliano aveva presentato un rapporto giudiziario di denuncia che aveva portato all'arresto di Sollena Salvatore, Bontate Giovanni, Badalamenti Gaetano, Marsalone Salvatore, Rappa Francesco e Lo Iacono Francesco, r i t e n u t i

membri di una pericolosa associazione criminale dedita al traffico internazionale di sostanze stupefacenti, ed interessata ad un vastissimo movimento di valuta straniera tra la Sicilia e gli U.S.A..

Sempre nei mesi precedenti l'omicidio, il dott. Giuliano aveva denunciato l'esistenza di un'altra associazione a delinquere operante su scala internazionale, anch'essa dedita al traffico di stupefacenti ed al contrabbando di tabacchi e di cui facevano parte esponenti della mafia siciliana ed appartenenti ad organizzazioni criminali del napoletano e straniero. Denuncia, che aveva portato all'emissione di ben 14 ordini di cattura, fra i cui destinatari vi erano anche: Savoca Giuseppe, Savoca Rosolino, Ganci Filippo e Scavone Gaetano.

Ma soprattutto, erano in pieno sviluppo le inchieste sull'omicidio del metronotte Sgroi Alfonso, commesso nel corso di una rapina ai danni della sede di Palermo della Cassa Centrale di Risparmio V.E., e le indagini iniziate a seguito della scoperta in Via Pecori Giraldi n.57 di un covo dell'organizzazione dove erano stati rinvenuti, insieme ad armi, munizioni e documenti di primaria



importanza per il prosieguo delle investigazioni, ben 4 kg. di eroina pura.

Dopo l'omicidio del metronotte Sgroi Alfonso, avvenuto il 26 aprile 1979, un confidente - la cui identita' sarebbe stata nel corso dell'istruttoria rivelata dai funzionari di polizia che avevano collaborato con il funzionario ucciso - aveva svelato che autori della rapina e dell'omicidio erano stati Greco Giovanni, Marchese Pietro e Greco Giuseppe, in complicita' con Spitalieri Rosario titolare di un laboratorio di tappezzeria per auto in Corso dei Mille.

La informazione confidenziale era stata data da Ferdico Vittorio, un pregiudicato della zona di Corso dei Mille, che dopo il sequestro e la uccisione del figlio, Ferdico Antonio, - delitto di cui erano stati accusati, ma poi assolti con formula dubitativa, alcuni esponenti della cosca mafiosa di Corso dei Mille - era divenuto un confidente della polizia, dimostratosi in grado di fornire molte notizie sulle attivita' criminali dei gruppi mafiosi operanti nella zona di Corso dei Mille, che sarebbe stato poi ucciso l'11 agosto 1979, cioe' a meno di un mese dalla morte del dott. Giuliano.

Fatta irruzione nei locali del laboratorio dello Spitalieri, la Polizia vi aveva rinvenuto armi, giubbotti antiproiettile, radio rice-trasmittenti e la somma di 17 milioni di lire, composta da banconote ancora raccolte in fascette recanti il timbro della agenzia della Cassa Centrale di Risparmio V.E. rapinata.

Una nuova segnalazione confidenziale, proveniente dalla stessa fonte, aveva consentito, altresì, il rinvenimento di armi da fuoco sia corte che lunghe, nascoste all'interno di un'autovettura, abbandonata in un cortile attiguo all'officina dello Spitalieri.

Il 30 aprile 1979 erano stati quindi denunciati, in stato di arresto, per il reato di associazione a delinquere, Mondello Girolamo, il padre di questi, Mondello Giovanni e Spitalieri Rosario, ed, in stato di irreperibilità, Greco Giuseppe e Marchese Pietro.

Gli stessi, tranne Mondello Giovanni e Girolamo, venivano inoltre indicati come responsabili della rapina ai danni dell'istituto bancario e dell'uccisione del metronotte Sgroi Alfonso.

Subito dopo la scoperta del Covo di Corso dei Mille, e precisamente il 28 aprile 1979, il dott. Giuliano - per la prima volta nel corso della sua carriera, secondo quanto lui stesso riferiva ai suoi collaboratori - riceveva una telefonata con la quale veniva minacciato di morte.

Dopo la cattura di Marchese Pietro, avvenuta il 19 maggio 1979, si procedeva il 26 maggio ad una ricognizione personale degli imputati effettuata dai dipendenti della agenzia della Cassa di Risparmio, che avevano assistito alla rapina ; nessuno di loro pero' riconosceva gli imputati.

Con rapporto del 28 maggio il dott. Giuliano riferiva, tuttavia, con riferimento all'esito negativo avuto all'atto istruttorio, che qualche giorno prima, tale Messineo, che pure dinanzi al G.I. aveva negato di riconoscere gli imputati, trovandosi nei locali della Squadra Mobile, quando vi era stato condotto dopo la sua cattura Marchese Pietro, lo aveva riconosciuto senza esitazione come uno degli autori della rapina; e che lo stesso teste, ricevendo da un sottufficiale della P.S. l'avviso della convocazione per presentarsi alla ricognizione, si era lasciato sfuggire alcune frasi ,

da cui traspariva la sua paura di ritorsioni se l'esito dell'atto istruttorio fosse stato sfavorevole agli imputati.

Riferiva, inoltre, il Giuliano che era stato possibile identificare e rintracciare in Inghilterra Duchenne Silvia che, quale testimone oculare della rapina, aveva dichiarato di essere in grado di riconoscere gli autori.

Il 16 giugno 1979 si era svolto, in un clima di forti tensioni, la nuova ricognizione di persona, e Duchenne Silvia riconosceva in Marchese Pietro uno degli autori della rapina.

Il giorno seguente veniva riportato con grande clamore dalla stampa locale il clima di intimidazione in cui si era svolto l'atto istruttorio, tanto che alla teste straniera era stata rinfacciato di essere venuta soltanto per fare un favore alla Polizia.

Il 14 luglio Marchese Pietro, senza che venissero previamente disposti accertamenti peritali, otteneva la liberta' provvisoria, per motivi di salute (coliche addominali).

Solo una settimana dopo il dott.Giuliano veniva ucciso.

Dopo la uccisione del funzionario, ulteriori indagini venivano svolte dalla Squadra Mobile per addivenire alla individuazione di tutti i componenti le organizzazioni criminali che facevano capo al covo di Corso dei Mille.

Erano stati cosi' arrestati e denunciati con il rapporto del 6 maggio 1980 per il reato di associazione per delinquere Mondello Girolamo, - gia' scarcerato per insufficienza di indizi nel corso dell'istruttoria relativa all'omicidio Sgroi - Mondello Giovanni, Vernengo Giuseppe cl.1935, Buffa Francesco e Ammirata Giuseppe.

Insieme a questi venivano denunciati Marchese Filippo, Marchese Vincenzo, Marchese Giuseppe di Saverio, Pullara' Ignazio, Costantino Antonino, Greco Nicolo', Chiazzese Filippo, Buffa Vincenzo, Prestifilippo Mario Giovanni e Prestifilippo Giuseppe Francesco, tutti gia' detenuti, latitanti o irreperibili.

Nel rapporto si evidenziava che doveva ritenersi certo che le armi rinvenute nel covo di Corso dei Mille erano state nella disponibilita' dei

Marchese, si era infatti accertato che nel cortile ove erano state rinvenute era installata la cella frigorifera della macelleria di proprietà della famiglia Marchese.

Degli altri frequentatori del covo, si ricordava che il Pullara' era stato arrestato il 16 aprile 1974 in Milano con l'accusa di favoreggiamento personale nei confronti di Leggio Luciano, capo della "famiglia mafiosa" di Corleone, arrestato in quella stessa data.

A seguito del rapporto, venivano però emessi ordini di cattura solo nei confronti di Mondello Girolamo e Mondello Giovanni, Vernengo Giuseppe cl.1935, Buffa Francesco e Ammirata Giuseppe; solo due giorni dopo, tutti gli imputati venivano scarcerati per insufficienza di indizi.

L'operazione di Polizia che aveva portato alla scoperta del covo di Via Pecori Giraldi dove erano stati rinvenuti, fra l'altro, ben 4 kg. di eroina, era seguita all'arresto, avvenuto in circostanze fortuite di Marchese Antonino (figlio di Marchese Vincenzo, nipote di Marchese Filippo, parente a sua volta, di Marchese Pietro di cui già si

e' detto) e di Gioe' Antonino di Altofonte, accusati entrambi di porto abusivo di arma da fuoco.

Il dott. Giuliano Boris, ucciso solo pochi giorni dopo la scoperta del covo, era riuscito ad identificare in Bagarella Leoluca, luogotenente di Leggio Luciano e cognato di Riina Salvatore, uno dei frequentatori del covo; stava inoltre svolgendo indagini per identificare tutti i componenti dell'organizzazione mafiosa, cui attribuire il possesso dell'ingente quantitativo di sostanze stupefacenti sequestrata.

Dopo la sua uccisione, gli elementi raccolti dal funzionario consentivano la presentazione in data 25 ottobre 1979 di un rapporto di denuncia con il quale venivano evidenziati i collegamenti accertati fra Marchese Vincenzo (covo di Corso dei Mille) e Bagarella Leoluca, che, essendo latitante, aveva usato come suo nascondiglio il covo di Via Pecori Giraldi, nella disponibilita' del primo; nonche' quelli fra il Bagarella e Anselmo Rosario (affiliato alla "famiglia" della Noce) e fra il Bagarella (processato ed assolto per insufficienza di prove dall'omicidio di Alimena Salvatore e Benigno Antonino, i cui mandanti

erano stati indicati nei fratelli Marchese Vincenzo e Filippo) ed i Di Carlo, appartenenti alla "famiglia" di Altofonte.

Collegamenti questi ultimi, resi evidenti dal fatto che il Bentivegna Giacomo, il cui nome figurava in altri documenti rinvenuti nel covo di Via Pecori Giroidi, e Gioe' Antonino erano risultati organicamente inseriti nella cosca mafiosa di Altofonte.

Veniva, inoltre, evidenziato che i fratelli Di Carlo, insieme al principe Vanni Calvello di S. Vincenzo erano interessati nella gestione del night-club il "Castello", di S. Nicola L'Arena, dove gia' in passato si era sospettato che avvenissero episodi di spaccio di sostanze stupefacenti.

Con quel rapporto, venivano denunciati per associazione per delinquere e spaccio di sostanze stupefacenti, detenzione e porto illegale di armi, favoreggiamento personale: Marchese Antonino, Gioe' Antonino, Bagarella Leoluca, Anselmo Rosario, Agrigento Gregorio e Giuseppe, Drago Giuseppe, Sorrentino Melchiorre, Bentivegna Giacomo e Ravetta Vincenzo.



Elementi di responsabilita' venivano evidenziati anche a carico dei fratelli Di Carlo Francesco, Andrea e Giulio, ritenuti, a capo della cosca mafiosa di Altofonte insieme a Lo Nigro Giuseppe, presidente della Cassa Rurale e Artigiana di Altofonte, del principe Vanni Calvello Alessandro di San Vincenzo.

Le conclusioni del rapporto non venivano, pero', integralmente accolte dal Procuratore della Repubblica di Palermo, che chiedeva procedersi con istruzione formale per il reato di associazione per delinquere finalizzata anche al traffico degli stupefacenti, soltanto nei confronti del Bagarella e del Sorrentino, nell'ambito del procedimento gia' pendente dal luglio 1979 a carico del Marchese e del Gioe'; considerando solo come indiziati di reato taluni degli altri denunciati.

Ulteriori elementi circa la personalita' delle persone denunciate con il rapporto del 25 ottobre venivano forniti ai magistrati inquirenti con il rapporto del 5 novembre 1979 a firma del Comandante del Nucleo Investigativo dei Carabinieri di Palermo.

In particolare si evidenziava come Anselmo Rosario fosse certamente un esponente di rilievo

della cosca mafiosa del quartiere Noce, collegato con quella di Corleone, grazie anche ai rapporti di parentela con Gambino Giacomo Giuseppe, altro esponente mafioso palermitano, che qualche anno prima aveva stipulato un contratto per la fornitura di energia elettrica relativa ad un appartamento di Largo San Lorenzo, dove nel 1974 era stato arrestato Bagarella Leoluca, già' utilizzato dal cognato Riina Salvatore e dalla sorella Antonina.

Nel covo di Via Pecori Giraldi erano state inoltre trovate tracce della presenza di Sorrentino Melchiorre che, come si e' detto, era stato anche denunciato per associazione a delinquere con il citato rapporto del 25 ottobre.

Gia' dall'inizio del mese di luglio, tuttavia, i fratelli Sorrentino Melchiorre e Giuseppe, nativi di Altofonte, risultavano scomparsi; del primo anzi veniva ritenuta certa la uccisione, essendo stata rinvenuta abbandonata con gli sportelli aperti la sua autovettura.

Sull'episodio indagava il comandante della Compagnia Carabinieri di Monreale, cap. Basile Emanuele, sotto la cui giurisdizione era ricompreso il comune di Altofonte.

Poiche' era stato rinvenuto, sempre nel covo di Via Pecori Giraldi, un appunto manoscritto del Bagarella, in cui il nome di Sorrentino Melchiorre risultava rabbiosamente cancellato, l'ufficiale dei CC., nella convinzione che proprio i componenti dell'organizzazione mafiosa, i quali avevano in uso quell'appartamento, fossero responsabili del sequestro e della uccisione dei fratelli Sorrentino, richiedeva il 25 luglio 1979 alla Procura della Repubblica di Palermo l'emissione di provvedimenti tendenti ad accertare la consistenza patrimoniale e la disponibilita' bancaria dei fratelli Di Carlo, di Gioe' Antonino e Gaspare, di Marchese Antonino, di Vanni Calvello e Lo Nigro Giuseppe.

Motivando la richiesta, il Cap. Basile esprimeva il convincimento che gli stessi facessero parte tutti di una vasta organizzazione criminale dedita al traffico degli stupefacenti, e riferiva in particolare che presso il complesso alberghiero "Il Castello" di S.Nicola L'Arena - come si e' detto, nella disponibilita' dei Di Carlo e del principe Vanni Calvello - avevano lavorato i fratelli Gioe' Antonino e

Gaspare, e che Sorrentino Melchiorre, amico e concittadino dei fratelli Gioe', nei mesi precedenti la sua scomparsa aveva lavorato alle dipendenze della T.E.S., societa' di trasporti, in ordine alla quale in passato erano state svolte delle indagini, nell'ambito delle inchieste relative a traffici di sostanze stupefacenti e sequestri di persona; societa' di cui era amministratore unico Di Maio Giuseppa, moglie di Di Carlo Francesco.

Successivamente, anche per superare le incertezze dimostrate dalla autorita' giudiziaria, avvalendosi del materiale investigativo acquisito nel corso delle indagini da lui svolte in occasione di vari delitti verificatisi nel comune di Altofonte, il cap.Basile procedeva di sua iniziativa, il 6 febbraio 1980, all'arresto, "nella flagranza del reato di associazione per delinquere" di Di Carlo Giulio e Di Carlo Andrea, Bentivegna Giacomo, Lo Nigro Salvatore, Lo Nigro Giuseppe, Cusimano Giuseppe; nonche' alla denuncia di Bagarella Leoluca, Gioe' Antonino e Marchese Antonino - gia' detenuti per altro - ed alla denuncia in stato di

irreperibilita', di Di Carlo Francesco; addebitando loro di essere i componenti di una vasta organizzazione criminosa con ramificazione in Altofonte e Palermo, alla cui attivita' criminale dovevano farsi risalire anche i vari omicidi commessi in quel periodo in Altofonte.

In particolare, i nominati imputati venivano denunciati come responsabili del sequestro e dell'omicidio dei fratelli Sorrentino, dell'omicidio del loro cognato Marfia Stefano, punito per aver cercato, con qualche successo, di individuare i responsabili della scomparsa dei suoi congiunti; dell'omicidio di Alotta Giovan Battista, un confidente del cap. Basile che aveva dato prova di essere ben informato sulle attivita' criminali della cosca di Altofonte, fornendo, fra l'altro, le notizie del coinvolgimento di Bentivegna Giacomo nell'omicidio di Marfia Stefano.

Gli esiti degli accertamenti bancari richiesti in data 25 luglio 1979 e di alcune perquisizioni domiciliari effettuate presso le abitazioni di alcuni degli arrestati, venivano riferiti dall'ufficiale dei CC. con il rapporto del 22 febbraio 1980.

In esso si evidenziava che era stata accertata l'esistenza di rapporti di natura economica fra i vari associati e che nell'abitazione del Di Carlo, inoltre, erano state rinvenute alcune fotografie che ritraevano lo stesso imputato in compagnia del fratello Di Carlo Giulio, di Gioe' Antonino, Riina Giacomo e di altre persone che sarebbero poi state identificate per Riina Salvatore e Nuvoletta Lorenzo, boss della camorra napoletana.

L'esame comparativo, inoltre, aveva dimostrato che tali fotografie e quelle rinvenute nel covo di Via Pecori Giraldi ed indosso a Marchese Vincenzo, erano state effettuate nello stesso luogo e nella stessa circostanza.

Nel corso di successive indagini si accertava che fra le persone ritratte nelle fotografie vi era anche Leggio Giuseppe, di Corleone, che, come il Riina Giacomo, si era da tempo trasferito in un comune della Emilia Romagna.

Nell'aprile del 1980 il G.I. decideva di procedere personalmente all'escussione di Riina e del Leggio e per questo si recava, insieme al Cap. Basile, a Medicina, comune della provincia di Bologna.

Sia il Riina che il Leggio, negavano di conoscere le persone che apparivano ritratte nelle fotografie ed affermavano di non ricordare ne' il luogo, ne' l'epoca in cui le stesse fotografie erano state effettuate.

Venivano, quindi, arrestati per falsa testimonianza, ed il G.I. delegava personalmente il cap. Basile ad effettuare delle perquisizioni nelle loro abitazioni.

Rientrato in Monreale, l'ufficiale dei CC. riferiva, con rapporto del 22 aprile 1980 quanto era emerso dall'esame della documentazione rinvenuta nell'abitazione del Riina e con lo stesso rapporto denunciava Riina Giacomo e Leggio Giuseppe per associazione a delinquere.

Il rapporto del 22 aprile doveva rappresentare l'ultimo contributo dato dal cap. Basile alle indagini sulla cosca mafiosa di Altofonte e sui collegamenti fra questa ed altre organizzazioni mafiose quali, in primo luogo, le cosche di Corleone e Corso dei Mille.

La notte tra il 3 e il 4 maggio 1980 in Monreale numerosi colpi di pistola cal.38, esplosi da distanza ravvicinata alle spalle dell'ufficiale, ne causavano  
l a

morte e registravano la fina cruenta della sua intelligente, tenace e coraggiosa attivita' investigativa.

L'omicidio avveniva intorno alle ore 1,40, nei pressi della Caserma sede della Compagnia Carabinieri di Monreale, che egli comandava.

L'ufficiale veniva colpito mentre in compagnia della moglie Musante Silvana e delle figlioletta, che teneva in braccio, stava per rientrare nell'alloggio di servizio ubicato nei locali della Caserma.

Assistevano al gravissimo fatto di sangue numerose persone presenti in Monreale per i festeggiamenti in onore del patrono del paese, a cui aveva partecipato il cap. Basile con la sua famiglia.

Contro gli autori materiali dell'omicidio l'appuntato dei CC. Di Giovanni e il metronotte Greco Giovanni esplodevano vari colpi con le armi in loro dotazione; costoro riuscivano tuttavia ugualmente a raggiungere un'autovettura A/112 di colore beige a bordo della quale si dileguavano a forte velocita' in direzione del comune di Pioppo.



Il cap. Basile, raggiunto da cinque pallottole al capo e all'emitorace sinistro, decedeva qualche ora dopo all'Ospedale Civico di Palermo.

Per le stesse modalita' con cui era stato compiuto il delitto, era possibile predisporre immediatamente servizi di controllo, impegnandovi numerose pattuglie sia dei Carabinieri che della Polizia, che provvedevano a cingere la zona con posti di blocco e ad effettuare numerose perlustrazioni.

Alle ore 3,55 di quella stessa notte, dopo circa due ore dall'evento, i militari componenti una pattuglia dei CC. notavano in Via Paruta - strada che da Palermo conduce alla contrada Aquino, localita' limitrofa al territorio del comune di Monreale - una autovettura Renault 5, con le luci spente e con due persone a bordo.

I due che, stranamente, sull'auto erano posti uno sul sedile anteriore accanto al posto di guida e l'altro sul sedile posteriore, proprio dietro l'altro occupante l'autovettura, venivano identificati, il primo, per Bonanno Armando, il secondo, per Puccio Vincenzo.

I militari notavano che gli abiti di entrambi ed in particolare i pantaloni apparivano visibilmente

bagnati e le scarpe sporche di fango. Indosso al Bonanno veniva inoltre trovata la somma di 1.850.000.

Alle 4,40, altra pattuglia che si stava recando in contrada Aquino, notava a circa 600 m. dal luogo in cui erano stati fermati il Puccio e il Bonanno, uno sconosciuto aggrappato alla rete di recinzione che delimitava il confine fra la via pubblica e un fondo agricolo.

I militari notavano che l'individuo era rimasto impigliato nel filo spinato della recinzione, riportando delle escoriazioni alle mani e che i pantaloni erano bagnati e le scarpe sporche di fango.

Identificato per Madonia Giuseppe, veniva sottoposto a fermo di p.g. e condotto presso la caserma dei CC. di Monreale.

Indosso gli veniva trovata la somma di L.700.000.

Sentiti dei militari che ne avevano effettuato il fermo, sia il Madonia che il Puccio e il Bonanno si dichiaravano del tutto estranei al grave fatto di sangue e negavano di essere stati insieme la sera del delitto.

Puccio Vincenzo e Bonanno Armando dichiaravano, infatti, in modo sostanzialmente concorde, che la loro presenza in contrada Aquino era stata del tutto fortuita; reduci da un'avventura galante con donne sposate, di cui si rifiutavano di svelare l'identita', si erano fermati in quel luogo appartato a confidarsi le loro impressioni.

Precisavano di aver incontrato le due donne intorno alle ore 22,00 e di aver trascorso le ore precedenti il loro fermo in compagnia delle stesse, senza essere visti da nessuno; alla fine della serata, le due donne si erano allontanate da sole a bordo di un'autovettura verde.

Sempre secondo le dichiarazioni dei due fermati, l'autovettura su cui erano stati sorpresi era stata data loro in prestito da Sacco Sergio; le condizioni dei loro vestiti era dovuta al fatto che insieme si erano introdotti in un agrumeto per cogliervi dei limoni.

Madonia Giuseppe, che secondo i verbalizzanti al momento del fermo non era stato in grado di giustificare in alcun modo la sua presenza in quel luogo ne' le condizioni in cui era stato sorpreso dai militari, si rifiutava, la mattina del 4 maggio, di

rispondere alle domande degli inquirenti, dichiarando soltanto di aver trascorso la sera precedente in compagnia di una donna sposata, che aveva incontrato intorno alle ore 22,00 e di cui non intendeva svelare l'identità'.

Specificava, inoltre, di essere giunto in contrada Aquino a bordo della autovettura Fiat 126 di proprietà della sua amante, che li' lo aveva lasciato, con la promessa che sarebbe tornato dopo qualche ora.

Negava di conoscere il Puccio e il Bonanno e dichiarava di aver cercato di scavalcare la rete di recinzione, perché era suo desiderio raccogliere dei limoni.

Sia il Puccio che il Madonia dichiaravano, spontaneamente, dimostrando le loro cognizioni chimiche atte a svalutare qualsiasi esito positivo dell'accertamento susseguente al prelievo del quanto di paraffina, cui stavano per essere sottoposti, di non aver maneggiato armi, ma di aver fatto uso nei giorni precedenti di fertilizzanti chimici.

Il giorno successivo i Carabinieri, ispezionando l'autovettura Renault 5 su cui viaggiavano

Puccio e Madonia, vi rinvenivano, nascoste sotto la moquette del sedile corrispondente al posto di guida, una carta d'identita' intestata al Madonia, un certificato di autorizzazione alla guida di autoveicoli ed una ricevuta di c/c postale, pure intestati al Madonia; accertavano, inoltre, che proprio quest'ultimo era il proprietario dell'auto che formalmente risultava intesta al Sacco.

Venivano sentiti a s.i.t. i congiunti del Puccio; ed il fratello di questi, Puccio Pietro, dichiarava, in un primo tempo, di non aver incontrato il fratello Puccio Vincenzo nei giorni precedenti, subito dopo dichiarava, invece, che la sera del delitto, fino alle ore 1,00 o 2,00, il fratello era rimasto in casa dove aveva cenato con lui e altri loro familiari.

La veridicita' di quest'ultima versione veniva, pero' smentita in modo inequivocabile, proprio dalle altre persone che secondo il teste, avevano partecipato alla cena; in particolare, la moglie di Puccio Pietro dichiarava che da circa un mese non aveva piu' visto il cognato Puccio Vincenzo.

La sera successiva al delitto veniva ritrovata dagli inquirenti l'auto A/112 usata dagli assassini  
d e l

cap. Basile, abbandonata in una strada senza sbocco denominata S.R.9, a circa 3 Km. dal centro abitato di Monreale, in direzione del comune di Pioppo.

All'interno dell'auto, sul cui parafango anteriore era visibile il foro di entrata di uno dei colpi esplosi dall'appuntato dei CC. Di Giovanni, che aveva provocato la rottura del vetro di uno dei fari, veniva ritrovata una pistola Smith e Wesson cal.38 con sei cartucce inserite nel caricatore. Si accertava che l'auto era stata rubata in Palermo il 20 settembre 1979.

Tutti questi elementi erano stati riferiti alla Procura della Repubblica di Palermo con rapporto del 5 maggio 1980.

Gli inquirenti indicavano Puccio Vincenzo, Madonia Giuseppe e Bonanno Armando come gli esecutori materiali dell'omicidio del cap. Basile, formulandosi l'ipotesi che dopo la consumazione del delitto i predetti fossero stati costretti ad abbandonare l'autovettura A/112, per non incappare in uno dei posti di blocco subito istituito dalle forze dell'ordine.

Lasciata l'auto, avevano raggiunto a piedi la contrada Aquino, come dimostravano le condizioni del loro vestiario, e qui erano stati sorpresi a bordo dell'auto "pulita" (di provenienza non furtiva), che avrebbe dovuto servire per la fase successiva della fuga.

Veniva, infatti, precisato che la distanza fra il punto ove era stata lasciata l'A/112 ed il luogo in cui i tre erano stati fermati, era certamente percorribile a piedi nel tempo intercorso fra il momento in cui i tre avevano presumibilmente abbandonato l'autovettura - cioè solo pochi minuti dopo l'omicidio - ed il momento in cui erano stati fermati dai CC.

Si evidenziava, nel rapporto, l'incapacità dimostrata dai tre sospetti autori materiali dell'omicidio a fornire una giustificazione che fosse appena credibile della loro presenza nel luogo ove erano stati fermati; l'assoluta mancanza di alibi per l'ora del delitto; l'accertata non veridicità di alcuna delle loro dichiarazioni e la non verificabilità di altre; la loro personalità desunta dai precedenti penali dei tre fermati e i loro collegamenti con alcuni dei personaggi coinvolti nelle indagini svolte dall'ufficiale ucciso.

Si esprimeva, quindi, il convincimento che Puccio Vincenzo, Bonanno Armando e Madonia Giuseppe avessero eseguito un omicidio deciso dall'organizzazione mafiosa che aveva il suo centro in Altofonte, ma che risultava saldamente collegata con la cosca di Corleone e con altre del palermitano; organizzazione criminale che aveva avvertito il pericolo rappresentato dalla tenace opera investigativa svolta dal cap. Basile con grande intelligenza e senza lasciarsi intimidire dalla forza e dal potere economico e militare dimostrato dalla stessa organizzazione.

Puccio Vincenzo, Bonanno Armando e Madonia Giuseppe venivano così imputati dell'omicidio del cap. Basile e dei reati connessi; il procedimento a loro carico avrebbe però, negli anni successivi, attraversato varie fasi, spesso contrastanti e non sempre spiegabili.

Dopo una complessa istruttoria, nel corso della quale nuovi indizi di colpevolezza venivano a dare ulteriore sostegno alle tesi accusatorie, gli imputati, che solo tardivamente avevano fornito degli alibi, che però non avevano resistito al vaglio istruttorio, sarebbero poi stati assolti per insufficienza di prove con



sentenza della Corte di Assise di Palermo del 31 maggio 1983.

Raggiunti nel frattempo da mandato di cattura con cui veniva loro contestato il reato di associazione per delinquere, erano stati scarcerati anche per tale reato per decorrenze dei termini massimi di custodia cautelare, con imposizione dell'obbligo di dimorare in tre diversi comuni della Sardegna.

Il 13 aprile successivo riuscivano ad allontanarsi dai Comuni di loro obbligata dimora ed a far perdere le tracce. Venivano aiutati nella fuga da alcuni loro familiari e da altri complici venuti dalla Sicilia, che per questo venivano accusati del reato di associazione per delinquere.

Celebratosi, quindi, nella contumacia degli imputati, il giudizio di appello, Puccio Vincenzo, Bonanno Armando e Madonia Giuseppe venivano, con sentenza del 24 ottobre 1984, dichiarati colpevoli dei reati loro ascritti e condannati alla pena dell'ergastolo.

La sentenza della Corte di Appello veniva annullata con rinvio dalla Cassazione, per nullità afferenti agli avvisi ai difensori della data di estrazione dei giudici popolari.

La colpevolezza degli imputati ritenuti autori materiali dell'omicidio del cap. Basile non e' stata, quindi, ancora accertata con sentenza definitiva.

Questa Corte e' chiamata a decidere della colpevolezza degli imputati accusati di essere i mandanti di quel delitto.

Come meglio sara' precisato in seguito, la evidente connessione esistente fra le due indagini e la valutazione di taluni elementi processuali raccolti nel corso delle presente istruttoria dibattimentale, che hanno piu' immediato riferimento all'individuazione degli esecutori materiali dell'omicidio Basile, renderanno tuttavia necessarie alcune incidentali considerazioni in ordine alla fondatezza o meno della tesi accusatoria accolta dalla Corte di Assise di Appello di Palermo con la sentenza del 24 ottobre 1984.

Ora, e' invece necessario precisare quali nuovi sviluppi ebbero, dopo l'uccisione del cap. Basile, le indagini volte ad individuare i mandanti di quel delitto ed i responsabili dell'omicidio del dott. Giuliano Boris.

Nei primi giorni del luglio 1980 veniva accertato dalla Squadra Mobile di Palermo che le armi rinvenute nel covo di Via Pecori Giraldi erano state procurate all'organizzazione mafiosa dal Brucculeri Salvatore, che ne aveva acquistate alcune, denunciandone poi falsamente il furto, ed altre, omettendo la obbligatoria denuncia agli organi di Polizia.

Nel covo di Via Pecori Giraldi, inoltre, erano stati rinvenuti alcuni capi di vestiario con le etichette: "Boutique B.C." cioè provenienti dal negozio di abbigliamento di proprietà dello stesso Brucculeri. Risultava, inoltre, da alcune riprese fotografiche effettuate dalla Polizia, che nell'aprile 1977 il Brucculeri aveva assistito al processo celebrato a Marsala a carico di Bonanno Armando (uno dei presunti killer del cap. Basile), Gambino Giacomo Giuseppe (noto esponente mafioso di cui già si è ricordato il rapporto di parentela con Anselmo Rosario, altro frequentatore del covo di Via Pecori Giraldi) e Leone Giovanni, nativo di Mazara del Vallo, tutti accusati di detenzione e porto abusivo di armi da fuoco, perché sorpresi nel centro abitato di

Castelvetrano (TP), armati di 5 rivoltelle e di un fucile a canne mozze a bordo di una autovettura con targa falsa.

Questi elementi, davano la certezza dell'organico inserimento del Bruccoleri nell'organizzazione mafiosa che aveva una sua base nel covo di Via Pecori Giraldi; il Bruccoleri veniva quindi arrestato e denunciato con rapporto del 4 luglio 1980 per associazione per delinquere.

L'insieme dei dati emersi dalla inchiesta cui si e' fatto riferimento e da altre condotte in quel periodo, gli elementi desumibili dalla stessa successione cronologica degli eventi delittuosi e dalle loro modalita' di esecuzione, trovavano una compiuta elaborazione col rapporto del 6 febbraio 1981, opera congiunta del dirigente della Squadra Mobile di Palermo, del comandante del Nucleo Investigativo dei CC. e del dirigente del centro per la Sicilia occidentale della Criminalpol.

Atto processuale di decisiva importanza nello sviluppo dell'inchiesta, tale rapporto segnava una svolta nelle indagini sull'organizzazione mafiosa, ed il suo contenuto deve ritenersi qui integralmente richiamato.

Nelle numerose pagine che lo compongono veniva, infatti, espressa in termini molto piu' espliciti l'intuizione acquisita dagli investigatori, quali il dott. Giuliano Boris ed il cap. Basile, che il covo di Via Pecori Giraldi e il covo di Corso dei Mille fossero appartenenti ad un'unica organizzazione criminale mafiosa considerata questa non come associazione chiusa e rigida, ma come aggregato di mafia fluido e mutevole, specie nei suoi elementi soggettivi, a seconda delle esigenze e delle contingenze.

Veniva, quindi, valutata sostanzialmente errata, perche' riduttiva, l'ipotesi investigativa avanzata subito dopo l'omicidio del dott. Giuliano con il rapporto del 16 dicembre 1979, secondo cui le varie indagini condotte dal funzionario di Polizia avrebbero potuto costituire altrettanti moventi della sua uccisione.

Accertato, infatti, che le indagini condotte dal dott. Giuliano solo in apparenza avevano avuto per oggetto organizzazioni criminali fra loro nettamente distinte; e che le attivita' investigative svolte dal cap. Basile avevano portato di piu' in evidenza gli stretti legami esistenti fra la cosca

mafiosa di Altofonte, quella dei Corleonesi ed altre del palermitano, si sottolineava in modo assai incisivo, l'esigenza di valutare gli omicidi dei due funzionari come maturati in un unico contesto.

La responsabilita' dei due gravi fatti di sangue avrebbe, infatti, dovuto essere attribuita ai componenti dell'organizzazione mafiosa, identificati a seguito delle operazioni di polizia, che avrebbero avuto inizio dalla scoperta dei covi di Corso dei Mille e di Via Pecori Giraldi.

Il loro movente andava individuato nel precipuo e fondamentale interesse per i membri dell'organizzazione criminale di eliminare i due investigatori, che in quelle indagini avevano profuso ogni loro energia, riuscendo a cogliere significativi risultati.

Nel prosieguo dell'istruttoria formale, veniva espletata una perizia fonica con la quale si accertava che la voce dell'anonimo interlocutore della telefonata registrata negli uffici della Squadra Mobile, nel corso della quale il dott. Giuliano era stato minacciato di morte, apparteneva a Marchese Pietro.

Avevano, invece esito negativo le ricognizioni di persona, effettuate con l'intervento del teste Siracusa Giovanni, peraltro piu' volte gravemente minacciato di morte, sugli imputati Bentivegna Giacomo, Mondello Girolamo e Marchese Pietro.

Quest'ultimo il 26 febbraio 1982 veniva ucciso, mentre era detenuto nella Casa Circondariale di Palermo, e del suo omicidio tratta altra parte della sentenza (Cap.VI).

Nel luglio del 1984 l'imputato Buscetta Tommaso iniziava la sua collaborazione con i magistrati inquirenti, anche in riferimento agli omicidi del dott. Giuliano e del cap. Basile.

Riguardo, infatti, all'uccisione del dirigente della Squadra Mobile di Palermo, il Buscetta ha dichiarato che l'omicidio venne deciso dalla "Commissione" di "Cosa Nostra" , ma all'insaputa di due membri autorevoli di essa e cioe' Bontate Stefano e Inzerillo Salvatore, nonche' all'insaputa di Riccobono Rosario, "rappresentante" della "famiglia" mafiosa di Partanna -Mondello.

Quel delitto aveva infatti rappresentato uno dei primi momenti di affermazione del disegno egemonico perseguito dai Corleonesi e dai loro alleati, disegno che avrebbe di lì a poco provocato la c.d. "guerra di mafia", di cui il Bontate e l'Inzerillo sarebbero state le prime vittime.

Buscetta precisava di aver avuto queste informazioni proprio da queste fonti attendibilissime.

Quanto all'omicidio del cap. Basile, dichiarava che mandante dell'omicidio, commesso dal Puccio, dal Madonia e dal Bonanno, era stato Riina Salvatore con il consenso della "commissione" e sempre all'insaputa del Bontate e dell'Inzerillo.

A seguito di tali dichiarazioni, il procedimento concernente gli omicidi Giuliano e Basile - al quale erano stati riuniti il procedimento relativo al rinvenimento delle valigie contenenti i 500.000 dollari sequestrati all'aeroporto palermitano di Punta Raisi e quello istaurato a seguito delle indagini sul covo di Via Pecori Giraldi - veniva riunito a quello principale contro Greco Michele ed altri.



Con il mandato di cattura n.323/84 del 23 settembre 1984 gli omicidi dei due funzionari dello Stato ed i reati connessi venivano contestati, oltre che agli imputati membri della "commissione", anche a Greco Ferrara Salvatore, fratello di Greco Michele, a Marchese Filippo ed a Bagarella Leoluca.

Nell'ottobre del 1984 anche l'imputato Contorno Salvatore iniziava a collaborare con i magistrati inquirenti, facendo, fra l'altro, ulteriori precisazioni sui componenti della "commissione".

A seguito delle sue dichiarazioni l'omicidio del dott. Giuliano veniva contestato agli imputati Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Di Carlo Andrea; mentre solo ai primi due veniva invece contestato l'omicidio del cap. Basile Emanuele, essendo il Di Carlo detenuto all'epoca di quest'ultimo delitto.

L'istruttoria veniva, infine, completata con l'escussione del teste Vailone Pietro, agente della Polizia in servizio presso la questura di Milano, che prima con relazione di servizio e poi presentatosi spontaneamente al Procuratore della Repubblica di Milano, riferiva di aver assistito alla uccisione del cap. Basile.

Il Vallone aveva infatti dichiarato che all'epoca del delitto, quando era ancora uno studente diciassettenne e non aveva preso servizio come agente di polizia, si era trovato insieme ad alcuni suoi amici in Monreale per assistere alla festa in onore del patrono.

Uditi gli spari, si era avvicinato alla persona che aveva visto cadere in terra ferito, che poi aveva riconosciuto per il cap. Basile, ed era stato minacciato con una rivoltella (e non pistola dato che si ricordava perfettamente il tamburo) da uno dei due sicari.

La sera successiva aveva riconosciuto nella fotografia del Madonia, trasmessa da una emittente locale, la persona che lo aveva minacciato.

Il teste aveva, inoltre, riferito di ricordare che fra le persone che avevano soccorso il cap. Basile vi era anche il maresciallo dei CC. Bacchiddu, padre di una sua compagna di classe.

Sentito dal G.I., il Vallone confermava integralmente le sue precedenti dichiarazioni, fornendo precise e motivate giustificazioni sui motivi del suo lungo silenzio.

Veniva escusso anche il Bacchiddu, il cui nome non figurava nel rapporto redatto dagli inquirenti, il quale confermava di aver soccorso il cap. Basile, ma dichiarava di non ricordare di aver visto quella sera il Vallone.

Veniva, infine, riaperta l'istruzione formale, già conclusasi con sentenza del 2 ottobre 1984 di non doversi procedere nei confronti di ignoti, imputati dell'omicidio di Ferdico Vittorio, commesso in Palermo l'11 agosto 1979, essendo emerso, attraverso le testimonianze dei piu' stretti collaboratori del Dr. Giuliano (Cardella Michele, Contrada Bruno, Moscarelli Paolo, De Luca Antonio - Vol.185 f.494739 e seguenti), che era stato proprio il predetto Ferdico, divenuto dopo la scomparsa del figlio Antonino prezioso collaboratore della polizia, a consentire la scoperta del covo di Corso Dei Mille e l'arresto dello Spitalieri Rosario e dei suoi complici.

A seguito di altra segnalazione dello stesso Ferdico, come si e' già accennato, erano state ritrovate numerosi armi, abilmente occultate all'interno di una autovettura posteggiata in un cortiletto adiacente al laboratorio dello Spitalieri, f r e q u e n t a t o a n c h e ,

come emerso dalla testimonianza di tale Maone Domenico, proprio da Greco Giuseppe cl.1952, Greco Giovanni, detto "Giovannello", Marchese Pietro, Mondello Girolamo e Mondello Giovanni.

Il Ferdico, inoltre, dopo l'uccisione del Dr. Giuliano, aveva immediatamente formulato l'ipotesi di un collegamento tra tale omicidio e la banda facente capo al suddetto covo, tant'e' che aveva continuato ad incontrarsi "segretamente" piu' volte con funzionari di polizia, assicurando la sua costante collaborazione.

Prima pero' che trascorresse un mese dalla morte del Dr. Giuliano anche il Ferdico era stato platealmente ucciso dinanzi al suo autolavaggio in Corso Dei Mille, sito nei pressi della autotappezzeria dello Spitalieri.

Proprio quel privilegiato posto di osservazione aveva dato al Ferdico la possibilita' di osservare con attenzione e di riferire alla polizia i sospetti traffici che ivi si svolgevano e le persone che frequentavano i luoghi.

Anche l'omicidio del Ferdico ed i connessi reati di porto e detenzione illegale d'armi venivano

contestati ai componenti della "Commissione" ed ai medesimi imputati del delitto di omicidio del Dr. Giuliano.

Espletata l'istruzione, venivano rinviati a giudizio di questa Corte per rispondere degli omicidi di Giuliano Boris, Basile Emanuele e Ferdico Vittorio, nonche' dei reati connessi, tutti gli imputati indicati nei rispettivi capi di imputazione da n.63 a n.73 dell'epigrafe.

Al dibattimento escussi i testi e le parti offese presenti e datasi lettura delle dichiarazioni dei testi assenti, gli unici elementi di una certa rilevanza erano costituiti dalla deposizione del fratello del capitano Basile a nome Cosimo all'udienza del 24 luglio 1986, nel corso della quale il teste riferiva che negli ultimi tempi, antecedenti alla sua uccisione, il fratello, avendo ricevuto delle minacce, come aveva confidato anche ai suoi piu' stretti collaboratori, aveva adottato particolari precauzioni nei confronti della figlioletta, che non mandava piu' alla scuola materna, temendo per la sua sicurezza in relazione ad alcune notizie confidenziali ricevute.

All'udienza del 10 settembre 1986, veniva inoltre escusso il teste Vallone Pietro, il quale confermava di avere riconosciuto in Madonia Giuseppe uno degli assassini del capitano Basile, che ebbe pure a minacciarlo con la sua rivoltella, prima di fuggire.

La dichiarazione del teste, se pur resa ad oltre quattro anni di distanza dal fatto, sottoposta al severo vaglio critico della Corte, appare convincente e attendibile.

Infatti, nessuno, se non effettivamente presente al momento dell'omicidio, avrebbe potuto rivelare la presenza sul posto del Maresciallo dei carabinieri Bacchiddu Giommara, del quale non v'e' traccia in nessuno dei rapporti concernenti il delitto.

Il Bacchiddu, peraltro, di fatto congedatosi dall'Arma nei primi giorni dello stesso maggio 1980, mai sentito quale teste nel corso dell'istruttoria ne' del dibattimento relativo all'omicidio del capitano Basile, ha confermato di essersi precipitato a soccorrere il suo comandante subito dopo l'azione delittuosa.

Inoltre, il teste Vallone, a parte talune imprecisioni, verosimilmente causate dalla concitazione del momento e dall'offuscarsi dei

ricordi, ha dato una descrizione della fuga dell'assassino, da lui riconosciuto, che combacia perfettamente con la ricostruzione fatta dalla Polizia Giudiziaria attraverso l'esame di altri testi presenti al delitto.

In particolare, il Vallone ha riferito di aver visto il Madonia allontanarsi verso la "salita", cioè proprio verso quella strada, posta a livello superiore rispetto al punto ove giaceva il corpo del capitano, che gli assassini percorsero nella loro fuga. Particolare questo che solo un attento lettore degli atti processuali avrebbe potuto riferire ovvero taluno, come il Vallone, presente al momento del delitto.

Quanto poi alla tardività delle sue spontanee dichiarazioni, il Vallone ne ha dato esauriente e ben credibile giustificazione.

L'arresto, nell'immediatezza dei fatti, del Madonia lo aveva convinto, (allora era soltanto uno studente diciassettenne), a non esporsi ad eventuali rappresaglie, rendendo una testimonianza che riteneva superflua dopo che per altra via si era comunque giunti all'identificazione dell'autore dell'omicidio.

Il suo successivo trasferimento a Piacenza per ragioni di servizio, ed il suo permanere in sedi del Nord Italia dove sicuramente le vicende processuali concernenti il pur gravissimo delitto e le successive indagini non avevano avuto la medesima risonanza data dalla stampa locale, gli impedì di apprendere tempestivamente la notizia dell'assoluzione del Madonia e della sua fuga dalla Sardegna, finché non lesse sui giornali della celebrazione del dibattimento di appello e delle dichiarazioni fornite sull'omicidio da Buscetta Tommaso.

Immediatamente egli, in data 11 ottobre 1984, presentava una relazione di servizio, dopo di che si presentava spontaneamente al P.M. di Milano, essendosi reso conto che la sua testimonianza poteva essere divenuta fondamentale.

In proposito, la difesa degli imputati ha rilevato che questa Corte è chiamata a giudicare sulle posizioni degli imputati, cui l'accusa ha attribuito il ruolo di mandanti, mentre il teste in esame afferisce alla posizione di uno dei presunti esecutori materiali dell'omicidio Basile.

Si osserva che la Corte ha citato e sentito il teste nell'ambito della sua ampia facoltà di



acquisire elementi comunque utili alla decisione a corredo di altri elementi acquisiti agli atti ai sensi dell'art.144 bis c.p.p., come le sentenze di merito di primo e secondo grado, che non puo' esimersi dal valutare nel loro complesso seppur "incidenter tantum".

E' evidente che le valutazioni espresse in questa sede non possono che essere autonome, ne' avere alcuna efficacia vincolante rispetto alle deliberazioni dei giudici cui e' devoluto in sede di rinvio il processo contro gli esecutori materiali.

Tuttavia, a ben vedere la questione, non si e' in presenza di un rapporto di pregiudizialita' in senso tecnico, ma piuttosto di un rapporto di reciproca influenza tra i due procedimenti.

Un rapporto che attiene non tanto all'accertamento di un fatto che costituisce un presupposto logico-giuridico necessario, ma un rapporto che attiene alla reciproca valutazione delle prove esistenti in entrambi i procedimenti penali.

Stante tale rapporto di reciproca influenza tra i due processi, la Corte non ha ritenuto di sospendere il giudizio ai sensi dell'art.18 c.p.p., in attesa della sentenza irrevocabile nel procedimento contro

Bonanno Armando ed altri, sia perche' potrebbe pregiudicare tale decisione la possibilita' di riunione dei due procedimenti, qualora si venissero a trovare nello stesso grado di giudizio, sia perche' evidenti ragioni di economia processuale impongono di non ritardare ingiustificatamente la decisione di un processo, per il quale la Corte ritiene di avere tutti gli elementi necessari per formare il proprio convincimento. E cio' pur riconoscendosi l'effettivo, ineliminabile rischio di contraddittorieta' di valutazioni e di decisioni, che, comunque, potranno ricomporsi nel prosieguo dei gradi di giudizio.

La prospettata situazione giuridica e' comunque simile a quella del falso testimone giudicato in un procedimento separato da quello principale, nel corso del quale la valutazione circa l'attendibilita' del teste e' essenziale per la decisione e prescinde dall'esito del procedimento a suo carico.

Passando all'esame delle risultanze processuali, si osserva che la trattazione unitaria degli omicidi del vice questore dr. Giuliano, dirigente della Squadra Mobile di Palermo e del capitano dei carabinieri Basile, comandante della compagnia

di Monreale, e' necessaria sia per l'identita' di causale e di contesto ambientale in cui maturarono, sia perche' costituiscono due momenti del drammatico antefatto della lotta per il potere assoluto all'interno dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra".

Dopo anni di indagini, nessun dubbio puo' sussistere che sia il Giuliano che il Basile, entrambi brillantissimi e coraggiosi investigatori, genitori e mariti esemplari, cittadini di elevata moralita', siano stati uccisi esclusivamente a causa delle indagini condotte contro la criminalita' organizzata.

Pertanto, per comprendere la causale di tali omicidi deve prendersi l'avvio dalle attivita' investigative dei due.

Occorre a questo punto soffermarsi sulle indagini condotte dal dr. Giuliano prima e dal Basile poi sui due "covi" di Corso dei Mille e di via Pecori Giraldi, che per il modo con cui venivano condotte dovettero risultare l'occasione scatenante della decisione di eliminare i due servitori dello Stato.

Non puo' non sottolinearsi che la prima delle due indagini, quella concernente l'omicidio del

metronotte Sgroi, nonostante l'impegno del Giuliano che riteneva di avere individuato ed arrestato gli autori del gravissimo episodio criminoso, non aveva avuto un soddisfacente sbocco giudiziario.

Peraltro, e' obiettivamente da annotare che tutti gli arrestati erano stati scarcerati dall'autorita' giudiziaria per insufficienza di indizi o posti in liberta' provvisoria, e cio' nonostante il Giuliano aveva continuato incessantemente nella ricerca delle prove, notiziando il G.I. che uno dei testi oculari del delitto, che aveva effettuato una ricognizione giudiziale negativa sull'imputato Marchese Pietro, in realta' poco prima negli uffici della Squadra Mobile aveva manifestato di individuare in costui uno degli autori del grave episodio delittuoso.

Inoltre, il Giuliano aveva addirittura curato l'identificazione di una teste straniera, che era riuscito a rintracciare all'estero, perche' si procedesse da parte di una persona certamente estranea all'intimidazione ormai diffusa nell'ambiente, a ricognizione personale degli imputati.

Non deve quindi meravigliare che nel corso di tali indagini, e precisamente il 29 aprile 1979, un

anonimo interlocutore telefonico, successivamente identificato, tramite la perizia fonica in atti per Marchese Pietro, aveva, per la prima volta nella carriera del funzionario, minacciato di morte il Giuliano.

Se si considera che in tali indagini risultavano coinvolti tra gli altri il predetto Marchese Pietro nonché Greco Giuseppe cl.1952, detto "scarpazzedda" e Greco Giovanni, detto "Giovannello", la cui pericolosità criminale verrà messa in luce nel corso degli omicidi della c.d. "guerra di mafia", e che negli sviluppi delle indagini successive all'arresto di Marchese Antonino e del covo di via Pecori Giraldi venivano implicati anche Bagarella Leoluca, Riina Giacomo e Leggio Giuseppe, della "famiglia" di Corleone, nonché Capizzi Benedetto ed i fratelli Di Carlo della "famiglia" di Altofonte, si può facilmente intuire quali durissimi colpi sia il Giuliano che il Basile, il quale aveva ripreso le indagini del primo, avessero inferto a personaggi di primo piano dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra".

Infatti, anche il Basile, forzando sostanzialmente la mano all'autorità giudiziaria, che metteva di fronte al fatto compiuto, aveva proceduto autonomamente il 6 febbraio 1980 all'arresto dei fratelli Di Carlo Andrea e Di Carlo Giulio, di Bentivegna Giacomo e di altri e denunciato in stato di irreperibilità Di Carlo Francesco.

Nel corso degli sviluppi successivi l'infaticabile ufficiale dei carabinieri accertava che la casa di Marchese Vincenzo sita in via Michele Cipolla, una traversa di Corso dei Mille, era frequentata abitualmente da Bagarella Leoluca perché fidanzato con la figlia Vincenzina. Si accertava altresì che il Bagarella era in stretti rapporti con i Di Carlo, tanto che conservava una bomboniera di confetti riferentesi alla prima comunione di Di Carlo Salvatore, figlio di Andrea, celebrata nel giugno del 1979.

Le indagini svolte, poi, dal capitano Basile che accompagnava il G.I. in Medicina ove venivano tratti in arresto per falsa testimonianza Leggio Giuseppe e Riina Giacomo, i quali si erano rifiutati di riconoscere le persone assieme alle quali

apparivano ritratti in alcune fotografie, rinvenute in casa di Di Carlo, avevano segnato un poderoso impulso nella stessa direzione di quelle del Giuliano.

Come puo' notarsi, dopo una lunga stasi delle indagini conseguenti alla uccisione di quest'ultimo, in pochi mesi il Basile aveva nuovamente investito in pieno le "famiglie" di Corleone, Altofonte, Corso dei Mille.

Dopo l'ulteriore Rapporto del 22 aprile 1980, nel quale si compendia l'esito delle ulteriori frenetiche indagini nei confronti dei piu' prestigiosi componenti di dette "famiglie", che venivano denunciati per il reato di associazione per delinquere, nella notte del 4 maggio 1980 in Monreale veniva ucciso anche il capitano Basile.

Nella prima fase delle indagini susseguenti agli omicidi Giuliano e Basile, come si e' visto, non era facile l'individuazione di una precisa causale, essendone state allora intraviste diverse e ritenute fra loro collidenti o in contrasto, finche' le successive indagini, che portarono al rapporto c.d. dei 161 contro Greco Michele ed altri, momento iniziale di questo processo, e le dichiarazioni di Buscetta, Contorno e Marsala non consentivano di ricostruire il complessivo disegno

criminale, del quale ogni filone di indagine aveva dapprima mostrato solo un aspetto limitato e parziale, tanto da sembrare con gli altri in alternativa o contrasto.

Giuliano e Basile, animati da encomiabile impegno e da crescente sensibilità al problema della lotta al fenomeno mafioso, certamente acuitasi, nel caso di Giuliano, dai suoi frequenti contatti con investigatori statunitensi, avevano inflitto durissimi colpi ad organizzazioni criminose allora ritenute operanti separatamente e riunite soltanto al fine del comune interesse nel traffico di stupefacenti, ma sempre con deludenti risultati sul piano giudiziario.

Pertanto, trattandosi di iniziative condotte in sostanziale isolamento e spesso attorniate da generale scetticismo (ingenerato dalla apparente assenza di gravi manifestazioni criminose, che creassero allarme e preoccupazione per l'ordine pubblico), si era, quindi, determinato il pieno convincimento della inesistenza di una potente ed unitaria organizzazione criminale, e della riferibilità di taluni isolati episodi delittuosi a comuni manifestazioni di delinquenza comune.



Riviste alla luce delle attuali cognizioni sul fenomeno mafioso le indagini di Giuliano e Basile rappresentavano, dopo un lungo letargo, il primo tentativo di ostacolare sul piano repressivo l'indisturbato conseguimento dei rilevanti profitti derivanti dal crimine organizzato e, soprattutto, dal traffico di stupefacenti.

A quell'epoca mancava ancora la consapevolezza che le varie "famiglie", investite dalle assillanti e penetranti indagini di Giuliano e Basile, fossero in realta' le branche di un'unica associazione criminosa, l'attuale "Cosa Nostra".

Pertanto, soltanto adesso si puo' affermare che non erano causali alternative quelle che portavano a diverse aggregazioni criminali; si trattava infatti, della feroce reazione di un'unica associazione nei confronti di chi attentava, in maniera cosi' incisiva, ai suoi lucrosi ed illeciti traffici.

Non v'e' dubbio che a quel punto l'eliminazione del Giuliano, prima, e del Basile, poi, non poteva che essere l'unica necessaria soluzione per la sopravvivenza dell'organizzazione mafiosa e per la continuazione indisturbata del traffico di stupefacenti.

Le indagini dei due investigatori erano arrivate a risultati mai raggiunti prima. Moltissime "famiglie" vi erano rimaste coinvolte con i loro piu' prestigiosi membri e precisamente Greco Giuseppe cl.1952, "Scarpuzzedda", Greco Giovanni, detto "Giovannello", entrambi giovani leoni della "famiglia" di Ciaculli; Marchese Antonino, Marchese Pietro e Marchese Vincenzo della "famiglia" di Corso dei Mille; Bagarella Leoluca, Leggio Giuseppe e Riina Giacomo della "famiglia" di Corleone; i fratelli Di Carlo, Capizzi Benedetto della "famiglia" di Altofonte; Brucculeri Salvatore risultato collegato con numerosi personaggi della "famiglia" di S. Lorenzo e Resuttana, tra cui Bonanno Armando e Gambino Giacomo Giuseppe, al cui processo a Marsala per detenzione di armi aveva assistito (sorpresi in pieno centro di Castelvetro in possesso di cinque rivoltelle ed un fucile a canne mozze nei pressi della casa di Cordio Ernesto).

Peraltro, precedenti indagini condotte dal Tenente Colonnello Russo Giuseppe, anch'egli caduto nell'agosto del 1977 per la sua azione contro le cosche mafiose, nonche' quelle successive

all'omicidio di Di Cristina Giuseppe, contenute nel rapporto del 25 agosto 1978, avevano accertato gli stretti collegamenti tra le "famiglie" della piana dei Colli (Resuttana e S. Lorenzo) e la "famiglia" di Corleone, avallati dalla testimonianza a futura memoria dello stesso Di Cristina, che aveva indicato in Madonia Francesco di Resuttana Colli, in Gambino Giacomo Giuseppe di S. Lorenzo, in Brusca Bernardo di S. Giuseppe Jato ed in Geraci Antonino cl.1917 di Partinico, i componenti del gruppo c.d. dei "Corleonesi", perche' fedelissimi ai rappresentanti della "famiglia" di Corleone, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo.

Pertanto, anche alla luce delle conoscenze acquisite dai due investigatori (il Cap.Basile aveva collaborato anche alla redazione del voluminoso rapporto del 25 agosto 1978), che avevano intuito e documentato i collegamenti funzionali tra le varie cosche, purtroppo senza alcun esito apprezzabile in sede giudiziaria (ove sono necessarie le prove seppur indiziarie e non le intuizioni), un pericolosissimo momento si stava profilando per l'organizzazione "Cosa Nostra" in generale e per talune "famiglie" in particolare.

Non vi puo' essere alcun dubbio che sia il Dr. Giuliano, che convinto della validita' sostanziale delle prove raccolte seguiva personalmente al di la' delle sue strette competenze l'istruttoria del Giudice, via via integrandola e sorreggendola ad ogni venir meno di supporti probatori, sia il Basile, che forzava la mano all'autorita' giudiziaria, non convinto dalla bonta' delle sue precedenti deduzioni, arrestando autonomamente i presunti colpevoli, non potevano che apparire come gli unici che potessero mettere in pericolo l'esistenza stessa delle strutture associative, impegnate al massimo ed in piena concordia nel traffico di stupefacenti, gli unici che avevano intuito la sostanziale unitarieta' dell'organizzazione, gli unici che alle minacce rispondevano con un maggior impegno personale (si pensi ai canali di informazione privilegiata che si era creato Giuliano con i colleghi statunitensi) ed un encomiabile zelo nel perseguire i criminali pur nella generale incomprensione ed indifferenza.

E' facilmente immaginabile come nella distorta mentalita' mafiosa (non solo di allora) i due funzionari dello Stato venivano visti come due

implacabili persecutori, che cercavano di porre nel nulla i successi ottenuti nel campo giudiziario, talvolta anche con l'intimidazione (vedi teste Messineo).

Del resto, questo modo di vedere e di punire da parte dell'associazione mafiosa l'eccessivo impegno, il sacrificio personale, l'agire al di là dello stretto formale lavoro di "routine", e' una costante che si ripetera' in maniera impressionante e che e' riscontrata dai contestuali e successivi tragici avvenimenti che insanguineranno la citta' di Palermo.

Le uccisioni di Reina, Terranova, Mattarella, Costa, La Torre, Dalla Chiesa, Zucchetto, Giaccone, Montana, Cassara', cioe' di politici, magistrati, amministratori pubblici, professori di universita', agenti e funzionari di polizia, questa impressionante ed irripetibile strage di rappresentanti delle pubbliche istituzioni, non poteva che costituire una aperta sfida allo Stato ed hanno certamente contribuito a rendere manifesta, anche a coloro che ne negavano la esistenza, la paradossale realta' che al di sopra dell'autorita' dello Stato esiste un potere piu' incisivo e piu' efficace, che e'

quello dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", che tesse le sue trame, che svolge i suoi affari illeciti, che giudica ed esegue inappellabili sentenze di morte.

Del resto, proprio tali episodi ed i contrasti che ingenerarono nell'associazione mafiosa sono mirabilmente riferiti da Buscetta Tommaso ed appaiono pienamente attendibili per la loro estrema logicita' e coerenza in relazione alle premesse gia' esposte.

Giuliano e Basile con le loro martellanti indagini avevano investito in pieno, come si e' visto, le "famiglie" di Ciaculli, Corleone, Corso dei Mille, Resuttana e S. Lorenzo, tutte facenti parte di uno schieramento diverso da quello di Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, appartenenti, secondo la definizione data da Di Cristina Giuseppe, all'"ala moderata".

Appare, quindi, logicamente spiegabile il motivo per cui difficilmente sia il Bontate che l'Inzerillo avrebbero dato il loro assenso, se preventivamente informati, all'uccisione del Giuliano e del Basile ed appare chiaro il motivo per cui non furono nemmeno interpellati.

Infatti, i due avevano già apertamente espresso il loro dissenso per l'adozione di tali metodi di eliminazione violenta, proprio in occasione della deliberazione inerente all'uccisione del Colonnello dei Carabinieri Russo Giuseppe ed inoltre, col consenso avrebbero sostanzialmente aiutato i loro dichiarati avversari all'interno dell'associazione "Cosa Nostra", messi in difficoltà proprio dalle azioni incisive di Giuliano e Basile.

In realtà, i due schieramenti rappresentavano due diversi modi di gestire il potere mafioso a Palermo.

L'ala moderata, che, cercava, come sempre, una infiltrazione non violenta nei gangli vitali della società attraverso collegamenti e cointeressenze col mondo imprenditoriale e politico-affaristico ed il gruppo dei "Corleonesi" che, raggiunta col traffico di stupefacenti la piena indipendenza economica dal sistema di clientele politico-affaristiche, mirava all'eliminazione di qualsiasi ostacolo al libero svolgimento dei suoi traffici illeciti, inaugurando il nuovo metodo del terrorismo mafioso, in aperta sfida al potere dello Stato.

Una palese dimostrazione di tale assunto e' dato dalle telefonate a quotidiani locali che annunciavano la messa in atto e la conclusione dell'"operazione Carlo Alberto" (in evidente allusione al Prefetto Dalla Chiesa).

Tali comportamenti, certamente riferibili all'organizzazione "Cosa Nostra", testimoniano il nuovo corso nella gestione del potere mafioso.

Infatti, mentre in passato l'omicidio di un rappresentante dello Stato era considerato come una soluzione assolutamente necessaria, adesso costituisce il mezzo piu' sbrigativo per eliminare fisicamente qualsiasi oppositore e per seminare la strategia del terrore tra coloro che li devono sostituire.

Poiche' gli omicidi di Giuliano e di Basile rientrano in questo disegno egemonico-eversivo, che tutte le seguenti vicende della c.d. guerra di mafia concorrono a dimostrare, consentendo anche di individuarne i propugnatori negli avversari di Bontate e di Inzerillo, e' proprio tra costoro che vanno ricercati i mandanti dei suddetti omicidi.

Una riprova di tale assunto e' fornito dalle dichiarazioni di Buscetta sull'omicidio del



Procuratore della Repubblica di Palermo, Costa Gaetano.

In proposito, Buscetta e' certamente attendibile sia perche' ha ricevuto direttamente da Inzerillo la notizia, confermatagli da Bontate, su tale episodio ed in secondo luogo perche', se avesse avuto gli intenti calunniosamente accusatori attribuitigli dalle difese degli imputati, avrebbe dovuto attribuire ai "Corleonesi" anche la paternita' di quest'omicidio.

Ha riferito Buscetta che Inzerillo Salvatore autonomamente senza consultare la "Commissione" ordino' la uccisione del Procuratore Costa, che aveva indirizzato e avallato l'operazione di polizia effettuata immediatamente dopo l'omicidio del Basile soltanto nei confronti dei componenti della sua "famiglia", che invece era del tutto estranea.

Infatti, l'Inzerillo proprio dall'azione dei suoi avversari, che, contravvenendo alle "regole", avevano agito senza informarlo, aveva ricevuto il danno e le beffe e voleva dimostrare la sua potenza, rispondendo, cosi' come loro, all'attacco investigativo nei confronti della sua "famiglia" con l'uccisione di

colui che veniva indicato dalla stampa come l'unico che aveva voluto tale indiscriminata attivita' repressiva.

E' evidente il voluto parallelismo tra i rispettivi comportamenti, per cui non puo' che confermarsi che l'ordine di uccidere il Basile sia stato emanato dal gruppo dei "Corleonesi" e dalle "famiglie" che si riveleranno loro alleate, proprio per l'attivita' investigativa svolta nei loro confronti.

Tenuto conto della accertata struttura verticistica dell'associazione e considerata la crisi funzionale-istituzionale della "Commissione" in quel torno di tempo, un sicuro criterio per l'individuazione dei mandanti appare alla Corte quello di individuare tra i componenti del massimo organo direttivo, tra i dirigenti dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", i capi di quelle famiglie verso le quali si erano rivolte le indagini sia del Giuliano che del Basile e cioe' Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, "rappresentanti" della "famiglia" di Corleone, Madonia Francesco, ad essi strettamente collegato, della "famiglia" di Resuttana, Greco

Giuseppe cl.1952 "Scarpazzedda", divenuto "rappresentante" della "famiglia" di Ciaculli dopo la nomina (1978) di Greco Michele a capo della Commissione e direttamente interessato dalle indagini di Giuliano nel "covo" di Corso dei Mille, nonché Marchese Filippo quale capo della "famiglia" di Corso dei Mille (Di Carlo Andrea della "famiglia" di Altofonte era stato arrestato proprio dal Cap. Basile).

La conoscenza della struttura interna delle cosche, la dipendenza gerarchica degli affiliati dal capo, l'affidamento del compito di eseguire gli omicidi, deliberati dai vertici, ad esecutori materiali scelti tra le varie "famiglie", il collegamento tra i capi tramite la struttura di vertice, denominata "Commissione", sulla cui esistenza, concordemente affermata da Buscetta, Contorno e Marsala, non vi sono più dubbi (cfr. Cap. IV'), quella che inizialmente, alla luce delle pregresse conoscenze del fenomeno mafioso, poteva soltanto essere una ineccepibile ricostruzione logica dei momenti ideativi dei delitti e della individuazione delle potestà decisionali, e' divenuto un convincimento fondato su elementi attendibili,

consistenti in circostanziate e concordi accuse da parte di altri soggetti processuali, ampiamente riscontrate.

Ma un ulteriore elemento di riscontro e' costituito dall'arresto a poche ore di distanza dall'omicidio del Capitano Basile di tre dei presunti esecutori materiali del delitto.

La Corte nella sua ampia facolta' di acquisire elementi utili per la formazione del proprio convincimento sulla responsabilita' dei mandanti ha sentito in dibattimento il teste Vallone Pietro, mai escusso nemmeno in secondo grado dai giudici cui era devoluto il giudizio sugli esecutori materiali, perche' ritenuto non necessario alla stregua degli elementi gia' esistenti.

Come gia' anticipato, il teste si e' rivelato pienamente attendibile nell'indicare in Madonia Francesco uno degli assassini in fuga, che, fermatosi, ebbe addirittura a minacciarlo con la rivoltella in pugno.

Sulla scorta degli atti acquisiti pressoche' totalmente al presente procedimento, comprese le sentenze di I' e II' grado, ai sensi dell'art. 144 bis c.p.p., in via del tutto incidentale, si rileva

- che la presenza del Madonia in Monreale in luogo ed in ora prossima al delitto era stata segnalata anche dai coniugi Bottazzo-Coco, i quali senza alcuna incertezza ne avevano effettuato il riconoscimento in istruttoria;

- che il medesimo, sorpreso mentre stava per scavalcare una recinzione di filo spinato, era sostanzialmente proprietario e guidatore (posto di guida sotto il quale erano documenti d'identita' a lui intestati, lasciato libero) dell'autovettura Renault 5 entro la quale seduti in evidente attesa, l'uno sul sedile anteriore destro e l'altro sul sedile posteriore dallo stesso lato, si trovavano Bonanno Armando e Puccio Vincenzo;

- che i tre erano stati trovati in atteggiamento sospetto in localita' (Aquino-Borgo Molara) limitrofe a Monreale ed in ora prossima a quella del delitto con i vestiti e le scarpe bagnati e infangati e non in grado di fornire spiegazioni accettabili circa la loro presenza a quell'ora ed in quelle condizioni;

- che gli alibi forniti tardivamente dai tre erano crollati alla verifica istruttoria;

- che le perizie sulla natura geologica della terra rinvenuta nelle scarpe non escludevano, l'attraversamento di terreni della zona.

Attraverso tutti questi elementi, corroborati e cementati dall'ulteriore dichiarazione del teste Vallone Pietro, la Corte, seppure al solo fine di formare il proprio convincimento sui mandanti del delitto, ritiene certa la partecipazione di Madonia Giuseppe, Bonanno Armando e Puccio Vincenzo all'omicidio del Capitano Basile.

Solo per ragioni di completezza e non perche' vi sia necessita' di tale ulteriore contributo probatorio, va citata la dichiarazione di Melluso Giovanni (vol.87 f.439886), secondo cui il Puccio si mostrava sicuro della assoluzione in I grado, perche' aveva avuto modo di stabilire dei collegamenti con dei giurati e, pur non ammettendo mai di essere uno degli autori dell'omicidio Basile, tuttavia non lo smentiva e ne parlava sorridendo beffardamente. Il Melluso ha, altresì, riferito che Fidanzati Gaetano, parlando degli imputati di tale delitto, scappati per le campagne, affermava che avevano commesso degli sbagli, non pensando a sopprimere una signora che li aveva visti in un bar prima dell'omicidio (l'allusione al riconoscimento di Madonia da parte della teste Coco e' evidente).

Il formato convincente che i tre predetti imputati siano effettivamente gli esecutori materiali dell'omicidio del Cap. Basile, costituisce una impressionante conferma circa la prospettata causale del delitto e la responsabilita' dei mandanti sopra individuati.

Invero, la personalita' delinquenziale di Madonia, Bonanno e Puccio, emersa "aliunde" in questo procedimento, e la loro appartenenza all'associazione mafiosa "Cosa Nostra" contribuiscono a dare il crisma della certezza alle precedenti valutazioni.

Secondo le concordi dichiarazioni di Buscetta e Contorno e le successive indagini, il Madonia e' membro della "famiglia" di S. Lorenzo, gia' coinvolto in una serie di precedenti giudiziari di rilievo, tra cui quello gia' citato dell'agguato a Cordio Ernesto in Castelvetro il 19 febbraio 1977, il Puccio e' membro della "famiglia" di Ciaculli, molto vicino a Greco Giuseppe cl.1952, "Scarpazzedda", insieme al quale risulta fermato a bordo di una autovettura il 20 ottobre 1977.

La provenienza dei killers da tre diverse "famiglie" e' segno inconfondibile (v. tentato omicidio Contorno, etc.), che l'omicidio trascende l'interesse particolare sia dei singoli che di una "famiglia", dato che si tratta di una comune decisione per eliminare un esponente dello Stato certamente pernicioso per l'associazione mafiosa, adottata da parte di tutte le "famiglie" investite dall'azione repressiva dell'ufficiale dei Carabinieri, cosi' come era avvenuto qualche tempo prima anche per Giuliano.

Che dagli esecutori materiali si possa serenamente risalire ai mandanti, secondo le ferme regole che governavano "Cosa Nostra", e' operazione che, secondo quanto riferito dal Buscetta avevano compiuto anche Bontate ed Inzerillo, servendosi di elementi di valutazione e di conoscenze che, grazie agli imputati "collaboratori", anche la Corte oggi e' in grado di utilizzare.

Il primo, infatti, aveva contestato a Greco Michele, capo della "Commissione", oramai divenuto uno strumento consapevole nelle mani dei "Corleonesi", che non poteva dichiararsi estraneo ad un delitto di tal genere, che risultava commesso da un affiliato della sua "famiglia". Ma il Greco in



quell'occasione si limito' ad "allargare le braccia" pur non avendo "il coraggio di smentire che il Puccio fosse uno degli autori dell'omicidio del capitano Basile" (Vol.124 bis f.450197).

Del resto, e' evidente che gli omicidi del Giuliano e del Basile, seppur deliberati come reazioni difensive all'attacco investigativo mosso contro la 'famiglia" di Corleone, di Ciaculli e dei piu' stretti alleati, visti nel quadro piu' ampio del disegno egemonico di tali "famiglie", non potevano che costituire un passaggio necessario per il raggiungimento del potere assoluto.

Infatti, l'alleggerimento della pressione investigativa diventa vitale per potere liberamente accrescere quella posizione di forza che avrebbe successivamente consentito, attraverso l'uccisione del Bontate e Inzerillo, la definitiva occupazione del vertice incontrastato di "Cosa Nostra".

Pertanto, sulla scorta delle considerazioni che precedono, la Corte ha raggiunto la ragionata certezza che i mandanti degli omicidi di Giuliano Boris e Basile Emanuele siano da individuare in Greco Giuseppe cl.1952, Riina Salvatore,

Provenzano Bernardo, Madonia Francesco e Marchese Filippo, che vanno condannati per i detti reati e per quelli connessi precisati ai capi 63-67 e 70-73 dell'epigrafe.

Per quanto concerne Madonia Francesco v'e' da rilevare, come ulteriore elemento che l'omicidio di Giuliano e' stato commesso in territorio sottoposto al suo controllo, per cui in ogni caso egli ha dovuto fornire, alla luce delle piu' volte riferite "regole", il proprio "benestare".

Per quanto concerne Marchese Filippo egli risulta il capo della sanguinaria cosca di Corso dei Mille, braccio armato dei "Corleonesi", come sara' ampiamente dimostrato dai numerosi omicidi commessi nel corso della c.d. "guerra di mafia", della quale le uccisioni del Giuliano e del Basile costituiscono il drammatico prologo. Il suo coinvolgimento a livello decisionale e di supporto esecutivo e' desunto dal fatto che i due investigatori avevano colpito elementi della sua "famiglia", anche di sangue e che la sua personalita' violenta lo conduceva ad ordinare, come descritto da Sinagra Vincenzo cl.1956, le piu' feroci esecuzioni (v. omicidio Giaccone).

La Corte, alla luce delle dichiarazioni di Buscetta, secondo cui il Greco Michele si era dimostrato all'oscuro dell'omicidio Basile, ha ritenuto di assolverlo con formula dubitativa.

Per quanto riguarda gli imputati Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe e Geraci Antonino cl.1917, pur essendo certo che siano i capi delle "famiglie" alleate con i "Corleonesi", che avevano mostrato di sostenere la politica violenta del terrorismo mafioso e del nuovo corso inaugurata da costoro proprio con questi omicidi, la Corte, in assenza di altri specifici e diretti elementi di prova non e' riuscita a raggiungere la certezza di una loro partecipazione alla determinazione specifica dei delitti in esame, per cui i predetti vanno assolti per insufficienza di prove dai reati di cui ai capi da 63 a 67 e da 70 a 73 dell'epigrafe.

Gli altri imputati Greco Salvatore, Scaduto Giovanni, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Di Carlo Andrea vanno assolti per non aver commesso il fatto dai medesimi reati.

Per le motivazioni si rinvia alla parte generale sulla responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di mafia", ove sono affrontate le posizioni dei singoli imputati (Cap. IV).

Per quanto riguarda l'omicidio di Ferdico Vittorio, si osserva che lo stesso fu commesso il pomeriggio dell'11 agosto 1979, cioè a distanza di venti giorni da quello del dott. Giuliano, davanti all'autolavaggio ubicato in Corso dei Mille tra i nn.137 e 139 proprio di fronte l'autotappezzeria di Spitalieri Rosario, il famigerato "covo" scoperto proprio dal capo della Squadra Mobile di Palermo.

Anche il simbolismo, di cui tanti omicidi di estrazione mafiosa si colorano, concorre a fare individuare la causale del delitto.

In verità, nel caso in specie si ha la rappresentazione di due causali, che vista alla luce delle acquisizioni probatorie sull'associazione mafiosa non possono che ricondursi ad una sola.

La vittima in passato si era strenuamente adoperato per assicurare alla giustizia gli assassini del figlio, Ferdico Antonino, scomparso il 21 febbraio 1978, per il cui omicidio e soppressione del cadavere erano stati denunciati Vernengo Ruggero, Tagliavia Gioacchino, detto "Ginetto" (che fara' la stessa fine, come e' spiegato in altra parte della sentenza),  
S i n a g r a V i n c e n z o

cl.1952, detto "Tempesta", Rotolo Salvatore e Bagnasco Antonino.

Gia' dai nominativi degli imputati, che riempiranno per le loro feroci e sanguinarie imprese criminose nella zona di Corso dei Mille le dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956, si rileva che tre di essi sono senza dubbio appartenenti all'associazione mafiosa "Cosa Nostra" e che le incriminazioni erano state cagionate dalla collaborazione di Ferdico Vittorio, il quale aveva rivelato agli organi di Polizia e quindi alla magistratura le confidenze di tale Fiorulli Giovanna, concernenti le modalita' e gli autori dell'uccisione del figlio Ferdico Antonino.

Le successive indagini avevano consentito la scoperta nella zona di Piazza S. Erasmo di una fatiscente casetta adibita a rudimentale "camera della morte", consimile a quella che piu' tardi verra' individuata sulla scorta delle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956.

Nelle vicinanze della casetta si rinveniva sotterrato un sacco contenente un cappio verosimilmente usato per strangolare le vittime e taluni vestiti in parte bruciacchiati, che Ferdico

Vittorio aveva senza esitazione riconosciuti come quelli del figlio Ferdico Antonino.

Tutti gli imputati venivano poi assolti per mancanza di conferma delle dichiarazioni da parte della Fiorulli, essendosi fra l'altro attenuate nel corso del dibattimento le dichiarazioni accusatorie dei familiari, colpiti dall'ulteriore gravissimo lutto consistito proprio dall'uccisione del Ferdico Vittorio.

A cio' si aggiunga che quest'ultimo, dopo tali episodi, per un istintivo senso di rivolta era divenuto uno dei principali collaboratori segreti del Commissario di P.S. Moscarelli Paolo, cui aveva rivelato l'esistenza della banda di Marchese Pietro, Spitalieri Rosario, Greco Giuseppe (cl.1952), detto "Scarpazzedda" e Greco Giovanni, detto "Giovannello" e le loro responsabilita' in relazione alla rapina ed all'omicidio del metronotte Sgroi Alfonso, consentendo la scoperta del "covo" di Corso dei Mille sito di fronte il suo autolavaggio.

Tuttavia, il Ferdico, insoddisfatto dell'esito della prima perquisizione ivi eseguita, aveva suggerito piu' accurati accertamenti anche

all'interno di un cortile attiguo, che avevano portato alla scoperta di numerose armi.

Data la particolarità delle informazioni, che potevano essere conosciute soltanto da chi fosse dell'ambiente, e considerato il punto di osservazione privilegiato costituito dall'autolavaggio, non è stato difficile per l'organizzazione individuare la "talpa" nel Ferdico Vittorio, che, peraltro, aveva già dimostrato con le vicende processuali relative alla scomparsa del figlio, di essere disponibile ad una piena collaborazione con la polizia contro elementi appartenenti alla famigerata cosca di Corso dei Mille.

A questo punto uccidere dopo 20 giorni dell'omicidio del dr. Giuliano il Ferdico costituiva oltre ad un'esemplare e plateale esecuzione, con effetto intimidatorio diffuso, anche una risposta all'esigenza di ritrovare nella zona la necessaria tranquillità per continuare a svolgere i propri traffici illeciti.

Le iniziali causali prospettate si rilevano, dunque, sulla scorta delle attuali conoscenze, come la rabbiosa reazione della medesima organizzazione criminale, diretta alla necessaria eliminazione di

persona rilevatasi estremamente pericolosa per tutti i suoi componenti, sia quelli coinvolti nell'omicidio del dr. Giuliano (non si dimentichi che piu' volte funzionari della Squadra Mobile avevano contattato il Ferdico e che pur con tutte le precauzioni adottate e' verosimile che egli fosse sorvegliato come persona non fidata), sia quelli incriminati per l'omicidio di Ferdico Antonio, che dalla morte del principale accusatore riceveranno un beneficio, legato alla "felice" conclusione processuale della vicenda.

Secondo le dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl. 1956 e le ferree regole dell'organizzazione mafiosa rivelate da Buscetta, Contorno e Marsala, trattandosi di un delitto di normale amministrazione (eliminazione di un confidente) e risolutivo di problemi certamente inerenti alla sicurezza del territorio di Corso dei Mille, non vi puo' essere dubbio che uno dei mandanti deve essere individuato in Marchese Filippo, capo della "famiglia" avente giurisdizione sul territorio citato.

Poiche' non appare superabile il dubbio se il Marchese, stante il preciso ruolo assunto dal



Ferdico Vittorio nel corso delle indagini concernenti l'omicidio del dr. Giuliano, si sia assunta la responsabilita' esclusiva dell'esecuzione mafiosa, una volta scoperta la qualita' di "confidente" della vittima, ovvero se abbia richiesto l'assenso dei vertici della "famiglia" di "Cosa Nostra", appare conforme a giustizia assolvere dai reati di cui ai capi 68 - 69 dell'epigrafe gli esponenti di tali vertici, Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Greco Michele, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino cl. 1917, Greco Giuseppe cl. 1952 e Madonia Francesco per insufficienza di prove.

Dai medesimi reati vanno assolti per non aver commesso il fatto gli imputati Greco Salvatore, Scaduto Giovanni, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Di Carlo Andrea.

Per le motivazioni di tali assoluzioni si rinvia alla parte generale sulla responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di mafia".

2.-OMICIDIO DI GIACCONE PAOLO - CAPI 218-219.

Alle ore 8.15 circa dell'11 agosto 1982 il Prof.Giaccone Paolo, titolare della II Cattedra di Medicina Legale e delle Assicurazioni presso la Facolta' di Medicina della locale Universita' degli studi, appena sceso dalla sua autovettura Peugeot, che lasciava parcheggiata nel viale interno prospiciente il detto Istituto, veniva colpito al capo ed alla spalla sinistra da numerosi proiettili calibro 38 e calibro 9 parabellum sparati da brevissima distanza, che ne cagionavano l'immediato decesso.

Nell'immediatezza del fatto venivano sentiti numerosi testi trovatisi nelle vicinanze dell'Istituto ed accorsi subito dopo l'omicidio.

Cesarini Alessandro (Vol.6/F f 013472), impiegato alla segreteria della presidenza del Policlinico, riferiva di essersi trovato a circa 50 metri dal luogo dell'omicidio al di la' di un padiglione e di avere udito distintamente i colpi d'arma da fuoco.

Accorso nella direzione di provenienza degli spari, aveva notato due giovani, uno dei quali, con indosso una maglietta celeste, si voltava a guardarlo allontanarsi dal luogo del delitto e dirigersi verso il padiglione di "Anatomia Umana", ed a terra, accanto ad una autovettura, il corpo di un uomo attinto da colpi di arma da fuoco.

Egli aveva cercato di prestare immediato soccorso e, nel contempo, aveva gridato ad altre persone, frattanto accorse, di avvisare la Polizia.

Dopo qualche istante si era avvicinata una persona indossante un camice bianco, la quale riconosceva nel ferito,frattanto deceduto, il Prof. Giaccone Paolo.

Di eguale tenore era la deposizione di Marciante Pietro (Vol.6/F f 013473), guardia giurata in servizio presso il complesso ospedaliero, il quale manifestava agli inquirenti il suo convincimento che ad uccidere il professore fossero stati due giovani di eta' tra i 25 ed i 30 anni visti fuggire nella direzione precedentemente indicata dal Cesarini Alessandro.

Nel corso delle prime indagini perveniva agli inquirenti notizia secondo cui uno degli assassini

fosse fuggito verso la recinzione che delimita l'area dell'Università' dalla via del Vespro.

Tale notizia veniva confermata da Redini Giandolfo (Vol. 6/F f 013450), il quale riferiva che quella mattina intorno alle ore 8,15 si trovava a passare per la via del Vespro, quando ,in prossimita' del passaggio a livello, aveva visto un uomo, della apparente eta' di 30 anni, saltare dalla recinzione del Policlinico, costituita da una cancellata, direttamente sul sedile posteriore di una motocicletta, alla cui guida si trovava un altro individuo.

Subito dopo, la moto era ripartita a forte velocita' in direzione del Cimitero, mentre l'uomo che era saltato sul sedile posteriore del mezzo faceva un segno d'intesa agli occupanti di una Fiat 126 con a bordo tre persone, che ripartiva a gran velocita' sulla scia della motocicletta, superando l'auto del Redini proprio sulle rotaie del passaggio a livello di via del Vespro.

Le successive indagini, il cui esito veniva riferito con il rapporto giudiziario del 24 agosto 1982, redatto congiuntamente dalla locale Squadra Mobile e dal Nucleo operativo Carabinieri di Palermo,

venivano orientate su una causale connessa all'attività professionale della vittima stimata come uno dei maggiori esperti nel campo della medicina legale, prezioso collaboratore della Magistratura e della Polizia Giudiziaria.

Venivano quindi sentiti oltre il Prof. Stassi Marco, direttore dell'Istituto di Medicina Legale (Vol.6/F f.013480), anche alcuni dei più vicini collaboratori dell'ucciso.

Fra questi il Dott. Milone Livio (Vol.6/F f.013484), riferiva di aver appreso proprio il giorno del delitto che il docente aveva ricevuto delle "pressioni" perché "ammorbidisse" le conclusioni alle quali era pervenuto nel corso della perizia dattiloscopica sulle impronte rilevate a Marchese Giuseppe in relazione ad un procedimento penale contro Marchese Filippo ed altri.

Tali notizie il Milone le aveva apprese dal suo collega Sammarco Maurizio.

Costui, sentito dal Procuratore della Repubblica in sede di istruzione sommaria (Vol. 6/F f.013441), dichiarava di aver fatto parte insieme ai Prof. Giaccone Paolo e Miranda Amato, del collegio peritale incaricato della perizia

dattiloscopica nel procedimento penale contro Marchese Filippo + 8, imputati dell'episodio delittuoso indicato come la "Strage di Natale" avvenuta in Bagheria il 25 dicembre 1981.

In quell'occasione il collegio aveva accertato che l'impronta rilevata su una autovettura utilizzata per tale plurimo omicidio era di Marchese Giuseppe, nipote di Marchese Filippo.

Aggiungeva il Sammarco che poco prima del deposito della perizia, avvenuto nel maggio del 1982, il Prof. Giaccone gli aveva confidato di aver ricevuto da un amico comune a lui e dei Marchese sollecitazioni a che in sede peritale "le cose si aggiustassero per il Marchese" e che la sollecitazione tendeva ad ottenere dal Giaccone una perizia che lasciasse "spazio alla difesa". Il Sammarco precisava, infine, che al momento del conferimento dell'incarico, gli avvocati avevano sollevato dei dubbi circa il prelievo dell'impronta, che assumevano non essere stata rilevata a Bagheria.

Il Prof. Giaccone, comunque, aveva replicato all'ignoto "amico" comune che non erano alterabili le risultanze della perizia, trattandosi di atto collegiale.

Veniva quindi sentito anche l'altro perito, il Prof. Miranda Amato (Vol.6/F f.013445), il quale escludeva di essere a conoscenza di pressioni ricevute dal collega, come pure dubitava che il movente del delitto potesse essere ricercato nella piu' volte citata perizia dattiloscopica, dato che si trattava semplicemente di confermare quanto gia' accertato dalla Polizia Scientifica.

Tale considerazione sara' pero' smentita dal contesto dalle risultanze processuali, poiche' cio' che si chiedeva al Prof. Giaccone, era una sua conclusione "dubitativa" sul rapporto dattiloscopico, inoltrato proprio dalla Polizia Scientifica, in modo da lasciare ampio spazio alla difesa di Marchese Filippo e dei suoi complici.

Ed infatti, Prestinicola Rosamaria, moglie della vittima (Vol. 6/F f.013483), indicava con molta probabilita' come causa unica della soppressione del marito una circostanza da questi riferitagli.

Riferiva la Prestinicola che alla fine di luglio di quell'anno, il marito aveva ricevuto delle pressioni affinche' "ritoccasse" una sua perizia.

Precisava, inoltre, che il marito le aveva fatto quella confidenza a seguito di sue reiterate

insistenze, in quanto lo aveva notato particolarmente teso e turbato, ma che non le aveva detto ne' chi gli avesse chiesto di "ritoccare" "la perizia", ne' di quale perizia si trattasse.

I predetti testi risentiti nel corso dell'istruzione formale, confermavano le dichiarazioni precedentemente rese (Vol.90 f.440789-440797)

Il teste Redini Giandolfo (Vol.90 f.440794), aggiungeva taluni particolari alla sua precedente deposizione.

Dichiarava, infatti, che l'individuo che aveva visto scavalcare la cancellata era sui 27-30 anni, aveva i capelli sul castano scuro; indossava una maglietta o grigia o beige, o comunque, chiara, con pantaloni scuri e attillati; era sui 27-30 anni e di taglia agile atletica, avuto riguardo anche, alle modalita' del salto, compiuto direttamente sulla motocicletta.

Aggiungeva, inoltre, che nel voltarsi, allorquando fece il cenno d'intesa ai complici che l'attendevano nell'autovettura, rideva come se avesse fatto una bravata.

Non ricordava bene ne' il tipo ne' il colore della macchina, ma comunque affermava che si trattava di una Fiat utilitaria, una 126 o una Panda.



In data 3 settembre 1982, veniva depositata la perizia autoptica che concludeva che il Prof. Giaccone Paolo era deceduto dopo una breve agonia in seguito a gravissime lesioni cranio-encefaliche prodotte da proiettili d'arma da fuoco corta.

Egli era stato raggiunto da quattro proiettili : tre di revolver calibro 38 esplosi da distanza di 8-10 cm.; uno di arma automatica, pistola calibro 9 parabellum sparato da oltre 20-25 cm..

Alla stregua della direzione dei colpi rispetto alla vittima, le modalita' dell'omicidio si ricostruivano nel senso che i colpi alla spalla sinistra ed alla regione preauricolare sinistra erano stati i primi ad essere esplosi da un killer posto a sinistra della vittima, mentre gli altri due colpi erano stati esplosi da persona a destra della vittima che evidentemente, dopo essere stata raggiunta dai primi due proiettili, aveva effettuato una rotazione su se stessa per abbattersi sul fianco sinistro, come era dimostrato dalla contusione alla spalla sinistra e dalla ferita lacero contusa alla coda del sopracciglio sinistro.

Infine, l'uso di due diverse armi faceva ritenere che due erano stati gli assassini, il che confermava pienamente quanto riferito dai testi oculari Cesarini Alessandro e Marciante Pietro (Vol.6/F f.013607).

Nel corso dell'istruzione intervenivano le dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956, il quale appunto testualmente riferiva:"a precisazione di quanto dichiarato in quella data (dichiarazioni rese spontaneamente al G.I. Dott. Micciche' il 18 novembre 1983), debbo dire quanto segue : lo stesso giorno in cui venni arrestato (11 agosto 1982 stessa data dell'omicidio di Di Fatta Diego), verso le ore 10,30-11.00, mi trovavo in Piazza Sant' Erasmo assieme ai fratelli Sinagra Vincenzo e Antonio, quando sopraggiunse a bordo di una 126 Rotolo Salvatore.

Quando il Sinagra Vincenzo vide il Rotolo Salvatore, mi disse che quest'ultimo aveva appena compiuto un omicidio di un medico all'Ospedale assieme ad altre persone di cui non mi fece il nome.

Cio' mi disse quasi a spronarmi per procedere all'omicidio del Di Fatta Diego, che in effetti compimmo qualche ora dopo.

Successivamente, quando ero già detenuto all'Ucciardone nel letto di contenzione, il Sinagra Vincenzo mi specificò che il mandante di tale omicidio era Filippo Marchese, in quanto il medico aveva scoperto in una macchina l'impronta di Marchese Giuseppe ed aveva collegato l'impronta ad una strage avvenuta fuori Palermo, forse dalla parti di Isola delle Femmine.

Quest'ultima è una mia supposizione che ho già esternato al giudice Micciche'.

Il Sinagra Vincenzo ebbe pure a dirmi che l'impronta pote' essere rinvenuta sulla macchina in quanto questa non era stata bruciata bene, il Sinagra Vincenzo - detto Tempesta - mi specificò pure che Marchese Filippo dava le disposizioni a Baiamonte Angelo il quale, poi, provvedeva ad eseguirle come nel caso del dottore all'Ospedale".(Vol.1/F f.011800 e seguenti).

Il Sinagra confermava reiteratamente tali dichiarazioni sia nel corso della formale istruzione (Vol.70 f.434037) sia al dibattimento alle udienze dell'11 e del 12 giugno 1986 (Dib. Vol.62 f.465 e seguenti, Vol.63 f.369 e seguenti).

Importanti precisazioni forniva al dibattimento la vedova del Prof. Giaccone, Prestinicola Rosamaria Eleonora, costituitasi parte civile.

La predetta ribadiva che il marito, tra la fine di luglio e i primi di agosto, era molto teso e preoccupato e che dietro sua insistenza le aveva confidato che gli volevano fare cambiare i risultati di una perizia. Inoltre, riferiva di altri due episodi risalenti ad un periodo antecedente. In particolare, nella primavera del 1982, il marito aveva ricevuto una telefonata a seguito della quale egli solitamente persona molto educata e corretta, si era agitato tanto da gridare al telefono : "no avvocato queste cose a me non deve chiederle", chiudendo subito dopo violentemente il telefono.

A sua richiesta, le aveva riferito una frase simile a quella che poi avrebbe ripetuto in agosto: "vogliono farmi cambiare quello che ho scritto nella mia perizia e queste sono cose che non mi si devono chiedere".

Dopo qualche tempo, nell'ascoltare la segreteria telefonica per sentire se c'erano degli appuntamenti o dei messaggi, aveva sentito una voce un po' strana intimare al marito: "Prof. Giaccone non faccia lo spadazza, altrimenti non avra' vita lunga".

Aggiungeva la Prestinicola che il marito per non farla preoccupare le aveva detto che si trattava di uno scherzo di cattivo gusto ed aveva cancellato la registrazione.

Infine precisava che la vita del marito era tutta dedicata al lavoro e alla famiglia e che non vi potevano essere altre cause in ordine al suo omicidio (Udienza del 23 luglio 1986 - Dib. Vol.89 f.394 e seguenti).

Alle udienze del 18 e del 19 settembre 1986 i testi escussi in istruzione confermarono sostanzialmente quanto dichiarato e taluni di essi fornivano delle precisazioni.

Segnatamente Sammarco Maurizio precisava di essere stato frainteso nel corso della deposizione resa al sostituto Procuratore della Repubblica l'11 agosto 1982, allorché avrebbe detto, secondo quanto si è letto nel verbale, che il Prof. Giaccone gli aveva parlato di un amico comune a lui ed ai Marchese.

Infatti, egli intendeva riferirsi ad un amico comune ad entrambi (cioè a lui e al Prof. Giaccone), ma non gli aveva indicato il nome di tale amico comune.

Il teste Marciante Pietro confermava che l'Istituto di Anatomia Umana, verso il quale aveva visto fuggire i due giovani, si trovava dalla parte posta alla sinistra dell'ingresso secondario cioè dalle parti della recinzione che prospetta su via del Vespro.

Infine, il teste Redini Giandolfo ribadiva di non essere in grado di precisare il tipo ed il colore della autovettura che lo supero' pericolosamente sulle rotaie del passaggio a livello e che comunque si trattava di una autovettura tipo Fiat 126 o Panda di colore chiaro. Confermava, altresì, l'espressione sorridente del giovane che vide saltare la cancellata, come se gli fosse riuscita una bravata.

Su richiesta del P. M., veniva acquisita la pre-relazione di perizia balistica d'ufficio riguardante gli omicidi ai danni di Buscetta Benedetto, Buscetta Vincenzo e Giaccone Paolo, prodotta all'udienza del 18 settembre 1986 ( Dib. Vol. 109 f.104 e seguenti).

Secondo tale elaborato peritale e' stato accertato che in entrambi gli episodi delittuosi sono state impiegate almeno due armi corte, una pistola semi automatica calibro 9 parabellum ed un revolver

calibro 38 special. Per quanto riguarda il revolver i tre reperti, essendo nuclei deformati senza incamiciatura, non hanno consentito alcun raffronto, mentre per quanto riguarda le pistole semi automatiche sono state certamente usate due armi diverse, presumibilmente marca Beretta, pero' in entrambi gli episodi delittuosi, le stesse erano state dotate del medesimo serbatoio ( vulgo:caricatore).

Cio' premesso in punto di fatto, proprio per evidenziare l'importanza della perizia dattiloscopica collegiale, quale elemento probatorio, fondamentale ai fini dell'accertamento delle responsabilita' penali di Marchese Giuseppe e di Marchese Filippo, e conseguentemente del ruolo della "famiglia" di Corso dei Mille nelle vicende della c.d. "guerra di mafia", occorre preliminarmente tracciare un quadro degli avvenimenti che avevano preceduto detta perizia.

Il 25 dicembre 1981, in Bagheria, si verificava il gravissimo episodio tristemente noto come la "Strage di Natale", uno dei piu' efferati e sanguinosi, che mostrava il comportamento ormai assunto a livelli gangsteristici dei componenti l'associazione mafiosa "Cosa Nostra", in aperta sfida dei poteri dello Stato circa il controllo dell'ordine pubblico.

Infatti, quello che doveva essere un agguato mafioso si trasformava in un conflitto a fuoco fra appartenenti a "famiglie" avversarie, che nel pieno centro di Bagheria, comune nelle immediate vicinanze di Palermo, si svolgeva con grande violenza e spreco di munizioni per decine di minuti.

Vi rimanevano uccisi Di Peri Giovanni, che sarà successivamente indicato come il rappresentante della famiglia di Villabate, i fratelli Pitarresi Biagio e Pitarresi Antonio, entrambi assai vicini al Di Peri, nonché Valvola Onofrio, un passante del tutto estraneo alla vicenda.

Il Pitarresi Antonio non veniva ucciso sul posto ma sequestrato per esaurimento delle munizioni.

A Villabate, il giorno successivo, veniva ucciso Caruso Giuseppe, uomo tra i più fidati del Di Peri, il quale controllava la distribuzione dell'acqua per l'irrigazione degli agrumeti e conseguentemente era arbitro dell'economia agricola della zona.

Veniva ritrovata una delle autovetture usate per l'azione criminosa, una Fiat 128 targata Pa-395807, solo parzialmente bruciata, il che consentiva alla



Polizia Scientifica di rilevare alcune impronte digitali.

Nell'immediatezza di tali omicidi si rendevano irreperibili Messicati Vitale Pietro, inteso, "Pinnaredda", indicato da Contorno Salvatore come appartenente alla "famiglia" di Villabate, e Troia Gaspare, anch'egli ritenuto dalla Polizia collegato al Pitarresi.

Le indagini, inizialmente orientate, a seguito di fonti confidenziali, su contrasti di interessi tra la società Edilbeton e la Sicil Concret, per forniture di calcestruzzo per l'edilizia, alla luce di una valutazione complessiva dei quadri societari, nei quali sono rappresentati elementi appartenenti alle famiglie di mafia dello stesso gruppo emergente (Corso dei Mille e Ciaculli per la Edilbeton, Villabate e Prizzi, strettamente collegata ai corleonesi, per la Sicil Concret), consentono di collocare l'episodio nell'ambito della programmata eliminazione e relativa sostituzione di quei "rappresentanti" di "famiglie" mafiose vicini a Bontate Stefano e, quindi, non più "affidabili".

Non si puo', infatti, trascurare il dato inoppugnabile che gli unici ad essere uccisi sono stati elementi mafiosi indicati da Contorno Salvatore come molto legati da vincoli di amicizia con Bontate Stefano.

A conforto della tesi sopra illustrata, secondo cui anche in questo episodio si intravede la strategia del gruppo emergente di sostituire persone poco affidabili alla guida di una "famiglia" mafiosa con altre di provata fiducia, va evidenziato che Cannella Tommaso, socio della Sicil Concret insieme ai Pitarresi uccisi e a Messicati Vitale Pietro, sara' arrestato proprio in compagnia di quest'ultimo, che, come ha riferito Contorno Salvatore (Vol.125 f.149), ha visto crescere il proprio potere mafioso proprio dopo la "Strage di Natale".

E' evidente che cio' non sarebbe potuto avvenire se anch'egli fosse stato ritenuto collegato a Bontate Stefano.

Una ulteriore conferma veniva offerta da una brillante operazione di Polizia che, il 15 gennaio 1982, nel corso di servizi preventivi effettuati nella borgata di Brancaccio, arrestava Marchese

Giuseppe, figlio di Marchese Vincenzo e nipote di Marchese Filippo, inoltre Spadaro Francesco, detto "Peppuccio" che verra' indicato dagli imputati Sinagra Vincenzo cl.1956 e Di Marco Salvatore come uno degli spietati sicari della cosca di Corso dei Mille, ed infine Inchiappa Giovan Battista, socio di Fazio Salvatore collegato a Marchese Filippo in numerose imprese commerciali.

I tre venivano trovati in possesso di due pistole Smith e Wesson calibro 38 Special e numerosissime munizioni, tra cui talune perforanti del tipo micidiale usate normalmente dai killers.

I tre erano stati precedentemente segnalati mentre si aggiravano con fare sospetto e probabilmente stavano per compiere una delle loro abituali imprese criminose.

A seguito di tali arresti venivano rilevate a Marchese Giuseppe le impronte digitali e la Polizia Scientifica, confrontatele con quella rilevata sull'autovettura usata per la "Strage di Natale" di Bagheria, scontrava numerosi elementi di coincidenza ai fini dell'attribuibilita' dell'impronta.

A seguito di questo e di altri elementi accertati nel corso delle indagini, venivano incriminati, in relazione ai gravi fatti delittuosi del 25 dicembre 1981, Marchese Filippo, Marchese Giuseppe ed altri sei appartenenti alla cosca mafiosa di Corso dei Mille.

Nel corso della istruttoria formale veniva disposto l'espletamento di una perizia dattiloscopica collegiale per accertare la validita' dei risultati degli accertamenti compiuti dalla Polizia Scientifica.

L'incarico, come si e' detto, veniva conferito al Prof. Giaccone Paolo ed ai dottori Miranda Amato e Sammarco Maurizio.

Appare adesso in tutta la sua evidenza quale grande rilevanza processuale fosse da attribuire a tale accertamento peritale. All'esito di questo, infatti, era sostanzialmente legata la attribuzione della responsabilita', attraverso elementi di riscontro obiettivi, della "Strage di Natale" di Bagheria a Marchese Giuseppe e quindi alla cosca mafiosa di Corso dei Mille capeggiata da Marchese Filippo.

Pertanto, non appare assolutamente convincente l'assunto del perito Miranda Amato, secondo cui

era da escludere qualunque collegamento fra la uccisione del Prof.Giaccone e l'attivita' professionale da lui svolta quale componente il collegio peritale, perche' l'accertamento oggetto della perizia non consisteva in altro che nella verifica di rilievi gia' compiuti dalla Polizia Scientifica.

Infatti, intanto si assiste non infrequentemente al fatto che gli accertamenti della Polizia Scientifica siano smentiti dai periti di ufficio nominati dalla magistratura, e nella specie si e' accertato che si chiedeva al Prof.Giaccone di insinuare qualche dubbio in modo da dare spazio alla difesa degli imputati.

Peraltro, la valutazione compiuta dal Miranda Amato veniva smentita dalle sue stesse dichiarazioni, confermate su tale punto anche da quelle dell'altro perito Sammarco Maurizio.

Entrambi riferivano, infatti, che nel corso dell'affidamento dell'incarico peritale taluni difensori, l'avvocato Chiaracane Salvatore in particolare, nel tentativo di sminuire il rilievo processuale dell'atto istruttorio, avevano avanzato seri dubbi che le impronte digitali, su cui verteva la

perizia, fossero state, in effetti, rilevate sull'autovettura ritrovata nei pressi di Bagheria ed avanzato specifica istanza di inserire tra i quesiti anche tale accertamento (Vol.6/F f.013441-013446).

Appare, quindi, perfettamente aderente alla logica ed alla comune esperienza che fossero rivolte reiterate pressioni nei confronti del prof.Giaccone, perche' cercasse di "ammorbidire" una prova fondamentale, quale quella dattiloscopica e che dette pressioni provenissero proprio da Marchese Filippo, dato che l'impronta costituiva un punto di collegamento importantissimo tra la cosca di Corso dei Mille e le altre "famiglie" di "Cosa Nostra", impegnata nella c.d. "guerra di mafia", di cui la "Strage di Bagheria" costituiva un episodio.

Tali considerazioni assumono un contenuto inequivoco se confrontate con le dichiarazioni di Sammarco Maurizio e della parte civile Prestinicola Rosa Maria, che si integrano e si riscontrano vicendevolmente e non appaiono assolutamente in contrasto con i tempi di deposito della relazione di perizia. Ed infatti, il Sammarco ha collegato espressamente le sollecitazioni rivolte al Prof. Giaccone agli

accertamenti peritali cui egli stesso partecipava, ma ancora piu' precisa e' stata la vedova dell'ucciso nelle dichiarazioni rese al dibattimento.

Ed invero, nella primavera del 1982, cioe' in un periodo prossimo al deposito della perizia, la telefonata di cui la stessa moglie e' stata testimone conclusasi con toni molto esagitati e con la frase "No avvocato, queste cose a me non deve chiederle", indica un preciso collegamento con l'attivita' professionale, confermata successivamente alla teste dal marito, il quale esplicitava che volevano fargli cambiare delle conclusioni peritali.

La seconda telefonata, riferita sempre dalla Prestinicola, e' ancora piu' tipica in relazione all'agire mafioso. Infatti, dopo un primo contatto ed una prima richiesta a carattere semi ufficiale attraverso l'intermediazione di un legale, il quale avra' certamente riferito l'irriducibile posizione assunta dal perito, si passa alle minacce di morte dirette all'interessato, ed invero, si rinviene registrata, nella segreteria telefonica, una telefonata del seguente tenore: "Professore Giaccone non faccia lo "spadazza", altrimenti non avra' vita lunga".

E' evidente l'allusione ad un suo precedente rifiuto come di chi da solo vuole porsi in contrasto con una potente organizzazione delinquenziale. Ed infine, le ultime confidenze fatte alla moglie, tra la fine di luglio ed i primi di agosto, allorché di fronte alle insistenze della Prestinicola che voleva conoscere i motivi della sua evidente preoccupazione, riferiva, ancora una volta, che volevano che cambiasse i risultati di una sua perizia, che addirittura ritrattasse quello che aveva scritto.

Quest'ultimo episodio e' da rilevare che avveniva pochi giorni prima di essere ucciso.

Come puo' rilevarsi dalla data apposta dai difensori Di Benedetto Nicola, Chiaracane Salvatore e Campo Orazio (Vol.6/F f.013503), la perizia e' stata depositata il 3 maggio 1982, tale data coincide perfettamente con la ricostruzione teste' effettuata a seguito delle dichiarazioni della moglie della vittima e del suo collaboratore Sammarco Maurizio ove si consideri che inizialmente era stato sollecitato ad "ammorbidire" le conclusioni peritali per dare un certo spazio alla difesa; successivamente, visto che non si era potuto ottenere alcuna collaborazione in tal senso da parte



del Prof.Giaccone, gli era stato evidentemente proposto di fornire, come e' notorio, i cosiddetti chiarimenti peritali sia in istruzione che in dibattimento in modo tale da potere mettere in dubbio quelle che erano le risultanze gia' acquisite nell'elaborato scritto e gia' depositato.

Per comprendere l'arroganza di tali richieste, bastera' esaminare la relazione di perizia allegata al Vol.6/F, in cui si legge chiaramente la risposta che il Prof.Giaccone volle dare a tali pressioni in modo tale da non potere far sorgere il benché minimo dubbio: "Orbene chiunque puo' accorgersi che i caratteri generali relativi all'andamento delle linee e lo stesso disegno papillare dell'impronta in verifica riprodotta nella foto n.1 coincidono con quelli del dito pollice della mano sinistra di Marchese Giuseppe".

Un'affermazione cosciente del proprio diritto ad agire con onesta' il preciso rifiuto di svalutare la propria dignita' professionale e di uomo onesto, pagato con l'esoso prezzo della incolumita' personale.

Tale coraggiosa risposta venne certamente percepita dal Marchese Filippo "rappresentante della famiglia mafiosa di Corso dei Mille", oltre che

come una grave lesione al suo "prestigio", come un pericolo sotto il profilo della responsabilita' personale non solo nei confronti dell'Autorita' Giudiziaria, ma anche nei confronti dei piu' autorevoli componenti dell'associazione ai fini della riconducibilita' ad essa della "Strage di Natale" di Bagheria nell'ambito della "guerra di mafia".

Lo stato di tensione e di preoccupazione del Prof. Giaccone alla fine di luglio ed ai primi di agosto era quindi determinato certamente dall'inaccoglibile pretesa di fargli cambiare quanto egli aveva scritto in maniera cosi' lapidaria ed inequivoca.

Non puo', peraltro, non attribuirsi un valore significativo al fatto che l'omicidio sia avvenuto proprio di fronte all'Istituto di Medicina Legale, dove il cattedratico svolgeva la sua attivita' professionale.

Invero, chi avra' avuto il compito di valutare preliminarmente le difficolta' di ordine pratico che si sarebbero potute incontrare nella realizzazione del piano criminoso, non avra' certamente trascurato che il luogo non era certo da preferire per l'attuazione di esso.

Infatti, si accede all'interno del complesso universitario solo da due ingressi controllati da personale dipendente dell'Università, uno dei quali riservato solamente ai pedoni; l'intera area è circondata da opere di recinzione il cui superamento certo comporta un prolungarsi del tempo necessario alla fuga ed il rischio di attirare l'attenzione di quanti vi assistano ed infine era possibile, data la notorietà della persona assassinata, che testimoni dell'omicidio fossero le guardie giurate addette al servizio di vigilanza o persone legate all'ucciso da rapporti di lavoro o di familiarità tali da fornire una collaborazione con gli inquirenti.

L'omicidio doveva, quindi, essere percepito dalla collettività come facilmente collegabile alla sua attività professionale per costituire un monito esemplare, per creare quegli effetti intimidatori generici e diffusi nei confronti di tutti coloro che potevano essere chiamati ad una collaborazione anche istituzionale con la giustizia in contrasto con gli interessi dell'associazione mafiosa.

Non si può, infine, trascurare la personalità feroce ed altamente vendicativa di Marchese

Filippo messa in luce dalle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956.

Alla luce delle superiori considerazioni non vi puo' essere alcun dubbio che la causale dell'omicidio del Prof.Giaccone sia da rinvenirsi unicamente nel rifiuto opposto a cambiare i risultati della perizia dattiloscopica citata.

Detta causale appare perfettamente adeguata alla personalita' della vittima e di colui cui si ricollega, imponente per la sua estrema rilevanza, e l'unica accertata.

Le dichiarazioni precedentemente citate dell'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956 danno un ulteriore decisivo apporto probatorio, consentendo, altresì, la individuazione di uno degli autori materiali dell'omicidio.

In altra parte della presente sentenza si e' ampiamente parlato dell'attendibilita' intrinseca da riconoscere alle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo, della personalita' di quest'ultimo, del suo inserimento con funzioni di mero esecutore materiale di fatti criminosi attribuibili alla cosca mafiosa di Corso dei Mille ed infine dei suoi stretti rapporti con i cugini Sinagra Antonio e, soprattutto con l'omonimo detto "Tempesta".

In questa sede appare necessario solo ricordare che lo stesso giorno dell'uccisione del Prof. Giaccone, l'arresto nella flagranza per l'omicidio di Di Fatta Diego, consumato in concorso con i cugini, doveva segnare, certamente, un decisivo momento della sua esistenza e cio' non puo' che rendere maggiormente sicuri della esattezza dei ricordi riferiti dal Sinagra Vincenzo (cl.1956).

E' innanzitutto da mettere in risalto come il movente dell'omicidio sia stato confermato dal Sinagra, facendo preciso riferimento ad una serie di elementi: la persona (Marchese Giuseppe) cui apparteneva l'impronta rilevata dalla Polizia Scientifica; la circostanza che proprio il parziale incendio dell'autovettura aveva consentito di acquisire tale importante elemento di prova; la riferibilita' di esso alle indagini relative ad una strage avvenuta fuori Palermo.

Elementi tutti corrispondenti al vero e la cui conoscenza, trattandosi di notizia relativa ad una istruttoria ancora in corso all'epoca delle dichiarazioni di Sinagra, non doveva certo essere diffusa e comune.

Come corollario di tali elementi il Sinagra pone la circostanza che mandante di tale omicidio era senza alcun dubbio Marchese Filippo.

Altrettanto precise le indicazioni che egli ha saputo fornire sulle modalita' dell'omicidio: commesso da due persone, all'interno di un Ospedale.

Tutto cio' dimostra che il Sinagra ebbe rivelato dal "Tempesta" gli aspetti essenziali della vicenda delittuosa.

Attribuisce carattere di certezza a questa conclusione una incontestabile circostanza: l'arresto, qualche ora dopo, in flagranza del reato dell'omicidio di Di Fatta Diego.

Pertanto, in nessun altro modo e in nessun altro momento diverso il Sinagra puo' essere venuto a conoscenza di quanto ha riferito ai magistrati inquirenti.

Sostenere il contrario come hanno fatto taluni difensori, significherebbe pervenire a conclusioni nemmeno ipotizzabili alla stregua degli atti processuali.

La genuinita' delle dichiarazioni del Sinagra e' ulteriormente dimostrata, ove si

consideri che egli non e' stato in grado di indicare il nome della vittima, per il quale ha fatto generico riferimento alla sua professione e nemmeno il luogo della consumazione dell'omicidio indicato come un ospedale.

Se fosse, infatti, vera la tesi difensiva, secondo cui la conoscenza di tale episodio delittuoso da parte del Sinagra sia potuta avvenire da fonti diverse da quelle dell'omonimo cugino al solo fine di incolpare falsamente il Marchese Filippo ed il Rotolo Salvatore, le sue accuse avrebbero avuto un carattere assai piu' specifico e dettagliato anche con riguardo a quei particolari che avrebbero potuto fare individuare immediatamente l'episodio delittuoso a cui si riferiva.

Persistere in tale ipotesi significherebbe attribuire al Sinagra delle capacita' di raffinato simulatore che egli stesso col suo comportamento ha mostrato chiaramente di non possedere, non sapendo fingere nemmeno, come gli era stato imposto, la sua infermita' mentale.

Peraltro, che il cugino "Tempesta" sia stato autore delle riferite confidenze, non costituisce una circostanza assolutamente eccezionale dato che questi

era solito riferire al neo adepto molte delle notizie di cui via via veniva in possesso.

Senza considerare poi che, con riferimento alla uccisione del Prof. Giaccone, Sinagra Vincenzo (cl.1956) ha pure spiegato la ragione specifica per cui gli venivano fatte tali confidenze.

Era infatti necessario per il cugino "Tempesta" vincere le esitazioni che egli aveva nell'apprestarsi a partecipare all'omicidio di Di Fatta Diego, persona da lui ben conosciuta ed a cui era legato.

Proprio per tale motivo il "Tempesta" gli mostrava l'atteggiamento tranquillo del Rotolo Salvatore, il quale poco prima si era reso autore dell'omicidio di una persona autorevole come un medico.

In conclusione, quindi, non vi puo' essere alcun dubbio che il Sinagra Vincenzo cl.1956 sia venuto a conoscenza delle circostanze inerenti all'omicidio, con la consequenzialita' cronologica e logica riferita dall'omonimo cugino "Tempesta".

E' altrettanto evidente che tutte queste circostanze cosi' particolareggiate non potevano essere conosciute a poche ore di distanza dall'omicidio, se non da chi avesse partecipato



all'esecuzione materiale di esso o quanto meno alla fase della ideazione del piano criminoso.

Cio' si desume in maniera inequivoca dal fatto che il "Tempesta" abbia indicato il Rotolo quale autore dell'omicidio contestualmente al suo apparire in Piazza S.Erasmo e prima che i due avessero avuto la possibilita' di scambiarsi informazioni.

E' verosimile, del resto, perche' ripetitivo di identico "modus operandi" in numerosissimi altri episodi criminosi, che Sinagra Vincenzo (cl.1952) , detto "Tempesta", fosse uno di coloro che a bordo dell'utilitaria vista dal teste Redini in via del Vespro, copersero la fuga di uno degli autori materiali del crimine.

Ne' si puo' trascurare che la Fiat 126, intestata a Sinagra Carmela, madre del "Tempesta", fosse un'auto praticamente al servizio di tutti i componenti della cosca di Corso dei Mille, dato che risulta utilizzata in numerosissimi episodi delittuosi con il medesimo ruolo di copertura esterna.

Tanto e' vero che dopo alcune ore i cugini Sinagra avrebbero compiuto l'omicidio del Di Fatta Diego, sempre utilizzando la suddetta autovettura.

Pertanto, anche se le dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956, pur essendo "de relato" non sono state confermate dalla fonte, tuttavia sia per le considerazioni di ordine logico svolte, sia per una serie di elementi di riscontro sono da ritenersi pienamente attendibili ed univocamente convergenti in ordine al movente del fatto delittuoso ed all'individuazione di Marchese Filippo e Rotolo Salvatore rispettivamente come il mandante ed uno degli esecutori materiali dell'omicidio in esame.

In proposito, assai rilevanti appaiono le dichiarazioni rese dal teste Redini Giandolfo.

Non vi e' dubbio, infatti, che la persona, che il teste vide, solo qualche attimo dopo l'omicidio e nel modo precipitoso che si e' detto, saltare sulla motocicletta, fosse uno degli autori materiali della uccisione del Prof.Giaccone e che, inoltre, gli occupanti dell'autovettura utilitaria che lo avevano superato con una manovra spericolata, fossero proprio i suoi complici che ricevuto un cenno d'intesa avevano il compito di garantire la sicurezza della sua fuga.

Va rilevato al riguardo che concordemente i testi Marciante Pietro e Cesarini

Alessandro hanno riferito che i due giovani autori dell'omicidio si allontanarono in direzione dell'Istituto di Anatomia Umana.

Durante l'istruttoria dibattimentale il teste Marciante ha ulteriormente precisato che detto Istituto si trova in prossimita' della cancellata di recinzione del Policlinico alla sinistra dell'ingresso riservato ai pedoni, cui come e' noto, si accede da via del Vespro, che e' la strada che si trovava a percorrere il teste Redini.

Ancora e' da sottolineare come il teste Marciante abbia indicato in 25-30 anni l'apparente eta' dei due giovani e come analoga indicazione sia stata data dal teste Redini circa l'eta' del giovane visto saltare nella motocicletta.

Coincide, infine, quanto il Redini ha dichiarato al G.I. circa il colore, comunque chiaro, della maglietta indossata dalla persona suddetta con l'affermazione del teste Cesarini Alessandro, secondo cui uno dei due giovani da lui visto fuggire indossava una maglietta celeste.

Se poi si tiene conto che il teste Redini ha potuto precisare di essersi trovato in via del

Vespro solo qualche attimo dopo la commissione del delitto, non vi puo' essere alcun dubbio che la persona dotata di quella particolare agilita' che gli ha consentito di fare il salto della cancellata, non poteva che essere uno degli assassini del Prof. Giaccone.

Ne' puo' ritenersi che costituisca un elemento di contrasto tra le deposizioni dei testi il fatto che sia stato visto un solo giovane scavalcare la cancellata di recinzione del Policlinico, mentre due sarebbero stati, anche secondo le risultanze della perizia autoptica, coloro che avevano esploso i colpi d'arma da fuoco nei confronti del docente.

Al riguardo puo' farsi piu' di una considerazione: e' ipotizzabile, innanzitutto, che i due giovani visti fuggire si siano subito dopo separati scegliendo due diversi punti per saltare la recinzione dell'Ospedale, tecnica questa assai probabile per cercare di separare eventuali inseguitori; ovvero che uno degli esecutori materiali dell'omicidio fosse gia' riuscito a superare la cancellata di recinzione ed a prendere posto nell'autovettura posteggiata li' vicino, quando si trovo' a passare, con la sua autovettura, il teste

Redini, l'attenzione del quale e' stata, peraltro, attirata soltanto dalla spettacolarita' del salto sulla motocicletta.

Il medesimo teste ha poi nella sua dichiarazione resa al G.I., l'8 luglio 1984 (Vol.90 f.440794), fornito una descrizione che si attaglia perfettamente alle caratteristiche fisiche ed alle sembianze del Rotolo Salvatore.

Il teste ha, infatti, ricordato che il giovane che vide scavalcare la cancellata di recinzione aveva i capelli castano scuro e nel voltarsi atteggiava il volto ad un'espressione di riso come di chi avesse fatto una bravata.

Non puo' non risaltare il forte valore individualizzante di tale indicazione alla luce di quanto gli imputati Sinagra Vincenzo e Calzetta Stefano hanno concordemente e con riferimento a vari episodi affermato.

Entrambi hanno, infatti, riferito come fosse un peculiare atteggiamento del Rotolo quello di ridere o comunque di avere pressocche' costantemente un'espressione di sprezzante e quasi sadico sorriso che gli illuminava il volto soprattutto durante il compimento delle piu' feroci azioni criminose.

E', quindi, perfettamente comprensibile come tale particolare peraltro notato anche dalla Corte, sia rimasto impresso per la sua stranezza al Redini forse piu' che le precise fattezze del volto del giovane.

Un ulteriore elemento indiziario e' stato acquisito nel corso del dibattimento, ci si riferisce alla pre relazione di perizia balistica comparativa sui bossoli ritrovati sul luogo dell'uccisione del Prof. Giaccone con altri trovati in occasione della uccisione di Buscetta Benedetto e Buscetta Vincenzo.

Anche per quest'ultimo omicidio plurimo vennero usate due diverse armi e precisamente una pistola calibro 38 Special ed una pistola semi automatica calibro 9 parabelium.

Con la perizia si e' accertato che, pur essendo diverse le armi usate, i proiettili calibro 9 parabelium rinvenuti in occasione dei due episodi delittuosi erano stati estratti dal medesimo caricatore.

L'omicidio di Buscetta Benedetto e Buscetta Vincenzo e' stato correttamente inquadrato fra quelli della cosiddetta "guerra di

mafia" posti in essere da esecutori materiali facenti parte delle "famiglie" aderenti al gruppo emergente, tra le quali vi era senza dubbio quella di Corso dei Mille, nella quale era inserito Rotolo

Va, inoltre, ricordato che gli omicidi di Buscetta Benedetto e Buscetta Vincenzo sono stati visti come una immediata reazione al tentato omicidio in danno di Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda", avvenuto il giorno di Natale del 1982, noto come la cosiddetta "Tufiata di Ciaculli".

Se si pon mente allo stato di agitazione, riferito da Calzetta Stefano, di parecchi componenti della cosca di Corso dei Mille come i Tinnirello e gli Zanca, in tali occasioni appare evidente il successivo coinvolgimento negli episodi delittuosi della medesima "famiglia" e dei suoi piu' attivi esponenti.

L'accertata' identita' di parti intercambiabili delle pistole calibro 9 usate nei due episodi dimostra che anche per uccidere il Prof.Giaccone vennero utilizzate parti di armi indifferentemente prelevate da arsenali comuni alle cosche mafiose, del tipo di quello rinvenuto nella "camera della morte" di Piazza S.Erasmo.

Cio', oltre a dare certezza circa la matrice mafiosa del delitto rende ulteriormente attendibili le indicazioni di Rotolo Salvatore quale uno degli autori materiali dell'omicidio.

Al fine di completare il quadro indiziario nei suoi confronti, appare opportuno delineare la personalita' di questo imputato ed il suo ruolo all'interno della cosca mafiosa di Corso dei Mille.

Innanzitutto, non si puo' tralasciare quanto espressamente riferito da Sinagra Vincenzo (cl.1956) in relazione all'omicidio di Marchese Pietro: "So che l'ordino' Marchese Filippo il quale ebbe cura di disporre che fosse eseguito dopo la scarcerazione di Rotolo Salvatore in quanto teneva a che questi fosse rimesso in liberta' e non voleva che fosse coinvolto anche casualmente in fatti che avrebbero potuto ritardare la sua liberazione che si sapeva prossima" (Vol.1/F f.012081).

Impressionante e' il riscontro di tale circostanza dato che il Rotolo Salvatore e' stato scarcerato il 23 febbraio 1982, cioe' due giorni prima dell'omicidio di Marchese Pietro.

Appare, quindi, in tutta la sua evidenza il rapporto di piena affidabilita' da parte di



Marchese Filippo sulle capacita' di killer, sulla freddezza, sulla agilita' (del resto rilevata anche dal teste Redini Giandolfo) del Rotolo Salvatore, qualita' oltremodo utili proprio nel periodo della cosiddetta "Guerra di mafia", allorché giornalmente si registravano impressionanti serie di efferati omicidi.

Anche Di Marco Salvatore e Calzetta Stefano indicavano il Rotolo Salvatore come uno dei piu' fidati esecutori degli ordini di Marchese Filippo e come tale autore insieme ai cugini Sinagra, oltre che di numerosissimi reati contro il patrimonio, anche di molti omicidi e sequestri di persona, di cui si e' trattato in altre parti della presente motivazione.

Tutti questi elementi indiziari, fondati su fatti assolutamente certi, appaiono del tutto concordanti tra di loro ed univocamente convergenti verso la responsabilita' di Rotolo Salvatore quale uno degli autori materiali dell'omicidio del Prof. Giaccone Paolo.

Ed invero, appare contrario a qualsiasi regola della logica o della comune esperienza ritenere, come ha sostenuto la difesa, che nel brevissimo lasso di

tempo intercorso tra l'omicidio del Prof. Giaccone Paolo (ore 8,15), e la comparsa del Rotolo Salvatore a Sant'Erasmo a bordo di una Fiat 126 (ore 10,30-11), cui seguivano le notizie immediatamente fornite dal "Tempesta" al cugino per spronarlo a commettere un omicidio (che dopo pochi minuti veniva effettivamente commesso e si concludeva con l'arresto dei tre Sinagra), il Sinagra Vincenzo detto "Tempesta" si sia potuto "inventare" di sana pianta l'omicidio di un medico all'interno di un Ospedale senza avervi partecipato, attribuendone falsamente la responsabilita' al Rotolo Salvatore al solo scopo di portarlo come esempio al cugino per l'aspetto freddo e tranquillo ostentato.

Non pare alla Corte che possa ragionevolmente sostenersi che le affermazioni del "Tempesta", che ha dato prova di conoscere alla perfezione le modalita' dell'omicidio, tutti i particolari sul movente ed il mandante, possano essere state mendaci, o quanto meno inesatte, solo nelle parte relativa all'indicazione di Rotolo Salvatore quale uno degli autori materiali del delitto, peraltro in presenza di ulteriori elementi indiziari che costituiscono un quadro probatorio che da la pur ragionata certezza della responsabilita' dell'imputato.

Parimenti va ritenuta la responsabilita' di Marchese Filippo quale mandante dell'omicidio del Prof.Giaccone Paolo e dei reati connessi di porto e detenzione abusiva di armi.

Unitamente ai predetti e' stato rinviato a giudizio di questa Corte anche Balamonte Angelo la cui posizione processuale e' stata stralciata nel corso del dibattimento per motivi di salute.

Per quanto riguarda gli altri imputati il loro rinvio a giudizio trova fondamento nella logica considerazione che un delitto quale quello del Prof.Giaccone non poteva essere deciso autonomamente dal solo Marchese Filippo, ma doveva trovare l'avallo dei componenti la "commissione", l'organo direttivo dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra" per la provincia di Palermo.

Ritiene la Corte che in assenza di qualsiasi altro elemento processuale tale criterio da solo non appare di sicura affidabilita' per affermare la responsabilita' di tutti gli imputati a titolo di concorso morale in detti reati, tenuto conto, peraltro, della personalita' criminale di Marchese Filippo, della provata esistenza di un movente riferibile in modo esclusivo al predetto, e comunque

della astratta possibilita' che tale omicidio sia stato considerato come un fatto interno della "famiglia" di Corso dei Mille, compiuto con la scontata autorizzazione dei "reggenti" della "famiglia" (S.Maria di Gesu') competente per territorio.

Pertanto Greco Michele, Greco Salvatore cl.1927, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl.1952, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino cl.1917, Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Buscemi Salvatore nato il 28 maggio 1938, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Di Carlo Andrea vanno assolti dei reati di cui ai capi d'imputazione nn.218 e 219 per non aver commesso il fatto.

3.-OMICIDIO DI ZUCCHETTO CALOGERO - CAPI 237-238

Il 14 novembre 1982, intorno alle ore 21,25, Zucchetto Calogero, agente della Polizia di Stato, da otto anni in servizio presso la sezione investigativa della Squadra mobile di Palermo, veniva ucciso con numerosi colpi di arma da fuoco accanto la sua autovettura Renault 5 lasciata in sosta lungo il marciapiede attiguo al bar "Collica", sito in questa via Notarbartolo.

Gli agenti intervenuti apprendevano che poco prima la vittima, che era disarmata, era uscita dal locale e si apprestava a salire sulla sua autovettura, quando uno sconosciuto gli si era avvicinato e gli aveva esploso contro numerosi colpi di pistola cal.38, che, come accertato dalla perizia necroscopica, lo avevano tutti raggiunto al capo.

La teste Efrosyni Romilia riferiva agli inquirenti di avere udito cinque esplosioni, di cui le prime quattro in rapida successione, mentre si trovava da sola all'interno dell'autovettura che il fidanzato Ruggieri Roberto aveva lasciato in sosta in via Notarbartolo, ma dal lato opposto a quella del bar

"Collica" e qualche metro piu' avanti rispetto ad esso, nei pressi dell'incrocio con via Petrarca.

Si era resa conto di quanto era successo vedendo un uomo con in mano una pistola percorrere di corsa il marciapiede lungo il quale era posteggiata l'auto.

Dopo aver urlato qualcosa di incomprensibile, l'uomo armato, che la teste descriveva come una persona dall'apparente eta' di 30 anni, di corporatura snella, alto circa 1,80 con occhiali a lenti chiare e con indosso un giubbotto grigio scuro, si era messo alla guida di una Fiat 126 bianca su cui era salito anche un suo complice, allontanandosi a forte velocita' per la via Petrarca.

Ruggieri Roberto confermava di essersi trovato al momento del delitto all'interno del bar, mentre la fidanzata era rimasta ad attenderlo a bordo della sua autovettura. Dichiarava di aver udito gli spari, ma di avere pensato alle esplosioni di petardi, anche perche', portatosi all'esterno del bar, non aveva notato nulla di strano; la sua attenzione, anzi, era stata attirata solo da una persona che aveva visto attraversare di corsa la strada e da una volante della polizia che, percorrendo a sirene spiegate la via Notarbartolo, aveva superato il bar "Collica" senza fermarsi.

Riguardo a questa ultima circostanza, si chiariva nel rapporto che effettivamente poco prima dell'omicidio erano stati segnalati al 113, con l'evidente scopo di far allontanare dalla zona le pattuglie di agenti in servizio, una sparatoria in via Conte Federico ed un furto in via F.Scaduto.

Altri due testi, Voluti Antonio e Cucco Flavio, riferivano agli inquirenti di aver udito gli spari mentre si trovavano all'uscita di un garage sito accanto il bar "Collica" e di aver visto, soltanto qualche secondo dopo, nel marciapiede di fronte un uomo con in mano una pistola correre verso una Fiat 126 bianca posteggiata in doppia fila, all'angolo fra la via Notarbartolo e la via Petrarca. Secondo quanto precisava il Voluti, l'uomo, dall'apparente eta' di 25 anni, alto circa mt.1,75, impugnava l'arma con la mano sinistra, e dopo aver urlato qualcosa di incomprensibile, si era messo alla guida della Fiat 126, su cui si trovava anche un suo complice.

Delle altre persone che al momento del delitto si trovavano all'interno o nelle vicinanze del bar nessuna forniva agli inquirenti notizie utili alle indagini. Soltanto alcuni dei dipendenti del bar

riferivano di aver notato Zucchetto Calogero all'interno del locale e di averlo riconosciuto perche' cliente abituale.

Neppure veniva ritrovata l'auto usata per la fuga dagli autori materiali dell'omicidio. Prive di fondamento si rivelavano varie segnalazioni anonime che nei giorni successivi pervenivano alla Questura con riferimento all'omicidio.

Risultati piu' apprezzabili avevano le indagini volte ad accertare come l'agente Zucchetto Calogero avesse trascorso le ore precedenti la sua uccisione.

D'Anna Maria Teresa, moglie dell'appuntato della Polizia di Stato Geraci Giorgio, riferiva infatti agli inquirenti che nel primo pomeriggio del giorno del delitto, Zucchetto Calogero insieme alla fidanzata Ferla Marisa si era recato a farle visita presso la sua abitazione di via Fondo Trapani. Qui si era intrattenuto solo per pochi minuti, essendosi subito dopo recato allo stadio comunale per assistere ad una partita di calcio. Intorno alle 16,30 Zucchetto Calogero era tornato nella abitazione della D'Anna, dove era rimasto inisieme alla fidanzata fino alle 20,00 circa, quando l'aveva riaccompagnata a casa.



Geraci Giorgio confermava il contenuto delle dichiarazioni rese dalla moglie, aggiungendo di aver incontrato il suo collega intorno alle ore 20,10 presso una casa dove si esercitava la prostituzione sita in via Mazzini, ove si trovava per ragioni di servizio, essendo in forza alla sezione stupefacenti e buoncostume della Squadra Mobile;

Avevano conversato per qualche minuto e Zucchetto lo aveva informato che era sua intenzione fare un breve giro in citta' e quindi far rientro a casa. Alla domanda se gli fosse servita un'arma, visto che ne era sprovvisto, Zucchetto Calogero aveva risposto negativamente.

Ferla Maria Teresa dichiarava, in conformita' a quanto riferito dagli altri testi, di essere stata ricondotta a casa dei suoi genitori intorno alle ore 20 e di aver soltanto notato che il fidanzato aveva percorso una strada insolita, meno frequentata, giustificando in modo evasivo questa sua scelta. Secondo la donna, quella sera l'agente era comunque di umore normale e le aveva riferito che era sua intenzione far subito ritorno a casa.

Delle persone presenti nella casa di prostituzione dove Zucchetto Calogero era stato

visto la sera dell'omicidio, Napolitano Vittorio e Lentini Brigida riferivano che l'agente ucciso si era fermato solo per qualche minuto. Entrambi dichiaravano di lavorare stabilmente in quella abitazione gia' da qualche tempo, il primo come inserviente, la seconda come cameriera, e che da circa un anno conoscevano l'agente ucciso che insieme ad altri suoi colleghi vi aveva svolto dei servizi di polizia.

Secondo i due, non era infrequente che Zucchetto calogero, cosi' come il Geraci, vi si recassero anche fuori dagli orari di servizio, visti i rapporti di amicizia che erano nati. Quella sera, Zucchetto Calogero non era apparso preoccupato, ed anzi il Napolitano precisava di aver parlato con lui degli eventi sportivi della giornata.

La Lentini dichiarava, infine, che la notizia dell'omicidio le era stata riferita, qualche ora piu' tardi, da un altro agente di polizia, di cui sapeva riferire solo il nome Roberto, che le aveva anche detto che Zucchetto Calogero avrebbe dovuto incontrarsi con tre pregiudicati.

Quest'ultimo agente veniva identificato per Pau Roberto che con relazione di servizio riferiva che la sera del delitto, in servizio su una volante della polizia, aveva prima incontrato intorno alle ore 20-20,30 i suoi colleghi Zucchetto e Geraci in via Mazzini, e che successivamente, intorno alle ore 21,30, cioè pochi attimi prima del delitto, transitando per la via Notarbartolo in direzione della via Scaduto, ove era stato segnalato un furto, aveva notato Zucchetto Calogero da solo fermo accanto la sua autovettura.

Subito dopo, aveva appreso via radio della sparatoria e dagli altri agenti aveva saputo della uccisione di Zucchetto Calogero; qualche ora più tardi si era recato in via Mazzini per informare dell'evento la Lentini, che sapeva amica dell'ucciso.

Proprio per calmare la donna che appariva molto scossa dalla notizia, le aveva detto, ma solo per darle una notizia almeno plausibile, che forse Zucchetto Calogero era stato ucciso da altri pregiudicati con cui quella sera doveva incontrarsi.

Circa la personalità dell'agente ucciso e la sua più recente attività investigativa, si riferiva

nel rapporto che Zucchetto Calogero era da tutti conosciuto come un poliziotto dalla personalita' assai viva, dotato di validissimo intuito, e soprattutto conosciuto a fondo dagli ambienti della malavita palermitana sia comune che mafiosa. Conoscenze che gli derivavano dalla sua assidua frequentazione dei locali di ritrovo di ogni genere della citta' e dalla estrema facilita' con cui sapeva stringere rapporti confidenziali con le persone che vi incontrava. Per queste sue doti, che spesso si erano dimostrate essenziali per la buona riuscita delle indagini, era divenuto fra i piu' stretti collaboratori del dott. Cassara', allora commissario capo della P.S., a fianco del quale aveva partecipato ad alcune fra le piu' importanti indagini svolte in quegli anni dalla Squadra Mobile di Palermo.

Fra queste le indagini che avevano portato alla istaurazione del procedimento giudiziario a carico di Greco Michele + 162, quelle che avevano portato all'arresto di Aglieri Giorgio e Senapa Pietro, di Salafia Nunzio, Genovese Salvatore e Ragusa Antonio in riferimento all'omicidio di Ferlito Alfio, ed, infine, le indagini che avevano portato il 7 novembre 1982

a l l a

cattura di Montalto Salvatore e Capitemmino Filippo.

Secondo gli inquirenti, il movente dell'omicidio era da ricercare proprio nel ruolo svolto dall'agente Zucchetto in quest'ultima importante operazione di polizia.

Nei primi giorni del mese di ottobre una informazione confidenziale ricevuta dal dott. Cassara' aveva rivelato che il Montalto si nascondeva in una villa costruita tra gli agrumeti nelle immediate vicinanze di Villabate, comune alle porte di Palermo, ed usava per spostarsi una autovettura tipo Golf di colore bianco, di cui venivano indicate le prime tre cifre del numero di targa.

A seguito di cio' era stato dato incarico a Zucchetto ed al brig. Giordano di svolgere piu' accurate indagini nella zona, che si concretavano in servizi di appostamento e pattugliamento con autovetture con targa civile.

I due erano quindi riusciti ad intercettare, mentre si immetteva in una trazzera che dalla via Messina Montagne conduce in contrada Balate, l'autovettura segnalata, che risultava essere di proprieta' di una zia del Montalto.

Il 28 ottobre 1982 Zucchetto ed il brig. Giordano nel percorrere la via Messina Montagne notavano quattro autovetture, una delle quali di grossa cilindrata e di colore giallo-oro metallizzato, ferme nei pressi della trazzera; accanto ad esse quattro persone fra le quali Zucchetto riconosceva Montalto Salvatore, Prestifilippo Mario Giovanni e Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda".

Nell'occasione, non era possibile procedere all'arresto dei pericolosi latitanti, ma comunque l'accertamento si rivelava di fondamentale importanza perche' dava agli inquirenti la certezza che il Montalto, in passato alleato della famiglia mafiosa degli Inzerillo, si era ormai schierato con i Greco di Ciaculli, che ne proteggevano la latitanza.

Successivamente la polizia anche con ricognizioni aeree riusciva ad individuare la villa abitata dal Montalto ed accertava, altresì, che il 31 ottobre 1982 vi si era tenuta una riunione fra una decina di persone, di cui non era, però, possibile accertare l'identita'.

Il 1° novembre, il dott. Cassara' insieme all'agente Zucchetto effettuava, a bordo di un motoveicolo, un giro di ricognizione nei pressi della villa, per preparare la cattura del Montalto. Durante il servizio notavano proprio di fronte la villa una Mercedes coupe' color oro-metallizzato, nella quale Zucchetto riconosceva la macchina di grossa cilindrata vista la mattina del 28 ottobre; subito dopo, l'attenzione dei due investigatori veniva attirata da due autovetture che percorrendo a velocita' piuttosto elevata la trazzera che conduceva alla villa del Montalto, si tenevano distanziate di una trentina di metri.

Essendo ben a conoscenza del fatto che quella tecnica era solitamente usata da mafiosi di rango che temendo agguati o operazioni delle forze dell'ordine, si facevano precedere da una macchina di "staffetta", cui era dato il compito di accertare che la via fosse libera, il dott. Cassara' accostava la sua scooter sul lato sinistro della carreggiata per essere meglio in grado di individuare gli occupanti delle due autovetture.

Subito dopo il passaggio delle due macchine, una Citroen Visa ed una Renault 9, Zucchetto

riferiva al suo superiore che occupante della "staffetta" era il latitante Prestifilippo Mario Giovanni, mentre la persona che sulla Renault occupava il posto accanto a quello di guida era Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda"; nonche' di essere certo che il primo lo aveva riconosciuto. Sicuramente anzi, aggiungeva, se non fosse stato latitante, il Prestifilippo si sarebbe fermato a chiedere il motivo della sua presenza in quel luogo.

Spiegava, infatti, l'agente che negli anni in cui aveva svolto servizio sulle volanti in quella zona, aveva conosciuto bene, fino a familiarizzare con loro, il padre ed il nonno dei fratelli Prestifilippo Mario Giovanni e Prestifilippo Giuseppe Francesco.

Di tali fratelli era stato poi amico dalla infanzia, perche' insieme a loro ed a Greco Giovanni, detto "Giovannello", aveva frequentato i caseggiati e gli agrumeti delle loro famiglie.

Negli anni successivi la loro amicizia si era via via rinsaldata, perche' spesso aveva incontrato nei locali notturni della citta' i fratelli Prestifilippo, e da loro era stato trattato con



la simpatia abituale pur essendo questi a conoscenza della sua professione.

Nonostante che i due fossero da tempo ricercati e ritenuti fra i killers piu' spietati dell'organizzazione mafiosa, valutando come troppo sfavorevoli le condizioni dei luoghi e la stessa sproporzione numerica in favore dei malviventi, il dott.Cassara' decideva di non tentare il loro arresto.

Il giorno 7 novembre 1982, a conclusione di una complessa operazione di polizia, veniva effettuata una irruzione nella villa in "contrada Balate" e tratto in arresto Montalto Salvatore.

Zucchetto Calogero ed il brig.Giordano Giuseppe pero' prudenzialmente non comparivano al cospetto dell'arrestato e non firmavano alcun atto giudiziario.

Nei giorni successivi Zucchetto Calogero riferiva al suo superiore di avere incontrato nuovamente Prestifilippo Mario.

Uscendo da casa si era avviato con la propria autovettura Renault 9, su cui si trovava anche un suo familiare, quando aveva incontrato il Prestifilippo, che a bordo di una Fiat 131 si

era fermato per lasciarlo passare, guardandolo con insistenza.

L'agente confidava al dott.Cassara' di essere preoccupato e soprattutto di temere ritorsioni, come un attentato dinamitardo all'autovettura, dopo essere stato riconosciuto dal Prestifilippo nel corso della operazione che aveva condotto all'arresto di Montalto Salvatore.

Quella ritorsione, purtroppo, solo qualche giorno dopo, si manifestava con l'uccisione di Zucchetto Calogero.

Nel corso dell'istruttoria veniva sentito il brig. Giordano Giuseppe, che confermava l'operazione di polizia cui aveva partecipato insieme a Zucchetto; precisando, inoltre, che già' la mattina del 28 ottobre 1982 il collega era rimasto molto impressionato dall'incontro con Prestifilippo Mario e Greco Giuseppe (cl.1952), detto "Scarpazzedda" e subito gli aveva raccontato come dei due fosse stato molto amico quando ancora nessuno sospettava che gli stessi fossero responsabili di gravi fatti di sangue (Vol.99 f....).

Il dott.Cassara' esponeva ai magistrati inquirenti il suo convincimento che effettivamente

Zucchetto Calogero fosse stato ucciso, perche' aveva usato le conoscenze che gli derivavano dai rapporti di amicizia che in passato aveva avuto con i fratelli Prestifilippo, con Greco Giovannello e con Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda", partecipando ad importanti operazioni di polizia contro le organizzazioni mafiose di cui gli stessi facevano parte.

Lo stesso funzionario di polizia, rivelava poi come durante l'indagine gli inquirenti non fossero stati a conoscenza del fatto che il fondo contiguo a quello ove era la villa abitata dal Montalto (fondo cui si accedeva dalla stessa trazzera) fosse di proprieta' dei fratelli Greco Michele e Greco Salvatore (Vol.90 f.440783).

Sempre nel corso della istruttoria, Calzetta Stefano dichiarava che "Prestifilippo Mario sapeva che Zucchetto Calogero da solo si recava a Ciaculli per indagare sui Greco" e che per tale motivo, insieme a Rotolo Salvatore, lo aveva ucciso.

In base al rilievo che la decisione di compiere un omicidio, che avesse come vittima un'agente di polizia, di certo non avrebbe potuto essere adottata

autonomamente da singoli associati all'organizzazione mafiosa, ma deliberata dai componenti della "Commissione" e da altri che a vario titolo potevano avervi interesse, sono stati rinviati a giudizio per l'omicidio di Zucchetto Calogero e del connesso reato di detenzione e porto abusivo di armi da sparo, gli imputati: Greco Michele, Greco Salvatore cl.1927, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl.1952, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino cl.1917, Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore cl.1938, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea.

Nel prendere in esame le acquisite risultanze probatorie la Corte ha raggiunto la certezza che l'agente Zucchetto Calogero venne ucciso per il decisivo apporto dato con le sue conoscenze personali alle indagini che portarono all'arresto di Montalto

Salvatore e per l'obiettivo pericolo che tali sue approfondite conoscenze potessero condurre all'arresto di altri latitanti della zona.

Un primo elemento di valutazione e' costituito dalla stessa successione cronologica degli eventi gia' esposti.

Infatti, assai significativa e' la brevità del tempo trascorso tra la cattura di Montalto Salvatore e l'omicidio di Zucchetto (7-14 novembre 1982), così come sintomatico e' il successivo incontro avvenuto in quest'arco di tempo tra quest'ultimo e Prestifilippo Mario. Non bisogna trascurare che cautelativamente ne' lo Zucchetto ne' il brig. Giordano avevano preso parte ufficialmente all'operazione di polizia che aveva portato all'arresto del Montalto, proprio per cercare di salvaguardare l'incolumità dell'agente, che tanto si era esposto per l'ottimale conclusione delle indagini.

Tuttavia, dopo qualche giorno la presenza di Prestifilippo Mario nei pressi della casa di abitazione dello Zucchetto e' indicativa del fatto che il primo voleva esser certo dell'avvenuto riconoscimento e, nel contempo, aveva gia'

incominciato a studiare le abitudini della vittima designata, che soltanto lui poteva riconoscere ed indicare.

Non e' senza motivo che soltanto dopo questo incontro, che ebbe tanto a turbarlo, lo Zucchetto abbia confidato al funzionario, alle cui dipendenze aveva svolto le indagini, di temere ritorsioni proprio per essere stato riconosciuto dal Prestifilippo Mario. Con cio' l'agente, che solo qualche giorno dopo sarebbe rimasto vittima dell'agguato, dimostrava la piena consapevolezza che l'apporto che egli aveva potuto dare alle indagini, sfruttando le conoscenze acquisite negli anni in cui era stato amico dei fratelli Prestifilippo, di Greco Giuseppe cl.1952, "Scarpazzedda" e di altri, che sarebbero poi divenuti fra i piu' pericolosi esponenti mafiosi della zona di Ciaculli e di Corso dei Mille, sarebbe stato considerato da costoro alla stregua di un tradimento.

A tale esatta valutazione avrebbe dovuto attribuirsi maggior rilievo proprio perche' compiuta da chi conosceva a fondo la personalita' di Prestifilippo Mario e di Greco Giuseppe cl.1952 "Scarpazzedda.

E' del resto facile intuire come Zucchetto Calogero che da amico d'infanzia era divenuto un poliziotto ancora trattato con simpatia, forse per la sua stessa vivace personalita', mentre ora si era trasformato in un abile investigatore che poneva al servizio della legge le conoscenze personali, si fosse reso "colpevole", secondo i criteri distorti della mentalita' mafiosa, di un'azione altamente riprovevole, che andava punita con la morte, anche per il pericolo che egli costituiva per gli altri latitanti. Tanto piu' che subito dovette essere evidente per Prestifilippo e Greco Giuseppe (cl.1952) il ruolo essenziale che nelle indagini stava svolgendo Zucchetto Calogero.

Lo riconobbero infatti in compagnia del dott.Cassara' (il funzionario di polizia che in quel periodo aveva condotto a termine importanti operazioni contro le cosche mafiose ed altre ne avrebbe intraprese fino a rimanere lui stesso vittima di uno dei piu' gravi e cruenti agguati mafiosi), mentre svolgeva una perlustrazione che doveva dopo soli pochi giorni portare alla cattura di Montalto Salvatore.

Un ruolo essenziale in una indagine di cui il valore, come lascia trasparire la deposizione resa dal dott. Cassara' dopo l'omicidio dello Zucchetto, non venne forse compresa appieno, neppure da chi l'aveva pensata e predisposta.

La vicinanza del fondo in cui si trovava la villa abitata dal Montalto con il fondo dei Greco, se conosciuta, avrebbe infatti lasciato intuire fino a che punto i Greco avessero assunto il compito di proteggere la latitanza del Montalto dopo il suo avvicinamento al gruppo emergente conseguente all'omicidio di Inzerillo Salvatore, suo precedente capo, e come la sua cattura in quel luogo sarebbe stata interpretata come un segnale del piu' alto impegno dei rappresentanti dello Stato nelle indagini sull'associazione mafiosa "Cosa Nostra".

Quali uomini fra i piu' vicini a Greco Michele, sia Prestifilippo Mario che Greco Giuseppe cl.1952, "Scarpazzedda" avevano ormai assunto, come risulta dalle dichiarazioni di Buscetta, Contorno e Sinagra, un ruolo di primissimo piano nell'ambito dell'organizzazione.



Soprattutto per loro era quindi pressante l'esigenza di eliminare un investigatore che aveva dimostrato di essere in grado di individuare i luoghi ove vivevano da latitanti e che era facile prevedere da li' a poco avrebbe potuto rendere possibile anche la loro cattura.

L'uccisione dell'agente Zucchetto non fu quindi solo una ritorsione per la sua partecipazione all'arresto del Montalto, ma a giudizio della Corte, forse in maniera prevalente, nel deciderlo, venne valutata l'esigenza di neutralizzare il suo insostituibile apporto alle successive indagini.

Cio' si deduce dalla brevità del tempo intercorso dopo la cattura del Montalto, dato che il delitto e' stato compiuto nella prima domenica utile, giorno in cui piu' facilmente poteva incontrarsi l'agente da solo, lontano da colleghi che potessero accennare a reazioni, e nei luoghi che era solito frequentare quando non era in servizio.

La platealita' dell'esecuzione, compiuta davanti ad un affollatissimo bar; l'arma usata, una pistola cal. 38 presente in quasi tutti i piu' importanti delitti di mafia; i colpi sparati quasi a bruciapelo alla guancia destra ed al capo, da persona che lo ha



ed, in particolare, a Prestifilippo Mario e Greco Giuseppe cl.1952.

A cio' si aggiunge che anche Calzetta Stefano ha indicato in Prestifilippo Mario uno degli esecutori materiali del delitto, precisando che costui sapeva che l'agente stava svolgendo indagini sui Greco di Ciaculli.

Tali dichiarazioni costituiscono indubbiamente un elemento che concorre a dimostrare la validita' della tesi accusatoria, secondo cui nell'ambito associativo fosse nota l'importanza e la concreta pericolosita' dell'attivita' investigativa svolta dall'agente Zucchetto.

Se appare certa la responsabilita' di Prestifilippo Mario, il quale ha fornito il proprio contributo nella fase dell'iniziale riconoscimento della vittima, dell'ideazione, della determinazione specifica e della preparazione dell'omicidio (con lo studio dei movimenti dello Zucchetto), tuttavia, essendo stato il Prestifilippo ucciso nel corso del processo, nei suoi confronti va dichiarata l'estinzione dei reati per morte del reo.

Il rapporto di dipendenza gerarchica del Prestifilippo Mario nei confronti del suo capo, obiettivamente accertato dallo stesso Cassara', il quale ebbe modo di vedere l'auto "staffetta" precedere l'autovettura su cui trovavasi Greco Giuseppe cl.1952; il ruolo certamente di prestigio rivestito da quest'ultimo, conquistato anche mediante l'esecuzione personale di taluni episodi delittuosi di rilievo (tentato omicidio Contorno, omicidio Rugnetta etc.); la carica di "rappresentante" della "famiglia" di Ciaculli e quindi di responsabile del pieno controllo del territorio (v. episodio c.d. "esito da Ciaculli") anche sotto il profilo della sicurezza dei latitanti, che come lui continuavano a frequentarla; sono tutti elementi che, tenuto conto della struttura organizzativa e delle "regole" dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", danno la ragionata certezza della riferibilita' della determinazione specifica dell'omicidio Zucchetto a Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda", anch'egli, peraltro, fisicamente conosciuto dalla vittima, impegnata nella sua cattura.

Per quanto concerne la responsabilita' degli altri imputati componenti la "Commissione", sebbene

sia da condividere la tesi dell'accusa, secondo cui la gravita' del delitto, che avrebbe potuto innescare da parte degli organi dello Stato indiscriminate e dannose reazioni, era tale da rendere necessaria, secondo ben note "regole", una decisione della "Commissione", tuttavia il convincimento maturato dalla Corte circa la riferibilita' della deliberazione e dell'ordine di esecuzione dell'omicidio ad un imputato, che per di piu' rivestiva nell'organizzazione mafiosa in quel preciso momento storico un ruolo di primo piano, e che avrebbe potuto giustificare anche successivamente ai componenti dell'organo direttivo i motivi che lo avevano spinto ad agire con tanta tempestivita', proprio per salvaguardare gli interessi generali dell'associazione "Cosa Nostra" e quelli particolari dei suoi adepti, rendono insuperabile il dubbio se sia stata sottoposta all'esame degli altri "capi-mandamento" la pericolosita' di Zucchetto Calogero e la necessita' della sua eliminazione.

Vanno, quindi, assolti con la formula del dubbio gli imputati Greco Michele, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Provenzano Bernardo, Brusca B e r n a r d o , S c a g l i o n e

Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco e Geraci Antonino.

Per non avere commesso il fatto vanno invece assolti gli imputati Greco Salvatore, Marchese Filippo, Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea e Vernengo Pietro.

Relativamente ai motivi che hanno determinato l'assoluzione di costoro si rinvia alla parte della sentenza che tratta in generale la responsabilita' degli imputati degli omicidi della "guerra di mafia".

4.-OMICIDI FRANZOLIN, DI BARCA, RAITI, DI LAVORE,  
FERLITO, DALLA CHIESA, SETTI CARRARO E RUSSO.

CAPI 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 225, 226, 227,  
228, 229, 230, 231.

I.-DESCRIZIONE DEL FATTO (STRAGE DELLA  
CIRCONVALLAZIONE).

Il 16 giugno 1982 sulla Circonvallazione di Palermo nel tratto denominato Via Ugo La Malfa sito nei pressi dell'inizio dell'Autostrada Palermo-Mazara del Vallo, l'autovettura Mercedes tg.EN 26306, guidata dall'autista privato Di Lavore Giuseppe, a bordo della quale si trovava, oltre ai militari di scorta app. Franzolin Silvano e i carabinieri Di Barca Luigi e Raiti Salvatore, il detenuto Ferlito Alfio, fu improvvisamente attaccata da altre auto, sulle quali trovavano posto individui armati di fucile mitragliatore kalashnikov e di fucili cal.12, crivellando letteralmente di colpi di arma da fuoco tutti i componenti l'autovettura, con

particolare intensita' nei confronti del Ferlito.

In tal modo si determino', in pochi secondi, la morte di tutti coloro che trovavano posto sulla predetta autovettura.

Dalle prime indagini eseguite si pote' stabilire che la predetta autovettura Mercedes, ancor prima di arrestare la propria marcia, era venuta in collisione con un'autovettura Fiat 500 tg. PA 213267, la quale venne rinvenuta accostata alla fiancata destra della Mercedes.

Sul terreno adiacente, per circa un centinaio di metri, vennero rinvenuti parecchi bossoli di proiettili cal.7,62, mentre 7 bossoli di cartucce cal.12 per arma lunga a canna liscia furono ritrovati nei pressi dell'auto su cui si trovavano il Ferlito e la sua scorta.

Inoltre dall'ispezione sui luoghi si pote' constatare che l'appuntato Franzolin, nel disperato tentativo di sfuggire alla furia dei proiettili che piovevano sull'auto a bordo della quale egli e i suoi compagni di viaggio si trovavano, si era slanciato fuori dall'auto stessa; ma era stato ugualmente freddato, con implacabile ferocia, dalla



gran mole di colpi che erano piovuti sull'autovettura Mercedes.

Si constatava, altresì, che - indubbiamente - essendo stato il suo conducente Di Lavore colpito a morte, la predetta vettura, ormai priva di guida, aveva invaso l'opposta corsia di marcia entrando in collisione con la Fiat 500 di cui sopra, alla cui guida si trovava tale Pecorella Nunzia e si era arrestata soltanto in prossimità del margine sinistro della strada.

Infine ad un paio di chilometri dal luogo dove si era svolto l'eccidio furono ritrovate due autovetture ormai combuste, e cioè una BMW 520 ed un'Alfetta Alfa Romeo dotate di targa false.

Sulla prima di esse venne anche rinvenuto un bossolo cal.7,62 (Vol.3/R f.058326).

Le prime indagini accertavano che il detenuto Ferlito Alfio - uno dei trasportati a bordo della Mercedes del Di Lavore, come s'è già visto - doveva essere tradotto dalla Casa Circondariale di Enna a quella di Trapani ed il cadavere del Ferlito ancora ammanettato venne trovato, infatti, sul sedile posteriore della Mercedes fra i due carabinieri.

Su di lui particolarmente si era accanita la furia omicida degli assalitori (rendendo evidente quale fosse il principale obiettivo di essi) dal momento che gli fu trovato l'ovoide cranico addirittura esploso in seguito alla insistita convergenza su di lui dei colpi di arma da fuoco: sicche' frammenti della materia cerebrale ne schizzarono via, finendo sul sedile anteriore destro della Fiat 500 guidata dalla Pecorella.

Quest'ultima, interrogata in ospedale dove era ricoverata per l'evidente trauma psicologico subito in seguito alla comprensibile, violenta emozione (Vol.3/R f.058042-058043) riferi' di aver notato la vettura investitrice invadere la propria corsia di marcia cosi' improvvisamente da non poter impedire lo scontro che ne conseguì e di aver visto subito dopo tre individui vestiti di scuro che esplodevano contro il conducente dell'autovettura e contro coloro che vi si trovavano, colpi di arma da fuoco ripetuti con "pistole lunghe".

E' da segnalare pero' che queste stesse scarse ammissioni fatte dalla Pecorella nell'immediato concesso, non furono da lei confermate dinanzi al Giudice istruttore, giacche' costei non volle piu'

ammettere di aver visto le persone che sparavano, ma di aver sentito soltanto gli spari in rapida successione (Vol.6/R f.058971-058972) sostenendo che ogni altra sua dichiarazione era stata solamente frutto del suo stato di confusione mentale.

## II.-LE INDAGINI SUI MANDANTI

Come rilevato opportunamente nell'Ordinanza di rinvio a giudizio, nella impossibilita' del recepimento di elementi probatori che concernessero coloro che si erano resi esecutori del gravissimo fatto criminoso stante la carenza di testimonianze a cio' utilizzabili, agli inquirenti non restava altra via da battere che quella di tentare, nonostante le notevoli difficolta' che tale tipo di indagine incontra, di risalire ai mandanti del terribile fatto di sangue.

Ed invero, mentre nessun esito pote' avere l'indagine puntualmente condotta dal Procuratore della Repubblica di Enna allo scopo di accertare in qual modo ed in quale direzione fosse avvenuta la fuga di notizie senza la quale indubbiamente l'agguato non sarebbe stato possibile, le prime indagini seguirono la pista offerta dalla attivita' criminale e dall'ambiente operativo del Ferlito.

Quest'ultimo notoriamente faceva parte della malavita catanese ed era considerato, sulla base di numerosissime fonti quale "vice" del capo mafia di Catania indicato costantemente in Santapaola Benedetto, detto "Nitto".

Inoltre, dalle stesse fonti univocamente si apprendeva che i due erano venuti recentemente in contrasto, e che anzi, in seguito tale contrasto era sfociato in guerra aperta, attraverso una serie di vere e proprie guerriglie verificatesi all'interno della cosca.

### III.-LE INDAGINI DELLA POLIZIA GIUDIZIARIA SULLA FAIDA DELLE COSCHE CATANESI.

Particolarmente importante a questo scopo e' la lettura del rapporto congiunto dei CC. e della Squadra mobile del 30 giugno 1982 (Vol.3/R f.058132 ss.).

Quest'ultimo, delineando la situazione venutasi a creare nella malavita catanese in tempi recenti, procede a ritroso fino ai tempi dell'uccisione di Calderone Giuseppe avvenuta in Catania l'8 settembre 1978, narrando come costui - stanco di una

lotta intestina lunga e sanguinosa, aveva deciso di concordare una tregua con i clan avversari (Bonanno e Mazzei, detti i "carcagnusi").

Cio' nei primi mesi dell'anno 1978 e dell'importanza dell'avvenimento fa fede la presenza del noto boss mafioso Coppola Frank.

Sennonche', tale soluzione concordata della lotta intestina non aveva riscosso il gradimento da parte di alcuni personaggi di spicco della cosca capeggiata dal Calderone quali Santapaola Nitto, Ferlito Alfio e Amato Alfio a cagione dei risentimenti e degli odi feroci che si erano radicati in questi ultimi che a cagione della faida avevano lamentato la perdita di numerosi parenti ed amici.

Tutto cio' comporto' pertanto la ribellione del Santapaola e del Ferlito che, come prima mossa, decretarono e fecero eseguire la soppressione del Calderone, ucciso spietatamente mentre si trovava a bordo di un'autovettura guidata da tale Lanzafame Salvatore, sopravvissuto miracolosamente all'attentato, pur avendo riportato numerose e gravi ferite.

Da tale momento in poi si snoda tutta una faida selvaggia intessuta di agguati, di conflitti a fuoco, di sintomatici ritrovamenti da parte delle forze dell'ordine di veri e propri depositi di armi: elementi tutti che testimoniano con ogni evidenza di una lotta intestina e spietata, condotta senza esclusione di colpi, col solo fine della prevalenza di uno dei due gruppi contrapposti sull'altro. Peraltro una fortunata coincidenza che ha giovato all'indagine istruttoria indubbiamente condotta con apprezzabile acume e scrupolo ha permesso il ritrovamento di preziosi elementi di riscontro attraverso le indagini che parallelamente venivano condotte circa i traffici di droga di Mutolo Gaspare, e particolarmente attraverso le intercettazioni telefoniche che furono per quelle ragioni disposte.

In sintesi da tali elementi, assunti peraltro come si e' visto aliunde, e poi sapientemente incastonati nell'impalcatura accusatoria del processo per l'omicidio di Ferlito restano indubitatamente confermati sia le lotte interne cui si e' fatto cenno, sia il vero e proprio stato di necessita' in cui venne a trovarsi il gruppo capeggiato dal Santapaola di  
e l i m i n a r e i l

Ferlito che rappresentava una vera e propria "spina nel fianco" nello schieramento ormai avverso, sia anche che la contrapposizione dei gruppi trovava un simmetrico riscontro con i gruppi avversi esistenti in Palermo.

D'altra parte, anche a prescindere totalmente da tutti i risultati sopra riassunti, un singolare episodio svoltosi nel carcere di Catania, di cui vi e' adeguata documentazione nel processo (Vol.3/R f. 058450-058451; Vol.6/R f.059076-059077), e' sufficiente da solo a dar ragione e contezza del clima arroventato di contrasto sussistente fra i due gruppi della cosca criminosa.

Ed invero, al rientro nelle celle dopo il passeggio, il detenuto Cristaldi Venerando, noto esponente del clan Santapaola, apostrofava con quanto fiato aveva in gola Ferlito Alfio, ristretto in altra parte del carcere, accusandolo di essere: -"Cornuto, sbirro e carabiniere"-.

La gravita' dell'episodio non sfuggi' al personale di sorveglianza ed alla direzione, per gli oscuri presagi che le parole roventi indirizzate al Ferlito certamente contenevano, proprio per essergli state rivolte da un personaggio del pari

sicuramente associato come lui alla congrega mafiosa.

Eppertanto, al fine di sdrammatizzare la situazione, il direttore della casa circondariale convocò nel suo ufficio entrambi i detenuti in questione, invitandoli a riappacificarsi. L'intento del Direttore apparentemente si realizzò, giacché i due non soltanto si abbracciarono e si baciaron in presenza del funzionario, ma ciascuno di essi si diede anche cura di minimizzare lo svolgimento e la portata dell'episodio.

Sulla base di codesti e di altri risultati di cui si avrà occasione di far cenno successivamente, il G.I. di Palermo rinvio a giudizio per l'omicidio Ferlito il Santapaola Benedetto e i membri della "Commissione" palermitana di "Cosa Nostra", sulla base, in quest'ultimo caso, delle dichiarazioni del Buscetta e del Contorno circa l'impossibilità della commissione di un grave delitto al di fuori di un beneplacito preventivo da parte del citato vertice della mafia di Palermo.

Al dibattimento, inserito nell'immane coacervo degli omicidi di cui si è fatto carico a questa Corte nel presente processo, l'omicidio Ferlito ha ricevuto la conferma dibattimentale degli apporti



istruttori dovuti alle dichiarazioni degli imputati di reati connessi Parisi Salvatore (Ud.12 settembre 1986, f.044838 ss.), Miano Roberto (Ud.17 settembre 1986 f.048253 ss.), Saia Antonino (Ud.19 settembre 1986 f.049300 ss.) nonche' quella di Epaminonda Angelo resa durante la formale istruzione di cui fu data lettura in data 23 ottobre 1986, essendosi lo stesso avvalso della facolta' di non rispondere.

IV.-L'OMICIDIO DALLA CHIESA, SETTI CARRARO E RUSSO DOMENICO: RICOSTRUZIONE DEL FATTO.

Non piu' tardi di due mesi e mezzo dopo l'omicidio Ferlito, la citta' di Palermo e la nazione, con risonanze internazionali, furono scosse inaspettatamente da un crimine spietato, terribile nella sua tracotanza, che ha gettato sull'intera Sicilia un'ombra sinistra che non sara' facile disperdere.

Il 3 settembre 1982 alle ore 21,00 circa nella Via Isidoro Carini il nuovo Prefetto di Palermo Dalla Chiesa Carlo Alberto che procedeva, a

bordo dell'auto A 112 tg. Roma J97252, alla cui guida si trovava la giovane ed avvenente moglie signora Setti Carraro Emanuela, nonche' l'Alfetta tg PA 507032, condotta dall'agente della Polizia di Stato Russo Domenico venivano attaccate in un tragico agguato ed investite da una pioggia di piombo che cagiono' la morte dei tre maciullandone ferocemente e svisandone quasi del tutto i lineamenti del viso.

Alle forze dell'ordine accorse in seguito ad una telefonata anonima diretta alla centrale Operativa di Palermo si presento' una scena pietosamente agghiacciante. Nella via Isidoro Carini poco dopo l'incrocio di quella con la Via Ricasoli, si trovava un'autovettura A 112 crivellata da proiettili con a bordo due persone orribilmente sfigurate che pero' furono subito identificate per il Prefetto Dalla Chiesa e la moglie Setti Carraro Emanuela.

Nei pressi della predetta autovettura venne rinvenuta l'Alfetta di servizio, di cui si e' detto, anch'essa fatta oggetto di numerosi proiettili di arma da fuoco ed il cui conducente Russo Domenico venne rinvenuto al posto di guida privo di sensi ed agonizzante.

Venivano, peraltro, rinvenute nella Via Salvatore Puglisi, vicina al teatro della sparatoria, due autovetture combuste, una BMW 520 tg. PA 600145 e una Fiat 132, tg. PA 519923, ancora avvolte dalle fiamme, e nelle immediate vicinanze una motocicletta Suzuki 750 tg. PA 102153. Tutti e tre i predetti mezzi risultarono rubati: la moto a tale Pazzaglia Osvaldo l'11 giugno 1982, e le due autovetture (le cui targhe erano state contraffatte) rispettivamente a Lo Verde ed a Campo Orazio il 21 gennaio 1982.

La ricostruzione del grave fatto di sangue e' stata in questo modo operata dal Giudice istruttore:

"Quella sera Dalla Chiesa Carlo Alberto, era uscito dagli Uffici della Prefettura con la moglie, diretto quasi sicuramente ad un ristorante di Mondello. Egli, infatti, poco prima di andar via, aveva telefonato al direttore dell'Hotel - Ristorante "La Torre" Monforte Salvatore preannunciandogli il suo arrivo e nel firmare una lettera aveva detto al suo capo di gabinetto che stava per andare con la moglie a mangiare del pesce (V. dich. Monforte Salvatore Vol.8/R f.059632); Sorge Roberto f.059696)).

Pare - comunque - che l'idea di cenare al ristorante sia insorta in un secondo momento, dato che Orofino Vincenza, domestica addetta alla residenza del Prefetto (Villa Pajno), quella sera aveva preparato la cena su ordine della signora Dalla Chiesa ed aveva lasciato la tavola apparecchiata.....

Il Prefetto, dunque, uscito dall'ufficio saliva a bordo della A 112 guidata dalla moglie che si dirigeva verso la Via Isidoro Carini, seguita dall'Alfetta di servizio pilotata dall'agente Russo Domenico.

Passando davanti la caserma della Guardia di Finanza sita in Piazza Don Sturzo a pochi metri dall'inizio di Via Isidoro Carini l'agente Russo suonava il clacson per richiamare l'attenzione dell'amico Caserta Nicolo', fermo dinanzi la caserma e lo salutava.

Il Caserta (Vol.8/R f.059276; f.059342-43) nel rispondere al saluto notava che l'Alfetta del Russo veniva affiancata in quel momento sul lato destro da una moto Suzuki, montata da due giovani, che rallentava leggermente l'andatura e lampeggiava con il faro anteriore; quasi contemporaneamente il finanziere

notava una moto Honda 900 (di color rosso e con striscie bianche sulla carenatura, i cui primi tre numeri di targa erano PA 102) con due giovani a bordo che partiva dall'altro lato della piazza, allontanandosi; non si accorgeva - invece - del passaggio della A 112 che precedeva la vettura del Russo.

Al momento dell'attentato il dott Palazzolo Francesco, commissario della Polizia di Stato a Venezia ed in ferie a Palermo, si trovava nell'abitazione di suoceri, le cui finestre prospettano sulla Via Isidoro Carini, qualche centinaio di metri piu' avanti del luogo dell'eccidio, e, appena uditi gli spari si affacciava alla finestra, notando quanto costituisce oggetto della sua relazione che qui di seguito si trascrive nella parte rilevante:

"In data 3 u.s., verso le ore 21,20, mi trovavo presso l'abitazione dei miei suoceri sita in Via Pasquale Calvi n.2/B, allorquando udivo una successione di colpi di arma da fuoco provenire dal fondo della via. I predetti colpi venivano esplosi nel seguente ordine: circa quattro esplosi a colpo singolo, poi una raffica di sei colpi circa, seguiti ancora da poco piu' di tre colpi singoli. Affacciatomi

subito alla finestra, sita la secondo piano, vedevo transitare, in velocita' e a luce spente una motocicletta di grossa cilindrata presumibilmente una pluricilindrica giapponese, che attraversava l'incrocio di Via P. Calvi e la Via E. Albanese, dirigendosi verso la Via Marchese di Villabianca. A bordo si tale moto, benché l'oscurita' non mi fosse d'aiuto e malgrado la velocita' del mezzo, intravedevo due giovani, di cui il secondo non alla guida, in posizione reclinata in avanti come per nascondersi o per cambiarsi il maglione ovvero per celare qualcosa...(f.059476)".....

Sembra evidente, dunque, che il "commando" era composto da almeno otto persone e, cioè, due per ognuno dei due motocicli e non meno di due per ciascuna delle due vetture poi trovate in fiamme.

La moto Suzuki, secondo quanto e' dato dedurre dalla testimonianza del finanziere Caserta, aveva il compito di segnalare alla moto Honda l'arrivo della vittima designata; la Honda, a sua volta, avvertiva gli occupanti delle due auto che attendevano piu' avanti e che, quindi, entravano in azione.

La vettura del Russo e quella del prefetto venivano affiancate sul lato destro dagli assalitori,

i quali, con micidiali raffiche di kalashnikov, ferivano a morte i passeggeri; entrambe le vetture, prive di guida, finivano la loro corsa su autovetture in sosta lungo il marciapiedi sinistro, ed, a questo punto, un'altra pioggia di proiettili si abbatteva sui corpi gia' martoriati del prefetto e della povera moglie, sfigurandoli senza pietà'. I "colpi di grazia" venivano sicuramente esplosi da un killer sceso dal proprio veicolo, poiche' sull'asfalto, a pochi centimetri dalla ruota anteriore sinistra della A 112 (Vol.11/R f.060578), sono stati trovati cinque bossoli di kalashnikov ed altri quattro ne sono stati trovati un po' piu' avanti (f.060523)- f.060672).

Quasi sicuramente l'equipaggio della moto Honda ha partecipato soltanto alla fase iniziale dell'agguato con il compito di avvertire gli occupanti delle due vetture dell'arrivo del Prefetto: cio' si deduce dal fatto che la Honda non e' stata trovata abbandonata dopo l'eccidio e che il dott. Palazzolo ha visto transitare una sola moto nell'immediatezza del fatto. Ne consegue che molto verosimilmente gli autori materiali dell'assassinio del Russo sono stati gli occupanti della Suzuki, che gia' lo tallonava, per consentire agli altri

assalitori di agire impunemente contro il Prefetto e la di lui moglie. E' probabile, altresì, che, esaurita l'opera con l'agente Russo, anche i killers della Suzuki abbiano dato man forte agli altri, e, in particolare, che il passeggero del motociclo sia sceso di sella ed abbia esploso gli ultimi colpi di kalashnikov, da terra e da sinistra, contro la vettura del Prefetto. Non si dimentichi, infatti, che, come ha riferito il dott. Palazzolo, il passeggero della motocicletta transitata sotto la sua finestra stava chino in avanti e faceva dei movimenti come se stesse nascondendo qualcosa sotto gli abiti.

E' verosimile, poi, che la Fiat 132 fosse solo di appoggio, poiche', nell'abitacolo, non sono stati rinvenuti bossoli di proiettili, mentre ne sono stati rinvenuti sulla BMW. E, dato che nell'attentato sono stati utilizzati esclusivamente due kalashnikov, uno dei quali era certamente in possesso del passeggero della Suzuki, ne consegue che l'altro kalashnikov puo' essere stato usato soltanto da un passeggero della BMW.

Procedutosi alla formale istruzione il Giudice istruttore di Palermo dopo elaborate indagini nel



corso delle quali fu esperita anche la perizia collegiale balistica ad opera dei dottori Morin Marco e Marciano' Emanuele, depositata in data 30 marzo 1983, rinvio' a giudizio della Corte di Assise di Palermo per i delitti in esame gli stessi imputati gia' oggetto di rinvio per il delitto Ferlito.

#### V.-L'ISTRUZIONE DIBATTIMENTALE.

All'udienza del 30 luglio 1986 la Corte inizio' l'istruzione della parte del processo relativa agli omicidi de quibus, ascoltando i testi indicati nella lista del P.M.. In seguito a varie richieste istruttorie, la Corte decise di approfondire le indagini, avendo rilevate in alcuni punti delle contraddizioni, e dispose a tal proposito anche dei confronti, nonche' l'esibizione del registro giornaliero relativo al servizio di vigilanza operato da agenti di p.s. dinanzi Villa Pajno, residenza del Prefetto, di cui fu estratta copia delle pagine che interessavano.

Nelle udienze del 23 e del 30 luglio 1986, nonché in quella del 4 settembre 1986 furono ascoltate le parti offese Dalla Chiesa Romeo, Dalla Chiesa Fernando, Dalla Chiesa Rita, Dalla Chiesa Maria Simona, Setti Carraro Giammaria, Setti Ferdinando Luigi e Carraro Antonietta nonché i testi Tricarico Giuseppe, Bubbeo Francesco, Calo' Luigi, Sorge Roberto, Cialona Francesco, Barraco Nicolo', Maccarone Enrico, Mancuso Franco, Gorgone Michele, Gorgone Vittorio e Campagnuolo Pietro.

Infine, l'11 ed il 12 novembre 1986, in seguito ad apposito provvedimento della Corte, il Presidente di essa, a ciò debitamente delegato, ascoltò nell'aula magna della Corte di Cassazione i ministri Spadolini Giovanni, Rognoni Virginio e Andreotti Giulio.

VI.-ELEMENTI DI CONNESSIONE LOGICA TRA I DELITTI IN CONSIDERAZIONE.

Buscetta Tommaso, nelle sue rivelazioni rese in istruttoria, confermate pienamente nel corso del dibattimento (Ud.26 del 3 aprile 1986 f.010347 ss.), ha raccontato che ,trovandosi la sera del 3 settembre 1982 presso l'Hotel "Rigent" di Belem in compagnia di Gaetano Badalamenti, il quale ivi si trovava sotto falso nome ed insieme al figlio di quest'ultimo Leonardo ed a tale Valentin Machado da Silva, aveva assistito in una sala all'annuncio da parte della televisione della notizia relativa all'uccisione avvenuta in Palermo del Generale Dalla Chiesa.

Ha soggiunto testualmente il Buscetta:

"Il Badalamenti, commentando con me tale evento disse che sicuramente era stato un atto di spavalderia dei corleonesi che avevano cosi' reagito alla sfida contro la mafia lanciata dal Dalla Chiesa. Soggiunse che certamente erano stati impiegati i catanesi - appunto perche' piu' vicini ai corleonesi e disse che qualche uomo politico si era sbarazzato, servendosi della mafia, della presenza, troppo ingombrante ormai del Generale...

I catanesi erano stati impiegati perche', occorrendo muoversi in pieno centro cittadino per

l'esecuzione dell'attentato, occorreano volti nuovi non identificabili dai palermitani.

Inoltre, mi ricordo' l'omicidio Ferlito e soggiunse che i catanesi avevano ricambiato il favore ricevuto con l'uccisione dello stesso (Vol.124 bis f.71-72).

E precisamente il Buscetta al dibattimento (Loc. cit. supra) cosi' testualmente si e' espresso:

"Il Badalamenti ebbe un'espressione di dire :Eh questo lo hanno fatto i catanesi. E perche i Catanesi? Perche' loro si saranno serviti ... loro ci hanno ammazzato a Ferlito e lui ha dovuto ammazzare il Generale Dalla Chiesa."

E alla domanda: -"Loro, chi sarebbero?" Ha testualmente risposto: -"I catanesi, Nitto Santapaola."

La Corte ha a lungo meditato su codeste rivelazioni del Buscetta, giacche' pur intuendone la corrispondenza al vero, attraverso la disamina complessiva della personalita' di chi le aveva reso, e della sostanziale sua comprovata aderenza alla realta'( lueggiata in Capitolo I parte 2, Profili: Buscetta) e la logicita' del racconto, nonche' la personalita' cui la deduzione era attribuita, la

spontaneita' del collegamento fra i fatti delittuosi in esame in questa parte della sentenza , non si poteva non rilevare in senso contrario che: a) l'affermazione non si riferiva ad un fatto a diretta conoscenza di Buscetta,ma che veniva acquisito soltanto de relato; b) la fonte non pote' essere controllata, nonostante la volonta' della Corte in tal senso non essendo stata consentita la trasferta in America, disposta con apposito provvedimento, per la concomitanza in quel torno di tempo della celebrazione negli Stati Uniti del processo della cosiddetta "pizza connection" in cui il Badalamenti Gaetano era implicato; c) infine, quella del Badalamenti piu' che una notizia costituiva pur sempre una semplice deduzione, di carattere estemporaneo, che,per assurgere a dignita' di prova,aveva di certo bisogno di una vasta serie di riscontri obiettivi.

Certo la personalita' del Badalamenti e il suo inserimento ad alto livello nella organizzazione mafiosa, il suo costante mantenersi informato degli affari di "cosa nostra", i suoi propositi ribaditi di riscossa e di rientro vittorioso in seno alla associazione dalla quale era stato "posato" (si vedano gli intendimenti di rivincita,ribaltando la

situazione, esternati al Buscetta cui egli chiese espressamente manforte a tal fine (Ud.26, f.010349)) sono tutti elementi che conferiscono alle lapidarie affermazioni del Badalamenti un significato ed un valore che non sarebbe lecito attribuire di certo alle illazioni di un quisquis de populo.

Inoltre, appare perspicuo che, per formulare il Badalamenti rispetto all'omicidio Dalla Chiesa le considerazioni riportate dal Buscetta, non par dubbio che, quanto meno in relazione all'omicidio Ferlito, egli doveva possedere informazioni precise, attinte nel corpo vivo dell'organizzazione tramite suoi fidi informatori. E', invero, noto come il Badalamenti, attraverso elementi di sua fiducia mantenesse i contatti con "cosa nostra", tanto da provocare reazioni violentemente esacerbate da parte del gruppo egemone, che si estrinsecavano nella soppressione di tutti coloro fossero sospetti di collusione con lui.

Indimenticabile, per la teatralita' drammatica della rivelazione dibattimentale da parte del Buscetta, il caso del Lalicata Giannuzzo, ucciso perche' ritenuto "troppo vicino" dal Greco

Michele al Badalamenti Gaetano, esplosivo, (con le conseguenze descritte in Capitolo I, parte 2, Profili: Buscetta, paragrafo 5) nel corso dell'arroventato confronto fra il Buscetta ed il Calo' (Ud.10 aprile 1986).

D'altra parte, e' bensì vero che non e' stato possibile controllare attraverso l'audizione del Badalamenti (e l'eventuale confronto con Buscetta) l'episodio svoltosi a Belem e le rivelazioni di quello riferite dal medesimo Buscetta; ma e' anche vero che, intanto, appare assai difficile che il Badalamenti dati i risultati del suo interrogatorio giudiziale nel processo della "pizza connection" negli Stati Uniti d'America, di cui e' stata data lettura in questo dibattimento, avrebbe voluto o potuto parlare - tenuto conto della sua personalita', qual e' descritta anche dal Buscetta e dei vertici raggiunti nella sua partecipazione a "cosa nostra" - anche se segnatamente proprio in tale ultimo interrogatorio da' indiretta conferma della sua qualita' di mafioso attraverso alcune risposte degne della massima attenzione e sulle quali appare doveroso indugiare. Peraltro, e' anche da dire che l'incontro a Belem fra il Badalamenti e

il Buscetta alla presenza degli altri personaggi sopra indicati risulta per tabulas attraverso gli accertamenti diligentemente compiuti dal Giudice istruttore presso l'albergo "Regent" di quella localita'(Vol.124 quater f.450840). Inoltre, il fatto stesso risulta dalla dichiarazione sul punto di Sansone Fabrizio Norberto che racconta come in quei giorni il Buscetta non fosse in San Paolo del Brasile con lui, bensì a Belem con il Badalamenti (Interrogatorio 8 giugno 1985 v. Vol.218 fot.508379)).

Ma il fatto riceve un ulteriore, importantissimo riscontro attraverso le dichiarazioni dello stesso Badalamenti nel corso del processo americano della "pizza connection", prodotti dal P.M. all'udienza del 23 dicembre 1986, che qui si riportano integralmente:

Domanda: -"Incontro' Tommaso Buscetta a Belem nel settembre del 1982?"

Badalamenti: -"Se egli dice così, e' vero."

Domanda: -" Che cosa dice lei?."

Badalamenti:-"Che cio' che egli disse e' vero".

Domanda:-"Lo incontro' in un albergo a Belem?"



B a d a l a m e n t i : - - " E s a t t o " .

Ed alla domanda "Se conoscesse che il Buscetta era membro di "Cosa Nostra" e se egli stesso lo fosse", ribatte' testualmente :

Badalamenti: -"Non rispondero' a quelle (domande) che capisco mi porterebbero a tradire la mia parola; non rispondero' a quelle che capisco possano danneggiarmi in Italia".

Domanda: Lei non tradira' la sua parola a "Cosa Nostra", e' vero?

Badalamenti: -"Se io dessi una tale parola, non la tradirei".

Domanda:-"E lei non tradirebbe nessuna parola che diede alla combriccola di "Cosa Nostra", e' vero?

Badalamenti: Se avessi dato una tale parola, non la tradirei".

Domanda: -" Se lei avesse dato la parola ad un gruppo di criminali organizzati? (Omissis)".

Badalamenti:-"Se avessi dato una tale parola d un gruppo di criminali, avrei vergogna di cio'. Cio' nonostante non la tradirei. Sarebbe una cosa molto dura per me farlo." (Vol.77/R f.076306, pagg.232-236).

Eppertanto, pur nella cauta parsimonia verbale del Badalamenti nel corso dell'indicato

interrogatorio incrociato, prepotentemente traspare la sua qualita' di boss mafioso, invano mascherata attraverso le cortine fumogene di una abile linea difensiva, tesa a dimostrare un suo fantomatico inserimento in una antistorica "Resistenza" in terra di Sicilia contro il governo fascista.

Sintomatico il suo rifiuto, pur nella tuzioristica forma ipotetica, di tradire un giuramento prestato. E addirittura sconvolgente appare a chi rilegga l'interrogatorio, conoscendo gli argomenti che furono trattati a Belem dinanzi all'apparecchio televisivo la risposta: "- che cio' che egli disse e' vero", la quale potrebbe in realta' esser interpretata come uno scaltro mezzo per confermare le dichiarazioni di Buscetta senza esporsi troppo alle lusinghe di una piena ammissione dei fatti.

Infine, che il Badalamenti facesse parte della c.d. "mafia perdente" emerge prepotentemente da tutto il processo. Se qualcuno avesse, comunque, dubbi al proposito, bastera' ricordare la vicinanza a lui del Marchese Pietro e del Greco Giovannello (il primo dei quali amico anche del Ferlito, tanto da essere oggetto del messaggio che quest'ultimo gli indirizzo' dal carcere di Trapani

di cui appresso si parlera') e la conferma dei suoi propositi di riscossa, appresi attraverso i Grado e riferiti dal Totta Gennaro nel suo interrogatorio in Varese al P.M. di Palermo in data 2 agosto 1982.

E cio' nonostante che appaia peraltro, evidente, anche da tali considerazioni, che il valore probatorio delle indicazioni del Buscetta - le quali si pongono, in ogni caso, come elemento centrale su cui ruota l'impianto accusatorio relativamente ai delitti in esame - consiste in un semplice indizio, che per divenire prova piena, abbisogna di ulteriori riscontri e della presenza di coelementi indiziari.

Alcuni di questi ultimi gia' si rinvencono nei dati di fatto incontrovertibili sopra indicati; di altri ci si occupera' di qui a poco.

#### VII.-ANTEFATTI, DINAMICA E MOVENTE DELL'OMICIDIO FERLITO.

A tal uopo e' necessario esaminare con la dovuta attenzione gli elementi di accusa relativamente ai mandanti dell'omicidio Ferlito pazientemente

raccolti come già si è anticipato dal Giudice istruttore.

Innanzitutto, dalla serie impressionante di contrasti cruenti fra due gruppi contrapposti appartenenti alla malavita catanese, emerge in modo assolutamente inequivoco la lotta intestina che dilaniava i due tronconi dell'accollita mafiosa locale, nonché le ragioni di odio esistenti fra il Santapaola Benedetto da una parte ed il Ferlito Alfio, dall'altra. Ne costituiscono indubbi e precisi elementi di riscontro, i fatti enumerati ed evidenziati esemplarmente nel rapporto congiunto dei Carabinieri e della Polizia di Catania del 30 giugno 1982; e cioè sia la cosiddetta sparatoria di Via delle Olimpiadi, avvenuta in località Cerza zona periferica a nord di Catania (Vol.3/R f.058170-72), sia il ferimento di Scaletta Pietro (f.058177), sia i ritrovamenti di armi effettuati in occasione dell'arresto di Santapaola Antonino, (fratello di Nitto) e di Amato Salvatore, (sintomatico rinvenimento di un kalaschinov), sia le uccisioni di Romeo Rosario, Farina Salvatore, Nicotra Salvatore, Spina Mario, D'Urso Alfio, Di Pasquale Salvatore, Rotolo

Santo, Cannavo' Calogero, Zagamo Alfio, Ragusa Sebastiano, Licciardello Latino e Branciforti Giacomo, sia il ferimento di Ferrera Francesco (detto "cavadduzzo"), cugino del Santapaola.

Gli uccisi sopra indicati facevan parte, chi dell'uno, chi dell'altro dei due gruppi contrapposti, cosi' come concordemente veniva indicato dalle informazioni risultanti alla polizia giudiziaria. Ed inoltre, dato estremamente significativo dell'esistenza di tali furibondi contrasti e dell'asprezza della lotta per il prepotere che ne derivava, appare la strage di Via dell'Iris accaduta in Catania il 26 aprile 1982, in cui, attraverso una pioggia di pallottole esplose dalle parti contrapposte trovarono la morte Privitera Antonino, Di Mauro Ignazio, Mongelli Giuseppe, Caruso Giuseppe, Conti Giuseppe e Salerno Saverio.

Restarono, parimenti, in tale occasione gravemente feriti Bruno Salvatore, Patane' Rosario, Russo Francesco, Raineri Giuseppe e Fazio Latino

E come se cio' non bastasse sul teatro del

riferito massacro, furono rinvenute addirittura due bombe a mano ed una rivoltella che risulterà essere stata trafugata a Torino .

All'origine della strage la "soffiata" che aveva determinato l'arresto del Ferlito Alfio qualche tempo prima a Milano mentre gli si trovava in possesso di quasi una tonnellata di hashish. Ne è da sottovalutare l'incendio doloso della fabbrica di mobili Jolly Componibili, che la distrusse quasi interamente e che veniva considerata di pertinenza del Ferlito.

#### VIII.-SPARATORIA DI VIA DELLE OLIMPIADI A CATANIA: VALUTAZIONI.

Peraltro, gioverà ritornare sulla sparatoria di Via delle Olimpiadi, perché dai fatti e dai rilievi in tale occasione accertati emergono valutazioni e considerazioni che debbono essere tenuti presenti come elementi di riscontro di una realtà criminale che sta alla base del delitto Ferlito.

A tal uopo, come ha già fatto il Giudice Istruttore, converrà citare integralmente ampi

squarci della sentenza del Tribunale di Catania del 4 novembre 1983 (Vol.104 R ff.14 E 15) che si occupa di tale fatto criminoso per trarne elementi ai nostri fini:

- in tre autorimesse ubicate nelle palazzine di Via delle Olimpiadi ed appartenenti una ad Andronico Giuseppe e due a Gueli Salvatore, venivano rinvenute moltissime armi e munizioni, esplosivi, parecchi giubbotti antiproiettile, autovetture di provenienza delittuosa (v. Rapporto n.301/13 del 9 luglio 1981 pag.13-15). Un appartamento sito nella palazzina del Gueli era da circa un anno nella disponibilita' di Santapaola Antonino che deteneva un autovettura Mercedes blindata (di provenienza delittuosa), contenente armi, all'interno di una delle autorimesse del Gueli.

L'anzidescritto armamentario, rinvenuto nelle tre autorimesse di Via delle Olimpiadi, era evidentemente destinato all'uso di parecchie persone (basti pensare alla notevolissima quantita' e qualita' di armi ed ai sei giubbotti antiproiettile), le quali dovevano servirsene per realizzare un'attivita' che per richiedere un cosi' imponente supporto armato, doveva certamente essere un'attivita' delittuosa ad alto livello.

La sparatoria del 6 giugno 1981 ha, d'altra parte, tutte le caratteristiche oggettive di un attacco armato effettuato da un gruppo di persone contro un altro gruppo antagonista, che in quel posto aveva la sua base operativa; come risulta confermato dalle deposizioni della teste Lanzafame Giovanna e dalle indagini seguite alla irruzione della Polizia, il 9 agosto 1982, in un villino di Valverde . Dunque, nell'appartamento e nelle tre autorimesse di Via delle Olimpiadi vi era la base operativa di un gruppo di delinquenti dedito a rilevanti attivita' illecite, che per essere realizzate abbisognavano della predisposizione e della organizzazione di mezzi cruenti di offesa e di mezzi di difesa, nei confronti di attuali ed eventuali altri gruppi criminali concorrenti nel perseguimento di analogo programma delittuoso nello stesso territorio.

Figure di primo piano di questo gruppo di delinquenti debbono indubbiamente ritenersi i fratelli Santapaola Antonino e Santapaola Benedetto.

Contro di loro era, infatti, principalmente diretto l'attacco che porto' al conflitto a fuoco dinanzi alle due palazzine di Via delle Olimpiadi,



come risulta in particolare dalla deposizione della teste Lanzafame.

Santapaola Benedetto lascio' la sera del 6 giugno 1981 sul posto della sparatoria la sua Fiat 132 blindata, e si rese subito irreperibile; fattosi vivo venti giorni dopo, sostenne di essersi casualmente trovato a transitare, quella sera, per il luogo dell'avvenuta sparatoria, di aver citofonato al fratello Santapaola Antonino li' abitante, e quindi di aver abbandonato la sua macchina, perche' ... aveva dimenticato il numero della combinazione per avviare il motore (!)"....

E prosegue la detta sentenza:

"E ben vero che, dopo il conflitto a fuoco, la Fiat 132 blindata non presentava tracce di colpi d'arma da fuoco, il che significa certamente che essa, al momento della sparatoria non si trovava esposta alla grandine di proiettili, che indubbiamente l'avrebbe in vario modo attinta se si fosse trovata nel luogo in cui fu rinvenuta. Dalla circostanza non puo, tuttavia, affrettatamente trarsi la conclusione che la macchina ed il suo possessore, al momento del conflitto, non si trovassero in Via delle Olimpiadi. In tal caso, infatti, dovrebbe ritenersi che il

Santapaola abbia portato la Fiat 132 sul luogo della sparatoria e l'abbia posta in sosta nel cortile subito dopo che questa si era verificata, e pur sapendo che si era appena verificata, malgrado l'incombente pericolo del sopraggiungere della Polizia da un momento all'altro.

Il che non e' assolutamente ragionevole ritenere, ove si consideri quanto il Santapaola dovesse temere di farsi trovare dalla Polizia sul luogo dell'avvenuta sparatoria. Come e' ampiamente dimostato dall'aver egli abbandonato, con gli sportelli aperti, la macchina blindata appunto al sopraggiungere della Polizia, o comunque per timore che questa sopraggiungesse ( e' infatti chiaramente ridicola la spiegazione del Santapaola secondo cui avrebbe lasciato la sua macchina nel cortile perche' colpito da repentina amnesia, che gli avrebbe impedito, a lui cosi' giovane ed efficiente di ricordare il numero della combinazione , da lui ovviamente tante volte composto sino a pochissimo tempo prima) nonche' dall'essersi egli reso irreperibile per i venti giorni successivi.

Che Santapaola Benedetto abbia costituito ed organizzato l'associazione che disponeva della base

operativa di Via delle Olimpiadi, risulta provato dalle deposizioni testimoniali di Lanzafame Giovanna, la quale, nel riferire dei progetti discussi dal figlio Salvatore con gli associati nel gruppo criminale capeggiato da Ferlito Alfio, per l'attacco da portarsi in contrada Cerza contro il gruppo antagonista e, nel riferire delle iniziative successive alla morte del figlio tendenti a porre termine alla guerra fra i due gruppi, ripetendo le parole del figlio e dei suoi amici, parla di attacco contro il Santapaola e di pace da farsi con i Santapaola: segno evidente che costoro rappresentavano e dirigevano tutto il gruppo che da loro, per questo, prendeva anche nome.

E non e' certo un caso che Santapaola Benedetto unico fra tutti i componenti individuati dell'associazione, fosse legittimo possessore di un'autovettura blindata, dotata persino di radio-telefono e sirena."

Particolarmente indicativi sembrano a questa Corte gli elementi che possono trarsi dalla deposizione della Lanzafame Giovanna, madre di Lanzafame Salvatore il quale poi era quel tal Lanzafame che fungeva da autista al

Calderone e che in occasione della soppressione di quest'ultimo era miracolosamente scampato alla morte, per poi essere ucciso in Reggio Calabria dopo essere stato ferito come Pappalardo e Di Raimondo la sera del 6 giugno 1981.

La deposizione di tale Lanzafame, anche a parere di questa Corte si appalesa illuminante sui retroscena del mondo criminale, nel quale, purtroppo, gravita il figlio di lei Lanzafame Salvatore; ed ispirata dall'intento di illuminare gli inquirenti sulle cause che avevano determinato l'omicidio del figlio essa appare di grande utilità ai fini della ricostruzione degli antefatti di quell'episodio criminoso.

Tanto più che la Lanzafame indica come autori dell'omicidio del figlio gli stessi "amici" con cui egli si era associato da tempo allo scopo di commettere delitti. Tra costoro la teste indico' principalmente il Ferlito Alfio, nonché Ternullo Carmelo ("Melo Lampadina"), Palermo Salvatore, Pillera Salvatore, Strano Stellario Antonino ("Nino figlio perso") e Gritti Salvatore.

Particolarmente importanti appaiono le dichiarazioni della Lanzafame Giovanna, laddove essa riferisce, - attraverso brani di conversazione che ella riusciva a captare mentre suo figlio e i suoi amici parlavano a casa sua - che essi dicevano spesso che "dovevano recarsi a Cerza per dare una lezione al Santapaola ed i suoi amici".

E particolarmente indicativa appare l'ulteriore rivelazione sempre della Lanzafame concernente una riconciliazione che si era verificata (i fatti proveranno che essa fu soltanto temporanea e probabilmente insincera da ambo le parti) fra il Ferlito ed il Santapaola.

Dice testualmente la Lanzafame: "Dopo che mio figlio uscì dal carcere di Napoli, e cioè il 6 maggio 1981 non ebbe più pace, in quanto continuamente venivano a prelevarlo gli amici di cui in precedenza ho detto, e cioè Alfio Ferlito, Ternullo Carmelo (detto "Melo lampadina"), Gritti Salvatore, Pillera Salvatore, Strano Stellario Antonino ("Nino figghiupersu") (Vol.2 f.43); "il D'Agate mi disse che dopo la moglie di mio figlio aveva trovato in un luogo che non mi ha indicato, tutti che mangiavano e brindavano con

dello champagne; mi disse che vi erano Ferlito Alfio, Ternullo Carmelo, Gritti Salvatore, Pillera Salvatore, Strano Stellario Antonino ("Ninu fighiupersu") ed i Santapaola; non mi specifico' chi dei Santapaola, mi disse invece che tale riunione era stata fatta perche' i Santapaola si erano riappacificati con il gruppo Ferlito (Vol.2 f.58); "Pillera Salvatore ...invitava Alfio Ferlito a tralasciare i traffici illeciti con i palermitani, ed a unirsi definitivamente con i fratelli Santapaola Benedetto ed Santapaola Antonino e con lui (Vol.2, f.47).

Tale riunione di riappacificazione, chi ben guardi, anche se non puo' considerarsi la stessa di cui parla, per avervi assistito, l'imputato di reati connessi Saia Antonino, ne costitui' certamente uno dei prodromi, ovverosia l'immediato antecedente.

E d'altra parte, il Saia fornisce ulteriori notizie circa l'organizzazione ed i soggetti di riferimento sui quali si imperniava la lotta per l'egemonia in seno alla malavita organizzata di Catania.

Invero, lo stesso, pur facendo presente che nulla per conoscenza diretta gli risultava circa l'omicidio del Ferlito Alfio, non aveva alcuna difficoltà ad affermare che "era notissimo a tutti che Ferlito fosse il vice di Nitto Santapaola", così come era del pari notissimo "che, ad un certo punto, per motivi di interesse i due si erano messi in contrasto fra di loro".

Inoltre ha affermato in sede istruttoria (Vol.164 f.486255) che era convincimento sicuro di tutti che l'ispiratore dell'omicidio del Ferlito era stato proprio Nitto Santapaola.

Peraltro, il Parisi Salvatore, cui si debbono notizie approfondite sull'attività e sul ruolo del Santapaola Nitto ha testualmente affermato nel suo interrogatorio (Vol.164 f.308 retro) che: "Per quanto concerne...l'omicidio di Alfio Ferlito, ribadisco che e' un fatto persino ovvio nel nostro ambiente che quest'ultimo e' stato ucciso da Nitto Santapaola o materialmente o su suo mandato. Faccio presente che quest'ultimo e suo fratello <Nino u pazzu>, come anche il defunto Rosario Romeo, notoriamente eseguivano gli omicidi piu' importanti direttamente. Faccio presente, a l t r e s i ' , c h e e r a

notorio che il Santapaola fosse alleato del gruppo mafioso palermitano che fa capo ai Greco e che fosse stato aiutato da costoro nell'uccisione del Ferlito. Quest'ultimo, invece, era alleato (fatto anche questo notorio) dei gruppi mafiosi capeggiati da Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore.

Di piu' il Saia, l'Epaminonda (Vol.181 f.272 e retro) ed il Parisi (Vol.164 f.309 e retro) danno tutti insieme testimonianza della vicinanza del Santapaola al gruppo mafioso egemone palermitano che si era contrapposto vittoriosamente a quello capeggiato dal Bontate e dall'Inzerillo; mentre, viceversa, il Ferlito risultava legato - secondo quanto assunto espressamente dal Parisi - al gruppo perdente del Bontate e dell'Inzerillo ( V. interrog. Parisi Vol.164 f.486238),

Peraltro, tali opposti raggruppamenti, ed in particolare la vicinanza del Ferlito Alfio alla mafia "perdente" palermitana, e' un fatto che risulta in processo provato attraverso una miriade di elementi probatori, che vengono, per brevità' riassunti, per sommi capi: a) il telegramma del Ferlito, appena



giunto alla Casa circondariale di Trapani, inviato in data 22 febbraio 1982 a Marchese Pietro detenuto all'Ucciardone (e che indubbiamente costituì una grave imprudenza, sotto vari riflessi da parte del Ferlito, che ebbe a subirne le gravi conseguenze); b) il telegramma inviato in data 1 marzo 1982 dallo stesso Ferlito, a Greco Giovannello, allora detenuto a Milano, in occasione dell'uccisione in carcere del Marchese Pietro, il cui tenore dimostra la fraterna solidarietà dei rapporti: "appresa triste notizia ti sono moralmente vicino al tuo dolore. Alfio (Vol.3/R f.058312); c) dal ritrovamento sul cadavere di Inzerillo del numero telefonico del cognato di Ferlito Alfio, Vinciguerra Michele; d) dai contatti dell'ing. Lo Presti Ignazio e di un cugino dell'Inzerillo, Davi' Giuseppe con Ferlito Orazio assessore ai lavori pubblici del comune di Catania e cugino del Ferlito; e) da un gruppo di assegni per 20 milioni rientranti in un più vasto giro, costituenti un prestito di Mazzaferro Francesco all'Inzerillo, che furono negoziati dalla cognata di Ferlito, Vinciguerra Grazia (Vol.192/A f.582-583).

Alla luce del coacervo di elementi pazientemente enumerati e illustrati piu' sopra, emerge in modo inequivocabile da qual parte sussistesse l'interesse alla soppressione del Ferlito. Tutti gli indizi univocamente si concentrano sulla persona del Santapaola, che ormai aveva una vera e propria necessita' di abbattere il piu' pericoloso baluardo che si frapponeva alle sue mire egemoniche nell'ambito della cosca mafiosa di Catania. C'e' da dire, peraltro, che come messo in luce dal Saia l'ambiente mafioso a Catania, - che era stato introdotto dal Calderone Giuseppe poi assassinato, come si e' gia' sopra veduto, - faceva perno sostanzialmente sul gruppo del Santapaola. Questi pertanto, non poteva tollerare, essendo andato a mal fine il tentativo di una riappacificazione con il Ferlito, che, all'interno dell'organizzazione da lui stesso capeggiata non soltanto si contestasse la sua autorita' dittatoriale, ma si mettesse in pericolo la sua stessa esistenza, come gli episodi cruenti, di cui piu' indietro si e' detto, dimostravano in modo patente.

Ma a prescindere dal cui prodest, che in questo caso coincide con un'imponente causale conclamata da piu' parti, sorprendentemente nel dualismo Santapaola - Ferlito si riproduceva la stessa frattura che a Palermo dilaniava, in pressoché' unica direzione, l'ambiente mafioso. L'amicizia del Santapaola con l'Agate Mariano testimoniata, peraltro, dal Saia, il quale racconta in proposito un episodio specifico dal significato inequivocabile (Vol.164,f.318) aveva determinato un conveniente avvicinamento fra il gruppo egemone c.d."dei Corleonesi" e il Santapaola.

Dei rapporti fra i due sussiste una puntuale e inequivocabile conferma. Invero, il 13 settembre 1980, proprio il giorno dopo l'omicidio del Sindaco di Castelvetro, Lipari Vito, il Santapaola Nitto venne fermato da una pattuglia di Carabinieri, in compagnia dei fidi Romeo Rosario (poi ucciso a Catania nel marzo 1982) e Mangion Francesco, nonché' proprio dell'Agate Mariano. Costui ha dato, anche a dibattimento nel suo interrogatorio, raccolto nell'udienza del 16 luglio 1986, una giustificazione del tutto inattendibile di quell'incontro, che addebitava ad una

ricerca di acquisto di meloni e pomodoro da parte del Santapaola (che, peraltro, dedito ad affari di diverso genere, sarebbe venuto da Catania nel Trapanese, al fine di acquistare un grosso quantitativo di ortaggi...)

IX.- I LEGAMI FRA IL SANTAPAOLA E IL GRUPPO EMERGENTE DEI "CORLEONESI".

Del resto, i legami fra il gruppo emergente ed egemone di "cosa nostra" e il Santapaola vanno provati anche attraverso altri canali. Si e' gia' accennato alle intercettazioni telefoniche raccolte in occasione delle indagini circa l'intensa attivita' di spaccio di sostanze stupefacenti del Mutolo Gaspare. Attraverso le rivelazioni costanti e ribadite anche nel corso dell'istruzione dibattimentale del Koh Bak Kin (V. Ud.Vol.84 del 14 luglio 1986) e le parziali, recenti ammissioni in udienza del nipote del Mutolo, De Caro Carlo, non par dubbio il legame che univa il Mutolo e il Riccobono (alla cui "famiglia" di Partanna-Mondello il Mutolo apparteneva) ai

Catanesi ( e quindi, in particolare ai Ferrera (detti "Cavadduzzi") e al Santapaola).

Ne costituiscono, fra le tante raccogliabili a piene mani nel processo, prove evidenti le intercettazioni di alcune telefonate intervenute fra il Mutolo e il Condorelli Domenico (Vol.1/R f.057462) in cui si allude ad un personaggio il cui nome e' meglio tacere ( "-Mi capisci per chi parlo?); e l'altra (f.057507) in cui per la consueta imprudenza del Mutolo, il riferimento al Santapaola e' addirittura esplicito (-"Ce lo puoi dire a Nitto: si trattava sempre per quel discorso di persone a Napoli. se, per favore, ci fanno avere delle cose che Nitto sa!")

E vanno a tal fine utilizzati anche, pur con tutta la prudenza che il personaggio suggerisce col suo funambolistico gioco ambidestro, le indicazioni del Licciardello pseudoconfidente del cap. dei CC. Guarrata, allorche' indica, finalmente, senza le fumose oscillazioni impostegli dall'Ercolano Giuseppe (come nel caso in cui tenta di accreditare, senza successo la tesi che a uccidere il Ferlito fosse stato

i l

Pillera) proprio in Nitto Santapaola la persona che aveva l'interesse pressante, il potere e "le amicizie" nel resto della Sicilia, che avevano costituito la base per la eliminazione in Palermo dell'odiato Ferlito.

#### X.-CONVERGENZA DI ELEMENTI SUL SANTAPAOLA.

Eppertanto, se si collegano in un unico contesto tutti i vari, ma convergentemente sintomatici, indizi di cui si e' data fin qui ampia documentazione, appare veramente scontato che l'omicidio Ferlito fu certamente voluto e organizzato dal Santapaola, capo della mafia Catanese, persona - come s'e' visto - dotata di vincoli di amicizia col gruppo emergente palermitano e bene al dentro dell'ambiente mafioso (era anche amico del Colletti, come e' provato dalle rivelazioni dell'amante di costui Bono Benedetta (v. interr.relativo) e da talune intercettazioni telefoniche richiamate dall'Ordinanza di rinvio a giudizio, Vol. XVI, pag. 3204 ss.) .

XI.-ULTERIORI ELEMENTI A CARICO DEL SANTAPAOLA.

Peraltro, tale conclusione e' sorretta dai risultati della generica. La perizia balistica in atti, dovuta ai dott. Morin e Marciano' (sulla quale, peraltro, si dovra' ritornare), avvalendosi di moderni metodi scientifici, ha messo in luce che nell'eccidio di via La Malfa entrarono in azione ben due kalashnicov : uno e' quello solito usato nell'omicidio Inzerillo, nell'attentato alla gioielleria Contino, nel tentato omicidio Contorno e Foglietta e, probabilmente, anche nell'omicidio Bontate; l'altro non aveva ancora fatto udire il suo macabro crepitio di morte nel palermitano.

Riappare, pero', col suo lugubre carico di piombo, proprio in occasione dell'omicidio Dalla Chiesa. E', quindi, legittimo e fondato il sospetto che faccia parte di quel gruppo di armi di tale tipo che erano in possesso dei Catanesi, come e' provato dai ritrovamenti di cui s'e' detto piu' sopra.

XII.-IL CONSENSO DELLA MAFIA PALERMITANA.

Tuttavia, il programma di eliminazione del Ferlito, al fine di assicurare al Santapaola l'indiscutibile e non piu'contrastato predominio sulla cosca mafiosa catanese, non avrebbe potuto esser attuato senza il consenso, la connivenza e l'aiuto validamente prestato della mafia palermitana. Cio' alla luce dei risultati dell'indagine che la Corte ha condotto attraverso le illuminanti rivelazioni di Buscetta, Contorno, Marsala, appare postulato indiscutibile, che, del resto e' rivelato in modo incontrovertibile dall'accertamento peritale balistico surrichiamato.

Tuttavia, anche questo caso fa si' che si imponga all'esame della Corte la soluzione del drammatico problema concernente il ruolo e la responsabilita' della cosiddetta " commissione", e, soprattutto, dei suoi singoli componenti. In altre parti del presente documento giudiziale e' stato ampiamente trattato il tema e diffusamente esposti i motivi che hanno condotto questa Corte al rifiuto di automatici meccanismi di coinvolgimento che non



appalono rispecchiare ne' i principi cardini sulla prova ne' le approfondite emergenze processuali( v. su cio' CAP. I, parte II, Contorno, paragr. 5, nonche' piu' diffusamente : CAP. IV, Parte II, Cause e responsabilita' degli omicidi).

Peraltro, anche nell'esame di questo gravissimo fatto di sangue la Corte crede d'aver dimostrato, attraverso l'esame certosino degli atti e l'utilizzazione attenta dell'immenso bagaglio processuale sottoposto al suo esame, come, senza rinnegare i principii su cui si fonda la nostra civilta' giuridica, si possa su dati concreti pervenire all'individuazione dei responsabili morali, si' da non lasciar impunito un crimine di cosi' grave portata come quello su cui cade l'attuale disamina del Collegio giudicante.

All'uopo va, pertanto, ricordato quanto oggetto di anteriori precisazioni in altre parti del presente provvedimento. Il valore e il significato e il carattere emblematico che la Corte attribuisce al racconto di Contorno sul tentato omicidio suo e del Foglietta, per l'organizzazione di quel gruppo di fuoco (cui allude anche il Fidanzati

nelle confidenze fatte all'Incarnato e al Melluso, che, - quanto ai rapporti col Fidanzati e' credibile) - la cui composizione risulta attraverso le specifiche conoscenze del primo.

In particolare, la presenza del Greco Giuseppe detto "Scarpazzedda" viene rivelata in modo eclatante dall'uso del fucile mitragliatore kalashnikov (lo stesso nei crimini sopra indicati) per le considerazioni altrove sviluppate sulla difficulta' di maneggio di tale arma micidiale (V. Cap. 4, loc. cit.).

Ma poiche' non e' neanche concepibile ritenere che anche questo gruppo di fuoco, a disposizione del gruppo egemone della "ommissione, e cioe' dei c.d. "corleonesi" (leggi Reina e Provenzano) possa aver agito all'insaputa del capo della commissione stessa cioe' del Greco Michele, ineluttabile si profila la sua responsabilita' morale.

Peraltro, costui doveva conoscerne a piu' titoli, e cioe' sia come esponente della mafia palermitana, sia come componente della "interprovinciale", ovviamente interessata al delitto.

Ne' poteva agirsi in questo caso piu' che mai senza il consenso del rappresentante della famiglia

territorialmente interessata. E, guarda caso, dimostrando come- adoperata la chiave di lettura delle rivelazioni dall'interno dell'organizzazione, le tessere del mosaico si collochino al loro posto, svelando un preciso disegno criminale - in questo caso territorialmente competente era proprio il Riccobono, cioè' colui che, come prima accennato, attraverso accertate alleanze e comunanza di loschi interessi era legato ai Catanesi, e segnatamente al Santapaola Nitto.

Nell'ambito, pertanto, dei personaggi fin qui nominati va ristretta la rosa dei responsabili di cui la Corte ritiene certa - sia pur a vario titolo - la partecipazione. Vanno, invece, assolti per le ragioni altrove piu' ampiamente esposte ( v. Cap.4, loc. cit.) Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe e Geraci Antonino per insufficienza di prove in ordine all'eccidio . Vanno invece assolti per non aver commesso il fatto (per le ragioni gia' spiegate) Greco Salvatore, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Scaduto Giovanni, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Di Carlo Andrea.

Nei confronti del Prestifilippo va dichiarata l'improcedibilita' attuale dell'azione penale per morte del reo.

#### XIII.-CONSIDERAZIONI SUI RISULTATI DELL'INDAGINE.

Avviene cosi' che attraverso codesti elementi, precisi, gravi e concordanti, resti convalidata e corroborata la lucida diagnosi, di alcuni insueti ed eclatanti eventi criminosi formulata a distanza di parecchie migliaia di chilometri dalla Sicilia dal Badalamenti e di cui abbiamo avuto notizia attraverso le rivelazioni del Buscetta Tommaso.

Or se si raffrontano codeste rivelazioni ai tanti esempi emblematici di reticenza o di comportamenti omertosi - come quello della teste Pecorella Nunzia - e si pon mente al regime di terrore che serra le labbra di quasi ogni testimone (V. Cap.3, paragrafo 12) vien fatto di riflettere ulteriormente al servizio reso alla comunita' dagli imputati dichiaranti i quali abbiano, come di certo nel caso del Buscetta, rivelato fatti e circostanze capaci di gettare vividi sprazzi di luce

in un mondo che si presentava fin a non molto tempo fa, tenebroso e impenetrabile.

Peraltro, le considerazioni del Badalamenti instaurano fra i due gravi delitti un nesso che, confermato dalle indagini, ne ha consigliato alla Corte, al fine del conseguimento di una sintesi piu' efficace nella ristrettezza dei tempi, il trattamento congiunto.

Non e' stato forse abbastanza rilevato che, anche sotto l'aspetto cronologico, l'eccidio della Circonvallazione precede di appena due mesi e mezzo quello di via Carini. Una lunga scia di sangue collega, adunque, i due gravi episodi e i plurimi delitti che vi furono consumati. Invero, li collegano le stesse caratteristiche d'agguato mafioso, la stessa fredda ferocia, il medesimo spietato e cinico disprezzo per la vita umana.

Certo col massacro di via Carini la criminalita' organizzata ha dimostrato di voler e sapere alzare lo sguardo verso traguardi che le erano stati fin allora preclusi. Certamente per il funesto, endemico e tragico retaggio del terrorismo, in una tracotante frenesia criminale, essa affermava col delitto Dalla Chiesa che non era consentito a nessuno

opporsi alle sue mire egemoniche, e che tutto in Sicilia doveva esser ad essa subordinato.

La venuta di Dalla Chiesa, preceduta da un clamoroso battage giornalistico, suonava, da un lato, minaccia, dall'altro, facendo leva sulla figura quasi leggendaria di chi aveva saputo combattere il terrorismo, costituiva per la mafia un gravissimo pericolo, ove egli fosse riuscito a costituire - come da ogni parte si auspicava, e come appariva a tutta prima ben possibile - un punto di riferimento delle coscienze libere e oneste, un incoraggiamento concreto ed efficiente a vivere e a lavorare serenamente, rifiutando i condizionamenti di losche trame predatrici.

#### XIV.-LA DESIGNAZIONE DEL GENERALE DALLA CHIESA A PREFETTO DI PALERMO.

La Corte, nel suo disegno di accertare piu' limpidamente possibile le matrici del delitto, ha voluto ascoltare i Ministri Spadolini e Rognoni, quondam Presidente del Consiglio e Ministro degli Interni che sono stati appositamente

convocati in Roma e escussi dal Presidente della Corte a cio' delegato.

Le audizioni dei suddetti uomini politici sono state illuminanti sulle intenzioni del Governo nel nominare il Dalla Chiesa Prefetto di Palermo. In realta' l'invio di un uomo cosi' qualificato (in predicato per il posto di Direttore Generale dell'Istituto di Prevenzione e Pena al Ministero di Grazia e Giustizia) quale rappresentante a Palermo del potere esecutivo, sembro' la mossa piu' indovinata e, nel contempo, quella che avrebbe potuto colpire positivamente l'opinione pubblica per la popolarita' del personaggio.

Cio' di cui non ci si rese conto, tuttavia, fu che l'incarico di Prefetto, per un uomo d'azione come il Dalla Chiesa, investito, peraltro, in questo caso di una funzione specifica, che andava necessariamente di la' da quelle istituzionali e tradizionali, comportava fatalmente elementi di frizione, d'insoddisfazione e d'insofferenza.

Ovvero, se di cio' ci si rese conto - come del resto emerge dalla deposizione dell'on. Rognoni - per la carenza delle condizioni politiche in quel momento a provvedere con una apposita normativa, si

penso' di aggirare le difficolta' attraverso le maglie diradabili dell'ordinamento esistente.

Bisogna anche considerare il carattere non del tutto facile, del nuovo Prefetto, cresciuto, pur nella notevole cultura, alla rude scuola militare, e non avvezzo di certo alle scaltrezze ed alle sottigliezze burocratiche, per misurare gia' le difficolta' d'ambientazione e d'inserimento nella realta' sociale e politica siciliana, e piu' ancora, in quella dell'amministrazione pubblica. Cio' spiega perche' il Dalla Chiesa non abbia mai chiesto ne' pensato di chiedere pieni poteri, come pure, purtroppo, la stampa ha (dimenticando che in democrazia, una siffatta situazione sarebbe antinomica) quasi costantemente sostenuto.

Il Generale ha sempre insistito per esser posto al centro come elemento di direzione e di coordinamento di tutti i dati che potessero affluire dai vari uffici, dalle varie armi, da tutte le forze dell'ordine.

Probabilmente tale necessita' gli si affaccio' soltanto dopo aver constatato, nei primi approcci col nuovo elevato, ma difficile incarico, gli ostacoli che egli rinveniva man mano sempre piu' irti, sul proprio



cammino e che nascevano dalle cose stesse, dalle consolidate strutture dell'apparato statale e regionale, e dai limiti istituzionali della propria funzione, che non era modellata ad hoc per obbedire ai peculiari significati che le si eran voluti attribuire.

Di qui il senso di "solitudine" di cui giustamente si e' parlato. E che piu' propriamente andava designato come senso d'isolamento, e di sofferta impotenza a perforare corazze assai coriacee, resistenze annosamente precostituite, inveterate diffidenze.

#### XV.-IL MOVENTE DEL DELITTO.

Certamente, all'uccisione del Generale Dalla Chiesa, insieme col quale fu sacrificata la vita anche della giovane moglie e dell'autista Russo, contribuirono fattori diversi e concomitanze d'interessi. Ma la matrice mafiosa del delitto e' di stampo inequivocabile. Peraltro, a prescindere dai risultati della generica (sui quali si tornera') non e' da dimenticare la scossa frenetica che egli inizio'

a dare ad un ambiente sonnolento, rendendosi protagonista d'incontri, d'interviste, di dichiarazioni pubbliche, di proclamazioni d'intenti, d'indicazioni puntuali, che miravano a risvegliare l'interesse generale su un problema che mostrava tutto il suo drammatico peso nella vita dell'intera Nazione.

E', quindi, innegabile che su di lui conversero i fari dell'attenzione isolana e nazionale. A lui furono, anche erroneamente, attribuite iniziative giudiziarie (come il rapporto dei 161) e di lui si temevano gli sconfinamenti territoriali in direzioni (come quelle di Catania) verso le quali certamente l'attenzione del Prefetto si era orientata e soffermata (V. Ud.Vol.100, f.040712 deposizione Sorge Roberto). Cio' - anche per il pericolo che se ne subisse il fascino, e che esso sovrastasse quello che la mafia derivava dalla sua potenza economica in uno coi suoi messaggi di morte, - determino' vivo allarme in seno alla criminalita' organizzata, e ne danno credibile testimonianza gli echi raccolti nelle carceri da imputati dichiaranti.

Se si riflette che la cosca di Corso dei Mille fu mobilitata dal suo capo (ma per ordine certamente venuto da piu' in alto) al fine di pedinare i

movimenti del Dalla Chiesa, impiegando Rotolo ( v. le anche qui preziose dichiarazioni dell'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956) - fatto di cui il Prefetto s'era accorto, a quanto si desume dalla deposizione del figlio Fernando, se si riflette alle confidenze del Fidanzati all'Incarnato e al Riccio sulla prossima fine del Generale, si ha chiaro il quadro di una congiura ordita al fine di sopprimere questa minaccia gravissima ai loschi traffici, fiorenti per intensita' e profitti, che l'organizzazione "cosa nostra" ordiva in Italia ed all'Esterio.

La Corte, proseguendo serena nel suo cammino processuale, rigidamente ancorato ai limiti segnati dalle imputazioni, senza mai disattendere tutto cio' che poteva arricchire utilmente il gia' gravoso bagaglio processuale ai fini dell'acclaramento della verita', ha accuratamente evitato di inseguire miraggi istruttori (sui quali, tuttavia, si verificarono singolari convergenze) che avrebbero fatalmente fatto, inceppare un meccanismo cosi'delicato e difficile, come quello di un processo cumulativo di struttura elefantiaica. Ne' puo' poi raccogliere affrettate assonanze che, pur umanamente comprensibili

nell'angoscia del momento, spesso condotte sul filo di discutibili interpretazioni( come nel caso dell'avv. Martellucci) ovvero di manifestazioni emotive incontrollate, oggi - a distanza di tempo - appaiono ingiuste o affrettate.

Si e' soffermata, viceversa, su tutte quelle situazioni che apparivano meritevoli di approfondimenti istruttori. Certo a distanza di parecchi anni alcune discordanze, quali quelle risultanti dalle deposizioni dei testi Barraco Nicolo', Bubbeo Francesco, Sorge Roberto erano inevitabili e ad esse bisogna dare il valore che hanno, senza trascenderne la portata col risultato di falsare inavvertitamente i punti cruciali che debbono esser tenuti presenti al fine del giudizio. Così come appare probabile che le lenzuola in cui i poveri corpi martoriati furono pietosamente avvolti fossero stati (maculati come saranno inevitabilmente stati per il sangue delle orribili ferite) gettati via nella confusione e nel trambusto enormi che si determinarono in seguito ad un evento così inaspettatamente crudele come quello che si era consumato la sera del 3 settembre 1982.

Piuttosto, non e' stato possibile accertare come e perche' la chiave della cassaforte fosse stata rinvenuta in un secondo tempo in un posto dove essa era stata gia' cercata. Purtroppo, a questo scopo la morte, in seguito ad eventi naturali, del Termini Pasquale, uomo di fiducia del Prefetto, ha impedito di chiarire tale strana circostanza e forse tante altre che avrebbero giovato alla puntuale ricostruzione dei fatti, come quella circa l'esistenza di documenti ("nero su bianco") che la signora Emanuela avrebbe dovuto rinvenire e mettere al sicuro in caso di morte del marito (V. la testimonianza della persona di servizio a Villa Pajno Orofino Vicenza, Ud. Vol. 92, f. 037167) visto che nulla di tal genere fu poi ritrovato. Ma in realta' queste ed altre lacune od incertezze del processo (come anche quella che attiene al mancato ricordo da parte dell'on. Andreotti di una frase riferita in una pagina del diario del Generale riguardante un episodio di mafia) poco o nulla tolgono alla visione sostanziale e complessiva dei fatti che porta a conseguenze identiche a quelle diagnosticate in modo affatto naturale e spontaneo dal Badalamenti Gaetano.

XVI.-LA PERIZIA BALISTICA MORIN-MARCIANO'.

E a tali conclusioni conduce, certamente col notevole peso che le si deve attribuire, la perizia balistica redatta dai dottori Morin Marco e Marciano' Emanuele. Cio' e' stato facilmente intuito dalla difesa degli imputati, che ha cercato con ogni mezzo di scuoterne l'attendibilita', avendo riguardo soprattutto a due punti :a) il contrasto con la precedente perizia eseguita dall'ing. Salza, dal prof. Stassi e dal dottor N. Albano, che aveva, viceversa concluso "non esser possibile stabilire con certezza se per i due omicidi (Bontate ed Inzerillo) e l'attentato alla gioielleria Contino sono state usate armi diverse dello stesso tipo oppure la stessa arma; b) vicissitudini giudiziarie del dottor Morin, accusato, a quanto sembra di simpatie nostalgiche e di falsa perizia allo scopo di stornare l'attenzione degli inquirenti dalla "pista nera".

Osserva, tuttavia la Corte che le ragioni che hanno motivato le conclusioni della perizia

Salza in sintesi possono esser cosi' riassunte: trattandosi di arma a canna liscia (non rigata) l'esame comparativo puo' esser effettuato mediante l'esame dei bossoli rinvenuti e sicuramente riferibili al fucile mitragliatore impiegato nelle predette imprese, attraverso l'esame comparativo dell'impronta di percussione dei bossoli.

Ora e' da mettere nel dovuto risalto che, a questo scopo, la perizia Morin si avvale di strumentazioni molto piu' moderne, perfette e sofisticate, in quanto reperite in parte all'estero.

Peraltro, e' da evidenziare che il perito di parte nominato dall'unico imputato di allora, Santapaola Benedetto - dopo aver preso visione dell'elaborato peritale d'ufficio - non ebbe a formulare alcun rilievo critico. E cio' e' certamente sintomatico. Inoltre, non e' da trascurare il fatto che la perizia balistica e' firmata anche da un altro perito, il dottor Marciano' nei confronti del quale non e' stato avanzata alcuna riserva. Infine, deve tenersi nel debito conto la circostanza che i risultati della perizia collegiale attaccata dalla difesa in modo cosi' deciso, coincidono pienamente con quelli cui era pervenuta la polizia scientifica (Vol. 11/R f. 060523 ss.).

Quanto alla situazione personale del dottor Morin (la quale e' in corso d'accertamento presso l'autorita' giudiziaria veneziana) essa potrebbe indurre a qualche esitazione solo ove in questo processo si fosse battuta una pista politica d'estrema destra; ma cio' non e' mai avvenuto. Non si comprende per qual motivo e sulla base di quale interesse il Morin (trascinando, si badi, l'altro perito per il quale le predette "simpatie" politiche non sono nemmeno avanzate) avrebbe dovuto falsare i risultati delle sue tecnicamente pregevoli osservazioni scientifiche.

A cio' si aggiunga che il Morin, in piu' d'una occasione, in questo stesso processo, ha scagionato, per mezzo delle sue osservazioni scientifiche, alcuni imputati (quali Abbate Giovanni, Marchese Antonino), dando cosi' prova di assoluta imparzialita'.

Per ultimo, per la verita' reale dei fatti - e di fronte a talune ingiuste osservazioni della difesa - si osserva che la liquidazione della perizia Salza e' stata operata dall'Ufficio della Procura della Repubblica di Palermo, mentre, quella relativa alla perizia Morin dall'Ufficio



d'istruzione della medesima citta', cioe' da Uffici diversi.

XVII.-VALUTAZIONI COMPLESSIVE.

E' quasi superfluo aggiungere che le valutazioni scientifiche convalidano pienamente le risultanze istruttorie precedenti, e in particolare si armonizzano perfettamente con le immediate reazioni del Badalamenti cui ci si e' piu' volte riferiti. Peraltro, per quanto si cerchi da parte delle difese di stornare l'attenzione da tutto il contesto in cui l'eccidio di via Carini s'inseri', risulta storicamente indubitabile, che il Dalla Chiesa si ergeva in quel tragico settembre dell'anno 1982, come il baluardo piu' pericoloso e piu' tenace, nei confronti di una congrega criminale che riteneva di non porre piu' limiti alla sua sete di prevaricazione e di potere economico, il nemico numero uno che doveva essere abbattuto.

Ed invero, l'omicidio di lui - secondo i calcoli superficiali della reggenza dell'epoca di cosa nostra, che aveva da poco mutuato i sistemi del mai abbastanza

deprecato terrorismo - avrebbe di certo costituito un monito che avrebbe allontanato la mano dello Stato da loschi interessi e da traffici immondi.

Fu così' che quella sera del 3 settembre 1982 nella via Carini di Palermo si consumarono tre destini, si bruciarono tre vite. Forse, a ciò' non dovette esser estranea una concezione dell'apparato mafioso da parte del Prefetto Dalla Chiesa legata a periodi antecedenti, acquisita come Ufficiale dell'Arma, ma della quale non aveva potuto seguire la terribile, crudele evoluzione. Se sapeva d'esser seguito, non avrebbe dovuto contare su regole (che risparmiavano in ogni caso donne e bambini) le quali ormai erano state orribilmente travolte e superate.

Ma ciò' avrebbe forse soltanto procrastinato una condanna che pendeva sul suo capo, forse dallo stesso momento in cui era stato designato quale Prefetto di Palermo.

A lui, e a tutte le altre vittime di questo immane processo, - che si spera resti un unicum nella storia giudiziaria -, la Corte esprime il suo rispetto, con particolare senso di umana pietà' per la donna che, proprio nel tempo in cui la vita le si apriva coi presagi più' rosei di un destino felice, fu

stroncata nel suo biondo fulgore da una mano assassina.

"L'operazione Carlo Alberto" si era effettivamente "conclusa", secondo il lugubre annuncio di una telefonata alla redazione palermitana del quotidiano "La Sicilia" di Catania (Vol.72/R f.075288).

#### XVIII.-CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE.

Da quanto sopra esposto, la Corte ritiene comprovata l'attribuzione degli omicidi di Via Carini all'associazione mafiosa "cosa nostra", con la partecipazione, quanto meno morale, del Santapaola Benedetto, secondo la lucida diagnosi del Badalamenti.

Va, tuttavia, precisato che a tale scopo la Corte non utilizza minimamente le propalazioni del detenuto Vanaria Francesco, di cui ha saggiato l'inattendibilita'. Per quanto attiene alle responsabilita' personali della cosiddetta "commissione", anche qui la Corte ha ritenuto che non fosse possibile ne' concepibile la commissione di un

cosi' grave delitto e la sicura partecipazione di elementi catanesi, senza l'approvazione preventiva del capo della commissione stessa Greco Michele.

Del pari, le responsabilita' del gruppo emergente ed egemone in seno alla commissione, identificabile come gia' per l'omicidio Ferlito nel Provenzano Bernardo e nel Riina Salvatore risultano gia' dalle motivazioni piu' volte apprestate in altri punti della presente sentenza; mentre quella del Marchese Filippo risulta direttamente agganciata alle rivelazioni del Sinagra, nonche' alla sua nota partecipazione accertata per mezzo del tentato omicidio Contorno al "gruppo di fuoco" consueto di "cosa nostra".

Inoltre, appare sicura la partecipazione del Prestifilippo Mario, in ordine al quale va dichiarata l'improcedibilita' dell'azione penale per morte del reo, ma che era identificabile nel giovane motociclista, la cui zazzera bionda fu segnalata dal teste Carella Luigi (della cui deposizione fu data lettura all'udienza del 31 luglio 1986) a bordo della moto Honda vista nei pressi del luogo dell'attentato. Ed invero, a prescindere che ne

coincideva la descrizione somatica con la figura piuttosto esile del Prestifilippo Mario egli veniva inchiodato dalle osservazioni fatte dal Calzetta raccolte in sede istruttoria ma confermate al dibattimento all'udienza del 9 luglio 1986, che aveva rilevato come subito dopo l'omicidio Dalla Chiesa il Prestifilippo aveva cambiato il colore e la foggia dei propri capelli. Cio' viene a confermare il valore emblematico delle dichiarazioni del Contorno che relativamente al proprio tentato omicidio aveva indicato, da buon conoscitore dell'ambiente, i componenti del "gruppo di fuoco" di "cosa nostra".

Vanno invece assolti per insufficienza di prove Riccobono Rosario, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe e Geraci Antonino; mentre vanno assolti con formula piena Greco Salvatore (detto "Il Senatore"), Vernengo Pietro, Scaduto Giovanni, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea e cio' per le ragioni altrove piu' volte indicate.

T R I B U N A L E D I P A L E R M O

C O R T E D I A S S I S E

S E Z I O N E P R I M A

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

C O N T R O

Abbate Giovanni +459

TOMO N.14

CAPITOLO IX

OMICIDI DI CORSO DEI MILLE

CAPITOLO IX  
OMICIDI DI CORSO DEI MILLE

SOMMARIO:

1.-Omicidio di Buscemi Salvatore. 2.-Omicidio di Ambrogio Giovanni. 3.-Omicidio di Gennaro Diego. 4.-Omicidio di Ingrassia Domenico, Sparacello Giacomo, Lo Verso Maurizio e Fallucca Giovanni. 5.-Omicidio di Tagliavia Gioacchino. 6.-Omicidio Di Fiorentino Orazio. 7.-Omicidio di Finocchiaro Giuseppe. 8.-Omicidio di Patricola Francesco. 9.-Omicidio di Calabria Agostino. 10.-Omicidi di Buscemi Rodolfo, Rizzuto Matteo e Migliore Antonino. 11.-Omicidi di Lo Iacono Carmelo e Peri Antonino. 12.-Omicidio di Ragona Pietro. 13.-Omicidio di Scalici Gaetano. 14.-Omicidio di Benfante Giovanni.



1.-OMICIDIO BUSCEMI SALVATORE - CAPI 57, 58, 59

Alle ore 20 circa del 5 aprile 1976, in questa Via Messina Marine n.17, nell'osteria di Corrao Cosimo, veniva ucciso a colpi di arma da fuoco lunga (caricata a "lupara") ed arma da fuoco corta Buscemi Salvatore, mentre il fratello di questi, Giuseppe, raggiunto da un proiettile alla regione iliaca sinistra, rimaneva ferito.

Al personale della Squadra Mobile della Questura di Palermo l'oste Corrao Cosimo riferiva che al momento del fatto nel locale si trovava Buscemi Salvatore con un amico, i quali gli avevano appena chiesto da bere, quando erano entrati nel locale gli assassini, due uomini travisati con passamontagna beige ed armati. Precisava l'oste che Buscemi Giuseppe era arrivato all'osteria alle ore 19,40, ma vi era gia' stato una prima volta verso le ore 18, allorche' aveva giocato al "tocco" con lo stesso Corrao Cosimo ,Buscemi Giuseppe ed altri, in seguito identificati per Rizzuto Antonino, Mercurio Alioto e tale La Mattina.

Rizzuto Antonino, cognato dell'ucciso, riferiva di essersi trovato quella sera nell'osteria e di aver giocato al "tocco" con i due Buscemi e con il Corrao fino a dieci minuti prima del delitto, allorché si era temporaneamente allontanato per acquistare giornali. Di ritorno, aveva scorto Buscemi Giuseppe ferito e lo aveva condotto in ospedale.

Quest'ultimo confermava quanto riferito dal Corrao Cosimo sul gioco del "tocco", pur escludendo la partecipazione di Rizzuto Antonino. Aggiungeva che i due assassini, entrambi travisati, uno dei quali, di circa 25 anni, alto m.l,70, di corporatura regolare quasi atletica, con giacca scura, erano entrati nel locale ed avevano fatto fuoco contro il fratello. Attinto da un proiettile mentre si era girato per porsi al riparo, si poneva dietro il bancone mentre udiva altri colpi d'arma da fuoco.

Egli veniva poi soccorso dal Rizzuto Antonino.

Nel corso dell'istruzione (Vol.1/F f.133168) Sinagra Vincenzo cl.1956 indicava, quali autori dell'omicidio Marchese Filippo e "Giovannello" Greco (Greco Giovanni), chiarendo che il delitto

era stato compiuto in quanto il Marchese Filippo "non poteva tollerare" il comportamento che il Buscemi Salvatore era solito tenere non pagando e "facendo il prepotente" nei locali pubblici di Sant'Erasmo (Ingrasciata, bar della piazza) cioè proprio negli esercizi ricaduti nella zona controllata dal Marchese Filippo, assoggettati al pagamento del "pizzo" in cambio della "protezione" mafiosa .

Successivamente - in occasione di un riconoscimento fotografico relativo all'omicidio Rugnetta - il Sinagra individuava nell'effigie di Greco Giuseppe cl.1952 "Scarpazzedda" colui che aveva già erroneamente indicato come "Giovannello" Greco perché con tale nome erroneamente o scherzosamente indicatogli dal cugino "Tempesta".

Venivano pertanto rinviati a giudizio gli imputati Marchese Filippo e Greco Giuseppe cl.1952, per l'omicidio premeditato di Buscemi Salvatore, il tentato omicidio premeditato di Buscemi Giuseppe ed i connessi delitti di detenzione e porto abusivo di armi.

Orbene, l'indicazione fornita dal Sinagra e' in parte corroborata dalla generica conoscenza che lo stesso ha dimostrato circa le vicende delle

famiglie Rizzuto -Buscemi ( il duplice omicidio di Buscemi Rodolfo, fratello di Salvatore, e del di lui cognato Rizzuto Matteo, fratello del citato Antonino) e dalla verosimile ricostruzione del movente che armò la mano degli assassini di Buscemi Salvatore, tenuto conto del clima di terrore instaurato dal Marchese Filippo nella zona di Corso dei Mille.

Nondimeno, deve rilevarsi l'assoluta genericità di tali elementi e l'assenza di qualsiasi riscontro anche d'ordine logico, che valga a conferire certezza alla dichiarazione del Sinagra. Tale rilievo appare decisivo considerando che le indicazioni da costui fornite si riferiscono a fatti avvenuti più di sette anni prima e dei quali lo stesso non ebbe diretta conoscenza essendogli stati riferiti (come egli stesso ha precisato) dal cugino Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta".

Pertanto, non potendosi formulare un sicuro giudizio di colpevolezza nei confronti di Marchese Filippo e Greco Giuseppe cl.1952 , costoro vanno assolti per insufficienza di prove in ordine ai reati loro ascritti ai capi 57, 58 e 59 dell'epigrafe.

2.-OMICIDIO AMBROGIO GIOVANNI - CAPI 74 E 75

L'11 marzo 1981 Ambrogio Giovanni veniva ucciso da numerosi colpi di arma da fuoco nel suo deposito-officina di demolizione di auto sito in questa Piazza Scaffa. Gli assassini erano stati visti fuggire a bordo di un'auto "FIAT 127" bianca.

Poco dopo veniva rinvenuto in Via Guadagna un veicolo di tale marca, tipo e colore, targato PA 461916, quasi interamente distrutto dalle fiamme, che risultava di proprieta' di tale De Luca, il quale gia' ne aveva denunciato il furto ai carabinieri.

I figli della vittima, Ambrogio Pietro, Ambrogio Salvatore e Ambrogio Giuseppe, non erano in grado di fornire alcun elemento utile ai fini delle indagini, non avendo assistito al fatto e dichiarandosi all'oscuro della vita del padre.

Un anonimo intanto comunicava alla Polizia che il mandante dell'omicidio era un gestore della pompa di benzina di Piazza Scaffa, Zanca Pietro.

Quest'ultimo ed il fratello Zanca Giovanni, interrogati dal personale della Squadra Mobile di Palermo escludevano di aver mai avuto contrasti con l' Ambrogio Giovanni ed affermavano di essere estranei al fatto.

Da altra fonte anonima si apprendeva che la vittima aveva subito continue minacce da un individuo con il quale, tempo addietro, aveva costituito una societa' di fatto per l'allevamento di maiali.

Veniva quindi interrogata Armetta Rosalia, figlia naturale di Armetta Benedetta - convivente della vittima - la quale riferiva, per averlo appreso dalla madre, che l' Ambrogio Giovanni era stato ucciso a causa di un suo debito di L.100.000 nei confronti di una persona, di cui pero' ignorava l'identita'.

Anche su tale particolare veniva interrogata Armetta Benedetta la quale dichiarava che effettivamente il suo convivente aveva costituito una societa' per l'allevamento di maiali con tale Fiumefreddo Ignazio, conferendo egli il capitale per la compera di quaranta maiali e l'uso di un capannone in Misilmeri, mentre il Fiumefreddo Ignazio avrebbe dovuto mantenere gli animali fino al tempo della loro rivendita; la ripartizione degli

utili era stata convenuta in parti uguali ma l'eventuale recesso della societa' prima della vendita delle bestie non avrebbe dato diritto ad alcuna restituzione delle somme anticipate.

L' Ambrogio Giovanni, proseguiva la donna, dopo qualche tempo aveva trasportato, di sua iniziativa, i maiali da Misilmeri a Palermo a causa del disinteresse mostrato dal Fiumefreddo Ignazio; quest'ultimo adirato, si era recato circa una settimana prima dell'omicidio dall' Ambrogio Giovanni facendogli una richiesta di L. 500.000 (a titolo di rimborso) che veniva pero' rifiutata perche' contraria ai patti.

Il padre del Fiumefreddo Ignazio, chiamato a far da arbitro alla controversia, determinava "con fare malandrino" nella stessa somma di L.500.000 il debito dell' Ambrogio Giovanni, che invece offriva di pagare solo L.400.000, proponendo allo stesso arbitro di anticiparle al proprio figlio.

La mattina del giorno dell'omicidio la donna aveva notato due individui a bordo di un auto "FIAT 127 special" bianca con targa "PA", iniziante con le cifre 4-6, che avevano chiesto all' Ambrogio Giovanni dove si trovassero i maiali in quanto il Fiumefreddo Ignazio avrebbe dovuto venderli a loro.

L' Ambrogio Giovanni aveva replicato che i maiali erano suoi e che del Fiumefreddo Ignazio egli non aveva notizie.

La donna riconosceva in fotografia le sembianze del Fiumefreddo e l'autovettura "FIAT 127 special", parzialmente bruciata, targata PA 461916, rilevandone la somiglianza con l'autovettura a bordo della quale si trovavano i due sconosciuti che la mattina del delitto erano venuti a conferire con il suo convivente.

Sentito dagli inquirenti, il Fiumefreddo Ignazio dichiarava di non aver mai inviato nessuno presso l'officina dell' Ambrogio Giovanni per l'acquisto dei maiali e di essere stato soddisfatto, al momento dello scioglimento della societa', con L.400.000, anticipategli dal suo stesso genitore per conto dell' Ambrogio Giovanni.

Rinviato a giudizio, per rispondere dell'omicidio, il Fiumefreddo Ignazio veniva assolto con formula dubitativa dalla Corte di Assise di Palermo. Ritene sostanzialmente la Corte che se veramente il Fiumefreddo Ignazio avesse avuto intenzione di uccidere l' Ambrogio Giovanni, non avrebbe quella mattina inviato presso di lui i due



presunti compratori, perche' avrebbe cosi' svelato egli stesso la causale dell'omicidio permettendo agli inquirenti di risalire facilmente fino a lui.

Tutt'altra ricostruzione del fatto criminoso in esame veniva riferita da Calzetta Stefano nel corso delle sue dichiarazioni al G.I..

In particolare, il Calzetta Stefano (Vol.11 f.402843) rivelava che Ambrogio Giovanni era stato ucciso perche' dal suo esercizio poteva osservare tutti i movimenti che avvenivano nell'antistante Piazza Scaffa ed in special modo alla pompa di benzina degli Zanca (coimputati in questo processo). Proprio con Zanca Pietro di Cosimo (gia' gestore della pompa di benzina) l' Ambrogio Giovanni aveva avuto continui litigi. Cosi', ad esempio, si erano scontrati quando lo Zanca aveva accusato l' Ambrogio di avergli sottratto un certo quantitativo di olio dal distributore di benzina.

Riferiva, altresì, il Calzetta (Vol.11 f.402903) che Ambrogio Giovanni come guardiano aveva preteso mensilmente una somma di denaro da Doria Salvatore, proprietario di una falegnameria nella stessa Piazza Scaffa.

Tali autonome iniziative di estorsione, precisava il Calzetta, non potevano essere tollerate da chi, nella zona, esercitava il ruolo di "boss" essendo inconcepibile nella organizzazione mafiosa che un soggetto ad essa non appartenente potesse riscuotere il c.d. "pizzo".

In particolare, quali controllori della zona di Piazza Scaffa, il Calzetta (Vol.11 f.402851) indicava gli Zanca ed i Tinnirello, che insieme agli altri dello stesso gruppo mafioso riscuotevano tangenti per la "protezione" di commercianti della zona.

A questo proposito il Calzetta ricordava di un grosso furto di televisori a colori, maglioni, scarpe, lampadari ed altra merce avvenuto nel deposito dell'agenzia di spedizione di tali Lorini e Militello, in via S. Cappello. In quell'occasione gli era stato richiesto di interessarsi per scoprire gli autori del furto e cosi' egli aveva appreso che tra costoro vi era Armetta Maurizio (uno dei figli della convivente di Ambrogio Giovanni).

Furono proprio gli Zanca ed i Tinnirello, precisava Calzetta, ad esercitare pressione su costui che aveva finito per

ammettere il furto, facendo loro recuperare 25 dei 29 televisori rubati.

Nell'evidenziare i riferiti contrasti che esistevano tra il gruppo degli Zanca e l' Ambrogio, il Calzetta (Vol.11 f.402846) ricordava un incendio appiccato al deposito di quest'ultimo da Zanca Pietro cl.1938 e da Alfano Paolo, specificando che quest'ultimo era la persona di fiducia di Zanca Carmelo, che gli affidava tutti i "compiti piu' delicati". Soggiungeva il Calzetta di poter affermare che l'incendio era stato appiccato dallo Zanca Pietro cl.1938 e dall' Alfano Paolo in quanto poco tempo dopo il fatto aveva visto sui loro indumenti tracce di vernice del medesimo colore verde, con cui proprio il giorno dell'incendio egli aveva pitturato le persiane della sua abitazione, adiacente al deposito dell'Ambrogio.

Nel corso di un confronto tra il Calzetta e Zanca Pietro, tenutosi dinanzi al G.I. il 13.4.1984, (Vol.71 f.434246) il Calzetta confermava tale circostanza relativamente al solo Zanca Pietro cl.1938, mentre precisava di non ricordare piu' se all'indomani dell'incendio avesse visto anche l' Alfano Paolo sporco di vernice e

nemmeno se quel giorno i due fossero insieme. Lo Zanca Pietro cl.1938, dal canto suo, contrariamente a quanto precedentemente dichiarato, ammetteva di aver conosciuto l' Ambrogio Giovanni e di aver avuto con questi qualche piccolo diverbio ed in particolare di averlo effettivamente sospettato quale autore del furto di lattine di olio al distributore di benzina della sua famiglia, già citato dal Calzetta nelle sue dichiarazioni.

Il Calzetta, infine, indicava, quali autori materiali dell'omicidio, Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo cl.1952 detto "Tempesta".

Il G.I., come ulteriore supporto probatorio, evidenziava che costoro erano stati indicati come esecutori di altri delitti su incarico di Zanca Carmelo e Zanca Onofrio ed, in particolare, degli omicidi Scalici e Calabria, per i quali erano state usate delle armi poi rinvenute tra quelle custodite nel covo di Piazza Sant'Erasmus (la c.d. "camera della morte"), che - come riferito da Sinagra Vincenzo cl.1956 - venivano usate prevalentemente e frequentemente proprio dal Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta" e dal Rotolo Salvatore.

Per tali considerazioni il G.I. concludeva che, anche in questo omicidio, Sinagra Vincenzo cl.1952 e Rotolo Salvatore avevano avuto il ruolo di semplici esecutori materiali dell'incarico conferito da Zanca Carmelo e Zanca Onofrio di uccidere il rivale Ambrogio Giovanni. Venivano pertanto rinviati a giudizio tutti e quattro gli imputati per rispondere dei reati loro ascritti ai capi 74 e 75 della rubrica, mentre da tali imputazioni veniva prosciolto Alfano Paolo, per non aver commesso il fatto.

Numerosi sono gli elementi emersi a carico dei predetti imputati. Infatti, le dichiarazioni del Calzetta in ordine ai fatti in esame appaiono corroborate da alcuni oggettivi riscontri.

Cio' vale, in particolare, per quanto riguarda i riferiti contrasti tra la vittima ed il gruppo degli Zanca, indicati quali "boss" della zona di Sant'Erasmo.

Il Calzetta ha riferito in proposito alcuni episodi la cui ricostruzione, che invero puo' ritenersi attendibile, induce a considerare dimostrata la causale dell'omicidio. Come lo stesso Zanca Pietro cl.1938 ha ammesso nel corso del confronto del 13.4.1984, egli ebbe a sospettare che l'

Ambrogio Giovanni fosse stato l'autore del furto di olio presso il distributore degli Zanca. A tale motivo di tensione tra questi e la vittima, e' da aggiungere l'altro fatto riferito dal Calzetta e cioe' le ripetute estorsioni messe in atto dall' Ambrogio Giovanni nella zona ove il relativo monopolio criminoso era invece rivendicato (anche) dalla famiglia Zanca. Proprio secondo la lucida analisi del Calzetta, costoro avrebbero pertanto avuto motivo di profondo risentimento e di decisa intolleranza per il comportamento dell' Ambrogio che - contrariamente alla regola mafiosa - estorceva sistematicamente, senza preventivo assenso e per proprio conto, somme di denaro a Doria Salvatore, proprietario di una falegnameria in Piazza Scaffa.

Ad ulteriore dimostrazione dei riferiti dissidi tra il gruppo degli Zanca e l' Ambrogio, il Calzetta affermava di poter indicare in Zanca Pietro cl.1938 uno degli autori dell'incendio doloso appiccato al deposito dell' Ambrogio Giovanni. Tale ricordo, di per se' sufficientemente attendibile, perche' circostanziato dai particolari piu' sopra ricordati (tracce di vernice sugli indumenti dello Zanca Pietro c l . 1 9 3 8 e p i a n t e

calpestate lungo il percorso adiacente le persiane appena verniciate), e' stato validamente riscontrato, seppure con riferimento alla sola veridicita' dell'anzidetto fatto di incendio.

Risulta, infatti, che la convivente della vittima, Armetta Benedetta, ebbe a denunciare alla Polizia che il 15.6.1977 nel deposito si era verificato un vasto incendio.

I ripetuti riscontri alle dichiarazioni del Calzetta potrebbero indurre a ritenere attendibili anche le indicazioni di costui circa gli esecutori materiali dell'omicidio, Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo cl.1952 che gia' in altre occasioni - come ha rilevato il G.I. - avevano operato su commissione di Zanca Carmelo e Zanca Onofrio. Nondimeno, tale semplice richiamo ad ulteriori accadimenti criminosi che videro compartecipi gli Zanca come committenti il Sinagra Vincenzo cl.1952 ed il Rotolo Salvatore come esecutori materiali non appare sufficiente per ritenere pienamente provata la partecipazione di questi ultimi due ai reati in esame. Ne', peraltro si rilevano ulteriori riscontri in ordine alle indicazioni fornite dal Calzetta circa i predetti imputati.

Venuto meno il collegamento con gli abituali esecutori dei loro ordini, anche la stessa attribuibilita' dei reati in esame a Zanca Carmelo ed Zanca Onofrio quali committenti dell'omicidio non appare pienamente dimostrata.

Ed infatti se e' vero che, come si e' gia' evidenziato, costoro avevano profondi motivi di risentimento nei confronti della vittima, e' pur vero che egualmente tenaci propositi omicidi poteva nutrire nei confronti dell' Ambrogio Giovanni quel tale Fiumefreddo Ignazio per il quale la menzionata sentenza della corte d'Assise di Palermo ha concluso con la formula dubitativa.

Orbene, in mancanza di sicuri elementi che valgano ad integrare il compendio probatorio esaminato sino a poter escludere con certezza, pur sotto il profilo indiziario la responsabilita' di altri e accertata la presenza di elementi di giudizio non univoci e talora contrastanti, appare conforme a giustizia assolvere Zanca Carmelo, Zanca Onofrio, Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo cl.1952 per insufficienza di prove dai reati loro scritti ai capi 74 e 75 dell'epigrafe.



3.-OMICIDIO GENNARO DIEGO - CAPI 76-77-78

Il 12 aprile 1981, alle ore 20,15 circa in Palermo, all'angolo tra le vie Emiro Giafar e Conte Federico, veniva ucciso, mediante numerosi colpi di arma da fuoco corta, Gennaro Diego.

A seguito delle prime indagini svolte dalla Squadra Mobile della Questura di Palermo si accertava che la vittima era solita sostare in quel punto della strada ogni domenica, praticando la vendita abusiva di pane.

I figli della vittima, Gennaro Domenico, Gennaro Rosalia, Gennaro Ignazio e Gennaro Vincenzo, non fornivano alcun elemento utile al perseguimento delle indagini.

Paterno' Giuseppe, gestore del bar sito a pochi metri dal luogo dell'omicidio, dichiarava di aver sentito l'esplosione di 5 colpi di arma da fuoco, ma di averli scambiati per scoppi di mortaretti; era pertanto rimasto all'interno del bar e nulla sapeva precisare circa gli autori e le modalita' del delitto.

Pitarresi Onofrio, gestore di una sala da biliardo, anch'essa sita nelle vicinanze del luogo dell'omicidio, dichiarava che al momento della sparatoria si trovava all'interno del suo locale con alcuni giovani.

Udita l'esplosione di 5 o 6 colpi di arma da fuoco si era affacciato con i clienti sulla strada, notando soltanto il corpo del Gennaro Diego riverso al suolo.

Da fonte anonima gli inquirenti apprendevano che il Gennaro Diego era stato ucciso, mentre era intento alla vendita del pane, da tre individui travisati, sopraggiunti a bordo di un'autovettura, uno dei quali esplodeva i colpi di rivoltella contro la vittima, mentre un altro teneva gli astanti sotto la minaccia di una pistola.

Il giorno successivo all'omicidio in via Messina Montagna i Carabinieri rinvenivano un'autovettura "Opel Kadett 1000" targata TP 134425, incendiata parzialmente. Il veicolo risultava essere di proprietà di tale Campanellini Rosario, che aveva sporto denuncia mezz'ora dopo il furto avvenuto proprio il giorno dell'omicidio, intorno alle ore 18.

Nonostante tale coincidenza non era possibile stabilire se la macchina ritrovata fosse la stessa autovettura usata per l'omicidio.

Nel corso dell'ispezione giudiziale del 2 aprile 1984, Sinagra Vincenzo cl.1956 segnalava l'angolo fra la via XXVII Maggio ed il Passaggio Bernardino come il luogo in cui era stato consumato l'omicidio di Gennaro Diego. Dichiarava che era stato suo cugino "Tempesta" (Sinagra Vincenzo cl.1952) a raccontargli che il Gennaro Diego era in realta' un confidente della polizia e che per questo egli gli aveva sparato in bocca con soddisfazione".

Aggiungeva il Sinagra Vincenzo cl.1956 di ricordare che l'ucciso era stato venditore ambulante di pane e prima ancora di frutti di mare al Foro Italico (Vol.70 f.434046 e segg.).

Sulla base di tali dichiarazioni, il G.I. rinviava a giudizio Sinagra Vincenzo cl.1952, per rispondere dell'omicidio di Gennaro Diego e dei connessi reati di detenzione e porto abusivo di armi.

Premesso che le dichiarazioni accusatorie di Sinagra Vincenzo cl.1956, come ampiamente dimostrato nel capitolo I sull'attendibilita' dei cosiddetti pentiti, hanno ricevuto dalla Corte il crisma di una complessiva e sostanziale veridicitá',

si rileva che nel riferire i particolari a lui noti circa l'omicidio di Gennaro Diego il predetto ha posto in luce circostanze che denotano una personale conoscenza di luoghi e situazioni personali.

Così, in particolare, il Sinagra Vincenzo cl.1956 ha ricordato il fatto in esame proprio quando, nel corso dell'ispezione giudiziale, si trovava nel Passaggio Bernardino, luogo di domicilio dell'ucciso; ed ancora ha fatto esatta menzione dell'attività di venditore ambulante di pane che costui ultimamente svolgeva e di quella passata di venditore di frutti di mare, entrambe oggettivamente riscontrate dalle dichiarazioni della figlia, Gennaro Rosalia (Vol.95 f.441646).

In secondo luogo deve osservarsi che nella sua dichiarazione il Sinagra Vincenzo cl.1956 ha riferito un particolare invero significativo: nel rivendicare la paternità dell'omicidio, il cugino "Tempesta" gliene avrebbe confidato una peculiare modalità e cioè lo sparo del proiettile direttamente nella bocca del Gennaro Diego, quale esecuzione esemplare nei confronti di costui per il suo supposto ruolo di informatore della Polizia.

L'indicazione di tale modalità trova oggettiva conferma nelle conclusioni della perizia necroscopica

da cui risulta che, effettivamente, "un proiettile dopo aver trapassato trasversalmente il naso ed il mascellare superiore sinistro, ledendoli, penetrato nel solco naso - geniero destro e' fuoriuscito un centimetro anteriormente al tropo dell'orecchio sinistro" (Vol.95 f.441662).

Nonostante tali oggettivi riscontri, che rendono assolutamente credibili le dichiarazioni del Sinagra le argomentazioni esposte non appaiono concludenti ai fini di un giudizio di colpevolezza nei confronti dell'imputato.

Ed infatti, le ricordate conclusioni peritali valgono senza dubbio a dimostrare che, tra le cause immediate della morte del Gennaro Diego, vi fu quello sparo nella parte centrale del viso, avente un preciso significato simbolico, anche in relazione al movente del delitto. Ma, nel vaglio delle argomentazioni logiche necessarie per affermare la attribuibilita' dell'omicidio al nominato Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta", tale semplice riscontro non appare sufficiente. Non e' facilmente risolvibile il dubbio, infatti, se la conoscenza di una simile modalita' sia stata acquisita dal "Tempesta" direttamente, in quanto autore del fatto, ovvero indirettamente da fonti diverse, ipotizzabili,

stante la particolarita' della circostanza destinata ad essere recepita con effetto intimidatorio dalla collettivita', con i mezzi di comunicazione o con terzi soggetti.

Pertanto, pur ribadendosi la generale attendibilita' delle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956 deve affermarsi che la indicazione relativa all'imputato Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta" non appare sufficiente ai fini di un giudizio di colpevolezza. Invero, trattandosi di dichiarazione de relato non puo' escludersi che l'imputato al solo scopo di rafforzare la propria statura crminale agli occhi del cugino e di determinarlo a commettere a sua volta delitti simili si sia "vantato" d'aver commesso un delitto di cui solo conosceva indirettamente i particolari, ma al quale, invece, egli non aveva partecipato.

L'imputato Sinagra Vincenzo cl.1952 va pertanto assolto per insufficienza di prove in ordine ai reati acrittigli ai capi 76, 77 e 78 dell'epigrafe.

4.-OMICIDI DI LO VERSO MAURIZIO, FALLUCCA GIOVANNI,  
SPARACELLO GIACOMO E INGRASSIA DOMENICO  
CAPI 106,107,108,109,110,111,112,113,114

Il 24 luglio 1981, presso la stazione ferroviaria di Villabate-Ficarazzelli, si verificava una grave rapina sul vagone postale del treno locale n.9946 Palermo-Cefalu', che fruttava ai malviventi circa 740 milioni di lire tra assegni e denaro contante.Nel corso della quale, veniva gravemente ferito il capostazione a causa di un colpo di arma da fuoco accidentalmente esploso da uno dei rapinatori.

Le precise accuse formulate da Sinagra Vincenzo cl.1956 e le concordanti chiamate in correita' di Di Marco Salvatore consentivano di individuare gli autori dell'episodio delittuoso in Fallucca Giovanni, Lo Verso Maurizio, Corona Matteo, Mangione Antonino (soprannominato "u pilusieddu") e Sparacello Giacomo (indicato quale possessore di una FIAT 500 bianca).

Di Marco Salvatore, Corona Matteo e Mangione Antonino rinviati a giudizio per rispondere di tali delitti, specificati

ai capi nn. 348, 349, 350 e 351 dell'epigrafe, sono stati riconosciuti colpevoli e condannati da questa Corte, rendendosi pertanto, opportuno rimandare alla trattazione di tali capi di imputazione per le argomentazioni relative.

Di Fallucca Giovanni, Lo Verso Maurizio e Sparacello Giacomo non si avevano invece piu' notizie dai giorni 31 luglio e 1 Agosto del 1981, mentre lo stesso 31 luglio veniva ucciso nella Piazza Torrelunga di Palermo Ingrassia Domenico, indicato da Sinagra Vincenzo cl.1956 e da Di Marco Salvatore quale cugino di un tale "Salvatore", rimasto quest'ultimo non identificato, che avrebbe organizzato la rapina al vagone postale.

La sparizione del Fallucca Giovanni e del Lo Verso Maurizio veniva denunciata dai loro genitori il 2 agosto del 1981 rispettivamente al Commissariato di P.S. "Zisa" ed alla Stazione dei Carabinieri "Scalo". Riferivano i denunzianti che i due giovani erano usciti di casa intorno alle ore 8,00 del giorno precedente e si erano allontanati a bordo dell'autovettura FIAT 126 di proprieta' di Lo Verso Maurizio, rinvenuta quello stesso giorno, da un



fratello del Lo Verso nella Via Archirafi di Palermo, abbandonata e con lo sportello lato guida aperto.

Le ricerche subito iniziate dalle Forze di Polizia consentivano di accertare che effettivamente nella zona adiacente alla Via Archirafi, e precisamente tra le via Antonio Ugo ed Antonio di Rudini', si trovava la predetta auto visibilmente in stato di abbandono.

Anche la sparizione di Sparacello Giacomo era avvenuta in situazione simile a quella degli altri due giovani.

Ed infatti, stando a quanto dichiarato da suo padre nella denuncia presentata il giorno 1.8.1981 alla stazione dei C.C. "Oreto", egli si era allontanato da casa intorno alle ore 6,30 del giorno precedente, a bordo della sua FIAT 500, e da allora non aveva fatto piu' ritorno, ne' aveva dato notizie di se'. Pure in questo caso l'autovettura veniva ritrovata abbandonata, stavolta nella Via Cesare Bione.

Nessun contributo fornivano alle indagini le deposizioni dei vari parenti ed amici degli scomparsi.

Ingrassia Domenico veniva invece ucciso a colpi di fucile da caccia, in Piazza Torrelunga,

proprio dinanzi il locale di focacceria e polli allo spiedo intestato alla madre dello stesso, Zarcone Anna, presso il quale la vittima prestava la propria attivita' lavorativa nei pomeriggi di tutti i giorni, mentre la mattina si recava in campagna.

Nessuno dei testimoni oculari della plateale esecuzione forniva elementi che potessero dare impulso alle indagini, se non relativamente all'autovettura a bordo della quale erano giunti gli autori dell'omicidio, la quale risultava essere una Alfa Romeo "Alfetta 2000", rintracciata completamente bruciata poco distante dal luogo del delitto, rubata nel mese di marzo di quello stesso anno.

La chiave di lettura di tali episodi delittuosi veniva fornita da Sinagra Vincenzo cl.1956 e da Di Marco Salvatore, i quali concordemente li ricollegavano con alla rapina al vagone postale avvenuta nella stazione di Villabate-Ficarazzelli appena una settimana prima, e cioe', come detto, il 24 luglio 1981.

In particolare, il Sinagra Vincenzo cl.1956 chiariva che suo cugino Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta" gli aveva riferito che la rapina al vagone postale avrebbe dovuto essere commessa da Marchese Filippo e da suoi complici;

senonche' la circostanza che invece la stessa fosse stata "soffiata" dal gruppo dei sette rapinatori prima elencati, aveva indotto Marchese Filippo a decretare la loro morte per punizione.

Erano stati, quindi, Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta" e Sinagra Antonio a dare appuntamento a Fallucca Giovanni e a Lo Verso Maurizio dinanzi al bar "California" di Via Archirafi con la scusa di progettare alcuni "colpi" presso gioiellerie e rappresentanti di gioielli in un luogo sito a Villabate, oltre piazza Torrelunga.

Al bar predetto vi erano ad attenderli oltre Marchese Filippo, Baiamonte Angelo, Greco "Giovannello" ed altre persone. Ivi i due rapinatori erano stati strangolati "ad opera di Marchese Filippo e Greco "Giovannello", in quanto erano sempre loro due a porre in essere tale sistema" e gettati in un bidone contenente 200 litri di un fortissimo acido, che ne aveva completamente dissolti i corpi (Vol.1/F f.125 - 126).

Sinagra Vincenzo cl.1956 puntualizzava inoltre che il Falluca Giovanni ed il Lo Verso Maurizio si erano recati all'appuntamento con i suoi cugini a bordo della Fiat 126 del Lo Verso Maurizio, e che il luogo, ove erano stati soppressi

era una ex fabbrica di mattoni, da lui riconosciuta sia fotograficamente che in sede di ispezione giudiziale (Vol.1/F f.369 - 370, Vol.2/F bis f. 317 e segg.).

In ordine all'uccisione di Ingrassia Domenico, il Sinagra Vincenzo cl.1956 affermava che anche questo omicidio era stato certamente compiuto su ordine di Marchese Filippo.

Affermava invece di non essere a conoscenza di chi fossero stati gli esecutori materiali del delitto, del quale sapeva soltanto che era stato realizzato sulla porta d'ingresso del negozio di focacceria presso il quale lavorava l'Ingrassia Domenico, che era un uomo particolarmente grasso, precisazione questa non superflua, sulla cui utilita' si tornera' in seguito (Vol.1/F f.379).

Molti altri particolari venivano infine forniti dal Sinagra Vincenzo cl.1956 in merito alla rapina di Villabate ed ai motivi per i quali alcuni rapinatori, e precisamente Di Marco Salvatore, Corona Matteo e Mangione Antonino, erano sfuggiti alla vendetta di Marchese Filippo.

Per essi si rinvia alla piu' ampia trattazione dei relativi capi d'imputazione (nn. 348-351).

Di Marco Salvatore che, come detto, aveva partecipato alla rapina e successivamente aveva chiamato in correita' i suoi complici, dichiarava al Giudice Istruttore (Vol.34/F f.224 e segg.) che pochi giorni dopo l'episodio di Villabate, aveva incontrato Fallucca Giovanni e Lo Verso Maurizio, i quali gli avevano comunicato la proposta ricevuta dai fratelli "Tempesta" (Sinagra Vincenzo cl.1952 e Sinagra Antonio) relativa ad un "lavoro" da effettuare nel campo delle "rappresentanze", e lo avevano altresì invitato ad associarsi a loro, proposta quest'ultima che però non aveva accettato.

Aveva appreso in seguito che di Falluca Giovanni e Lo Verso Maurizio, non si erano avute più notizie. Successivamente era stato contattato da quel tale "Salvatore" organizzatore della rapina, il quale gli aveva esposto che alcune persone, delle quali non aveva rilevato l'identità, erano rimaste contrariate della rapina da essi effettuata.

Tali persone, riferiva, poi, il Di Marco gli avevano chiesto la somma di L.5.000.000 e comunicato l'intenzione di fare la medesima richiesta al Fallucca Giovanni ed a Lo Verso Maurizio. La notizia, quindi, della proposta che i

cugini "Tempesta" avevano fatto a questi ultimi due, aveva vivamente impressionato il "Salvatore", il che aveva fatto dedurre al Di Marco Salvatore che autori della loro sparizione fossero stati i due fratelli Sinagra (Sinagra Vincenzo cl.1952 e Sinagra Antonio). Il timore di subire la stessa sorte dei due complici lo aveva indotto ad ingraziarsi i Sinagra mediante continue regalie di vestiti ed orologi, nonche' con il versamento della somma di L.15.000.000.

Tali attenzioni avevano fatto promettere a Sinagra Vincenzo cl.1952 il suo interessamento per placare le persone che erano rimaste contrariate dalla rapina di Villabate.

In ordine all'omicidio dell' Ingrassia Domenico, il Di Marco Salvatore riferiva di aver saputo da Sinagra Vincenzo cl.1952 che lo stesso (da lui indicato col nome "Zarcone") era stato ucciso perche', in quanto cugino del Salvatore che aveva organizzato la rapina, non aveva voluto fornire notizie utili ad elementi mafiosi per l'individuazione dell'ideatore e degli escutori del colpo delittuoso.

Inoltre, la spartizione del provento della rapina era avvenuta proprio in casa dell' Ingrassia Domenico.

Dello Sparacello Giacomo, indicato come "il giovane biondo possessore di una FIAT 500 bianca che abitava in Via Giacomo Alagna", il Di Marco Salvatore sapeva soltanto che se ne erano perdute le tracce, e ne aveva dedotto che aveva subito la stessa sorte di Fallucca Giovanni e Lo Verso Maurizio.

Orbene, le dichiarazioni rese sia da Sinagra Vincenzo (cl.1956) che da Di Marco Salvatore contribuiscono a comporre un mosaico completo ed esauriente sulle modalita' della rapina, sugli autori della stessa, sui motivi della "esecuzione" di alcuni di essi, nonche' sugli autori degli omicidi.

Giova preliminarmente evidenziare le chiamate in correita' di Di Marco Salvatore, e le precise accuse formulate da Sinagra Vincenzo dimostrative, in particolare, del collegamento tra i quattro omicidi e la rapina di Villabate, trovano una rispondenza significativa nel dato temporale, e precisamente nella circostanza che mentre la rapina avvenne il 24 luglio 1981, i quattro omicidi furono commessi tutti nell'arco di appena 24 ore, tra il 31 luglio ed il 1 agosto dello stesso anno.

Dal dato obiettivo emerge dunque la estrema verosimiglianza dell'esistenza di un collegamento tra

i quattro omicidi, stante il ristretto arco temporale in cui essi avvennero e l'identita' delle modalita' di esecuzione di almeno 3 di essi; la verosimiglianza altresì dell'esistenza di un collegamento tra gli omicidi e la rapina al vagone postale, stante l'esiguita' dell'intervallo, appena una settimana, tra gli uni e l'altra; la assoluta attendibilita', infine, delle dichiarazioni rese al Giudice Istruttore da Sinagra Vincenzo cl.1956 e da Di Marco Salvatore, i quali a distanza di oltre 3 anni dagli episodi in questione, tracciarono l'uno all'insaputa dell'altro, una medesima linea di collegamento tra rapina ed omicidi, palesando altresì una consistente quantita' di particolari la cui rispondenza reciproca, e di ciascuno di essi con la realta' obiettiva, non puo' trovare soluzione diversa se non quella della loro sincerita' ed autenticita'.

In dettaglio: per quanto riguarda la sparizione ed il successivo omicidio di Fallucca Giovanni e Lo Verso Maurizio, il Sinagra Vincenzo (cl.1956) riferi' di aver saputo da suo cugino detto "Tempesta" Sinagra Vincenzo cl.1952 che le due vittime erano state adescate con la scusa di un "lavoro" da eseguire ai danni di gioiellieri e rappresentanti di gioielli;  
a n c h e                    i l                    D i                    M a r c o



Salvatore riferi', appunto che Fallucca Giovanni e Lo Verso Maurizio gli avevano comunicato di aver ricevuto dai cugini "Tempesta" (cioe' i fratelli Sinagra Antonio e Sinagra Vincenzo cl.1952) una proposta riguardante il campo delle "rappresentanze", ed avevano addirittura invitato il Di Marco Salvatore stesso ad associarsi a loro.

E' di tutta evidenza la perfetta simmetria e rispondenza tra le due dichiarazioni. Riferi', inoltre, il Sinagra Vincenzo cl.1956 che, a dire dei suoi cugini, Fallucca Giovanni e Lo Verso Maurizio si erano recati all'appuntamento prestabilito presso il "Bar California" di Via Archirafi a bordo della FIAT 126 bleu di proprieta' del Lo Verso Maurizio, ed avevano poi proseguito per il luogo dove sarebbero stati uccisi con l'autovettura dei Sinagra. Ebbene, effettivamente dal verbale di rinvenimento e consegna del 2 agosto 1981 redatto dai Carabinieri della stazione di C.C. "Scalo", risulta che tra le vie A. Ugo e A. Di Rudini', all'altezza del "Bar California", e cioe' in adiacenza della via Archirafi, era stata rinvenuta la predetta autovettura abbandonata con lo sportello del lato guida aperto, come solitamente

avviene allorché si ritiene di doverla riprendere dopo poco tempo.

Tutte le predette circostanze, lungi dal poter essere considerate semplici coincidenze, conferiscono attendibilità e coerenza alle dichiarazioni rese da Sinagra Vincenzo cl.1956 e da Di Marco Salvatore, soprattutto con riferimento a quelle altre riguardanti la materiale esecuzione dei due delitti.

Invero, il Sinagra Vincenzo cl.1956 riferiva che la rapina al vagone postale avrebbe dovuto essere compiuta da Marchese Filippo, il quale si era irritato del fatto che altri gliela avessero "soffiata",

Il Di Marco Salvatore esponeva che aveva saputo da quel tale "Salvatore" che personaggi mafiosi erano rimasti irritati per la loro impresa.

Il riferimento alla rappresaglia per la soffiata della rapina è dunque pacifico, e la mancata conoscenza, dimostrata dal Di Marco Salvatore, sull'identità dei personaggi mafiosi si spiega con il ruolo di secondo piano da lui rivestito in seno all'organizzazione, che faceva sì che gli venissero rivelati soltanto quei particolari utili a renderlo succube ed intimorito, ed a fargli fare quelle

continue regalie al Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta" per evitare di subire la stessa sorte toccata ai suoi complici.

Alla luce delle esposte considerazioni la Corte ritiene che vada affermata la responsabilita' di Marchese Filippo, Sinagra Vincenzo cl.1952, e Sinagra Antonio in ordine ai reati di sequestro di persona, omicidio ed occultamento dei cadaveri di Lo Verso Maurizio e Fallucca Giovanni precisati ai nn.112, 113 e 114 dell'epigrafe.

Per quanto riguarda i due fratelli Sinagra Vincenzo cl.1952, Sinagra Antonio, invero, concordano pienamente le dichiarazioni rese sia da Sinagra Vincenzo cl.1956 che da Di Marco Salvatore in ordine al fatto che fossero stati proprio loro ad attirare le due vittime all'appuntamento dinanzi al Bar California. La colpevolezza dei predetti e' corroborata, inoltre, dalla costante attribuzione ai medesimi e, secondo modalita' di esecuzione dentiche - uccisione e immersione dei corpi delle vittime in contenitori riempiti di fortissimo acido - degli omicidi di Corso dei Mille.

E' quindi logicamente certo che gli stessi Sinagra avessero poi condotto Lo Verso

Maurizio e Fallucca Giovanni nella ex fabbrica di mattoni di Villabate e li avessero uccisi.

La responsabilita' dell'imputato Marchese Filippo si fonda sulle precise, univoche e reiterate dichiarazioni con cui il Sinagra lo ha indicato anche al dibattimento come il mandante dei suddetti omicidi e a cui e' riferibile l'accertata causale.

Ne' va sottaciuto il fatto che il crudele sistema di "distruzione" dei cadaveri adottato per la soppressione dei corpi di Fallucca Giovanni e Lo Verso Maurizio, consistente nell'immersione in un fortissimo acido che li disgregava completamente, era un sistema tipicamente adottato dalla cosca di cui il Marchese Filippo era indiscusso capo, come del resto evidenziato dallo stesso Sinagra nel racconto di altri omicidi che saranno successivamente trattati, a qualcuno dei quali egli ha personalmente assistito (omicidio Lo Iacono Carmelo).

Diverso e' invece il giudizio che si esprime nei confronti di Greco Giuseppe cl.1952 detto "Scarpazzedda" , indicato dal Sinagra Vincenzo cl.1956 come "Giovannello" ed identificato successivamente nell'attuale imputato a seguito di ricognizione fotografica.

Il predetto Sinagra riferì al Giudice Istruttore di aver saputo dai suoi cugini che nella ex fabbrica di Villabate erano ad attenderli Marchese Filippo, Greco detto "Giovannello", ed altri, ed espose poi la personale convinzione che esecutori materiali dello strangolamento di Lo Verso Maurizio e Fallucca Giovanni fossero stati loro, quanto solitamente erano i medesimi ad eseguire gli omicidi con questo sistema(cfr. omicidio Rugnetta).

Ora, mentre l'indicazione di Marchese Filippo, quanto meno, quale mandante dell'esecuzione dei due giovani trova riscontro nelle indicazioni fornite dal Di Marco Salvatore, nonché nella circostanza che la rapina al vagone postale era stata programmata da lui, ed a lui era quindi sicuramente riconducibile la decisione di punire con la morte coloro che lo avevano preceduto nell'iniziativa delittuosa, l'indicazione di Greco Giuseppe (cl.1952) quale autore dei due omicidi non trova riscontro alcuno.

Vero è che la fonte di accusa è senz'altro degna di fede, come dimostrato dalle innumerevoli chiamate in reita' o correita' che hanno trovato puntuali e numerosi riscontri.

Tuttavia, osta ad un accoglimento della tesi accusatoria la circostanza che lo stesso Sinagra Vincenzo cl.1956 abbia indicato il Greco Giuseppe cl.1952 quale autore degli omicidi, soltanto in base ad una deduzione personale, sulla scorta di quanto aveva visto nel corso di altre azioni delittuose.

Ritiene, in definitiva, questa Corte che gli elementi sussistenti a carico del Greco Giuseppe cl.1952 non siano sufficienti per affermare la responsabilita'. Va pertanto pronunciata l'assoluzione del predetto imputato con la formula dubitativa.

Passando all'omicidio di Ingrassia Domenico, vanno evidenziate le coincidenze tra le dichiarazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956 e del Di Marco Salvatore, e di ciascuna di esse con quanto obiettivamente accertato.

Secondo Sinagra Vincenzo (cl.1956), l'esecuzione della rapina era stata la causa della soppressione di certo "Ingrassia Toto". Egli, infatti, chiariva testualmente: "che credo significhi non Salvatore ma Ingrassia Domenico, persona particolarmente grossa, uccisa sulla porta della propria bottega sicuramente per conto di Marchese Filippo".

Anche Di Marco Salvatore chiariva che l'Ingrassia Domenico (da lui chiamato "Zarcone") era stato ucciso perche' non aveva voluto rivelare a personaggi mafiosi elementi utili per la individuazione degli autori della rapina, della quale organizzatore era stato un suo cugino (il Salvatore non identificato).

Ora, va chiarito che il Di Marco Salvatore ha mostrato di aver ben individuato l'identita' della vittima, perche', come gia' detto, il negozio di focacceria presso il quale ogni pomeriggio l'Ingrassia Domenico lavorava, era intestato alla madre Zarcone Anna ed il nome di costei era indicato sull'insegna del locale: plausibilissimo quindi che tutto il nucleo familiare fosse individuato da terzi col nome indicato nell'insegna e cioe' "Zarcone".

Il notevole peso della vittima in questione, circa 150 Kg., tanto che il padre nell'immediatezza dell'attentato non riuscì a sollevarla per portarla in ospedale, fornisce poi la chiave di interpretazione della diversita' in ordine alle modalita' di esecuzione di questo delitto rispetto a quelle riservate per la soppressione di Sparacello Giacomo, di Lo Verso Maurizio e di Fallucca Giovanni.

Infatti, e' di tutta evidenza la impossibilita' materiale o comunque l'estrema difficolta' di sequestrare un individuo di una tale mole e di distruggerne il corpo gettandolo in un bidone colmo d'acido.

Per quanto riguarda Sparacello Giacomo, si e' accertato che se ne persero le tracce il 31 luglio 1981, giorno in cui il giovane si allontanò dalla propria abitazione sita in via Giacomo Alagna di Palermo a bordo della FIAT 500 di colore bianca di sua proprieta', senza farvi piu' ritorno. La macchina fu ritrovata giorni dopo in Via Bione.

Secondo Di Marco Salvatore, lo Sparacello Giacomo, (da lui individuato soltanto quale il "giovane biondo possessore di una FIAT 500 bianca abitante in Via Giacomo Alagna") aveva partecipato pure alla rapina di Villabate, ed era stato fatto scomparire per lo stesso motivo per il quale erano stati soppressi gli altri tre anch'essi partecipanti all'episodio delittuoso avvenuto nella stazione di Villabate - Ficarazzelli il 24 luglio 1981.

Al riguardo, va sottolineato che Sparacello Giacomo era senz'altro il giovane indicato dal Di Marco Salvatore quale suo complice, ed



infatti la mancanza di indicazione nominativa e' supplita dalle precise ed inequivocabili precisazioni sui connotati fisici, sul luogo di residenza, e sul tipo di autovettura posseduta.

Cio' posto, puo' senz'altro affermarsi che sia per quanto riguarda Ingrassia Domenico che per quanto riguarda Sparacello Giacomo, la Corte non dispone di elemento alcuno che consenta di accertare l'identita' degli esecutori materiali dei delitti di cui ambedue furono vittime.

Del pari sicura e' la circostanza che ambedue i delitti siano stati eseguiti su ordine di Marchese Filippo, stante il fatto che i due omicidi furono compiuti nello stesso giorno e come conseguenza di un medesimo episodio, sicche' l'accusa formulata da Di Marco Salvatore e Sinagra Vincenzo (cl.1956) nei confronti di Marchese Filippo in relazione all'omicidio Ingrassia Domenico, ben puo' considerarsi valida pure con riferimento all'omicidio di Sparacello Giacomo.

In definitiva, Marchese Filippo va dichiarato colpevole dei reati di sequestro, omicidio aggravato, soppressione di cadavere, porto e detenzione di armi da sparo a lui ascritti nei termini di cui ai capi d'imputazione nn. 106, 107, 108, 109,

110 e 111 dell'epigrafe ,commessi in danno di  
Ingrassia Domenico e Sparacello Giacomo.

5.-OMICIDIO DI TAGLIAVIA GIOACCHINO.

CAPITOLI 124, 125, 126

Il 2 settembre 1981 Mercurio Tommasa denunciava alla Squadra Mobile di Palermo la scomparsa del figlio Tagliavia Gioacchino, avvenuta sin dal precedente 28 agosto.

Riferiva la donna che il figlio, già sottrattosi nel giugno 1981 al regime della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno nel Comune di Santa Maria al Monte (Pisa), viveva a Palermo e nel giorno su indicato si era recato presso l'abitazione dei genitori in Corso dei Mille 158, per cambiarsi d'abito, come usualmente faceva ogni tre o quattro giorni, ed era, quindi, uscito riferendo alla propria fidanzata, Debiase Maria Rita, che si sarebbe fatto risentire.

Da quel momento non si era più visto né sentito contrariamente alle sue abitudini.

Con il rapporto giudiziario del 27 agosto 1982, la locale Squadra Mobile nel porre in risalto i numerosissimi precedenti penali dello scomparso,

nonche' il suo coinvolgimento in altri gravissimi episodi, riferiva che una segnalazione anonima al centralino del "113" segnalava, quali responsabili della soppressione del Tagliavia, Marchese Filippo, i fratelli Zanca e Calamia Giuseppe.

Circa la scomparsa del Tagliavia Gioacchino, importanti rivelazioni venivano compiute, nel corso dell'istruttoria, dall'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956 .Questi dichiarava (Vol.1/F f.131) di avere appreso dall'omonimo cugino Sinagra Vincenzo cl.1952 detto "Tempesta", che stavano per sequestrare al fine di assassinarlo Tagliavia Gioacchino, detto "Ginetto", il quale si era montato la testa ed aveva commesso rapine contro persone che non avrebbero dovuto essere toccate.

Autori dell'assassinio erano stati, secondo il Sinagra Vincenzo cl.1956, Spadaro Francesco, inteso "Peppuccio" e Senapa Pietro.

Successivamente (Vol.1/F f.184 e seguenti) il Sinagra riferiva:"sempre spontaneamente intendo aggiungere che gli stessi due, Senapa Pietro e Spadaro Peppuccio, sequestrarono ed uccisero

Tagliavia Ginetto su ordine di Marchese Filippo e probabilmente lo fecero sparire nell'acido, cio' perche' il Tagliavia Gioacchino si comportava in maniera troppo indipendente e non rispettava nessuno. Cio' mi era stato segnalato da mio cugino, prima ancora che il Tagliavia Gioacchino fosse sequestrato e , peraltro, io stesso mi trovavo presente quando il Senapa Pietro e lo Spadaro Francesco, inteso "Peppuccio" sequestrarono il Tagliavia Gioacchino.

Preciso che io mi trovavo casualmente nei pressi del luogo di Piazza Sant'Erasmus dove si ferma un venditore di ricci. Il Tagliavia Gioacchino si stava portando per acquistarne, quando fu avvicinato dai due e li segui' spavalidamente. Da quel momento scomparve. Poi appresi anche da voci che giravano nell'ambiente e da mio cugino, che il Tagliavia Gioacchino aveva fatto lo spavaldo anche quando era stato legato ed aveva minacciato e preso a calci chi gli stava innanzi".

Un altro cenno alla "famiglia Tagliavia" veniva, successivamente, fatto dal Sinagra Vincenzo cl.1956, (Vol.70 f.349): "quanto a Tagliavia Pietro sono certo che fa parte della mafia, sia per la sua frequenza con Zanca Carmelo e Alfano Paolo, sia perche' il fatto era ben notorio.

Ricordo che una volta in mia presenza mio cugino Sinagra Vincenzo cl.1952, "Tempesta", disse al Tagliavia Pietro di recarsi subito da Baiamonte Angelo, poiche' questi lo avrebbe dovuto accompagnare da Marchese Filippo, che aveva necessita' urgente di parlargli. Il Tagliavia Pietro ando' via subito, cio' avvenne circa una settimana prima che scomparisse suo nipote Tagliavia Gioacchino "Ginetto".

Per il sequestro, l'omicidio di Tagliavia Gioacchino, la soppressione e l'occultamento del suo cadavere sono stati rinviati a giudizio gli imputati Marchese Filippo, Senapa Pietro e Spadaro Francesco cl.1958.

Le dichiarazioni del Sinagra Vincenzo (nato nel 1956), costituiscono la fonte processuale su cui sostanzialmente e' fondata la tesi accusatoria .

E' necessario, quindi, ribadire che tali dichiarazioni, integralmente confermate all'udienza dibattimentale del 12 giugno 1986, sono giudicate da questa Corte pienamente attendibili e sicuramente utili all'accertamento della verita',perche' compiute da un imputato che, come e' dimostrato in modo inconfutabile dalle circostanze del suo arresto nella

flagranza dell'omicidio di Di Fatta Diego, svolgeva all'interno della cosca mafiosa di Corso dei Mille un preciso ruolo di esecutore degli ordini di Marchese Filippo.

Il predetto aveva, altresì, modo, grazie ai rapporti di frequentazione e di parentela che lo legavano a molti altri affiliati a detta cosca e segnatamente al "Tempesta" (Sinagra Vincenzo cl.1952), e al fratello Antonio, di venire a conoscenza anche di quelle vicende delittuose cui non prendeva direttamente parte, ma che comunque erano da riferire all'attività criminale della "famiglia" mafiosa a cui apparteneva.

Gia' in altre parti del presente provvedimento si e' affrontato, sia in generale che in relazione a specifici episodi, il problema dell'attendibilita' delle dichiarazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956.

In questa sede preme sottolineare che le sue dichiarazioni sono da ritenersi veritiere e genuine, oltre che per la miriade di riscontri obiettivi in punti decisivi per l'accertamento dei fatti e delle responsabilita' degli accusati, anche per la loro spontaneita', logicita', costanza e reiterazione a seguito delle contestazioni dibattimentali da parte

dei difensori e della Corte, che ha avuto modo così di sottoporle ad un rigoroso esame critico.

Ai fini della attendibilità intrinseca del Sinagra e' da porre in risalto, inoltre, come la sua personalità, la sua formazione culturale ed ambientale, la sua "acutezza mentale", lo rendano assolutamente incapace di costruire menzogne o accuse calunniose, tanto che i suoi tentativi di simulare la pazzia o di occultare parzialmente la verità, impostigli di volta in volta da agenti esterni, sono miseramente falliti.

Ne' sotto il medesimo profilo possono trascurarsi le seguenti considerazioni che appaiono come sicuri indici di attendibilità:

- egli ha ammesso la partecipazione a gravissimi fatti delittuosi per i quali non sarebbe, certamente, emersa la sua responsabilità;

- la gravità dei reati confessati, in massima parte omicidi, fa venir meno qualsiasi ipotesi di intenti utilitaristici a lui attribuibili;

- egli ha avuto cura, nel descrivere gli episodi delittuosi ed a seguito delle diverse ispezioni giudiziali dei luoghi, di fornire tutti gli elementi di fatto a sua conoscenza, indugiando anche in particolari, che sono stati puntualmente riscontrati;



- alla base delle indicazioni sulle altrui responsabilità non sono emerse a suo carico specifiche ragioni di astio o di rancore che giustificano eventuali azioni di ritorsione nei confronti dei coimputati;

- infine, le sue conoscenze sull'organizzazione mafiosa sono state riscontrate da altre fonti autonome e da lui certamente non conosciute.

Tornando, dunque, alle specifiche dichiarazioni effettuate dal Sinagra Vincenzo cl.1956, riguardo alla scomparsa di Tagliavia Gioacchino, esse sono dotate, oltre che dell'attendibilità intrinseca anche di un'attendibilità estrinseca, conseguente ad elementi di riscontro di ordine logico che inducono ad attribuire loro un pieno valore probatorio.

Innanzitutto, va valutata la personalità delinquenziale di Tagliavia Gioacchino, quale emerge sia dai numerosi precedenti penali per reati contro il patrimonio, sia dalle vicende giudiziarie nelle quali era rimasto coinvolto a seguito del sequestro e dell'omicidio di Ferdico Antonio.

Nel Rapporto del 29 giugno 1978, redatto dal Nucleo Operativo dei Carabinieri di Palermo, il Tagliavia Gioacchino veniva descritto come

"elemento autoritario, spavaldo e pericoloso" e venivano evidenziati i rapporti tra questi e Sinagra Vincenzo, detto "Tempesta", Rotolo Salvatore ed i cugini Vernengo Cosimo e Vernengo Ruggero.

E' interessante notare che gia' da allora tutti costoro, che negli anni successivi avrebbero preso parte ai piu' gravi fatti di sangue riconducibili alla cosca mafiosa di Corso dei Mille, erano collegati tra di loro e ponevano in essere le identiche tecniche di uccisione e di occultamento dei cadaveri che diventeranno tristemente note.

Invero la "casetta" di Sant'Erasmus ove si assumeva essere stato condotto il Ferdico Antonio per essere seviziato e poi ucciso, costituisce un impressionante precedente della famigerata "camera della morte" di Sant'Erasmus.

Trovano, quindi, conferma le dichiarazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956, circa la personalita' del Tagliavia Gioacchino ed il suo inserimento in ambienti malavitosi della zona di Corso dei Mille. A cio' e' da aggiungere che lo stesso Sinagra cl.1956 e Calzetta Stefano, hanno concordemente riferito che Tagliavia Pietro, zio di Tagliavia Gioacchino, faceva parte  
d e l l a

"famiglia" mafiosa di Corso dei Mille ed era in particolare legato ai Vernengo.

Peraltro, la sottoposizione del Tagliavia Gioacchino alla misura di prevenzione della liberta' vigilata con obbligo di soggiorno in un Comune della Toscana, nonostante la sua giovane eta', costituisce un'ulteriore conferma della sua pericolosita' sociale.

A questo riguardo, va ricordato che il Tagliavia Gioacchino, sin dal giugno precedente, come aveva dichiarato la madre in sede di denuncia della scomparsa, aveva fatto ritorno a Palermo, ove e' verosimile che per far fronte alle spese della latitanza e nell'impossibilita' di svolgere qualunque attivita' lecita, si sia reso responsabile di rapine o altri reati contro il patrimonio commessi ai danni di persone che godevano della "protezione" della organizzazione.

Che cio' potesse costituire una ragione non solo valida, ma addirittura inelusibile, per farne decidere la soppressione, si desume ampiamente dalle complessive dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956, in relazione all'attivita' della cosca di Corso dei Mille ed in considerazione della personalita' di Marchese Filippo, responsabile di un gran numero di omicidi per la medesima causale.

Del resto, dopo l'uccisione di Di Noto Francesco, avvenuta il 9 giugno 1981, indicato come uno dei reggenti della "famiglia" di Corso dei Mille, unicamente a Marchese Filippo, quale capo indiscusso di detta "famiglia", spettava ogni determinazione sulla sorte del Tagliavia Gioacchino.

In proposito, non puo' non assumere rilievo l'ulteriore circostanza riferita dallo stesso Sinagra Vincenzo cl.1956, secondo cui una settimana prima del sequestro Marchese Filippo diede disposizioni affinche' fosse condotto da lui Tagliavia Pietro zio dello scomparso ed uomo d'onore della stessa famiglia.

L'adeguatezza della causale va valutata in considerazione delle regole e delle strutture dell'organizzazione mafiosa, che poteva apparire all'esterno incapace ad assicurare quella "protezione", per il cui conseguimento la stessa organizzazione pretendeva dagli imprenditori della zona onerose tangenti.

Si puo' dare per scontato in questa sede, dato che si e' dimostrato in altre parti del presente provvedimento, che il controllo del territorio e di

ogni attività commerciale o imprenditoriale in esso svolta, costituisca una tra le caratteristiche essenziali dell'associazione mafiosa.

Pertanto, l'indicazione di tale causale appare, non solo giustificata ma addirittura imponente e l'unica valida ragione in quel preciso momento storico ed in presenza di un capo come Marchese Filippo, che certamente ebbe a determinare l'uccisione di Tagliavia Gioacchino.

E' assolutamente da ritenersi infondata l'ipotesi prospettata nell'iniziale rapporto del 27 agosto 1982 dalla Squadra Mobile, secondo cui il Tagliavia Gioacchino sarebbe rimasto vittima di una vendetta di congiunti del Ferdico Antonio.

A parte la considerevole distanza di tempo, oltre 5 anni, intercorsa tra i due episodi, e' da porre in evidenza che il sequestro, l'uccisione di un uomo, la distruzione e l'occultamento del cadavere, come si e' potuto notare in altre analoghe situazioni descritte da Sinagra Vincenzo cl.1956, con dovizia di raccapriccianti particolari, rivelatrici di una diretta partecipazione, presuppone una complessa organizzazione di uomini e di mezzi.

Cio' indice ad escludere che il delitto possa essere stato commesso da una sola persona per motivi

di rancore o di vendetta a carattere assolutamente personale.

Del resto, appare sicuramente provato che nel periodo in cui avvenne la scomparsa del Tagliavia Gioacchino, il Marchese Filippo "imperava" nella zona di Corso dei Mille proprio con il sistema di "esemplari" uccisioni, per cui se da un lato non e' nemmeno ipotizzabile che taluno potesse arrogarsi il diritto di uccidere di propria iniziativa un suo simile, dall'altro e' altrettanto certo che l'unico che puo' avere ordinato la soppressione del Tagliavia Gioacchino, peraltro, nipote di un "uomo d'onore", era il Marchese Filippo.

Le indicazioni del mandante e del movente dell'omicidio in esame, trovano, quindi, riscontro in vari elementi di fatto o logici che appaiono univocamente convergenti ai fini della responsabilita' di Marchese Filippo e non contrastanti con altri elementi, ne' con le regole della logica e della comune esperienza, desunte dalla struttura dell'organizzazione, dai suoi fini, dalla personalita' della vittima e del mandante.

Eguali considerazioni valgono circa le dichiarazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956, sulle modalita' e sugli autori materiali dell'omicidio.

Al riguardo va posto nel giusto risalto che a differenza di altri omicidi per cui si procede, il Sinagra, ha personalmente assistito ad una parte dell'azione delittuosa. Tale fatto costituisce un preciso riscontro alle dichiarazioni dell'omonimo cugino del "Tempesta" (Sinagra Vincenzo cl.1952), circa l'individuazione degli autori materiali, in quanto li collega direttamente all'azione delittuosa preliminare e necessaria per potere giungere alla soppressione del Tagliavia Gioacchino mediante il metodo cosiddetto della "lupara bianca".

Si tratta, quindi, della rappresentazione immediata e diretta di una circostanza di cui, attesa la già ricordata attendibilità delle dichiarazioni del Sinagra cl.1956, non può tacersi il pieno valore probante.

Tale valore è ancor più rafforzato dalla considerazione che quest'ultimo, oltre a conoscere assai bene sia la vittima, sia coloro che ha indicato quali autori materiali dell'omicidio, era stato già informato dal cugino "Tempesta", della decisione già adottata di uccidere Tagliavia Gioacchino.

Tale consapevolezza non poteva non sollecitare la sua più viva attenzione allorché assistette alla

scena di Spadaro Francesco e di Senapa Pietro che in piena piazza Sant'Erasmus si allontanavano insieme alla vittima designata, che li seguiva "spavalidamente".

La scelta di affidare loro il compito di "prelevare" il Tagliavia, rispondeva ad evidenti ragioni di opportunità, considerato che difficilmente quest'ultimo si sarebbe fatto sequestrare per la strada, senza opporre resistenza, da persone non conosciute o di cui non si fidasse.

Il fatto, poi, che il Tagliavia Gioacchino seguisse con atteggiamento spavaldo i due, sta a significare che la trappola per attirarlo in un posto ove sopprimerlo stava funzionando e che egli non temeva assolutamente per la sua sopravvivenza.

La sua reazione ed il suo temperamento violento e recalcitrante si sarebbero rivelati non appena avrebbe capito che lo dovevano uccidere. E ciò è puntualmente avvenuto, come ha riferito al Sinagra Vincenzo cl.1956, lo stesso cugino "Tempesta", ("aveva minacciato e preso a calci chi gli stava innanzi").

Nel corso del dibattimento il padre della vittima, Tagliavia Francesco, all'udienza del 17 luglio 1986, nel confermare le dichiarazioni



istruttorie, ha ribadito di avere conosciuto il Senapa Pietro per averlo visto, nel corso di un processo, in manette assieme a suo figlio.

La difesa degli imputati ha richiesto un accertamento tendente a verificare se i due avessero subito un processo come imputati. La Corte ha rigettato l'istanza perche' ininfluyente rispetto al "tema probandi". Infatti, due imputati possono essere visti insieme sul banco degli imputati presso la medesima sezione giudicante anche per procedimenti diversi.

D'altra parte sarebbe stato riduttivo provare in tal modo la completa estraneita' fra i due, quando rientra nella comune esperienza che i giovani cresciuti insieme nelle borgate palermitane si conoscano tra di loro soprattutto allorche' frequentino il medesimo ambiente criminale sin da ragazzi. Comunque la scena descritta dal Sinagra Vincenzo cl.1956 fa superare qualsiasi perplessita' circa la conoscenza tra il Senapa Pietro, lo Spadaro Francesco e il Tagliavia Gioacchino, la cui scomparsa e' temporalmente collegata al descritto episodio.

Appare assai significativa la circostanza che la madre del Tagliavia Gioacchino ne abbia

denunciato la scomparsa pur sapendo che il figlio aveva violato l'obbligo di soggiorno fuori Palermo, fornendo così alla Polizia notizie che, in ipotesi, avrebbero potuto rilevarsi utili alla sua cattura, nel caso in cui la sua assenza da casa fosse stata determinata da altri motivi.

Per fare ciò la donna doveva essere certa, ormai, della sorte toccata al figlio, nonostante la brevità del tempo trascorso dal suo allontanamento in relazione alla periodicità (3-4 giorni) delle visite alla casa paterna.

E' facile dedurre, quindi, che nella borgata si era già diffusa la notizia della scomparsa del Tagliavia Gioacchino e che il Sinagra Vincenzo cl.1956 sia stato posto immediatamente in condizione di collegare tale notizia con la scena cui aveva assistito.

Peraltro, qualsiasi possibilità di dubbio in proposito viene fugata dalle ulteriori circostanze apprese da quest'ultimo in ordine alle modalità dell'uccisione del Tagliavia Gioacchino ed ai suoi tentativi di reazione.

Pertanto egli e' perfettamente in grado di dare consequenzialità logica e temporale ai due fatti.

Passando ad un altro argomento che e' stato fatto oggetto di precise argomentazioni da parte della difesa, si osserva che e' perfettamente credibile che il Sinagra Vincenzo cl.1956, a seguito del suo ingresso nell'associazione mafiosa ed in particolare nella "famiglia" di Corso dei Mille abbia potuto ricevere, con continuita' e dovizia di particolari, le confidenze in ordine a tutti i fatti delittuosi, che venivano commessi nella zona, da parte dell'omonimo cugino "Tempesta" Sinagra Vincenzo cl.1952, che era anch'egli "uomo d'onore".

Ed invero, il Sinagra nella fase istruttoria aveva dichiarato di essere entrato nell'organizzazione sei mesi prima del suo arresto, avvenuto nell'agosto 1982.

Egli, evidentemente, mal collocava nel tempo tale momento dato che contrastava con il resto delle sue dichiarazioni anche nelle parti confermate dall'esistenza di riscontri obiettivi esterni.

Infatti, al dibattimento, su sollecitazione della difesa, ha dichiarato di essere stato aggregato alla cosca del Marchese Filippo nella meta' dell'anno 1981 a seguito di formale presentazione nella villa di Casteldaccia, residenza estiva dei Marchese.

Egli ha altresì dichiarato di essere stato chiamato a partecipare, come prima azione delittuosa riferibile alla cosca, all'omicidio Rugnetta consumato l'8 novembre 1981. Pertanto, anche se non è in grado di fissare temporalmente, con una certa approssimazione, il suo momento di ingresso nella "famiglia", tale evento si può collocare con certezza nell'estate del 1981.

Cio' posto, rientra nelle regole dell'associazione, concordemente riferite da Buscetta Tommaso e da Contorno Salvatore, il fatto che i nuovi adepti seguissero un "uomo d'onore" e che in una prima fase di studio fossero gradualmente informati delle attività criminose poste in essere e delle rispettive motivazioni.

E difatti, gli omicidi, di cui il Sinagra Vincenzo cl.1956 riceve precise e dettagliate informazioni dall'omonimo cugino "Tempesta", sono quelli di Lo Verso Maurizio e Fallucca Giovanni (1 agosto 1981), di Tagliavia Gioacchino (28 agosto 1981), di Fiorentino Orazio (6 settembre 1981) e di Patricola Francesco (2 ottobre 1981).

Dall'omicidio di Rugnetta Antonino in poi il Sinagra Vincenzo cl.1956, avendo finito il

periodo di apprendistato, prendera' parte, assieme ai Sinagra, anche ai piu' gravi episodi delittuosi.

Considerato, poi, il ruolo rivestito nell'ambito della associazione mafiosa di Corso dei Mille dal Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta", costui era certamente in grado di venire a conoscenza di notizie precise sui crimini commessi col concorso di altri associati, poiche' egli era sempre chiamato a fornire il suo contributo all'azione delittuosa, partecipando alle fasi della ideazione dei singoli piani criminosi o all'occultamento dei cadaveri.

Nessuna rilevanza puo' avere in proposito il fatto che egli, per carenza di elementi probatori, non sia stato incriminato per taluni di tali omicidi.

Raggiunta la certezza che il sequestro e la uccisione del Tagliavia Gioacchino sono stati compiuti da associati alla cosca mafiosa di Corso dei Mille, un ulteriore elemento indiziario e' costituito dall'indicazione, quali autori materiali di tali delitti, proprio di Senapa Pietro e di Spadaro Francesco cl.1958, che di detta cosca fanno parte.

Del resto, il ben preciso ruolo ricoperto dai due, nell'ambito di tale associazione, si desume da numerosi altri elementi.

Senapa Pietro, infatti, viene indicato da Calzetta Stefano come un feroce assassino al servizio degli Spadaro (Vol.11 f.402854-402891 e F.P. f.221041), grande ammiratore delle gesta di Prestifilippo Mario (Vol.11 f.402858), frequentatore con gli altri accoliti dei "bagni Virzi'" (Vol.11 f.402826-402865), proprio in compagnia di Spadaro Vincenzo detto "Cece'", di Prestifilippo Mario, di Zanca Carmelo, di Tinnirello Lillo, di Alfano Paolo, di Rotolo Salvatore e di Abbate Mario, cioe' dei maggiori responsabili del clima di terrore instaurato nella zona di Corso dei Mille a seguito delle loro imprese criminose.

Il fatto che Calzetta Stefano indichi il Senapa Pietro come un feroce assassino al servizio della famiglia Spadaro non e' assolutamente in contrasto con il suo ruolo di dipendenza da Marchese Filippo.

Invero, a prescindere dalla considerazione che Calzetta Stefano conosce approssimativamente la struttura organizzativa dell'associazione, non bisogna dimenticare che i fratelli Spadaro sono concordemente indicati da Buscetta Tommaso e da Contorno Salvatore come membri di famiglie

diverse ed in particolare Spadaro Tommaso della "famiglia" di Porta Nuova, ed i suoi fratelli Spadaro Giuseppe e Spadaro Vincenzo, detto "Cece'", della "famiglia" di Corso dei Mille, nella quale quest'ultimo ricopriva la funzione di "consigliere".

Il ruolo del Senapa Pietro era conosciuto, oltre che da Calzetta Stefano e dal Sinagra Vincenzo cl.1956, anche da Melluso Giovanni, il quale in sede di ricognizioni fotografiche lo indicava come una persona presentatagli a Milano da Lo Presti Salvatore (della "famiglia" di Porta Nuova, fratello di Lo Presti Gaetano, condannato come uno degli autori dell'omicidio di Marchese Pietro avvenuto in carcere).

Infatti, il Melluso Giovanni, al quale in questo caso non si puo' certo attribuire un intento calunniatore dato che non era stato capace di indicarne il nome, avrebbe ricevuto in carcere la confessione da parte del Senapa Pietro della sua attivita' di "killer", che gli consentiva di guadagnare molto bene.

Inoltre D'Amico Pasquale, il braccio destro di Cutolo Raffaele, riferiva di avere appreso dal suo capo che il Senapa Pietro era un pericolosissimo assassino.

Assai significativi, poi, del suo sicuro inserimento nell'associazione criminale "Cosa Nostra" appaiono gli accertati collegamenti con esponenti di altre "famiglie".

Infatti, e' stato arrestato alla guida di un'auto intestata a Lucchese Diego, parente degli Spadaro, insieme ad Aglieri Giorgio (suocero di Vernengo Pietro), in casa del quale erano state rinvenute banconote italiane e valuta estera per centinaia di milioni dopo il cosiddetto "Blitz di Villagrazia".

Per completare il quadro degli elementi che ne dimostrano la collocazione nel gruppo delle "famiglie" emergenti, non si puo' trascurare il fatto che all'interno dell'autovettura, all'atto dell'arresto, e' stata rinvenuta una comunicazione giudiziaria diretta a Prestifilippo Giovanni della "famiglia" di Ciaculli in relazione al rapporto di denuncia, cosiddetto dei 161, del 13 luglio 1982.

Ed infine e' stata accertata da questa Corte la responsabilita' del Senapa Pietro in relazione ad altri omicidi, la maggior parte dei quali eseguiti con modalita' identiche anche in relazione alla distruzione e all'occultamento dei cadaveri (vedi omicidi Rugnetta, Buscemi e Rizzuto,



Peri e Lo Iacono), tutti ascrivibili alla cosca di Corso dei Mille.

Di eguale spessore criminale appare la figura di Spadaro Francesco cl.1958, detto "Peppuccio", che viene, senza alcun dubbio, riconosciuto in fotografia da Sinagra Vincenzo (cl.56) e da questi indicato come un fedele esecutore degli ordini di Marchese Filippo.

Sintomatico e' il fatto che in un altro grave episodio delittuoso, l'omicidio di Fiorentino Orazio, consumato a distanza di un mese circa, egli sia stato visto in azione proprio da Sinagra Vincenzo sempre insieme a Senapa Pietro, con il quale formava evidentemente una coppia molto affiatata.

Così' come significativo e' il fatto che sia rispettivamente figlio e nipote di Spadaro Giuseppe e di Spadaro Vincenzo, entrambi come già' detto "uomini d'onore" della "famiglia" di Corso dei Mille.

Peraltro, una brillante operazione di Polizia offre un ulteriore obiettivo riscontro esterno circa la qualifica di killer di Spadaro Francesco cl.1958.

Infatti il 15 gennaio 1982, il predetto veniva arrestato assieme a Marchese Giuseppe e ad Inchiappa Giovan Battista, con addosso una calibro 38 e numerose munizioni tra cui taluni proiettili ad espansione normalmente usati, perche' piu' micidiali, per commettere gli omicidi, proprio dai "professionisti".

Il Marchese Giuseppe in seguito all'arresto verra' processato e condannato per gli omicidi commessi a Bagheria nel Natale 1982, nei confronti di Di Peri Giovanni, Pitarresi Antonino e Valvola Onofrio (c.d. strage di Natale) sulla scorta di una impronta rinvenuta su di un'auto usata dai killers ed a lui attribuita dal Prof. Giaccone Paolo, anch'egli assassinato proprio per non aver voluto alterare i risultati della perizia dattiloscopica affidatagli.

Il Marchese Giuseppe sara', inoltre, ritenuto da questa Corte colpevole anche dell'omicidio di Rugnetta Antonino, sulla scena del quale interviene in un secondo tempo, poco prima dell'interrogatorio e dello strangolamento spalleggiando, sempre assieme a Senapa Pietro, Marchese Filippo.

Appare, quindi, pienamente dimostrato che Spadaro Francesco cl.1958, Senapa Pietro e Marchese Giuseppe insieme a Rotolo Salvatore, erano, come affermato da piu' fonti, gli indiscussi killers della cosca di Corso dei Mille capeggiata da Marchese Filippo.

Pertanto, anche sotto questo aspetto la indicazione di Senapa Pietro e Spadaro Francesco (cl.58), quali autori materiali del sequestro di persona dell'omicidio e dell'occultamento del cadavere di Tagliavia Gioacchino, risulta pienamente attendibile, in quanto si inserisce perfettamente nel quadro tracciato sulle funzioni e sui ruoli dei componenti della "famiglia" ed inoltre aderisce pienamente alla loro personalita' criminale.

L'intera ricostruzione dell'episodio criminoso, e' stata possibile grazie alle dichiarazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956, il quale ha ricevuto sostanzialmente da parte dell'omonimo cugino "Tempesta" la precisa ammissione circa la riferibilita' dell'omicidio del Tagliavia Gioacchino alle ineluttabili esigenze di controllo del territorio e di restaurazione dell'ordine sovvertito da parte di un giovane che mal sopportava il regime assoluto ed autoritario di Marchese Filippo.

Inoltre, la precisa chiamata in correita' di quest'ultimo come mandante e di Senapa Pietro e Spadaro Francesco cl.1958, come esecutori materiali, trova sostegno in numerosi elementi di riscontro tra i quali quello principale e' da individuare nella diretta percezione da parte dello stesso Sinagra Vincenzo cl.1956, del "prelevamento" della vittima da parte di questi ultimi due, avvenuto poco prima della sua definitiva scomparsa, cioe' della fase iniziale dell'azione delittuosa, che prelude inevitabilmente all'uccisione ad all'occultamento del cadavere, secondo il macabro rituale piu' volte descritto dal Sinagra.

Per queste ragioni gli imputati Marchese Filippo, Senapa Pietro e Spadaro Francesco cl.1958, vanno dichiarati responsabili e condannati per i reati di cui ai capi 124, 125 e 126 dell'epigrafe.

Nessuna rilevanza puo' assumere, poi, la ritrattazione delle accuse nei confronti del Senapa Pietro effettuata dal Sinagra Vincenzo cl.1956, nel corso del dibattimento, sia con la missiva datata 27 febbraio 1986, che nel corso del suo interrogatorio giudiziale svoltosi dall'11 al 18 giugno 1986.

Invero, la constatazione dell'evidente mendacio si desume dall'illogicità ed incoerenza delle nuove contrastanti asserzioni, dal contenuto drastico e radicale di assoluta esclusione del Senapa Pietro, dalla narrazione di qualsiasi episodio delittuoso senza provvedere a rimpiazzarlo nei ruoli e nelle attività prima attribuitigli ed infine da una successiva smentita della precedente ritrattazione con esauriente e convincente spiegazione degli interessi e del palese clima di intimidazione che l'avevano provocata, anzi necessitata (cfr.int.del 29/10/1986-dib.Vol.135 f.341 e seguenti).

Tale comportamento costituisce, ad avviso della Corte, un ulteriore elemento di accusa.

Esso consente infine di convalidare definitivamente il carattere veritiero delle originarie e già controllate chiamate di reità'.

Appare egualmente irrilevante ai fini della decisione il tentativo di Senapa Pietro di introdurre attraverso dei testi a discolta, tra cui Sinagra Rita, sorella dell'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956, un preteso motivo di rancore e di astio di quest'ultimo che avrebbe giustificato l'interesse ad effettuare delle accuse calunniose nei suoi confronti.

Si accertava, infatti, che Sinagra Giuseppe, fratello dell'imputato collaboratore, aveva posto in essere una fuga amorosa con la cognata del Senapa Pietro e questi nel corso di un "chiarimento" lo aveva schiaffeggiato.

Approfondendo l'indagine dibattimentale si chiariva, poi, che i due fuggitivi si erano successivamente sposati sanando la situazione precaria che aveva determinato i contrasti tra le famiglie e che, comunque, tale episodio risaliva a ben 11 anni prima.

6.-OMICIDIO DI FIORENTINO ORAZIO - CAPI 127 e 128

Il giorno 6 settembre 1981, alle ore 15,50 circa, al "113" della Questura di Palermo perveniva una telefonata con cui si segnalava una sparatoria in via Alloro.

Agenti della Squadra Mobile, accorsi sul posto, notavano nella predetta via, all'angolo con la via Torremuzza, una grossa chiazza di sangue ed accertavano che poco prima era stato raggiunto da colpi di arma da fuoco Fiorentino Orazio, il quale si trovava a transitare a bordo della sua moto vespa.

Risultava, altresì, che a sparare erano stati due giovani appiedati e che il Fiorentino Orazio era stato soccorso dai familiari ed accompagnato al posto di Pronto Soccorso di via Roma e da lì all'Ospedale Civico, ove giungeva cadavere a causa delle ferite riportate.

Emergeva dalle prime indagini che la vittima tempo prima aveva avuto una relazione extra-coniugale con Gennaro Rosalia e che a causa di ciò erano

sorti contrasti, anche violenti, tra il marito della predetta, Balistreri Francesco, ed il Fiorentino Orazio.

Le indagini inidirezate in tal senso e completate dal prelievo di un quanto di paraffina sul marito della donna, che, peraltro, aveva prospettato per l'ora del delitto un alibi riscontrato valido, davano esito negativo, come pure nessun collegamento emergeva con l'omicidio di Gennaro Diego, padre della Gennaro Rosalia, ucciso il 12 aprile 1982 (secondo il Sinagra Vincenzo cl.1956, perche' ritenuto confidente della Polizia, con un significativo colpo di pistola proprio in bocca).

Secondo le dichiarazioni dei figli, la vittima da anni non esercitava piu' l'attivita' di contrabbandiere di tabacchi e viveva della vendita di frutti di mare al Foro Italico.

Nel rapporto della Squadra Mobile di Palermo del 26 gennaio 1982 (Vol.96 f.441781) si faceva rilevare la scarsa collaborazione prestata dai familiari del Fiorentino Orazio, i quali, pur conoscendo, probabilmente gli autori dell'omicidio, non fornivano alcun elemento utile alle indagini.



Successivamente, nel corso dell'istruttoria Sinagra Vincenzo cl.1956, durante uno dei suoi ultimi interrogatori spontaneamente precisava (Vol.70 f.434043): "Debbo infine riferire che al Commissariato di P.S. di Roma ho anche raccontato dell'omicidio di tale Fiorentino, avvenuto in via Alloro accanto al palazzo antico adibito a museo. Ricordo che un giorno mi trovavo a Sant'Erasmo in compagnia di "Tempesta" (Sinagra Vincenzo cl.1952 e fummo raggiunti da Spadaro Francesco, detto "Peppuccio" e da Senapa Pietro, con i quali ci intrattenemmo a consumare qualche cosa. Intanto sentivamo le sirene della Polizia ed io mi chiedevo cosa fosse successo. Successivamente "Tempesta" mi racconto' che proprio i due suddetti avevano poco prima ucciso tale Fiorentino Orazio, ex contrabbandiere di sigarette rimasto senza lavoro perche' ormai contrabbando di tabacchi non se ne faceva piu', perche' tutti quelli che lo facevano se possono si dedicano al traffico di droga.

Il Fiorentino Orazio, secondo il racconto che mi fece il "Tempesta", si reco' da Spadaro Vincenzo "Cece'" e lo prego' di inserirlo nel traffico di droga, ma lo Spadaro, risentito perche' il Fiorentino, persona da poco, avesse

tanto osato lo riferi' a Marchese Filippo, che ne decreto' la morte, incaricando del delitto il Senapa Pietro e Spadaro Francesco.

Io fui incaricato, successivamente, di tenere d'occhio un figlio del Fiorentino Orazio che, conoscendomi, era venuto a chiedermi una pistola.

Riferitolo al "Tempesta" (Sinagra Vincenzo cl.1952), questi temette che il figlio del Fiorentino avesse saputo qualcosa degli autori dell'omicidio di suo padre e si volesse vendicare. Infatti, per qualche tempo lo sorvegliai ma poi lo lasciai perdere".

In un successivo interrogatorio reso il 12 ottobre 1984, il Sinagra Vincenzo cl.1956, forniva ulteriori precisazioni sull'omicidio:"con riferimento alle dichiarazioni da me rese ai G.I. del procedimento a mio carico, il 2 aprile 1984 su Fiorentino Orazio, assassinato in via Alloro, e su un suo figlio, delle quali ricevo lettura, chiarisco che il figlio del morto di cui ho parlato e' un giovane piccolo di statura con i capelli ricci e potrei riconoscerlo se lo vedessi anche in fotografia; non conosco il suo nome ma posso dire che gestisce al Foro Italico una rivendita di frutti di mare in una baracca, nella quale si era visto talvolta anche il

padre; pochi giorni dopo la morte del padre egli mi chiese una pistola facendomi intendere che sapeva chi aveva ucciso il suo congiunto; gli risposi che non sapevo dove procurarmi l'arma ed informai "Tempesta", (Sinagra Vincenzo cl.1952) della cosa; questi, appunto, mi disse di tenerlo d'occhio e di cercare di capire se davvero fosse venuto a conoscenza dell'identita' degli autori dell'omicidio. Così mi recai piu' volte da lui nella rivendita di frutti di mare scambiando qualche parola sull'omicidio e ripetendo che avrei provato a cercare dove procurargli una pistola; egli, peraltro, mi disse che l'arma gli serviva per altre ragioni, in quanto "non si poteva sapere mai" e non mi confido', ovviamente, alcuna notizia eventualmente in suo possesso sull'identita' degli autori dell'omicidio. Se l'avesse fatto, sarebbe morto subito. Conosco anche un fratello minore di questo giovane Fiorentino, che so chiamarsi Salvatore ed era noto come scippatore operante nella zona di piazza Marina; apprendo da lei che e' scomparso il 15 giugno 1983.

Assumeva atteggiamenti di arroganza ed era incurante dei consigli che io stesso ed altri gli davamo affinche' smettesse di fare scippi; della sua scomparsa posso dire soltanto che si puo' logicamente

presumere che sia stato eliminato per avere fatto uno scippo in danno di qualche persona protetta od influente. Era stato in precedenza un ladruncolo ma poi, a seguito del matrimonio si era messo a lavorare; non mi risulta che si occupasse di contrabbando, ne' conosco altri della famiglia. Per quanto posso sapere, Salvatore non si occupava di contrabbando, ne' se ne occupavano i mariti delle sorelle. Quella famiglia, insomma, era uscita dal contrabbando, tanto piu' che anche il padre, all'ultimo, non aveva piu' lavorato in quel campo".

Per l'omicidio del Fiorentino Orazio e per il connesso delitto di porto e detenzione di arma comune da sparo venivano rinviati a giudizio dinanzi a questa Corte Marchese Filippo, Spadaro Vincenzo, detto "Cece'", Senapa Pietro e Spadaro Francesco cl.1958, detto "Peppuccio".

Gia' in altre parti del presente provvedimento si e' affrontato, sia in generale che in relazione a specifici episodi, il problema della attendibilita' delle dichiarazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956.

In questa sede preme sottolineare che le sue dichiarazioni sono da ritenersi veritiere e genuine, oltre che per la miriade di riscontri obiettivi in

punti decisivi per l'accertamento dei fatti e delle responsabilità degli accusati, anche per la loro spontaneità, logicità, costanza e reiterazione, anche a seguito delle contestazioni dibattimentali da parte dei difensori e della Corte, che ha avuto così modo di sottoporli ad un rigoroso esame critico.

Ai fini della attendibilità intrinseca del Sinagra Vincenzo cl.1956 e' da porre in risalto come la sua personalità, la sua formazione "culturale" ed ambientale, la sua "acutezza mentale" lo rendano assolutamente incapace di costruire menzogne o accuse calunniose tanto che i suoi tentativi di simulare la pazzia e di travisare parzialmente la verità impostigli da agenti esterni, sono miseramente falliti.

Ne' sotto il medesimo profilo possono trascurarsi le seguenti considerazioni che appaiono come sicuri indici di attendibilità:

- egli ha ammesso la partecipazione a gravissimi fatti delittuosi per i quali non sarebbe certamente emersa la sua responsabilità;

- proprio la gravità dei reati confessati, tra cui numerosi omicidi, fa venir meno qualsiasi ipotesi di intenti utilitaristici ;

- egli ha avuto cura nel descrivere gli episodi delittuosi ed a seguito delle diverse ispezioni giudiziali dei luoghi, di fornire tutti gli elementi di fatto a sua conoscenza, indugiando anche in particolari, che sono stati puntualmente riscontrati;

- alla base delle indicazioni delle altrui responsabilita' non sono emerse specifiche ragioni di astio e di rancore che giustifichino eventuali azioni di ritorsione nei confronti dei coimputati;

- infine le sue conoscenze sull'organizzazione mafiosa sono state riscontrate da altre fonti autonome e da lui non conosciute.

Anche sotto il profilo dell'attendibilita' estrinseca puntuali e precisi appaiono i riscontri alle suddette dichiarazioni.

Sostanzialmente, cosi' come per altri episodi delittuosi, il Sinagra Vincenzo cl.1956, costituisce il tramite veritiero, il "nuncius" genuino di precise ammissioni e chiamate in correita' da parte dell'omonimo cugino "Tempesta", (Sinagra Vincenzo cl.1952), in relazione alla riferibilita' alla cosca di Corso dei Mille dell'omicidio, nonche' al movente, al mandante ed agli esecutori materiali.

Tali elementi sono poi pienamente riscontrati dalla percezione da parte del "collaboratore" di

ulteriori circostanze di fatto, che egli rappresenta, come si e' detto, con spontaneita', coerenza e logicita', nonche' da altre proposizioni argomentative, fondate su fatti certi esterni rispetto alle predette fonti.

Innanzitutto, la causale del delitto riferita dal Sinagra Vincenzo cl.1956, e cioe' la richiesta rivolta a Spadaro Vincenzo, detto "Cece'", di essere inserito nel traffico della droga, non deve sembrare inadeguata avuto riguardo alle regole dell'associazione mafiosa poste in luce da Buscetta Tommaso, da Contorno Salvatore e dagli altri imputati collaboratori.

Infatti, al traffico di stupefacenti si puo' partecipare soltanto se scelti dal capo-famiglia, il quale preferira' naturalmente gli uomini d'onore a lui piu' vicini, quelli piu' fidati e piu' attivi.

E' quindi assolutamente impensabile nella logica mafiosa che un ex contrabbandiere di sigarette, come il Fiorentino Orazio, possa avere avuto l'ardire di offrire a Spadaro Vincenzo il suo contributo nel traffico degli stupefacenti.

Non puo' trascurarsi, del resto, che il ruolo dello Spadaro Vincenzo nella cosca di corso dei Mille e' di assoluto prestigio tanto che, secondo

Buscetta Tommaso (Vol.124/A f.450153), egli ricopra la carica di "consigliere" di detta famiglia.

Inoltre, va ricordato che, secondo le predette dichiarazioni degli imputati "collaboratori", Spadaro Tommaso, della "famiglia" di Porta Nuova, uno dei piu' attivi insieme al fratello Spadaro Vincenzo nel campo del contrabbando di sigarette, era passato al traffico di stupefacenti.

Pertanto, appare assolutamente verosimile che il Fiorentino Orazio, anch'egli del rione Kalsa, il quale aveva operato in passato, secondo quanto riconoscono i suoi stessi familiari, nel contrabbando di tabacchi, monopolio degli Spadaro, trovandosi in ristrettezze economiche per il diminuito reddito proveniente da tale attivita' illecita, abbia potuto chiedere a Spadaro Vincenzo, certamente conosciuto anche come persona autorevole e vicina a Marchese Filippo, capo indiscusso della zona, di entrare a far parte dell'associazione finalizzata al traffico di stupefacenti.

Non puo', del resto, sfuggire la pericolosita' di un tale comportamento, che dimostrava come il Fiorentino ostentasse tranquillamente di conoscere le attivita' della cosca in tale campo e di pretendere di entrare a farvi parte, nonche' la grave



lesione al prestigio del capo, al quale senza alcun riguardo si proponeva una scelta di tal fatta.

Indubbiamente, se rapportati ad altri ambienti ad altre persone la spinta al delitto non puo' ritenersi giustificata, ma come si e' avuto modo di dimostrare, in relazione anche ad altri omicidi, il Marchese Filippo era capace di decretare l'esecuzione di suoi simili anche per motivi di gran lunga meno gravi.

L'esistenza di tale specifica causale appare, peraltro, riscontrata da altri due elementi emersi nel corso delle prime indagini.

Fiorentino Orazio, i tre figli Salvatore, Tommaso e Ignazio, nonche' il genero Marino Antonino e le loro rispettive famiglie vivevano tutti con i proventi della rivendita di frutti di mare del Foro Italico, che fino alla mattina del delitto l'ucciso aveva rifornito di cozze, lasciandovi a lavorare, particolare riferito da Sinagra Vincenzo cl.1956, i suoi congiunti.

Non poteva, quindi, che essere una vita di stenti, tant'e' che si e' accertato che mangiavano tutti in casa della figlia Fiorentino Rita.

Inoltre, il giorno precedente il figlio Fiorentino Tommaso (Vol.96 f.441790), aveva avuto una lite con il padre perche' questi non gli voleva (o non poteva) comprare un televisore e per protesta il giorno dell'omicidio non si era recato a lavorare presso la rivendita di frutti di mare.

Tali fatti, certamente provenienti da fonti esterne ed attendibili, testimoniano il momento di grave bisogno economico attraversato dalla famiglia di Fiorentino Orazio.

Infine, e' stato accertato che da li' a qualche giorno si sarebbe verificata un'occasione, probabilmente giudicata favorevole dallo stesso Fiorentino Orazio perche' gli avrebbero potuto consentire un viaggio a Torino gia' programmato per andare a trovare il figlio Fiorentino Gaetano, impiegato alla Fiat.(Vol.96 f.441791), per un trasporto di droga al nord.

Per tutti questi motivi la causale appare pienamente giustificata, adeguata ed addirittura imponente se rapportata alla personalita' della vittima ed a quella del Marchese Filippo.

Un'altra possibile causale prospettata dalla difesa degli imputati, legata alle intemperanze extra coniugali della vittima, e' del tutto destituita di fondamento.

Infatti, l'unica relazione accertata e' quella con Gennaro Rosalia risalente a circa 7 anni prima, durata, soltanto un mese fino alla scoperta della stessa da parte del marito Balistreri Francesco. Costui, coerentemente con le giustificazioni addotte inizialmente dalla moglie, secondo cui era stata costretta contro la sua volonta' a tali rapporti carnali, anziche' vendicare l'onore, come in quegli ambienti solitamente puo' succedere, invito' la predetta a presentare querela nei confronti del Fiorentino Orazio per violenza carnale. Querela poi ritirata allorche' il Balistreri, avuta conferma che l'adulterio della moglie era stato volontario, preferi' separarsi legalmente e andare a convivere con un'altra donna, con la quale, peraltro, nell'arco degli anni trascorsi aveva gia' procreato altri 3 figli.

Appare evidente in presenza di tali elementi come sia risibile accennare a tale causale assolutamente infondata per quanto riguarda i presupposti di fatto.

Comunque, nonostante cio', gli accertamenti, svolti nell'immediatezza dell'omicidio nei confronti del Balistreri Francesco, consistenti nella verifica dell'alibi prospettato nello sviluppo di un quanto di paraffina, avevano dato esito negativo.

Del resto, anche in relazione agli altri fatti delittuosi oggetto del presente procedimento, appare sicuramente provato che nel periodo in cui avvenne l'omicidio del Fiorentino Orazio, il Marchese Filippo "imperava" nella zona di corso dei Mille proprio con il sistema di "esemplari" uccisioni, per cui se da un lato non e' nemmeno ipotizzabile che taluno potesse arrogarsi il diritto di uccidere un suo simile a seguito di iniziativa personale, dall'altro e' altrettanto certo che l'unico che puo' avere ordinato la soppressione del Fiorentino Orazio non poteva essere che il Marchese Filippo.

Un ulteriore elemento che rafforza il convincimento circa la riferibilita' dell'omicidio alla "famiglia" di Corso dei Mille e' costituito da un'altra circostanza riferita da Sinagra Vincenzo cl.1956.

Infatti, Fiorentino Tommaso, figlio dell'ucciso incautamente si rivolse proprio a lui per avere la disponibilita' di un'arma. Tale richiesta determino' il successivo interessamento dell'omonimo cugino "Tempesta", (Sinagra Vincenzo cl.1952) che gli dette l'incarico di seguire per qualche giorno il Fiorentino Tommaso, al fine di controllare le intenzioni e di accertare se davvero fosse venuto a conoscenza dell'identita' degli autori dell'omicidio.

E' evidente che il "Tempesta" non avrebbe avuto motivo di nutrire alcuna preoccupazione se l'omicidio non fosse stato compiuto da componenti della "famiglia" di Corso dei Mille, nei confronti dei quali potevano essere poste in atto delle azioni di vendetta da parte dei familiari.

Per le suesposte considerazioni le indicazioni del mandante e del movente dell'omicidio di Fiorentino Orazio, trovano quindi riscontro in vari elementi di fatto che appaiono univocamente convergenti ai fini della responsabilita' di Marchese Filippo e non contrastanti con altri elementi, ne' con le regole della logica e della comune esperienza, desunte dalla struttura dell'organizzazione e dalla particolare personalita' delinquenziale del Marchese Filippo.

Eguali considerazioni valgono circa gli autori materiali dell'omicidio.

Al riguardo, va innanzi tutto precisato che il Sinagra Vincenzo cl.1956 ha riferito che, mentre si trovava nel bar Caruso di Sant'Erasmus in compagnia del "Tempesta" (Sinagra Vincenzo cl.1952), aveva visto arrivare Spadaro Francesco cl.1958 e Senapa Pietro e subito dopo aveva percepito il suono delle sirene delle auto della Polizia.

Il particolare riferito sembrerebbe a prima vista in contrasto con taluni elementi prospettati dalla difesa, quali: la distanza tra il luogo del delitto ed il bar di Sant'Erasmus, valutata in circa 1 Km., l'intervento immediato della Polizia, il fatto che i due esecutori materiali erano stati visti agire appiedati. Ma una attenta ricostruzione dei tempi e dei comportamenti dei familiari dell'ucciso, alla luce delle loro dichiarazioni non solo fa venir meno qualsiasi contrasto, ma costituisce un ennesimo riscontro alle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956.

Infatti, secondo la deposizione di Fiorentino Rita (Vol.96 f.441794), allorché senti' il rumore degli spari, erano le 15,30 circa, anziché soccorrere immediatamente il padre, rimasto sull'asfalto, si precipitò a piedi ad avvertire i fratelli presso la rivendita di frutti di mare al Foro Italico.

Ritornata insieme ai fratelli, vide l'altro fratello Fiorentino Tommaso, rimasto quel giorno a casa, il quale già si dava da fare per soccorrere il padre.

Secondo le dichiarazioni rese da Fiorentino Tommaso, egli fu avvertito alle ore 15,45.

Soltanto dopo che il corpo del ferito venne rimosso e portato al Pronto Soccorso di via Roma, ove secondo il referto giunse alle ore 15,55, qualcuno telefonò alla Centrale Operativa della Questura, che registrò, infatti, tale telefonata alle ore 15,50.

Considerato un ulteriore lasso di tempo perché le volanti della Squadra Mobile si portino nella zona, è evidente che tra la consumazione dell'omicidio e l'arrivo delle auto sul posto, a sirene spiegate, sono trascorsi non meno di 20 minuti.

Pertanto, non solo è perfettamente credibile quanto prospettato dal Sinagra Vincenzo cl.1956, e cioè che i due si trovavano già al bar a consumare tranquillamente qualcosa, quando si udirono in lontananza le sirene delle auto della Polizia, ma ciò costituisce un riscontro formidabile di un particolare, che apparentemente poteva sembrare in conflitto.

A questo punto, una volta accertato l'ulteriore riscontro secondo cui, da notizie apprese nell'immediatezza del fatto dalla Polizia, l'omicidio era stato compiuto da due giovani appiedati, poco importa se gli stessi si fossero recati a piedi o con un altro mezzo posteggiato poco distante, e non alla vista di coloro che potevano assistere alla

perpetrazione del fatto delittuoso, dato che in 20 minuti vi era tutto il tempo di percorrere la distanza tra il luogo del commesso delitto ed il bar di sant'Erasmo anche a piedi.

Di nessun rilievo appare poi la considerazione svolta da taluni difensori, secondo cui, sia il Senapa Pietro che lo Spadaro Francesco cl.1958 sarebbero stati poco avveduti se avessero commesso l'omicidio nella zona della Kalsa, dove erano nati e cresciuti.

Ed invero, intanto i due non potevano certamente sottrarsi all'ordine di Marchese Filippo; in secondo luogo nessuno si sarebbe azzardato a denunciarli, anche nel caso in cui li avesse riconosciuti, dato il clima di intimidazione e di omertà imperante nella zona.

Infine l'unica preoccupazione, che poi è quella manifestata da Sinagra Vincenzo cl.1952 detto "tempesta", di eventuali reazioni poteva farsi risalire ai figli della vittima, e ciò è dimostrato dal fatto che il Sinagra Vincenzo cl.1956, avrebbe dovuto tenerli d'occhio.

Un'ulteriore conferma circa la corrispondenza tra il periodo in cui avvenne l'omicidio e quello in cui quest'ultimo ebbe modo di vedere i due al bar è





taluno ha fatto rilevare, con la qualita' di "uomo d'onore" del "Tempesta" medesimo, ne' con la riservatezza connessa, secondo Buscetta Tommaso, alla qualita' di associato a "Cosa Nostra".

Infatti, a modifica di una precedente generica, incerta e contraddittoria dichiarazione resa in istruttoria, al dibattimento il Sinagra Vincenzo cl.1956 ha riferito di essere stato aggregato alla cosca nella meta' dell'anno '81 a seguito di presentazione nella residenza estiva di Casteldaccia di Marchese Filippo.

Pertanto, anche se egli non e' in grado di fissare temporalmente con precisione tale evento, tuttavia il suo ingresso formale nell'associazione lo si puo' collocare nell'estate 1981.

Egli ha, altresì, dichiarato di essere stato chiamato a partecipare personalmente, come prima azione delittuosa riferibile alla cosca di Corso dei Mille, all'omicidio di Rugnetta Antonio, consumato l'8 novembre 1981.

E' perfettamente aderente alle regole dell'associazione, concordemente riferite da Buscetta Tommaso e Contorno Salvatore, che il nuovo adepto seguisse l'uomo d'onore piu' anziano ("Tempesta") e che in una prima fase fosse

gradualmente informato dell'attività criminosa posta in essere per conto dell'associazione mafiosa, nonché delle rispettive motivazioni.

Un preciso riscontro a ciò si ha nel fatto che gli omicidi, di cui riceve precise e dettagliate informazioni, sono quelli di Lo Verso Maurizio e Fallucca Giovanni (1 agosto 1981), Tagliavia Gioacchino (28 agosto 1981), questo di Fiorentino Orazio (6 settembre 1981) e quello di Patricola Francesco (2 ottobre 1981).

Appare, pertanto dimostrato che il Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta", aveva addirittura l'obbligo di informare il cugino, appena entrato nell'organizzazione, in modo da renderlo consapevole e di prepararlo in relazione a quello che gli sarebbe stato chiesto di fare in seguito.

Ed invero, all'omicidio di Rugnetta, fino all'arresto in flagranza per l'omicidio di Di Fatta Diego il Sinagra Vincenzo cl.1956 prenderà parte a tutte o, quanto meno, a talune delle fasi degli altri omicidi commessi dalla cosca di Corso dei Mille.

E' poi perfettamente credibile che il "Tempesta" (Sinagra Vincenzo cl.1952) sia informato, a nulla rilevando la mancata incriminazione, di tutti i

particolari dell'omicidio di Fiorentino Orazio, atteso il suo ruolo nell'ambito della "famiglia" suddetta.

Comunque, si e' gia' avuto modo di sottolineare come un puntuale riscontro a tali sue conoscenze e' fornito dal suo atteggiamento preoccupato alla notizia che il figlio della vittima si volesse armare di una pistola.

La mancata conferma in istruttoria di tale particolare da parte di Fiorentino Tommaso, il quale ha perfino negato di conoscere Sinagra Vincenzo cl.1956, non assume alcuna rilevanza ai fini della validita' della ricostruzione dei fatti sin qui compiuta, poiche' gia' nel rapporto della Squadra Mobile del 26 gennaio 1982 veniva messo in evidenza l'assoluto rifiuto dei familiari della vittima di collaborare con gli organi inquirenti.

Cosa, questa del resto, assolutamente impensabile in quella zona, atteso il clima di intimidazione instaurato dal Marchese Filippo e la conseguente omerta' di tutti i cittadini a lui soggetti.

Tornando a Senapa Pietro ed a Spadaro Francesco cl.1958, cioe' agli esecutori materiali dell'omicidio, si osserva che la loro personalita'

delinquenziale ed il loro ruolo di killers al servizio della cosca di Marchese Filippo, trova precisi riscontri in numerosi altri elementi.

Senapa Pietro viene indicato da Calzetta Stefano come un feroce assassino al servizio degli Spadaro (Vol.11 f.402854-402891-402901 e F.P.f.221041), grande ammiratore delle gesta di Prestifilippo Mario (Vol.11 f.402858), frequentatore con gli altri accoliti (Vol.11 f.402826-402865) dei "bagni Virzi", luogo di frequenti riunioni, ove e' stato visto partecipare a banchetti proprio in compagnia di Spadaro Vincenzo, detto "Cece'", di Prestifilippo Mario, di Zanca Carmelo, di Tinnirello Lillo, di Alfano Paolo, di Rotolo Salvatore, di Abbate Mario, in compagnia cioe' dei maggiori responsabili del clima di terrore instaurato nella zona di Corso dei Mille a seguito delle loro imprese criminose.

L'affermazione di Calzetta Stefano che pone il Senapa Pietro al servizio della "famiglia" Spadaro, non si pone in contraddizione col suo ruolo di dipendenza da Marchese Filippo, poiche', come risulta da altri elementi processuali, i fratelli di Spadaro

Tommaso (il quale faceva parte della "famiglia" di Porta Nuova), Spadaro Giuseppe e Spadaro Vincenzo sono concordemente indicati come appartenenti alla "famiglia" di Corso dei Mille, il cui capo e' appunto il Marchese Filippo.

Ma oltre che da Calzetta Stefano e da Sinagra Vincenzo cl.1956, il Senapa Pietro era conosciuto anche da Melluso Giovanni, il quale in sede di ricognizione fotografica lo indicava come persona presentatagli a Milano da Lo Presti Salvatore (della "famiglia" di Porta Nuova, fratello di Lo Presti Gaetano, uno degli assassini di Marchese Pietro nel carcere dell'Ucciardone).

Secondo il Melluso, lo stesso Senapa Pietro gli avrebbe confidato di essere un killer e di guadagnare molto bene con gli omicidi.

Inoltre, D'Amico Pasquale, il braccio destro di Cutolo Raffaele, riferiva di avere appreso dal suo capo come il Senapa Pietro fosse un pericolosissimo assassino.

Sintomatici circa il suo inserimento nell'associazione criminale "Cosa Nostra", sono poi gli accertati collegamenti con altri esponenti di famiglie del gruppo emergente.

Infatti, il Senapa Pietro e' stato arrestato alla guida di un'auto, intestata a Lucchese Diego, parente degli Spadaro, insieme ad Aglieri Giorgio (suocero di Vernengo Pietro), in casa del quale erano state rinvenute, dopo il cosiddetto "Blitz di Villagrazia", banconote italiane e valuta estera per centinaia di milioni.

Nell'autovettura, all'atto dell'arresto, e' stata, altresì, rinvenuta una comunicazione giudiziaria diretta a Prestifilippo Giovanni, appartenente alla "famiglia" di Ciaculli, emessa dall'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo a seguito del rapporto di denuncia del 13 luglio 1982, cosiddetto dei 162.

Non si puo', infine, tralasciare che questa Corte ha affermato la responsabilita' del Senapa Pietro in ordine ad altri omicidi, come l'omicidio di Tagliavia Gioacchino, di Rugnetta Antonio, di Buscemi Rodolfo, di Rizzuto Matteo, di Di Peri Antonino e di Lo Iacono Carmelo.

Di uguale spessore criminale appare la figura di Spadaro Francesco, detto "Peppuccio", che viene senza alcun dubbio riconosciuto in fotografia da

Sinagra Vincenzo cl.1956 e da questi indicato come un fedele esecutore degli ordini di Marchese Filippo.

Emblematico e' il fatto che in un altro grave episodio delittuoso - il sequestro di persona, il successivo omicidio e l'occultamento di cadavere di Tagliavia Gioacchino - egli sia stato visto in azione, sempre da Sinagra Vincenzo cl.1956 insieme al Senapa Pietro, con il quale formava evidentemente una coppia molto affiatata.

Altrettanto significativo e' il fatto che sia nipote di Spadaro Vincenzo, detto "Cece'", cioe' dell'uomo d'onore che sarebbe stato contattato dalla vittima Fiorentino Orazio.

Peraltro, una brillante operazione di Polizia offre un ulteriore obiettiva conferma circa la qualita' di killer dello Spadaro Francesco.

Il 15 gennaio 1982 il predetto veniva arrestato assieme a Marchese Giuseppe e ad Inchiappa Giovan Battista, con addosso una calibro 38 e numerose munizioni, tra cui taluni proiettili ad "espansione" normalmente usati, proprio perche' piu' micidiali, nel corso delle esecuzioni mafiose.

E' certamente singolare, in proposito, quanto accertato nel corso dell'autopsia di Fiorentino



Orazio e cioè che tutti i proiettili calibro 38 in piombo nudo, prelevati dal cadavere, presentino (Vol.96 f.441778) cinque rigature destrorse e la punta cava tipica dei proiettili ad espansione una volta che siano esplosi, dato che la parte superiore dell'ogiva si frammenta e si spande nel corpo, procurando ferite mortali.

Proprio in conseguenza della descritta operazione di Polizia il Marchese Giuseppe verra' giudicato colpevole, sulla scorta di una impronta a lui appartenente, rinvenuta su di un'auto usata dagli assassini, per gli omicidi di Di Peri Giovanni, Pitarresi Antonino e Valvola Onofrio, commessi a Bagheria il giorno di Natale del 1982.

Il Marchese Giuseppe e' stato, inoltre, ritenuto responsabile da questa Corte anche dell'omicidio di Rugnetta Antonio, sulla scena del quale interviene nella fase dell'interrogatorio e del successivo strangolamento, significativamente "spalleggiando" Marchese Filippo, anche stavolta assieme a Senapa Pietro.

Appare evidente, quindi, che Spadaro Francesco cl.1958, Senapa Pietro, Marchese Giuseppe e Rotolo Salvatore erano i piu'

fedeli esecutori degli ordini di Marchese Filippo.

Sulla scorta di tali ulteriori valutazioni, fondate su fatti certi ed esterni alle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956, appare ulteriormente riscontrato il loro ruolo di esecutori materiali dell'omicidio di Fiorentino Orazio.

Così parimenti nessun dubbio può aversi sul ruolo di mandante di Marchese Filippo, derivante dal suo ruolo di capo indiscusso della "famiglia" di Corso dei Mille, come concordemente accertato alla stregua delle numerose dichiarazioni di coimputati "collaboratori" e dei numerosissimi episodi delittuosi, per i quali se n'è accertata la responsabilità.

Nessuna rilevanza può assumere la ritrattazione delle accuse nei confronti del Senapa Pietro effettuate da Sinagra Vincenzo cl.1956, nel corso del dibattimento, sia con missiva datata 27 febbraio 1986 che nel corso dell'interrogatorio svoltosi dall'11 al 18 giugno 1986.

Invero, la constatazione dell'evidente mendacio si desume dalla illogicità ed incoerenza delle nuove e contrastanti asserzioni, dal contenuto drastico e radicale di assoluta esclusione del Senapa

Pietro, dalla narrazione degli episodi delittuosi nei quali era coinvolto, senza provvedere a rimpiazzarlo con altra persona nelle funzioni specifiche e nelle attività prima attribuitegli.

Infine, la successiva smentita della precedente ritrattazione appare perfettamente credibile, data l'esauriente e convincente spiegazione fornita dal Sinagra medesimo circa gli interessi ed il palese clima di intimidazione che l'avevano provocata.

Anzi, tale comportamento costituisce, a parere della Corte, un ulteriore elemento di accusa, e la prima dimostrazione dell'incapacità dell'imputato di costruire menzogne, accuse calunniose o di travisare la verità. Esso determina pertanto la definitiva convalida del contenuto veritiero delle organiche e già controllate chiamate in reita' (dib.Vol;135 f.341 e segg; Ud.del 29.10.1986).

Così pure appare miseramente fallito il tentativo dell'imputato Senapa Pietro di introdurre attraverso taluni testi a discolta, tra cui Sinagra Rita, sorella di Sinagra Vincenzo cl.1956, un preteso motivo di rancore o di astio in quest'ultimo tale da giustificare le accuse asseritamente calunniose.

L'episodio richiamato consisteva in un violento diverbio tra il Senapa Pietro e Sinagra Giuseppe, fratello del Sinagra Vincenzo cl.1956, il quale aveva posto in essere la classica "fuitina" (una fuga d'amore) con una cognata del primo.

Infatti, approfondendo l'indagine dibattimentale, si accertava che i due fuggitivi avevano sanato la loro posizione con il matrimonio ponendo fine ai contrasti tra le rispettive famiglie e che, comunque, l'episodio risaliva a ben 11 anni addietro.

Per quanto riguarda la responsabilita' di Spadaro Vincenzo, pur ritenendo pienamente attendibili e, come si e' gia' detto, pienamente riscontrate le affermazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956, secondo cui l'attuale imputato ebbe a riferire al suo capo le imprudenti ed irrispettose richieste del Fiorentino Orazio, la Corte non ritiene, apparendo insuperabile il dubbio se lo Spadaro abbia poi fornito o meno, dato il suo ruolo di "consigliere", che mal si concilia, pero', con la personalita' straripante e violenta di Marchese Filippo, un efficace e valido contributo sotto il profilo psicologico nella

decisione di uccidere il Fiorentino, anche sotto il profilo del rafforzamento del proposito criminoso del suo capo, il quale certamente non ha dimostrato in altre occasioni taluna esitazione, nell'ordinare omicidi per motivi ancora piu' futili.

Alla luce di tali considerazioni, lo Spadaro Vincenzo va assolto dai reati di omicidio in persona di Fiorentino Orazio e dai reati connessi per insufficienza di prove, mentre va affermata la penale responsabilita' in ordine ai medesimi reati di Marchese Filippo, Spadaro Francesco cl.1958 e di Senapa Pietro.

7.-OMICIDIO DI FINOCCHIARO GIUSEPPE - Capi 129-130

Intorno alle ore 19,15 del 24 settembre 1981, la centrale operativa della Questura di Palermo veniva telefonicamente informata che presso il posto di Pronto Soccorso di via Roma era stato accompagnato un uomo, successivamente identificato per Finocchiaro Giuseppe, che presentava numerose ferite d'arma da fuoco, che ne causavano il decesso.

Il Finocchiaro era stato soccorso dal genero Virzi' Giovanni il quale riferiva che poco prima, mentre insieme a due amici, Sucameli Pietro e Bongiorno Giacomo, ed al suocero, che si trovava alla guida della autovettura Fiat 127, percorreva la locale via Messina Marine, aveva sentito alcuni colpi d'arma da fuoco che attingevano il congiunto.

Nulla di piu' preciso era in grado di aggiungere sulle modalita' dell'agguato, riferendo che, pur trovandosi nell'auto accanto alla vittima, dopo aver udito l'esplosione del primo colpo di pistola, si era chinato senza vedere chi avesse fatto fuoco.

Solo quando la serie di colpi era cessata, aveva alzato la testa appena in tempo per constatare, che il Finocchiaro era riverso sul sedile di guida, mentre l'autovettura continuando la sua marcia priva di controllo andava a tamponare un'altra autovettura che la precedeva.

Nel luogo indicato dal Virzi' veniva ritrovata l'autovettura del Finocchiaro Giuseppe, targata PA 520144 e sequestrati una "camicia" di un proiettile esplosivo, il borsello della vittima ed alcuni frammenti della carrozzeria di una Renault 5, il cui guidatore si era allontanato.

Gli altri occupanti l'autovettura, Sucameli Pietro e Bongiorno Giacomo, precisavano che a sparare, con una pistola a tamburo, affiancandosi all'auto era stato un giovane fra i 20 ed i 25 anni seduto su un vespino guidato da un complice.

La moglie del Finocchiaro Giuseppe, Argento Rosa, dichiarava agli inquirenti che unico reddito del marito, da quando non aveva piu' gestito una piccola sala giochi, era la pensione di invalidita' che gli era stata riconosciuta perche' affetto da cirrosi epatica; e che proprio, a causa di cio', negli ultimi tempi si erano trovati in gravi

ristrettezze economiche, tanto da vedersi costretti a vendere taluni oggetti preziosi per potere onorare debiti in precedenza contratti. Escludeva che il marito potesse avere avuto relazioni sentimentali fuori dal matrimonio o fosse, per altra ragione, in rapporti di inimicizia con chicchessia (Vol.96 f.441173).

L'esame autoptico confermava che a provocare la morte del Finocchiaro Giuseppe erano state le lesioni prodotte da sette proiettili calibro 38, che, sparati da una stessa direzione, avevano raggiunto il Finocchiaro Giuseppe alla testa, al collo ed all'emitorace sinistro.

Con il rapporto giudiziario del 5 febbraio 1982 (Vol.23/F f.015570), il dirigente della Squadra Mobile di Palermo riferiva alla Procura della Repubblica che non era stato possibile individuare con esattezza il movente del delitto, ma che era ipotizzabile che l'omicidio si inserisse nello scontro fra gruppi di contrabbandieri, da qualche tempo in atto nella zona dello Sperone, cio' sebbene il Finocchiaro Giuseppe risultasse incensurato.

Nuove indagini sull'omicidio, ma anch'esse senza proficuo esito, venivano svolte dopo che il nome di Finocchiaro Giuseppe e la data della sua



uccisione venivano trovati segnati su un taccuino rinvenuto nell'autovettura di Di Girolamo Giuseppe, in un primo tempo ritenuto dagli inquirenti un pericoloso sicario al servizio delle cosche mafiose.

Con riferimento alla uccisione del Finocchiaro Giuseppe, il Sinagra Vincenzo cl.1956, pur precisando di aver appreso la notizia dai giornali, ha dichiarato che a compiere l'omicidio, per ordine di Marchese Filippo, sarebbe stato suo cugino Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta" (Vol.1/F f.011834).

Il predetto ha inoltre, sia pure genericamente, descritto le modalita' dell'omicidio compiuto da un "vespone" in movimento che aveva affiancato l'autovettura, ed ha altresì riferito che il movente era da ricercarsi nel fatto che la vittima, "donnaiolo", aveva dato fastidio a qualche donna, cui si doveva portare rispetto.

Sono stati rinviati a giudizio per l'uccisione di Finocchiaro Giuseppe e per il connesso reato di porto e detenzione illegale di armi, gli imputati Marchese Filippo e Sinagra Vincenzo cl.1952, .

Ritiene la Corte che le generiche accuse avanzate dal Sinagra Vincenzo cl.1956 , non costituiscono prova sufficiente ad affermare la responsabilita' dei nominati imputati.

Fermo restando che le dichiarazioni del Sinagra, integralmente confermate nel corso del dibattimento, sono pienamente attendibili dal punto di vista intrinseco, va rilevato che la genericita' con cui il medesimo ha descritto le modalita' dell'agguato ed ha indicato il movente del delitto, lascia desumere che non abbia avuto una conoscenza diretta dei fatti.

Lo stesso Sinagra, peraltro, non ha nascosto lealmente di avere appreso dai giornali la notizia dell'omicidio di una persona, le cui modalita' sono apparse riferibili all'omicidio in esame e non ha mai precisato la fonte delle sue informazioni, anche se e' ipotizzabile che sia stato lo stesso omonimo cugino, Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta", a confidargli la sua partecipazione, quale autore materiale dell'omicidio.

Inoltre, il movente del delitto, pur essendo plausibile, considerata la personalita' del mandante, appare in contrasto con quanto affermato dalla moglie della vittima, circa le sue condizioni di salute, le sue ristrettezze economiche ed eventuali attivita' extraconiugali.

La carenza di qualsiasi ulteriore specifico elemento sulla vicenda sentimentale a seguito della quale il Finocchiaro Giuseppe avrebbe suscitato il risentimento del Marchese Filippo e la sua decisione di ucciderlo, rende impossibile qualsiasi controllo.

L'impossibilita' di considerare come elementi di riscontro i particolari sulle modalita' dell'agguato, e sulla personalita' della vittima, appresi, come dichiarato dal Sinagra, dalla lettura dei giornali, che riportavano la notizia attenua fortemente il valore probatorio dell'accusa, sicche' Marchese Filippo e Sinagra Vincenzo cl.1952 vanno assolti, per insufficienza di prove, dai reati loro ascritti ai capi 129 e 130 dell'epigrafe.

8.-OMICIDIO DI PATRICOLA FRANCESCO - CAPI 135-136

Alle ore 15.20 del 02 ottobre 1981, all'altezza del numero civico 291 della locale Via Messina Marine, veniva rinvenuto, da una pattuglia della Squadra Mobile, riverso all'interno di una Fiat 127 targata PA 604474, con il cranio spappolato da colpi di arma da fuoco lunga, caricata a "lupara", Patricola Francesco (Vol.24/F f.015683).

L'eseguito esame medico - legale confermava che il Patricola era deceduto a seguito delle lesioni procurategli da due colpi, esplosi da un "fucile da caccia, probabilmente cal.12, caricato con cartucce a pallettoni del tipo N.9/0" (Vol.24/F f.015674).

Null'altro di utile veniva accertato ai fini della ricostruzione della dinamica dei fatti, anche perche' tutti i testi sentiti dichiaravano di non avere assistito all'episodio.

Tuttavia, dell'omicidio del Patricola riferiva, sin dalle sue prime dichiarazioni, Sinagra Vincenzo cl.1956, il quale affermava

testualmente: "...A questo punto desidero spontaneamente aggiungere che proprio Senapa Pietro assieme a "Peppuccio Spadaro" (Spadaro Francesco cl.1958) sono gli autori anche dell'omicidio di Ciccio Patricola.

Io stesso sentii Marchese Filippo che si lagnava del fatto che il Patricola avesse indotto a fuggire suo figlio Stefano con cui desiderava parlare.

In realta' mio cugino Vincenzo mi chiari' che il Marchese lo voleva uccidere in quanto il Patricola Stefano era solito frequentare un uomo alto e magro soprannominato "l'Americano" che abita le case popolari di Romagnolo e che faceva parte della vecchia mafia.

Mio cugino mi disse che il Marchese Filippo aveva intenzione di chiedere notizie sulle cosche avverse e poi ucciderlo.

Come dicevo le lagnanze del Marchese furono seguite dall'ordine di uccidere Ciccio Patricola - ordine che io sentii personalmente - in quanto il Marchese e' solito parlare con tono adirato ed a voce alta.

L'ordine fu eseguito mediante colpi di arma da fuoco al capo di fronte ai bagni Virzi' ed i predetti

Senapa e Spadaro utilizzarono una grossa motocicletta che fu gettata a mare."(Vol.1/F f.011850-011852).

Inoltre, dello stesso omicidio parlava anche Calzetta Stefano, il quale riferiva testualmente che: "...Per inciso devo dire che il padre di Stefano Patricola venne ucciso perche' gli avversari del Bontate volevano rintracciare Stefano Patricola e il di lui padre si rifiuto' di indicare dove Stefano si trovasse.

Infatti, dopo avere eliminato Stefano Bontate, le famiglie avverse uccisero tutti i gregari della famiglia di Villagrazia e non trovandoli uccidevano i loro parenti.(Vol.11 f.402835).

Cio' posto, va rilevato che le citate dichiarazioni del Sinagra in ordine all'individuazione del mandante di tale delitto nelle persona di Marchese Filippo, sono da considerarsi pienamente attendibili.

Invero, nella parte generale si e' gia' chiarita l'attendibilita' del Sinagra, soprattutto quando lo stesso riferisce di episodi che coinvolgono la sua "famiglia" di appartenenza, capeggiata dal Marchese.

Sulla scorta di tale generale attendibilita', appare, dunque, veritiero quanto riferito dallo stesso Sinagra in ordine al fatto che il Marchese ha dato l'ordine di uccidere Patricola Francesco.

Tale ordine, infatti, e' stato sentito personalmente dal Sinagra, il quale, quindi, non ne riferisce perche' informato da altri, ma, essendo egli stesso presente, narra di un fatto di cui ha avuto diretta percezione.

Orbene, di fronte ad una tale affermazione, puo' solo valutarsi l'attendibilita' o meno del Sinagra, posto che quest'ultimo non fa dichiarazioni "de relato", ed e' quindi esclusa la possibilita' che lo stesso abbia ricevuto una notizia non veritiera o inesatta.

In buona sostanza, in questo caso, la questione si riduce al fatto di credere o meno al Sinagra; questione, come gia' detto, che questa Corte ha risolto positivamente.

Peraltro, cio' non significa che la colpevolezza di un imputato discende sic et impliciter dalle dichiarazioni del Sinagra, le quali vanno ugualmente verificate al fine di raggiungere la certezza assoluta in ordine alle singole responsabilita' personali.

Ed invero, le dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956 risultano confermate dal fatto che il Patricola e' stato ucciso in quella via Messina Marine che, come gia' dimostrato, era il regno incontrastato della "cosca" capeggiata da Marchese Filippo.

Infatti, non va mai sottovalutato lo stretto legame che intercorre tra la "cosca" ed il suo territorio, specie in ordine alla possibilita' di commettere un omicidio all'interno di una determinata zona; possibilita' che viene negata, sulla scorta delle "regole" dell'organizzazione, soltanto allorché l'ordine viene impartito da un organismo sovraordinato come la "Commissione", nel qual caso tuttavia il responsabile del territorio viene sempre informato.

Cio' posto, il luogo dove il delitto de quo si e' verificato offre, a giudizio di questa Corte, un ulteriore elemento di ordine logico che, insieme a quanto affermato relativamente ad altri episodi dal Sinagra sulla ferocia e sulla personalita' delinquenziale del suo capo, elimina ogni incertezza circa l'affermazione della responsabilita' di Marchese Filippo in ordine ai reati a lui contestati ai capi 135 e 136 dell'epigrafe, per i



quali egli va condannato alla pena specificata nella parte relativa all'analisi delle posizioni personali, cui si fa rinvio.

Per quanto concerne la posizione degli imputati Senapa Pietro e Spadaro Francesco cl.1958, indicati quali autori materiali del delitto in esame, occorre rilevare che, benché le affermazioni del Sinagra a riguardo costituiscono serio indizio di colpevolezza, non possono da sole eliminare ogni incertezza circa la loro responsabilità, soprattutto perché manca qualsiasi descrizione sulle modalità dell'omicidio, sul numero dei suoi attori, sulle loro caratteristiche fisiche.

In effetti, il Sinagra riferisce solamente che l'ordine dato dal Marchese di uccidere Patricola Francesco è stato eseguito dal Senapa e dallo Spadaro?

Ma, in primo luogo, non è dato evincere dalla lettura di tali dichiarazioni se lo stesso Sinagra era presente o meno al momento in cui costoro hanno ricevuto tali disposizioni, ovvero egli ne sia venuto a conoscenza per altre vie.

Inoltre lo stesso Sinagra, non risulta presente allorché tale delitto è stato eseguito, per cui non può escludersi che, per un motivo o per un

altro, il delitto in esame all'ultimo momento sia stato compiuto da altri.

Orbene, gli esposti elementi insinuano un insanabile dubbio circa l'effettiva colpevolezza degli imputati Senapa Pietro e Spadaro Francesco cl.1958, in ordine ai reati loro contestati ai capi 135 e 136 dell'epigrafe, e pertanto i medesimi vanno assolti per insufficienza di prove.

Parimenti, dalle stesse imputazioni vanno assolti con la formula del dubbio gli imputati Greco Michele, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Greco Giuseppe cl.1952, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe e Geraci Antonino cl.1917.

Invero, costoro sono stati rinviati a giudizio dal G.I., quali membri della "Commissione", nella convinzione che anche l'omicidio di Patricola Francesco fosse espressione del complessivo disegno criminoso volto a sterminare il gruppo dei "perdenti", anche attraverso l'uccisione di parenti ed amici dei componenti del clan rivale, per costringere questi ultimi a venire allo scoperto.

In realta', gli unici elementi che confortano tale tesi sono costituiti dalle generiche

dichiarazioni di Calzetta Stefano sopra citate, nonche' da quanto riferito dal Sinagra, il quale afferma di aver saputo da suo cugino Vincenzo che il Marchese voleva interrogare Patricola Stefano, figlio della vittima, per attingere informazioni, dato che era solito frequentare "l'americano" il quale "faceva parte della vecchia mafia".

Dunque, Patricola Francesco e' stato ucciso per aver disubbidito ad un preciso volere di Marchese Filippo, il quale aveva avuto l'incarico, evidentemente dalla "Commissione", di contattare il figlio Stefano, che aveva rapporti, nel traffico di stupefacenti con "l'americano", identificato in Romano Matteo, autore assieme a Greco Giovanni della "tufiata" (sparatoria) di Ciaculli ai danni di Greco Giuseppe cl.1952, detto "scarpazzedda", nel Natale del 1982, e successivamente ucciso negli Stati Uniti l'8 febbraio 1983.

Proprio gli eventi successivi confermano la validita' di quanto riferito da Sinagra e Calzetta.

Tuttavia null'altro di concreto e' emerso in ordine alla figura di Patricola Stefano.

Non essendo stato possibile accertare se egli fosse un autonomo obiettivo nella strategia di eliminazione di tutte le persone legate a Bontate e ad Inzerillo, ovvero fosse solo lo strumento attraverso cui ottenere informazioni nel campo avverso, appare conforme a giustizia assolvere i componenti della "Commissione" per insufficienza di prove.

Pur non essendo certo che l'omicidio di Patricola Francesco rientri in quel particolare disegno criminoso di far "terra bruciata" attorno a coloro di cui si e' decisa l'eliminazione, non puo', pero', escludersi che l'omicidio di Patricola Francesco sia stato comunque frutto di una iniziativa di Marchese Filippo, come fatto interno della sua "famiglia", proprio per il solo fatto di non avergli consentito, avvisando il figlio di fuggire, di portare a termine il delicato incarico affidatogli.

In ordine all'imputato Prestifilippo Mario Giovanni va dichiarato non doversi procedere per intervenuta morte nel corso del celebrato dibattimento.

Dalle stesse imputazioni, tutti gli altri imputati come in epigrafe vanno assolti per non aver

commesso i fatti, per i motivi esposti nella parte generale, sulla responsabilita' degli omicidi della "guerra di mafia", cui si fa espresso rinvio.

9.-OMICIDIO DI CALABRIA AGOSTINO - CAPI 141-142

La sera del 9 ottobre 1981, alle ore 20,30, all'interno del bar di cui era titolare, ubicato al n.10 di Piazza Scaffa in Palermo, veniva ucciso con numerosi colpi di un'arma da fuoco corta Calabria Agostino.

Assisteva all'omicidio un dipendente della vittima, Pellicane Carmelo che tuttavia non era in grado di fornire agli inquirenti alcuna utile informazione, asserendo di non aver visto gli assassini, perche' intento a servire un gelato a un ragazzo e di ignorare del tutto anche la identita' degli altri due clienti presenti nel bar al momento dell'agguato.

Per la evidente reticenza delle sue dichiarazioni, il Pellicane veniva tratto in arresto ed incriminato del reato di favoreggiamento personale, per il quale si procedeva separatamente.

Nessun utile apporto alle indagini forniva una lettera anonima con cui un sedicente testimone oculare indicava che l'autovettura, di cui si sarebbero serviti gli autori dell'omicidio per darsi alla fuga,

era targata PA 380476. Si accertava, infatti, che tale numero corrispondeva ad una Fiat 132 demolita, le cui targhe, così come il libretto di circolazione, erano rimaste nella disponibilità dell'ultimo proprietario.

Circa la personalità della vittima, niente di indicativo veniva riferito dai familiari, concordi nell'affermare che mai il loro congiunto era stato interessato a traffici illeciti, né aveva mai avuto rapporti di inimicizia con chicchessia, per cui non erano in grado di individuare il movente dell'omicidio.

La perizia necroscopica accertava che a causare il decesso del Calabria Agostino erano state le lesioni prodotte da ben 6 proiettili calibro 38, che lo avevano raggiunto in varie parti del corpo.

Già nelle sue prime dichiarazioni, Stefano Calzetta inquadrava l'omicidio del Calabria nel contesto della guerra di mafia seguita all'omicidio del Bontate (Vol.11 f402840) e si diceva sicuro del movente e degli autori.

Successivamente, aggiungeva (Vol.11 f.402843):  
"Per l'omicidio di Calabria Agostino sono sicuro al cento per cento che gli autori sono stati Rotolo Salvatore e Sinagra detto "Tempesta" che è il più grande dei fratelli Sinagra, grasso e

con pochi capelli, quest'ultimo e' stato arrestato per l'omicidio di Di Fatta Diego avvenuto alla Kalsa.

Infatti la sera del delitto mentre andavo verso casa ho notato il Rotolo e il Sinagra che si trovavano nei pressi della pompa di benzina degli Zanca. Nel vedermi i due si sono nascosti dietro una baracca nella quale viene venduto pane e milza. Poiche' li conosco bene, rimasi sorpreso del loro atteggiamento e rientrato in casa da una finestra mi misi ad osservare, senza vederli piu'. Dopo meno di un'ora, mentre mi trovavo sotto la casa paterna degli Zanca con Onofrio Zanca, ho udito diverse detonazioni e mi sono diretto con la mia macchina verso piazza Scaffa, notando cosi' che il fruttivendolo che gestisce pure l'edicola di Piazza Scaffa ed il pescivendolo sito nella stessa piazza, stavano in gran fretta mettendo dentro i rispettivi prodotti. Solo dopo un po' di tempo e dopo l'arrivo della Polizia sono sceso in strada constatando che era stato ucciso il Calabria.

Collegando le due circostanze, mi sono spiegato lo strano comportamento del Rotolo e del Sinagra ed ho dedotto che erano loro gli autori dell'omicidio poiche' era notorio che il Calabria



era un confidente dei Carabinieri. Che lo Zanca sia stato l'ispiratore di tale omicidio lo deduco dal fatto che qualche tempo dopo Carmelo Zanca e l'Alfano Pietro mi dissero di avermi visto mentre con la mia macchina mi dirigevo verso il posto dell'omicidio. Cio' vuol dire che i due si trovavano sul posto e coprivano la fuga del Rotolo e del Sinagra. Inoltre Melo Zanca che sapeva perfettamente dell'amicizia del Calabria coi Carabinieri, ebbe a dirmi dopo l'uccisione del Calabria che ormai Piazza Scaffa era stata ripulita.

A parte questi fatti obbiettivi resta una considerazione di fondo e cioe' che nessun omicidio puo' essere fatto a Piazza Scaffa se non c'e' il parere favorevole di Carmelo Zanca.

Infine il Rotolo e il Sinagra sono killers degli Spadaro, alleato di Zanca ed e' quindi normale che vengano a fare un omicidio in Piazza Scaffa dove l'Alfano non puo' operare perche' molto conosciuto.

Da ultimo devo aggiungere che il proprietario dell'edicola e del negozio di frutta e verdura di Piazza Scaffa, alcuni giorni dopo l'omicidio ebbe bruciata la rivendita di frutta e verdura perche',

avendo visto i due killer fuggire, comprendesse di non doverne parlare con nessuno....".

Successivamente (Vol.11 f.402887) il Calzetta precisava: "Per ultimo, dopo che era stato ucciso Agostino Calabria - noto confidente dei Carabinieri per noi che gravitavamo a Piazza Scaffa - il Melo mi disse: "u viristi, tu mi l'avivi rittu caccinera n'avutru" intendendosi con tutta evidenza riferire al fatto che anch'io sapevo del ruolo di confidente svolto dal Calabria e del commento che in qualche occasione ne avevo fatto".

Il Calzetta, ancora, sempre a proposito dell'omicidio del Calabria, riferiva piu' dettagliatamente quanto gli avevano detto, in tono di rimprovero, Melo Zanca e Pietro Alfano : " Agostino Calabria era un confidente dei CC. e ricordo che, alcuni anni fa, avvenne una rapina nei pressi della statua della Liberta' in danno di un rappresentante di preziosi. Uno degli autori della rapina e' stato Pino Battaglia, il quale venne arrestato ma non fece i nomi dei suoi complici: credo che nell'occasione guidasse un'autovettura Alfa 2000. Preciso meglio che fu individuato da un portiere perche', prima della rapina, il Battaglia girava nella zona con detta autovettura e il portiere, insospettitosi, ne rilevo' il numero di targa.

Poiche' un altro dei rapinatori aveva le caratteristiche somatiche di Francesco Marino Mannoia, cugino dei Vernengo, e quest'ultimo frequentava il bar del Calabria, notai, trovandomi nel bar contemporaneamente al Marino Mannoia, che il Calabria guardava con attenzione il Marino Mannoia stesso.

Subito dopo che quest'ultimo uscì dal bar, il Calabria mi chiese notizie sul predetto Marino Mannoia, ma io feci finta di non capire; dopo pochissimo tempo i CC. effettuarono una perquisizione nella fabbrica del ghiaccio di Pietro Vernengo, ma con esito negativo perche' appunto, il Marino Mannoia, pur essendo della famiglia, non abitava con i Vernengo. Ricollegai, pertanto, la perquisizione dei CC. alle domande fattemi dal Calabria ed espressi le mie deduzioni a Carmelo Zanca ed ai Vernengo".

Ribadito quanto gia' aveva detto sul Rotolo e sul Sinagra, da lui visti poco prima dell'omicidio, il Calzetta ripeteva i suoi movimenti di quella sera e aggiungeva: "l'indomani Melo Zanca e Pietro Alfano, incontrandomi, mi dissero: "Pezzo di disonorato, ti a b b i a m o v i s t o m e n t r e

percorrevi la curva di Piazza Scaffa" mentre il Rotolo, riferendosi ai Vernengo che da tempo avevano tollerato il ruolo di confidente del Calabria senza intervenire, aveva aggiunto "se era per qualche altro, Agostino Calabria sarebbe ancora vivo" (Vol.3/Sa f.149982 - 149986).

Cio' premesso, per quanto concerne l'attendibilita' in generale del Calzetta, si osserva che le dichiarazioni rese in istruttoria, confermate in dibattimento, sono state variamente riscontrate dai successivi accertamenti svolti dagli inquirenti, che hanno portato all'arresto di coimputati, alla scoperta di armi, e al sequestro di sostanze stupefacenti.

Indubbiamente il Calzetta, che non e' stato dalla Corte ritenuto come sicuro associato a "Cosa Nostra", ma piu' che altro, un poveraccio che viveva di espedienti e delle elargizioni degli "uomini d'onore", il quale frequentava pero' da vicino taluni di essi e l'ambiente in cui gravitavano, ha avuto il modo e l'occasione di percepire direttamente fatti, comportamenti e situazioni, che ha riferito in maniera del tutto attendibile e con ricchezza di particolari, spinto a cio' da taluni eventi occasionali, quale la morte del suo amico Virzi' Salvatore, e soprattutto la paura di fare la stessa fine.

Coerentemente con tali premesse, la Corte ha dato credito al Calzetta, allorché si è limitato a riferire fatti caduti sotto la sua diretta percezione, mentre ha ritenuto non affidabile il predetto, allorquando ha riferito le sue deduzioni e le sue convinzioni personali, frutto di una pretesa attività "investigativa".

Pertanto, di volta in volta, tutte le sue dichiarazioni concernenti gli omicidi sono state preliminarmente passate al vaglio per scindere le sue deduzioni dai fatti riferiti, in relazione ai quali si sono poi cercati i riscontri.

Per l'omicidio di Calabria Agostino il Calzetta ha indicato Zanca Carmelo, quale mandante, in virtù del suo ruolo di prestigio in Piazza Scaffa, e Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta", quali esecutori materiali.

La causale del delitto è stata da lui ricollegata al ruolo, svolto dal Calabria, di confidente delle Forze dell'Ordine.

V'è però da rilevare che a seguito di tali affermazioni sia il dirigente della Squadra Mobile di Palermo che il comandante del gruppo Carabinieri di Palermo, con un rapporto del 5 maggio 1983, riferivano

ai magistrati inquirenti che il Calabria Agostino non era stato un informatore dei Carabinieri, ma che tale avrebbe potuto apparire per la simpatia che era solito dimostrare per i militari dell'Arma, abituali frequentatori del suo locale.

Pertanto, alla stregua delle dichiarazioni del Calzetta, il quale aveva ricollegato una perquisizione nella fabbrica di ghiaccio dei Vernengo, sita in Piazza Scaffa, con una, a parer suo, disdicevole ed interessata curiosita' da parte del Calabria per Marino Mannoia Rosario, avventore del bar, appare evidente che la "fama" di confidente della vittima ha contribuito a crearla anche lo stesso Calzetta.

Comunque, ai fini della validita' della causale a nulla rileva se il Calabria fosse o meno un informatore, quanto piuttosto che fosse ritenuto tale nella zona di Piazza Scaffa, per cui coloro che operavano nell'illecito non potevano agire con la solita tranquillita'.

Nella suddetta Piazza Scaffa oltre a Zanca Carmelo operavano i Vernengo, con eguale prestigio, pero' il Calzetta sulla base di una sibillina frase del Rotolo Salvatore ("se era

per qualche altro, Calabria Agostino sarebbe ancora vivo") decide inopinatamente di escludere questi dal novero degli indiziati quali mandanti dell'omicidio, mentre un'altra frase di Zanca Carmelo rivoltagli il giorno successivo all'omicidio, da Alfano Paolo ("ti abbiamo visto mentre percorrevi la curva di Piazza Scaffa") indirizza i suoi sospetti verso lo Zanca, argomentando che, per averlo visto nei luoghi vicini a quello del delitto, doveva anch'egli esservi implicato.

Nel corso delle sue elencazioni il Calzetta trascura di considerare che era del tutto normale per lo Zanca stazionare in Piazza Scaffa, ove abitava e svolgeva una delle sue attività commerciali (distributore di benzina).

E' evidente che la Corte non puo' supinamente accogliere senza spirito critico le conclusioni del Calzetta, per cui, se giustificata e concretamente valida puo' apparire la causale.

Tuttavia, essa non e' da ritenersi univocamente ed esclusivamente riferibile a Zanca Carmelo.

Il Calzetta, in proposito, riferiva come al gestore dell'edicola e della rivendita di frutta e

verdura sita nella Piazza Scaffa, fossero stati incendiati entrambi gli esercizi per "avvertirlo" di non rivelare quanto aveva visto in relazione all'omicidio di Calabria.

Costui, identificato per Caracozzo Vincenzo, confermava di avere subito, dopo l'omicidio, degli attentati incendiari, ma li ricollegava a rivalita' di mestiere.

Ora, se e' chiaro l'intento intimidatorio di tali azioni delittuose, nonostante le reticenti dichiarazioni della persona offesa, tuttavia non puo' escludersi che tali attentati siano da attribuirsi ad intenti estorsivi e pertanto, non collegati all'omicidio di Calabria Agostino.

In conclusione, a carico di Zanca Carmelo rimane soltanto l'affermazione di Calzetta che egli era il responsabile dell'ordine in Piazza Scaffa e che nessun omicidio poteva essere compiuto senza il suo parere.

Indubbiamente, anche secondo le dichiarazioni di Buscetta e Contorno, Zanca Carmelo e' da ritenersi uno dei componenti della "famiglia" di Corso dei Mille, capeggiata da Marchese Filippo, ed e' assolutamente credibile che godesse di "rispetto" e di "prestigio" nella zona ove si



concentrava la maggior parte dei suoi interessi.

Tuttavia, da cio' ad arrivare alla conclusione che Marchese Filippo non avrebbe potuto, ad esempio, ordinare un omicidio nella zona, senza l'assenso dello Zanca, gerarchicamente sottoposto anche ad altri "uomini d'onore" (secondo gli stessi Calzetta e Spadaro Vincenzo), appare in contrasto con quanto accertato in relazione alla struttura della organizzazione criminale "Cosa Nostra".

Peraltro, non si e' potuto accertare se in relazione ad un qualche episodio specifico il Calabria sia stato adoperato a collaborare ad indagini nei confronti di Zanca Carmelo o di qualcuno a lui vicino.

L'unico episodio, che peraltro e' stato riferito sempre dal Calzetta, circa una perquisizione effettuata dai Carabinieri nella fabbrica di ghiaccio dei Vernengo, asseritamente a seguito di indicazioni del Calabria, non e' certamente riferibile in modo diretto a Zanca Carmelo.

Per quanto concerne gli esecutori materiali il Calzetta, poi, non ha riferito notizie la cui conoscenza gli derivava da una diretta partecipazione all'azione delittuosa, e neppure confidenze ricevute

da chi prese parte all'omicidio.

Egli ha solo precisato di avere visto il Rotolo Salvatore ed il Sinagra Vincenzo cl.1952 aggirarsi nei pressi del bar dove poco dopo sarebbe stato ucciso il Calabria Agostino e di aver desunto da tale comportamento che i due avessero preso parte all'omicidio.

Proprio il significato equivoco di tale circostanza, non consente, a giudizio della Corte, di giungere ad una affermazione della penale responsabilita' degli imputati.

Va rilevato, infatti, che se un valore indiziante puo' essere attribuito al fatto che il Rotolo Salvatore ed il Sinagra Vincenzo cl.1952 , entrambi esponenti della cosca mafiosa di Corso dei Mille ed indicati anche da altri imputati come fra i piu' sanguinari sicari dell'organizzazione mafiosa, si trovassero, poco tempo prima dell'omicidio, nei pressi del bar del Calabria Agostino, d'altra parte, la loro colpevolezza non puo' davvero desumersi, con certezza, dal fatto che cercarono di nascondersi alla vista del Calzetta Stefano.

Le piu' varie avrebbero potuto essere le ragioni di questo loro comportamento, che suscito' i sospetti

del Calzetta Stefano e, peraltro, se veramente fosse state loro intenzione di non farsi riconoscere, mentre si apprestavano a compiere un omicidio, ben altre tecniche avrebbero potuto adottare.

Inoltre, neppure appare del tutto convincente la tesi del Calzetta Stefano, secondo cui lo Zanca Carmelo avrebbe dato incarico di eseguire l'omicidio al Rotolo Salvatore ed al Sinagra Vincenzo cl.1952, piuttosto che all'Alfano Pietro, cui invece solitamente dava incarichi di questo genere,perche' quest'ultimo era nella zona troppo conosciuto.

Va posto in risalto, infatti, che i due imputati accusati dal Calzetta erano anch'essi tristemente noti nella zona, considerati i loro accertati rapporti con i fratelli Zanca, gestori, come si e' detto, in piazza Scaffa di un distributore di benzina.

Alla luce delle considerazioni svolte, ferma restando la credibilita' del Calzetta circa quanto ha avuto modo di notare in relazione all'omicidio di Calabria Agostino, stante la carenza di elementi oggettivi di riscontro che chiudono il cerchio probatorio degli indizi a carico degli imputati, appare conforme a giustizia assolvere

Zanca Carmelo, Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo  
ci.1952 dai reati loro ascritti ai capi 141 e 142  
dell'epigrafe per insufficienza di prove.

10.-OMICIDI DI BUSCEMI RODOLFO, RIZZUTO MATTEO E  
MIGLIORE ANTONINO- -CAPI da 188 a 195

Per quanto concerne i reati contestati ai capi da 188 a 195 dell'epigrafe, sono stati rinviati a giudizio gli imputati Marchese Filippo, Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda", Rotolo Salvatore, Senapa Pietro, Sinagra Antonio, Sinagra Vincenzo cl.1952, Maniscalco Salvatore, Argano Gaspare, Sinagra Vincenzo cl.1956 e Raccuglia Cosmo.

Si tratta degli episodi riguardanti gli omicidi di Buscemi Rodolfo, Rizzuto Matteo e Migliore Antonino nonche' i reati connessi.

Invero, il 27 maggio 1982, Rizzuto Rosa denunciava alla Squadra Mobile di Palermo (Vol.29/F f.016018) la contemporanea scomparsa del marito Buscemi Rodolfo e del fratello Rizzuto Matteo.

La citata denunciante precisava che i due scomparsi, dopo aver pranzato insieme nell'abitazione

del Buscemi, avevano deciso di recarsi a Romagnolo utilizzando l'auto del marito, una Fiat 127 di colore verde, ma da allora non avevano piu' fatto ritorno.

La stessa aggiungeva altresì che, preoccupata del ritardo, si era messa alla ricerca del marito e del fratello, ma era riuscita a rintracciare soltanto la citata autovettura, regolarmente parcheggiata, in Viale dei Picciotti nei pressi del macello comunale.

A seguito delle esperite indagini emergeva da una fonte molto vicina alla famiglia, che i due scomparsi erano stati visti dalla sorella del Rizzuto Matteo, Rizzuto Benedetta, mentre discutevano con i fratelli Sinagra Vincenzo cl.1952 e Sinagra Antonino.

Questi, allorché si erano recati a porgere le loro condoglianze ai parenti, erano stati accusati da Rizzuto Rosa pubblicamente della sparizione del fratello e del marito, tanto da provocare la reazione, con gravi minacce, di Sinagra Vincenzo cl.1952 "Tempesta".

Tali informazioni non venivano, però, mai confermate ufficialmente dagli interessati, ma ricevevano un obiettivo riscontro da un successivo attentato dinamitardo in danno del bar gestito da

Basile Cira, madre del Buscemi Rodolfo, la quale lo ricollegava in maniera esplicita alla scomparsa del figlio (Vol.29/F f.016018 - 0160678).

Pochi giorni dopo, il 2 giugno 1982, anche Migliore Antonino uscito di casa intorno alle ore 13,45, a bordo della sua Fiat 127 di colore verde, era misteriosamente scomparso, mentre la citata autovettura il 6 giugno 1982 era stata ritrovata in via G.Roccella.

Su tali episodi, classici esempi dei tristemente noti casi di "lupara bianca", assai precise e puntuali risultano, ad un attento vaglio critico, le chiamate in correita' svolte in proposito da Sinagra Vincenzo cl.1956.

Difatti, quest'ultimo, nell'ambito delle gia' piu' volte esaminate dichiarazioni in ordine alle attivita' criminali svolte dalla cosca di Corso dei Mille di cui era membro, affermava testualmente: "...anche un altro fratello del Buscemi, di nome Rodolfo, e' stato fatto scomparire insieme a Rizzuto Matteo ed a un'altra persona che io non conosco.

Io stesso ho partecipato alla vicenda che si e' svolta sostanzialmente in modo analogo a quella che ho precedentemente narrato e riguardante tale Rugnetta.

Infatti, mio cugino Sinagra Vincenzo cl.1952 mi disse che si doveva pigliare il Buscemi per portarlo nella solita casa abbandonata di piazza S. Erasmo, ove io avrei dovuto aspettarlo per poi aggredire l'individuo e legarlo.

Mentre io mi posi in attesa, i miei cugini Sinagra Vincenzo cl.1952 e Sinagra Antonio insieme a Rotolo Salvatore si recarono a prelevare il Buscemi con la scusa di fargli vedere dei lavori di muratura da eseguire nella casa di piazza S. Erasmo.

Il Buscemi Rodolfo si trovava in compagnia del cognato Rizzuto Matteo e non volle separarsene per cui in seguito fu necessario sopprimere ambedue.

Infatti entrambi vennero portati in detta casa e preciso che essi vennero a piedi in quanto avevano la loro autovettura Fiat 127 verde nella zona, non molto lontano.

.....Non appena giunsero a casa, io, i miei cugini, il Rotolo e il Quartararo aggredimmo il Buscemi ed il Rizzuto e li legammo dopo averli puntati con la pistola ed imbavagliati in modo che non gridassero.



Subito dopo li abbiamo rassicurati dicendo che certi personaggi dovevano soltanto parlargli e frattanto mio cugino Sinagra Antonio con la propria 126 ando' a prelevare o meglio ad avvisare Marchese Filippo. Questi sopraggiunse con un'altra auto dopo circa un'ora ed era in compagnia di Senapa Pietro, Maniscalco Salvatore, Greco Giovannello ed un'altra persona robusta con i capelli bianchi che io non conosco di nome, ma sarei in grado di riconoscere in fotografia.

Il Marchese Filippo ed il Greco Giovannello interrogarono il solo Buscemi dopo averlo fatto mettere in una stanzetta adiacente a quella del Rizzuto.

Gli chiesero il nome dei suoi correi contestandogli che egli si era permesso di chiedere "pizzi" nella zona di Villabate e Bagheria senza permesso ed a persone che gia' pagavano al Marchese ed al Greco.

Il Buscemi ammise il fatto e si giustifico' dicendo che non sapeva di chi fosse la zona.

.....Preciso che il Marchese si occupo' del Buscemi in quanto lo stesso era nella zona di S. Erasmo di sua spettanza.

....Quanto ai complici il Buscemi prima nego' di averli e poi fece i loro nomi.

....Dopo aver reso questa precisazione il Buscemi fu strangolato con una corda tirata da due persone che io vidi essere il Greco ed il Marchese.

Li vidi dalla finestra della stanza dove io custodivo il Rizzuto che venne pure lui strangolato nello stesso modo sempre dal Marchese e dal Greco, nella stanzetta dove era stato custodito.

Subito dopo il Marchese disse a mio cugino Sinagra Vincenzo cl.1952 di avere l'acido per dissolvere i due corpi e lo incarico' di provvedere ad eliminarli, dicendo che non dovevano trovarsi, ritengo per non insospettire gli altri che dovevano ancora essere cercati.

Dopo che andarono via quasi tutti, io, i miei cugini e Rotolo Salvatore mettemmo i due corpi dentro sacchi di plastica neri e li lasciammo sul posto fino a sera....

....La sera tornai sul posto con i miei cugini e con il Rotolo Salvatore; sopravvenne poco dopo anche Senapa Pietro.

Io e Sinagra Antonio siamo andati a preparare la barca... Sopraggiunsero al porticciolo di Padre Messina, dove si trovavano con la barca il Rotolo Salvatore, il Senapa Pietro e Sinagra Vincenzo, con una Ritmo rubata, a bordo della quale scaricavano i sacchi con i cadaveri.

Il Senapa Pietro ando' via portandosi la macchina e gli altri si imbarcarono.

Sulla barca c'era cordame e due vecchi "comuni" di cemento trovati in una discoteca li' vicino, che furono legati ai sacchi.

Il tutto fu buttato a mare in un punto molto a largo del porto dove, a detta dei miei cugini, il mare e' molto profondo.

L'individuo indicato dal Buscemi fu rintracciato dopo circa una settimana, mentre si trovava a bordo di una macchina Fiat 127 dello stesso colore di quella del Buscemi, fu seguito e bloccato ad un passaggio a livello nella zona di Brancaccio da me, dai miei cugini Sinagra Antonio e Sinagra Vincenzo e da Rotolo Salvatore. Mio cugino Sinagra Antonio guidava e

rimase alla guida della propria macchina, mentre io Sinagra Vincenzo cl.1952 e Rotolo Salvatore scendemmo e ci avviammo con una pistola ciascuno.

L'individuo fu fatto passare sul sedile posteriore della propria auto ed accanto a lui si sedette; Sinagra Vincenzo cl.1952, puntandolo al fianco con la propria pistola, mentre il Rotolo Salvatore si pose alla guida ed io accanto a lui.

Il Rotolo Salvatore chiese a questa persona se sapeva qualche cosa del Buscemi, dicendogli che quest'ultimo era un suo cugino allo scopo di calmarlo ed affermando che voleva portarlo da un suo zio che voleva parlargli in merito alla scomparsa.

L'individuo rispose che il Buscemi era un amico suo e che anche lui assieme ai parenti lo cercavano.

Comunque fu portato presso un terreno coltivato ad agrumi adiacente ad una villetta, che si trova in fondo alla zona della via Giafar e che era uno dei rifugi usati da Marchese Filippo.

Qui giunti fu legato ed interrogato dal Marchese Filippo alla presenza mia e di Sinagra Vincenzo c l . 1 9 5 2 .

Il Marchese gli chiese conto di quanto aveva fatto con il Buscemi e l'individuo ammise solo di avere operato nella zona di Villabate, perche' sapeva che c'era il consenso di un grosso personaggio di cui pero' non ricordo se fece il nome.

Anche costui fu subito strangolato personalmente dal Marchese Filippo e da mio cugino Sinagra Vincenzo.

...il Marchese Filippo mi disse di gettare via il cadavere ed io gli dissi che lo potevamo portare a Piazza Politeama, ma, egli mi preciso' che voleva che non si trovasse piu'.

A questo punto intervenne mio cugino Sinagra Vincenzo proponendo di gettarlo a mare.

Il Marchese disse che andava bene e se ne ando' all'interno della villa.

A questo punto legammo il cadavere e lo lasciammo sul posto mentre io e Sinagra Antonio, che frattanto era intervenuto, ce ne andammo a preparare la barca.

...Il cadavere dell'individuo strangolato fu portato da me e dai miei cugini mediante la loro barca nello stesso punto di mare dei precedenti e fu gettato in mare legato ad una grossa pietra....

...Preciso che questo cadavere fu imbarcato all'imbarcadero del ristorante sito in Ficarazzi di proprieta' di Raccuglia Cosmo.

Quest'ultimo che prima faceva parte della vecchia mafia, era passato alle cosche vincenti ed a lui mio cugino Sinagra Vincenzo cl.1952 aveva raccontato tutto l'episodio" (Vol.1/F f.011820 - 011830).

Orbene, come gia' accennato, la ricostruzione della vicenda concernente la scomparsa di Buscemi, Rizzuto e Migliore fatta dal Sinagra risulta riscontrata in relazione a precisi elementi spazio-temporali, nonche' in riferimento a peculiarita' dell'episodio, assolutamente non conoscibili se non da chi abbia effettivamente preso parte a tali eventi delittuosi.

Invero, in primo luogo, appare verosimile la circostanza che i Sinagra contattarono il Buscemi con la scusa di fargli eseguire dei lavori in muratura.

In effetti, il Buscemi era proprio un muratore; inoltre, il fatto che il Rizzuto, anch'egli manovale, lo abbia seguito, con tutta probabilita' e' conseguenza proprio della scusa addotta dai Sinagra, in assenza della quale,

forse, il Rizzuto, non avendo alcun motivo per seguire il cognato, sarebbe ancora vivo.

Inoltre, va rilevato che quanto riferito dal Sinagra risulta del tutto coerente con le informazioni raccolte nell'immediatezza della scomparsa dalla locale Squadra Mobile (Vol.29/F f.016018 e seguenti) con riferimento al fatto che Buscemi e Rizzuto, poco prima di scomparire, erano stati visti mentre discutevano con i fratelli Sinagra Vincenzo cl.1952 e Sinagra Antonio.

Orbene, non puo' sottacersi il fatto che alcuni parenti dei due scomparsi, segnatamente Rizzuto Rosa e Rizzuto Benedetta, abitavano rispettivamente in via Tiro a Segno ed in piazza Tonnarazza (Vol.29/F f.06026-016027), vale a dire proprio nelle strade che costituiscono quasi un passaggio obbligato per giungere dal luogo dove il Buscemi aveva lasciato la sua automobile (viale dei Picciotti) al covo di S. Erasmo.

Pertanto e' lecito supporre che in tale tragitto i due scomparsi siano stati scorti da qualche parente o da un conoscente, il quale ha poi informato la polizia di tale circostanza, senza volere formalizzare la denuncia.

Cosa del tutto normale e comprensibile, in conseguenza del ben noto clima di omertà e di paura imperante nella zona di Corso dei Mille.

Altrettanto confermata risulta la circostanza indicata dal Sinagra, che i due scomparsi avevano lasciato l'auto del Buscemi, esattamente individuata come una Fiat 127 di colore verde, parcheggiata non molto lontano dalla tristemente famosa casa di Piazza S. Erasmo.

Parimenti esatta risulta la circostanza secondo la quale l'individuo indicato dal Buscemi Rodolfo, che era proprio Migliore Antonino, successivamente riconosciuto in fotografia dallo stesso Sinagra (Vol.1/F f.012065), era stato identificato e fatto sparire circa una settimana dopo del primo episodio.

Così come, sempre con riferimento al Migliore, riscontrata risulta la circostanza che quest'ultimo era stato individuato a bordo di una Fiat 127 dello stesso colore di quella del Buscemi (verde), posto che lo stesso Migliore, quando si era allontanato da casa, era uscito con tale automobile.

Ancora, appare esatto il riferimento fatto alla Ritmo rubata, che, secondo il Sinagra era stata



usata per trasportare i cadaveri di Buscemi e del Rizzuto.

A tal proposito il Sinagra Vincenzo riferiva che tale auto era stata rubata, "in modo strano" da "Salvatore" il quale, a suo dire, era riuscito a farsi una copia delle chiavi di tale autovettura (Vol.1/F f.012076).

Orbene, il Salvatore in questione e' stato successivamente identificato per Di Marco Salvatore il quale, del tutto autonomamente, ammetteva la propria collaborazione affermando testualmente: "i tre Sinagra vennero nuovamente a trovarmi mentre mi trovavo dall'elettrauto, tale Rosario il cui nome sconosco.

Mi indicarono una Ritmo di colore chiaro che si trovava in riparazione presso l'elettrauto, invitandomi a procurarmi copia delle chiavi di apertura e di accensione e ad annotare il recapito del proprietario che poi vidi abitare li' vicino.

Feci come mi dissero..." (Vol.34/F f.016405).

Orbene, prescindendo dal fatto che il furto e' stato poi effettivamente compiuto, il preciso particolare dell'uso di chiavi adulterate, confermato da entrambi, autonomamente l'uno dall'altro, garantisce circa l'esattezza del riferimento offerto dallo stesso Sinagra.

Peraltro, il giorno successivo alla scomparsa del Buscemi e del Rizzuto (28/5/82) e' stata ritrovata, in piazza Magione, completamente bruciata, proprio la Ritmo rubata in precedenza, che certamente era la vettura indicata dal Sinagra, la quale era stata data alle fiamme sicuramente per distruggere eventuali tracce e impronte eventualmente lasciate nella fase della soppressione dei cadaveri (Vol.98 f.442411, capo 347 dell'epigrafe).

Inoltre, parimenti verosimile risulta la circostanza, sempre indicata dal Sinagra, che il cadavere del Migliore era stato caricato su una barca nell'imbarcadero del ristorante di Ficarazzi di proprieta' di Raccuglia Cosmo, posto che lo stesso Sinagra, nel corso dell'ispezione giudiziale del 13 gennaio 1984 (Vol.2/F bis f.012796), indicava esattamente tale locale denominato "La Martinica".

Peraltro, nel corso della stessa ispezione, il Sinagra riconosceva la villa nella quale, a suo dire, e' stato condotto il Migliore, indicando esattamente e senza alcuna esitazione il posto dove quest'ultimo era stato ucciso (Vol.2/F bis f.012796).

Cio' posto, l'esattezza e la puntualita' dei particolari riferiti dal Sinagra in ordine ai fatti in esame, depone, senza dubbio alcuno, per la sua piena attendibilita'.

Tuttavia un formidabile riscontro obiettivo alle sue dichiarazioni e' stato acquisito a seguito della scoperta su una precisa indicazione del covo di S.Erasmo (la c.d. "camera della morte"), ove appunto si svolgevano i macabri e feroci rituali descritti dal Sinagra.

Infatti, oltre ad una notevole quantita' di armi, di sostanze stupefacenti, di esplosivo gia' confezionato per gli attentati dinamitardi, su alcune cordicelle rinvenute sopra un tavolo, sito nella stanza delle esecuzioni capitali, una successiva perizia tricologica (Vol.156 f.478041 e segg.) ha accertato la presenza di quattro formazioni pilifere, di cui tre appartenenti con sicurezza a persone diverse.

La soppressione e la distruzione dei cadaveri del Buscemi e del Rizzuto, gettati nelle profonde acque del golfo di Palermo, non ha potuto far proseguire le indagini per mancanza di materiale di rapporto, ma non v'e' dubbio che le corde sequestrate sono quelle che al solito venivano usate per quelle orride incombenze descritte dal Sinagra.

Taluni difensori hanno sostenuto che costui, essendo rimasto per sua stessa ammissione fuori dalla stanza, non avrebbe potuto che inventarsi le modalita' degli strangolamenti, tanto piu' che la stanza non era provvista di finestre dalle quali egli potrebbe come assume, avere guardato.

Cio' e' smentito dalle fotografie allegate al fascicolo dei rilievi tecnici (Vol.2/F f.012404 - 012411), sulle cui immagini e' facilmente riconoscibile, con visuale sia dall'interno che dall'esterno della stanza di 7 metri quadrati circa ove si trovavano il tavolo e le cordicelle usate per le uccisioni, la finestra descritta dal Sinagra.

Tale apertura corrisponde ad un'altra stanzetta separata dove era tenuto il Rizzuto e prospetta sulle scale, ma consente di vedere quello che avviene nella stanza posta proprio di fronte.

Infine, va posto in risalto che, in linea generale, le dichiarazioni rese dal Sinagra, particolarmente per quanto concerne l'attivita' criminale della cosca di Corso dei Mille, di cui lo stesso era membro attivo, sono state piu' volte esaminate da questa Corte, che, come si e' visto, ha avuto modo di constatarne la veridicita' e la fondatezza.

Cio', se da un lato non elimina la necessita' di riscontrare caso per caso tali dichiarazioni dall'altro non puo' non costituire un importante elemento di valutazione, soprattutto quando il Sinagra si riferisce ad episodi cui egli stesso ha preso parte insieme con i suoi consueti complici.

In buona sostanza, se e' vero che la responsabilita' dei citati correi deve essere affermata tramite la prova della loro partecipazione ai singoli episodi, e' altrettanto vero che nell'ambito dell'indagine svolta per la ricerca di questa prova non puo' negarsi rilievo anche alla circostanza che gli individui indicati dal Sinagra (in maniera particolare per quanto concerne il Rotolo Salvatore, Senapa Pietro e i tre Sinagra) erano protagonisti ricorrenti, cosi' come gia' dimostrato da questa Corte, delle imprese criminali piu' feroci e piu' gravi della cosca di Corso dei Mille.

A questa considerazione non puo' non aggiungersi che gli episodi criminosi in argomento sono, da un lato, emblematici del "modus operandi" delle cosche mafiose e, dall'altro, di una tale importanza che difficilmente possono sfuggire al controllo delle stesse.

Inoltre, la stessa individuazione del movente delle azioni delittuose in esame, così come indicato dal Sinagra, rafforza e cementa ulteriormente tali argomentazioni.

Difatti, il Buscemi ed il Migliore hanno pagato con la vita la violazione delle ferree regole di "Cosa Nostra", mentre il Rizzuto e' stato ucciso soltanto per una "tragica fatalita'", che ne ha reso necessaria l'eliminazione, in quanto involontario testimone dell'"esemplare" punizione, cui i primi due dovevano essere sottoposti.

Buscemi e Migliore, infatti, si erano permessi di taglieggiare imprenditori, non solo senza il permesso della cosca "competente per territorio", ma anche, a soggetti che gia' pagavano al Marchese ed al Greco la "regolare" protezione.

Risulta evidente che, di fronte ad una simile violazione delle "regole", era necessario che la cosca ristabilisse nel modo piu' autorevole possibile l'"ordine" e ribadisse il suo ruolo predominante nell'ambito del territorio.

Toccava, dunque, sempre secondo le "regole", allo stesso Marchese ed ai suoi accoliti

sistemare la "faccenda" posto che i "colpevoli" appartenevano al suo territorio ed a lui competeva infliggere la necessaria punizione.

Peraltro, sulla scorta di queste considerazioni, emerge chiaramente che l'episodio in esame, come esattamente osserva il G.I., e' un affare privato, interno, della cosca capeggiata dal Marchese, il quale puo' e deve risolverlo a suo modo senza la necessita' di ricorrere all'assenso della "Commissione", l'organo direttivo di "Cosa Nostra".

Questa la ragione per cui di tali omicidi i componenti di tale organismo di vertice non sono stati chiamati a rispondere.

Cio' premesso, degli episodi in esame devono essere chiamati a rispondere il Marchese Filippo, non solo sulla scorta delle dichiarazioni del Sinagra, ma anche in relazione alla sua posizione di "rappresentante" della "famiglia" di Corso dei Mille che trova conferma in numerose ed autonome fonti, come Buscetta e Contorno nonche' gli altri esecutori materiali indicati da Sinagra, la cui chiamata in correita' e' stata ritenuta da questa Corte spontanea, disinteressata, priva di intenti calunniatori e percio' pienamente attendibile.

Per quanto concerne l'attendibilita' intrinseca del Sinagra e, di converso, l'inattendibilita' della ritrattazione al dibattimento delle accuse nei confronti soltanto del Senapa Pietro, si rinvia a quanto gia' esposto nel trattare gli omicidi di Tagliavia Gioacchino e Fiorentino Orazio.

Piu' precisamente, in ordine ai reati contestati ai capi da 188 a 191 dell'epigrafe, concernenti il sequestro di persona, l'omicidio e la soppressione dei cadaveri di Buscemi Rodolfo e Rizzuto Matteo, nonche' il furto della Ritmo utilizzata per trasportare i corpi degli stessi, va affermata la responsabilita' degli imputati Marchese Filippo, Rotolo Salvatore, Senapa Pietro, Sinagra Antonio, Sinagra Vincenzo cl.1952, Maniscalco Salvatore, Sinagra Vincenzo cl.1956, e Greco Giuseppe "Scarpazzedda", i quali tutti vanno, quindi, condannati alle pene che saranno specificate nelle rispettive schede personali.

Peraltro, in ordine alla responsabilita' dell'imputato Greco Giuseppe "Scarpazzedda", va osservato che di nessun rilievo appare la circostanza che il Sinagra lo indichi come "Giovannello" Greco, posto che lo stesso Sinagra lo ha



poi riconosciuto in fotografia come l'imputato Greco Giuseppe (Vol.1/F f.011806), ribadendo la sua responsabilita' in ordine a tutti gli episodi in cui e' stato indicato erroneamente perche' come "Giovannello", gli era stato indicato dal cugino Sinagra Vincenzo cl.1952 (Vol.1/F f.011806).

Per quanto concerne l'imputato Maniscalco Salvatore, certa appare la sua partecipazione agli omicidi di Buscemi e Rizzuto, anche se all'udienza dell'11 giugno 1986 il Sinagra colloca il Maniscalco nella dinamica dell'omicidio Rugnetta anziche' in quella degli omicidi Buscemi e Rizzuto.

L'errore, cui ripara spontaneamente il giorno dopo lo stesso Sinagra, addebitandone la causa all'emozione del primo giorno d'interrogatorio, e' per altro verso giustificabile perche' molto simili sono le circostanze dei descritti episodi delittuosi.

Il Sinagra, comunque, ha piu' volte avuto modo d'incontrare il Maniscalco sia allorche' questi riceve il carico di scarpe rapinato ai dipendenti della ditta Quadrini, sia allorche' si incontra con altri componenti della "famiglia" di Corso dei Mille in una villa - rifugio di Marchese Filippo.

Anche l'identificazione del Maniscalco Salvatore, nell'attuale imputato, riferita dagli inquirenti con rapporto congiunto del 30 dicembre 1983, appare indubbia, considerato che e' caratterizzata da una serie di particolari tutti indicati dal Sinagra ed univocamente convergenti sulla sua persona, quali l'abitazione nella zona dell'Uditore, il possesso di autovettura Golf, l'eta' sui quaranta anni.

Infine, il Sinagra, al dibattimento, ha chiamato il Maniscalco col nome Antonino anziche' Salvatore, correggendosi pero' subito dopo aver fatto la dichiarazione e chiamandolo cosi' come lo conosceva lui ("io ti dico Toto' cosi' non mi sbaglio" udienza 12 giugno 1986), e cioe' col nome di Toto', che equivale, come e' notorio, appunto a Salvatore.

Pertanto, affermata la responsabilita' di Maniscalco Salvatore, il quale con la sua presenza e "spalleggiando" il Marchese Filippo, che ha accompagnato sul luogo del delitto, ha dato un contributo certamente non indifferente all'azione delittuosa.

Invece, per quanto concerne la posizione di Argano Gaspare, occorre rilevare che le

contrastanti indicazioni fornite dal Sinagra, non consentono un sereno giudizio di colpevolezza.

Difatti, già' in istruttoria il Sinagra aveva confuso i due fratelli Argano Gaspare e Argano Filippo; successivamente aveva indicato il Gaspare come l'uomo grosso degli omicidi Buscemi e Rizzuto ed il Filippo come compartecipe degli omicidi Pedone e Manzella.

Le esitazioni iniziali sono state ribadite dal Sinagra al dibattimento, per cui non si può essere del tutto sicuri e tranquilli circa la effettiva partecipazione di Argano Gaspare agli omicidi in questione.

Pertanto, Argano Gaspare, va assolto dai reati a lui ascritti ai capi da 188 a 191 dell'epigrafe per insufficienza di prove.

Inoltre, in ordine ai reati specificati ai capi 192, 193 e 194 dell'epigrafe, concernenti il sequestro di persona e l'omicidio di Migliore Antonino, ed i connessi reati concernenti le armi, sulla scorta delle esposte considerazioni, va affermata la responsabilità di Marchese Filippo, Sinagra Vincenzo cl.1952, Sinagra Antonio, Sinagra Vincenzo cl.1956 e  
R o t o l o

Salvatore, i quali tutti vanno condannati alle pene che saranno specificate nelle loro schede personali.

Infine, in ordine alla soppressione del cadavere di Migliore Antonino, di cui al capo 195 dell'epigrafe, va affermata la responsabilita' dei predetti, nonche' di Raccuglia Cosmo, posto che, anche per quest'ultimo, deve ritenersi pienamente attendibile la chiamata in correita' svolta dal Sinagra Vincenzo cl.1956, in ordine al non indifferente contributo causale fornito per la commissione del reato, sia sotto il profilo materiale che psicologico.

Quest'ultimo, infatti, chiariva che, benché non fosse stato compartecipe nel citato omicidio, il Raccuglia Cosmo, nel mettere a disposizione l'imbarcadero del suo ristorante ai citati correi, era stato messo al corrente dal "Tempesta" che il loro transito era necessario per trasportare e gettare in mare il cadavere del Migliore.

11. -OMICIDIO LO IACONO CARMELO E PERI ANTONINO

CAPI DA 196 A 201

Il 6 Giugno 1982, veniva ucciso Peri Antonino, colpito da alcuni proiettili di arma da fuoco alla testa, mentre si trovava a bordo della sua autovettura "Mini Minor". Trombetta Antonino, cognato della vittima, riferiva che quella mattina intorno alla 9,15 egli stesso, il Peri Antonino ed altri parenti si erano mossi, a bordo delle rispettive autovetture, da casa di Peri Antonino, sita in questa Piazza Sperone, per raggiungere la chiesa di S. Antonino; dopo circa duecento metri di percorso, tra la sua macchina e quella antistante condotta da Peri Antonino si era inserita con una manovra spericolata un'altra autovettura "Mini Minor", di colore approssimativamente giallo ed in cattive condizioni, a bordo della quale si trovavano due persone; tale autovettura veniva quindi spinta dal conducente con forte accelerazione contro il veicolo di Peri Antonino, tamponandolo. I due investitori si davano alla fuga, inseguiti da Peri Antonino e dai suoi

familiari ( a bordo delle loro tre autovetture), e dopo poche centinaia di metri uno dei due, il passeggero, disceso dall'autoveicolo, si rivolgeva contro Peri Antonino, sparandogli con una pistola e quindi si dileguava a bordo di un'altra auto ( una "FIAT 850" ) guidata da un terzo individuo; anche l'altro investitore fuggiva alla guida della "Mini Minor"

Eguale ricostruzione del fatto fornivano gli altri congiunti della vittima, i quali insieme a Trombetta Antonino indicavano quali mandanti dell'omicidio Di Trapani Rosaria - moglie separata di Peri Salvatore, fratello della vittima - ed il padre di costei; cio in quanto la donna aveva piu' volte minacciato di morte il cognato, perche' in lui ella ravvisava l'ostacolo maggiore per una sua eventuale riconciliazione con il marito.

Le perquisizioni eseguite nella abitazione di Di Trapani Rosaria ed in quella della vittima davano esito negativo.

Frattanto, il 7 giugno 1982, giorno successivo all'uccisione del Peri Antonino, tale D'Amore Maria denunciava alla Questura di Palermo la scomparsa del marito, Lo Iacono Carmelo, il quale si era allontanato da casa il giorno prima, alle

ore 7 circa a bordo della sua autovettura "Mini Minor", per recarsi nella loro casetta a mare, sita in questa via Messina Marine di fronte il Pronto Soccorso della Bandita, dove avrebbe dovuto eseguire dei lavori.

Il Lo Iacono Carmelo aveva promesso alla moglie che avrebbe fatto ritorno a casa verso le ore 9,30. Non vedendolo rientrare, alle ore 14 circa, la donna si era recata nella suddetta casa a mare e dai vicini aveva appreso che il marito ne era uscito verso le ore 9 a bordo della sua "mini Minor".

Della scomparsa del Lo Iacono Carmelo riferiva l'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956, rivelando alcuni particolari elementi di connessione tra tale scomparsa e l'omicidio del Peri Antonino.

Il Sinagra dichiarava che una domenica della primavera-estate 1982, circa tre o quattro mesi prima del suo arresto, verso le ore 10-10,30, si era presentato a casa sua il cugino Sinagra Vincenzo cl.1952 che gli aveva chiesto di seguirlo "perche' bisognava far sparire un corpo"; gli aveva pure raccomandato di vestirsi con abiti da fatica "perche' c'era la possibilita' di sporcarsi".

Mentre si dirigevano verso una villa sita in fondo a via Giafar, dove avrebbero poi intrapreso il loro macabro compito, il Sinagra Vincenzo (cl.56) aveva saputo dal cugino che Senapa Pietro e Marchese Antonino avevano sequestrato un giovane abituale frequentatore della Piazza Torrelunga (localita' di Palermo, sita tra il Corso dei Mille e la via Sperone, a monte di via Messina Marine) su incarico di Marchese Filippo, il quale aveva loro ordinato di condurre il sequestrato, vivo, dinanzi a lui.

I due, caricato l'uomo sulla sua stessa autovettura "Mini Minor", si erano scontrati nella Piazza Torrelunga con un'autovettura posteggiata, il cui proprietario aveva reagito inseguendoli con la sua stessa macchina; al che Marchese Antonino, dopo un breve tragitto, temendo di poter essere riconosciuto, aveva ordinato al Senapa Pietro di fermare la "Mini Minor" e, smontatone, si era avvicinato all'inseguitore e lo aveva ucciso a colpi di pistola.

Il sequestrato intanto si era ribellato al Senapa Pietro cercando di fuggire, ma veniva ucciso dallo stesso a colpi di pistola all'interno della "Mini Minor".



Il cadavere del sequestrato era stato quindi portato presso Marchese Filippo, il quale, adiratosi profondamente perche' aveva invece disposto che l'uomo rimanesse vivo, lo aveva fatto immergere in un bidone di acido, che si era pero' rivelato inidoneo allo scopo in quanto il cadavere non si era completamente dissolto nella sua interezza.

Proprio a questo punto erano intervenuti i due Sinagra, al fine di eliminare in altro modo i resti della salma.

Calzati dei guanti di plastica avevano rovesciato a terra il bidone e, cosparsi di terra i resti del cadavere per assorbire i vapori soffocanti, li avevano chiusi dentro un sacco di plastica che "come al solito" avevano ancorato ad un vecchio "comune" (parola dialettale siciliana indicante la grossa conca di pietra convogliante le acque nere domestiche) e gettato in mare al largo del porto.

Precisava il Sinagra che a tale operazione avevano partecipato egli stesso, i suoi cugini e Rotolo Salvatore e che inizialmente vi avevano assistito anche Marchese Filippo e Baiamonte\* Angelo, nonche' un'altra persona (forse il proprietario della villa) di cui ricordava solo alcuni particolari (il fisico alto e snello, i capelli

pettinati all'indietro lisci e brizzolati, e l'eta' di circa 45-50 anni).

Il Sinagra Vincenzo cl.1956 precisava, altresì', che era rimasto sorpreso dall'assenza di Senapa Pietro e Marchese Antonino e che pertanto gli era stato spiegato che i due si erano allontanati per cambiarsi gli abiti sporchi di sangue e che proprio per la loro temporanea indisponibilita' era stato richiesto il suo intervento (Vol.1/F f.011773 - 011847 - 012797 - 012820).

Sulla scomparsa del Lo Iacono Carmelo aveva già riferito Calzetta Stefano nelle dichiarazioni da lui rese al G.I. In particolare il Calzetta Stefano aveva rivelato la causale del sequestro ricordando che "Melo" (Carmelo) Zanca mal sopportava che il Lo Iacono Carmelo frequentasse la zona di Piazza Scaffa perche' questi "avendo l'abitudine di bere ed ubriacarsi, parlava liberamente senza controllarsi ed offendeva chiunque". Ricordava infine il Calzetta Stefano che "il Lo Iacono Carmelo aveva una baracca sul litorale di Via Messina Marine" (Vol.11 f.402843 e F.P.f.220990).

La moglie del Lo Iacono Carmelo, confermava che il marito, dopo il lavoro, bazzicava

nel corso dei Mille e che, forse, frequentava qualche taverna.

Orbene, le specifiche accuse del Sinagra e le generiche dichiarazioni del Calzetta concordano in maniera impressionante con la ricostruzione dei fatti, desumibili dalle dichiarazioni dei parenti delle vittime e dai rapporti di p.g. redatti nell'immediatezza dell'omicidio del Peri e della scomparsa del Lo Iacono.

Deve preliminarmente osservarsi che le indicazioni fornite dai parenti del Peri Antonino, per cui mandanti dell'omicidio di costui sarebbero stati la cognata Di Trapani Rosaria, ed il di lei genitore, sono rimaste sfinite di un seppur minimo principio di prova.

Di contro, dalla lucida ricostruzione offerta dall'imputato Sinagra a proposito del sequestro del Lo Iacono Carmelo (sostenuta da molteplici ed eterogenei riscontri) e' risultato che l'uccisione del Peri Antonino fu proprio una delle tragiche ed impreviste circostanze che accompagnarono quel sequestro.

Avvalora innanzi tutto tale ricostruzione la concordanza della data e degli orari e la singolare vicinanza dei luoghi in cui, nella memoria dei parenti

delle vittime e dello stesso imputato Sinagra, si svolsero i fatti in esame.

Infatti, nella stessa mattina di quel 6 giugno 1982, Lo Iacono Carmelo scompariva dalla sua casetta di via Messina Marine e precisamente - come risulta dalle dichiarazioni della moglie - tra le ore 9 (orario in cui era stato visto allontanarsi dai vicini) e le ore 9,30 (orario in cui avrebbe dovuto far ritorno a casa secondo quanto da lui stesso preannunziato alla moglie) e frattanto, in zona prossima a detta via Messina Marine e nello stesso strettissimo arco di tempo, veniva ucciso Peri Antonino e precisamente - come risulta dalle dichiarazioni di Trombetta Antonino, cognato della vittima e dall'intervento sul posto degli agenti di P.G., avvenuto poco dopo - alcuni minuti dopo le ore 9,15.

In perfetta coerenza con tale ricostruzione temporale dei fatti, l'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956 ha dichiarato che, proprio una domenica della primavera - estate 1982, esattamente verso le ore 10 - 10,30, gli venne richiesto dal cugino Sinagra Vincenzo cl.1952 di collaborare alla soppressione di un uomo che era stato ucciso poco prima, mentre cercava di sfuggire ai suoi sequestratori.

In secondo luogo, va posto in luce che la moglie del Lo Iacono Carmelo ha precisato che il marito era solito bazzicare il corso dei Mille. Ebbene, l'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956 ha dichiarato che il cugino gli rivelò il sequestro di un uomo "che bazzicava nella piazza Torrelunga" e cioè proprio nella piazza dove culmina detto corso; così pure il Calzetta Stefano ha precisato che il Lo Iacono Carmelo frequentava la zona di piazza Scaffa, anch'essa contigua a corso dei Mille.

Tale particolare necessita di uno speciale approfondimento, lungi dall'essere una mera circostanza di luogo, e' invece un elemento essenziale e chiarificatore dello stesso movente del sequestro Lo Iacono Carmelo.

Il Calzetta Stefano, infatti, nella sua dichiarazione (qualificata dal preciso ricordo sull'ubicazione della casetta a mare della vittima) ha precisato che gli Zanca - famiglia di massimo rilievo mafioso in quella zona - non potevano tollerare che il Lo Iacono Carmelo, frequentando i luoghi sottoposti al loro controllo e venendo a conoscenza degli affari illeciti e delle malefatte della zona, fosse solito parlare "liberamente senza controllarsi"

a causa del suo abituale stato di ubriachezza (tale ultimo particolare e' stato peraltro confermato, seppure in forma dubitativa, dalle dichiarazioni della stessa moglie del Lo Iacono).

Sicche', ove si consideri che gli Zanca, citati dal Calzetta Stefano facevano anch'essi parte della "famiglia" di Corso dei Mille, capeggiata da Marchese Filippo, e' dato presumere che quest'ultimo sia stato informato proprio da costoro dei loro timori relativi al Lo Iacono Carmelo.

Appare, pertanto, senz'altro verosimile la dichiarazione resa dal Sinagra Vincenzo cl.1956 secondo cui fu proprio il Marchese Filippo ad ordinare ai suoi sottoposti Marchese Antonino e Senapa Pietro il sequestro del Lo Iacono Carmelo e a disporre, poi, la soppressione del cadavere.

E, d'altronde, deve ritenersi che il Marchese voleva il Lo Iacono vivo per interrogarlo, al fine di sapere cosa potesse conoscere e cosa avesse gia' rivelato agli altri di pregiudizievole per gli interessi dell'organizzazione mafiosa della zona di Corso dei Mille. E' quindi verosimile che gli ordini da lui impartiti in una prima fase riguardassero il solo sequestro di persona,

con la precisa raccomandazione di non uccidere il sequestrato.

Pertanto, mentre la responsabilita' del sequestro del Lo Iacono Carmelo va addebitata a Marchese Filippo, quale mandante ed ai suddetti Marchese Antonino e Senapa Pietro, quali esecutori materiali, per converso solo a quest'ultimi va dato carico dell'omicidio del sequestrato, coerentemente con le contestazioni da parte dell'accusa.

L'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956 ha, inoltre, fornito una serie di elementi i quali valgono a fornire contemporaneamente piena prova in ordine all'uccisione del Lo Iacono Carmelo ed al connesso omicidio di Peri Antonino.

Il Sinagra ha, infatti, dichiarato che il sequestrato fu trasportato a bordo della sua stessa autovettura; che tale autovettura era una "Mini Minor"; che i sequestratori che la occupavano erano in numero di due, che essi impattarono con altra autovettura in Piazza Torrelunga (e cioe' nei pressi dell'abitazione del Peri Antonino); che il proprietario di questa si era posto all'inseguimento degli investitori; che uno di questi (il passeggero e

cioe' Marchese Antonino) aveva ordinato all'altro (il guidatore) di fermare la "Mini Minor", ne era smontato ed aveva ucciso il Peri Antonino con alcuni colpi di pistola; che infine il sequestrato, tentando di fuggire, era stato ucciso dal Senapa Pietro.

Dal canto suo Trombetta Antonino - presente all'omicidio del cognato Peri Antonino - aveva gia' riferito analoghi particolari: l'investimento con una autovettura "Mini Minor", la presenza di due uomini a bordo della stessa (ovviamente il testimone non pote' scorgere il sequestrato, terzo occupante la "Mini Minor", perche questi con ogni probabilita' venne costretto a nascondersi sul sedile posteriore della autovettura), il luogo dell'investimento (poco appresso l'abitazione del Peri Antonino sita in Piazza Sperone), il successivo inseguimento e l'uccisione del Peri Antonino, a colpi di pistola, consumata proprio dall'individuo, che sedeva accanto al guidatore della "Mini Minor" investitrice.

Orbene, anche relativamente all'omicidio del Peri Antonino non puo' non rilevarsi la sicura attendibilita' della ricostruzione fornita dal Sinagra Vincenzo cl.1956.



E' vero, infatti, che essa si basa su notizie acquisite "de relato" (dal cugino "Tempesta"), ma e' pur vero che alla fonte di tali informazioni vi furono sicuramente le rivelazioni di coloro che del fatto ebbero conoscenza diretta (gli stessi assassini): lo dimostrano la dovizia di particolari contenuti nelle dichiarazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956 e, soprattutto, la singolare conformita' di tale dichiarazione con la ricostruzione offerta dal testimone oculare Trombetta.

E pertanto, alla stregua di quanto accertato in base alle indicazioni fornite dal Sinagra Vincenzo cl.1956, deve ritenersi che effettivamente il Peri Antonino venne ucciso da Marchese Antonino e Senapa Pietro nel corso del sequestro di Lo Iacono Carmelo, per porre fine all'accidentale azione di disturbo intrapresa dalla vittima con l'inseguimento.

In particolare, fu Marchese Antonino che materialmente sparò all'indirizzo del Peri Antonino e Senapa Pietro che, controllando contemporaneamente, ma con scarso successo, il veicolo ed il sequestrato Lo Iacono consentì al Marchese Antonino di sparare al Peri Antonino.

Nessuna rilevanza puo' avere in proposito l'obiezione della difesa, secondo cui se veramente la causale dell'omicidio del Peri Antonino fosse stata quella di eliminare l'inseguitore, per portare a termine senza intralcio il sequestro del Lo Iacono Carmelo, il sequestratore si sarebbe senz'altro rivolto verso la prima delle tre auto inseguitrici (che era quella del teste Trombetta, come ha precisato lo stesso teste); il fatto che l'assassino si sia invece portato sino alla seconda autovettura, per andare a colpire il Peri Antonino, significherebbe che era proprio e solo quest'ultimo la vittima designata dell'omicidio (premeditato) di cui sarebbero rimasti ignoti sia il movente che gli assassini.

Tale tesi difensiva appare assolutamente risibile e contraria a qualsiasi logica, ove si rifletta che sarebbe il primo caso in cui la programmazione di un omicidio preveda che la vittima designata inseguia in auto l'assassino, il quale soltanto ad un certo momento dell'inseguimento, sceso dalla autovettura, fra un nugolo di parenti, porti a termine il mandato omicidiale.

Pertanto alla luce delle modalita' dell'omicidio, non puo' esservi alcun dubbio che lo

stesso sia stato provocato da un motivo contingente e precisamente dal tamponamento e dal successivo inseguimento.

La spiegazione circa la volontarietà del tamponamento, riferita dal teste Trombetta Antonino, e' da attribuire al fatto che l'autovettura con a bordo il sequestrato ebbe casualmente ad inserirsi in una colonna di auto, che stava per recarsi (era proprio domenica come ricordato dal Sinagra) in chiesa per assistere alla Comunione della figlia dell'ucciso, il quale faceva da battistrada a persona venuta anche da fuori Palermo (Caccamo).

L'inserimento di una autovettura "estranea" comportava il rallentamento del capofila, il quale probabilmente, tenuto conto della contenuta larghezza della sede stradale in localita' "Sperone" e del traffico di una domenica di giugno, non avra' contemporaneamente dato strada, provocando la comprensibile reazione del guidatore dell'auto con a bordo il sequestrato, che, temendo di rimanere imbottigliato nel traffico, con il tamponamento ed il conseguente arresto dell'autovettura del Peri, riusciva cosi' ad avere via libera.

Il fatto, poi, che il Marchese Antonino si sia rivolto contro il Peri Antonino, anziche' contro il Trombetta, che era alla guida dell'autovettura che immediatamente lo seguiva, e' spiegabile con il diverso comportamento dei due, in quanto alla fine dell'inseguimento, quando ancora il Trombetta non aveva avuto il tempo di scendere dall'auto, secondo quanto dichiarato dal teste Peri Francesco figlio della vittima al dibattimento (Ud.18 luglio 1986), il figlio Antonino aveva gia' lo sportello dell'auto aperto.

Pertanto, l'azione del Marchese si doveva necessariamente dirigere verso colui che era il piu' pronto ad accennare ad una reazione (forse perche' ex carabiniere, come ha dichiarato la moglie La Motta Rosalia al dibattimento - udienza 18 luglio 1986), e col quale aveva avuto certamente uno scambio di ingiurie.

Il comportamento del Marchese doveva servire, almeno nelle intenzioni, come diversivo per attirare su di se' l'attenzione e consentire al Senapa di portare a termine la missione, tant'e' che subito dopo l'omicidio il Marchese si dirigeva verso un'altra autovettura , sita a circa 50 metri, la quale si allontanava in direzione opposta alla prima.

In quest'ottica, assolutamente indifferente era l'uccisione di occupanti della prima o della seconda autovettura.

La preferenza per quest'ultima e' stata verosimilmente determinata dalla pronta apertura dello sportello da parte del Peri Antonino.

Ad ulteriore sostegno della propria prospettazione, per cui l'omicidio del Peri Antonino avrebbe un proprio ignoto movente non connesso con il sequestro (e quindi gli autori del delitto sarebbero diversi dai sequestratori del Lo Iacono Carmelo), la difesa ha evidenziato che nel posto dell'uccisione del Peri Antonino era presente un'altra auto (la "Fiat 850", guidata da un terzo individuo) sulla quale l'assassino si diede poi alla fuga: cio' varrebbe a dimostrare che l'omicidio del Peri Antonino era stato in realta' predisposto secondo un proprio autonomo disegno.

Tale semplice rilievo, pero', non appare concludente essendo senz'altro verosimile che proprio i sequestratori del Lo Iacono Carmelo, pur essendosi serviti della stessa "Mini Minor" di proprieta' di costui, siano stati assistiti da un terzo complice con un'altra autovettura (la "Fiat 850"), con la quale erano giunti sul posto e che potesse coadiuvarli in ogni momento del sequestro.

Per contestare la attendibilita' della propalazione del Sinagra, la difesa ha, inoltre, eccepito che costui, riferendo della soppressione del cadavere dell'uomo sequestrato e poi ucciso, non ha espressamente individuato Lo Iacono Carmelo, dimostrando cosi' di non averlo mai conosciuto.

Il rilievo, pero', e' infondato. Puo' infatti verosimilmente affermarsi che il Sinagra Vincenzo cl.1956 non sarebbe stato in grado di riconoscere il Lo Iacono Carmelo (tant'e' che egli non ne ha riconosciuto l'effigie tra le varie fotografie di pregiudicati esibitigli dagli investigatori), poiche' nella fase in cui fu chiamato per prestare la propria collaborazione, il predetto era ormai sfigurato dagli acidi.

Quel che appare comunque concludente e' che - come gia' rilevato - tutte le modalita' riferite dal Sinagra Vincenzo cl.1956 relativamente alla scomparsa del "giovane uomo" da lui indicato hanno trovato singolari riscontri obiettivi circa i tempi, i luoghi e le circostanze della scomparsa, in base ai quali non vi possono essere dubbi sulla identificazione del Lo Iacono Carmelo.

Quanto all'omicidio di quest'ultimo, la generale attendibilita' - gia' piu' volte riscontrata - e la

intrinseca coerenza delle dichiarazioni del Sinagra, che ha personalmente partecipato alla soppressione del cadavere, conducono a ritenere dimostrata la responsabilita' dei due sequestratori.

In particolare, il tentativo di fuga riferito dal Sinagra, venne verosimilmente attuato dal sequestrato, proprio al momento dell'imprevista sparatoria contro il Peri Antonino, quando egli era rimasto ormai nella sola sfera di controllo del Senapa Pietro.

Quest'ultimo, invece, accortosi del disperato tentativo di fuga, reagì uccidendo il Lo Iacono Carmelo, poiche' proprio in quell'istante non avrebbe potuto contare sulla collaborazione dell'altro sequestratore per bloccare il fuggitivo, mentre - evidentemente - era loro comune intenzione portare a termine comunque l'incarico ricevuto.

Passando infine all'esame del reato di soppressione del cadavere di Lo Iacono Carmelo, deve ritenersi che l'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956 a conclusione delle dichiarazioni relative al sequestro e all'omicidio del "giovane uomo" - che per le superiori considerazioni deve identificarsi proprio nello scomparso Lo Iacono Carmelo -, ha reso una piena, attendibile confessione.

Egli ha potuto ricostruire il fatto nei minimi particolari, riuscendo ad offrire una versione tanto lucida e puntuale, proprio in quanto egli stesso prese parte alla esecuzione materiale del crimine.

L'imputato ha altresì indicato il cugino Sinagra Vincenzo cl.1952 e Rotolo Salvatore, quali autori materiali della soppressione del cadavere, che fu invece ordinata da Marchese Filippo, la cui presenza nella villa fu notata dallo stesso Sinagra Vincenzo cl.1956.

Oltre che dalla diretta conoscenza del fatto, la dichiarazione di costui appare qualificata dal successivo riconoscimento dei luoghi (la villa di via Giafar, in uso al defunto Greco Francesco), in cui il cadavere venne dissolto con l'uso di acidi e dell'autovettura (la "Lancia Beta", anch'essa in uso al detto Greco Francesco parcheggiata nella stessa villa), che scorto' l'altra autovettura con cui vennero trasportati i resti, non completamente dissolti, del cadavere per essere dispersi in mare (Vol.2/F bis f.012797).

Concludendo, in ordine ai suddetti reati devono dichiararsi rispettivamente colpevoli: Marchese Filippo, Marchese Antonino, e Senapa



Pietro per il delitto di sequestro di Lo Iacono Carmelo, di cui al capo 196 dell'epigrafe; Marchese Antonino e Senapa Pietro per l'omicidio dello stesso e per illegale porto di arma di cui ai capi 197 e 198; Marchese Filippo, Sinagra Vincenzo cl.1952, Sinagra Vincenzo cl.1956 e Rotolo Salvatore per la soppressione del cadavere del Lo Iacono Carmelo, di cui al capo 199; infine, Marchese Antonino e Senapa Pietro per l'omicidio di Peri Antonino e per la illegale detenzione e porto di arma di cui ai capi 200 e 201 dell'epigrafe.

Le relative pene saranno specificate nelle rispettive posizioni processuali.

12. -OMICIDIO DI RAGONA PIETRO - CAPI 214-215

Per quanto concerne i reati contestati ai capi 214 e 215 dell'epigrafe, sono stati rinviati a giudizio gli imputati Marchese Filippo, Sinagra Vincenzo cl.1952, Rotolo Salvatore e Tinnirello Gaetano.

Si tratta dell'omicidio di Ragona Pietro, nonché del connesso reato di detenzione e porto illegale di arma da fuoco.

Invero, il 27 luglio 1982, Ragona Pietro alle ore 6 era uscito, come di consueto, dalla sua abitazione di via Messina Marine n.385 a bordo del proprio motofurgone, per recarsi presso il fondo Cannonito, dove governava alcuni maiali.

Negli stessi luoghi giungeva intorno alle ore 7 Fiumefreddo Francesco Paolo, anch'egli possessore di una stalla nel citato fondo Cannonito, il quale si avvedeva del cadavere del Ragona Pietro, riverso a terra in una pozza di sangue con i piedi ancora dentro il suo motofurgone, ed avvertiva dell'accaduto.

Il figlio Ragona Rosario, dapprima si recava con la madre sul luogo del delitto e quindi intorno alle ore 9, informava i Carabinieri.

L'esame autoptico del cadavere di Ragona Pietro accertava che quest'ultimo era deceduto a seguito di due colpi di pistola, calibro 38, che lo avevano raggiunto al capo e alla base del collo.

Le indagini, che inizialmente avevano avuto esito negativo, ricevevano nuovo impulso a seguito delle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956, il quale affermava testualmente: "...conosco i particolari dell'uccisione di un'altra persona il cui nome mi e' sconosciuto ma che abitava in via Messina Marine di fronte al ristorante Spano' anzi dico meglio un po' oltre il ristorante verso Ficarazzi esattamente di fronte alla rivendita di sanitari e rubinetterie di Tinnirello Tanino.

Quest'uomo il Ragona aveva piu' volte rubato materiale dai cantieri di Marchese Filippo nella stessa zona e si supponeva che fosse un informatore della polizia.

Aveva circa 45 anni ed usciva quotidianamente con un motociclo a tre ruote.

Pertanto su ordine di Marchese Filippo mio cugino Vincenzo mi disse che io e lui avremmo dovuto

sparargli una mattina, facendoci trovare a sorprenderlo quando usciva e poi fuggendo con il mio motorino.

Io non rimasi persuaso perche' mi parve pericoloso, mentre a sua volta mio cugino, non si convinse ad usare una grossa motocicletta.

Pertanto mi disse che ci sarebbe andato con Rotolo Salvatore ed infatti ci ando' ed utilizzo' la 126 del Rotolo.

So anche che l'individuo venne mostrato per farcelo riconoscere al momento di ucciderlo da Tinnirello Tanino in quanto lo indico' a mio cugino Vincenzo, che vedendolo non ebbe bisogno di altro, in quanto gia' lo conosceva.

Anzi, poi mi disse che quando gli sparo' lo chiamo' per farlo fermare e quegli si fermo' non sospettando nulla" (Vol.1/F f.011858).

Orbene, anche in questa sede, va preliminarmente ribadito che le dichiarazioni rese da Sinagra Vincenzo cl.1956, particolarmente per quanto concerne l'attivita' criminale della cosca di Corso dei Mille, di cui lo stesso era membro attivo, sono state piu' volte esaminate da questa Corte, che, come si e' visto, ne ha potuto constatare la veridicita' e la fondatezza.

Cio', se da un lato non elimina la necessita' di riscontrare caso per caso tali dichiarazioni, dall'altro non puo' non costituire un importante elemento di valutazione, soprattutto quando il Sinagra Vincenzo cl.1956 si riferisce ad episodi cui hanno preso parte i suoi consueti complici, Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta", che insieme a lui erano i piu' fedeli esecutori degli ordini impartiti dal loro capocosca Marchese Filippo.

Difatti, non puo' non darsi il necessario rilievo al fatto che proprio costoro sono stati i protagonisti principali, come dimostrato piu' volte da questa Corte, delle piu' efferate imprese criminali della cosca di Corso dei Mille.

In tal modo chiarita la generale attendibilita' di Sinagra Vincenzo cl.1956, va rilevato che le sue dichiarazioni risultano sufficientemente riscontrate in relazione a precisi riferimenti spazio-temporali sull'episodio in esame.

Difatti, in primo luogo, viene chiarito il movente di tale delitto.

Invero, Sinagra Vincenzo cl.1956 dichiara che il Ragona Pietro era stato ucciso per ordine del Marchese Filippo, perche' si era permesso di rubare del materiale nei cantieri di quest'ultimo.

Orbene, tale affermazione trova conforto nei precedenti penali del Ragona Pietro, pregiudicato per reati contro il patrimonio ed, in particolare (v. deposizione teste Macaluso Antonino), proprio per furto di ferro (Vol.26/F f.015839) e licenziato da circa un mese da Marchese Gregorio, per conto del quale andava in giro a raccogliere rottami di ferro.

E' evidente che nessun riscontro si puo' rinvenire circa i furti patiti da Marchese Filippo, il quale, di certo, non denunciava gli eventuali delitti commessi a suo danno, riservandosi di punire personalmente, ed a suo modo, chi si permetteva di interferire nei suoi affari, pero' e' assai significativa la ragione di cessazione del rapporto di lavoro col Marchese Gregorio, parente di Marchese Filippo, al quale il primo avra' riferito in ordine a talune mancanze ad opera del dipendente, tanto piu' che non appare credibile la giustificazione del licenziamento che sarebbe consistito nell'improvviso calo del prezzo del ferro.

Al licenziamento e' seguito, peraltro, l'invito a trovare un'altra stalla per i suoi animali, dapprima ospitati in quella di Marchese Gregorio.

Appare, pertanto, attendibile il movente prospettato dal Sinagra, che si ricollega all'attività di raccoglitore di rottami in ferro posta in essere dal Ragona in proprio (dopo il licenziamento) e nei cantieri "protetti" dal Marchese Filippo.

Inoltre, puntualmente riscontrati risultano i particolari offerti da Sinagra Vincenzo cl.1956, in ordine all'abitazione del Ragona Pietro, esattamente indicata come sita nella via Messina Marine di fronte al negozio di sanitari di Tinnirello Gaetano; in relazione all'età della vittima, che all'epoca dei fatti aveva 42 anni; nonché riguardo al fatto che il Ragona stesso usciva quotidianamente con un furgone a tre ruote.

Infine, l'affermazione di Sinagra Vincenzo cl.1956, secondo cui il cugino "Tempesta" gli aveva riferito che aveva sparato al Ragona Pietro dopo averlo chiamato per farlo fermare, appare confermata dalla posizione in cui è stato ritrovato il cadavere.

Difatti, il Ragona è stato rinvenuto con il corpo fuori dal suo motofurgone e con un piede ancora dentro, il che avallerebbe la circostanza che egli è stato ucciso pochi istanti dopo essersi fermato, (diversamente il furgone privo di controllo

sarebbe andato a schiantarsi al muro) e proprio nell'atto di scendere dal proprio mezzo di trasporto.

Quanto sopra e' ulteriormente confermato dalle risultanze della perizia autoptica.

Infatti, data la particolare inclinazione dei tramiti, incompatibili con la stazione eretta, il colpo al centro del capo nella parte superiore, fuoriuscito dall'arcata sopraccigliare sinistra, non puo' essere stato esploso se non allorquando la vittima con il corpo reclinato in avanti si accingeva a scendere dalla cabina del motoveicolo, peraltro, rinvenuto con lo sportello sinistro aperto. Il secondo colpo alla base del collo con tramite intratoracico fu esploso mentre la vittima, gia' colpita al capo, cadeva all'indietro da uno sparatore posto alle sue spalle.

La difesa di Rotolo Salvatore ha evidenziato una circostanza asseritamente in contrasto con le dichiarazioni di Sinagra, secondo cui l'omicidio era stato commesso con la Fiat 126 del Rotolo.

In effetti, l'appuntato dei carabinieri Scalia Rosario, riferiva che il giorno dell'omicidio, mentre si trovava affacciato al balcone



della propria abitazione, aveva udito, intorno alle 6,30, due colpi d'arma da fuoco seguiti da altri quattro sparati in rapida successione che aveva visto provenire dal lato mare e, subito dopo, aveva notato una Fiat 500, col tettuccio apribile e con a bordo due o tre persone, che imboccava a velocita' sostenuta la prima traversa a destra della via Messina Marine, subito dopo i bagni Virzi', dirigendosi verso piazza Torrelunga o Corso dei Mille.

Preliminarmente, va rivelato che a seguito dei rilievi tecnici non si e' trovata alcuna traccia dei sei colpi, bensì soltanto di due, entrambi andati a segno sul capo del Ragona; in secondo luogo, l'autovettura Fiat 500 e' stata avvistata dal teste Scalia in luogo molto distante rispetto alla stalla di Fondo Cannonito.

Ma quel che piu' conta essa e' stata vista procedere in una direzione opposta rispetto a quella di allontanamento dal luogo del delitto.

Invero lo Scalia ha dichiarato di avere visto l'auto mentre dalla via Messina Marine si immetteva in via Diaz, nella parte, quindi, che collega il lungomare con Piazza Torrelunga e Corso dei Mille.

Pertanto, come puo' rilevarsi anche dalla planimetria prodotta dalla difesa all'udienza del 23 ottobre 1987, poiche' il luogo dell'omicidio e' al di la' di Corso dei Mille e la Fiat 500 sarebbe stata di conseguenza in fase di avvicinamento e non di allontanamento, e' da ritenere che nessun collegamento possa avere con l'omicidio.

E' certo che lo Scalia ha sentito provenire i colpi dal lato mare ed ha conseguentemente rivolto la sua attenzione verso la via Messina Marine, non riuscendo ad individuare nell'immediatezza la stradina di Fondo Cannonito ove si era appena consumato il delitto.

Peraltro, senza voler mettere in dubbio le risultanze della citata perizia tecnica di parte, circa i coni di libera visuale dall'ultimo piano dell'edificio abitato dallo Scalia, tenuto conto della situazione dei luoghi, quale si desume dalle foto allegate ai rilievi tecnici (strade strette ed altri muri di recinzione) appare improbabile una perfetta visibilita' di tutte le sedi stradali, cosi' come genericamente affermato dalla difesa.

Infine, considerata la planimetria della zona, e' ipotizzabile come via di fuga dei killers la direzione verso via Diaz fuori della visuale dello

Scalia, anziche' quella verso vicolo Sacramento, che e' la piu' vicina all'edificio del teste. Cio' spiega il motivo per cui in ogni caso sarebbe stato impossibile a quest'ultimo vedere la Fiat 126 del Rotolo. Al dibattimento il Sinagra Vincenzo cl.1956 ha fornito ulteriori precisazioni che non appaiono assolutamente in contrasto, come invece sostenuto dalla difesa, con le dichiarazioni rese in istruttoria.

Ed invero, dopo avere ribadito che il Ragona abitava di fronte all'esercizio di Tinnirello Gaetano (particolare perfettamente riscontrato) e che da questi era stato loro indicato ai fini del riconoscimento, riferiva (Ud.del 12 giugno 1986) che la mattina dell'omicidio aveva dapprima fatto un giro col suo ciclomotore insieme al cugino "tempesta" proprio per uccidere il Ragona; tornati a piazza S.Erasmo, ove frattanto era pervenuto anche Rotolo Salvatore, il cugino aveva preferito farsi accompagnare da quest'ultimo con la sua auto.

Non avendo il Sinagra precisato alcun orario, ma soltanto la successione cronologica degli avvenimenti, non si riesce a comprendere perche' tale

ricostruzione debba, secondo l'assunto difensivo, ritenersi inattendibile, attesa l'ora del commesso delitto, ricadente tra le 6,30, ora riferita dal teste Scalia, e le 7, ora in cui e' stato scoperto il cadavere dal teste Fiumefreddo Francesco Paolo.

Anzi, dalle ulteriori precisazioni del Sinagra si evince che egli, dopo essere stato informato dell'ordine di Marchese Filippo, ha partecipato personalmente alla fase dell'identificazione della vittima designata, alla ricerca della stessa la mattina in cui venne commesso l'omicidio, venendo sostituito all'ultimo momento dal Rotolo Salvatore, il quale era in possesso di un'autovettura certamente piu' sicura, anche ai fini della fuga, di un ciclomotore con due persone a bordo.

Pertanto, il Sinagra ha ammesso di prendere parte soltanto alla fase finale dell'azione, i cui particolari raccontatigli dal cugino "Tempesta" sono stati, peraltro, riscontrati da circostanze obiettive quali i rilievi tecnici e la perizia autoptica.

Alla luce di tali considerazioni va affermata la responsabilita' di Marchese Filippo, Sinagra Vincenzo cl.1952 e Rotolo Salvatore per i reati loro ascritti ai capi 214 e 215 dell'epigrafe.

Invece, per quanto concerne la posizione processuale di Tinnirello Gaetano, si osserva che provato che proprio costui aveva indicato al "Tempesta" il Ragona Pietro, tuttavia in mancanza di specifici elementi appare insuperabile il dubbio che l'imputato fosse stato messo a conoscenza del proposito omicida e che egli abbia coscientemente e volontariamente collaborato a tal fine.

Pertanto, a giudizio di questa Corte, il Tinnirello Gaetano va assolto dai reati contestatigli ai capi 214 e 215 dell'epigrafe per insufficienza di prove.

13.-OMICIDIO SCALICI GAETANO - CAPI 235-236

Alle ore 17 circa del 19 ottobre 1982, si presentava nel deposito di prodotti chimici sito in via S.Cappello di Palermo un giovane biondo, della apparente eta' di 24 anni, che portava ad un polso un orologio d'oro, all'altro una fascia rigida anch'essa d'oro, ed al collo una vistosa catena pure dello stesso metallo, il quale chiedeva al proprietario Scalici Gaetano due bidoni di "acido solforico 66", dicendo che l'acquisto gli era stato commissionato dal suo datore di lavoro tale Lo Cicero.

Mentre lo Scalici si accingeva a prelevare dal deposito i due bidoni richiestigli, il giovane, uscito un attimo dal negozio, con la scusa di avvicinare all'ingresso la lambretta, rientrava con un'arma in pugno, con la quale esplodeva alcuni colpi di arma da fuoco che causavano la morte dello Scalici, fuggendo subito dopo a bordo di una moto di grossa cilindrata, alla cui guida era ad attenderlo un complice.

Tale precisa ricostruzione dei fatti veniva offerta al personale della locale Squadra Mobile intervenuto dalla moglie dell'ucciso, Gargano Iolanda, la quale coadiuvava il marito nella gestione del negozio.

Nessuno degli operai dipendenti ne' la segretaria erano in grado di fornire elementi utili alle indagini non avendo assistito al delitto.

Dalle concordi deposizioni dei testi assunti nella fase delle prime indagini, la personalita' della vittima emergeva come quella di una persona dedita al lavoro, incensurata, propensa a concedere ai debitori dilazioni nei pagamenti, e sempre in armonia con i propri dipendenti.

Particolare interesse destava la testimonianza resa da Scalici Rosaria, figlia dell'ucciso, la quale riferiva che circa un anno prima il padre era stato destinatario di una richiesta estorsiva telefonica, nel corso della quale uno sconosciuto, qualificatosi per certo La Barbera, aveva chiesto la somma di lire 100 milioni.

Dopo circa 20 giorni, l'interlocutore aveva nuovamente telefonato ed a fronte del rifiuto di pagamento ricevuto dallo Scalici Gaetano, aveva

minacciato ritorsioni sul deposito di prodotti chimici, che aveva "ricordato" essere particolarmente infiammabile. La registrazione della telefonata era stata consegnata dal padre al 1° Distretto di polizia di Palermo.

Nel corso di una perquisizione eseguita nei locali del deposito veniva rinvenuta una valigetta contenente una pistola marca Beretta cal.7.65, con caricatore e 9 cartucce, regolarmente denunciata, nonche' una carpetta con l'intestazione "Macchine sospette" ed all'interno vari appunti poi risultati p r i v i d i v a l o r e .

La chiave di lettura dell'omicidio, nonche' precise indicazioni sull'identita' dei suoi esecutori materiali venivano fornite da Calzetta Stefano.

Riferiva costui che lo Scalici Gaetano era persona decisa e legalista che abitava nello stesso edificio della famiglia Tinnirello.

Gia' una volta, alcuni anni prima, era successo che lo Scalici Gaetano si fosse insospettito per via di alcune persone, risultati, poi, colleghi di lavoro di Tinnirello Lorenzo cl.1938, che erano andati a trovarlo a casa ed avesse richiesto l'intervento della Polizia.



Proprio come ritorsione per questa iniziativa il Tinnirello Lorenzo cl.1938, aveva danneggiato in seguito, alla presenza del Calzetta Stefano, l'autovettura di Scalici Gaetano, tagliando con un coltello i pneumatici delle ruote.

Il venditore di prodotti chimici era definito testualmente "uno che ad ogni minima cosa chiamava la Polizia", e come tale assai pericoloso per lo svolgimento delle attivita' dei Tinnirello, notoriamente inseriti nel mondo malavitoso della zona di Corso dei Mille.

La sua soppressione sarebbe stata, quindi, decretata per evitare il rischio di un intervento della Polizia in qualche momento in cui si compivano azioni illecite.

Dopo aver indicato il movente dell'omicidio, Calzetta Stefano riferiva pure che l'esecutore materiale era stato Rotolo Salvatore.

Cio' aveva desunto da due particolari, appresi dalla lettura del resoconto giornalistico del fatto: l'assassino portava al polso un braccialetto d'oro rigido, identico a quello che egli aveva visto al Rotolo e aveva il volto atteggiato ad uno strano perenne "sorriso", caratteristica espressione di quest'ultimo (Vol.11 f.402844 e segg.).

Nessun contributo specifico era in grado di dare sull'omicidio di Scalici Gaetano Sinagra Vincenzo 1956.

Riferiva, pero', quest'ultimo che le armi rinvenute nella tristemente famosa "camera della morte" di Sant'Erasmo, che era nella disponibilita' della "famiglia" di Corso dei Mille, erano state diverse volte adoperate da Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta" (Vol.154 f.477685).

Una perizia balistica eseguita sulle armi rinvenute in detto luogo, accertava successivamente che una di esse, e precisamente la pistola semiautomatica Walter cal 7.65 Browning era stata quella utilizzata per l'omicidio di Scalici Gaetano (Vol.203 f.503121 e segg).

Cio' premesso, si osserva che la circostanza che Scalici Gaetano fosse una persona rispettosa della legge ed incline ad allertare le Forze dell'Ordine in ogni caso di sospetta sua violazione, riferita dal Calzetta Stefano, trova piena conferma, oltre che nella deposizione della moglie dell'ucciso, nel rinvenimento di numerose annotazioni di autovetture considerate "sospette", nel fatto che non avesse esitato a denunciare alla Polizia la

richiesta estorsiva pervenutagli telefonicamente, circa un anno prima di essere ucciso, consegnando il nastro registrato per favorire le ultime indagini.

E' chiaro quindi che la presenza di un individuo cosi' votato ad un ideale di stretta legalita' nello stesso edificio nel quale abitava la famiglia di Tinnirello Lorenzo cl.1938, fosse considerata "scomoda".

Ad ulteriore riprova della verosimiglianza del movente si pongono le dichiarazioni di Buscetta, Contorno, Sinagra e Marsala, tutte concordi nel segnalare come uno dei cardini della struttura associativa mafiosa e' costituito dal pieno ed esclusivo controllo del territorio.

Proprio la realizzazione di tale obiettivo ha motivato, in varie zone della citta, come, ad esempio, nella zona di Ciaculli, l'allontanamento, mediante intimidazioni e minacce, di intere famiglie dalla loro residenza, perche' considerate poco "affidabili".

Nel caso di Scalici Gaetano evidentemente le intimidazioni non avevano raggiunto lo scopo di farlo trasferire in altro quartiere, anzi di fronte alle richieste estorsive ed ai danneggiamenti egli rispondeva con le denunce penali e con le indagini private per scoprire e punire gli autori.

Peraltro, il rimedio estremo della fisica eliminazione del "pericoloso" Scalici Gaetano non era certo decisione eccezionale per la cosca di Corso dei Mille, territorialmente competente, giacche' la stessa era senz'altro tra le piu' crudeli e sanguinarie del triste panorama delinquenziale della citta' di Palermo.

Per quanto riguarda gli esecutori materiali dell'omicidio, sono stati rinviati a giudizio dinanzi a questa Corte Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "tempesta".

Gli elementi a loro carico sono costituiti dall'accertamento peritale balistico, secondo il quale una delle armi rinvenute nel covo di Sant'Erasmo era stata usata per il delitto in esame, dalla dichiarazione di Sinagra Vincenzo cl.1956, secondo cui dette armi erano frequentemente usate da suo cugino omonimo e da Rotolo Salvatore, ed infine, da due peculiari caratteristiche ("sorriso" e braccialetto) dell'assassino, elementi distintivi tipici, a detta di Calzetta Stefano, di Rotolo Salvatore.

Orbene le predette risultanze processuali sono senz'altro attendibili e verosimili, considerato soprattutto che in effetti sia Sinagra Vincenzo

cl.1952, detto "Tempesta", che Rotolo Salvatore notoriamente, e come dimostrato in altre parti della presente motivazione, sono da considerarsi taluni tra i killers della cosca di Corso dei Mille.

Tuttavia, non puo' trascurarsi che la moglie dello Scalici, in sede di ricognizione fotografica non ha riconosciuto nel volto le sembianze di chi uccise suo marito.

Il che, se puo' trovare spiegazione nella comprensibile emozione e confusione susseguente al terribile momento in cui avvenne l'omicidio o nel fatto che nella foto sottoposta all'esame della donna, Rotolo Salvatore, fosse ritratto con i baffi o non fosse apprezzabile il colore castano chiaro dei suoi capelli, assai vicino al biondo della descrizione fatta dalla donna, certo e' anche vero che il mancato riconoscimento del teste oculare non puo' che apparire comunque un elemento contrastante con la tesi dell'accusa ed insuperabile se, si pensi che la Gargano Iolanda consenti' con le sue indicazioni agli inquirenti la costruzione di un fotofit dell'assassino, mostrando cosi' di ricordarne perfettamente il volto.

Non puo', poi, fondarsi il giudizio di responsabilita' di Rotolo Salvatore e Sinagra

Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta", soltanto sul rinvenimento nel covo di Sant'Erasmus della pistola che fu usata per uccidere Scalici Gaetano.

Vero e' che in parecchie occasioni i due imputati usarono le armi in questione, come attestato da Sinagra Vincenzo cl.1956, ma nessun elemento probatorio permette di affermare che per l'omicidio in esame proprio i due imputati se ne fossero serviti, ben avendo potuto utilizzare la pistola Walter cal.7.65 Browning qualcun altro affiliato alla cosca, che aveva nella medesima disponibilita' l'arsenale custodito nella "camera della morte".

In definitiva, i pur gravi elementi a carico di Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo cl.1952 sono neutralizzati dalle considerazioni che precedono, ragion per cui non puo' dirsi pienamente raggiunta la prova che i due imputati siano stati gli esecutori materiali dell'omicidio di Scalici Gaetano, e si impone di conseguenza l'assoluzione con la formula dubitativa.

La medesima formula assolutoria va pronunciata nei confronti di Zanca Carmelo e Zanca Onofrio, rinviati a giudizio dinanzi a questa Corte per rispondere dell'omicidio in questione a titolo di concorso morale, asseritamente perche'

"territorialmente competenti", quali responsabili di piazza Scaffa, ad autorizzare o meno la commissione di ogni grave reato rientrante nella zona loro assegnata.

Tale generica funzione di controllo del territorio, se e' certamente indicativa di una eventuale conoscenza della necessita' di eliminare lo Scalici, quale personaggio inaffidabile ed indesiderabile nella zona, tuttavia non fornisce la prova della determinazione specifica, che, come risulta dalle dichiarazioni di numerose altre fonti processuali come Buscetta, Contorno e Sinagra, spettava al capo della famiglia di Corso dei Mille e cioè a Marchese Filippo, che non risulta incriminato.

Per quanto riguarda Tinnirello Lorenzo ci.1938, gia' si e' detto quale poteva essere il movente che avrebbe potuto indurlo ad organizzare l'uccisione di Scalici Gaetano, e si e' altresì esposta la rispondenza di quanto dichiarato da Calzetta Stefano con il carattere della vittima.

Anche per l'imputato in questione, tuttavia, non si puo' pronunciare giudizio di colpevolezza in quanto se e' vero che egli abbia riferito le proprie lamentele, perfettamente percepite dal Calzetta, sull'operato dello Scalici ad altri componenti

dell'associazione piu' elevati nella gerarchia, cio' non porta a concludere in maniera certa che anch'egli abbia fornito il proprio contributo alla determinazione specifica di uccidere lo Scalici.

L'esistenza, poi, d'altra causale riconducibile ad un tentativo di estorsione nei confronti della vittima, il quale, anziche' sottostare alle imposizioni della cosca, si dedicava alle private investigazioni al fine di scoprire gli autori, costituisce un elemento che potrebbe rafforzare la causale emersa, riferibile in ogni caso alla "famiglia" di Corso dei Mille di cui il Tinnirello Lorenzo cl.1938 e' risultato far parte ma finisce per svalutare il movente esclusivamente attribuito dal Calzetta al predetto imputato come l'unica accertata spinta al delitto.

Pertanto, anche il Tinnirello Lorenzo cl.1938 va assolto per insufficienza di prove.

Diverso giudizio va invece espresso in ordine al reato di danneggiamento aggravato pure contestato a quest'ultimo nei termini precisati al capo n.278 dell'epigrafe.

In ordine a tale delitto, commesso in danno dell'autovettura di Scalici Gaetano come ritorsione per avere richiesto l'intervento della



Polizia per accertare l'identita' di alcuni colleghi del Tinnirello ritenuti sospetti, Calzetta Stefano ha riferito di avervi personalmente assistito.

Pertanto, coerentemente con quanto precedentemente osservato (v.omicidio Calabria Agostino circa l'attendibilita' del Calzetta allorquando riferisce fatti caduti sotto la sua percezione, le sue dichiarazioni sul constatato danneggiamento dei pneumatici dell'autovettura dello Scalici appaiono perfettamente credibili, anche perche' trovano riscontro anche nelle dichiarazioni della moglie Gargano Iolanda (Vol.82 f.438572), per quanto concerne l'episodio che motivo' il danneggiamento.

La predetta, ha infatti, confermato che una volta il marito, notando movimenti sospetti di auto e di persone, fece intervenire la Polizia.

Tale spinta al delitto di danneggiamento appare pienamente credibile e perfettamente adeguata alla personalita' dell'imputato, quale si desume dalla sua appartenenza all'associazione mafiosa, nonche' alla gravita' del fatto da questi subito.

Pertanto, va affermata la responsabilita' di Tinnirello Lorenzo cl.1938 per il delitto ascrittogli al capo n.278 dell'epigrafe.

14. -OMICIDIO Di BENFANTE GIOVANNI - CAPI 249, 250

Intorno alle ore 20,30 del 15 febbraio 1983, lungo il Viale Regione Siciliana di Palermo, all'altezza del civico n.5150, veniva ucciso a colpi d'arma da fuoco Benfante Giovanni, mentre si trovava al posto di guida dell'autovettura FIAT 127 targata PA 350687 di proprieta' della propria madre.

La circostanza che l'autovettura aveva violentemente urtato contro il margine destro della carreggiata e che presentasse, al momento dell'intervento dei Carabinieri, il quadro e le luci ancora accese, nonche' la constatazione che circa 25 metri prima del luogo ove era ferma erano stati rinvenuti numerosi frammenti di vetro provenienti dai finestrini frantumati dai proiettili, lasciavano desumere che il mortale agguato si era verificato mentre l'autovettura era ancora in movimento.

Le numerose informazioni testimoniali assunte dai Carabinieri del Nucleo Operativo di Palermo, nei giorni immediatamente successivi a quello dell'episodio delittuoso, consentivano di ricostruire la personalita' della vittima: questi era pregiudicato

per furti e ricettazione; era stato per un certo periodo organicamente inserito nel mondo delinquenziale che si occupava del contrabbando di tabacchi ; aveva riportato nel 1979 una condanna a quattro anni di reclusione per porto d'arma in concorso con altri; aveva tentato fortuna al Nord Italia, dove era vissuto alcuni anni, ed infine, negli ultimi tempi aveva lavorato insieme ai fratelli in una officina in qualita' di fabbro.

Dettagliate informazioni sull'ultimo giorno di vita del Benfante Giovanni venivano fornite dalla moglie dello stesso, Ferro Angela.

Riferiva la donna che il 15 febbraio 1983 suo marito era uscito di casa intorno alle ore 8,00 ed era rientrato circa alle ore 17,00; che dopo aver cenato le aveva proposto di recarsi ad un veglione di Carnevale che si sarebbe svolto presso il locale "Sir John", sito in fondo alla Via Messina Marine, proposta pero' che ella aveva rifiutato; che il marito era quindi uscito da solo per recarsi nel predetto locale e dopo circa mezz'ora, intorno alle ore 20,30 - 20,40, le aveva telefonato invitandola nuovamente, anche stavolta senza successo, a raggiungerlo nel predetto locale.

Questa era stata l'ultima notizia che aveva avuto dal marito.

Una settimana dopo l'omicidio la Ferro Angela si recava negli uffici del Nucleo Operativo dei Carabinieri, fornendo spontaneamente ulteriori e piu' precise informazioni sulle ultime ore di vita del Benfante Giovanni.

Chiariva, infatti, che la sera del delitto nel corso del telegiornale aveva visto delle immagini relative al Carnevale di Venezia e che il marito era uscito dopo 5 minuti, telefonandole dopo 10 o 15 minuti da un luogo che non aveva specificato, ma che con certezza non rivelava la vicinanza di autovetture in transito o di fonti musicali.

Precisava ulteriormente che dal breve lasso di tempo intercorso tra il momento in cui il Benfante Giovanni era uscito dall'abitazione di Via Belmonte Chiavelli e quello in cui era giunta la telefonata, aveva dedotto che il luogo dal quale il marito la chiamava non poteva essere il locale "Sir John", poiche' la distanza da casa non avrebbe potuto essere coperta in soli 10 o 15 minuti.

Nessun altro dei testimoni assunti a sommarie informazioni dagli investigatori forniva elementi utili per le indagini. Si apprendeva soltanto che uno dei figli dell'ucciso, Benfante Pietro, da sei

anni aveva troncato ogni legame con la famiglia di origine, in quanto questa era dissenziente alla relazione da lui instaurata con Rinella Carmela, sorella della vedova di un fratello del noto Marchese Filippo.

Le ipotesi sul movente dell'omicidio, formulate inizialmente dagli organi di Polizia erano quindi che il delitto fosse maturato per motivi familiari, collegati ai sopravvenuti legami parentali con i Rinella ed i Marchese, (tesi quest'ultima decisamente contestata dalla moglie dell'ucciso) ed in un secondo momento per ragioni da ricercare nella pregressa attività di contrabbando svolta dal Benfante Giovanni.

Infine, riferivano i verbalizzanti nel rapporto di P.G. (Vol.38 f.414972) che una fonte confidenziale aveva riferito della esistenza di vecchi rancori tra la vittima e Rotolo Salvatore, pericoloso pregiudicato, motivati per l'appunto da contrasti relativi al contrabbando di tabacchi cui ambedue si erano in passato dedicati.

Illuminanti chiarimenti sugli ultimi istanti di vita del Benfante Giovanni venivano forniti da Calzetta Stefano, il quale precisava che l'ultima sera del Carnevale del 1983, e cioè proprio

il 15 febbraio, egli si trovava per un veglione ai "Bagni Virzi'", siti nella Via Messina Marine di Palermo, e prima dell'inizio della festa aveva visto nel predetto locale Benfante Giovanni e altre tre persone che ricordava essere Senapa Pietro, Alfano Paolo, inteso "Pietro u Zappuni" e Rotolo Salvatore.

Il Senapa Pietro e l' Alfano Paolo si erano allontanati insieme intorno alle ore 20,00, e soltanto il secondo aveva fatto ritorno alcune ore piu' tardi visibilmente nervoso; il Rotolo Salvatore, invece, aveva avvicinato il Benfante Giovanni, che era giunto ai "Bagni Virzi'" intorno alle ore 20,30 e dopo avergli domandato se ricordasse chi fosse, avendoricievuto risposta negativa, aveva indossato un cappuccio color beige per aiutare la memoria del Benfante Giovanni.

Quest'ultimo aveva a questo punto telefonato alla moglie ed era poco dopo andato via. A tarda notte, dopo le ore 3,00, il Calzetta Stefano aveva visto Alfano Paolo (Pietro' u Zappuni) e Rotolo Salvatore con in mano una copia del "Giornale di Sicilia" fresco di stampa, da essi appena acquistato presso la sede del Giornale;

Essi, riferiva il Calzetta, commentavano la morte del Benfante Giovanni.

La qual cosa lo aveva stranizzato, e gli aveva fatto dedurre che il Rotolo Salvatore fosse stato l'autore dell'omicidio di Benfante Giovanni, mentre Alfano Paolo e Senapa Pietro fossero stati gli autori di un altro omicidio avvenuto alle 20,30 di quella stessa sera ai danni di un certo Lo Nigro Francesco, ucciso nella sua abitazione di Via Croce Rossa da due malviventi travestiti da Carabinieri, episodio questo pure pubblicato dal "Giornale di Sicilia" e commentato a tarda notte da Rotolo Salvatore e Alfano Paolo (Vol.11 f.402854 e segg).

In relazione al movente dell'omicidio del Benfante Giovanni, il Calzetta Stefano esponeva che costui era affiliato alla cosca dei Bontate e la sua eliminazione doveva quindi inquadrarsi nell'ambito della soppressione di tutti gli uomini a lui vicini (Vol.73 f.402903).

La convinzione che il delitto fosse da inquadrare nell'ottica della "guerra di mafia" e che quindi dovesse essere stato eseguito dietro apposito mandato conferito dalla "commissione", induceva il Giudice Istruttore a rinviare a giudizio, per rispondere delle imputazioni precisate nei termini di cui ai capi d'imputazione nn.249 e 250, i 24 imputati

elencati in epigrafe, e cioè tutti i componenti della "commissione", coloro che potevano avere un interesse nelle vicende della guerra di mafia e taluni esecutori materiali di altri delitti di stampo mafioso, oltre allo stesso Rotolo Salvatore.

Analizzando e confrontando le dichiarazioni rese da Ferro Angela con quelle rese da Calzetta Stefano, si ravvisano vari elementi di coincidenza che da un lato attribuiscono attendibilità ad ambedue, e dall'altro consentono di chiarire taluni interrogativi.

Ed infatti i precisi ricordi della moglie del Benfante Giovanni, secondo la quale quest'ultimo sarebbe uscito di casa durante il telegiornale delle 20,00, e quindi certamente entro le 20,30, e le avrebbe telefonato circa 10 o 15 minuti dopo, da un luogo che non poteva essere il locale "Sir John", nel quale arco di tempo non era presente alcun sottofondo musicale, trova riscontro nel racconto del Calzetta Stefano, secondo il quale il Benfante Giovanni era arrivato ai "Bagni Virzi'" intorno alle 20,30 e dopo 10 o 15 minuti aveva telefonato alla moglie.

Va chiarito, in punto di fatto, che i "Bagni Virzi'" si trovano lungo la stessa Via Messina Marine



nella quale e' ubicato il ristorante "Sir John", ma alcuni chilometri prima di questo, e dunque effettivamente erano raggiungibili, dalla via Belmonte Chiavelli dalla quale proveniva il Benfante Giovanni in circa un quarto d'ora.

La circostanza, poi, che la Ferro Angela non avesse sentito alcun sottofondo musicale nel corso di quell'ultima telefonata fattale dal marito, si spiega col fatto specificato dal Calzetta Stefano, che al momento in cui il Benfante Giovanni era giunto ai "Bagni Virzi" ed in quello in cui aveva fatto la telefonata la festa di Carnevale non era ancora iniziata.

Ora, osserva la Corte che la sussistenza di tali riscontri, pur attribuendo estrema attendibilita' alle dichiarazioni del Calzetta Stefano, non consentono tuttavia di formulare alcun giudizio di colpevolezza nei confronti di Rotolo Salvatore.

La chiamata in reita' di quest'ultimo si basa infatti su una semplice deduzione personale, come tale, non sussumibile tra le fonti sicure di prova, alle quali attingere per affermare la responsabilita' dell'imputato in ordine ai reati a lui ascritti.

Secondo il Calzetta Stefano, il Rotolo Salvatore aveva chiesto alla futura vittima se si

ricordasse di lui, ed aveva aiutato la memoria del Benfante Giovanni indossando un cappuccio beige, facendo così chiaramente riferimento ad un qualche episodio avvenuto all'epoca in cui entrambi trafficavano nel settore del contrabbando di tabacchi.

Da tale episodio, ricollegato alla circostanza che a tarda notte il Rotolo Salvatore aveva commentato la notizia della uccisione del Benfante Giovanni, pubblicata sulle pagine del quotidiano "Giornale di Sicilia", il Calzetta aveva dedotto che Rotolo Salvatore aveva maturato il proposito di assassinare il Benfante Giovanni ed aveva portato a compimento tale idea non appena questi era uscito dal locale per far rientro a casa dopo che la moglie gli aveva ribadito telefonicamente il rifiuto a raggiungerlo alla festa.

In sostanza, la deposizione del Calzetta Stefano e' certo attendibile e non urta con la ricostruzione temporale delle ultime ore di vita del Benfante Giovanni.

Peraltro, il riferito atteggiamento del Rotolo Salvatore, che tende a far ricordare alla vittima un qualche pregresso episodio vissuto insieme, costituisce un riscontro del movente prospettato dagli inquirenti, secondo cui erano

avvenuti dei gravi contrasti tra il Rotolo Salvatore ed il Benfante Giovanni, risalenti all'epoca in cui entrambi partecipavano al contrabbando di tabacchi.

Tuttavia tali elementi non appaiono sufficienti in assenza di altri riscontri specificamente riferibili al Rotolo Salvatore per affermarne la responsabilita' per l'omicidio del Benfante, per cui il predetto imputato deve essere assolto con formula dubitativa.

Calzetta Stefano ha altresì dichiarato al Giudice Istruttore che il Benfante Giovanni sarebbe stato ucciso in quanto appartenente al clan Bontate.

Tale affermazione ha giustificato il rinvio a giudizio dinanzi questa Corte dagli altri 23 imputati, in quanto l'omicidio di Benfante Giovanni sarebbe inserito nella strategia di eliminazione degli uomini più vicini a Bontate Stefano e quindi deliberato dai maggiori esponenti del gruppo emergente di "Cosa Nostra".

Deve tuttavia rilevarsi che l'affermazione in questione del Calzetta Stefano, e' rimasta del tutto sfornita di riscontri di qualsiasi genere.

Invero nessuno dei familiari del Benfante Giovanni, escussi a sommarie informazioni testimoniali, ha fatto alcun cenno ad implicazioni del loro congiunto con persone vicine al Bontate Stefano, anche se le sue pregresse implicazioni nel campo del contrabbando, emerse dalle risultanze processuali, ed i suoi precedenti penali lascino intravedere un inserimento nel contesto delinquenziale.

La labiale affermazione del Calzetta Stefano in merito all'affiliazione mafiosa di Benfante Giovanni, pur costituendo una valida causale non appare elemento sufficiente per pronunciare giudizio di colpevolezza degli imputati Greco Michele, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Greco Giuseppe cl.1952 Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco e Geraci Antonino cl.1917, tutti componenti della "Commissione", e cioe' del massimo organo deliberativo nell'ambito della provincia di Palermo a far data dal 1978, secondo le dichiarazioni di Buscetta Tommaso e Contorno Salvatore.

Pertanto, i predetti vanno assolti dall'omicidio di Benfante Giovanni e dai connessi reati per insufficienza di prove.

Vanno invece assolti per non aver commesso il fatto gli imputati Greco Salvatore cl.1927, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Prestifilippo Mario Giovanni, Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore cl.1938, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Di Carlo Andrea, pure rinviati a giudizio per rispondere dei reati loro rispettivamente ascritti nei termini precisati in epigrafe ai numeri 249 e 250, in assenza di qualsiasi elemento che possa far ricollegare gli imputati ai singoli episodi delittuosi, al di la' di generici vantaggi loro derivati dalle scelte di schierarsi col gruppo emergente nell'ambito delle vicende connesse alla c.d. "guerra di mafia".

Per le specifiche motivazioni inerenti a ciascuno di tali imputati si rinvia alla parte generale che tratta appunto delle responsabilita' degli omicidi della "guerra di mafia".

T R I B U N A L E D I P A L E R M O

C O R T E D I A S S I S E

S E Z I O N E P R I M A

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

C O N T R O

Abbate Giovanni +459

TOMO N.15

CAPITOLO X

IL TRAFFICO DEGLI STUPEFACENTI

CAPITOLO X  
IL TRAFFICO DEGLI STUPEFACENTI

SOMMARIO:

PARTE I: STRUTTURA E CARATTERI DELL'ASSOCIAZIONE PER DELINQUERE FINALIZZATA AL TRAFFICO DI STUPEFACENTI. RAPPORTI CON "COSA NOSTRA".

PARTE II: L'APPROVVIGIONAMENTO DELLA MORFINA BASE E DELL'EROINA.

1.-Acquisto della morfina base dalla Turchia. 2.-Il ruolo dei fratelli Grado. 3.-Il ruolo di La Mattina Nunzio, Priolo Salvatore, Rotolo Antonino e Greco Leonardo. 4.-Altre fonti di approvvigionamento. L'eroina thailandese. 5.-L'arresto di Gasperini Francesco e le successive indagini. 6.-Il sequestro a Suez di Kg.233 di eroina a bordo della nave Alexandros



G. 7.-Koh Bak Kim. Il fornitore dell'eroina del "Triangolo d'oro". 8.-Il rapporto tra le "famiglie mafiose" palermitane e catanesi. 9.-Il traffico di stupefacenti del clan dei Ferrera. Le dichiarazioni di Dattilo Sebastiano, detto "Nano".

#### PARTE III: LA TRASFORMAZIONE DELLA MORFINA BASE IN EROINA

1.-I laboratori per la trasfromazione della morfina base in eroina. 2.-Il laboratorio di via Messina Marine.

#### PARTE IV: DISTRIBUZIONE E COMMERCIALIZZAZIONE DEGLI STUPEFACENTI.

1.-I canali di spedizione dell'eroina in U.S.A.  
2.-Spadaro Tommaso e l'eroina sequestrata a Firenze.  
3.-La vendita dell'eroina in U.S.A.. "Pizza Connection".

PARTE V: IL RIENTRO IN ITALIA DEI PROFITTI ILLECITI

1.-Rimesse di dollari attraverso corrieri. 2.-Il riciclaggio di dollari attraverso gli Istituti di Credito. 3.-Il flusso di rientro dei narco-dollari attraverso la Svizzera.

PARTE VI: I PROFITTI ILLECITI.

1.-La spartizione attraverso assegni. 2.-Il riciclaggio. 3.-Il reimpiego.

PARTE I

STRUTTURA E CARATTERI DELL'ASSOCIAZIONE PER DELINQUERE  
FINALIZZATA AL TRAFFICO DI STUPEFACENTI.  
RAPPORTI CON "COSA NOSTRA"

Il traffico internazionale di stupefacenti (soprattutto di eroina) e' in atto, senza dubbio, l'affare piu' lucroso della organizzazione mafiosa siciliana. E' sorto come naturale evoluzione del contrabbando di tabacchi, del quale utilizza sempre piu' integralmente le strutture, e lo ha gradatamente sostituito quasi per intero.

Dal complesso delle risultanze probatorie acquisite nel presente procedimento, si puo' trarre la conclusione che nel traffico di stupefacenti vi sono membri di "Cosa Nostra" impegnati operativamente, che si organizzano, associandosi, entro determinati limiti, anche con persone non appartenenti all'associazione, e che tutta "Cosa Nostra" partecipa finanziariamente al traffico, nei modi stabiliti dalla "commissione" e dai "capi famiglia".

Sulla base della constatata gestione unitaria del traffico dell'eroina da parte della associazione mafiosa, appare indispensabile, ai fini delle conseguenze giuridiche da trarre in ordine ai delitti di associazione finalizzata al traffico degli stupefacenti e di traffico di droga, per i quali sono

stati condannati taluni imputati, innanzitutto stabilire come sia strutturato tale traffico.

A prima vista, sembrerebbe ovvio che, essendo il traffico di stupefacenti tra le finalita' primarie di "Cosa Nostra", chiunque appartenga a tale associazione mafiosa debba rispondere, per cio' stesso, anche dei reati concernenti gli stupefacenti, a prescindere da qualsiasi suo accertato e specifico coinvolgimento nel traffico stesso.

Una attenta verifica delle risultanze processuali consente, tuttavia, di affermare che l'equazione mafioso= trafficante di droga non puo' accettarsi.

Soccorrono, al riguardo, le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, il quale ha consentito una "lettura dall'interno" della struttura e del funzionamento di "Cosa Nostra" anche in relazione al traffico di stupefacenti.

Ha, infatti, riferito testualmente il Buscetta:

"La S.V. mi chiede di quali notizie io sia in possesso in ordine al traffico di stupefacenti e di eroina in particolare. Al riguardo, mi risulta quanto segue.

Ritornato a Palermo, nel giugno 1980, mi accorsi che un grande benessere investiva un po' tutti i

membri di Cosa Nostra. Stefano Bontate mi spiego' che cio' era la conseguenza del traffico di stupefacenti. Egli - che concordava con me nel ritenere che il traffico di stupefacenti avrebbe portato alla rovina Cosa Nostra - mi disse che all'origine vi era stata l'iniziativa di Nunzio La Mattina. Il contrabbando di tabacchi comincio' ad essere abbandonato da Cosa Nostra all'incirca verso il 1978, sia per gli aumentati rischi sia per le beghe interne che spesso mandavano a monte affari importanti. Il La Mattina , che, quale contrabbandiere, aveva avuto modo di avvicinarsi alle fonti di produzione e di approvvigionamento della materia prima per la produzione dell'eroina, ritenne di tentare la sorte e riusci' a convincere gli esponenti piu' autorevoli di Cosa Nostra.

Ad un certo punto, avvenne che l'approvvigionamento della materia prima era riservato all'attivita' di Tommaso Spadaro, Nunzio La Mattina e Pino Savoca, i quali, pero', lavoravano ognuno per conto proprio, mantenendo gelosamente segreti i propri canali. Gli altri partecipavano solo finanziariamente a tale lucrosissima attivita' nel senso che si  
q u o t a v a n o p e r

finanziare l'acquisto e la raffinazione dell'eroina, ritirando, poi, dai laboratori palermitani il prodotto finito. Ed e' da rilevare che in questo settore, come gia' del resto nel contrabbando, le divisioni delle varie famiglie non operavano piu', nel senso che ognuno si poteva associare con chi voleva. Io, forse, sono stato l'unico uomo d'onore di Palermo a non avere mai avuto alcuna parte in tali traffici, sia perche', come ho gia' detto, ne vedevo l'estrema pericolosita' per la stessa sopravvivenza di Cosa Nostra, sia perche', anche per effetto della mia carcerazione, ero stato tenuto in disparte. Stefano Bontate sosteneva anche egli di essere estraneo, ma, per amore di verita', non saprei se quanto egli diceva corrispondeva al vero, poiche', nella materia, ognuno si teneva per se' quanto faceva. Vero e' che l'uomo d'onore ha l'obbligo di dire sempre la verita' ma solo per la materia attinente a Cosa Nostra; gli affari, invece, non riguardavano la mafia ed ognuno puo' associarsi con chi vuole. Va da se', pero', che se ci si associa fra uomini di onore, si ha l'obbligo di comportarsi correttamente e di dire sempre la verita' anche nei rapporti di affari che riguardino tali uomini di onore. Ricordo, in proposito, che Pippo

Calo' tolse a Masino Spadaro la qualifica di vice capo di Porta Nuova perche' lo Spadaro si era comportato scorrettamente in affari di contrabbando di tabacchi che riguardavano anche altri uomini d'onore e, precisamente, lo stesso Pippo Calo'. Se, invece, lo Spadaro avesse frodato persone non mafiose, nessun uomo d'onore avrebbe potuto chiedergli nulla e, soprattutto, lo Spadaro non avrebbe avuto l'obbligo di dire la verita'.

Altro uomo d'onore che non avrebbe potuto partecipare al traffico di stupefacenti era Gaetano Badalamenti, il quale, per altro, mi ha sempre detto di essersi mantenuto estraneo.

E cio', non perche' il Badalamenti non volesse partecipare, ma perche', essendo stato "posato", non avrebbe potuto in alcun modo prendere contatti con gli uomini d'onore che gestivano il traffico. Tuttavia, proprio per le considerazioni teste' fatte, non so dire se quanto riferitomi dal Badalamenti risponde al vero. C'e' da dire, pero', che se ha partecipato clandestinamente a tale attivita', prendendo contatti con uomini d'onore che nemmeno avrebbero dovuto avvicinarlo, cio' significa che veramente il danaro ha corrotto tutto e tutti, poiche' sarebbe stata commessa una gravissima violazione.



C'e' da dire, ancora, che, per le esigenze del traffico, e' stato necessario ricorrere anche ad uomini non mafiosi e cio' e' stata causa non ultima della confusione che si e' venuta a creare.

In buona sostanza, quando sono arrivato a Palermo ho trovato, accanto ad una incredibile ricchezza, una altrettanto grave confusione nei rapporti fra le varie famiglie e gli uomini d'onore, tanto che mi sono reso subito conto che i principi ispiratori di Cosa Nostra erano definitivamente tramontati ed era meglio per me che me ne andassi via da Palermo al piu' presto, non riconoscendomi piu' in quella organizzazione cui avevo creduto da ragazzo.

.....

Avevo trascurato di riferire, parlando del traffico di stupefacenti, che un altro personaggio che curava l'approvvigionamento della morfina per i laboratori siciliani era, secondo quanto ho appreso da Stefano Bontate, Antonino Rotolo, inteso "Roberto". A specifica domanda della S.V., preciso che Bontate non mi ha mai parlato dei fratelli Grado come fornitori di morfina per i laboratori. In buona sostanza, vorrei precisare, una volta per tutte, che Stefano Bontate mi r e n d e v a

partecipe di quei segreti che lo affliggevano e, cioè', dei torti subiti ad opera dei Corleonesi e dei loro alleati; tutti i discorsi che mi faceva erano impostati su questo tema, poiché' il mio interlocutore voleva convincermi che era giusto farla finita finalmente con Toto' Riina. Ovviamente, però', il Bontate non mi diceva nulla sulle attività' di cui si occupava e quello che so ed ho riferito sul suo conto, l'ho appreso da altri. Ecco perché' nulla mi risulta sui Grado ne' su altri membri della famiglia di Bontate in ordine al traffico di stupefacenti, anche se, come la S.V. mi informa, vi sono coinvolti come e più' degli altri.

Circa l'esportazione negli U.S.A. dell'eroina prodotta in Sicilia, ho appreso dal Bontate che Pippo Bono, in quel Paese, era uno dei massimi acquirenti della droga, ma non ne curava il trasporto dalla Sicilia negli Stati Uniti. Nel passato, invece, e cioè' quando io conobbi i Cuntrera ed i Caruana in Canada, il Bono curava la consegna a costoro, in Europa, della droga e non già' negli U.S.A.. Quindi, il Bono non si è mai occupato del trasporto della droga; tuttavia mentre prima era un semplice intermediario nel traffico di

stupefacenti, successivamente e' divenuto uno dei maggiori punti di arrivo negli U.S.A. dell'eroina prodotta in Sicilia. I Cuntrera e i Caruana pensavano, poi, al trasporto della eroina consegnata ad essi in Europa da Pippo Bono.

Tutte le famiglie palermitane, come ho gia' detto, sono coinvolte nel traffico degli stupefacenti. E' chiaro, pero', che ogni capo famiglia stabilisce se ed in qual misura gli uomini d'onore della famiglia stessa possano partecipare a tale traffico. Ne consegue che, in tale partecipazione agli utili del traffico, vengono favoriti quelli maggiormente vicini al capo che sono ritenuti da quest'ultimo maggiormente utili ai suoi fini. In pratica, i piu' anziani ed i meno intraprendenti partecipano in misura irrisoria o addirittura vengono esclusi dai benefici del traffico di stupefacenti.

So con certezza, perche' riferitomi da Stefano Bontate e dallo stesso Salvatore Inzerillo, che i piu' attivi nel traffico di eroina sono Giovanni Bontate ("l'avvocato"), Michele Greco, Pino Greco "scarpazzedda", Tommaso Spadaro, i Vernengo, Giuseppe Calo', Antonino Salamone, Bernardo Brusca,

Salvatore Riina, Rosario Riccobono, Salvatore Inzerillo, Nino Pipitone, Pasquale Cuntrera, Pietro Lo Iacono, i Pullara', Salvatore Scaglione, Gnoffo Ignazio, Salvatore Cucuzza, i Madonia, i D'Anna. Ma, ripeto, tutte le famiglie sono coinvolte e i nomi che ho detto sono quelli che maggiormente ricorrevano nei discorsi di Bontate ed Inzerillo; ovviamente, tutti quanti partecipavano al traffico.

Un'altra particolarita' del traffico di eroina era, sulla base dei discorsi di Bontate ed Inzerillo, che chi aveva partecipato al finanziamento dell'acquisto di una partita di morfina, poteva scegliere: o ritirare l'eroina dai laboratori e, poi, provvedere per proprio conto alla sua commercializzazione; oppure, attendere che i soliti canali l'esportassero negli U.S.A. o altrove. La seconda ipotesi consentiva un maggior guadagno ma comportava la sottoposizione al rischio finanziario del sequestro della droga durante il trasporto.

Circa il coinvolgimento della mafia statunitense nel traffico di stupefacenti, posso riferire quella che e' la mia esperienza, alla stregua di quanto ho

potuto personalmente constatare durante la mia permanenza negli U.S.A. dal 1963 al 1970.

Quando ero a Palermo, avevo appreso dai discorsi (generici) che si facevano su "Cosa Nostra" americana, che tale organizzazione, di struttura analoga a quella siciliana, nel passato era stata collegata con quest'ultima, ma che i rapporti si erano troncati. Ogni nuovo membro di Cosa Nostra siciliana apprendeva questi concetti dai piu' anziani, dopo l'iniziazione. E sapevo anche che, quando erano in vita tali collegamenti, era possibile per un uomo d'onore siciliano emigrato negli U.S.A. divenire subito, in virtu' di tale sua qualifica, membro di "Cosa Nostra" americana. Negli U.S.A., invece, ho potuto notare che un uomo d'onore, ad esempio come me, non ha alcuna possibilita' di intrattenere rapporti ufficiali con "Cosa Nostra" americana. Di questa organizzazione fanno parte meridionali (e non soltanto siciliani) che sono gia' americani almeno di seconda generazione.

Trattasi di un'organizzazione molto efficiente e l'unica cortesia che ho ricevuta, e' stata la segnalazione, da parte pero' di un estraneo alla organizzazione, della ditta presso la quale avrei potuto lavorare come manovale. E questa mia esperienza

vale per tutti coloro che si sono trovati nella mia stessa condizione. In sostanza, accade che "Cosa Nostra" prende informazioni sul nuovo arrivato e, se lo ritiene meritevole di aiuto, gli fa sapere il modo con cui puo' provvedere al proprio sostentamento. E' assolutamente da escludere, quindi, che l'uomo d'onore siciliano, adesso, possa entrare a far parte di "Cosa Nostra" americana. Ritengo che, ormai, sia troppo grande il divario culturale e di interessi fra le due organizzazioni perche' possa persistere un qualsiasi collegamento fra esse.

Per quanto attiene, in particolare, al traffico di stupefacenti, posso dire che, almeno nel periodo in cui ho vissuto negli U.S.A., vi era assoluto divieto per "Cosa Nostra" americana di occuparsi di tale attivita'. Tutti coloro che negli U.S.A. so essere coinvolti nel traffico della droga sono uomini d'onore di Cosa Nostra siciliana, come, ad esempio, Giuseppe Ganci, Gaetano Mazzara, Salvatore Catalano, Giuseppe Bono e cosi' via.

La S.V. mi ha mostrato le fotografie delle nozze di Giuseppe Bono, celebrate negli U.S.A.. Ho notato che nessuno degli invitati era indiziato di appartenenza a "Cosa Nostra" americana e questo e' estremamente significativo.

Ovviamente, non sono in grado di escludere che, adesso, possa essere mutato l'atteggiamento ed il giudizio negativo di Cosa Nostra americana nei confronti del traffico di stupefacenti, ma, fino a prova contraria, sarei portato a ritenere che l'antico divieto permanga tuttora".(vol.124/bis f.450245 - 450251)

Secondo le dichiarazioni di Buscetta, che sono da considerarsi pienamente attendibili, perche' riscontrate in generale da Contorno Salvatore e, in particolare, dalle numerose indagini sulla droga, fra i traffici piu' lucrosi di "Cosa Nostra" vi era , all'inizio, il contrabbando di tabacchi (anch'egli vi e' stato coinvolto, con Giuseppe Savoca e Gaetano Scavone nel 1959: (vol.124. quater.452410-452445). Ai vertici del contrabbando erano Nunzio La Mattina, Tommaso Spadaro e il napoletano Michele Zaza (Michele "o pazzo"), i quali agivano con proprie e distinte organizzazioni. In seguito, anche per i contrasti insorti tra costoro, e col pretesto di disciplinare il contrabbando di tabacchi in maniera piu' razionale, "Cosa Nostra" si era praticamente impossessata del controllo del contrabbando di tabacchi, tanto che sia

il La Mattina che Lo Spadaro erano divenuti "uomini d'onore" della "famiglia" di Pippo Calo' (Porta Nuova), la stessa, cioe', del Buscetta; in un secondo tempo, anche lo Zaza era divenuto "uomo d'onore", alle dirette dipendenze di Michele Greco, capo della "commissione" di Palermo.

Nel contrabbando erano interessate tutte le "famiglie", ivi compresa quella di Stefano Bontate, e quest'ultimo soleva ricordare al Buscetta, sorridendo, le astuzie dello Zaza al fine di eludere le regole dettate dalla "Commissione" per disciplinare il contrabbando, e, in particolare, lo sbarco nelle coste italiane.

Anche "Cosa Nostra", per altro, al pari degli organi statuali, aveva sottovalutato il fenomeno del contrabbando di tabacchi, non considerando cioe', che lo stesso avrebbe portato i germi per lo snaturamento di alcune caratteristiche essenziali di questa organizzazione.

E difatti, la possibilita' per ciascun "uomo d'onore" di allearsi con chiunque, ivi compresi gli estranei a "Cosa Nostra", e gli ingenti guadagni derivanti dal contrabbando di tabacchi avevano prodotto, da un lato, il progressivo venir meno della



rigida compartimentazione a livello gerarchico e della segretezza, che caratterizzavano la struttura delle "famiglie" sia pure coordinate tra loro attraverso la "commissione", dall'altro, avevano determinato un'accentuata disponibilita' di mezzi finanziari, che, unitamente a quelli provenienti da altre illecite attivita', aveva spianato la strada per l'ingresso in grande stile nel mercato dell'eroina.

Entrambe queste conseguenze, a giudizio di Buscetta, hanno creato i presupposti per lo snaturamento di "Cosa Nostra", e sarebbero state ulteriormente aggravate dalla gestione del traffico di stupefacenti che aveva, si', inondato la mafia di danaro, ma ne avrebbe, prima o poi, determinato la dissoluzione.

Quanto riferito da Buscetta, per averlo personalmente constatato nel periodo (secondo semestre 1980) trascorso a Palermo prima di espatriare nuovamente per il Brasile, si e' rivelato estremamente preciso.

Secondo il Buscetta, l'ingresso massiccio della organizzazione mafiosa nel mercato dell'eroina, in concomitanza col progressivo declino del contrabbando di tabacchi, sarebbe avvenuto nel 1978 e sarebbe stato propiziato, soprattutto, da Nunzio La

Mattina, in virtu' dei suoi contatti, determinati proprio dal contrabbando, con le fonti di produzione della droga.

In seguito, l'approvvigionamento della morfina-base per i laboratori siciliani era divenuto appannaggio esclusivo, oltre che del La Mattina, di Tommaso Spadaro e di Giuseppe Savoca, i quali, pero', lavoravano ognuno per conto proprio e mantenevano gelosamente custodito il segreto sulle proprie organizzazioni. Successivamente, anche Antonino Rotolo era divenuto, secondo quanto riferitogli dal Bontate, un elemento-cardine per l'acquisizione della morfina-base.

Accanto ai soggetti che gestivano l'approvvigionamento della droga, altri ve n'erano che curavano la trasformazione della morfina base in laboratori clandestini, mentre altri ancora si occupavano del trasporto e dello smercio dell'eroina nei paesi consumatori.

Al riguardo, Buscetta ha fatto i nomi delle famiglie dei Cuntrera e dei Caruana per il Canada e, quale massimo esportatore di eroina per gli U.S.A., di Giuseppe Bono, il quale, mentre in un primo tempo curava direttamente anche il trasferimento dell'eroina, successivamente, divenuto

il terminale negli U.S.A. della droga esportata da "Cosa Nostra", ne curava la vendita in quel Paese tramite Ganci Filippo.

In buona sostanza, dunque, all'interno di "Cosa Nostra", si sono create strutture autonome, ma funzionalmente collegate, addette alle varie fasi in cui si articola il complesso traffico di stupefacenti, mentre, gli "uomini d'onore" che non hanno responsabilita' operative nel traffico, possono contribuirvi finanziariamente, condividendone, in varia misura, gli utili ed i rischi. Si e' riprodotta, in sostanza, la stessa situazione del contrabbando di tabacchi, ma in misura molto maggiore e con profitti enormemente piu' alti.

Anzi, secondo il Buscetta, per chi partecipa solo finanziariamente al traffico di stupefacenti, vi e' una duplice possibilita': o ritirare la propria quota del prodotto finito (eroina) e provvedere con i propri mezzi allo smercio della droga; o attendere che la stessa sia esportata negli U.S.A. ed ottenere, quindi, un maggiore utile, partecipando, pero', ai rischi di perdita del prodotto per effetto di sequestri da parte della Polizia.

Queste affermazioni del Buscetta hanno trovato riscontri notevolissimi e ricalcano quanto un

fedele e sventurato servitore dello Stato (il dirigente della Squadra Mobile di Palermo, dott. Giorgio Boris Giuliano) aveva già scritto diversi anni addietro.

Nell'ormai lontano 1979, il dott. Giuliano, in esito ad indagini accurate e fruttuose, aveva scritto, proprio in un rapporto di denuncia per traffico internazionale di stupefacenti contro Giuseppe Savoca ed altri, che "dal lavoro investigativo da cui è scaturito il presente rapporto è emerso, per come da tempo sospettato, che la mafia siciliana è rientrata nel traffico internazionale di stupefacenti con larga disponibilità di uomini e di mezzi, sfruttando, soprattutto, i canali delle grandi reti contrabbandiere di tabacchi lavorati esteri che operano nel sud-Italia e nelle isole sotto la ferrea guida di grossi nomi della mafia" (VOL.221.F.509554).

Nel procedimento sorto a seguito del rapporto di denuncia del dott. Giuliano, sono stati condannati da questo Tribunale, l'11.6.1985, perché colpevoli di traffico di stupefacenti, Savoca Giuseppe, Savoca Rosolino, Pirrone Giacomo ed alcuni greci, mentre Scavone Gaetano è stato assolto per insufficienza di prove (VOL.221.F.509638).

Deve dunque ascriversi ad ennesimo riconoscimento dell'abilita' investigativa di Boris Giuliano, se quanto e' emerso faticosamente solo adesso, a seguito di indagini istruttorie complesse e defatiganti, era gia' stato da lui esattamente intuito ed inquadrato diversi anni prima.

L'indicazione, dunque, di Giuseppe Savoca trova riscontro nelle indagini di Boris Giuliano, da cui e' emerso, appunto, un ruolo del Savoca nel traffico degli stupefacenti corrispondente a quello riferito dal Buscetta.

Ma anche in ordine agli altri personaggi indicati da quest'ultimo, l'istruttoria consente di affermare che gli stessi sono coinvolti nel traffico di stupefacenti, nei termini riferiti dal loro accusatore. Una parte di questa sentenza e' dedicata al ruolo di Tommaso Spadaro nel contrabbando di tabacchi, prima, e nel traffico di stupefacenti, poi; e la fondatezza delle conclusioni raggiunte e' stata autorevolmente riconosciuta dal Tribunale di Firenze, che ha condannato lo Spadaro per un episodio della fase di distribuzione, costituente soltanto un aspetto del piu' vasto traffico emerso nel corso del presente procedimento.

Su Antonino Rotolo e su Nunzio La

Mattina basta richiamare, poi, quanto e' gia' stato riferito in ordine alle risultanze emerse dalle indagini conseguenti alle dichiarazioni di Paul Waridel, che confermano come il La Mattina e, dopo, il Rotolo, siano stati tra i maggiori acquirenti di morfina base per i laboratori siciliani.

Al riguardo, sembra a chi scrive che, forse, non si sarebbe potuta avere conferma piu' puntuale delle dichiarazioni di Buscetta. E cio', senza tenere conto del ritrovamento di 6,5 chilogrammi di eroina, che una perizia tossicologica ha accertato provenire da un laboratorio di Alcamo (TP), rinvenuti l'11.5.1983 - nella villa, sita a Poggio S.Lorenzo (Rieti), nella disponibilita' di Cercola Guido, collegato con Rotolo, Pippo Calo' e Lorenzo Di Gesu'. E va rilevato, a sicura conferma dell'attendibilita' di Buscetta, che, quando quest'ultimo ha parlato del ruolo di Rotolo e di La Mattina nel traffico di stupefacenti, ben poco era emerso, almeno a livello giudiziario, sull'importanza del ruolo dei predetti nel traffico di stupefacenti. A parte un procedimento penale in corso contro il La Mattina, in cui appariva che lo stesso si fosse reso responsabile di contrabbando di

tabacchi piuttosto che di traffico di stupefacenti, nulla ancora di processualmente utilizzabile era stato accertato a carico del Rotolo.

Ma, nei confronti di quest'ultimo, il Buscetta, ha riferito anche che era "uomo d'onore" della "famiglia" di Brancaccio e che era invisibile a Stefano Bontate perche' cognato di un vigile urbano e perche' troppo "vicino" a Giuseppe Calo'. Ebbene, il Rotolo e' effettivamente cognato del vigile urbano Monteleone Salvatore ed e' stato arrestato a Roma insieme con Giuseppe Calo'.

Di fondamentale rilievo probatorio, sia autonomamente, sia perche' costituiscono una puntuale conferma di quelle di Buscetta, sono anche le dichiarazioni di Contorno Salvatore.

Quest'ultimo, arrestato a Roma il 24.3.1982, ha gia' subito una condanna dal Tribunale di Roma per traffico di stupefacenti (Vol.274 f.350-413)); sono stati rinvenuti, infatti, dalla Polizia, nella sua tenuta sulla Braccianese, circa 150 Kg. di hashish ed un chilogrammo di eroina, pura al 21%, oltre ad armi.

Il Contorno, come si e' visto, dopo un lungo travaglio, ha deciso di seguire la via di

Tommaso Buscetta, collaborando con la Giustizia. Egli, essendo un fedelissimo di Stefano Bontate, ha potuto conoscere fatti di cui altrimenti non sarebbe mai venuto a conoscenza; ed anzi in alcuni punti le notizie da lui fornite sono maggiormente precise e piu' ricche di particolari di quelle del Buscetta, fondandosi su esperienze personali. Ne consegue che, se pur Contorno non ha la capacita' di sintesi e l'intuito per trarre conclusioni di carattere generale su quanto da lui appreso, e' comunque a conoscenza di fatti e circostanze utilissimi per le indagini, da cui e' possibile trarre ugualmente conclusioni certe sul funzionamento del traffico di stupefacenti.

Un primo fatto rilevante riferito dal Contorno, riguarda il sequestro di quaranta chilogrammi di eroina avvenuto a Cedrate di Gallarate (Milano) il 18 marzo 1980. Tale episodio che e' stato oggetto di indagini nel procedimento penale contro Spatola Rosario ed altri. - conclusosi con severe condanne, sostanzialmente confermate in grado di appello - e' stato ribadito ed arricchito di ulteriori particolari, nel presente procedimento, dallo stesso Contorno all'udienza del 15 aprile 1986.



Giova premettere che, come risulta dagli atti processuali, il sequestro dell'ingente quantitativo di droga e' stato propiziato dalla collaborazione dell'italo-americano Frank Rolli, il quale aveva informato la DEA (organismo di Polizia statunitense con funzioni antidroga) che i fratelli Adamita si sarebbero occupati, col suo aiuto, di spedire negli U.S.A. un grosso quantitativo di eroina diretto ai fratelli Gambino e ad altri. Il Rolli aveva, poi, informato la DEA della presenza della droga negli scatoloni consegnati dagli Adamita all'Agenzia di spedizioni Jumbo di Cedrate di Gallarate e, quindi, era intervenuta la Polizia, che aveva proceduto al sequestro. Dalle indagini era emerso che la droga era pervenuta nell'abitazione di Adamita Antonio, sita a Vanzaghello (Milano), nascosta in scatole di cartone con ortaggi, e la moglie dell'Adamita, Tarello Marina, aveva dichiarato che la consegna era stata effettuata da un giovane siciliano alla guida di un furgoncino.

Va rilevato che gia' allora vi era la sicurezza che la droga provenisse da Bagheria, essendo stati sequestrati a casa di Antonio Adamita gli scatoloni nei quali era contenuta l'eroina, recanti la stampigliatura della ditta Giuseppe Graziano di

Bagheria; inoltre, all'interno di uno degli scatoloni, era stato rinvenuto un foglio del Giornale di Sicilia del 10.3.1980 (Vol.192 f.97).

Di questo episodio occorrerà riparlare tra breve; intanto, giova osservare che le dichiarazioni del Contorno hanno confermato il luogo di provenienza dell'eroina, fornendo altri importanti riscontri circa l'organizzazione cui l'eroina era diretta.

Il Contorno ha dichiarato, al riguardo, quanto segue: "Nei primi mesi del 1980, D'Agostino Emanuele, che in quel periodo era latitante, mi invito' ad andare con lui, guidando la mia autovettura. Lo accompagnai, prima al deposito di ferro, sito all'uscita dell'autostrada per Bagheria, cui e' interessato Leonardo Greco, poiche' il D'Agostino aveva un appuntamento con quest'ultimo; quindi, poiche' Leonardo Greco non era li', accompagnai il D'Agostino, seguendo le sue indicazioni, in una casa di campagna sita nei pressi di Bagheria, che sarei in grado di indicare. Ivi il D'Agostino mi presento', come "uomo d'onore", una persona che mi disse essere il fratello di Leonardo Greco abitante negli U.S.A.; mi preciso' che tutti i Greco, fratelli di

Leonardo, erano "la stessa cosa". L'incontro, come ho avuto modo di notare, aveva come scopo la spedizione di una partita di eroina di circa 40 chili, negli U.S.A.

Vi erano, infatti, altri uomini, che mi sembrarono stranieri, che non mi furono presentati e che, forse, sarei in grado di riconoscere. Costoro accertarono se la droga fosse di buona qualità. Non capii bene il procedimento usato, ma vidi pacchi di cellophane contenenti una sostanza bianca, qualcosa che bolliva su un fornello e una puzza intensa di acido, nonché dei piccoli contenitori di vetro. Io, per discrezione, mi appartai, andandomene fuori in macchina, anche perché l'aria era divenuta irrespirabile. Dopo un po', D'Agostino uscì e andammo via insieme. Lungo il tragitto egli mi spiegò che quelli da me visti erano gli acquirenti americani della droga. Mi spiegò anche che si trattava di merce appartenente a diverse persone e che si stava preparando la spedizione in un'unica volta. Mi disse che, per distinguere le varie partite, poiché non veniva provata la qualità di tutti i pacchi di cellophane contenenti l'eroina, si apponevano dei segnali convenzionali sui pacchi stessi (segni di matita, tagli di estremità dei pacchi e così via),

in modo che si potesse distinguere se e quale partita non fosse buona. Se mal non ricordo, ogni pacco era di circa cinquecento grammi. Dopo un paio di giorni, fu data grande pubblicita' sui giornali al sequestro di una partita di 40 Kg. di eroina, avvenuto presso Milano, e il D'Agostino mi informo' dell'accaduto e mi disse che si trattava proprio di quella partita di droga di cui ho parlato" (Vol.125 f.456590 - 454592).

In successive dichiarazioni ((Vol.125 f.456684, 456693), il Contorno ha precisato che, a Bagheria, egli e il D'Agostino, dopo di essersi recati nel magazzino di Leonardo Greco, non avendolo trovato, lo avevano incontrato nella piazza principale di Bagheria. Greco era in compagnia (ovviamente non casuale) di Orazio Saccone ("uomo d'onore", come il Contorno e il D'Agostino, della "famiglia" di S.Maria di Gesu') e li aveva fatti accompagnare, da un suo uomo (rimasto non identificato), nella casa di campagna di cui si e' detto.

Ebbene, l'ispezione dei pacchi di eroina sequestrati agli Adamita il 18 marzo 1980, tuttora custoditi nell'ufficio Corpi di Reato del Tribunale di Milano, ha consentito di accertare che

sui sacchetti di cellophane contenenti la droga erano stati apposti quei segni convenzionali (numeri di vario colore, segni di X, tagli alle estremita') minuziosamente descritti dall'imputato (vedi verbale di verifica ed ispezione corpi di reato del 1.12.1984 (Vol.155 f.160 - 166) di cui si e' data lettura al dibattimento).

Questo obiettivo ed indiscutibile riscontro delle dichiarazioni del Contorno ne conferma appieno l'attendibilita' ed e' suscettibile di adeguata valorizzazione anche ai fini della ricostruzione delle modalita' e della unitarieta' del traffico degli stupefacenti.

Ove poi si aggiunga che, su richiesta del P.M., all'udienza del 3 dicembre 1986 e' stato acquisito il fascicolo fotografico, allegato ad un rapporto della Criminalpol del 26 settembre 1966, in cui e' ritratta la casa di "Torre Chieranda" di D'Amico Antonino, riconosciuta dal Contorno come quella in cui si svolge il descritto episodio, si ha la precisa sensazione che il Contorno ha riferito i fatti a sua conoscenza con assoluta aderenza alla realta'.

Occorre ora richiamare che il Contorno ha fornito la conferma di quanto riferito dal

Buscetta circa una particolarita' del traffico degli stupefacenti con gli U.S.A.: quella, cioe', della unicità di trasporto di partite di droga appartenenti a diversi proprietari. Il segnale di riconoscimento sui pacchi di cellophane aveva, infatti, l'unica finalita' di stabilire la provenienza dei pacchi e, con cio' stesso, e' dimostrato che si trattava di partite di droga di diversa provenienza, ma spedite contestualmente.

Inoltre, le esalazioni fastidiose che avevano indotto il Contorno ad abbandonare la stanza, sono la dimostrazione che la qualita' della droga veniva controllata pacco per pacco prima della spedizione, e cio' per evitare il ripetersi di numerosi casi in cui, (vedi episodio processo Mafara di corriere arrestato con droga proveniente dagli U.S.A.) all'arrivo veniva contestata la qualita' e la percentuale di raffinazione dell'eroina. Il sistema adottato serviva a scoraggiare eventuali tentativi truffaldini e, comunque, ad individuare le responsabilita' dei singoli produttori.

Al dibattimento (udienza 15.4.1986), il Contorno ha ulteriormente precisato che a compiere tali operazioni erano, oltre a persone sconosciute dall'accento americano, Ganci

Giuseppe ("famiglia" di S. Giuseppe Jato), Mazzara Gaetano ("famiglia" di Ciminna), Castronovo Francesco e Greco Salvatore cl.1933 ("famiglia" di Bagheria).Cio', a conferma della partecipazione di "uomini d'onore" di piu' "famiglie".

Altre utilissime precisazioni sono state fornite da Salvatore Contorno sulle modalita' del traffico di stupefacenti, in piena aderenza con quanto dichiarato dal Buscetta e in gran parte riscontrate da pregresse indagini giudiziarie. Da tali dichiarazioni emerge, ancora una volta, che la gestione del traffico di eroina coinvolge "Cosa Nostra" nella sua globalita'.

A prescindere dalla "famiglia" di appartenenza dei soggetti coinvolti nel traffico, tutti quanti sono coinvolti nella gestione del gigantesco affare, dall'approvvigionamento della morfina alla gestione dei laboratori per la produzione dell'eroina, all'esportazione della droga nei Paesi Esteri, all'immissione al consumo nel territorio nazionale.

Quanto e' stato riferito, adesso, da Salvatore Contorno e, ancor prima, da Tommaso Buscetta, era gia' noto, a livello investigativo, agli organi di Polizia Giudiziaria; perfino alcuni

imputati (Eric Charlier nel procedimento penale contro Mafara Francesco ed altri) avevano riferito, già nel 1980, di avere appreso della gestione unitaria del traffico di stupefacenti da parte di "Cosa Nostra" siciliana. Ma è importante che, adesso, membri di spicco dell'associazione mafiosa diano conferma di quanto finora era stata soltanto una logica deduzione da parte degli organi investigativi o affermato "de relato".

Tralasciando quanto riferito dal Contorno sui singoli personaggi coinvolti nel traffico di stupefacenti (di cui si terrà conto nell'esaminare la posizione processuale degli imputati), e soffermandoci sugli aspetti generali del traffico degli stessi, le sue dichiarazioni sull'argomento possono così riassumersi:

- A Palermo operavano almeno tre laboratori di eroina, mentre ve n'era un altro in territorio di Mazara del Vallo, gestito dalla "famiglia" di Mariano Agate, intimo amico di Francesco Mafara e conosciuto personalmente dal Contorno perché entrambi, come tanti altri, frequentavano assiduamente Michele Greco (Vol.125 f.154).



- Un'altra raffineria era installata nel baglio "Favarella" di Michele Greco e nella stessa il Contorno vide lavorare i fratelli Giuseppe e Rocco Marsalone. Successivamente, Michele Greco, preoccupato del viavai di persone che frequentavano il baglio Favarella, aveva fatto spostare il laboratorio presso il 1° piano di una casa di Salvatore Prestifilippo a Croce Verde Giardini, che è stata identificata e riconosciuta dal Contorno in via Ciaculli n.280/A, 282/A e 284/A (vol.125 bis f.457041).

- Marchese Mariano gestiva nei suoi fondi, a Villa Ciambra, per conto di Bernardo Brusca, un laboratorio di eroina (VOL.125 f.124, 141, 155)).

- I Vernengo sicuramente gestivano un laboratorio d'eroina, anche se il Contorno non ne aveva mai conosciuto l'ubicazione. Anzi, Antonino Vernengo, inteso "u dutturi", aveva fama di provetto chimico ed aveva addestrato, per la trasformazione della morfina-base in eroina, Francesco Marino Mannoia, Vernengo Luigi, Vernengo Cosimo, De Simone Antonino, Costantino Antonino, Vernengo Giuseppe fu Giovanni, Vernengo Ruggero (Vol.125

f.146). Anche Pietro Vernengo ed il genero Urso Giuseppe erano stati addestrati da Antonino Vernengo, divenendo esperti "chimici" (Vol.125 f.151); Antonino Vernengo, a sua volta, era stato istruito da un italiano, del quale pero' il Contorno non ricordava piu' il nome (Vol.125 f.151).

- I Savoca non gestivano un proprio laboratorio, ma si occupavano, in collegamento con Nunzio La Mattina, dell'importazione di morfina-base, che veniva poi trasformata nel laboratorio dei Vernengo (Vol.125 f.155).

- Anche Tommaso Spadaro si occupava dell'importazione di morfina base ed anche di esportazione dell'eroina, ma non aveva un proprio laboratorio, come, del resto, Salvatore Inzerillo (Vol.125 f.160).

- la "famiglia" di Mazara del Vallo (Mariano Agate) e quella di San Giuseppe Jato (Bernardo Brusca) sono strettamente collegate coi corleonesi anche nel traffico di stupefacenti; uomo di punta e' Giuseppe Ganci, fedelissimo di Giuseppe Bono (Vol.125 f.161).

- Orazio Saccone lo aveva informato che Oliviero Tognoli era "nelle mani" di Leonardo

Greco, il quale lo utilizzava per le sue finalita' (Vol.125 f.162).

Nel corso del dibattimento, il Contorno, oltre a reiterare tali dichiarazioni, aggiungendo ulteriori ed interessanti particolari, ha chiarito con quali sistemi ed usando quali tecniche si occultava la droga durante i trasporti (es: sotto le pedane di legno usate negli autocarri per accatastare le mattonelle).

Ha, poi, precisato che il traffico degli stupefacenti era saldamente sotto il pieno controllo di "Cosa Nostra" palermitana e che tutte le "famiglie" di "Cosa Nostra" e gli "uomini d'onore" vi partecipavano, tranne Panno Giuseppe, "rappresentante" della "famiglia" di Casteldaccia e Bontate Stefano, "rappresentante" di quella di S. Maria di Gesu'.

Costoro, dati gli ingenti profitti che la droga procurava, non potevano, tuttavia, evitare che i loro adepti, ai quali non erano in grado di garantire i medesimi guadagni con altre attivita' illecite, si inserissero nel traffico.

Inoltre, Contorno ha confermato che l'organizzazione si serviva anche di estranei, dato che l'ansia di arricchirsi aveva sconvolto le menti di

tutti e, pur di guadagnare miliardi, non si stava piu' attenti se taluno, impostosi come pedina importante e necessaria di una determinata fase del traffico, non fosse "uomo d'onore".

I canali del traffico per far pervenire la morfina-base, l'eroina o l'hashish in grosse quantita', rimanevano quelli tradizionali del contrabbando di sigarette (Turchia, Bulgaria) ed erano conosciuti e utilizzati, anche secondo Contorno, le cui dichiarazioni riscontrano in pieno quelli di Buscetta, da La Mattina Nunzio, Spadaro Tommaso, Savoca Giuseppe, Agate Mariano e Rotolo Antonino.

L'enorme vantaggio rispetto alle sigarette di contrabbando, afferma Contorno, era anche costituito dal volume della merce in relazione al suo valore e dalla conseguente possibilita' di effettuare sbarchi della sostanza stupefacente in qualsiasi momento ed in qualsiasi luogo, tramite velocissimi motoscafi d'alto mare, difficilmente intercettabili dagli organi di vigilanza navale.

Gli ingenti capitali per finanziare il traffico, venivano poi approntati, anche qui secondo il collaudato sistema del contrabbando di tabacchi, "a caratura", cioe' a quota-parte cui avrebbe in seguito corrisposto un guadagno in percentuale.

In genere, a fornire tali mezzi finanziari erano chiamati dai capi, con necessarie funzioni di coordinamento e di direzione, gli "uomini d'onore" delle rispettive "famiglie", scelti tra i piu' validi e meritevoli, pero', afferma Contorno, qualche affiliato avrebbe potuto ricevere segretamente ed in via del tutto personale danaro da parenti ed amici ed incrementare la propria quota di partecipazione.

In relazione ad ogni carico di sostanza stupefacente vi era una precisa divisione di compiti, per cui taluni provvedevano ad importarla, altri a raffinarla ed altri ancora a spedirla, preferibilmente negli U.S.A., perche' era quello il mercato che garantiva i piu' lauti guadagni, anche se aumentavano i rischi.

Tra coloro che avevano creato canali privilegiati per la spedizione negli U.S.A., Contorno ha citato parecchi nomi tra cui anche Spadaro Tommaso, Savoca Giuseppe, Ganci Filippo e Milano Nicolo', entrambi collegati con i fratelli Bono, Catalano Salvatore, Mazzara Gaetano, Castronovo Francesco, Greco Salvatore cl.1933, Greco Leonardo, Inzerillo Salvatore ed altri.

Circa i rapporti con gli associati campani e catanesi, Contorno ha riferito che, di volta in volta, costoro si inserivano nella fase piu' conveniente per entrambe la parti, sia ai fini dell'approvvigionamento, sia ai fini della spedizione che, pero', effettuavano a loro rischio e pericolo.

Mentre la raffinazione, lascia intendere il Contorno, rimaneva sempre appannaggio delle "famiglie" palermitane.

Queste dichiarazioni del Contorno sono il frutto di conoscenze acquisite nell'ambito di "Cosa Nostra", per avere egli personalmente partecipato, come del resto ha esplicitamente ammesso, al traffico di stupefacenti.

Si tratta di affermazioni che completano e confermano le dichiarazioni di Buscetta e che trovano riscontro sia in precedenti indagini giudiziarie, sia, del resto, in quelle svolte nel presente procedimento.

Basti ricordare, al riguardo, quanto segue:

I. IL 25.8.1980, in localita' Rovetto del Comune di Trabia (Palermo), in un appartamento di proprieta' di Vitale Anna, e' stato individuato un laboratorio di eroina, collegato ad un deposito sito in contrada Giummarra del Comune di Carini, appartenente a

Buccola Matteo. Nella complessa operazione e' stato coinvolto Gerlando Alberti, elemento di spicco della "famiglia" di Giuseppe Calo' (Porta Nuova); fra gli arrestati vi erano diversi francesi, che sicuramente avevano il ruolo di "chimici" (Bousquet Andre', Ranem Jean Claude, Champion Jean Claude). Dopo pochissimi giorni da tale operazione, l'albergatore Janni', che aveva collaborato con gli inquirenti, era stato spietatamente ucciso nell'hotel "Riva Esmeralda". Per il traffico di stupefacenti e per l'omicidio dello Janni', Gerlando Alberti ha riportato severe sentenze di condanna davanti al Tribunale ed alla Corte di Assise di Palermo. Recentemente, e' stato condannato anche dal Tribunale di Venezia per i suoi collegamenti coi fornitori della morfina base (Vol.225 f.285 e segg.).

2. Il 15.9.1980, nella via Villagrazia di Palermo, a seguito di un incendio, e' stato scoperto un laboratorio di eroina; per tale episodio, sono gia' stati rinviati a giudizio Mondino Michele e la sorella Mondino Gaetana, ma le indagini sono ancora in corso.

3. Della scoperta del laboratorio di via Messina Marine, avvenuta l'11.2.1982, e della sua appartenenza ai Vernengo si trattera' ampiamente in seguito.

4. Il 30.4.1985, e' stato scoperto, in contrada "Virgini" di Alcamo, un laboratorio e, fra gli altri, e' stato arrestato Milazzo Vincenzo, indicato da Salvatore Contorno come "uomo d'onore" della "famiglia" di Alcamo.

5. Nel procedimento penale contro Mafara Francesco ed altri, instauratosi a seguito dell'arresto, a Roma, del belga Albert Gillet, il quale portava con se' quasi dieci chilogrammi di eroina, sono emersi chiarissimi collegamenti fra Francesco Mafara, "uomo d'onore" della "famiglia" di Brancaccio, e Mariano Agate, "rappresentante" di quella di Mazara del Vallo. Il Gillet, che ha ampiamente collaborato con la Giustizia, ha dichiarato di aver conosciuto l'Agate a casa del Mafara, sostenendo che anche il primo era coinvolto nel traffico di stupefacenti; fra l'altro, sono stati acquisiti riscontri documentali delle dichiarazioni del Gillet (una lettera inviata a quest'ultimo da Mariano Agate). Il Gillet, inoltre, ha fornito indicazioni sulla provenienza dell'eroina che, pur non consentendo la localizzazione del laboratorio, gia' allora inducevano a ritenere che fosse ubicato in territorio di Mazara del Vallo. Deve soggiungersi che,



sia in primo grado, sia in grado di appello, e' stata riconosciuta la colpevolezza dell'Agate.

Del ruolo di Spadaro Tommaso, Savoca Giuseppe e La Mattina Nunzio nel traffico di stupefacenti si e' gia' ampiamente trattato e si e' detto, del pari, che gli stessi non gestivano propri laboratori.

Per quanto riguarda Salvatore Inzerillo, nel procedimento penale contro Spatola Rosario ed altri, e' emerso, appunto, che quest'ultimo si occupava soprattutto dell'esportazione dell'eroina negli U.S.A., in stretto collegamento coi suoi potenti cugini, abitanti a New York, John, Rosario e Gambino Giuseppe.

Anche Mafara Francesco, del resto, come e' emerso dal procedimento penale a suo carico, non disponeva di propri laboratori ed era addetto all'esportazione negli U.S.A. dell'eroina; cio', conferma ancora di piu' l'attendibilita' dell'accusa del Contorno circa i collegamenti fra il Mafara e Mariano Agate, produttore di droga, per la fornitura e le spedizioni dell'eroina in U.S.A..

7. Inoltre, nell'ambito delle indagini svolte in collaborazione con tale paese, inerenti al traffico di

stupefacenti, i rapporti tra il Tognoli e Greco Leonardo risultano confermati dal fatto che entrambi sono stati controllati, il 10.7.1981, al valico di Ponte Chiasso, diretti in Svizzera (Vol.203 f.228 - 229).

Quanto si e' detto finora e' la rapidissima sintesi di anni di indagini e di investigazioni istruttorie e dibattimentali. Dovrebbe, comunque, essere ormai chiarissimo che singoli episodi e distinti procedimenti penali, alcuni dei quali ormai definiti, concernenti il traffico internazionale di stupefacenti, sono tante tessere di un unico mosaico e rappresentano, sotto angolature volta a volta diverse, ma sempre parziali, un'unica realta': che e' quella della gestione del traffico da parte di "Cosa Nostra" palermitana.

Il che, a prima vista, sembrerebbe in contrasto con la premessa da cui si era partiti, e, cioe', della inapplicabilita' del delitto di cui all'art. 75 Legge stupefacenti a tutti gli appartenenti a "Cosa Nostra" in quanto tali. Ma non e' cosi'.

Proprio dalle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno e' emerso, infatti, che, sotto il controllo della "Commissione", le aggregazioni per il traffico di stupefacenti si realizzano fra uomini

d'onore appartenenti a "famiglie" diverse, ed anche con soggetti che non sono mafiosi e che prestano la loro opera unicamente per il traffico stesso. Inoltre, i vari capi-famiglia, nello stabilire la partecipazione al traffico dei propri "soldati", determinano le modalita', anche finanziarie, di partecipazione di ciascuno di essi, potendo perfino escluderli. Infatti, i piu' anziani e meno validi "uomini d'onore" generalmente non vengono coinvolti nel traffico, e non e' nemmeno da escludere che alcuni, per libera scelta, come nel caso di Bontate Stefano e Panno Giuseppe, preferiscano non parteciparvi.

Infine, e' emerso che alcune "famiglie" dell'entroterra siciliano risultano estranee a queste attivita', come accertato attraverso le dichiarazioni di Marsala Vincenzo. Costui ha fornito un interessante elemento di ulteriore riscontro circa la gestione del traffico a livello di organi direttivi e la compartecipazione "a caratura" al contrabbando di tabacchi.

Racconta il Marsala, che il capo-mandamento Gigino Pizzuto aveva offerto a suo padre la possibilita' di guadagnare qualcosa nell'ambito appunto, del contrabbando di tabacchi e lo

aveva invitato ad avvertire tutti gli affiliati e ad incassare le somme che costoro volevano investire, promettendone la restituzione nel giro di tre mesi con un interesse del 40%.

Poiche' nessuno volle aderire, soltanto il padre del Marsala consegnò al Pizzuto L.5.000.000, ricevendone dopo qualche mese 5.800.000, con un guadagno inferiore al previsto.

Aggiunge il Marsala che il padre avrebbe voluto reinvestire tutta la somma, ma il Pizzuto gli rispose che in quel momento non c'era possibilità di ulteriori affari (Vol.1/Y f.181694 - 181695).

Successivamente, il Marsala, nel confermare l'episodio dinanzi al giudice, accomunava il traffico di stupefacenti al contrabbando di tabacchi, precisando che l'organizzazione "Cosa Nostra" consentiva di investire danaro in tali affari illeciti, che, però, venivano gestiti direttamente soltanto da un determinato gruppo di "famiglie" (Vol.2/Y f. 182240).

A questo punto, si deve convenire che - ferma la conclusione che "Cosa Nostra" controlla il traffico dell'eroina - occorre stabilire, volta per volta, se ogni singolo "uomo d'onore" vi sia coinvolto. Indubbiamente, sarebbe molto più agevole ritenere

l'equazione "mafioso uguale trafficante di stupefacenti"; ma la realta' non e' in questi termini e bisogna, ovviamente, tenerne conto, in rigoroso ossequio al principio della personalita' della responsabilita' penale.

V'e' pero', in proposito, da osservare che, alla luce delle cognizioni acquisite, la condotta di partecipazione al traffico di stupefacenti ed all'associazione all'uopo finalizzata e' costituita in massima parte, tolti i capi, che hanno funzioni di coordinamento e di direzione nonche' coloro che di volta in volta sono adibiti per la loro specializzazione alle varie fasi esecutive (importazione, raffinazione, distribuzione, riciclaggio danaro, etc.), dall'investimento iniziale di danaro, che mette in moto tutto il sistema e senza il quale il traffico non potrebbe esistere. Si puo' anche credere a taluni imputati che giurano di non avere mai visto un grammo di droga, ma anche se cio' fosse vero, cio' non determina la loro estraneita' al delitto, essendo sufficiente provare, anche a livello indiziario, che costoro abbiano affidato somme di danaro a tal fine e ne abbiano tratto gli ingenti profitti, altrimenti non giustificabili, che tale illecito, turpe mercato procura.

Del resto, si possono facilmente valutare i margini di profitto, ove si consideri che la morfina-base era fornita dal turco Musullulu a 13.000 dollari al kg., mentre l'eroina pura veniva rivenduta negli Stati Uniti d'America a 110.000 dollari al kg.

E' evidente, quindi, che, ai fini dell'accertamento delle responsabilita' degli imputati, assumano rilievo i reciproci collegamenti finanziari, gli illeciti arricchimenti, le indagini bancarie e patrimoniali, dai quali si possono trarre utili elementi di giudizio.

Per quanto concerne l'organizzazione "Cosa Nostra", non v'e' dubbio che la stessa fornisce, a coloro che sono implicati nei traffici, salde e collaudate strutture, utili per la raccolta di capitali e per i rapporti tra gli associati, uomini dediti alla cieca obbedienza, gerarchicamente sottoposti e controllati dai capi. "Regole" di comportamento che danno la matematica certezza che colui che sbaglia o cerca di truffare i soci viene senza alcuna possibilita' di appello immediatamente ucciso; la massima fiducia negli scambi di danaro con stupefacenti, i quali, come ha precisato Buscetta al dibattimento, di norma non avvengono

contestualmente, come in ogni affare tra persone sconosciute o poco affidabili, (il che da' l'enorme vantaggio che se una operazione va male si possono sequestrare la droga o i soldi, ma mai le due cose contemporaneamente); il vincolo associativo e, infine, il metodo dell'intimidazione, che l'associazione, data la sua fama che trascende i limiti nazionali, riesce ad incutere nei contatti con gli esterni persino nell'ambito degli scambi internazionali (si ricordi il terrore degli operatori finanziari svizzeri interrogati e la massima cura nel tentativo di non fornire elementi utili per le identificazioni di "uomini d'onore"), garantiscono una certa sicurezza ai loschi traffici.

Da quanto sinora esposto e dall'attivit  delittuosa descritta nelle pagine che seguono, si puo' affermare che sussistono tutti gli elementi necessari per configurare l'associazione di cui all'art. 75 legge n. 685 del 1975.

Risultano, infatti, con certezza, rapporti continui e diretti tra coloro che esplicano attivita' nell'ambito delle fasi operative, testimoniati da indagini, pedinamenti, incontri, intercettazioni telefoniche, oltre che rapporti di affiliazione alla medesima associazione mafiosa, denominata "Cosa

Nostra", che controlla tutto il traffico. E' stata inoltre accertata la specifica articolazione in ruoli fissi nell'ambito dell'attivita' riferibile al sodalizio criminoso, il che gia' denota, nel suo complesso, (compiti di reperire la morfina base, di trasformarla, di spedirla, di venderla al dettaglio, di riciclare il danaro e di reinvestirlo, affidati a persone diverse) il requisito fondamentale dell'organizzazione, che, peraltro, e' arricchita dai mezzi necessari per attrezzare i laboratori e dalla struttura gerarchica, con capi che detengono un ruolo di direzione ed il potere decisionale.

Infine, non v'e' alcun dubbio che tutte le attivita' descritte sono finalizzate al traffico di stupefacenti in tutte le sue fasi.

Riscontrati, nella specie, il vincolo associativo, la struttura organizzativa ed il comune programma criminoso, la ricostruzione dei fatti e degli episodi, che saranno trattati secondo un criterio logico-cronologico in relazione principalmente alle varie fasi del traffico, dimostrano con assoluta certezza l'esistenza di un'unica associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti.



Questa a partire dal 1979 e fino al 1983, provvede ad approvvigionamenti di morfina-base o di eroina dai luoghi di produzione, a trasformare la morfina in eroina ed a spedirla in U.S.A., a riciclare in Svizzera le enormi somme ricavate dal traffico per poi investirele sia in ulteriori attività delittuose dello stesso tipo, sia in attività economiche imprenditoriali apparentemente lecite (edilizia, appalti, imprese, etc.) attraverso una serie di prestanome ed operatori finanziari.

Appare opportuno, tuttavia, ribadire che le esigenze stesse del traffico di stupefacenti hanno indotto "Cosa Nostra" a diversificare i ruoli degli adepti in relazione alle descritte fasi; la partecipazione solo finanziaria dei singoli a tale traffico e' stabilita, invece, dalla "commissione" e, in coordinamento colla stessa, dai "capi famiglia", che raccolgono dagli affiliati i capitali per l'acquisto iniziale della sostanza.

Del resto, non si possono ricevere dagli U.S.A., come si dimostrera' in seguito, somme provenienti dal commercio dell'eroina per l'importo di 55 milioni di dollari nel giro di un anno (1982-1983), ne' si possono ordinare partite di 400 kg. di morfina-base o importare 233 kg. di eroina pura (sequestrata a Suez),

senza ipotizzare una gestione centralizzata dal traffico di stupefacenti.

In ogni fase, poi, possono operare contemporaneamente organizzazioni distinte cui spesso si aggregano anche personaggi non mafiosi, soprattutto per l'approvvigionamento dai paesi produttori o per il riciclaggio di denaro "sporco".

Pertanto, e' certamente aderente alla realta' del traffico degli stupefacenti configurare, qualora vi siano i presupposti, una pluralita' di associazioni operanti non necessariamente nei luoghi di origine di "Cosa Nostra" (ad esempio, il riciclaggio del denaro puo' esaurirsi per intero in Svizzera e la distribuzione al dettaglio completamente in U.S.A.), ma bisogna tenere sempre presente, ai fini anche della competenza per territorio, che si tratta sempre di segmenti di un contesto unitario, molto piu' ampio, quello della gestione complessiva del traffico, che si svolge sotto il controllo e la direzione di "Cosa Nostra".

Se non si riesce a comprendere questa realta', si avra' una visione sempre parziale e riduttiva del fenomeno, con conseguenze sul piano processuale certamente insoddisfacenti rispetto alla realta' dei fatti.

Non si puo' trascurare di porre in luce, infine, che questo traffico in grande stile controllato da "Cosa Nostra" va distinto da quello organizzato da altre associazioni che si occupano della distribuzione degli stupefacenti in sede locale o nazionale, al cui vertice si pongono singoli o gruppi di "uomini d'onore" (v. processo c.d. di "Nonna Eroina"), che si approvvigionano direttamente dai depositi dell'associazione "madre" la quale, attraverso una serie di passaggi attraverso piccoli fornitori, fa giungere la droga, secondo un sistema di compartimentazione che riesce a bloccare qualsiasi volenterosa indagine, agli spacciatori di modiche quantita', quasi sempre reclutati tra i tossicodipendenti, che pur di guadagnarsi la loro dose quotidiana compiono intensa opera di proselitismo.

Non v'e' dubbio che il commercio degli stupefacenti permanga al giorno d'oggi, nonostante gli sforzi di tutti gli Stati e degli organismi internazionali all'uopo creati, l'attivita' delinquenziale piu' lucrosa in assoluto; essa ha soppiantato le altre attivita' delittuose cui erano solitamente dedite le grosse organizzazioni criminali tradizionalmente e sociologicamente definite di tipo mafioso.

Il triste primato in questo campo spetta, comunque, all'associazione mafiosa "Cosa Nostra", che proprio per l'enorme mole di profitti e per la raggiunta autonomia economico-finanziaria, dal 1978 ad oggi, ha raggiunto un potere ed una tracotanza tali da far assumere un atteggiamento di aperta sfida contro lo Stato, colpito nei suoi gangli vitali con l'uccisione proprio dei suoi piu' fedeli rappresentanti e di tutti coloro che cercavano di ostacolarne il disegno egemonico.

PARTE II

L'APPROVVIGIONAMENTO DELLA MORFINA BASE E DELL'EROINA

1.-ACQUISTO DELLA MORFINA BASE DALLA TURCHIA.

Nel corso delle indagini sul traffico di stupefacenti, si e' accertato che l'organizzazione mafiosa "Cosa Nostra" dal 1978 al 1983, pressocche' senza soluzione di continuita', si e' rifornita di morfina base proveniente dalla Turchia.

Fino alla primavera del 1981 tale ruolo di importatori per conto delle "famiglie" mafiose era ricoperto dai fratelli Grado (Gaetano, Antonino, Vincenzo, Salvatore e Giacomo), i quali, coinvolti nella c.d. "guerra di mafia" che segui' all'omicidio di Bontate Stefano ed al tentato omicidio di Contorno Salvatore, loro cugino, dovettero abbandonare l'Italia per evitare di essere uccisi, lasciando il campo ad altri "uomini d'onore".

Da quel momento, il compito di rifornire i laboratori clandestini siciliani per la trasformazione della morfina in eroina, venne affidato a La Mattina Nunzio, che poteva sfruttare i suoi canali gia' collaudati per il contrabbando di tabacchi, facendosi coadiuvare dal genero Priolo Salvatore, che risiedeva stabilmente in Svizzera.

Dopo l'arresto del La Mattina, avvenuto a Roma il 27 novembre 1981, il Priolo, che continuava a mantenere i contatti con i trafficanti turchi, venne affiancato da Rotolo Antonino.

Il riscontro a tali attività d'importazione di stupefacenti, e' fornito dal notevole afflusso di dollari statunitensi che veniva utilizzato anche per i pagamenti delle ulteriori forniture, nonche' dall'esito delle indagini bancarie svolte in Svizzera.

In tutto questo periodo, la quantita' di morfina base importata (400 kg. per volta), le masse di capitali investiti, il coinvolgimento di personaggi di primo piano dell'associazione mafiosa, quali i Grado, il La Mattina, il Rotolo, Greco Leonardo, confermano che le descritte operazioni rientrano nella gestione unitaria del traffico di stupefacenti controllato e diretto da "Cosa Nostra".

2.-IL RUOLO DEI FRATELLI GRADO.

A carico dei fratelli Grado (Gaetano, Antonino, Vincenzo, Salvatore e Giacomo) sono state acquisite prove certe del loro coinvolgimento in un traffico di stupefacenti (morfina base ed eroina) di notevoli proporzioni.

Le indagini, particolarmente complesse, costituiscono il proseguimento dell'istruttoria, condotta dal Giudice Istruttore di Trento, in ordine ad un imponente traffico di morfina base proveniente dalla Turchia e dal Medio Oriente e destinata ai laboratori clandestini siciliani per la trasformazione in eroina. Tale istruttoria ha evidenziato, attraverso le ammissioni di diversi imputati e testi, il ruolo di Vincenzo Grado e dei suoi fratelli quali acquirenti, dal 1978 ai primi mesi del 1981, di enormi quantità di morfina base nonché quali grossi fornitori di eroina per il mercato dell'Italia Settentrionale e di Milano in particolare, in



collegamento con le famiglie dei Ciulla e dei Fidanzati.

Nel presente procedimento, le indagini hanno ricevuto un primo, notevole impulso dalla collaborazione di Alessandro Zerbetto e, ancor di piu', di Totta Gennaro, che ha consentito di localizzare ed arrestare Vincenzo Grado, nascosto con D'Agostino Rosario nella sua splendida villa di Besano, e individuare i piu' stretti collaboratori del Grado nel traffico di stupefacenti e, cioe', Rodolfo Azzoli, Gioacchino Matranga, Zarcone Giovanni.

Rodolfo Azzoli, in particolare, individuato in Spagna ed estradato in Italia, ha anch'egli ammesso le sue responsabilita' e, con la sua collaborazione, ha consentito ulteriori importanti passi avanti nelle indagini istruttorie.

Le sue affermazioni, in ordine alla provenienza della droga dai Grado, hanno trovato sostanziale conferma nelle dichiarazioni di Arcangeli Romolo e Crespiatico Agostina, gia' condannati per traffico di stupefacenti.

E' stato altresì possibile, grazie alla fattiva collaborazione, anche a livello giudiziario, delle

Autorita' Spagnole, accertare che numerosi immobili sono stati acquistati a Benidorm (Alicante) dai Grado sotto falsi nomi e con danaro proveniente da conti svizzeri, acquisendo cosi' un significativo riscontro circa la disponibilita' di ingenti mezzi finanziari da parte dei medesimi e circa l'illiceita' della origine della loro ricchezza.

Anche tale Giovanni Perina di Verona (inteso "Ciccio"), uno dei maggiori acquirenti di eroina dai Grado, ha ammesso, seppur parzialmente, i fatti, consentendo di riscontrare, ancora una volta, la validita' dei risultati probatori raggiunti.

Attraverso le indagini bancarie, poi, e' stato possibile dimostrare che dall'Italia Settentrionale sono affluiti, in conti correnti e libretti di deposito a risparmio costituiti presso banche palermitane e manovrati soprattutto da Giacomo Grado, danaro contante e assegni per un importo complessivo veramente ingente, somme utilizzate in gran parte per acquistare immobili e per finanziare imprese edilizie, nelle quali era interessato Pietro Teresi, cognato dei fratelli Grado.

Proprio le acquisizioni istruttorie su questo traffico di stupefacenti, come si vedra' meglio in

seguito, offriranno un notevole contributo per una migliore comprensione del fenomeno mafioso e delle strutture e dinamiche di "Cosa Nostra", evidenziandosi una precisa convergenza tra i destinatari dei titoli di credito e la loro appartenenza all'associazione.

Le risultanze delle indagini istruttorie del G.I. di Trento (Vol.1/B - 8/B), sono state riunite al presente procedimento a seguito di sentenza di incompetenza emessa da quel G.I. il 20.1.1983, nei confronti di Grado Antonino, Grado Salvatore, Grado Vincenzo, Fidanzati Antonino, Fidanzati Carlo, Fidanzati Gaetano e Totta Gennaro, imputati di associazione per delinquere ed associazione finalizzata al traffico di stupefacenti.

Di notevole rilevanza appaiono, anzitutto, in quella istruttoria, le dichiarazioni del siriano Wakkas Salah Al Din, uno dei maggiori fornitori dei Grado (Vol.4/A f.294 - 326).

Secondo il Wakkas, la famiglia turca dei Cil, gia' intorno al 1976, aveva iniziato un vasto traffico di stupefacenti con l'Italia, utilizzando come uomo di fiducia il turco Zaki Kirgul, il quale aveva posto in contatto, a Milano, Wakkas con Salvatore Grado

("Totuccio") e con "Giovanni" (Giovanni Zarcone, come si vedra' appresso).

Tale Ozkan gli aveva poi spiegato che da tempo la famiglia Cil forniva morfina base al Totuccio tramite Avni, Bairan e Zaki.

Il Wakkas, che aveva avuto diversi incontri con Salvatore Grado e con "Giovanni" per concordare le modalita' di fornitura della morfina e del pagamento della droga, si e' cosi' espresso testualmente:

..... Appresi che la merce veniva trasportata su autocarri TIR provenienti dalla Turchia, che portavano merci per l'Europa,..... frutta o pelli. I quantitativi trasportati erano al minimo di 50 kg. di morfina base. I viaggi avvenivano ogni due-tre settimane. Tale morfina veniva poi consegnata a Milano al Totuccio e di la' trasportata in Sicilia, a Palermo. Sentii che tale merce veniva poi inoltrata negli Stati Uniti.

Il Wakkas riferiva, ancora, di avere partecipato nel gennaio 1981, ad un incontro tempestoso, avvenuto fra i turchi e "Totuccio", il quale, essendo debitore di una somma superiore al miliardo di lire, adduceva  
difficolta' di pagamento;

riferiva, poi, di un secondo incontro, nel marzo 1981, nel quale il Totuccio ed il Giovanni avevano comunicato l'intenzione di uscire dal giro perche' nell'impossibilita' di pagare i debiti.

Successivamente, il Wakkas aveva appreso da tale Galip che quest'ultimo si era messo in contatto con un napoletano il quale, dopo avere promesso di pagare i vecchi debiti dei siciliani, lo aveva condotto a Palermo, dove un personaggio, conoscente della famiglia Grado, nel garantire il pagamento dei debiti di questi ultimi, aveva concordato la prosecuzione delle forniture di droga e gli aveva dato un acconto di 150.000 dollari.

In seguito, il Galip ,gli aveva riferito di avere gia' fornito ai nuovi clienti 50 kg. di eroina che pero' non andava bene per il mercato americano.

Il Wakkas ha confermato tali dichiarazioni, il 28.2.1983 (Vol.4/A f.415) al P.M. di Palermo, precisando che il "napoletano" era un contrabbandiere molto noto e che i 50 kg. di eroina erano stati consegnati a Roma.

Ancora piu' significative sono le dichiarazioni dell'egiziano Sami Saleh (Vol.4/A f.268); questi, oltre a confermare testualmente quanto dichiarato

dal Wakkas, ha riferito che quest'ultimo era abituale fornitore dei fratelli Grado, e cioè di Salvatore, di Vincenzo e di un terzo mancante di alcune dita di una mano (Grado Antonino); egli stesso, nel 1979, aveva accompagnato a Palermo un autista turco di Wakkas, per consegnare ai tre fratelli Grado un carico di 11/12 Kg. di morfina-base.

Ha soggiunto che uno dei fornitori di Wakkas era Al Awad e che, nell'estate 1979, era stato a Catania con quest'ultimo e, in altra occasione, con Canoun per incontrarsi con i siciliani per motivi inerenti al traffico di stupefacenti.

Akkaya Asim, cittadino turco, ha dichiarato, per la parte che qui interessa (Vol.1/B f.251), di avere assistito alla trattativa per l'acquisto di una grossa partita di morfina base fra Grado Salvatore, Angelo Marai e Ivan Galic.

Canoun Abdel Rahman ha confermato (Vol.1/B f.258) di avere assistito ai colloqui, inerenti all'acquisto di partite di morfina base, fra Wakkas, da un lato e Grado Salvatore e Vincenzo, dall'altro.

Il contenuto delle dichiarazioni sopra riportate e' sostanzialmente rispondente a quanto confermato da altri imputati coinvolti a vario titolo nello smercio di stupefacenti nell' Italia Settentrionale. Costoro hanno reso ampie confessioni, fornendo indicazioni sulla rete di spacciatori nell' Italia Settentrionale e, soprattutto, a Milano, sulla provenienza della eroina (laboratori siciliani) e sui personaggi che gestivano il traffico di stupefacenti (famiglie dei Ciulla, dei Fidanzati, dei Grado).

Tali dichiarazioni appaiono precise ed attendibili, anche perche' riscontrate in punti di non secondaria importanza.

Pastura Alfonso (Vol.8/B f.1 e segg.) ha dichiarato che:

- secondo quanto aveva appreso da tale Messina Gaetano, uno dei titolari dei laboratori siciliani di eroina era Salvatore Grado ed un altro era "U Paccare'" (Gerlando Alberti) (Vol.8/B f.2);

- durante la sua detenzione con Vincenzo Grado, quest'ultimo, perche' lo aiutasse in un tentativo di evasione, gli aveva offerto un quantitativo di 40 - 50 Kg. di eroina (Vol.8/B f.12);

- certo Lucio, figlioccio di Gaetano Fidanzati, durante una precedente detenzione gli aveva chiesto 50 grammi di cocaina per consegnarla, a titolo di regalo, al suo padrino e successivamente gli aveva proposto di acquistare, al prezzo di lire 70.000 al grammo, eroina fornitagli dal padrino (Vol.8/B f.131);

- Salvatore Grado forniva di eroina lo spacciatore Walter Pagano ed era collegato con Gaetano Badalamenti e tale Bousquet (trattasi evidentemente del chimico francese, arrestato a Palermo nell'agosto 1980, nell'operazione che aveva portato all'individuazione di due laboratori clandestini di eroina) (Vol.8/B f.135);

- nell'organizzazione era inserito anche Totta Gennaro (Vol.8/B f.145);

- tale "don Ciccio", palermitano (non identificato), da lui conosciuto a Milano, gli aveva confidato di lavorare negli stupefacenti, per la famiglia Piromalli, per i Bontate, Badalamenti e per Leggio anche se quest'ultimo era in carcere (Vol.8/B f.156);

- Gaetano Fidanzati era il capo della sua famiglia, che si occupava di fornire stupefacenti a spacciatori di medio calibro (Vol.8/B f.161).



Gialdi Maurizio (Vol.8/B f.15 e segg.) dichiarava che a Milano, ai vertici dell'organizzazione che smerciava eroina, era Totta Gennaro, il quale era molto temuto per i suoi collegamenti coi siciliani, fra cui tale " Salvatore Di Gradolo " (evidentemente, Salvatore Grado) e che era notorio, nell'ambiente degli spacciatori di Milano, che l'eroina smerciata in quella citta' proveniva dai laboratori siciliani.

D'Aloiso Michele ha riferito, con dovizia di particolari, il suo ruolo nello smercio di sostanze stupefacenti nell'Italia Settentrionale (Vol.8/B f.49 e segg.), precisando che nei primi mesi del 1982, tale Paolo Aprile gli aveva riferito di lavorare per la famiglia dei Ciulla - collegata con Gerlando Alberti - che riforniva di eroina diversi quartieri di Milano e che Totta Gennaro, abituale fornitore di stupefacenti nella zona di Quarto Oggiaro di Milano, aveva rifornito di eroina (500 gr. ogni quindici giorni) suo padre, facendogliela recapitare a casa, per un periodo di circa tre mesi dopo l'uccisione di Gaetano Di Noia, avvenuta nell'agosto 1981.

Gennaro Totta, sentito prima informalmente dai CC. del Nucleo Operativo di Palermo e, poi, dall'Autorita' Giudiziaria, ha fornito precise informazioni sul traffico di stupefacenti gestito dalla famiglia dei Grado, rivelando particolari utilissimi per la prosecuzione delle indagini e consentendo di individuare altri personaggi coinvolti nel traffico che, in seguito, avrebbero collaborato anch'essi con la Giustizia.

Ha inoltre fornito, per averle apprese dai Grado con cui intratteneva rapporti di amicizia, notizie utili sull'organizzazione mafiosa e sui motivi della "guerra di mafia", puntualmente riscontrate dalle indagini ulteriori.

A prescindere da qualsiasi valutazione sulla personalita' dell'imputato, deve darsi atto che il medesimo ha fornito il primo importante contributo per squarciare la fitta cortina di mistero e di omerta' che avvolgeva impenetrabile gravissimi delitti mafiosi.

All'individuazione di Gennaro Totta si e' pervenuti attraverso le dichiarazioni di Alessandro Zerbetto, da Padova, il cui nome era emerso nelle indagini su alcuni omicidi commessi in quella citta' (Menin, Berizza), e su

personaggi gravitanti nel mondo degli stupefacenti e collegati con un altro malavitoso romano Duilio Fratoni, ucciso a Roma l'11.3.1982, collegato, a sua volta, con Salvatore Contorno, cugino dei Grado.

Alessandro Zerbetto ha reso lunghe dichiarazioni al P.M. di Padova (Vol.1/B f.15-36), al P.M. di Roma (Vol.1/B f.37 - 43) ed al G.I. di Palermo (Vol.1/B f.103 - 110) e (F.P. f.9 - 12, f.42 - 45)).

Sembra opportuno prendere le mosse da queste dichiarazioni, per potere meglio ricostruire, logicamente e cronologicamente, i fatti.

Lo Zerbetto, pur ostinandosi a negare una sua implicazione nel traffico di stupefacenti con gli odierni imputati, ha riferito di avere conosciuto il Contorno, presentatosi col falso nome di Lombardo Salvatore, nell'agosto 1981 a Roma, nell'abitazione di Duilio Fratoni.

Aveva appreso il vero nome del Contorno, dai giornali, soltanto in occasione dell'arresto del predetto, avvenuto a Roma, nel marzo 1982, dopo l'omicidio del Fratoni.

Il Contorno gli aveva confidato che si riforniva di hashish per i suoi traffici presso Roberto Menin e che nel passato aveva avuto

rapporti, in relazione al traffico di stupefacenti, in Padova e Provincia, con certo Rosario, siciliano non meglio identificato e con Duca Antonino, col quale però, come lo Zerbetto aveva avuto modo di intuire, i rapporti si erano guastati per motivi imprecisati.

Nel marzo 1982, aveva accompagnato il Contorno, su richiesta di questo ultimo, in una villa, individuata poi per quella di Vincenzo Grado, sita a Besano (Varese) ed aveva fatto la conoscenza del Grado, di Totta Gennaro e di Rosario D'Agostino (vedi riconoscimenti fotografici (Vol.1/B f.106) e (Vol.1/B f.108)); il D'Agostino, con cui il Contorno mostrava familiarità, appariva chiaramente il guardaspalle del Grado. Nella circostanza, egli aveva suggerito un sistema originale di trasporto della cocaina con modalità idonee a sfuggire ai controlli della Polizia ed aveva appreso che il Grado aveva commercializzato l'enorme quantità di tremila chilogrammi di eroina, fornitagli dalla organizzazione di Oberhofer (fasc.pers. Zerbetto f.44 retro).

A seguito dell'individuazione di Gennaro Totta e della localizzazione della villa di Besano, si e' pervenuti, da un lato, all'arresto di Vincenzo Grado e, dall'altro, ad una presa di contatto dei CC. col Totta, che, prima di essere arrestato in esecuzione dei provvedimenti restrittivi emessi dalle Autorita' Giudiziarie di Trento e di Palermo, aveva riferito confidenzialmente quanto a sua conoscenza sul traffico di stupefacenti gestito dai fratelli Grado fino ai primi mesi del 1981 e, fatto ancora piu' importante, sulla mafia palermitana e sui clan mafiosi avversari dei Grado.

Gennaro Totta, gravato da specifiche e convergenti accuse di coinvolgimento nel traffico di stupefacenti gestito dai fratelli Grado, ha comprensibilmente tentato di sfuggire alle sue responsabilita' ma, nella sostanza, pur affermando di essere stato soltanto uno spettatore di tale traffico, ha confermato in pieno gli elementi di prova acquisiti.

In sintesi, ha riferito di aver fatto la conoscenza di Vincenzo Grado intorno al 1975 e di aver svolto con quest'ultimo attivita' inerente al commercio di preziosi; la sua amicizia col

Grado, pero', gli aveva consentito di acquisire importanti notizie sul traffico di eroina in cui quest'ultimo era stato, quasi suo malgrado, costretto ad operare dai fratelli Salvatore ed Antonino. Gia' dal 1977, i fratelli Grado curavano il traffico di eroina da Palermo a Milano, mentre Rodolfo Azzoli ne curava lo smercio nell'Italia Settentrionale in collegamento con tale Ciccio (poi identificato per Perina Giovanni); il posto dell'Azzoli - che, dopo avere guadagnato parecchio denaro, si era estraniato dal traffico di stupefacenti recandosi in Spagna (Alicante) - era stato preso da Gioacchino (identificato per Giovanni Matranga), collegato anche con Salvatore Contorno e Duca Antonino. Il Matranga, prima della seconda perquisizione effettuata dai CC., aveva portato via dalla villa di Vincenzo Grado dei sacchi voluminosi, verosimilmente contenenti armi, custoditi in un rifugio nei pressi del pollaio (VOL.1/B f.74 - 76).

A Palermo, Gaetano Badalamenti controllava la zona dell'Aeroporto ed il traffico di eroina con gli U. S. A., che, per altro, veniva gestito e diretto da  
F r a n c e s c o M a f a r a

(Vol.1/B f.71)-(Vol.1/B f.72). Vernengo Antonino, indicato da Totta come "il dottore", Vernengo Pietro (indicato dal Totta come quel fratello del "dottore" che era riuscito a sfuggire ai CC. durante la irruzione nel laboratorio di eroina di via Messina Marine) ed Aglieri Giorgio (conosciuto personalmente dal Totta ed indicato come il titolare dell'appartamento nel quale la Polizia aveva trovato in contanti circa 600 milioni di lire dopo il cd."blitz" di Villagrazia di cui si parlera' in seguito), avevano costituito con Grado Antonino e con Mafara Francesco una sorta di societa' per gestire il traffico di stupefacenti (Vol.1/B f.69 - 78 - 228 - 230).

Il Totta, arrestato a seguito di provvedimenti restrittivi emessi dalle Autorita' Giudiziarie di Palermo e di Trento, ha rivelato, dopo una iniziale reticenza (in parte dovuta a comprensibile timore), importanti circostanze (Vol.4/A f.253 - 266 fasc.pers. f.1 - 73)).

Ha confermato che Grado Vincenzo, Salvatore ed Antonino, dal 1978 al 1981, avevano gestito un traffico di stupefacenti (morfina ed eroina) di ingenti proporzioni. Ha aggiunto che

aveva conosciuto personalmente alcuni dei fornitori turchi (Wakkas Salah Al Din; Galip); che aveva assistito personalmente alla consegna di due partite di morfina base; che nel traffico era coinvolto personalmente anche Giovanni Zarcone ("Giovanni il postino"); precisando anche che la morfina arrivava a Milano per mezzo di TIR; che, a volte, arrivavano anche tre autocarri per settimana ed a volte non ne arrivavano per periodi piu' o meno lunghi, poiche' i pagamenti ai fornitori non sempre avvenivano regolarmente; che ogni partita di morfina acquistata dai Grado ammontava a qualche centinaio di chilogrammi per volta; che la droga veniva trasbordata su altri autocarri, guidati da siciliani (tra cui un certo "Giannello" di venticinque anni) e inviata a Palermo dove veniva trasformata in eroina; che, quindi, la droga ritornava a Milano, con autovetture munite di doppio fondo, e che i carichi venivano "appoggiati" o sul Giovanni (Giovanni Zarcone) o su "Gioacchino" (Gioacchino Matranga).

Per quanto concerne, in particolare, il traffico di stupefacenti su Milano, il Totta ha cosi' testualmente riferito (Vol.4/A f.263):



"ho avuto occasione di constatare che i Grado mantenevano i loro contatti con le famiglie Ciulla e Fidanzati. Cio' l'ho appreso sempre dai fratelli Grado. Preciso, pero', che ho avuto, pur senza conoscere direttamente i componenti delle famiglie Ciulla e Fidanzati, occasione, frequentando il bar MOTTA di piazza Napoli, di vedere passaggi di buste e valigette a persone poi indicatemi come componenti delle famiglie Ciulla e Fidanzati. In varie occasioni sentii Salvatore Grado dire a Giovanni (Giovanni Zarcone n.d.r.): Vai dai Fidanzati, per quanto sentii, per consegna di roba ai Fidanzati o riscossioni di denaro da loro.

Inoltre:

Successivamente agli episodi di Palermo, per i quali i fratelli Grado caddero in disgrazia, allentando pian piano le forniture e poi sparendo dalla circolazione, nell'aprile del 1981, il Gaetano (Di Noia) incomincio' a rivolgersi ad altri. Preciso che da diversi anni insieme con il Gaetano lavora il Di Bisceglie, il quale, dopo la morte (del primo), ne ha sostanzialmente preso

il posto. In una occasione, successivamente alla sparizione dei Grado, il Di Bisceglie mi disse che loro (egli e Di Noia) non avevano problemi perche' si rifornivano dai Fidanzati " (Vol.4/A f.264).

Le ulteriori indagini istruttorie hanno confermato la centralita' del ruolo dei fratelli Grado nell'approvvigionamento della morfina base per i laboratori siciliani, nonche' la loro attivita' di smercio all'ingrosso di eroina nell'Italia Settentrionale, in collegamento con le famiglie dei Ciulla e dei Fidanzati.

Come si e' detto, Rodolfo Azzoli era stato indicato dal Totta quale importante pedina dei Grado, per un certo periodo, per lo smercio dell'eroina nell'Italia Settentrionale; sempre secondo il Totta, l'Azzoli, ad un certo punto, aveva preferito ritirarsi da tale attivita' e si era stabilito a Benidorm (Alicante), dove aveva acquistato un albergo; nella medesima localita' si erano rifugiati i Grado quando era scoppiata la "guerra di mafia" e, con l'aiuto dell'Azzoli, avevano acquistato, per svariati milioni di pesetas, diversi appartamenti, dove si erano nascosti per alcuni mesi, insieme coi loro parenti piu' stretti e coi loro piu' fidi alleati.





Nino mi disse: di' a Ciccio che non mi mandi piu' assegni....." Per cio' che concerne Crespiatico Agostina, arrestata in Italia alla fine del settembre 1979 per traffico di chilogrammi quattro e cinquecento di eroina, questa merce fu fornita da Grado Nino, che io misi in contatto con la citata Agostina, cosi' come con il suo compagno Romolo..... Per mezzo di Grado Nino, ho conosciuto gli altri fratelli Grado Salvatore, Grado Giacomo, Grado Gaetano e Grado Vincenzo, ma solamente Nino e Salvatore hanno avuto con me rapporti per il traffico di eroina; per quanto si riferisce a Nino, nei modi che ho gia' precedentemente spiegato, per quanto si riferisce a Salvatore, in alcune occasioni (egli) riceveva il denaro che Ciccio mi consegnava per l'eroina. Rispetto alla morfina base che Nino e Salvatore ricevevano a Milano e di cui ho parlato prima, credo che la trasportavano in Sicilia nascosta nelle ruote di scorta di numerose macchine senza che possa precisare il luogo dove era diretta".

Le dichiarazioni dell'Azzoli si commentano da sole, confermando eloquentemente le prove finora passate in rassegna a carico dei fratelli Grado e dei loro complici.

Una notazione dell'Azzoli, va qui evidenziata: nel mercato statunitense (molto piu' esigente di quello nostrano) non veniva immessa l'eroina turca (brown sugar) ma l'eroina bianca, con grado di purezza molto elevato, prodotta nei laboratori siciliani.

Alla luce delle dichiarazioni di cui sopra, il ruolo dei Grado si identifica, quindi, per una parte, in quello di fornitori di morfina base per i laboratori siciliani (gestiti ovviamente da altre "famiglie" di "Cosa Nostra"); per altra parte, in quello di distributori di eroina, anche di diretta produzione turca, nell'Italia Settentrionale.

Entrambe le attivita' comportavano, come e' ovvio, collegamenti ed alleanze con altri trafficanti mafiosi siciliani e gia' sono emersi, infatti, i loro collegamenti con le famiglie dei Vernengo, dei Fidanzati, dei Ciulla.

Del resto, e' pacifico, risultando cio' da numerose indagini giudiziarie, che in quel periodo vi era una generale alleanza fra le famiglie mafiose, anche se, come vedremo, ben presto sarebbe insorta fra le stesse una lotta per il potere che avrebbe causato centinaia di morti.

Le dichiarazioni di Perina Giovanni (Ciccio), da un lato, di D'Arcangelo Romolo e Crespiatico Agostina, dall'altro, suffragano, seppure infarcite di falsità, punti assai significativi delle affermazioni dell'Azzoli.

Il D'Arcangelo (Vol.27 f.176) e la Crespiatico (Vol.27 f.178) - già condannati per traffico di stupefacenti essendo stati trovati in possesso di Kg.5 circa di eroina - nel tentativo di apparire estranei al traffico, hanno asserito di avere preso in consegna il pacco contenente l'eroina esclusivamente nell'interesse dell'Azzoli; la Crespiatico addirittura ha sostenuto di essere all'oscuro di tutto.

Il D'Arcangelo, in sostanza, ha affermato che l'Azzoli, il quale conduceva a Milano un tenore di vita molto elevato (tanto che andava in giro con una Rolls Royce), lo aveva incaricato, con la promessa di un regalo, di recarsi a Pieve Emanuele (e' il luogo di residenza di Zarcone Giovanni) dove aveva ritirato da un uomo bruno, alto circa m.1,73, magro, coi capelli scuri, senza particolari inflessioni dialettali (la descrizione corrisponde a Zarcone Giovanni) il pacco  
c o n t e n e n t e

l'eroina, che, poi, avrebbe dovuto restituire allo stesso uomo in piazzale Corvetto. Era intervenuta, pero', a casa sua la Polizia arrestandolo, dopo aver trovato la droga che egli aveva li' temporaneamente portato, insieme con la sua convivente Crespiatico Agostina.

Per quanto riguarda, poi, Perina Giovanni, questi, sia pure dopo diversi interrogatori ed a denti stretti (Vol.27 f.175, Vol.80 f.16, Vol.86 f.32), ha ammesso di avere ricevuto dall'Azzoli, per lo smercio sulla piazza di Verona, alcune partite di eroina, per un periodo di tre - cinque mesi (Vol.99 f.40).

Attraverso le dichiarazioni di Castigliola Guido (Vol.9/B f.109, 118) e quelle rese da taluni villeggianti del complesso residenziale "Coast House" di Cefalu', D'Agostino Giuseppe - (Vol.9/B f.244) e Zapparrata Carmelo (Vol.9/B f.245), si e' appreso, poi, che tutti i Grado, sotto il falso nome di Contorno, solevano trascorrere fino al 1981 le vacanze estive presso il suddetto complesso, in compagnia di Zarcone Giovanni, dei fratelli D'Agati Giovanni e D'Agati Francesco e di Matranga Gioacchino.



Essi si mostravano affabili e cortesi ma molto riservati con gli estranei, tanto che non frequentavano altre famiglie di villeggianti.

Queste testimonianze costituiscono ulteriore conferma degli stretti legami esistenti fra i Grado e gli altri personaggi e valgono a smentire le loro giustificazioni sia in ordine alle precise accuse formulate da Totta Gennaro e da Azzoli Rodolfo, sia in ordine ai puntuali elementi di riscontro emergenti dalle indagini bancarie e dagli accertamenti condotti all'Estero.

La stessa riservatezza dei Grado, i quali usavano perfino per le vacanze un altro nome, serve a far comprendere in quali loschi ambienti essi gravitassero e quali illeciti traffici gestissero.

Anche Totta Gennaro si era recato a trovare i Grado e gli altri a Cefalu', come da lui riferito (Vol.1/B f.228) e confermato dalla moglie, Mariani Elisabetta (Vol.6/B f.153).

Essi si sono recati in Sicilia due volte: una prima volta, a Cefalu', per un incontro coi Grado fermandosi per due giorni e, una seconda volta, per assistere alle nozze di Grado Rosalia con Teresi Pietro.

Ora, se si pone attenzione al significato che, in un determinato contesto ambientale di Palermo e di altri centri della Sicilia, assume l'invito ad assistere alle nozze rivolto ad estranei all'ambiente familiare, si puo' comprendere quanto fosse grande la stima e l'amicizia del Grado nei confronti di Totta Gennaro e quanto siano attendibili le rivelazioni fatte da quest'ultimo, il quale godeva massima fiducia da parte di Grado Vincenzo e, quindi, ne riceveva informazioni importanti e molto riservate.

Del resto, che il grado di attendibilita' del Totta sia elevato, risulta dal fatto che le sue dichiarazioni hanno trovato positivi riscontri in punti di decisiva importanza, quali, ad esempio, il coinvolgimento nel traffico di stupefacenti di Azzoli Rodolfo e di Perina Giovanni (ammesso da entrambi i prevenuti), di Matranga Gioacchino e di Zarcone Giovanni (non ammesso, ma riscontrato ugualmente alla stregua di quanto e' risultato dalle indagini bancarie); la presenza, in Alicante, del Grado e dei loro complici, ospiti, in un primo tempo, di Azzoli Rodolfo e l'acquisto da parte di costoro di immobili di ingente valore.

Ma anche per quanto concerne "Cosa Nostra" e la c.d."guerra di mafia", il Totta ha riferito circostanze sostanzialmente vere, in quanto riscontrate dalle dichiarazioni di Azzoli Rodolfo e confermate da una imponente massa di accertamenti istruttori.

E cosi', anche la circostanza della presenza dei Grado, degli Zarcone e dei Matranga a Cefalu' nel 1981, e cioe' nel periodo piu' caldo della "guerra di mafia", e' confermata oltre che dalla testimonianza di Costagliola Guido, gia' riportata, anche dalle parziali ammissioni di Santosuosso Maria Rosa, convivente di Zarcone Giovanni (Vol.9/B f.256) e di Comparone Elena, moglie di Matranga Gioacchino (Vol.9/B f.166).

E' chiaro che le propalazioni del Totta sulle vicende interne di Cosa Nostra non possono essere precise in quanto egli, essendo estraneo all'ambiente mafioso, non ne aveva conoscenza diretta ma "de relato", attraverso le confidenze ricevute dai Grado.

Tuttavia, nei punti essenziali, le sue dichiarazioni non sono state per nulla smentite

dall'Istruttoria, ma solo arricchite e completate ed hanno contribuito notevolmente a chiarire le vicende e le dinamiche della "guerra di mafia".

Ulteriori elementi dai quali si trae il convincimento dell'inserimento dei Grado nei traffici di stupefacenti di "Cosa Nostra" sono costituiti da un gruppo di assegni negoziati da Grado Giacomo mediante versamento sul conto corrente bancario intestato alla madre Contorno Antonina e ricevuti certamente, considerato il movimento del conto, in pagamento di forniture di stupefacenti ai laboratori siciliani o a "uomini d'onore".

Si tratta di una serie di assegni recanti sul retro l'annotazione "Tano", molto verosimilmente negoziati da Badalamenti Gaetano, indicati in maniera analitica nell'ordinanza del G.I. (Vol.6 f.1167-1192) cui si fa espresso rinvio.

Fra detti assegni, fanno spicco uno di 32 milioni tratto sul conto corrente di Capizzi Benedetto, indicato come "uomo d'onore" di Villagrazia - e due tratti da Mistretta Filippo e Mistretta Rosario. Il conto corrente di quest'ultimo mostra ulteriori rapporti bancari con

D'Agostino Emanuele, indicato da Contorno come grosso trafficante di stupefacenti (episodio Adamita spedizioni droga di Bagheria), con Alberti Giovanni, figlio di Gerlando "u paccare'", con Costanzo Giuseppe, indicato da Contorno come "uomo d'onore" della "famiglia" di Porta Nuova e Sorbi Lorenzo, pregiudicato per traffico di stupefacenti.

In altra parte della sentenza sara' esaminata l'attivita' dei fratelli Grado nella fase della distribuzione degli utili del traffico di stupefacenti, attivita', questa, che testimonia ancora di piu' il loro ruolo di centralita' piu' volte ricordato.

3.-IL RUOLO DI LA MATTINA NUNZIO, PRIOLO SALVATORE, ROTOLO ANTONINO E GRECO LEONARDO.

Venuta meno la fonte di approvvigionamento dei fratelli Grado per le note vicende della c.d. "guerra di mafia", "Cosa Nostra" si rivolse per il rifornimento della materia prima da trasformare negli attivissimi laboratori siciliani di produzione dell'eroina e La Mattina Nunzio, "uomo d'onore" della "famiglia" di Porta Nuova, che aveva dei canali privilegiati e dei collegamenti con il medio Oriente gia' collaudati per il contrabbando di tabacchi.

Le fonti processuali di questa fase del traffico di stupefacenti sono costituite dalle rogatorie internazionali esistenti in atti e da quelle espletate direttamente da questa Corte e allegate all'udienza del 5 dicembre 1986 che riguardano Waridel Paul Edward, Palazzolo Roberto Vito e Donada Remo.

Va innanzitutto precisato che il Waridel per una forma di protesta, susseguente probabilmente al mancato ottenimento di concreti benefici dopo anni di detenzione, non ha inteso continuare nella

collaborazione prestata, rifiutandosi di rispondere dinanzi a questa Corte.

Tuttavia, si ritiene che le sue precedenti dichiarazioni validamente acquisite agli atti, pur con i limiti di utilizzabilità previsti dalla riserva di specialità fatta valere dal governo elvetico, e di cui si è data lettura all'udienza del 12 dicembre 1986, ai sensi dell'art.344 bis, appaiono perfettamente attendibili in quanto riscontrate nei punti essenziali da numerosi elementi processuali.

Alla stregua delle precise e dettagliate dichiarazioni rese dal predetto imputato di reato connesso sia ai giudici italiani, che svizzeri e statunitensi, in periodo compreso dal 29 aprile al 26 novembre 1985, è stato possibile individuare in Musullulu Yasar Avni, un turco residente in Zurigo il fornitore di ingenti quantitativi di morfina Base di produzione turca, in un primo momento, dalla primavera al novembre 1981, a La Mattina Nunzio ed al genero Priolo Salvatore, e successivamente allo stesso Priolo ed a Rotolo Antonino.

Si è potuto accertare che la morfina base veniva trasportata dalla Turchia con una nave di Musullulu, battente bandiera panamense e

trasbordata al largo delle coste siciliane su pescherecci dell'organizzazione acquirente.

Il Waridel ha fatto una cronistoria dei fatti precisa, ricca di particolari e attendibile, di cui si mettono in rilievo alcuni punti essenziali: - aveva conosciuto nel Carcere di Roma - dove era stato detenuto dal 1978 al 1979 per traffico di sostanze stupefacenti - Ferrera Giuseppe, boss mafioso catanese che godeva notevole prestigio all'interno delle strutture carcerarie;

- aveva, poi, rivisto il Ferrera a Zurigo nel 1983 ed aveva appreso che era in contatto con turco Musullulu Yasar Avni, per l'acquisto della nave Dusk;

- il Musullulu, nonostante avesse ricevuto dai Ferrera, in piu' riprese, 800.000 dollari per l'acquisto della nave in questione, si era eclissato senza venderla (Rotolo Antonino, incontratosi con Waridel a Roma nel 1984, si era lamentato della truffa subita ad opera dei Ferrera);

- in carcere, a Roma, aveva conosciuto anche Lo Nigro Francesco e La Mattina Nunzio, dal quale ultimo aveva appreso che si riforniva da tempo, presso il suddetto Musullulu, di morfina base



per i laboratori siciliani, dove veniva trasformata in eroina per essere spedita, soprattutto, negli U.S.A.; su richiesta del La Mattina - che assumeva di avere dei conti in sospeso col Musullulu - il Waridel aveva incontrato quest'ultimo a Zurigo nella primavera - estate del 1981, da lui apprendendo che era creditore di circa 10 milioni di dollari per forniture di droga non ancora pagate;

- nel corso dei successivi incontri, cui egli partecipava come interprete per la sua conoscenza delle lingue, aveva appreso che il debito del La Mattina si era ridotto ad 1,3 milioni di dollari;

il La Mattina, per i pagamenti, utilizzava, in Svizzera, i conti del noto contrabbaniere genovese Dapuetto Luigi;

- arrestato La Mattina, esso Waridel aveva ripreso la sua funzione di interprete su incarico del Musullulu per i suoi contatti cogli acquirenti siciliani della droga;

- egli aveva, così, conosciuto Priolo Salvatore e tale "Carlo" identificato in fotografia per Rotolo Antonino;

- il Rotolo si era presentato agli incontri come il fiduciario dei "siciliani che stavano dietro al La

Mattina", poiche' quest'ultimo non aveva piu' pagato le forniture di morfina-base ed il Musullulu aveva bloccato le forniture stesse;

- nel corso degli incontri si era accorto che il Priolo - il quale aveva svolto funzioni di interprete prima di lui per il Rotolo - aveva tradotto falsamente le parole del Musullulu, di guisa che il Rotolo, in un primo momento, aveva erroneamente ritenuto che il La Mattina avesse interamente estinto il debito nei confronti del Musullulu;

- nell'aprile 1982 - e comunque pochi mesi dopo l'arresto del La Mattina a Roma (27 novembre 1981) era stato raggiunto un accordo in base al quale il Musullulu avrebbe fornito 400 chilogrammi di morfina-base ed il Rotolo gli avrebbe consegnato, come in effetti era avvenuto, 6,5 milioni di dollari, cosi' pagando l'ulteriore fornitura di droga (13.000 dollari al chilogrammo) ed estinguendo il residuo debito di 1,3 milioni del La Mattina;

- il pagamento anticipato della somma era avvenuto il venerdi' santo del 1982, in Lugano, negli uffici di Rossini Enrico, occupati all'epoca anche da Palazzolo Vito e Della Torre Franco;

al momento del pagamento erano presenti, oltre allo stesso Waridel ed un certo Soleiman, anche Rotolo Antonino, Greco Leonardo, Tognoli Oliviero, Palazzolo Vito Roberto, Della Torre Franco, Salamone Filippo, Ventimiglia Antonio e Rossini Enrico;

- successivamente, nel corso del 1982, erano state richieste altre forniture ed i pagamenti erano stati effettuati, alcune volte, negli uffici della PAGEKO di Palazzolo Vito ed altre volte in quelli di Musullulu, entrambi siti in Zurigo;

- nella primavera del 1982, in due occasioni, Rotolo, Palazzolo, Della Torre e Ventimiglia avevano consegnato a Waridel e Musullulu, per strada e sotto gli uffici della PAGEKO, valigie contenenti, entrambe le volte, tre milioni di dollari;

- in tre occasioni, successivamente, il Rotolo aveva consegnato al Musullulu, una volta, 1,7 milioni di dollari in contanti, un'altra volta un milione di dollari e, una terza volta, 1,5 milioni di dollari, con provvista prelevata da un conto di Colmegna Delfino e su richiesta di Kastl George;

- il Rotolo aveva complessivamente pagato, per le forniture di morfina-base da parte del Musullulu, circa 17 milioni di dollari, ivi compreso il residuo debito del La Mattina, ed i pagamenti erano avvenuti, una volta, a Lugano e le altre volte a Zurigo;
- la prima consegna del denaro, per un importo di 5 milioni di dollari, era avvenuta in un ufficio di Lugano nella disponibilita' di Palazzolo Vito Roberto, che era presente e che era sempre in compagnia di Rotolo Antonino, il quale lo utilizzava per i movimenti di danaro;
- nel 1983, a Zurigo, vi era stato un incontro dei siciliani con Musullulu e con due dei turchi fornitori della morfina-base e, cioe', Korkmaz, genero del Musullulu, e Kanturk, entrambi, adesso, detenuti in Turchia per traffico di stupefacenti;
- Musullulu aveva complessivamente fornito al La Mattina morfina-base per circa 40 milioni di dollari;
- egli (Waridel) aveva fatto da tramite nei pagamenti di denaro, che versava nei suoi conti e, quindi, consegnava al Musullulu che, man mano, gliene faceva richiesta;

- le forniture di morfina-base erano cessate nel 1983, poiche' il Musullulu, dopo avere ad arte creato un'enorme confusione nella contabilita' dei suoi rapporti cogli acquirenti e coi fornitori della droga, si era eclissato, rifugiandosi in Bulgaria e rimanendo debitore, nei confronti dei siciliani, di circa due milioni di dollari per forniture di droga non effettuate;

- egli (Waridel) conosceva il greco Tsagaris Panagiotis, il quale, alla fine del 1981 o ai primi del 1982, gli aveva presentato, all'hotel Hilton di Milano, un libanese a nome Rey, fornitore anch'egli nel passato di morfina-base al La Mattina, il quale avrebbe voluto consorziarsi col Musullulu per le forniture di droga ai siciliani;

- il Rotolo, in Svizzera, era in compagnia di un siciliano nei cui confronti mostrava rispetto e deferenza (Vol.209 f.249) - (Vol.209 f.281).

Le dichiarazioni del Waridel, puntuali e fornite, di numerosi riscontri, danno un quadro esauriente della enormita' e complessita' del traffico di stupefacenti, e del ruolo di centralita' assunto da La Mattina Nunzio, prima, nonche' in secondo

momento da Priolo Salvatore, Rotolo Antonino e Greco Leonardo, nel sanare i milioni di debiti accumulati dal La Mattina, che avevano bloccato la continuita' delle forniture e la produttivita' dei laboratori per la raffinazione dell'eroina.

Le precedenti forniture al La Mattina per 40 milioni di dollari, al prezzo di 13.000 dollari al Kg., il pagamento da parte del Rotolo di 17 milioni di dollari sono cifre da capogiro, che non possono far pensare che ad una somma di finanziamenti singoli apportati da una moltitudine di "uomini d'onore", coordinati dai vertici di "Cosa Nostra".

Il Priolo, secondo Waridel, prima era attivamente inserito nel traffico di stupefacenti, gestito dal suocero La Mattina Nunzio, dopo l'arresto di quest'ultimo aveva proseguito l'attivita' sotto la direzione di Rotolo Antonino.

Qualora si consideri che il Rotolo era particolarmente legato al Calo' sin dai tempi di Vitale Leonardo (i due sono stati arrestati insieme, a Roma, nell'aprile 1985) e che il La Mattina, faceva parte della "famiglia" di Porta Nuova, il cui "rappresentante" era il Calo' e

che l'attivita' di direzione era sempre dei capi che rispondevano degli uomini impiegati di fronte all'organizzazione, e' agevole arguire che alle spalle, prima, del La Mattina e, poi, del Rotolo vi era sempre il Calo' e che il Rotolo aveva assunto la direzione dei rapporti coi fornitori turchi della droga su ordine del Calo', dopo che il La Mattina, come risulta dalle dichiarazioni di Waridel, si era appropriato di somme di pertinenza dell'organizzazione mafiosa.

Ritenuta, questa, una attendibile causa della eliminazione del La Mattina, vi e' da dire che, comunque, il Priolo, essendo stato lasciato in vita, e' stato ritenuto estraneo al comportamento infedele del suocero (anche se, come riferito dal Waridel, cercava di non farne emergere le responsabilita'), tanto che, dopo l'intervento risolutore del Rotolo, ha proseguito i contatti coi turchi sotto la direzione di quest'ultimo.

Le dichiarazioni del Waridel hanno trovato numerosi riscontri.

Anzitutto, e' stato accertato che Priolo molto spesso si recava in Svizzera ed aveva contatti proprio coi personaggi indicati da Waridel.

In particolare (vedi rapporto del Nucleo Centrale di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza del 4.6.1985: Vol.48/RA f.171 e segg.), e' emerso che il Priolo ha preso alloggio all'hotel Nova Park di Zurigo dal 14.10.1981 al 26.1.1982 e che dalla camera da lui occupata (n.3374) risultano chiamate le seguenti utenze, in quel periodo:

01-7104820 di Waridel Paul (ben venticinque volte);

01-640533 di Zurigo, intestata a Giannipappa Kostantina, amica di quel Blioumis Kostantinos, coimputato di Priolo e La Mattina Nunzio nel procedimento penale sopra richiamato (anche tale utenza risulta chiamata venticinque volte);

064-631630 relativa a Denz Werner, grosso personaggio nell'ambito del contrabbando dei tabacchi (l'utenza risulta chiamata venti volte);

01-2115360 relativa all'hotel Savoy di Zurigo, dove in quel periodo aveva preso alloggio Tsagaris Panagiotis Aristides, detto "Panos", anch'egli coimputato del Priolo nel processo sopra richiamato;

01-363663, relativa all'hotel Zuruch di Zurigo, ove alloggiava Korkmaz Goldagi (il genero di



Musullulu, indicato da Waridel come uno dei maggiori fornitori di droga ai siciliani);

01-624070, relativa al ristorante Marmorea di Zurigo, presso il quale lavorava Giannipappa Kostantina, amica del Blioumis;

01-2523567, relativa alla societa' ODEN SHIPPING AG di Zurigo della quale era direttore Musullulu Yasar Avni. Secondo quanto si e' appreso dalla polizia svizzera, la societa' e' stata contattata telefonicamente, fra gli altri, anche da Danaros Adam (coimputato di Priolo nel processo di Palermo), Korkmaz Goldagi (genero di Musullulu), Tsagaris Panagiotis e Waridel Paul.

E' stato accertato, poi, che in quel periodo Tsagaris "Panos" aveva preso alloggio presso l'hotel Savoy di Zurigo dal 14.10. al 16.12.1981 ed aveva telefonato a numerose persone, tra cui Waridel Paul (ben cinquanta volte), Giannipappa Kostantina, ristorante Marmorea, Denz Werner, Priolo Salvatore.

Korkmaz Goldagi - che aveva alloggiato presso l'hotel Zuruch dal 20.11. al 16.12.1981 - risulta avere chiamato, a sua volta, l'hotel Nova Park di Zurigo ove alloggiava Priolo Salvatore.

Quest'ultimo era di casa, in quel periodo, a Zurigo. Risulta, infatti, avere alloggiato all'hotel Nova Park di Zurigo dal 4 al 6.1.1981; dal 3 al 5.2.1981; dal 23 al 25.2.1981; dal 6 all'8.7.1981; dal 10 al 12.8.1981; e, all'hotel Savoy, dal 14.8. al 15.9.1981; dal 23 9. al 5.10.1981; infine, nuovamente all'hotel Nova Park dal 14.10.1981 al 26.1.1982.

E, in quei periodi, erano presenti a Zurigo, fra gli altri, Tsagaris "Panos", Korkmaz Goldagi, Waridel Paul.

E' da ricordare anche che, durante le indagini che condussero, nel 1977, all'arresto, a Roma, di Waridel Paul per traffico di stupefacenti, si accertò che egli era in contatto anche con Dapueto Luigi, il contrabbandiere genovese al quale il Waridel ha fatto cenno nel suo interrogatorio.

Fin d'ora, peraltro, si puo' notare che il nome di Dapueto appariva importante fin dalle prime indagini poiche' (v.f.25 del rapporto del Nucleo Centrale di Polizia Tributaria) era stato accertato che aveva preso alloggio, presso l'hotel Galva di La Menga do Mar Menor (Murcia - Spagna) dal 23 al 25 marzo 1984 e dal 10 all'11.4.1984.

Si accertava, altresì, che presso tale albergo aveva preso alloggio, dal 2 al 3 settembre 1982, il

Musullulu e, dal 27.5. al 3.6.1982, Kamberoglu Souleyman, uomo di fiducia del Musullulu e che, in quella localita', Waridel aveva la disponibilita' di una villa, vendutagli dal Musullulu, che l'aveva acquistata in contanti, nel 1981, per ben 750.000 dollari.

Cio' premesso e procedendo, quindi, alla valutazione di quanto riferito dal Waridel, deve notarsi che le sue dichiarazioni costituiscono importante conferma, sia delle felici intuizioni di alcuni investigatori, sia delle perentorie dichiarazioni rese, in ordine al traffico di stupefacenti, riportate nel par.1' da Tommaso Buscetta e da Salvatore Contorno soprattutto sul ruolo di La Mattina Nunzio, Rotolo Antonino e Greco Leonardo.

In proposito, va posta nel dovuto risalto l'affermazione del Waridel che Antonino Rotolo e i Ferrera si conoscevano. Infatti, ha riferito che il Rotolo, a Roma, nel 1984, gli aveva detto che il comportamento del Musullulu nei confronti dei Ferrera non era stato corretto con riferimento alla mancata consegna della nave pagata anticipatamente dai Ferrera con 800.000 dollari.

Inoltre, e' stato accertato:- che a Chiasso, Dapuzo Luigi e' stato titolare effettivamente di un conto corrente bancario;- che Paul Waridel, prima di essere arrestato a Roma nel 1977 per traffico di stupefacenti, aveva chiamato l'utenza genovese del Dapuzo;

- che Lo Nigro Francesco si trovava effettivamente detenuto a Roma nel periodo indicato dal Waridel stesso, per cui e' attendibile che i due abbiano fatto la conoscenza in quell'occasione (Vol.48/RA f.359).

Ma il piu' importante riscontro alle dichiarazioni di Waridel e' costituito da quelle rese da Donada Remo a Lugano in sede di commissione rogatoria internazionale effettuata da questa Corte (Ud. 5.12.1986).

Occorre premettere che il Donada era un collaboratore di Cavalleri Antonio, il quale, negli anni 1980 - 1981, aveva curato il trasferimento in Svizzera, dagli U.S.A., di ingenti quantita' di dollari di pertinenza del gruppo di Catalano Salvatore e Ganci Giuseppe, su richiesta di Tognoli Oliviero.

Ebbene, nel confermare i precedenti interrogatori all'Autorita' Giudiziaria Svizzera,

anch'essi acquisiti precedentemente in sede di commissione rogatoria internazionale (Ud. f. 050984 e segg.), il Donada ha precisato che il Tognoli era quasi sempre in compagnia del noto Greco Leonardo ed ha riferito di avere visto piu' valigie contenenti dollari in contanti, portate dagli U.S.A. in Svizzera da Corti Adriano, negli uffici della Copfinanz, che egli, poi, portava negli uffici della TRAEX, in Lugano, o in banche svizzere.

Ha aggiunto di avere conosciuto Ganci Giuseppe, negli uffici della Copfinanz, insieme con Greco Leonardo e Tognoli Oliviero ed ha riferito anche dei suoi incontri con Rotolo Antonino e con certo "Gallo", poi da lui riconosciuto fotograficamente in Priolo Salvatore:

"La prima volta che l'ho visto (Rotolo Antonino: n.d.r.) e' stato negli uffici della Copfinanz di Breganzona. Se non vado errato, in detta occasione era in compagnia di Tognoli Oliviero. Da quanto mi consta il "Nino" venne presentato da Tognoli come un nuovo cliente interessato a un commercio di sigarette per la Sicilia. L'ho rivisto una seconda volta allorquando Cavalleri mi disse che mi dovevo recare in un ristorante di Anzio per

prendere appunto il Nino. Quel giorno con il Nino c'era pure un'altra persona presentatami come il signor "Gallo"; di questo personaggio do' i connotati: altezza circa m.1,70, corporatura snella, eta' apparente circa 25 anni, capelli neri ricci, viso abbronzato, vestiva pantaloni in pelle ed una giacca in daino, si esprimeva in italiano tipico meridionale, anzi precino meglio che tra il "Nino" e il giovane certe discussioni si facevano in dialetto che io credo essere quello siciliano".

Quindi, sottopostagli la fotografia di Priolo Salvatore, il Donada ha riconosciuto immediatamente nel medesimo il sedicente Gallo  
"Piu' volte il Donada accompagno' "Nino" e "Gallo" - e, cioe', Rotolo Antonino e Priolo Salvatore - a Zurigo presso l'hotel Zuri. Una volta li accompagno' a Zurigo, insieme col Tognoli, alla guida di una Mercedes noleggiata e, al rientro, il Priolo gli consegno' le chiavi di un'autovettura Porsche 911 che egli porto' a Lugano, consegnando le chiavi al Tognoli. In seguito, il Donada noto' che la vettura era in possesso di Della Torre Franco, un altro dei personaggi svizzeri coinvolti

nel riciclaggio di danaro proveniente da traffico di stupefacenti (il Della Torre e' stato gia' condannato dall'Autorita' Giudiziaria Elvetica).

E' importante notare che, nell'ambito di questi rapporti, il Donada fece la conoscenza anche di Catalano Onofrio, un altro dei siciliani imputati nella cosiddetta "Pizza Connection".

Va rilevato, infine, a conferma dell'attendibilita' di quanto riferito dal Waridel, che il Donada ha sostenuto di avere accompagnato negli uffici della TRAEX, il venerdi' santo del 1982, Tognoli e Greco Leonardo; sul punto, cosi' si esprime la Corte delle Assise Criminali di Lugano nella sentenza del 26.9.1985 allegata agli atti dell'udienza del 20 febbraio 1986:

"Vi fu effettivamente l'incontro del venerdi' santo 1982.

Ma precedentemente Rotolo, assieme a Tognoli, aveva abbandonato la Gestinvest ed aveva affidato le operazioni di trasferimento del denaro a Palazzolo e a Della Torre. In quel momento Rotolo esigeva urgentemente la disponibilita' necessaria per un versamento di 5 milioni di dollari: e' per questo motivo che avvenne la riunione alla

quale parteciparono, da una parte Tognoli, Greco, Rotolo e Ventimiglia e dall'altra parte Waridel e Soleyman, mentre Palazzolo, Della Torre in un primo momento e Rossini temporaneamente (all'inizio non c'era), sono intervenuti con il compito di preparare la moneta necessaria per il pagamento a Waridel. Il contante venne portato in ufficio dal corriere di Rossini ovvero lo Scossa; si trattava di 3 milioni già pervenuti il giorno prima. Della Torre prelevò, quindi, da diversi conti bancari il resto di 2 milioni di dollari occorrenti per l'intero pagamento, che venne completato con un prestito di 200.000 dollari da parte di Rossini a Palazzolo e Della Torre, i quali avevano promesso la restituzione al più presto".

Ma anche sugli altri pagamenti a Musullulu sono state acquisite significative conferme.

Giova riportare, in proposito, quanto affermato dal Giudice Istruttore di Roma nella sentenza-ordinanza del 6.10.1986, acquisita agli atti ed allegata all'udienza del 22 ottobre 1986:

"Anche gli altri pagamenti effettuati nel corso del 1982 a Zurigo sia sotto gli uffici della PAGEKO



che negli uffici del Musullulu hanno trovato piena conferma nelle altre risultanze processuali. Il Palazzolo, nel suo interrogatorio del 25.11.1985 conferma che il 10.6.1982 ci fu sotto il suo ufficio in Zurigo una consegna di dollari al Waridel. Il denaro lo aveva portato in parte il Rossini ed in parte lo aveva ritirato il Della Torre dallo Scossa (corriere del Rossini) presso il ristorante Mowenpick (si trattava di due o tre valigie piene di dollari). La consegna materiale avvenne in strada ad opera del Rotolo, del Della Torre e del Ventimiglia....

Quanto al pagamento effettuato da Rotolo al Musullulu mediante consegna di 15 assegni da 100.000 dollari ciascuno tratti sul conto ECATON, l'episodio e' stato ricostruito con esattezza di particolari dalle dichiarazioni concordi di Della Torre, Palazzolo, Colmegna e Fischer e dall'acquisizione della copia dei 15 assegni su cinque dei quali risulta la firma di girata per l'incasso di Waridel.

Dalle citate acquisizioni probatorie risulta che nel luglio '82 il Rotolo doveva versare al Waridel ed al Musullulu 1.500.000 dollari. Li chiese pertanto, al Palazzolo, il quale in

quel momento non ne aveva la disponibilita'. Fu lo stesso Rotolo a dire al Palazzolo di rivolgersi al Kastl. Quest'ultimo telefono' alla Parallax di Colmegna e parlo' con Fischer dicendogli di dare il denaro a Helmut; che era il nome in codice di Palazzolo. Questi chiese che fossero emessi assegni al portatore, che ando' a ritirare personalmente il Della Torre. Gli assegni furono dati poi al Rotolo che li consegno' al Musullulu. Cinque di questi furono incassati dal Waridel e difatti risulta la sua firma di girata".-

E' molto importante notare che, come ha posto in evidenza il Giudice Istruttore di Roma nella citata sentenza-ordinanza del provvedimento, tutto il denaro consegnato dal Rotolo al Musullulu proveniva dagli U.S.A. dal gruppo Ganci-Catalano:

"E' lo stesso Rossini ad ammettere di avere organizzato, tramite lo Scossa (corriere), tre trasporti materiali di dollari dagli U.S.A. a Lugano. Uno fu quello antecedente il venerdi' santo dell'82 ed il denaro fu consegnato, insieme ad altro reperito dal Della Torre, al Waridel presso gli uffici di via Balestra. Un altro

corrisponde alla consegna fatta a Zurigo presso gli uffici della PAGEKO; fu il Della Torre a ritirare le valigie dallo Scossa presso il ristorante Mowenpick. Lo Scossa, che curava i trasporti attraverso l'Airoldi, l'Esposito ed il Bignotti, e che già si era occupato di tali trasporti per conto del Cavallini, ha ammesso che il danaro proveniva da un certo "Bufalo" o "Bufalone", riconosciuto sia da lui che dagli altri per Ganci Giuseppe. Anche il Palazzolo ed il Della Torre ammettevano che il danaro dato al Rotolo per pagare Musullulu era quello proveniente dagli Stati Uniti".

Emerge, quindi, come si era premesso, ancora una volta l'unicità dell'organizzazione mafiosa che, da un lato, provvedeva all'approvvigionamento della morfina-base nel Medio Oriente e, quindi, all'invio negli U.S.A. dell'eroina prodotta nei laboratori siciliani, ricevendone dollari che venivano utilizzati per ulteriori acquisti di morfina-base.

Nella parte del riciclaggio del danaro questi ultimi temi saranno ulteriormente approfonditi anche sulla fase delle dichiarazioni di Palazzolo Roberto Vito, anch'egli sentito da questa Corte a Lugano,

il quale non avra' difficolta' nel confermare che Rotolo Antonino era il vero destinatario e colui che aveva la disponibilita' del danaro statunitense per conto dell'organizzazione mafiosa e che al Tognoli di volta in volta veniva corrisposto in Italia l'equivalente in lire italiane.

Si trattava evidentemente di un modo per evitare ulteriori trasferimenti in Svizzera degli ingenti capitali messi a disposizione dagli associati per finanziare il traffico di stupefacenti.

Da questi fatti non v'e' chi non veda l'intreccio di interessi, di scambi, di transazioni (Tognoli era nelle "mani" di Greco Leonardo) tra "uomini d'onore" e non, fondati unicamente su rapporti che sembrano fiduciari, ma che in realta' testimoniano il rispetto di un codice di comportamento per gli associati e il ruolo dell'intimidazione esercitata nei confronti degli estranei.

Significativo, in proposito, l'episodio sopra riportato, dei quindici assegni per 1,5 milioni di dollari, da cui emerge il collegamento di Rotolo con Kastl e con Colmegna Delfino, coinvolti in un procedimento di traffico di stupefacenti fra l'Italia e gli U.S.A. che ha tratto

origine dal sequestro, in Firenze, di 80 chilogrammi di eroina di pertinenza del gruppo di Spadaro Tommaso, altro "uomo d'onore" della "famiglia" di Calo' Giuseppe.

Il Kastl e' titolare, in Svizzera, del conto San Marco Shipping, nella disponibilita' di Giuffrida Gaetano e Spadaro Tommaso e dall'esame di tale conto risultano altri significativi collegamenti coi protagonisti di queste vicende. Risulta, infatti, un accredito di 990.000 dollari, in data 30.11.1981, a favore del conto Frater di Della Torre Franco, mentre dal conto ECATON di Kastl risulta un accredito di 500.000 dollari sul conto Bahamas di Tognoli Oliviero presso la Banca della Svizzera Italiana di Mendrisio.

Aggiungasi che, nel periodo in cui e' maggiore il trasferimento dei dollari fra gli U.S.A. e la Svizzera, sono state registrate, negli U.S.A., almeno 11 telefonate tra Ganci Giuseppe e Salamone Filippo, legato a Palazzolo Vito Roberto e ben 49 telefonate tra il medesimo Ganci e Turano Antonio, il destinatario dell'eroina sequestrata in Firenze, e Spadaro Tommaso (cfr. sentenza-ordinanza del G.I. di Roma pag. 34 - 35).

La mole degli elementi raccolti e sinteticamente descritti ha consentito di ricostruire uno dei canali di approvvigionamento della morfina base di produzione turca, che certamente non sarà stato l'unico.

Tuttavia dal contesto è emerso il ruolo di primo piano del defunto La Mattina Nunzio, del genero Priolo Salvatore, di Rotolo Antonino, indicato come "rappresentante" della "famiglia" di Pagliarelli, e di Greco Leonardo, considerato da Contorno il vero capo della "famiglia" di Bagheria.

Tutti costoro hanno esercitato un ruolo ben preciso in nome e per conto degli affiliati a "Cosa Nostra" associati nel comune, lucroso "affare" del traffico di stupefacenti in grande stile e per ingenti quantità.

Cio' consente di ritenere la sussistenza dell'aggravante prevista dall'art. 74, 2' comma, della legge n. 685 del 1975 comune a tutti coloro che sono stati riconosciuti colpevoli del capo 22 dell'epigrafe.

V'è da rimarcare che nella redazione del voluminoso e complesso dispositivo letto all'udienza del 16 dicembre 1987, per mero errore materiale, nel volere escludere l'aggravante concernente l'uso di

armi di cui al 2' cpv., si e' indicata l'esclusione del 2' comma dello stesso articolo.

Tanto si segnala, facendo presente che nella motivazione e nel calcolo della pena e' stata sempre ritenuta l'aggravante della ingente quantita'.

4.-ALTRE FONTI DI APPROVVIGIONAMENTO.-

-L'EROINA THAILANDESE.

Alla stregua delle risultanze processuali si puo' affermare che oltre al canale di approvvigionamento di morfina-base dalla Turchia per il rifornimento dei laboratori siciliani di produzione dell'eroina, contemporaneamente, l'organizzazione mafiosa siciliana importava ingenti quantitativi di eroina purissima di origine thailandese anch'essa diretta al mercato statunitense.

Il fornitore asiatico delle sostanze stupefacenti era il cinese di Singapore Koh Bak Kin, il quale, inizialmente tramite una rete di corrieri che trasportavano solo quantita' limitate a pochi chilogrammi, riforniva con continuita' sia le "famiglie" mafiose siciliane, ed, in particolare, quella di Partanna Mondello, capeggiata da Riccobono Rosario e quella catanese di Santapaola Benedetto, trapiantata e rappresentata a Roma dai cugini Ferrera e Cannizzaro, sia taluni malavitosi romani



(Masciarelli, Grazioli, Proietti ed altri), che incrementavano il mercato locale della capitale.

In un secondo momento il canale thailandese e' stato messo a disposizione dei livelli direttivi centrali dell'organizzazione mafiosa siciliana (i centri operativi sono rimasti pero' in mano agli stessi elementi palermitani e catanesi che gia' avevano collaudato tale via di rifornimento) per un traffico molto piu' vasto, esteso ad ingenti quantitativi di stupefacenti da trasportare via mare e consegnare a navi di pertinenza dell'organizzazione acquirente al largo delle coste siciliane.

Le altre nazioni interessate a tale traffico erano la Grecia, che forniva navi ed equipaggi ed organizzava i trasporti, la Svizzera, luogo ove avvenivano tutti i movimenti finanziari e di passaggio obbligato dell'enorme massa di capitali, provento della vendita degli stupefacenti, e gli Stati Uniti d'America, luogo finale di destinazione per lo smercio di tutte le sostanze.

5.-L'ARRESTO DI GASPARINI FRANCESCO E LE SUCCESSIVE  
INDAGINI.

Il 10 novembre 1981, all'Aeroporto Orly di Parigi, veniva arrestato tale Gasparini Francesco, perche' trovato in possesso di Kg. 4,500 circa di eroina purissima; il predetto, proveniente da Bangkok, era in procinto di imbarcarsi sull'aereo diretto a Roma, sua citta' di residenza; fra i documenti sequestratigli vi erano una carta di identita' falsa, intestata a Pavoni Pier Luigi, ed un passaporto, parimenti falso, intestato a Ciceroni Ernesto, dal quale risultava effettuato un altro viaggio a Bangkok dal 15 al 30.9.1981.

Da tale arresto prendevano avvio complesse e laboriose indagini che hanno consentito l'acquisizione di prove molto importanti sul traffico internazionale di eroina e sulle organizzazioni che lo gestiscono.

Il Gasparini rendeva inizialmente alla Polizia francese dichiarazioni completamente mendaci sull'origine e la destinazione dell'eroina, dalle quali, comunque, emergeva che la stessa gli era stata affidata a Bangkok (Vol.1/R f.121 - 123 - 133 - 137).

Veniva accertato attraverso le dichiarazioni di Zannini Mirella, un'amica del Gasparini che lo aveva aiutato a procurarsi documenti falsi per l'espatrio, che quest'ultimo, in liberta' provvisoria in relazione ad un procedimento penale per truffa aggravata pendente davanti alla Autorita' Giudiziaria di Palermo, aveva fatto conoscenza, durante la detenzione nel carcere dell'Ucciardone, con appartenenti a cosche mafiose con cui aveva mantenuto i contatti anche dopo la sua scarcerazione; il Gasparini, in particolare, le aveva detto di essere un corriere di valuta e di conoscere personalmente Buscetta Tommaso, il quale si era fatto "rifare" il viso da un esperto di chirurgia plastica (v. dich. Zannini Mirella: (Vol.1/R f.28 - 29 - 35 - 36)).

Anche Chionne Otello - che aveva corrotto alcuni agenti di Polizia perche' falsificassero la firma del Gasparini, obbligato alla presentazione periodica al Commissariato di Polizia di Porta Maggiore, durante la sua assenza dall'Italia - confermava di avere appreso dallo stesso Gasparini che era collegato coi siciliani (Vol.1/R f.80 - 81).

Dall'esame, poi, degli appunti e delle fotografie rinvenute nel posto di lavoro del Gasparini (Automobile Club di Roma), emergeva che quest'ultimo era sicuramente in contatto con Mutolo Gaspare, noto pregiudicato palermitano indiziato di appartenenza alla mafia.

Inoltre, veniva rinvenuta fra gli appunti del Gasparini una cartolina postale, a lui diretta, di un non meglio identificato "Kin", inviatagli dalla Thailandia (Vol.1/R f.206 - 213).

Si accertava, quindi, che, durante la sua permanenza nel carcere di Teramo, in regime di semiliberta', il Mutolo aveva preso in affitto stabilmente una stanza del lussuoso hotel Michelangelo di quella citta', il cui numero di telefono era stato trovato addosso a Gasparini Francesco all'atto del suo arresto in Francia; all'hotel Michelangelo avevano alloggiato anche il nipote del Mutolo, De Caro Carlo, appositamente venuto da Palermo, ed il catanese Liotta Salvatore.

Dalla camera di albergo del Mutolo, inoltre, risultavano effettuate numerose telefonate internazionali, in Australia, in Brasile, in Venezuela ed in Canada.

Si accertava, altresì, che, il 2 febbraio 1982, Gaspare Mutolo, durante un permesso concessogli dal magistrato di sorveglianza per recarsi a Palermo, era stato fermato a Catania, dalla Polizia, mentre era in compagnia del catanese Condorelli Domenico, indiziato di appartenenza al clan di Santapaola Benedetto, e dei pregiudicati palermitani, indiziati di appartenenza alla mafia, Cusimano Giovanni e Pedone Michelangelo.

I tre palermitani, che erano andati a Catania a bordo di una Ferrari e di una BMW, dichiaravano di avere incontrato casualmente e di non conoscere Condorelli Domenico, ma nell'abitazione di quest'ultimo veniva trovato il nipote del Mutolo, De Caro Carlo, che non sapeva giustificare la sua presenza in quel luogo.

Inoltre, nel corso di una perquisizione effettuata nella sala biliardi gestita dal Condorelli, i cani antidroga manifestavano chiari segni di impazienza, pur non consentendo di trovare stupefacenti.

Di notevole utilità si rivelavano, poi, una perquisizione domiciliare effettuata, a Palermo, il 22 aprile 1982 nella abitazione del Mutolo e le

intercettazioni telefoniche effettuate sulle utenze palermitane in uso al predetto, rientrato a Palermo dopo avere interamente espiato la pena detentiva.

Quanto alla prima, venivano rinvenute nell'abitazione del Mutolo:

A) una cartolina di "Kin" del 27 febbraio 1982, proveniente dalla Cina, con cui quest'ultimo avvertiva il Mutolo che da li' a poco sarebbe andato a Bangkok;

B) una lettera di Castorani Jole, madre di Gasparini Francesco, con cui la stessa chiedeva aiuto finanziario al Mutolo in relazione alla situazione del figlio, detenuto in Francia;

C) numerose lettere di pregiudicati catanesi, fra cui Cristaldi Venerando ed il noto Faro Antonino, spietato "Killer" delle carceri, con le quali gli stessi professavano al Mutolo profondissimi rispetto ed amicizia.

Inoltre, all'atto della perquisizione, veniva identificato, nell'abitazione del Mutolo, tale Palestini Fioravante, di Giulianova (Teramo).

Il 28 aprile 1982, iniziavano le intercettazioni telefoniche, autorizzate dalla Procura della Repubblica di Palermo, sulla utenza 464991, in uso a

Mutolo Gaspare, e le stesse subito confermavano i collegamenti di quest'ultimo con noti pregiudicati catanesi, appartenenti al clan Santapaola.

Venivano registrate, infatti, numerose telefonate fra il Mutolo e Condorelli Domenico (quello stesso che, alla Polizia di Catania, il Mutolo e gli altri palermitani avevano dichiarato di non conoscere), nel corso delle quali i due, che parlavano tra loro con grande familiarita' ed amicizia, si esprimevano con un linguaggio criptico facendo sicuro riferimento a traffico di stupefacenti.

Dalle telefonate, poi, emergeva che il Condorelli si era incaricato di procurare un alloggio a Catania a Mutolo Giovanni, fratello di Gaspare, cui era stata imposta la misura di prevenzione del divieto di soggiorno a Palermo.

Particolare interesse rivestivano, infine, le telefonate tra Mutolo e Condorelli in cui il primo chiedeva al secondo di salutargli "Carletto" e quelle in cui si faceva riferimento ad un incontro tra vertici delle rispettive organizzazioni, poi non effettuato, e si parlava espressamente di "Nitto".

Per mezzo di queste intercettazioni, si apprendeva che due "amici" di Condorelli si sarebbero recati a Palermo per incontrarsi con Gaspare Mutolo, che avrebbe dovuto dare ad essi qualcosa: veniva eseguito, pertanto, un servizio di pedinamento e si accertava che i due venivano ricevuti al Motel Agip di Palermo dal Mutolo con grande circospezione e, quindi, da lui accompagnati nella sua abitazione.

Un successivo controllo dei due, effettuato lungo la strada di ritorno per Catania, consentiva di identificarli per Maugeri Nicolo' e Cristaldi Salvatore, entrambi indiziati di appartenenza al clan Santapaola ed il secondo dei quali fratello di quel Cristaldi Venerando le cui lettere erano state trovate nell'abitazione di Mutolo Gaspare.

L'accertato collegamento del Mutolo con elementi della criminalita' organizzata catanese induceva il P.M. ad autorizzare l'ascolto telefonico delle utenze in uso a Condorelli Domenico (095/379124), a Cristaldi Salvatore (095/382271) e a Licciardello Giuseppe (095/617366).

Tale ascolto forniva risultati di notevole interesse circa l'appartenenza degli stessi alla



medesima organizzazione criminosa ed anche in ordine all'omicidio di Ferlito Alfio.

Fra l'altro, emergeva che nella abitazione del Cristaldi trovava sicuro rifugio Campanella Calogero inteso "Carlo" o "Carletto", braccio destro di Santapaola Benedetto; costretto a nascondersi a causa della faida sanguinosa tra i clan Santapaola e Ferlito, nel timore di essere individuato ed ucciso dai suoi avversari.

Le intercettazioni sull'utenza del Mutolo consentivano di accertare, inoltre, che il medesimo era in contatto con un individuo dall'accento straniero - e piu' precisamente orientale - per motivi sicuramente attinenti al traffico di stupefacenti e che il nipote del Mutolo, De Caro Carlo, si recava in Roma per incontrarsi con lo straniero.

Veniva eseguito un pedinamento del De Caro, il quale era anche fotografato all'Aeroporto di Roma, e si accertava che il predetto si recava a casa di Ianni Anna, moglie separata di Francesco Gasparini, e si incontrava con un individuo dagli aspetti somatici sicuramente orientali, facendo, pero', ad un certo punto, perdere le sue tracce.

Essendo ormai chiaro che l'eroina sequestrata al Gasparini era di pertinenza delle organizzazioni mafiose palermitane, il Procuratore della Repubblica di Roma, disponeva la trasmissione degli atti alla Procura della Repubblica di Palermo.

Sulla scorta degli elementi di prova acquisiti, riferiti dalla Criminalpol di Palermo con Rapporto del 7 giugno 1982, questo Procuratore della Repubblica emetteva, il 18 giugno 1982 (due giorni dopo l'uccisione di Alfio Ferlito, capo della fazione catanese avversaria al Santapaola Benedetto), ordine di cattura, per i delitti di associazione finalizzata al traffico di stupefacenti e di commercio di dette sostanze, contro Gasparini Francesco, Mutolo Gaspare, De Caro Carlo, Ianni' Anna e Condorelli Domenico.

Tutti gli imputati, ad eccezione del Gasparini, detenuto in Francia, venivano arrestati e, nei loro interrogatori, si protestavano innocenti, non riuscendo, comunque, a dare alcuna seria giustificazione in ordine agli elementi di prova raccolti nei loro confronti.

Il Mutolo, anzi, già fin dal primo interrogatorio, manifestava segni di squilibrio mentale.

Trasmessi gli atti al Giudice Istruttore per la formale istruzione, il 23 luglio 1982 veniva emesso mandato di cattura contro Mutolo Gaspare, Buscetta Tommaso, Gasparini Francesco, De Caro Carlo, Ianni' Anna, Condorelli Domenico, Licciardello Giuseppe, Campanella Calogero, Cristaldi Salvatore, Maugeri Nicolo' e Chionne Otello per i delitti di cui sopra e per quello di associazione per delinquere e contro Zannini Mirella per il delitto di favoreggiamento personale.

Tutti gli imputati venivano arrestati, ad eccezione di Buscetta Tommaso e di Gasparini Francesco, mentre il Maugeri sarebbe stato arrestato oltre un anno dopo.

Anche in questa sede gli imputati si protestavano innocenti e non fornivano nessun apprezzabile contributo per la ricostruzione dei fatti, rendendo anzi dichiarazioni manifestamente mendaci e reticenti.

Al procedimento penale in questione, quindi, venivano riuniti quelli per l'omicidio di Ferlito Alfio, avvenuto a Palermo il 16.Giugno.1982, attribuito al clan di Santapaola in concorso con

la mafia palermitana e, successivamente, essendo stato accertato che anche gli omicidi di Bontate Stefano (23 aprile 1981), Inzerillo Salvatore (11 maggio 1981) e del prefetto Dalla Chiesa (3 settembre 1982) erano stati commessi con le stesse armi, si procedeva alla riunione di tutti tali procedimenti, essendo evidente che si trattava di fatti, in modo o in un altro, connessi tra loro ai fini probatori.

Per approfondire le conoscenze sul clan dei catanesi, venivano acquisiti numerosi rapporti di polizia giudiziaria riguardanti il clan di Santapaola, da cui emergeva la natura squisitamente mafiosa dell'organizzazione.

Venivano sentiti numerosi testi e, in particolare, Lanzafame Giovanna, madre di Salvatore, inteso "farfagnedda", e, anche attraverso l'esame di risultanze processuali concernenti procedimenti penali di competenza di altre Autorita' Giudiziarie, si acquisivano dati ulteriori sulla organizzazione criminosa di Santapaola Benedetto.

Il 21 ottobre 1982, veniva arrestato all'Aeroporto Fiumicino di Roma Abbenante

Michele, nativo di Cinisi, nella valigia del quale e, in parte, avvolti attorno alle sue gambe venivano rinvenuti e sequestrati Kg. 9,500 circa di eroina purissima.

L'Abbenante proveniva da Copenaghen ed era in possesso di un biglietto aereo per la tratta Roma - Bangkok - Copenaghen - Roma; inoltre, era munito di un passaporto del cui smarrimento aveva presentato denuncia.

Veniva accertato, altresì, che aveva effettuato altri due viaggi in Thailandia e, cioè, dal 10 al 19 Aprile 1982 e dal 24 al 31 Luglio 1982 e che, infine, nel terzo viaggio, era partito per la Thailandia il 13 ottobre 1982.

Inoltre, nel primo viaggio era in compagnia di La Molinara Guerino, un pregiudicato originario di Giulianova (Teramo), lo stesso centro, cioè, frequentato da Gaspare Mutolo e di cui era originario Palestini Fioravante, trovato dalla Polizia a Palermo, in casa del Mutolo, il 22 aprile 1982.

Si accertava, infine, che, lo stesso giorno 21 ottobre 1982, era stato arrestato all'Aeroporto di Londra, perché trovato in possesso di Kg. 1,300 di

eroina, Colamaria Michele, cittadino australiano di origine italiana, che proveniva da Bangkok via Copenaghen e che aveva fatto il viaggio fino a Copenaghen nello stesso aereo dell'Abbenante.

Da altri accertamenti esperiti risultava che l'Abbenante era un accanito giocatore di carte, frequentatore di casino' in Italia e all'Esterio; inoltre, in occasione delle indagini sull'omicidio del costruttore palermitano Schiera Giuseppe (avvenuto a Palermo il 3 Aprile 1979) era gia' emerso che l'Abbenante aveva frequentato la bisca clandestina palermitana gestita dall'avv. Sidoti Pasquale, cosi' come la vittima e diversi pregiudicati.

L'Abbenante, interrogato dal P.M. di Roma, rendeva dichiarazioni assolutamente inattendibili e, alla fine, si rifiutava di continuare l'interrogatorio.

Pur essendovi concreti elementi a riprova che l'eroina fosse diretta a Palermo e, comunque, riguardasse le organizzazioni mafiose palermitane, il procedimento penale contro l'Abbenante rimaneva, in questa fase, pendente davanti all'Autorita' Giudiziaria di Roma.

Si rendeva necessario effettuare un altro tentativo nei confronti del Gasparini, tuttora detenuto in Francia, che al suo primo interrogatorio, in sede di commissione rogatoria internazionale, alla presenza del P.M. di Roma, si era rifiutato di collaborare.

Il Gasparini, interrogato dal G.I. di Creteil il 3 Febbraio 1983, in esecuzione di commissione rogatoria internazionale, rendeva, questa volta, ampia confessione, confermando le intuizioni e le ipotesi di lavoro degli inquirenti e fornendo importanti indicazioni sulle organizzazioni mafiose coinvolte nel traffico di stupefacenti. ((Vol.49/R f.189-211) e (Vol.50/R f.215 -227) e (Vol.146/R f.232-235))

Il prevenuto, probabilmente perche' ritenutosi abbandonato dalla organizzazione per cui aveva lavorato ed era stato arrestato, rivelava che era stato uomo di fiducia di Mutolo Gaspare nel traffico di stupefacenti e che quest'ultimo era elemento di spicco della cosca mafiosa di Riccobono Rosario.

Premetteva che la mafia siciliana era stata duramente colpita dalla individuazione, nel

Palermitano, di diversi laboratori di eroina e che era stato ritenuto piu' opportuno, per continuare ad alimentare il traffico verso gli U.S.A., acquistare direttamente in Estremo Oriente grosse partite di eroina purissima.

Riconosceva, quindi, nella fotografia dell'odierno imputato Koh Bak Kin (un cinese di Singapore gia' arrestato all'Aeroporto di Roma nel 1976 perche' trovato in possesso di 20 chilogrammi di eroina), il personaggio col quale aveva preso contatti per conto di Mutolo Gaspare al fine di importare grosse partite di eroina dall'Estremo Oriente.

Precisava, al riguardo, che dopo i primi contatti col Kin a Roma, lo aveva fatto incontrare con Mutolo Gaspare a Giulianova e, quindi, era partito per Bangkok per discutere con Kin circa la fornitura di eroina e di morfina base.

In questo primo viaggio, non aveva portato con se' droga ma, al suo ritorno, Kin, a Roma, gli aveva consegnato una partita di Kg. 3,750 di morfina base trasportata in Italia da corriere del Kin attraverso Copenaghen o Stoccolma; egli, in aereo, aveva trasportato la droga a Palermo, dove, secondo



quanto aveva appreso, era stata portata in un laboratorio nei pressi di Bagheria.

All'Aeroporto era stato rilevato, a bordo di una BMW, dai fratelli Micalizzi Salvatore e Micalizzi Michele, i quali l'avevano accompagnato in una villa sita in una borgata di Palermo appartenente a Riccobono Rosario ("Saro") e posta alle pendici di una collina, in una localita' denominata "Tommaso Natale".

Ivi gli avevano dato la somma di lire 200 milioni che aveva portato a Roma e consegnata a Kin dopo averla cambiata in dollari, avvalendosi di un cambiavalute clandestino a nome Michele, di cui forniva il numero di telefono.

Successivamente, egli e Kin erano andati in aereo a Palermo e si erano recati in via Ammiraglio Cagni, 5 e, cioe', nell'abitazione del Mutolo, dove avevano fatto la conoscenza di Riccobono, di Santapaola ed altri elementi di spicco della mafia ed avevano discusso circa l'acquisto di una partita di 500 chilogrammi di eroina, che sarebbe stata trasportata dalla Thailandia a Palermo per mezzo di una nave procurata dal Santapaola; il pagamento della partita di eroina sarebbe stato effettuato con danaro proveniente dagli U.S.A.

Per organizzare l'operazione, egli si era recato nuovamente a Bangkok ed ivi il Kin gli aveva comunicato che si sarebbe recato direttamente negli U.S.A., a Los Angeles, per incontrarsi con gli esponenti della mafia siculo-americana, destinatari finali dell'ingente partita di eroina, con cui avrebbe concordato le modalita' di pagamento del prezzo.

Dal canto suo, il Gasparini non aveva potuto incontrare il fornitore della droga, poiche' quest'ultimo aveva avuto paura nell'apprendere che l'eroina era destinata alla mafia siciliana.

Tuttavia, su istruzione del Mutolo datagli per telefono, aveva acquistato quattro chili d'eroina che avrebbe dovuto portare con se' fino a Palermo; a Parigi, pero', era stato arrestato essendo stata trovata la droga nel suo bagaglio.

Infine, il Gasparini forniva il numero di telefono (2864295) usato da Kin a Bangkok, riconosceva fotograficamente Riccobono Rosario e Gerlando Alberti, definito dal Gasparini grandissimo amico del Riccobono, indicava, altresì, il numero di telefono di un bar di Palermo (259421), che sosteneva essere gestito da un certo "Enzo" appartenente alla " f a m i g l i a " d i

Riccobono, ma di proprieta' effettiva di Micalizzi Michele.

Il Gasparini, infine, precisava che il Mutolo era in contatto con funzionari del SISDE.

La dichiarazione del Gasparini appare pienamente attendibile perche' obiettivamente riscontrata dalle successive indagini in punti di decisiva importanza.

A parte il riconoscimento fotografico di Riccobono Rosario (alla cui "famiglia" il Mutolo era da tempo indiziato di appartenere) ed il riferimento a Santapaola (si e' visto come fosse gia' emerso dalle intercettazioni telefoniche e da altre indagini di p.g. che il Mutolo era collegato con elementi di spicco del clan Santapaola), il Gasparini aveva parlato dei fratelli Micalizzi, il cui nome non avrebbe potuto conoscere se in qualche modo non fosse stato in contatto con essi e, soprattutto, aveva indicato il numero di telefono di un bar di Palermo (259421) e di un certo "Enzo", legato ai Micalizzi.

Ebbene, l'utenza in questione, intestata a Lo Piccolo Giuseppa, moglie di tale Puccio Ciro, e' risultata installata nella portineria di uno

stabile sito in questa via La Marmora 82, e, cioè, a pochi metri del bar Singapore TWO, nel quale, come accertato da appostamenti eseguiti dalla Polizia, era stata notata la continua presenza di Micalizzi Giuseppe e dei figli Michele e Salvatore.

In questo bar, formalmente intestato a Cannella Vincenzo, erano stati assassinati, il pomeriggio del 30 Novembre 1982, il fratello Cannella Domenico e Di Giovanni Filippo, indiziati di appartenenza alla "famiglia" di Riccobono Rosario; inoltre, quello stesso pomeriggio, era scomparso proprio Cannella Vincenzo (Vol.53/R f.43-44)

Ma anche su altri punti di non secondaria importanza veniva riscontrata l'attendibilità del Gasparini.

Veniva accertato, infatti, che il cambiavalute a nome "Michele", indicato dal Gasparini, si identificava, appunto, per Minesi Michele, il cui numero telefonico corrispondeva esattamente a quello indicato dal prevenuto (Vol.53/R f.45-46)

Anche sul punto dei rapporti del Mutolo con funzionari del SISDE, la dichiarazione del Gasparini trovava testuale conferma.

Dall'esame testimoniale del dott. Fabbri Mario, funzionario del SISDE (Vol.54/R f.90-92), emergeva, infatti, che era stato proprio Gasparini a porlo in contatto col Mutolo, presentatogli come grosso esponente della mafia siciliana, che egli avrebbe voluto utilizzare per contattare estremisti.

Anzi, in proposito, va ricordata una circostanza significativa, riferita dal Fabbri: Mutolo, nel confidargli che un estremista di destra gli aveva chiesto un mitra, aveva proposto al Fabbri di farlo arrestare con un Kalashnikov, che avrebbe procurato lo stesso Mutolo ("Iu ciu dugnu e poi nu sucamu" e, cioè, io glielo consegno e, poi, lo arrestiamo).

Il disegno, poi, non era stato attuato e non è detto ne' che il Mutolo realmente avesse avuto contatti col terrorista ne' che fosse realmente intenzionato a fornirgli l'arma; ma è importante che proprio il Mutolo abbia fatto il nome del tipo di arma e, cioè, del Kalashnikov; infatti, come si vedrà in seguito, le armi usate per uccidere Ferlito Alfio, in territorio controllato dalla "famiglia" di Riccobono Rosario, sono state, anche, dei Kalashnikov.

Essendo opportuno un ulteriore approfondimento della dichiarazione del Gasparini, il medesimo veniva nuovamente interrogato a Creteil, alla presenza dei Magistrati italiani e in esecuzione di commissione rogatoria internazionale, il 14 ed il 15 aprile 1983 ((Vol.54/R f.136), (Vol.59/R f.218-248), (Vol.61/R f.11-38). Anche stavolta l'interrogatorio del Gasparini si rivelava proficuo.

L'imputato, in sintesi, dichiarava che:

- aveva conosciuto Buscetta Tommaso in carcere, a Palermo, nel 1979 ed aveva notato che lo stesso godeva di posizione di supremazia rispetto agli altri detenuti; lo stesso Buscetta gli aveva detto che era buon amico di Leggio ed era notorio che in seno alla mafia i due avessero la stessa importanza;
- Mutolo Gaspare era buon amico di Buscetta Tommaso, tanto che la moglie ed i figli di quest'ultimo erano stati ospitati a casa del Mutolo durante la detenzione del primo a Palermo: successivamente, peraltro, i rapporti si erano guastati per motivi a lui ignoti e Mutolo gli aveva detto di lasciar perdere Buscetta, mentre in un primo momento aveva intenzione di farli incontrare per motivi inerenti al traffico di stupefacenti;

- il 30 aprile 1981, cioè dopo pochi giorni dall'omicidio di Bontate, aveva partecipato, a Palermo, nella villa di Riccobono Rosario, con Mutolo e con altri mafiosi, ad un banchetto, nel corso del quale aveva potuto afferrare brani di frasi pronunziate dagli altri invitati, i quali parlavano molto riservatamente fra di loro, del seguente tenore: "...il falco, uno e' fatto, pensiamo all'altro"; ed egli si era reso confusamente conto che si stava per organizzare qualcosa contro qualcuno "per prendere in mano la situazione";

- la moglie di Mutolo, al ritorno da Sulmona, dove era andata a visitare il marito detenuto, aveva subito un furto di gioielli a Napoli;

ed egli, su incarico del Mutolo ricevuto per lettera, era andato a trovare, a Roma, tale Brusca Giovanbattista (che, poi, sarebbe stato ucciso, nell'ottobre 1981, ad opera di ignoti) per cercare di recuperare i gioielli; il Brusca lo aveva condotto in un negozio sito nei pressi del Provveditorato agli Studi, gestito da un siciliano che aveva tre o quattro fratelli, il quale, a sua volta, lo aveva accompagnato in un altro negozio, denominato "Oriental Shop" e gestito da un napoletano a nome

Nunzio, il quale si era assunto l'incarico di avvertire Gerlando Alberti, che in quel momento si trovava a Napoli;

- conosceva Bellavia Giovanni e sapeva che lo stesso era coinvolto nel traffico degli stupefacenti; conosceva anche il padre del Bellavia, a nome Francesco, e la sorella, a nome Anna, fidanzata con un giovane tale Pippo, proprietario di una autovettura Volvo.

Quando il Bellavia era stato arrestato per traffico di stupefacenti, era stato ricoverato in ospedale ed egli lo aveva visitato, nonostante che il Bellavia fosse piantonato.

Si era recato, col padre e la sorella del Bellavia, in un ufficio sito in Roma, via Lima 42, e con essi era andato presso l'Agenzia di Roma della Banca di Calabria, dove la Bellavia aveva ritirato da una cassetta di sicurezza documentazione importantissima attinente al traffico di stupefacenti; - su incarico del Mutolo, era andato, con Brusca Giovanbattista, nello studio dell'avv. Iezzi per mostrargli una lettera dello stesso Mutolo, nella quale quest'ultimo rimproverava al professionista il suo mancato interessamento per un certo Maugeri;



- insieme con Brusca - grande amico di Puccio e Bonanno, due degli assassini del capitano Basile - avrebbe dovuto incontrarsi con un certo Cino di Ladispoli per organizzare un traffico di cocaina, al quale avrebbero dovuto partecipare pure i catanesi fratelli Ferrera e Cannizzaro Umberto (parenti di Santapaola Benedetto);

- Zannini Mirella faceva parte di un'organizzazione di falsari e aveva procurato a dei falsi passaporti con il visto di ingresso negli U.S.A. a Koh Bak Kin, che usava per la sua corrispondenza, a Bangkok, la casella postale P.O. Box 2081;

- Mutolo Gaspare aveva inviato danaro in carcere a Faro Antonino e ad altri detenuti.

Infine, esibitegli numerose fotografie, il Gasparini riconosceva quelle di:

- Cannella Vincenzo, il gestore del bar dei Micalizzi;

- Riccobono Rosario, Micalizzi Michele e Micalizzi Salvatore;

- Cancelliere Domenico, come una delle persone che avevano partecipato al banchetto nella villa di Riccobono Rosario, e che era stato coi

Micalizzi e con esso Gasparini, in un ristorante palermitano stile Liberty, ad una cena, nel corso della quale si era parlato liberamente di traffico di stupefacenti;

- Cusimano Giovanni, come l'autista ed uomo di fiducia di Riccobono Rosario, che aveva il compito di controllare la zona durante l'incontro di Kin con Santapaola, Riccobono ed un'altra persona a lui sconosciuta;

- Di Giacomo Giovanni e Romano Giovanbattista come persone che aveva notato nel bar Singapore TWO.

Il Gasparini, infine, consegnava una lettera inviatagli da Mutolo Gaspare in carcere, a Parigi, il 18.11.1981 e, cioè, appena otto giorni dopo l'arresto ((Vol.59/R f.229 - 230) e (Vol.61/R f.16 - 17)).

Anche le dichiarazioni rese in questo secondo interrogatorio dal Gasparini sono attendibili per una serie di considerazioni logiche per le risultanze dei successivi accertamenti.

Va presa in esame, anzitutto, la lettera inviata al Gasparini dal Mutolo, con cui quest'ultimo, premettendo di essere rimasto "molto meravigliato" dell'arresto del Gasparini in

Francia perche' lo "sapeva a Roma" e mostrando di ignorare il motivo di tale arresto ("spero che sara' per qualche sciocchezza"), scrive "vedrai che tutto si aggiusta.... sento che molto presto sarai a casa" e lo invita a stare tranquillo per la sorte della moglie e della figlia.

Non e' chi non veda come nella lettera in questione vi sia un chiarissimo invito al Gasparini a stare zitto e, nel contempo, una promessa di aiuto.

Ed infatti, il Gasparini, estradato dalla Francia, ha dichiarato (Vol.146/R f.235) che il suo legale francese, avv. Biaggi, gli aveva detto di avere ricevuto 20 milioni di lire da un uomo alto e grasso; detta somma avrebbe dovuto essere utilizzata per ottenere la liberazione anticipata, simulando una grave malattia cardiaca; egli, infatti, era stato ricoverato per una decina di giorni nell'ospedale della prigione ma poi non era accaduto nulla e l'avv. Biaggi non si era fatto piu' vedere.

Ed anche su questo punto le dichiarazioni del prevenuto sono attendibili, poiche' a casa del Mutolo e' stata sequestrata una lettera, a lui diretta, di Castorani Iole, madre del Gasparini, in cui la prima  
s o l l e c i t a i l

Mutolo a fare presto e precisa che "5 sono per l'avvocato e 20 per il resto"; in calce alla lettera vi e' l'indirizzo di Parigi dell'Avv. Jean Baptiste Biaggi (Vol.1/R f.217).

Va rilevato, poi, che tutti i riconoscimenti fotografici effettuati dal Gasparini dimostrano la sua buona conoscenza di persone in rapporti di parentela o frequentazione con Mutolo e con Riccobono e che, inoltre, erano ben note per la loro appartenenza al clan di quest'ultimo; ed ancora, in altra parte di questo provvedimento e' stata gia' fatta menzione della dichiarazione di Vittorio De Martino, gestore dell'hotel Zagarella, in cui si precisa, fra l'altro, che i fratelli Micalizzi erano abituali frequentatori dell'albergo ((Vol.5/S f.204 - 205 e 223), cosi' come precisato dal Gasparini.

Ulteriori conferme delle dichiarazioni del Gasparini sono state acquisite nel corso delle ulteriori indagini istruttorie.

Infatti, Minesi Michele, nei cui confronti e' stato emesso, il 24 Maggio.1983, mandato di cattura per i delitti di ricettazione continuata aggravata e violazione valutaria ((Vol.61/R f.150 - 151), ha ammesso nel suo interrogatorio ((Vol.65/R f.273 - 275)

di aver procurato, in due riprese, a Gasparini, presentatogli dal suo amico Massa Giuseppe, dollari per l'equivalente di circa 80 milioni di lire (si ricordera' che trattavasi del danaro che il Gasparini doveva consegnare al Kin).

Il Minesi ha precisato che la valuta estera (dollari) richiesta ai cambiavalute clandestini generalmente veniva utilizzata per il commercio di sostanze stupefacenti, ma anche per il commercio clandestino di preziosi e di oggetti di antiquariato.

Massa Giuseppe, nei cui confronti e' stato emesso, il 13 Luglio 1983, mandato di cattura per gli stessi reati ascritti al Minesi ((Vol.73/R f.94 - 95), ha ammesso, a sua volta, di avere presentato a quest'ultimo il Gasparini, che gli aveva detto di dover cambiare 2-3.000 dollari (Vol.78/R f.19);

Inoltre, circa la partecipazione anche di Mutolo Gaspare, nonostante la detenzione a Teramo, al banchetto nella villa di Riccobono Rosario il 30 Aprile 1981, e' stato accertato che il primo, aveva ottenuto, il 28 Aprile.1981, giorni sei di permesso per recarsi a Palermo, dove si trovava, quindi, nella data indicata dal Gasparini.

Inoltre, ottenuto il regime di semiliberta', il Mutolo, nel 1981, ha usufruito di licenze per recarsi a Palermo il 15.Maggio.1981 (dieci giorni), l'11.Luglio.1981 (otto giorni), il 18.Agosto.1981, (sette giorni), il 14.Settembre.1981 (cinque giorni), il 6.Ottobre.1981 (sette giorni), il 4.Novembre.1981 (sette giorni), il 25.Novembre.1981 (sette giorni), il 24.Dicembre.1981 (dieci giorni).

E' chiaro, dunque, che nei periodi degli incontri col Mutolo a Palermo, indicati dal Gasparini, il primo effettivamente si trovava in questa citta' ((Vol.70/R f.111 - 115).

Il Nunzio, titolare del negozio "Oriental Shop" di Roma, e' stato identificato per Barbarossa Nunzio, uomo di fiducia di Zaza Michele, di Bono Giuseppe e dei loro accoliti; il negozio dei siciliani indicato dal Gasparini e' denominato "GINZ", e' ubicato proprio nei pressi del Provveditorato agli studi di Roma e alla sua gestione erano interessati i catanesi fratelli Cannizzaro, imparentati coi Ferrera (Cavadduzzi), appartenenti al clan di Santapaola Benedetto, come appresso si vedra' (Vol.87/R f.3 -5).

Il fatto che Gasparini si incontrasse, per una vicenda riguardante i gioielli rubati a Mutolo, coi fratelli Cannizzaro e con Barbarossa Nunzio e che quest'ultimo fosse in contatto con Gerlando Alberti, dimostra quanto saldi fossero i legami tra gli stessi derivanti dalla comune appartenenza all'associazione "Cosa Nostra", come risulterà dalle dichiarazioni rese al riguardo da Buscetta Tommaso e da altre emergenze processuali.

La lettera del Mutolo, diretta ad un avvocato, in cui si parla di un certo Maugeri, e' fra gli atti sequestrati a Gasparini (fasc.n.7 docum all. voll.R).

La lettera dimostra, da un lato, l'alterigia ed il tono minaccioso con cui il Mutolo apostrofava il professionista, e, dall'altro, la fiducia che il predetto riponeva nel Gasparini, cui aveva affidato un documento compromettente, da cui risultava l'impegno del Mutolo stesso a pagare le spettanze professionali per un altro detenuto.

Anche sul punto la dichiarazione del Gasparini ha trovato sostanziale conferma nell'esame testimoniale dell'Avv. Iezzi Antonio, (Vol.147/R f.66 - 67), il quale non ha avuto

difficolta' ad ammettere che aveva prestato attivita' professionale per il Mutolo e per due catanesi per i quali il predetto si era impegnato a pagare l'onorario.

Ancora una volta, quindi, emergono gli stretti legami fra il Mutolo ed i catanesi.

Anche le indagini sui Bellavia hanno costituito altra significativa conferma delle dichiarazioni di Gasparini.

Infatti, il "Pippo" e' stato identificato in Schiera Giuseppe, allora fidanzato e adesso marito di Bellavia Anna Maria, sorella di Bellavia Giovanni e quest'ultimo, nel periodo in cui il Gasparini lo avrebbe incontrato, era effettivamente in stato di detenzione per una imputazione di traffico internazionale di stupefacenti, alla quale, in seguito, sarebbe stato assolto.

Bellavia Giovanni ha ammesso (Vol.147/R f.100) di aver conosciuto Mutolo Gaspare e di essersi successivamente interessato, tramite suo cugino, perche' la ditta Caruso e Cellini di Teramo si dichiarasse disposta ad assumerlo, al fine della concessione della semiliberta' al Mutolo stesso.



Ha ammesso, altresì, di essere stato degente in ospedale, durante la sua detenzione, per circa cinque mesi nel 1981; ha precisato, infine, pur dichiarando di non conoscere Gasparini Francesco, che, durante la sua detenzione, il Mutolo aveva preso a frequentare con amici il suo negozio di mobili.

Bellavia Anna Maria (Vol.147/R f.103) ed il marito, Schiera Giuseppe, hanno concordemente ammesso di conoscere Gasparini Francesco, il quale frequentava il negozio di mobili in compagnia di Gaspare Mutolo; la prima, inoltre, ha riferito che il Gasparini l'aveva accompagnata in una banca di Roma, dove aveva tentato invano di ottenere l'apertura di una cassetta di sicurezza intestata al fratello, in cui era contenuta documentazione commerciale.

Infine il "Ciro" di Ladispoli, menzionato dal Gasparini, e' stato identificato per Villalon Anasco Guillermo Ventura, di origine cilena, ritenuto uno dei maggiori trafficanti di cocaina nella Capitale (Vol.65/R f.15).

6.-IL SEQUESTRO A SUEZ DI 233 KG. DI EROINA

Il 24 maggio 1983 si realizzava un evento ulteriore, costituente altra eccezionale conferma della attendibilita' delle dichiarazioni del Gasparini: il fermo, nel canale di Suez, della nave "Alexandros G.", a bordo della quale venivano rinvenuti, oltre ad armi (una rivoltella, un fucile a ripetizione ed un fucile mitragliatore da guerra di fabbricazione belga), ben 233 chilogrammi di eroina purissima di origine thailandese (Vol.65/R f.193 - 195).

Che tale ingente carico di eroina fosse destinato alla organizzazione mafiosa di Riccobono Rosario emergeva fin dall'inizio perche', a bordo della nave, oltre all'equipaggio, composto di sette uomini tutti di nazionalita' greca, vi era Fioravante Palestini, inteso "Gabriele", originario di Giulianova, il quale, come si e' visto, si trovava a casa di Mutolo Gaspare, il 22. Aprile. 1982, quando la Polizia vi aveva effettuato una perquisizione domiciliare.

Dalle prime notizie, fornite dal Segretariato dall'Interpol, traspariva che l'operazione, gestita dalla DEA e dalla Polizia greca, era stata favorita da informazioni, per altro incomplete e non del tutto veridiche, fornite dal comandante della nave, Dimitros Gherokunas, ad un ufficiale della Polizia Greca, Pavlos Bograkos.

Veniva comunicato, inoltre, che:

- i componenti dell'equipaggio erano, oltre al Gerokunas, Cristos Theoduru, Stravos Papastavru, Dimitrios Karakostantis, Mihail Karakostantis, Ioannis Venturis e Gheorgulis Charalampos;

- la droga era stata caricata a circa 15 miglia dalle coste meridionali della Thailandia;

- il capitano della nave si era recato in Svizzera insieme con tale Frank Palmos e i due avevano ritirato presso diverse banche 300.000 franchi svizzeri, 80.000 dollari canadesi e 80.000 dollari U.S.A.;

- la Polizia elvetica aveva accertato che il Gherokunas aveva alloggiato, da solo, presso l'hotel San Gottardo di Zurigo nel febbraio 1983 e, insieme con Frank Palmos, presso l'hotel Simplon di Zurigo, il 7 ed il 21.Marzo.1983;

- il Palmos era già stato arrestato, a Bari, il 18. Novembre 1974 per contrabbando di tabacchi.

In sostanza, dunque, appare chiaro che era avvenuto quel trasporto con nave di ingenti quantità di eroina thailandese che avrebbe dovuto realizzare il Gasparini ove non fosse stato arrestato e che era stato compiuto, invece, da un altro uomo di fiducia di Mutolo Gaspare e, cioè, da Fioravante Palestini.

Le successive indagini, egregiamente svolte dalla Squadra Narcotici della Questura di Roma e da altri organismi di Polizia fra cui il Nucleo Centrale di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza, davano ottimi risultati.

Si accertava, infatti, che il Palestini, con la sua donna, De Angelis Luana, era stato in Bangkok dall'8 al 18. Aprile. 1982, e, da solo, dal 22 al 29. Luglio. 1982 e dal 14 al 22. Ottobre. 1982; vi era tornato, nuovamente con la De Angelis, il 30. Dicembre. 1982 ((Vol. 65/R f. 279 - 280)); fra gli appunti sequestrati al Palestini vi era un'agenda telefonica nella quale era annotato il numero telefonico 091-464905, corrispondente alla

utenza palermitana intestata a Lombardo Enrico, installata nell'appartamento attiguo a quello del Mutolo e saltuariamente usata da quest'ultimo (Vol.2/R f.183), (Vol.65/R f.203 e 308)).

Dalle dichiarazioni di De Angelis Luana veniva confermata l'organizzazione coinvolta in tale episodio di traffico di droga (Vol.65/R f.352 - 354).

In sintesi, la De Angelis ammetteva di essere stata, una volta, col Palestini a Palermo in casa di Mutolo Gaspare nell'ottobre-novembre 1981 (si noti la significativa coincidenza temporale coll'arresto di Gasparini in Francia) e di avere avuta netta la sensazione che quell'ambiente era poco raccomandabile, per cui aveva invitato il Palestini a non frequentare piu' il Mutolo.

Invece, qualche mese dopo, il Palestini le aveva telefonato da Palermo, e proprio da casa del Mutolo, dove si era recato ad insaputa di lei (si noti che la telefonata e' stata registrata ed e' del 29 aprile 1982 e, cioe', dopo pochi giorni dal primo viaggio in Thailandia del Palestini, il quale evidentemente era andato a Palermo per riferire al Mutolo circa i suoi contatti coi fornitori dell'eroina) (Vol.1/R f.238 - 239).

La De Angelis, quindi, ha precisato di essere stata nel 1982 col Palestini in Thailandia due volte e di avere fatto la conoscenza di un orientale il quale "aveva lo stesso nome di una marca di sigarette" e, cioè, "Kim" (Il riferimento a Koh Bak Kin e' chiarissimo) e che, inoltre, non gradiva di essere fotografato.

Infine, la De Angelis ha riferito che era stata col Palestini in Grecia, ad Atene, nel 1983 per due volte e a distanza di un mese l'una dall'altra e che, in un'occasione, il Palestini l'aveva lasciata in albergo per un certo periodo.

Le dichiarazioni della De Angelis hanno confermato che il Palestini "lavorava" per l'organizzazione di Mutolo e che il fornitore dell'eroina sequestrata a Suez era sicuramente Koh Bak Kin.

Nel prosieguo delle indagini si accertava che La Molinara Guerino e Ianni Giacinto, entrambi di Giulianova come Fioravante Palestini, avevano alloggiato all'hotel Conchiglia d'Oro di Mondello (Palermo), il 29.Ottobre.1982 ed il 1°.Luglio.1983 (Vol.70/R f.100 - .101).

Nel suddetto albergo lavorava come cameriera la sorella di Mutolo Gaspare, Giacomina, madre di

quel De Caro Carlo, cui si e' gia' accennato quale compartecipe dei traffici dello zio.

La presenza, poi del La Molinara a Palermo il 29.Ottobre.1982 e, cioe', appena otto giorni dopo l'arresto con dieci chili di eroina a Fiumicino dell'Abbenante, col quale dal 10 al 19 aprile 1982 si era recato in Thailandia, e' sicuramente da porre in relazione con l'arresto di quest'ultimo.

Dalle indagini susseguenti emergeva che i biglietti per Bangkok, per il viaggio dell'aprile 1982, erano stati acquistati presso l'Agenzia SICANTUR di Palermo dall'Abbenante per se' e per il La Molinara (VOL.083/R. F.95-.107); si accertava, altresì che il La Molinara e l'Abbenante avevano effettuato insieme il viaggio da Palermo a Milano e, poi, fino a Bangkok (Vol.83/R f.95-107) e (Vol.122 f.240) avevano alloggiato nella stessa stanza, nell'albergo Montien di Bangkok (Vol.122 f.241) dall'11 al 18 aprile 1982; l'Abbenante, invece, aveva dimorato, successivamente, da solo presso l'hotel Ambassador di quella citta' dal 25 al 30.Luglio.1982 e dal 14 al 20.Ottobre.1982, esibendo due passaporti diversi (Vol.122/R f.241).

E' evidente , dunque, che il La Molinara era un altro dei malavitosi di Giulianova "arruolato"

da Mutolo Gaspare per il traffico di stupefacenti; inoltre, la dimostrata presenza a Palermo del La Molinara in luoghi e date estremamente significativi e la sua partecipazione ad un viaggio effettuato dall'Abbenante collegava anche quest'ultimo all'organizzazione di Mutolo Gaspare.

Fra l'altro, presso l'hotel Montien di Bangkok risultava presente, dal 9 al 16 aprile 1982, Palestini Fioravante con la De Angelis (Vol.83/R f.8), per cui, nello stesso periodo, erano presenti nel medesimo albergo di Bangkok Abbenante Michele, La Molinara Guerino e Fioravante Palestini; e cio' certamente non era casuale.

Inoltre, e' significativo anche che, presso l'hotel Ambassador di Bangkok, fossero contestualmente presenti, per ben due volte, l'Abbenante ed il Palestini (Abbenante: dal 25 al 30.Luglio.1982 e dal 14 al 20.Ottobre.1982; Palestini: dal 23 al 30.Luglio.1982 e dal 15 al 21.Ottobre.1982; (Vol.83/R f.8 - 10).

Il 12.7.1983, pertanto, veniva emesso mandato di cattura, (Vol.70/R f.177 - 178) per gli stessi reati contestati agli altri imputati, nei confronti di



Abbenante Michele, La Molinara Guerino e di Mutolo Giovanni, fratello di Gaspare, il cui ruolo era già emerso nelle telefonate fra Mutolo Gaspare e Condorelli Domenico (di cui ci si occuperà in seguito) e che, come si vedrà, era stato specificamente chiamato in correita', in Egitto, dalle dichiarazioni rese alla Polizia da Fioravante Palestini.

L'Abbenante, già in stato di detenzione, si è limitato a dichiarare "no comment" in ordine alla contestazione degli elementi a suo carico (Vol.82/R f.102 - 103).

Ianni Giacinto riferiva (Vol.78/R f.30 - 33) che aveva accompagnato il La Molinara a Palermo per "fare una passeggiata"; che avevano alloggiato all'hotel Conchiglia d'Oro di Mondello su indicazione del La Molinara; che avevano incontrato casualmente nella Piazza di Mondello Mutolo Giovanni, da loro conosciuto a Teramo quale fratello di Mutolo Gaspare; che Mutolo Giovanni li aveva, poi, raggiunti in albergo con la moglie e col figlioletto di pochi mesi; che, infine, erano andati via da Palermo l'indomani.

E' del tutto evidente che siffatta dichiarazione, manifestamente assurda ed inverosimile,

serviva per coprire un ruolo, quanto meno di copertura e di fiancheggiamento, svolto dallo Ianni' nei confronti dell'organizzazione del Mutolo.

Nei confronti del predetto veniva emesso, il 19.Luglio.1983 (e, cioè, lo stesso giorno del suo interrogatorio) mandato di cattura per il delitto di favoreggiamento personale (Vol.77/R f.214).

L'arresto dello Ianni' - a dimostrazione, ancora una volta, di quanto avviene nelle carceri - produceva un ulteriore irrigidimento del prevenuto, che negava perfino di conoscere Mutolo Giovanni e di avere incontrato alcuno a Palermo (Vol.79/R f.153 - 155).

Significativa, nel suo mendacio, era anche la dichiarazione del La Molinara (Vol.78.R f.15 - 18).

In sintesi, il La Molinara, nell'ammettere che era stato a Bangkok nell'aprile 1982, affermava di averlo fatto per motivi turistici e di non conoscere Abbenante Michele; contestatogli che aveva dormito nella stessa stanza d'albergo con l'Abbenante per ben otto giorni, dichiarava di ricordare vagamente che nella sua stanza aveva dormito con un altro uomo, di cui però ignorava il nome.

Il prevenuto, ovviamente, dichiarava di non ricordare dove avesse acquistato il biglietto per la Thailandia che, invece, come si e' visto, era stato acquistato anche per lui, a Palermo, proprio dall'Abbenante.

Per quanto riguarda, poi, la sua presenza a Palermo il 1° Luglio 1983, asseriva di esservi andato per acquistare magliette per commercialarle ma di non averne trovato; di essere capitato casualmente all'hotel Conchiglia d'Oro; di non avere incontrato nessuno a Palermo.

Solo a contestazione della diversa dichiarazione resa originariamente dallo Ianni', il La Molinara si decideva ad ammettere che, nel bar sito nella Piazza di Mondello, aveva incontrato un uomo, mai visto prima di allora, col quale aveva chiacchierato del piu' e del meno.

Ammetteva, per altro, di conoscere, quale compaesano, Fioravante Palestini e di avere conosciuto a Giulianova Mutolo Gaspare.

E' oltremodo sintomatico che ne' il La Molinara ne' lo Ianni abbiano fatto riferimento alla loro contestuale presenza nell'hotel Conchiglia d'Oro l'anno prima e, cioe', il 29 Ottobre

1982, appena otto giorni dopo l'arresto in Roma di Abbenante Michele; cio', infatti, avrebbe reso ad essi oltremodo arduo continuare a sostenere la pur assurda tesi che hanno tentato di mantenere nel corso dell'istruttoria.

Altrettanto negativo era l'atteggiamento di Mutolo Giovanni nel suo primo interrogatorio (Vol.76/R f.156), in cui escludeva di conoscere Fioravante Palestini, La Molinara Guerino, Ianni' Giacinto e, perfino, Condorelli Domenico, nonostante che le intercettazioni telefoniche dimostrassero il contrario.

Nel successivo interrogatorio del 22 Settembre 1983 (Vol.89/R f.100 - 101) l'atteggiamento difensivo del Mutolo, pur mendace, si faceva piu' articolato ed intelligente, ma il prevenuto non si rendeva conto di essersi lasciato sfuggire pericolose ammissioni.

Egli infatti:

- ammetteva di avere incontrato, due o tre volte, Fioravante Palestini a casa del fratello Gaspare, che lo chiamava "Gabriele", e precisava che tali incontri erano avvenuti nel maggio-giugno 1982;

- dichiarava che i fratelli Micalizzi erano amici di suo fratello Gaspare;

- sosteneva che il La Molinara e lo Ianni' si erano rivolti a lui, probabilmente perche' a lui indirizzati dal fratello Gaspare, e che era stato egli stesso a procurare ad essi alloggio all'hotel Conchiglia d'Oro;

- riferiva che i due gli avevano detto che erano venuti a Palermo perche' volevano incontrare il fratello Gaspare.

In realta', dalla dichiarazione di Herrmans Irene, moglie del proprietario dell'albergo (Vol.84/R f.19), emergeva chiarissimo che l'incontro del La Molinara e dello Ianni' con Mutolo Giovanni era stato tutt'altro che casuale, poiche' quest'ultimo, proprio quella mattina, era andato in albergo per informarsi se i due erano arrivati ed aveva detto alla donna che si trattava di suoi amici; inoltre, quel pomeriggio, dopo il loro arrivo, li aveva raggiunti in albergo, accompagnato dalla moglie e dal figlioletto di pochi mesi.

Dall'esame adunque, dalle indagini qui riassunte, deve ritenersi provato che il La Molinara ed il suo accompagnatore erano venuti a Palermo nello specifico intento di incontrarsi con Mutolo Giovanni; ed il motivo dell'incontro

doveva essere veramente grave se i due, per venire a Palermo, utilizzarono, ad insaputa del proprietario, l'autovettura di Ragnoli Giovanni (Vol.89/R f.96 - 97), datore di lavoro dello Ianni'.

E trattavasi certamente di motivi inerenti al traffico di stupefacenti in cui, per le considerazioni espresse, era sicuramente coinvolto, oltre al Mutolo Giovanni, anche La Molinara Guerino.

Le ulteriori indagini di Polizia Giudiziaria svolte in Grecia ed in Egitto dal dott. Portaccio Enzo, funzionario del Servizio Centrale Antidroga, e dal magg. Pitino Stefano, appartenente al Nucleo Centrale di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza, hanno trovato puntuale conferma nelle commissioni rogatorie internazionali effettuate dai Magistrati dell'Ufficio Istruzione.

Cominciando da quanto e' emerso per effetto della commissione rogatoria internazionale eseguita in Grecia, giova rilevare che e' stato sentito come teste il tenente della Polizia Ellenica Pavlos Bograkos, il quale aveva diretto le indagini che avevano determinato il sequestro a Suez della nave con l'eroina e che aveva redatto il rapporto all'Autorita' Giudiziaria del suo Paese riguardo alle indagini in questione.

La deposizione del Bograkos e' di notevole interesse e qui di seguito se ne riassumono i punti essenziali (Vol.78/R f.69 - 90) e (Vol.94/R f.1 - 8):

1) Nel gennaio 1983, un collaboratore all'Estero della Polizia Greca l'aveva informato che il greco Palmos Fotios e l'italiano Cristoforetti Giuseppe stavano organizzando un trasporto, per conto della mafia siciliana, di una quantita' estremamente grande di eroina e morfina base, che sarebbe stata caricata su di una nave al largo delle coste thailandesi e sarebbe stata sbarcata in Sicilia; a bordo della nave vi sarebbero stati uno o due italiani, col compito di sorvegliare il carico.

2) Il Cristoforetti ed il Palmos erano stati pedinati in Grecia e si accertava che i due si erano posti in contatto tra loro e con armatori greci; inoltre, il Palmos aveva assunto come comandante della nave Gherokunas Dimitrios, insieme al quale aveva arruolato i membri dell'equipaggio.

3) Il Gherokunas, sostenendo che si trattava non di un carico di droga pesante bensì di casse d'oro di contrabbando, aveva comunque riferito al Bograkos quanto stava accadendo.

4) Nel marzo 1983, Palmos e Gherokunas si erano recati a Zurigo per due volte per ricevere le

somme necessarie per il viaggio della nave (150.000 dollari in franchi svizzeri la prima volta, 50.000 \$ U.S.A. e 80.000 \$ con la seconda).

5) La nave "Alexandros G." era salpata il 4.Aprile.1983 da Eleusi, apparentemente con un carico di cemento per Porto Sudan, dove era giunta il 12.Aprile.1983; era, quindi, proseguita per la Thailandia, dove era giunta (a circa 15 miglia dalla costa di Ko - Fra - Kong) nelle prime ore del 3.Maggio.1983.

Erano sopraggiunti, allora, due pescherecci con un gran numero di uomini armati, che avevano caricato a bordo la droga (undici cartoni) e le armi; era salito a bordo anche Fioravante Palestini il quale, giunto ad Atene il 10.Aprile.1983, era ripartito per Bangkok il successivo 14 aprile.

6) La nave "Alexandros G." era stata sorvegliata, per tutta la durata del viaggio, da informatori della Polizia greca ed anche il Gherokunas, via radio e per il tramite di terze persone, aveva fornito informazioni sul viaggio.

7) Il 24 Maggio 1983, "l'Alexandros G." giungeva a Porto Suez e, su segnalazione di Ufficiali della Polizia Greca, la Polizia Egiziana aveva proceduto a



perquisizione della nave, rinvenendo e sequestrando 233 chilogrammi di eroina (25 chilogrammi inizialmente erano stati ritenuti erroneamente morfina base).

8) La Polizia Egiziana aveva proceduto all'arresto di Palestini Fioravante, Karakostantis Dimitrios, Papastavru Stravos, Karakostantis Michael, Gheorgulis Charalampos, mentre Gherokunas Dimitrios, Theodoru Cristos e Venturis Ioannis venivano rilasciati e lasciavano l'Egitto insieme con la nave.

Il Bograkos, poi, precisava che:

- il vero capo delle operazioni era Cristoforetti, come gli aveva riferito Gherokunas, mentre il Palmos si occupava dell'operazione nei dettagli.

- il Cristoforetti, secondo le informazioni ricevute dalla Polizia Greca, da tempo aveva abbandonato il contrabbando di tabacchi, per occuparsi di traffico internazionale di stupefacenti, in societa' con lo svizzero Corrado Bianchi, abitante a Lugano.

- il Cristoforetti lavorava per la mafia siciliana e il carico di eroina avrebbe dovuto essere trasbordato su altra nave nei pressi delle coste siciliane.

In occasione dell'espletamento della commissione rogatoria in Grecia, il magg. Stefano Pitino, merce' l'interessamento della Polizia greca, ha potuto incontrarsi col Gherokunas, ed ha riferito il contenuto di tale colloquio in una relazione di servizio (Vol.82/R f.2 - 6).

Al riguardo, prima di valutarne il contenuto, occorre affrontare il problema della sua utilizzabilita', cui deve darsi risposta positiva.

Trattandosi di dichiarazione resa da un soggetto che, come il Gherokunas, aveva qualita' di indiziato, potrebbe dubitarsi della utilizzabilita' della stessa, poiche', a norma dell'art. 225 C.P.P., le norme sugli interrogatori degli indiziati (tra cui la nomina del difensore e l'avviso allo stesso), previste per l'istruzione formale, si applicano anche alle sommarie indagini di polizia giudiziaria.

Tale dubbio, pero', non appare fondato.

Va rilevato, infatti, che trattasi di dichiarazioni che, rese spontaneamente all'Esterio, non sono ovviamente equiparabili a formali interrogatori.

Ne consegue che anche alla fattispecie e' applicabile il costante orientamento del Supremo Collegio, secondo cui, in caso di spontanee

dichiarazioni che implichino la partecipazione ad un reato da parte della persona che le ha rese, le dichiarazioni stesse non costituiscono interrogatorio e la Polizia Giudiziaria puo' benissimo riferirne nel rapporto (cfr. Cass. Sez. II, 13 marzo 1980, Desiato in Mass. Ufficiale 1980, massima n. 146066).

Circa, poi, il contenuto di tale dichiarazione del Gherokunas, va rilevato che la stessa rispecchia fedelmente quella del tenente Bograkos; e cio', del resto, e' intuitivo, dato che quanto riferito da quest'ultimo in buona parte gli era stato rivelato proprio dal primo.

Inoltre, il Gherokunas, nella sua dichiarazione resa al magg. Pitino, e' stato reticente circa il ruolo svolto dal Cristoforetti, essendosi limitato a dire di avere appreso dal Palmos che dietro di lui vi erano in Svizzera tre persone "molto grosse" che egli non avrebbe mai dovuto cercare di conoscere.

Anche in questo caso si rileva il ruolo dell'intimidazione proveniente dall'organizzazione mafiosa siciliana esteso a livello internazionale.

Sulla base, dunque, delle risultanze acquisite nella missione in Grecia, veniva emesso mandato di cattura, il 27 Agosto 1983, contro Cristoforetti

Giuseppe, Palmos Fotios, Gherokunas Dimitrios e i componenti l'equipaggio della "Alexandros G." (Karakostantis Dimitrios, Theodoru Cristos, Papastavru Stravos, Karakostantis Michael, Gheorgulis Charalampos) (Vol.84/R f.8).

Se con le dichiarazioni di Bograkos e di Gherokunas si e' fatta abbastanza luce sul trasporto dell'eroina dalla Thailandia a Suez, l'incontro, in carcere, in Egitto fra Palestini e i funzionari di Polizia italiani ha definitivamente confermato, ove ve ne fosse stato bisogno, che l'ingente carico di eroina era destinato alla mafia siciliana.

Dalla relazione del magg. Pitino e del dott. Portaccio( Vol.76/R f.2 - 7), dagli stessi confermata in istruttoria (Vol.103/R f.92) e (Vol.107/R f.7), e' emerso che il Palestini, detenuto nel carcere di Zag-Zig, nei pressi di Suez, aveva acconsentito ad un colloquio cogli stessi, rendendo spontaneamente la seguente dichiarazione, sulla cui utilizzabilita' valgono le stesse considerazioni gia' espresse in ordine a quella di Gherokunas.

Premesso che aveva conosciuto Gaspare Mutolo a Giulianova, riferiva che, tornato quest'ultimo a Palermo, piu' volte era andato a trovarlo ed aveva conosciuto anche Rosario Riccobono ("don Saro"), i fratelli Salvatore ("Totino") e Michele Micalizzi ed anche i Bellavia (padre, figli e figlia).

Aveva frequentato la casa del Mutolo anche dopo che questi era stato arrestato e, verso ottobre-novembre 1982, aveva accettato la proposta dei fratelli Micalizzi di effettuare un viaggio con una nave dalla Thailandia in Sicilia per scortare un carico di eroina.

Per un certo tempo, ritornato a Giulianova, non aveva piu' sentito nessuno, finche' Giovanni Mutolo, telefonicamente, non lo aveva avvertito di venire a Palermo, fissandogli un appuntamento al bar "Singapore TWO", gestito da uno della "famiglia", Vincenzo ("Enzo") Cannella.

Senonche', giunto a Palermo, aveva atteso invano e a lungo davanti al bar l'arrivo dei fratelli Micalizzi; si era quindi portato a casa Mutolo, dove aveva appreso da Giovanni Mutolo che, quello stesso giorno, erano stati

uccisi in quel bar due uomini (trattasi della sparatoria al bar Singapore TWO, avvenuta il 30 11 1982, nella quale sono stati uccisi Cannella Vincenzo e Filiano Domenico).

Aveva fatto, pertanto, immediato rientro a Giulianova; ma era ritornato a Palermo, sempre avvertito telefonicamente da Giovanni Mutolo, nel gennaio 1983.

L'incontro, questa volta, era avvenuto nei pressi dell'hotel President, nella zona portuale di Palermo, ed ivi aveva fatto la conoscenza di tre personaggi molto autorevoli, che pero' non sapeva (o voleva) identificare, i quali, sempre rammentandogli l'amicizia con Gaspare Mutolo, lo avevano convinto a continuare l'operazione.

Nel marzo 1983, pertanto, era partito per Atene, dove aveva fatto la conoscenza del Gherokunas e di un altro greco a nome Franco (evidentemente Frank Palmos); i due gli avevano detto che doveva recarsi a Bangkok, per incontrarsi con una persona alla quale avrebbe dovuto dire che la nave sarebbe giunta il 2 maggio all'isola di Findardr, e gli avevano dato anche il biglietto dell'aereo.

A Bangkok aveva preso alloggio all'hotel Ambassador ed ivi era stato contattato da un asiatico

a nome Tony (e' il nome "occidentalizzato" usato da Koh Bak Kin), il quale lo aveva invitato a cambiare albergo, accompagnandolo all'hotel Montien di Pattaya Beach, dove aveva soggiornato fino a tre giorni prima della partenza.

Quindi, era tornato a Bangkok, prendendo alloggio all'hotel Dusit Thani e, infine, si era recato col Tony in una localita' costiera, distante circa 800 chilometri da Bangkok, dove vi era un porticciuolo.

Erano, quindi, saliti a bordo di un peschereccio per raggiungere l'isola di Findardr, distante circa sette ore di navigazione.

Ivi, avevano atteso l'arrivo della nave e, quindi, avvertito da "Tony" via radio, era giunto un altro peschereccio che trasportava la droga, contenuta in undici casse, che era stata immediatamente caricata.

A Suez, la nave era stata fermata e perquisita e, trovata la droga, egli ed alcuni dei membri dell'equipaggio erano stati arrestati.

Ove la nave non fosse stata fermata, la droga sarebbe stata trasbordata su un'altra nave in un punto del Mediterraneo che sarebbe stato comunicato successivamente.

A lui era stato detto che sarebbe salita a bordo una persona nota.

Il Palestini, infine, riconosceva fotograficamente Gaspare Mutolo, Rosario Riccobono e Giovanni Bellavia, mentre non escludeva che la foto di Benedetto Santapaola raffigurasse una delle persone che egli aveva incontrato a Palermo nei pressi dell'hotel President.

Le dichiarazioni del Palestini costituivano, quindi, la incontestabile conferma che l'eroina sequestrata a Suez era diretta alle organizzazioni mafiose siciliane e che la "famiglia" di Rosario Riccobono era coinvolta nel traffico di stupefacenti.

Circa l'attendibilita' della dichiarazione stessa, e' sufficiente notare - a parte che le dichiarazioni provengono da uno dei protagonisti della vicenda di cui era gia' stata constatata la presenza a casa di Gaspare Mutolo il 22 aprile 1982 - che il Palestini ha fornito una tale abbondanza di indicazioni sui luoghi e su persone, che non poteva esserne a conoscenza ove non vi fosse stato e non avesse incontrato i personaggi di cui ha parlato; inoltre, i riconoscimenti fotografici da lui effettuati costituiscono un fatto risolutivo in ordine alla sua attendibilita'.



Per altro, gli accertamenti effettuati in Thailandia hanno confermato documentalmente la sua versione dei fatti.

Egli, infatti, risulta registrato presso l'hotel Montien di Bangkok dal 6 al 9 aprile 1982; presso l'hotel Ambassador di Bangkok dal 23 al 30 luglio 1982; dal 15 al 21 ottobre 1982; dall'8 al 10 settembre 1983 e, quindi, dal 15 al 18 aprile 1983; presso l'hotel Montien di Pattaya dal 19 al 25 aprile 1983; presso l'hotel Dusit Thani di Bangkok dal 26 aprile al 1° maggio 1983.

Ed e' estremamente importante rilevare che, mentre era alloggiato all'hotel Montien di Pattaya, aveva chiamato due volte l'utenza di Atene intestata a Frank Palmos e, dall'hotel Dusit Thani, tre volte (Vol.122/R f.242).

Infine, si ricorda ancora una volta che, nell'aprile 1982, erano contestualmente presenti nello stesso albergo (Montien) Palestini, Abbenante e La Molinara; nell'ottobre 1982, invece, erano presenti nello stesso albergo (Ambassador) Palestini ed Abbenante.

E' importante, poi, che il Palestini sia stato registrato anche in alberghi svizzeri.

Egli, infatti, risulta avere alloggiato presso l'hotel "St. Gotthard" di Zurigo dal 24 al 25 giugno 1982, dal 1° al 2 luglio 1982, dal 13 al 14 luglio 1982, dal 7 all'8 febbraio 1983 e presso l'hotel "Schweizerhof" di Zurigo il 7 marzo 1983.

Da notare che, dall'albergo, il Palestini ha chiamato, il 1° luglio 1982, l'utenza palermitana 545683 e, il 13 luglio 1982, un'utenza della Grecia (Vol.127/R f.228 - f.255), (Vol.122/R f.276 e 193).

L'interrogatorio giudiziale del Palestini, compiuto in Egitto a seguito di commissione rogatoria internazionale, quando il medesimo era già stato condannato all'ergastolo dall'Autorità Giudiziaria Egiziana (Vol.103/R f.227) non ha fornito ulteriori elementi stante l'atteggiamento ostinatamente negativo dell'imputato pur in presenza di riscontri probatori schiacciati; tuttavia, egli ha ammesso di essersi recato in Svizzera per mettersi "in contatto con la società marittima di cui fa parte la nave "Alexandros G." e per avere un lavoro nella società" (Vol.131/R f.258); ed ha precisato che Palmos Fotios "lavora nella società marittima di cui fa parte la nave "Alexandros" e che lo aveva invitato in Thailandia, dandogli anche il biglietto aereo" (Vol.131/R f.259).

E, quindi, anche in un momento in cui era pressoché impossibile ottenere dai Palestini una veridica ricostruzione dei fatti, le sue, pur minime, ammissioni hanno tuttavia confermato la ricostruzione dei fatti effettuata sulla base delle risultanze finora acquisite ed, in particolare, il coinvolgimento di "Frank" Palmos e della destinazione degli stupefacenti all'organizzazione mafiosa "Cosa Nostra".

T R I B U N A L E D I P A L E R M O

C O R T E D I A S S I S E

S E Z I O N E P R I M A

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

C O N T R O

Abbate Giovanni +459

TOMO N.16

7.-KOH BAK KIN. IL FORNITORE ASIATICO DELL'EROINA DEL  
"TRIANGOLO D'ORO"

Le precise indicazioni del Gasparini circa il fornitore asiatico dell'eroina ne hanno consentito agevolmente l'identificazione in Koh Bak Kin, nato a Singapore il 25 Ottobre 1945, tratto in arresto, all'Aeroporto di Roma, il 6 Novembre 1976 per detenzione di oltre venti chilogrammi di eroina, condannato, a seguito di sentenza della Corte di Appello di Roma del 15 Marzo 1978, alla pena di anni sei di reclusione, e rimesso in liberta' nel 1980 per effetto di provvedimenti legislativi di clemenza (cfr. (Vol.59 f.104 - 106).

Dalla perizia grafica sulle cartoline illustrate, a firma Kin, sequestrate a Gasparini Francesco e a Mutolo Gaspare si e' accertato che le stesse erano state sottoscritte da Koh Bak Kin, come risultava dal confronto di tali sottoscrizioni con le firme del predetto in atti del procedimento penale davanti all'Autorita' Giudiziaria di Roma ((Vol.147/R f.120 - 124) e (Vol.55/R);

Si e' avuta, quindi, da un lato, un'ulteriore conferma delle dichiarazioni del Gasparini e, dall'altro, un riscontro documentale della esattezza della identificazione del "Kin".

Nei confronti di Koh Bak Kin, quindi, veniva emesso, il 24.Maggio.1983, mandato di cattura per gli stessi reati contestati agli altri imputati (Vol.61/R f.154 - 155).

Con rapporto del 29 6 1983, la Squadra Narcotici della Questura di Roma ed il Nucleo Centrale di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza (Vol.83/R f.1 - f.83), esprimevano il fondato convincimento che diversi episodi di traffico di stupefacenti avessero una matrice comune, nel senso che il fornitore dell'eroina non poteva essere altri che Koh Bak Kin.

Gia' si e' visto come fosse assolutamente certa la provenienza della droga per quanto riguarda:

1)-il sequestro di Kg. 4,600 di eroina a Francesco Gasparini, avvenuto a Parigi il 10 11 1981;

2)-il sequestro di Kg. 9,430 di eroina ad Abbenante Michele, avvenuto a Roma il 21 10 1982;

3)-il sequestro di 233 Kg. di eroina, nel canale di Suez, il 24 5 1983 (vicenda Palestini).

Altri episodi, a giudizio degli inquirenti erano da ricollegare a Koh Bak Kin e, cioè:

1)- il sequestro di Kg. 1,295 di eroina e l'arresto di Colamaria Michele, avvenuti, il 21 10 1982, all'Aeroporto Heathrow di Londra (il Colamaria aveva viaggiato sullo stesso aereo di Abbenante ed era di origine italiana, ma aveva acquisito la cittadinanza australiana);

2)-il sequestro di Kg. 1 di eroina e l'arresto dello inglese Cottage Michael, avvenuti a Zurigo nel marzo 1983;

3)-il sequestro di Kg. 2,500 di eroina e l'arresto dello statunitense Czebiniak Ronald William, avvenuti a Francoforte il 7 4 1983;

4)-il sequestro di Kg. 1,670 e Kg. 1,990 di eroina e l'arresto dei cittadini statunitensi Johnson Thomas Anthony e Bowman David Richard, avvenuti contemporaneamente all'Aeroporto Fiumicino di Roma il 22 5 1983.

Che tali episodi fossero tra loro collegati e che l'eroina fosse stata fornita da Koh Bak Kin risultava da una molteplicità di elementi, che possono così riassumersi;

- un informatore della Squadra Narcotici della Questura di Roma aveva già segnalato l'esistenza di

un'organizzazione di orientali, con a capo un cinese a nome "Kin", che forniva di droga l'Italia e che si avvaleva anche di un cittadino inglese a nome Thomas Alan.

L'informatore aveva anche fornito l'indirizzo, il numero di telefono e la casella postale di Bangkok utilizzati dal Kin e tali dati corrispondevano esattamente a quelli già forniti da Francesco Gasparini.

- Durante una sua permanenza a Roma, nell'ottobre 1982, prima che venisse emesso nei suoi confronti mandato di cattura, il Kin era stato pedinato da agenti della Squadra Narcotici e fotografato mentre effettuava una visita a Gianfranco Urbani, noto malavitoso della Capitale, dedito al traffico di stupefacenti.

- Il Johnson ed il Bowman, dopo il loro arresto, avevano iniziato a collaborare e, sulla scorta delle loro indicazioni, era stato rintracciato ed arrestato proprio quel Thomas Alan, già indicato dall'informatore come il tramite fra i corrieri della droga e "Kim".

Appariva, dunque, essenziale acquisire maggiori notizie in loco sul cinese a nome "Kim"; per tale motivo, il colonnello Paolo Meccariello del



Nucleo Centrale di Polizia Tributaria ed il dott. Giovanni De Gennaro, dirigente della Squadra Narcotici della Questura di Roma, si erano recati in Thailandia, dove avevano acquisito una serie di preziose notizie, soprattutto in ordine al "Kim" che veniva identificato ancora una volta in Koh Bak Kin.

A parte quanto si e' riferito sulle presenze alberghiere a Bangkok di Palestini Fioravante, Michele Abbenante, De Angelis Luana, La Molinara Guerino e Francesco Gasparini, si constatava, attraverso la documentazione esistente presso l'Ufficio immigrazione, la presenza a Bangkok anche di Thomas Alan (sette volte dal 1981 al 1982), Cottage Michael (quattro volte), Colamaria Michele (otto volte).

Per quanto attiene alle indagini dirette all'individuazione e localizzazione del "Kim", va rilevato che la casella postale P.O. Box 2081 (indicata dall'informatore e dal Gasparini) risultava effettivamente intestata all'odierno imputato Koh Bak Kin, mentre l'utenza telefonica, seppure intestata a persona diversa, era ubicata ad un indirizzo identico a quello fornito dal Kin all'atto della sottoscrizione  
d e l c o n t r a t t o

per la casella postale; inoltre, l'utenza in questione risultava chiamata da quella palermitana di Gaspare Mutolo il 23 9 1981 (Vol.83/R f.12).

Attraverso, poi, l'indirizzo fornito dall'informatore e mediante una capillare indagine investigativa, il Kin veniva localizzato a Bangkok.

Appare chiaro che tutti i soggetti di cui si e' parlato facevano parte di una medesima organizzazione dedita al traffico internazionale di stupefacenti collegata col clan mafioso di Rosario Riccobono.

Koh Bak Kin veniva tratto in arresto dalle Autorita' Thailandesi e di notevole interesse si presentava la documentazione sequestratagli (Vol.74/R), che forniva obiettivo riscontro a tutte le precedenti indagini ed ai suoi collegamenti con "Cosa Nostra".

Infatti, a parte l'ingente quantita' di danaro e di libretti di deposito bancari, venivano rinvenuti nell'abitazione del Kin:

- l'appunto con l'indirizzo di Gaspare Mutolo, scritto in modo da renderne piu' difficile la lettura (Vol.75/R f.21, 32 e 33);

- l'appunto con l'indirizzo di Palestini Fioravante, scritto con le lettere a rovescio (Vol.75/R f.22);

- l'annotazione dell'indirizzo telefonico di Francesco Gasparini (Vol.75/R f.31);

- un passaporto con la fotografia di Koh Bak Kin con false generalita' (-NG ENG POH) (Vol.75/R f.39) e con timbri di ingresso in numerosissimi Paesi, fra cui Toronto (Vol.75/R f.42);

- l'appunto con l'annotazione dell'indirizzo telefonico di Thomas Alan (Vol.75/R f.166).

Il Kin, senza attendere l'esito della domanda di estradizione formulata dal Governo Italiano, dichiarava spontaneamente e per iscritto di voler venire in Italia e di voler collaborare con la Giustizia (Vol.79/R f.3, 5)

e, giunto in Italia, ha reso ampie ammissioni e particolareggiate chiamate in correita' che possono cosi' sintetizzarsi (Vol.79/R f.205 216, Vol.83/R f.137 139, Vol.114/R f.81 83, Vol.120/R f.186, Vol.129/R f.162), (Vol.145/R f.259, Vol.147/R f.63, Vol.147/R f.65, e 107):

Anzitutto, circa la provenienza dell'eroina, ha riferito che la stessa gli veniva fornita da un cino - thailandese a nome Tan Song, quello stesso che, nel 1976, gli aveva consegnato i venti chili di eroina sequestrati all'Aeroporto di Fiumicino.

Del Tan Song, il Kin ha detto solamente che trattasi di un individuo alto m. 1,68, di circa quarant'anni, abitante a Bangkok o a Chang Mai, che utilizzava un'autovettura Volvo; ha precisato che trattavasi di importante intermediario, che aveva, oltre ad esso Kin, diversi altri canali per la commercializzazione della droga.

Tan Song, a sua volta, si riforniva direttamente di eroina nel "Triangolo d'Oro" (Golden Triangle) e, cioè, nella zona a nord della Thailandia nella quale sono ubicate estese piantagioni d'oppio e vengono prodotte, in numerosi laboratori ad alta potenzialità produttiva, ingentissime quantità di eroina.

Il "capo dei capi" e, cioè, quello che controlla tutta la zona del triangolo d'oro, sarebbe "Kun Sa" (signore della guerra), il cui vero nome è Chang Chi Fu, un cinese di Taiwan.

Ha riferito, poi, che aveva conosciuto Gaspare Mutolo e Alan Thomas nel carcere di Sulmona, durante la sua detenzione per traffico di stupefacenti; scarcerato nel 1979 (dopo appena tre anni) per effetto del condono, aveva fornito ai due il numero della sua casella postale di Bangkok, dove aveva ricevuto numerosissime lettere del Thomas e del Mutolo.

Il primo invio di eroina in Italia da parte sua era avvenuto all'incirca nel settembre 1981; la droga era diretta a Gianfranco Urbani di Roma, detto "er Pantera", da lui conosciuto per il tramite di un certo "Pietro", a sua volta conosciuto per il tramite di Alan Thomas.

Corrieri di Tan Song avevano portato la droga, in aereo, fino a Copenaghen, dove era stata prelevata e portata a Roma da Alan Thomas e da un italiano di cui non ricordava il nome.

Tre chili di quella partita di droga erano stati affidati ad un giovane per portarla all'Urbani, ma il giovane (identificato per Boccarusso Antonio (Vol.84/R f.67) era stato ucciso in un conflitto a fuoco con la Polizia e l'eroina era stata sequestrata.

L'Urbani, a seguito di cio', si era reso irreperibile ed egli era rimasto con quattro chili di droga invenduti, ancora nella disponibilita' di "Pietro".

Egli, per altro, su indicazione del Mutolo, nel frattempo ammesso al regime di semiliberta', aveva gia' fatto la conoscenza di Francesco Gasparini, col quale si era recato a trovare il primo in un albergo di

T e r a m o

(evidentemente, trattasi dell'hotel Michelangelo); tutti e tre, quindi, si erano portati in una villa di Giulianova, abitata dal Mutolo, dove avevano concordato che il Gasparini si sarebbe recato a Bangkok per ricevere tre chilogrammi di eroina, destinata all'organizzazione di Mutolo; il viaggio era stato effettuato ed a Bangkok, il Gasparini gli aveva consegnato trentamila dollari.

Egli, dunque, rimasto coi quattro chili della partita di droga, diretta all'Urbani, ancora invenduti, si rivolgeva al Gasparini, il quale accettava di riceverla nell'interesse dell'organizzazione di Mutolo; la droga veniva consegnata al Gasparini da una persona di fiducia di "Pietro", il quale gli aveva consegnato la somma di lire 160 milioni in contanti, inferiore ai 55 milioni per chilogrammo pattuiti.

Dopo tale consegna, egli aveva consegnato al Gasparini, un paio di volte, partite di eroina di uno o due chili, portate in Italia da corrieri di Tan Song, che venivano occultate in valige munite di doppio fondo, lasciate in deposito nella stazione ferroviaria di Roma.

In altri termini, egli consegnava lo scontrino delle valigie al Gasparini che provvedeva a ritirarle.

Successivamente, il Gasparini, sempre previ accordi col Mutolo, aveva ritirato a Bangkok poco piu' di quattro chili di eroina, consegnandogli una somma di poco superiore a quarantamila dollari; nel viaggio di ritorno, pero', il Gasparini era stato arrestato a Parigi, essendo stata scoperta la droga, nascosta in valigie con doppio fondo.

In questo periodo e prima dell'arresto del Gasparini, egli era andato a Palermo con quest'ultimo e, a casa del Mutolo, aveva fatto la conoscenza di numerose persone, fra cui i fratelli Salvatore e Michele Micalizzi, un certo "Pino" e "Roberto"; quest'ultimo era un siciliano di circa quarant'anni, bruno, senza barba ne' baffi, di corporatura robusta, che appariva come un personaggio molto autorevole del gruppo; aveva fatto la conoscenza, altresì, di un siciliano ancora piu' autorevole di "Roberto", cui anche questo ultimo si rivolgeva con deferenza e rispetto.

Nella riunione, si era discusso della fornitura di ingenti quantitativi di eroina da inviare in Italia per mezzo di navi procurate dai siciliani.

Dopo l'arresto del Gasparini, il posto di quest'ultimo era stato preso da Palestini Fioravante (noto a Kin come "Gabriele"), fattogli conoscere dal Mutolo a Roma; con Gabriele egli era andato a Palermo diverse volte, anche dopo l'arresto di Gaspare Mutolo e sempre a casa di quest'ultimo.

Lo scopo dei viaggi era quello di precisare l'accordo per la fornitura di eroina da trasportare via mare; agli incontri partecipavano "Roberto", i due fratelli Micalizzi e diversi altri siciliani; ma, l'ultima volta, "Roberto" gli aveva detto che i Micalizzi erano partiti.

Il Kin ha precisato che generalmente all'Aeroporto di Palermo veniva rilevato da un uomo bassino, titolare di un bar che, poi, aveva appreso essere stato ucciso (trattasi di Vincenzo Cannella).

Inoltre, in questo periodo egli aveva fornito ad un corriere di "Gabriele", una prima volta (all'incirca nella estate 1982), quattro chili e mezzo e, una seconda volta, nell'ottobre 1982, nove chili e mezzo di eroina; non conosceva detto corriere, perche' non lo aveva incontrato, avendo egli consegnato la droga a "Gabriele", da cui era stato pagato.



Sapeva, pero', che nel secondo viaggio il corriere era stato arrestato all'Aeroporto Fiumicino di Roma (il riferimento a Michele Abbenante e' evidentissimo e risulta, per altro, ampiamente riscontrato da quanto si e' gia' detto).

In questo periodo, Alan Thomas aveva fatto pervenire in Italia, tramite corrieri, numerose partite di droga che venivano lasciate nei depositi bagagli delle stazioni ferroviarie di Roma e di Firenze.

Il Thomas, quindi, gli lasciava gli scontrini relativi alle valigie, che egli consegnava, per quanto riguarda la droga di pertinenza di Mutolo, o a quest'ultimo o a "Gabriele" oppure al nipote di Gaspare, a nome "Carlo" (trattasi evidentemente di De Caro Carlo), il quale, a Roma, qualche volta gli aveva consegnato danaro contante costituente il prezzo delle partite di droga.

Gli scontrini datigli da Alan Thomas e riguardanti il Mutolo erano stati tre, mentre gli altri scontrini, in numero complessivo inferiore a dieci, li aveva consegnati a Pietro, il quale, secondo quanto gli aveva riferito Alan Thomas, lavorava per un siciliano di Catania da lui non conosciuto.

Il Kin ammetteva che, nella sua attivita' di trafficante di stupefacenti, era stato aiutato dai cinesi Chaing Wing Kenug e Ton Bock San, il cui vero nome, come ammetteva in seguito, era Lam Sing Choy.

Verso la fine del 1982, "Pietro" lo aveva fatto incontrare con Gianfranco Urbani, al quale egli aveva contestato che era ancora creditore di cento milioni di lire in relazione alla partita di droga di tre chili, sequestrata a quel giovane ucciso.

L'Urbani aveva promesso di pagare il debito in piu' riprese ed egli gli aveva fatto pervenire, col solito sistema, un chilo e mezzo di eroina.

All'incontro con Urbani aveva partecipato anche Chaing Wing Keung.

Per quanto riguarda specificamente l'eroina sequestrata a Suez, il Kin ha fornito una ricostruzione dei fatti abbastanza dettagliata.

In diversi incontri, sempre a Palermo, nella casa di Gaspare Mutolo (nonostante l'arresto di quest'ultimo), si erano discussi tutti i particolari dell'operazione, con riferimento al percorso che la nave avrebbe seguito, al quantitativo di droga da consegnare, al prezzo da pagare ed alle modalita' di pagamento dello stesso.

Si era convenuto che i siciliani avrebbero pagato in anticipo 150 chilogrammi di eroina ed altri 50 chilogrammi all'atto della ricezione della merce; inoltre, a titolo di regalo, non avrebbero pagato i nove chili e mezzo di eroina sequestrati a Roma (quella di Abbenante) e avrebbero acquistato un altro quantitativo di droga da distribuire ai membri dell'equipaggio.

Egli era andato due volte a Zurigo con Tan Song e si era incontrato con Gabriele, "Roberto" ed altri siciliani; una prima volta, aveva ricevuto circa 750.000 dollari e, una seconda volta, 500-600.000 dollari che aveva immediatamente consegnato a Tan Song, il quale, pero', non si era incontrato coi siciliani.

Era sicuro che il danaro provenisse da banche di Lugano, perche', da un lato, era legato in mazzette con le fascette tipiche di Istituti di Credito; dall'altro, i siciliani, avevano chiesto che l'incontro avvenisse a Lugano ma egli aveva scelto Zurigo perche' conosceva questa citta', a differenza della prima.

Era previsto, infine, che, dopo la ricezione della droga, sarebbe stato pagato il residuo prezzo, pari a 750.000 dollari.

Dopo la consegna del danaro, il "Gabriele" si era recato in Grecia e da li' gli aveva comunicato telefonicamente la partenza della nave, preannunziandone l'arrivo in Thailandia dopo 24/25 giorni.

Quindi Gabriele era giunto in Thailandia ed aveva alloggiato all'hotel Ambassador di Bangkok, poi in un albergo di Pattaya e, infine, all'hotel Dusyt Thani di Bangkok; in questo periodo aveva telefonato giornalmente in Grecia per avere notizie sul viaggio della nave.

Quando gli era stato comunicato che la nave stava per arrivare, egli ed il Gabriele, a bordo di un'autovettura procurata da Tan Song e guidata da un uomo di fiducia di quest'ultimo, si erano recati nel sud della Thailandia per raggiungere un'isola al largo di Pukhet; durante il viaggio si erano incontrati, in un villaggio chiamato Kotopa, con Tan Song e avevano proseguito insieme.

A Pukhet, egli, Tan Song ed il Gabriele si erano imbarcati su un peschereccio, mentre l'eroina era stata caricata su un altro peschereccio; in entrambi i natanti vi erano numerosi uomini armati.

Raggiunta la nave, Gabriele vi era salito a bordo ed egli e Tan Song si erano allontanati rapidamente col loro peschereccio, non senza aver controllato che gli uomini dell'altro peschereccio stavano effettuando il carico dell'eroina.

Kin ha soggiunto di ignorare la provenienza delle armi trovate dalla Polizia egiziana a bordo della nave, ma ha riferito che Tan Song aveva procurato una rivoltella a Gabriele, il quale temeva di essere ucciso durante la sua permanenza a bordo della nave.

L'intesa era che egli sarebbe stato avvertito telefonicamente dell'arrivo della nave a destinazione; invece, aveva appreso dai giornali del sequestro della droga a Suez.

Il Kin ha fatto presente, altresì, che non è stata ancora pagata la somma di 750.000 dollari, dovuta dai siciliani, e che, nonostante le insistenze di Tan Song, non era riuscito a mettersi in contatto coi debitori, perché il suo unico elemento di collegamento cogli stessi era Gabriele, ormai detenuto.

Al Kin è stata esibita fotocopia del suo passaporto, intestato a Ng Eng Poh, e, sulla base dei timbri di uscita dalla Thailandia, ha affermato che era andato a Palermo:

- nell'ottobre 1981;
- nel dicembre 1981;
- in epoca di qualche giorno successiva al  
9 marzo 1982;
- in epoca di qualche giorno successiva al  
2 aprile 1982;
- in epoca di qualche giorno successiva al  
16 settembre 1982;
- in epoca di qualche giorno successiva al  
9 gennaio 1983.

Era andato a Zurigo:

- successivamente al 2 aprile (dopo essere  
andato a Palermo);
- successivamente al 24 aprile 1982;
- successivamente all'8 febbraio 1983.

Koh Bak Kin, inoltre, presa visione di diverse fotografie di imputati di questo procedimento, ha dichiarato che, con buona approssimazione, la fotografia di Carollo Gaetano raffigurava uno dei siciliani da lui conosciuti, anche se non sapeva indicare in quale occasione; nella fotografia di Antonio Ventimiglia, poi, ha riconosciuto quell'uomo che, a Zurigo, guidava una Mercedes chiara, a bordo della quale vi era Roberto, quando era avvenuta la prima consegna di danaro in relazione alla

partita di eroina poi sequestrata a Suez (Vol.147/R f.63 retro).

Presa visione delle fotografie di Tommaso Buscetta, escludeva che "Roberto" si identificasse con quest'ultimo.

Kin, inoltre, ha escluso di aver mai detto a Francesco Gasparini di doversi recare a Los Angeles.

Ha dichiarato, infatti, di essere a conoscenza che l'eroina da lui fornita ai siciliani era destinata al mercato statunitense, ma ha negato che gli fosse stata mai prospettata l'eventualita' di un suo viaggio negli U.S.A., dove non era mai stato (Vol.83/R f.139).

Le importanti ammissioni e chiamate in correita' di Koh Bak Kin, confermate ed arricchite a dibattimento, in sede di confronto col Mutolo (Ud.84 14.071986) unitamente alle altre inequivoche risultanze probatorie di cui si e' detto, consentono gia' una completa ricostruzione dei fatti. Tuttavia al fine di una precisa valutazione del grado di attendibilita' di Kin, occorre esporre quanto e' emerso dalle dichiarazioni di Pietro De Riz e di Thomas Alan.

Come si e' visto, Kin aveva subito indicato in "Pietro" uno dei soggetti coinvolti

nel traffico di stupefacenti, fornendo sui medesimo elementi tali che ne avrebbero consentito comunque una agevole identificazione, ove quest'ultimo non fosse stato - come, invece, era - l'informatore della Squadra Narcotici della Questura di Roma, che aveva fornito le notizie in suo possesso sul Kin e sul traffico di stupefacenti.

Il Pietro, pertanto, veniva immediatamente identificato nell'odierno imputato De Riz Pietro (Vol.83/R f.131 66 70), che, costituitosi spontaneamente, ed interrogato il 20 10 1983 (Vol.112/R f.20) ammetteva di essere stato l'informatore della Squadra Narcotici della Questura di Roma, rendendo ampia confessione sul ruolo svolto da lui e dagli altri correi nel traffico di stupefacenti in esame.

Premesso che aveva conosciuto in carcere, a Roma, Gianfranco Urbani, Thomas Alan, Roberto Masciarelli e Koh Bak Kin, ha riferito che gia' durante la detenzione erano state gettate le basi per una futura collaborazione nel traffico di stupefacenti.

Rimessi in liberta', Koh Bak Kin aveva iniziato a rifornire di eroina il Masciarelli per il tramite di Thomas Alan, mentre egli aveva



il compito di porre direttamente in contatto l'Urbani con Kin.

Tralasciando quanto riferito dal De Riz in ordine alle sue conoscenze di gravi fatti delittuosi riguardanti la malavita della Capitale (per i quali pendono distinti procedimenti penali davanti all'Autorita' Giudiziaria di Roma), le sue dichiarazioni, confermate ed arricchite al dibattimento (Ud.84 14/07/1986) se hanno, in linea di massima, convalidato quelle rese da Kin, hanno offerto ulteriori spunti di indagini e, soprattutto, hanno reso concreto il sospetto che Kin non abbia riferito tutta la verita'.

Secondo De Riz, la prima consegna di eroina del Kin era avvenuta all'incirca nel settembre 1981; due cinesi, a nome Tony e Peter (dei quali Kin non aveva ancora parlato) gli avevano consegnato lo scontrino di una valigia depositata alla Stazione Termini di Roma, contenente un chilogrammo di eroina.

Egli, a sua volta, aveva dato lo scontrino a Gianfranco Urbani, che aveva provveduto a farla ritirare da un suo uomo di fiducia e aveva dato ai due cinesi la somma di lire 60 milioni in contanti.

Quindi, il Thomas, munito di un passaporto falso intestato a Bellini Sebastian, fornitogli dallo stesso De Riz, era andato in Thailandia e ne aveva fatto ritorno con Koh Bak Kin e circa otto cinesi, fra cui Tony; essi gli avevano riferito di avere portato due chili di eroina direttamente a Roma e di averne lasciati altri dieci chili a Copenaghen, del tipo precompresso, per portarla nella Capitale in un secondo tempo.

I due chili erano stati consegnati, in parti uguali, a Gianfranco Urbani e a Roberto Masciarelli, mentre la droga di Copenaghen era stata presa e portata in Italia da Thomas, Kin ed un certo "Enzo".

La droga, a Roma, era stata destinata, in parte, ad Urbani e, in parte, a Masciarelli, ma quella destinata (Kg. 2,800) al primo, era stata sequestrata dai CC. in un'operazione di polizia che era costata la vita a Boccarusso Antonio.

Erano rimasti Kg. 4,800, che Kin gli aveva detto di avere consegnato ai siciliani, che la avevano portata a Palermo in aereo (trattasi della droga consegnata a Gasparini).

Contrasti erano, poi, insorti fra Kin, Urbani e Masciarelli, in relazione alla

qualita' dell'eroina e al prezzo da pagare, per cui il primo era rimasto molto insoddisfatto della condotta dei secondi.

Nell'aprile 1982, egli aveva incontrato a Roma Tony (il cinese della prima consegna di eroina), il quale gli aveva confidato che gli affari di Kin andavano a gonfie vele e che quest'ultimo aveva fornito ad un'organizzazione di siciliani, fino ad allora, 280 chilogrammi di eroina; il Tony gli aveva precisato, altresì, che i pagamenti della droga venivano effettuati in Svizzera e che buona parte del danaro consegnato dai siciliani proveniva dai sequestri di persona.

In successivi incontri, avvenuti nel 1983, il Tony l'aveva informato che anche gli ottanta chilogrammi di eroina sequestrati a Firenze erano stati forniti da Kin.

Egli aveva posto in contatto anche il Tony con Gianfranco Urbani, ma non gli risultava che gli avesse consegnato eroina, mentre era sicuro che il primo ne aveva fornito ai romani o ai siciliani per conto di "Lam Sing Choy" (e, quindi, in definitiva, di Kin).

Egli, nel frattempo, aveva iniziato l'attività di informatore per conto della Squadra Narcotici della

Questura di Roma, riferendo al Dott. De Gennaro di un incontro, che sarebbe avvenuto a casa di Gianfranco Urbani, fra quest'ultimo e Kin, con la partecipazione anche di Lam Sing Choy e di Chang Wing Keung.

Kin e gli altri erano stati pedinati e fotografati.

Era chiaro, dunque, che era ripresa la fornitura di eroina a favore dell'Urbani.

Una partita, per altro, di Kg. 1,800 era stata rifiutata dall'Urbani, che sosteneva non fosse di buona qualita', per cui egli l'aveva offerta a Francesco Cannizzaro, catanese e parente dei Ferrera ("Cavadduzzu"), da lui conosciuto in carcere a Roma.

Il Cannizzaro non aveva accettato la droga, ma, una sera, lo aveva atteso sotto casa con Pippo Ferrera e i due gli avevano chiesto di farli incontrare con Koh Bak Kin o con Thomas Alan.

Gli incontri erano avvenuti con Thomas Alan nei primi mesi del 1983, in localita' "Finocchio", dove alloggiava un uomo del clan Ferrera, e in un ristorante di Frascati: in questo secondo incontro vi era pure un siciliano a

nome "Marcello", autista di fiducia di Pippo Ferrera.

Nel corso di tali incontri, il Ferrera aveva detto chiaramente che era interessato solo all'acquisto di grosse partite di eroina, dell'ordine di centinaia di chilogrammi, da prelevare con navi direttamente in Thailandia; i pagamenti sarebbero avvenuti in Svizzera.

In uno di tali incontri, il Ferrera gli aveva anche chiesto se conoscesse Giuseppe Cristoforetti, a lui noto - fino ad allora - soltanto come contrabbandiere di tabacchi.

In quel periodo, il Ferrera era stato detenuto per circa un mese e il Cannizzaro e il Thomas avevano allacciato rapporti diretti per la fornitura di eroina, scavalcando l'intermediazione di esso De Riz; il Ferrera, dimesso dal carcere, gli aveva fatto dare cinque milioni per i suoi viaggi e, in sua presenza, aveva detto a Francesco Cannizzaro che non era stato corretto metterlo da parte.

Il De Riz soggiungeva che, in virtu' della sua conoscenza delle lingue, aveva telefonato in Germania per procurare un avvocato tedesco ad uno dei corrieri di Thomas, l'americano Czebeniak,

arrestato a Francoforte con una partita di eroina, il quale, come gli aveva confermato Thomas Alan, aveva già fatto un viaggio con un chilo e mezzo di eroina.

Il De Riz, in conclusione, riferiva che, secondo quanto gli era stato confidato dallo stesso Kin, a parte occasionali "Kamikaze" che venivano spesso acciuffati dalla Polizia, il Kin era l'unico fornitore di eroina thailandese per l'Italia.

Thomas Alan, a sua volta, a parte talune differenze di dettaglio, ha confermato in punti di decisivo rilievo le dichiarazioni di De Riz (Vol.106/R f.73 79, VOL.112/R f.269 293).

In sintesi, il Thomas ha ammesso di aver importato in Italia, avvalendosi dell'opera di Michael Cottage, Ronald Czebeniak, David Bowman, Thomas Johnson, numerose partite di eroina provenienti da Kin e destinate a malavitosi della Capitale (Roberto Masciarelli, Gianfranco Urbani, Sergio Grazioli, Riccardo Proietti ed altri); ha confermato quanto riferito da De Riz sul ruolo svolto da Lam Sing Choy, Chaing Wing Keung e dai cinesi a nome Tony e Peter, quali collaboratori di Kin; ha riferito nei dettagli i

suoi viaggi a Bangkok, in Svizzera ed in Italia e quelli, attraverso itinerari tortuosi, dei suoi corrieri della droga e le consegne ai destinatari, anche attraverso l'opera del De Riz.

Una differenza di rilievo fra le due dichiarazioni e' quella relativa al quantitativo di eroina portato a Copenaghen alla fine del 1981, ammontante secondo il Thomas a sette chili, mentre secondo il De Riz era di dieci chilogrammi.

E' da rilevare, per altro, che, in ordine a tale partita di droga, il Thomas ha riferito che una parte era stata consegnata dal Kin direttamente ad un personaggio, di cui non aveva mai conosciuto l'identita'; trattasi, evidentemente, di quel siciliano che, secondo quanto ha riferito De Riz, doveva portarla a Palermo in aereo.

Di notevole interesse sono, poi, le dichiarazioni del Thomas nella parte riguardante Francesco Cannizzaro e Pippo Ferrera, da lui perfettamente riconosciuti in fotografia (Vol.106/R f.76).

Il Thomas, al riguardo, ha riferito che, su iniziativa del De Riz, aveva partecipato ad un incontro, in un ristorante nei pressi di

Cinecitta', col Ferrera, col Cannizzaro, con Sergio Grazioli e con altra persona che in sede istruttoria identifico' nel catanese Giovanni Rapisarda; il Ferrera gli aveva richiesto la fornitura di eroina ed egli gli aveva promesso una risposta, dopo averne parlato col Kin.

Avuto l'assenso di quest'ultimo, i suoi corrieri avevano iniziato a portare droga anche per il Ferrera.

E, in proposito, e' molto importante, come appresso si dira', che il Thomas abbia riferito di aver depositato valigie contenenti l'eroina, su istruzione del Kin, nella stazione ferroviaria di Firenze e di aver consegnato gli scontrini dei bagagli a Wing, incaricato di Kin (Vol.109/R f.289).

Il Thomas ha proseguito, riferendo che aveva, poi, partecipato ad un pranzo, in un'osteria nei pressi di Citta' del Vaticano, con Franco Cannizzaro, Sergio Grazioli e Pippo Ferrera, nel corso del quale egli aveva consegnato a De Riz gli scontrini di valigie, contenenti eroina, depositate alla Stazione Termini di Roma ed aveva ricevuto il pagamento parziale della droga (cinquanta milioni).



Successivamente, in un ristorante di Frascati, si era incontrato con Pippo Ferrera, il quale lo aveva assicurato che era pronto a pagare il residuo prezzo (diciannove milioni), che, in effetti, era stato consegnato il giorno successivo dal De Riz; al ristorante, il Ferrera era accompagnato da un siciliano, identificato fotograficamente da Thomas Alan nell'odierno imputato Bonica Marcello.

Il Thomas, ha precisato, inoltre, che delle tre valige sequestrate a Czebeniak a Francoforte, una doveva essere consegnata a Lam Sing Choy e le altre due a Pippo Ferrera, tramite il De Riz.

Il Thomas, infine, ha escluso che, in sua presenza, Ferrera avesse parlato di fornitura di ingenti quantitativi di droga.

Dalle concordi dichiarazioni di Koh Bak Kin, Pietro De Riz, Thomas Alan, e' emerso, anzitutto, che le forniture di eroina da parte del Kin seguivano fondamentalmente due direzioni.

Una prima riguarda malavitosi della Capitale (Gianfranco Urbani, Roberto Masciarelli, Osvaldo Cocucci ed altri) cui erano destinate

partite di droga certamente non esigue (generalmente dell'ordine di uno o piu' chilogrammi) ma nemmeno rilevantisime; in tale settore il Kin si e' avvalso soprattutto dell'opera di Thomas Alan e dei corrieri controllati da quest'ultimo.

Trattasi con certezza di un commercio di stupefacenti riguardante essenzialmente il "mercato" di Roma.

Accanto a questo traffico, di medie dimensioni, il Kin ha contestualmente gestito, in collegamento con le organizzazioni mafiose siciliane, un traffico di proporzioni veramente ragguardevoli.

Si puo' ben dire, al riguardo, che trattasi di rapporti del Kin con organizzazioni completamente distinte e senza alcun collegamento tra di esse.

Procedendo ad un esame delle risultanze processuali non sembra che si possa dubitare che quanto riferito da Francesco Gasparini, Koh Bak Kin, Pietro De Riz, Thomas Alan corrisponda al vero nelle linee fondamentali.

I sequestri di ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti, le riscontrate presenze alberghiere degli imputati in Italia, in Svizzera e in Thailandia, i pedinamenti, le intercettazioni telefoniche, le

reciproche conferme che si traggono dai loro interrogatori inducono a ritenere fondate le loro confessioni e chiamate in correita'.

Occorre semmai stabilire fino a che punto vi siano nelle loro dichiarazioni delle reticenze che generano contraddizioni su taluni particolari, ma che non inficiano nel complesso la ricostruzione sin qui fatta circa i mezzi utilizzati per organizzare il traffico di stupefacenti e le persone coinvolte.

Per quanto concerne Gasparini, si sono esposti i particolari, anche quelli meno significativi ai fini processuali, in cui le dichiarazioni del predetto hanno trovato puntuale riscontro, per cui e' senz'altro da escludere che quanto da lui riferito sia mendace.

In proposito, va riconosciuto che e' senz'altro merito del Gasparini quello di avere parlato per primo di collegamenti fra i palermitani ed i catanesi e di trasporti di ingenti quantitativi di stupefacenti via mare, quando ancora non era avvenuto il sequestro a Suez dell'Alexandros G.

Koh Bak Kin, per contro, suscita alcune perplessita', sembrando fondato il sospetto che si sia limitato ad ammettere fatti che, in linea di massima, erano conosciuti agli inquirenti ma ne abbia taciuto altri ancora piu' importanti.

E, in questa ottica, forse si spiega perche' egli abbia spontaneamente richiesto di venire in Italia.

Di fronte alla prospettiva di una lunghissima e durissima carcerazione in Thailandia e memore della precedente esperienza italiana (appena tre anni di reclusione effettivamente espiati per avere tentato di introdurre nel nostro territorio ben venti chilogrammi di eroina), probabilmente ha creduto di risolvere i suoi problemi giudiziari rifugiandosi in Italia, cosi' sottraendosi ad una situazione che, in Thailandia, verosimilmente era pericolosa anche per la sua incolumita', in considerazione delle sue conoscenze sul grosso traffico di stupefacenti e dell'eventualita' che potesse, in tutto o in parte, rivelarle.

Infatti, per tutto cio' che attiene a settori del traffico di stupefacenti ancora non sufficientemente esplorati dalle indagini, il Kin e' stato evasivo e molto parco di notizie e, in particolare, ha riferito pochissimo sui canali di rifornimento della droga, pur essendo impossibile che egli, intermediario di transazioni riguardanti partite di centinaia di chilogrammi di eroina, non abbia avuto contatti con esponenti di rilievo delle organizzazioni produttrici.

Al riguardo, si rileva che, secondo gli inquirenti della Squadra Narcotici della Questura di Roma (Vol.75/R f.1, 12), seppur la droga partiva dalla Thailandia, la organizzazione fornitrice sarebbe formata da cinesi.

Sembra difficile non condividere tale convincimento, ove si consideri che - a parte il fatto che Kin e i suoi principali collaboratori sono cinesi (di Singapore) - il carico di eroina sequestrato nel canale di Suez era formato da pacchi di droga recanti il marchio di origine cinese "TWO GOLDEN LIONS UOGLOBE"; inoltre, come risulterebbe dalle intercettazioni telefoniche disposte dalla polizia thailandese sull'utenza usata da Kin a Bangkok, egli parlava coi suoi interlocutori usando soprattutto dialetti cinesi (in particolare, dialetti "mandarino" e di Canton).

Ne' va dimenticato che, quando il Kin e' stato arrestato a Fiumicino nel 1976 con 20 chilogrammi di eroina, anche allora la droga sequestrata era della qualita' "cinese" (n.3).

Ebbene, il Kin ha fatto soltanto vaghi accenni, quale fornitore, ad un certo Tan Song, fornendo elementi inidonei per la sua identificazione; lo stesso dicasi per i diretti collaboratori di

Kin, dei quali sono stati identificati con certezza solamente Chaing Wing Keung e Lam Sing Choy.

Anzi, riguardo a quest'ultimo, Kin soltanto in un secondo tempo ha confermato che lo stesso si identifica con Tan Bok San e non si puo' dire certo che abbia dimostrato una particolare sollecitudine per eliminare lo equivoco.

Ma anche per quanto si riferisce ai suoi contatti con le organizzazioni mafiose siciliane, le sue dichiarazioni appaiono incomplete ed esclusive.

Egli ha ammesso, e' vero, i suoi contatti con Gaspare Mutolo, coi fratelli Micalizzi, con Rosario Riccobono; ma, quando si e' trattato di fornire elementi piu' concreti sugli altri siciliani con cui aveva trattato le partite di eroina, si e' limitato a parlare di "Roberto" e "Pino", anche stavolta fornendo dati inidonei per la loro identificazione.

Infine, va rilevato che, nel suo ultimo interrogatorio, Koh Bak Kin ha riconosciuto ((Vol.147/R f.63 retro) in Ventimiglia Antonio, nato a Terrasini il 23 luglio 1946, l'autista dell'autovettura Mercedes chiara a bordo della quale vi era quel "Roberto" che, a Zurigo, gli aveva

consegnato la somma di circa 700.000 dollari, quale acconto sul carico di eroina che, poi, sarebbe stata sequestrata a Suez.

Ebbene, Antonio Ventimiglia - colpito anche da mandato di cattura emesso l'8 maggio 1984 dalla Procura di Wuppertal per concorso nell'omicidio di Badalamenti Agostino (avvenuto a Solingen il 20 febbraio 1984) - e' risultato particolarmente legato a Palazzolo Vito Roberto e a Franco Della Torre, entrambi residenti in Svizzera, coinvolti nel procedimento penale per traffico di stupefacenti in atto pendente davanti all'Autorita' Giudiziaria di Roma; inoltre, va ricordato che Palazzolo Vito Roberto e' collegato con Antonino Madonia, residente in Germania (indicato da Tommaso Buscetta e da Salvatore Contorno, come appartenente, unitamente al padre e ai fratelli, alla "famiglia" di Resuttana, strettamente collegata coi "Corleonesi").

A questo punto, nonostante la insufficiente collaborazione da parte di Koh Bak Kin, (del resto e' risaputo che l'intimidazione dell'organizzazione mafiosa siciliana non conosce limiti alla luce delle pregresse conoscenze fornite dalle dichiarazioni di Waridel, Donada e

Palazzolo sull'accentramento dei mezzi finanziari in Svizzera), e' agevole comprendere quale fosse l'organizzazione che ha pagato l'eroina sequestrata a Suez ed effettuare una ricostruzione logica di queste vicende che, ancora una volta, dimostrano l'unicita' e complessita' dell'organizzazione mafiosa che gestisce il traffico di stupefacenti.

Gaspare Mutolo, come risulta evidente anche dalle dichiarazioni di De Riz e di Thomas Alan, non aveva una grande esperienza di traffico di stupefacenti, ne' poteva averla, dati i lunghi periodi di detenzione da lui sofferti. Per altro, anche la "famiglia" di Partanna Mondello, capeggiata da Rosario Riccobono, non e' che si sia particolarmente distinta nel traffico di droga, poiche' gli uomini di punta di tale traffico, tutti provenienti dal contrabbando di tabacchi, appartengono ad altre "famiglie".

E' chiaro, dunque, che il rapporto con Koh Bak Kin, importante intermediario nella fornitura di ingenti partite di droga, inizialmente instaurata dal Mutolo, non poteva essere gestito esclusivamente dalla "famiglia" di Partanna Mondello, occorrendo, invece, che scendessero in campo coloro



che avevano in mano la gestione del traffico cogli U.S.A. e potevano, quindi, richiedere e pagare grossissimi quantitativi di droga.

Ecco, dunque, la presenza del solito canale già illustrato che fa capo, attraverso Palazzolo Roberto Vito, Ventimiglia Antonio, Rotolo Antonino, La Mattina Nunzio, Spadaro Tommaso, Greco Leonardo, ai vertici dell'organizzazione mafiosa.

In altri termini, Gaspare Mutolo e la sua famiglia probabilmente erano in grado di gestire lo smercio delle limitate quantità di eroina portate da Francesco Gasparini, da Michele Abbenante e dagli altri corrieri; ma un carico di 233 chilogrammi di droga presuppone tali collegamenti internazionali e disponibilità finanziarie, che è impensabile potesse essere gestito in esclusiva dalla "famiglia" di Partanna Mondello.

E' opportuno ricordare quanto riferito da Pietro De Riz - che, a sua volta, l'aveva appreso da "Tony" (il cinese, non identificato, appartenente all'organizzazione di Kin) - circa la fornitura da parte di Kin all'organizzazione mafiosa, già nel 1982, di oltre 280 chilogrammi di eroina, fra cui quella sequestrata a Firenze

all'organizzazione di Tommaso Spadaro. Tutto cio' e' stato smentito da Kin, ma e' un fatto che diversi quantitativi di eroina trasportati, per conto di Kin, dai corrieri di Thomas Alan sono stati depositati nella stazione ferroviaria di Firenze e, anche in ordine a questo punto, Kin non ha fornito alcuna giustificazione.

Per altro, se la droga fosse stata diretta al consumo locale della capitale (come si vorrebbe far credere), occorrerebbe spiegare per quale motivo venisse depositata alla Stazione di Firenze e non di Roma, con ulteriori complicazioni nelle consegne agli acquirenti.

E, poi, dovrebbe spiegarsi: a) come mai Francesco Gasparini (quest'ultimo fin dal 1981) e Pietro De Riz fossero perfettamente a conoscenza, molto tempo prima del sequestro della nave con la droga a Suez, delle modalita' di trasporto, via mare, di ingenti partite di eroina e delle organizzazioni mafiose cui erano dirette; b) se e' seriamente ipotizzabile che, per un paio d'anni, i rapporti tra Kin e le organizzazioni mafiose siciliane si siano rafforzati e sviluppati, nonostante siano noti soltanto insuccessi e, cioe', sequestri di partite di eroina (vedi gli episodi Gasparini,

Abbenante, Palestini, e dei corrieri di Thomas).

Tutto sommato e' un problema secondario quello di stabilire se la droga sequestrata a Firenze provenisse da Koh Bak Kin (come pervicacemente sostenuto al dibattimento da Spadaro Tommaso al fine di dimostrare, anche se non era questa la sede, la sua estraneita' al sequestro di droga in quella citta') o si trattasse, invece, di eroina turca.

Trattasi, in ogni caso, di eroina di pertinenza delle organizzazioni mafiose siciliane. Quello che, invece, si stenta a credere e' che l'eroina fornita da Koh Bak Kin si sia limitata alle partite, pur ingenti, di droga sequestrate in varie parti del mondo.

In conclusione, per Koh Bak Kin non si pone un problema di attendibilita' di quanto da lui riferito sul traffico di stupefacenti, che e' incontestabilmente vero, perche' riscontrato prima ancora delle sue ammissioni. All'opposto, deve seriamente dubitarsi che abbia integralmente dichiarato tutti i fatti e le circostanze a sua conoscenza.

Per quanto concerne, poi, Pietro De Riz e Thomas Alan, e' appena il caso di rilevare che

le loro ampie e particolareggiate confessioni, riscontrate dagli accertamenti finora riferiti, rendono del tutto attendibili le chiamate in correita' dagli stessi effettuate. Ovviamente - e cio' e' pienamente comprensibile - essi hanno cercato (soprattutto, il De Riz) di sminuire il proprio ruolo nel traffico di stupefacenti; ma, in buona sostanza, hanno ammesso anche le loro responsabilita'.

8.-I RAPPORTI TRA LE FAMIGLIE MAFIOSE  
PALERMITANE E CATANESI.

Passando all'esame dell'esito delle indagini e delle intercettazioni telefoniche sul traffico di stupefacenti, si rileva che da esse emergono risultanze probatorie di grande interesse.

Infatti, a prescindere dall'indiscutibile conferma dei risultati in precedenza esposti, si trae anche la prova dell'intimo collegamento, da tempo esistente, fra la "famiglia" mafiosa di Rosario Riccobono ed il clan di Nitto Santapaola.

E cio', com'e' intuitivo, riverbera i suoi effetti non soltanto sui delitti contestati in tema di traffico di stupefacenti ma anche su gravissimi delitti, come l'omicidio di Alfio Ferlito e del Prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, contestati al Santapaola in collegamento con la "casa madre" palermitana della medesima associazione mafiosa, denominata "Cosa Nostra".

Cominciando dalla permanenza a Teramo di Gaspare Mutolo, e' stato accertato che, durante il regime di semiliberta', egli ha alloggiato presso l'hotel Michelangelo di quella citta' e che con lui vi

erano il nipote De Caro Carlo ed il pregiudicato  
catanese Liotta Salvatore.

E' emerso, pero', (Vol.20/R f.135 148) che il  
Mutolo, dall'hotel Michelangelo, ha effettuato  
numerose telefonate internazionali direttamente a  
Bangkok, negli U.S.A., in Australia, in Brasile, in  
Venezuela ed in Canada: e cio' e' molto significativo  
in considerazione delle prove acquisite sul suo ruolo  
nel traffico internazionale di stupefacenti (Vol.61/R  
f.135, Vol.65/R f.318 321 e Vol.70/R f.47).

Dalle dichiarazioni, poi, di Di Alessio Arturo,  
proprietario dell'hotel Michelangelo (Vol.47/R f.69) e  
di D'Amico Rosanna, direttrice dell'albergo (Vol.47/R  
f.74), risulta che il Mutolo, durante la sua  
permanenza nell'albergo (dal 19.9.1981 al 31.5.1982),  
conduceva una vita dispendiosa, riceveva ed effettuava  
numerose telefonate internazionali, utilizzava per i  
suoi spostamenti una lussuosa Ferrari ed un'Alfetta  
GTV.

Non si dimentichi che, in quel periodo, il  
Mutolo era in regime di semiliberta' e che  
teoricamente avrebbe dovuto lavorare nel mobilificio  
Caruso e Cellini di quel centro. Va rilevato, inoltre,  
c h e p r o p r i o F i o r a v a n t e

Palestini (quello arrestato a Suez perche' a bordo della nave che trasportava 233 chilogrammi di eroina) ha curato il ritiro del vestiario del Mutolo dall'hotel Michelangelo di Teramo (Vol.20/R f.136).

Il primo elemento indicativo dei rapporti fra il gruppo mafioso di Rosario Riccobono e quello di Nitto Santapaola e' stato il fermo, in una via di Catania, il 2.2.1982 di Mutolo Gaspare, Cusimano Giovanni e Pedone Michelangelo, che avevano attirato l'attenzione di una pattuglia della Polizia perche' "confabulavano con fare sospetto" col catanese Domenico Condorelli (Vol.20/R f.149 162).

I tre palermitani dichiaravano concordamente di non conoscere il Condorelli e di averlo fermato per chiedergli informazioni circa un negozio dove avrebbero potuto acquistare i pneumatici di ricambio per la Ferrari del Mutolo; soggiungevano che il Pedone aveva guidato la Ferrari di quest'ultimo da Palermo a Catania e, poi, avrebbe dovuto accompagnarlo fino a Teramo; che il Cusimano, alla guida della sua autovettura BMW, li aveva accompagnati per "dare un consiglio" al Pedone circa un autocarro usato, che questi avrebbe voluto

acquistare. Dal canto suo, il Condorelli confermava la casualita' dell'incontro coi tre e la richiesta di indicazione di un gommista.

Tutti, pero', venivano clamorosamente smentiti dalla constatata presenza di De Caro Carlo, nipote del Mutolo, a casa di Domenico Condorelli. Il De Caro, inoltre, evidentemente ignorando il fermo degli altri e non avendo potuto concordare con essi un'identica versione dei fatti, sosteneva che era venuto a Catania alla guida della Ferrari dello zio, che avrebbe dovuto accompagnarlo a Teramo e che, con loro non vi era nessun altro.

Soggiungeva, inoltre, che era andato col Mutolo a casa del Condorelli per farsi indicare un gommista e che, rintracciato, si era fermato a casa di quest'ultimo, perche' non vi era posto per tutti e tre a bordo della Ferrari.

A parte l'evidente mendacio anche di Carlo De Caro sui motivi della presenza sua e degli altri palermitani a Catania, del quale, del resto egli ha fatto ammenda, almeno in parte, nelle sue confessioni dibattimentali (Ud.161 19.12.1986) appare chiaro, comunque, che la tesi dell'incontro casuale col Condorelli e' miseramente naufragata per effetto



della riferita presenza, a casa di quest'ultimo, di Gaspare Mutolo; inoltre, e' molto significativo che il De Caro non avesse accennato alla presenza, con Gaspare Mutolo, di Cusimano e Pedone, cosi' come, del resto, costoro non avevano parlato della sua presenza a Catania.

Se si tiene conto poi, che, secondo quanto riferito dai verbalizzanti, i cani antidroga avevano manifestato segni di nervosismo nell'annusare il vano portabagagli della Ferrari del Mutolo e la sala bigliardi gestita dal Condorelli, non puo' non sospettarsi, ben conoscendo ormai il ruolo di Mutolo nel traffico di stupefacenti, che l'incontro dei palermitani col Condorelli sia da ricollegare a questa attivita'. In ogni caso, trattasi di un incontro motivato da finalita' illecite, in considerazione del generale mendacio dei protagonisti di questa vicenda e della appartenenza di costoro ad organizzazioni mafiose.

Ulteriori elementi di riscontro, poi, della "autorevolezza" della personalita' di Gaspare Mutolo si ricavano dalla documentazione sequestrata nella sua abitazione il 22 aprile 1982 (Vol.1/R f.217 232).

Si e' gia' citata la lettera di Iole Castorani, madre di Francesco Gasparini, con cui la stessa sollecitava un intervento finanziario del Mutolo, dopo l'arresto del figlio a Parigi (Vol.1/R f.217) e della cartolina a firma Kin (Vol.1/R f.217), utilizzata in sede di perizia grafica per identificare Koh Bak Kin.

Occorre parlare, adesso, di altre lettere e, piu' precisamente, di quelle a firma di Venerando Cristaldi (Vol.1/R f.222, 225 e 231) e di Antonino Faro (Vol.1/R f.226, 227, 313 e Vol.6/R f.125) nelle quali i predetti esternano stima e devozione nei confronti di Gaspare Mutolo; trattasi di lettere di grande rilevanza, al di la' del loro contenuto specifico, poiche' confermano ancora una volta come i legami mafiosi perdurino e addirittura si rafforzino durante la detenzione. Ed infatti, Venerando Cristaldi, come si vedra' appresso, e' raggiunto da prove sicure della sua appartenenza al clan di Nitto Santapaola, mentre il catanese Antonino Faro, tristemente noto per i feroci omicidi commessi in carcere, da tempo e' stato segnalato per la sua vicinanza a Luciano Leggio.

Ed infatti, nelle lettere del Faro inviate da Fossombrone al Mutolo, il riferimento a Luciano Leggio e' inequivoco e ripetuto: "ricambiero' i tuoi saluti a zio Luciano" (Vol.1/R f.226 retro); "Ti invia tanti cari saluti zio Luciano che si trova qui con me" (Vol.1/R f.227).

Inoltre, dall'esame testimoniale dell'avv. Antonio Iezzi (Vol.147/R f.67), e' emerso che il Mutolo aveva richiesto la sua attivita' professionale proprio su segnalazione di Luciano Leggio. Non si ritiene di aggiungere altro su tali risultanze, che dimostrano in maniera evidente gli ottimi rapporti esistenti fra i catanesi di Nitto Santapaola, i corleonesi e personaggi del calibro di Gaspare Mutolo. Anche di tali evidenze bisognera' tenere conto quando verranno esaminati specifici episodi criminosi (omicidi di Alfio Ferlito e di Carlo Alberto Dalla Chiesa).

Passando, adesso, ad esaminare le risultanze delle intercettazioni telefoniche, va premesso che proprio dalla intercettazione della utenza del Mutolo e' venuta, da un lato, la conferma del coinvolgimento del Mutolo nel traffico di stupefacenti e, dall'altro, la prova dei collegamenti col clan di Santapaola.

Anche le intercettazioni delle utenze catanesi di Giuseppe Licciardello, Condorelli Domenico e di Cristaldi Salvatore, utilizzata quest'ultima anche da Calogero Campanella, inteso "Carlo" o "Carletto", uomo fidato di Nitto Santapaola, hanno fornito sul piano probatorio risultati molto interessanti e appare opportuno, per poterne percepire meglio il significato complessivo di riscontro, trascrivere integralmente le intercettazioni che riguardano piu' direttamente il traffico di stupefacenti.

1. Il 29 aprile 1982, alle ore 13.27, l'utenza di Mutolo viene chiamata da un uomo dal marcato accento straniero che, alla stregua delle conoscenze ormai acquisite, e' agevole identificare in Koh Bak Kin, il quale parla con Gaspare Mutolo (Vol.1/R f.233); (Vol.67/R f.65):

Mutolo:..Quando parti?

Kin: Parto domani.

M: Parti domani?

K: si'; all'una.

M: Va bene. Allora io ti auguro buon viaggio.

K: Grazie. Quello la'?

M: Si', si'. Tutto a posto; e' arrivato gia'.

Si ricordi che Abbenante Michele e Palestini Fioravante, nell'aprile 1982, sono stati a Bangkok e che Kin ha ammesso di aver consegnato eroina ad entrambi; inoltre, come si e' gia' detto, il 22.4.1982 Palestini Fioravante, di ritorno dalla Thailandia, gia' si trovava a Palermo, a casa di Mutolo. Ne consegue che la domanda di Kin in ordine all'arrivo di "quello la'" si riferisce certamente ad un carico di eroina e ad Abbenante o a Palestini.

2. - Il 1.5.1982, alle ore 7.40, Gaspare Mutolo riceve la seguente telefonata (Vol.1/R f.241):

Mutolo: Saru'?

Saru': Oh!

Mutolo: Tutto O.K.!

Saru': Per te?

Mutolo: Si'.

Saru': Ciao.

E' di tutta evidenza che trattasi di una telefonata intercorsa con Rosario Riccobono ("Saru'"), in considerazione, oltre che del diminutivo usato dal Mutolo, anche dall'estrema

laconicità' del suo interlocutore, il quale evidentemente voleva parlare il meno possibile. Del resto, in una successiva telefonata fra due donne, si avanza l'ipotesi che una precedente telefonata, effettuata da un uomo che subito aveva riattaccato il telefono, potesse riferirsi a "Riccobono" (Vol.67/R f.71).

3. - Le telefonate fra Gaspare Mutolo e Domenico Condorelli (quello che il Mutolo e gli altri palermitani hanno dichiarato di non conoscere e che secondo loro avrebbero incontrato "casualmente" a Catania il 2.2.1982) sono numerosissime e da esse traspare una grande amicizia tra i due. Fra l'altro, dalle telefonate emerge che il Condorelli si era premurato di trovare un alloggio a Catania per Giovanni Mutolo, fratello di Gaspare, il quale, raggiunto dalla misura di prevenzione della sorveglianza speciale con divieto di soggiorno a Palermo, aveva fissato ovviamente a Catania la sua dimora (Vol.1/R f.235, 237, 242, 243).

E proprio dalle telefonate fra Gaspare Mutolo e Domenico Condorelli emerge chiarissimo il collegamento tra i due clan mafiosi nel traffico di stupefacenti.

Il 3.5.1982, viene registrata una telefonata fra Gaspare Mutolo e Mimmo Condorelli avente per oggetto l'imminente partenza per Catania del fratello Giovanni: (Vol.1/R f.243)

Mutolo: Appena sara' possibile, avvicino.

Condorelli: D'accordo.

Mutolo: Mi saluti a tutti.

Condorelli: Sarai servito.

Mutolo: Anche perche' ora io gli dico una cosa a mio fratello che ti deve dire; e dopo tu mi dirai si' o no per telefono

Condorelli: D'accordo.

Mutolo: Se e' possibile o non e' possibile.

Dopo due giorni e, cioe', il 5.5.1982, quando Mutolo telefona a Condorelli per informarsi della sistemazione del fratello, viene ripreso il discorso iniziato due sere prima (Vol.1/R f.248):

Mutolo: Mi saluti a Carletto.

Condorelli: Senti, per quel discorso di tuo fratello, per quella macchina che occorre a te, momentaneamente noi non ne abbiamo di queste

macchine; passeranno giorni, non so quanto.

Mutolo: Se ti capita l'occasione me lo fai sapere che salgo io, oppure scendete voi altri qua.

Condorelli: Non ci sono problemi. Per quella macchina che mi descrivi tu, ti darò una risposta fra giorni.

Eventualmente che prezzo c'è?

Mutolo: Ma non lo so, dopo parliamo.

Senti, come tu hai saputo, 10 giorni fa, con la macchina, ho fatto l'investimento a Foggia, appunto mi occorreva una macchina. Va bene?

Condorelli: Sì, sì, ma non è tanto facilmente... Al limite ti posso dare una 127.

Mutolo: Va bene, Mimmo, va bene, comunque, mi saluti a tutti; un abbraccio, ciao.

Che si tratti di un'attività illecita balza evidente agli occhi di chiunque. Non si riesce a comprendere altrimenti per quale motivo il Mutolo, se aveva realmente bisogno di



un'autovettura, non poteva chiederlo direttamente al Condorelli per telefono, anziche' rappresentargli questa sua esigenza per mezzo del fratello Giovanni, con espresso avvertimento che il Condorelli, per telefono, si sarebbe dovuto limitare a dirgli si o no. Ed e' altrettanto assurdo che il Condorelli, per una macchina che avrebbe dovuto procurare al Mutolo, si informasse proprio con lui in ordine al prezzo praticabile. Ed e', poi, estremamente significativo che il Mutolo, accortosi della pericolosita' che stava assumendo, nonostante le sue precauzioni, il colloquio telefonico, ricordasse al Condorelli che egli aveva subito un incidente stradale a Foggia ed aveva bisogno di un'altra vettura; ed il Condorelli comprendeva benissimo l'avvertimento del Mutolo tanto che immediatamente gli rispondeva che avrebbe potuto procurargli una Fiat 127.

Fermo dunque che l'oggetto di questa fornitura non puo' che essere illecito, si ha la conferma, da una telefonata fra Mutolo e Kin del 9 5 1982, che per "macchina" si intende una partita di eroina (Vol.67/R f.80), (Vol.1/R f.261):

Mutolo: ...Senti, grosso problema.

Kin: Eh?

Mutolo: Grosso problema. Si', perche' la  
macchina non e' quella che tu di solito  
mi dai. Senti, tu devi scendere qua,  
puoi venire qua a Palermo?

Koh Bak Kin non si e' mai occupato di commercio di autovetture ed ha fornito al Mutolo soltanto eroina, per cui si comprende benissimo che il grosso problema derivante dalla consegna di una macchina diversa dalla solita non significa altro se non che, a giudizio del Mutolo, una partita di eroina fornita dal Kin era di qualita' scadente.

Questa e', incontestabilmente, l'unica interpretazione di queste telefonate e con cio' e' confermato, senza tema di smentite, che anche fra Mutolo e Condorelli il termine "macchina" equivale ad eroina.

Trattasi di una conclusione di notevole rilievo poiche', alla luce dei discorsi fra Mutolo e Condorelli, debbono trarsi due conseguenze la cui logicita' appare manifesta: a) il clan di Santapaola e quello di Mutolo (o meglio di Rosario Riccobono) erano dediti al traffico di stupefacenti; b) i collegamenti tra i due clan si estrinsecavano anche nello scambio di favori in tema di forniture di partite di eroina  
( S i    r i c o r d i    c h e

Condorelli dice al Mutolo: "momentaneamente noi non ne abbiamo di queste macchine"). Ed alla fine, anche Koh Bak Kin ha esplicitamente ammesso che, quando per telefono parlava con Mutolo o con Palestini di "macchine", si riferiva ad eroina (Vol.147/R f.106).

4. - Di estremo interesse - e non soltanto ai fini del traffico di stupefacenti - e' un'altra serie di telefonate.

Il 13.5.1982, alle ore 22.17, telefona un uomo, tuttora sconosciuto, a casa Condorelli e, pur chiamandosi i due reciprocamente "compare", il tono del primo nei confronti del secondo e' improntato a rispetto e deferenza. E' bene riportare integralmente il colloquio (Vol.63/R f.19 21).

Sconosciuto: "Ssa benerica" compare.....Senta  
una cosa

Condorelli: Si'

Sc.: Prenda un pezzo di carta e una pennina, che  
le detto una cosa;

Cond.: Si', un minuto.....

Sc.: Eh.....allora, compare.....per quella  
macchina

Cond.: Si'.

Sc.: E' via Conte Federico.....

Cond.: un minuto.....via Conte Federico.....

Sc.:.....Federico.....155

Cond.:Si'.....

Sc.: Palermo.

Cond.: Proprio Palermo?

Sc.: Si'.....e'.....e'.....la prima uscita  
dell'autostrada per andare al Porto.

Cond.: E' vicino al Porto?

Sc.: No, non lo so se e' vicino al porto.....

Saro mi ha detto che e' la prima  
uscita che c'e' per Palermo.

Cond.: Va bene..... va bene.....

Sc.: E' Mimmo Russo.....

Cond.: Un minuto.....Domenico.....

Sc.: Si'.....Mimmo.....

Cond.: Si'.....Russo?

Sc.: Russo. Come "Vossia".....Sabato di  
mattina.....

Cond.: Sabato.....mattina?

Sc.: Si'.....

Cond.: Si'.....

Sc.: Lui e' la'.....compare;.....e cerca di  
favorirlo piu' che puoi li'.

Cond.: Si'.....

Sc.: Eventualmente.....

Cond.: Questa e' la sua abitazione?

Sc.: Si', dove sta lui.

Cond.: Si'.

Sc.: Eventualmente se non e' li', e' qua sopra.....comunque mi sono fatto dare l'appunto e tutte cose; cosi' Vossia ci va la', ne parlate voi.....

Cond.: Se ci mettiamo d'accordo per questa macchina se no, niente.....

Sc.: Poi magari venite qua sopra.....non lo so.....va

Cond.: Si'.....se io ci vado sabato mattina lo trovo la'?

Sc.: Certo....."compare".....Lui e' la' che aspetta Vossia.....

Sc.: Che si dice la' sotto? .

Cond.: Mah.....c'e' stato malo tempo.....

Sc.: "Malo tempo"?

Cond.: Si', piove non piove.....insomma.....

Sc.: Ho capito.....compare, e' inutile che le dico di passare un paio di giorni qua sopra.....

Cond.: No,.....non mi sento, per ora.....

Sc.: Non gioca vero?

Cond.: Certo, che fa? Che siamo noi.....?

Sc.: Certo, non e' giusto.....

L'indomani 14 maggio 1982, Mimmo Condorelli telefona da Catania a Gaspare Mutolo e, non trovandolo, incarica la moglie del Mutolo di dire al marito di telefonargli a casa alle 20.30 di quello stesso giorno ("mi fa una gentile cortesia; gli dice: mi disse Mimmo di chiamarlo questa sera alle otto e mezzo"), (Vol.1/R f.289).

Puntualmente, alle 20.27 di quello stesso giorno, Gaspare Mutolo telefona a Catania a casa di Mimmo Condorelli e, non trovandolo, parla col proprio fratello Giovanni, il quale lo informa che l'indomani il Condorelli sarebbe venuto a Palermo ma che, comunque, quella stessa sera gli avrebbe telefonato (Vol.1/R f.290).

Quella sera Condorelli telefona a Gaspare Mutolo e fra i due vi e' il seguente colloquio (Vol.63/R f.25 28):

Condorelli: Oh, senti; domani mattina....

Mutolo: Si'.

Condorelli: Salgono due amici miei e amici tuoi.

Mutolo: Si'.

Condorelli: Mi stai capendo?

Mutolo: Si'.

Condorelli: Vengono a Palermo.....

Mutolo: Si'.....

Condorelli: ....al Motel Agip del viale  
della Regione.....

Mutolo: Si'.....

Condorelli: ....A che ora li puoi  
aspettare la'?

Mutolo: ....A che ora arrivano loro?

Condorelli: Loro arrivano alle otto e  
mezza circa.....

Mutolo: Eh? Allora io alle otto e mezza  
sono la'.....

Condorelli: Senti.....uno e' come te e  
come me.....

Mutolo: Si', va bene.....

Condorelli: E l'altro e' un carissimo  
amico mio e amico di Carlo....

Mutolo: Va bene...qualcuno io lo conosco?

Condorelli: Si', si'.....uno dei due lo  
conosci

Mutolo: Va bene.

Condorelli: Senti....io non posso salire,  
allora venivo io.....tu mi capisci?

Mutolo: Va bene.....

Condorelli: E mi devi mandare una cosa....

MutoloVa bene....dopo parlo con loro...

Subito dopo (ore 22.19) Condorelli parla con Salvatore Cristaldi (Vol.63/R f.28) - (Vol.63/R f.29):

Cond.: percio', domani mattina te ne vai la';

Crist.: Si';

Cond.: Alle otto e mezzo;

Crist.:Si', va bene.

Cond.:Farai tutto con lui; ciao.

L'indomani mattina, 15.5.1982, la Squadra Mobile e la Criminalpol di Palermo effettuavano un eccellente servizio di pedinamento e dalle relazioni di servizio e dall'esame testimoniale dei verbalizzanti e' emerso quanto segue (Vol.12/R f.65 68, Vol.21/R f.41 42, Vol.28/R f.178 181).

Alle 8.05 giungeva al Motel Agip, alla guida di una Fiat Ritmo, Gaspare Mutolo, il quale, dopo avere atteso in macchina fino alle 8.40, entrava nel bar dell'albergo ed effettuava una telefonata. La stessa, diretta a Mimmo Condorelli, e' stata registrata ed e' del seguente tenore (Vol.63/R f.30 31):

Mut.: Ma sono partiti quelli?

Cond.: Si'



Mut.: No, siccome io sono la' dalle otto...che  
aspetto.....

Cond.: Va bene, ancora che ore sono?

Mut.: Sono le nove meno un quarto.....

Cond.: Ma ritarderanno qualche cinque minuti....  
perche' loro sono "spratichi" di.....

Mut.: E allora.....allora aspetto?

Cond.: Si', Gaspare.

Pochi minuti dopo, giungevano, a bordo di una Land Rover targata SR, due giovani che entravano nel bar del Motel Agip e, senza salutare ne' tanto meno fare alcun cenno d'intesa al Mutolo, consumavano la colazione. Quindi, si soffermavano, all'uscita del bar, per alcuni secondi, accanto alla vettura del Mutolo, che nel frattempo era uscito anch'egli. Infine, il Mutolo andava via dal Motel Agip, seguito dalla vettura coi due giovani. I due veicoli, momentaneamente persi di vista, subito dopo venivano rintracciati fermi sotto l'abitazione di Gaspare Mutolo (in via Amm. Cagni a Pallavicino) e senza persone a bordo. Dopo una ventina di minuti i due salivano a bordo della Land Rover e venivano seguiti fino all'ingresso dell'autostrada Palermo-Catania. L'autovettura veniva fermata, lungo l'autostrada, col

pretesto di un normale controllo, da una pattuglia della polizia stradale e i due occupanti venivano identificati per gli attuali imputati Maugeri Nicolo' e Cristaldi Salvatore. Il Maugeri riferiva ai verbalizzanti che era diretto a Catania e che proveniva da Alcamo, dove si era recato per far vedere un autocarro al Cristaldi, che intendeva acquistarlo.

Cio' premesso, da questo episodio possono trarsi le seguenti valutazioni.

A) E' certo, anzitutto, che lo scopo dell'incontro fra i due catanesi e Gaspare Mutolo riguardava il traffico di stupefacenti. Si ricordi, in proposito la telefonata del 13.5.1982 fra lo sconosciuto e Mimmo Condorelli nella quale il primo, telefonando verosimilmente da Palermo, riferisce al secondo che "per quella macchina .....e' via Conte Federico 155"; si e' gia' precisato, infatti, che nel gergo dell'organizzazione di Mutolo e Condorelli per "macchina" si intende l'eroina.

E' certo, altresì, che la "macchina" e, cioe', l'eroina avrebbe dovuto fornirla ai catanesi Domenico Russo, abitante in via Conte Federico 155, per l'interessamento di Rosario Riccobono. Circa quest'ultimo va rilevato che, sempre nella

telefonata del 13 maggio, lo sconosciuto interlocutore del Condorelli gli riferisce di avere appreso l'indirizzo ed il nome di Domenico Russo da "Saro" e che "Lui" sarebbe stato all'appuntamento col Russo. Aggiungasi che il 15 maggio, ad attendere Maugeri e Cristaldi al Motel Agip, era Gaspare Mutolo, luogotenente di Rosario Riccobono.

Da tale episodio, inoltre, si ricava una sicura conferma della attendibilita' del Contorno. All'inizio dell'istruttoria, non si era fatto troppo caso all'indicazione di Domenico Russo emergente dalla telefonata in questione, anche perche' trattavasi di un nome pressoché sconosciuto agli inquirenti.

Contorno, quando ha iniziato a manifestare le sue conoscenze sui fatti e misfatti di "Cosa Nostra", ha indicato, tra gli altri, anche Domenico Russo come "uomo d'onore" della "famiglia" di Michele Greco (Ciaculli-Croce Verde Giardini), riferendo perfino il soprannome del medesimo ("cosce affumate"), riconoscendolo fotograficamente e precisando che gli era stato presentato a Milano, come "uomo d'onore", dai Buffa e dai Prestifilippo. Il Russo

gli aveva detto che era un imprenditore edile, ma egli aveva appreso, invece, che il Russo e Gaspare Lo Cascio facevano la spola tra Palermo e Milano, accompagnando carichi di agrumi che mascheravano l'invio di eroina, proveniente dalle raffinerie palermitane dei Prestifilippo (Vol.125 f.8), (Vol.125 f.74) e (Vol.125 f.144). Ebbene, quasi per caso e grazie alla sprovvedutezza dello ignoto interlocutore del Condorelli che ha fatto il nome del Russo per telefono, si e' potuto avere conferma che Russo Domenico e' sicuramente coinvolto nel traffico di stupefacenti.

Aggiungasi che, cosi' come e' stato accertato dalla Polizia, in via Conte Federico 155 - indirizzo del Russo risultante dalla telefonata - quest'ultimo ha effettivamente abitato per circa un anno, al suo rientro da Milano, per andare ad abitare, poi, un po' piu' avanti, sempre nella stessa via (Vol.145/R f.373).

Un altro formidabile riscontro, poi, delle dichiarazioni di Buscetta e Contorno e' possibile ricavare dalle telefonate in questione. Il Condorelli, infatti, nel preannunciare l'arrivo, per l'indomani, a Palermo, del Maugeri e del Cristaldi, ovviamente non ne pronuncia il nome

per telefono, ma, per tranquillizzare il Mutolo e per dirgli che si poteva fidare, pronunzia la fatidica frase "Uno e' come me e come te e l'altro e' un carissimo amico"; cio' non significa altro se non che uno dei due era "uomo d'onore" alla stessa maniera del Mutolo e del Condorelli, mentre l'altro era un personaggio molto vicino a "Cosa Nostra" che, prima o poi, sarebbe divenuto anch'egli "uomo d'onore". Ancora una volta devesi registrare sia l'estrema precisione con cui Buscetta e Contorno hanno riferito i modelli comportamentali degli aderenti alla mafia, sia l'efficienza dell'organizzazione di questa associazione criminosa; bastano, infatti, pochissime parole per far comprendere all'interlocutore tutto quanto e' necessario e per indurlo a comportarsi in conseguenza.

Come risulta dalle telefonate, il Condorelli in persona sarebbe dovuto andare a Palermo per trattare l'acquisto della droga, ma poi preferi' rimanere a Catania e inviare Maugeri e Cristaldi. I motivi di questa mancata partenza sono anch'essi molto importanti ai fini processuali.

Ed invero, quando l'ignoto interlocutore (che molto probabilmente telefona da Palermo) chiede al

Condorelli "che si dice la' sotto", quest'ultimo risponde che "fa' malo tempo" e, cioe' "piove e non piove" e, poi, aggiunge "Che fa? Che siamo noi?". Anche stavolta, si e' in presenza di un linguaggio gergale che, per fortuna, adesso e' diventato chiarissimo. Il riferimento alle condizioni meteorologiche e' puramente figurativo, mentre e' chiaro che il Condorelli si riferisce alle vicende della "guerra di mafia", fra il clan di Santapaola e quello di Ferlito che a Catania in quel periodo infuriava violentissima e, nel comunicarne le alterne vicende (piove e non piove), ne attribuiva la responsabilita' alla fazione avversaria ("Che fa? Che siamo Noi?"). Successivamente, nel comunicare al Mutolo l'arrivo dei due suoi fidi collaboratori, si scusa per non potere venire personalmente a Palermo ("io non posso salire, allora venivo io..... tu mi capisci?"). Il riferimento al pericolo per la sua incolumita' fisica da parte del Condorelli e' evidentissimo e, per altro, in diverse altre telefonate quest'ultimo aveva gia' detto a Gaspare Mutolo, sempre in modo figurato, che non poteva fornire ospitalita' al fratello, Giovanni Mutolo, a Catania per evitare di coinvolgerlo in attentati a lui diretti.

5. Da altre telefonate, sicuramente collegate con quelle teste' esaminate, emerge in modo molto chiaro il collegamento fra il clan di Mutolo e quello dei Catanesi di Nitto Santapaola nel traffico di stupefacenti.

Il 15 5 1982, alle ore 21.42, e cioe' la stessa sera dello incontro avvenuto a Palermo tra i due catanesi e Gaspare Mutolo, quest'ultimo telefona nuovamente a Mimmo Condorelli (Vol.63/R f.40 41). Ecco la telefonata nei punti salienti:

Cond.: Io oggi non l'ho potuto rintracciare.....

tutta la giornata ho girato con

Carletto.....non l'abbiamo potuto

rintracciare.....pero' ci siamo sentiti

per telefono.....

Mut.: Si'.....

Cond.: Mi stai capendo per chi parlo?

Mut.: Si', ho capito.....

Cond.: Ah, e domani ci dobbiamo vedere ed io gli

dico per l'appuntamento che mi hai

mandato a dire..

Mut.: A quest'ora sono sempre dentro.....pero'

dopo che tu mi telefoni.....

l'appuntamento io            lunedì' sera ti do

la conferma.....va bene?

Cond.: Allora non e' sicuro?

Mut.: Loro devono venire sicuro.....almeno

sino a stamattina era tutto O.K.....

ma sai com'e'.....sempre che puo' nascere

qualche imprevisto.....

I due pongono fine alla conversazione con l'intesa che si sarebbero risentiti l'indomani sera e, difatti, puntualmente il Condorelli telefona a Mutolo

Cond.: Senti, per domani a mezzogiorno allora va bene?

Mut.: Senti qua.....

Cond.: Uh.....

Mut.: No.....io ti dovevo telefonare per dirti questo: che non e'.....per quelle persone.....non vengono.....

Cond.: No?

Mut.:.....comunque, glielo puoi dire tu.....

Cond.: Si'.....

Mut.: Si trattava sempre per quel discorso di quelle persone di Napoli, se per favore gli fanno avere delle cose che hai visto fare.

Cond.: Non ti ho capito.....



Mut.: Dicci a Nitto.....

Cond.: Eh?!

Mut.: .....dovevano salire queste persone.....

Cond.: Si'.....

Mut.: .....per quel discorso di quella  
          persona di Napoli.....dice che avevano  
          comprato cose.....e gli dovevano dare  
          alcune cose.....non lo so.....

Cond.: Va bene.

Mut.: Perche' siccome dice.....no.....diglielo  
          all'amico tuo, insomma.....che glielo  
          dice a Nitto.....neanche per  
          salire.....,insomma, il discorso era  
          questo.....

Cond.: Va bene, Va bene.....ti ho capito.....

Anche queste due telefonate sono di notevole rilievo e contribuiscono ancora meglio a chiarire i rapporti fra le organizzazioni catanesi e quelle palermitane.

Non e' dato sapere se il Condorelli ha ritirato la partita di eroina per cui aveva inviato a Palermo Maugeri e Cristaldi; e' certo, pero', che, come risulta dalle telefonate suddette, Gaspare Mutolo, per mezzo dei due catanesi, aveva richiesto un incontro  
c o n  
N i t t o

Santapaola. Cio' si ricava, in modo non equivoco, dal fatto che, in un primo momento, Condorelli comunica a Mutolo di non essere riuscito a rintracciare una persona non indicata, nonostante che egli e "Carletto" (Calogero Campanella) l'avessero cercata per tutto il giorno; successivamente, quando Condorelli comunica al Mutolo che era riuscito a fissare l'appuntamento per l'indomani, quest'ultimo risponde al primo che non se ne faceva piu' nulla e lo invitava a riferire a "Nitto" (e cioe', a Benedetto Santapaola) alcune cose.

Ed e proprio l'oggetto di questo incontro, per altro non tenutosi, che e' di estremo interesse. Il Mutolo, infatti, riferisce al Condorelli che dei "napoletani" avevano acquistato dai catanesi delle "cose" che il Condorelli "aveva visto fare" e che ancora non ne avevano ottenuto la consegna.

Queste "cose", che il Condorelli "aveva visto fare", non possono essere altro che partite di eroina. Si e' gia' dimostrato, infatti, che entrambe le organizzazioni mafiose sono coinvolte nel traffico di stupefacenti e che il termine "macchina" usato da Condorelli, Mutolo e Koh Bak Kin

significa "eroina"; se a cio' aggiungesi che la "cosa" reclamata dai napoletani "era stata vista fare" a Palermo dal Condorelli, ne consegue in maniera evidente che il Mutolo alludeva al processo di trasformazione della morfina base in eroina, cui il Condorelli aveva assistito in uno dei tanti laboratori clandestini della Sicilia Occidentale.

Ma altra considerazione di non minore rilievo e' legittimo trarre dalle telefonate in questione. Si ricava dalle stesse che i napoletani avevano acquistato eroina dai catanesi e, non avendola ancora ricevuta, si erano rivolti ai palermitani perche' richiedessero ai catanesi il rispetto dei patti. Trattasi di un puntuale riscontro, da un lato, dei rapporti esistenti fra organizzazioni criminose di diverse regioni d'Italia; dall'altro, della preminenza, in seno a "Cosa Nostra", della mafia palermitana alla quale, appunto, i napoletani si rivolgono per ottenere il rispetto dei patti da parte dei catanesi. Ancora una volta, dunque, e' puntualmente riscontrato quanto asserito da Tommaso Buscetta in ordine al collegamento fra tutte le organizzazioni mafiose, strutturate a livello provinciale, ed alla preminenza della mafia della "Provincia" di Palermo.

6. - Da altre telefonate, registrate sull'utenza palermitana di Gaspare Mutolo, si trae la conferma del coinvolgimento del nipote, Carlo De Caro, nel traffico di stupefacenti e, piu' in generale, delle modalita' del traffico stesso, cosi' come riferito dal Kin.

L'otto maggio 1983, uno straniero a nome Antonio (trattasi di Koh Bak Kin, che in Italia si faceva chiamare con questo nome) telefona a Gaspare Mutolo, il quale gli preannuncia l'arrivo a Roma, per l'indomani mattina, di un proprio incaricato (Vol.1/R f.253 254).

L'indomani, 9.5.1982, agenti della Criminalpol di Palermo, in servizio di pedinamento, notano l'arrivo all'Aeroporto di Palermo, alle ore 6.20, di Gaspare Mutolo con Carlo De Caro; i due si recano presso gli Uffici dell'Alitalia per il rilascio della carta di imbarco ed il Mutolo consegna una valigia all'Accettazione (Vol.1/R f.271).

Alle 8.20 di quel giorno, Kin telefona a casa del Mutolo, il quale lo informa che Carlo e' gia' partito e che lo avrebbe incontrato verso le 9.30 (Vol.1/R f.255).

Il De Caro arriva all'Aeroporto verso le 9.10 e viene immediatamente individuato da agenti della Squadra Narcotici della Questura di Roma che proseguono il pedinamento e riescono anche a fotografarlo (Vol.1/R f.274 279); (Vol.21/R f.177 179); esame D'Amico Salvatore (Vol.21/R f.180); Funeo Antonio, (Vol.21/R f.81); Panichi Raffaele (Vol.21/R f.182); Gugliemini Luciano (Vol.21/R f.183); Atzei Arcadio (Vol.21/R f.186).

Il De Caro, appena arrivato, telefona dall'Aeroporto a casa Mutolo e parla con una donna, la quale gli dice che "se vede quello" non lo deve far andare via e lo invita a ritelefonare alle 9.30 (Vol.1/R f.257).

Alle 9.23, il De Caro, durante l'attesa davanti al nastro trasportatore dell'Aeroporto per il ritiro della valigia, telefona nuovamente a casa Mutolo e parla con una donna (si ignora se diversa da quella della telefonata precedente) alla quale dice: "Vedi che io arrivai ora, qua, ancora li devo prendere e andare la'" (Vol.1/R f.258); la donna gli ripete l'avvertenza di non farlo andare via perche' lo zio gli deve dire una cosa.

Alle 9.29, Gaspare Mutolo telefona da fuori casa alla propria utenza e Michele lo avverte che "lui" avrebbe telefonato fra qualche minuto (Vol.1/R f.259).

Nel frattempo, a Roma, il De Caro, ritirata la valigia, si reca, a bordo di un taxi, in via Forteguerri 15 - dove abita Janni Anna, moglie separata di Francesco Gasparini - ed esce dallo stabile dopo pochi minuti senza la valigia ma con un borsello a tracolla. Prima del suo arrivo, il Mutolo aveva telefonato alla Janni, che gli aveva detto che ancora non era venuto (Vol.1/R f.260) il De Caro, quindi, dopo pochi minuti rientra nello stabile.

Dal canto suo, Kin, prima ancora di incontrarsi col De Caro, telefona a Mutolo (Vol.1/R f.261), il quale, come si e' gia' riferito, l'avverte dell'esistenza di un grosso problema dovuto al fatto che la "macchina" non e' "quella che di solito tu mi dai" e lo convoca a Palermo.

E' interessante rilevare che, subito dopo avere parlato con Kin, Mutolo telefona a casa Condorelli per parlare con Mimmo, ma non lo trova (Vol.1/R f.262); cio' costituisce ulteriore conferma che anche il Condorelli era interessato

al "problema" della qualita' delle "macchine" fornite dal Kin.

Verso le 11.10, il De Caro, sempre pedinato, esce nuovamente dallo stabile di via Fortequerri, questa volta con la valigia, e si allontana a bordo di un autobus; poi, sceso dal mezzo, prende un taxi e, a questo punto, i verbalizzanti non riescono a proseguire il pedinamento.

In quella giornata e' tutto un susseguirsi di telefonate fra Mutolo e Koh Bak Kin (Vol.1/R f.263), (Vol.1/R f.269)), da cui si deduce che quest'ultimo non e' riuscito ad incontrarsi col De Caro, pur essendo andato a casa di Janni Anna. Alla fine, il Mutolo riferisce a Kin che, per un disguido, il De Caro e' andato via da Roma per recarsi a visitare il padre a Bari; tuttavia, rassicura il Kin che, quella stessa sera, il De Caro sarebbe rientrato a Palermo e, l'indomani, lo avrebbe mandato nuovamente a Roma. E' significativo che, nel corso della telefonata, Mutolo dice al Kin, riferendosi al Caro: "Lui aveva gia' tutto, capisci?" (Vol.1/R f.269).

L'indomani mattina, 10.5.1982, alle ore 6.25, il De Caro, sempre pedinato dalla Polizia, giunge all'Aeroporto di Palermo, portando con se' una valigia molto pesante ed accompagnato da un uomo non identificato (Vol.1/R f.272).

Imbarcatosi sul volo Palermo-Roma, telefona dall'Aeroporto di Fiumicino a Gaspare Mutolo (Vol.1/R f.280):

Mutolo: Aspetta, non sei all'Aeroporto ancora?

De Caro: Si'.

Mutolo: Percio', prenotati il posto, ti prendi il caffe', fai passare le otto e mezzo e mi telefoni.

De Caro: E la devo togliere la cosa?

Mutolo: Come?

De Caro: Devo fare cosi'?

Mutolo: Come ti dissi io.

De Caro: Ora?

Mutolo: Eh!

Alle 8.45, il De Caro telefona nuovamente a MutoloDe Caro: Senti qua, quella grossa l'ho depositata.

Mutolo: Oh, e quella piccola l'hai tu?



De Caro: Si'.

A questo punto, il Mutolo invita il De Caro a ritelefonargli fra cinque minuti, in attesa che si fosse sentito "quello" (e, cioe', Kin) per fissare l'appuntamento.

Alle 8.53, Kin telefona a Mutolo e fissa, per l'incontro, i telefoni pubblici di piazza San Silvestro (Vol.1/R f.283).

Alle 9.09, De Caro ritelefona a Mutolo, il quale gli comunica il luogo dell'incontro; quando il primo gli domanda se lo deve far salire con se', Mutolo gli risponde: "Gli devi dare quella cosa e te ne vai" (Vol.1/R f.284).

Il servizio di pedinamento effettuato dalla Polizia romana, questa volta, ha inizio, anziche' all'Aeroporto, in piazza San Silvestro, per motivi non palesati; e, cosi', purtroppo, non e' stato riscontrato nulla circa le operazioni effettuate dal De Caro sulla valigia, su direttiva del Mutolo; ne' e' stato accertato se il De Caro aveva depositato o meno la valigia all'Aeroporto. In piazza San Silvestro, poi, e' stato notato l'incontro del De Caro con un individuo le cui fattezze corrispondono a quelle di Koh Bak Kin, ma poi, all'interno della galleria che  
c o l l e g a

via del Tritone con via Due Macelli, il Kin si e' volatilizzato come per incanto ed il De Caro - che all'ingresso nella galleria aveva un borsello - all'uscita non l'aveva piu' ed anch'egli e' riuscito a sottrarsi al pedinamento (Vol.1/R f.278 279).

Le telefonate in questione costituiscono puntuale conferma delle dichiarazioni di Koh Bak Kin, nella parte in cui il medesimo afferma, come si e' gia' precisato, di avere ricevuto, qualche volta, danaro costituente pagamento delle partite di droga da un nipote di Gaspare Mutolo, a nome Carlo De Caro.

Sembra chiarissimo che, il 9.5.1982, il De Caro era andato a Roma per consegnare danaro a Koh Bak Kin e si ricorda, in proposito, la telefonata di De Caro dall'Aeroporto di Fiumicino, nella quale, parlando con una donna (verosimilmente la moglie del Mutolo) le dice : "ancora li devo prendere e andare la'"; poiche' e' pacifico che egli doveva ritirare una valigia che aveva imbarcato a Palermo, e' chiaro che il plurale si riferisce al contenuto della stessa e, cioe', al danaro da consegnare a Kin.

Il 9.5.1982, il pagamento della droga non avviene, apparentemente per un disguido, ma, in

realta', perche' Kin, come ha dichiarato, si era accorto, essendo in attesa davanti alla abitazione della Janni, che il De Caro era pedinato e, per telefono, aveva avvertito la donna (Vol.147/R f.106 107). Il giorno successivo, come ha specificato Kin, le modalita' dello incontro col De Caro sono state fissate in modo da evitare il pedinamento. Infatti, i due si sono incontrati all'interno della galleria del Corso ed il borsello contenente il denaro (150-180 milioni) e' stato preso in consegna da Chiang Wing Keung (Vol.147/R f.107).

V'e' poi da precisare che nel corso del dibattimento De Caro Carlo ha ampiamente ammesso le sue responsabilita' in ordine a questi episodi, confermando la ricostruzione dei fatti sopra riportata (Ud.161 19.12.1986).

In conclusione, un altro importante risultato, ormai acquisito, e' quello del collegamento fra le "famiglie" mafiose palermitane e quella catanese di Nitto Santapaola nel traffico di stupefacenti.

Fino a tempi recentissimi si e' ostinatamente negato dagli organi preposti alle indagini di polizia giudiziaria che a Catania esistesse la mafia, sostenendosi che non potevano essere qualificate come

mafiose organizzazioni criminali ad ambito esclusivamente locale, senza collegamento con quelle palermitane.

E' ovvio che tale convincimento, certamente espresso in buona fede, e' dovuto a conoscenze assolutamente inadeguate del fenomeno.

Non occorre, qui, ripetere quanto si e' gia' detto a proposito di Mutolo e Condorelli (cfr. telefonata 14 maggio 1982) ed in ordine ai rapporti tra le "famiglie" mafiose cui gli stessi appartengono. Occorre, invece, puntualizzare in quali termini si estrinsecasse questo collegamento.

La fornitura di partite di eroina dai palermitani ai catanesi e, talora, lo scambio di analoghi favori da parte di questi ultimi ai primi risulta provato, al di la' di ogni ragionevole dubbio, dalle telefonate sopra riportate.

E, del pari, e' gia' stato posto in risalto come Koh Bak Kin, per il tramite di Alan Thomas, rifornisse di eroina anche i catanesi e, piu' precisamente, Pippo Ferrera (della famiglia dei "cavadduzzi"), quello stesso, cioe', segnalato da Stefano Calzetta per averlo visto incontrarsi ed abbracciarsi con Pietro Vernengo (Vol.11 f.61, 205).

Ma i rapporti fra i catanesi e i palermitani sono molto piu' intensi di quanto si supponesse e sono stati posti in luce da altre indagini svolte dal Nucleo Centrale della Guardia di Finanza di Roma, di cui si trattera' di seguito.

9.-IL TRAFFICO DI STUPEFACENTI DEL CLAN DEI FERRERA.-

LE DICHIARAZIONI DI DATTILO SEBASTIANO DETTO  
"NANO"

Pietro De Riz e, soprattutto, Thomas Alan hanno perfettamente identificato alcuni aderenti del clan Ferrera, conosciuti in occasione dell'acquisto di eroina fornita da Koh Bak Kin e, cioè, Giuseppe Ferrera, Francesco Cannizzaro, Bonica Marcello e Rapisarda Giovanni (Vol.106/R f.76).

Pertanto da questi elementi già acquisiti il Nucleo Centrale di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza, al termine di capillare attività investigativa, che ha utilizzato anche le risultanze istruttorie acquisite in relazione alle forniture di eroina da parte di Kin, ne ha riferito l'esito, con rapporto del 17.11.1983, alla Procura della Repubblica di Roma che, il 22.11. successivo, ha emesso ordine di cattura contro Bellia Giuseppe, Bonica Marcello, Cannizzaro Francesco, Cannizzaro Umberto, Certo Francesco,

Chimera Vittorio, D'Angelo Mario, Dattilo Sebastiano, De Riz Pietro Luigi, Heigler Hontecillas Cocan Patricia Aurelia, Ferrera Antonino, Ferrera Francesco, Ferrera Giuseppe, Fichera Paolo, Geremia Francesco, Giustolisi Antonietta, Grazioli Sergio, Ierna Michele, Ierna Salvatore, Leotta Giovanni, Mormina Concettina, Murabito Concetto, Rapisarda Giovanni, Savoca Carmelo, Serra Carlo, Spataro Benedetto, Torrisi Orazio, Trapani Nicolo', per i delitti di associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti (Vol.12/RA f.53), e, il 29.11.1983, altro ordine di cattura contro Riela Rosario (poi meglio identificato come Saverio (Vol.17/RA f.26 27), Waridel Paul Edward, Mendoza Jose' Alberto per i medesimi reati e contro diversi dei predetti imputati per specifici reati attinenti al traffico di stupefacenti (Vol.16/RA f.80).

Era emerso, soprattutto dalle intercettazioni telefoniche ma anche da specifiche indagini culminate anche in sequestro di stupefacenti, che i Ferrera - i quali da tempo erano noti per essere inseriti nel traffico di stupefacenti della capitale -

si avvalevano, come punti di appoggio, delle abitazioni dei catanesi Rapisarda Giovanni, Ierna Salvatore e Bellia Giuseppe; inoltre, che commerciavano sia in hashish sia in cocaina ed in eroina e, fra l'altro, che lo Ierna manteneva i contatti con una fitta rete di spacciatori a Genova.

Ci si limitera' ad esporre le risultanze probatorie riguardanti gli aspetti del traffico di stupefacenti unitariamente considerati, riservando di esaminare analiticamente gli elementi a carico dei singoli imputati.

Orbene, e' stato accertato un indubbio coinvolgimento del clan dei Ferrera (rectius: di Nitto Santapaola) nel grande traffico di stupefacenti con funzioni di approvvigionamento dal Medio Oriente di ingenti quantitativi di hashish, di morfina ed eroina e, per quanto concerne queste ultime droghe, in collegamento con le "famiglie" mafiose palermitane.

Questi risultati confermano, val la pena sottolinearlo, quanto Francesco Gasparini aveva gia' riferito nel febbraio 1983, prima ancora che le indagini processuali riscontrassero le sue dichiarazioni.



Per mera comodita' espositiva appare opportuno prendere le mosse dalle ampie dichiarazioni confessorie di Dattilo Sebastiano "Nano", il quale, raggiunto da elementi di prova inequivoci, ha preferito collaborare con la Giustizia, fornendo notizie molto importanti e certamente attendibili, come e' stato dimostrato dall'istruttoria (Vol.16/RA f.40 43); (Vol.17/RA f.185 207); (Vol.22/RA f.4 83 10 23); (Vol.41/RA f.82 83).

Il Dattilo ha perfettamente riconosciuto in fotografia Antonino, Francesco e Giuseppe Ferrera, Trapani Nicolo', Riela Saverio, Savoca Carmelo, Torrisi Orazio, Ierna Salvatore, e in sintesi, ha precisato quanto segue circa i suoi rapporti con costoro:

Da tempo contrabbandiere, nel 1973, al comando della nave Patimax, di proprieta' di Eugenio Sacca', aveva ricevuto da questo ultimo la proposta di sottrarre il carico, pari a 1.200 casse di sigarette, che Ettore Cichellero aveva consegnato al palermitano Giuseppe Palazzi, ma quest'ultimo si era opposto perche' le sigarette erano di pertinenza del palermitano Nicola Riccio; a

quell'epoca, il Riccio, Giuseppe Palazzi e Giuseppe Ferrera lavoravano insieme nel contrabbando di tabacchi.

Le casse del Palazzi, quindi, erano state trasbordate a bordo di un'altra nave contrabbandiera (la M/N "Fortuna") nella quale era imbarcato Nicola Trapani, appartenente al clan dei catanesi.

Nel novembre 1973, il Palazzi gli aveva telefonato da Palermo, invitandolo a portargli una pistola, ma egli, sconsigliato da suoi amici appartenenti al clan dei marsigliesi, si era astenuto dal farlo; successivamente, aveva appreso che il Palazzi era scomparso, probabilmente vittima della "lupara bianca". In seguito, Nicola Trapani gli aveva confidato che il Palazzi era stato ucciso per avere commesso uno "sgarro" in danno del Riccio e che esso Trapani aveva visto il cadavere del Palazzi in una discarica di rifiuti.

Fino al 1981 aveva svolto attività' lecite ma nel gennaio 1982, avendo incontrato a Durazzo il Trapani Nicola - imbarcato sulla M/N "Maria Catania" - si era lasciato convincere ad assumere il comando della nave per conto dell'organizzazione di

Pippo Ferrera (cui la nave apparteneva benché formalmente intestata al Trapani stesso). Aveva appreso in quella occasione dallo stesso Trapani che dalla M/N "Maria Catania" erano state trasbordate, e riposte in un magazzino a Durazzo, 2.600 casse di sigarette perché un motoscafo dell'organizzazione (guidato da Certo Francesco) che avrebbe dovuto effettuare lo scarico delle casse era stato sequestrato dalla Finanza.

Nell'aprile 1982, su istruzione del Trapani, si era recato nel porto greco di Kata-Kolon, nella cui rada si trovava la "Maria Catania", e ne aveva assunto il comando; l'equipaggio era composto da cileni e turchi. Successivamente, era giunto anche il Trapani in compagnia di Strano Giacomo, portando seco la somma di L. 120.000.000, che era stata conservata nella cassaforte della nave.

Nel giugno 1982, si era recato a Catania unitamente allo Strano per sollecitare il pagamento del suo stipendio ed ivi aveva fatto la conoscenza di Giuseppe Ferrera, nella cui villa era stato accompagnato da Orazio Torrisi, presentatogli dallo Strano. Nella villa aveva incontrato, per la prima volta, anche Salvatore

Ercolano e Marcello Bonica e tre o quattro giovani palesemente armati (si ricordi che siamo nel periodo piu' acuto dello scontro fra il clan di Ferlito e quello di Santapaola, culminato nell'uccisione di Alfio Ferlito).

Quindi, si erano recati in macchina fino a Roma e da li' erano partiti - egli, Giuseppe Ferrera e Salvatore Ercolano - in aereo per Atene; a Roma, prima di partire, si erano fermati in una casa sita nei pressi della Casilina ed egli aveva avuto modo di rilevarne il numero dell'utenza telefonica (2677657). Trattasi della casa di Ierna Salvatore.

Ad Atene, avevano alloggiato, su sua indicazione, presso il Rex Hotel ed aveva appreso che i Ferrera e gli altri del clan generalmente alloggiavano presso il Nikyhotel di Glifada; infatti, in questo ultimo albergo, vi era ad attenderli Certo Francesco, comandante del M/Y "Jose'", ormeggiato a Glifada. Dopo un incontro tra un libanese a nome Akram, Giuseppe Ferrera e Salvatore Ercolano, gli era stato detto che occorreva andare a prendere un carico di sigarette in Libano, fatto, questo, piuttosto strano poiche' il Libano non e' un Paese coinvolto nel c o n t r a b b a n d o d i

tabacchi. Comunque, era partito per il Libano con la "Maria Catania", avendo con se' a bordo, fra l'equipaggio, il libanese Mustafa El Dib (dell'organizzazione di Akram), Nicola Trapani, Giacomo Strano ed un altro italiano a nome Fabrizio.

A circa due miglia dal faro di Tripoli, erano stati raggiunti da una barcaccia che aveva preso a bordo il Mustafa' ed il Trapani, il quale portava con se' il denaro a suo tempo riposto nella cassaforte (circa 115 milioni); l'imbarcazione era tornata dopo un paio d'ore e, allora, quando era ormai troppo tardi per cercare di sottrarsi, egli aveva appreso che il carico era di hashish per un importo complessivo di 11,3 tonnellate. A bordo della barcaccia vi erano arabi, tutti armati di kalashnikov.

Giunti nei pressi delle coste greche, erano stati raggiunti dal M/Y "Jose'", comandato da Certo Francesco, avvertito via radio, e, quindi, giunti a circa 90 miglia delle coste calabre, quest'ultimo natante aveva trasbordato e portato a terra la droga in un cementificio sito tra capo Spartivento e Melito Porto Salvo. Aveva appreso dallo stesso Ferrera che la droga, per un quantitativo di 3,5 tonnellate, era destinata in Olanda, mentre il residuo era suo e

del boss calabrese Paolino Di Stefano. L'operazione si era conclusa poco dopo il termine dei campionati mondiali di calcio (e, quindi, nel luglio 1982).

Poiche' i membri dell'equipaggio erano stati retribuiti in misura ritenuta inadeguata, egli con Giacomo Strano si era recato a Catania per cercare di ottenere una migliore retribuzione, ma aveva appreso da Orazio Torrisi e da "Saro ventidue" (Riela Saverio) che, in quel momento, non c'era nessuno perche' "la gente stava vendendo la merce".

Soltanto nel dicembre 1982, convocato telefonicamente a Catania dal Trapani, egli aveva ottenuto dal Ferrera il pagamento, a saldo, della somma di lire 20 milioni ed aveva ricevuto disposizioni di recarsi nuovamente in Grecia, dopo le feste di fine anno, perche' la "Maria Catania" era in avaria ed occorreva ripararla. Quella volta, aveva incontrato, oltre al Ferrera, Orazio Torrisi ed altre persone mai viste in precedenza.

Il 6.1.1983, era partito da Roma per Atene con Trapani Nicola e, ivi, si era accorto che la M/N "Maria Catania" presentava avarie tanto serie che era

piu' economico acquistarne un'altra e, in tal senso, aveva informato, tramite il Trapani, Giuseppe Ferrera che gli aveva dato incarico di cercare altra nave.

Aveva individuato la nave nella "Alexandros T", di proprieta' dell'armatore greco Giovanni Tzatzalas e, dopo avere esaminato la nave con Trapani e Torrisi, ne aveva deciso l'acquisto; il Torrisi aveva dato, in sua presenza, personalmente in contanti ed in acconto la somma di 180.000 dracme all'armatore, ma ne ignorava il prezzo complessivo. Pero', aveva saputo che, presso il Credito Commerciale Greco di Glifada, il Trapani disponeva di un conto, nel quale erano stati accreditati, per l'acquisto della nave, oltre 100.000 dollari U.S.A., provenienti da una banca svizzera (probabilmente la Chicago Swiss Bank). Nel marzo 1983, la nave era stata intestata ad una societa', all'uopo costituita, di nazionalita' honduregna di cui figuravano essere soci egli, al 3%, ed il Trapani al 97%.

Rientrato a Roma, si era incontrato con Antonino Ferrera, con cui si era recato, in aereo, a Zurigo. In quell'Aeroporto, aveva fatto la conoscenza di Paul Waridel, uno svizzero di

origine turca, che era ad attenderli. Ivi aveva appreso che tutti e tre si sarebbero recati in Spagna per visitare una nave da utilizzare per un trasbordo in alto mare. Erano andati in aereo a Murcia e, mentre egli ed il Ferrera avevano preso alloggio in un albergo di "La Menga", Waridel si era recato in una sua villa sita nella zona.

In un porticciolo sito nei pressi di una raffineria di fertilizzanti ad est di Cartagena, egli ed il Waridel avevano visitato insieme con l'armatore un natante, la M/N "Dusk", con equipaggio turco, che avrebbe dovuto essere utilizzata per il trasbordo in alto mare, sull'"Alexandros T", di un carico di 300 chilogrammi di eroina; anzi, alla presenza del Waridel e dell'armatore, egli ed il capitano (anch'esso turco) avevano concordato il "rendez-vous", la cui data era ancora da stabilire, fissandone le coordinate a circa 100 miglia a sud di Capo Matapan, lungo la direttrice per Tripoli di Libia, e fissato anche il codice per le chiamate via radio (FADUMA).

Rientrato in albergo, aveva informato il Ferrera e discusso con quest'ultimo le modalita' per il successivo sbarco a terra dell'eroina dalla "Alexandros T". Infatti, la droga era destinata ad un



clan diverso da quello dei Ferrera, che voleva utilizzare un proprio natante per lo sbarco, per cui non poteva essere utilizzato quello (M/Y Jose') già usato per lo sbarco dell'hashish l'anno prima. Gli venne detto che lo scafo per lo sbarco sarebbe stato un natante di pertinenza di Nicola Riccio, lungo 11 metri, munito di due motori di 500 cavalli ciascuno e con alimentazione diesel (e, quindi, dotato di maggiore autonomia), che si trovava ormeggiato nell'isola di Lefcata. Il motoscafo sarebbe stato pilotato da Certo Francesco e da tale "Nino", parente del Riccio.

Quindi, egli ed il Ferrera, poco prima di Pasqua 1983, erano rientrati in Italia in aereo, mentre Waridel era rimasto in Spagna.

Poco dopo Pasqua, egli e Nicola Trapani erano partiti per Atene, prendendo alloggio all'hotel "Four Seasons"; quindi, si erano imbarcati, in attesa di ordini, sulla "Alexandros T", ormeggiata nel porto di Katakolon.

Nel maggio 1983, era giunto a Katakolon Francesco Certo, insieme col "Nino", e con essi aveva concordato il "rendez-vous" in un punto distante 90 miglia dalla costa ed a circa 20 miglia a nord da Punta Alice, in Calabria; avevano anche

stabilito la frequenza per il contatto radio (2056 e 23.30) con la terra per le operazioni di sbarco; i due gli avevano riferito anche che avrebbe ricevuto ulteriori disposizioni da Frank Palmos che egli sapeva essere, in Grecia, colui che curava gli interessi dei Palermitani. Senonche', quando era giunta la notizia del fermo, a Suez, della "Alexandros G" con un carico di oltre 230 chilogrammi di eroina, l'intera operazione era stata annullata ed il Palmos gli aveva ordinato di eliminare ogni annotazione riguardante i due suoi numeri telefonici che gli aveva dato; il Palmos gli aveva detto anche di doversi dare alla latitanza mentre il Nino si era allontanato in tutta fretta col suo motoscafo ormeggiato presso il porticciolo di Lefcata, per rifugiarsi in Albania. In quel periodo, in concomitanza con la finale della "Coppa dei Campioni" fra Juventus ed Amburgo, erano giunti ad Atene Antonino Ferrera e Carmelo Savoca, i quali gli avevano detto che la finanza aveva sequestrato al Savoca, all'Aeroporto di Linate, cinque milioni di lire, mentre il Ferrera era riuscito a passare indenne dai controlli doganali, pur avendo con se' altro denaro.

Nel giugno 1983, il Trapani, adducendo che sua moglie stava male, era rientrato a Catania; di ritorno ad Atene, poco dopo meta' giugno 1983 aveva preso alloggio al "Four Season" hotel con Certo Francesco e gli aveva riferito telefonicamente che, se voleva, era libero di rientrare a Roma; era chiaro che, ormai, l'organizzazione di Ferrera voleva liberarsi di lui.

Rientrato a Roma, era stato convocato a Catania, dopo pochi giorni (verso il 21 giugno 1983), da Nicola Trapani. All'aeroporto era stato prelevato dal Trapani e da Orazio Torrisi, i quali lo avevano condotto in uno stabilimento dove vi erano diversi autocarri; li' vi erano Giuseppe ed Antonino Ferrera, Salvatore Ercolano, Marcello Bonica, Certo Francesco, Saverio Riela ("Saro ventidue") e diverse altre persone a lui sconosciute. Si era tenuta una riunione nel corso della quale Giuseppe Ferrera aveva annunciato che sarebbe stato ripreso il contrabbando di tabacchi, abbandonando il traffico di stupefacenti. Anche stavolta, il Dattilo si era reso conto che si trattava di una messinscena per giustificare il suo allontanamento.

Rientrato a Roma, era stato riconvocato a Catania il 14 agosto 1983 e, rilevato all'Aeroporto da Carmelo Savoca, era stato ad Ognina (un quartiere di Catania), dove si era incontrato con Certo Francesco e "Saro ventidue". Li' era stato raggiunto da Orazio Torrisi, che lo aveva accompagnato in vettura in una localita' balneare a sud di Catania, dove si era incontrato, in un bar, con Giuseppe Ferrera. Quest'ultimo lo aveva aggredito verbalmente per la mancanza di alcuni documenti di bordo della "Alexandros T", ma egli aveva subito chiarito che trattavasi di un equivoco e, quindi, era stato riaccompagnato in Aeroporto dal Torrisi; ivi aveva notato che il suo accompagnatore aveva acquistato anche due biglietti a nome Certo per la tratta Catania-Roma-Atene da utilizzare il successivo 17 agosto.

Da allora, aveva perso i contatti col clan dei Ferrera: aveva appreso, inoltre, dal libanese Akram che quest'ultimo attendeva ancora l'integrale pagamento dell'hashish fornito ai Ferrera nel 1982.

Sono da aggiungere alcune importanti puntualizzazioni effettuate da Dattilo Sebastiano, per quanto concerne il trasporto dei 300 chilogrammi di eroina.

La prima e' che Nicola Riccio o Rizzuto, proprietario dello scafo da utilizzare per lo scarico a terra dell'eroina, appartiene al clan dei palermitani, era stato implicato nella c.d. "strage di Locri" e, a dire di Nicola Trapani, era padrino o compare di Giuseppe Ferrera; il parente Nino e' un uomo di cinquant'anni coi capelli tinti.

La seconda e' che aveva ascoltato una discussione fra Nicolo' Trapani ed Orazio Torrisi, in Grecia, nel corso della quale il secondo diceva al primo che, con quel trasporto, la loro organizzazione "pigliava" un miliardo di lire.

Le dichiarazioni di Dattilo Sebastiano, precise e dettagliate, debbono ritenersi pienamente attendibili, avendo trovato riscontro in punti essenziali.

Gia' nel primo rapporto, quello del 17.11.1983 (Vol.9/RA), della Guardia di Finanza di Roma, sono contenuti riscontri di indiscutibile valore. Ed infatti, attraverso intercettazioni telefoniche ed altre attivita' investigative, e' stato accertato quanto segue:

A) il 20.1.1983 "Nano" telefona all'utenza 2677657 (quella indicata dal Dattilo), intestata

a Giustolisi Antonietta, moglie di Ierna Salvatore, e chiede di Pippo; gli viene risposto che non c'è (Vol.9/RA f.37). E' chiaro che Pippo e' Giuseppe Ferrera e va ricordato che la telefonata e' avvenuta nel periodo in cui il Dattilo era alla ricerca di altra nave in sostituzione della "Maria Catania".

B) Il 17 giugno 1983, alle ore 19.34, "Nano" telefona a casa Ierna dalla Grecia (e precisamente dalla utenza 0030-621-41057 intestata al proprietario di un ristorante di Katakalon (Vol.9/RA f.205)) e, non trovando neanche questa volta Pippo (Giuseppe Ferrera), prega la sua interlocutrice (Giustolisi Antonietta) di riferire a Pippo della telefonata, invitandolo a telefonargli urgentemente in Grecia (Vol.9/RA f.132). E' il periodo in cui l'organizzazione dei Ferrera stava cercando di scaricare il Dattilo.

C) Il 21.6.1983, alle ore 19.00, "Nano" telefona nuovamente a casa Ierna ed informa la Giustolisi di essere rientrato in Italia e fornisce alla stessa il numero di un'utenza telefonica di Ostia (intestato alla sorella del Dattilo)

dove il Ferrera avrebbe potuto trovarlo (Vol.9/RA f.205). In quel periodo, infatti, come si e' precisato, il Dattilo era rientrato a Roma e cercava di riallacciare i contatti coll'organizzazione dei Ferrera.

D) Posta immediatamente sotto controllo l'utenza della sorella di Dattilo Sebastiano, il 22.6.1983, alle ore 23.22, viene registrata una telefonata con cui Nicola Trapani lo convoca per l'indomani a Catania (Vol.9/RA f.213), (Vol.9/RA f.214).

A Catania, una pattuglia di finanzieri effettua il pedinamento del Dattilo ed accerta che quest'ultimo viene ricevuto all'Aeroporto da Nicola Trapani e che entrambi salgono a bordo di un'autovettura intestata a Torrisi Orazio.

La vettura, sempre seguita dai finanzieri, si reca in localita' Primosole, nei pressi della zona industriale ed entra in un vasto recinto della societa' AVIMEC (lavaggio a vapore di autocarri), di pertinenza di Salvatore Santapaola. Sul posto sopraggiungono un'autovettura con due persone a bordo, usata normalmente da Antonino Ferrera (Rover bianca targata CT-617647), un'Alfetta, targata

CT-615327, con tre persone a bordo, ed una BMW, della quale i verbalizzanti riescono a rilevare solo i primi due numeri di targa: "CT 49...." (Vol.9/RA f.214), (Vol.9/RA f.215). Dalle successive indagini emerge che l'Alfetta e' intestata a Cannamela Lucia, convivente di Giuseppe Ferrera (Vol.45/RA f.66). La riunione dura circa un'ora e, quindi, le vetture si allontanano alla spicciolata; il Dattilo rientra a Roma, in aereo, quella stessa sera (Vol.9/RA f.215). Tali accertamenti sono di estrema importanza poiche', da un lato, confermano integralmente la versione dei fatti fornita dal Dattilo in ordine alla riunione e, dall'altro, per il luogo dove la stessa e' avvenuta (AVIMEC), indicano che il capo della organizzazione e' proprio Nitto Santapaola.

E) Il 4.7.1983, Dattilo, a Roma, viene chiamato da Beirut e cioe' da Naim, fratello di Akram, il quale gli chiede se avesse finito "il lavoro con Nicola"; Dattilo risponde: "No, non ho fatto il lavoro con Nicola.....non ho fatto niente.....e' un grande maceillo....."(Vol.9/RA f.214), (Vol.9/RA f.215). Questa telefonata, a parte i contatti di Dattilo coi libanesi Akram e Naim (di cui si parlera' piu' diffusamente tra poco), dimostra che non era stato  
e s e g u i t o i l



trasporto dei 300 chilogrammi di eroina (il lavoro con Nicola).

F) Il 13.8.1983, Orazio Torrisi telefona a Dattilo, a Roma, e lo convoca a Catania per l'indomani; subito dopo, il Dattilo prenota un posto per il volo Roma-Catania del 14.8.1983, ore 9.30 (Vol.9/RA f.218), (Vol.9/RA f.219). Giunto a Catania viene prelevato all'Aeroporto da Savoca Carmelo, alla guida di una Fiat 127, ed accompagnato a Brucoli (Siracusa). Quella stessa sera, Savoca telefona al lido Esagono e, parlando con Orazio Torrisi, lo informa che "tutto era a posto" e che "quello" sarebbe ripartito alle venti; invita, quindi, il Torrisi ad avvertire "Ciuzzu" (Certo Francesco) di recarsi quella stessa sera da Pippo e, cioè, da Giuseppe Ferrera (Vol.9/RA f.219), (Vol.9/RA f.220).

Anche stavolta, dunque, le dichiarazioni di Sebastiano Dattilo hanno trovato inconfutabile riscontro, perfino nei particolari piu' minuti, onde nessuna credibilita' esprimono le sue epistolari ritrattazioni sulle quali ci si e' intrattenuti in altre parti della presente sentenza.

2. Ulteriori conferme delle dichiarazioni del Dattilo sono state acquisite dalla Guardia di Finanza di Roma e dalle indagini istruttorie.

Giova parlare, anzitutto, della documentazione rinvenuta e sequestrata, a Catania, nell'abitazione di Antonino Ferrera. Ivi sono stati trovati:

- un contratto, in lingua inglese, di affitto del M/Y "Settebello", da parte della "Piatra Navigation Co. Ltd.", all'odierno imputato, Certo Francesco; tale documento prova che quest'ultimo, nonostante i suo dinieghi, fa parte della organizzazione dei Ferrera e che il motoscafo sicuramente e' stato adibito per traffici illeciti;

- un foglio di carta bilingue (greco-italiano), relativo al M/S "Halina" contenente conteggi per le spese concernenti il detto natante, per il periodo 20.10.1974 - 5.3.1975, per complessivi \$ U.S.A. 44.122;

- un modello V/1 (attestazione di possesso di valuta), rilasciato ad Antonino Ferrera, il 17.5.1983, dall'Agenzia di Ponte Chiasso del Credito Italiano. La presenza in Svizzera di Antonino Ferrera in quel periodo e' molto importante, se posta in relazione col sequestro di eroina dell'"Alexandros G", avvenuto a Suez pochi giorni dopo

(24.5.1983); va tenuto conto anche che, il 22.5.1983, Carmelo Savoca telefona alla moglie per riferirle che stava partendo per Milano e per Atene con altri (Vol.9/RA f.188) e, poi, le telefona il 24.5.1983, per avvertirla che non sarebbe rientrato subito, dovendo fare prima un giro in Italia (Vol.9/RA f.187), ed il 26.5.1983, per comunicarle che sarebbe ritornato l'indomani (Vol.9/RA f.187). Ed e' ancora piu' significativo che il Savoca, nel riferire alla moglie del sequestro del danaro all'Aeroporto di Linate il 23.5.1983, la invita a non farne cenno con nessuno.

- documentazione molto copiosa (spese per la nave, acconti per l'equipaggio, provviste di bordo, fatture, ecc.) riguardante la M/N "Maria Catania", di cui cartolarmente e' armatore Trapani Nicolo'. Anche a tal proposito, dunque, e' confermata la dichiarazione del Dattilo, secondo cui la nave, in realta', si appartiene ai Ferrera.

- un appunto su una pagina di agenda: "Trapani Nicolo', libretto n. 16012 Credito Banca Glifada Grecia" e, sul retro, "Trapani Nicolo' Credit Bank". Tale appunto e' da ricollegare con l'affermazione del Dattilo secondo cui l'"Alexandros T" e' stata  
a c q u i s t a t a c o n

somme accreditate sul conto del Trapani in Grecia e con l'importantissima ammissione di quest'ultimo di avere un conto a Glifada.

3. Dagli accertamenti svolti in Grecia e' emerso che:

- Trapani Nicolo', Dattilo Sebastiano e Strano Giacomo hanno alloggiato presso l'hotel NIKI di Glifada dal 4 al 5.5.1982; Ferrera Giuseppe dal 7 al 18.6.1982; Certo Francesco dal 7 al 18.6.1982 (stesso periodo del Ferrera), dal 30.6. al 5.7.1982 e, poi, dal 29.4. al 5.5.1983; Ercolano Salvatore dal 7 all'11.6.1982 (in concomitanza con Ferrera e con Certo) (Vol.39/RA f.160);

- Certo Francesco e Trapani Nicolo', usando altri passaporti, hanno alloggiato presso l'hotel NIKI dal 9 al 18.6.1983 (Vol.39/RA f.161);

- Dattilo Sebastiano ha alloggiato presso l'hotel "Four Seasons" di Glifada (Atene) dall'8. al 13.4.1983, mentre Certo Francesco ha alloggiato presso l'unico albergo esistente a Katakalon dal 21 al 24.5.1983 (Vol.48/R f.174);

- Ferrera Antonino ha alloggiato presso l'hotel "Four Seasons" di Glifada (Atene) dal 23 al

27.5.1983, mentre Savoca Carmelo - che, come si e' visto, era partito con lui dall'Italia - ha alloggiato presso il medesimo albergo soltanto dal 25 al 26.5.1983 e, cioe', dopo il fermo a Suez dell'"Alexandros G".

Conformemente, quindi, a quanto dichiarato dal Dattilo, si e' constatata la presenza in Grecia, sia nel periodo in cui sarebbe avvenuto il trasporto di hashish (1982), sia in quello in cui sarebbe dovuto avvenire il trasporto di eroina (1983), dei personaggi che, secondo il predetto imputato, sono coinvolti in queste vicende.

Restavano da identificare compiutamente quel Nicola Riccio, palermitano, gia' coinvolto nella strage di Locri, ed il "Nino", provetto scafista palermitano, che avrebbe dovuto effettuare il trasbordo dell'eroina dalla "Alexandros T" e scaricarla a terra. Sulla base delle indicazioni fornite dal Dattilo era agevole individuare il primo in Milano Nicola, inteso "u ricciu", notissimo contrabbandiere collegato con Tommaso Spadaro, di cui hanno ampiamente parlato Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, indicandolo come uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova, la stessa, cioe', cui appartiene lo Spadaro, capeggiata da Pippo Calo'.

Un uomo con le caratteristiche del "Nino" (circa cinquant'anni, coi capelli tinti) e' stato individuato nella persona di La Vardera Antonino (inteso "Nino u cunigghiu"), fratello di quel Pietro La Vardera, coinvolto con Tommaso Spadaro nella vicenda del sequestro, a Firenze, di 80 chilogrammi di eroina; fra l'altro, La Vardera Antonino risulta aver alloggiato presso l'hotel "Four Seasons" di Glifada dal 23 al 24 aprile 1983. E' stata esibita, pertanto, la fotografia dei suddetti personaggi al Dattilo, il quale, senza alcuna esitazione, ha immediatamente riconosciuto nella fotografia di Antonino La Vardera il pilota, presente in Grecia insieme con Francesco Certo, che avrebbe dovuto effettuare il trasbordo dell'eroina destinata ai palermitani (Vol.48/RA f.323; 325). E', questa, un'ulteriore conferma del coinvolgimento dell'organizzazione di Tommaso Spadaro nel traffico di stupefacenti, in considerazione, da un lato, che Milano Nicola e il fratello di Pietro La Vardera sono entrambi elementi fidati del clan dello Spadaro. L'attendibilita' di questo riconoscimento e' confermata, inoltre, dal fatto che, il 20 novembre 1982, Antonino La Vardera e' stato fermato dalla F i n a n z a n e l l e a c q u e

antistanti Capo Zafferano (Palermo), a bordo di un veloce motoscafo e in compagnia di Garofalo Ignazio e Lo Nigro Pietro, capitano, quest'ultimo, del m/p "Maria Grazia", di proprietà di Tommaso Spadaro (Vol.48/RA f.328) - (Vol.48/RA f.347).

Nei confronti del La Vardera, dunque, e di Strano Giacomo, coinvolto nello sbarco di hashish, e' stato emesso mandato di cattura il 26.6.1982 per gli stessi reati associativi contestati agli altri imputati.

4. Non meno importanti sono stati gli accertamenti esperiti dalla Guardia di Finanza in Spagna.

E' stato accertato, infatti, che - conformemente, ancora una volta, a quanto riferito dal Dattilo - quest'ultimo e Ferrera Antonino hanno preso alloggio presso l'hotel Galua di La Menga do Mar Menor (Murcia) dal 24 al 28 marzo 1983; inoltre, presso lo stesso albergo hanno preso alloggio: Kamberoglu Souleyman (uomo di fiducia di Paul Waridel) dal 27.5 al 3.6.1982, Mussullulu Azor Avni, dal 2 al 3.9.1982; Dapuetto Luigi dal 23.3. al 25.3.1984 e dal 10 all'11.4.1984 (Vol.48/RA f.195). Di costoro si parlera' tra breve.

Ed ancora, e' emerso che, cosi' come dichiarato dal Dattilo, Paul Waridel e' proprietario a La Menga di una sontuosa villa, gia' appartenente al Mussullulu, da quest'ultimo acquistata nel 1982 per il prezzo di \$ U.S.A. 750.000 (Vol.48/RA f.196).

5. E' da trattare, ancora, l'argomento relativo agli accertamenti compiuti sulle navi indicate dal Dattilo.

Anzitutto, e' stato accertato che, in conformita' a quanto riferito dal predetto, la "Alexandros T" e' intestata alla societa' "Piortu shipping company" (Vol.39/RA f.135, 136); la denominazione PIORTU, secondo il Dattilo, trae origine dalle prime lettere dei nomi Pippo (Giuseppe Ferrera, Orazio (Orazio Torrisi) e Turi (Salvatore Ercolano).

Per quanto riguarda, poi, il M/Y "Jose'", e' stato accertato che il medesimo e' stato provvisoriamente registrato presso il "Cyprus Registrar of Ships", il 18.6.1982, quale appartenente alla societa' "PIATRA Navigation Co. Ltd."; amministratore della societa' e' Certo Francesco e segretario ne e' Riela Saverio (Vol.9/RA f.209 - 210). Nel periodo, quindi, in cui, secondo il



Dattilo, sarebbe avvenuto il trasbordo di hashish sulle coste calabre utilizzando il natante in questione (luglio), lo stesso era già nella disponibilità dell'organizzazione dei Ferrera. Inoltre, come è stato comunicato dalla polizia greca, nel periodo luglio-settembre 1983 Trapani Nicolo' più volte si è recato a Glifada a bordo del M/Y "Jose'", unitamente a Certo Francesco (Vol.45/RA f.53).

Per quanto concerne la M/N "Maria Catania" - la cui documentazione, come si è visto, è stata trovata a casa di Antonino Ferrera - è stato accertato che la stessa risulta formalmente venduta a Trapani Nicolo' da Strano Giuseppe, in atto detenuto in Grecia per possesso di 1,5 chilogrammi di hashish, padre di quello Strano Giacomo, di cui ha parlato il Dattilo (Vol.9/RA f.209). La polizia greca ha riferito che la nave risulta essere partita dal porto di Katakalon, con destinazione dichiarata Dubrovnik (Jugoslavia), il 2.7.1982 e che l'equipaggio era composto, oltre che da persone di nazionalità cilena, da Dattilo Sebastiano, Strano Giacomo, Trapani Nicolo', Chisari Fabrizio e Mustafa' Mohamed Dib. La nave aveva fatto rientro a K a t a k a l o n , a s s e r i t a m e n t e

proveniente dall'oltremare, per avaria al motore (Vol.42/RA f.31). E' integralmente provata, dunque, la composizione dell'equipaggio della "Maria Catania", riferita dal Dattilo, in occasione del trasporto dell'hashish, ivi compresa la presenza del libanese designato da Akram, mentre va sottolineata la prolungata permanenza della nave in alto mare durante il periodo in cui sarebbe avvenuto, secondo il Dattilo, il trasporto dell'hashish.

Sulla M/N "Alexandros T", la polizia greca ha riferito che la stessa risulta esser partita, il 18.7.1983, da Katakolon per Durres (Albania) con a bordo, oltre al Trapani ed all'equipaggio, due cittadini greci e quattro stranieri, nessuno dei quali risulta identificato (Vol.45/RA f.53). Tale partenza, per la presenza di estranei a bordo non identificati, e' alquanto sospetta e lo diviene ancora di piu' se posta in correlazione con la contemporanea assenza dai porti greci del M/Y "Jose'".

Infine, in ordine alla M/N "Dusk" e' stato accertato (Vol.42/RA f.32 - 33 - 49 - 51) che la stessa si trovava nel porto di Cartagena dal 23 al 30.3.1983 e, quindi, nel periodo in cui e' stata accertata la presenza, in un albergo di La Menga, di

Dattilo e Antonino Ferrera; che la stessa batteva bandiera panamense e che il suo equipaggio era interamente composto (anche questo e' stato riferito dal Dattilo) da cittadini turchi; che la stessa era addezza al trasporto di fosfati (cosi' come dichiarato dal Dattilo).

E' stato accertato, altresì, che il 12.12.1982 la nave ha cambiato denominazione e bandiera; infatti, ha assunto il nome di Halina e la sua compagnia armatoriale e' adesso la "Seven Seas Shipping A.G.", di nazionalita' maltese. Ebbene, i soci di questa Compagnia di navigazione sono i turchi Mehmet Eugin (nato il 5.3.1945 a Ducmecilec Man Sifa Yokuso, Onur Apt 24 Eyoup Istanbul) e Musullulu Yasar Avni; cio' e' di importanza rilevantissima poiche' il Musullulu, come si e' gia' visto, e' uno dei piu' grossi fornitori di morfina base per le organizzazioni mafiose siciliane, mentre Mehmet Eugin e' il capitano della nave con cui il Dattilo ha concordato le modalita' per il trasbordo dell'eroina, secondo quanto riferito dal Dattilo stesso. E' da aggiungere che l'ufficio di rappresentanza della nave e' della societa' svizzera "Oden Shipping A.G.", con sede a Zurigo, una societa' della quale Musullulu e' direttore, e

che di quest'ultimo era originariamente la villa sita a La Menga (Spagna), poi acquistata dal Waridel.

6. Infine, anche quella parte delle dichiarazioni del Dattilo riguardante il trasporto di oltre undici tonnellate di hashish per conto dei Ferrera ha ricevuto conferme in punti di decisiva rilevanza.

A parte quanto si e' finora riferito circa obiettivi riscontri delle dichiarazioni del Dattilo sull'episodio in questione, giova rilevare che dall'istruttoria compiuta dal Giudice Istruttore di Reggio Calabria su un'associazione criminosa dedita al traffico di hashish e' venuta la puntuale conferma delle accuse del Dattilo.

Nel rinviare, per i particolari, agli atti, trasmessi dal predetto G.I., del procedimento penale contro Amante Francesco ed altri (Vol.48/RA f.6 - 90), vanno tuttavia richiamate le dichiarazioni rese in quel processo dal coimputato Chidiac Adel Anip, libanese, coinvolto anch'egli nello sbarco dell'hashish nelle coste calabre. Ebbene, il Chidiac, in modo del tutto indipendente da quanto riferito dal Dattilo, ha esposto una versione dei fatti che combacia perfettamente con le

propalazioni di quest'ultimo. In particolare, ha confermato che il fornitore dell'hashish era Akram (alias di Oueis Zakya Antojan); che a bordo della nave, recatasi in Libano a caricare la droga, vi erano il Dattilo, Trapani Nicolo' e Mustafa' El Dib; che il danaro (oltre 100 milioni) era stato portato a terra dal Trapani; che lo sbarco era avvenuto sulle coste calabre; che interessati al carico erano un calabrese a nome "Paolino" e un siciliano a nome "Pippo" e che entrambi erano delinquenti di grosso calibro (grossi "bosses"); che parte del carico di hashish era diretto in Olanda e il residuo apparteneva a Paolino e Pippo; che era stato Paolino a mettere in contatto i catanesi coi Libanesi per l'acquisto dell'hashish; che erano insorti, poi, contrasti tra i siciliani ed i calabresi in ordine alla suddivisione delle spese di acquisto e di trasporto dell'hashish.

Va riportato, inoltre, che, secondo il Chidiac, gli italiani volevano acquistare anche una partita di armi ma non raggiunsero l'accordo, per cui si limitarono ad acquistare tre Kalashnikov e le relative munizioni (Vol.48/RA f.64).

Viene confermato, quindi - e, del resto, non era una novita' - che i Kalashnikov impiegati recentemente in gravissimi omicidi commessi in Sicilia vengono acquistati in Medio Oriente dagli stessi fornitori di sostanze stupefacenti. Questa conclusione e' importante perche' conferma, insieme con gli altri elementi di prova che saranno esposti nell'opportuna sede, la matrice mafiosa degli omicidi in cui e' stato impiegato questo tipo di arma.

Tali dichiarazioni del Chidiac, dunque, rendono assolutamente attendibili, in una coi riscontri obiettivi gia' esposti, quelle rese dal Dattilo anche sulla vicenda dell'acquisto e del trasporto dell'hashish avvenuti nel luglio 1982 e sbarcato sulle coste calabre.

Si poneva, dunque, ancora una volta, un delicato problema di competenza territoriale, poiche' gia' da tempo l'Autorita' Giudiziaria di Reggio Calabria procedeva contro l'organizzazione dei calabresi per traffico di stupefacenti, sia pure senza avere ancora acquisito prove sufficienti su alcuni dei piu' importanti personaggi coinvolti (fra cui Paolino De Stefano), mentre, ancor prima che il processo fosse trasferito a Palermo, il Procuratore della Repubblica di Roma aveva emesso, il 30.11.1983, ordine di

cattura, per importazione di 11,3 tonnellate di hashish, contro Certo Francesco, Dattilo Sebastiano, Ferrera Giuseppe, Torrasi Orazio, Trapani Nicolo' e Riela Saverio (Vol.16/RA f.80 - 81).

Nel caso di specie, si e' tenuto conto del fatto che si era realizzato un accordo, non importa se piu' o meno stabile od occasionale, fra organizzazioni siciliane e calabresi e che, molto probabilmente, l'iniziativa dell'acquisto dell'ingente partita di hashish era stata dei calabresi, che avevano rapporti diretti coi fornitori libanesi; e si e' valorizzato anche il fatto che lo sbarco della droga era avvenuto nelle coste calabre.

Per questo episodio il G.I. ha dichiarato la propria incompetenza territoriale a favore dell'Autorita' Giudiziaria di Reggio Calabria, limitatamente allo specifico delitto di importazione di 11,3 tonnellate di hashish, contestato con l'ordine di cattura della Procura della Repubblica di Roma del 30.11.1983, al capo I), agli imputati Certo Francesco, Dattilo Sebastiano, Ferrera Giuseppe, Torrasi Orazio, Trapani Nicolo' e Riela Saverio (vedi sentenza di incompetenza territoriale del 18.3.1985: (Vol.48/RA f.2 - 4).

Tuttavia, la Corte dell'acquisto di questa partita di hashish, frutto di un preciso accordo, piu' o meno stabile, tra associazioni criminose siciliane e calabresi ha tenuto conto nell'esaminare la responsabilita' degli adepti del clan dei "Cavadduzzi" in ordine al contestato delitto di associazione finalizzata al traffico di stupefacenti, per l'ovvia considerazione che l'acquisto dell'hashish andava comunque a profitto anche dell'organizzazione dei Ferrera, almeno per una parte, e realizzava le finalita' per cui l'organizzazione si era costituita.

Poiche' il relativo procedimento si e' definito con sentenza della Corte di Appello di Reggio Calabria del 30 maggio 1986, divenuta irrevocabile il 15 maggio 1987, la Corte ha ritenuto unificate per continuazione a tale episodio le altre ipotesi di commercio di stupefacenti contestate a taluni imputati che avevano subito la precedente condanna.



In conclusione, anche dalle dichiarazioni di Sebastiano Dattilo, viene confermato ed anzi assume maggior rilievo il collegamento operativo, nel traffico di stupefacenti, fra le organizzazioni catanesi e quelle palermitane. Collegamento, questo, che si esplica soprattutto nell'approvvigionamento e nel trasporto della droga dal Medio Oriente e, in genere, dai paesi produttori della droga.

E' chiarissima, al riguardo la frase, (riferita dal Dattilo), di Orazio Torrisi, secondo cui per il trasporto dei 300 chilogrammi di eroina (da capo Matapan in Sicilia) l'organizzazione dei Ferrera avrebbe conseguito l'utile di un miliardo di lire. Ma la conferma piu' evidente di questo tipo di rapporti fra i palermitani ed i catanesi e' data dalla presenza in Grecia di Antonino La Vardera quale pilota dello scafo su cui, dopo essere stata trasbordata, l'eroina avrebbe dovuto essere trasportata fin nei pressi delle coste siciliane. Il La Vardera, inteso come "Ninu cunigghiu", e' fratello di quel Pietro La Vardera che, come si e' visto, ha svolto un ruolo essenziale nella vicenda degli 80 chilogrammi di eroina sequestrati a Firenze a Tommaso Spadaro;

e Contorno, come si e' precisato, ha indicato Pietro La Vardera quale "uomo d'onore" della stessa famiglia di Spadaro (Porta Nuova) che fa' capo a Giuseppe Calo'.

C'e' da aggiungere che l'accertato coinvolgimento di Frank Palmos, sia nella vicenda dell'eroina thailandese sequestrata a Suez, sia in quella della droga proveniente dalla Turchia, dimostra, in modo inconfutabile, che, in entrambi i casi, destinatari finali della droga erano le organizzazioni mafiose palermitane. Del resto, e' da considerare che soltanto i palermitani potevano gestire quantitativi di eroina cosi' ingenti, avendo il controllo del mercato statunitense.

PARTE III

LA TRASFORMAZIONE DELLA MORFINA BASE IN EROINA

1.-I LABORATORI PER LA TRASFORMAZIONE DELLA MORFINA  
BASE IN HEROINA.

L'esame delle risultanze processuali sulle attività dei fratelli Grado e su La Mattina Nunzio e Greco Leonardo hanno consentito di porre in luce, soprattutto, quella parte del traffico degli stupefacenti riguardante l'approvvigionamento della morfina base necessaria per il funzionamento dei laboratori clandestini siciliani.

I primi per il periodo che va dal 1977 ai primi mesi del 1981, fino a quando, cioè, la "faida" esplosa in seno a "Cosa Nostra" non ha determinato la cessazione di tale attività da parte dei Grado, costretti alla fuga dai loro avversari ed i secondi, senza soluzione di continuità fino ai primi mesi del 1983.

La scoperta di vari laboratori per la produzione dell'eroina, tra cui uno in funzione come quello di via Messina Marine a Palermo, in data l'11.2.1982, e le conseguenti attività istruttorie hanno consentito di porre l'attenzione su di un diverso stadio del

traffico di stupefacenti, quello della trasformazione della morfina base in eroina, ed hanno costituito importante elemento di riscontro e di verifica sia per le altre fasi del traffico strettamente connesse e funzionali a questa, sia per la accertata gestione unitaria e per il pieno controllo esercitato a livello direttivo dalle strutture di vertice di "Cosa Nostra".

Gia' da altri procedimenti penali, originati sia dal sequestro di sostanze stupefacenti sia dal rinvenimento nel Palermitano di altri laboratori e' emerso che gran parte della eroina inviata negli U.S.A. e' prodotta nei laboratori siciliani e che questo colossale traffico e' gestito dalle "famiglie" mafiose siciliane.

La scoperta dei laboratori rappresenta, quindi, l'obiettivo conferma che anche il piu' delicato, rischioso e lucroso stadio del traffico degli stupefacenti, quello, cioe', della produzione dell'eroina, almeno sin dal 1979, anno in cui i Grado gia' spedivano in Sicilia la morfina di provenienza turca, e' stato sicuramente gestito dall'organizzazione mafiosa siciliana, soppiantando in maniera esclusiva quella marsigliese, tradizionalmente esperta in questo specifico campo.

I primi successi nelle indagini svolte per la scoperta dei laboratori risalgono al 1980

Infatti il 25.8.1980, in localita' Rovetto del Comune di Trabia (Palermo), in un appartamento di proprieta' di Vitale Anna, e' stato individuato un laboratorio di eroina, collegato ad un deposito sito in contrada Giummarra del Comune di Carini, appartenente a Buccola Matteo.

Nella complessa operazione e' stato coinvolto Gerlando Alberti, elemento di spicco della "famiglia" di Calo' Giuseppe (Porta Nuova) e fra gli arrestati vi erano diversi francesi, che sicuramente avevano il ruolo di "chimici" (Bousquet Andre', Ranem Jean Claude, Champion Jean Claude).

Dopo pochissimi giorni da tale operazione, l'albergatore Janni' che aveva collaborato cogli inquirenti era stato spietatamente ucciso nell'hotel "Riva Esmeralda".

Per il traffico di stupefacenti e per l'omicidio dello Janni', Gerlando Alberti ha riportato severe sentenze di condanna davanti al tribunale ed alla Corte di Assise di Palermo e, recentemente, e' stato condannato anche dal tribunale di Venezia per i suoi collegamenti coi fornitori della morfina base ((Vol.225 f.285 e segg.)).

. Il 15.Settembre.1980, nella via Villagrazia di Palermo, a seguito di un incendio, e' stato scoperto un laboratorio di eroina, che doveva certamente essere gestito da componenti della "famiglia" di S. Maria di Gesu'.

Per tale episodio, sono stati processati e condannati Mondino Michele e la sorella Mondino Gaetana, intestatari del terreno.

. L'11 febbraio 1982 viene scoperto il laboratorio di via Messina Marine, e di tale fatto e delle successive indagini si trattera' piu' approfonditamente nel paragrafo successivo.

Il 2 giugno 1983, la Squadra Mobile di Palermo, in localita' Ciaculli, all'altezza della chiesa di S.Ciro, e precisamente al di sotto del viadotto dell'autostrada Palermo-Catania, localizzava una grotta situata a circa quattro metri di profondita' rispetto al livello stradale, alla quale si accedeva attraverso un cunicolo, la cui apertura era celata da assi di legno ricoperti da grossi massi.

All'interno del nascondiglio veniva rinvenuto il seguente materiale, comunemente usato per la trasformazione della morfina base in eroina:

- n.20 bidoni di forma circolare contenenti complessivamente 400 Kg. di anidride acetica della "Carlo Erba" ed altri contenitori vuoti;

- n.25 bottiglie contenenti complessivamente litri 25,500 di acido solforico al 96%;

- n.2 alambicchi, una maschera protettiva, una caldaia in acciaio costruita artigianalmente, con chiusura stagna, dalla quale fuoriuscivano cinque aperture;

- diversi metri di tubo in plastica per acqua, due fascette in plastica per fissaggio tubi di scarico ed un bocchettone per filtraggio scarico;

- una presa ed un interruttore tripolare con tre fusibili per filo.

Come puo' notarsi, si tratta di un laboratorio disattivato o pronto per ulteriori utilizzazioni in attesa dell'arrivo della morfina base.

A circa 100 metri dalla grotta, sotto il pilone dell'autostrada, coperto con della sterpaglia veniva rinvenuto un barattolo di plastica con 590 grammi di hashish ed un sacchetto contenente 290 grammi di cocaina .

. Il 30.Aprile.1985, e' stato scoperto, in contrada "Virgini" di Alcamo, un altro laboratorio di trasformazione di eroina, che, pero', utilizzava, come



e' stato accertato dalla perizia tossicologica, sui residui rinvenuti, un procedimento del tutto nuovo e molto sofisticato, che consentiva una maggiore produttivita' e una qualita' migliore dell'eroina.

E' significativo che i chilogrammi di eroina sequestrati nella villa di Poggio San Lorenzo, intestata a Cercola Guido, collegato, con Calo' Giuseppe, siano risultati provenienti proprio da detto laboratorio, stante la assoluta peculiarita' del sistema di raffinazione adottato.

Contorno Salvatore ha poi specificatamente ammesso l'esistenza di tre raffinerie di eroina a Palermo ed una a Mazara del Vallo, gestita da Agate Mariano.

I laboratori palermitani erano ubicati rispettivamente nel Fondo Favarella di Greco Michele, successivamente trasferito per ragioni di cautela in un immobile sito in Via Ciaculli n.280/A, 282/A, 284/A, di proprieta' dei Prestifilippo perfettamente riconosciuta da Contorno a seguito di ispezione (Vol.125/bis f.457041) ed un'altra in un seminterrato dell'abitazione, allora in costruzione, in localita' Villa Ciambra, gestita da Marchese Mario, detto Mariano, per conto, a detta di Contorno, di Brusca Bernardo, della "famiglia" di S. Giuseppe Jato (Vol.125 f.456694).

Un riscontro alle dichiarazioni del Contorno sulla raffineria di Mazara del Vallo si rinviene nel procedimento, già' definito, contro Spatola Rosario ed altri.

Dopo l'arresto a Roma del belga Albert Gillet, il quale portava con se' quasi dieci chilogrammi di eroina, sono emersi chiarissimi collegamenti fra Francesco Mafara, "uomo d'onore" della "famiglia" di Brancaccio, e Mariano Agate, "rappresentante" di quella di Mazara del Vallo.

Il Gillet, che ha ampiamente collaborato con la Giustizia, ha dichiarato di aver conosciuto l'Agate a casa del Mafara, sostenendo che anche il primo era coinvolto nel traffico di stupefacenti.

Inoltre, sono stati acquisiti riscontri documentali delle dichiarazioni del Gillet (una lettera inviata a quest'ultimo da Mariano Agate).

Il Gillet, ha pure fornito sulla provenienza dell'eroina, indicazioni che, pur non consentendo la localizzazione del laboratorio, già' allora inducevano a ritenere che fosse ubicato in territorio di Mazara del Vallo(Vol.195).

La necessita' di provetti chimici per l'attivazione dei procedimenti di raffinazione della morfina-base, spingeva alla specializzazione in tale campo taluni elementi appartenenti all'associazione mafiosa che potevano operare senza dare nell'occhio, specialmente dopo che la presenza di stranieri aveva portato alla scoperta del laboratorio di Alberti Gerlando.

Secondo Contorno, i Vernengo sicuramente gestivano un laboratorio d'eroina, anche se egli non ne aveva mai conosciuto l'ubicazione.

Anzi, Vernengo Antonino, inteso "u dutturi", aveva fama di provetto chimico ed aveva addestrato, per la trasformazione della morfina-base in eroina, Mannoia Francesco Marino, Vernengo Luigi, Vernengo Cosimo, De Simone Antonino, Costantino Antonino, Vernengo Giuseppe fu Giovanni, Vernengo Ruggero (Vol.125 f.146). Anche Pietro Vernengo ed il genero Urso Giuseppe erano stati addestrati da Vernengo Antonino, divenendo esperti "chimici" (Vol.125 f.151); Vernengo Antonino, a sua volta, era stato istruito da un italiano, del quale pero' il Contorno non ricordava piu' il nome (Vol.125 f.151).

Cio' premesso, anche per una migliore comprensione dei mezzi necessari, appare interessante riportare alcune nozioni sul procedimento di trasformazione della morfina base in eroina, tratte dalla perizia chimica disposta dal P.M. a seguito della scoperta del laboratorio di via Messina Marine.

La morfina base - alcaloide dell'oppio - viene posta a reagire con un eccesso di anidride acetica, cosi' ottenendosi eroina grezza che viene versata in acqua per decomporre l'eccesso di anidride acetica; il liquido viene poi neutralizzato con carbonato sodico ottenendo precipitazione dell'eroina base.

In questa fase, a causa dei vapori altamente irritanti sprigionati dall'anidride acetica in ebollizione, e' necessario l'uso di maschere antigas.

L'eroina base, sotto forma di massa resinosa bianca, viene raccolta in contenitori e lasciata ad essiccare.

Si procede quindi a purificarla mediante cristallizzazione con acetone (operazione effettuata, nel caso in esame, in pentole di alluminio) ed i cristalli, raccolti sotto vuoto attraverso filtri, vengono asciugati all'aria.

In tal modo si ottiene eroina con un grado di purezza pari all'82% circa, ma, ripetendo la operazione, il prodotto viene ad acquistare un grado di purezza sempre maggiore.

Alla fine, si decolora il prodotto usando carbone vegetale.

L'eroina base così ottenuta viene trattata con acido cloridrico per ottenere l'eroina cloridrata, quella, cioè, reperibile nel mercato (la corrente di acido cloridrico necessaria per questa operazione veniva prodotta in un pallone di vetro smerigliato, di cui alla foto n 76 dei rilievi dei CC. (Vol.2/S f.101)).

Orbene, i periti hanno accertato che gli oggetti rinvenuti nella villa di Di Salvo Nicola sono strumenti tipici dei laboratori clandestini per la produzione dell'eroina.

In particolare, sono stati rinvenuti: fornelli elettrici, diversi becker, palloni in vetro, pompe elettriche da vuoto, forno da laboratorio, tini di plastica, pentoloni di varie dimensioni, provette in vetro, termometri, cavi elettrici, imbuti, filtri, teglie in alluminio, carbone vegetale, setacci, spatole, maschere antigas, stufette elettriche, fusti di plastica contenenti anidride acetica pura, bidoni

contenenti trenta litri di acetone, bottiglie e recipienti contenenti altri acidi e, soprattutto, sono stati rinvenuti 64 chilogrammi circa di morfina base e 45 chilogrammi circa di eroina base, in diversi gradi di purezza (Vol.15/A) (Vol.2/S).

Sono stati, inoltre, rinvenuti accessori di tipo artigianale, tuttavia indispensabili per la lavorazione del prodotto: si pensi ai grossi tini di plastica necessari per raccogliere la massa, prima contenuta nei reattori, ed alle piastre metalliche di uso domestico, qui impiegate per l'essiccazione.

Per quanto riguarda, poi, la capacita' di produzione del laboratorio, l'unico scoperto mentre il processo chimico era in corso di svolgimento, i periti l'hanno quantificata in circa cinquanta chilogrammi di prodotto finito per ogni ciclo di lavorazione, ossia ogni dieci giorni.

Per conseguenza, in un mese questo solo laboratorio era in grado di produrre ben centocinquanta chilogrammi di eroina.

Se si pensa al valore della sostanza raffinata, con tale percentuale di purezza da essere richiestissima dal mercato statunitense, ed alla necessita' di aggiungervi altre sostanze cosiddette da "taglio", che ne avrebbero aumentato considerevolmente

la quantita' da spacciare al minuto, ci si puo' fare una pallida idea dei rilevanti interessi, degli ingenti profitti e degli inevitabili conflitti che tale attivita' finalizzata al traffico di stupefacenti, comportava nell'ambito dell'associazione mafiosa, tanto da far ritenere concordemente a Buscetta e Contorno che ormai tutti gli "uomini d'onore" avevano perso la testa e volevano arricchirsi ad ogni costo.

2.-IL LABORATORIO DI VIA MESSINA MARINE.

La scoperta del laboratorio di via Messina Marine e' stata del tutto casuale, nel senso che e' avvenuta nel corso di un'operazione di Polizia volta esclusivamente alla cattura dei latitanti.

Per meglio comprendere la vicenda occorre prendere le mosse dal c.d. blitz di Villagrazia, una brillante operazione di Polizia di cui soltanto in un secondo tempo si e' apprezzato il valore.

Il 19.10.1981 (in un periodo in cui gli omicidi di marca mafiosa a Palermo avevano raggiunto una cadenza impressionante) la Polizia faceva irruzione in una villa sita in questa via Valenza (Villagrazia di Palermo) nel bel mezzo di un summit mafioso e traeva in arresto, dopo un conflitto a fuoco, Profeta Salvatore, Pullara' Giovanbattista, Capizzi Benedetto, Vernengo Ruggero, Fascella Pietro, Lo Jacono Pietro, Gambino Giuseppe, Di Miceli Giuseppe, Urso Giuseppe.

Di questo episodio si parlera' piu' diffusamente in seguito, ma in questa sede e' opportuno evidenziare



taluni elementi processuali riferibili ai citati imputati che vanno attentamente vagliati e coordinati tra di loro:

-Capizzi Benedetto ha emesso un assegno di lit. 32.000.000 a favore di Giacomo Grado ed ha dichiarato di non ricordare nulla in proposito;

-Gambino Giuseppe, pochi mesi dopo l'arresto (25.2.1982), ha consumato con spietata ferocia, insieme con altri, l'omicidio di Pietro Marchese nel Carcere dell'Ucciardone;

-Urso Giuseppe, spacciatosi nella circostanza per un elettricista chiamato ad effettuare delle riparazioni, e' stato nuovamente arrestato, il 25 marzo 1985, a Crotone insieme con Di Fresco Onofrio e con Cosimo Vernengo, con i quali trascorreva la latitanza e verosimilmente stava per impiantare in quel centro un laboratorio per la produzione di eroina (Vol.189 f.9).

L'Urso sarebbe in seguito divenuto genero di Pietro Vernengo, avendone sposato la figlia Rosa.

Di Miceli Giuseppe, qualificatosi come giardiniere della villa, e' in realta' un corleonese definito "liggiano di ferro" (Vol.3/S f.236).

Le indagini sulla villa hanno dato risultati di estremo interesse.

L'immobile, che sorge su terreno venduto da Antonino Sorci ("rappresentante" della famiglia di Villagrazia ed ucciso il 12.4.1983), e' circondato da altre ville, tutte appartenenti a personaggi di spicco della mafia (Marchese Rosario e Salvino - Mondino Girolamo - Greco Tommaso, padre di Greco Carlo - Sorci Carlo figlio di Antonino ucciso il 12.4.1983, - Di Maggio Ippolito, zio dei fratelli Mafara e fratello di Giuseppe Di Maggio, rappresentante della famiglia di Brancaccio e ucciso il 19.10.1982) ed e' dotato di un impianto televisivo a circuito chiuso, che consente di tenere sotto controllo per centinaia di metri la strada di accesso (Vol.3/S f.230).

Per quanto attiene, poi, al titolare della villa, giova rilevare che lo stesso Di Miceli Giuseppe, pur dichiarando di non conoscerne il nome, essendo semplicemente il giardiniere, ne ha indicato il domicilio in Via Sacco e Vanzetti, n 36, piano quarto, ossia nello stesso pianerottolo del proprio appartamento (Vol.3/S f.219).

Questa ammissione ha grandissimo significato, perche', a parte la palese inattendibilita' del fatto che il Di Miceli non conoscesse il nome del suo

dirimpettaio, l'intestatario dell'appartamento indicato dal Di Miceli e' Giorgio Aglieri, suocero di Pietro Vernengo, mentre il proprietario della villa di via Valenza risulta formalmente Ruggero Vernengo, cugino del Pietro ed arrestato nel citato blitz di Villagrazia.

Va, inoltre, rilevato che una immediata perquisizione domiciliare eseguita nell'appartamento dell'Aglieri ha consentito di sequestrare, in contanti, la somma di lit. 130.000.000 e quella di \$ U.S.A. 147.200 (Vol.3/S f.219), fatto questo estremamente sintomatico del coinvolgimento dell'Aglieri, nonche' di Pietro Vernengo, nel traffico di eroina cogli U.S.A..

Va ricordato, inoltre, che il padre di Pietro Vernengo, Cosimo, gia' sposato con Nuccio Rosa (deceduta l'1.3.1967), ha contratto seconde nozze con Di Miceli Maria, sorella proprio Di Miceli Giuseppe.

Queste nozze sono il segno evidente della saldezza dei vincoli fra i Vernengo ed i Corleonesi.

E, in proposito, sembra opportuno richiamare che l'Agrosicula S.p.A., di cui erano azionisti Vernengo Giuseppe e Mondì Vincenza (fratello e cognata di Vernengo Pietro), era affidata alle cure del rag. Giuseppe Mandalari, azionista di maggioranza della "zoosicula RI.SA", nella cui sede venne tratto in arresto Leoluca Bagarella, cognato di Salvatore Riina (Vol.3/S f.24).

Ma le sorprese per gli inquirenti, indagando sulla titolarità della villa di via Valenza, non finivano qui.

Si accertava, infatti, ((Vol.35 f.225) - (Vol.35 f.230)) che la villa era appartenuta a Verace Teresa (vedova di Riccobono Giuseppe, ucciso a Palermo il 27.7.1961, e cognata di Rosario Riccobono, "rappresentante" della "famiglia" di Partanna - Mondello) la quale l'aveva successivamente venduta a Vernengo Ruggero, mentre l'utenza telefonica, installata nella villa, era intestata a Palmeri Maddalena, moglie di Vitamia Paolo, cognato, quest'ultimo, di Rosario Riccobono, che ne ha sposato la sorella, Vitamia Rosalia.-

Le assurde, assolutamente inattendibili, dichiarazioni di Verace Teresa e di Vitamia Paolo per giustificare, rispettivamente, la

titolarita' della villa e dell'utenza telefonica, sono la migliore dimostrazione, ove ve ne fosse stato bisogno, che la villa era in realta' appartenuta a Rosario Riccobono il quale, con tali artifici, aveva tentato di occultarne la effettiva titolarita' e l'aveva poi ceduta a Pietro Vernengo.

Del resto, quando ci si occupera' approfonditamente del ruolo e delle attivita' di Rosario Riccobono in seno alla mafia, si vedra' che non e' questo il solo caso in cui il Riccobono ha cercato di occultare i suoi investimenti immobiliari, ben consapevole dell'illiceita' della provenienza della sua ricchezza.

La "storia" della villa di via Valenza, quindi, ha svelato l'esistenza degli stretti legami tra Rosario Riccobono e la famiglia di S.Maria di Gesu' cui appartengono i Vernengo, offrendo un inoppugnabile riscontro alle rivelazioni fatte al riguardo da Tommaso Buscetta.

Se si ferma, poi, l'attenzione sull'identita' delle persone tratte in arresto nell'operazione in esame si trova una ulteriore conferma degli schieramenti nella c.d. guerra di mafia che, al contrario di quella esplosa negli anni 1962-63, non si e' concretata in uno scontro tra "famiglie", bensì in

un'alleanza, realizzatasi orizzontalmente, fra "uomini d'onore" appartenenti alle diverse famiglie, e che e' servita ai Corleonesi per distruggere, in seno ai clan piu' disparati, tutti coloro che per la loro personalita' e per la propria potenza si potevano opporre alle loro mire egemoniche.

Fra i partecipanti alla riunione di via Valenza, infatti, vi erano Lo Jacono Pietro, Pullara' G. Battista, Urso Giuseppe, Aglieri Giorgio, facenti capo alla "famiglia" di S.Maria di Gesu' (quella stessa di Stefano Bontate), Gambino Giuseppe, appartenente alla "famiglia" di Michele Greco (Ciaculli - Croce Verde Giardini) e Di Miceli Giuseppe (certamente legato ai Corleonesi), rappresentanti, tutti di famiglie diverse.

Le successive indagini svolte hanno consentito di acquisire prove sempre piu' certe ed univoche delle responsabilita' di Vernengo Pietro e dei suoi correi.

Fra queste, la piu' significativa e' certamente la scoperta del laboratorio di eroina di via Messina Marine, insieme col rinvenimento di 147.200 \$ U.S.A. nell'appartamento di Giorgio Aglieri.

Era ben noto alla Polizia che l'autovettura R18, targata CS 260418, era in uso esclusivo della famiglia di Pietro Vernengo: infatti, il 7.12.1981 alle ore 9.45 ed il 3.2.1982, alle ore 11,00, l'autovettura era stata controllata dai CC. proprio in via Sacco e Vanzetti ed alla guida era stata sempre trovata Aglieri Provvidenza, moglie del Vernengo (Vol.5/S f.85 - 87).

La circostanza sarebbe stata confermata, in seguito, dalla stessa Aglieri Provvidenza, la quale dichiarava ai verbalizzanti (che la interrogavano il giorno in cui era stato scoperto il laboratorio di eroina di Via Messina Marine) di essere la sola ad usare quella vettura (Vol.1/S f.72).

L'autovettura in oggetto risultava intestata a Di Caccamo Benedetto, un palermitano residente a Castrovillari del quale Stefano Calzetta ha parlato in questi termini: "conosco i due Di Caccamo che hanno tutti e due lo stesso nome, Benedetto. Uno dei due esegue trasporti per conto dei miei fratelli, ma entrambi appartengono al gruppo di mafia di Pietro Vernengo" (Vol.3/SA f.135).

Ebbene, la mattina del 9.2.1982, alle ore 8,45, il m.llo CC. Pietro Giordano ed il brig. CC. Spezia Salvatore, nel percorrere la via Messina

Marine, notavano che l'autovettura predetta era ferma davanti alla villetta in costruzione contrassegnata col n.66/H e che, proprio al loro passaggio, un uomo vi saliva a bordo allontanandosi rapidamente (Vol.4/S f.334 - 336; Vol.5/S f.81 - 84).

Il pomeriggio di quello stesso giorno la medesima autovettura veniva notata parcheggiata in uno spiazzale di fronte alla villetta di cui sopra.

E' da notare che sia la villetta in questione sia quella finitima apparivano dall'esterno in fase di ristrutturazione e che, in particolare, era stato innalzato un ponteggio, intorno alle due ville, in maniera tale che era possibile accedere, attraverso le impalcature, da una villa all'altra, mentre il retro dei villini, invece, prospettava sul lido del mare.

Sospettando fondatamente che l'uomo da essi notato potesse essere Pietro Vernengo o Giorgio Aglieri, i CC. decidevano di effettuare una perquisizione domiciliare nella villetta, allo scopo di catturare uno od entrambi i ricercati e comunque di accertare i motivi della loro presenza in quel luogo.

E cosi' l'11.2.1982, e, cioe', due giorni dopo avere notato la vettura del Vernengo, i CC. intervenivano e si introducevano nella villa adiacente col pretesto di controllare la regolarita' della costruzione.



Il C.re D'Antoni Pietro, rimasto davanti all'ingresso delle ville per sorvegliare gli automezzi militari, poteva notare che, mentre i muratori presenti davano ai CC. le solite risposte evasive sui lavori in corso, un giovane sui trent'anni con un giubbotto scuro usciva dal piano superiore del fabbricato e si immetteva nell'impalcatura per passare nell'attigua villetta (quella sospetta), al cui interno si dileguava; dopo pochi minuti, da quest'ultima costruzione - non ancora oggetto d'ispezione da parte dei CC. - usciva un uomo che, con fare indifferente, si intratteneva nel giardino antistante.

Il C.re D'Antoni immediatamente avvertiva i commilitoni i quali, passati nella villetta sospetta, identificavano l'uomo nel proprietario della villa, Di Salvo Nicola.

Questi tentava di convincere il m.llo CC. Giordano a desistere dall'ispezione, impegnandosi ad esibire il giorno dopo in caserma tutti i documenti richiesti, ma i carabinieri decidevano egualmente di controllare la villa e, portatisi al primo piano, ove avvertivano un odore acre e soffocante, scoprivano un complesso di apparecchiature.

Frattanto il Di Salvo, approfittando del trambusto determinatosi per effetto dell'inaspettata scoperta, riusciva a dileguarsi dalla parte posteriore del villino.

L'accurata perquisizione effettuata dava la certezza che era stato individuato un laboratorio per la produzione dell'eroina in pieno esercizio e consentiva di rinvenire nei locali al piano terra una rivoltella calibro 357 Magnum con matricola abrasa, carica con proiettili ad espansione, e 17 cartucce per pistola calibro 38, nonche' una polizza di assicurazione auto rilasciata a favore di Vernengo Giuseppe, cugino di Pietro e fratello di quel Vernengo Ruggero al quale, come si e' visto, era formalmente intestata la villa di via Valenza; venivano altresì rinvenute tre tazzine con tracce di caffè' (Vol.3/S f.55).

Si accertava, ancora, che il contatore della energia elettrica era stato disinserito e che la energia veniva prelevata direttamente dalla rete esterna attraverso cavetti e conduttori appositamente allacciati (Vol.3/S f.62).

Dalle successive indagini emergeva che i lavori edilizi nella villa attigua a quella di Di Salvo Nicola erano stati commissionati da Alfano

Pietro, padre di Alfano Paolo, il quale ultimo veniva riconosciuto fotograficamente dal C.re D'Antoni per l'uomo che era passato da una villetta all'altra attraverso i ponteggi esterni.

Per i riferimenti vedi rapporto dei CC. di Palermo del 25.2.1982, (Vol.1/S f.19 - 78); rapp. CC. Palermo del 5.7.1982, (Vol.3/S f.49 - 88); esame test.brig. CC. Spezia Salvatore, (Vol.4/S f.334); m.llo CC. Mainenti Giuseppe, (Vol.5/S f.79); m.llo CC. Giordano Pietro, (Vol.5/S f.81); C.re D'Antoni Pietro, (Vol.5/S f.88); m.llo CC. Antronaco Luigi, (Vol.5/S f.90).

Giova a questo punto sottolineare che il laboratorio di via Messina Marine e', finora, l'unico scoperto mentre era in corso di svolgimento il processo chimico di trasformazione della morfina base in eroina, tanto che i Carabinieri si sono trovati in presenza di pentole in ebollizione, beccucci che distillavano e di un'aria resa irrespirabile dai vapori emanati dalle sostanze chimiche in trasformazione.

Cio' induceva logicamente a ritenere che al momento dell'irruzione dei CC. doveva essere presente un chimico, riuscito pero' a sfuggire all'arresto essendo stato tempestivamente avvertito da Paolo Alfano.

La presenza di una terza persona, del resto, e' confermata dal rinvenimento, al pianterreno della villa del Di Salvo, di tre tazze di caffe' usate (Vol.3/S f.55).

In ordine, poi, all'allacciamento abusivo dell'impianto elettrico della villa dei Di Salvo con la rete esterna giova rilevare che, come e' stato puntualizzato da Lopez Antonio, tecnico dell'ENEL (Vol.1/S f.134, Vol.3/S f.148), cio' corrispondeva ad una necessita', in quanto che, se non fosse stato disattivato il contatore dell'energia elettrica, il gran numero e la quantita' degli apparecchi elettrici impiegati nel laboratorio avrebbero posto fuori uso il contatore stesso e cio' avrebbe determinato sicuramente un intervento di personale dell'ENEL, con ovvii rischi.

E' di tutta evidenza che un laboratorio del genere richiede un'organizzazione complessa ed articolata che, oltre a curare l'approvvigionamento della morfina e la produzione dell'eroina, si occupi della commercializzazione del prodotto finito, attraverso canali collaudati e costituisce, quindi, un obiettivo riscontro dell'esistenza e del controllo di tutte le altre fasi in cui si articola il traffico di stupefacenti.

Nell'ambito delle indagini tendenti ad individuare i canali attraverso i quali pervenivano alle organizzazioni mafiose siciliane i prodotti chimici e le attrezzature necessarie per il funzionamento dei laboratori clandestini da alcuni adesivi applicati ai sacchi contenenti Soda Solvay leggera, e' stato possibile rilevare che la ditta fornitrice era quella di Mangini Giuseppe, sita in questa via A.Di Rudini' (zona di Corso dei Mille).

Il Mangini ha ammesso di conoscere Nicola Di Salvo, precisando anzi che quest'ultimo una decina di anni prima era stato arrestato quale autore di un furto di tabacchi in danno di esso Mangini (Vol.3/S f.70), ma ha negato di avergli mai venduto prodotti chimici.

E' stato, pero', accertato che il Mangini ha acquistato, come risulta dalle relative fatture, nell'anno 1981, kg.2560 di anidride acetica e, nei primi sei mesi del 1982, ben kg.4299 della medesima sostanza, che, come si e' accennato, e' indispensabile per il procedimento di raffinazione.

Egli naturalmente si e' giustificato dichiarando di averla rivenduta al minuto e di non ricordare il nome di nessuno degli acquirenti (Vol.4/S f.9).

E' risultato, inoltre, che tale Michele Ditta, titolare di una farmacia in via Armando Diaz (e, quindi, nello stesso quartiere "Sperone" della villa del Di Salvo), ha acquistato, dal 15.12.1980 al 30.11.1981, ben kg.1707 di anidride acetica.

Interrogato, il Ditta ha dichiarato di avere rivenduto la sostanza a persona a lui sconosciuta che, volta per volta, gli commissionava il prodotto e di ignorare, benché laureato in farmacia, che l'anidride acetica e' indispensabile per la produzione di eroina (Vol.4/S f.56).

Trattasi di due esempi che fanno comprendere di quali e quante connivenze e complicita' si giovano le organizzazioni mafiose nelle loro illecite attivita'.

Anche le testimonianze degli operai addetti alla ricostruzione delle ville del Di Salvo e dell'Alfano, sentiti anche al dibattimento, hanno destato molte perplessita'.

Canale Paolo ha dichiarato (Vol.1/S f.66 Vol.3/S f.138) che eseguiva per conto di Nicola Di Salvo, da circa quattro mesi (e, quindi, dall'ottobre 1981), i lavori di sopraelevazione della villa e che quest'ultimo gli aveva corrisposto finora, con assegni e con danaro contante, circa 35 milioni mentre era ancora debitore di circa dieci milioni; che la famiglia del Di Salvo non abitava regolarmente nella villa, perche', quando la mattina si recava al lavoro con gli operai, talvolta vi trovava qualcuno dei Di Salvo e talaltra no; che l'impianto elettrico della villa era stato eseguito da un elettricista che egli non aveva mai incontrato; che, per sue esigenze, aveva sospeso i lavori nella villa del Di Salvo qualche giorno prima dell'irruzione da parte dei Carabinieri.

Mastrogiovanni Domenico (Vol.1/S f.56 Vol.3/S f.122) ha dichiarato che i lavori di costruzione della villa attigua a quella del Di Salvo gli erano stati commissionati dal suo

amico Alfano Pietro e che erano iniziati verso la meta' del gennaio 1982 (e, quindi, meno di un mese prima della scoperta del laboratorio); che l'Alfano, per la paga agli operai, gli corrispondeva, in contanti, circa un milione alla settimana; che i lavori nell'attigua villa del Di Salvo erano completamente distinti dai suoi.

Naturalmente, nessuno si era curato della mancanza delle licenze edilizie nei due immobili; nessuno si era accorto dell'allacciamento abusivo alla rete esterna dell'ENEL; nessuno ha chiarito chi avesse autorizzato gli operai della villa dell'Alfano a prelevare dal Di Salvo l'acqua occorrente per la costruzione; nessuno ha saputo spiegare perche' nelle due ville fosse stata innalzata una impalcatura contigua.

Al riguardo, e' bene premettere che la stessa ubicazione del laboratorio, in una zona controllata dalla famiglia di Corso dei Mille, di cui e' "reggente" Filippo Marchese, da un lato, non puo' far meraviglia circa l'omerta' imperante, come frutto dell'intimidazione diffusa nell'ambiente, dall'altro e' indicativa della non estraneita' del Marchese a tale iniziativa, essendo impensabile che i Vernengo - i quali, come si dimostrera'



tra breve, sono gli effettivi titolari del laboratorio - potessero impiantarli senza il preventivo consenso di Filippo Marchese.

E comunque il fatto che i Vernengo avessero installato la raffineria in zona non controllata dalla loro "famiglia" di appartenenza e' eloquentemente dimostrativo degli ottimi rapporti esistenti fra i predetti e Filippo Marchese.

Tali considerazioni sui collegamenti tra gli imputati sono approfondite in altra parte di questa sentenza-ordinanza, ma va qui ricordato quanto ha testualmente riferito Stefano Calzetta (Vol.3/SA f.43): "La raffineria riguardava senza meno il gruppo dei Vernengo, ma e' impossibile che alla stessa non fossero interessate anche tutte le altre famiglie mafiose .....Ritengo che il chimico della raffineria fosse Nino Vernengo; anzi, cio' mi fu detto esplicitamente dagli Zanca, i quali mi spiegarono che non si fidavano dell'opera di persone estranee al loro ambiente".

Deve essere puntualizzato, poi, che il Di Salvo, se e' certamente un fidatissimo elemento dell'organizzazione (altrimenti, non sarebbe stato impiantato un laboratorio nella sua villa) e', comunque, una figura di secondo piano; e'

significativo al riguardo, che, all'atto dell'irruzione dei CC., proprio lui apparve nel giardino, cercando di far desistere i militari dall'ispezionare la villetta, in modo da consentire all'Alfano ed al chimico di fuggire. Infatti, e' dimostrato da altri episodi che in situazioni di emergenza, sono sempre i gregari a sacrificarsi per coprire la fuga degli elementi piu' importanti dell'organizzazione.

Le risultanze processuali hanno confermato che la titolarita' del laboratorio di eroina e' del gruppo che ruota attorno ai Vernengo ed a Filippo Marchese.

Si e' gia' detto della constatata presenza, dinanzi alla villa di Nicola Di Salvo, della autovettura in uso a Pietro Vernengo, appena due giorni prima della scoperta del laboratorio, nonche' del rinvenimento nell'appartamento del suocero, Giorgio Aglieri, della somma di \$ 147.200 in contanti, sicuramente proveniente dalla vendita di stupefacenti negli U.S.A.-

In proposito Stefano Calzetta ha riferito: "ho personalmente raccolto le sarcastiche e sfottenti confidenze di Pietro Vernengo, il quale mi riferi' che il danaro sequestrato non aveva

assolutamente scalfito la disponibilita' economica del gruppo, disponendo le famiglie di mafia cui l'Aglieri e il Vernengo appartenevano di notevolissime somme di danaro derivanti soprattutto dal traffico della droga" (Vol.3/SA f.189).

Nella villa del Di Salvo e' stato inoltre rinvenuto, fra gli altri documenti, l'atto di precetto diretto a Pietro Vernengo e notificato il 23.8.1977 al nipote, Vernengo Luigi, concernente il pagamento della somma di lit. 162.907.446, a titolo di pena pecuniaria e spese di giustizia cui era stato condannato dal Tribunale di Castrovillari con sentenza del 14.11.1972 per contrabbando di tabacchi (fascicolo 1 docum. all. voll. S), dal quale si desume che gia' in quel procedimento il Di Salvo era coimputato del Vernengo.

Nella villa e' stata altresì rinvenuta una polizza di assicurazione per la responsabilita' civile relativa ad un automezzo targato PA 445338 intestato a Vernengo Giuseppe (nato il 22.11.1949) cugino di Vernengo Pietro (Vol.1/S f.43 Vol.3/S f.175).

Successivi controlli della zona consentivano di accertare che, quasi di fronte alla villa, era posteggiato l'automezzo in questione, con gli sportelli non chiusi a chiave.

A cio' si aggiunga che, attraverso gli accertamenti bancari, e' stato individuato un assegno di Nicola Di Salvo riferibile direttamente a Giuseppe Vernengo (nato il 22.11.1940).

Il Di Salvo, infatti, ha tratto sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, il 28.4.1980, un assegno di lit. 3.500.000, negoziato da Cottone Tommaso, quale amministratore della S.r.l. "Ass. A. Com." e, secondo quanto risulta dalle dichiarazioni del Cottone (Vol.4/S f.344 Vol.5/S f.50), l'assegno era stato consegnato al Cottone medesimo da Vernengo Giuseppe per l'acquisto della autovettura R Renault Alpine targata PA 590955, intestata a De Luca Vita, madre del Vernengo.

Debbono essere ricordate, poi, altre significative circostanze sintomatiche dello strettissimo rapporto esistente fra il Di Salvo e tutto il gruppo dei Vernengo :

1) Il Di Salvo, ufficialmente commerciante di detersivi e titolare di un negozio di frutta e verdura, ha operato da anni nel contrabbando dei tabacchi ed e' stato condannato alla pena di tre anni di reclusione dal Tribunale di Castrovillari (si ricordi che anche Di Caccamo Benedetto,

apparente titolare dell'autovettura usata da Pietro Vernengo, e' residente a Castrovillari (Vol.3/S f.18).

2) Il 16.4.1976, al Casello di Taranto dell'Autostrada Al4, il Di Salvo e' stato identificato a bordo di un'autovettura BMW 2002, intestata a Vernengo Antonino (nato a Palermo il 4.2.1937), mentre era in compagnia di altri fra cui Pietro Vernengo fratello di Antonino, il quale esibiva falsi documenti di identita' intestati a Lanzetta Alfonso (Vol.3/S f.18).

La certezza che il sedicente Lanzetta Alfonso fosse Pietro Vernengo si deduce dal fatto che l'8.11.1978, a bordo di un'autovettura intestata a Di Caccamo Domenico, venivano fermati e controllati due individui, uno dei quali era Vernengo Giuseppe (nato a Palermo il 29.11.1940), mentre l'altro, qualificatosi per Lanzetta Alfonso, veniva invece riconosciuto per Vernengo Pietro fu Cosimo e veniva tratto in arresto, essendo ricercato sia per la esecuzione di una condanna ad anni sette di reclusione per sequestro di persona, sia perche' colpito da mandato di cattura emesso dalla Autorita' Giudiziaria di Napoli per associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti.

In quel procedimento Pietro Vernengo e' stato denunciato in concorso con personaggi di rilievo e precisamente con i fratelli Vernengo Antonino e Giuseppe, con il cognato Antonino Di Simone, nonche', fra gli altri, con Angelo Nicolini e Riccardo Cozzolino, collegati con Francesco Mafara ed in atto detenuti per traffico di stupefacenti (Vol.3/S f.25).

Va ricordato, inoltre, che Vernengo Cosimo, nipote di Pietro, al momento del suo recente arresto, avvenuto a Crotone il 25 marzo 1985, ha indicato in "Lanzetta Alfonso" il nome del proprietario del villino, che egli intendeva prendere in locazione; ed e' stato accertato che un altro complice, quasi sicuramente Pietro Vernengo, e' sfuggito all'arresto (Vol.188 f.276).

3) Il 13.11.1981, Nicola Di Salvo e' stato fermato e controllato dalla Polizia a Palermo mentre si trovava a bordo di un'autovettura insieme con Pietro Vernengo e col cugino di quest'ultimo, Vernengo Giuseppe (nato il 20.11.1940), gli stessi due soggetti, cioe', che risultano direttamente collegati col laboratorio di via Messina Marine.

Nella circostanza Vernengo Giuseppe dichiarava alla Squadra Mobile che il Di Salvo

lavorava alle sue dipendenze come autotrasportatore con la paga di lire 20.000 giornaliere (Vol.3/S f.20).

Evidentemente, al Di Salvo non bastavano i proventi del suo negozio di detersivi e di generi ortofrutticoli, se, per arrotondare le entrate, aveva bisogno anche della misera paga offertagli dal Vernengo!

Il riscontrato coinvolgimento di Pietro Vernengo e del suo gruppo familiare nel laboratorio di eroina di cui trattasi rende estremamente attendibile quanto riferito sul conto del Vernengo e dei suoi familiari da Stefano Calzetta: "Nel 1978....tornando a Palermo dal lido di Ficcarazzi dove i Vernengo posseggono due villini, manifestai al citato Pietro, mio accompagnatore, il proposito di trasferirmi negli Stati Uniti d'America dove speravo di fare fortuna e verso cui ero attratto per interessi turistici. Nell'occasione il Vernengo cerco' di dissuadermi dal proposito e alle mie insistenze mi propose esplicitamente di portare meco in quel Paese qualche chilo di eroina, nel contempo facendomi odorare la sua mano, come per indicarmi che aveva appena finito di maneggiare tale sostanza stupefacente. Nonostante l'invito, io non aderii alla proposta del Vernengo" (Vol.3/SA f.158 125 126).

Oltre a Vernengo Pietro ed al cugino Vernengo Giuseppe, anche Vernengo Antonino, fratello di Pietro, e' coinvolto nel traffico di stupefacenti.

Antonino Vernengo, soprannominato "u dutturi", e', secondo Stefano Calzetta, il chimico della famiglia, che si occupa della produzione dell'eroina, utilizzando un metodo imparato dai chimici francesi (Vol.3/SA f.39 - 121).

La propalazione di Calzetta trova riscontro nelle dichiarazioni di alcuni siriani, imputati di traffico di stupefacenti in un procedimento pendente davanti alla Autorita' Giudiziaria di Trieste.

Infatti, il siriano Bach Mahmoud ha dichiarato al P.M. di Trieste che suo cognato Awad Aziz era in contatto con un gruppo di quattro o cinque persone di Catania, tra cui Mimmo Zappala', le quali acquistavano la morfina base e che egli, unitamente al cognato Awad ed ai catanesi, si era recato a Palermo per consegnare una partita di droga.

La merce era stata ritirata da due uomini nell'autorimessa di una villa sita vicino al mare, a dieci - quindici minuti dall'uscita autostradale di Villabate (Vol.1/S f.166 168).



La dichiarazione del Bach e' stata confermata da Awad ed entrambi hanno indicato, in sede di ispezione (una delle quali effettuata dal P.M. di Palermo) nella villa di Ficarazzi di proprieta' di Vernengo Antonino, quella in cui era avvenuta la consegna della morfina (Vol.1/S f.170 - 172).

Le dichiarazioni dei siriani rivelano per la prima volta l'esistenza di collegamenti fra trafficanti palermitani e catanesi e convalidano l'attendibilita' di quanto, qualche anno dopo, Stefano Calzetta ha riferito sull'argomento, e cioe' di avere assistito ad un incontro molto affettuoso tra Pippo Ferrera ("Cavadduzzu") e Pietro Vernengo (Vol.3/SA f.159), alla presenza di Nicola Di Salvo, il quale soleva chiamare "compare" Pietro Vernengo.

In ordine a questo incontro, poi, le parole del Calzetta sono ulteriormente riscontrate.

Ha riferito infatti Stefano Calzetta che in quell'occasione, su suggerimento di Pietro Vernengo che voleva fare uno scherzo al Di Salvo, aveva detto a quest'ultimo di sapere che il suo cavallo "Vallongo" era un brocco. Il Di Salvo

pero' non aveva gradito affatto lo scherzo tanto che era sbiancato in volto per l'ira (Vol.3/SA f.36).

Ebbene, vi e' in atti la prova certa che il Di Salvo era effettivamente proprietario di un cavallo chiamato, appunto, Vallongo, pagato con un assegno di lit. 4.000.000 del 9.9.1981.

Per i riferimenti vedi esame test. di Monti Giuseppe, (Vol.5/S f.128); Bandinelli Dino, (Vol.5/S f.198); Maffolini Vincenzo (Vol.7/S f.25) confermati al dibattimento.

Tale riscontro, fra l'altro, consente di datare l'incontro tra Pippo Ferrera e Pietro Vernengo in epoca successiva al 9.9.1981, data dell'acquisto del cavallo da parte del Di Salvo.

Gli stretti legami esistenti tra Vernengo Giuseppe e il cugino Vernengo Pietro sono emersi anche in altro procedimento penale.

Ed invero, la Guardia di Finanza di Siracusa, in una brillante operazione anticontrabbando che portava al sequestro di quasi sedici tonnellate di tabacchi lavorati esteri, traeva in arresto il 15.2.1983 Vernengo Giuseppe nonche' Aglieri Giuseppe, cognato di Pietro Vernengo (Vol.4/S f.138 - Vol.4/S f.246).

Vernengo Giuseppe, all'atto dell'arresto, si accompagnava ad altro uomo, riuscito a sfuggire alla cattura e identificato dal Cap. Rabuazzo in Vernengo Pietro (Vol.4/S f.148).

Si aggiunga che le intercettazioni telefoniche sull'utenza di Falbo Antonio, noto contrabbandiere di Avola arrestato anch'egli nell'operazione, hanno consentito di accertare che quest'ultimo era collegato con un'organizzazione di contrabbandieri palermitani il cui capo era un uomo a nome "Pietro" (Vol.4/S f.163 - 213 - 226 - 233), il quale in una telefonata veniva qualificato anche come "il fratello del dottore" (Vol.4/S f.229).

Di fronte a questa mole di elementi di prova, univoci e concordanti, Vernengo Giuseppe e Antonino, nei loro interrogatori, hanno negato qualsiasi responsabilita', rendendo dichiarazioni assolutamente contrastanti con gli accertamenti effettuati.

Vernengo Giuseppe, infatti, ha dichiarato (Vol.4/S f.275 - 280) che:

- il Di Salvo aveva lavorato per lui come autotrasportatore solo per quindici giorni; indi, intendendo lavorare in proprio, aveva acquistato il

suo furgone, quello rinvenuto dai CC. davanti alla villa di via Messina Marine;

- egli non frequentava il cugino Pietro Vernengo;

- quando era stato arrestato, a Siracusa, vi si era recato da solo alla ricerca di cantieri edili per effettuare trasporti;

- pur non essendo mai stato in via Valenza, di cui ignorava perfino l'ubicazione, era sicuro che ivi suo fratello, Ruggero Vernengo, era proprietario di una casa.

Vernengo Antonino, da parte sua, oltre a rendere una versione reticente sui suoi rapporti con Amato Federico, ha dichiarato (Vol.4/SA f.227 - 231) che:

- conosceva di vista Stefano Calzetta, ma non lo frequentava perche' era un poco di buono, dedito al gioco;

- non conosceva Paolo Alfano ed ignorava, quindi, che lo stesso fosse chiamato "Pietru Zappuni";

- conosceva Giovanni Bontate, col quale era stato nella stessa cella dell'Ucciardone, ma non conosceva il fratello Stefano Bontate, ne' Salvatore Inzerillo, ne' aveva il piacere di conoscere Michele Greco;

- e' soprannominato "Ninu u dutturi", poiche' il padre voleva farlo proseguire negli studi universitari.

Anche la presenza di Paolo Alfano nella villa di via Messina Marine riconduce ai Vernengo.

L'Alfano in una lettera inviata agli inquirenti, durante la sua latitanza, aveva tentato di difendersi (Vol.1/S f.152 - 153) sostenendo di essersi allontanato dalla villa, nella quale si trovava per caso, al solo scopo di avvertire suo padre della venuta dei Carabinieri per controlli sulla ristrutturazione della villa stessa.

Egli ha insistito in tale linea difensiva anche al dibattimento, precisando, cosi' come dichiarato in istruttoria, (Vol.4/S f.298 - 300) di essere uscito dall'ingresso principale della villa, quello, cioe', prospiciente sulla via Messina Marine, sostenendo di avere visto davanti alla villa, dentro una FIAT 127 blu, un uomo che ritenne essere un carabiniere.

I Carabinieri, di contro hanno sostenuto di aver usato per l'operazione un furgoncino ed una FIAT 127 gialla, e che sia il C.re D'Antoni che l'App. Gagliano si trovavano davanti la villa in piedi e non seduti dentro le vetture.

Anzi, era stato proprio il Carabiniere D'Antoni a notare che l'Alfano, attraverso il ponteggio contiguo, passava nella villa accanto, dileguandosi rapidamente all'interno della stessa (Vol.5/S f.88).

L'istruttoria ha, poi, nel suo complesso, consentito di delineare la personalita' delinquenziale dell'Alfano.

Del personaggio parla anzitutto Stefano Calzetta, descrivendolo come l'uomo di fiducia ed il killer piu' fidato di Carmelo Zanca.

Una volta egli stesso lo aveva accompagnato nel negozio di elettrodomestici di Spadaro Anna, dove l'Alfano aveva ritirato quattro mazzette "belle grosse" di banconote da lit. 10.000 e da lit. 50.000 (Vol.3/SA f.169). Era a conoscenza che l'Alfano, soprannominato "Pietro Zappuni" a causa degli incisivi superiori molto pronunciati, si trovava dentro la raffineria di via Messina Marine, all'arrivo dei Carabinieri (Vol.3/SA f.70).

Le provalazioni del Calzetta trovano puntuale conferma in un'intercettazione telefonica.

Infatti, essendo stata sottoposta ad ascolto l'utenza telefonica di Ficarazzi installata nella casa di Antonino Vernengo, e' stata

registrata, il 25.3.1981, una telefonata tra Amato Federico - indicato da Stefano Calzetta come prestanome dei Vernengo, e in particolare di Vernengo Antonino, nell'attività edilizia - e Nino Vernengo, in cui il primo chiedeva al secondo di rintracciare urgentemente "Zappuni", essendo sorti dei problemi per le case di via Oreto, in quanto la gente "si era sentita prendere per fessa" (Vol.1/SA f.120).

In altri termini, l'Amato, temendo complicazioni, chiedeva al Vernengo di far intervenire "Zappuni" e, cioè, Paolo Alfano.

Il contenuto della telefonata, sia pure con molta reticenza, è stato confermato da Amato Federico, il quale ha precisato che "Pietro Zappuni" era il guardiano del suo cantiere edile di via Oreto, assunto su segnalazione del Cosimo Vernengo (Vol.2/SA f.243).

Ulteriore conferma si trae dall'esame testimoniale di Salamone Giovanni (Vol.3/S f.77) e (Vol.3/S f.149)), operaio nella villa di Alfano, il quale, nel riconoscere fotograficamente Paolo Alfano come suo datore di lavoro, ha riferito che lo stesso chiamavasi "don Pietro" (e non "Paolo").-

Infine nel corso del confronto con Calzetta Stefano e' lo stesso Zanca Pietro cl. 1938, che identifica il "Pietro U Zappuni" nell'Alfano Paolo.

L'indagine bancaria su Nicola Di Salvo ed altri accertamenti istruttori hanno offerto ulteriori univoci elementi che confermano gli stretti rapporti del Di Salvo con altri associati e, in particolare con le "famiglie" di Corso dei Mille e di S.Maria di Gesu', indicativi di rapporti di dare ed avere derivanti dalla partecipazione al traffico degli stupefacenti.

1) I rapporti bancari tra Nicola Di Salvo ed Ignazio Pullara', elemento di spicco della "famiglia" di S.Maria di Gesu' sono risultati molto intensi.

Il Di Salvo ha tratto sul Banco di Sicilia i seguenti assegni, negoziati da Ignazio Pullara':

- lit. 5.000.000 del 21.9.1979;
- lit. 10.000.000 del 1<sup>a</sup>.10.1979;
- lit. 7.800.000 del 18.10.1979;
- lit. 18.000.000 del 30.10.1979.



(fasc.10 docum. all. ai voll.S)

Il medesimo ha tratto sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, il 16.2.1979, un assegno di lit. 15.000.000, negoziato dal Pullara'.

Il Pullara', inoltre, ha emesso i seguenti assegni che risultano negoziati da Nicola Di Salvo :

- lit. 1.200.000 del 19.1.1979;
- lit. 10.000.000 del 12.2.1979;
- lit. 2.000.000 del 19.2.1979;
- lit. 3.000.000 del 9.3.1979;
- lit. 1.050.000 del 20.3.1979;
- lit. 7.000.000 del 10.10.1979;
- lit. 8.000.000 del 24.10.1979;
- lit. 1.580.000 del 21.12.1979;
- lit. 1.000.000 del 29.1.1980;
- lit. 5.000.000 del 2.5.1979;

(Vol.12/S f.121), (Vol.12/S f.299).

Nella villa del Di Salvo, poi, sono state trovate tre cambiali di lit. 500.000 ciascuna, a firma debitoria del Di Salvo e all'ordine di Pullara' Ignazio (Vol.3/S f.60) e (fasc.1 docum. all. ai voll.S)).

Non e' stato possibile interrogare in proposito ne' il Di Salvo ne' il Pullara', essendo entrambi latitanti, ma e' indiscutibile che gli assegni in questione rivelano una frequenza di rapporti economici fra i due, come si evince anche da un vaglia cambiario di lit. 10.000.000, emesso dal Banco di Sicilia il 31.10.1979, a richiesta di Salafia Francesco Paolo e negoziato dal Di Salvo.

Il Salafia, infatti, ha dichiarato di avere dato l'assegno in questione al suo amico d'infanzia Ignazio Pullara', a titolo di prestito che, naturalmente, era stato restituito in contanti (Vol.5/S f.245)-(Vol.5/S f.246).

2) Due assegni del Di Salvo di lit. 2.000.000 ciascuno (uno tratto sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale il 15.4.1980 e l'altro sul Banco di Sicilia del 24.4.1979: vedi fasc.2 e 10 docum. all. ai voll.S) sono stati negoziati da Bisconti Ludovico, condannato per associazione mafiosa.

3) un assegno di lit. 3.000.000, tratto da Nicola Di Salvo sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale il 5.12.1980 (fasc. 2 docum. all. ai voll.S) e' stato negoziato da Prestifilippo Domenico, il

quale ha ripetuto la solita giustificazione del cambio dell'assegno con danaro contante.

Il Prestifilippo e', come si vedra', fra quelli che hanno compiuto il maggior numero di operazioni bancarie nell'interesse di Tommaso Spadaro.

4) un assegno di lit. 3.500.000 del 10.7.1979, tratto da Nicola Di Salvo sul Banco di Sicilia (fasc.10 docum. all. ai voll.S), e' stato negoziato da Giovanni Oliveri, condannato per associazione mafiosa, collegato coi Vernengo.

5) Un assegno di lit. 5.000.000, tratto da Nicola Di Salvo sul Banco di Sicilia il 31.10.1979, e' stato negoziato da Adelfio Francesco (fasc.10 docum. all. ai voll.S), condannato per associazione mafiosa e non giudicato ai sensi dell'art. 90 C.P.P. per il traffico di stupefacenti.

comunque l'Adelfio dovra' essere prosciolto da tale imputazione (capo n.438 dell'imputazione ), sussistendo l'esimente di cui all'art.384 C.P.-

6) Capizzi Benedetto ha negoziato due assegni tratti da Nicola Di Salvo sul Banco di Sicilia (lit. 7.300.000 del 4.10.1979 e lit. 3.500.000 del 13.11.1979: fasc.10 docum.all. voll.S) ed e' stato condannato per associazione mafiosa e non giudicato ai

sensi dell'art. 90 C.P.P. per il traffico di stupefacenti.

7) Un assegno di lit. 2.400.000, tratto da Nicola Di Salvo sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale il 2.4.1981 (fasc.2 docum. all. voll.S), e' stato negoziato da Caruso Vincenzo, latitante, condannato per associazione mafiosa ed altro, nei confronti del quale Sinagra Vincenzo cl. 1956 ha formulato specifiche accuse.

Il Caruso, a suo tempo sentito come teste, aveva riferito che probabilmente l'assegno si riferiva al pagamento di un banchetto presso il suo ristorante La Nave di Ficcarazzi, da parte del Di Salvo (Vol.5/S f.123).

8) Il Di Salvo ha emesso anche assegni, da lui tratti sul Banco di Sicilia, a favore di Teresi Girolamo (lit. 3.000.000 del 3.11.1979 e lit. 1.200.000 del 25.2.1980, fasc.2 docum. all. voll.S); entrambi gli assegni risultano negoziati da Teresi Emanuele, fratello di Girolamo, il quale ha riferito che (Vol.10/S f.25) il Di Salvo si era impegnato ad acquistare due posti macchina in un fabbricato realizzato dalla TECO (Teresi Costruzioni) S.p.A., in Via Messina Marine, ma poi aveva rinunciato all'acquisto (Vol.10/S f.25); naturalmente, di quanto

riferito dal Teresi non vi e' alcuna prova documentale.

In altra parte della sentenza (CAP. V) trattando della sua scomparsa si e' illustrato il ruolo di Girolamo Teresi, vice di Stefano Bontate nella "famiglia" di S.Maria di Gesu' e soppresso il 26.5.1981.

9) Il Di Salvo ha versato il 28.5.1979, nel suo c/c presso il Banco di Sicilia, un assegno di lire 2.000.000 tratto da Filippo Marchese sul medesimo Istituto di Credito.

Il Marchese e' "reggente" della "famiglia" di Corso dei Mille.

10) Lombardo Michele ha negoziato, il 30.11.1980, un assegno di lit. 2.000.000 e, l'8.1.1981, uno di lit. 1.600.000 entrambi tratti da Nicola Di Salvo sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale (fasc.2 docum. all. voll.S). Il Lombardo, sentito come teste, dopo di avere dichiarato di non conoscere Nicola Di Salvo (Vol.4/S f.364), ha poi riferito (Vol.5/S f.64) che gli assegni in questione gli erano stati dati in pagamento del rinfresco per le nozze Calcagno-Tagliavia, offerto presso la sua sala trattenimenti "Happy Days".

Ebbene, le indagini svolte dalla Squadra Mobile di Palermo (Vol.5/S f.74 - 76 - 91 - 102), hanno accertato che alle nozze fra Calcagno Angelo e Tagliavia Giuseppa, celebrate il 3.10.1980, hanno partecipato, come e' possibile rilevare dalle fotografie acquisite in atti, i fratelli Graviano Benedetto, Filippo e Giuseppe, figli dell'ucciso Graviano Michele, Lauricella Antonino, Battaglia Giuseppe, Lombardo Michele e Sebastiano, i fratelli Vernengo Luigi e Giuseppe, nonche' Senapa Pietro, testimone di nozze per lo sposo, tutti accusati da Stefano Calzetta, da Vincenzo Sinagra e da altri, di far parte o, comunque, di essere collegati con la "famiglia" di Corso dei Mille.

Il Senapa, accusato da piu' parti di essere uno dei piu' feroci "killers" della "famiglia", e' stato arrestato alla guida di un'autovettura insieme con Giorgio Aglieri, suocero di Vernengo Pietro (Vol.3/S f.89).

All'atto dell'arresto il Senapa ha sostenuto di essersi limitato a dare un passaggio all'Aglieri, uno sconosciuto da lui incontrato casualmente per strada.

L'Aglieri, invece, raggiunto da prove troppo gravi per poter tentare una qualsiasi giustificazione, si e' immediatamente trincerato dietro il paravento della pazzia.

L'arresto dell'Aglieri con Senapa conferma ancora una volta quei collegamenti gia' emersi nel corso delle indagini sul "blitz" di via Valenza e sul laboratorio di eroina di via Messina Marine; tali collegamenti hanno trovato un ulteriore specifico riscontro nelle indagini bancarie.

Ed invero, era stato accertato che un assegno emesso dal Di Salvo il 18.6.1981 per lit. 9.100.000 era stato negoziato dall'INDOMAR, una societa' di Palermo concessionaria di autovetture Renault, frequentemente contattata da clientela mafiosa.

Attraverso ripetuti esami testimoniali del titolare dell'INDOMAR, Gioacchino Inglese (Vol.4/S f.307); (Vol.5/S f.116); (Vol.7/S f.92), (Vol.7/S f.93); (Vol.8/S f.116), si e' finalmente potuto accertare che l'assegno del Di Salvo e' stato utilizzato per l'acquisto di un'autovettura Renault R5, turbo, Alpine, che e' stata intestata a Lauricella Angela, moglie di Senapa Pietro.

Procacciatore dell'affare era stato tale Cordaro Pietro, ucciso nel dicembre 1982.

Quindi, il Senapa, non solo e' stato arrestato con Giorgio Aglieri, ma risulta indiscutibilmente collegato con Di Salvo Nicola attraverso l'assegno di che trattasi.

Di tali riscontri, che non si prestano a dubbi di sorta, occorrera' tener conto quando verranno esaminate le prove a carico del Senapa e, in particolare, le accuse del Calzetta e di Vincenzo Sinagra nei suoi confronti.

Lauricella Angela, moglie del Senapa, ha naturalmente escluso di essere mai stata titolare della vettura in questione (Vol.8/S f.165), ma i suoi dinieghi si scontrano con inoppugnabili risultanze documentali; senza dire che, come e' stato riferito dalla Squadra Mobile di Palermo (Vol.8/S f.14), il Senapa, il 24.8.1983, e' stato notato in compagnia del cognato Lauricella Antonino, proprio a bordo di una autovettura R/5 di colore amaranto.

Anche un'altra operazione bancaria pone in evidenza i rapporti tra Pietro Senapa ed il Di Salvo e sempre per questioni concernenti la compravendita di autovetture.

Si tratta di un assegno di lit. 4.000.000 emesso da Vitrano Antonino sulla Banca Sicula - Agenzia



di Misilmeri - il 21.1.1980 e negoziato da Di Salvo Nicola (Vol.12/S f.144).

Dagli esami testimoniali (Vol.5/S f.274 - 296 - 346); (Vol.6/S f.16 e 36); e' emerso che il Vitrano aveva consegnato l'assegno a Pitarresi Domenico quale prezzo di acquisto dell'autovettura usata FIAT 127, targata PA 515519, che era stata affidata per la vendita al Pitarresi da Di Salvo Nicola.

Ebbene, anche questa vettura risulta intestata alla Lauricella Angela, moglie di Senapa Pietro, la quale, nel vano tentativo di nascondere la verita', ha dichiarato (Vol.6/S f.256) di essersi rivolta essa stessa, per la vendita dell'auto, a certa signora Concetta, titolare di un negozio di detersivi in questa via Garibaldi (trattasi della moglie di Nicola Di Salvo).

La Concetta le avrebbe poi dato in contanti la somma di circa 4 milioni.

La realta' dei fatti e' che il Di Salvo si era occupato di procurare autovetture al Senapa.

Ancora una volta, dunque, sono dimostrati i collegamenti del Di Salvo col Senapa ed in piu' - fatto, questo, ancora piu' significativo - viene posto in evidenza che il Senapa riveste in

seno all'organizzazione un ruolo sicuramente di maggiore prestigio rispetto al Di Salvo se si considera che quest'ultimo si esponeva, nell'interesse del primo, per procurargli le autovetture.

11) Un assegno di lit. 5.000.000, negoziato da Di Salvo Nicola, e' stato emesso il 13.1.1982 da Risicato Ludovico ((Vol.11/S f.11), il quale e' stato condannato l'8.Luglio.1983 dal Tribunale di Palermo ad anni dodici di reclusione per traffico di stupefacenti in relazione al sequestro di 250 chilogrammi di hashish ed e' in atto latitante ((Vol.8/S f.75).

12) Due assegni tratti da Di Salvo Nicola sul Banco di Sicilia, di lit. 1.000.000 in data 20.Gennaio.1979 e di lit. 1.000.000 in data 28.Febbraio.1980, sono stati negoziati da Mineo Filippo (fasc.10 docum. all. voll.S); un terzo assegno, di lit. 3.600.000, dell'11.Marzo.1982, tratto dal Di Salvo sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, e' all'ordine di Nicolini Adele, moglie del Mineo.

Dall'esame testimoniale della Nicolini (Vol.5/S f.286) e' risultato che gli assegni in questione sarebbero stati emessi in pagamento di forniture di mobili ai Di Salvo, ma quel che

giova sottolineare e' che la teste e' sorella di quell'Angelo Nicolini, di cui si e' parlato a proposito dei Grado, in atto detenuto per traffico di stupefacenti, collegato con Francesco Mafara.

Non e' stato possibile escutere Mineo Filippo perche' e' scomparso il 4.Ottobre.1982, certamente vittima della "lupara bianca".

Un altro collegamento col gruppo Nicolini e' emerso indagando sull'assegno di lit. 3.500.000, tratto dal Di Salvo sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale il 4.Dicembre.1981 e negoziato da Botindari Giovanni.

Dall'esame di quest'ultimo (Vol.5/S f.147) e di Gatto Gioacchina (Vol.5/S f.278) e dagli accertamenti svolti dalla Polizia (Vol.5/S f.136) e' emerso che l'assegno era stato consegnato al Botindari da D'Alia Giovanni, fidanzato della Gatto ed ucciso a Palermo il 26.Agosto.1982, in parziale pagamento per l'acquisto di un appartamento.

Il D'Alia era nipote di Nicolini Angelo e cugino di quell' Nicolini Antonio, scomparso, insieme coll'ing. Lo Presti Ignazio, il 28.Luglio.1982.

13) La documentazione relativa alla FIAT 127, targata PA 517010, intestata a Virruso Antonino e rinvenuta nel villino del Di Salvo (fasc.1 docum. all. voll.S) riconduce a Di Franco Giuseppe e quindi, ancora una volta, ai Vernengo, essendo l'uno e gli altri uomini d'onore della "famiglia" di S.Maria di Gesu'.

Ed infatti nella villa del Di Salvo e' stato rinvenuto, fra l'altro, il libretto di assistenza relativo alla vettura suddetta, intestata a Virruso Antonino.

Quest'ultimo, sentito come teste, ha chiarito (Vol.3/S f.82); (Vol.5/S f.129) di aver ceduto la vettura in questione ad Adamo Calogero fin dal 3.Dicembre.1979, in permuta per una Alfa Romeo Giulietta nuova. Ha, anzi, precisato di aver dovuto piu' volte sollecitare l'Adamo, cui aveva rilasciato procura a vendere, a regolarizzare l'intestazione della FIAT 127 al nuovo proprietario, dato che gli pervenivano, pur dopo la consegna della vettura all'Adamo, notifiche di verbali di contravvenzioni.

Adamo Calogero e' titolare della S.p.A. Sicilauto, un'altra delle societa' concessionarie di vendita di autovetture predilette dalla clientela mafiosa (Bontate - Riccobono).

Egli, dopo tre interrogatori ((Vol.4/S f.342); (Vol.5/S f.112 - 277)) ha, infine, dichiarato di avere ceduto l'autovettura FIAT 127 del Virruso a Di Franco Giuseppe (uomo di fiducia ed autista di Stefano Bontate), scomparso insieme al Teresi Girolamo il 26 maggio 1981 unitamente ad altra vettura, un'Alfa Romeo Alfasud targata PA 471687, pagate con un assegno di Di Salvo Nicola (assegno di lit. 2.570.000 dell'8.9.1980, tratto sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale: (fasc. 2 docum. all. voll.S); vi e', pero', un altro assegno del Di Salvo, di lit. 1.000.000 tratto sul Banco di Sicilia a favore dell'Adamo, di cui quest'ultimo non ha parlato (fasc.10 docum. all. voll.S).

Il Di Franco ha usato tranquillamente queste vetture, intestate ad altri, per lungo tempo, fin quando e' stato soppresso.

E non ci vuol molto a rendersi conto di quanto sia utile per un pregiudicato circolare con autovetture intestate a terzi estranei.

14) Un assegno del Di Salvo di lit. 1.500.000, tratto il 17.Ottobre.1980 sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, risulta negoziato da Amato Federico.

A prescindere dalle spiegazioni fornite dallo Amato (avrebbe eseguito dei lavori nella villa del Di Salvo (Vol.6/S f.102)), va posto in rilievo che anche i rapporti tra Amato e Di Salvo, deducibili dall'assegno, portano ai Vernengo, dei quali, come emerge dalla trattazione della parte sul reimpiego dei profitti illeciti, egli e' stato certamente il prestanome. 15) Nella villa del Di Salvo sono stati trovati dei numeri telefonici che comprovano i legami del prevenuto con ambienti mafiosi ((Vol.6/S f.3 -.7).

In particolare, sono stati rinvenuti, fra gli altri, i numeri telefonici relativi a:

a) Argano Gaspare ("Argano 282566"), condannati per associazione mafiosa nel presente procedimento.

b) Marchese Gregorio fu Saverio ("Marchese 280554"), cognato del famigerato Marchese Filippo ed ucciso a Casteldaccia il 3.Agosto.1982;

c) Montalto Salvatore ("Montalto 490685"), detenuto per associazione mafiosa nel presente procedimento ed uno dei maggiori protagonisti delle piu' recenti vicende di mafia;

d) la sorella di Alfano Paolo ("Simonetti 284248"), il quale, come si e' visto, scampo' fortunatamente all'arresto in occasione della scoperta del laboratorio di Via Messina Marine.

Sono stati rinvenuti, altresì, fra gli appunti, i numeri di ben tre utenze telefoniche del prof. Aldo Morello, neurochirurgo ("510783 casa, 489410, 484194 Morello").

In proposito, collegato al predetto sanitario e' un significativo episodio.

Il 6.Febbraio.1980, la Squadra Mobile di Palermo effettuando un'improvvisa perquisizione nel reparto di Neurochirurgia dell'Ospedale Civico di Palermo, alla ricerca dell'allora latitante Calo' Giuseppe, trovo' la moglie di quest'ultimo - che in un primo tempo aveva fornito false generalita' - degente nella stanza dell'aiuto del prof. Morello, anziche' in corsia.

Nella medesima circostanza, davanti al reparto di Neurochirurgia, venne fermato ed accompagnato in Questura, per accertamenti, Greco Salvatore Ferrara, fratello di Greco Michele (Vol.124 quater f.455280).

16) Un assegno del Di Salvo di lit. 4.000.000, tratto il 25.Febbraio.1981 sulla Cassa

Rurale ed Artigiana di Monreale, e' stato negoziato da Casella Antonino, indicato da Buscetta e da Contorno come "uomo d'onore" della "famiglia" di Brancaccio e condannato per associazione mafiosa..

Detto assegno risulta all'ordine di Lo Cicero Antonino, cugino di Di Salvo Nicola, il quale, pero', ha disconosciuto la sua firma di girata ed ha dichiarato di non conoscere il Casella e di non avere mai visto l'assegno in questione (Vol.6/S f.90).

Per conto suo, il Casella, detenuto per associazione mafiosa ed altro e sentito come teste quando ancora i procedimenti non erano stati riuniti, ha sostenuto di non conoscere il Di Salvo e di avere ricevuto l'assegno proprio dal Lo Cicero, il quale aveva da lui acquistato un cambio ed un differenziale per autocarro per il prezzo di lit. 3.000.000 (Vol.8/S f.108).

La versione del Casella, pero', si e' rivelata in tutta la sua falsita' per effetto della perizia grafica ((Vol.10/S f.54-78)), con cui si e' accertato che la firma di girata nell'assegno in questione non e' stata apposta ne' dal Lo Cicero ne' dal Casella mentre l'annotazione



"Antonino" sul "retro" dell'assegno accanto al cognome "Lo Cicero" e' opera grafica del Casella.

17) Altra conferma dell'illiceita' dell'attivita' di Di Salvo Nicola si ricava dalle indagini concernenti un assegno di lit. 1.500.000, tratto dal predetto sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale il 7. Aprile. 1980, all'ordine di Alario Vittorio (fasc.2 docum. all. voll.S).

Quest'ultimo, pregiudicato per contrabbando di tabacchi, aveva negato di conoscere il Di Salvo e, per giustificare il possesso dell'assegno, aveva sostenuto che gli era stato dato da un suo parente, ovviamente ormai deceduto, in restituzione di prestiti ((Vol.6/S f.250); (Vol.7/S f.91)).

Ma la perizia grafica ha accertato che il nome di Alario Vittorio, quale ordinatario dell'assegno, era stato scritto dalla stessa mano del traente dell'assegno e, cioe', da Di Salvo Nicola (Vol.10/S f.51), per cui, tenendo conto anche del mendacio dell'Alario, e' di tutta evidenza che i due si conoscono.

Nei confronti dell'Alario, rinviato a giudizio per rispondere del delitto di falsa testimonianza, per il quale e' stato dichiarato non

doversi procedere essendo il reato (capo 435 dell'imputazione)estinto per intervenuta amnistia..

18) Federico Carmelo ha negoziato assegni di Di Salvo Nicola, tratti sul Banco di Sicilia (lit. 8.000.000 del 12.Febbraio.1979; lit. 3.000.000 del 12.Marzo.1979; lit. 1.000.000 del 26.Marzo.1979; lit. 5.000.000 del 10 Maggio.1979) per complessivi 17 milioni.

Il Federico, interrogato al riguardo, ha sostenuto che trattavasi di assegni datigli dal Di Salvo in pagamento di partite di piastrelle di ceramica che questi aveva acquistato nel suo negozio a scopo di commercio (Vol.10/S f.28).

Se cosi' fosse, quindi, il Di Salvo, oltre a gestire un negozio di detersivi e di generi ortofrutticoli, a lavorare come autotrasportatore alle dipendenze dei Vernengo, commerciava anche in ceramiche.

19) Da un assegno di Di Salvo Nicola e' stato possibile risalire ai suoi rapporti coi contrabbandieri napoletani.

Il Di Salvo ha tratto il 15.Gennaio.1981 sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, all'ordine di Pagano Nicola, un assegno di lit. 1.400.000 che risulta negoziato dal napoletano Romano Ciro (fasc.2 docum. all. voll.S).

Quest'ultimo, pregiudicato per contrabbando di tabacchi, ha riferito di avere ricevuto l'assegno da un altro contrabbandiere di Torre Annunziata, Pasquale Longobardi (Vol.7/S f.189) il quale, a sua volta, l'aveva ricevuto da Iaccarino Franco, anch'egli di Torre Annunziata (Vol.7/S f.17).

Lo Iaccarino si giustificava asserendo di avere ricevuto l'assegno da uno sconosciuto dall'accento palermitano che aveva incontrato per caso a Torre Annunziata ed al quale aveva venduto dei cavalli (Vol.7/S f.197).

Tale assunto, a parte la sua intrinseca inverosimiglianza, e' sicuramente inattendibile in quanto l'assegno e' all'ordine di Pagano Nicola, mentre, se lo Iaccarino avesse detto la verita', avrebbe dovuto essere direttamente all'ordine di esso Iaccarino.

A cio' si aggiunga che l'assegno risulta riempito con grafia diversa da quella di Di Salvo Nicola.

Anche nei confronti dello Iaccarino, rinviato a giudizio per rispondere (capo 436 dell'imputazione) del delitto di falsa testimonianza e' stata dichiarata l'improcedibilita' per intervenuta amnistia.

20) I rapporti del Di Salvo coll'ambiente dei contrabbandieri risultano provati anche da due suoi assegni, uno di lit. 1.500.000 del 6. Aprile. 1980, negoziato da Fazio Angelo, e uno di lit. 1.000.000 del 14.4.1980, negoziato da Raccuglia Salvatore (fasc.2 docum. all. voll.S).

Dalla dichiarazione del Fazio (Vol.6/S f.44) e' emerso che anche il primo assegno era passato per le mani del Raccuglia, pregiudicato per contrabbando di tabacchi, il quale si e' trincerato dietro la solita storiella del cambio di assegni con danaro contante (Vol.7/S f.22).

21) Un ulteriore significativo elemento di prova e' emerso dalle indagini relative all'assegno di lit. 6.500.000, tratto da Di Salvo Nicola il 20. Giugno. 1980 sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale e negoziato da De Martino Vittorio (fasc.2 docum. all. voll.S).

Quest'ultimo, gestore dell'hotel Zagarella, ha dichiarato che l'assegno riguardava il pagamento del rinfresco nuziale dei coniugi Pecoraro Francesco-Di Salvo Angela (Vol.5/S f.204-205-223); i coniugi Pecoraro pero' hanno dichiarato di avere offerto il ricevimento di nozze in altra localita' e per una spesa notevolmente inferiore

a quella portata nell'assegno di cui sopra; hanno inoltre escluso di conoscere Di Salvo Nicola (Vol.6/S f.54-59).

Il De Martino, quindi, ha fornito spiegazioni non riscontrate circa la provenienza e la causale dell'assegno in questione.

L'ipotesi piu' verosimile e' che con quell'assegno il Di Salvo abbia pagato il soggiorno in albergo di personaggi ospitati a Palermo per conto dell'organizzazione finalizzata al traffico di stupefacenti o, quantomeno, ad affari illeciti.

Ma la testimonianza del De Martino e' significativa anche per altri aspetti, perche' viene confermato, che l'hotel Zagarella, di cui era titolare la COSITUR S.p.A., una societa' cui era interessato il defunto Salvo Antonino, veniva abitualmente prescelto da soggetti in qualche modo inseriti o collegati con l'organizzazione mafiosa.

Il De Martino infatti ha indicato, come clienti dell'albergo, Micalizzi Salvatore e Riccobono Rosario, ma esiste in atti la prova che anche Colletti Carmelo, "rappresentante" della "famiglia" di Ribera, ne era cliente ed in detto locale aveva anzi offerto il banchetto per le nozze di un figlio.

Anche il noto Epaminonda Angelo - che ha avuto frequenti contatti con la mafia siciliana - nell'estate del 1979 ha preso alloggio per alcuni giorni nell'hotel Zagarella, ed ha riferito di avere appreso che l'albergo apparteneva a "gente di rispetto" (Vol.181 f.173).

22) Le indagini sulla rivoltella rinvenuta nella villa di Di Salvo Nicola unitamente a 17 cartucce per pistola calibro 38 (Vol.1/S f.42), se non hanno consentito di individuare chi avesse materialmente consegnato l'arma al Di Salvo, hanno posto in evidenza il collegamento fra la mafia siciliana e la malavita di altre zone d'Italia.

Nonostante l'abrasione dei dati matricolari, si e' accertato, infatti, attraverso la ricostruzione dei numeri di matricola, che trattasi di un revolver Ruger cal.357 magnum modello security, acquistato il 10.Febbraio.1976, presso un'armeria napoletana, da Ford James, cittadino statunitense e sottrattogli da ignoti, a Gaeta, nell'aprile 1979 ((Vol.3/S f.53-71-73-308); (Vol.4/S f.113-123); (Vol.7/S f.82-86)).

Il Ford, infatti, sentito come teste in esecuzione di commissione rogatoria internazionale, ha dichiarato (Vol.10/S f.219) e segg.) che aveva acquistato l'arma a Napoli quando prestava servizio,

come marinaio, presso la base NATO di Gaeta e che teneva l'arma nella sua vettura, dalla quale era stata sottratta da ignoti a Gaeta.

Il fatto che l'arma rubata nel napoletano fosse giunta a Palermo, e fosse in mano ad un personaggio come il Di Salvo, e' sintomatico dei collegamenti tra malavita campana e mafia siciliana.

Va rilevato, poi, che la presenza dell'arma nella villa del Di Salvo, in cui era ubicato il laboratorio di eroina rimanendo l'unico episodio di disponibilita' di un'arma esclusivamente finalizzata al traffico di stupefacenti, che mal si inquadra per la sua occasionalita' in un contesto piu' ampio, non costituisce, a parere della Corte, elemento di prova in ordine alla sussistenza delle aggravanti di cui all'ultimo comma dell'art.75 Legge Stupefacenti (associazione armata) e art.74 n.5 e cpv.2 stessa legge.

T R I B U N A L E D I P A L E R M O

C O R T E D I A S S I S E

S E Z I O N E P R I M A

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

C O N T R O

Abbate Giovanni +459

TOMO N.17



PARTE IV

DISTRIBUZIONE E COMMERCIALIZZAZIONE DEGLI  
STUPEFACENTI.

#### 1.-I CANALI DI SPEDIZIONE DELL'EROINA IN U.S.A.

Il quadro generale del traffico di eroina gestito da "Cosa Nostra" non sarebbe esaustivo se, dopo avere illustrato le fasi dell'approvvigionamento della materia prima e della trasformazione in eroina, non si esaminasse anche la fase complementare della distribuzione e dello smercio delle sostanze stupefacenti.

Si puo' affermare senza tema di smentite che la maggior parte dell'eroina che sotto forma di morfina-base o di prodotto finito transitava dalla Sicilia trovava il suo principale e pressoché esclusivo sbocco di mercato negli U.S.A.;

Contorno Salvatore al dibattimento ha spiegato che il mercato statunitense richiedeva un prodotto con alta percentuale di "purezza", ma garantiva i piu' lautí guadagni, in correlazione anche ai maggiori rischi inerenti al trasporto o alla spedizione.

Pertanto, nell'ambito del traffico di stupefacenti quegli "uomini d'onore" che avevano dei

sicuri canali per l'invio della droga in U.S.A. avevano assunto una posizione di maggiore prestigio nell'ambito associativo.

Buscetta, come si e' gia' ricordato, ha spiegato che l'"uomo d'onore" che aveva partecipato al finanziamento dell'acquisto di una partita di eroina poteva optare tra due soluzioni: o ritirare la sua quota-parte di eroina dai laboratori e commercializzarla in proprio, o attendere che i consueti sicuri canali l'esportassero negli U.S.A.

Tale seconda ipotesi consentiva, secondo le leggi economiche della domanda e dell'offerta, un maggior guadagno per la maggiore richiesta di eroina siciliana da parte di quel mercato, data l'ottima qualita' del prodotto, suscettibile di consistenti "tagli" con altre sostanze, nonche' per i connessi rischi inerenti alla spedizione.

Cio' premesso, si passeranno in rassegna i fatti salienti emersi nel presente procedimento, che hanno portato ad individuare determinati canali gestiti da taluni "uomini d'onore", che costituivano i punti cardine del traffico di stupefacenti per esaminare poi i destinatori di tali sostanze in U.S.A..

Un primo episodio rilevante e' stato riferito da Contorno e riguarda la vicenda dei 40

chilogrammi di eroina sequestrati ai fratelli Adamita il 18 marzo 1980 a Cedrate di Gallarate (Milano), mentre stavano per essere spediti negli U.S.A.

Contorno ha confermato che l'eroina proveniva da un deposito di Bagheria ed ha riconosciuto fotograficamente la casa di campagna di contrada "Torre Chieranda" di D'Amico Antonino (ud. 3 dicembre 1986).

Ha fornito, inoltre, la possibilita' di inequivocabili riscontri obiettivi alle sue dichiarazioni, nel riferire dei segnali di riconoscimento apposti ai vari sacchetti di plastica da 500 gr. per distinguere tra di loro le varie partite di droga (v. verbale di verifica di corpi di reato vol.155 f.160, di cui si e' data lettura al dibattimento).

Tale particolare ha fornito la conferma di quanto riferito da Buscetta circa l'unicita' del trasporto di partite di stupefacenti appartenenti a diversi proprietari, in relazione ai capitali rispettivamente investiti ed ai diversi laboratori di provenienza.

Come si vede, ancora una volta e' dimostrata la centralita' del traffico di stupefacenti, saldamente

nelle mani di "Cosa Nostra" e dei suoi piu' autorevoli membri, i quali, senza piu' distinzione tra "famiglie" solidarizzano fra di loro al fine del comune scopo di trarre i piu' lucrosi profitti possibili.

Gia' nel procedimento penale contro Spatola Rosario ed altri, conclusosi con sentenza definitiva, era emerso quel gruppo costituito da Catalano Onofrio, Castronovo Francesco, Ragusa Filippo ed altri emissari delle famiglie statunitensi destinatarie della droga (vol.192 f.194), che secondo quanto attendibilmente riferito da Buscetta non appartenevano, come in un primo momento si era ritenuto, alla mafia siculo-americana, ma a "Cosa Nostra" siciliana, sebbene residenti negli U.S.A.

Nel corso del citato procedimento veniva identificato anche quel Ganci Giuseppe (inteso "u bufuluto" per la sua corporatura particolarmente robusta) che sara' indicato da Buscetta come "uomo d'onore" della "famiglia" di S. Giuseppe Jato, e di cui si sono accertati, anche attraverso intercettazioni telefoniche, gli stretti collegamenti con Salamone Antonio e Brusca Bernardo, rispettivamente "rappresentante" e vice della citata "famiglia" e con Bono Giuseppe.

Per quanto riguarda quest'ultimo, Buscetta ha affermato che era uno dei canali di esportazione di eroina per gli U.S.A., unitamente a Ganci Giuseppe, Mazzara Gaetano, della "famiglia" di Ciriminna e Catalano Salvatore, della "famiglia" di Bagheria.

Nell'esaminare le foto delle sontuose nozze di Bono Giuseppe, allegate al presente procedimento (vol.124 quater), Buscetta ha significativamente affermato che nessuno degli invitati apparteneva alla parallela organizzazione statunitense, ma erano tutti membri di "Cosa Nostra" siciliana.

Contorno, infine, tra coloro che per parentela o per particolari rapporti avevano creato dei canali privilegiati per la spedizione della droga in U.S.A. citava parecchi nomi (ud. 15 aprile 1986) tra cui Savoca Giuseppe, Spadaro Tommaso, Greco Leonardo, i fratelli Bono, i fratelli Mafara, di cui si serviva il produttore di eroina di Mazara del Vallo, Agate Mariano, Inzerillo Salvatore, collegato in U.S.A. con i cugini Gambino.

In proposito v'e' da ricordare che Buscetta nel parlare dell'omicidio Bontate

ha confermato tale ruolo dell'Inzerillo, riferendo l'episodio dei 50 Kg. di eroina spediti da costui in U.S.A. per conto di Riina Salvatore, e che Contorno tra i destinatari dell'eroina in U.S.A. indicava, Ganci Filippo, Catalano Salvatore, Greco Salvatore cl.1953, Castronovo Francesco e Mazzara Gaetano, presentatigli questi ultimi due, come "uomini d'onore" in occasione dell'episodio di Bagheria.

Un'ulteriore conferma dell'esistenza di tali canali si rinviene nel processo contro Mafara Francesco ed altri, allorché il belga Albert Gillet venne arrestato a Roma proveniente da New York con circa dieci chili di eroina. Sembrava strano che la droga d'un tratto venisse spedita dagli U.S.A. in Italia, in realtà la spiegazione era fornita dallo stesso arrestato, il quale chiariva che si trattava di una partita di eroina, di cui era stata contestata la qualità e perciò restituita al mittente.

Si comprende, adesso, con chiarezza il motivo per cui i destinatari statunitensi si trovassero a Bagheria, come riferisce Contorno, anche per saggiare la qualità delle singole partite distinte in relazione alla diversa provenienza.

Infatti, una volta spedita la sostanza stupefacente senza alcun segno distintivo, in caso di contestazione sulla qualita' per difetto di produzione, o per fraudolente sostituzioni, non si sarebbe piu' potuto risalire al responsabile.

Infine, dalle indagini svolte dalla DEA in collaborazione con la Polizia Italiana si desume il tentativo da parte di componenti della "Catalano Faction" di creare un nuovo canale di rifornimento tra la Sicilia e gli U.S.A.

Ed invero, nessun altro scopo, alla luce delle intercettazioni telefoniche in atti, possono avere i viaggi in Sicilia di Lamberti Giuseppe, Mazzara Gaetano, e De Vardo Lorenzo, se non quello di creare i presupposti e fissare le modalita' di grosse forniture di stupefacenti, considerati anche i contatti con esponenti delle "famiglie" di Borgetto, Partinico e di Bagheria.



2.-SPADARO TOMMASO E L'EROINA SEQUESTRATA A FIRENZE.

Alla luce delle risultanze processuali non v'e' dubbio che Spadaro Tommaso per l'esperienza acquisita negli anni di maggiore splendore del contrabbando di tabacchi e per la sua facilita' ad inserirsi nei rapporti internazionali ed a mantenere i canali di collegamento, rivestiva un ruolo di primaria importanza nel campo del traffico di stupefacenti.

Tuttavia, proprio il suo insostituibile contributo sotto il profilo organizzativo ed il suo impegnarsi in prima persona nell'attivita' illecita, in considerazione delle strutture gerarchiche di "Cosa Nostra", dimostrano senza ombra di dubbio che egli non e' certamente uno dei vertici di "Cosa Nostra" a livello dirigenziale, anche se rimane un indispensabile comprimario.

Tale convincimento e' corroborato da numerosi elementi.

Innanzitutto, proprio sotto tale luce viene dipinto concordemente sia da Buscetta che da Contorno.

Entrambi affermano che era stato "sottocapo" della "famiglia" di Porta Nuova di Calo' Giuseppe, ma che era stato degradato per gravi scorrettezze nel campo del contrabbando di tabacchi.

Il Buscetta aggiunge, ridimensionandone enormemente il ruolo, che e' un contrabbandiere ed un trafficante di stupefacenti, ma non un sanguinario e che per il suo "grado" in seno all'organizzazione mafiosa, non poteva avere alcuna responsabilita' ne' a livello decisionale ne' operativo nella esecuzione degli omicidi della "guerra di mafia".

Contorno precisa che dal contrabbando di tabacchi si era "convertito", come del resto tutti i membri di "Cosa Nostra", al traffico di stupefacenti, ma non disponeva di un proprio laboratorio e si occupava, invece, della spedizione di ingenti partite di eroina negli U.S.A.

Riferisce, poi, che lo stesso Spadaro gli aveva confidato che l'eroina (80 Kg.) sequestrata a Firenze, di sua pertinenza, era destinata a certo Turano residente in U.S.A. e che era stato "consumato" dall'imprudenza di La Vardera Pietro nell'effettuare talune telefonate.

Ebbene le dichiarazioni di Buscetta e Contorno trovano preciso riscontro nel processo

di Firenze, a seguito del quale e' stato inequivocabilmente accertato che la droga sequestrata a Firenze era stata spedita da Palermo dall'organizzazione di Spadaro Tommaso.

Sono rimasti oscuri, pero', nonostante le approfondite indagini, i canali di trasferimento dell'eroina da Palermo a Firenze e la provenienza della stessa.

Va ricordato pero', che pochi mesi dopo il sequestro della droga a Firenze e' stata sbloccata nel canale di Suez una nave greca con un carico di 223 Kg. di eroina purissima, proveniente dalla Thailandia e diretta alle organizzazioni mafiose siciliane.

Nell'ambito di quelle indagini, uno dei coimputati De Riz Pietro affermava, per averlo appreso da uno degli uomini di Koh Bak Kin, l'intermediario della spedizione, che anche l'eroina sequestrata a Firenze era stata spedita dalla Thailandia in Sicilia proprio dal Kin.

Quest'ultimo ha sempre negato cio', comunque e' stato accertato dalla perizia chimico-tossicologica che la sostanza in sequestro era costituita da eroina purissima proveniente da una raffineria clandestina a livello industriale.

Poiche' nessuno dei laboratori clandestini scoperti in Sicilia, nemmeno quello di Alcamo, era stato dotato di attrezzature idonee a produrre eroina con tale grado di purezza, confezionata e pesata con metodi industriali, mentre in Thailandia si ha notizia di laboratori con tali specificate e moderne attrezzature, e' verosimile che proprio da tale paese sia stata inviata la sostanza stupefacente.

In ogni caso, non risulta che lo Spadaro si sia occupato della fase di produzione dell'eroina, ma rimane fermo che lo stesso avesse il compito di gestire per conto dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra" uno dei tanti canali di spedizione di droga in U.S.A..

Pur prestando fede alle illimitate possibilita' economiche dello Spadaro, derivanti dai passati traffici, non si ritiene che egli abbia potuto da solo approntare i capitali per una spedizione di eroina del valore di 80 miliardi di lire (tanto e' stata stimata dalla perizia per il suo grado di purezza).

In effetti da un esame globale delle indagini sui movimenti di capitali in Svizzera, come risulta dalla Sentenza di Firenze e dall'ordinanza-sentenza del G.I. di Roma del 6.10.1986 a carico di Aiello Michelangelo + 32, acquisita all'udienza del

22.10.1986, risulta che il danaro ricavato dal traffico di stupefacenti rientrava in Svizzera sul conto San Marco Shipping intestato a tale Kastl; che proprio a quest'ultimo, che gestiva l'approvvigionamento di morfina-base in ingenti quantita' per conto dell'organizzazione, fece chiedere dal Palazzolo un miliardo e mezzo di dollari per pagare la fornitura di droga al Musullulu nel luglio 1982 con 15 assegni da 100.000 dollari, di cui 5 saranno negoziati dal Weridal; che sono stati accertati movimenti di danaro tra il conto San Marco Shipping ed il conto Frater di Della Torre per 990.000 dollari il 30.11.81 e tra il conto Ecaton di Kastl ed il conto Bahamas di Tognoli Olivieri, collegato con Greco Leonardo.

Dal complesso di tali elementi si puo' trarre il convincimento che non tutto il danaro proveniente dal traffico di stupefacenti, e versato sui conti dello Spadaro, era di sua pertinenza, e che il Rotolo poteva prelevare ingenti somme di danaro da conti dello Spadaro proprio perche' in realta' si trattava di danaro non esclusivamente personale ma gestito per conto dell'organizzazione mafiosa nella sua unita' attraverso il finanziamento da parte di piu' persone.

Pertanto, si puo' serenamente concludere che l'episodio del sequestro di 80 kg. di eroina a Firenze rappresenta soltanto un momento del piu' ampio traffico di stupefacenti gestito da "Cosa Nostra".

Proprio perche' ci si possa rendere conto di cio', appare opportuno riportare ampi stralci dell'ordinanza-sentenza di rinvio a giudizio del G.I. di Firenze, che e' stata integralmente recepita da tutti i gradi del giudizio nei confronti di Spadaro Tommaso.

"Le indagini erano iniziate a seguito dell'arresto, a New York, il 17/10/1982, di Giuffrida Gaetano, Turano Antonio, ed altri, in un'operazione antidroga che aveva fruttato il sequestro di 15 chilogrammi di eroina.

Venivano disposte intercettazioni telefoniche su utenze utilizzate dal Giuffrida a Prato e Pieve a Nievole e, a Palermo, da Giuffrida Anna Maria, sorella di Gaetano, e si accertava che quest'ultimo era il cardine di una vasta e ramificata organizzazione dedita all'esportazione di sostanze stupefacenti negli U.S.A., che si avvaleva in Sicilia dei gia' citati Giuffrida Anna Maria, Di Stefano Pietro, La Vardera Pietro. Quest'ultimo risultava mantenere i contatti  
c o n a l t r o

gruppo di complici operanti in Sicilia e in particolare con un grosso personaggio indicato nelle telefonate col solo termine di "iddu"; all'epoca non ancora identificato (Vol.184 f.37) e (Vol.184 f.38).

In Toscana invece il Giuffrida risultava avvalersi per i suoi illeciti traffici sia della propria moglie Bruschi Pierina, sia dei soci e/o dipendenti delle società di copertura già retro indicate e cioè Sgrilli Valeriano, Aletto Giuliana (moglie dello Sgrilli), Masotto Stefano e Potenti Daniela (moglie di Masotto), Talini Giovanni, Tudda Cesare, Carsenzuola Rita Piera e Valente Michele . Dall'ascolto delle telefonate emergeva che costoro concorrevano variamente a preparare le spedizioni di droga, a ritirare e a trasportare anche a Palermo, agli altri complici ivi residenti, il denaro provento dell'esportazione dello stupefacente, a riciclare in investimenti vari gli illeciti profitti, ad accompagnare il Giuffrida nei suoi viaggi in Svizzera e in Sicilia finalizzati a mantenere i collegamenti coi membri dell'organizzazione, a regolare il flusso di denaro che proveniente dagli Stati Uniti giungeva  
v i a

Svizzera in Italia, a organizzare le spedizioni della droga e la spartizione degli illeciti utili. Sempre dalle intercettazioni telefoniche risultava ancora che uno dei principali collaboratori del Giuffrida nella gestione dell'aspetto finanziario della organizzazione, avente il preciso compito di convogliare presso il proprio studio le rimesse di denaro concernenti il pagamento delle spedizioni di droga, provenienti come teste' detto dagli U.S.A. via Svizzera o Spagna, e di trasferirle quindi direttamente o tramite altri complici ai vari correi secondo le indicazioni del Giuffrida, era l'Avv. Salvatore Ribaudò residente e con studio in Milano.

Inoltre dalle intercettazioni telefoniche sulle linee A, B e C, emergevano anche continui contatti del Giuffrida, e delle altre persone, in precedenza indicate, con numerosi personaggi operanti in Spagna, Svizzera e Stati Uniti tutti interessati ai suoi illeciti traffici e per la identificazione dei quali veniva interessata l'Interpol come piu' oltre verra' evidenziato. Cio' consentiva in particolare e tra l'altro di individuare un tale Kastl Georg residente a Zurigo, un altro cardine fondamentale



dell'organizzazione, avente il compito di coordinare l'accredito presso le banche Svizzere degli ingenti capitali in dollari costituenti il ricavato della vendita dell'eroina in America e di provvedere al loro invio in Italia, al Giuffrida e al Ribauda, tramite i quali, quindi, detti capitali già cambiati in lire pervenivano al La Vardera Pietro e agli altri complici in Sicilia". (Vol.184 f.38) e (Vol.184 f.39).

In tale quadro, dall'ascolto telefonico emergeva, nei giorni 18-19-20 gennaio 1983, che un carico di merce per un quantitativo di "8-10" stava per partire da Palermo ed era destinato al Giuffrida.

Venivano eseguite, quindi, perquisizioni domiciliari a tappeto ..... Nei locali della società M.L.G. Transworld Trading Corporation..... venivano rinvenuti, oltre a documenti e materiale vario, gr.12 di sostanza risultata essere in base alla perizia tossicologica disposta eroina purissima (cfr.perizia tossicologica in atti e fasc.atti P.G. pag.2 e segg.). Inoltre nello stesso giorno presso i locali della società Danza's a Firenze, veniva rintracciata e bloccata la spedizione di scarpe predisposta dal Giuffrida Gaetano e dai suoi

complici apparentemente spedita dalla ditta Graziella di Camaiore di Valente Michele e diretta a Mintor's Shoes Inc.737-3 Avenue New York, U.S.A., all'interno della quale venivano rinvenuti e sequestrati circa kg.81,600 di sostanza risultata essere in base alla perizia tossicologica disposta eroina purissima per un peso globale netto di kg.79,842 e della stessa specie di quella di cui si e' detto sopra.

La successiva perizia tossicologica disposta sulle sostanze sequestrate consentiva di appurare che trattavasi di "eroina purissima" proveniente direttamente da raffineria clandestina organizzata e strutturata in modo industriale come risultava e dalla omogeneita' del prodotto, possibile solo ottenendo l'intero quantitativo in un'unica soluzione produttiva e percio' con l'impiego di un grande reattore di fusione e dalla perfetta pesatura delle 160 buste contenenti la sostanza tutte del peso tra loro quasi identico (media gr.499,02), possibile solo con l'impiego di una apparecchiatura di pesatura e imballaggio automatica (cfr.perizia tossicologica in atti). Eccezionale appariva quindi il quantitativo di stupefacente sequestrato e altrettanto eccezionale risultava essere il suo valore che tenuto conto della

purezza del prodotto era pari a non meno di 80 miliardi di lire." (Vol.184 f.40) - (Vol.184 f.42)).

Nel corso delle indagini successive attirava l'attenzione degli inquirenti un'utenza palermitana annotata nell'agenda personale di Giuffrida Gaetano, intestata a Mannino Anna.

L'ascolto delle conversazioni su detta utenza, appariva subito di estremo interesse. Infatti emergeva che tale telefono veniva usato da un misterioso personaggio che si presentava agli interlocutori con i nomi di "Franco" o "Giovanni"; e il cui arrivo presso l'abitazione, ove era installata l'utenza in argomento, era sempre preannunciato ma mai determinato nell'orario in modo da eludere da una parte possibili controlli della polizia e dall'altra predisporgli la strada per il suo arrivo.

Dall'utenza della Mannino risultava poi che il "Franco" o "Giovanni" (successivamente identificato in Tommaso Spadaro) riceveva e faceva numerose importanti telefonate a svariate persone che mostravano nei suoi confronti un atteggiamento servile e ossequioso; il che confermava come si fosse di fronte a un grosso e importante personaggio.

Peraltro in data 11.3.1983 l'ospite della Mannino ossia come detto Spadaro Tommaso, riceveva una telefonata alle h.9.51, seguita da una successiva alle h.17.51 da un tale che si qualificava come "John" (cfr. Brogliaccio interc. tele. utenza Mannino). L'ascolto delle suddette conversazioni telefoniche, di quelle successive e le indagini all'uopo esperite consentivano di appurare in primo luogo che il John si identificava in Kastl Georg, persona che, come si e' gia' detto in precedenza, risultava occupare un ruolo fondamentale nella criminale organizzazione curando il trasferimento in Italia delle ingenti somme di denaro costituenti il pagamento delle partite di droga inviate in America e contro il quale era stato emesso ordine di cattura per tali fatti (cfr. retro pag.37).

Risultava ancora dal contenuto della telefonata delle h.9.51, che lo Spadaro, con linguaggio di copertura, aveva chiesto al John, alias Kastl George, il numero di un conto corrente in Svizzera che egli doveva riferire, come vera e propria parola d'ordine, a "persone" che gli dovevano mandare "quella rimanenza da lontano" e che il Kastl in risposta aveva fornito allo Spadaro, nella telefonata

dalla h.17.51, il numero di conto 209301 Credito Svizzero di Lugano. Il riferimento al conto n.209301 appariva subito di fondamentale importanza, poiche' come gia' emergeva dalle telefonate intercettate sulle utenze di disponibilita' del Giuffrida (cfr.in particolare tel. linea A n.107 e 129 e rapp. P.G. fasc. 1 f.188 e segg.) era proprio di questo conto (oltre che di altri come vedremo appresso) che si serviva il Giuffrida per gli accreditamenti delle rimesse degli ingenti quantitativi di dollari provenienti dagli Stati Uniti costituenti il pagamento delle forniture di eroina esportate in quel Paese (Vol.184 f.46) e (Vol.184 f.47)).

Venivano poste sotto controllo altre utenze della rete urbana di Palermo ed emergeva che "il Tommaso Spadaro si avvaleva, per svolgere la sua attivita' delittuosa, in primo luogo dei suoi piu' stretti familiari e cioe' della moglie Sampino Concetta, dei figli Antonino e Francesco (detto Francolino), e Giuseppina, e del fidanzato di questa ultima Di Filippo Pasquale.

Compito dei summenzionati personaggi risultava essere la gestione e la "copertura" sotto il loro nome delle varie attivita' immobiliari e imprenditoriali nelle quali gli illeciti profitti derivanti

dall'esportazione dell'eroina venivano investiti, oltre che il collegamento con gli altri complici della criminale organizzazione.

In effetti, le indagini di P.G., le intercettazioni telefoniche e le perquisizioni operate a Palermo fra il 20 e il 26.6.1983 consentivano tra l'altro l'individuazione di numerosi immobili di proprieta' dello Spadaro Tommaso, ma fittiziamente intestati alla Sampino, al Francesco e all'Antonino; nonche' della societa' di costruzioni edili Liistro & C. che costituiva uno dei canali principali di reinvestimento dei proventi della vendita di eroina.

E' da aggiungere che sempre dalle intercettazioni telefoniche risultava che alla attivita' di detta societa' prendeva pure parte il gia' citato Di Filippo Pasquale, vero uomo di fiducia dello Spadaro, costantemente chiamato da quest'ultimo a svolgere le molteplici attivita' che la gestione di una cosi' potente e vasta organizzazione criminosa comportava. Compiti di collegamento col settore internazionale dell'organizzazione e in particolare col Kastl George, uomo come gia' detto di assoluto spicco nella gestione del lato finanziario del traffico internazionale di sostanze stupefacenti, erano invece svolti da:

1) Mannino Maria Ignazia, detta Mariella, nel cui appartamento, da costei e dal suo amante Giuseppe, messo a totale disposizione dello Spadaro, era installata l'utenza n.323998 usata per i collegamenti col Kastl;

2) Sampino Concetta che parimenti tramite l'utenza 233550, da lei fraudolentemente intestata a una inesistente De Luca Marianna, riceveva le telefonate del citato Kastl;

3) Spadaro Francesco che, come emergeva da alcune telefonate intercettate sulla utenza De Luca (tel.del 31.5.1983 h.9.44; del 3.6.1983 h.12.38; del 5.6.1983 h.10.40), aveva il compito di andare a ritirare direttamente in Svizzera, per controllarle e trasportarle in Italia, ingenti somme di denaro provenienti dagli Stati Uniti di America e costituenti pagamenti delle partite di eroina cedute in quel paese.

Altri complici della criminale organizzazione venivano inoltre individuati nel gia' citato Baldi Giuseppe, Crivello Angelo e Genovese Alessandro.

Quanto al primo e' da dire che le indagini e le intercettazioni telefoniche disposte evidenziavano come egli rendesse possibile e assicurasse allo

Spadaro, mediante la sua fattiva collaborazione, l'uso dell'abitazione della Mannino, abitazione che in pratica costituiva una vera e propria base operativa della criminale organizzazione.

Ulteriore compito del Baldi era, poi, quello di tenere i contatti con gli altri correi e di predisporre, organizzare e proteggere i movimenti dello Spadaro del quale costituiva una sorta di guardia del corpo. Altamente significativi al riguardo risultavano essere i contenuti delle telefonate n.12, 14, 16, l' bobina Mannino; mentre dal tenore delle altre telefonate registrate riguardanti il Baldi, appariva evidente il suo totale asservimento e la sua assoluta disponibilita' nei confronti del "capo" Spadaro Tommaso. (cfr.rapp. Questura Firenze, del 30.9.1983 fasc.1 bis P.G.).

Sostanzialmente analoga a quella del Baldi appariva essere la posizione di Genovese Alessandro , che pure risultava fattivamente collaborare collo Spadaro Tommaso per il perseguimento dei fini illeciti della criminale organizzazione. La totale disponibilita' di costui nei confronti dello Spadaro era ben espressa nella telefonata n.21, IV bobina  
u t e n z a                    M a n n i n o ,                    n e l l a



quale conversando con la Mannino che gli chiedeva di rimandare un appuntamento amoroso già preso per Spadaro Tommaso con tale Maria Tilotta sua lavorante, affermava con enfasi: ".....Noi per il nostro principale, questo e altro non c'e' problema....".

Diverso era invece il ruolo che risultava svolgere Crivello Angelo, il quale, proprietario di una pellicceria a Palermo, aveva principalmente funzione di predisposizione e preparazione delle spedizioni di eroina.

Cio' emergeva in particolare dalle telefonate del 16.6.1983 h.17.00 e h.17.05 utenza De Luca. Oltre a cio' le intercettazioni telefoniche sulla utenza De Luca e Mannino evidenziano una costante opera di collegamento del Crivello con gli altri partecipanti alla criminale organizzazione.

Sempre sulla scorta delle telefonate intercettate sulle utenze retroindicate e dalle indagini di P.G. eseguite, venivano inoltre identificate numerose persone che con la loro attivita' aiutavano lo Spadaro Tommaso (latitante fin dall'agosto 1982 a mandato e ordine di cattura emessi dal Tribunale e dalla Procura della

Repubblica di Palermo per il reato di associazione a delinquere finalizzata alla commissione di delitti contro la persona) a sfuggire alle ricerche della Autorita' e a permanere agevolmente nello stato di latitanza.

In particolare, emergeva che tale Biondo Salvatore aveva predisposto nella villa che lo Spadaro si stava facendo costruire in localita' S.Cristoforo, comune di S.Flavia, un abile marchingegno tramite il quale comandare una botola dalla quale si accedeva a un nascondiglio segreto, ove lo Spadaro poteva agevolmente nascondersi per lungo tempo. Numerose telefonate intercettate sulle utenze De Luca e Mannino evidenziavano inoltre come il Biondo era in costanti rapporti con lo Spadaro Tommaso e che per l'esecuzione di tale meccanismo riceveva direttive e istruzioni direttamente da quest'ultimo" (Vol.184 f.48)-(Vol.184 f.52).

Sulla scorta di tali risultanze il G.I. di Firenze emetteva una serie di provvedimenti restrittivi e venivano cosi' arrestati Spadaro Tommaso, Sampino Concetta, Spadaro Antonino e Giuseppina, Baldi Giuseppe, Mannino Maria Ignazia, C r i v e l l o

Angelo, Genovese Alessandro, Di Filippo Pasquale e Liistro Giovanni siccome imputati dei reati di cui agli artt.71, 74, 75 L.685/75 e favoreggiamento personale come dai rispettivi mandati di cattura.

Sfuggivano invece alla cattura il figlio di Tommaso Spadaro, Francesco e il figlio del La Vardera Pietro, Antonino, coimputati negli stessi reati.

Per il reato di favoreggiamento personale venivano tratti in arresto Marino Gioacchino, Di Fresco Maria, Biondo Salvatore e per i reati di interesse privato in atti di ufficio, favoreggiamento personale e reale e divulgazione di segreti di ufficio l'Avv. Valente.

Contestualmente venivano disposte perquisizioni domiciliari e personali, oltre che nei confronti delle persone sopraindicate, anche a carico di numerose altre persone che sulla scorta delle risultanze istruttorie acquisite e sopravvenute nel corso dell'operazione di P.G. risultavano in qualche modo collegate a Spadaro Tommaso e ai suoi complici e cioè: Sampino Giovanni, Sampino Francesco Paolo, Sampino Antonietta, D'Angelo Michele, Cannizzaro Domenico, Spadaro Antonino (nipote

del Tommaso), Gangitano Aurelio Salvatore, Bruno Pasquale, Mangano Francesco, Lo Nardo Francesco, Lo Nardo Giuseppe, Messina Francesco, Giuliano Francesco, D'Angelo Michele, Rogas Saverio, Di Gaetano Vincenzo, Tarantino Salvatore, Tarantino Giuseppe, Aiello Carmelo, nonche' Barbaro Giuseppe, Patania Antonino e Reina Nunzio i quali venivano altresì raggiunti da comunicazione giudiziaria per i reati di favoreggiamento personale e reale come da rispettivi provvedimenti.

Altre perquisizioni domiciliari, precedute da comunicazione giudiziaria per il reato di favoreggiamento personale, venivano eseguite anche nei confronti di Buraffato Giovanni, Morello Calogero, D'Angelo Pietro, Macaluso Salvatore, Macaluso Antonino, Birriolo Francesco. Cio' in quanto dalle indagini svolte e dalle intercettazioni eseguite risultava che costoro avevano costanti rapporti di natura probabilmente illecita con Tommaso Spadaro, come emergeva dal fatto che tra l'altro si incontravano con costui in ore notturne, dopo precisi accordi o telefonici, con frasario convenzionale o tramite persone fidate che

fungevano da staffetta, presso i locali della industria conserviera COALMA, di proprieta' dei nominati fratelli Macaluso. (cfr. particolare int. telef. utenza De Luca e Mannino).

Le perquisizioni venivano, altresì, estese agli studi dei commercialisti Nelli Benito, Piazza Giacomo, Sarci' Salvatore che sempre dalle intercettazioni telefoniche svolte risultavano curare l'amministrazione dei beni della famiglia Spadaro, nonché della Societa' Liistro & C., e ciò al fine di accertare le reali consistenze e disponibilita' economiche degli Spadaro conseguenti ai profitti dei traffici di stupefacenti gestiti da costoro. Inoltre, in relazione alle emergenze processuali di cui si e' detto retro a pag.52, veniva disposta perquisizione domiciliare dello studio e abitazione dell'Avvocato Mormino, che veniva previamente raggiunto da comunicazione giudiziaria, per il reato di favoreggiamento; mentre a carico degli avvocati Alfonso e Nicolo' Di Benedetto veniva emesso un ordine di esibizione.

Nel corso delle numerose perquisizioni di cui sopra si e' fatto cenno, venivano acquisiti nuovi e importanti elementi che consentivano la verifica e la

conferma delle ipotesi accusatorie che avevano portato all'emissione dei provvedimenti restrittivi in precedenza indicati.

In particolare presso uno dei tanti rifugi di Tommaso Spadaro e cioè quello di via Lincoln 19 ove era installata la utenza telefonica n.233550 e nel quale il medesimo veniva tratto in arresto mentre si trovava insieme a Di Filippo Pasquale e Spadaro Antonino, venivano rinvenuti e sequestrati tra l'altro (cfr.rapp.P.G.Criminalpol Palermo del 23.6.1983 fasc. P.G. 1 bis):

- denaro contante per lit. 21.000.000 in banconote di vario taglio;

- n.10 libretti di deposito al portatore, variamente intestati, rilasciati dalla Cassa Centrale di Risparmio di Palermo Ag.11 nella stessa data del 14.6.1983 e tutti con versamento di lit. 20 milioni cadauno e così per il complessivo importo di lit. 200 milioni;

- n.10 libretti di deposito al portatore variamente intestati aperti in varie date del giugno 1983, rilasciati dalla Banca Commerciale Italiana Ag.2 di Palermo, tutti con versamento di lit. 30 milioni cadauno e così per il complessivo importo di lit. 300 milioni;

- n.l libretto di deposito al portatore denominato "15" emesso dal Banco di Sicilia il 9.3.1981 con un saldo per un importo di lit. 33.253.506;

- n.l carta di identita' n.52365949 rilasciata a Genovese Alessandro n. Palermo 23.10.1940 e ivi residente v. Archimede 102, ma recante la foto di Tommaso Spadaro;

- bolletta della SIP intestata a Marino Gioacchino, relativa all'utenza 638208 di cui si e' detto retro;

- assegni, ricevute di versamento e altri documenti ancora compreso un biglietto di nave intestato a "La Vardera".

Nella villa degli Spadaro in localita' S.Flavia v. SS.113, al civico 115, ove venivano tratte in arresto Sampino Concetta, Giuseppina Spadaro e Marino Gioacchino, venivano invece rinvenuti oltre a documenti e appunti vari una lettera dell'avvocato Valenti diretta a Savoca Carmela e relativa all'amministrazione dei beni di cui il Valenti era come gia' si e' detto custode giudiziario (cfr.rapp.di P.G. citato all.2).

La perquisizione della villa in costruzione dello Spadaro in localita' S.Cristoforo

consentiva di appurare che effettivamente vi era stato costruito un nascondiglio cui si accedeva tramite una botola comandata da uno speciale meccanismo e abilmente occultata nel pavimento di una stanza da letto, il che confermava quanto già riferito in precedenza a pag.49 (cfr.rapp.cit.all. 3 e fascicoli rilievi fotografici fasc.1 bis atti P.G.).

La perquisizione dell'appartamento di P.zza S.Oliva 37 a Palermo confermava che tali locali formalmente intestati come si è detto alla Di Fresco (retro pag.51) servivano da nascondiglio allo Spadaro Tommaso , in quanto venivano ivi rinvenuti indumenti personali che risultavano appartenere a Spadaro Tommaso e monete svizzere di cui poi la Di Fresco ammetteva l'appartenenza allo Spadaro. E' da dire inoltre che la perquisizione veniva effettuata con sfondamento della porta blindata di ingresso in quanto ne' la Di Fresco ne' il di lei marito avevano le relative chiavi di ingresso, che risultavano poi in effetti, in disponibilita' dello Spadaro e dei suoi familiari (cfr.rapp.di P.G. cit., all.40 e int. Di Fresco Maria).

La perquisizione dell'appartamento in uso a Lo Nardo Francesco consentiva il recupero di lit.



190.000.000 tutti in biglietti da lit. 10.000 ancora in parte avvolti con le fascette della banca (Cassa Risparmio V.E. filiale di Palermo) da cui erano stati prelevati e portanti le date 14.1; 18.1; 19.1 e 21.1.. Il denaro era custodito insieme a varie scritture private intestate tra l'altro a Maniscalco Alfonsa, Cannizzaro Francesca, nonche' a un libretto nominativo a risparmio n.27551.48/32 al nome di Maniscalco Alfonsa emesso dalla Banca Centrale di Risparmio V.E. con saldo di lit. 3.001.591, in una cassetta di sicurezza in metallo di cui il Lo Nardo Francesco cercava di disfarsi all'atto della irruzione della Polizia, gettandola dalla finestra del proprio appartamento. La manovra non sfuggiva pero' agli agenti operanti, uno dei quali era rimasto all'ingresso dello stabile, sicche' la cassetta gettata dal Lo Nardo veniva recuperata non appena toccava il suolo (cfr.rapp. P.G. cit., all.49 e 50 - fasc. G.d.F. pag.272 e seg.).

In conseguenza di cio', tenuto conto altresì delle intercettazioni telefoniche che lo riguardavano, veniva emesso mandato di cattura a carico di Lo Nardo Francesco per i reati di cui in rubrica e venivano disposti accertamenti per risalire alla provenienza della ingente somma di danaro sopra indicata.

A tale proposito e' da dire subito che la G.d.F. riusciva a determinare, risalendo dalle indicazioni apposte sulle fascette bancarie che richiudevano i mazzetti delle banconote, le persone a cui la Cassa di Risparmio V.E. di Palermo aveva versato le banconote in argomento. Costoro venivano identificate in Maniscalco Alfonsa e La Vardera Giuseppa, rispettivamente moglie e figlia di La Vardera Pietro, che dagli accertamenti bancari risultavano avere prelevato complessivamente oltre lit. 242 milioni il giorno 24.1.1983, parte del quale importo e cioe' appunto lit. 190 milioni era stato poi rinvenuto presso il Lo Nardo (cfr.fasc.rapp. G.d.F. f.269 e segg.; f.272 e segg.). Tali circostanze apparivano peraltro comprovate in modo inequivoco dal fatto che tale denaro era custodito dal Lo Nardo Francesco insieme a un libretto nominativo che risultava proprio intestato a Maniscalco Alfonsa e scritture private intestate alla medesima, nonche' a tale Cannizzaro Francesca che altri non era che la suocera del La Vardera Pietro.

D'altra parte che il denaro sequestrato al Lo Nardo fosse di proprieta' del La Vardera Pietro lo confermava l'ulteriore circostanza temporale

dalla quale risultava che il prelevamento da parte della Maniscalco e della Giuseppa era stato effettuato il 24.1.1983 e cioe' il primo giorno utile non festivo successivo all'arresto del La Vardera medesimo avvenuto come gia' detto il 21.1.1983. Non puo' non sottacersi a questo punto che l'episodio del recupero di parte del denaro appartenente al La Vardera presso il Lo Nardo costituiva l'ennesima dimostrazione dell'ampiezza e dell'intreccio del reticolo tipicamente mafioso che legava, tramite i tanti "personaggi" alle loro dipendenze, il Giuffrida Gaetano e il La Vardera Pietro al Tommaso Spadaro nei loro illeciti traffici.

Gli interrogatori di tutti gli imputati retroindicati, protrattisi fra la fine di giugno e il settembre 83, confermavano l'ampiezza e l'articolazione dell'organizzazione criminosa in argomento e la estrema pericolosita' di Spadaro Tommaso ben evidenziata dalle acquisizioni istruttorie e in particolare: dall'episodio di corruzione del custode giudiziario avv. Valenti; dalla consistenza del patrimonio illecito da lui acquisito, sapientemente intestato ai suoi familiari ovvero a  
s o c i e t a ' d i

copertura, il che gli consentiva tra l'altro, con l'ausilio dei complici, di "ripulire" i proventi del traffico di droga riciclandoli in attivita' formalmente legittime; dall'estensione delle protezioni e connivenze di cui poteva contare cosi' da poter disporre tra l'altro, sebbene latitante, di tanti rifugi ed in specie di quello posto nella centrale via Lincoln di Palermo, sito nello stesso stabile ove aveva sede la redazione dell'importante quotidiano "Il Giornale di Sicilia"!!

Proprio per cercare di individuare ulteriori collegamenti con i correi e ulteriori disponibilita' finanziarie dello Spadaro e dei suoi complici, venivano disposte tutta una serie di indagini di P.G. e di accertamenti bancari. Cio' consentiva tra l'altro di individuare un consistente gruppo di libretti bancari al portatore, portanti un deposito complessivo di oltre un miliardo e trecento milioni di lire di proprieta' dello Spadaro.

Le investigazioni esperite circa la provenienza del denaro ivi depositato ad opera della G.d.F. e poi dal Servizio Ispettivo della Banca Commerciale Italiana consentivano di appurare che detti libretti facevano parte di un raggruppamento di libretti al portatore raccolti sotto la denominazione "Pinto Grazia".

Complessivamente in un arco di tempo di appena nove mesi (dal 16.9.1982 al 15.6.1983) risultava che sui 39 libretti facenti parte del gruppo era stata versata la cifra di un miliardo e trecentosessantamila.

Le successive indagini all'uopo esperite consentivano altresì di evidenziare il ruolo primario svolto in questa vicenda del già citato Di Filippo Pasquale e del di lui padre Gaspare, cassiere principale presso la banca ove i libretti erano in essere. Difatti risultava che (cfr.rapp. G.d.F. f.323 e segg.; f.368 e segg., f.399 e segg. e rapporto ispettivo banca commerciale in atti), tutti i 39 libretti al portatore del gruppo Pinto erano stati costituiti tramite l'intervento del citato Di Filippo Gaspare. Questi aveva giustificato ai suoi superiori la costituzione e apertura dei libretti in argomento e il versamento di così ingenti somme di denaro col fatto che trattavasi di risparmi del suo gruppo familiare, di guisa che ne aveva richiesto il raggruppamento sotto il nome di Pinto Grazia, una sua anziana zia. Costei però, come le indagini accertavano in prosieguo, era solo una modestissima pensionata di oltre settanta anni del tutto all'oscuro della esistenza dei libretti (cfr.rapp. G.d.F. richiamati e rapporto ispettivo Comit).

Emergeva inoltre che il Di Filippo aveva operato l'apertura dei citati libretti adottando tutta una serie di precauzioni e accorgimenti quali quelli di far figurare che i versamenti venivano effettuati esclusivamente con banconote da lit. 10.000 e 20.000 e mai con quelle da lit. 50.000 o 100.000 e per importi frazionati in cifre mai superiori a lit. 20.000.000 (tant'e' che nella stessa mattinata risultavano a distanza di pochi minuti l'una dall'altra piu' operazioni di versamento nello stesso conto e operazioni di apertura di piu' libretti in rapida successione temporale). Cio' all'evidente fine di eludere sia la disposizione di legge 4.2.80 n.15, circa l'obbligo di identificazione dei soggetti versanti per cifre superiori a lit. 20 milioni e sia i vari provvedimenti della magistratura che parimenti imponevano l'identificazione per i presentatori di banconote da lit. 50.000 o 100.000.

Analogo scopo aveva l'altro accorgimento operato dal Di Filippo di far figurare come persone richiedenti l'apertura dei libretti soggetti sempre diversi, che peraltro come in prosieguo le indagini dimostravano (cfr.rapp.fasc.1 P.G., f. 684 e segg. e relativi p.v. di perquisizioni negative) risultavano essere o parenti del Di Filippo o di Spadaro

Tommaso o persone inesistenti di tal che le firme di molte delle distinte di versamento risultavano false e vergate (come poi accertato dalla perizia grafica all'uopo disposta) in realta' dalla mano del Di Filippo Gaspare.

Anche gli accertamenti circa gli altri dieci libretti al portatore pure rinvenuti e sequestrati presso il rifugio di V. Lincoln dello Spadaro e cioe' di quelli accesi presso la Cassa di Risparmio V.E. di Palermo (retro pag.59) avevano esito positivo. Infatti emergeva dalle indagini svolte in proposito che tutti i versamenti per complessivi lit. 200 milioni relativi all'accensione dei detti libretti erano stati effettuati da Barbaro Giuseppe (di cui si e' gia' detto in precedenza). Risultava ancora che questi aveva frazionato i versamenti in importi da lit. 20 milioni ciascuno sebbene tali importi fossero stati versati tutti lo stesso giorno e presso lo stesso istituto di credito e che detti versamenti erano stati effettuati il 14.6.1983, di guisa che erano concomitanti a quelli per altri 300 milioni di lire operati il 10, 13 e 15.6.1983 da Di Filippo Gaspare sui libretti del gruppo Pinto Grazia. Anche a carico del Barbaro veniva quindi emesso

mandato di cattura per il reato di favoreggiamento reale e personale tenuto conto in proposito di quanto gia' emergeva a suo carico e di cui si e' gia' detto a pag.50 e a pag.55.

E' da aggiungere ancora a proposito del Barbaro che nel corso della perquisizione conseguente al suo arresto, avvenuta il 5.12.1983, veniva rinvenuto un atto di compromesso, concernente la promessa di vendita fatta da Sampino Francesco al Barbaro e a Simonetti Giuseppe e relativa a un erigendo locale facente parte di un immobile ancora tutto da costruire, insistente su un terreno posto in via Pentabona a Palermo di proprieta' della soc. Liistro & C.. Nell'atto veniva indicato il prezzo del locale promesso in vendita in lit. 425.880.000, di cui lit. 200 milioni da versarsi anticipatamente entro il 15.6.1983 tramite libretti di risparmio al portatore (cfr.rapp. P.G. f.425 e segg.).

Il documento recava la data di stipula del 10.6.1983, ma risultava registrato solo il 27.7.1983. Esso inoltre risultava firmato da Spadaro Francesco (sfuggito come si e' gia' detto alla cattura) sebbene questi non avesse alcun potere di rappresentanza della soc. Liistro di cui amministratore unico e legale rappresentante era



unicamente Liistro Giovanni, arrestato solo il 22.6.1983. Appariva quindi subito evidente, dato anche il fatto che a carico del Barbaro era stata già eseguita una perquisizione domiciliare e personale il 22.6.1983 senza che detto documento venisse in quell'occasione rinvenuto, che la redazione del compromesso non era altro che una maldestra manovra per tentare di giustificare la presenza dei 10 libretti al portatore nel rifugio di Tommaso Spadaro. Conseguentemente si procedeva altresì a carico del Simonetti che sottoscrivendo il compromesso simulato in argomento, si era a sua volta reso responsabile del delitto di favoreggiamento.

Sempre a proposito del Barbaro e Simonetti e' da aggiungere che costoro risultavano implicati anche in altre illecite attività concernenti Spadaro Tommaso. In particolare emergeva che i sopradetti avevano fatto da prestanomi e simulatamente acquistato da Spadaro Francesco e Sampino Concetta l'intero pacchetto azionario della S.p.A. "Fiduciaria Certificazioni Revisionali", altra società appositamente acquisita e gestita dallo Spadaro tramite i suoi familiari e persone di fiducia, per dare una "copertura" ad altre sue proprietà immobiliari acquistate con i proventi delle sue illecite attività'.

Anche in ordine al libretto al portatore denominato "15", rinvenuto come gia' si e' detto nel rifugio di via Lincoln di Spadaro Tommaso gli accertamenti svolti consentivano di appurare che esso era stato aperto da tale Scarpaci Pietro dietro richiesta di Sampino Antonietta sorella della Concetta e moglie di Marino Gioacchino (cfr.rapp. G.d.F. f.323 e segg. f.368 e segg.). Le indagini bancarie all'uopo esperite consentivano altresì di acclarare che tale libretto era raggruppato con altri 12 libretti al portatore aperti in varie epoche dallo "Scarpaci" (Vol.184 f.59)-(Vol.184 f.72).

.....  
.....

Le indagini egregiamente svolte dai giudici fiorentini sui membri palermitani dell'organizzazione da essi individuata hanno confermato integralmente ed arricchito le risultanze probatorie acquisite in questo procedimento su Tommaso Spadaro e sui suoi complici e, soprattutto, hanno avuto il pregio di porre in evidenza il ruolo centrale dello Spadaro nell'imponente reticolo mafioso che gestisce un vasto traffico internazionale di stupefacenti diretto negli U.S.A.. Riportiamo in proposito altri parti significative della sentenza istruttoria.

"Un primo punto che emergeva dalle intercettazioni era che la spedizione di scarpe rivelatasi poi contenere gli 80 kg. di eroina, non era una spedizione isolata ma faceva parte di tutta un'altra serie di spedizioni di stupefacenti, succedutesi nel tempo, sempre sotto la copertura della esportazione negli U.S.A. di scarpe.

L'esame della documentazione sequestrata dalla Polizia Americana all'atto degli arresti effettuati in conseguenza del sequestro dei 15 Kg. di eroina, e delle dichiarazioni rese a quella Polizia da

Franklin Liu', Andrew Woo e Castelbuono Anthony (persona il cui nome emergeva anche nelle conversazioni telefoniche intercettate sulle linee A, B e C oltre che nelle lettere sequestrate a Giuffrida all'atto del suo arresto), consentiva di individuare altri canali attraverso i quali il denaro costituente il ricavato delle vendite della droga negli U.S.A. veniva trasferito in Italia a disposizione del Giuffrida e dei suoi complici (cfr.rapp. di P.G. all.to al fasc.1 pag. 668 e segg.e atti allegati).

In particolare tali canali risultavano essere costituiti da:

1) Orozco Prada che operando tramite la societa' da lui controllata denominata "Dual" aveva trasferito tramite una agenzia di cambio di Wall Street, intestata a tale Deak Perrera nel periodo 1.10.1981 - 10.1.1982, oltre sei milioni e 400.000 dollari sul conto n.721527066 intestato alla societa' panamense San Marco Shipping, in essere presso la Banca Hoffman di Zurigo. Tale conto i cui estremi, e' bene ricordarlo, erano annotati nella rubrica telefonica di Giuffrida Gaetano (cfr.relativa documentazione sequestrata in atti), risultava essere gestito proprio da

K a s t l

George, nella sua qualita' di amministratore delegato della predetta Societa' San Marco Shipping.

2) Castelbuono Anthony che previo riciclaggio del denaro costituente il profitto delle vendite di eroina, presso i casino' di Atlantic City (ove lo convertiva in biglietti da grosso taglio) e tramite un suo socio residente alla Bahamas aveva trasferito, mediante viaggi aerei diretti da lui stesso materialmente effettuati in Svizzera via Bahamas - Canada, altri ingenti quantitativi di denaro nell'ordine di uno-due milioni di dollari per operazione versandoli su vari conti bancari in Svizzera fra cui il citato S.Marco Shipping. A proposito del Castelbuono devesi peraltro precisare che dalle acquisizioni istruttorie emergeva altresì' il suo coinvolgimento ad alto livello anche nella gestione relativa propriamente al commercio degli stupefacenti. Significativi a tale riguardo apparivano sia le dichiarazioni rese dal medesimo Castelbuono a un agente speciale della DEA (cfr. documentazione trasmessa dalla DEA tramite Interpol); sia il contenuto delle lettere scritte da Antonio Turano al Giuffrida e a questi sequestrate all'atto del suo arresto ove circa il Castelbuono si diceva che "era disposto a fare il lavoro

completo, cioè le due operazioni, merce e denaro" (con una chiara allusione al riciclaggio del denaro e al commercio della droga) e sollecitava a tale scopo un incontro col Giuffrida in Europa.

4) la complessa documentazione raccolta in America evidenziava poi che l'organizzazione si avvaleva per il trasferimento dagli U.S.A. in Italia degli illeciti profitti di altri sistemi e canali .....

Il successivo marzo 1984, in esecuzione della rogatoria avanzata da questo ufficio, l'A.G di Zurigo fissava l'interrogatorio di Kastl George autorizzando la presenza sia dei magistrati italiani che di quelli americani.

L'atto istruttorio si rivelava particolarmente interessante, in quanto pur non senza poche reticenze, motivate, a detta del Kastl, dalle minacce ricevute, questi dopo aver esibito le copie di contabili di accredito e di addebito relative al conto corrente n.721527066 intestato alla S.Marco Shipping, in essere presso la Banca Hoffman, di cui aveva in esclusiva il potere di movimentazione quale legale rappresentante della suddetta società, precisava i rapporti da lui avuti con gli imputati del presente procedimento (cfr. interr. dello stesso del 12-13-14

marzo 1983 e atti allegati). In particolare in sintesi egli ammetteva:

A) che il conto corrente sopra indicato era servito per versamenti effettuati per ordine e conto del Giuffrida dal settembre 1981 e fino a che il conto non era stato bloccato su iniziativa dell'A.G. Elvetica a seguito dell'arresto di costui del gennaio 83;

B) che durante tale periodo vi erano stati effettuati versamenti a favore del Giuffrida per milioni e milioni di dollari U.S.A. per un importo globale di oltre 12 milioni (pari a circa 21 miliardi di lire);

C) che tali versamenti erano stati effettuati con i piu' svariati metodi quali: 1 - accrediti di assegni per un importo complessivo di dollari 6.400.000 emessi a New York da Orozco Eduardo Prada su un agente di cambio tale Deak Perrera, e che lo stesso Giuffrida gli recapitava direttamente per il successivo versamento sul conto S.Marco; 2 - accrediti di assegni emessi da tale Rudi o Rudislav Vulich in valuta statunitense per importi dell'ordine di milioni di dollari; 3 - bonifici bancari sempre in dollari su ordine di corrispondenti banche americane;

D) che sempre su ordine e conto del Giuffrida aveva provveduto in piu' occasioni a trasferire il controvalore di un milione di dollari - ogni volta - all'avv. Ribaudò Salvatore, previo accredito degli importi sul conto 209301 presso il Credito Svizzero di Lugano, gestito da tale Colmegna Delfino, che a sua volta aveva provveduto a cambiare i dollari in lire e a consegnare l'equivalente dei milioni di dollari al citato Avv. Ribaudò nel suo studio di Milano;

E) che in altra occasione aveva dato incarico, su ordine sempre del Giuffrida, al citato Colmegna di prelevare dal conto 209301 una rilevante somma in dollari e di versarla su un conto bancario aperto, presso il Credito Svizzero di Chiasso e Lugano, al nome del Giuffrida medesimo;

F) che inoltre altre volte aveva consegnato parte dei capitali versati sul conto S.Marco direttamente al Giuffrida o a suoi emissari, coi quali si incontrava a tale scopo generalmente presso l'aeroporto internazionale di Zurigo, riconoscendo nella foto di Turano Antonio una delle persone che era col Giuffrida in una di tali occasioni;



G) che egli aveva rapporti con Spadaro Tommaso e che questi era in realta' il beneficiario, insieme al Giuffrida, delle ingenti rimesse di dollari provenienti dagli Stati Uniti, sopra indicate e versate sul conto S.Marco, di guisa che gli ordini per il prelievo delle somme del citato conto per essere inviate in Italia o su altri depositi bancari li riceveva indifferentemente dal Giuffrida e dallo Spadaro; il quale ultimo, in una occasione, nel 1982 o ultimi del 1981 aveva mandato in Svizzera a prelevare denaro dal conto suindicato un tale da lui conosciuto col soprannome di "Bruno" e che riconosceva nella foto di La Vardera Pietro;

H) che tali suoi rapporti col Giuffrida e con lo Spadaro, in ordine alle operazioni bancarie sopra descritte, erano iniziati nell'estate 81, allorché' il Giuffrida si era recato da lui in Svizzera, previo preavviso telefonico dello Spadaro, che lo aveva messo al corrente dei comuni affari fra esso Spadaro e il Giuffrida;

I) che subito dopo l'arresto del Giuffrida del gennaio 1983, si era reso conto che le ingenti rimesse di dollari provenienti dagli Stati Uniti a favore del Giuffrida e dello Spadaro

costituivano in realta' il provento del traffico internazionale di stupefacenti da loro svolto;

L) che proprio per tale motivo non volendo essere coinvolto in traffici di droga aveva rifiutato, dopo che lo Spadaro era subentrato al Giuffrida in conseguenza all'arresto di quest'ultimo nella gestione diretta degli illeciti capitali costituenti il ricavato delle vendite della droga in America, di ricevere per conto dello Spadaro una ingente rimessa di dollari, in tranche di circa 2-3 milioni di dollari per volta, proveniente dagli U.S.A., via Ginevra, essendosi reso conto appunto che si trattava di danaro costituente il pagamento di partite di eroina, che gia' il Giuffrida stava aspettando poco prima che venisse arrestato;

M) che lo stesso Spadaro lo aveva messo al corrente che il di lui figlio Franco si sarebbe recato da lui in Svizzera per seguire le vicende connesse all'arrivo dei capitali sopradetti in banche svizzere e il loro successivo inoltro in Italia, cambiati in moneta italiana;

N) che anche il conto corrente n.209301 presso il Credito Svizzero di Lugano, gestito dal Colmegna, veniva usato dallo Spadaro e dal

Giuffrida sia per ricevere dai loro referenti in America i capitali in dollari costituenti i ricavi dei loro illeciti traffici, sia per trasferire in Italia il controvalore in lire di detti capitali mediante appositi corrieri di cui il Colmegna disponeva;

O) che lo Spadaro e il Giuffrida avevano ancora presso banche svizzere depositi auriferi, per decine di chili di oro oltre che depositi in moneta statunitense .....

.....  
.....

Sempre sulla scorta delle risultanze istruttorie sopra dette e delle indagini nel frattempo svolte per la loro compiuta identificazione venivano emessi provvedimenti restrittivi a carico di Calmasini Amos (in cui veniva identificato il Masini di cui si e' detto retro) e Just Heide Flossel (di cui pure si e' detto retro a pag.79). Costoro nel luglio del 1984, venivano catturati in Lugano, e posti in stato di arresto provvisorio a fini estradizionali, giusta richiesta in tal senso avanzata da questo ufficio alla A.G. elvetica.

A seguito di cio' veniva fissato in Lugano l'interrogatorio dei nominati, cui la magistratura Elvetica consentiva la partecipazione di questo

Ufficio. Anche tali interrogatori svoltisi il 12 e 13.7.1984 si rilevavano particolarmente interessanti consentendo di individuare altri canali usati per il trasferimento in Italia dei profitti conseguenti alle vendite di eroina in America e costituiti da ulteriori conti bancari aperti presso banche della confederazione Elvetica e gestiti dalla Just con la complicita' del Calmasini. Infatti la Just che risultava essere titolare in Torricella- Lugano di un ufficio fiduciario gia' denominato Fidicontas, precisava che aveva ricevuto su conti bancari in Svizzera da costei gestiti, ingenti somme di denaro in dollari statunitensi, provenienti da quel paese e precisamente:

A) sul conto intestato alla societa' panamense COPANAC in essere presso il Credito Svizzero di Lugano, nel periodo 24.3 - 21.6.1982 l'importo complessivo di circa dollari U.S.A. 1.200.000 (pari approssimativamente a 1.600.000.000 di lire italiane);

B) sui conti intestati a "Orneo", in essere uno presso il Credito Svizzero di Chiasso e un altro presso l'unione banche Svizzere (UBS) sempre di Chiasso, nel trimestre ottobre-dicembre 1982, l'importo complessivo di circa dollari U.S.A. 2.700.000 (pari approssimativamente a 4.200.000.000 di lire italiane).

La Just precisava inoltre che tali rimesse di dollari, per quanto riguardava il conto Copanac, erano state effettuate dietro interessamento di Pryor Jerry e tale Alexandrescu, mediante bonifici a favore del conto Copanac effettuati da svariate ditte e persone operanti in America fra i quali risultavano Vulich Rudy (di cui si e' gia' detto retro a pag.82) e Desire Sales Incorp. (che come si e' specificato in precedenza era una delle tante societa' del Woo e del Liu').

Per le rimesse dei dollari sui conti "Orneo" chiariva invece che esse erano state fatte personalmente da lei stessa e dal Calmasini, che all'uopo si recavano piu' volte negli Stati Uniti, mediante bonifici fra le agenzie di New York e Chiasso del Credito Svizzero e dell'Unione Banche Svizzere.

A tale proposito aggiungeva ancora che i dollari venivano loro consegnati, in America dal Giuffrida, dal Turano, dal Vittoriano Molina, a volte presso la sede della societa' Spanish Steps, a volte negli alberghi ove prendevano alloggio, e sempre in banconote contanti.

Quanto alle destinazioni delle ingenti somme in dollari che venivano versate sui conti bancari sopradetti, la Just precisava che un'ingente

parte degli importi, previo cambio in lire, provvedeva a recapitarli insieme a Calmasini (per vie illecite) direttamente all'Avv. Ribaudò a Milano, che gli era stato indicato come il referente in Italia; mentre un'altra parte la accreditava su altri conti bancari in Svizzera fra cui il n.209301 e S.Marco Shipping (di cui si è in precedenza detto), secondo le disposizioni in tal senso a lei impartite o dal Giuffrida o dal Ribaudò.

Aggiungeva infine che su incarico del Giuffrida Gaetano aveva aperto nel gennaio 1983 un altro conto bancario presso il Credito Svizzero di Lugano a nome di quest'ultimo, ove il 17.1.1983 erano stati accreditati mediante bonifico dal già citato conto 209301 la somma di dollari 1.080.000 (cfr.interr. della Just del 12-13.7.1984 e del 31.1.1983 in atti). Le dichiarazioni della Just e quelle parzialmente concordi del Calmasini trovavano conforto nella documentazione bancaria trasmessa dall'A.G. elvetica e relativa tra l'altro anche ai conti correnti bancari sopra indicati. In particolare l'esame della documentazione bancaria relativa al conto n.209301 consentiva di confermare che tale conto sebbene formalmente intestato alla soc. Ecaton E. Vaduz (Linchenstein) era movimentata e

gestita dal Colmegna Delfino e che esso costituiva il principale e piu' importante dei conti Svizzeri dei quali si serviva la criminale organizzazione per il riciclaggio del flusso di dollari provenienti dagli Stati Uniti, costituenti il pagamento delle partite di eroina ivi esportate. In effetti per il periodo 1981-1982-1983 risultavano accreditamenti su tale conto in monete varie per ben 900 miliardi di lire circa." (Vol.184 f.75), (Vol.184 f.80)-(Vol.184 f.81), (Vol.184 f.84)-(Vol.184 f.87), (Vol.184 f.88)-(Vol.184 f.90))

Appare opportuno adesso richiamare quelle parti della sentenza del G.I. di Firenze in cui vengono precisati gli specifici ruoli dei vari membri palermitani in seno all'organizzazione:

"Giuffrida Anna Maria, Di Stefano Pietro, La Vardera Pietro e il di lui figlio Antonino, costituivano il punto di accordo e di saldatura fra i membri siciliani della organizzazione e Giuffrida Gaetano e gli altri complici in Italia e all'estero della organizzazione medesima .....

.....  
.....

Il compito di costoro, sopra indicato, veniva svolto in una triplice direzione, e cioe':

A) Da una parte tenere i collegamenti con Giuffrida Gaetano in modo da regolare e concordare la preparazione e l'invio in Toscana delle partite di eroina da spedire in America tramite le societa' di copertura all'uopo costituite e di cui si e' gia' detto in precedenza.

B) Dall'altra seguire e regolare il flusso inverso costituito dal rientro dei capitali, costituenti i profitti dell'illecito commercio per la quota spettante al ramo siciliano, tenendo a tal fine i contatti con Ribaudò Salvatore, Giuffrida Gaetano e, tramite questi, con i vari canali di riciclaggio in Svizzera di detti illeciti profitti e cioe' in specie con Kastl, Calmasini, Just, Colmegna.

C) Da ultimo mantenere i collegamenti, tra i membri siciliani dell'organizzazione, da un lato, e il Giuffrida Gaetano e gli altri referenti in Italia e all'estero del sodalizio criminoso, dall'altro .....



.....

A proposito del La Vardera e' poi ancora da sottolineare la posizione di assoluta preminenza occupata dallo stesso e dal figlio Antonino nell'ambito della organizzazione.

E difatti e' La Vardera Pietro che si recava in Svizzera dal Kastl per conto dello Spadaro (cfr.dichiarazioni Kastl); e' ancora il La Vardera che dopo aver preso in consegna, insieme alla Giuffrida, al Di Stefano e al figlio Antonino le ingenti somme di denaro provento del traffico di droga loro portate da Ribaudò Salvatore, dalla Tommasino, dal Bevilacqua, dallo Sgrilli e dall'Aletto, provvedeva al loro inoltre allo Spadaro e agli altri complici siciliani della organizzazione, servendosi a tale scopo anche del fidato figlio Antonino suo collaboratore.

Sono ancora di proprieta' del La Vardera i 190 milioni in contanti sequestrati presso il Lo Nardo Francesco, all'identificazione del quale si e' pervenuti perche' facente parte dell'entourage di Spadaro Tommaso.

D'altra parte sulla esatta identificazione del La Vardera Pietro come il "Pietro" che conversa in alcune delle telefonate sopra indicate non vi e' il minimo dubbio all'esito delle precise e circostanziate dichiarazioni sopra indicate raccolte a suo carico e all'esito della perizia fonica disposta che ha provato in modo inequivoco come egli fosse l'interlocutore del Giuffrida nelle telefonate intercettate; telefonate che il La Vardera, nei suoi interrogatori, negava sfacciatamente di aver mai effettuato.

A quest'ultimo proposito e' appena il caso di aggiungere che il La Vardera negava altresì di aver mai conosciuto Giuffrida Gaetano. Ma anche tale assunto risultava essere smentito recisamente dalle risultanze processuali e in particolare dalle dichiarazioni rese da Giuffrida A.M. e Gaetano, Tudde, Carsenzuola, Masotti, Bruschi, Ribauda, Di Stefano, Sgrilli, Aletto, oltre che dal sequestro, nel corso di altro e distinto procedimento penale, di corrispondenza scritta dal carcere con la quale il La Vardera si accordava proprio col Giuffrida in ordine  
a l l a c o n d o t t a

processuale da seguire, rappresentandogli in particolare la necessita' che ambedue affermassero agli inquirenti di non conoscersi

.....  
.....

Lo Spadaro e' sicuramente ai vertici del ramo siciliano della criminale organizzazione, con lo specifico compito di provvedere agli approvvigionamenti dell'eroina da esportare negli U.S.A..

Del resto l'eccezionale potere che lo Spadaro Tommaso aveva assunto, nonostante il suo stato di latitanza, nell'ambito dell'ambiente palermitano, tanto da essere soprannominato il "Re della Kalsa" e tanto da potersi vantare col direttore della Cassa di Risparmio Centrale di Palermo V.E., Ferraro Giovanni, di contare su un esercito di 5.000 uomini (cfr.dep. Ferraro e dichiarazioni Mannino, Crivello, Genovese, Baldi) e' ben tratteggiato nei vari rapporti redatti a suo carico della Criminalpol di Palermo di cui in atti, oltre che dalle stesse dichiarazioni dello Spadaro e da quanto detto retro pag.63.

Tali circostanze appaiono essere particolarmente significative in quanto evidenziano come

all'espletamento del ruolo di approvvigionamento dell'eroina come detto, svolto dallo Spadaro in seno alla criminale organizzazione, questi poteva avvalersi di una capillare e diffusa organizzazione di uomini e di mezzi; organizzazione che sebbene inizialmente costituita per operare nel settore delle sigarette di contrabbando era stata poi abilmente convertita dallo Spadaro nella ben piu' lucrosa e redditizia attivita' del commercio internazionale di stupefacenti a seguito dell' accordo dell'estate 81 intervenuto come detto retro a pag.83 fra il Giuffrida, lo Spadaro e il Kastl.

Cio' chiarito dobbiamo ora esaminare la posizione dei familiari dello Spadaro, in ordine alle accuse loro mosse.

A tale riguardo devesi subito evidenziare come in tale ambito spicchi in primo luogo la posizione preminente di Francesco Spadaro detto "Franco" o "Francolino".

Invero delle intercettazioni eseguite sulle utenze De Luca e Mannino (cfr.in particolare tel. del 3.6.83 h.17.38, del 5.6 h.10.40, dell'11.6 h.11.14, De Luca; del 6.6.83 h.19.11, Mannino), dalle indagini di P . G .

s v o l t e

e dalle dichiarazioni rilasciate dal Kastl emerge come costui provvedesse a mantenere i contatti con i referenti all'estero della criminale organizzazione.

E difatti e' significativo a tale riguardo che proprio il Francesco, nel giugno 1983, si dovesse recare, su preciso incarico del Tommaso, in Svizzera per seguire e dirigere le operazioni di rientro in Italia e di investimento in lingotti di oro di ingentissimi quantitativi di denaro - dell'ordine di 2-3 milioni di dollari per volta - inviati in Svizzera dall'America e che costituivano il pagamento delle forniture di eroina esportate negli U.S.A. secondo quanto abbiamo gia' a tale proposito chiarito.

Ma Spadaro Francesco non si limitava a svolgere il, peraltro importantissimo, compito sopra indicato, in quanto altre ancora erano le funzioni a lui demandate nell'ambito della criminale organizzazione. Tali funzioni, che egli svolgeva in accordo con i fratelli Antonino e Giuseppina e alla madre Sampino Concetta, tutti operanti sotto la diretta direzione di Spadaro Tommaso, consistevano:

A) Nel tenere continui e costanti collegamenti con i vari associati;

B) dare una "copertura" alle consistenti e numerose possidenze immobiliari e societarie, nelle quali venivano riciclati e investiti gli illeciti profitti derivanti dal commercio degli stupefacenti, assumendone la titolarietà formale

.....

Venendo ora a esaminare la posizione della Mannino e del Baldi deve subito osservare, richiamando a proposito di costoro quanto già detto nelle pagine precedenti, che gli elementi di prova a loro carico scaturiscono in primo luogo dal contenuto delle intercettazioni telefoniche sulle linee De Luca e Mannino, oltre che dalle indagini di P.G. esperite. Da tali acquisizioni istruttorie emerge infatti come costoro avessero, di comune accordo, messo a disposizione di Spadaro Tommaso l'abitazione della Mannino, trasformandola in una vera e propria base operativa della organizzazione, nella quale si davano convegno lo Spadaro e gli altri associati e dalla quale quest'ultimo poteva dirigere i suoi illeciti traffici e mantenere con i referenti esteri dell'associazione i rapporti del caso, usando l'utenza telefonica ivi installata.

Oltre a cio' e' ancora da aggiungere che l'istruttoria svolta ha evidenziato come i prevenuti svolgessero una indispensabile e continuativa attivita' di collegamento con gli altri associati, tenendo anche, a tale proposito, rapporti telefonici col Kastl di cui si e' gia' detto in precedenza. Il Baldi inoltre provvedeva a assicurare e garantire la "necessaria" protezione al "capo" Spadaro Tommaso , fungendogli da guarda spalle e predisponendogli accuratamente gli spostamenti e gli appuntamenti, nella casa della Mannino, cosi' da evitare allo stesso ogni possibile imprevisto e i rischi di cattivi incontri con la Polizia o altre persone indesiderate (lo Spadaro come si e' gia' detto era all'epoca latitante).....

.....  
.....

Anche per Crivello Angelo e Genovese Alessandro deve dirsi che costituiscono due anelli indispensabili della criminale organizzazione direttamente in contatto con Spadaro Tommaso.

Di costui essi erano infatti persone di totale fiducia su cui poteva contare in ogni circostanza. Si richiama in proposito quanto gia' detto in merito a costoro nelle pagine precedenti (retro pag.48).

Qui devesi ulteriormente evidenziare che in tale quadro si inserisce l'attivita' del Genovese volta in primo luogo a consentire l'uso della propria identita' allo Spadaro mediante documenti falsificati.

Difatti presso il rifugio dello Spadaro in via Lincoln veniva rinvenuta una carta di identita' falsa recante i dati anagrafici del Genovese ma con la foto del Tommaso Spadaro. Tale carta di identita' risultava contraffatta sicuramente grazie alla complicita' del Genovese in quanto essa portava (per impedire ogni possibilita' di scoperta del falso in caso di controllo) il numero segreto identificativo attribuito dall'anagrafe del Comune alla vera carta di identita' rilasciata al Genovese (cfr.rapp.di P.G. Criminalpol Palermo del 23.6.1983 all.al fasc.1 bis; fasc.di rapp. P.G. f.652, accertamenti Polizia Scientifica all. al Fasc.1 bis).

D'altra parte a tale riguardo non si puo' non evidenziare l'assurdita' di quanto dichiarato dallo Spadaro e secondo cui tale numero identificativo cosi' come gli estremi delle generalita' del Genovese unitamente a un modulo in bianco di carta di identita' gli erano stati forniti da un non meglio identificato individuo che "frequentava il Comune di



Palermo". Infatti se davvero lo Spadaro avesse potuto contare sulla suddetta persona evidentemente in contatto con un impiegato corrotto del Comune si sarebbe ben guardato di servirsi degli estremi identificativi del Genovese, ma sarebbe certamente ricorso a quelli di un qualsiasi altro cittadino, cosi' da lasciare indenne in caso di eventuale scoperta del falso (l'amico) Genovese Alessandro e impedire altresì la identificazione di costui come suo complice.

La realta' in effetti e' un'altra e cioe', appunto, che il Genovese era uno dei tanti fedeli collaboratori dello Spadaro nell'ambito della criminale organizzazione in argomento.

.....

Relativamente al Crivello e' poi da osservare che gli elementi a suo carico sono costituiti in primo luogo dalle intercettazioni telefoniche eseguite dalle quali risulta una sua fattiva partecipazione nell'ambito dell'associazione criminosa contestatagli. In particolare dalle telefonate intercettate sulla utenza De Luca del 16.6.1983 h.17 e 17.05 emergeva il coinvolgimento del Crivello in una attivita' che dal tenore delle telefonate e alla luce di quanto finora e s p o s t o

deve farsi risalire alla predisposizione e preparazione da parte di costui di un ingente quantitativo di droga secondo le istruzioni fornitegli dal suo interlocutore Spadaro Tommaso.

L'assunto e' del resto confermato dall'esame dei testi a discarico indicati dallo stesso Crivello, testi che smentendo in maniera univoca e concordante la diversa versione dei fatti fornita dal prevenuto, per spiegare il contenuto di dette telefonate, costituiscono implicita conferma della fondatezza dell'assunto accusatorio teste' espresso (cfr.dep. Anello, Sanfilippo, Scrima, De Franchis, f.421 e segg.e rapp. P.G. f.521 e segg.).

E' ancora da aggiungere che gli stretti rapporti illeciti intercorrenti fra lo Spadaro e il Crivello nell'ambito dell'organizzazione criminosa in argomento risultano implicitamente confermati dalle dichiarazioni dei coimputati Spadaro, Sampino, Genovese, Mannino, nonche' da quelle dello stesso Crivello. Quest'ultimo, invero, per cercare di giustificare i suoi incontri clandestini con Spadaro Tommaso e con altri all'interno dei locali dell'industria di conserve ittiche Coalma, ha dichiarato che si incontrava in

detto luogo per giocare a carte, con lo Spadaro. Si tratta, come e' evidente, di affermazione del tutto falsa e cio' tanto piu' se si considera che dal contenuto delle intercettazioni eseguite sulla utenza De Luca e Mannino risulta come l'arrivo dello Spadaro alla "Coalma" fosse circondato da tutta una serie di cautele e accorgimenti e avvenisse nelle ore piu' inusitate del giorno e della notte e avesse quindi ben altro scopo che quello del gioco delle carte.

D'altra parte devesi ancora osservare che dal contenuto delle ulteriori telefonate intercettate sulla utenza Mannino riguardante il Crivello, risulta come costui fosse stabilmente inserito nella associazione delittuosa dello Spadaro. In tale contesto appare inoltre oltremodo significativo che il Crivello abbia acquistato dallo Spadaro una villa in localita' S.Flavia simulatamente fatta apparire come ceduta da Sampino Concetta alla di lui moglie del Crivello Rosalia Pandolfo.

Di Filippo Pasquale, fidanzato della figlia di Tommaso, Giuseppina Spadaro e Di Filippo Gaspare padre  
d e l P a s q u a l e ,

costituiscono un altro ganglio fondamentale della criminale organizzazione, con il compito specifico di curare il lato finanziario degli illeciti traffici e specificamente l'impiego e il deposito del danaro costituente il ricavato delle vendite di eroina in America presso le banche .....

Che d'altra parte i De Filippo fossero uomini di assoluta fiducia dello Spadaro , perfettamente inseriti nella criminale organizzazione, e' ben evidenziato altresì dal contenuto delle intercettazioni telefoniche sulle utenze De Luca e Mannino, che vedono in particolare il Pasquale continuamente impegnato a tenere i collegamenti con gli altri complici e a seguire in prima persona gli illeciti affari del futuro suocero" (Vol.184 f.121, 122, 123, 129, 131, 137,143).

3.-LA VENDITA DELL'EROINA IN U.S.A. -

"PIZZA CONNECTION"

Le indagini svolte negli Stati Uniti d'America prevalentemente dall'ente federale americano e da agenti della DEA, con la collaborazione in talune fasi anche della polizia italiana, hanno consentito di accertare le modalita' dello smercio di eroina negli U.S.A. e di individuare taluni dei destinatari dell'eroina spedita dall'organizzazione mafiosa siciliana a membri della stessa organizzazione ivi residenti.

Pertanto, costoro non appaiono come gli acquirenti esterni all'associazione, ma la "longa manus" della stessa, che cura la vendita al dettaglio dell'eroina in U.S.A., inviando poi in Svizzera i relativi profitti.

Ed, infatti, proprio dalle dichiarazioni di Amendolito Salvatore e di Matassa Filippo, si potra' ricostruire il meccanismo che consente di far rientrare i mezzi di pagamento in Italia attraverso la Svizzera e si potranno ottenere significativi riscontri su tutto il traffico.

Che in effetti si trattasse della vendita di medie quantita', ma anche dello spaccio minuto e' confermato da una circostanza singolare costituita dal fatto che in Svizzera le operazioni di conta dei soldi pervenuti dagli U.S.A. erano rese molto difficoltose e lunghe dal piccolo taglio delle banconote, tanto che diventava indispensabile una macchina conta-soldi.

Le indagini del F.B.I. sono partite dall'osservazione di trasferimenti sospetti di ingenti somme di dollari negli anni 1980/1981 dagli Stati Uniti alla Svizzera, in qualche modo collegate al traffico di stupefacenti.

Attraverso indagini attente e minuziose in Italia, in Svizzera e negli U.S.A. dapprima si sono individuati i soggetti cui pervenivano i dollari, poi da questi quelli che si occupavano della vendita dell'eroina e quindi, attraverso le dichiarazioni di Waridel, si e' potuta ricostruire la fase dell'approvvigionamento della morfina-base di origine turca, e, successivamente, il cerchio probatorio si e' chiuso attraverso la riferibilita' a membri della medesima organizzazione mafiosa ("Cosa Nostra") della fase iniziale della fornitura della morfina-base (La Mattina, Rotolo) e della fase finale della vendita (il gruppo Catalano).

In questa parte esamineremo i destinatari dell'eroina in U.S.A. e le modalita' del commercio in quel paese, nonche' il tentativo di istituire nuovi canali e un aspetto particolare del traffico tra componenti del gruppo Catalano e Badalamenti Gaetano.

Il materiale probatorio attentamente vagliato dalla Corte e' costituito principalmente dalle risultanze delle meticolose indagini dell'agente speciale Charles Rooney, condensate in due voluminosi "affidavit", confermati al dibattimento dal teste.

Altre fonti probatorie sono costituite dalle dichiarazioni di Amendolito e Matassa rese al Grand Inry di New York e confermate a magistrati italiani a seguito di rogatorie internazionali, di cui e' stata data lettura al dibattimento sull'accordo delle parti, stante l'accertata irreperibilita' dei suddetti, nonche' dalla deposizione dell'agente infiltrato Steven Hopson, anch'essa letta al dibattimento, e da trascrizioni di telefonate intercettate in U.S.A. di cui si e' avuto cura di acquisire i provvedimenti autorizzativi, da verbali di sorveglianza e di pedinamento redatto da agenti F.B.I. e da altra documentazione acquisita a mezzo rogatoria

internazionale e assunta secondo le leggi vigenti in U.S.A. e pertanto pienamente utilizzabile dalla Corte.

Tutto questo enorme materiale probatorio e' stato analiticamente descritto dal G.I. nell'ordinanza di rinvio a giudizio, pertanto, condividendone la motivazione addetta, ed essendo materialmente impossibile potere riuscire a rendere in maniera piu' approfondita ed esauriente gli elementi processuali esistenti in atti, per ovvie ragioni di completezza e per comodita' di consultazione, anziche' rinviare alle parti dell'ordinanza-sentenza che ne trattano appare opportuno trascriverle di seguito.

"Il 9.Aprile.1984, a coronamento di indagini estremamente minuziose ed attente condotte prevalentemente dal F.B.I., scattava contemporaneamente, in Italia e negli U.S.A., una operazione di Polizia diretta all'arresto di personaggi di sicura estrazione mafiosa, coinvolti in un traffico internazionale di eroina fra la Sicilia e gli Stati Uniti d'America. Il giorno prima, 8 aprile 1984, erano stati gia' arrestati, a Madrid, nell'ambito di queste indagini, Gaetano Badalamenti, il figlio Vito ed Alfano Pietro.



Anche gli organismi di Polizia Giudiziaria italiana fornivano il loro contributo al buon esito delle indagini, sia mediante una intelligente cooperazione per la identificazione dei soggetti coinvolti nel traffico e per la decifrazione delle telefonate intercettate, prevalentemente in dialetto siciliano, sia mediante attenta sorveglianza dei trafficanti in territorio italiano, sia - infine - operando l'arresto di diversi membri di spicco dell'organizzazione.

L'atto di accusa che era stato formulato il 4. Aprile. 1984 dal Grand Jury della Corte Federale del Distretto Sud di New York riguardava ben trentotto imputati, un numero inusitato per un procedimento penale negli Stati Uniti d'America, che di per se' solo da' l'idea dello straordinario impegno investigativo profuso, tradottosi in risultati estremamente proficui anche nell'interesse dell'Italia.

Gli imputati sono precisamente Badalamenti Gaetano e Badalamenti Vito, Catalano Salvatore, Ganci Giuseppe, Lamberti Giuseppe e Lamberti Salvatore, Mazzurco Salvatore, Ligammari Giovanni, Bonventre Cesare, Amato Baldassare, Catalano

Onofrio, Randazzo Vincenzo, Alfano Pietro, Palazzolo Emanuele, Badalamenti Salvatore, Lupo Faro, Trupiano Giuseppe, Vitale Giuseppe, Soresi Giuseppe, De Vardo Lorenzo, Cangialosi Giovanni, Corti Adriano, Salamone Filippo e Salamone Salvatore, Greco Salvatore e Greco Leonardo, Dispensa Rosario, Della Torre Franco, Tognoli Oliviero , Matassa Filippo, Miniati Salvatore, Castronovo Francesco, Mazzara Gaetano, Lauricella Carlo, Polizzi Francesco, Zito Benedetto, Casamento Filippo e Baldinucci Giuseppe, tutti personaggi di "qualita'" tra i quali fanno spicco i nomi di Badalamenti Gaetano, Catalano Salvatore, Ganci Giuseppe, Catalano Onofrio, Greco Leonardo e Greco Salvatore, Castronovo Francesco, piu' volte richiamati in questa trattazione anche a proposito del traffico di stupefacenti.

Correlativamente, sono stati arrestati in Italia, nella flagranza del delitto di associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, Castronovo Antonino, Soresi Natale, Nania Filippo, Leone Vincenzo

e Ferrante Erasmo; ed il P.M. di Palermo ha emesso, contro di essi e contro Castronovo Carlo, Sbeglia Salvatore, Soresi Giuseppe, Greco Leonardo, Miniati Salvatore e Tognoli Oliviero, ordine di cattura per il delitto suddetto.

Le successive vicende sono note, essendosene gia' trattato nel paragrafo I.

Nel riassumere, adesso, le risultanze processuali riguardanti questa vicenda, sembra opportuno procedere, prima, ad una analisi di quegli elementi che consentono di inquadrare il contesto di "mafiosita'" in cui si e' sviluppato il traffico internazionale di eroina; si esporranno, quindi, nei particolari le modalita' del traffico stesso ed, infine, si tentera' di comprendere, alla stregua degli atti, il ruolo di Badalamenti Gaetano sia nel traffico di stupefacenti, sia - piu' in generale - nell'organizzazione mafiosa.

Il quadro ambientale americano risulta delineato dagli "affidavit" dell'Agente Speciale dell'F.B.I. Charles J. Rooney, secondo cui esistono, nell'area della citta' di New York, cinque "famiglie" di "Cosa Nostra", una delle quali e' la famiglia "Bonanno".

Le notizie sulla famiglia Bonanno sono state apprese dalla Polizia americana sia attraverso le dichiarazioni del membro di "Cosa Nostra" James Fratianno, sia attraverso le attività investigative di due agenti speciali dell'F.B.I., Joseph Pistone e Edgar Robb, i quali, dal 1976 al 1982, utilizzando i nomi di Brasco Donnie e Rossi Tony, si sono infiltrati in seno alla "famiglia" (Vol.20/G f.7-11).

Ebbene, si e' potuto conoscere che la famiglia Bonanno, cosi' chiamata dal nome di Joseph Charles Bonanno, nato nel 1905 a Castellammare del Golfo ed emigrato negli U.S.A. fin dal 1915, si occupa, come le altre di "Cosa Nostra" americana, anche di traffico di eroina. Il debutto della famiglia nel mercato degli stupefacenti venne deciso in tre incontri cui partecipò lo stesso Bonanno: il primo a Binghamton il 17.Ottobre.1956, cui il Bonanno andò col suo "vice-capo" Bonventre Giovanni e col suo consigliere, Carmine Lillo Galante; il secondo, all'Hotel des Palmas, a Palermo, fra il 12 e il 16.10.1957, cui si presentò con Galante, Gaspare Magaddino, John Di Bella, Lucky Luciano ed altri; il terzo ad Appalachin (New York) il 14.11.1957, cui

parteciparono, oltre a Bonanno, Galante, Di Bella e venti capi delle famiglie mafiose de "La Cosa Nostra".

Detta famiglia, il cui capo, dopo l'uccisione di Carmine Galante, avvenuta nel luglio 1979, e' attualmente Philip Rastelli, si articola in diversi gruppi o "factions", ciascuno con un proprio capo. Uno di tali gruppi, noto come "fazione Catalano", si occupa - in particolare - del traffico di stupefacenti ed e' guidato da Salvatore Catalano, nato a Ciminna il 24.2.1941, comproprietario di una pasticceria con i fratelli Domenico e Vito, nonche' contitolare, con Giuseppe Ganci, della pizzeria "Al Dente".

Si ricorda qui che l'indirizzo ed il numero telefonico del Catalano sono stati rinvenuti tra gli appunti di Richard Cefalu' all'atto del suo arresto a New York nel 1981 per traffico internazionale di stupefacenti con la Sicilia. Il Cefalu', come risulta dal processo contro Mafara Francesco ed altri istruito da questo ufficio (vedi la sentenza - ordinanza istruttoria a (Vol.194 f.247)), era destinatario di ingenti quantitativi di eroina spediti, per conto di

"Cosa Nostra" siciliana, da Francesco Mafara , Di Maggio Giuseppe (entrambi della "famiglia" di Brancaccio)e da Agate Mariano (capo di quella di Mazara del Vallo).

Da notizie apprese anche da informatori - dei quali, si ritiene, verra' fatto il nome durante il processo - e' emerso quanto segue (Vol.20/G f.12)-(Vol.20/G f.14).

" " a). Il 30 gennaio 1981, l' Informatore Uno - le cui informazioni, fra il 1979 ed il 1981, non si sono mai rivelate infondate e sono spesso state confermate da indagini indipendenti, sorveglianza elettronica compresa - ha confidato ad un agente dell'F.B.I. che CATALANO (I) (nato nel 1941: n.d.r) era allora il capo di un gruppo criminale, formato soprattutto da siciliani, e facente capo ad una organizzazione delinquenziale piu' vasta con base a New York. L'informatore Uno era allora membro di altra organizzazione criminale ed era venuto a conoscenza delle attivita' di CATALANO (I) attraverso conversazioni avute con altre persone facenti parte del gruppo di CATALANO (I), responsabile tra l'altro dell'assassinio di Carmine Galante nel 1979.

b). Nel dicembre del 1981, l'Informatore Due - le cui informazioni fornite nel 1981 non si sono rivelate infondate e sono state spesso confermate da indagini segrete - ha confidato ad un agente dell'F.B.I. che CATALANO (I) era il capo di una fazione siciliana di una delle cinque "famiglie" criminali di New York con agganci con elementi stranieri che trafficavano in stupefacenti. Il CATALANO (I) era associato a CESARE BONVENTRE ed utilizzava per le sue imprese un piccolo aereo pilotato da un amico di BONVENTRE.

c). Nel luglio 1981, l'Informatore Tre - le cui informazioni, negli anni, hanno portato a circa sei arresti ed al recupero di sostanze stupefacenti per un valore di piu' di 100.000 dollari - ha riferito ad un agente dell'F.B.I. che CATALANO (I) e' uno dei maggiori trafficanti di eroina di Queens, ma non e' consumatore di droghe. Il CATALANO (I) frequenta la Grimaldi's Bakery (n.d.r.: Il Panificio di Grimaldi) al 2101 Menahn Street, Ridgewood, New York. Gli agenti dell'F.B.I. hanno avuto modo di verificare quest'ultima informazione perche' hanno notato CATALANO (I) e GANCI nel detto panificio in diverse occasioni, ed, il 6.5.1981, hanno visto dinanzi al panificio una macchina immatricolata

a nome del trafficante di eroina Riccardo Cefalu', mentre GANCI e Vito Grimaldi erano all'interno dell'esercizio.

d). Nel luglio 1981, l'Informatore Quattro - le cui informazioni non si sono mai rivelate imprecise ed hanno portato a diversi arresti di persone e sequestri - ha riferito ad un agente dell'F.B.I. che CATALANO (I) era un "Capo" o leader di una "famiglia" criminale della citta' di New York che importava sostanze stupefacenti da Port Newark, New Jersey.

L'informatore 4 ha detto inoltre che GIUSEPPE GANCI rende conto del suo operato direttamente a CATALANO (I), cosa comprovata dalla sorveglianza elettronica condotta in questo Caso."

3. Altri membri noti della "fazione" Catalano, sulla base delle investigazioni condotte dall'F.B.I., sono i seguenti.

A) L'omonimo cugino Salvatore Catalano, nato a Ciminna il 23.8.1933, ucciso a New York il 29.11.1983 (Vol.20/G f.14)-(Vol.20/G f.15):

"E' da notare che un'indagine sul traffico di stupefacenti fra la Sicilia, il Messico, Montreal e gli Stati Uniti, all'inizio degli anni '70, ha



rivelato l'esistenza di telefonate ed incontri fra Catalano (II) (\*) ed altre persone che erano sospettate in quella indagine. Tra le persone che quell'indagine collegò c'erano Frank Cotroni e FILIPPO CASAMENTO, che furono dichiarati colpevoli di traffico di narcotici negli Stati Uniti nell'ottobre 1973; c'erano inoltre: Giuseppe "Pino" Catania, Tommaso Buscetta e Alfredo Bono. La scritta "Toto' Orefice" ed il numero di telefono "765-4036" (sottoscritto da J. Tacorian & Sons) e' stato trovato in una rubrica telefonica di Riccardo Cefalu' quando fu arrestato per stupefacenti nel 1981".

---

(\*) Catalano (II) e' stato colpito a morte alle ore 1,00 di notte, il 29 novembre 1983, quando si trovava nella sua automobile a Brooklyn, New York. L'omicidio e' ancora in istruttoria.

B) Onofrio Catalano, fratello di Salvatore Catalano del 1933, imputato nel procedimento Spatola per traffico di stupefacenti ed associazione per delinquere (Vol.192).

C) Cesare Bonventre, nato l'1.1.1951 a Castellammare del Golfo, guardia del corpo del boss Carmine Galante, ritenuto coinvolto nell'uccisione di quest'ultimo ed ucciso, a sua volta, a New York nel 1984.

D) Baldassare Amato, cugino del Bonventre, nato a Castellammare del Golfo il 13.12.1951, guardia del corpo anch'egli di Carmine Galante e ritenuto non estraneo, al pari del cugino, all'uccisione del suo capo.

E) Giuseppe Ganci, nato a San Giuseppe Jato il 26.9.1933, coniugato con Margherita Catalano, socio in numerose pizzerie con Salvatore Catalano (I), in New York (Vol.20/G f.17).

"" La sorveglianza elettronica dimostra che Giuseppe Ganci e' regolarmente in contatto telefonico con Catalano (I), prende ordini da lui, e gli riferisce messaggi sulle varie persone, sospettate di appartenere a questo ed altri Gruppi.

Egli e' il principale collaboratore di Catalano (I)"".

Si ricordera', essendosene parlato piu' volte, che Giuseppe Ganci e' stato fotografato, il 14.2.1980, a Palermo, a piazza Politeama, insieme con Giorgio Muratore, Filippo Ragusa, Filippo Ricupa ed Onofrio Catalano, fatto sicuramente dimostrativo del suo coinvolgimento nell'episodio concernente il sequestro di eroina ai fratelli Adamita.

F) I fratelli Francesco, Benito e Filippo Casamento, i cui nomi sono ricorrenti in diverse indagini concernenti traffico internazionale di eroina fra la Sicilia e gli U.S.A. fra cui quella, piu' volte richiamata, relativa a Francesco Mafara, Agata Mariano, Richard Cefalu' ed altri; Filippo Casamento e' stato coinvolto, nel 1970, in una vicenda di traffico di eroina, riguardante anche Tommaso Buscetta.

G) Salvatore Mazzurco, originario di Palermo, ed i cugini Giuseppe e Salvatore Lamberti, nativi di Borgetto, entrambi soci di affari del Mazzurco (Pronto Interior Demolition, Roma American Imports, Pino Europa boutique ).

H) Carlo Lauricella, originario di Cinisi, gestore di "Lauricella Corredi" a New York.

I) Francesco Castronovo, originario di Bagheria, ed il palermitano Gaetano Mazzara, già soci nella gestione del "Roma Restaurant", nel New Jersey, ed attualmente contitolari del ristorante "Pizza d'Oro", nella medesima località. Come si è detto più volte, anche Frank Castronovo è coinvolto nella vicenda Adamita (vedi sentenza-ordinanza Spatola (Vol.192)).

L) Filippo e Salvatore Salamone, nativi di Terrasini (Palermo) e Greco Salvatore, fratello di Leonardo, originario di Bagheria (Palermo), quest'ultimo coinvolto, giusta le dichiarazioni di Salvatore Contorno, nella vicenda Adamita. I tre, come risulta dalle indagini svolte negli U.S.A., sono implicati soprattutto nel riciclaggio proveniente da traffico di stupefacenti.

M) Francesco ("Frank") Polizzi, nativo di Palermo, gestore del "Casa Polizzi Restaurant" nel New Jersey.

4. Queste notizie, estremamente interessanti, debbono essere adeguatamente valutate e confrontate con altre risultanze processuali.

Non vi e' alcun motivo per dubitare delle affermazioni dell'Agente Speciale Charles Rooney, data l'alta professionalita' dell'Organismo di Polizia di appartenenza e l'attendibilita' delle fonti da cui le notizie provengono.

Deve ritenersi, quindi, certa l'esistenza, allo interno della "famiglia" Bonanno, di un gruppo piu' ristretto ("faction"), diretto da Salvatore Catalano (I) e composto, in stragrande maggioranza, da soggetti provenienti da Palermo e Provincia, che, come risulta da pregresse indagini (vedi proc. Mafara, proc. Spatola) e come risultera' da quanto fra poco si esporra', e' sicuramente coinvolto nel traffico di stupefacenti.

Molti affiliati del gruppo risultano, pero', appartenere anche a "Cosa Nostra" siciliana, alla stregua delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno.

Si e' quindi in presenza di quel tipico fenomeno della criminalita' moderna, richiamato dalla Suprema Corte di Cassazione e consistente nella contemporanea appartenenza del medesimo soggetto a piu' associazioni criminali.

Nella fattispecie, il fenomeno appare piuttosto complesso poiche' se, da un lato, nella loro qualita'

di affiliati alla fazione "Catalano", i soggetti in questione assumono nel traffico di stupefacenti la veste di acquirenti, nettamente distinta dal ruolo di fornitori svolto dalle organizzazioni siciliane, dall'altro numerosi e convergenti elementi danno la prova della perdurante appartenenza degli stessi, a pieno titolo, a "Cosa Nostra".

Gli affiliati alla fazione Catalano, e' da notare, appartengono tutti alle famiglie di "Cosa Nostra" siciliana risultate vincenti nella recente "guerra di mafia".

Così' ritroviamo Ganci Giuseppe (San Giuseppe Jato), Salvatore ed Onofrio Catalano (Ciminna), Giuseppe e Salvatore Lamberti (Borgetto), Francesco Castronovo (Bagheria), Gaetano Mazzara (Noce): affiliati a "famiglie" che, sulla base delle dichiarazioni di Buscetta e Contorno, sono state punti di forza nella strategia dei "Corleonesi" contro Stefano Bontate ed i suoi alleati.

Al riguardo e' assai significativa una circostanza riferita dal Contorno: dopo la morte di Stefano Bontate, i membri della "famiglia" di S.Maria di Gesu' si erano rivolti a Michele Greco, capo di Cosa Nostra, per la designazione del

"capo mandamento" che curasse i loro interessi in seno alla Commissione (infatti, essendo Stefano Bontade anche "capo mandamento", la sua uccisione aveva provocato, ad un tempo, la "decapitazione" della famiglia di S. Maria di Gesu', ed il venir meno di un "rappresentante" degli interessi della famiglia in seno alla "Commissione"). Michele Greco aveva nominato "capo mandamento" Nino Geraci, "rappresentante" della famiglia di Partinico, di una famiglia - cioè - assai vicina ai Corleonesi, acerrimi avversari del Bontate.

Nel commentare tale nomina con Nino Grado e con Mimmo Teresi, il Contorno aveva appreso che la "famiglia" di Partinico e' strettamente collegata con quella di Borgetto, di cui sono membri anche i Lambertini, che "fanno la spola fra la Sicilia e gli U.S.A. per mantenere i collegamenti nel traffico di stupefacenti" (Vol.125 f.158), (Vol.125 f.159).

Ecco quindi che gli equilibri interni di "Cosa Nostra" siciliana trovano perfetta corrispondenza in quelli della fazione Catalano. Le dichiarazioni di Contorno al riguardo hanno trovato puntuale conferma, come si vedra' tra breve, nelle indagini istruttorie, che hanno altresì consentito di

accertare come Giuseppe Lamberti e Gaetano Mazzara, inviati in Sicilia dagli U.S.A. per organizzare il traffico di stupefacenti, si siano recati in visita da personaggi appartenenti, tutti, all'arco di alleanze uscito vittorioso dalla "guerra di mafia", e precisamente dai membri delle "famiglie" di Borgetto, di Partinico (Nania Filippo) e di Bagheria (Carlo Castronovo, Michelangelo Aiello, Gargano Antonino, socio di Leonardo Greco, ed altri); personaggi coinvolti nella vicenda Adamita del 1980.

Altri elementi, emergenti delle investigazioni negli Stati Uniti, dimostrano la persistenza del vincolo degli associati con "Cosa Nostra" siciliana.

A) In una telefonata fra Mazzurco e Ganci del 23.6.1983 (Vol.20/G f.115) il primo lamenta: "Loro arrivano qui e incominciano a dare ordini.....quando essi vengono, incominciano a fare leggi e regole"; e Ganci risponde "No, no, no; nessuno deve dare ordini. Dillo a tutti. Nessuno deve dare ordini".

B) Nel settembre 1983, un individuo che aveva venduto eroina ad un agente DEA "sottocopertura", gli aveva confidato che Cesare Bonventre era un



membro molto potente della "famiglia Bonanno", grazie agli appoggi di cui godeva da parte della "gente" (people) di Sicilia (Vol.13/G f.150); (Vol.20/G f.208).

C) Attraverso una microspia collegata su una vettura su cui viaggiavano, il 12.10.1983, Mazzara e Lauricella, gli agenti dell'F.B.I. hanno sentito che i due parlavano di un "codice di onore, tanto diffuso in una citta' (evidentemente della Sicilia) da essere condiviso perfino dai bambini" (Vol.20/G f.216).

D) Nel corso di una telefonata fra Gaetano Mazzara ed un certo "Nino" da Montreal (non meglio identificato) in data 10.11.1983, quest'ultimo, nel parlare di alcuni affari andati a male a causa di un "disonorato", racconta che un gruppo di individui appartenenti al "consiglio" avevano posto altri individui "nel mezzo", in quanto garanti, ma che la colpa era di quella persona senza onore (Vol.20/G f.283) - (Vol.20/G f.284). E' evidente, in questa telefonata, il riferimento ad un organismo sovraordinato; quasi certamente, si tratta della "commissione".

E) In una telefonata del 21.11.1983 Giuseppe Ganci, parlando in codice con Jack Licata,

gli rappresenta un problema di "li'" che e' "qui" e, avendo replicato il Licata che suo fratello e' "nel mezzo" e che, se non ci fosse stato danaro, li' non ci sarebbe stato alcun problema, Ganci risponde, convenendo con la diagnosi del Licata, "la situazione e' che vi e' un problema di qualche tempo fa'" e che, per tale motivo, il fratello di Licata e' ancora seduto davanti alla "commissione" (Vol.15/G f.1) - (Vol.15/G f.2); (Vol.21/G f.327) - (Vol.21/G f.328)). Il riferimento ad un problema siciliano che riverbera i suoi effetti anche negli U.S.A. e' di tutta evidenza, come lo e' pure il richiamo all'organismo direttivo di "Cosa Nostra" ("commissione").

F) "Il primo dicembre 1983, veniva captata una conversazione (dalle ore 14,35 alle ore 14,49) tra Ganci, Lamberti Joseph (da poco tornato dalla Sicilia) e Salvatore, svoltosi all'interno della autovettura NY 4576 ATN (la Cadillac di Ganci); Ganci, parlando in codice, si lamentava di "quella cosa" che "doveva essere saldata". Joseph e Salvatore Lamberti e Ganci facevano tutti riferimento a "FIFIDDU" in relazione al recente viaggio in Sicilia di Joseph Lamberti ed il Salvatore Lamberti aggiungeva che "Fra quelli

soltanto loro stavano dicendo.....che vi era altra gente che voleva sempre queste discussioni". Joseph Lamberti faceva poi riferimento a tale "Bernardo" con il quale Ganci aveva avuto uno scambio di idee. Ganci faceva presente che TANINO (MAZZARA) aveva detto a FIFIDDU "qualcosa" e sollecitava Salvatore Lamberti a chiedere a Tanino "perche' FIFIDDU ti ha chiesto quella cosa?", sottolineando che Mazzara era "un piccolo chiacchierone" ma "riguardo a certe cose non siamo d'accordo perche' e' la verita'". Ganci ed i due Lamberti quindi commentavano che "quando un tipo inizia con le calunnie ed inizia ad ordire trame, "un accidente" puo' capitargli e qualcuno puo' "morire".

Ganci diceva poi che vi era molta "gelosia" fra loro e che "il gentiluomo non torna mai indietro. Questo e' perche' uno diventa.....e inizia a tramare. E' cosi'"". (Vol.21/G f.354) - (Vol.21/G f.355).

Questa telefonata e' significativa, oltre che per il riferimento ad affari illeciti, per il tono di imperio e per le chiarissime minacce usate dal Ganci e, soprattutto, per l'allusione a

"Bernardo", col quale il Ganci avrebbe discusso del problema. E' certo, infatti, come si vedra' subito, che il Bernardo e' Bernardo Brusca, "Capo" della famiglia di San Giuseppe Jato, cui appartiene lo stesso Ganci.

G) Il 6.12.1983 alle ore 20.31 Ganci riceveva una telefonata da "Bastiano" che diceva di avere "brutte notizie". Secondo Bastiano, "Toto'", il fratello di Bernardo, "era morto nel sonno". Bastiano spiegava che "loro" lo avevano chiamato "da li'" per dargli la notizia da lui riferita a Ganci.

Ebbene, e' stato accertato che, quello stesso giorno, era deceduto a San Giuseppe Jato, per malattia, Salvatore Brusca, fratello di Bernardo. E', pertanto, evidente che il "Bernardo" di cui si parla nelle telefonate di Ganci di cui al punto F) e' proprio Bernardo Brusca. Ed e' da porre in evidenza che una notizia del tutto lecita, quale una morte naturale, non e' stata comunicata direttamente al Ganci, bensì' ad un "Bastiano" non ancora identificato, con l'incarico di riferirla al Ganci: si voleva chiaramente evitare il rischio che, attraverso un'eventuale intercettazione telefonica, si

scoprissero i collegamenti diretti fra il Ganci ed il suo capo, Bernardo Brusca.

H) Ma la telefonata piu' inquietante e' la seguente, che dimostra, nello stesso tempo, il coinvolgimento di tutta "Cosa Nostra" siciliana nell'omicidio del consigliere istruttore di questo tribunale, dott. Rocco Chinnici, ed il perdurante legame con "Cosa Nostra" del gruppo Catalano, nonostante la sua contemporanea appartenenza alla "famiglia Bonanno".

Si riporta la telefonata del 30.7.1983, secondo quanto risulta dall'affidavit sottoscritto da Charles Rooney (Vol.20/G f.153).

"Quella mattina, prima delle ore 8.58, Gino Mineo (da casa di Castronovo) aveva telefonato il Italia e si era trattenuto in una breve conversazione con una donna.

La chiamata fu interrotta e Mineo ricevette la comunicazione di nuovo; questa volta parlo' con uno sconosciuto. Mineo, chiese di "Palermo".

L'interlocutore rispose "Hanno messo TNT nella macchina, lui e' morto, e la scorta, il portiere, e altre quindici persone sono rimaste ferite". (\*\*)

---

" (\*\*) Secondo le autorità italiane, il 29.7.1983 il Consigliere Istruttore Rocco Chinnici, che stava conducendo a Palermo indagini antimafia, fu ucciso da una bomba in una macchina mentre usciva da casa. L'esplosione uccise anche due guardie del corpo ed il portiere dello stabile. Circa altre quindici persone furono seriamente ferite. Nella conversazione di Mineo, di cui sopra, il riferimento alla vittima e' "lui", e non si accenna in nessuna altra parte della conversazione il che starebbe ad indicare che l'interlocutore stava puramente riferendosi ad una notizia che era stata già discussa prima così che l'uso del pronome sarebbe chiaro."

Orbene, appena il giorno prima, 29.7.1983, era stato brutalmente assassinato a Palermo, mediante la deflagrazione di un ordigno esplosivo, il Cons. Rocco Chinnici, insieme con due carabinieri di scorta e il portiere dello stabile dove il predetto abitava ed erano state ferite, in modo piu' o meno grave, una quindicina di persone.

Va rilevato che, nella conversazione col Mineo, lo sconosciuto interlocutore non nomina affatto il predetto magistrato ma si limita ad indicarlo con l'appellativo "lui"; che, ciononostante, l'interlocutore non chiede nulla sulla persona cui il primo si riferiva, mostrando di avere ben compreso; che, infine, la notizia non suscita commenti di alcun genere, tanto meno stupore. E' perfettamente chiaro, pertanto, come esattamente rilevato dall'estensore dell'affidavit, che trattavasi di un fatto conosciuto e discusso da prima.

Ne segue che, a prescindere dall'eventuale ruolo del gruppo di mafia residente negli U.S.A. alla consumazione dell'attentato (che non spetta a questo Ufficio di stabilire), e' certo, alla stregua della telefonata sopra riportata, che nell'ambito di "Cosa Nostra" siciliana era stato organizzato un attentato

al cons. Chinnici e che la fazione Catalano ne era, quanto meno, a conoscenza.

I) Un'altra telefonata che conferma l'appartenenza dei soggetti in questione a "Cosa Nostra" siciliana e' quella del 2.12.1983, ricevuta da Gaetano Mazzara, poco prima di uscire da casa per recarsi all'Aeroporto, diretto in Sicilia. Il chiamante e' Salvatore Lamberti, il quale, commentando la situazione in Italia ("e' veramente brutta") rammenta al Mazzara che "in questo lavoro" sono "tutti per uno e uno per tutti". Mazzara promette di fare del suo meglio e di ritornre al piu' presto; rassicura, inoltre, Lamberti con la frase "non dimentico di lavorare per te" (Vol.21/G f.357). Questa telefonata non ha bisogno di alcun commento, tanto e' eloquente.

5. Dalla documentazione acquisita in sede di perquisizioni domiciliari sono emersi inequivoci elementi di riscontro del coinvolgimento del gruppo Catalano nel traffico di stupefacenti e dei suoi collegamenti con "Cosa Nostra" siciliana.

A) Fra gli appunti sequestrati a Giuseppe Ganci (Fot.019772) e segg.) vi sono, sotto



l'indicazione "Nardo" (Fot.019790), i numeri di tre utenze della rete urbana di Bagheria (637511-634365-635970), tutte riferibili a Leonardo Greco, compresa l'ultima, relativa alla SICOBIT, una societa' della quale il Greco e' stato dipendente, con mansioni di guardiano, negli anni dal 1977 al 1981 (Fot.027786). Si aggiunge, incidentalmente, che, in quello stesso periodo, il Greco risulta dipendente anche della societa' di fatto SICOBIT di Dolce Gioacchino e Puleo Pietro, nonche' socio della ICRE (una societa' che si occupa della commercializzazione di ferro per l'edilizia).

Fra gli appunti sequestrati a Giuseppe Ganci vi sono anche (Fot.028086) - (Fot.028087):

- un assegno di U.S. \$ 500,00 emesso da Giuseppe Ganci, il 14.9.1980, a favore di Albino Antonia e girato a Giuseppe Bono;

- pagamenti vari effettuati da Anne De Santis per conto di Bono Giuseppe;

- lettera dei titolari di uno studio legale di New York del 22.10.1982, con cui si ringraziano i coniugi Giuseppe ed Antonia Bono per la cooperazione prestata;

B) Nella rubrica sequestrata a Giuseppe Lamberti ((Fot.019713) e segg.) sono annotati i numeri di telefono di Salvatore Mazzurco (Fot.019721) e (Fot.019764)) e di Franco Rappa (Fot.019723). Il Rappa, originario di Borgetto, e', da oltre un decennio, coinvolto in indagini riguardanti traffico internazionale di stupefacenti fra la Sicilia e gli U.S.A.. Piu' precisamente, nel 1971, fu arrestato a New York mentre guidava un'autovettura contenente 81 chilogrammi di eroina e, prima del suo arresto, fu notato mentre, da un telefono pubblico, chiamava una utenza le cui prime quattro cifre corrispondono all'utenza di Paul Lo Duca, originario di Borgetto. Il Lo Duca, prima dell'arresto di Rappa, fu visto portare a passeggio il suo cane, a ben cinque miglia dalla sua abitazione e proprio nei pressi della macchina, carica di droga, sequestrata al Rappa (Fot.023941). Il detto Lo Duca e' stato coinvolto, con Giuseppe Soresi, nel 1976, in indagini concernenti traffico di eroina (ibidem); egli, inoltre, e' stato segnalato, fin dal 1981, dalla Polizia statunitense quale pericoloso killer e trafficante di stupefacenti e risulta inserito nell'elenco dei clienti della "18th Avenue

tile Gallery", un esercizio commerciale gestito dai fratelli Buttita, originari di Bagheria, e di proprietà del noto John Gambino (v. sent. Spatola (Vol.192)), coinvolto, quest'ultimo, nella vicenda Adamita. Da tale esercizio Gaetano Mazzara e Francesco Castronovo furono visti ritirare voluminosi fascicoli (Fot.(027455) - (Fot.027461)).

Aggiungasi che Tommaso Buscetta - che ha incontrato, nel carcere di Palermo, Francesco Rappa - lo ha riconosciuto fotograficamente e lo ha indicato come "uomo d'onore" della "famiglia" di Borgetto (Vol.124 f.18), (Vol.124/B f.69) - (Vol.124/B f.105)).

Malgrado i suesposti elementi, il tribunale della libertà', con una inattesa decisione, ha disposto la scarcerazione del Rappa, per insufficienza di indizi, ritenendo che nei suoi confronti vi fossero accuse non riscontrate.

C) Fra la documentazione sequestrata a Mazzurco Salvatore vi sono (Fot.028070) - (Fot.028082)):

- due biglietti aerei per la tratta New York-Miami e ritorno, del 30.3.1979, a nome Lamberti Giuseppe e Mazzurco Salvatore, con allegata ricevuta di pagamento presso l'hotel "Ramada Inn" di Miami, per due giorni;

- licenza per eseguire lavori di restauro nell'appartamento di Bono Giuseppe, a New York, del 19.11.1980, rilasciata a Mazzurco Salvatore;

- ricevuta per l'acquisto di attrezzi ginnici per uso personale, a nome Bono Giuseppe, del 27.10.1980;

- fattura di acquisto di materiali edili per l'appartamento di Bono Giuseppe, rilasciata a "Lamberti Constructing";

- copia dell'appello avverso la sentenza di condanna pronunciata negli U.S.A. contro Frank Rappa;

- certificato da cui risulta che Emanuele Adamita, Mazzurco Salvatore e Lamberti Giuseppe sono soci della "Nenorec Incorporated"; della società e' segretario Domenico Adamita;

- traduzione in italiano dell'appello proposto da D'Aloisio Lorenzo e Rappa Frank, avverso la condanna del 14.4.1972.

D) Fra la documentazione sequestrata a Giuseppe Lamberti vi sono (Fot.028097) - (Fot.028099)):

- assegno di U.S. \$ 100,00, dell'agosto 1981, emesso da Elisabeth Lamberti a favore di Albino Antonia (moglie di Giuseppe Bono);

- biglietto con l'annotazione, da un lato, "Alfano Restaurant" - tel. (815) 732-2774 (e' l'utenza, posta sotto controllo negli U.S.A., di Alfano Pietro) e dall'altro, "Roberta Sansone di Camerino" - "Vito", tel. 55-21-393-4517 (e' l'utenza dell'avv. Dieppe di Rio de Janeiro, difensore di Tommaso Buscetta in Brasile);

- fotografia nella quale sono raffigurati, fra gli altri, Lamberti Giuseppe, Lamberti Salvatore, Soresi Giuseppe e Soresi Natale.

E) Fra la documentazione sequestrata a Lamberti Salvatore vi e' (Fot.028100) - (Fot.028101):

- 1° foglio della sentenza emessa dal tribunale di Palermo nel procedimento penale contro Lamberti Salvatore, Lamberti Antonino, Coppola Agostino, Coppola Domenico, Coppola

Giacomo, Di Piazza Francesco e Polizzi Giovanni.

F) Fra la documentazione sequestrata a Lauricella Carlo (Fot.028102) - (Fot.028105), vi sono:

- numero di telefono dell'abitazione di Nania Filippo a Partinico;

- numero di telefono degli uffici di Sbeglia Salvatore;

- numero di telefono del pastificio Soresi di Partinico.

G) Fra la documentazione sequestrata a Lorenzo De Vardo vi sono (Fot.028110) - (Fot.028111):

- il numero di telefono di Frank Rappa;

- il numero di telefono di Zappala' Natale, di Bagnara Calabria (questa annotazione e' molto importante poiche', come si ricordera', Zappala' Natale e' in rapporti, documentati da assegni per centinaia di milioni, con Macaluso Salvatore, intimamente legato, quest'ultimo, a Tommaso Spadaro).

H) Fra la documentazione sequestrata a Frank Casamento vi sono (Fot.028112) - (Fot.028113):

- numero di telefono dell'abitazione di Mondello (Palermo) di Franco La Parola, recentemente ucciso in un agguato mafioso, tuttora ad opera di ignoti;

- numeri di telefono delle utenze statunitensi di Mazzola Michele, recentemente condannato, negli U.S.A. e a Palermo, per traffico internazionale di stupefacenti, in un procedimento penale in cui erano coinvolti molti esponenti di spicco di Cosa Nostra, tra cui Mariano Agate di Mazara del Vallo, Francesco Mafara e di Maggio Giuseppe, della famiglia di Brancaccio;

- documentazione da cui risulta che Frank Casamento e Gaetano Mazzara sono soci di un negozio di abbigliamento a Brooklyn.

I) Fra la documentazione sequestrata a Frank Castronovo vi sono (Fot.028132) - (Fot.028139):

- documentazione da cui risulta che il medesimo e' socio, con Gaetano Mazzara, nella "Pizza d'Oro" e nella "F. and G. Pizza", esercizi ubicati entrambi a New York;

- numero di telefono di John Li Voti (vedi proc. contro Spatola ed altri);

- numero di telefono di Bagheria di Carlo Castronovo;

- ricevuta del pagamento di imposte, per l'anno 1978, da parte di Mazzola Giovanni (figlio di Mazzola Michele e coinvolto anch'egli nel procedimento penale a carico del padre, di cui si e' detto, per traffico di stupefacenti);

- biglietto da visita della "Li Voti Contracting Co. Inc.", una societa' di cui e' presidente John Li Voti;

- biglietto da visita di Carlo Lauricella.

L) Fra la documentazione sequestrata a Salvatore Greco (fratello di Leonardo) vi sono (Fot.028141) - (Fot.028142)):

- assegno di U.S. \$ 1.000,00 emesso il 30.3.1980 da Greco Salvatore a favore di Ficano Filippo, di Bagheria (imputato, nel procedimento penale contro Spatola ed altri, per riciclaggio di danaro proveniente da traffico di stupefacenti);

- numero di telefono di Ventimiglia;

- documentazione concernente l'immatricolazione di un'autovettura Chevrolet intestata a Palazzolo Vito Roberto;



- scrittura privata da cui risulta che, nel 1983, Filippo Salamone lavorava alle dipendenze di Salvatore Greco.

M) Fra la documentazione sequestrata a Mazzara Gaetano vi sono (Fot.028143) - (Fot.028145)):

- numero di telefono, di Partinico, di Filippo Nania;

- numeri di telefono, di Palermo, di Salvatore Sbeglia.

N) Fra la documentazione sequestrata a Cangialosi Giovanni (Fot.028161) (Fot.028162), vi e' un appunto contenente l'annotazione di otto numeri di telefono, corrispondenti ad altrettante cabine pubbliche ubicate lungo la strada che da Long Island porta verso il nord.

O) All'atto dell'arresto di Gaetano Giuffrida, nel gennaio 1983, nell'operazione che porto' al sequestro di oltre 80 chilogrammi di eroina (se ne e' ampiamente parlato a proposito di Tommaso Spadaro), si accerto' che il Giuffrida aveva

con se' un foglietto di appunti con l'annotazione del numero di telefono della pizzeria "Little Italy" appartenente a Giuseppe Ganci e Leo Giammona.

P) Prainito Salvatore, nativo di Borgetto, e' stato arrestato il 28.1.1981, a Firenze, perche' trovato in possesso di tre chilogrammi di eroina (Fot.018199); per tale reato, e' gia' stato condannato, in primo ed in secondo grado, dall'Autorita' Giudiziaria di Firenze (Fot.018191) - (Fot.018266); (Fot.018299) - (Fot.018450)).

Ebbene, fra gli appunti sequestrati al Prainito, vi e' una rubrica telefonica contenente il numero dell'utenza di New York di Mazzurco Salvatore (Fot.018190). Anche tale vicenda, dunque, riguarda la "fazione" Catalano; a parte tale appunto e la provenienza da Borgetto del Prainito, altri elementi si colgono dalla lettura delle sentenze dei giudici fiorentini. Infatti, due coimputati del Prainito - e, cioe', Gallina Salvatore e Calabria Salvatore (anche quest'ultimo originario di Borgetto) -, per telefono si qualificavano "Bastiano"; ebbene, dall'affidavit dell'agente Rooney emerge come

alcune telefonate ad elementi del gruppo "Catalano" siano state effettuate, appunto, da un non meglio identificato "Bastiano".

1. Passando adesso a trattare le modalita' del traffico dell'eroina, appare opportuno riportare quanto emerge dall'affidavit di Charles Rooney in ordine agli acquisti di eroina da parte dell'agente DEA "sotto copertura" Steven Hopson che era venuto in contatto con Benito Zito.

" a) Una fonte confidenziale della DEA (da qui in poi "CS-DEA"), in rapporti personali con l'agente Hopson, ha recentemente presentato un agente DEA in incognito (da qui in poi "UCA") a Benito Zito, alias "Benny", a Philadelphia, Pennsylvania.

b) Il 13 aprile 1983, Zito presento' CS-DEA a Frank Castronovo, alias "Francesco", al Mimmo's Pizza, 9936 Roosevelt Boulevard, Philadelphia, Pennsylvania (posseduta da Dominick Mannino), dove Zito e' impiegato. In quell'occasione, Zito e Castronovo lasciarono la pizzeria coll'Audi (NJ 350 SKR) del Castronovo. Prima della loro partenza il CS-DEA osservo' il Castronovo che dava a Zito due pacchetti.

c) Il 21 aprile 1983, Zito disse al CS-DEA che l'affare eroina era troppo "rischioso" e bisognava stare molto attenti a causa della polizia e dei loro informatori.

d) Il 12 maggio 1983, il CS-DEA presento' UCA a Zito che trattava l'acquisto di cio' che egli pensava fossero prodotti rubati dal UCA.

e) Il 13 giugno 1983, Zito informo' CS-DEA che egli (Zito) aveva un amico barbiere a New York frequentato da persona coinvolta nel traffico di eroina. Zito riferi' al CS-DEA che nel passato il barbiere lo aveva avvicinato per conto del cliente non identificato e gli aveva chiesto se avesse un mercato per l'eroina. Zito inoltre disse al CS-DEA che egli stava progettando di andare a New York il 20 giugno 1983 e che nell'occasione avrebbe tentato di contattare il barbiere per ottenere il numero telefonico del cliente allo scopo di comprare l'eroina.

f) Durante le ore serali del 16 giugno 1983, il CS-DEA riferi' di avere avuto quel giorno una conversazione con Zito durante la quale questi gli chiese da quanto tempo conosceva UCA e il grado di relazione che aveva con lui. Zito aggiunse che egli e suo cognato, Sal Finazzo, erano entrambi

convinti che UCA potesse essere un ufficiale di polizia o un informatore della polizia.

g) Il 20 giugno 1983, CS-DEA fu avvisato dalla sorella di Zito, Angelina Finazzo, che Zito e Sal Finazzo erano andati a New York in quel giorno per la vendita di una "pizzeria". Al loro ritorno a Philadelphia, Zito e Finazzo avevano deciso di visitare Frank Castronovo, alias "Francesco".

18 giugno 1983.

Verso le 17 del 18 giugno 1983, Ganci ricevette una telefonata al numero (212) 894-4739 da Benito Zito, alias "Benny". Durante la conversazione Zito disse che sarebbe andato a New York il lunedì' (20 giugno 1983) per "chiudere il contatto", aggiungendo che aveva un appuntamento alle 10 del 20 giugno. Ganci consiglio' Zito di chiamare "Michele al 830-0474" per dirgli "cio' che devi dirgli ed egli mi scovera'" ed aggiunse che egli chiamava spesso "Michele per sapere se qualcuno mi sta cercando". Zito rispose che avrebbe chiamato "li'" verso mezzogiorno.

Credo che Zito e Ganci decisero la vendita di eroina all'UCA in questa conversazione in una maniera celata. Specificamente, l'affermazione

dello Zito che egli stava venendo a New York per "chiudere il contratto" sembra essere un riferimento in codice per una transazione di narcotici. Credo anche che Ganci avviso' Zito di fare i necessari passi per la transazione con Michele Cavallaro, alias "Mike" chiamandolo al Al Dente Pizza al numero di telefono (212) 830-0474.

20 giugno 1983.

Verso le ore 13 del 20 giugno 1983, Benito Zito, alias "Benny" chiamo' la casa di Ganci al numero di telefono (212) 894-4739 e parlo' con sua moglie: dicendo che stava andando al "negozio di barbiere di suo cugino" e che avrebbe richiamato dopo mezz'ora. Zito chiese anche se la casa del Ganci fosse "lontana" da Lefferts Boulevard e la Metropolitan Avenue.

a. Verso le 13.17 di quel pomeriggio Ganci fece una telefonata dal telefono (212) 326-1495 a Michele Cavallaro, alias "Mike" al numero telefonico (212) 830-0474 (Al Dente Pizza) e chiese se "Benny" aveva chiamato. Cavallaro rispose che Benny aveva chiamato e che lo aveva incaricato di chiamare Ganci a casa.

b. Verso le 13.50 Zito chiamo' Ganci al telefono (212) 894-4739 di casa e disse che si

trovava presso un negozio di barbiere vicino Metropolitan Avenue e Lefferts Boulevard, chiese anzi al Ganci se aveva bisogno di un "taglio di capelli" e Ganci rispose negativamente. Zito allora acconsentì di andare a casa di Ganci "tra cinque o dieci minuti" e ricevette da questi istruzioni per raggiungere il 67-20 78th Street, Queens, New York.

c. Verso le 14.30 Zito, un altro individuo, che penso fosse Sal Finazzo, ed un terzo individuo non identificato, entrarono insieme nella residenza del Ganci e rimasero lì fino alle 16.10 circa. Furono poi visti da agenti dell'F.B.I. uscire dalla casa, entrare in una Volkswagen 1980 intestata a Benito Zito (PA AK 6861).

Verso sera, Zito e Finazzo furono visti al Roma Restaurant nel New Jersey.

d. Deduco che l'incontro a casa di Ganci come pure più tardi la visita di Zito al Roma Restaurant hanno attinenza alla transazione d'eroina tra UCA e ZITO. Deduco anche che Ganci, Mazzara, Castronovo, e altri membri (Mazzurco, Lamberti) della Catalano Faction sono i fornitori di questa eroina.

21 giugno 1983.

Verso le 11.15 del 21 giugno 1983, Michele Cavallaro, alias "Mike", cerco' per telefono il Ganci a casa sua al numero telefonico (212) 894-4739 e, non trovandolo, incarico' la moglie di riferirgli che si era incontrato con "Tony" quella mattina e che "Tony" gli voleva parlare. La moglie del Ganci rassicuro' il Cavallaro che lo avrebbe fatto chiamare dal marito quando fosse ritornato a casa. Piu' tardi nella mattinata, gli agenti osservarono il Ganci nel suo garage aperto mentre toglieva un sacchetto marrone dal bagagliaio della sua Mercedes (NY 9895 AWE).

a). Il 22 giugno 1983, gli agenti DEA mi avvisarono che il 21 giugno 1983 il CS-DEA chiese a Zito se aveva il numero telefonico del "barbiere" di New York, da lui indicato come la sua fonte di narcotici. Zito preciso' che il cliente del barbiere si occupava di cocaina e non di eroina; egli, comunque, si era incontrato con quelle persone "su al nord" riguardo alla eroina. Zito fece presente al CS-DEA che egli poteva trattare l'affare e poiche' l'eroina sarebbe stata disponibile solo attraverso una "fonte" (Zito) essi l'avrebbero consegnata allo Zito  
s e n z a                                    f o r m u l a                                    d i



pre-pagamento: "essi non vogliono vedere o incontrare nessuno". Zito preciso' di ignorare il prezzo esatto ma voleva sapere la quantita' desiderata e il CS-DEA disse che ne occorreva mezzo chilo. Zito pero' suggerì che sarebbe stato meglio comprarne un chilo, perche' sarebbe stato piu' economico a lungo termine, e si sarebbe potuto ricavare piu' danaro ed espresse anche la preoccupazione che UCA sapesse che Zito era il fornitore. Zito chiese se UCA avesse qualche conoscenza reciproca che potesse garantire per lui e volle puntualizzare anche l'entita' del compenso che poteva ottenere per l'"aggancio", cioe' per la mediazione. CS-DEA gli rispose che avrebbe avuto 10.000 dollari per il primo mezzo chilo.

Deduco dalla descrizione di Zito come pure dagli eventi successivi, che Zito si riferisce al Ganci, Mazzara, Castronovo, Cavallaro, Mazzurco, Lamberti e ad altri membri della Catalano Faction, fonte dell'eroina.

b). Alle 11.57 del 21 giugno 1983, Mazzara (dal Roma Restaurant) telefono' a casa Polizzi e chiese di Frank (probabilmente Polizzi) o Joey (probabilmente G a n c i ) . N e s s u n o d e i

due era li'. Alle 15.15 di quel giorno, Mazzara (a casa del Castronovo) telefono' a suo figlio Joey al Roma Restaurant e lo avverti' che se "Pinuzzo" (Ganci) chiamava, lo avrebbe dovuto invitare ad andare a casa del Castronovo immediatamente. Alle 18.32 di quella sera, Zito (dal Mimmo's Pizza a Filadelfia) telefono' a Mazzara al Roma Restaurant. Zito prima disse che il "cumpari" (probabilmente Frank Castronovo) aveva guardato molto bene ieri. E disse ancora: "Sento che stanno facendo buone tavole". Mazzara rispose: "Non lo so.....perche' Pinuzzo e' gia' .....; mio caro fratello, tu puoi vedere quando essi non sono puliti, giusto.....mi capisci?" Zito rispose: "Si, perche' quando cade un po' di polvere su di loro, puo' essere vista.....si passa uno straccio su di essa e lo straccio lo asciuga, si puo' vedere la poca acqua....Dodici tavoli, mille e trecento, chi sa quanto costa ogni tavolo? Comunque sono buoni; il materiale di base; come si dice?". A cio' Mazzara rispose che erano belli.

Sulla base delle indagini svolte fino a questo momento, si pensa che i riferimenti di sopra ai vari articoli erano parole in codice per indicare l'eroina,

il suo prezzo e qualita'. Alle 21.58 di quella sera, Mazzara (dal Roma) telefono' al "Al Dente Pizzeria", cercando Pino (Ganci), il quale non era li'; due minuti piu' tardi, Mazzara telefono' a casa del Ganci, ma nessuno rispose."" (Vol.20/G f.104) - (Vol.20/G f.111).

"" a). Fui in seguito avvertito dagli agenti DEA, il 25 giugno 1983, che alle ore 2 di quella mattina, il CS-DEA disse di avere incontrato a Filadelfia, Pennsylvania, Zito il quale gli racconto' che gli aveva telefonato la sua "heroin connection" con cui aveva discusso riguardo all'"affare della Pizza", parlando in codice circa la fornitura di eroina. Zito rassicuro' il CS-DEA che l'eroina che egli avrebbe fornita sarebbe stata pura e che egli sarebbe stato in grado di fornirgliela durante la settimana corrente dal 27 giugno 1983. Lo Zito disse anche che si aspettava con il CS-DEA rapporti di affari a lungo termine.

b). Il 27 giugno 1983, gli agenti DEA mi avvisarono che, il 26 giugno 1983, CS-DEA fece una telefonata a Benito Zito al (215) 698-8747 e apprese da questi che l'eroina sarebbe costata 110.000 dollari ogni mezzo chilo. Questa telefonata fu fatta

in presenza di un agente DEA. Sia lo Zito che il CS-DEA usarono termini come "affare della pizza" durante la loro conversazione telefonica per mascherare i riferimenti alla eroina. Dopo questa conversazione, il CS-DEA si incontro' con Zito al Mimmo's Pizza, 9936 Roosevelt Boulevard, Filadelfia, Pennsylvania. In questo incontro Zito e il CS-DEA discussero del pagamento e della consegna del mezzo chilogrammo di eroina. Zito in particolare disse al CS-DEA che egli voleva il denaro "davanti" a lui (cioe', consegnato prima che l'eroina fosse consegnata) perche' non voleva fare due viaggi a New York. Il CS-DEA piu' tardi fece un'altra telefonata a Zito al Mimmo's Pizza, che fu registrata. Durante quella conversazione, il CS-DEA fece presente che avrebbe avuto la disponibilita' dei 110.000 dollari per mezzogiorno del 27 giugno 1983, ma Zito obietto' che era "troppo tardi" e che l'"affare" poteva essere posticipato." (Vol.20/G f.114) - (Vol.20/G f.118).

"27 giugno 1983.

Verso le 8.37 del 27 giugno 1983, una chiamata da Tommy Mazzara, alias "Gaetano" o "Tommy", pervenne al telefono (212) 894-4739 (67-20 78th Street, Queens); Mazzara chiese di

Ganci il quale non era a casa per cui lascio' detto che GANCI lo chiamasse.

a. Verso le 13.30 di quel pomeriggio, altri agenti dell'F.B.I. osservarono Ganci arrivare al Bruno's Pizza, Harrison, New Jersey, nella sua Cadillac marrone (4576 ATN). A quell'ora Tommy Mazzara, alias "Gaetano", fu visto nelle vicinanze con la sua auto Oldsmobile con targa New Jersey 315 SKR.

Sia il Ganci che il Mazzara lasciarono i loro rispettivi veicoli in un parcheggio adiacente la Bruno's Pizza. Gli agenti dell'F.B.I. videro Mazzara dare a Ganci un pacchetto dal formato di una scatola di scarpe avvolto in carta marrone che Ganci sistemò dentro la 4576 ATN che era parcheggiata nelle vicinanze. Sia Mazzara che Ganci ebbero una conversazione breve nelle vicinanze della 4576 ATN quando il pacchetto fu scambiato. Ne' Ganci ne' Mazzara entrarono nella Bruno's Pizza ed entrambi si allontanarono con i loro rispettivi veicoli dopo lo scambio.

b. Il Ganci fu seguito con la sua auto 4576 ATN fino a casa sua. Verso le 15.09 Ganci fece una telefonata dall'utenza (212) 894-4739 a

Benito Zito, alias "Benny", al telefono (215) 947-1685. Nella conversazione intercettata, della durata di circa 5 minuti, Ganci e Zito stabilirono che Zito andasse a New York e Ganci disse che per "prendere possesso" c'era "bisogno della carta".

Penso che fosse un riferimento in codice ai 100.000 dollari che sarebbero stati pagati per il mezzo chilo di eroina.

Zito aggiunse che "loro (UCA e CS-DEA) volevano darmi le cose (100.000 dollari) ieri sera". Ganci da parte sua invito' Zito a contattarlo almeno un giorno prima cosi' che egli potesse fissare un "appuntamento".

Deduco che Ganci avesse bisogno di almeno un giorno per avere l'eroina disponibile per Zito in maniera sicura.

Ganci e Zito decisero anche che Zito prendesse i documenti ("denaro") e desse uno "sguardo" al "contratto d'affitto per la pizzeria". Ganci poi noto' che la "pizzeria" era "buona" il che penso si riferisse alla qualita' della eroina.

28 giugno 1983.

Verso le 13.27 del 28 giugno 1983, Benito Zito, alias "Benny", fece una telefonata al numero (212) 894-4739 cercando Ganci ma non lo trovo', chiese allora il numero telefonico del Al Dente Pizza ((212) 894-0474) per contattare GANCI ed il numero gli fu fornito dalla moglie del Ganci.

a). Gli agenti DEA mi hanno detto che verso le 14 del 28 giugno 1983 il CS-DEA pago' Benito Zito, alias "Benny" con 110.000 dollari in contanti a Filadelfia, Pennsylvania, per mezzo chilo di eroina.

b). Verso le 16.36 Ganci fece una telefonata dal telefono (212) 326-1495 allo Zito, chiamando il numero (212) 698-8747. Durante quella conversazione, intercettata, rimasero d'accordo che Zito avrebbe chiamato Ganci al Al Dente ((212) 830-0474), presto nella giornata. Zito preciso' che "ricevetti il pacco" e Ganci gli fece notare che avrebbe dovuto chiamarlo la sera prima, lo invito' comunque a "rimanere li'" avvertendolo che sarebbe ritornato da lui.

Credo che il riferimento di Zito al "pacco" fossero i 110.000 dollari che egli aveva ricevuto dal CS-DEA.

d). Verso le 20.47, Ganci fece un'altra chiamata dall'utenza (212) 326-1495 a Zito al telefono (215) 698-8747 e lo avviso' che non sarebbe stato "stasera", ma "domani", aggiungendo che sarebbe stato a "casa" nel pomeriggio. Zito disse che "ero molto disponibile stasera.....ero pronto a scendere".

Zito era apparentemente ansioso a concludere la transazione quella sera e chiese a Ganci se "c'e' ancora speranza". Ganci rispose "no, non ce n'e'".

e). Verso le 21.46 Ganci fece una chiamata dal telefono (212) 236-3342 (intestato al Cafe Cesare) cercando invano di contattare Cesare Bonventre. Verso le 21.46 Ganci chiamo' di nuovo, ma dal telefono (212) 326-1495, Cesare Bonventre. Sebbene Bonventre avesse fatto presente che ormai si era "ritirato" per quella sera, Ganci insistette per un incontro perche' "doveva dirgli" qualcosa". Ganci e Bonventre quindi si misero d'accordo per incontrarsi al Cafe Cesare un'ora dopo.

Io credo che Ganci contatto' e successivamente si incontro' con Bonventre quella sera per la vendita di eroina allo Zito.



29 giugno 1983.

Verso le 9.18 del 29 giugno 1983, altri agenti dell'F.B.I. notarono Ganci incontrarsi con Salvatore Catalano, alias "Toto'", al Catalano Brothers Bakery, Queens, New York.

a) Alle 9.22, Ganci fece una chiamata dal telefono (212) 894-4739 a Frank Castronovo, alias "Francesco", al telefono (201) 721-7170. Una donna non identificata che ricevette la chiamata avviso' Ganci che Castronovo non era a casa, ma "al posto".

Io credo che il Ganci tento' di contattare Castronovo per la transazione di eroina di Zito.

b) Alle 9.23, Ganci fece un'altra chiamata dal telefono (212) 894-4739 a Tommy Mazzara, alias "Gaetano", al Roma Restaurant a Menlo Park, New Jersey ((201) 548-7962). Mazzara informo' Ganci che il "cumpare" (Castronovo) stava "migliorando" e che "parlo'" con lui la sera prima. Ganci fece presente che stava a casa ma doveva "andare di nuovo per fare un'altra cosa". Mazzara sapendo che Ganci aveva "cose da fare alla Pizzeria", lo esorto' a farlo

"per prima; in questo modo tu hai tempo per andare a lavorare" e Ganci gli rispose che lo stava "aspettando", cosi' "andremo insieme"; lo prego' comunque di "vedere se puoi venire piu' presto" ma non era in grado di precisare a che ora poteva uscire con Mazzara poiche' doveva "raddrizzare cio' qui".

Credo che Mazzara e Ganci stessero discutendo della transazione dell'eroina di Zito in modo ambiguo.

c) Verso le 24.22 Tommy Mazzara, alias "Gaetano", arrivo' a casa di Ganci (67-20 78th Street) con la sua Audi (NJ 351 SKR). Dopo essere prima entrato in casa di Ganci, Mazzara uscì da solo, ritorno' alla macchina NJ 351 SKR e prese dal sedile anteriore un pacchetto avvolto in una carta marrone, che sembrava parzialmente pieno. Mazzara, poi, porto' questo sacchetto dentro la casa di Ganci e dopo un po' uscì senza il sacchetto, seguito da agenti F.B.I. fino alla casa di Carlo Lauricella a Brooklyn, New York.

d) Verso le 14.36 Zito telefono' a Ganci a casa e disse che gli sarebbero state necessarie due ore e mezzo per arrivare. Ganci poi ando' a casa di Catalano (I). Nelle vicinanze era parcheggiato il veicolo di Vito Grimaudo.

e) Zito fu sorvegliato da altri agenti dell'F.B.I. nel tratto da Filadelfia (era a bordo della stessa auto Volkswagen usata il 20 giugno) a casa di Ganci al 67-20 78th Street, Queens, New York. Egli arrivo' a casa di Ganci portando una busta di carta marrone, e si intratteneva a conversare con Ganci nelle vicinanze del garage di quest'ultimo, a ridosso dell'auto 4576 ATN. Durante la loro conversazione gli agenti dell'F.B.I. osservarono i due scambiarsi i sacchetti: Ganci sembro' dare allo Zito lo stesso sacchetto che Mazzara aveva consegnato nella sua casa durante la mattinata. Zito poi ritorno' a Filadelfia da solo nella sua macchina con il sacchetto che Ganci gli aveva consegnato.

Credo che Ganci consegno' eroina a Zito in cambio di 110.000 dollari in contanti.

Verso le 18.13 Ganci (a casa) chiamo' il Roma Restaurant e poi la casa di Mazzara, cercandolo, ma inutilmente.

f) Altri agenti dell'F.B.I. mi riferirono che al suo ritorno nella tarda serata, Zito consegno' il sacchetto ricevuto da Ganci a CS-DEA. Zito disse al CS-DEA che il sacchetto conteneva circa mezzo chilo di eroina, e che gli era stato dato quel pomeriggio a New York City dalla sua "fonte".

Gli agenti DEA mi hanno poi avvertito che il contenuto di quel pacchetto era eroina di ottima purezza."

(Vol.20/G f.118) - (Vol.20/G f.124)).

" Il 12 luglio 1983, Ganci telefono' a Filippo Casamento (all'Eagle Cheese) alle 8.25 e lo invito' a venire piu' tardi nella mattinata; Filippo di rimando gli anticipo' che poi avrebbe dato spiegazioni riguardo a un qualcosa, non specificato. Alle 13.15, CAVALLARO informo' la figlia di GANCI che il padre era con (Luigi) Restivo (vedere 26.4, 30.6 e 15.7). Alle 16.39, Ganci ricevette una telefonata da Benito Zito, il quale gli preannuncio' che lo avrebbe incontrato il venerdi' o il sabato.

Si noti che gli agenti a Filadelfia controllarono lo Zito alle 14.09 mentre parlava in Siciliano, al telefono, con uno sconosciuto circa un viaggio a New York e udirono che menziono' il nome "Steve" (probabilmente l'agente DEA travestito), "l'Americano con il denaro" e "Toto'" (probabilmente Catalano). Quello stesso giorno, Zito si lamento' col CS-DEA che egli avrebbe dovuto ricevere piu' denaro per il suo ruolo nella transazione di eroina a giugno.

Il 14 luglio 1983 a Filadelfia, Benito Zito e l'Agente DEA ebbero un colloquio verso mezzogiorno. Zito fece presente all'agente che un chilogrammo di eroina sarebbe costato "240.000 dollari", cui si dovevano aggiungere altri 5.000 dollari come "bonus" allo Zito per la prima transazione. L'Agente fu d'accordo in questi termini.

.....  
16 luglio 1983.

Alle 00.56 del 16.7.1983, poco dopo questa conversazione col CS-DEA, ZITO (dalla sua pizzeria) telefono' a Ganci a New York avvertendolo che sarebbe venuto a casa sua il giorno seguente. Alle 7.01, Ganci telefono' a casa di Mazzara, probabilmente per mettersi d'accordo per la consegna di eroina a Zito, come nella transazione di giugno. Questa chiamata non fu controllata, ma fu registrata col sistema della registrazione a penna sul telefono di Ganci. Alle 11.15, Ganci telefono' a "Vito" al Al Dente. Quest'ultimo disse che tutto era "a posto", e Ganci lo avverti' che egli sarebbe venuto. Alle 12.30 gli Agenti dalla casa di Ganci videro Mazzara arrivare e entrare nel garage con Ganci.

Si puo' dedurre che Mazzara consegno' l'eroina

destinata a Zito.

Alle 15 a Filadelfia, il CS-DEA e l'Agente Dea in incognito misero 245.000 dollari nella automobile di Zito, seguendo le sue istruzioni. Alle 17,14 a New York, Ganci ricevette una chiamata da "Vito", il quale gli fece presente di trovarsi nel New Jersey ma che comunque quella sera si sarebbe incontrato con lui. Alle 18.34, Ganci telefono' a Zito a Filadelfia. Quest'ultimo gli chiese se "21" bastavano per i "cioccolatini" ma Ganci rispose che sarebbero dovuti essere "ventuno e mezzo" \* (Vol.20/G f.137) - (Vol.20/G f.141).

" " A Filadelfia la sera del 25.7.1983, l'Agente DEA sottocopertura disse a Benito Zito che avrebbe acquistato un altro chilogrammo di eroina. Trenta minuti dopo (11.58 p.m.), Zito telefono' a Ganci e gli disse di mantenere un "fornello" - significava un chilogrammo di eroina -, precisando che avrebbe dovuto

---

\* L'Agente DEA sotto copertura crede che questa cifra voleva dire che Ganci avrebbe fatto pagare allo Zito 215.000 dollari per il chilogrammo di eroina. Cio' avrebbe lasciato allo Zito un profitto di 25.000 dollari su questa seconda transazione."

avere una risposta definitiva dall'acquirente (e, cioè', dall'Agente) per giovedì'".

Si consideri che prima di sera gli Agenti di New Jersey avevano notato la Cadillac (Pa: OP - 9641) di Salvatore Finazzo parcheggiata dinanzi Casa di Mazzara. Le condizioni ambientali non avevano consentito di accertare l'identità del guidatore di questo veicolo." (Vol.20/G f.147).

" Alle 11.15 a.m. del 31.7.1983 Ganci telefono' a Zito a Filadelfia. Il ricevente chiese se Ganci avesse "novita" - probabilmente riferendosi alla disponibilità di eroina - e questi rispose che avrebbe dovuto sapere qualcosa per giovedì' o venerdì'. Zito fece presente che aspettava di vedere il probabile acquirente (l'Agente DEA) il giorno seguente." (Vol.20/G f.155) - (Vol.20/G f.156))

"1 agosto 1983.

Il 1° agosto 1983 a Filadelfia l'Agente sottocopertura DEA si incontro' con Zito per mettere a punto il terzo acquisto di eroina. Durante questo incontro, Zito spiego' che il suo fornitore di eroina di New York (Ganci), in occasione di precedenti transazioni aveva chiesto tempo per essere in grado di avere la droga dal suo

"socio in New Jersey". L'affermazione di Zito conferma l'ipotesi che i noti incontri Mazzara-Ganci del 22.6., 27.6., 29.6 (prima spedizione di Zito) del 5.7, 7.7, 7.8, 7.9 (3 volte) e del 16.7 (seconda spedizione di Zito del 17.7) erano relativi alla spedizione di eroina da Mazzara a Ganci per ulteriore smercio tramite quest'ultimo.

Alle 11.21 p.m. circa del 1° agosto 1983, Ganci ricevette una telefonata al numero (212) 894-4739 da Zito il quale gli comunico' che sarebbe andato "giu'" l'indomani (2 agosto 1983) alle "4" circa. Ganci gli chiese se voleva vedere "quel fornello" e Zito rispose di si'; concordarono pertanto di incontrarsi a casa di Ganci.

Il loro riferimento al "fornello" e'", credo, il codice per il chilogrammo di eroina che era stato precedentemente ordinata da Zito per l'Agente sottocopertura DEA.

2 agosto 1983.

Ritengo che Ganci realizzo' una terza vendita di un chilogrammo di eroina a Zito il 2 agosto 1983.



Prima di quella data Zito fu pagato con circa 245.000 dollari contanti da UCA che gli aveva ordinato un chilogrammo di eroina. Zito fu sorvegliato a casa di Ganci nel pomeriggio (5,00 p.m.) del 2 agosto, dove ricevette un pacchetto che piu' tardi consegnò a UCA a Filadelfia, Pennsylvania.

Credo che Zito abbia pagato a Ganci circa 215.000 dollari contanti per l'eroina. Successive indagini da parte dell'Agente DEA confermano che il pacchetto che ZITO ricevette da Ganci a casa sua in quella occasione conteneva circa un chilogrammo di eroina purissima.

Il giorno prima della terza vendita di eroina a Zito altri agenti dell'F.B.I. notarono Ganci incontrarsi con Joseph Lamberti e Salvatore Catalano, alias "Toto'". (Vol.20/G f.156) - (Vol.20/G f.159))

.....

" Credo anche che l'incontro di Ganci con Lamberti e Catalano quella volta fosse, in parte, relativo ai piani di vendita di eroina a Zito il giorno dopo. Ancora piu' importante e' che il pomeriggio del 2 agosto 1983, mentre Zito si trovava a Casa di Ganci per ricevere il chilogrammo di eroina, Mazzurco e J o s e p h

Lamberti erano presenti a casa di Ganci. Alle 5.25 p.m. gli Agenti dell'F.B.I. videro Mazzurco, Lamberti e Zito uscire insieme da casa di Ganci. Mazzurco e Lamberti si diressero verso la Mercedes marrone di Mazzurco e si allontanarono. Zito torno' alla sua macchina, parcheggiata nei pressi, e prese un involucro incartato bianco che porto' a casa di Ganci.

Alle 5.53 p.m., Zito (con Ganci) uscì dal garage di Ganci portando una scatola del formato di quelle per camicie, di colore blu scuro, entro' con il Ganci nella sua macchina allontanandosi.

Sulla scorta delle indagini svolte, ritengo che Zito fosse presente a casa di Ganci con Mazzurco, Lamberti e Ganci durante la transazione di eroina. Credo inoltre che sia Mazzurco che Lamberti fossero totalmente coinvolti nella vendita a Zito." (Vol.20/G f.159)

.....

"3 agosto 1983.

Il giorno dopo (3 agosto 1983) a Filadelfia, Zito si incontro' con l'Agente sottocopertura

DEA e gli riferi' che, a New York, aveva discusso con il suo fornitore (GANCI) e altri (Lamberti e Mazzurco) circa la possibilita', prospettata dall'Agente, di fornire esso Agente di Ganci 10 chilogrammi di eroina proveniente da Bangkok. La cosa pero' era rimasta sospesa per ulteriori approfondimenti. Zito consegno' allora all'Agente il pacco, che ritengo essere uno di quelli ricevuti il pomeriggio precedente da Ganci e che conteneva, come fu piu' tardi accertato, un chilogrammo di eroina abbastanza pura. Subito dopo, Zito disse che sperava che all'Agente piacessero le "camicie". L'Agente si finse confuso e chiese a Zito cosa volesse dire. Egli spiego' che usavano la parola "camicie" come codice per l'eroina.

Alle 7.29 p.m. circa del 16.8.1983, GANCI ricevette una telefonata urbana al (212) 894-4739 da parte di Zito, il quale riferendo la conversazione avuta con l'Agente DEA a Filadelfia, disse precisamente: "Oggi ne ho parlato con quel tipo.....quel tipo che voleva incontrarmi.....egli vuole venire.....se tu o qualcuno potreste incontrarlo". Ganci rispose: "No, non mi interessa". Zito chiese poi: "Chi c'e'? chi potrebbe incontrarlo?". Ganci rispose: "Nessuno.

Deve parlare con te". "Deve venire da te". Zito disse allora a Ganci che presto sarebbe andato a New York e lo avrebbe chiamato. Zito comunico' dopo con l'Agente DEA sottocopertura e gli disse anche che la sua organizzazione controllava una "compagnia di demolizione" (Pronto) che poteva essere usata per la spedizione della droga. Quella sera (8.27 p.m.), Zito ritelefono' a Ganci al (212) 894-4739 e disse che aveva parlato (riferendosi all'Agente sottocopertura DEA) e che quella persona era pronta ad incontrare esso Ganci. Questi, tuttavia, ribadì di non volersi incontrare con lo "straniero" (l'Agente) ed avanzo' alcune obiezioni circa i vari aspetti monetari della faccenda.

Il 17 agosto 1983, Zito riferi' all'Agente sottocopertura DEA la conversazione avuta con Ganci e aggiunse che sarebbe andato a New York nella speranza di risolvere il problema." (Vol.20/G f.184) - (Vol.20/G f.185))

.....

" Alle 2.30 p.m. circa, del 13.10.1983, a Filadelfia, l'Agente UCA si incontro' con Benito Zito, alias "Benny", dal quale aveva acquistato eroina in tre precedenti occasioni (29.6;

17.7 e 2.8.1983) e gli ordino' un altro chilogrammo di eroina. Zito si lamento' che UCA non aveva comprato eroina durante le ultime cinque (5) settimane, ma poi riconobbe che il suo "fornitore" (Ganci) non si era reso disponibile (infatti Ganci era stato all'ospedale dell'Universita' di New York dal 6 al 20 settembre, a causa di un intervento ai polmoni). Secondo quanto precedentemente discusso fra di loro, UCA prego' Zito di "riciclare" per suo conto i proventi della vendita dell'eroina e Zito rispose che sarebbe andato subito in Svizzera dove avrebbe potuto "trattare" il contante di UCA tramite due amici." (Vol.20/G f.219).

L'agente DEA "sotto copertura", Steven Hopson, e' stato sentito come teste dal Giudice Istruttore di Milano il 27.7.1984 (Fot.021738) - (Fot.021740) nonche' dai giudici di Roma e di Palermo il 21.1.1985 (Fot.028782) - (Fot.028787) ed ha puntualmente confermato quanto si e' gia' esposto rivelando anche il nome dell'informatore (Salvatore Brigandi) che lo aveva posto in contatto con Benito Zito. Il Brigandi sara' sentito come teste nel procedimento penale a carico di Salvatore Catalano e degli altri, negli U.S.A.

Alla stregua di queste risultanze, frutto dell'accurata ed intelligente attivita' investigativa della DEA e dell'F.B.I., si puo' quindi affermare, al di la' di ogni dubbio, che la principale attivita' illecita dei membri della "fazione" Catalano e' il commercio di eroina. Anche se l'agente DEA ha trattato esclusivamente con Benito Zito, risulta da quanto si e' riportato che l'eroina proviene dal gruppo suddetto.

2. Un'altra vicenda da cui emerge il coinvolgimento di tutto il gruppo nel traffico di stupefacenti e' quella riguardante Giuseppe Baldinucci.

Su Baldinucci, originario di Borgetto come i Lamberti e come Giuseppe e Natale Soresi, risulta dallo affidavit quanto segue:

" La sera del 30 agosto 1983, gli Agenti dell'F.B.I. videro un individuo che fu poi riconosciuto come Giuseppe Baldinucci, arrivare a casa di Mazzurco 792 Madison Avenue, Balduin NY con una moto 1979 intestata ad altra persona. Gli agenti di sorveglianza videro Baldinucci consegnare a Mazzurco una grossa borsa di colore marrone per uso drogheria e ricevere in cambio un'altra borsa sempre marrone e della stessa

dimensione, che sembrava annodata; videro poi Baldinucci dirigersi verso la moto con la borsa e partire. Circa un'ora e mezza dopo, Baldinucci fu fermato dagli Agenti dell'F.B.I. e fu riconosciuto come ricercato dal Servizio Segreto degli Stati Uniti fin dal 1980 per accuse di falsificazione e furto postale pendenti alla Corte Distrettuale degli Stati Uniti per il Distretto Est di N.Y.

a. L'arresto di Baldinucci evidenzio' che egli era in possesso di un piccolo campione di eroina e della patente di guida dello Stato di N.Y., a nome di Marco A. Cassara, 25-69 Steinway Street, Astoria Queens. Il campione di droga - che Baldinucci sosteneva fosse "cocaina" e che prima istanza passo' per cocaina - e' stato provato essere eroina pura all'89,6%.

Una tale purezza, mi hanno riferito gli Agenti DEA, e' indicativa di trattative per grosse forniture di eroina.

Baldinucci asseri' che aveva trovato quella patente e che ignorava fosse di Cassara. L'arresto di Baldinucci porto' al reperimento della borsa da droghiere marrone descritta sopra che egli aveva precedentemente ricevuto da Mazzurco. All'interno di detta borsa furono trovati circa 40.000

dollari in contanti, in taglio da cinque, dieci, venti e cento dollari.

Baldinucci all'interrogatorio degli Agenti dell'F.B.I. rispose che i 40.000 dollari erano i suoi risparmi, che portava sempre con se' perche' era ricercato e perche' avrebbe potuto essere costretto a lasciare la zona in qualsiasi momento.

Ritengo che Baldinucci fosse coinvolto nel traffico di eroina con Mazzurco.

b. Successive indagini da parte dell'F.B.I., DEA e degli agenti del Servizio Segreto evidenziarono che Baldinucci, nato il 25.11.1943 a Borgetto, in Sicilia (stessa citta' di Lamberti, Giuseppe Soresi, infra), si era recato negli Stati Uniti illegalmente nel 1973; il 19 dicembre 1980 era stato arrestato dal Servizio Segreto a Brooklyn, N.Y. per il furto alla Posta descritto sopra e per falsificazione.

Fra i numeri di telefono trovati in possesso di Baldinucci al tempo dell'arresto del 1980, c'era quello di Joseph Lamberti, 3279 Bertha Drive, Baldwin NY, cognato e socio di Salvatore Mazzurco. Fu inoltre trovato in suo possesso il numero di telefono di Lorenzo Scaduto 61-40 Gates Avenue, Queens N.Y..

Per quanto riguarda quest'ultimo si precisa che il 19 settembre 1983, SCADUTO e altre 6 persone furono



arrestate dall'F.B.I. nei Distretti Est e Sud di N.Y. in relazione all'importazione di 18 (diciotto) chili di eroina a Port Newark, New Jersey, il 13 settembre 1983.

SCADUTO, che fu trovato in possesso di un milione di dollari che dovevano servire come contanti o garanzia, e' il genero di Filippo Ragusa, ricercato per lo stesso motivo.

Entrambi, Ragusa e Scaduto, sono stati imputati dalla Corte Distrettuale degli Stati Uniti per il Distretto Est di N.Y., il 20 ottobre 1983, per traffico di eroina. Nel luglio dell'anno 1983, Ragusa era anche latitante per la Giustizia Italiana in seguito ad una condanna a 20 anni di carcere, con l'accusa di associazione per delinquere e traffico di eroina." (Vol.20/G f.190) - (Vol.20/G f.193))

Per tale vicenda Giuseppe Balducci, come risulta dalle informazioni fornite dall'Ambasciata statunitense in Italia (Fot.028623) - (Fot.028624)), e' gia' stato riconosciuto colpevole, il 1°.5.1985, dalla Corte Distrettuale federale di New York; ed e' da sottolineare che, per ottenere un giudizio di colpevolezza, occorreva provare, nella fattispecie, che il Balducci si era associato con Ganci, Zito,

Mazzurco, Mazzara, Lamberti. La condanna, quindi, rappresenta l'espresso riconoscimento della fondatezza delle investigazioni effettuate dall'F.B.I. in collaborazione con la DEA.

1. La fonte di approvvigionamento dell'eroina della "fazione Catalano" e' sicuramente individuabile nei laboratori della Sicilia Occidentale, gestiti da "Cosa Nostra".

Non occorre, qui, ripetere quanto e' gia' emerso dalle indagini sulla vicenda Adamita, nonche' dalle ulteriori acquisizioni e, in particolare, dalle riscontrate dichiarazioni di Salvatore Contorno; e' importante, invece, riportare quanto e' emerso circa i contatti fra il gruppo Catalano e le organizzazioni siciliane.

Prendendo le mosse da Giuseppe Soresi, fondatamente ritenuto dalle Autorita' statunitensi un importante elemento di collegamento col gruppo "Catalano" per la fornitura dell'eroina siciliana, ecco cosa risulta dall'affidavit.

" Il 3 giugno 1983 a New York, gli agenti notarono Cavallaro arrivare alla casa di Ganci alle 10.19. Dieci minuti piu' tardi, essi uscirono insieme, e Ganci diede a un uomo sconosciuto una somma di denaro. Alle 14.02, Lamberti arrivo' a casa di

Ganci; e alle 14.20 anche Catalano (I) arrivo' li'. Alle 14.55 Ganci, Catalano (I), Joseph Lamberti, Salvatore Lamberti e Giuseppe Soresi, alias "Pinu" (vedere 19.11.1983, infra), uscirono di casa e conversarono brevemente in strada prima che Lamberti e Soresi si allontanassero insieme col veicolo di Lamberti.

Si pensa che lo scopo di questo incontro con Soresi era quello di discutere l'importazione e la distribuzione di narcotici dall'Italia." (Vol.20/G f.97) - (Vol.20/G f.98))

Dopo poco tempo (12.8.1983) Giuseppe Lamberti parti' per l'Italia, ma purtroppo, questa prima volta, egli non fu oggetto di sorveglianza in questo Paese (Fot.024354).

E' da rilevare, pero', che, il giorno prima (11.8.1983), Giuseppe Lamberti, insieme con Giuseppe Ganci, si era recato a casa di Frank Polizzi e vi si era trattenuto per circa tre ore; ne erano usciti portando un grosso involucre avvolto in carta da imballaggio (Fot.024351). "

Un secondo viaggio di Giuseppe Lamberti, invece, collega sicuramente Giuseppe Soresi al traffico di eroina.

Emerge dall'affidavit:

"" Verso le 10.25 p.m. Ganci telefono' a Joseph Lamberti dal numero (212) 894-4739 e gli chiese se sarebbe "andato al paese domani". Quando Lamberti rispose affermativamente, Ganci replico' "andrei anch'io. Mi piacerebbe parlare con quel tipo ma anche tu dovresti essere la'".

Lamberti poi menziono' il nome "Pinuzzo", che sembra sia l'individuo di cui stavano parlando.

Ganci poi spiego' "non abbiamo mai parlato con questo tipo" e Lamberti rispose "Tutti sanno che stiamo insieme. Quando tu parli con Pinuzzo digli: "fammi parlare.....fissa un appuntamento, fammi parlare con Vito o con l'altro tipo che venne quaggiu'". Ganci fu d'accordo che "se Pinuzzo avra' parlato con lui e ogni cosa e' decisa non c'e' nessuna ragione". Lamberti poi si chiese "Perche'ovre andare lassu'.....se lui gli avra' gia' parlato"; Ganci rispose dicendo di aver capito.

Credo che il riferimento a Pinuzzo sia qui per Giuseppe Soresi in Sicilia.

Alle ore 13.20 circa Salvatore Mazzurco chiamo' dall'apparecchio telefonico (212) 389-8360

(che fu localizzato a PRONTO) la Sicilia, precisamente il numero telefonico 3991981764 e parlò con una donna che credo fosse la sorella di Lamberti. Durante i sei minuti di conversazione, Mazzurco le diede istruzioni di dire "loro" di chiamare il numero telefonico "(212) 830-9827 alle 17.30 ore italiane" Mazzurco ripeté il numero telefonico (212) 830-9827 e mise in evidenza l'importanza che "loro" "lo chiamassero domani". Quando la sorella di Lamberti si lamentò che li stava "piovendo", Mazzurco, ciononostante, le spiegò di dare "loro" il messaggio e che dovevano chiamarlo l'indomani "esattamente" alle "cinque".

Le Autorità Italiane mi fecero sapere che il numero telefonico che Mazzurco aveva chiamato è intestato a "GIOACCHINO-SANTORO" BORGETTO (PA), Sicilia. (Questo è lo stesso paese di Giuseppe Soresi, detto Pinu). Altri agenti dell'F.B.I. mi fecero sapere che dai registri della Compagnia Telefonica di New York risultava che il numero telefonico (212) 830-9827 era intestato ad una cabina telefonica pubblica che è dislocata nella 68.esima strada a Queens Boulevard, Queens, New York. Io sono a conoscenza da indagini fatte che questa cabina telefonica è situata nelle immediate vicinanze di "AL

DENTE PIZZA" che e' di proprieta' di Ganci ed e' gestita da Cavallaro.

Alle ore 11.15 circa del 19 novembre 1983, MAZZURCO e GANCI ricevettero una chiamata presso la cabina telefonica pubblica prescelta (N. 212-830-9827) da un individuo che si e' fatto chiamare "PINU" (probabilmente Giuseppe SORESI). La conversazione, che era in siciliano, e' stata tradotta come segue: (UI= incomprensibile):

Mazzurco: Pronto.

Pinu: Hey.

Mazzurco: Come stai?

Pinu: Bene, Bene, e tu.

Mazzurco: Tutto bene.

Pinu: Che novita', che cosa dici?

Mazzurco: Eh, c'e' un nostro amico che vuole parlarti. Ma, sempre delle stesse vecchie storie.

Pinu: La famiglia, stanno tutti bene?

Mazzurco: Tutti bene. E li'?

Pinu: Bene.....andiamo avanti.

Mazzurco: Finche' si va avanti. Questo e'.....  
...assolutamente necessario.aspetta un  
secondo. (pausa)

Mazzurco: Pinu.

Pinu: Whey!

Mazzurco: Aspetta.

Pinu: Si'.

Ganci: Heylah!

Pinu: Heylah!

Ganci: Che cosa dici?

Pinu: Bene, Grazie.....(UI)...

Ganci: Bene, io non so.....Joe mi disse  
di venire qua per chiamare.....

Soresi: Ah, si'!

Ganci: .....e mi disse: "Chiamaci" .....Ma tu  
glielo avevi detto, vero? Ma che deve  
venire a fare lui, per quale motivo.

Soresi: per quale motivo?!

Ganci: le cose lui le tiene li', e'giusto?

Soresi: eh.

Ganci: eh, e la cosa che si fabbrica, quello la'  
vuole dividere in due cose, capisti? ed  
e'.....

Soresi:....se non gli completiamo la situazione,  
non cominciamo noi altri a fabbricare.

Ganci: Si', ma la cosa completata ce l'ha lui,  
per la meta' che disse lui.

Soresi: comunque, io non capisco il motivo

perche' lui non puo' partire e arrivare  
un giorno qua.

Ganci: Allora gli dico di venire?

Soresi: eh?

Ganci: deve venire per forza?

Soresi: Io direi di sí.

Ganci: ma tu hai parlato con lui, che disse?

Soresi: che sempre quella per lui e' la cosa.

Ganci: Ma dimmi una cosa, lui eventualmente  
potrebbe salire quasopra, anziche' lui  
venire la' sotto?

Soresi: io venire li'?

Ganci: no! Lui. Tu che vieni a fare?

Soresi: eh, non lo so questo. Credo di no,  
pero'.

Ganci: no, ti voglio dire, salire no qua, salire  
sopra di li', capisti?

Soresi: si', si'. Diversamente c'e' un.....uno  
che mi potesse.....

Ganci: e dove? Questo ti voglio dire.

Soresi: si', c'e' un.....

Ganci: ah, ma se lui li ha li' i....."come si  
chiama".

Soresi: ah?

Ganci: i cosi lui li ha li' tutti.



Soresi: senti a me, c'e' stato un discorso di cui lui dice che "lui" se non c'e' niente da studiare.....non cominciamo a fabbricare, c'e' poco da discutere.

Ganci: ma loro ne hanno di piu' di do....., ti voglio dire.

Soresi: si', lo so, lo so. Intanto qual'e' il motivo? Io non lo so ma il fatto e' questo. Ecco perche' mi interessava, io, avere lui qua per un giorno, hai capito?

Ganci: ah, va bene. Glielo dico io a lui; che cosa vuoi che.....che ti posso fare!

Soresi: non c'e' niente di.....arrivati a un certo punto...non e' la fine del mondo.

Ganci: no, ma ti voglio dire, io non capisco.... se lui ce li ha gia' li', e' giusto? e poi lui mi sta dando meta' di quanto..... e' giusto?

Soresi: Si'.

Ganci: percio' lui ne ha.....e non capisco qual'e' sto problema che mette lui.

Soresi: Mah, Joe io che ne so; questo ' il discorso. Fatto e' che lui viene di la' e qua viene a fare quel discorso.

Ganci: ma lui non viene di qua?! Percio' lui non parla con "Iddu" (altro)?

Soresi: questo dico, certo che viene di li'.

Ganci: E allora?

Soresi: Certo che viene di li', ma intanto questo fu il discorso che mi fece lui; la cosa fu discussa precisa, non e' che c'e' niente.

Ganci: Va bene, allora glielo dico io al tuo parente questo fatto.

Soresi: Vedi se lui.....senti a me. Per tanti motivi, pero', sai.....si interessa tutto questo.....affare, li'.....magari.

Ganci: Va bene.

Soresi: pero' non perdiamo tanto tempo.

Ganci: No, perche' quello che deve lavorare li', aspetta per lavorare!

Soresi: .....perche' poi io il maestro non lo trovo piu'.

Ganci: Va bene.

Soresi: Subito pero', se ti interessa.

Ganci: Va bene.

Soresi: Capisci?

Ganci: bene.

Soresi: Okay.

Ganci: Va bene. Ciao.

Soresi: Ciao.

Ganci: Ciao. ciao.""

(Vol.21/G f.307), (Vol.21/G f.308), (Vol.21/G f.313),  
(Vol.21/G f.314), (VOL.21/G f.317) - (VOL.21/G f.321).

Il riferimento ad un affare concernente l'eroina e' del tutto palese. In particolare, sembra evidente che un personaggio, sovraordinato al Soresi, non avrebbe dato il via alla produzione dell'eroina se prima non gli fosse stato pagato anticipatamente l'intero prezzo della droga ("lui dice che se non si completa la situazione non cominciamo a fabbricare"); cio' provocava gravi problemi perche', fra l'altro, il chimico addetto alla trasformazione della morfina in eroina, se le cose andavano troppo per le lunghe, se ne sarebbe andato via (Ganci: "quello deve lavorare li', aspetta per lavorare"; Soresi "perche' poi io il maestro non lo trovo piu'"). Occorreva, pertanto, che uno del gruppo Catalano si recasse in Sicilia per parlare con "lui".

E cosi' Giuseppe Lamberti si reca nuovamente in Sicilia.

" " Alle ore 8.20 Ganci telefono' ((212) 894-4739) a Salvatore Mazzurco ((516) 378-3341) e quest'ultimo gli comunico' che aveva parlato la sera

precedente con suo cognato (Joseph Lamberti), il quale sarebbe "partito venerdi'" (vedi viaggio di Lamberti in Italia). Ganci ribatte': "Oh, ha concluso qualcosa laggiu'?" e Mazzurco rispose affermativamente chiedendo al contempo a Ganci se poteva procurargli i biglietti per l'aereo "predisposti da quel ragazzo". Ganci rispose di si' e preciso' che li avrebbe dati (a Lamberti) venerdi'.

24 novembre 1983.

Alle ore 9.09 Ganci chiamo' ((212) 894-4739) Joseph Lamberti ((516) 378-3212) e gli ricordo' che doveva prendere "quella cosa" (probabilmente un biglietto d'aereo, per l'Italia, che Ganci aveva ritirato per Lamberti). Lamberti gli fece presente che doveva "incontrare un tipo" e che avrebbe "ritirato la cosa.....a casa di Ganci l'indomani mattina", gli chiese quindi l'orario (presumibilmente del volo) cosi' che poteva "chiamare laggiu'.....ed avvisarli".

Alle 9.33 Ganci chiamo' Joseph Lamberti e gli chiese: "Che cosa dobbiamo fare?". Lamberti gli rispose di andare da lui.

Alle 9.43, circa, del 25 novembre 1983, Joseph Lamberti chiamo' una donna non identificata (forse sua sorella) in Sicilia, Italia (3991981764) (vedi 18 novembre 1983, di cui sopra) per dire che sarebbe arrivato "domani alle 10.00" e per avvertire "Natale" di andare a prenderlo.

Alle 11.05 Joseph Lamberti chiamo' Salvatore Lamberti dal (516) 3783212, e gli disse che stava aspettando che Ganci gli portasse i "biglietti", e una "risposta" molto brevemente, aggiunse che stava partendo da New York alle 4.30 e che sarebbe arrivato a Roma alle 7 e nell'altro posto (probabilmente la Sicilia) alle 9.00.

Il 25 novembre 1983, Ganci fu visto da agenti F.B.I. nella casa di Joseph Lamberti a Baldwin, New York. Mentre era laggiu', alle 11.55 circa, il medesimo fece una telefonata al Dente Pizza chiedendo di Cavallaro, dal quale si fece dire il numero del telefono "di fuori", perche' lo aveva dimenticato. Cavallaro rispose che il numero era "830-9827", era il telefono pubblico che era fuori" quel luogo.

Penso che Ganci volesse dare disposizioni a Lamberti di comunicare dall'Italia con lui

stesso ed i suoi accoliti attraverso quel telefono pubblico. Inoltre penso che Ganci, Mazzurco e Lamberti abbiano ancora scelto per comunicare e discutere di traffici di droga quel telefono pubblico ((212) 830-9827).

Agenti della Dogana mi avvertirono che, nel pomeriggio del 25 novembre 1983, Mazzurco accompagnò Lamberti all'aeroporto Kennedy, Queens, New York, dove Lamberti si sarebbe dovuto imbarcare su un volo Alitalia per Palermo, via Roma. Prima di partire, Lamberti ricevette un pacco da Mazzurco che sembrava contenere delle carte.

Agenti della Dogana mi avvisarono che durante la visita doganale ai bagagli di Lamberti videro tre (3) assegni annullati (\$ 18.425) emessi da Pino Europa Boutique, Inc., 440 Blooming, Grove Turupike, New Windsor, New York e pagabili a "Zagy's Via Eugenio l'Emiro 22, 90134 Palermo". Videro inoltre corrispondenza tra Pino Europa e "Mister Zambito" della "Zagy's", nonché, nella borsa di Lamberti, i contratti di vendita di due Mercedes Benz (190 E e 190 D ma non la 500) e quattro BMW che Mazzurco aveva acquistato in Lussemburgo nel 1983.

Credo che la partenza di Lamberti con questi documenti sia da mettere in relazione al piano previsto di importare stupefacenti dall'Italia.""

(Vol.21/G f.332); (Vol.21/G f.336); (Vol.21/G f.337);  
(Vol.21/G f.338); (Vol.21/G f.339) - (Vol.21/G f.340).

Questa seconda volta, il Lamberti viene sottoposto ad attenta sorveglianza fin dal suo arrivo all'Aeroporto di Palermo (v. relazione di servizio; (Fot.017266) - (Fot.017269).

Dalla relazione di servizio della Polizia palermitana, corredata da rilievi fotografici (Fot.017282) - (Fot.017289), risulta che:

- Il Lamberti arriva all'Aeroporto di Punta Raisi il 26.11.1983 alle ore 10 circa e viene ricevuto da Soresi Natale, figlio di Giuseppe.

- Giunto a Borgetto, a casa della sorella Girolama (coniugata con Santoro Gioacchino), viene raggiunto alle ore 12 (dopo appena due ore dal suo arrivo a Punta Raisi) da Soresi Giuseppe che vi si trattiene fino alle ore 13.30.

- Giuseppe Soresi ritorna a casa del Lamberti alle ore 18 circa e ne esce intorno alle 20.30.

- Alle ore 11 del giorno successivo (27.11.1983), Giuseppe Soresi va a rilevare a casa il Lamberti, con la propria autovettura, e si porta con quest'ultimo al bar-ristorante "la Sorgente", sito nella circonvallazione di Borgetto, dove e' ad attenderli un uomo sui quarantanni, identificato nello stralcio dell'istruttoria; i tre, dopo un po', escono dal locale, indi Soresi e Lamberti risalgono sull'autovettura del primo, mentre il terzo uomo li segue a bordo di altra autovettura, intestata a Riggi Francesco Paolo.

- Le due vetture, imboccata la strada per Romitello (una localita' collinosa sita sopra Borgetto), si fermano, dopo circa tre chilometri, in una zona pianeggiante sita a diverse centinaia di metri dalla strada.

- I tre, discesi dalle auto, discutono animatamente e, verso le ore 12, risalgono a bordo delle rispettive vetture, allontanandosi, il Soresi ed il Lamberti verso Borgetto, e l'altro in direzione di Alcamo.

- Giunti a Borgetto, il Lamberti si ferma a casa di Soresi e ne esce soltanto nel pomeriggio, in compagnia di Soresi Natale; le precauzioni adottate dai due per evitare il



pedinamento sono tali che la sorveglianza viene sospesa.

- Il 28.11.1983, nella mattinata, Giuseppe Soresi si allontana con uno sconosciuto a bordo di un'autovettura, targata TP-185775.

- Verso le 12.30 dello stesso giorno, Soresi Natale, a bordo della solita vettura, va a rilevare a casa il Lamberti, lo conduce nell'abitazione del padre, e lo riaccompagna verso le 15.30; dopo circa mezz'ora, Soresi Natale ritorna a casa del Lamberti, con un uomo di circa 55-60 anni e ne esce dopo circa un quarto d'ora, in compagnia dello sconosciuto.

- Il 29.11.1983, Soresi Natale, verso le ore 12.40, preleva a casa il Lamberti e lo accompagna a casa del padre, per il pranzo.

- Il 30.11.1983, alle ore 7.55, il Lamberti viene individuato presso il banco accettazione di Punta Raisi, in procinto di ripartire per gli U.S.A.

Quindi, per tutta la durata del suo breve soggiorno a Borgetto, il Lamberti si e' intrattenuto quasi sempre con Soresi Giuseppe o con Soresi Natale.

Le modalita' dell'incontro a Romitello, poi, indicano con certezza che i partecipanti volevano tenersi al riparo da orecchie ed occhi indiscreti.

Viene, cosi', ampiamente confermato l'assunto dell'F.B.I. sul ruolo di Giuseppe Soresi nel traffico di stupefacenti, mentre emerge il coinvolgimento, sia pure in misura ancora non incisiva, di Soresi Natale.

Aggiungasi che dalle successive indagini e' emerso ((Fot.022146) - (Fot.022148); (Fot.027830) - (Fot.027832)) che:

- l'autovettura vista a Romitello, intestata a Riggi Francesco Paolo, era in uso, allora, a Petralia Calogero, originario di Alcamo ma residente negli U.S.A., da molto tempo indicato da fonte informativa come trafficante di stupefacenti e strettamente collegato a De Vardo Lorenzo (di cui si parlera' appresso);

- l'autovettura targata TP 178575 e' nella disponibilita' di Cangialosi Giovanni, che l'ha acquistata nell'agosto 1983; pertanto, l'uomo notato dai verbalizzanti in compagnia di Giuseppe Soresi e' quasi sicuramente il Cangialosi, parente del primo e coinvolto anch'egli in questa vicenda, come si vedra' tra breve.

2. Durante la permanenza in Sicilia, Giuseppe Lamberti aveva mantenuto i contatti coi correi degli U.S.A..

Si riporta al riguardo l'affidavit:

" Alle 9.40 Mazzurco chiamo' l'abitazione di Lamberti e chiese se Joseph aveva telefonato; seppe che aveva chiamato e che sarebbe ritornato "oggi o domani".

Alle 15.05 Mazzurco chiamo' Ganci e lo avviso' che "lui" (Joseph Lamberti) sicuramente "arrivera' qui oggi o domani".

Alle ore 16.51 Salvatore Lamberti chiamo' la casa di Joseph Lamberti e chiese se Joseph avesse chiamato e quando sarebbe ritornato.

Tutte queste telefonate indicano che Ganci, Mazzurco e Salvatore Lamberti danno molta importanza ai risultati conseguiti da Joseph Lamberti in Sicilia.

Alle 19.38 Mazzurco ricevette una telefonata da Ganci che gli disse di trovarsi in "pizzeria" e gli chiese se "l'ingegnere" aveva chiamato "per quel lavoro". Mazzurco rispose che stava aspettando per chiamarlo "oggi". Secondo quanto

detto da Ganci egli capi' che "se non per oggi, sara' per domani".

Mazzurco replico': "Bene, penso anch'io che andra' cosi'".

Credo si stiano riferendo al viaggio di Joseph Lamberti in Sicilia.

Alle ore 9.19 di quella mattina Salvatore Lamberti chiamo' la casa di Joseph e chiese se fosse ritornato. Gli risposero: "puo' essere oggi".

Alle 9.21 Salvatore chiamo' Ganci e gli disse che "quel tipo ancora non ha chiamato.....ha chiamato l'altro giorno". Ganci disse che sarebbe tornato "oggi o domani". Quindi si misero d'accordo per "incontrarsi" e Lamberti fece riferimento alla "questione riguardante Vito e Toto'.....perche' devono portare la cosa".

Alle 11.30 Ganci chiamo' il "Pronto" e chiese di Mazzurco. Discussero di Polizzi che aveva "\$ 12,000 in banconote", sembra al Pronto. Mazzurco quindi disse che "l'ingegnere" non aveva ancora chiamato, riferendosi, credo, a Joseph Lamberti.

Alle ore 18.40 Mazzurco ricevette una telefonata dalla moglie di Joseph Lamberti

((516) 378-3212) che l'avverti' "che Joseph aveva chiamato e chiamera' ancora domani". Quando Mazzurco chiese: "al solito? Li' alle 3", la signora Lamberti rispose che avrebbe chiamato per dirglielo, al che Mazzurco commento' "molto bene".

Alle 18.53 Mazzurco chiamo' Ganci e lo avverti' che "l'ingegnere sta tornando domani.....e noi ci sentiremo".

Alle 19.19, Mazzurco chiamo', presso il Pino Europa, Claudio (Calderone) il quale gli disse che aveva parlato con quel "tipo di Palermo" circa le "scarpe". Riferendosi a Joseph Lamberti, Claudio chiese se "lo zio Peppino era tornato a casa" e Mazzurco rispose affermativamente. Discussero, quindi, del pagamento "del 6% alla Dogana" e Mazzurco osservo' che avrebbe risparmiato \$ 1200 in attesa "di pagare quell'individuo" in "moneta di quel paese", non in dollari.

Alle ore 19.33 Claudio Calderone chiamo' Joseph Lamberti ((516) 378-3212), il quale gli chiese perche' non era andato giu' e Claudio rispose che non era stato possibile perche' esso Lamberti era partito v e n e r d i' . C l a u d i o g l i

fece presente, poi, che doveva dargli \$ 1000 dollari da parte del "tipo" del ristorante e che stava aspettando una rappresentanza, un "corteo di persone", per cui non poteva vedere Lamberti. Lamberti raccomandando' a Claudio di conservare li' "le scarpe" fino a quando egli non fosse andato a prelevarle "laggiu'" e di "tenere fermi" i \$ 1.000.

Alle 18.25 Claudio Calderone chiamo' Joseph Lamberti a casa e discussero su quando potevano vedersi. Claudio avverti' Lamberti che "PEPPINO" voleva un'altra "camicia"."

((Vol.21/G f.343) - (Vol.21/G f.344) - (Vol.21/G f.345); (Vol.21/G f.347); (Vol.21/G f.351) - (Vol.21/G f.352); (Vol.21/G f.356)).

Il viaggio di Giuseppe Lamberti in Sicilia, pero', non aveva risolto i problemi, tanto che, subito dopo, partiva per Palermo Gaetano Mazzara, dopo una riunione notturna nei locali della "Pronto Demolition".

" " Alle ore 8.30 Mazzurco chiamo' il Pronto e parlo' con "Pete (penso sia Ligammari). D'accordo con Pete, "Tony" disse che "qualcuno doveva andare al Pronto durante la notte".

Mazzurco e Pete quindi discussero delle "serrature" del Pronto e di chi aveva le chiavi per aprirle".

Alle 13.10 del 2.12.1093, Ganci ricevette una chiamata da Salvatore Lamberti. Durante questa conversazione si sentiva sullo sfondo la voce di Salvatore Catalano che doveva essere a casa di Ganci. Ganci disse a Lamberti che "la gente che e' venuta la notte scorsa .....ha parlato con loro.....uno di loro deve partire stanotte.....Tanino (Gaetano Mazzara). Ganci ripete' che doveva parlare con "Tanino" anche per un momento. Parlando con Ganci, Mazzara volle sapere la sua opinione sull'ottenimento di certi "risultati" o "notizie" e Ganci rispose che "quel tipo (Joseph Lamberti) era tornato da poco, da laggiu' (Sicilia) e che "lui" (Mazzara) aveva deciso di costruire una "scena" e di "lavorare in maniera diversa dalla precedente". Dalla conversazione si desume che Mazzara era seccato con Ganci perche' le "cose" non andavano cosi' veloci come si aspettava.

Alle 12.42 Mazzara ricevette una telefonata da Salvatore Lamberti, mentre si

stava preparando per prendere l'aereo dall'Aeroporto Kennedy diretto in Sicilia. Lamberti informo' Mazzara sulle impressioni ricevute dalla gente in Italia e noto' che la situazione che doveva essere risolta era "veramente brutta" - ricordando che in questo lavoro erano "tutti per uno e uno per tutti". Mazzara promise di fare del suo meglio e di ritornare al piu' presto, rassicuro', poi, Lamberti: "Non mi dimentico di lavorare per te". ((Vol.21/G f.356) - (Vol.21/G f.357))

Anche stavolta, in Italia, Gaetano Mazzara viene attentamente sorvegliato. Dalla relazione di servizio e dai rilievi fotografici ((Fot.017270) - (Fot.017281); (Fot.017290) - (Fot.017298)) emerge quanto segue:

- Il Mazzara viene prelevato il 3.12.1983, alle ore 15.15 circa, da Erasmo Ferrante ed accompagnato nel bar di quest'ultimo sito nella zona Uditore di questa citta'; ivi la sorveglianza viene sospesa perche' molto difficoltosa.

- Il 4.12.1983, verso le 10.30, il Mazzara viene rilevato, a casa della sorella (sita in questo viale delle Magnolie) dal costruttore Sbeglia Salvatore ed accompagnato al solito bar "Ferrante" dove la sorveglianza viene sospesa.



- Il 4.12.1983, verso le 15.50, il Mazzara esce da casa da solo e alla guida di una Fiat 127 intestata ad una societa' dello Sbeglia si dilegua nel traffico cittadino.

- Il 5.12.1983, alle ore 10.15, il Mazzara, sempre alla guida della vettura suddetta, si reca in via Lancia di Brolo, entrano nelle macellerie di Ganci Raffaele e Spina Natale e si sofferma a parlare coi titolari.

- Il 5.12.1983, alle ore 15.45, il Mazzara, in compagnia di Ferrante Erasmo e alla guida della solita Fiat 127, si reca a Torretta. La vettura non viene seguita allo interno del paese, ma, all'uscita, verso le 17, viene rivista, con a bordo un terzo uomo non identificato. L'auto e' seguita da una BMW 320 e da una Fiat Ritmo, intestate rispettivamente a Davi' Giuseppe Antonio e Davi' Giuseppe, entrambi di Torretta; il conducente della BMW viene successivamente identificato per Mignano Calogero, cognato di Davi' Giuseppe. Le vetture si fermano in una stazione di servizio di proprieta' del Mignano e gli occupanti si portano nell'annesso bar dove e' ad attenderli un uomo di circa 55-60 anni, che li saluta calorosamente e li abbraccia. Quindi, tutti si siedono

attorno ad un tavolo e discutono fra loro. Verso le 18, sopraggiunge un'altra vettura, intestata a Caruso Salvatore.

- L'8.12.1983, il Mazzara, verso le 15.30, si reca, a bordo della solita Fiat 127, in compagnia di due uomini e di una donna bionda, a Partinico (via Principe Amedeo 59), per porgere le condoglianze ai parenti di un defunto.

- Il 9.12.1983, il Mazzara, in compagnia del Ferrante e a bordo della solita Fiat 127, si reca nuovamente a Partinico ed entra nella Chiesa madre del paese, dove si stanno svolgendo le esequie funebri di Di Giorgio Vincenzo, costruttore edile in rapporti di affari con Nania Filippo e consuocero dello stesso. Terminata la funzione, i due seguono il feretro per un po' e, quindi, ritornano a Palermo, al bar Ferrante.

- Il 13.12.1983, alle ore 8.55 circa, il Mazzara, con la solita Fiat 127, si reca nuovamente alla macelleria Ganci, soffermandosi a parlare col titolare per circa mezz'ora. Quindi, verso le ore 9.55, si porta nel negozio di autoricambi "Casamento", si intrattiene a parlare con Umberto Casamento per circa venti minuti, e se ne torna al bar Ferrante.

- Dalle intercettazioni telefoniche emerge che, il 14.12.1983, il Mazzara si e' recato a Vittoria e che ha preso appuntamento per l'indomani, davanti al Palazzo di Giustizia, con Nania Filippo.

- Il 15.12.1983, verso le 10, il Mazzara si incontra effettivamente con Nania Filippo, col quale, a piedi, si reca verso porta Carini dove viene perso di vista. Verso le 15.45, viene rivisto in via Ribera, dove la mattina aveva lasciato la Fiat 127, mentre scende da una autovettura intestata alla moglie del Nania. Verso le ore 21 di quel giorno, si incontra, nel bar Ferrante, con Sbeglia Salvatore, col quale si intrattiene fino alle 22.30.

- Il 16.12.1983, verso le ore 9, il Mazzara si reca nuovamente nella macelleria Ganci, dove si trattiene per circa 10 minuti. Verso le ore 10 di quello stesso giorno, si incontra con un uomo sceso da un'autovettura BMW intestata ad una societa' dei fratelli Sbeglia e, quindi, a bordo dell'autovettura targata PA 623455, intestata a Geraci Maria, guidata da un uomo, prende la strada per Partinico, ma viene perso di vista a Pioppo.

- Alle ore 9 del 17.12.1983, il

Mazzara si reca nuovamente alla macelleria Ganci, quindi al negozio di Umberto Casamento e, infine, al bar Ferrante.

- Il 19.12.1983, con la solita Fiat 127, Gaetano Mazzara, verso le ore 8.45, parte per Bagheria; ivi giunto, si reca nel deposito di ferro per l'edilizia della ICRE (la societa' di Greco Leonardo, Gargano Antonino e Caltagirone Francesco Paolo; ne esce poco dopo e vi fa ritorno verso le 10.30. Dopo circa mezz'ora, sempre alla guida della Fiat 127, esce nuovamente, seguendo una Fiat Argenta, guidata da Carlo Castronovo; ferma la propria autovettura nei pressi del Municipio e sale a bordo di quella del Castronovo, col quale si reca all'Agenzia n. 1 del Banco di Sicilia. Il Mazzara, pur non potendo essere sorvegliato adeguatamente a Bagheria, per ovvi motivi, certamente vi si ferma fino alle 19.15, ospite di Carlo Castronovo, e, quindi, si reca al bar Ferrante, dove trascorre il resto della serata.

- Il 20.12.1983, nella mattinata, il Mazzara si reca nuovamente alla macelleria Ganci e al bar Ferrante, con Nania Filippo e con uno sconosciuto e, a

bordo della vettura del Nania, tutti e tre si allontanano in direzione di via L. Da Vinci, dove vengono persi di vista; il Mazzara ritorna al bar Ferrante soltanto verso le 21.45.

- Anche il 21.12.1983, Gaetano Mazzara trascorre la sua giornata a Bagheria, in compagnia di Carlo Castronovo, intrattenendosi pure con Aiello Michelangelo.

- Il 22.11.1983, il Mazzara rimane a Palermo e si incontra con Raffaele Ganci, Umberto Casamento, Sbeglia Salvatore e Ferrante Erasmo.

- L'indomani, 23.12.1983, alle ore 7.20, Sbeglia Salvatore e Ferrante Erasmo si recano in via delle Magnolie e, rilevato il Mazzara, lo accompagnano all'aeroporto di Punta Raisi con una Giulietta; all'aeroporto giunge anche Castronovo Carlo e il Mazzara, in compagnia dei genitori di quest'ultimo, parte per New York.

Queste risultanze circa la non breve permanenza di Gaetano Mazzara in Sicilia si prestano alle seguenti considerazioni;

a) E' confermata l'attendibilita', anche sul punto, di Tommaso Buscetta, che ha accusato Gaetano

Mazzara, a lui noto personalmente, di essere coinvolto nel traffico di stupefacenti fra l'Italia e gli U.S.A. e lo ha indicato, per averlo appreso da Salvatore Inzerillo, come "uomo d'onore" della "famiglia" della Noce; i continui contatti di Gaetano Mazzara - durante la sua permanenza a Palermo - con Spina Natale, prossimo congiunto di Raffaele Spina (autorevole ed anziano membro della "famiglia" della Noce), ne sono inequivoca conferma.

b) Ricevono conferma, altresì, le dichiarazioni di Buscetta circa l'appartenenza alla "famiglia" di Partinico di Nania Filippo, di cui appare evidente il coinvolgimento nel traffico di stupefacenti, con Gaetano Mazzara e gli altri; ricevono parimenti conferma le dichiarazioni di Salvatore Contorno circa l'appartenenza alla "famiglia" di Bagheria di Leonardo Greco, Carlo Castronovo, Michelangelo Aiello e Gargano Antonino (socio di Leonardo Greco).

c) Viene confermato quanto risulta dalle intercettazioni effettuate negli U.S.A., circa la diversa strategia del Mazzara, rispetto a Giuseppe Lamberti, per risolvere il problema

dell'approvvigionamento di eroina siciliana. Forte della sua maggiore autorevolezza rispetto al Lamberti, il Mazzara non contatta Giuseppe Soresi, mero portavoce dei gruppi fornitori della droga, ma i vertici dell'organizzazione e si spiegano così i suoi frequenti viaggi a Partinico e i suoi incontri con personaggi come Filippo Nania (vice capo della "famiglia" di Partinico).

E' di fondamentale importanza, al riguardo, che il Mazzara si sia recato a Partinico a bordo dell'autovettura targata PA 623455, che risulta intestata a Geraci Maria (nata a Partinico il 23.2.1924, ivi residente via dell'Uccello n.5), sorella di quel Nino Geraci indicato da Tommaso Buscetta, ed ancor più da Salvatore Contorno, quale capo della "famiglia" di Partinico. Inoltre, il Mazzara si è incontrato con personaggi come Michelangelo Aiello, Carlo Castronovo, Gargano Antonino, tutti esponenti di rilievo della famiglia di Bagheria. Ancora una volta, dunque, come nella vicenda Adamita, Bagheria è punto di riferimento nell'ambito delle forniture di eroina al gruppo "Catalano".

3. La missione in Sicilia di Gaetano Mazzara era seguita, negli U.S.A., con attenzioe dai suoi soci, i quali, nel frattempo, continuavano a mantenere i contatti con Giuseppe Soresi.

Ecco quanto emerge in proposito dall'affidavit.

" Alle 8.10 del 12 dicembre 1983 Ganci ricevette una chiamata da Joseph Lamberti che rimando' il loro appuntamento alle 17.00 e invito' Ganci a "pensare bene a cosa voleva dire a lui". Si misero d'accordo per incontrarsi alle 16-16.15 a casa di Ganci in modo da essere in quel luogo alle 17.00.

Alle 8.12 Joseph Lamberti chiamo' Salvatore Lamberti il quale gli comunico' che sua moglie era andata in Italia e che "lo" avrebbe contattato questa sera (probabilmente MAZZARA). La signora Lamberti avrebbe chiamato i Lamberti se fosse riuscita a rintracciarlo."

(Vol.21/G f.371).

" Alle 8.12 Joseph Lamberti chiamo' Salvatore Lamberti e gli chiese se "quel tipo doveva chiamare domani". Salvatore disse che se sua moglie (che doveva arrivare a Palermo, Sicilia, alle 02.00) lo avesse rintracciato, lui "avrebbe chiamato domani" alla stessa ora.....a mezzogiorno".



T R I B U N A L E D I P A L E R M O

C O R T E D I A S S I S E

S E Z I O N E P R I M A

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

C O N T R O

Abbate Giovanni +459

TOMO N.18

Credo che loro facciano riferimento ad una telefonata che Mazzara doveva fare dalla Sicilia e che doveva essere concordata colla moglie di Salvatore che era in Sicilia." (Vol.21/G f.374).

" Alle 18.32 Mazzurco chiamo' Salvatore Lamberti. Senza alcuna spiegazione, Mazzurco disse a Lamberti: "Ascolta, quel tipo mi ha chiamato.....quell'amico di quaggiu'..... Ho preso un appuntamento per parlare con il vecchio dopodomani". Lamberti chiese a Mazzurco se avesse visto " Joe", e questi rispose che "era andato fuori..... Ed io non so se e' qui..... dovrebbe essere reperibile". Lamberti quindi disse in linguaggio convenzionale: "Perche' domani quel tipo dovrebbe chiamare laggiu', quel tipo di quel lavoro giu' li'" (droga in Italia). Decisero di incontrarsi domani cosi' potevano parlare "meglio".

Alle 17.35 del 17 dicembre 1983, Mazzurco ricevette una telefonata sul (516) 378-3341 dal Salvatore Lamberti che gli comunico' di aver chiamato oltreoceano e di aver predisposto una telefonata con "suo cognato" per "lunedì" (19 dicembre 1983); Mazzurco stabilì che non doveva essere usato lo "stesso telefono" di prima.

Riferendosi all'appuntamento telefonico in Sicilia, Lamberti disse che il numero era "981 374" e che esso Mazzurco conosceva il codice della zona.

Alle 18.13 Mazzurco fece una chiamata dal (516) 378-3341 al numero telefonico 39 91 981 374, che credo sia del distretto di Palermo, Sicilia e parlo' con un individuo probabilmente identificato per Joseph Giambrone (fonetico) al quale disse che suo cognato avrebbe chiamato "lunedì" (19 dicembre 1983). Mazzurco spiego' che egli aveva aspettato "l'altro giorno" (14 dicembre 1983) ma nessuno era venuto al telefono e Giambrone replico' che "lui" aveva chiamato ma pensava di avere un numero sbagliato. A qual punto Mazzurco diede a Giambrone il numero telefonico "(516) 867-9530", che doveva essere chiamato il 19 dicembre 1983. Quindi si misero d'accordo perche' la telefonata fosse fatta alle ore 17.00, per il fuso orario. Per Giambrone la telefonata sarebbe stata a mezzogiorno." (Vol.21/G f.385) - (Vol.21/G f.386)

Va rilevato che l'utenza 091/981374 e' installata a Borgetto ed e' intestata a Giambrone Giuseppe cognato di Giuseppe Soresi (Fot.017262).  
"19 dicembre 1983.

Alle 7.54 Mazzurco ricevette una telefonata da Joseph Lamberti che gli chiese il luogo dell'appuntamento delle ore "12.00 di quel giorno". Mazzurco rispose "vicino qui", e precisò che si trattava della "cabina telefonica" situata tra il "negozio di dolci" e il "distributore stradale" (telefono pubblico (516) 867-953). Lamberti quindi sollecitò Mazzurco a chiamare "Pinuzzo" (Ganci) per farlo "venire qui" per l'appuntamento delle ore 12.00.

Alle 8.31 Mazzurco ricevette ((516) 378-3341) una telefonata da Ganci che lo invitò a "venire su a mezzogiorno" ma Ganci rispose che non poteva andare.

a. Alle 8.32 Ganci chiamò Joseph Lamberti il quale lo informò che "oggi a mezzogiorno, Pinuzzo avrebbe chiamato per due cose". Ganci fece presente che non poteva venire perché aveva un appuntamento con "il tipo alto" (Cesare Bonventre). Lamberti allora chiese se "Tanino" (probabilmente Mazzara) era "venuto" e Ganci rispose che non lo aveva sentito ma che "se fosse venuto si sarebbe fatto sentire".

Questi riferimenti sono da mettere in relazione alla attesa telefonata presso la cabina pubblica ((516) 867-9530) da parte di Pinuzzo (credo che sia Giuseppe Soresi, detto "Pinu"), e al ritorno di Mazzara dalla Sicilia.

b. Altri agenti F.B.I. mi avvertirono che probabilmente, a mezzogiorno del 19 dicembre 1983, Salvatore Lamberti e Joseph Lamberti si sarebbero portati all'incrocio tra la Grand Avenue e Kings Parkway, Baldwin, New York, dove e' situato il telefono pubblico (516) 867-9530. In quel luogo agenti F.B.I. notarono i due Lamberti aspettare per circa trenta minuti nelle vicinanze di quel telefono. Sebbene nessuno dei Lamberti abbia utilizzato quel telefono, gli agenti in osservazione mi avvertirono che entrambi gli individui stavano aspettando sicuramente una telefonata.

Dopo trenta minuti, i Lamberti lasciarono la zona.

20 dicembre 1983.

Alle 8.44 del 20 dicembre 1983, Ganci chiamo' Joseph Lamberti ((516) 378-3212) e seppe che "ieri, quello di laggiu' aveva chiamato.....ma che la linea era caduta"."

(Vol.21/G f.388) - (Vol.21/G f.389)

"" Alle 17.35 Mazzurco telefono' ((516) 378-3341) a Joseph Lamberti ((914) 562-6581) e disse "il figlio ha chiamato anche per telefonare a suo padre" ed aggiunse che gli aveva dato il numero sbagliato. Lamberti lo invito' a comporre il numero sull'altro angolo perche' "domani mattina sarò li'". In questo modo parleremo con "the round one" (GANCI).

Alle 17.42 Mazzurco telefono' ((516) 378-3341) al Al Dente Pizzeria ((212) 830-0474) e chiese di "Mike" (Cavallaro), che non era la'. Chiese allora a Vito di rilevare il numero della "cabina telefonica" che e' a sinistra, accanto al negozio di liquori". Dopo una breve pausa, Vito rispose che il numero era "830-9321".

Alle 17.48 Mazzurco telefono' ((516) 378-3341) al centralino e chiese di essere collegato con il numero telefonico 39 91 981 374, che era lo stesso numero che aveva chiamato alle 6.13 pomeridiane del 17 dicembre 1983, per fissare la telefonata urbana sul (516) 867-9530 del 19 dicembre 1983. Nella telefonata delle ore 17.48 del 20 dicembre 1983, Mazzurco parlo' con un individuo non identificato il quale lamentò che " s i e r a t r o v a t o

solo un centralinista quando fu fatta la telefonata". Poi Mazzurco disse di avere un nuovo numero, e l'individuo non identificato chiese se il nuovo numero "funziona". Mazzurco rispose che qualche volta "le cose possono guastarsi", ma che avrebbe dovuto telefonare sul "(212) 830-9321).

L'apparecchio telefonico che porta il numero (212) 830-9321 e' assegnato ad un telefono pubblico situato nella Queens Boulevard e 68th Road, Queens, New York, che e' poco lontano da Al Dente Pizzeria.

Mazzurco incarico' l'uomo non identificato di telefonare "Domani alle 19.00, ora italiana" (13)".  
(Vol.21/G f.392) - (Vol.21/G f.393)

Puntualmente, l'indomani, alle ore 13.01, Ganci e Lamberti ricevono all'utenza della cabina pubblica una telefonata, che, come sembra certo e' stata effettuata da Giuseppe Soresi.

" Alle 13.01 Ganci e Joseph Lamberti ricevettero una telefonata da un uomo non identificato su un telefono pubblico ((212) 830-9321) situato nella Queens Boulevard e 68th Road, Queens, New York nelle vicinanze di Al Dente. La conversazione, svoltasi in siciliano, fu la seguente:

\* ----- \*

Lamberti: Joseph Lamberti

U/M : Persona non identificata

Ganci : Giuseppe Ganci

U/I : Incomprensibile

\* ----- \*

Lamberti: Ciao, come stai?

U/M : Bene, grazie.....(UI).....

Lamberti: Come sta la tua famiglia? (Rumore di fondo). Stai bene? (Rumore di fondo). Sono qui sulla strada con questo maledetto. C'e' una macchina che fa rumore Ascoltami.....ah, il "dottore"..... loro sono la', ed ora anche i parenti, anche loro vengono lassu'. Ed essi fisseranno la loro residenza a Brescia Suo nipote, Toto', e' anche a Brescia. Salvatore, te lo ricordi? Sono tutti lassu'. Quelli di quaggiu' stanno andando lassu'; sono partiti, o la scorsa sera, o la sera precedente.

U/M: Capisco.

Lamberti: Loro devono telefonarmi dopo le vacanze. Se hanno bisogno di me. (Pausa) Huh? si.....Appena telefoneranno e diranno qualcosa te lo faro' sapere.



U/M: Egli ha gia' trovato.....

Lamberti: Il tipo lassu'.....quella discussione  
che.....quel tipo e' venuto quaggiu',  
ed io gli ho parlato la scorsa sera.  
Verso il 4 o il 5,verra' lassu'.Verra'  
con suo cognato. Va bene?

U/M: Va bene.

Lamberti: Cosi' quando, porgi i miei saluti a  
tutti lassu'. E qui e' Pinuzzo che ti  
vuole salutare adesso.....

Arrivederci.

U/M: Arrivederci.

Ganci: Heylah!

U/M: I migliori auguri. Heylah!

Ganci: Cosa dici?

U/M: Bene, grazie.

Ganci: Oggi fa freddo quaggiu'. Ad ogni modo,  
hai sentito quello che ti ha detto?

U/M: (U/I) - (Rumore di fondo).

Ganci: Qui, salutami quel tipo laggiu',tutti.

U/M: Non manchero'.

Ganci: E fagli sapere quelle cose, va bene?

U/M: Benissimo.

Ganci: Benissimo. I migliori auguri per le  
vacanze, ah? I migliori auguri per

tutti.

U/M: (U/I)

Ganci: Cíao.

U/M: Arrivederci.

Il 21 dicembre 1983, Lorenzo Devardo e la sua famiglia erano partiti dal Kennedy Airport a bordo di un volo dell'Alitalia diretto in Sicilia, Italia. Devardo ritorno' negli Stati Uniti il pomeriggio del 4 gennaio 1984 (accompagnato dalla sua famiglia ed altri individui identificati per il momento come RUSSO) secondo quanto hanno riferito gli agenti del Servizio doganale. Credo che il riferimento di Lamberti al cognato nella telefonata delle ore 13.01, sopra riportata, fosse un riferimento a Devardo." "

(Vol.21/G f.395) - (Vol.21/G f.397); (Vol.21/G f.398)).

Al rientro dalla Sicilia Gaetano Mazzara avrebbe dovuto incontrarsi coi soci, per discutere dell'esito della sua missione.

Si riporta il contenuto dell'affidavit sul punto.

" " Nel pomeriggio del 29 dicembre altri agenti F.B.I. videro Ganci incontrare Mazzara e Castronovo al Ristorante di Casa Polizzi di Belleville, New Jersey.

Alle 18.08 Joseph Lamberti chiamo' Ganci ((212) 894-4739) per chiedere se avesse visto quel tipo che era venuto "da laggiu'" (Mazzara). Ganci rispose affermativamente.

Si misero d'accordo per incontrarsi "l'indomani" prima di mezzogiorno "a quel posto" (Roma-American Imports, 31 Cobeck Court, Brooklyn).

Alle 18.45 Mazzurco telefono' ((516) 378-3341) a Joseph Lamberti ((516) 378-1021) e si misero d'accordo per "incontrarsi" il giorno seguente. In parole cifrate, Lamberti spiego' che la riunione era perche' "Tanino" (Mazzara) veniva da quel posto (Sicilia).

Alle 18.52 ricevette una telefonata ((516) 378-3212) da Ganci che lo informo' che "lui" (Mazzara) stava arrivando "la'" (Roma-American Imports). Lamberti disse che aveva invitato "Toto'" (Salvatore Lamberti) a chiamare "lui" (Mazzara) per anticipare un poco. Riferendosi alla riunione del giorno seguente con Mazzara, Ganci preciso' che sarebbe durata solamente dieci minuti.

Alle 18.55 Joseph Lamberti chiamo' ((516) 378-3212) Salvatore Lamberti ((516) 295-3858) e disse che "Pinuzzo" (Ganci) aveva visto

"lui" (Mazzara) e che si sarebbero incontrati il giorno seguente al Roma-American Imports. Secondo Joseph, "Lui" (Ganci) sapeva che solo poche cose dovevano essere discusse. Salvatore fece presente di non avere ancora chiamato Mazzara ("lui") e di voler attendere la riunione. Entrambi erano sicuri che Ganci aveva solo "due parole" da dire a Mazzara."

(Vol.21/G f.409) - (Vol.21/G f.410).

L'incontro, pero', non aveva luogo, essendo stata notata la sorveglianza da parte della polizia.

" Verso mezzogiorno del 30 dicembre, altri agenti F.B.I. videro Ganci, Mazzurco, Joseph e Salvatore Lamberti incontrarsi al Roma-American Imports, 31 Cobeck Court, Brooklyn, New York (apparentemente in attesa di Mazzara).

Comunque gli agenti sul luogo non videro Mazzara.

Alle 12.01 del 1° gennaio 1984, Joseph Lamberti chiamò ((516) 378-3212) uno sconosciuto (probabilmente Leo Giannona) al (516) 432-8728. Facendo riferimento alla riunione del 30 dicembre 1983, al Roma American Imports 31 Cobeck Court, Brooklyn, (del quale Giannona è il proprietario), lo sconosciuto ("U/M") disse che "loro"

(le forze della polizia) "erano fuori con i cannocchiali". Lamberti rispose: "Figli di puttana". Lo sconosciuto racconto' poi a Lamberti altri particolari sulla sorveglianza degli Agenti F.B.I. quel giorno nelle vicinanze della Roma American.

Lamberti, riferendosi evidentemente a Mazzara, che stava aspettando alla Roma American, si lamento' "quel figlio di.....Un uomo prima di andare in qualunque posto deve sapere (se la forza pubblica lo sta seguendo)". Allora lo sconosciuto osservo' che quando la polizia comincia a seguirti e' molto difficile seminarla e il Lamberti, riferendosi alla polizia, commento': "Quei bastardi ..... Comunque non hanno nulla".

Alle 12.12 Joseph Lamberti ricevette ((516) 378-3212) una telefonata da Salvatore Lamberti. Durante la telefonata, Joseph disse "ieri l'altro (30.12.1983) ..... quando siamo andati la' (Roma American Imports), quel tipo mi disse di essere solo. Quel tipo era seguito" (dalla forza pubblica) e preciso' che "lui" (Mazzara) racconto': "Ho avuto compagnia" (cioe' mi hanno seguito). Salvatore osservo' che la polizia annotava targhe ed altro, mentre Joseph aggiunse

che il tipo che aveva scaricato la macchina aveva notato un "tipo" osservare con il cannocchiale (probabilmente alla Roma American). Questa telefonata conferma ulteriormente che i soggetti si erano accorti della sorveglianza alla Roma American il 30.12.1983 e pertanto avevano disdetto la riunione con Mazzara." (Vol.21/G f.412); (Vol.21/G f.414) - (Vol.21/G f.416)).

Altre telefonate confermano i contatti del gruppo Catalano con le fonti siciliane di rifornimento della eroina e, in particolare, con Giuseppe Soresi.

" Alle 18.37 del 5 gennaio, Joseph Lamberti ricevette una telefonata da Ganci e gli disse che aspettava Mazzurco (Toto'), per dargli "la cosa" di fronte al tuo posto" (Numero del telefono pubblico).

Allora Lamberti spiego' che "loro" (i complici in Italia) avevano chiamato "tre volte.....dato che il tempo era brutto ..... non gli era stato possibile ..... portare o spedire la valigia con la neve". Ganci rispose che capiva. Lamberti fece presente che " l u i " v o l e v a

organizzare un appuntamento (telefono pubblico) per "spiegare a noi la situazione ..... e con la differenza di un giorno perche' il tempo era brutto" e Ganci osservo' subito che "quello" (telefono pubblico) "la'" (fuori Al Dente) non "era buono" e che Lamberti avrebbe dovuto usare "quello" (telefono pubblico) "verso casa sua" (Baldwin, New York). Lamberti decise comunque che "gli" avrebbe fissato l'appuntamento per lunedì' 9 gennaio verso le 10.00 e prego' Ganci di parlare con quello che chiamava dall'Italia, ma Ganci non era d'accordo e gli suggerì di portare con se' "Toto" (Salvatore Lamberti).

Alle 9.14 del 24 gennaio, Joseph Lamberti chiamo' sua sorella in Sicilia (3991981764) e la incarico' di informare "Pinuzzo (Giuseppe Soresi, alias "Pino") di chiamarlo a mezzogiorno "allo stesso posto della volta scorsa" (telefono pubblico (212) 830-9827) fuori dal Al Dente (vedi 19.11.1983). Egli spiego' che la telefonata doveva essere alle ore 18.00 italiane che corrispondono alle 12.00 di New York.

25 gennaio 1984.

Alle 8.24 del 25 gennaio, Joseph Lamberti ricevette una telefonata da Salvatore Lamberti

al quale riferi' che "Natale" (Soresi) aveva telefonato prima nella mattinata per dire che suo padre (Giuseppe Soresi, alias "Pinu") non poteva telefonare come richiesto; esso Joseph allora aveva incaricato Natale di riferire a Pinu (Soresi) che "l'ingegnere ..... e' qui. Se ci sono delle novita', lo chiamero'".

(Vol.21/G f.427); (Vol.21/G f.466); (Vol.21/G f.469)).

Un ulteriore viaggio in Sicilia veniva effettuato da un altro dei membri della "fazione" Catalano e, cioe', da De Vardo Lorenzo, che si recava in Sicilia nei primi giorni di Marzo 1983.

Il coinvolgimento di quest'ultimo nel traffico di stupefacenti negli U.S.A. risulta ampiamente dall'affidavit del quale, per brevitaa', si richiamano soltanto i punti che qui interessano.

(Fot.024483); (Fot.024607); (Fot.024608);  
(Fot.024624); (Fot.024740); (Fot.024755)).

" Il 4 marzo 1984, alle 14.25, Joseph Lamberti telefono' a De Vardo, a casa, e gli parlo' chiamandolo "John" ((516) 378-3212) - ((212) 932-5056). De Vardo stava per dire che "partiva", ma poi si interruppe. C o m i n c i a r o n o p o i a



parlare in modo convenzionale di costruzione, ma io credo che in realta' si riferissero al viaggio che De Vardo doveva fare quella sera (v. infra, 19.30) per andare in Italia, per portare avanti "il discorso" sul traffico di stupefacenti. De Vardo disse che avrebbe chiamato "l'autista" non appena arrivato (in Italia); l'autista verra' "subito ..... perche' dobbiamo depositare il lavoro ..... dobbiamo ..... darlo giovedi'". De Vardo spiego' che gli "studenti" dovevano "trasferirsi li'" e che lui doveva dare "loro" la "chiave" giovedi' (8.3.1984), e che quando era "finito ..... puo' venire". Lamberti, da parte sua, disse che era d'accordo a "chiamarlo" a mezzogiorno del giorno dopo, e disse: "digli di cominciare subito il lavoro ..... glielo diro' subito all'architetto ..... gli lascerò tutte le carte". De Vardo preciso' che lui si sarebbe "tenuto il progetto".

Ritengo che questo colloquio si riferisca al loro precedente accordo (v. supra 10.1.1984) di ricevere sostanze stupefacenti ("vernice") dall'Italia, a marzo."

(Vol.21/G f.590) - (Vol.21/G f.591))

In una successiva telefonata, questa volta fra Giuseppe e Salvatore Lamberti, si parla ancora del viaggio di De Vardo in Sicilia.

"" La conversazione poi' cambio' argomento, trattando di De Vardo; Joseph infatti disse di avere chiamato "quel giovane che abbiamo visto li' venerdi' sera (2.3.1984)" \*; "lui vuole che si chiami il capo per dirgli che lui (Devardo) il lavoro ..... al massimo ..... che sara' al lavoro domani (in Italia)". Disse anche che doveva telefonare a quella persona il giorno dopo a mezzogiorno per dirgli: "Prepara subito il lavoro, altrimenti quei tizi ..... poi comincera' altri lavori, e allora noi rimarremo in mezzo alla strada. ""

(Vol.21/G f.593).

Il De Vardo parte dall'Aeroporto Kennedy di New York, diretto in Italia, alle 19.30 del 4.3.1984 (Fot.024764) e, qui giunto, viene sorvegliato dalla Polizia italiana (Fot.017752) - (Fot.017756)).

---

\* Il Lamberti e De Vardo si sono presumibilmente incontrati il 2.3.1984, anche se quella sera gli agenti dell'F.B.I. non hanno svolto nessuna sorveglianza.

Il 6.3.1984, alle ore 14.18 e, cioe', il giorno successivo al suo arrivo a Milazzo (paese d'origine), perviene sull'utenza di Soresi Giuseppe una telefonata da parte di certo Lorenzo (sicuramente De Vardo Lorenzo), che parla con una donna in questi termini:

D: Pronto?

L: C'e' il signor Soresi?

D: Pronto?

L: Pronto?

D: Si'.

L: Il signor Soresi c'e'?

D: Natale?

L: Eh!

D: Si', aspetti un minuto che lo chiamo.

L: Pronto?

A questo punto risponde un uomo (U)

U: Pronto? Chi parla?

L: Lorenzo.

U: Come?

L: Chi e', Natale?

U: Si'.

L: Ah, ho capito.

U: Chi parla?

L: Ah?

U: Chi parla?

L: Non c'e' cosu, Pippu?

U: Eh Giuseppe?

l: Ah?

U: Eh se non mi sbaglio e' quello che  
e' venuto da

L: Si.

U: Eh, ma forse non c'e', forse.

L: Quando

U: Ma dove si trova?

A questo punto cade la linea e poco dopo  
il Lorenzo ritelefona

L: Natale? (N)

N: Si, si.

L: Ah?

N: Si, Si.

L: No, perche' se si e' staccata la  
linea prima.

N: Ho capito, si. Chi e'?

L: Allora non c'e' lui? No?

N: No, no, qua sono avanti!

L: Ah! N: Si'.

L: Per quello amico la', mi ha detto il fale-  
gname che ha bisogno ..... perche' loro per

il fatto del legname sono buoni. Ha detto, impostati. Pero' ci vuole il camion.

N: Ho capito.

L: Perche' loro non ne hanno camion, e poi vi dovrei far vedere dove lui vuole. Vi do l'indirizzo e come glielo dovete portare.

N: Eh, allora che c'e' da fare?

L: Domani se ci vedessimo per vedere dove deve andare questo camion. Ci possiamo vedere?

N: Si', io li' sono, va bene?

L: Ah, ah. Vediamo ..... domani ..... la cosa, la pizzeria a che ora chiude? Così' se poi mi faccio qualche (coccone) o (boccone)? Li'?

N: Ma no, aperto e' tutto il giorno.

L: Aperto e'?

N: Si'.

L: OK.

N: Va bene.

L: OK. A che ora, allora?

N: Va bene verso mezzogiorno l'una, così'.

L: A va bene, OK.

N: OK!

L: Arrivederci.

N: Arrivederci. ""

((Vol.1/G f.359 - 360))

Dalla telefonata in questione, a parte il chiarissimo coinvolgimento di Natale Soresi nel traffico di stupefacenti, si deduce che, ormai, era stato raggiunto l'accordo per la fornitura dell'eroina, ma che permanevano delle difficoltà per il trasporto.

Il giorno successivo, 7.3.1984, alle ore 9.44, perviene una seconda telefonata all'utenza del Soresi, in cui il De Vardo, qualificandosi come Gianni (si ricordino le conversazioni telefoniche, intercettate negli U.S.A., nelle quali il De Vardo si qualifica come "John"), puntualizza meglio con Natale Soresi il luogo dell'incontro a Borgetto.

" " All'altro capo del telefono risponde una donna.

D: Pronto?

G: Sì', buongiorno.

D: Buongiorno.

G: C'è il signor Soresi Natale?

D: Natale?

G: Sì'.

D: Ma ..... non glielo so dire, se lui è dentro oppure se ne è andato a lavorare, un minuto che lo chiamo, lei chi è'?

G: Eh ..... Gianni.

D: Gianni?

G: Si'.

D: Si', aspittassi un minuto, aspittassi un minuto  
che sta scendendo.

G: Grazie.

D: Prego.

N: Pronto?

G: Si,, buongiorno.

N: Buongiorno.

G: Ho chiamato ieri.

N: Si', si'.

G: Pero' non ..... non capii io dove .....  
che ..... perche' la pizzeria che conosco  
io qua?

N: Eh?

G: Eh ..... oppure io devo andare in quella,  
di faccia o "Cannolu" la'?

N: Eh!

G: Non l'ho capito io ieri.

N: Eh! Questa del "Cannolu"!

G: Ah! Allora ci dicissi, io arrivo sempre piu'  
tardi.

N: Piu' tardi, dell'orario, no?

G: Si'! Perche' ora sunnu dicemu ..... ah .....  
avanzi ..... che mi sbrigo qua e la, ci dici

che arrivo un poco piu' tardi.

N: Piu' tardi dell'orario?

G: Eh!

N: Va bene.

G: Va bene?

N: Va bene, sempre o "Cannulicchiu" dicemu?

G: Si', si'.

N: Va bene.

G: Arrivederci.

N: Arrivederci.

((Vol.1/G f.361 - .362)).

I verbalizzanti predisponavano un servizio di sorveglianza nel luogo stabilito per l'appuntamento e notavano ((Fot.017755 - Fot.017756) che:

- alle ore 12.40 del 7.3.1984, nei pressi del ristorante "La Sorgente" di Borgetto, stazionava Soresi Natale (a bordo della solita autovettura di proprieta' del padre). Questi, dopo un po', si spostava, mantenendosi comunque in zona e passando ripetutamente davanti al ristorante;

- alle 13.30 giungeva, alla guida di una Talbot Simca, Lorenzo De Vardo il quale, non incontrando davanti al ristorante Soresi Natale, si dirigeva verso Romitello e, cioe', verso lo stesso luogo in cui, come si e' visto, il 27.11.1983, si era



svolta la riunione fra Lamberti, Giuseppe Soresi e Petralia Calogero;

- il De Vardo, non avendo incontrato il Soresi nemmeno a Romitello, entrava nell'abitato di Borgetto, dove veniva perso di vista;

- l'autovettura del De Vardo veniva localizzata nuovamente, verso le ore 15.15 dello stesso giorno, nei pressi del ristorante "La Sorgente", mentre tornava verso Milazzo.

E' da ritenere, quindi, che quasi sicuramente De Vardo e Natale Soresi si sono incontrati, anche se cio' non e' stato accertato dai verbalizzanti.

Posta sotto controllo l'utenza del De Vardo a Milazzo, si rilevava che un uomo non identificato (probabilmente Giuseppe Soresi), parlando con Stefano Marchese, lo avvertiva che l'indomani avrebbe ritelefonato (Fot.028917); l'indomani lo sconosciuto ritelefonava e parlava con Lorenzo De Vardo, il quale rifiutava l'invito di raggiungerlo, facendogli comprendere, in linguaggio in codice, di essere sorvegliato dalla Polizia. E' opportuno riportare la telefonata:

"Lorenzo: Pronto?

Uomo: Stefano Marchese?

L.: Eh?

U.: Stefano Marchese?

L.: Si'.

U.: C'e' Lorenzo?

L.: Si'.

U.: Me lo passa?

L.: No, io sono ..... si?

U.: Ah, lei e'?

L.: Si'.

U.: Dunque, che fa, vuole venire?

L.: Eh ..... dove, li'?

U.: Eh.

L.: No.

U.: No,

L.: No, perche' ormai qua mi sono venuti a trovare gli amici....e' un paio di giorni che sono qua.

U.: Ah, si'?

L.: Si'..... percio' sono stato indaffarato con loro, ed ora non .....

U.: E gli hanno fatto il nome di qua?

L.: Ah?

U.: Gli hanno fatto discussione di qua, dico?

L.: No, no ..... percio' non .....diciamo, ora ..... (incomp.).....non e' che

ho tutto il tempo di stare, perche' devo essere di ritorno .....

U.: Che fa, se ne deve andare?

L.: Si'.

U.: Allora qua non viene piu'?

L.: No.

U.: Va bene.

L.: Se.....se poi ci sono novita'.....ma perche' non e' che posso stare, perche' la' ho lasciato tutte cose in tredici ed il tempo qua e' scaduto ..... perche' questo paio di giorni con questi non ci voleva ..... non ci voleva stare qua con questi amici .....

U.: Va bene.

L.: Percio', che devo dire? .....che devo dire? ..... mah .....poi ..... lei una scappata puo' fari oggi ..... non la puo' fare, vero?

U.: Dove, li'?

L.: Eh.

U.: No.

L.: No, no ..... no, no .....va bene?

U.: Se puo' venire qua, altrimenti.....

L.: No.

U.: Va bene.  
L.: No, non puo' essere.  
U.: Va bene, va bene ..... allora non puo'  
venire proprio?  
L.: No ..... okey?  
U.: Okey.  
L.: Arrivederci.  
U.: Arrivederci.  
((Vol.26/G f.172 - 174))

La moglie di De Vardo, Antonella, avverte Sebastiano che Lorenzo deve chiamare urgentemente Joe Russo, per motivi di lavoro (Fot.028920) e il De Vardo, alle ore 20.20 del 9.3.1984, telefona all'utenza di New York intestata alla "Fera Constrution Company" (una impresa di cui e' socio: (Fot.027977) per parlare con Joe Russo il quale lo sollecita a tornare al piu' presto. Anche questa telefonata e' interessante.

"L.: pronto?  
J.: si', come stai?  
L.: bene, che c'e'?  
J.: te lo sei perso, ne abbiamo avuto (in pol-  
lici) molto la notte scorsa.  
L.: molto (in pollici)?  
J.: molto (in pollici), si'.

L.: mio padre me lo diceva che doveva nevicare.

J.: molto (in pollici). (pollici: unita' di  
misura inglese)

L.: si'?

J.: si'.

L.: uao!

J.: incredibile, dunque, questo e' il problema:  
ehm, Colombia.

L.: si'.

J.: noi abbiamo molto lavoro domenica.

L.: io ritorno domenica

J.: bene, e' quello che volevo sapere.

L.: si'.

J.: ora, appena torni, telefonami.

L.: bene.

J.: lasciami spiegarti cio' che sto facendo: io  
sto cercando di studiare (lavorare) qual-  
cos'altro come meta (con Termini?) sto stu-  
diando. Forse terminiamo tutto (tutta la  
cosa), tutta la costruzione! Io sto cercan-  
do di emettere (stabilire) una meta lunedì,  
in serie.

L.: dove, nel "fire-job"? (questa parola in  
lingua inglese non esiste, essendo Lorenzo  
di madre lingua italiana, si pensa ad una

espressione da lui coniata che, probabilmente, voglia dire, o vigili del fuoco (fire guard) o, piu' logicamente: la parte piu' importante, il punto principale, evidentemente, del loro problema.)

J.: si'.

L.: uao!

J.: due volte il tetto, lunedì'.

L.: bene.

J.: e, se alcuni progetti sono sbagliati (pausa) ma io sto aspettando fino al tuo ritorno, e tu ritornerai lunedì'. Io lo devo fare lunedì'.

L.: senti, se lo domando, sarò li.

J.: bene.

L.: perche' lo sai, ho portato li mia cugina domenica? Ci sarò'. Sai che cosa voglio che tu faccia ora? Pronto?

J.: si'.

L.: chiama Mike.

J.: Mike, chi?

L.: lo sai.

J.: si'?

L.: il cognato.

J.: si'?

L.: digli di chiamarmi a casa di mia nonna.

J.: bene.

L.: digli di chiamarmi ora, pero'.

J.: va bene, lo chiamo ora, qual'e' il numero di telefono?

L.: di li'?

J.: si' dammi il numero.

L.: 278 penso 8435.

J.: 2788435. Com'e' il tempo?

L.: buono.

J.: quando sei arrivato.

L.: qui?

J.: si'.

L.: buono, sai, solo un pullover, sai.

J.: ah! ah! (voce riflettente)

L.: come prima.

J.: tu mi nascondi dove Geoda e Britha erano importanti per questa battaglia che fossero li'? (l'uomo forse intende dire: tu mi nascondi quale era il ruolo di Geoda e Britha in questa battaglia). (Pausa) Gli telefono e gli dico di chiamarti, lui ha il numero vero?

L.: si'.

J.: bene.

L.: 924324.

J.: 924324.

L.: c'e'?

J.: ancora non ha risposto, aspetta! 924324 bene.  
Dunque tu ritorni qui domenica pomeriggio in  
qualsunque caso.

L.: si', nessun problema.

J.: come va con l'avvocato li', con il bastardo.

L.: come segue: noi dobbiamo arrivare al termine  
e, appena torni, devono andare in mora, penso,  
giovedi'.

J.: ah! aho' (voce riflettente).

L.: di gia' io, conosci Wens?, gli ho dato  
il mio numero ipotetico. Hanno bisogno di un  
ipotetico da te.

L.: sai cosa, ho dimenticato di dirtelo: di' ad  
Harold di dimenticarsi del negozio.

L.: lo ha gia' dimenticato.

L.: bene.

J.: in questo modo, tu mi chiami, pensi di piu'  
al lavoro. Dimenticatelo.

L.: ah! ah! (voce riflettente)

J.: e' li' Mike?

L.: non ancora.



J.: bene, non possiamo. Ti dico per favore non andare da nessuna parte.

L.: no. ""

((Vol.26/G f.187 - 190)).

Dopo alcuni minuti, telefona al De Vardo dagli U.S.A. un certo Mike (Cavallaro?) e dal breve colloquio fra i due si comprende come entrambi siano convinti che il De Vardo sia sorvegliato e che e' opportuno il suo rientro negli U.S.A. al piu' presto.

""L.: pronto?

M.: pronto, ch'e' successo?

L.: niente, ritorno domenica.

M.: bene.

L.: io ti volevo parlare in quanto, tu sai, non ho trovato il medico giusto per mia cugina, dunque l'ho lasciata a Verona ed e' tutto; dunque, io ritorno.

M.: bene.

L.: bene.

M.: hai visto Gino?

L.: chi Ciccino?

M.: Gino.

L.: si', l'ho incontrato per strada, poi alle 17.00 sono andato sopra nel suo ufficio e

lui non c'era; forse era giu'. Io ho l'asse-  
gno nella mia tasca e domani glielo do.

M.: bene. Sei andato a casa di Moira?

L.: no, no, il tempo e' stato brutto, lo sai.

M.: bene, dimenticatelo.

L.: bene, ciao.

M.: ciao. ""

(Vol.26/G f.191).

(segue)

4. De Vardo rientrava negli U.S.A. l'11.3.1984 (Fot.024786) e dalle telefonate ivi intercettate si trae la riprova che l'improvviso rientro e' dovuto alla sorveglianza da parte della Polizia in Italia e si apprende, inoltre, che un cugino di Giuseppe Soresi sarebbe partito per gli U.S.A.

Il 13 marzo 1984, alle 15.28, Mazzurco telefono' a Joseph Lamberti a casa ((516) 378-3212) e gli disse che "Lorenzo" (credo sia De Vardo) aveva telefonato quella mattina per lui. Lamberti osservo' "E' la cosa piu' importante" (il messaggio).

Il 13 marzo 1984, alle 19.26, Joseph Lamberti telefono' a Mazzurco a casa ((516) 378-3341) e gli disse: "Ho parlato con quella persona ..... Lorenzo (Devardo) ..... e gli ho detto ..... "Che c'e'? Allora domani mattina ti voglio vedere". E dobbiamo incontrarci alle dieci. Allora, ah, nel frattempo gli ho detto: "Quella persona ha finito la pianta? (o i piani)? "Lui (Devardo) ha detto: "Ma c'e' ..... ci sono stati ..... ci sono dei problemi" ha detto. Allora io gli ho detto: "Problemi relativi al ..... del tuo architetto, o del suo architetto?" Lui ha detto "Di tutti e due" e ha detto "Ne parliamo domani""".

Ritengo che in questo colloquio stessero discutendo, in linguaggio segreto, degli accordi in corso con Devardo, Soresi ed altre persone in relazione al fatto di importare sostanze stupefacenti dall'Italia.

14 marzo 1984.

Il 14 marzo 1984, alle 7.55, Joseph Lamberti telefono' a Mazzurco a casa ((516) 378-3341) e lo avverti' che aveva telefonato "Pinuzzu" (credo sia Giuseppe Soresi). Secondo quanto disse Lamberti, il parente di Soresi si chiamava "Giovanni" e sarebbe arrivato il giorno seguente. Alle 8.02, Mazzurco

telefono' a Joseph Lamberti a casa ((516) 378-3212) e gli chiese "Chi e' questo Giovanni?", Lamberti rispose che si chiamava "Giovanni"; ed era "figlio di Peppino".

Alle 8.07, Joseph Lamberti telefono' a Salvatore Lamberti a casa ((516) 295-3858) e gli riferi' che doveva incontrarsi con "quella persona che viene dalla campagna", ed aggiunse che quella mattina aveva telefonato "Pinuzzu" (credo sia Giuseppe Soresi) per avvertire che "suo cugino (Giovanni Cangialosi) sarebbe arrivato domani". Joseph gli spiego' poi perche' doveva incontrarsi con Cangialosi: "Devo vedere ..... questa persona, se ha portato buone notizie del lavoro. Se deve essere cominciato, o se e' stato fatto, che cosa e' stato fatto". Si misero poi d'accordo per vedersi piu' tardi in giornata.

Si ritiene che il riferimento a Cangialosi che doveva portare buone notizie del "lavoro", avesse attinenza agli accordi relativi agli stupefacenti, in cui erano implicati Soresi, Devardo ed altri soci di New York.

Il 14 marzo 1984, alle 18.43, Ganci telefono' a Joseph Lamberti a casa ((516) 378-3212). Il Lamberti si lamento' di avere provato a chiamare inutilmente Ganci tutto il giorno; poi, riferendosi, credo, a Lorenzo Devardo, che era tornato dall'Italia, l'11 marzo 1984, spiego': "Quella persona che e' andata li', e' ritornata ..... e ..... ha detto che il lavoro, che hanno preparato tutto ..... Ma poi il tempo e' diventato brutto, e tutti quanti, lui dice che ..... sai, ha cominciato a piovere forte. Tutti andavano a ripararsi, e allora lui e' tornato indietro".

Si ritiene che in questo caso Lamberti parlasse in codice della sorveglianza svolta dalla polizia nei confronti di Devardo in Italia.

Ganci gli chiese allora: "E lui non ha fatto niente"? Lamberti disse "no", ma spiego' che "Questa mattina, quella persona li' mi ha telefonato ..... Pinuzzo ..... e mi ha mandato suo cugino. Arrivera' domani ..... Allora domani sapremo tutto meglio".

Si ritiene che in questo caso Lamberti si riferisse a Soresi ("Pinuzzo") che aveva mandato suo cugino (Giovanni Cangialosi, vedi supra 15.3.1984 ore

15.15) per prendere accordi di persona ("meglio") con i soci di New York, per quanto riguarda la questione degli stupefacenti.

Il 14 marzo 1984, alle 18.49, Joseph Lamberti telefono' a Mazzurco a casa ((516) 378-3341). Nel corso del colloquio, Lamberti disse che "quel signore" (credo sia Giovanni Cangialosi) sarebbe arrivato "domani alle 3" e Mazzurco acconsenti' ad andare a prenderlo all'aeroporto dato che Lamberti sarebbe stato "fuori". Mazzurco chiese quanto tempo si sarebbe fermato questo visitatore e Lamberti rispose: "Non so quanto tempo si fermerà', o non ..... non penso che si fermerà' piu' di due o tre giorni". Lamberti informo' inoltre Mazzurco che suo "cugino" (Salvatore Lamberti) aveva detto "dovete mettervi d'accordo voi due".

Il 15 marzo 1984, alle 7.55, Salvatore Lamberti telefono' a Mazzurco a casa ((516) 378-3341). Riferendosi, credo, al prossimo arrivo di Giovanni Cangialosi dalla Sicilia, previsto per quel pomeriggio (v. infra ore 15.15), Mazzurco disse "questo signore" arriverà' alle 15.00." Si misero quindi d'accordo per incontrarsi alla Pronto verso le 14.00.

Il 15 marzo 1984, alle 9.01, Mazzurco telefono' ((516) 378-3341) all'Alitalia Airlines ((212) 582-8900) e gli venne confermato l'orario d'arrivo del volo 610 proveniente da Roma, Italia, per quel pomeriggio alle 14.25.

Alle 9.02, Mazzurco telefono' a Salvatore Lamberti a casa ((516) 295-3258) e gli lascio' il messaggio che "quella persona" (Cangialosi) sarebbe arrivata alle 14.25. "

((Vol.21/G f.617 - 619- 620 - 621)).

Il 15.3.1984 Giovanni Cangialosi (quello stesso di cui si e' parlato a proposito del viaggio di Lamberti in Sicilia), proveniente da Palermo, giunge all'Aeroporto Kennedy di New York e, quale indirizzo per la permanenza negli U.S.A., fornisce quello dell'abitazione di Mazzurco, che era andato a riceverlo all'Aeroporto. Egli, appena arrivato a casa del Mazzurco, telefona subito alla moglie a Borgetto per comunicarle, in una brevissima conversazione, il suo arrivo (Fot.024791 - 024792) e gia' all'indomani del suo arrivo comincia ad avvicinare membri della "fazione" Catalano, tenendosi al contempo in contatto telefonico con Soresi in Sicilia.

" La mattina del 16 marzo 1984, agenti dell'F.B.I. hanno visto Mazzurco, Cangialosi ed i Lambertini alla Emmi Auto a Queens. Mazzurco e Cangialosi, poi, sono andati in macchina insieme a Manhattan, dove sono entrati in un edificio al 233 Broadway; indi, uscendo da quel palazzo, hanno incontrato due persone (uomini) non identificate. A meta' pomeriggio, Mazzurco, i Lambertini, Cangialosi ed altre persone, sono stati visti uscire dal Ristorante "Piccola Venezia" di Brooklyn. Salvatore e Joseph Lambertini, poi, hanno portato Cangialosi alla Al Dente Pizza a Queens, dove sono rimasti con Ganci per circa un'ora; indi Salvatore Lambertini accompagnava in macchina Cangialosi e Joseph Lambertini a casa di quest'ultimo, dove Joseph telefonava ((516) 378-3212) a Mazzurco e lo avvertiva di una riunione che ci sarebbe stata quella sera alle 9.00.

Il 16 marzo 1984, alle 16.06, Mazzurco telefonava a sua moglie dal Ristorante Piccola Venezia dicendole dove si trovava ed in compagnia di chi: Joseph Lambertini ("Joe"), Marchese ("Franco"), Salvatore Lambertini ("Toto") e Cangialosi. Parlando del Cangialosi, diceva: (una delle) "due persone, eh ..... che sono venute dall'Italia ..... Erano



li'. Quelli dei vestiti".

Il 16 marzo 1984, alle 19.20 Joseph Lamberti telefonava a Giuseppe Giambrone ((516) 378-3212) - ((212) 937-6036) e gli diceva che un "amico comune" voleva salutarlo, passava quindi il telefono a Cangialosi ed i due si mettevano d'accordo per vedersi il giorno dopo a casa di Giambrone.

Il 16 marzo 1984, alle 21.00 circa, Joseph Lamberti uscì di casa (3279 Bertha Drive, Baldwin, New York) insieme a Cangialosi e si diresse in macchina al parcheggio dello Shopping Center di Baldwin. Lamberti parcheggiò la sua macchina e insieme al Cangialosi si incontrò fuori dal parcheggio con Lorenzo Devardo. Tutti e tre si misero a camminare intorno allo shopping center e parlarono per circa mezzora; indi Devardo andò verso la sua macchina che era parcheggiata in un punto distante dal parcheggio ed uscì con l'auto fuori del parcheggio facendo una manovra non consentita come se volesse controllare se era sorvegliato dalla polizia. Lamberti e Cangialosi se ne andarono da lì insieme. Anche Lamberti uscì dal parcheggio facendo una manovra irregolare per cercare di capire se era seguito e subito dopo riportò Cangialosi a casa di Mazzurco.

Si ritiene che questo incontro segreto fra Mazzurco, Cangialosi e Devardo fosse stato fatto per discutere l'organizzazione della futura importazione di stupefacenti.

Il 17 marzo 1984 alle 15.07, Mazzurco telefono' a Joseph Lamberti ((516) 378-3341) - ((516) 378-3212), e lo avverti' che "lui ha chiamato li' dove doveva chiamare .....", quindi si misero d'accordo per l'indomani a mezzogiorno. Che l'altro ingegnere (credo si tratti di Soresi) dovrebbe telefonargli (a Cangialosi, credo)". Lamberti confermo' che doveva essere chiamato "li'", e disse che Salvatore Lamberti ("Toto") doveva essere li'. Lamberti aggiunse che "Giovanni" (Cangialosi) era "presente l'altra sera" (incontro con Devardo v. supra), ma quello che telefonera' (non identificato) "non gli dira' certe cose" e preciso' di aver dato "500" a Cangialosi l'altra sera.

Si ritiene che in questa occasione Mazzurco e Lamberti stessero discutendo di una telefonata programmata in precedenza (con mezzi ancora non noti) ad un telefono pubblico per mezzogiorno del giorno dopo, all'apparecchio numero (516) 825-9153.

Il 17 marzo 1984 alle 15.14, Mazzurco telefono' a Salvatore Lamberti a casa ((516) 378-3341) - ((516) 295-3858) e lo avverti' che: "Domani, ah, l'ingegnere ..... l'ingegnere dovrebbe chiamare a mezzogiorno". Lamberti replico' che sarebbe andato a trovare esso Mazzurco 15-30 minuti prima dell'ora prevista per la telefonata e chiese notizie di "Giovanni" (Cangialosi). Mazzurco gli rispose che stava con "Peppe" (credo si riferisse a Giuseppe Giambrone).

Il 17 marzo 1984, alle 15.16, Salvatore Lamberti telefono' a Joseph Lamberti a casa ((516) 378-3212). In relazione, credo, alla telefonata prevista per mezzogiorno del 18 marzo 1984 al telefono numero (516) 825-9153, Lamberti disse: "In ogni caso, domani a mezzogiorno". Riferendosi poi a Cangialosi ("quel nostro paisano"), Lamberti disse che "l'architetto ..... mi ..... sta facendo un progetto". Salvatore poi gli chiese: "Com'e' finita" con "quel lavoro dell'altra sera?" (Credo si riferisse all'incontro di Lamberti con Devardo della sera precedente) e Joseph Lamberti rispose che "E' una demolizione quella che dovrei fare.

Lui (Devardo), comunque, dice che abbiamo un appuntamento, se vuole prendere il lavoro, lunedì sera. Perché lui dice proprio adesso, con quel (UI) c'è ..... tutta l'acqua ..... io non voglio".

Secondo Joseph, non si era "concluso" nulla con Devardo, ma avevano parlato di "tutto". Joseph disse: "Anch'io avevo quella persona lì (Cangialosi). Dunque, ora, se; .....vedrà', dovrebbe andare a cominciarlo. Purché mi dice quando vuole cominciare il lavoro.....Perché quell'altra persona di qui, partirà e comincerà anche il lavoro". Joseph disse poi a Salvatore: "Ora, domani a mezzogiorno, tu vai lì'.....non che ci sia nulla di.....il prezzo che deve dire, deve essere così'.....perché c'era anche lui (Cangialosi), dunque non c'è nessun.....".

Si ritiene che in questa occasione Joseph desse istruzioni a Salvatore relativamente alla telefonata al telefono pubblico del giorno dopo con Mazzurco ("Toto") per prendere ulteriori accordi riguardanti l'associazione.

18 marzo 1984

Il 18 marzo 1984, alle 9,13, Cangialosi da casa di Mazzurco ((516) 378-3341) telefonò a Salvatore Lamberti il quale gli disse che sarebbe andato subito da lui.

Il 18 marzo 1984 alle 11,40 circa, agenti dell'FBI videro Salvatore Lamberti, Mazzurco e Cangialosi in una zona di sosta sulla Southern State Parkway di Valley Stream, New York. Gli agenti dell'FBI mi informarono che questi tre individui erano seduti dentro la loro automobile che era parcheggiata proprio accanto ad un telefono pubblico avente il seguente numero: (516) 825-9153. Questo telefono pubblico e' sistemato in modo tale che puo' essere usato dal conducente di una macchina che rimane seduto nella sua auto, se parcheggiata accanto al telefono. Sulla base della sorveglianza svolta, si e' dedotto che Mazzurco , Lamberti e Cangialosi stavano aspettando che qualcuno telefonasse a quel telefono.\* Essi rimasero vicini al telefono per piu' di un'ora. In questo lasso di tempo Mazzurco alzo' la cornetta del telefono numero (516) 825-9153, come per controllare se funzionava, ando'

---

\* L'apparecchio telefonico rispondente al numero (516) 825-9153, era l'unico telefono sulla strada (drive-in) al quale potevano arrivare i tre individui che rimanevano seduti dentro la macchina.

poi al telefono rispondente al numero (516) 825-9565 che si trovava lì vicino, e che, come quell'altro, si poteva usare stando in macchina, e controllo l'apparecchio.

Si pensa che Mazzurco possa aver trascritto il numero del secondo telefono ((516) 825-9565) per potersi fare chiamare a quel telefono in una prossima occasione.

Sulla base di quanto detto sopra, si ritiene che Mazzurco, Salvatore Lamberti e Cangialosi si siano recati nella suddetta zona di sosta, a Southern State Parkway, per ricevere una telefonata, programmata in anticipo, dai loro soci nel traffico di stupefacenti in Italia, probabilmente da Soresi, a mezzogiorno. A seguito della sorveglianza svolta, gli agenti dell'FBI hanno ritenuto che tale prevista telefonata non è stata ricevuta.

Il 18 marzo 1984, alle 20,54, Joseph Lamberti telefono' a Mazzurco e gli disse che "l'ingegnere (credo sia Soresi) oggi.....an.....non si e' fatto sentire". Riferendosi, credo, alla sorveglianza della polizia, aggiunse: "Significa che era accompagnato.....se non e' venuto (alla

prevista telefonata al telefono pubblico), doveva essere accompagnato, e non e' potuto venire". Mazzurco disse poi: "Penso che allora sara' per domani".

Verso mezzogiorno del 19 marzo 1984, gli agenti dell'FBI videro Joseph Lamberti e Giovanni Cangialosi al telefono pubblico (516) 825-9153 situato nella zona di sosta nella Southern State Parkway a Valley Stream, New York.

I due rimasero accanto al telefono fino alle 12,20 circa e nell'attesa Lamberti provo' anche se il telefono funzionava, ma la prevista telefonata, che doveva essere ricevuta a quel telefono, non ebbe luogo. Lamberti e Cangialosi alla fine, se ne andarono da li' insieme.

Il 19 marzo 1984, alle 17,11, Joseph Lamberti telefono' a Mazzurco a casa ((516) 378-3212) - ((516) 378-3341). Nel corso della telefonata, Mazzurco disse che "era stata fatta una telefonata li' all'ingegnere (credo sia Soresi) ..... da fuori (cioe' dal telefono pubblico) ..... molto probabilmente c'e' ..... non e' stato possibile ..... l'ingegnere non ha potuto telefonare". Lamberti rispose semplicemente: "Va bene".

Si ritiene che, in questo caso, Mazzurco e

Lamberti si riferissero al fatto che Soresi non aveva potuto telefonare a mezzogiorno a causa della sorveglianza svolta dalla polizia Italiana. Quel pomeriggio, in precedenza, gli agenti dell'FBI avevano visto Mazzurco che faceva una telefonata di circa sette minuti, da un telefono pubblico.

Il 19 marzo 1984, verso le 9 di sera, agenti dell'FBI videro Lamberti e Cangialosi che si dirigevano in macchina alla stazione di Baldwin, dove venivano raggiunti da Lorenzo Devardo. I tre rimanevano a parlare nell'automobile di Lamberti per circa trenta (30) minuti.

Il 19 marzo 1984, alle 21,41, Salvatore Lamberti telefono' a Mazzurco a casa ((516) 378-3341). Mazzurco gli riferi' che "l'ingegnere (Soresi) oggi ..... non ha neppure potuto ..... nulla Ah ..... per domani. Ci vedremo verso le 11,30 da Andrea". Lamberti chiese: "E' sempre alla stessa ora?" (la telefonata al telefono pubblico), e Mazzurco rispose di si', al che Lamberti disse che forse sarebbe "venuto" anche Joseph Lamberti ("tuo cognato").

20 marzo 1984

Il 20 marzo 1984, alle 11,50 circa, agenti dell'FBI videro Mazzurco, Salvatore Lamberti e



Cangialosi vicino al telefono pubblico numero (516) 825-9153, che si trova in una zona di sosta all'aperto della Southern State Parkway, Valley Stream, New York.

Alle ore 11,57, Mazzurco ricevette una telefonata in quel telefono da un individuo che credo fosse Giuseppe Soresi di Borghetto, Sicilia. Dopo essersi scambiati i saluti, Mazzurco passo' la cornetta a Salvatore Lamberti il quale, riferendosi, credo, alla sorveglianza che la polizia Italiana svolgeva nei riguardi di Soresi in Italia, disse: "Sta ancora piovendo?". Soresi rispose: "Vien giu' nevischio". Riferendosi, credo, a Cangialosi, Lamberti aggiunse che sarebbe ritornato "li'" in un "paio di giorni.....e vi dira' le cose con piu' precisione. Capito?".

Credo che cio' volesse dire che Cangialosi avrebbe personalmente comunicato a Soresi i particolari degli accordi presi per gli stupefacenti, non appena sarebbe tornato, per evitare cosi' di parlare per telefono.

Lamberti chiese poi: "Ah, e' tutto pronto, vero?" Soresi rispose: "In realta' non te lo posso dire".

Lamberti disse allora "che cosa ci vuole ..... Come, come ..... facciamo lunedì' .....

a quest'ora" e chiese "sarebbe stata" (la telefonata) "ad un altro.....numero" (un altro telefono pubblico) "sempre allo stesso posto?" Soresi rispose "Si'". Lamberti poi passo' il telefono a Cangialosi il quale domando': "Devo tornare?" (in Italia), ma Soresi rispose: "Aspetta. Prima di tornare.....aspetta la mia risposta".

Soresi e Cangialosi poi parlarono di una "prova" (in Sicilia) che a detta del Soresi era andata a finire "bene".

Nello stesso contesto, Cangialosi chiese notizie della "licenza", al che Soresi avverti': "Non e' ancora il momento". Poi ritorno' al telefono Lamberti che riferendosi, credo, a Devardo e a Cangialosi, disse: "Sono d'accordo fra di loro.....l'altra sera hanno pure parlato.....Quando viene li'.....ritornera' di nuovo. Fara' quello che deve fare".

Poi si ripromisero di riparlare lunedì'.

Gli agenti dell'FBI mi hanno detto che la mattina del 23 marzo 1984, hanno visto i seguenti personaggi alla "Pronto Interior Demolition, Brooklyn, New York": Ganci, Mazzurco, Joseph Lamberti, Salvatore Lamberti, Giovanni Ligammari, Cangialosi, Peter Ligammari e Lorenzo Devardo.

26 marzo 1984

Il 26 marzo 1984, alle 7,23, Mazzurco telefono' a Salvatore Lamberti a casa ((516) 378-3341) - ((516) 295-3858) e disse: "dovremmo stare li' (telefono pubblico a Valley Stream, New York) a mezzogiorno". Lamberti si lamento' dicendo che anche Joseph Lamberti e Ganci ("Pino") dovevano esserci, al che Mazzurco fece presente che "Joseph era venuto giu' da li' l'altra sera" (credo si riferisse alla tenuta di Joseph Lamberti a Stone Ridge, New York). Lamberti ribadì la necessita' che Joseph Lamberti e Ganci parlassero con Soresi a mezzogiorno dicendo: "Voglio che ci parli anche lui (Joseph Lamberti) perche' cosi' saranno piu' informati che.....(UI) che conosco il lavoro, e tutto quanto".

Ritengo che in questo caso il termine "lavoro" stesse a significare la transazione di stupefacenti con Soresi.

Il 26 marzo 1984, alle 7,35, Mazzurco telefono' a casa di Ganci ((516) 378-3341) - ((212) 894-4739), e gli disse che "a mezzogiorno" avrebbe dovuto "parlare con l'ingegnere". Ganci gli domando': "Dov'e' il posto? A che ora?" e Mazzurco rispose: "e' al confine

della Contea di Nassau.....per mezzogiorno". I due si misero quindi d'accordo nel senso che Mazzurco sarebbe andato a prendere Ganci a casa il giorno dopo alle 11,30.

Il 26 marzo 1984 alle 7,47, Mazzurco telefono' a Joseph Lamberti a casa ((516) 378-3341) - ((516) 378 3212), e gli disse che aveva telefonato a Ganci ("Joe"). Lamberti lo informo': "mi ha chiamato la persona da li' (Soresi) e quella pesona" e si dimostro' riluttante a ricevere la telefonata di mezzogiorno, ma Mazzurco insistette dicendo che Salvatore Lamberti si aspettava che Joseph "parlasse con l'ingegnere (Soresi)" perche' era piu' al corrente del lavoro di quanto non lo fosse il Salvatore stesso. Si misero quindi d'accordo per vedersi "li' a mezzogiorno" (telefono pubblico a Valley Stream, New York).

Il 26 marzo 1984, alle 7,54, Salvatore Lamberti telefono' a Joseph Lamberti a casa ((516) 378-3212). Salvatore insistette con Joseph perche' ricevesse la telefonata di Soresi, dicendo " Voi (Ganci e Mazzurco) conoscete meglio di me.....gli, gli accordi che avete con l'ingegnere e le cose. Non c'e' nessuno che

puo' farlo, nessuno che.....che.....sia capace di dirglielo emm, altrettanto bene come lo dite voi". Joseph, benché riluttante, acconsentì a parlare con Soresi a mezzogiorno dopo che Salvatore insistendo aveva detto: "tutti i programmi che voi avete fatto con l'ingegnere qui "Devardo".....voi li sapete, perché io non li conosco.....perciò, che cosa, che cosa dovrei dirgli io a quella persona..... Tu devi parlare con l'ingegnere". Lamberti disse che si doveva vedere con Ganci ("Pinuzzo") alle 11,30. Mazzurco disse: "In ogni caso.....devo vedere per i documenti" (credo si riferisse ai soldi).

Il 26 marzo 1984, alle 12,03, arrivò la telefonata di Giuseppe Soresi al telefono pubblico (516) 825-9153, situato a Valley Stream, New York, telefonata che era stata programmata da Salvatore Lamberti e Soresi il 20 marzo 1984, v.supra. Mazzurco fu il primo ad alzare il ricevitore e si scambiò i saluti con Soresi. Poi venne al telefono Joseph Lamberti e chiese com'era "il tempo lì (in Italia).....sta migliorando o.....e' ancora cattivo?" Soresi rispose: "Continua ancora", al che Lamberti esclamò: "Dannato tempo.....non finisce mai".

Ritengo che in questo caso, Soresi e Lamberti si riferissero alla sorveglianza che la polizia esercitava su Soresi in Italia (v. supra 12.3.1984).

Soresi disse poi: "Per quanto riguarda quel, quel pezzo di terra.....eh, va bene.....comunque, qualsiasi cosa c'e' comunque.....qualunque cosa sia". Lamberti rispose: "In ogni caso, em, finche' dura".

Si ritiene che in questa telefonata Soresi e Lamberti si riferissero in codice alla disponibilita' degli stupefacenti, che c'erano, ma in quantita' minore del previsto.

Lamberti spiego' che lui aveva un'appuntamento con un architetto "qui.....e prima possibile vedremo che cosa si deve fare".

Credo che in questo caso Lamberti si riferisse a Lorenzo Devardo per quanto riguarda i programmi di importazione degli stupefacenti.

Soresi suggerì poi che Cangialosi rimanesse negli Stati Uniti, mentre Lamberti fece presente che: "l'ingegnere che deve venire li'.....non sa dove deve andare". Soresi allora gli chiese se l'ingegnere (credo sia Devardo) sarebbe "venuto direttamente qui",

e Lamberti rispose: "No. Ma probabilmente verra' li, e rimarra' li'". Lamberti poi osservo' che Devardo e "il dottore" non si conoscevano: "In modo che il dottore viene qui, si incontrano, e poi lui verra' li', andra' a scuola li'" e Soresi si mostro' d'accordo con questo programma espresso in codice, ma Lamberti gli disse che avrebbe visto "quello che sara' stasera" (credo si riferisse all'incontro che Lamberti avrebbe avuto con Devardo quella sera). Soresi insisteva che Lamberti doveva far portare a termine la transazione da Devardo "Perche' io ne ho bisogno". Lamberti ribatte': "Pinu, pensi che io sia.....che io ne stia fuori?". A questo punto venne al telefono Ganci e saluto' Soresi. Poi anche Cangialosi parlo' brevemente con Soresi il quale si lamento' che non era successo "nulla". Il telefono passo' di nuovo a Lamberti il quale disse a Soresi che si sarebbe messo in contatto con lui dopo che Lamberti aveva stabilito "che cosa si doveva fare stasera".

Il 26 marzo 1984, alle 17,38, Salvatore Lamberti telefono' a Joseph Lamberti a casa ((516) 378-3212). Joseph gli disse: "Ho parlato con lui (Soresi)

..... lui dice che ..... forse il lavoro, non ha  
..... non ce l'hanno tutto, e faranno .....  
faranno quanto ce n'e', se ..... ne hanno meta',  
se ne hanno piu' di meta' ..... in modo di poter  
vedere quanto ..... cosi' in ogni caso ..... gli  
ho detto". Salvatore lo interruppe chiedendogli se  
doveva "uscire stasera" e Joseph rispose che aveva  
"un'appuntamento con quel tipo" (credo fosse Devardo),  
alle 20,00. Salvatore gli chiese poi notizie  
dell'altro "operaio, suo cugino deve partire?" e  
Joseph rispose: "Stasera vedremo quando e' pronta  
quella altra persona". Infine Salvatore acconsenti' di  
andare a casa di Joseph Lamberti prima delle 20,00.

Il 30 marzo 1984, alle 7,48, Cangialosi fece una  
telefonata da casa di Mazzurco ((516) 378/3341) a casa  
sua a Borgetto, Sicilia (011399198 1576) e comunico' a  
sua moglie che si sarebbero visti per "Pasqua"  
(22.4.1984). (Vol.21/G f.623) - (Vol.21/G f.624);  
(Vol.21/G f.626) - (Vol.21/G f.627); (Vol.21/G f.628)  
- (Vol.21/G f.630); (Vol.21/G f.631) - (Vol.21/G  
f.632); (Vol.21/G f.632) - (Vol.21/G f.633); (Vol.21/G  
f.634) - (Vol.21/G f.635); (Vol.21/G f.635) -  
(Vol.21/G f.636); (Vol.21/G f.638) - (Vol.21/G f.639);  
(Vol.21/G f.643) - (Vol.21/G f.646); (Vol.21/G f.647)  
- (Vol.21/G f.648); (Vol.21/G f.654).



Ma Giovanni Cangialosi prima di Pasqua, e precisamente il 9/4/1984, veniva arrestato negli U.S.A..

1. Bisogna occuparsi adesso del ruolo di Gaetano Badalamenti nel traffico di stupefacenti, quale e' emerso dalle indagini svolte soprattutto negli U.S.A..

Il Badalamenti era sospettato da tempo di essere coinvolto in questa attivita' e la Polizia palermitana, fin dai tempi di Boris Giuliano, aveva piu' volte fatto presente come il predetto, nella sua qualita' di capo della "famiglia" di Cinisi, aveva il controllo dell'Aeroporto di Punta Raisi, nodo cruciale nel traffico di droga e di danaro fra la Sicilia e gli U.S.A..

Tuttavia, le indagini sul Badalamenti, elemento di particolare rilievo di "Cosa Nostra" ed uno fra i maggiori protagonisti della "guerra di mafia", non sono state mai adeguate all'importanza del personaggio e non hanno sortito effetti processualmente validi.

Lo stesso Tommaso Buscetta, nel parlare di Gaetano Badalamenti, ha manifestato molti dubbi sul possibile coinvolgimento dello stesso nel traffico di stupefacenti, poiche' sapeva che

Badalamenti era stato "posato" (e, cioè, espulso da "Cosa Nostra") fino dal 1978 e pertanto non avrebbe dovuto avere, secondo le regole di "Cosa Nostra", rapporti di alcun genere cogli altri membri dell'"onorata società", i quali addirittura nemmeno avrebbero dovuto rivolgergli la parola (Vol.124/A f.110) - (Vol.124/A f.111). Se, ciononostante, il Badalamenti si è occupato di traffico di stupefacenti con membri di "Cosa Nostra", significa, secondo Buscetta, che veramente il danaro "ha corrotto tutto e tutti".

Le affermazioni di Buscetta sembrano attendibili. Basti ricordare al riguardo una circostanza riferito da Fabrizio Sansone. Egli ed il Buscetta erano detenuti nel carcere di San Paolo del Brasile e stavano guardando insieme la televisione quando venne data notizia dell'operazione di polizia effettuata dall'FBI (in cui era coinvolto il Badalamenti) e cominciarono a scorrere le immagini degli arrestati. A tale vista il Buscetta diventò paonazzo e sembrò quasi che stesse per piangere e, in uno sfogo d'ira, disse al Sansone che era stato giocato come un bambino, poiché aveva notato che il Badalamenti era collegato con personaggi di cui, invece, avrebbe dovuto essere avversario (Vol.218 f.121) - (Vol.218 f.122).

Lo sfogo del Buscetta e' significativo e trova una conferma nell'esito delle indagini svolte negli U.S.A. che hanno consentito una migliore messa a fuoco di quella figura enigmatica che e' Gaetano Badalamenti e, piu' in generale, una piu' chiara ricostruzione delle dinamiche interne di "Cosa Nostra".

Si riporta qui di seguito l'affidavit, con l'avvertenza che laddove si indica un personaggio non identificato chiamato con gli appellativi, "zio", "zio Vincenzo", "dottore" o "il vecchio" deve intendersi Gaetano Badalamenti. Infatti, proprio sulla base di questa intuizione, rivelatasi fondata, e' stato possibile pervenire all'individuazione ed all'arresto di Pietro Alfano e Gaetano Badalamenti a Madrid.

I primi collegamenti di personaggi della "fazione" Catalano con il Badalamenti emergono dagli accertati contatti di Vincenzo Randazzo, nipote di Gaetano Badalamenti, e di Faro Lupo, nipote del Randazzo, con Mazzurco Salvatore ed altri.

Gia' il 10.11.1982, Vincenzo Randazzo, Faro Lupo e Badalamenti Salvatore (n.23.7.1946) erano stati fermati ad Alessandria e

il Lupo era stato trovato in possesso di 8.000 dollari statunitensi in contanti, che, a suo dire, costituivano risparmi accumulati negli U.S.A., lavorando in pizzerie (Vol.20/G f.202).

Il 26.9.1983, per altro, nel corso dei servizi di sorveglianza riguardanti la "fazione" Catalano, veniva accertato che, nei pressi dello hotel Roosevelt, Mazzurco si incontrava con un gruppo di persone, poi indentificate per Alfano Pietro, cugino di Gaetano Badalamenti, Emanuele Palazzolo, cognato dell'Alfano, Randazzo Vincenzo e Lupo Faro.

Ulteriori accertamenti consentivano di stabilire che in quell'albergo avevano preso alloggio, dal 26 al 29.9.1983, due individui di nazionalita' italiana, registrati entrambi come Lupo F., con domicilio a Milano. Si accertava, ancora, che dalle utenze dell'Illinois di Palazzolo Emanuele ed Alfano Pietro era stata chiamata quella dell'hotel Century Paramount di New York, dove - sempre dal 26 al 29.9.1983 - risultavano alloggiati, anch'essi col nome Lupo F., due cittadini italiani, che avevano effettuato una chiamata intercontinentale in Germania, la cui utenza non risulta ancora comunicata

alle Autorita' italiane (Fot.016567) - (Fot.016568)).  
E' da ritenere, dunque, che presso l'hotel Paramount  
alloggiassero altri due individui collegati con  
Randazzo e Faro e non e' azzardato ritenere che si  
trattasse di Gaetano Badalamenti e di un suo parente.

Il 29.9.1983 si svolgeva un altro incontro di  
Mazzurco con Randazzo e Faro Lupo, nel corso del quale  
il primo consegnava ai due una borsa da viaggio color  
marrone.

"" Alle 9,11 a.m. circa del 29 settembre del 1983  
gli Agenti dell'FBI videro Joseph Lamberti arrivare ed  
entrare a casa di Mazzurco a Baldwin, NY. Alle 9,45  
Mazzurco e Lamberti uscirono di casa insieme, Lamberti  
ando' via, mentre Mazzurco mise una busta di carta  
marrone nel cofano dell'auto NY 1129 AWG e parti'. Fu  
seguito dagli Agenti, prima al Coffee Shop di Marco,  
Queens (alle 10,30 a.m. circa), poi Al Pronto Interior  
Demolition, Brooklyn (dalle 10,50 a.m. alle 1,00  
p.m.), indi al negozio di autoricambi della 38^ Avenue  
e 22^ Strada, Queens (circa dall'1,07 all'1,45 p.m.)  
ed infine ad un ristorante italiano fra Broadway e la  
47^ Strada (1,55 - 3,00 p.m.) Al ristorante

italiano Mazzurco incontro' Randazzo e Lupo che l'FBI aveva identificato come due dei quattro individui descritti sopra, che Mazzurco aveva incontrato il 26 settembre 1983.

Mentre era al ristorante Italiano Mazzurco diede ad uno dei due uomini quella che sembrava essere la stessa busta di carta marrone che aveva messo precedentemente nella macchina, indi Lupo e Randazzo (uno dei quali teneva la borsa di Mazzurco) presero un taxi e si recarono al Roosevelt Hotel, NY., dove entrarono.

Dopo aver assunto nella hall dell'albergo un comportamento circospetto - che secondo gli Agenti rivelava il sospetto di essere sorvegliati - entrambi andarono al nono piano ed entrarono in una camera vicino alla 985.

L'FBI mi avverti' che le registrazioni fatte nell'Hotel rivelavano che la stanza 985 era occupata da "Mr. F.Luppo" di Milano". (Vol.20/G f.204) - (Vol.20/G f.205).

Pietro Alfano ed il Palazzolo venivano, dunque, sottoposti a sorveglianza, anche telefonica, e si accertava quanto segue.

" " Alle 21,48 del 29 novembre 1983, Mazzurco fu chiamato da Pietro Alfano. Discussero

della neve che era stata portata "laggiu'" e che Mazzurco aveva letto nel giornale. Mazzurco disse "Tuo cugino ha chiamato su' li'.....e ancora.....tre settimane che non ho notizie da lui.

E ieri ho chiamato e abbiamo sentito Andrea.....perche' non mi chiama?" Mazzurco disse che "stava aspettando una risposta..... Devo parlargli per quelle cose". Alfano si mostro' d'accordo con Mazzurco e aggiunse che ormai e' "questione di giorni.....una settimana, quel che sara'". Mazzurco quindi incarico' Alfano di riferire "a lui" che gli avrebbe lasciato un messaggio "laggiu'" e che voleva parlargli. Alfano, di rimando, disse a Mazzurco che se avesse parlato con "lui" avrebbe dovuto riferirgli che "Pietro non ha sue notizie" ed aggiunse che se voleva sue notizie, doveva chiedergli "che cosa devo dirgli" "" (Vol.21/G f.348).

E' chiaro che il discorso si riferisce agli arresti operati della Polizia in Brasile in quel periodo (la "neve" che era caduta "laggiu'") e il riferimento del Mazzurco al cugino dell'Alfano riguarda, appunto, Gaetano Badalamenti, che non era stato individuato dalla

polizia brasiliana ma del quale essi non ricevevano notizie da alcuni giorni. E' chiaro, altresì, sulla base del tenore complessivo della telefonata, che il Mazzurco da tempo era in contatto col Badalamenti.

" Alle 14,41 del 4 dicembre 1983, Mazzurco ricevette una chiamata da Pietro (Alfano) sul (516) 378-3341. Pietro disse che "aveva provato a mettersi in contatto con chiunque pensava di avere un contatto"....."verso le 11 qui sopra.....gli ho dato quello che dovevo dargli per l'appuntamento" e Mazzurco obietto' che "tocca a lui dire se puo' lasciare un numero dove posso chiamarlo". Pietro replico' che "lui" doveva avere il tuo (Mazzurco) numero e Mazzurco, di rimando, "Ma lui ha un numero dove puo' chiamare". Pietro allora aggiunse che "lui" aveva molti numeri e poteva prenderne uno da "lui" e Mazzurco ricordo' a Pietro che doveva dirgli cose importanti, aggiungendo "devo parlare con lui". Pietro preciso' che avrebbe dato il messaggio "a lui" e, riferendosi a quando il suo socio volle chiamare Mazzurco, spiego': "Lascerò passare un giorno perche', tu sai ..... i movimenti, cose molto delicate ..... Ma



..... loro vogliono laggiu', quella gente  
..... che tu sai"; indi aggiunse "Perche' non  
chiami quel tipo che e' molto grosso, fino ai suoi  
occhi ..... vedi che notizie ci sono li'. Se c'e'  
qualche novita' gliela daro'". Mazzurco fece presente  
che non aveva parlato con lui "per due mesi" e Pietro  
lo sollecito': "Domani parla con il tipo che diede  
quella cosa in quel tempo", significando che lo aveva  
detto a "lui".

"Che appetito hai.....Che cosa ha  
intenzione di fare? e quindi quando ti ho chiamato per  
l'appuntamento.....io non so, questo ragazzo, tu  
lo saprai quando parlerai con lui.....Il modo lo  
saprai e dirai "Io ho parlato cosi' e cosi',  
e.....e noi siamo d'accordo su questo. Perche'  
per gli altri pantaloni ancora, puo' essere che non vi  
siano speranze. Vedremo di giorno in giorno. Ma per  
quei vecchi abiti che abbiamo usato ..... bisogna  
trovare ..... il modo" .....

Mazzurco replico': "Ma quello che piu' ci  
interessa sono i nuovi pantaloni". Pietro ne convenne:  
"Lo so". "Ne siamo tutti interessati. Oh, ma quel tipo  
per il momento, pensa che la fabbrica ancora non li ha  
fatti.

Quando gli ho parlato la fabbrica ..... ma cio' sara', sara', un giorno ..... per una perdita di tempo". Pietro quindi diede istruzioni a Mazzurco "Cercate di risalire a questa cosa e quindi fatemelo sapere e fateglielo sapere" e Mazzurco ripete' che Pietro "doveva dirgli che era molto importante e che voleva parlare con lui". Pietro concluse incaricando Mazzurco di "portare i suoi saluti a tutti laggiu'" e Mazzurco, mostratosi d'accordo sul da farsi, concluse "se parli con lui dagli i miei saluti". (Vol.21/G f.359) - (Vol.21/G f.361)

Questa telefonata non e' cosi' facilmente decifrabile come la prima, ma e' evidente, comunque, il riferimento alla necessita' sia di Alfano, sia di Mazzurco di porsi in contatto col Badalamenti in relazione ad una nuova fonte di approvvigionamento di droga, ancora non sperimentata del tutto.

" Alle 18,24 Mazzurco ricevette una telefonata da Pietro (cognome sconosciuto) e parlarono in codice dello "zio" e del suo stato di salute, ora buono.

Mazzurco disse "vuoi discuterne con lui ..... e gli diciamo quale e' il suo nome .....

sabato ..... laggiu' ..... Lui mi chiamo' e gli parliamo". Pietro chiese se Mazzurco stesse parlando "di quell'altro tipo" e Mazzurco rispose "con Enzo?" (fonetico). Pietro allora preciso', "No, sto parlando dell'altro tipo. Con "il vecchio" per nostri amici ..... Egli disse che quei tipi vogliono parlargli". Mazzurco assenti' e decisero quindi di risentirsi per telefono a mezzogiorno di mercoledi' (14 dicembre 1983) dal telefono pubblico del Al Dente.

Pietro infine fu d'accordo di dargli il numero "domani" e, facendo riferimento alle stessa persona non identificata ("il vecchio"), Pietro spiego' che "egli mi parlo' di cose ..... gli ho detto, guardati dal dirglielo ..... parleranno tra loro" (Vol.21/G f.373).

Anche in questa telefonata e' evidente il riferimento a Gaetano Badalmenti.

In altre telefonate con Pietro Alfano si parla dello "zio" (Fot.024558), (Fot.024560), (Fot.024564), (Fot.024599) e si fa riferimento a forniture di eroina; in una, in particolare, il riferimento alla droga e' evidente e si capisce chiaramente che, gia' nel passato, erano state effettuate altre forniture.

"Alle 23,17 del 5 gennaio, Mazzurco ricevette una telefonata da Pietro (Alfano) il quale gli comunico' che sarebbe stato "fuori citta'" per pochi giorni, ma che lo avrebbe contattato "durante le vacanze".

Allora Mazzurco chiese "come vanno le camicie?"; Pietro rispose "Bene". "Ora faro'.....ho perso la linea perche' quello che cuce non c'e'" ed aggiunse che avrebbe dovuto parlare con il sarto in "quel posto", all'inizio della prossima settimana, oppure sabato o domenica, specificando che ora aveva "il numero giusto" (telefono pubblico) dove il sarto avrebbe telefonato. Mazzurco chiese allora delle "altre camicie", e Pietro volle sapere se Mazzurco parlasse delle camicie italiane oppure delle camicie di quell'altro posto da dove erano gia' venute l'altra volta. Mazzurco fece presente di essere interessato anche alle "altre camicie", indi i due parlarono delle modalita' per un telefonata (pubblica), nella quale il sarto avrebbe discusso di vestiti e di camicie. Si ritiene che questa e' un'altra conversazione in codice dove Pietro Alfano e Mazzurco si stavano accordando per spedizioni di narcotici dall'Italia.

6 gennaio 1984

Alle 7,37 del 6 gennaio, Mazzurco telefono' a Joseph Lamberti e gli riferi' che la sera precedente aveva parlato "con Pietro", specificando che "lui" (Pietro) mi aveva fatto capire che in due o tre giorni.....e mi disse che quei tipi sarebbero andati lassu'..... Ah, le cose delle quali gli ho parlato..... Disse che stava aspettando di parlare con quel tipo per avere una risposta..... Così' in un paio di giorni lui avrebbe.....due o tre giorni.....e poi.....lo stesso.....e poi noi avremmo dovuto parlargli". Lamberti rispose: "va bene, quando chiama. Ora, io telefonero'.....fammi vedere.....perche' dice che lui o quello deve andare su, perciò'.....". Mazzurco a questo punto interruppe e confermo': "Questo e' quello che ha detto. Questo e' tutto".

Probabilmente Mazzurco e Lamberti con questo stavano discutendo le modalita' per la spedizione della droga dall'Italia con Pietro Alfano". (Vol.21/G f.429) - (Vol.21/G f.430)).

In successive telefonate, riguardanti Pietro Alfano, Salvatore Lamberti e Salvatore Mazzurco, si parla ulteriormente della fornitura di eroina da parte di soggetti collegati con Pietro

Alfano (evidentemente, Gaetano Badalamenti) (Fot.024619), (Fot.024621), (Fot.024630)); e' importante quella del 20.1.1984 in cui, fra l'altro, Giuseppe Lamberti dice a Pietro Alfano: "Noi, siamo sempre a vostra disposizione per qualunque cosa qui" (Fot.024632).

Da altre telefonate emergono le particolari precauzioni adottate dai trafficanti nelle conversazioni telefoniche e i contatti di Alfano con Mazzurco ed i Lamberti.

"\* Alle 20,46 del 27 gennaio 1984, Pietro Alfano telefono' a Mazzurco a casa ((516) 378-3428) e disse di chiamarlo fra "dieci minuti" al numero telefonico "732-3428".\*

---

\* Anche se Alfano non specifico' il prefisso della zona, il numero telefonico appare essere identico a quello del telefono pubblico (815) 732-2274, che si trova a poca distanza dalla abitazione di Alfano nell'Oregon, Illinois. Controlli telefonici ed investigazioni hanno confermato che Alfano, lo zio ed altri coinvolti negli illeciti traffici si sono ripetutamente serviti di questo numero per affari riguardanti gli stupefacenti.

E' da credere che, con questo, Alfano e Mazzurco volevano discutere di affari inerenti la droga con un telefono che supponevano non potesse essere sotto controllo.

Alle 10,34 del 4 febbraio 1984 Alfano chiamò Mazzurco a casa e gli disse che si era perso alla 92<sup>a</sup> Strada dell'Astoria Boulevard (Queens), e che lo avrebbe atteso dentro il "Burger King". Mazzurco rispose che sarebbe venuto entro due ore, se la sua macchina fosse stata in ordine (il che vuole dire se la Polizia non lo avesse seguito). Alle 13,11 Alfano chiamò di nuovo Mazzurco ((516) 378-3341) e gli fu detto che Mazzurco era già andato via per incontrarsi con lui.

Alle 16,00 Joseph Lamberti chiamò Mazzurco ((516) 378-3341) dal Nord dello Stato (Rarm Stone Ridge New York) e chiese se "il cugino" Alfano avrebbe portato con se' "tutto". Discussero di documenti e carteggi (probabilmente narcotici) in linguaggio convenzionale e Lamberti disse che si sarebbero visti più tardi.

Quella stessa sera, agenti FBI videro Joseph Lamberti e Mazzurco uscire dall'abitazione di quest'ultimo, (792 Madison Avenue, Baldwin) conversando.

Alle 20,04, agenti videro Joseph Lamberti aprire il portabagagli della sua Mercedes (NY 1004 ADK) e riporvi un piccolo pacco. Dopo di cio' Lamberti torno' nella sua abitazione (3279 Bertha Drive, Baldwin) alle ore 20,17.

In base a quanto sopra descritto, e' da credere che Mazzurco incontro' Alfano nelle prime ore del pomeriggio per discutere i loro affari di droga.

In base inoltre alle loro conversazioni, (vedere 5.2.1984; 24.2.1984; 28.2.1984), si suppone anche che Mazzurco diede una quantita' imprecisata di droga a Mazzurco.

5 febbraio 1984

Alle 13,01 del 5 febbraio, Mazzurco ricevette una telefonata da Salvatore Lamberti, che gli chiese se "il tipo che aveva il lavoro.....(Pietro Alfano).....era venuto ieri?". Mazzurco rispose affermativamente e spiego' "dobbiamo iniziarlo", indi, in codice, disse anche che Alfano gli aveva dato una "pianta", che egli a sua volta aveva dato "al capo del campo".

Parlarono anche di qualche cosa che sarebbe stato necessario entro "3 giorni", "trasporto della paila", e del "lavoro".



Si suppone che tutte queste allusioni facciano riferimento a terminologie riguardanti la droga.

Mazzurco disse inoltre che "il capo del campo" sarebbe stato di ritorno "domani o giovedì" per parlare "con l'ingegnere".

Alle 19,19 del 5 febbraio, Alfano chiamò Mazzurco a casa ((516) 378-3341) e disse che sarebbe stato "in America" alle 10,00 del giorno dopo ed aggiunse che la telefonata dal telefono pubblico, sarebbe stata a "mezzogiorno", perché "lui" (lo zio di Alfano) voleva parlare con Joseph Lamberti (cognato di Mazzurco).

Alle 19,20 Mazzurco chiamò Joseph Lamberti e disse che "il tipo" (Alfano) sarebbe venuto entro le ore 10.00.....per incontrarsi con loro.....e sarebbe stato Al Dente a mezzogiorno per ricevere la telefonata".

Alle 21,58 del 5 febbraio, Mazzurco chiamò Ganci, per dire che lui stesso e Joseph Lamberti sarebbero stati "la', vicino a te" (Al Dente) . . . . . verso mezzogiorno;.....perché forse ci sarebbe stata una telefonata.Ganci fece presente che lui non ci sarebbe stato, ma diede istruzioni a Mazzurco e Lamberti di "andarci", per informarlo, dopo, alle 14,30.

6 febbraio 1984

Altri Agenti FBI mi comunicarono che la mattina del 6 febbraio, videro Mazzurco prelevare Pietro Alfano al Terminal dell'aeroporto La Guardia, New York. Dopo di cio' Mazzurco, Alfano e Joseph Lamberti si incontrarono presso Al Dente, ove attesero una telefonata su telefono pubblico ((212) 830-9321). Alle 12,40 Alfano chiamo' ((212) 830-9321) il suo ufficio nell'Oregon, Illinois, ((815) 732-2774), e chiese ad una donna non identificata, se qualcuno avesse telefonato. La donna fece il calcolo dell'ora di differenza tra Oregon City e New York City, e confermo': "Avrebbe dovuto telefonare a quest'ora"; poi Lamberti fece una telefonata di controllo al ((212) 830-9321) con risultati positivi. Poco dopo Mazzurco, Alfano ed i Lamberti andarono via. Mazzurco porto' Alfano a Mahattan, dove si dileguarono nel traffico. Considerando gli avvenimenti successivi, si suppone che Alfano e Mazzurco andarono negli uffici di Manfra, Tradell and Brooks al World Trade Center in Manhattan. Alfano ritorno' poi a Chicago con un aereo della American Airlines usando pero' un nome fittizio. Si crede che Alfano era venuto a New

York City in quel giorno per essere presente quando "suo zio" avrebbe parlato con Mazzurco e Lamberti al telefono presso "Al Dente".

Anche se la telefonata non fu fatta al momento, fu pero' fatta successivamente in data 8 febbraio, alle ore 12,57.

Mentre stavano attendendo la telefonata fuori dal Al Dente, Mazzurco, Alfano e Joseph Lamberti sembravano particolarmente attenti ad un'eventuale sorveglianza che poteva essere fatta o da furgoncini o da macchine a 4 porte. Ad un certo momento furono sul punto addirittura di lasciare il luogo della telefonata perche' una macchina di pattuglia, non coinvolta nella sorveglianza, percheggio' nelle vicinanze del telefono". (Vol.21/G f.470); (Vol.21/G f.471) - (Vol.21/G f.474)).

L'8.2.1984, Salvatore Mazzurco e Salvatore Lamberti ricevevano una telefonata, nel telefono pubblico sito di fronte la pizzeria "Al Dente", da parte di Gaetano Badalamenti ("zio").

"" Mazzurco: Pronto, pronto!

Zio: Pronto (si schiarisce la gola)

EEZio: Ma, qua siamo. E voi, ragazzi?

Mazzurco: Bene, grazie a Dio.

Zio: Beh, che dici?

Mazzurco: Beh, sempre le stesse storie. E tu?

Zio: Siamo qui.

Mazzurco: Meno male.

Zio: Loro sono la'?

Mazzurco: Beh, si, io faro'.....

Zio: Si', (pausa).

Lamberti: Pronto.

Zio: Ciao.

Lamberti: Come stai?

Zio: Ma siamo qui, e tu?

Lamberti: Beh, (non comprensibile)

Zio: Ma cosa dicono questi?

Lamberti: Mah, cosa dicono. Ora.....Tra un paio di settimane.....Dovro' tornare a fare delle analisi.Ma, beh...piano .....Non quello.....ma, in ogni modo, non penso che moriro' per ora.

Zio: Heh!

Lamberti: Ride.

Zio:(UI)

Zio: Per ora.....(UI)

Lamberti                   abbiamo da fare.

Zio: La tua famiglia sta bene.

Lamberti: Bene, nell'insieme, grazie a Dio. E la tua?

Zio: Tutti bene.

Lamberti: Per quella cosa.....Cosa hai da dire?.....

Zio: Gia', ma non e' gia' passato molto tempo, che.....non e' gia' un mese che.....

Lamberti: Ci sono stati risultati?

Zio: Si'!

Lamberti: Molto bene.

Zio: Si'!

Lamberti: Questo mi fa piacere. Ma lui....

(UI).....No?

Zio: Che cosa?

Lamberti: Quel tipo, voglio dire.....

Zio: Non per ora, ma molto presto.

Lamberti: Oh!

Zio: Si'!

Lamberti: I migliori auguri! Auguri! Se ti capita, mandagli i miei saluti.

Zio: Presentero'. C'e' anche tuo cugino con te?

Lamberti: No, mio cugino non c'e' oggi.Perche'..

Zio: Era.....necessario parlare con lui.....per alcune cose, o parlare con suo cognato qui,

il "piccolo" fa lo stesso.

Zio: Anche con te. Comunque, la cosa piu' interessante e'....per ora....qui.....Io ho....

Lamberti: Tu mi devi parlare anche di altre cose, perche', le altre cose, parlane con "il piccoletto", perche' lui e' piu'.....qui.....qui.....

Zio: Ascoltami.

Lamberti: Si'.

Zio: Devo dirci qualche cosa che...ti devo dire.

Lamberti: O.K.

Zio: Proprio ora qui c'e' il boss

Lamberti: Si'!

Zio: E lui mi ha detto.....di dire direttamente al "piccoletto".....

Lamberti: Si'.

Zio: Che, se desidera fare un affare.....

Lamberti: si'.

Zio:.....(UI).....invece di fare gli affari con i suoi subordinati.....dovrebbe venire qui, e trattare direttamente con lui..... Questo e' un rimprovero a me.

LambertiZio: Per dirlo, vuol dire che qualche cosa ci

deve essere.....

Lamberti: Ma non facciamolo, se e' la cosa dell' ultima volta dopo.....con suo nipo .....con suo e tuo cugino qui, con Pietro qui; con tuo nipote metteremo tutto in chiaro. Perche' l'altro nipote ne sa qualche cosa.

Zio: Guarda.....

Lamberti:.....Che questo tipo non ha nulla a che fare con questo, completamente.

Zio: Guarda, "il piccoletto" me lo ha detto, direttamente, "il piccoletto" egli dice.

Lamberti: Il piccolo.....comunque, questo mi sorprende. Perche' l'altra volta, lui ha ricevuto certamente degli ordini che...in una maniera o nell'altra, lui non deve dirlo.

Zio: Facciamo.....

Lamberti: E in verita', non lo ha mai fatto.

Zio: Noi saremmo imbarazzati.

Lamberti: Anche perche'.....scusami, anche perche'....l'altra volta, successe la stessa cosa. Tutto quello dopo che lui venne qui.....il.....il.....  
Enzo, parlo' direttamente con me. Ed anche lui era presente. E lui stava

impazzendo, dicendo: "Ma, come doveva essere fatto l'atto". "No, "egli dice che la cosa fu interpretata male". Ora, quello che io posso dirti..... Non conosco i fatti con precisione. Ma sembra davvero strano che lui possa avere detto una cosa per un'altra.

Zio:(UI).....qua'.....

Lamberti: Perche' quello e' l'ordine.

Zio: Ed io non gli ho nemmeno detto mezza parola, perche' cosa puo' dire tut..... comunque, ascoltami. Passamelo, perche' ho un paio di cose.Lamberti: Si'. Si'. Devi dirmi

altro al riguardo a

quelle altre cose?

Zio: No, nulla Questa gente sta lavorando ora. Ascolta, quando (si schiarisce la gola).... allora.....in qualunque momento tu abbia voglia di venire giu', vieni.

Lamberti: Ma.....

Zio:.....pensa alla tua salute in questo momento, pensaci.

Lamberti: Ma in questo momento, eh.....Oh, Dio, prima vorrei (UI).....Sempre per quei raggi X, e per altro. Ma questa



cosa e' ben accettata perche' ah.....

(balbetta).....Questa e' la seconda

volta che succede. Altrimenti.....

Zio: Sono scuse. Comunque in qualche viaggio

dove saremo insieme glielo chiederemo.....

Lamberti: Esattamente, perche' Enzo, Enzo, eh...

l'altra volta l'ho fatto capire con...

con una stretta di mano. Ed Enzo disse

che Pietro sapeva discuterne meglio

che non "il piccoletto".

Zio: Ascoltami, Io ho tutto qui. Comunque.....

(inintelligibile).....domani.....

Cosa posso dirgli di piu'?

Lamberti: Ah.....

Zio: Quando saremo tutti presenti.....

Lamberti: No, no.....oh, va bene..... Se c'e'

la possibilita' di essere tutti

presenti, va bene.

Zio: Eh, no, non e' il caso.....Cosa stiamo

facendo? Imbrogliandoci a vicenda.

Lamberti: Va bene. Perche' questo tipo, questo

non si sposta per nessuna cosa al

mondo. Perche'.....o gli devo dire

qualche cosa io, oppure lo deve dire

mio cugino.

Zio: Va bene. Questo.....(UI).....a me.....

Lamberti: Tu, tu.....no, prendero' io la  
completa responsabilita'.

Zio: Va bene.

Lamberti: Perche' la questione e' difficile.

Zio: Va bene.

Lamberti: Ti abbraccio.

Zio: Anche io ti abbraccio.

Lamberti: Comunque, deve essere fatto di piu' in  
nostra presenza, e piu' spesso.

Zio: A tuo figlio.....e, ora dobbiamo parlare  
nuovamente perche', tuo cognato, tuo cugino  
mi deve dare una risposta.....

Lamberti: Okay, mettiti d'accordo con lui,  
perche'.....parla con lui.

Zio: Si'.

Lamberti: Salutami tutti, arrivederci.(piccola  
pausa).

Mazzurco: Pronto.

Zio: Pronto.....allora..... Fort Lauderdale,  
sai dov'e'?

Mazzurco: Si', certamente.

Zio: Hm?

Mazzurco: Si'.

Zio: Da la' partiranno per la'.....vi va bene  
cosi'?

Mazzurco : Penso di si.

Zio: Beh.....Penso all'inizio della settimana  
prossima.....E vengono con 22 pacchi oppure  
con 11 pacchi, come voi preferite.

Mazzurco: Hum.....

Zio: Ma poi con lui, dipende anche.....dalla  
dogana, devono anche dare una risposta per  
la quietanza.

Mazzurco: Si'.

Zio: Lui.....vuole venire con tutti i 22  
pacchi.....oppure nei containers, no?

Mazzurco: Hum, hum.

Zio: Quello che va bene per voi ragazzi, no?

Mazzurco: Non so bene per i 22.

Zio: Dobbiamo cercare di farcela in qualche  
maniera, perche'.....e questa e' una. In  
caso dammi una risposta.

Mazzurco: Va bene. (schiarisce la gola).

Zio: Ora c'e' un'altra cosa. Ho incontrato il  
tipo delle camicie di quattro anni fa.

Mazzurco: Hum.

Zio: Ma c'e' un piccolo problema. C'e' un altro  
qui che ha avuto, c'e' 10% acrilico. Me ne

intendo poco di questo.

Mazzurco: Ma 10% non e' male.

Zio: Comunque io l'ho dato.....(Schiarisce la gola) ad un competente, piu' competente di me.....

Mazzurco: si'.

Zio:.....e lui mi ha detto....."nulla", ha detto....e' cotone buono....comunque, "lui" dice che contiene 10% acrilico"

Mazzurco: Hm, hm.

Zio: Ora....e questo e' praticamente nulla....il costo qui e' 45 cents. E da voi costerebbe 60 cents.

Mazzurco: Hm, hm.

Zio: E, (schiarisce la gola).....il prezzo e' buono, e a me sembra.....sembra che le cose non sono.....che prezzo avete voi li' in questo momento.....

Mazzurco:( Pausa).....beh.....per dirti la verita'.....veramente..... Sarebbe bene che appena potremo parlare di nuovo, me lo sapresti dire, perche' dato che ora voglio continuare..... Questa e' una cosa. E basta.

Mazzurco: Uh, hm.

Zio: Ora, quello che vorrei fare.....oppure che uno di voi venisse qui per vedermi.....a te....Cosa potremmo perdere? Potrei spedire due containers.....

Mazzurco: Hm, hm.

Zio: E voi la potreste provare.....come va.....

Mazzurco: Va bene.

Zio: La decisione.....mi dici quando, ed io voglio sapere la vostra decisione, in modo da sapere come comportarmi io stesso. Questo e' un punto.

Mazzurco: Di questi cont.....

Zio: Questo e' stabilito. Chiuso. Ora torniamo alle cose di 4 - 5 anni fa.

Mazzurco: Si'.

Zio: Per quello di 4 - 5 anni fa, voi conoscete gia' la roba. Voi sapete tutto.

Mazzurco: Si'.

Zio: Comunque, (schiarisce la gola).....il problema maggiore.....per prima cosa che il prezzo e' alto. Andrebbe a quasi il 90%.

Mazzurco: Hm, hm.

Zio: Per farlo pervenire a voi.

Mazzurco: Si'.

Zio: Ma, comunque sarebbe accettabile.

Mazzurco: No, e' accettabile.

Zio: Se non ci fosse ancora una cosa. Che lui, dato che non hanno una licenza d'importazione.....

Mazzurco: Si'.

Zio: Lui vuole la meta' importata per lui stesso. Quando poi e' la'.....vuole distribuirla nei suoi negozi.

Mazzurco: Hm, hm.

Zio: Lui vuole cambiare i suoi rappresentanti che si trovano li.....ma questa cosa, non la digerisco molto bene.

Mazzurco: Beh, se questa e' la condizione..... per fare arrivare i nostri containers.....

Zio: No, i nostri non entrano in questo. E' lui che ha bisogno di noi.

Mazzurco: Lui ha bisogno di noi. Ma, allora fai come pensi.....

Zio: Lui vorrebbe fare i mobili per noi.....

Mazzurco: Si'.

Zio:.....lui non possiede una licenza di importazione.

Mazzurco: si'.

Zio: E per lui, essere in grado.....vorrebbe

fare i mobili per noi. Comunque, dice "voi dovete darmi il 50%", perche' non ha la licenza di importazione.

Mazzurco: Um, um.

Zio: Questo e' difficile.

Mazzurco: Bene, sta a te fare la cosa come ti pare.

Zio: Sarebbe bene che voi la' ne discuteste, e che poi mi diate una risposta. Dimmi quando potrei richiamare.....In questo mod..... hai capito questo?

Mazzurco: Si, si, ti ho capito.

Zio:(UI)...perche' c'e'.....non e', cotone puro.

Mazzurco: Si'.

Zio: E' con circa 10% acrilico.

Mazzurco: Acrilico, si'.

Zio: E.....(pausa).....

Mazzurco: Oppure questo e'.....

Zio:.....(UI)...e' buono

Mazzurco: Questo e' per il 95%

Zio: Quel tipo che e' piu' competente di me, no?

Mazzurco: Si'.

Zio: E lui ha 70 cents.....65 cents.....

Mazzurco: Il prezzo qui?

Zio: Il costo la' verrebbe 60 cents.

Mazzurco: 60 cents.

Zio: Mentre l'altro verrebbe oltre 90 cents.

Mazzurco: Um, ma quello e' cotone puro.

Zio: Quello di 5 anni fa.

Mazzurco: Si'.

Zio: La.....(pausa).....voi conoscete gia' la  
qualita', perche' l'avete gia' venduta  
(schiarisce la gola).

Mazzurco: Uh, Uhm.

Zio: Quello di 5 anni.....il fornitore che  
avevamo 5 anni fa.

Mazzurco: Si', si', si'.

Zio: (si sente del chiasso).

Mazzurco: Va bene....se lui....vediamo, oggi....

Zio: Questo e' il primo caso e lo dobbiamo  
chiudere la settimana prossima.

Mazzurco: Uh...Posso darti una risposta, vediamo  
.....sabato, va bene per te?

Zio: Eh, sabato, e' troppo tempo. Perche' ho  
questo obbligo. Devo dare una risposta. Mi  
fanno pressioni per una risposta. Oggi,  
oggi e' mercoledi'?

Mazzurco: Mercoledi'!

Zio: Heh.....

Mazzurco: Domani?



Zio: Sarebbe ottimo.

Mazzurco: Domani alle 3. Alle tre dell'ora  
nostra.

Zio: 3 dell'ora vostra?

Mazzurco: Hm, hm.

Zio: Va bene.

Mazzurco: Bene?

Zio: Bene!

Mazzurco: Ci sono altre cose?

Zio: Allora verra' direttamente, in questo modo  
senz'altro, senz'altro definiremo il tutto.

Mazzurco: Va bene, allora domani ti diro'.

Zio: Hai capito bene? E' necessario che io ripeta  
ancora?

Mazzurco: No, per quanto riguarda quello, quel  
tipo che deve venire, non ho capito.

Zio: Il primo e' Fort.....

Mazzurco: Si'.

Zio:..... Lauderdale.....

Mazzurco: Si', questo ho capito.

Zio: Quello e' il primo.

Mazzurco: Si'.

Zio: Dopo di questo tu ti metterai personalmente  
in contatto con la mia famiglia. (schia-  
riscela gola).

Mazzurco: Hm, hm.

Zio: Perché non ho voluto dirgli.....

Mazzurco: Sì.

Zio: Vorrei che tu lo facessi personalmente.

Questo è il primo. Poi c'è che abbiamo il

10%; ma a basso costo. Che è 45 cents. E

il costo la verrebbe intorno a 60.....

Mazzurco: 60 cents.

Zio: Cents.

Mazzurco: E l'altro che verrebbe intorno ai 95

cents. L'altro verrà qualche cosa di

più di 90.....quello.....ma dicono

che è il 100%, quello che voi già

conoscete.....

Mazzurco: Sì, sì.

Zio: La roba che abbiamo lavorato, cotone

puro...

Mazzurco: Va bene, ti darò una risposta per

tutto domani.

Zio: Domani.

Mazzurco: Alle 3.

Zio: Perciò, domani.....potrò salutarlo

direttamente, vero?

Mazzurco: Va bene?

Zio: Va bene.

Mazzurco: Tante belle cose.

Zio: Ti abbraccio.

Mazzurco : Arrivederci.

Zio: Tante cose.

(fine della telefonata).

Considerando la telefonata sopra riportata, si suppone che Mazzurco, Salvatore Lamberti e lo zio di Alfano stiano organizzando svariate spedizioni di droga da fare entrare negli Stati Uniti da paesi stranieri (Vol.21/G f.479) - (Vol.21/G f.492).

Questa telefonata e' fondamentale, poiche' dimostra, al di la' di ogni dubbio, il coinvolgimento nel traffico di eroina di Gaetano Badalamenti nonche' di Vincenzo Randazzo (Enzo).

Fra Mazzurco, Lamberti e Badalamenti si discute del prezzo di una partita di 22 chilogrammi di eroina, di altre forniture, anche pregresse (Badalamenti: "ho incontrato il tipo delle camicie di quattro anni fa"), del luogo di consegna (Fort Lauderdale), di qualita' di varie partite di eroina e si comprende che il Badalamenti non e' il produttore dell'eroina, ma un intermediario che si occupa della commercializzazione

della droga di pertinenza di altri membri di "Cosa Nostra", noti anche ai suoi interlocutori. Ma quello che colpisce e' il tono di comando dello "zio" ed il timore reverenziale palesato dai suoi interlocutori, che perfino balbettano nel rispondergli.

Alle 14.58 del 9.2.1984, Giuseppe Lamberti riceve un'altra telefonata da Gaetano Badalamenti, nella cabina pubblica sita di fronte alla pizzeria "Al Dente".

\* ----- \*

Joseph Lamberti = Lamberti

Sconosciuto n.1 = Uml

Sconosciuto n.2 = Um2

Incomprensibile = Ui.

\* ----- \*

Lamberti: Pronto!

Uml: Ehi!

Lamberti: Ti saluto!

Uml: Come stai?

Lamberti: Cosa dici?

Uml: Beh, qui siamo, nulla di.....

Lamberti: Beh, la famiglia.....come sta la  
famiglia?

Uml: Tutti stanno bene.

Lamberti: Mi fa piacere.

Uml: La tua famiglia sta bene?

Lamberti: Grazie a Dio, Tutto va bene.

Uml: Ma di che si tratta? Di che cera?

Lamberti: (Ui)..... Di che si tratta? Sai,  
sempre.....A volte e' seguito.....

Uml: No, con il cugino, come va?

Lamberti: Oh, con il cugino.....Un poco meglio.

Uml: Non che ci siano cose che, no?

Lamberti: No. Non sembra che..... Comunque,  
sempre, sai come deve essere.

Uml: Ma siamo attenti.

Lamberti: Beh..... Pensa che noi lo abbiamo  
sempre, lui ci sta sempre vicino.

Uml: Comunque, ti ha spiegato quella cosa?

Lamberti : Si', me lo ha spiegato.

Uml: Heh.

Lamberti: Tu....Quella cosa....dove fa caldo....

Uml: Si'.

Lamberti:..... Quella cosa dove fa caldo.....

Uml: Si'.

Lamberti: Se e' necessario.....cerca di avere  
tutto.

Uml: Si'.

Lamberti: E tutto si puo' ottenere se e' neces-  
sario. Altrimenti possiamo fare la

meta'.....

Uml: No, lui ha detto che ha.....(UI).....sara'  
la' sabato.

Lamberti: Ah....sabato verra' qui?

Uml: Sabato sara' qui.

Lamberti : Si'.

Uml: Perfino.....Con 22.....

Lamberti: Si'.

Uml:.....contenitori.....

Lamberti: Bene.....Si'.....

Uml: Dopodiche' telefonero' ai miei parenti lag-  
giu'. Quando avro' notizie migliori.

Lamberti: Molto bene.

Uml: Altrimenti possiamo fissare un appuntamento  
tra noi due. Anzi sarebbe meglio se tu mi  
dessi un numero dove ti posso trovare in  
qualsiasi momento.

Lamberti: Bene, in ogni momento, quello di  
casa.....Sai com'e'.....Perche'  
proprio in questo momento.....quello  
la'.....dove lavoriamo.....o  
altrimenti prova la' dove.....dove  
sono gli abiti.

Uml: Fa lo stesso, dove sono gli abiti o qualun-  
que altro posto.

Lamberti: Allora diciamo dove sono gli abiti.

Uml: Hm.

Lamberti: Perche' negli altri posti.....non va bene. Perche' ci sono altri....perche' non voglio che.....

Uml: Dove sono i vestiti.

Lamberti: Perche'.....

Uml: Cosi' in ogni momento, io posso.....

Lamberti: Gia', perche' la', per prima cosa c'e' Leo.....Poi ci sono gli altri, io non voglio che.....

Uml: Dove sono gli abiti.

Lamberti: Si'.

Uml: Si'.

Lamberti: Per le altre cose....per quel vestito che costa 60 dollari....quello che hai detto e' a piu' buon mercato.....

Uml: 60 dollari perche' e'.....sono.....sono camicie.....

Lamberti: Si'.

Uml: E sono....45 o forse di piu'.....

Lamberti: Cosi'.....

Uml:.....(UI).....5 cents.

Lamberti: Credo che possiamo fare a meta' del profitto.

Uml: Gia'. Voi ragazzi la', che cos'e' che avete?

Perche'.....chiedo perche' me lo stanno  
chiedendo a me.....non per.....

Lamberti: Di a loro quello che possiamo fare....

Uml: Laggiu' ora, piu' o meno, quanto costa?

Lamberti: Beh, per i vestiti buoni.....

Uml: Beh.....

Lamberti:.....dei quali stai parlando.....

180, 175....185 \$, dipende anche 190 \$.

Dipende dalla situazione (suona un  
clacson).

Uml: Ascoltami.

Lamberti: Mah.

Uml: (UI).....Cosa, cosa dovrei fare? Dovrei  
mandare due camicie?

Lamberti: Puoi mandare quel che vuoi.

Uml: No, no. Per provarli, o altrimenti i tuoi  
ragazzi possono venire, uno di voi.

Lamberti: No, lascia stare per adesso e fai  
venire qualcuno. Proprio adesso infat-  
ti le cose sono.....

Uml: Si'. Allora te ne manderò due.....

Lamberti: Mandane due.....

Uml: Non e' che ci roviniamo?

Lamberti: No.



Uml: E vedi perche'.....io.....

Lamberti: Tu tu stai parlando di quelle....ehm.,  
di quella stoffa che e' meno costosa,  
i vestiti.....le camice piu'  
economiche.....?

Uml: Si' delle camice piu' economiche.

Lamberti : Si'.

Uml: Perche' allora le altre camice sono le sole  
che.....

Lamberti: Le altre camice, quelle che sono tut-  
te.....

Uml: Quelle con cui hai sempre lavorato.

Lamberti: Si'.

Uml: Comunque questo e' il problema. Il prezzo  
.....poiche' il ragazzo che.....il  
trasporto.....lui chiede 15 cents.

Lamberti: Si'.

Uml: Ehh.....il prezzo per quelle.....

Lamberti: Si'.

Uml: .....e' superiore..... Sarebbe superiore ai  
90, pagando il trasporto.

Lamberti: Bene.

Uml:..... Sarebbe superiore ai 90 cents.

Lamberti: Ma c'e' sempre la meta' della meta'  
dei profitti.

Uml: E quelli sono gli unici che tu conosci.

Lamberti: Si'.

Uml: Ma non e' questo il problema. Il guaio e' che lui vuole la meta' di quello. Perche' non hanno la licenza di importazione.

Lamberti: Si'.

Uml: Loro vogliono che, che noi le importiamo con la nostra licenza.

Lamberti: Si'.

Uml: E noi dovremmo consegnarle laggiu'. E a me questo non va'. Perche' noi.....

Lamberti: Abbiamo bisogno di loro?

Uml: Eh, di sicuro dal momento che noi.....Che loro hanno le camice e le custodiscono.(UI) .....se quelle vanno bene.

Lamberti: Si'.

Uml: Si'. Che ne dici? Ti va?

Lamberti: Tu....si dice, che cio' che si conosce .....una persona pazza, nella sua stessa casa, una persona con buon senso non puo' pretendere di conoscere nelle case altrui. Cosi' tu sei laggiu' e conosci come vanno le cose laggiu'. Le persone che sono la'.....

Uml: (UI).....

Lamberti: ....non abbiamo bisogno di loro.

Uml: Ti ho gia' detto tutto.

Lamberti: Bene, non abbiamo bisogno di loro. Se  
mi dici.....dimmi quello che va fatto.

Tu puoi giudicarlo meglio di noi.

Uml: Non abbiamo bisogno di loro. Loro hanno bi-  
sogno di noi per il trasporto.

Lamberti: Si'.

Uml: Non per il trasporto, per la licenza di  
importazione perche' non hanno una licenza.

Lamberti: Si'.

Uml: Per poterle portare laggiu' non hanno.....

Lamberti: Non hanno una licenza.

Uml: Non hanno una licenza. E per questo vorreb-  
bero servirsi di noi.

Lamberti: Ma noi dobbiamo farci sfruttare da  
loro, se ci sono altre cose?

Uml: Proviamo, proviamo due camice....

Lamberti:(UI).....

Uml: Ti manderò due camice.

Lamberti: Tu manderai due camice.

Uml: Non ho esperienza. Sono inesperto.

Lamberti: Si'.

Uml: Il ragazzo che ha piu' esperienza di me mi  
ha detto "va bene". "Quelle sono semplice-

mente acriliche al 10%.....

Lamberti: Be' penso che quella di laggiu' non e'  
.....non e' un problema. Penso che  
potremmo andare il piu' lontano possi-  
bile.

Uml: Invece di essere cotone.....

Lamberti: Cotone originale.....

Uml:.....al 10%.....

Lamberti: Noi quaggiu'....tu sai quello che pos-  
siamo fare. Lo faremo sempre.

Uml: Va bene..... Io ti manderò'.....(schiari-  
sce la gola) per quanto concerne le lat-  
tine.....

Lamberti: Si'.

Uml: Beh, le ho gia' pronte.

Lamberti: Bene.

Uml: Se pensi che ne dobbiamo parlare, parlia-  
mone. Perche' le ho gia' pronte. Tutte quel-  
le che vogliamo. Dipende anche dal prezzo.  
Se costa meno.....Perche' il prezzo che ci  
costa laggiu' e' questo.

Lamberti: Bene. Lui se.....

Uml: (UI).

Lamberti: Se lui.....fino a che.....

Uml: Questo lavorante.....dice che e' disposto

a farlo sei giorni la settimana. Non vuole  
lavorare la domenica.

Lamberti: Il ragazzo qui?

Uml: No, questo che lavora per me.

Lamberti: Si'.

Uml: Non dovresti arrabbiarti.....invece di  
averlo 3 giorni da te e tre da me.....

Lamberti: Si'.

Uml.: Facciamo 4 da me, perche',.....non ti  
arrabbiare.....(UI).....

Lamberti: Tu.....tu in questo momento hai.....

Uml: Si', io ho.....

Lamberti: Tu in questo momento hai.....

Uml: Io ho.

Lamberti: Si capisco.....

Uml: Hu?

Lamberti: Ho capito. In questo momento hai piu'  
che bisogno.

Uml:.....Io devo.....

Lamberti: Si', lo so.....

Uml: (UI).

Lamberti: Non pensare a queste cose, va bene?

Uml: Allora dopo questa cosa di sabato.....

Lamberti: Si'.

Uml:.....potrebbe essere che prima di sabato

prossimo, ti mando questi due containers.

Lamberti: Molto bene.

Uml: Va bene.

Lamberti: Molto bene.

Uml: Va bene.

Lamberti: Salutami tanto i tuoi colleghi giovani

Uml: Dammi il numero. Salutami tutti.

Lamberti: D'accordo. Hai il numero di la'?

Uml: Non ce l'ho.

Lamberti: E'...(schiarisce la gola)...914.....

Uml: 914.

Lamberti:.....56.....

Uml:.....56.....

Lamberti:.....1.....

Uml:.....1.....

Lamberti:.....0.....

Uml:.....0.....

Lamberti:.....88.....

Uml:.....88.....

Lamberti:.....3.....

Uml:.....3..... Bene.

Lamberti: Va bene?

Uml: Bene.

Lamberti: Quando sara'.....eh quando.....chiama

laggiu' e.....

Uml: Va bene (schiarisce la voce).

Lamberti: Bene, buone cose.

Uml: Io, laggiu', al massimo lunedì'. Mi faro' sentire. O laggiu' o tramite i miei parenti per un appuntamento per la decisione....., per ogni cosa.

Lamberti: Bene.

Uml: Tutto a posto?

Lamberti: Arrivederci e.....

Uml: Te lo passo, ti vuol salutare.

Lamberti: Bene.

Uml: Arrivederci e buone cose.

Lamberti: Molte buone cose, huh?

Uml: Per i pomodori, mi darai una risposta.

Lamberti: Si'.

Uml: Va bene.

Lamberti: Ciao.

Um2: Salve.

Lamberti: Ciao.

Um2: (formale). Buongiorno. Come stai?

Lamberti: Come stai.

Um2: Non c'e' male. Che mi dici.....

Lamberti: Beh quaggiu' va tutto bene.

Um2: Tutto bene?

Lamberti: Si grazie al cielo. Come possiamo

dire? Al peggio non c'e' mai fine  
(ride).

Um2: E' uscito dall'ospedale?

Lamberti: E' uscito dall'ospedale. Si sente un  
pochino meglio ma ha ancora bisogno di  
cure.

Um2: Speriamo.....

Lamberti: Perche' non puo' andare ancora in giro  
Un po' di freddo per lui sarebbe trop-  
po.....sarebbe troppo.

Um2: Tanti auguri.

Lamberti: Va male.

Um2: Mi fa piacere aver parlato con te.

Lamberti: Per me lo stesso. Molte buone cose.

Um2: Altrettanto.

Lamberti: Porgi i miei saluti a tutti.

Um2: Lo stesso anche a te.

Lamberti: Arrivederci.

Fine della telefonata.

In base al contenuto della conversazione sopra  
riportata, si e' ritenuto che il primo carico di droga  
(11 o 22 pacchi) sarebbe arrivato a Fort Lauderdale,  
Florida (dove fa caldo) Sabato (11.2.1984).

Si era anche dedotto che in relazione al carico  
in arrivo in Florida, Joseph Lamberti o uno dei



suoi avrebbe chiamato al telefono (914) 551 - 0883 che e' nella Boutique di Pino Europa, 440 Bloming Grove Turnpike, New Windsor, N.Y.""

(Vol.21/G f.499) - (Vol.21/G f.509).

Questa telefonata e' altrettanto importante della precedente. Rivela anzitutto che il Badalamenti si trova o si e' recato in precedenza in Sicilia; evidenzia la posizione di superiorita' del gruppo Catalano rispetto al resto dell'organizzazione, probabilmente in quanto gli altri dovevano necessariamente rivolgersi al gruppo per smerciare l'eroina negli U.S.A. (G.Badalamenti: "Noi non abbiamo bisogno di loro. Loro hanno bisogno di noi per la licenza di importazione perche' non hanno una licenza"), ed infine conferma l'esistenza di un'organizzazione (e' significativa la presenza di altro individuo non identificato accanto al Badalamenti) capeggiata da Badalamenti per lo smercio dell'eroina.

Ancora altre telefonate, tra i protagonisti di questa vicenda, sono state registrate dal F.B.I., tutte acutamente commentate dall'estensore dell'affidavit. Ci si limita solo a richiamarle per evitare appesantimenti nell'esposizione.

Alle ore 15,55 del 14.2.1984 Gaetano Badalamenti telefona alla solita cabina pubblica dove sono in attesa Lamberti, Mazzurco (Fot.024685) - (Fot.024686) e Pietro Alfano, il quale ultimo si era recato appositamente da Chicago a New York (sotto falso nome) il 13/2/1984. La conversazione si svolge in dialetto siciliano.

\* ----- \*

Zio = Gaetano Badalamenti (n.d.r.)

Alfano = Pietro Alfano

Lamberti = Salvatore Lamberti

Mazzurco = Salvatore Mazzurco

ui = non comprensibile

\* ----- \*

""Alfano Eccoci;

Zio Salve

Alfano Come va?

Zio Bene. Eccoci qua!

Alfano: Bene, questa mattina.....

Zio .....UI ..... ascolta.

Alfano Dimmi.

Zio Ti hanno detto che la citta' laggiu' no?

Alfano No, non me lo hanno ancora detto.

Zio Non sono li' con te?

Alfano Si'.

Zio Chiedigli se lo sanno o altrimenti te lo racconto. Ascolta.....

Alfano Dimmi.

Zio: Bene tu adesso prima di partire.....

Alfano Si'.....

Zio Tra quello che c'e'.....

Alfano Hee.

Zio .....dai 100

Alfano Haa.

Zio .....e porta 100 con te.

Alfano Haa.

Zio Dopodiche' ti diro' io il nome dell'albergo.

Alfano Allora non ho bisogno di andare laggiu'.

Zio Venerdi' notte.....

Alfano Haa.....

Zio .....andrai a dormire laggiu'.

Alfano Bene.

Zio Sabato mattina ti telefoneranno. Cercheranno del Signor Rossi.

Alfano Bene.

Zio Rossi!

Alfano Rossi.

Zio Si'.

Alfano (dietro di se')...dammi una penna.

Zio Poi laggiu' in quella citta'.....

Alfano Haa.

Zio O forse in una vicina.....dovunque tu  
scelga.....

Alfano Hee.....

Zio .....Sarebbe bene se tu affittassi  
qualcosa, se vuoi.....

Alfano Logicamente. Ma ah.....

Zio Perche'..... Alcune di quelle cose.....  
dieci di quelle che mi hai dato.....

Alfano Si'.

Zio .....adesso stanno arrivando.

Alfano Ha. Ahm. Bene. Quando?

Zio Adesso, dopo io ti faro'.....

Alfano Dopo, bene. Ho capito.

Zio Ti faro' sapere piu' tardi.

Alfano Si'.

Zio E comunque ogni settimana.

Alfano Bene bene.

Zio Se quelle nostre camice.....

Alfano Si' lo so.

Zio Hee.

Alfano .....saro' laggiu'.....a quell'in-  
dirizzo, non ho, non ho da portare.....

non devo andare insomma.

Zio Si uno di loro andra'.

Alfano Bene.

Zio Tu farai insieme a loro quello che vorranno fare.

Alfano Ah.

Zio Quando quel ragazzo ti chiamera'.....

Alfano Haa

Zio .....e tu ti incontrerai.....

Alfano Si'.

Zio Poi tu gli dirai cosa deve fare chi deve incontrare e dove.....

Alfano: Si'.

Zio Tu ci dovrai andare.....nella citta' del sole.

Alfano Logicamente.

Zio Ed e' la citta' del sole, dove.....

Alfano UI

Zio: .....la citta' che hanno.

Alfano Va bene (rumore dietro)

Zio Così loro.....certamente.....vogliono  
.....vorranno vedere.....

Alfano Si'!

Zio Voi la' prenderete una decisione.

Alfano Si', ma.....

Zio UI

Alfano ..... Fammi capire bene. Devo io personalmente portare qualche cosa all'indirizzo che il capo mi ha dato?

Zio: Tu.....(schiarisce la gola).....Non devi portare nulla. Solo l'indirizzo.

Alfano Va bene.

Zio Ti do l'indirizzo.

Alfano Bene, ora ci siamo.

Zio Personalmente devi portare 100.000.....

Alfano Va bene.

Zio Quando avra' fatto.....

Alfano Certamente.

Zio .....allora gliele dai.

Alfano Sissignore.

Zio Quelle.....e poi parleremo. Ascoltami.

Alfano Si'.

Zio: Il tuo telefono, la, al.....(UI).

Alfano ah.

Zio .....e dopo che voi vi siete riuniti, tu gli dirai quando vorrai venire....tu.

Alfano Va bene.

Zio Venerdì'.

Alfano Va bene.

Zio E se ancora non vi foste incontrati.....

digli che tu ancora non sai quando.....

Alfano Certamente.

Zio E io chiamero'.

Alfano Bene.

Zio Questa cosa e' chiara?

Alfano Chiaro.

Zio Non dimenticherai nulla?

Alfano Una piccola cosa.

Zio Che cosa?

Alfano In questo.....albergo.....

Zio Si'.

Alfano Quando dovro' andarci?

Zio Ti chiamero'. Ci dovrai andare venerdi'  
notte.

Alfano Allora io rimango.....aspettero'.

Zio E sabato mattina lui ti chiamera'.

Alfano Ma prima mi chiamerai e mi dirai tutto.

Zio Io ti diro' il nome dell'albergo.

Alfano Va bene.

Zio Solo.

Alfano Se me lo vuoi dire ora sarebbe anche  
meglio.

Zio Loro me lo devono dire. Non lo so.

Alfano Va bene. Capisco.

Zio Si.

Alfano Va bene.

Zio Questo e' tutto quello che so.

Alfano Molto bene.

Zio Giovedi' ti chiamero' e ti diro'.

Alfano Molto bene.

Zio Okay.

Alfano Bene. Ti faro' parlare con uno di loro.

Zio Tutto e' chiaro, vero?

Alfano Molto chiaro. Okay?

Zio Se tu vuoi parlare con quello la', la'...

Alfano Beh.....Ora vedremo.

Zio; .....nella citta'.....a uno che.....  
che sarebbe oltre 30.....questo e' dalla  
citta' del sole.

Alfano intende dire Naples (U.S.A.).

Zio Si'.

Alfano Si'..... Va bene.

Zio .....potrebbe essere molto piu' lontano  
che 30 minuti.

Alfano Ma dimmi un poco.....Matteo Madonna e'  
la.....ci sta andando? Conosci  
"Chiavuzzu"?

Zio Si'.

Alfano Che dici?



Zio Ma no, lui e' qui.

Alfano: Ma lui e la'.

Zio Si'.

Alfano Perche' il nipote mi stava dicendo che  
era qui.

Zio No, non lo e'.

Alfano Beh, allora non importa.

Zio E' qui.

Alfano Va bene.

Zio Se non vuoi farlo.....lo faremo fare al  
nipote.

Alfano Prego! Prego!

Zio Perche'.....perche' tu.....quando  
arrivera'.....

Alfano Ah.

Zio .....lui sa dove dovrebbe arrivare.  
Arrivera'.(UI).

Alfano: Va bene, ma poi.....quando io.....  
mentre io, quando io ci arrivero', non  
voglio che nessuno venga coinvolto. Non  
voglio coinvolgere nessuno. Se non ci  
riusciro', allora mi faro' aiutare.

Zio No, ma comunque dovrai preparare una  
casa.

Alfano E quello.....Lasciami fare il primo

viaggio e poi preparero' una casa (ph).

Zio Certamente, loro...gia' sanno la citta'.

Alfano: Si, signore.

Zio Fammi parlare con uno di loro

Alfano Va bene.

Zio Saluti.

Alfano Fai tanti saluti a tutti.

Zio Ci risentiremo giovedi'.

Alfano Va bene.

Zio (UI).....

Alfano Arrivederci.

Lamberti Pronto.

Zio Pronto.

Lamberti Come stai?

Zio Beh, siamo qui.

Lamberti Per fortuna. Cosa ne dice? Stai bene? La Famiglia?

Zio Tutti bene.

Lamberti Comunque.....

Zio Tu come stai?

Lamberti: Beh, io.....ho appena fissato un appuntamento con il dottore, ora nuovamente. Comunque....non possiamo dire nulla.

Zio: (UI).....

Lamberti: ....finche' non mi diranno che  
cosa e' questa altra rognà.

Zio Hm, la famiglia sta bene?

Lamberti: Si stanno tutti bene.

Zio Salutami tuo figlio.

Lamberti Presentero'. Anche a te.

Zio C'e' il cugino?

Lamberti No, il cugino non c'e'. C'e' il  
piccoletto.

Zio Allora voglio parlare con lui.

Lamberti (balbetta).....devi dirmi qualche  
cosa?

Zio No.....no.....

Lamberti: Va bene.

Zio Ti abbraccio.

Lamberti: Così' anche io.....salutami tutti.

Zio Lo faro', grazie.

Lamberti: Eh.....va bene, salutami tutti.

Zio Tante cose.

Lamberti Tante cose.  
(piccola pausa)

Mazzurco Pronto.

Zio Pronto.

Mazzurco Come va?

Zio Beh, siamo qua.

Mazzurco: Bene (in inglese)

Zio: E la'?

Mazzurco Bene, ringraziando Iddio.

Zio Ma perche' questo capo non vuole mai venire?

Che c'e'? Ha sempre tanto da fare?

Mazzurco: Ma che cosa intendi con "tanto da fare"? Lui e' pedinato.

Zio Mah. Comunque tu conosci la citta', vero?

Mazzurco Hum, hum.

Zio Dillo a mio nipote.

Mazzurco Si' lo so.

Zio C'e' bisogno che lo ripeta?

Mazzurco No, ma dove deve andare, la'?

Zio Che?

Mazzurco Conosco la citta'. Questo e' tutto quello che so.

Zio Si'.

Mazzurco Conosce il resto?

Zio: Si', lo sa.

Mazzurco: Benissimo (in inglese).

Zio E lui..... Venerdi' sera andra' all'albergo nella citta' del sole.

Mazzurco Si', si'.

Zio E voi vi mettete d'accordo, perche' quel tipo gli telefonera' nella mattinata.....e poi voi vi incontrerete.

Mazzurco: Va bene.

Zio E.....(schiarisce la gola)..... comunque stanno arrivando i campioni delle camicie.....quelle che sono le nostre.

Mazzurco Si'.

Zio Si'. Comunque, non penso che vuole continuare, perche' lui dice che..... si e' espresso male.....invece di parlare di (borbotta).....lire..... lui parlava di dollari.

Mazzurco: Uh.

Zio Io gli ho detto, "non siamo in America, siamo in Italia". Comunque non credo che sia importante. Perche' ci sono.....circa piu' di 20 oltre quello che ti ho detto.

Mazzurco: Si', si'.

Zio Ma gia' quello che ho e' per strada.

Mazzurco Va bene.

Zio Ma, comunque, sto.....ritornando a.....e sto cercando di perfezionare

quello.....quello che avevamo 5 anni fa.

Mazzurco Si'.

Zio Il fornitore che avevamo 5 anni fa. E credo che siamo arrivati ad un buon.....

Mazzurco Va bene.

Zio L'unico inconveniente e' che gli dobbiamo dare...visto che non hanno la licenza di importazione.

Mazzurco Gia', e loro vogliono....capisco. Me lo hai spiegato la volta scorsa.

Zio Si, va bene. Ma.....buona o no, questo non ci interessa, perche', dato che lo spediranno ad un nostro "paesano".....

Mazzurco Hm.

Zio Non ci riguarda. Loro non si incontreranno affatto con voi, se la caveranno da soli.

Mazzurco: Va bene.

Zio Percio'.....Ma, per quanto concerne .....quando e' che voi ragazzi verrete. Io sono pronto. E dato che il prezzo e' alto, la', il trasporto

e' caro.....

Mazzurco: Hm, hm.

Zio .....Perche' vuole 15 cents. Dovremo vedere.....

Mazzurco: Beh, e' alto, perche' piu' o meno, credi che in altri posti..... costerebbe anche 15 cents.

Zio Nelle scatole?

Mazzurco Si', certo.

Zio Ma comunque, dovremmo anche avere la possibilita' di avere.....tutto quello che noi.....

Mazzurco Va bene. Appena.....ora mi voglio informare di come e' la situazione.

Zio Vedete un po' come potete fare a sistemare questa cosa la'....perche' io ce l'ho qua. E gia' pronta.

Mazzurco Va bene.

Zio Bene.

Mazzurco E quei campioni, quando potranno essere qui?

Zio La settimana prossima.

Mazzurco Benissimo. Ci sentiremo. Come faremo?

Zio            Ci sentiremo, va bene?

Mazzurco      Così' chiamerai tuo nipote.

Zio            Dai dei soldi a mio nipote, ora,  
perche' li deve lasciare la'. Per-  
che' io non ne ho piu; percio'.....  
oppure.....

Mazzurco:     Per dirti la verita', sembra che  
questi ultimi sono stati accettati  
male.

Zio            Tu lo devi dare a lui o (a loro),  
perche' lui lo deve lasciare per  
loro.

Mazzurco:     Lui li deve dare. Eh, quei campioni  
che lui mi ha portato.....io li ho  
dati ad un tipo, ed ogni giorno sto  
aspettando di avere...un risultato.

Zio            Ascoltami, lui li deve lasciare la'.  
Percio' non c'e' nulla da fare. Ed  
io non ne ho nemmeno da potertene  
spedire da qui. Ma da qui cosa possa  
mandare?

Mazzurco:     Ti diro'.....in questo preciso  
momento, oggi.....e' la stessa cosa  
che se cercassi di spremere una  
roccia.



Zio           Voi dovete prepararlo.  
Mazzurco      Lo diro', lo diro' a quell'uomo, e  
                vedremo cosa potra' fare.  
Zio           dovrete prepararlo voi. Tanti sa-  
                luti.  
Mazzurco:     Grazie.  
Zio           Tante cose.  
Mazzurco      Arrivederci.  
Zio           Arrivederci."

(Vol.21/G f.518)-(Vol.21/G f.530).

Questa telefonata conferma le considerazioni gia' espresse in relazione alle altre telefonate. E' da notare il risentimento di Gaetano Badalamenti per il fatto che il capo dell'organizzazione con cui trattava non gli parlava al telefono ("Ma perche' questo capo non vuole mai venire?") e la pronta giustificazione di Mazzurco ("Lui e' pedinato"). Il riferimento, poi, all'operazione in corso ed a future forniture di droga e' cosi' evidente che non e' il caso di insistervi.

Tutta una serie successiva di telefonate tra Alfano, Giuseppe Lamberti, Emanuele Palazzolo, Salvatore Evola e Gaetano Badalamenti evidenzia il coinvolgimento di tutti costoro col Badalamenti non che '           l a           d i f f i c o l t a '

(non si sa se apparente o effettiva) del Gruppo di Catalano a pagare la droga (Fot.024705) - (Fot.024719).

Il 19.2.1984, alle ore 13,00, Gaetano Badalamenti telefona nuovamente alla solita cabina pubblica. Il contenuto della conversazione e' riportato nell'affidavit.

" Lo zio disse a Lamberti, che lui e suo cugino, dovevano dare ad Alfano gli "80" che si riferivano "ai campioni che gia' vi ho dato". Lamberti rispose che era molto difficile fare come voleva lo zio e quest'ultimo replico' che sarebbe stato molto "imbarazzato", se il pagamento non fosse stato effettuato a suo nipote (Alfano); indi, dicendo che stava terminando i gettoni, avviso' che avrebbe richiamato Lamberti. La telefonata termino' cosi', per essere poi ripetuta verso le 13,07 sul (212) 830-9321).

Durante la seconda telefonata, lo zio e Lamberti parlarono nuovamente del pagamento ad Alfano. Lamberti spiego' che "tutti gli 8 (80.000 dollari) era difficile.....c'erano 40 qui. Lui voleva altri 40".

Lo zio, allora, riferendosi alla spedizione della droga, disse:

"quel tipo" e' gia' in viaggio. Lui non sa che il pagamento non e' stato effettuato..... "Lui" e' in viaggio con 22".

Si pensa che con questo, lo zio volesse avvertire che l'individuo con le 22 unita' di eroina stava ancora aspettando di fare la consegna ad Alfano nel Florida o a qualche altro complice.

Infine lo zio incarico' Mazzurco (che aveva rimpiazzato Lamberti) di dire ad Alfano che egli avrebbe chiamato il giorno seguente per risolvere la faccenda e chiese allo stesso Mazzurco se era d'accordo per fare il pagamento nello stesso momento." (Vol.21/G f.544) - (Vol.21/G f.545).

In questa telefonata, dunque, si parla della fornitura di campioni d'eroina da parte del Badalamenti per un importo di 80.000 dollari nonche' della apparente inspiegabile difficolta' dell'organizzazione Catalano a pagare la merce, difficolta' che viene confermata da successive telefonate fra Lamberti, Mazzurco e Ganci (Fot.024715) - (Fot.024718) e dalla telefonata del 23.2.1984 tra Alfano e Badalamenti.

" Il 23 Febbraio 1984 alle 13,31 (CST), Alfano ricevette una telefonata da John Doe, alias "

Zio", ad Oregon, Illinois. Parlando in modo poco chiaro, Alfano disse: "quei tizi non hanno messo insieme le nostre camice. 4 piu' 6,10, e cosi' sono in tutto 14. 6 ne prendero' domani, cosi' avro' 20 camicie. Allora ti potro' preparare un pacco quando tu lo vuoi". Lo zio ribatte':

"No, devi farne 8....10 puoi portarne con te.....8 tutte insieme quelle che devono lasciare andare" ed Alfano gli rispose, parlando in codice: "Va bene, ne prendero' 10 con me....camicie. I Piccoli sono nudi"; indi domando' "Le 8 camicie, devo portarle a quella famiglia per ordini del grande?". Lo Zio rispose: "Si.....se lo puoi fare adesso.....fallo..... Loro lo possono fare, invece che sia tu a dover fare il viaggio..... Va bene, vedi se te lo puoi far fare domani perche' ti telefono di nuovo caso mai tu non lo possa fare". Poi si misero d'accordo di aspettare fino a "dopo domani" (25.2.1984).

Sempre parlando in linguaggio convenzionale, Alfano disse: "Le sardine salate mi chiamano..... Gli ho detto di lasciar perdere. Non ti preoccupare. Ha riferito che cosa gli hai detto? Gli ha detto che l'ha mandato perche' scotta, capisci?..... Ed io gli ho detto di non preoccuparsi per questo adesso. Mi

fa venire un grosso mal di testa. Gli ho detto che quando avrei parlato con te, te lo avrei chiesto".

Si ritiene che in questa conversazione Alfano e lo zio parlassero, in linguaggio convenzionale, dell'associazione per traffico di stupefacenti, attualmente in corso." (Vol.21/G f.557) - (Vol.21/G f.558).

E' importante, poi, la telefonata del 23.2.1984 fra Lamberti e Ganci in cui il primo chiede preoccupato al secondo: "Ma pensi che sia pericoloso per noi?", con evidente riferimento ai loro rapporti col Badalamenti. Si riporta in proposito l'affidavit.

" Il 23 febbraio 1984 alle 21,25, Mazzurco fece una telefonata da casa di Ganci ((212) 894-4739) a casa di Joseph Lamberti ((516) 378-3212).

In questa conversazione, dal telefono di casa di Ganci, si sentiva la voce di Salvatore Catalano che era li' vicino. Dopo aver parlato delle "chiavi" per la "Mercedes", Lamberti chiese di parlare con Ganci. Quando Ganci arrivo' al telefono, Lamberti gli chiese: "Ma che ne pensi di questa faccenda?". Ganci rispose

in modo enigmatico: "Be'.....nulla. Che deve essere? Percio'.....". Lamberti poi chiese ancora: "Ma pensi che sia pericoloso per noi? Che e'.....". Ganci replico': "Joe, hai sentito quello che ho detto l'altra sera. E' da allora che.....e' tutto".

Lamberti allora disse che poiche' "lui ora dice cosi' ..... stiamolo a sentire ora ..... che se problema c'e' con il lavoro, deve essere lui". (Vol.21/G f.562) - (Vol.21/G f.563).

Intanto non si risolvono i problemi finanziari degli acquirenti della droga (Fot.024736) - (Fot.024738) e alla fine Alfano riceve la seguente telefonata da Gaetano Badalamenti.

" Il 26 febbraio 1984 alle 12,35 (CST), John Doe, alias "Zio", telefono' ad Alfano a Oregon, Illinois e gli dette i seguenti ordini: "Ascoltami..... Fagli portare quelle 8 camicette per martedi'.....prepara ogni cosa.....e mercoledi' a mezzogiorno li', ai fichi d'India.....puoi farglielo portare da soli..... Mi raccomando".

Si ritiene che con il termine "fichi d'India" i due intendessero indicare, in codice, il telefono pubblico da utilizzare, per le loro comunicazioni, mercoledi' 29 febbraio 1984 a mezzogiorno, mentre con

l'espressione "8 camicette", credo si riferissero ai soldi che dovevano pagare quelli di New York.

Il 27 febbraio 1984, alle 16,45 (CST) John Doe, alias "Zio", telefono' ad Alfano a casa sua ((815) 732-2774) ad Oregon, Illinois e gli chiese del "pacco che mi hanno mandato". Alfano rispose: "STERURERMESO", che risulato' essere un numero di telefono in codice, e lo zio di rimando assicuro' che sarebbe "stato li'" entro "20" minuti.

Alle 17,05 (CST) (venti minuti dopo), lo Zio chiamo' Alfano al telefono pubblico ((815) 732-3428) e gli comunico': "Venerdi' a mezzogiorno.....Joseph..... telefonero' a Vincenzo Russo.....la' dove c'e'.....". Alfano lo interruppe dicendo: "Si, si, lo so", ma lo Zio continuo': "E gli devi dare i 135". Alfano rispose allora: "Ora vediamo", e lo Zio disse "No". Parlando in codice si misero d'accordo per un "appuntamento" per "dopodomani mattina.....alla citta' che e' vicina"; lo Zio doveva telefonare ad Alfano "Sabato sera", e doveva farlo sapere ad Alfano "giovedi'".

Si ritiene che Alfano e lo Zio, in questa occasione, prendessero ulteriori accordi per portare avanti le transazioni di stupefacenti ancora non risolte." (Vol.21/G f.572); (Vol.21/G f.574).

Successivamente, Alfano e Mazzurco concordano che il trasporto dell'eroina dalla Florida a New York sarebbe stato effettuato a cura del primo (Fot.024751) - (Fot.024752); tuttavia, l'organizzazione di Catalano era preoccupata, avendo cominciato a comprendere che l'indagine di polizia in corso avrebbe potuto riservare spiacevoli sorprese.

" Il 1° marzo 1984, alle 19,43, Salvatore Catalano telefono' a Ganci a casa ((212) 894-4739) e, in linguaggio convenzionale, lo avverti' "il cavaliere non mi ha telefonato.....e quel tizio, non c'e', e' via". Ganci rispose che quando "lui" sarebbe venuto, Catalano, l'avrebbe dovuto fare. Catalano, preoccupato, aggiunse che "gli" avevo detto ..... "quando verra', digli che, che a volte, non fanno.....bene, che tengano tutto fermo.....a volte vanno.....mandano le, cose.....capisci, per fermare loro e le cose". Ganci disse allora: "No, ma non hanno mandato niente". Catalano era ancora preoccupato "perche' quelle persone potrebbero vedere.....perche' quella cosa, a volte ti vede, quel tipo li..... Digli.....non so cos'e'.....a volte vanno".



Ganci disse allora che ci stava "pensando". Catalano lo informo': che Cesare (probabilmente Bonventre) gli aveva detto "che doveva dargli una risposta" e Ganci riferi' allora che gli aveva "detto....."Quando dovevo dargliela non ho potuto dargliela. Non appena l'avro', la daro' a te." Catalano fece poi degli enigmatici riferimenti a "quel tipo" che e' "passato ieri" e che "ha telefonato oggi" ed aggiunse che lui aveva detto a "quel tipo" che "quando verra', allora ci penseremo"; invito', poi, Ganci a chiederglielo lui stesso".....Gli dici "in questi giorni, parleremo del.....perche' abbiamo avuto un colloquio" e spiego' ancora, parlando in modo poco chiaro, che: "dopo che mi ha chiamato questa settimana, pensavo che avesse chiamato il cavaliere.....ma quando sono andato li, quel tizio non c'era. Quando sono tornato, ha telefonato".

E' da credere che, in questa occasione, Catalano e Ganci stessero discutendo del trasporto di stupefacenti attualmente in corso, e del pagamento del denaro relativo alle transazioni di narcotici in Florida. Catalano era preoccupato che l'attivita' svolta dalla polizia (indagine)

potesse far scoprire quei movimenti, e voleva che si avvertisse "quel tipo la' (lo "Zio") di stare attento mentre Ganci fece presente che ancora non era stato "mandato" ne' l'uno ne' l'altro. Da questo colloquio risulta anche che "Cesare" e' coinvolto in questa transazione e potrebbe essere la terza persona non identificata che e' in contatto con Catalano per la faccenda in questione." (Vol.21/G f.587) - (Vol.21/G f.588).

Dello stato delle trattative, Alfano informa Gaetano Badalamenti il 3.3.1984.

" Il 3 marzo 1984, alle 18,07 John Doe, alias "Zio", telefono' ad Alfano ad un telefono pubblico (815) 732-3428, ad Oregon, Illinois, e gli chiese: "A che punto stiamo, per ora?" Alfano si lamento' dei soci di New York ("La grande citta'"), e disse che gli "mancavano 6 camicie" (quantita' di denaro). Aggiunse, poi, che aveva portato "2 vestiti" (quantita' di stupefacenti) a New York (v. supra 4.2.1984), e che stava ancora aspettando che i "vestiti" diventassero "camicie", per cui aveva messo insieme soltanto "14 camicie da parte nostra", invece di "23". A questo punto lo Zio suggerì di "lasciar perdere tutto", ma Alfano ribatte' che sarebbe stato pronto "mercoledì"

(7.3.1984). Lo Zio disse allora che gli avrebbe dato un "numero di telefono" in modo che lui potesse "portare le 80 cose" (soldi). Alfano e lo Zio parlarono poi di incontrarsi "allo stesso posto.....sempre 27", e di passare "due ore" insieme, anche con "lui" (persona non ancora identificata); non parlarono però del giorno in cui doveva avvenire questo incontro. Alfano riferì inoltre che i soci di New York volevano che lui "li portasse (gli stupefacenti) al posto loro" e lo Zio replicò che "devono andarselo a prendere loro..... Digli se devono ancora discutere delle cose quando.....quando ci vedremo, ne parleremo. Dopo questa cosa". Si misero d'accordo che lo Zio avrebbe ritelefonato ad Alfano mercoledì' (7.3.1984 n.d.r.) alle 6 del pomeriggio, allo stesso telefono pubblico."" (Vol.21/G f.588) - (Vol.21/G f.589).

Del contenuto di questa telefonata Alfano parla con Salvatore Evola:

"" il 4 marzo 1984, alle 14,14, Alfano telefonò ad Evola in Michigan ((313) 658-3718) e gli riferì che lo Zio ("lui") aveva telefonato e che avrebbe richiamato "mercoledì' alle 6" (7.3.1984). Invito' pertanto Evola a venire ad Oregon, Illinois, "martedì' sera (6.3.1984)" per parlare con lo Zio al telefono pubblico.

L'Alfano, poi, riferendosi, credo, ai soci di New York, disse che "giovedì" forse "sarebbe dovuto andare nella grande città" ed aggiunse: "quelli di lì" (Mazzurco) "volevano che io facessi questa passeggiatina (in Florida)"; indi, riferendosi allo Zio, credo, Alfano disse: "No, no, no. Lui ha detto: "Quelli non sono affari tuoi, sono affari loro. Non sei tu che devi fare la passeggiata, devono farla loro". Egli spiego' che era disposto a "fare la passeggiata" (viaggio in Florida) per "portare avanti l'affare", ma lo zio aveva detto di no. Evola approvo' ed osservo': "Tu (Alfano) non vai in nessun posto se lui non te lo dice prima..... Loro (i soci di New York) si abitueranno a questo se tu cominci a portare per loro..... Devi stare attento". Alfano noto': "Ne abuseranno (i soci di New York).....devo stringere le redini". Evola poi disse che era d'accordo quando Alfano gli chiese di "mettere insieme qualche altra cosa" (i soldi) per quanto riguarda le transazioni in Florida." (Vol.21/G f.590).

Nonostante il contrario avviso di Badalamenti, Mazzurco conferma ad Alfano che nessuno della propria organizzazione sarebbe andato in Florida a prendere in consegna l'eroina

(Fot.024761); questa opinione di Mazzurco viene condivisa da Giuseppe Lamberti (Fot.024762).

L'8.3.1984, G.badalamenti telefona a Pietro Alfano e gli da' ulteriori istruzioni per il trasporto dell'eroina ed il pagamento della stessa.

" L'8 marzo 1984, alle 9,48, John Doe, alias "Zio" telefono' ad Alfano ad un telefono pubblico ad Oregon, Illinois. Prima che avesse inizio la conversazione, un addetto ai telefoni comunico' che la chiamata veniva dal "Brasile". Lo zio chiese ad Alfano : "Hai capito dove devono portare i soldi? Ora ti do la cosa". Alfano rispose che a lui "non avevano detto niente". Lo zio soggiunse: "Ti avevo detto di prepararli nella grande citta'..... Poi ti farai portare i soldi li da loro?".

Alfano rispose che lui avrebbe "fatto i giri" e avrebbe preso "il resto delle camicie" (i soldi). Lo zio raccomandando': "Portagliene 100..... E domani ti chiamero'..... Il Signor Russo..... OK, il Signor Rossi..... Joel e' quello che telefonera'..... Ma poi, stasera, quando viene confermato tutto, io ti ritelefonero'.....la conferma dipende soltanto dal versamento di oggi".

Riferendosi, credo, alla quantita' di stupefacenti che dovevano essere ricevuti in Florida, lo Zio disse: "Guarda, ce ne sono 22". Lo zio si mise d'accordo con Alfano per richiamarlo a casa quella sera, piu' tardi; indi passo' al telefono un altro individuo non identificato (d'ora in poi "UM") che diede ad Alfano le seguenti istruzioni: "Prendi nota..... Louis Reich..... Reich, R-E-I-C-H.....e' scritto Roma, Imperial, Como, e poi c'e' H..... E il numero di telefono e' questo.....695-5210. E poi ti presenti col nome di Eddie, di San Paolo..... Bene, quando gli dai i soldi digli che sono per Eddie di San Paolo".

Alfano ripete': "Eddie di San Paolo", e UM confermo' nuovamente: "Queste cose sono per Eddie, di San Paolo".

L'apparecchio telefonico rispondente al numero ((212) 695-5210) risulta intestato all'abbonato Reich & Reich, e si trova nella stanza 5113 al 350 Fifth Avenue, New York, New York. Dai registri della societa' telefonica di New York, risulta inoltre che l'apparecchio telefonico rispondente al numero (212) 695-5210 ha i seguenti altri numeri, che sono collegati al numero principale (695-5210): "5211,

5212, 5213". Altri agenti dell'FBI hanno controllato altri pubblici registri da cui risulta che la Reich & Reich e' uno studio legale. Louis.S.Reich (nato il 13.7.1948: 43 Allen Road, Rockville Center, New York) e Edwin M.Reich (nato il 21.5.1913: 43 Allen Road, Rockville Center, New York) sono regolarmente iscritti all'albo degli avvocati, con studio legale sito alla Stanza 5113, 35 Fifth Avenue, New York, New York. In considerazione di tutto cio', si ritiene che John Doe alias "Zio", Alfano, Mazzurco ed altri membri dell'associazione abbiano concordato e programmato di consegnare elevate somme di denaro in contanti a Louis S.Reich per il compimento delle transazioni di stupefacenti in Florida.

In considerazione dei fatti relativi a tale consegna di denaro, e tenuto conto degli ordini che dovevano essere dati a Louis S.Reich per quanto riguardava quei soldi in contanti, (per"Eddie da San Paolo"), si ritiene che Louis S.Reich sia coinvolto consapevolmente nell'associazione. Si ritiene inoltre che Mazzurco, Alfano, o qualche altra persona non ancora identificata, consegni il denaro in contanti a Louis S.Reich, e che queste persone usino  
l a S t a n z a

5113 al 350 Fifth Avenue, New York, New York, per trattare verbalmente di questioni relative all'associazione. E' inoltre probabile che Alfano, Mazzurco, Louis S.Reich ed altre persone, si adoperassero anche in azioni necessarie per l'ulteriore svolgimento degli obiettivi dell'associazione, come per esempio il fatto di contare grosse somme di danaro, in contanti, che dovevano essere consegnate. Inoltre, in considerazione del tentativo fatto da Mazzurco per parlare con Louis S.Reich al telefono numero (212) 695-5210, nonche' degli ordini di Alfano e dello Zio, e' da credere che questo telefono venisse usato dai soci per gli scopi dell'associazione." (Vol.21/G f.601) - (Vol.21/G f.602); (Vol.21/G f.608) - (Vol.21/G f.609).

Pietro Alfano, l'8.3.1984, incarica del trasporto Giuseppe Vitale.

" L'8 marzo 1984, alle 10,46, Alfano telefono' a Giuseppe Vitale a Paris, Illinois ((217) 463-3795) e gli chiese: "Vai a fare una passeggiata?" Vitale si informo' "dove"? ed Alfano rispose: "Dove siamo andati la prima volta..... Dove sta Salvatore, li" ed aggiunse: "Vuoi portare qualcuno? Perche' io non posso



esserci. Poi devo vedere un'altra persona in un altro posto. Hai un amico che ti puo' far compagnia per domani?". Vitale rispose che stava aspettando che arrivasse un "cugino", e gli chiese: "Non devo andare in macchina, Pietro.....da li a la?". Alfano rispose di si e gli chiese se voleva andare in "aereo". Si misero quindi d'accordo che Vitale avrebbe preso l'aereo da "qui" (Chicago), ma da li' a la' (Florida - New York), sarebbe "andato in macchina". Alfano fece presente a Vitale che ci sarebbero voluti "2 giorni (di viaggio).....perche' la notte uno si ferma a dormire da qualche parte" ed alla fine decisero di parlarne piu' tardi, quello stesso giorno." (Vol.21/G f.603).

Quello stesso giorno, pero', Alfano ritelefona al Vitale e lo invita a rinviare la partenza fino a "lunedì' o martedì" (Fot.024775).

L'11.3.1984, Alfano prenota un posto in aereo per New York, sotto falso nome (Fot.024780), ma, dopo avere ricevuto istruzioni telefoniche in tal senso da Gaetano Badalamenti (Fot.024784), rinvia la partenza e ne informa Mazzurco (Fot. 024785). Informa subito anche Salvatore Evola.

"" Il 12 marzo 1984, alle 18,36, Alfano telefono' ad Evola in Michigan ((313) 856-3718) e gli comunico': "Quella persona (lo Zio, credo) mi ha telefonato, e mi ha detto di non fare andare li' (da Reich) quella persona (Mazzurco)..... Ecco perche' siamo fermi a meta'". Evola chiese: "Dove, la in cima?" Alfano rispose: "Si', quella persona doveva portare 8 cose li'. ....No. Lui dice non mandatele li', ed allora ti ho chiamato e mi sono fermato". Nel corso del colloquio, Alfano disse che lui doveva telefonare "nella grande citta' perche' qualcuno mi avrebbe aspettato domani mattina alle 11" e spiego' che sarebbe andato a New York ("la grande citta'") "per riportare quelle cose" (credo si riferisse ai soldi o agli stupefacenti relativi alla transazione fra Alfano e Mazzurco fatta il 4.2.1984, v.sopra). Alfano fece presente che aspettava altre istruzioni dallo Zio ("lui") e "non appena mi dice dopodomani che tutto e' a posto io faro' quella passeggiata (cioe' andra' in Florida)" e commento' che l'altra sera (al telefono) lo Zio era "tranquillo" e "gentile" e "voleva continuare a parlare".

Evola ed Alfano si mostrarono concordi nel dire che lo Zio era colui che li

dirigeva; indi Alfano concluse: "Ti chiamero' non appena c'e' qualcosa di nuovo". Evola disse che lui era a disposizione "7 giorni alla settimana" e che non sarebbe "andato da nessuna parte"." (Vol.21/G f.615) - (Vol.21/G f.616).

Dopo un lungo intervallo, Gaetano Badalamenti telefona nuovamente a Pietro Alfano fissando un appuntamento telefonico per l'indomani in una cabina pubblica di Oregon.

" Il 28 marzo 1984, alle 16,08 (CST), John Doe alias "Zio" telefono' a casa di Alfano il quale gli chiese come stava ed esclamo': "Mi stai facendo morire!" Lo Zio semplicemente disse ad Alfano che lo avrebbe "visto" alle 17,30 (CST) ai "fichi d'India" (telefono pubblico di Oregon, Illinois) il giorno seguente."" (Vol.21/G f.648).

Alfano informa immediatamente Salvatore Evola (Fot.024818) dell'appuntamento telefonico ed il 29.3.1984 riceve la telefonata di G. Badalamenti.

" Il 29 marzo 1984, alle 17,51 (CST), John Doe, alias "Zio", telefono' ad Alfano al telefono pubblico ad Oregon, Illinois e, dopo averlo messo in guardia di stare "attento quando parli" (al telefono), gli chiese: "Pensi ancora la stessa cosa

del pesce?" (credo si riferisse alle transazioni di stupefacenti in Florida).

Alfano rispose: "Tutte le volte che vuoi". Lo Zio, quindi, disse: "Non verro' dove stai tu..... Dovresti parlare con loro (New York)..... Vedi se qualcuno di loro vuole venire (in Florida); "devi dargli i loro soldi" (a quelli di New York). Alfano invito' lo zio a richiamarlo "domenica" (1.4.1984) alla stessa "ora" al telefono pubblico, perche' per allora avrebbe avuto una risposta da New York. Lo zio comunque sollecito' Alfano ad "andare" (in Florida) se quelli di New York ("loro") "non vogliono andarci" ed aggiunse: "dovete mettervi d'accordo (Alfano e quelli di New York), in questo modo pagherete insieme le spese..... Vuoi che ti dico..... Se poi loro vogliono venire per altre cose.....non per altre cose da stare li'..... Avranno tutto li'..... Be', queste discussioni io le faccio sempre di persona (con quelli di New York)". " (Vol.21/G f.650).

Il 5 aprile 1984, Gaetano Badalamenti infine telefona nuovamente a Pietro Alfano.

" Il pomeriggio del 5 aprile 1984, John Doe, alias "Zio" telefono' ad Alfano a casa e gli disse di partire per "Madrid" e di portarsi dei

"soldi", "10" per esattezza, raccomandandogli di fargli sapere il giorno e l'ora del suo arrivo in Spagna. Secondo le istruzioni dello Zio, Alfano doveva tornare dopo uno o due giorni e "li avrai la prossima settimana" (credo si riferisse agli stupefacenti). Lo Zio fece presente inoltre che voleva completare la transazione prima della "festa" (cioe' la Domenica delle Palme (15.3.1984), o prima di Pasqua) e concluse avvisando Alfano che lo avrebbe richiamato a casa il giorno dopo alla stessa ora.

Si ritiene che lo scopo del viaggio di Alfano a Madrid fosse quello di incontrarsi con lo Zio per continuare le transazioni di stupefacenti. Dopo questi colloqui, Alfano prenoto' il volo Chicago-Madrid, Spagna, per il 7 aprile 1984." (Vol.21/G f.658) - (Vol.21/G f.659).

La telefonata sopra riportata ha consentito di individuare ed arrestare, a Madrid, Gaetano Badalamenti, il figlio Vito e Pietro Alfano.

2. Alla stregua di quanto e' emerso dall'attivita' investigativa nessun dubbio puo'

sussistere circa il coinvolgimento di Gaetano Badalamenti nel traffico di eroina, col ruolo di intermediario fra i produttori siciliani ed il gruppo di Salvatore Catalano. Il problema che si pone, adesso, e' quello di individuare i fornitori della droga, anche allo scopo di delineare l'attuale posizione del Badalamenti in seno a "Cosa Nostra".

Certo, lascia molto perplessi il sapere che Gaetano Badalamenti intrattiene regolari contatti telefonici addirittura con Giuseppe Ganci, uomo di fiducia di Bernardo Brusca e di Giuseppe Bono. E lascia ancora piu' interdetti il sapere che questi contatti proseguono anche quando persone vicine al Badalamenti continuano ad essere uccise, ad opera, come e' fondato ritenere, dei corleonesi e dei loro alleati.

Le perplessita', poi, aumentano quando si scopre che il canale facente capo a Giuseppe Soresi per il rifornimento della droga al gruppo Catalano e' in qualche modo collegato con l'altro canale utilizzato dallo stesso gruppo e facente capo a Gaetano Badalamenti e Pietro Alfano. Ed invero:

" Il 30 marzo 1984, alle 8,16, Mazzurco telefono' a Joseph Lamberti a casa ((516) 378-3341) - ((516) 378-3212) e gli disse di "portarsi" appresso "quei documenti".

Si ritiene che parlando di "documenti" intendessero dire i "soldi" che Lamberti doveva dare a Mazzurco quel giorno.

La mattina del 30 marzo 1984, gli agenti dell'FBI videro Mazzurco e Cangialosi che andavano in macchina all'aeroporto La Guardia dove andarono a prendere Alfano al terminal dell'American Airlines. Tutti e tre poi tornarono alla Pronto dove rimasero per piu' di un'ora.

E' stato accertato che nella circostanza c'erano alla Pronto anche Joseph Lamberti e Salvatore Lamberti.

Ad un certo punto, Mazzurco e Cangialosi uscirono dalla Pronto, e, dopo aver percorso un breve tratto di strada, in macchina, condussero alla Pronto un individuo non identificato. Mazzurco poi riaccompagno' direttamente Alfano all'aeroporto La Guardia, dove questi prese un volo per Chicago.

Il fatto che i soci dell'associazione di New York abbiano organizzato una riunione con Alfano

e Cangialosi indica che c'e' un nesso fra le due transazioni." (Vol.21/G f.655).

Non vi e' dubbio, dunque, che il gruppo Catalano intratteneva rapporti per la fornitura di eroina sia con Soresi (di cui il Cangialosi e' emissario) sia con Badalamenti (di cui, a sua volta, Pietro Alfano e' portavoce) e che gli emissari delle due organizzazioni fornitrici avevano contatti tra loro; ove si consideri che Soresi ha dietro di se' le "famiglie" di Borghetto, di Partinico, di Bagheria, in una parola tutto il gruppo che e' certamente responsabile anche dei numerosissimi lutti subiti da Gaetano Badalamenti, bisogna riconoscere che il ruolo di Gaetano Badalamenti nella "guerra di mafia" e' molto piu' complesso ed articolato di quello dei vari Bontate, Inzerillo e dello stesso Buscetta e che, ancora, non sono sufficientemente esplorati ne' la sua personalita' ne' i motivi per cui, prima, egli e' stato messo al bando e, poi, perseguitato in maniera tanto feroce. In altri termini, deve ritenersi che, per il Badalamenti, vi siano dei motivi ulteriori, oltre a quelli conosciuti dal Buscetta, che hanno indotto i suoi avversari a tentare di eliminarlo.



E' da dire, pero', che "il vecchio" (come e' indicato dai membri del gruppo Catalano tra di loro) certamente, fino al momento del suo arresto, non aveva accantonato i propositi di rivalsa, con metodi certamente cruenti e violenti.

Infatti, da una telefonata tra Pietro Alfano e Galbo Filippo, intercettata sull'utenza dell'Alfano (Fot.017380) - (Fot.017385), si deduce che in Sicilia si preparava una spedizione punitiva per vendicare i lutti subiti da Badalamenti.

Sia l'Alfano che il Galbo mostrano di essere a conoscenza che il Badalamenti era stato "da quelle parti", e, cioe', in Sicilia; il Galbo, poi, riferisce al suo interlocutore, che il proprio fratello gli aveva chiesto telefonicamente dalla Sicilia di "mandare quelle cose" perche' il "tempo va riscaldando". E l'Alfano, di rimando, osserva che "bisogna essere un paio di famiglie che partono" perche' da soli "non ci si puo' spuntare" essendo loro "assai".

E' chiaro che era in preparazione una rappresaglia contro coloro che avevano ucciso tante persone fedeli al Badalamenti.

Per porre in luce i sentimenti dei fidi di Badalamenti e' significativa la telefonata fra la moglie di Pietro Alfano e la sorella della stessa che commentano l'assassinio, avvenuto a Solingen il 20 febbraio 1984, di Agostino Badalamenti. (Fot.019668) - (Fot.019670)

Pia: razza di vastasi, se lo volevate ammazzare, ammazzatelo e andate via; tutti questi sfregi che sono?

Maria Cristina: sfregi.....sfregi.....perche', per me, io penso, di dire dove e' lui? Cosi' per fare.....

Pia: si, si.....

M.C.: quello, che ne sapeva? A chi lo dicono dove e' e dove non e'? (evidentemente si riferisce a G.Badalamenti)

Pia: Ma vero.....!

M.C.: e gli puntavano i coltelli, gli facevano saltare i denti e tutte cose.....

Pia: nella testa, nelle spalle.....

M.C.: e alla fine gli hanno sparato."

PARTE V

IL RIENTRO IN ITALIA DEI PROFITTI ILLECITI

1.- RIMESSE DI DOLLARI ATTRAVERSO CORRIERI.

Si e' accertato che il mercato prediletto per i suoi alti profitti dall'organizzazione finalizzata al traffico di stupefacenti gestito da "Cosa Nostra" era quello statunitense.

Pertanto, seguendo il rientro e la destinazione dei dollari in Italia si possono cogliere altri elementi utili per chiarire tutte le fasi e le modalita' del traffico e per individuarne i responsabili.

Per un certo periodo, e soprattutto agli inizi, allorché gli organi investigativi non si erano ancora sensibilizzati al problema degli stupefacenti, i dollari statunitensi rientravano in Italia in banconote, molto spesso occultati in innocue valigie di insospettabili siculo-americi che ritornavano per qualche periodo nella loro terra d'origine o tramite corrieri all'uopo specializzati.

Si deve all'intuito investigativo del Capo della Squadra Mobile di Palermo, Boris Giuliano, il

fatto di aver privilegiato tale canale di indagine, con la collaborazione dei corrispondenti colleghi americani, per risalire ai trafficanti di stupefacenti che inviavano l'eroina negli Stati Uniti d'America.

E' proprio di Boris Giuliano il primo importante successo in questo campo, mediante il sequestro, il 19 giugno 1979, di due valigie contenenti complessivamente la somma di 465 mila dollari U.S.A., che, secondo quanto riferito successivamente (nel 1981) da Totta Gennaro, sarebbero state destinate alla "famiglia" dei Mafara di Brancaccio.

Un particolare interessante, perche' si salda logicamente con le successive indagini della "Pizza Connection", e' costituito dal rinvenimento nelle valigie anche di 27 grembiuli e magliette con scritte pubblicitarie di pizzerie americane.

Le ulteriori indagini di Giuliano si erano spinte sin nei sacrari degli istituti di credito ed e' merito suo avere iniziato le indagini bancarie che forniranno solide basi probatorie, concernenti vari movimenti di dollari, al procedimento penale contro Sollena Salvatore ed altri, tra cui Bontate Giovanni, Marsalone Salvatore, per citare taluni dei coimputati comuni al presente procedimento.

Un altro episodio significativo e' costituito dall'esito delle indagini conseguenti al blitz di Villagrazia.

Dopo l'irruzione nella villa, perquisito l'appartamento di Aglieri Giorgio, suocero di Vernengo Pietro, si rinveniva dentro una valigia la somma di 147.200 dollari U.S.A..

Appare evidente ancora una volta il collegamento tra le varie fasi del traffico, tenuto conto che le indagini successive alla scoperta del laboratorio per la raffinazione di eroina di Via Messina Marine, portavano anch'esse a Vernengo Pietro.

Anche Totta Gennaro fornisce delle indicazioni circa la disponibilita' di dollari da parte dei fratelli Grado, importatori, dal 1978 al 1981, di ingenti quantita' di morfina-base dalla Turchia.

Egli riferisce testualmente: " In occasione delle nozze della sorella dei Grado con Teresi, Nino o Vincenzo Grado mi disse, quando passammo davanti a una tenuta a circa 10 minuti dalla loro abitazione, che ivi erano custoditi, in sacchi per la spazzatura, ingenti quantitativi di dollari e mi chiesero di interessarmi per cambiarli in

valuta italiana. Quando si apprese dell'uccisione di Nino Grado, il fratello Vincenzo mi disse che Nino aveva sotterrato i sacchi con i dollari e che essi avrebbero dovuto cercarli, perche' non conoscevano la ubicazione del nascondiglio" (Vol. 151 f. 471613).

2.- IL RICICLAGGIO DI DOLLARI ATTRAVERSO GLI ISTITUTI  
DI CREDITO.

Ulteriori conferme di movimenti di capitali costituita da valute straniere si acquisivano attraverso le indagini bancarie sui conti dei Grado.

Colui che si occupava di gestire i rapporti con gli Istituti di Credito e di compiere tutte le operazioni bancarie era Giacomo Grado, il quale utilizzava il piu' delle volte il conto corrente instaurato presso l'agenzia 16 di Palermo della Sicilcassa dalla madre Contorno Antonina, usando il nome di quest'ultima per apporre le girate sugli assegni versati e per firmare le distinte di versamento.

Talune operazioni riguardavano esclusivamente valuta estera.

L'11 luglio 1978 risultano effettuate due operazioni di cambio per complessivi 68.000 franchi svizzeri.



Il 26 ottobre 1979 presso l'agenzia della Sicilcassa di Altavilla Milicia veniva effettuato il cambio di 40.000 dollari U.S.A. da un sedicente Ardizzone Vincenzo, che utilizzava il controvalore di L. 16.229.520 per un versamento presso la medesima agenzia su un libretto al portatore e i restanti L. 14.000.000 per richiedere tre assegni circolari successivamente versati su un libretto di deposito a risparmio di Grado Giacomo (Fasc. 3 all. Vol. B f. 164 - 166).

E' evidente come dietro l'operazione di cambio vi siano sempre i Grado.

In proposito, va ricordata l'attivita' in tal senso svolta dall'imputato Di Pace Giuseppe, impiegato di banca, il quale in data 24 settembre 1979, apponendo false firme sui titoli e sulle distinte, cambiava 100.000 dollari U.S.A. ed in data 16 ottobre 1979 effettuava analoga operazione per 120.000 dollari U.S.A., utilizzando il controvalore per ottenere assegni circolari sulle cui distinte apponeva, stavolta con poca fantasia, il nome di Greco Michele, come da egli stesso ammesso.

3.- IL FLUSSO DI RITORNO DEI NARCO-DOLLARI ATTRAVERSO  
LA SVIZZERA.

Si e' gia' detto che le minuziose e dettagliate indagini che sfociarono nel processo cosiddetto della "Pizza Connection", con ramificazioni in U.S.A., in Svizzera e in Italia, presero l'avvio dalla scoperta da parte del F.B.I. di spostamenti di ingenti masse di dollari da New York alla Svizzera da parte di persone collegate alla "Catalano Faction".

Si verra' cosi' a scoprire che i dollari sono ricevuti dalle stesse persone che sempre in Svizzera procedono all'approvvigionamento della morfina-base di origine turca. Si viene cosi' a chiudere il cerchio del traffico di stupefacenti con risultati veramente sorprendenti sul piano probatorio e processuale.

Infatti, come si e' gia' esposto nella parte II del presente capitolo, l'acquisto della morfina-base avveniva tramite La Mattina - Priolo - Rotolo Antonino e Greco Leonardo e talune ordinazioni di successive forniture venivano pagate

proprio con i soldi che, tramite istituti bancari o corrieri, provenivano dalla vendita al dettaglio dell'eroina in U.S.A. da parte del gruppo Ganci - Catalano.

La Corte, ai fini della ricostruzione di tale parte del traffico di stupefacenti, ha utilizzato come fonti probatorie le dichiarazioni, allegate in atti, di Matassa Philip (Vol. 16/G f. 152 - 156; 21/G/bis f. 224 - 305; 21/C/G quater f. 1 - 8; Vol. 26/G f. 53 - 56), Amendolito Salvatore (Vol. 1/G f. 016550, Vol. 21/G quater f. 026125, Vol. 21/G bis f. 024836), di Miniati Salvatore ( Vol. 8/G f. 018597 e Vol. 9/G f. 018643), di Cavalleri Antonio (Vol. 17/Q f. 045545), di Della Torre Franco (Vol. 148/R f.100116), di cui si e' data lettura stante l'irreperibilita' degli stessi.

Inoltre, tramite commissione rogatoria internazionale, un giudice delegato dalla Corte ha partecipato a Lugano, in Svizzera, all'assunzione degli interrogatori di Waridel Paul, Palazzolo Roberto Vito, Donada Remo e Della Torre Franco. Essendosi il Waridel rifiutato di rispondere, si e' data lettura delle dichiarazioni precedentemente rese in data 29 e 30 aprile, 2 e 17 maggio, 18 luglio e 26 novembre dell'anno 1985.

Va, innanzitutto, posto in risalto quanto ha riferito Amendolito circa il ruolo di primo piano assunto da Greco Leonardo nell'intera vicenda, unitamente a Tognoli Oliviero:

- che egli aveva avuto contatti a New York (per la fornitura di pesce) con Paolo Guarino, Mario Di Pasquale e Giorgio Muratore (coinvolti nella vicenda Adamita);

- la spiegazione iniziale addotta da Salvatore Miniati e da Oliviero Tognoli, in ordine alla provenienza e alla destinazione del danaro da far pervenire in Svizzera, era stata che trattavasi di danaro appartenente a proprietari di pizzeria di New York che intendevano farlo pervenire in Sicilia, ove alcuni costruttori siciliani avevano bisogno di finanziamento per la realizzazione di attività edilizia;

- il denaro consegnatogli era di pertinenza di Castronovo Frank;

- che egli aveva il compito di far pervenire il denaro in Svizzera ma ignorava le ulteriori modalità per farlo arrivare in Sicilia;

- in Sicilia aveva fatto la conoscenza di Greco Leonardo, da lui ritenuto membro di spicco della mafia e interessato al trasferimento del danaro in Sicilia;

-Greco Leonardo era intimo amico di Tognoli Oliviero.

Tali dichiarazioni - oltre che, come si e' visto, nelle indagini svolte in U.S.A., in Svizzera ed in Italia - hanno trovato indiretta, ma significativa, conferma nel controllo, alla frontiera di Ponte Chiasso in data 10.7.1981, di Greco Leonardo ed Tognoli Oliviero, i quali stavano recandosi, insieme, in Svizzera, a bordo di un'autovettura intestata ad una societa' di pertinenza del Tognoli (SAM Export), con sede in Brescia (Vol.203 f.228 - 230).

Il Matassa, cugino della moglie di Tognoli Oliviero, ha confermato di essersi rivolto a Castronovo Frank su segnalazione del Tognoli, di aver avuto contatti col Castronovo e con Catalano Onofrio, e di avere portato ad Amendolito Salvatore e ad altre persone non ancora identificate, in piu' riprese, somme certamente superiori al milione di dollari, prelevate dalla pasticceria "Casamento" o dal "Roma Restaurant" di Castronovo Frank.

Aggiungasi che - come e' stato accertato dal G.I. di Roma - Della Torre Franco, il quale ha riciclato danaro del gruppo Catalano,

proveniente da traffico di stupefacenti, per complessivi 18,3 milioni di dollari, ha fatto affluire presso il Credito Svizzero di Chiasso circa 8,5 milioni di dollari. Ebbene, circa 1,8 milioni di dollari sono stati trasferiti sul conto 631770, costituito, presso l'Unione delle banche svizzere di Bellinzona, da Aiello Michelangelo di Bagheria.

Tutto cio' e' estremamente importante, poiche' - al di la' delle giustificazioni (in verita', risibili) fornite dai soggetti coinvolti in questa vicenda - e' agevole rilevare che:

- attraverso i canali del riciclaggio si perviene, ancora una volta, ad uno dei capisaldi della mafia vincente, e cioe' a Bagheria, quello stesso centro, da cui sono partiti i quaranta chilogrammi di eroina sequestrati nel marzo 1980 agli Adamita, ed in cui, come si e' visto, si e' recato Mazzara Gaetano nel suo viaggio siciliano del dicembre 1983.

- Dalla Svizzera il danaro, gia' versato nel conto di Aiello Michelangelo, e' affluito in banche palermitane a copertura di fatture emesse dallo stesso Aiello Michelangelo per esportazione di prodotti agricoli nell'ambito europeo.

Cio' appare indice dell'esistenza di qualcosa di poco chiaro nel settore del commercio con l'Estero dei prodotti agricoli originari dal Palermitano e, quindi, della necessita' di approfondire attentamente la complessa materia.

- Tutti i soggetti coinvolti in queste indagini sono stati indicati come uomini d'onore da Buscetta Tommaso e da Contorno Salvatore. Cio' dovrebbe far riflettere sull'elevato grado di attendibilita' delle loro dichiarazioni, ove si consideri che ne' l'uno ne' l'altro erano in alcun modo a conoscenza di queste risultanze, autonomamente acquisite, sul traffico internazionale di stupefacenti. E' da sottolineare che di Aiello Michelangelo, il Contorno, pur non conoscendolo personalmente, sapeva trattarsi, per averlo appreso da Scaduto Tommaso ("uomo d'onore" della "famiglia" di Bagheria), di membro autorevole della famiglia di Bagheria, sostenuto da Greco Leonardo (Vol.125 f.111 - 112) e gradito a Greco Michele, capo della "commissione", con cui si scambiava "favori" nel settore della produzione e commercio degli agrumi.

Per comprendere appieno i complessi meccanismi finanziari posti in movimento per il trasferimento dei

capitali attraverso rapporti bancari internazionali, appare opportuno trascrivere la minuziosa, puntuale e chiarissima ricostruzione di tutto il movimento dei dollari, operata dal G.I. Galasso in due mirabili ordinanze-sentenze di rinvio a giudizio, quella del 20/12/1984 contro Amendolito + 54 e quella contro Aiello + 32 entrambe in atti, frutto di un notevole approfondimento istruttorio oltre che di una rara competenza specifica

Dalla prima si riportano integralmente i seguenti brani:.

"Il primo nucleo di indagini si svolge nei Stati Uniti a seguito dei sospetti destati da alcuni grossi trasferimenti di somme dagli Stati Uniti alla Svizzera (v. in proposito la postilla all'accusa mossa agli imputati - p.20 e segg. Vol. IV affidavit). Vengono individuati alcuni personaggi, quali Castronovo, Catalano Onofrio, Matassa Philip, Ganci Giuseppe, Corti Adriano, i quali vengono sottoposti a pedinamenti ed altre forme di sorveglianza.

Successivamente a questo primo nucleo di indagini si aggiungeranno le ampie e dettagliate dichiarazioni di Amendolito Salvatore, che si salderanno con le cospicue risultanze delle rogatorie



internazionali svolte in Zurigo e Lugano, riguardanti deposizioni testimoniali, interrogatori di imputati e acquisizione di documentazione bancaria.

"Alla stregua degli elementi raccolti i fatti vanno ricostruiti nel seguente modo.

Nel corso del 1980-81 vengono individuati due diversi canali di trasferimento di dollari da New York alla Svizzera e di qui in Italia. Gli stessi hanno però lo stesso punto di partenza (gruppo Catalano-Castronovo-Ganci) e lo stesso punto di arrivo (gruppo Bono). Il primo, che passa attraverso la Chemical Bank di New York e la Handels Bank di Zurigo, viene ricostruito sulla base delle concordi dichiarazioni dei testi (Schaller e Buzzolini) e degli imputati (Corti, Cavalleri e Giussani) e sulla documentazione dagli stessi fornita. Dette operazioni si svolgono nello ottobre-novembre 80 e riguardano circa due milioni di dollari (v. prospetto allegato alle dichiarazioni di Schteckel e di Corti).

E' Bosco Emanuele Costantino, detto Maurizio (v. riconoscimenti fotografici del Cavalleri e del Giussani), uomo di fiducia di Bono Giuseppe, per cui funge da autista e per

conto del quale gestisce il ristorante Gallo Rosso, che si rivolge al Cavalleri per trovare una canale di trasferimento di dollari dagli U.S.A. alla "Svizzera. In precedenza, il Bosco teneva contatti con Giussani Renato, socio del Cavalleri e del Corti, che aveva gia' svolto per lui analoghe operazioni (dichiarazioni Cavalleri). In quel periodo il Giussani, pero', si trovava in Inghilterra e quindi la questione venne trattata direttamente dal Cavalieri. Quest'ultimo si rivolse a Corti Adriano, il quale a sua volta si rivolse a Gershon Schtekel, un operatore finanziario di Zurigo. Allo Schtekel il Corti disse che si trattava di danaro proveniente da una ditta di pavimentazione stradale di New York. Il Corti, invece, ha dichiarato che il Cavalleri gli avrebbe detto che il denaro era costituito da fondi da sovrapproduzione di una acciaieria in New York. Si vedra' piu' avanti come del tutto inattendibile sia da ritenersi la dichiarazione del Corti.

Le operazioni procedevano nel seguente modo, dettagliatamente descritte dal Cavalleri : il Maurizio (Bosco) telefonava a Cavalleri dicendogli che all' Hotel South Gate di New York

era pronta una tranche di denaro, il Cavalleri avvisava lo Schtekel. Questi si metteva in contatto con il suo corrispondente di New York; "tale Alan Eshrine, il quale mandava qualcuno a ritirare il denaro. Il denaro veniva versato presso la Chemical Bank di New York e di qui trasferito presso la Handels Bank di Zurigo, conto Glandor Lmted, donde proseguiva presso il Credito Svizzero di Bellinzona sul conto Wall Street 651, conto che il Cavalleri asserisce essere a lui intestato, o comunque nella sua piena disponibilita'.

Il Cavalleri precisa che a volte qualcuno chiamava direttamente dagli Stati Uniti, presentandosi come amico di Maurizio, a volte Maurizio si presentava personalmente al Cavalleri con valige piene di dollari, a volte era lo stesso Cavalleri che mandava persone di sua fiducia a New York, le quali si presentavano nel posto indicato pronunciando una parola d'ordine (ad es. "Cavallo").

Tutte le operazioni, ammontanti a 1.783.101 dollari, sono provate documentalmente (v. documentazione allegata alla deposizione di Schtekel).

Il denaro pervenuto sul conto Wall Strett 651 veniva poi prelevato dallo stesso Cavalleri e

consegnato al Bosco, dopo essere stato cambiato in franchi svizzeri.

"Da quanto sopra esposto non possono sussistere dubbi circa la provenienza e la destinazione del denaro.

Per quanto riguarda questo ultimo profilo, va osservato che le dichiarazioni del Cavalleri trovano un preciso riscontro in alcune telefonate intercettate a Milano sull'utenza della CITAM.

La CITAM era una delle società--schermo dietro la quale si celavano i loschi affari del sodalizio criminoso, frequentata abitualmente dal Bosco, da Tanino Martello, da Conte Romano, da Alfredo Bono ed altri.

In alcune telefonate ricorrono i nomi di Cavalleri (9.5.1980) e Giussani (8.5.80 - 20.5.80 - 21.5.80). In particolare risulta che quest'ultimo ha la funzione di procurare e cambiare dollari. Nella telefonata dell'8.5.1980 Federico D'Agata dice a Ferri Luciano che Nicola Capuano ha bisogno di 5.000 dollari ("quelli verdi") e l'utente risponde che proprio quel giorno doveva venire Renato (Giussani), il quale, s'intende, li avrebbe procurati.

Nella telefonata del 20.5.80 l'utente dice al D'Agata che Giussani ha 300 (probabilmente 300.000) dollari e che nel giro di un'ora sarebbero "andati a prenderli Conte Romano ed il Bosco.

Nella telefonata del 21.5.1980 il Martello impone al Giussani un cambio svantaggioso, mentre in altra telefonata dello stesso giorno il Giussani parla col D'Agata e gli dice che deve dare 177.600 (verosimilmente dollari).

E' bene osservare che proprio nel periodo in cui avvengono dette telefonate il Giussani ed il Cavalleri operavano in societa' ed il Cavalleri afferma che era il Giussani che si occupava dei trasferimenti di dollari per conto di Maurizio (Bosco). Il Giussani ha poi ammesso di aver frequentato in Milano l'Hotel Plaza ed i ristoranti Conte Ugolino e Mancini, luoghi frequentati dai membri dell'associazione, e di aver conosciuto, anche se sotto altro nome, Giuseppe ed Alfredo Bono. Circa la provenienza del denaro dal Gruppo Catalano - Ganci - Castronovo non possono esservi dubbi in proposito per le seguenti considerazioni:

- nel periodo in cui avvengono i suddetti trasferimenti di somme, Corti Adriano si reca due volte a New York, l'11.10.80 e l'8.1.81. La prima volta alloggia presso l'Hotel Sheraton, la seconda volta presso il Waldorf Astoria Hotel. In base alle registrazioni fatte presso i due alberghi risulta che in entrambe le occasioni Corti ha chiamato piu' volte il ristorante Roma di Franck Castronovo (v. p.23-24 postilla);

- le modalita' con cui avvenivano le consegne dei dollari sono le medesime di quelle descritte da Amendolito, il quale riceveva per certo il denaro da Castronovo e Matassa;

- il denaro confluiva in Svizzera sullo stesso conto (Wall Street 651) su cui confluiva il denaro trasferito da Amendolito;

- risultano stretti contatti tra Catalano, Ganci e Castronovo e Bono Giuseppe e Bosco Emanuele Costantino (v. servizi fotografici ed intercettazioni telefoniche);

- infine, ulteriore circostanza che conferma l'unicita' del circuito finanziario, il 19.11.1980 Onofrio Catalano e Giuseppe Ganci vengono visti entrare nello Hotel Al Rae di New York, ove proprio in quel giorno alloggiavano Antonio

Virgilio, Luigi Monti e Tanino Martello, sotto il falso nome di Eugenio Apicella, personaggi strettamente legati ai fratelli Bono.

"La seconda operazione, parallela alla prima, si svolge in due fasi: giugno-agosto 80 e ottobre 80-gennaio 81. Nella prima fase vengono trasferiti globalmente 3.490.000 dollari, nella seconda 6.319.000 dollari.

La ricostruzione di questo secondo gruppo di trasferimenti e' stata resa possibile fin nei minimi particolari dalle piu' ampie e dettagliate dichiarazioni rilasciate da Amendolito Salvatore, sia al Grand Jury di New York (e regolarmente acquisite a mezzo rogatoria internazionale), sia ai G.I. di Roma, Milano e Palermo in sede di rogatoria internazionale svolta a New York. Le dichiarazioni di Amendolito hanno trovato sostanziale conferma in quelle del Miniati e del teste Binaghi.

Alla stregua delle citate fonti di prova, i fatti si sono svolti nel modo seguente: il Miniati, per conto del Tognoli, si rivolse all'Amendolito per chiedergli se fosse in grado di operare trasferimenti dagli Stati Uniti alla

Svizzera per conto di alcuni italo-americani. Il Miniati preciso' che si trattava di soldi provenienti dall'attivita' di alcune pizzerie, sottratti al fisco, che dovevano essere investiti in "Italia in attivita' edilizie (per l'esattezza si parlo' della costruzione di un grande albergo in Sicilia).

Amendolito ebbe contatti diretti con Frank Castronovo, detto Ciccio l'Americano, dal quale ricevette direttamente i pacchi e le borse contenenti tranche da 200-300.000 dollari. Le modalita' con cui avveniva il trasferimento sono esposte dettagliatamente dall'Amendolito : in un primo momento i trasferimenti avevano luogo direttamente a mezzo banca da New York in alcuni conti svizzeri indicati dal Miniati o dal Tognoli, tra i quali i seguenti:

conto 106804 Societa' Banca Svizzera di  
Chiasso

conto 817 Smart Credito Svizzero di  
Bellinzona

conto 27971 Stefania Banca Svizzera Ita-  
liana di Mendrisio.

Successivamente, invece, l'Amendolito trasportava direttamente il denaro, a mezzo aereo



privato, a Nassau e lo depositava presso la filiale di Nassau della Banca di Svizzera e d'Italia e di qui a mezzo assegni circolari al portatore il denaro veniva trasmesso sui conti svizzeri sopra indicati.

"E' interessante osservare che taluni dei conti svizzeri erano dei conti di mero transito. Infatti, secondo quanto riferisce il Binaghi, il denaro pervenuto sul conto Stefania veniva immediatamente trasferito sul conto Wall Street 651, che era il conto del Cavalleri sul quale pervenivano anche le somme trasferite dal Corti e che venivano poi consegnate al Bosco.

Si tratta, pertanto, dello stesso circuito di denaro proveniente dal gruppo Ganci - Catalano e destinato al gruppo Bono.

Circa la provenienza, non vi sono dubbi che lo stesso proveniva dal citato gruppo e fosse attinente al traffico di stupefacenti.

In proposito si deve osservare che l'Amendolito ricevette parte delle somme direttamente dal Castronovo e parte dal Matassa; che le modalita' stesse delle consegne fecero nascere sospetti nell'Amendolito circa la liceita' del denaro, e che la composizione stessa delle somme, costituite per lo piu' di pezzi di

piccolo taglio e molto rovinati, aveva indotto l'Amendolito a sospettare che provenissero da commercio di droga (in proposito si osservi l'interrogatorio dell'Amendolito, allorché egli "riferisce che il suo collaboratore Friscia gli fece notare che i biglietti da due dollari circolavano quasi esclusivamente nell'ambiente dello spaccio di droga).

Nel 1982 vengono accertati altri trasferimenti di ingenti somme di dollari, attraverso un nuovo canale di intermediazione.

Questa volta sono Della Torre, Rossini e Palazzolo che operano per il trasferimento di dollari.

Si osservi che, secondo quanto dichiarato dall'Amendolito, il Tognoli ed il Miniati per conto del gruppo americano si erano già rivolti al Della Torre nel 1980-81 per operare detti trasferimenti, ma non avevano raggiunto l'accordo per la tangente troppo elevata richiesta dal Della Torre. Del resto pregressi contatti tra il Miniati ed il Della Torre si desumono dalla circostanza che entrambi hanno lavorato presso la Finagest.

Il Rossini e' il titolare della S.a. Traex, societa' finanziaria di Lugano, operante soprattutto nel campo delle operazioni su merci.

Il Della Torre si rivolge al Rossini affinche' questi gli consenta di operare attraverso "i conti della Traex aperti presso due societa' di brokeraggio di New York, la Merryl Lynch e la Hutton. Il Rossini afferma che il Della Torre gli disse che operava per conto di ricchi clienti americani; in particolare gli preciso' che le grosse somme con cui voleva compiere operazioni su merci sulla borsa di New York provenivano dalla vendita di stabili negli Stati Uniti, il cui ricavato non era stato dichiarato fiscalmente. Uno dei grossi clienti del Della Torre secondo le dichiarazioni del Rossini era il Palazzolo. Il Della Torre operava a mezzo della societa' P.G.K. Holding, che aveva sede negli stessi locali della Traex. Detta sede, e di conseguenza anche i locali della Traex, era abitualmente frequentata anche dal Palazzolo.

La partecipazione del Palazzolo alle operazioni di trasferimento si desume, oltre che dalla sua costante presenza nei locali della Traex e della P.G.K. e dalle dichiarazioni del Rossini secondo cui il Palazzolo era uno dei clienti del

Della Torre che voleva trasferire denaro dagli Stati Uniti alla Svizzera, anche dalla circostanza che e' il Palazzolo, che mette in contatto il Della Torre con Philip Salamone, colui che consegnera' materialmente in piu' occasioni il denaro "al Della Torre in New York, e uomo del gruppo Catalano-Ganci-Castronovo, ed inoltre il Palazzolo terra' continui contatti telefonici col medesimo Salamone.

I trasferimenti di dollari ad opera del Della Torre iniziano nel marzo 1982. Il Della Torre si reca personalmente a New York, alloggia sempre in alberghi diversi, si muove quasi sempre con Philip Salamone, ed opera ingenti versamenti in contanti prima sul conto Traex presso la Merrill Lynch, poi successivamente sul conto Traex presso la Hutton di New York. Durante tutti i soggiorni a New York il Della Torre e' stato sotto osservazione della polizia americana, che ne riferisce al Giudice distrettuale con la postilla alla richiesta di mandati di cattura (v. p.29 e segg. Vol.IV rogatoria New York) e con la clausola aggiunta ai mandati di perquisizione (vol.II rogatoria di New York).

L'FBI ha accertato che il Della Torre dal 24.3.1982 al 23.4.1982 ha effettuato diversi

versamenti per la somma complessiva di 4,9 milioni di dollari presso la Merrill Lynch e dal 27.4.1982 al 2.7.1982 versamenti per 5,2 milioni di dollari presso la Hutton per un totale di 10,1 milioni di dollari. Dal 6.7.82 al 27.9.1982 il Della Torre ha "effettuato ben undici versamenti per 8,25 milioni di dollari sul conto della "Acacias Development Corporation" presso la Hutton di New York. Si osservi che la Acacias era una società del Palazzolo, ovvero di fatto gestita dal medesimo. In totale quindi il Della Torre ha versato 18,3 milioni di dollari. Una parte di queste somme fu poi trasferita sul conto P.G.K. presso la Hutton.

Queste operazioni trovano in gran parte riscontro documentale nella documentazione della Traex prodotta dallo stesso Rossini. Da questa documentazione (v. fasc.commissione rogatoria al G.I. di Lugano del 13.12.1983 - acquisizione documenti) risulta un flusso di accrediti in dollari per circa 8,5 milioni, in gran parte transitati dal Credito Svizzero di Chiasso. Di tali somme circa 3,4 milioni vengono trasferiti sul conto "Graziano" presso il Credito Svizzero di Chiasso di Della Torre Franco, circa 1,8 milioni vengono trasferiti sul conto 631770 presso la Unione Banche Svizzere di

Bellinzona, intestato a tale Ajello Michelangelo; infine circa tre milioni di dollari risultano prelevati in contanti. Non e' stato possibile effettuare il riscontro documentale per quanto riguarda i trasferimenti operati sui conti "della P.G.K. e della Acacias, in quanto la relativa documentazione, benché sequestrata su richiesta di questo G.I., e' tuttora giacente presso l'A.G. elvetica in attesa di definizione della pratica estradizionale di Palazzolo Vito.

Durante il periodo di osservazione del Della Torre e' stato rilevato che ad ogni viaggio a New York mutava alloggio e cio' evidentemente per sfuggire ad eventuale sorveglianza. Il Della Torre era in stretto contatto con Philip Salamone.

Questi, a sua volta, risultava in continuo contatto telefonico con Giuseppe Ganci e Salvatore Salamone. Successive investigazioni ed appostamenti consentiranno all'F.B.I. di accertare contatti diretti di Philip Salamone con Salvatore Greco; (fratello di Leonardo Greco n.d.r.); un incontro con Castronovo e Mazzara presso la Sal's Pizza di Eptune City (24.4.1983) (p.43 postilla) ed un incontro con persona sconosciuta presso la Pronto Demolition (soc. di Mazzurco, Bono e Ligammari).

Non vi possono essere dubbi, pertanto, circa la provenienza del denaro dal gruppo Ganci-Catalano-Castronovo, mentre la fantasiosa storia dei misteriosi clienti arabi narrata "dal Della Torre in accordo con il Palazzolo (peraltro priva di ogni riscontro) deve ritenersi un mero espediente difensivo privo di ogni fondamento. Tale versione, inoltre, e' in contrasto con quanto dichiarato dal Rossini secondo cui il Della Torre gli avrebbe riferito che lui operava per clienti americani e per conto del Palazzolo. E tale circostanza trova una indiretta conferma in quanto dichiarato dal Palazzolo, secondo cui sarebbe stato il Della Torre a riferirgli che Ganci, Catalano e Castronovo erano personaggi, che avevano contatti vecchi da anni in certi ambienti finanziari del luganese. Qui il Palazzolo riferisce una circostanza vera, risultando la stessa aliunde, ma mente quando afferma di averla appresa dal Della Torre, in quanto, come risulta dalle indagini dell'F.B.I., egli era in continuo contatto telefonico con Philip Salamone, che era appunto un semplice galoppino del gruppo Ganci-Castronovo-Catalano.

Allo stesso modo dalle dichiarazioni del Palazzolo risulta che anche il Rossini conosceva "don Peppino Ganci", proprietario di una catena di ristoranti in America, e lo stesso Rossini riferisce al Palazzolo che già in "precedenza in certi ambienti finanziari luganesi si era operato per trasferire capitali dagli Stati Uniti alla Svizzera.

La provenienza del denaro, le analoghe modalità di trasferimento, gli accertati rapporti del Della Torre con il Miniati, l'Amendolito ed il Tognoli, inducono a ritenere fondatamente che anche queste somme fossero destinate al medesimo gruppo mafioso, che era il gruppo Bono - Salamone, corrispondente in Italia del gruppo Catalano-Ganci-Castronovo.

In conclusione, alla stregua di quanto sopra esposto, risulta accertato documentalmente negli anni 80-81 e 82 un movimento di circa 30 milioni di dollari, proveniente dal gruppo Catalano-Ganci-Castronovo, transitante attraverso banche svizzere e destinato all'organizzazione criminosa operante in Milano, Roma e Sicilia, provento del traffico di stupefacenti.



Da elementi acquisiti a seguito di altre investigazioni sono emersi poi altri movimenti di denaro in Svizzera ed in Italia ricollegabili all'attività dell'organizzazione e relativi, verosimilmente, attesa l'elevatezza delle cifre, a riciclaggio di danaro proveniente da traffico di stupefacenti.

"In data 20 e 21 luglio 1982 vengono registrate sull'utenza palermitana intestata a Masi Adalgisa ed in uso a Salamone Nicolo' due telefonate: la prima tra Nicolo' Salamone e Renato Giussani, la seconda tra il medesimo Nicolo' ed Alfonso Caruana.

Il Salamone dice al Giussani che effettuera' un versamento su di un conto di questi in Svizzera, quindi il Giussani dovrà dare la somma ad una persona di cui fornisce l'utenza svizzera, utenza risultata intestata ad Alfonso Caruana. Nell'altra, il Salamone parla direttamente con Alfonso Caruana e gli annuncia che riceverà una telefonata del Giussani relativa alla somma da consegnare. Informazioni della polizia americana rendevano noto che proprio il 21.7.1982 veniva effettuato un versamento di 60.000 dollari sul conto Agape 220-168 del Credito Svizzero

di Chiasso. La circostanza trovera', poi, conferma documentale a seguito dell'acquisizione della relativa documentazione bancaria a mezzo rogatoria internazionale. Il Giussani ha ammesso di essere il titolare del suddetto conto, di aver ricevuto il bonifico dal Salamone e di aver consegnato la somma di 60.000 dollari al Caruana, anche se "afferma di non conoscerne l'identita'. Si consideri, inoltre, che nello stesso mese di luglio l'utenza del Caruana risulta chiamata da Parigi da tale Rocca, che e' il falso nome con cui viaggiava Alfredo Bono.

Si evidenzia dunque la continuita' dell'attivita' di riciclatore del Giussani che va dall'80 fino alla data dell'arresto, attivita' svolta in diretto contatto con i membri piu' influenti dell'associazione (Bono, Salamone). Al contempo emerge la presenza ed il ruolo, nell'ambito del riciclaggio, di Alfonso Caruana, membro della famiglia Caruana, strettamente legata alla famiglia Cuntrera di cui risulta il permanere dei contatti con i Salamone. Anche detti contatti risultano dalla documentazione bancaria acquisita (v. assegni di Cutrera A. incassati da Salamone) (rogatoria Zurigo).

Nei giorni del luglio 1982 in cui i fratelli Salamone si trovavano a Zurigo (dal 14.7 al 19.7 il Nicolo' e fino al 22.7 Antonino) furono oggetto di sorveglianza da parte di agenti della D.E.A. (all.23 e segg. al rapporto). Gli stessi hanno avuto contatti telefonici con Caruana Alfonso e Giussani Renato, hanno viaggiato su di "un'auto intestata al Caruana, sono stati visti entrare in diverse banche ed incontrarsi personalmente con tale Garbani, impiegato della Sogenal (Banque Societe' Alsacienne).

Sentito come teste il Garbani ha precisato che i fratelli Salamone erano clienti della Sogenal, presso cui avevano conti e depositi, ed erano (o erano stati) clienti della U.B.S. di Horgen; che gli stessi movimentavano sui loro conti ingenti somme di dollari spesso provenienti da banche svizzere del Ticino, e che, a suo parere, i Salamone intrattenevano rapporti con parecchie grosse banche in Svizzera. La documentazione acquisita a mezzo rogatoria dalla Sogenal nonche' dalla U.B.S. di Horgen confermava quanto dichiarato dal Garbani in ordine alla presenza di conti intestati ai due fratelli ed alla loro movimentazione. In particolare si notavano rimesse per somme ingenti (400.000/500.000

dollari), si notava anche un accredito di 400.000 dollari proveniente dalla Discount Bank di Lugano, banca sulla quale operava abitualmente Nunzio Guida (v. dichiarazioni del teste Marzano), il quale alla stregua delle dichiarazioni del Garavelli, risulta strettamente legato a Salamone A. nel grosso affare di droga progettato in Brasile"

Dalla seconda ordinanza si stralciano i passi seguenti:.

"L'ulteriore istruttoria ha consentito di completare il quadro ricostruttivo in quella sede "rappresentato, precisandolo meglio nei tempi, nelle modalita', nei personaggi e nei loro ruoli.

Fin dall'80 il motore di tutte le operazioni relative ai dollari appare Tognoli Oliviero, detto "Pinetto".

Il Tognoli e' conosciuto presso gli operatori economici del Ticino come un affermato industriale del ferro ed ha buoni rapporti con banche e societa' finanziarie. Il Tognoli opera di conserva e per conto di Greco Leonardo, del quale e' compare di nozze e con il quale fa ricchi affari in Sicilia.

I referenti a Lugano per le operazioni finanziarie del Tognoli risultano essere fino dall'80 il Cavalleri, titolare della Coop-Finanz. Ove presta la sua opera anche il Donada, ed i sigg. Daffond del Credito Svizzero di Bellinzona e Binaghi della banca della Svizzera Italiana di Mendrisio.

Piu' volte il Tognoli si reca a Lugano con il Greco (Donada riferisce di almeno tre "volte) e si incontra con Ganci Giuseppe presso la Coop-Finanz del Cavalleri; il Tognoli presenta anche il Greco al Daffondo in occasione dell'apertura del conto Santa Flavia da parte del Greco, la circostanza e' peraltro ammessa dallo stesso Greco. Se il Greco, per la sua posizione di rilievo nella gerarchia di "Cosa Nostra" e per i suoi contatti diretti con il Ganci ed il Castronovo anche tramite il fratello Greco Salvatore, appare come il dominus della situazione, tuttavia chi direttamente si occupa e gestisce il traffico dei dollari, tiene i contatti, reperisce il personale e da' le disposizioni, e' per l'appunto Tognoli Oliviero.

Ai primi dell'80 percio' (almeno a tale data si spinge la ricostruzione dei fatti in questo processo)

il Tognoli ha necessita' di trasferire molto denaro dagli U.S.A. alla Svizzera e si da' da fare per attivare dei canali sicuri di trasferimento.

Si rivolge, dunque, al Cavalleri, noto per aver svolto tale tipo di attivita', soprattutto per quanto riguarda l'esportazione di lire dall'Italia alla Svizzera.

Il Tognoli si reca per la prima volta nell'ufficio del Cavalleri insieme a Greco "Leonardo e Ganci Giuseppe, vale a dire con colui che inviava l'eroina a New York e con chi la vendeva a New York.

Il Cavalleri si muove in diverse direzioni: da un lato si rivolge al Corti, il quale attraverso lo Shetekel attiva un canale bancario che va dalla Chemical Bank di New York alla Handles Bank di Zurigo e di qui al conto Wall Street presso il Credito Svizzero di Bellinzona. Le modalita' e l'entita' dei trasferimenti (1.783.101 dollari complessivi) sono ampiamente descritti nelle dichiarazioni di Shetekel e Corti e nella documentazione da loro stessi prodotta.

Circa il conto Wall Street va precisato che lo stesso non e' di Cavalleri Antonio, come erroneamente si era ritenuto nell'ordinanza del



viaggiano sullo stesso aereo ed alloggiano nello stesso albergo. Ma evidentemente dall'incontro non sortisce alcun esito, tanto che il Corti esce definitivamente di scena.

D'altro lato il Cavalleri si attiva anche per organizzare dei trasporti materiali di valigie piene di dollari dagli Stati Uniti attraverso corrieri.

In tal modo tra l'80 e tutto l'81 il Cavalleri fa trasferire circa 3 milioni e mezzo di dollari (v. dichiarazione del Cavalleri).

"Tra i corrieri sono stati individuati lo Scossa, l'Airaldi, il Bignotti e verosimilmente Catalano Onofrio, personaggio presente a diverse consegne di dollari a Matassa a New York e' presente anche presso la Coop-Finanz del Cavalleri insieme a Greco Leonardo (v. dichiarazioni Donada), indicato nel rapporto del 7/2/83 come corriere di dollari unitamente a Matassa Philip.

Attraverso le dichiarazioni di Scossa, Airaldi e Bignotti si sono potute ricostruire le modalita' con cui avvenivano questi trasporti materiali per conto del Cavalleri.



E' il Rossini che presenta lo Scossa, suo cugino, al Cavalleri, che aveva bisogno di qualcuno che andasse in America a prendere delle valige piene di dollari.

Lo Scossa si rivolse al suo socio Airaldi, il quale era amico di Esposito Claudio, steward della Suisse Air. Questi gli assicuro' che gli era possibile far uscire dagli U.S.A. pacchi o valigie senza passare per il controllo doganale in uscita di New York, sicche' con la collaborazione dell'Esposito, iniziarono i primi trasporti.

"La prima volta nel marzo dell'81 si recarono a New York lo Scossa e l'Airaldi insieme. Il Cavalleri dette loro il numero di telefono della persona da contattare dicendo loro che detta persona era chiamata il "bufalo" o "bufalone".

In realta' si trattava di Ganci Giuseppe, come hanno finito per ammettere i due, fornendone una precisa descrizione e riconoscendolo in foto.

C'e' da osservare che comunque appare assai poco credibile quanto dagli stessi affermato di avere sempre ignorato il vero nome del Ganci, considerato che:

- il Ganci veniva spesso nel Ticino e frequentava il Cavalleri ed il Rossini;

- gli stessi hanno avuto contatti telefonici diretti con lui anche dalla Svizzera;
- nelle telefonate intercettate a New York ed acquisite con l'interrogatorio dello Scossa, l'Esposito si rivolge a Ganci chiamandolo "Pino" e "Giuseppe" e non "Bufalo".

Giunti a New York i due contattarono il Ganci e, fissato un appuntamento, ricevettero personalmente dal Ganci due borse piene di denaro.

"Successivamente fu inviato negli U.S.A. Bignotti Mirko, che opero' con le stesse modalita' in un paio di viaggi ed un altro paio di viaggi effettuato sempre nell'81 l'Airoidi.

Complessivamente, come si e' detto, attraverso lo Scossa, lo Airaldi, il Bignotti e l'Esposito, il Cavalleri fece trasportare nel 1981 circa 3 milioni e mezzo di dollari, sempre ricevuti con le stesse modalita' e dalle stesse persone (Ganci Giuseppe ed un giovane non identificato).

Nello stesso periodo di tempo ('80 - '81) il Tognoli era riuscito ad attivare un altro canale di trasferimento.

Attraverso Miniati Salvatore, un suo collaboratore, era riuscito ad entrare in contatto con Amendolito Salvatore, uno spregiudicato uomo d'affari italiano residente negli U.S.A. e titolare dell'O.B.S..

Attraverso l'Amendolito e con l'aiuto del cugino della moglie Matassa Philip, il Tognoli, riuscì a trasferire dagli U.S.A. in Svizzera circa 10 milioni di dollari.

Le modalità ed i tempi dei trasferimenti sono dettagliatamente descritti nelle dichiarazioni rese dall'Amendolito e dal Matassa dinnanzi al "Grand Jury di New York ed a questo G.I. a New York ed acquisite attraverso rogatoria internazionale; ed hanno trovato puntuale riscontro nella documentazione bancaria alla Svizzera (conti Bahamas, Nassau, Lione, Stefania presso la B.S.I. di Mendrisio).

Detta vicenda è stata già oggetto di valutazione da parte di questo G.I. nell'ordinanza 20/12/84 e del Tribunale di Roma nella sentenza dell'8/11/85, alle cui esposizioni ci si riporta integralmente.

Qui basti osservare solo, sinteticamente, che i trasferimenti avvennero tutti tramite passaggi bancari o spedizione di "money order" e le somme transitavano

su conti presso la B.S.I. di Mendrisio intestati ai fratelli Tognoli Mauro ed Oliviero ed a Miniati Salvatore, per poi confluire sul conto wall Street presso il Credito Svizzero di Bellinzona, sempre dei Tognoli.

Le somme venivano consegnate all'Amendolito da Castronovo Frank, presso il quale lo stesso Amendolito si recava, o dal Matassa, il quale le riceveva dal Ganci e dal Catalano Onofrio.

Il denaro era quasi tutto in banconote di piccolo taglio, e spesso assai usurate.

"Tra la meta' e la fine dell'81, pero', i rapporti tra l'organizzazione ed Amendolito da un lato e Cavallieri dall'altro si guastarono e sempre per le stesse ragioni.

L'Amendolito, infatti, si era appropriato di circa 500.000 dollari, che aveva impiegato in affari andati male e quindi non era in grado di restituirli. Anche il Cavallieri si trovava in cattive acque e non seppe resistere alla tentazione di appropriarsi di una delle tante valige transitate dal suo ufficio, raccontando al Tognoli che era stata bloccata alla dogana perche' vi era il sospetto che il denaro contenuto provenisse da commercio di

droga. In realta', in seguito, il Cavalleri dovette ammettere che si era appropriato del denaro e si dovette impegnare a restituirlo.

Bruciati i due canali dell'Amendolito e del Cavalleri, il Tognoli, il Ganci, e il Greco dovettero rivolgersi ad altre persone e non tardarono a trovarle nello stesso ambiente di "finanzieri" disinvolti del ticinese.

Si trattava di persone con le quali gia' in precedenza avevano avuto dei contatti, sempre in relazione a vicende di trasferimenti di denaro.

"Il Rossini, infatti, gia' nell'81 si era interessato per il Cavalleri a reperire dei corrieri da mandare a New York, cosa che fece presentandogli suo cugino Scossa.

Inoltre lo stesso Rossini aveva avuto modo di conoscere personalmente, sempre nell'81, Ganci Giuseppe in una cena presso il ristorante Embassy, cui prese parte insieme al Cavalleri (v. dichiarazioni di Rossini e Cavalleri dell'8/8/85).

Il Cavalleri, gli spiego' che il Ganci era un grosso cliente del Daffond, che era il funzionario del Credito Svizzero, il quale curava le operazioni sul conto Wall Street di Tognoli Oliviero.

Sempre tra l'80 e l'81 il Tognoli, insieme al Miniati, si era rivolto al Della Torre Franco, che allora lavorava presso la Finagest, per effettuare trasferimenti di dollari, ma non era stato raggiunto l'accordo per l'aggio troppo elevato richiesto dal Della Torre. Il Palazzolo e il Della Torre si conoscono nell'estate dell'81 in Sicilia. Il Palazzolo era già noto al tempo dell'esportazione di valuta dall'Italia alla Svizzera, nel campo del contrabbando e nel riciclaggio di "denaro. Aveva rapporti con personaggi di primo piano della mafia siciliana quali i Vernengo, i Savoca, Geraci Nene', Madonia Antonio.

I due (Palazzolo e Della Torre) non tardarono a comprendersi parlando negli affari un linguaggio molto simile, e costituirono perciò fra la fine dell'81 e i primi dell'82 Consulfin che fissò la sua sede in una stanza degli uffici della Traex del Rossini.

Presso la Consulfin lavorava anche Ventimiglia Antonio, anch'esso esperto corriere di lire dall'Italia alla Svizzera, e già contrabbandiere di sigarette.

I tre, pertanto, lavorando a contatto di gomito, ben presto si trovavano ad operare insieme nel campo dei trasferimenti dei dollari per conto del Tognoli, che da loro si fa chiamare "Orlando".

Adesso accanto al Tognoli emerge con sempre maggiore importanza la figura di Rotolo Antonino, detto "Rudy", che come si e' visto era colui che aveva sostituito La Mattina nei rapporti con il Musullulu per conto dell'organizzazione dei siciliani.

"I primi trasferimenti operati dai tre, per conto di Tognoli e Rotolo, vengono organizzati dal Rossini, sempre mediante Scossa ed Airaldi.

Vengono effettuati due viaggi a New York nel febbraio e nel marzo dell'82 che hanno per protagonisti lo Scossa e l'Airaldi ed uno in aprile ad opera del Bignotti.

Il denaro viene portato direttamente alla Traex ed accreditato sul conto Pageko presso detta societa'. Di qui confluiscono su due conti del Della Torre (Fratter e Graziano presso il Credito Svizzero di Chiasso), che il Della Torre aveva messo a disposizione del Tognoli per farvi pervenire somme provenienti dagli U.S.A..

Le modalita' del trasporto sono le stesse gia' descritte allorché i corrieri operavano per conto del Cavalleri e cioè i corrieri rilevavano le somme dal Ganci e si avvalevano della collaborazione dell'Esposito per farle uscire dagli U.S.A..

L'ultimo trasporto materiale organizzato dal Rossini coincide con la consegna effettuata il venerdì santo dell'82 di 5 milioni di dollari a Varidel in pagamento anticipato dell'acquisto di 400 kg. di morfina-base concordato tra il Rotolo e il Musullulu.

"Dei 5 milioni di dollari, 3 erano giunti materialmente da New York (Ganci) portati dai corrieri del Rossini, e due erano stati reperiti dal Della Torre presso banche di Lugano.

Da questa data in poi i tre individuano una tecnica di trasferimento che consente di evitare i pericolosi trasporti materiali di valuta. La Traex, infatti, operava con un conto presso la Merrill Lynch, che è una società di brokeraggio di New York.

Fu deciso che il denaro venisse versato direttamente in New York presso la Merrill Lynch, e di qui operando per compensazione con somme che clienti delle società versavano in Svizzera per operare a New York, si poteva ottenere la



disponibilita' immediata di somme corrispondenti in Svizzera senza effettuare materialmente il trasferimento.

Questo e' il metodo usato prevalentemente dai tre dal marzo al giugno dell'82, e attraverso tale sistema sono stati trasferiti circa 4,9 milioni di dollari.

Esaurita questa prima fase di relazioni con la Merrill Lynch, verso il giugno dell'82 fu deciso di trasferire le operazioni presso un altro broker di New York, la Hutton, presso cui la Traex aveva un conto.

"Pertanto, si opero' con lo stesso metodo tramite la Hutton e il conto Traex fino al luglio dell'82, trasferendo complessivamente circa 6,8 milioni di dollari.

Nel luglio dell'82 il Palazzolo apprese dal sig. Phelan della Hutton, in un incontro avvenuto a Ginevra all'Hotel di Rhone, presente anche il Della Torre, che la Traex di Rossini percepiva una subcommissione, che poteva essere risparmiata aprendo un conto diretto presso la Hutton.

Fu cosi' che venne aperto il conto Acacias, che era una societa' di Palazzolo e Della Torre, ed allora cesso' la collaborazione del Rossini.

Attraverso il conto Acacias, dal luglio al settembre '82 vennero trasferiti 8,25 milioni di dollari.

La persona che doveva ricevere materialmente il denaro a New York era Salamone Filippo, da anni conoscente del Palazzolo.

Il Salamone a sua volta lo consegnava a Della Torre, che si recava appositamente a New York.

Il Della Torre si reca personalmente a New York; alloggia sempre in alberghi diversi, si muove "quasi sempre con Salamone Philip, ed opera ingenti versamenti in contanti prima sul conto Traex presso la Merrylyn Lynch, poi successivamente sul conto Traex presso la Hutton di New York.

Durante tutti i soggiorni a New York il Della Torre e' stato sotto osservazione della polizia americana, che ne riferisce al Giudice Distrettuale con la postilla alla richiesta di mandati di cattura (v. p.29 e segg. Vol. IV, rogatoria New York) e con la clausola aggiunta ai mandati di perquisizione (Vol. II rogatoria di New York).

L'F.B.I. ha accertato che il Della Torre dal 24/3/1982 al 23/4/1982 ha effettuato diversi versamenti per la somma complessiva di 4,9 milioni di

dollari presso la Merryl Lynch e dal 27/4/1982 al 2/7/1982 versamenti per 5,2 milioni di dollari presso la Hutton per un totale di 10,1 milioni di dollari.

Dal 6/7/1982 al 27/9/1982 il Della Torre ha effettuato ben undici versamenti per 8,25 milioni di dollari sul conto "Acacias Development Corporation" presso la Hutton di New York. Si osservi che la Acacias era una società del Palazzolo, ovvero di fatto gestita dal medesimo.

In totale quindi il Della Torre ha versato 18,3 milioni di dollari.

"Una parte di queste somme fu poi trasferita sul conto P.G.K. presso la Hutton.

Queste operazioni trovano in gran parte riscontro documentale nella documentazione della Traex prodotta dallo stesso Rossini.

Da questa documentazione (v. fasc. commissione rogatoria al G.I. di Lugano del 18/12/83 - acquisizione documenti) risulta un flusso di accrediti di dollari per circa 8,5 milioni, in gran parte transitati dal Credito Svizzero di Chiasso.

Di tali somme circa 3,4 milioni vengono trasferiti sul conto "Graziano" presso il Credito Svizzero di Chiasso di Della Torre Franco, circa 1,8 milioni vengono trasferiti sul conto 631770 presso

la Unione Banche Svizzere di Bellinzona, intestato ad Ajello Michelangelo; infine circa 3 milioni di dollari risultano prelevati in contanti.

Durante il periodo di osservazione del Della Torre e' stato rilevato che ad ogni viaggio a New York mutava alloggio e cio' evidentemente per sfuggire ad eventuale sorveglianza.

Il Della Torre era in stretto contatto con Salamone Philip. Questi, a sua volta, risultava in continuo contatto telefonico con Ganci Giuseppe e Salamone Salvatore.

"Successive investigazioni ed appostamenti consentiranno alla F.B.I. di accertare contatti diretti di Salamone Philip con Greco Salvatore; un incontro con Castronovo e Mazzara presso la Sal's Pizza di Neptune City (24/4/83) p. 43 postilla) ed un incontro con persona sconosciuta presso la Pronto Demolition (soc. di Mazzurco, Bono e Ligammari).

Il Della Torre ha sostanzialmente ammesso i fatti.

Il Salamone, invece, si e' chiuso in una strenua quanto sterile negativa, limitandosi a dire di avere solo accompagnato in giro il Della Torre e di aver custodito delle valigie nella sua stanza d'albergo.

Ha invece negato di aver ricevuto e custodito scatoloni contenenti dollari, di aver tenuto contatti telefonici con Ganci e Castronovo e di aver incontrato il Castronovo, il Mazzurco, il Polizzi e l'Esposito. Ha solo ammesso di aver frequentato Greco Salvatore, titolare della pizzeria "Sal's Pizza" di Neptune ed il fratello Salamone Salvatore.

Nonostante questo efficace metodo di trasferimento ideato dai tre imputati, tuttavia "continuavano, anche se molto rari, alcuni trasporti materiali, sempre ad opera dei corrieri del Rossini (Scossa ed altri).

Come si e' gia' visto i pagamenti effettuati dal Rotolo a Zurigo al Musullulu nel giugno '82 furono posti in essere con denaro contante proveniente dagli Stati Uniti e ritirato personalmente dal Della Torre, dallo Scossa presso il ristorante Mowenpick nei pressi di Zurigo.

Sempre nell'82 furono effettuati anche dei trasferimenti materiali attraverso il Canada (v. dichiarazioni Della Torre a recarsi f. 239 e 266 e dichiarazioni Palazzolo f.33)

Fu Della Torre a recarsi a Toronto insieme al Salamone Filippo, ove prese contatti con

Aron Cohen, consulente legale del Palazzolo. Poiche' non fu trovato un canale bancario, alcune borse di dollari furono trasportate materialmente dal Canada dal Ventimiglia. Il denaro fu trasportato da New York a Toronto dal Salamone. Si trattava di circa 1,5 milioni di dollari in totale.

Secondo quanto afferma il Della Torre (v. dichiarazioni p.248) il Ventimiglia effettuò anche dei trasporti diretti da New York alla Svizzera.

"Nel settembre '82 il Palazzolo venne informato dal sig. Phelan della Hutton che era in corso una inchiesta dell'F.B.I. relativa ai versamenti per contanti effettuati dal Della Torre a New York.

Il Palazzolo ordinò al Della Torre di distruggere la sua agenda e di disfarsi della Porsche avuta in regalo dal Tognoli e già di proprietà del Priolo. Chiese anche al Rossini di distruggere tutta la documentazione contabile relativa ai movimenti di fondi, cosa che il Rossini non fece.

Vi fu un incontro a Zurigo con Rotolo, presenti il Palazzolo, il Della Torre ed il Ventimiglia, in cui  
i l                      R o t o l o                      p r e t e s e

il rientro di tutte le somme ancora negli U.S.A., sia sul conto Acacias, che presso il Salamone.

Il conto Acacias venne chiuso ed il saldo attivo pari a 4,5 milioni di dollari fu accreditato presso la Hutton di Ginevra.

Di questa somma 1,5 milioni in assegno fu consegnata ad intermediari di Rotolo - Tognoli, i restanti 3 milioni furono convertiti in 200 kg. di oro in barre da 12 kg. l'una e consegnati dal Della Torre, tramite Ventimiglia, al Tognoli.

"La consegna avvenne in Italia, verosimilmente a Como (v. dichiarazioni del Della Torre p. 184 e 320 e dichiarazioni Palazzolo p. 48).

Restavano ancora circa 3 milioni di dollari, custoditi dal Salamone Filippo, che dovevano essere trasferiti in Svizzera.

Fu trovato un nuovo canale per effettuare i trasporti materiali, visto che quelli bancari e tramite broker erano bruciati e che non era consigliabile che il Della Torre si recasse nuovamente a New York.

Questo canale fu l'organizzazione di Frigerio Enrico, altro "finanziere" disinvolto del Ticino, che in quel periodo si trovava a New York per tentare di concludere qualche affare.

Dal dicembre '82 al marzo '83 furono trasferiti attraverso corrieri del Frigerio (Frigerio Emiliano, Branly Beniamino, Morandi Giovanni e Palchetti Carmelo) i 3 milioni di dollari ancora custoditi dal Salamone, in quattro o cinque viaggi (v. dichiarazioni di Frigerio Emiliano cart. 22, voi. VII, fasc. 12/A p. 56 e segg., di Morandi Giovanni, ivi p. 42 e segg., di Branly Beniamino, ivi, p. 46 e segg.).

"Il denaro veniva preso in consegna dal Salamone, che adottava il nome di copertura di Luciano (v. dichiarazioni Della Torre p. 217 e 235), il quale lo recapitava nell'appartamento di New York, ove abitava il Frigerio. In Svizzera il denaro veniva portato al Della Torre nei suoi uffici di Chiasso, e questi provvedeva alla consegna al Rotolo ed al Tognoli.

Circa 800.000 dollari della complessiva somma trasportata dagli U.S.A. fu consegnata nel dicembre '82 personalmente dal Della Torre a Tognoli Oliviero a Chiasso in presenza del fratello Mauro, che l'Oliviero indicò come la persona che sarebbe venuta in seguito al suo posto per curare i successivi ritiri di somme (v. dichiarazioni del Della Torre p. 171 - 174).



Con la primavera dell'83 cessarono sostanzialmente i trasferimenti di dollari dagli U.S.A..

Restavano solo delle pendenze del Palazzolo nei confronti del Rotolo, in quanto il primo aveva usato delle somme ricevute per operare sulla borsa merci senza la autorizzazione della organizzazione ed aveva subito delle perdite.

Il Palazzolo cedette al Rotolo il ricavato della vendita della sua casa di Costanza e pietre preziose (v. rogatoria dell'A.G. di Costanza, cart. 24).

Si e' cosi' dimostrato, documentalmente e per dichiarazioni di testi e imputati, come dal 1980 al 1983, sono stati trasferiti, attraverso diversi canali (v. prospetto allegato) complessivamente circa 50 milioni di dollari provenienti dal gruppo Ganci - Catalano - Castronovo e destinati in Svizzera al gruppo Tognoli - Greco - Rotolo.

Si e' anche provato che tale denaro e' il povento della vendita di eroina a New York e nel New Yersey, che viene spedita dalla Sicilia dal gruppo Greco - Rotolo, che a sua volta acquista la morfina-base dai turchi".

4. - CONCLUSIONI.

Le indagini hanno posto in luce l'esistenza di un intimo collegamento fra l'approvvigionamento della morfina base e l'esportazione del prodotto finito (eroina) negli U.S.A., e cio' nel senso della unicità dei canali finanziari utilizzati per la necessita' dell'intero traffico di stupefacenti, dall'acquisto della morfina al pagamento dell'eroina, ed hanno inoltre permesso di acquisire confortanti conferme sul sistema delle alleanze all'interno di "Cosa Nostra", in aderenza a quanto riferito da Buscetta e da Contorno.

Infatti, Roberto Vito Palazzolo, di cui si e' visto il ruolo del riciclaggio del danaro proveniente dagli U.S.A., e' quello stesso individuo chiamato in causa da Paul Waridel, quale personaggio coinvolto nei pagamenti della morfina-base a Mussullulu da parte di Antonino Rotolo. Si ricordera', infatti, che il Waridel, gia' nell'interrogatorio reso in sede di commissione rogatoria internazionale aveva precisato  
c h e i l

Palazzolo era sempre in compagnia del Rotolo (Carlo) il quale lo utilizzava per i movimenti di danaro (Carlo disponeva del Palazzolo); ed aveva già accennato ad una consegna di 5 milioni di dollari a Musullulu, in presenza del Palazzolo e di altri siciliani, in un ufficio di Lugano.

Appare chiaro, dunque, che lo stesso gruppo di finanziari operante in Svizzera si occupava, da un lato, di fare pervenire in quello Stato il danaro proveniente dalle vendite di eroina e, dall'altro, di porlo a disposizione di "Cosa Nostra", sia per i pagamenti della droga acquistata in Medio ed Estremo Oriente, sia per l'introduzione in Italia (vedi episodio Michelangelo Aiello).

Antonio Ventimiglia, impiegato di Franco Della Torre, e' stato riconosciuto da Koh Bak Kin come l'autista di quella Mercedes chiara a bordo della quale vi era quel "Roberto" (soggetto non ancora identificato) che a Zurigo gli aveva consegnato 700.000 dollari, in acconto sull'eroina poi sequestrata a Suez.

Su questo personaggio e' opportuno soffermarsi ancora.

Si e' gia' riportata la telefonata fra la moglie di Pietro Alfano e la propria sorella in cui si commentava amaramente l'eliminazione di Agostino Badalamenti, seviziato ed ucciso a Solingen (Rep. Fed. Tedesca) il 20.2.1984. La vittima - infatti - uccisa con dodici coltellate e con un colpo d'arma da fuoco - presentava due ferite molto significative: una contusione alla bocca ed una coltellata alla guancia sinistra, dall'orecchio alla bocca (tipica lesione da "sfregio").

Ebbene, la pistola utilizzata per l'assassinio e rinvenuta a breve distanza dal luogo dello stesso, e' risultata appartenere a tale Fasano Giuseppe, il quale, pero', ha dichiarato di averla venduta al Ventimiglia. Come e' stato riferito dalla Polizia Elvetica, il Fasano, la stessa sera del suo interrogatorio, si premurava di avvertire il Ventimiglia, il quale, il giorno successivo, denunciava alla Polizia di Chiasso che la pistola gli era stata sottratta da ignoti in occasione di un furto da lui subito nel suo appartamento il 23.11.1983.

Peraltro, prima di essere interrogato dal Giudice Istruttore Sottocenerino, il Ventimiglia si dava alla fuga ed il suo datore di lavoro, Franco Della Torre, comunicava che il

predetto si era recato in Italia, dove per altro tuttora non e' stato rintracciato.

Nei confronti del Ventimiglia, l'Autorita' Giudiziaria della Repubblica Federale Tedesca ha emesso mandato di cattura, anche sulla base delle dichiarazioni di cinque testimoni oculari (Vol.11/G f.22) - (Vol.11/G f.25).

Ventimiglia Antonio e' originario di Terrasini, cosi' come Palazzolo Vito Roberto e Filippo Salamone, ed e' sicuramente collegato, cosi' come questi ultimi, con la mafia vincente.

Egli, infatti, il 6.8.1981, venne fermato mentre stava imbarcandosi su una nave diretta in Tunisia, poiche' aveva al seguito due autovetture, che stava tentando di esportare illegalmente.

Allora, venne accertato che le due vetture erano attese in Tunisia da Palazzolo Vito Roberto, cugino in secondo grado della moglie del Ventimiglia (Palazzolo Anna), e dal suo amico Lipari "un ingegnere dell'ANAS" (Vol.11/G f.25) - (Vol.11/G f.26).

Riservando l'esame della posizione del Lipari (identificato nell'odierno imputato, Lipari Giuseppe) nell'opportuna sede, qui e' importante

notare che sul suo conto Salvatore Contorno ha testualmente riferito: "nella nostra famiglia era noto che vi era un geometra dell'ANAS, certo Lipari, nelle mani dei Corleonesi, ma ignoro se fosse uomo d'onore. Costui si occupava di tutte le pratiche concernenti lavori pubblici dei Corleonesi" (Vol.125 f.54).

Anche stavolta, dunque, Contorno ha fornito notizie esatte. Del resto, anche Bono Benedetta, amante del defunto Carmelo Colletti, capo della "famiglia" di Ribera, ha riferito di frequenti riunioni tenute dal Colletti, a San Giuseppe Jato, col Lipari, con Bernardo Brusca e con altri, in relazione all'esecuzione di lavori stradali (Vol.166 f.3).

Si aggiunge che, secondo le informazioni fornite dalla Polizia tedesca (Vol. 18/G f.022314 - 022315), davanti all'abitazione del Palazzolo, in Costanza, e' stata notata nella notte fra il 24 e il 25 marzo 1983 un'autovettura BMW 3000 intestata a Ventimiglia, nonche', il 22/4/1983, altra autovettura, intestata a Franco Della Torre (Vol.148/R f.536) - (Vol.148/R f.538).

In Costanza abita anche Madonia Antonio, "uomo d'onore", della famiglia di Resuttana (una delle

alleate piu' fidate dei Corleonesi, secondo le indicazioni di Buscetta e Contorno); il Madonia e Roberto Vito Palazzolo sono interessati alla PAGEKO A.G., una societa' operante nel campo immobiliare, che ha trasferito la sede da Zurigo a Costanza il 7.5.1981.

In Germania - e precisamente a Pforzheim - ha risieduto a lungo Antonino Rotolo, che, a suo dire, si occupava in quella cittadina del commercio di preziosi; anche il fratello di Roberto Vito Palazzolo, Pietro, ha dichiarato di lavorare nel commercio di preziosi cosi' come la moglie di Roberto, Hanna Zucker.

Come si vede, tutti i personaggi sopraindicati appartengono al gruppo egemone che, tramite le famiglie di Partinico, Borgetto, Bagheria, Resuttana ed altre, fa' capo, sempre e comunque, ai Corleonesi.

E difatti, come risulta dalle informazioni fornite dalla Polizia Elvetica (Fot.018918), Roberto Vito Palazzolo e' in contatto con la S.p.A. Immobiliare Aurora, una societa' che ha realizzato un immobile in questa via Umberto Giordano, 55. Ebbene, in detto immobile hanno acquistato un appartamento Giovanni Di Fresco, cognato di Leoluca Bagarella, membro autorevole, quest'ultimo, della

"famiglia" di Corleone e Palazzolo Saveria Benedetta, convivente del famigerato Bernardo Provenzano; nel medesimo stabile sono ubicati gli uffici della "Medi Sud" S.p.A., una societa' cui sono interessati Lipari Giuseppe e Salvatore Provenzano, fratello di Bernardo.

In questo contesto, trova spiegazione la telefonata, segnalata dall'FBI, tra Roberto Vito Palazzolo e Filippo Salamone del 9.5.1983 (Fot.027450). Il Palazzolo chiede al Salamone se ha visto "Giovanni" (potrebbe essere Giovanni Ventimiglia, fratello di Antonio e Salvatore Ventimiglia) e l'interlocutore risponde: "no, ho visto Nino, una o due volte, e lo zio Nene'.

Ebbene, "zio Nene' ", come e' notorio allo interno di "Cosa Nostra", e' Antonino Geraci, vecchio "capo famiglia" di Partinico (nato nel 1917) sostituito, ormai, nella direzione della famiglia stessa dall'omonimo, e molto piu' giovane, Antonino Geraci, nato nel 1929, inteso "Nino". E, caso strano, anche Nino Geraci (recentemente arrestato) e' stato a lungo residente in Germania; paese, questo, che sembra prediletto dai Corleonesi e dai loro alleati.



PARTE VI

I PROFITTI ILLECITI

1.-LA SPARTIZIONE A MEZZO ASSEGNI.

Nel corso delle indagini istruttorie sono stati individuati numerosi libretti di deposito a risparmio, tra cui alcuni di pertinenza di Spadaro Tommaso dai quali erano stati prelevati circa 500 milioni di lire, trasformati in un sol giorno in vaglia cambiari di 10 milioni ciascuno su richiesta di Sampino Antonietta, cognata dello Spadaro.

I suddetti titoli venivano poi negoziati da persone che, per altre indagini sono risultate appartenenti a "Cosa Nostra".

Infatti, i vaglia venivano negoziati da Grado Giacomo, Greco Salvatore (cl.1927), fratello di Greco Michele, da Scaduto Giovanni, suo genero, Prestifilippo Giovanni, La Rosa Antonino, Ingrassia Ignazio, Seidita Salvatore, Greco Salvatore, padre di Giovannello, tutti affiliati della "famiglia" di Ciaculli, nonche' da Alfano Pasquale, Argano Carmelo, Greco Leonardo e Caltagirone Francesco Paolo, di Bagheria; da Oliveri Giovanni, Marchese Gregorio e Marchese Pietro della "famiglia" di Corso dei Mille,  
d a

Priolo Salvatore genero di La Mattina Nunzio, della "famiglia" di Porta Nuova, per un certo tempo detentori dei canali di fornitura della morfina-base; da Bisconti Pietro, figlio di Bisconti Ludovico, quest'ultimo appartenente alla "famiglia" di Belmonte Mezzagno; da Prestigiacommo Salvatore di S. Giuseppe Jato, socio dei Brusca.

Come si vede, dalle indagini bancarie e' emersa la mappa di "Cosa Nostra" e si conferma in pieno quanto si e' sostenuto nella parte I del presente capitolo e cioe' che la partecipazione ai traffici illeciti ed alla spartizione dei relativi profitti avviene nell'organizzazione "Cosa Nostra" attraverso il finanziamento "a caratura" dei capitali, mentre solo alcuni dei suoi membri, come nella specie Spadaro Tommaso si occupano delle fasi operative, tra cui quella finale e' appunto la distribuzione dei profitti illeciti.

Un altro lampante esempio di tale assunto e' riscontrabile nelle indagini bancarie che seguirono all'omicidio di Di Cristina Giuseppe, ove appunto si desume identica attivita' di distribuzione di utili provenienti da traffici illeciti.

Per un piu' approfondito esame dei destinatari di tali spartizioni, che in parte coincidono con quelli sopra citati, si rinvia alla trattazione dell'omicidio Di Cristina (Cap.VII).

## 2.-IL RICICLAGGIO

Tale termine, divenuto ormai nell'uso comune sinonimo di qualsiasi attivita' di impiego di danaro "sporco", in realta' nel suo significato tecnico-giuridico (art.648 bis C.P.) va inteso nel senso di condotta diretta a sostituire danaro o valori provenienti da delitto con altro danaro o valori.

Sotto questo profilo il riciclaggio e' una condotta tipica del trafficante di stupefacenti, che deve necessariamente rendere "pulite" le ingenti masse di danaro provenienti dalla droga, anche per occultare i non altrimenti giustificabili arricchimenti.

Nel corso delle approfondite e minuziose indagini bancarie svolte dal G.I. sono stati individuati diversi episodi di riciclaggio, che sono dettagliatamente descritti, in tutti i loro piu' minuziosi passaggi, nell'ordinanza-sentenza di rinvio a giudizio del G.I. di Palermo (Vol.VI), cui si fa espresso rinvio; in questa sede e' sufficiente farvi un accenno.

La ricostruzione dei movimenti dei conti correnti dei fratelli Grado, di cui uno presso

l'agenzia 16 di Palermo della Sicilcassa, intestato alla madre Contorno Antonina, e gli altri presso l'agenzia 22 del medesimo istituto di credito e l'agenzia 5 di Milano del Banco di Sicilia, entrambi intestati a Grado Giacomo, oltre ai movimenti di denaro nei libretti di deposito a risparmio manovrati da quest'ultimo, costituiscono un interessante spaccato di una delle modalita' attraverso cui i componenti di "Cosa Nostra" erano soliti riciclare il denaro di provenienza illecita.

Va evidenziato che nel conto corrente della Contorno, dal febbraio al novembre 1979, e' stata versata la somma di lire 900 milioni e nel libretto di deposito a risparmio quella di quasi lire 1.250.000.000, con versamenti soprattutto di titoli di credito tratti su Istituti di Credito dell'Italia Settentrionale.

Dalle indagini e' emerso che la circolazione di tali titoli e' sempre collegata ad una causa illecita, pressoché esclusivamente riferibile alla vendita di stupefacenti.

E' interessante rilevare, altresì, che in molti di tali titoli e' annotato sul retro, in caratteri minuti, un nome che evidentemente serviva ai

Grado per ricordare il nome della persona che aveva materialmente consegnato l'assegno.

I nomi annotati sono quelli di "Gennaro" (Totta Gennaro), "Ciccio" (Perina Giovanni), "Gioacchino" (Matranga Gioacchino), "Rodolfo" (Azzoli Rodolfo), "Tano" (Badalamenti Gaetano), "Renato" (Azzoli Renato), "Livio" (Collina Livio), "Giovanni" (Zarcone Giovanni), "Enzo" (Grado Vincenzo), cioe' di tutti coloro che, come risulta da altre indagini, risultano inseriti nel traffico di stupefacenti dei fratelli Grado.

Circa le giustificazioni fornite dai soggetti beneficiari o intestatari degli assegni, si pone in risalto che quelle piu' ricorrenti si riferiscono a somme perse al gioco o a scommesse "clandestine" all'ippodromo.

In proposito, si ricorda che Coniglio Salvatore (Vol.9/B f.297) ha riferito che tale Lucchese Andrea di Milano, cui aveva consegnato degli assegni in pagamento di una partita di cocaina, gli aveva raccomandato di attribuire gli assegni, nel caso di interrogatori da parte di inquirenti, al pagamento di scommesse perse all'ippodromo di San Siro.

Quindi, nel mondo degli stupefacenti si era già diffuso l'uso preordinato di tale espediente per giustificare i rapporti sottostanti ai titoli, in modo da bloccare il proseguimento delle indagini verso fornitori delle sostanze stupefacenti.

Un altro gruppo di assegni negoziati da Grado Giacomo ha invece attinenza ad un circoscritto e ben individuato traffico di eroina tra il palermitano Nicolini Angelo (indicato nel processo Mafara come corriere di Mafara Francesco negli scambi Italia-Usa) ed i coniugi romani Fascioni Carmine e Bertoli Silvia, i quali smerciavano la sostanza stupefacente nel mercato romano.

Il fatto che gli assegni degli spacciatori romani siano finiti nel conto dei Grado dimostra la provenienza dell'eroina ed i collegamenti tra costoro, il Mafara ed il Nicolini.

Un altro gruppo di assegni provengono da soggetti dichiaratisi apertamente contrabbandieri di tabacchi e, anche se si dovesse prestar fede alle loro affermazioni, si tratterebbe in ogni caso di attività illecite.

Infine, un ultimo gruppo di assegni pone in risalto i rapporti diretti dei Grado con altri appartenenti all'associazione mafiosa, tutti coinvolti



nel traffico di stupefacenti, come Inzerillo Rosario, Marino Mannoia Francesco, Federico Salvatore, Mangano Vittorio, Teresi Pietro e Teresi Girolamo.

Un ulteriore importante accertamento bancario ha messo in luce la negoziazione da parte di Grado Giacomo di vaglia cambiari dell'importo di lire 50 milioni, emessi il 15 gennaio 1980 dall'agenzia 3 del Banco di Sicilia di Palermo, a richiesta di Sampino Antonietta, cognata di Spadaro Tommaso.

Questa operazione e' particolarmente significativa in quanto i titoli in questione fanno parte di un gruppo di vaglia per complessivi 500 milioni, richiesti da congiunti di Spadaro Tommaso e distribuiti fra esponenti di "Cosa Nostra", come si e' gia' chiarito al par.I.

Fanno parte di questa operazione di distribuzione di proventi illeciti anche 13 vaglia per complessivi 130 milioni negoziati da Di Pace Giuseppe, il funzionario del Banco di Roma di cui ci si e' gia' occupati nella parte V del presente capitolo (par.3), a proposito del riciclaggio dei narco-dollari.

Dalla particolareggiata ed attenta ricostruzione di tutti i movimenti bancari attraverso l'esame di

un'enorme mole di documenti compiuta dal G.I. e descritta minuziosamente nell'ordinanza-sentenza di rinvio a giudizio (Vol.VIII - par.VII) si evince che il Di Pace ha effettuato contorte operazioni e passaggi di somme attraverso libretti al portatore con nomi di fantasia (di ispirazione venatoria), al solo scopo di occultare la provenienza del denaro nell'interesse di Teresi Girolamo, vice di Bontate Stefano e di Teresi Pietro, cugino del primo e cognato dei fratelli Grado.

### 3.-IL REIMPIEGO DEI PROFITTI ILLECITI

Quest'ultima fase che completa il ciclo del traffico di stupefacenti si inserisce nel momento di maggior sviluppo delle organizzazioni criminali: quello della dimensione affaristico-imprenditoriale.

Storicamente si e' sempre assistito al tentativo di tali organizzazioni di trasformare gradatamente le attivita' illecite in quelle formalmente lecite, in modo da acquisire occultamente sempre maggiori margini di potere reale.

A questa tendenza non sfugge l'associazione mafiosa "Cosa Nostra", che con le ricchezze illegali (oltre ad operare i consueti investimenti in acquisti immobiliari e nell'attivita' imprenditoriale edilizia), puo' conquistare posizioni di privilegio, puo' controllare mezzi d'informazione, puo' imporre candidati in competizioni elettorali, puo', insomma, consolidare il proprio potere.

Nel corso dell'istruttoria formale e dibattimentale sono emersi numerosi episodi dai quali si desume l'utilizzazione di profitti derivanti dal traffico di stupefacenti per finanziare attivita' economiche formalmente lecite.

Si pensi alle vicende della Enologica Galeazzo S.p.A. e della Simons Vernici S.p.A., societa' con investimenti di capitali dei Vernengo; ovvero alle attivita' societarie realizzate con i fondi di Spadaro Tommaso da parte della Liistro Giovanni S.N.C. e della Societa' Fiduciaria di Certificazioni e Revisionali S.p.A., ovvero agli acquisti immobiliari a Palermo ed in Spagna dei fratelli Grado o a quelli di Geraci Giuseppe tanto per citare taluni degli imputati piu' rappresentativi nel campo del traffico degli stupefacenti.

In altre parti della presente sentenza (Cap.XII, par.9 e 12 e Cap.III) allorché si è trattato della finalita' del controllo delle attivita' economiche da parte dell'associazione, dell'aggravante di cui al VI comma dell'art.416 bis, C.P. e delle misure patrimoniali, si sono approfonditi taluni temi, per cui non è il caso di ripeterli in questa sede.

Un aspetto diverso del reimpiego dei profitti illeciti è quello non inconsueto del ritorno dei capitali ai mercati illegali dai quali sono venuti, per continuare il ciclo di produzione della ricchezza.

Si è già evidenziato che il denaro inviato dagli U.S.A. dal gruppo Geraci-Catalano

veniva utilizzato da Rotolo Antonino e da Greco Leonardo per acquistare la morfina-base dal turco Musullulu.

Mentre da talune indagini bancarie nei confronti di Spadaro Tommaso e' emersa l'esportazione clandestina di capitali provenienti dal contrabbando di tabacchi.

Ci si riferisce, in particolare, all'emissione da parte dell'agenzia n.3 del Banco di Sicilia di Palermo di vaglia cambiari per 500 milioni di lire a richiesta di Sampino Giovanni, cognato dello Spadaro.

Tali titoli risultano negoziati, come puo' facilmente evincersi dalla dettagliata e minuziosa esposizione dell'ordinanza-sentenza di rinvio a giudizio del G.I. di Palermo (Vol.VIII f.1485-1498), sono stati negoziati quasi tutti da personaggi coinvolti nell'esportazione illegale di valuta in Svizzera, come l'organizzazione facente capo a Ceroni Armando o a Kastl George.

Salvo a non pensare ad una forma di tesaurizzazione all'estero poco confacente alla vivace e dinamica personalita' di Spadaro Tommaso, non vi puo' essere dubbio che anche in questo caso tale denaro sia stato utilizzato per pagare in Svizzera le

forniture di ulteriori partite di sigarette di contrabbando o di stupefacenti.

A conclusione di tale rapido "excursus" sulle fasi del traffico di stupefacenti, si ribadisce, come si e' tentato di dimostrare, il preciso fondato convincimento che il traffico di ingenti quantita' di eroina e' stato, e forse lo e' tuttora, il piu' lucroso affare dell'organizzazione mafiosa "Cosa Nostra", che lo ha controllato e gestito in tutti i suoi momenti unitariamente a livello dei propri organi direttivi centrali, avendo come sbocco di mercato quasi esclusivamente gli Stati Uniti d'America.

TR I B U N A L E D I P A L E R M O

C O R T E D I A S S I S E

S E Z I O N E P R I M A

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

C O N T R O

Abbate Giovanni +459

TOMO N.19

CAPITOLO XI

I REATI MINORI



## I REATI MINORI

### SOMMARIO

1.-Attentato dinamitardo alla Termoblok di Calzetta Vincenzo. 2.-Detenzione armi. 3.-Incendio baracca di Ambrogio Giovanni. 4.-Estorsione in danno di Calzetta Vincenzo. 5.-Danneggiamento auto di Scalici Gaetano. 6.-Danneggiamento auto di Sparacino. 7.-Estorsioni nella zona di Corso dei Mille. 8.-Estorsioni, danneggiamenti e incendi nella zona di Corso dei Mille. 9.-Danneggiamento ed estorsione in danno di Dominici Andrea. 10.-Rapina autotreno in danno di Marabeti Gaetano. 11.-Rapina di generi di monopolio in danno di Balsamo Vincenzo e Balsamo Giuseppe. 12.-Rapina in danno di Quadrini Luigi. 13.-Furto in danno di Bracco Salvatore. 14.-Furti gioiellerie Pisano e Barrale e ricettazione. 15.-Furto al deposito di vini di Piraino Edoardo e tentativo di estorsione.

- 16.-Rapina in danno della Pronto Credito s.r.l.
- 17.-Lesioni ad autista di autocorriera.
- 18.-Danneggiamento autobus ditta Pecoraro e rapina Bellia Benedetto.
- 19.-Estorsione e danneggiamento nei confronti di Brambilla Augusto.
- 20.-Rapina alla ditta Colibri' s.r.l.
- 21.-Lesioni in danno di Manca Salvatore.
- 22.-Furto autovettura di Valentino Pietro.
- 23.-Rapina vagone postale stazione ferroviaria Villabate-Ficarazzelli.
- 24.-Rapina presso Ufficio raccomandate Poste-Ferrovie di Palermo.
- 25.-Minacce a Procaccianti Paolo.
- 26.-Tentativo di estorsione in danno della pizzeria New York Place.
- 27.-Reati concernenti le armi ascritti a Marchese Antonino.
- 28.-Reati concernenti le armi.
- 29.-Reati concernenti le armi e gli esplosivi ascritti a Greco Michele e Salvatore.
- 30.-Ricettazione continuata ascritta a Di Pace Giuseppe.
- 31.-Ricettazione continuata ascritta a Liistro Giovanni.
- 32.-Ricettazione ascritta ad Altadonna Francesco e Randazzo Giuseppe.
- 33.-Ricettazione dollari U.S.A. e traffico di valuta.
- 34.-Ricettazione e favoreggiamento personale di Randazzo Faro.
- 35.-Furto nell'abitazione di La Malfa Giuseppe.
- 36.-Furto di energia elettrica raffineria di via Messina Marine.
- 37.-Estorsione in danno di Vitale

Giovanni. 38.-L'esodo di Ciaculli. 39.-Furto  
motocicletta di Di Fede Giorgio. 40.-Falso della carta  
d'identita' rilasciata a Rotolo Salvatore. 41.-Reati  
di falso patente di guida commessi da Fici Giovanni.  
42.-Reati di falso e ricettazione patenti di guida  
commessi da Marsalone Salvatore. 43.-Istigazione alla  
pazzia di Sinagra Vincenzo cl.1956. 44.-Reati di  
calunnia e di autocalunnia ascritti a Durante Samuele.  
45.-Favoreggiamento personale commesso da La Malfa  
Gaspere. 46.-Reati di favoreggiamento personale.  
47.-Reati di falsa testimonianza. 48.-Calunnia ed  
altro commessi da Spinoni Giuseppe.  
49.-Favoreggiamento personale commesso da Randazzo  
Giuseppe e Altadonna Francesco. 50.-Ricettazione.  
51.-Contrabbando Chimera Vittorio.

1.-ATTENTATO DINAMITARDO ALLA TERMOBLOK DI CALZETTA  
VINCENZO - CAPI 270-271-272

Gli imputati Greco Michele, Greco Salvatore cl. 1927, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Zanca Carmelo, Spadaro Tommaso, Spadaro Vincenzo, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano, Federico Domenico, Greco Giuseppe (cl.1952), Prestifilippo Mario Giovanni, sono stati rinviati a giudizio per rispondere dei reati loro in concorso ascritti ai capi 270-271-272 dell'epigrafe.

Il giorno 6 maggio 1983 un'esplosione, avvenuta all'interno dei locali della TERMOBLOK s.r.l., siti in Via Salvatore Cappello n. 11, distruggeva un macchinario elettronico della stessa societa' causando danni per circa duecentomilioni di lire (Vol.28 f.413614).

A seguito delle espletate indagini emergeva che titolari della TERMOBLOK erano i fratelli di Calzetta Stefano, i quali, interrogati dal magistrato della locale Procura della Repubblica,

negavano di aver ricevuto qualsiasi minaccia e sostenevano, altresì, di non sapere se il citato episodio di cui erano rimasti vittime andava collegato con le dichiarazioni rese all'autorità giudiziaria dal loro fratello.

Formalizzata l'istruzione i nominati imputati venivano tratti in giudizio per rispondere dei reati loro contestati ai citati capi 270-271-272 dell'epigrafe, nella convinzione che il citato episodio altro non fosse che la immediata ed inequivoca risposta dell'organizzazione criminale alle dichiarazioni rese da Calzetta Stefano.

Cio' premesso, occorre anzitutto rilevare che le acquisite risultanze processuali in ordine alla posizione dell'imputato Federico Domenico sono, a giudizio di questa Corte, del tutto carenti.

Difatti, in primo luogo, non risulta che Federico Domenico svolgesse, nell'ambito dell'organizzazione un ruolo, per così dire, "militare", ne', tantomeno, emerge che egli fosse titolare di un tale potere di influenza sul territorio delle cosche, tale da poter deliberare, sia pure insieme ad altri, un atto punitivo di tale portata.

Cio' posto l'unico elemento che rimarrebbe a carico di Federico Domenico va rinvenuto nella

circostanza che egli appartiene all'organizzazione criminale fatta oggetto delle dichiarazioni rese da Calzetta Stefano; il che, nell'assoluta carenza di ogni altro elemento probatorio a suo carico, non puo' non condurre all'affermazione della sua completa innocenza e, quindi, all'assoluzione per non aver commesso il fatto.

Per quanto concerne, invece, tutti gli altri coimputati, le acquisite risultanze processuali, in ordine all'episodio in esame, evidenziano l'esistenza di concreti elementi a loro carico, i quali, tuttavia, non risultano adeguatamente riscontrati o, comunque, suffragati da ulteriori elementi di prova, in assenza dei quali e' impossibile formulare un giudizio di piena colpevolezza cosi' come di completa innocenza, giustificandone cosi' l'assoluzione con la formula del dubbio.

Invero, l'attentato compiuto ai danni dei fratelli Calzetta ben puo' ricollegarsi alle dichiarazioni rese da Calzetta Stefano, sia perche' la "collaborazione" di Calzetta Stefano inizia il 12/3/1983 e, dopo neanche due mesi, il 6/5/1983, si verifica la nominata esplosione; sia perche' va escluso che l'attentato avesse finalita'

estorsive, posto che, per esplicita ammissione di Calzetta Vincenzo (Vol.28 f.413651), i Calzetta gia' pagavano un "pizzo" di L.300.000.

Ne', peraltro, il rigido controllo del territorio esercitato dalle cosche, avrebbe consentito inserimenti "esterni" di altri gruppi criminali dediti alle estorsioni.

Nondimeno, se puo' apparire chiara la finalita' punitiva e di avvertimento dell'episodio in esame, essa, da sola, non puo' condurre all'affermazione della piena colpevolezza dei citati imputati.

Invero, il generico riferimento al fatto che le dichiarazioni di Calzetta Stefano ledevano gli interessi criminali dei citati imputati dovrebbe essere suffragato da circostanze o ulteriori indizi che sul piano della condotta materiale offrano la conferma di quanto dedotto dal Giudice Istruttore

Ma di tali riscontri negli atti processuali non v'e' traccia; per cui l'individuazione del movente del citato attentato, che indubbiamente rappresenta un serio elemento a carico degli imputati, non puo' da sola fornire piena prova della loro responsabilita', giustificandone, quindi, l'assoluzione per insufficienza di prove.

2.-DETEZIONE ARMI - CAPO 273

Calzetta Stefano (Vol.11 f.30) riferiva di aver appreso direttamente da Matranga Giovanni che Alfano Paolo "U Zappuni" si era risentito con lui per il fatto che Virzi' Salvatore ed esso Matranga Giovanni avevano regalato quattro revolver cal.38 nuovi a Tinnirello Gaetano della Edilceramica, mentre un quinto revolver, che l' Alfano Paolo aveva chiesto per se', era stato regalato a Zanca Carmelo.

Di tale reato tratta la scheda personale di Matranga Giovanni cui si rinvia.



3.-INCENDIO BARACCA DI AMBROGIO GIOVANNI - CAPO 274

Calzetta Stefano (Vol.11 f.33) riferiva dei contrasti fra il gruppo Zanca e Ambrogio Giovanni (successivamente ucciso) e, in particolare, riferiva che, qualche anno prima, Zanca Pietro (cl.1938) e Alfano Pietro avevano incendiato il deposito di rottami di Ambrogio Giovanni.

Per la trattazione di questo episodio si rimanda alla scheda personale di Zanca Pietro (cl.1938).

4.-ESTORSIONE IN DANNO DI CALZETTA VINCENZO -CAPO 275

Per quanto concerne il reato contestato al capo 275 dell'epigrafe sono stati rinviati a giudizio gli imputati Vernengo Pietro, Zanca Carmelo, Alfano Paolo, Zanca Pietro cl.1931 e Zanca Salvatore.

Si tratta dell'estorsione subita da Calzetta Vincenzo, contitolare assieme ai suoi fratelli della Termoblok s.r.l. di via Salvatore Cappello n.11, nonche' fratello del noto Calzetta Stefano, anch'esso imputato in codesto procedimento penale.

Invero, il Calzetta, narrando delle sue attivita' illecite che, a suo dire, andavano attribuite al clan facente capo ai fratelli Zanca di piazza Scaffa, specificava che costoro erano anche responsabili di una serie di estorsioni poste in essere nelle zone di loro "competenza", tra cui andava annoverata anche quella in danno di suo fratello Calzetta Vincenzo.

A tal proposito il Calzetta Stefano dichiarava che, benché egli fosse amico fin

dall'infanzia degli Zanca, lo stesso Zanca Carmelo gli aveva fatto presente che anche i suoi fratelli avrebbero dovuto pagare il "pizzo" e che, grazie all'intervento di Vernengo Pietro, era stata convenuta la somma di L.300.000 mensili, malgrado il disappunto di Zanca Carmelo, che pretendeva una cifra superiore.

Aggiungeva, inoltre, il Calzetta Stefano che le trattative erano state subdolamente iniziate da Alfano Paolo e che la somma convenuta veniva pagata da lui stesso il giorno 10 di ogni mese a Zanca Carmelo ovvero allo stesso Alfano Paolo.

Il Calzetta Stefano chiariva, inoltre, che era stato lui stesso ad informare il fratello maggiore Calzetta Vincenzo, precisando altresì che non gli aveva specificato chi erano i destinatari della somma stessa.

Precisava, infine, che, in assenza di Zanca Carmelo e Alfano Paolo, la suddetta somma era stata consegnata a Zanca Salvatore ovvero a Zanca Pietro cl.1931 (Vol.11 f.402852).

In conseguenza di tali dichiarazioni venivano esperite le indagini di rito, a seguito delle quali la

locale Procura della Repubblica assumeva a sommarie informazioni testimoniali la presunta vittima di tale estorsione, Calzetta Vincenzo (Vol.28 f.413651).

Costui confermava quanto asserito dal fratello Calzetta Stefano, dichiarando testualmente: "effettivamente a partire dal mese di ottobre del 1982 (se mal non ricordo) e fino al mese di marzo del c.a., cioè fino a quando mio fratello Calzetta Stefano si e' allontanato, ha corrisposto la somma di L.300.000 mensili quale "pizzo" imposto alla mia fabbrica di manufatti.

A riguardo debbo precisare che, in effetti, tale somma io la consegnavo in denaro contante a mio fratello Calzetta Stefano, che non so, poi, a chi la consegnava.

Infatti, il cennato Calzetta Stefano mi si era un giorno presentato dicendo che alla fabbrica era stato imposto un "pizzo" di L.300.000 al mese che avrebbe provveduto a far recapitare egli stesso" (Vol.28 f.413651).

Peraltro, tali dichiarazioni, malgrado un certo atteggiamento reticente ed omertoso al dibattimento, che la Corte ha giustificato col clima di intimidazione diffusa, derivante dalla sola presenza

in aula degli imputati, sono state alla fine, dopo numerose sollecitazioni e contestazioni del Presidente, genericamente e sostanzialmente confermate.

Pertanto, le dichiarazioni accusatorie di Calzetta Stefano hanno trovato puntuale conferma sulla materialita' del fatto.

In relazione alle posizioni personali dei singoli imputati va osservato che nessun dubbio sussiste circa l'affermazione della responsabilita' degli imputati Zanca Carmelo, Alfano Paolo e Zanca Pietro cl.1931.

Invero, per quanto concerne Zanca Carmelo e Alfano Paolo, occorre rilevare che costoro, come puo' rilevarsi dalle rispettive schede personali, rivestivano un ruolo preminente nell'ambito della loro "famiglia" di appartenenza ed e' certamente da escludere (alla luce delle cognizioni sulla struttura e sul funzionamento dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra") che il "pizzo" pagato da Calzetta Vincenzo, la cui azienda era ubicata proprio nel territorio da essi controllato, potesse essere imposto da altri.

Le dichiarazioni di Calzetta Stefano, che appaiono riscontrate sia da quelle del fratello

Vincenzo che da quelle di tutti gli imputati "collaboratori" sulla sistematica, capillare ragnatela di estorsioni ai danni di qualsiasi impresa ed esercizio commerciale, soprattutto nella zona di "Corso dei mille" (v. dichiarazioni di Buscetta, Contorno, Marsala e specificatamente Sinagra) offrono quindi piena prova della loro responsabilita'.

Parimenti provata risulta la responsabilita' di Zanca Pietro cl.1931, al quale il Calzetta Stefano assume di avere consegnato una volta la rata del "pizzo", parte in contante e parte con un assegno, ceduto al fratello da un cliente e da lui firmato per girata (Vol.11 f.40).

Circa i problemi sull'attendibilita' di Calzetta, si rinvia al capitolo I, ove l'argomento e' trattato in maniera piu' approfondita; in questa sede e' sufficiente ricordare in sintesi che la Corte ha ritenuto di conferire la massima credibilita' al Calzetta, allorché riferisce fatti caduti sotto la sua diretta percezione e di richiedere precisi e obiettivi riscontri allorché il medesimo riferisce fatti e giudizi frutto delle sue personali elucubrazioni mentali.

Pertanto, per il reato precisato al capo d'imputazione n.275 dell'epigrafe va affermata la responsabilita' degli imputati Zanca Carmelo, Alfano Paolo e Zanca Pietro cl.1931, i quali, peraltro, sono stati condannati anche per il reato di partecipazione all'associazione "Cosa Nostra".

Per quanto concerne la posizione dell'imputato Vernengo Pietro, va osservato che costui viene indicato dal Calzetta Stefano come colui che interviene nei confronti dello Zanca Carmelo al fine di imporre un "pizzo" ragionevole, viste le pessime condizioni in cui versava l'azienda dei Calzetta.

Orbene, tale intervento del Vernengo nella vicenda de quo, se da un lato costituisce un serio elemento a suo carico (anche in relazione alla sua posizione di spicco nell'ambito dell'organizzazione, tale da poter imporre ad un personaggio di rilievo come lo Zanca Carmelo la misura del "pizzo" da pagare), dall'altra non puo', in assenza di ulteriori riscontri, fornire piena prova della sua colpevolezza, non potendosi escludere con certezza che egli sia intervenuto nella vicenda per spirito di semplice amicizia nei confronti dei Calzetta (con cui da

sempre era in ottimi rapporti), senza per questo avere un diretto interesse nella realizzazione dell'estorsione di cui si e' detto.

Pertanto, quest'ultimo, in relazione a quanto contestatogli al capo 275 dell'epigrafe va assolto per insufficienza di prove.

Parimenti, per quanto concerne la posizione di Zanca Salvatore, va osservato che la circostanza che Calzetta Stefano lo indichi come uno di quelli cui egli stesso una volta aveva consegnato il "pizzo" per farlo recapitare a Zanca Carmelo, non puo', in assenza di ulteriori riscontri sulla conoscenza da parte dell'imputato della provenienza del denaro e tenuto conto della intervenuta assoluzione dai reati associativi, fornire piena prova della sua partecipazione sotto il profilo psicologico al delitto de quo, giustificandone l'assoluzione con la formula del dubbio.



5.-DANNEGGIAMENTO AUTO DI SCALICI GAETANO - CAPO 278

Calzetta Stefano (Vol.11 f.32) riferiva ampi particolari sull'omicidio di Scalici Gaetano, e, in particolare, precisava che, qualche tempo prima del delitto, Tinnirello Lorenzo (cl.1938) aveva forato i quattro pneumatici dell'auto dello Scalici Gaetano.

Dell'episodio tratta la parte dedicata alla posizione dell'imputato Tinnirello Lorenzo (cl.1938).

6.-DANNEGGIAMENTO AUTO SPARACINO - CAPO 279

Calzetta Stefano (Vol.11 f.53) riferiva un episodio di un danneggiamento consumato da Zanca Giovanni in sua presenza.

Circa tre anni prima, lo Zanca Giovanni, mentre essi si trovavano ai bagni Virzi', gli aveva chiesto di accompagnarlo in Via Siracusa. Ivi giunti, lo Zanca Giovanni aveva estratto un acuminato coltello e con lo stesso aveva bucato le ruote di una Fiat 128 ivi parcheggiata. Gli aveva, quindi, spiegato che aveva voluto danneggiare l'auto di una certa Sparacino, impiegata presso la SATRIS, la quale aveva avuto un diverbio con Milillo Nives, una ragazza con la quale lo Zanca Giovanni aveva una relazione.

L'episodio e' stato confermato dalla Sparacino ed anche dalla Milillo Nives, la quale ha altresì aggiunto di aver conosciuto sia Zanca Giovanni che Calzetta Stefano, con i quali, così' come riferito dallo stesso Calzetta Stefano, era andata alcune volte a Piano Battaglia e ad Acireale.

Di tale reato tratta la scheda personale di  
Zanca Giovanni cui si rinvia.

7.-ESTORSIONI NELLA ZONA DI CORSO DEI MILLE - CAPI  
280-285

Marchese Filippo, Sinagra Antonio, Sinagra Vincenzo cl.1956, Sinagra Vincenzo cl.1952, Rotolo Salvatore e Alfano Paolo sono stati rinviati al giudizio di questa Corte per rispondere anche dei reati di cui ai capi d'imputazione compresi tra il n. 280 e 285 dell'epigrafe.

Si tratta di tutta una serie di danneggiamenti e tentate estorsioni, nonche' di alcuni reati connessi (detenzione illegale e porto abusivo di materie esplodenti), tutti verificatisi durante un limitato arco temporale (luglio-agosto 1982) e nell'ambito di una precisa zona di influenza mafiosa, il quartiere Brancaccio-Corso dei Mille, dove, come gia' dimostrato, dominava incontrastata l'omonima cosca, capeggiata da Marchese Filippo e di cui i citati imputati erano membri attivi.

Cio' premesso, in relazione a tali capi d'imputazione sono necessarie alcune considerazioni

d'ordine generale che contribuiscono, in maniera decisiva, alla dimostrazione delle responsabilita' penali dei nominati imputati in ordine ai singoli episodi di cui si trattera' adesso.

Orbene, come si e' gia' dimostrato, il ferreo controllo del territorio esercitato dalle cosche nelle zone di loro "competenza", che nel caso di specie vanno individuate proprio nel quartiere Brancaccio-Corso dei Mille, fa si' che nell'ambito di dette zone ogni forma di attivita' criminale di un certo rilievo e' monopolio della cosca stessa.

Cio' vale in maniera particolare per le attivita' di danneggiamenti e minacce volte ad ottenere il pagamento di indebite somme di danaro da parte degli imprenditori operanti in dette zone (c.d. "pizzo" o "protezione").

Com'e' noto, infatti, l'attivita' estorsiva rappresenta una delle piu' emblematiche manifestazioni del potere mafioso in termini di controllo del territorio; e costituisce altresì un cospicuo mezzo di "finanziamento" delle singole "famiglie".

Cio' posto, e' certamente impensabile, come esattamente osserva il G.I., che tale attivita' possa sfuggire al rigido controllo della cosca nell'ambito del cui territorio viene posta in essere.

Peraltro, questa circostanza e' confermata anche dal fatto che, durante il periodo della c.d. "guerra di mafia", tale attivita' ha subito una repentina recrudescenza, dovuta, senza dubbio alcuno, alla necessita' delle "famiglie" di reperire ingenti somme di danaro; ed e' proprio in questo periodo che gli episodi criminosi in esame si sono verificati.

Detto questo, occorre rilevare che la veridicita' e la fondatezza di questi argomenti e' ulteriormente confermata dalle dichiarazioni rese in proposito da Sinagra Vincenzo cl.1956, che qui di seguito verranno richiamate.

Peraltro, circa l'attendibilita' delle citate dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956, va preliminarmente rilevato che le stesse risultano riscontrate, non solo con riferimento ai singoli episodi, ma, anche in linea generale posto che, proprio lo stesso Sinagra Vincenzo cl. 1956 ha consentito l'individuazione del famigerato covo di piazza S.Erasmo, dove sono stati rinvenuti una serie di ordigni esplosivi pronti per l'uso, dello stesso tipo di quelli impiegati nei citati attentati.

Cio' premesso, passando ad esaminare i singoli episodi, in ordine ai danneggiamenti ed alle tentate

estorsioni contestate a Marchese Filippo, Sinagra Antonio cl.1959, Sinagra Vincenzo cl.1956, Sinagra Vincenzo cl.1952 e Rotolo Salvatore, va osservato quanto segue.

Il 30/7/1982, intorno alle ore 23,15, l'esplosione di un ordigno danneggiava il negozio di proprieta' di Barone Giovanni, sito in Via Lincoln 146, causando altresì danni ad alcune autovetture parcheggiate nelle adiacenze (Vol.18/F f.014487-014488).

Pochi giorni dopo, il 10/8/1982, verso le ore 23,00, un'altra esplosione danneggiava il negozio di ceramiche sanitarie di proprieta' di D'Amico Simone e La Franca Pasquale, sito in via Sabatini, causando danni anche ad una vettura parcheggiata nei pressi (Vol.18/F f.014490).

Infine, nella notte tra il 10 e l'11/8/1982, verso le ore 00,08 (Vol.19/F f.014765), una ulteriore esplosione danneggiava l'autosalone di Calderone Onofrio, sito in via A. Diaz 47/A, nonche' alcune vetture esposte per la vendita (Vol.18/F f.014491).

In ordine a quest'ultimo episodio va, peraltro, rilevato che la discordanza esistente tra il rapporto giudiziario (Vol.19/F f.014762) ed il capo d'imputazione n.282 circa la data in cui tale episodio

si e' realizzato, e' del tutto insignificante, posto che il fatto "de quo" si e' verificato pochi minuti dopo la mezzanotte del giorno 10/8/1982.

A tali episodi facevano seguito, ai danni delle stesse vittime, anche reiterate minacce a mezzo del telefono e cospicue richieste estorsive (Vol.19/F f.014793).

Orbene, in ordine a tali fatti, occorre rilevare, in primo luogo, che la chiamata in correita' effettuata in proposito da Sinagra Vincenzo cl.1956 (Vol.1/F f.011873-011874), appare sufficientemente riscontrata dagli accertamenti di P.G., dai quali si traggono precisi elementi di conferma circa le modalita', i tempi, i luoghi e le vittime delle azioni criminose descritte.

Il Sinagra, infatti, afferma che, assieme agli indicati correi, ha "messo una serie di bombe sempre per conto della cosca a chi non voleva pagare il pizzo", indicando esattamente la collocazione degli esercizi commerciali ("da Barone in via Lincoln... nel negozio di rubinetterie di Franco e D'Amico... e ....in una traversa di piazza Torrelunga verso il mare in un negozio di automobili"), nonche' la successione  
n e l t e m p o ( " . . . d a



Barone... poi nel negozio di Franco e D'Amico.... la stessa sera.... in un negozio di automobili).

Orbene, l'esattezza di tali riferimenti che non possono essere conosciuti nella loro stretta consequenzialita' cronologica se non da chi vi abbia effettivamente partecipato, dimostra, ancora una volta, l'attendibilita' di Sinagra Vincenzo (cl.1956) al riguardo.

Peraltro, lo stesso imputato afferma, nell'ammettere le proprie responsabilita', che tali attentati dinamitardi avevano precise finalita' estorsive, dato che gli ordigni esplosivi venivano collocati ai danni di coloro che non volevano pagare il "pizzo".

Del resto, emerge ictu oculi che i citati tentativi di estorsione altro non sono se non l'evidente causale ed il naturale epilogo degli episodi di danneggiamento, per cui le dichiarazioni di Sinagra Vincenzo (cl.1956) forniscono soltanto un'ulteriore conferma a quanto efficacemente riferito al dibattimento (Ud.Vol.34 f.013492 e segg.) da Contorno Salvatore sull'attivita' estortiva "a tappeto" da parte di tutte le "famiglie" mafiose, espressione di quella sovranita' territoriale carattere peculiare di "Cosa Nostra".

Peraltro, vale la pena di aggiungere, che tali aspetti dell'attività delinquenziale delle cosche sono stati ribaditi da Marsala Vincenzo come imperanti anche in provincia e da Buscetta Tommaso per quanto concerne la città di Palermo.

Pertanto, alla luce di tali elementi, da sempre intuiti, ma giammai resi processualmente palesi, se non soltanto ora attraverso le dichiarazioni concordi ed unanimesi di tutti gli imputati collaboratori facenti parte dell'associazione criminosa "Cosa Nostra", della quale hanno svelato i più riposti segreti, si può tranquillamente affermare che la cosca di Corso dei Mille e Marchese Filippo in particolare non avrebbe consentito a nessuno di tentare autonomamente estorsioni nell'ambito del suo "territorio".

Pertanto, le citate dichiarazioni di Sinagra Vincenzo (cl.1956), che ha personalmente partecipato ai fatti delittuosi, indicando i suoi correi e con estrema precisione tutti i particolari delle azioni delittuose, inquadrare in un contesto più generale, forniscono, a giudizio di questa Corte, piena prova della colpevolezza dei citati imputati i quali vanno tutti condannati per i reati loro ascritti ai capi 282 e 283 dell'epigrafe.

Inoltre, le medesime argomentazioni valgono a fornire piena prova della responsabilita' di Marchese Filippo, Sinagra Vincenzo (cl.1952), Rotolo Salvatore ed Alfano Paolo, in ordine a quanto loro ascritto ai capi 284 e 285 dell'epigrafe.

Si tratta, in primo luogo, dei danneggiamenti subiti dalla Max Majer Duco s.p.a., di via Messina Montagne n. 8, a seguito di una esplosione, verificatasi il 31/7/1982 (Vol.18/F f.014488), che causava rilevanti danni patrimoniali (Vol.18/F bis f.14836 e segg.); nonche' della tentata estorsione ai danni della stessa societa' (Vol.18/F bis f.014841).

Invero, l'attentato dinamitardo compiuto ai danni della Max Majer Duco, anche questa volta, era finalizzato all'estorsione; tant'e' vero che esso era stato seguito da reiterate minacce telefoniche (Vol.18/F bis f.014841) che vi facevano espresso riferimento e che erano volte a costringere un dipendente della societa', Ricotta Vito, a pagare, per conto della stessa, l'ingente somma di L. 100.000.000.

Del resto, non si vede come avrebbe potuto essere diversamente, posto che la citata societa' si

trova ubicata nel cuore della zona dove, come già detto, in quel periodo si era scatenata una vera e propria campagna di estorsioni ai danni degli imprenditori.

Appare dunque evidente che anche la Max Majer Duco e' stata vittima delle azioni criminali della cosca di Corso dei Mille.

Peraltro, di ciò si ha conferma nelle dichiarazioni rese da Sinagra Vincenzo (cl.1956) il quale, nell'indicare i citati imputati quali autori dell'episodio de quo, riferisce altresì che anche questo attentato e' stato compiuto a fini estorsivi dalla citata cosca di Corso dei Mille.

Riepilogando, dunque, la prova della piena colpevolezza dei nominati imputati in ordine ai fatti de quo e' fornita, da un lato dalle considerazioni di ordine generale sopra svolte e che qui vanno interamente riportate, e dall'altro, come già detto, dalle dichiarazioni fatte in proposito da Sinagra Vincenzo cl.1956, il quale indica (Vol.1/F f.012083), quali autori materiali, oltre che i consueti Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo (cl.1952), anche Petru "U Zappuni", vale a dire Alfano Paolo, che con tale nomignolo era conosciuto.

Anche qui e' superfluo aggiungere che la responsabilita' di Marchese Filippo, come gia' detto, discende dal fatto che egli e' il "rappresentante" della "famiglia" e che gli autori materiali dei reati in esame sono solamente i fedeli esecutori dei suoi ordini.

Pertanto, tutti i nominati imputati, a giudizio di questa Corte, sono colpevoli dei reati loro ascritti ai capi 284 e 285 dell'epigrafe oltre che dei connessi reati di detenzione illegale e porto abusivo di materie esplodenti ed ordigni esplosivi, specificati ai capi 280 e 281 dell'epigrafe, per i quali tutti costoro vanno condannati alle pene che saranno indicate nelle rispettive singole posizioni processuali.

8.-ESTORSIONI, DANNEGGIAMENTI E INCENDI NELLA ZONA DI  
CORSO DEI MILLE - CAPI DA 286 A 302 E DA 305 A 315

Marchese Filippo e' stato rinviato a giudizio di questa Corte per rispondere anche dei reati di cui ai capi da 286 a 302 e da 305 a 312 dell'epigrafe.

Si tratta di una ulteriore sequenza di danneggiamenti e tentate estorsioni aventi caratteristiche identiche, per quanto concerne le modalita', i tempi e i luoghi delle azioni criminose, agli episodi di eguale natura contestati allo stesso imputato, in concorso con altri, ai capi da 280 a 285, di cui si e' gia' trattato e per i quali costui e' stato, da questa Corte, ritenuto colpevole.

E' quindi del tutto evidente che le considerazioni d'ordine logico svolte in relazione a quegli episodi vanno qui interamente richiamate.

In estrema sintesi va solo ribadito che il rigido controllo del territorio da parte delle singole "famiglie", particolarmente per quanto riguarda le attivita' criminali finalizzate alle estorsioni,

nonche' la gia' dimostrata indiscussa posizione del Marchese Filippo di "rappresentante" della "famiglia" di Corso dei Mille, costituiscono l'elemento decisivo per l'affermazione della piena colpevolezza di quest'ultimo in ordine ai citati reati.

Peraltro, l'esattezza di tali argomentazioni risulta confermata anche da quanto riferito da Sinagra Vincenzo (cl.1956), componente, come gia' dimostrato, della medesima cosca, nonche' fedele servitore degli ordini impartiti dal Marchese Filippo.

Difatti, il Sinagra, sentito in ordine a tali episodi, si dice certo che si tratti di fatti avvenuti nella zona di pertinenza di Marchese Filippo il quale fruiva dei proventi delle corrispondenti estorsioni.

Ne', come gia' dimostrato, avrebbe potuto essere diversamente, posto che e' certamente impensabile che la cosca di Corso dei Mille avrebbe consentito ad altri di tentare nel proprio "territorio" una serie cosi' numerosa (come quella che qui si esamina) di estorsioni.

Cio' premesso, quanto sopra esposto giustifica l'esigenza di esporre complessivamente i singoli

episodi de quibus, poiche' una trattazione particolare di ognuno di essi risulterebbe fuorviante ai fini del giudizio, posto che, come si vedra', ciascun fatto e' espressione di una complessiva attivita' criminale che, per univocita' di contesto, di tempo, di luoghi e modalita' dell'azione, non puo' essere che valutata unitariamente.

Peraltro, dalla stessa esposizione dei fatti, che qui di seguito verra' svolta, si ha conferma di quanto sostenuto sopra.

Invero, tra l'8 e il 20 luglio 1982, i titolari della s.p.a. Di Cristofalo Argenteria, sita in via Favier n.4, (capo d'imputazione n.286) venivano fatti oggetto di ripetute minacce a mezzo del telefono, volte ad ottenere l'indebito pagamento dell'ingente somma di L. 200.000.000 (Vol.18/F f.014735-014490-014491).

Il contenuto inequivoco e consueto di tali minacce ("preparate 200.000.000 altrimenti salterete in aria tutti quanti"), nonche' l'ubicazione della citata societa', in pieno rione Brancaccio in quella stessa via Favier gia' teatro di numerosi attentati dinamitardi a fini estorsivi, evidenza, senza dubbio alcuno, la provenienza del tentativo di estorsione.



Inoltre, tra il mese di maggio e il 16 giugno 1982, il titolare dei calzaturifici Baby Shoe e Baby Brummel, Morello Angelo, riceveva ripetute minacce a mezzo del telefono da un ignoto, qualificatosi D'Angelo da Misilmeri e poi D'Angelo da Trapani, il quale gli intimava di preparare 50.000.000 altrimenti "sarebbe finita male" (Vol.18/F f.014523-014496).

Puntuale giungeva la conferma della serietà delle citate minacce, posto che il 17 dicembre 1982, veniva appiccato il fuoco alla saracinesca dell'edificio di via Buonriposo n°65, di proprietà di Morello Salvatore, sede dei citati calzaturifici (capo d'imputazione n.288).

Peraltro, la natura dolosa di tale episodio risulta provata sia dal ritrovamento sul luogo da parte della polizia di un secchio di plastica completamente bruciato, ancora odorante di benzina (Vol.18/F f.014496), sia dalla deposizione testimoniale resa da Marsiglia Grazia (Vol.18/F bis f.014746) la quale ha notato, de visu, gli ignoti autori materiali del delitto.

In ordine a tale episodio va rilevato che il fatto che esso sia contestato nel capo di imputazione

n. 288 come avvenuto il 17 giugno 1983 e non come verificatosi il 17 giugno 1982, e' da addebitarsi ad un mero errore materiale, il quale, in questa sede, non riveste alcun rilievo, posto che l'episodio de quo e' stato esattamente contestato nell'Ordine di Cattura n.289/83 del 2/1/1984 della locale Procura della Repubblica.

Il 7 luglio 1982, verso le ore 23,30, l'esplosione di un ordigno danneggiava la centralina di erogazione del gas della s.p.a. Salerno Poligrafica, (capo d'imputazione n.289) sita in via Corleone n.4, provocando altresì danni alla tettoia in eternit ad essa relativa (Vol.18/F f.014484-014715).

Pochi giorni dopo, alle ore 17.00 del 19 luglio 1982, puntuale giungeva la minaccia telefonica per mezzo della quale un ignoto interlocutore, facendo riferimento all'attentato del 7 precedente, intimava all'amministratore unico della citata societa', Salerno Antonino, (capo d'imputazione n.290) di pagare 200.000.000 (Vol.18/F f.014720).

Lo stesso giorno Salerno Antonino riconosceva la voce dell'ignoto suo interlocutore ascoltando un'ulteriore telefonata estorsiva pervenuta al titolare della cereria Gange s.p.a. (di cui si dira' in seguito) e da quest'ultimo registrata.

Peraltro, appare evidente che anche quest'ultima circostanza offre un'ulteriore conferma del fatto che i reati de quibus venivano commessi sempre dagli stessi individui, che altri non potevano essere che gli accoliti della cosca di Corso dei Mille, che imperversava in quelle stesse zone, capeggiata da Marchese Filippo.

Ancora, l'11 luglio 1982, l'esplosione di un ordigno danneggiava la cabina di dosaggio della centrale di betonaggio della s.p.a. Calcestruzzi, sita nel rione Brancaccio di Via Ducrot n.17, (capo d'imputazione n.291) causando danni per circa 50.000.000 di lire (Vol.18/F f.014501-014485).

Il giorno successivo (12 luglio 1982), puntuale giungeva una telefonata estorsiva (capo d'imputazione n.292) presso la sede della citata societa' da parte di un anonimo interlocutore, il quale chiedeva dell'Ing. Bini Giovanni, direttore per la Sicilia della citata societa', e, quindi, lasciava all'impiegato Gargano Onofrio, che aveva ricevuto la chiamata, un messaggio dal tenore inequivocabile: "dica di preparare 300.000.000 che vi faremo sapere noi le modalita' per la consegna" (Vol.18/F f.014485-014501).

Il 12 luglio 1982, intorno alle ore 13.15, i titolari della cereria Gange s.p.a., sita in via Favier n.15, venivano fatti oggetto di un tentativo di estorsione ad opera di un ignoto interlocutore, il quale, minacciando attentati dinamitardi, intimava loro di preparare 250.000.000 e di attendere ulteriori istruzioni (Vol.18/F f.014503).

Il giorno successivo (13 luglio 1982) l'esplosione di un ordigno danneggiava seriamente i locali della citata societa'.

A tale episodio faceva seguito, tra il 12 luglio e il 28 agosto 1982, una ulteriore richiesta di danaro a mezzo di una telefonata anonima, la quale, peraltro, veniva registrata da uno dei titolari della stessa societa' (Vol.18/F f.014486).

Infine, il 28 agosto 1982, l'esplosione di un ordigno provocava la completa distruzione a causa di un violento e vasto incendio della cereria Gange s.p.a. (capi 293 e 294).

Il 17 luglio 1982, alle ore 17, l'esplosione di un ordigno distruggeva due furgoni della s.r.l. Depositi Parmalat Alimentari, sita in via Ingam n.16 Zona Industriale Brancaccio, e danneggiava altresì altri 5 automezzi carichi di merce della citata

societa' (capo d'imputazione n.295), causando danni per circa 50.000.000 di lire (capo 295, Vol.18/F f.014486-014487-014742).

Nel periodo compreso tra giugno e luglio 1982, pervenivano presso la sede della Ferramenta Gange s.p.a. (da non confondere con la cereria Gange di cui si e' gia' trattato), sita in Corso dei Mille n.11, due telefonate dal contenuto estorsivo, tramite le quali un anonimo interlocutore richiedeva a Gange Umberto, contitolare della citata societa', la consegna di L.200.000.000 (Vol.18/F f.014487).

Il giorno 28 luglio 1982, alle ore 01.30 circa, l'esplosione di un ordigno danneggiava le strutture murarie e i vetri interni della citata societa' (capi d'imputazione n.296 e 297, Vol.18/F f. 014487).

Il 31 luglio 1982, intorno alle ore 22.30, l'esplosione di un ordigno danneggiava le strutture murarie del negozio di abbigliamento di Cannizzaro Giovanna, sito in via Lincoln n.58, causando altresì danni a due autovetture parcheggiate nei pressi (capo d'imputazione n.298 Vol.18/F f.014488 Vol.18/F bis f.014769).

Il 14 agosto 1982, alle ore 20.30, l'esplosione di un ordigno danneggiava la sede della Max Majer Duco

s.p.a., sita in via Messina Montagne n.8 (gia' in precedenza fatta oggetto di attentati dinamitardi, (v.capi d'imputazione n.284 e 285, Vol.18/F f.014489).

In ordine a tale episodio, occorre rilevare che nel capo d'imputazione n. 299 esso risulta erroneamente contestato il 4 agosto 1982, anzicche' il 14 agosto 1982; nondimeno, l'episodio de quo deve ritenersi in ogni caso correttamente contestato, dato che risulta con la giusta data indicato nell'ordine di cattura n.289/83 del 2 gennaio 1984 della locale Procura della Repubblica.

Inoltre, nel periodo compreso tra il 31 luglio ed il 4 novembre 1982, Ricotta Vito, responsabile per la zona di Palermo della stessa Max Majer Duco, veniva piu' volte minacciato a mezzo del telefono da un anonimo interlocutore, il quale, facendo riferimento ai danneggiamenti gia' subiti dalla stessa societa', intimava al Ricotta Vito di preparare L.100.000.000 (Vol.18/F f.014489).

Infine, il 13 dicembre 1982, la stessa societa' subiva ulteriori danneggiamenti a seguito dell'ennesima esplosione di un ordigno ai suoi danni (capi 299 e 300, Vol.18/F bis f.014886-014847).

L'1 agosto 1982, alle ore 23.30 circa, l'esplosione di un ordigno danneggiava le strutture murarie del deposito di biancheria di Dumas Salvatore, sito in via Serraglio Vecchio n. 2, causando altresì danni a 4 autovetture parcheggiate nei pressi (capo d'imputazione n.301, Vol.18/F f.014490 Vol.18/F bis f.014870 ).

Infine, intorno alle ore 21.00 del 23 agosto 1982, veniva appiccato il fuoco al pastificio A.P.I.C.E., sito in via Francesco La Colla n.6, di cui e' titolare Vitrano Sebastiano (Vol.14/F f.014413, Vol.18/F f.014519).

La natura dolosa di tale incendio risulta provata dal rinvenimento sul posto da parte della polizia (Vol.18/F f.014494) di due bidoni ancora odoranti di benzina.

Pochi giorni dopo, verso le ore 21.15 del 31 agosto 1982, l'esplosione di un ordigno danneggiava l'edificio in cui aveva sede il citato pastificio (capo 302, Vol.18/F f.014494).

Il 26 agosto 1982, alle ore 22.45, veniva appiccato un incendio nella sede della Palermo Legno s.n.c., sita in Via Cataldo Parisio n.38, la cui natura dolosa emergeva con chiarezza anche a seguito del ritrovamento in loco di una scala usata per

raggiungere il finestrino attraverso il quale era stata introdotta della benzina all'interno della falegnameria (capo d'imputazione n.305, Vol.18/F f.014496).

Il 29 agosto 1982, alle ore 14.30, l'esplosione di un ordigno danneggiava le strutture murarie di un capannone industriale sito in via S.Corleone, di proprietà di Spatafora Antonino (capo d'imputazione n.306, Vol.18/F f.014493).

In relazione a tale episodio occorre rilevare che al capo d'imputazione n.306 risulta erroneamente contestato come avvenuto il 19 agosto 1982 anziché il 29 agosto 1982; nondimeno, la data del commesso reato è esatta nell'ordine di cattura n.289/83 del 2 gennaio 1984 della locale Procura della Repubblica.

Il 31 agosto 1982 ancora l'esplosione di un ordigno danneggiava la sede della Gidiesse Toyota di Gianni' Pietro, sita in via Messina Montagne n.18 (capo 307, Vol.18/F f.014494).

L'1 settembre 1982, veniva incendiato il portone d'ingresso dell'abitazione di Bellomo Pietro, sita in via Imperatore n.24, ed ivi i militari intervenuti rinvenivano un secchio di plastica completamente bruciato ed ancora impregnato di benzina, testimonianza evidente della natura dolosa



del fatto (capo d'imputazione n.308, Vol.18/F f.014496).

Lo stesso Bellomo Pietro, il 7 aprile 1983, subiva un ulteriore attentato dinamitardo a seguito del quale veniva danneggiata la porta d'ingresso di un deposito di materiale edile di sua proprieta', sito in via Messina Montagne n.13 (capo 308, Vol.18/F bis f.014831).

Il 2 settembre 1982, l'esplosione di un ordigno danneggiava un magazzino in costruzione di proprieta' di Fontana Francesco, sito a Portella di Mare, in via Nazionale n.1 (capo 309, Vol.18/F f.014522).

Inoltre, il 16 dicembre 1982 e il 31 gennaio 1983, Mancino Salvatore, contitolare della societa' Mec.Fond.Mancino, sita in via E.Mattei n.5, veniva fatto oggetto di gravissime minacce a mezzo del telefono volte a costringerlo a consegnare l'ingente somma di L. 200.000.000 (capo 310).

Le prove sulla materialita' del fatto si sostanziano , da un lato nella denuncia dello stesso Mancino Salvatore (Vol.99 f.442717), ed inoltre, nel contenuto inequivoco delle molteplici intercettazioni telefoniche, regolarmente autorizzate ed allegate in atti (Vol.18/F f.014721-014724 Vol.99 f.442715-442716).

Infine (capo d'imputazione n.311), il 14 gennaio 1983, l'esplosione di un ordigno danneggiava le strutture murarie della fabbrica di Spinnato Natale, causando danni per oltre 30.000.000 di lire, nonche' il ferimento di Antinoro Valeria e Di Maria Carmela (Vol.18/F ter f.014894-014896).

Lo stesso Spinnato Natale, peraltro, era gia' stato vittima di richieste estorsive nel novembre del 1982 (Vol.18/F ter f.014894); richieste puntualmente ripetute tre giorni dopo il citato attentato (17 gennaio 1983) e volte a costringere quest'ultimo a pagare L.200.000.000 (capo d'imputazione n.312, Vol.18/F ter f.014899).

Orbene, come gia' anticipato sopra, tutti questi episodi non sono altro che singole componenti di una complessiva attivita' criminale che, in relazione alle sue considerevoli dimensioni, alla sua precisa localizzazione territoriale, nonche' al limitato arco temporale in cui e' stata posta in essere -(tutti i fatti de quo si sono verificati tra il mese di maggio 1982 ed il mese di aprile 1983, ed alcuni di essi si sono succeduti a distanza di pochi giorni, e, talvolta, a poche centinaia di metri l'uno dall'altro)- deve ritenersi frutto dell'attivita'

criminale svolta, in quel periodo ed in quegli stessi luoghi da Marchese Filippo, il quale, come "capocosca" della "famiglia" di Corso dei Mille, non avrebbe consentito a nessun altro di tentare autonomamente estorsioni nel suo territorio.

Ne' alcun rilievo puo' essere attribuito alla circostanza che quasi tutte le vittime dei cennati episodi criminosi hanno negato di aver ricevuto minacce di qualsiasi genere; poiche', lasciando da parte ogni considerazione circa la ben nota piaga dell'omerta' sempre particolarmente presente in queste zone, e' fin troppo evidente, in costoro, il ruolo determinante che assume, nelle loro deposizioni, la paura di sempre possibili e terribili ulteriori rappresaglie.

Pertanto, sulla scorta di quanto sopra esposto, a giudizio di questa Corte, risulta provata la piena responsabilita' di Marchese Filippo in ordine ai reati a lui ascritti ai capi di imputazione da n.286 a 302 e da n.305 a 312 dell'epigrafe, per i quali va, quindi, condannato alle pene che saranno specificate nella sua scheda personale.

9.-DANNEGGIAMENTO ED ESTORSIONE IN DANNO DI DOMINICI  
ANDREA - CAPI 303-304

Il 24 agosto 1982, alle ore 22.00 circa, l'esplosione di un ordigno danneggiava le strutture murarie nonche' due autofurgoni dell'officina "Rettifica Motori", sita in viale dei Picciotti n.30, di cui e' titolare Dominici Andrea (Vol.98 f.442333).

Qualche giorno dopo, il 23 settembre 1982, perveniva allo stesso Dominici Andrea, a mezzo del telefono, una richiesta estorsiva di L. 200.000.000 (Vol.18/F f.014517).

In ordine a tale episodio le acquisite risultanze processuali evidenziano la carenza assoluta di elementi probatori atti ad affermare la responsabilita' degli imputati chiamati a risponderne.

Ne' soccorrono a questi fini le dichiarazioni fatte sul punto da Sinagra Vincenzo (cl.1956), il quale, in ordine all'episodio de quo, non si orienta bene nel tempo, narrando fatti che risultano avvenuti solo in periodo successivo a quello della sua detenzione.

Peraltro, si tratta di fatti cui egli non ebbe a partecipare e il cui compimento desunse da una frase sibellina del "Tempesta" (v. ud.64 f.025975).

Cio' premesso, in ordine ai capi 303 e 304 dell'epigrafe, a giudizio di questa Corte, gli imputati chiamati a risponderne all'odierno dibattimento vanno tutti assolti per non aver commesso il fatto.

10.-RAPINA AUTOTRENO IN DANNO DI MARABETI GAETANO -  
CAPI DA 313 A 316

I capi di imputazione di cui ai numeri 313-314-315-316 riguardano i reati di rapina, violazione di domicilio, sequestro di persona e porto abusivo di armi consumati il 12 dicembre 1981.

In tale data, alle ore 22.30 circa, a Palermo in via Messina Marine n.2 ignoti, travisati con calzemaglie ed armati di pistole, penetravano nel deposito di autotreni sito all'interno dello stabilimento "Sicil Pierre".

Stordito con un colpo alla testa Battaglia Paolo Salvatore, custode del deposito, essi gli sottraevano un anello con pietra rossa, una vera e L.8.000, e lo immobilizzavano con del nastro adesivo ed un legaccio.

Quindi irrompevano nella casa di abitazione di Testa Francesco, titolare del deposito sito all'interno del parcheggio, e, sotto la continua minaccia delle armi, sottraevano allo stesso L.400.000 ed alla convivente Pizzo Maria una collanina, una vera, un altro anello e lire 12.000.

Condotto il Battaglia Paolo Salvatore all'interno della casa, ivi lo immobilizzavano e, in una camera separata, rinchiudevano anche il Testa Francesco e la Pizzo Maria, mettendo fuori uso l'apparecchio del telefono.

Infine, si impossessavano di un autocarro Fiat 682 targato PA 440803 con rimorchio targato PA 4261 di proprietà di Marabeti Gioacchino, carico di merce (95 televisori, 72 lavatrici, 6 frigoriferi e 6 congelatori) di proprietà della società Zanussi, dell'autovettura "Fiat 127 Sport" targata PA 594854, di proprietà del Battaglia Paolo Salvatore, ed abbandonavano il deposito dal cancello di ingresso che aprivano con la chiave prelevata dalla guardiola del custode.

Il Testa Francesco, la Pizzo Maria ed il Battaglia Paolo Salvatore riuscivano a liberarsi, denunciando quindi al personale della Squadra Mobile di Palermo i fatti suesposti.

Identica ricostruzione dell'accaduto ha fornito Sinagra Vincenzo (cl.1956) nel corso delle dichiarazioni rese al Giudice Istruttore.

L'imputato ha precisato che, su proposta di Marino Francesco ("Ciccio"), amico di un

lavorante del deposito, egli stesso, il suo omonimo, Sinagra Vincenzo (cl.1952) detto "Tempesta", il fratello di quest'ultimo Sinagra Antonio, Castiglione Girolamo ("Mimmo"), il cognato di questi, detto "l'americano" (identificato nel corso del processo come Faia Salvatore), Alioto Gioacchino ("Gino"), detto "piripicchio", un tale Minardo, Raccuglia Salvatore, Raccuglia Giuliano e Raccuglia Cosmo, ("Cosimo") detto "a musca", erano entrati nel deposito per compiere la rapina.

Il Sinagra ha descritto le stesse circostanze già denunciate dalle vittime, nella stessa sequenza temporale e nei minimi particolari e precisamente: "che tutti quanti (erano) travisati con calzamaglia e passamontagna "essendo conosciuti nella zona"; che l'irruzione nel deposito era avvenuta dal lato esposto verso il mare quando era già buio; che in primo luogo il guardiano Battaglia Paolo Salvatore era stato tramortito con un colpo alla testa (vibrato dall'"americano"), ed era stato quindi legato e custodito separatamente; che in un secondo tempo erano stati immobilizzati il Testa Francesco e la donna (Pizzo Maria), nella casa sita all'interno del deposito; che infine avevano



trafugato l'autotreno e l'autovettura "Fiat 127" del Battaglia Paolo Salvatore.

Le chiamate in correita' del Sinagra hanno trovato preciso riscontro in quelle dell'imputato Di Marco Salvatore ha precisato che l'azione delittuosa era stata eseguita da lui stesso con i tre Sinagra Sinagra Vincenzo (cl.1956), Sinagra Vincenzo (cl.1952), Sinagra Antonio), l'Alioto Gioacchino ("piripicchiu"), il Castiglione Girolamo e l'"americano" (Faia Salvatore) e che "con la minaccia di una pistola e di bastoni, "tenuti" a bada i guardiani (una signora, un vecchio ed un'altra persona)", essi si erano impossessati "di un autotreno carico di televisori e frigoriferi".

I due imputati hanno inoltre ricostruito, con dichiarazioni reciprocamente concordanti, la fase successiva dell'azione (occultamento e ricettazione della refurtiva), dichiarando entrambi che gli elettrodomestici vennero scaricati e nascosti in un magazzino, nel rione della Guadagna, localizzato nello stesso punto da entrambi, anche se con differenti riferimenti topografici: la sovrastante strada ferrata nei pressi del ponte (indicazioni del Sinagra

Vincenzo (cl.1956) che partecipo' allo scarico nel locale) e la vicina stradina sull'argine del fiume Oreto (indicazione del Di Marco Salvatore, che invece faceva da "palo" in Corso dei Mille, nei pressi della stradina).

Ambedue gli imputati hanno inoltre dichiarato che la merce era stata poi ricaricata all'interno dello stesso magazzino su un furgone con cui veniva consegnata, in piu' viaggi, al ricettatore e precisavano che il furgone utilizzato era quello dell'"americano" (Faia Salvatore).

Entrambi specificavano che nella ripartizione del denaro ricavato dalla vendita della merce (L.80.000.000) avevano ricevuto porzioni di lieve entita' (L.2.500.000 Sinagra Vincenzo (cl.1956) e L.1.100.000 Di Marco Salvatore) mentre la quota piu' cospicua era destinata solitamente a "persone che evidentemente non partecipavano ai colpi, cui pero' spettava parte del bottino" (deposizione Di Marco Salvatore) e, nel caso in esame, era stata "trattenuta" dal Marchese Filippo nella misura della meta' della somma totale (deposizione Sinagra Vincenzo (cl.1956)).

Orbene, la rispondenza puntuale fra le dichiarazioni rese dalle vittime e la ricostruzione dei fatti fornita dal Sinagra Vincenzo (cl.1956) e dal Di Marco Salvatore, nonché la rilevata rispondenza sostanziale fra le stesse deposizioni dei due imputati, dimostrano l'assoluta attendibilità delle confessioni di costoro e delle indicazioni dagli stessi fornite circa l'identità dei loro complici.

Pertanto, di tutte le corrispondenti fattispecie delittuose, così come indicate e circostanziate ai capi 314-315-316 dell'epigrafe, vanno dichiarati responsabili Sinagra Vincenzo (cl.1956), Sinagra Vincenzo (cl.1952), Sinagra Antonio, Castiglione Girolamo, Faia Salvatore, Alioto Gioacchino, Raccuglia Cosmo e Di Marco Salvatore, quali esecutori materiali dei fatti.

Come tali sono stati, infatti, tutti indicati nelle confessioni dei due imputati Sinagra Vincenzo (cl.1956) e Di Marco Salvatore.

Per quanto riguarda in particolare Raccuglia Cosmo, costui è stato riconosciuto dal Sinagra Vincenzo (cl. 1956) come il complice che "attendeva fuori con la sua autovettura per fare da staffetta all'autotreno"; il Di Marco Salvatore ne ha

invece escluso la partecipazione, ma con una espressa riserva, avendo soggiunto: "tranne che non si tratti della persona che a bordo di una Golf o una Ritmo bianca era nei pressi del luogo della rapina e mentre l'autotreno si accingeva ad uscire dal deposito, suonando con il clacson e facendo cenno con la mano, diede via libera".

Orbene, poiche' il tenore di tale minuziosa ricostruzione coincide con quello del riconoscimento operato dal Sinagra Vincenzo (cl.1956), deve ritenersi che la persona descritta dal Di Marco Salvatore fosse proprio l'imputato Raccuglia Cosmo.

La Corte ha, inoltre, ritenuto la colpevolezza per i reati in esame degli imputati Marino Francesco, Fascella Francesco, Battaglia Giuseppe e Marchese Filippo, quali concorrenti esterni.

Costoro non sono stati menzionati dal Di Marco Salvatore.

Cio' pero' si spiega considerando che a quest'ultimo, per la sua posizione subalterna rispetto allo stesso Sinagra Vincenzo (cl.1956), non era dato conoscere tutti gli elementi di cui invece il Sinagra Vincenzo (cl.1956) era in possesso.

Pertanto, in mancanza di un benche' minimo espresso contrasto con le dichiarazioni del Di Marco Salvatore, ed essendo perfettamente spiegabile la mancata indicazione di tali imputati da parte del medesimo in virtu' del ruolo marginale esplicitato, le indicazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956 sulla cui attendibilita' intrinseca ci si e' precedentemente soffermati (capo 1), devono ritenersi egualmente veritiere alla stessa stregua di quelle gia' esaminate (confortate, invece, dall'ulteriore elemento della coincidenza con le notizie fornite dal Di Marco Salvatore) con le quali costituiscono un unico inscindibile corpo.

In particolare, e' risultato che il Marino Francesco ha fornito un contributo decisivo alla realizzazione della lucrosa rapina mediante la sua attivita' di "basista", segnalando ai complici la presenza, nel deposito, dell'autocarro carico di merce, attivita' che il Di Marco non poteva conoscere.

Il Fascella Francesco ed il Battaglia Giuseppe parteciparono invece alla seconda fase di occultamento e liquidazione della merce rapinata.

Deve incidentalmente rilevarsi che il Sinagra Vincenzo (cl.1956) ha riferito genericamente in una

prima fase delle sue dichiarazioni circa la presenza dei fratelli Fascella (Fascella Francesco e Fascella Pietro), indicandoli quali proprietari del magazzino.

Nel prosieguo dell'istruzione ha però espressamente smentito la presenza di uno dei due (Fascella Pietro), allora detenuto, mentre della partecipazione di Fascella Francesco ha dato piena conferma, confortata da un preciso riferimento somatico (la capigliatura) e circostanziata dal ricordo del televisore che Fascella Francesco trattenne quale compenso.

In forza di tale attendibile rettifica, Fascella Pietro è stato prosciolto al termine dell'istruzione per non aver commesso il fatto.

Rimane, pertanto, accertata la responsabilità del solo Fascella Francesco, avendo egli fornito un decisivo contributo causale all'intera fattispecie delittuosa mettendo previamente a disposizione degli esecutori materiali il suo magazzino per le attività di immediato occultamento della merce e per la successiva consegna ai ricettatori.

Viceversa, relativamente alla posizione del Battaglia Giuseppe, Sinagra Vincenzo

(cl.1956) ha indicato la partecipazione di costui alle sole operazioni di trasbordo, dietro compenso di un televisore, quando già l'intero "iter" criminoso si era concluso con il ricovero dell'autotreno nel magazzino.

Il Battaglia Giuseppe va, quindi, dichiarato responsabile in ordine al reato di ricettazione, ai sensi degli artt. 648 e 81 cpv. C.P., modificando in tal senso l'imputazione di cui al capo 313 della rubrica; mentre va assolto, per non aver commesso il fatto, in ordine ai reati di cui ai capi 314, 315 e 316.

Infine il Marchese Filippo, ricevendo in compenso ben metà dell'utile realizzato con la rapina, riservo' a se' il massimo ruolo di "patrocinatore" del fatto criminoso.

Quanto alla posizione di Minardo Giovanni e Giuliano Salvatore, deve rilevarsi che mentre il Sinagra Vincenzo (cl.1956) ha ricordato la partecipazione degli stessi alla rapina, il Di Marco Salvatore la ha categoricamente esclusa.

Pertanto, considerato che le due dichiarazioni sono -su tale punto- in esplicita contraddizione e che, d'altronde, non sussiste alcun elemento oggettivo

di riscontro in base al quale possa riconoscersi all'una o all'altra delle dichiarazioni una maggiore efficacia probatoria, la Corte ritiene conforme a giustizia assolvere i predetti imputati per insufficienza di prove dai reati loro ascritti ai capi d'imputazione n.313, 314, 315 e 316 dell'epigrafe.



11.-RAPINA DI GENERI DI MONOPOLIO IN DANNO DI BALSAMO  
VINCENZO E BALSAMO GIUSEPPE - CAPI DA 317 A 323

Il 16 aprile 1982 intorno alle ore 12, Balsamo Vincenzo, mentre in compagnia del figlio Balsamo Giuseppe percorreva alla guida del suo autocarro Fiat N.C. 50 targato PA 557149 la locale via Tommaso Natale, giunto nei pressi della localita' Villa Bosco Grande, era costretto ad arrestare la marcia del suo autocarro, a seguito della brusca manovra di una autovettura di colore scuro, che dopo averlo sorpassato si era posta in senso trasversale rispetto all'asse della carreggiata.

Dall'autovettura erano scesi degli uomini, alcuni dei quali travisati ed armati di pistola, che costringevano i due occupanti l'autocarro a prendere posto sull'auto, a bordo della quale gli stessi venivano condotti, sempre sotto la minaccia delle armi, in un casolare semidiroccato nei pressi del quartiere ZEN, dove venivano lasciati legati ed imbavagliati.

Altri malviventi, nel frattempo, si impossessavano del camion sul quale veniva trasportato un carico di sigarette nazionali ed estere, che quella stessa mattina il Balsamo Vincenzo aveva prelevato dal deposito di generi di monopolio di via Val Paradiso.

I Carabinieri della stazione di Tommaso Natale cui il Balsamo Vincenzo e il di lui figlio denunciavano l'accaduto, iniziavano le indagini effettuando dei sopralluoghi sia nel punto ove era avvenuta la rapina, sia nel casolare dove i due erano stati lasciati legati ed imbavagliati.

Nella serata del 16 aprile 1982 il camion rapinato, ovviamente senza il carico di sigarette, veniva rinvenuto da una volante della P.S. in Piazza Fonderia, nei pressi della Cala.

Appena un mese dopo, ed esattamente il 18 giugno 1982, Balsamo Vincenzo veniva nuovamente rapinato del suo camion, anche questa volta carico di generi di monopolio prelevati dal deposito di Via Val Paradiso.

Secondo quanto denunciato dal Balsamo Vincenzo i malviventi, uno dei quali aveva certamente preso parte anche alla prima rapina, avevano adottata la stessa tecnica.

Anche questa volta infatti, il Balsamo Vincenzo era stato costretto a fermare la marcia del suo autocarro, allorché un'autovettura Fiat 128 di colore bianco, dopo averlo sorpassato, si era posta di traverso rispetto alla carreggiata.

Gli occupanti dell'autovettura, alcuni dei quali travisati, dopo avere costretto Balsamo Vincenzo a salire sulla autovettura, sotto la minaccia delle armi da sparo, lo avevano lasciato legato ed imbavagliato in un casolare abbandonato.

L'autocarro del Balsamo Vincenzo veniva rinvenuto il 27 giugno successivo nei pressi del Foro Italico.

Con rapporto giudiziario del 29 dicembre 1982 il Comandante della stazione dei CC. di Tommaso Natale, riferiva alla locale Procura della Repubblica che le indagini svolte non avevano portato alla individuazione di nessuno dei responsabili dei fatti delittuosi descritti.

Sentito dal Giudice Istruttore, Sinagra Vincenzo (cl.1956) ha riferito (Vol.2/F bis f.014109-014113) di aver preso parte ad entrambe tali azioni delittuose unitamente agli imputati Sinagra Antonino, Castiglione Girolamo, Alioto Gioacchino, Sinagra Vincenzo (cl.1952), Marino Francesco e Marchese Filippo.

Il Sinagra ha quindi descritto, fornendo particolari che solo l'effettiva partecipazione alla materiale esecuzione di tali reati poteva avergli consentito di conoscere, le esatte modalita' con cui entrambe le azioni delittuose erano state compiute.

Ha, infatti, specificato che sulla autovettura usata per la prima rapina, una Lancia rubata in precedenza dal Di Marco Salvatore, vi erano insieme a lui, gli imputati Alioto Gioacchino, Di Marco Salvatore e Castiglione Girolamo. Mentre Sinagra Antonino e Sinagra Vincenzo (cl.1952) erano rimasti a bordo della loro autovettura Fiat 126, svolgendo nel corso delle varie fasi della rapina e del sequestro dei due occupanti l'autocarro, un'opera di copertura e di controllo.

Ha anche precisato che fu Di Marco Salvatore a mettersi alla guida dell'autocarro ed a condurlo, scortato da Sinagra Antonino e Sinagra Vincenzo (cl.1952), che lo seguivano a bordo della loro autovettura, nel luogo ove venne effettuato il trasbordo delle casse di sigarette che ne costituivano il carico.

Riguardo alla seconda rapina, Sinagra Vincenzo (cl.1956) ha riferito (Vol.2/F bis

f.014113-014114) che le uniche varianti rispetto alla precedente si sostanziarono nella utilizzazione di un'altra autovettura, una Fiat 128 di colore azzurrino, nella partecipazione all'azione delittuosa, oltre che degli imputati resisi responsabili della prima, anche di Rotolo Salvatore, nella presenza sull'autocarro del solo Balsamo Vincenzo, che stavolta tento' di opporsi ai malviventi, venendo duramente percorso ed infine nel minor valore della refurtiva.

Il contenuto delle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo (cl.1956) coincide con esattezza con quanto affermato nel corso degli interrogatori resi durante la fase istruttoria da Di Marco Salvatore (Vol.8/F f.016408 e segg.).

Quest'ultimo imputato infatti, ammettendo di aver preso parte alle due azioni delittuose, ha in primo luogo confermato che in entrambe le rapine furono suoi correi gli imputati Sinagra Vincenzo (cl.1952), Sinagra Antonino, Sinagra Vincenzo cl.1956, Castiglione Girolamo e Alioto Gioacchino da lui meno specificatamente indicato come tale "Gino".

Ha inoltre affermato, anche in questo ribadendo il contenuto delle dichiarazioni rese da Sinagra

Vincenzo (cl.1956), che mentre gli imputati Sinagra Antonino e Sinagra Vincenzo cl.1952 rimasero nel corso della rapina a bordo della loro autovettura Fiat 126 di colore bianco con compiti di copertura, insieme a lui presero posto sulla autovettura Lancia e sull'altra usata nel corso della seconda rapina per fermare l'autocarro, gli imputati Sinagra Vincenzo (cl.1956), Castiglione Girolamo e la persona da lui conosciuta come "Gino"; affermazione quest'ultima che, confrontata con quanto dichiarato dal Sinagra, conferma che questi va identificato in Alioto Gioacchino.

Va, inoltre, rilevato che anche Di Marco Salvatore ha precisato che nella divisione dei ruoli gli venne affidato il compito di porsi alla guida dell'autocarro rapinato e condurlo, scortato dalla Fiat 126 occupata dai Sinagra, nella casa di S.Erasmo, piu' efficacemente indicata come "la camera della morte".

Tale circostanza si dimostra di specifica importanza al fine di comprendere e giustificare la ragione di talune divergenze esistenti fra le dichiarazioni rese dai due imputati.

Occorre considerare, infatti, che, postosi immediatamente alla guida dell'autocarro, il Di Marco non pote' conoscere il ruolo svolto nel corso della prima rapina, compiuta il 16 aprile 1982, dall'imputato Marino Francesco che, secondo quanto affermato da Sinagra Vincenzo (cl.1956), si occupo', sia pure dopo qualche vicissitudine, di portare al sicuro a bordo della sua autovettura i correi che avevano condotto i due Balsamo nel casolare abbandonato.

Tuttavia, anche in questa parte le dichiarazioni di Sinagra Vincenzo (cl.1956) trovano nelle dichiarazioni di Di Marco Salvatore una conferma sia pure indiretta.

Quest'ultimo ha, infatti, riferito di essere stato esortato a commettere il furto dell'autovettura Lancia Delta, da utilizzare per la rapina, da un tale "Ciccio", che potrebbe identificarsi nel Marino Francesco, il quale, quindi, avrebbe partecipato alla fase preparatoria del "colpo", consistente nel furto dell'autovettura, e di aver appreso che nel corso della stessa rapina si trovava nei pressi della Via Tommaso Natale una persona pronta ad intervenire in loro aiuto.

Con riferimento alla rapina verificatasi il 18 giugno 1982, Di Marco Salvatore ha inoltre dichiarato (Vol.34/F f.016416) di non essere a conoscenza del fatto che ad essa prese parte anche l'imputato Rotolo Salvatore.

Tale affermazione del Di Marco Salvatore attenua in modo assai rilevante il valore probatorio attribuibile alla chiamata in correita' compiuta dal Sinagra, il quale nel corso della seconda rapina ha attribuito a Rotolo Salvatore un ruolo di scorta dell'autocarro, che non sarebbe dovuto sfuggire al conducente Di Marco Salvatore.

Costui, del resto, ha affermato che anche in quella occasione a scortarlo e ad aiutarlo a scaricare le casse che erano sul camion furono i fratelli Sinagra Antonino e Sinagra Vincenzo (cl.1952).

Per il resto le dichiarazioni di Sinagra Vincenzo (cl.1956) e Di Marco Salvatore, collimano perfettamente tra di loro e sono ricche di circostanze e particolari, concernenti i luoghi, i tempi, le modalita' ed i mezzi usati, che corrispondono sorprendentemente alle dichiarazioni in tal senso rese dalle parti offese nell'immediatezza



dei fatti e che non potevano essere conosciute se non da coloro che avevano materialmente partecipato agli episodi delittuosi. Le dichiarazioni di Sinagra Vincenzo (cl.1956) - integralmente confermata nel corso del dibattimento - secondo cui al Marchese Filippo sarebbe andata una parte cospicua delle somme di denaro ricavate dalla vendita della refurtiva, trovano anch'esse conferma in quelle di Di Marco Salvatore, seppur in maniera generica, dato il ruolo ricoperto da quest'ultimo, certamente non inserito nell'associazione "Cosa Nostra" e, quindi tenuto all'oscuro sui fatti e sui personaggi di mafia.

Ed invero, sebbene quest'ultimo non ne abbia fatto il nome, egli ha comunque dichiarato di essere stato a conoscenza del fatto che nella distribuzione del ricavato buona parte sarebbe andata ai capi delle cosche interessate alla realizzazione delle due azioni delittuose.

Circa la esattezza della configurazione dei fatti addebitati agli imputati, va rilevato che la giurisprudenza e' assolutamente costante nel ritenere che "nella violenza integratrice del delitto di rapina non si puo' far rientrare la privazione della liberta' personale della vittima attuata dai rapinatori dopo

l'impossessamento violento e non al fine dello stesso, bensì per potersi allontanare dal posto più agevolmente, giacché tale condotta dei rapinatori integra un autonomo delitto di sequestro di persona, aggravato dal nesso teleologico" (V. per tutte Cass. 18 gennaio 1985).

Per quanto fin qui detto, va quindi affermata la penale responsabilità degli imputati Sinagra Vincenzo (cl.1952), Sinagra Antonino, Castiglione Girolamo, Alioto Gioacchino, Sinagra Vincenzo (cl.1956), Di Marco Salvatore e Marchese Filippo in concorso tra loro, e con le contestate aggravanti, per i reati di cui ai capi di imputazione 317, 318, 319, 320, 321 e 322 dell'epigrafe.

Marino Francesco va invece dichiarato colpevole, in concorso con i nominati imputati, solo dei reati di cui ai capi di imputazione 317, 318 e 319, in considerazione del fatto che le dichiarazioni di Sinagra Vincenzo (cl.1956) circa la sua partecipazione anche alla rapina del 18 giugno 1982 non hanno trovato neppure una indiretta conferma in quanto dichiarato da Di Marco Salvatore.

Il predetto va, pertanto, assolto per insufficienza di prove dai reati di cui ai capi 320, 321 e 322 dell'epigrafe.

Per le ragioni già in precedenza esposte, dagli stessi reati di cui ai capi 320, 321 e 322, va altresì assolto per insufficienza di prove l'imputato Rotolo Salvatore.

Per quanto concerne, infine, il reato di ricettazione di cui al capo 323, dell'epigrafe, per il quale è stato rinviato a giudizio di questa Corte Sinagra Francesco Paolo, va rilevato che concordi dichiarazioni hanno reso il Sinagra Vincenzo (cl.1956) ed il Di Marco Salvatore circa l'autore di esso.

Entrambi gli imputati hanno, infatti, riferito che i generi di monopolio rapinati vennero acquistati da Sinagra Francesco Paolo, gestore di un bar-tabaccheria sito nella borgata di Romagnolo, specificando anche l'ammontare della somma di denaro da lui pagata per l'acquisto del primo carico (33 milioni di lire).

La sicura attendibilità di tali concordi dichiarazioni fa sì che le stesse debbono essere ritenute prova sufficiente della colpevolezza dell'imputato Sinagra Francesco Paolo, dovendosi peraltro, ritenere che questi indubbiamente proprio quale gestore di una tabaccheria ebbe consapevolezza della illecita provenienza dei beni acquistati, considerata la particolare natura di essi.

Sinagra Francesco Paolo va, quindi, dichiarato colpevole del reato a lui ascritto al capo di imputazione 323 dell'epigrafe.

12.-RAPINA IN DANNO DI QUADRINI LUIGI - CAPI 324, 325,  
326

Quadrini Luigi e Sabatini Elio, dipendenti della societa' "Freccia Adriatica" di Monte Urano (AP), giunti a Palermo il 29 luglio 1982 a bordo dell'autotreno con rimorchio targato AP 173496, carico di scarpe e collettame destinato a vari esercizi commerciali della zona, data l'ora tarda si erano fermati a riposare al Foro Italico all'altezza di via Lincoln, allorche', intorno alle ore 3.00, venivano aggrediti da quattro malviventi, due dei quali, tenendoli sotto la minaccia costante di un'arma, li conducevano in riva al mare, mentre gli altri due rapinatori asportavano il carico di scarpe dall'autotreno, che veniva abbandonato poco distante.

Interrogato dal G.I., Sinagra Vincenzo (cl.1956), ammetteva (Vol.8/F f.014114) di aver preso parte a tale episodio delittuoso insieme ai suoi cugini Sinagra Vincenzo (cl.1952) e Sinagra Antonino, nonche' a Castiglione Girolamo, Alioto Gioacchino e Di Marco Salvatore.

Tutte le modalita' del delitto narrate da Sinagra Vincenzo (cl.1956) a distanza di tempo dal fatto corrispondono anche nei particolari senza variazione alcuna con le denunce presentate nell'immediatezza dei fatti dai due autisti dell'autotreno.

Tale perfetta coincidenza non trova spiegazione se non nel fatto che il predetto chiamato in correita' abbia materialmente partecipato alla rapina e sia stato percio' stesso in grado di riferirne tutte le modalita'.

Precisava appunto il Sinagra che gli autisti dell'autotreno furono svegliati, mentre stavano dormendo in calzoncini all'interno del veicolo con i finestrini dello stesso abbassati; che era stato lui stesso, insieme al Castiglione Girolamo, ad accompagnare gli autisti sulla riva del mare ed a tenerli sotto la minaccia delle armi per tutto il tempo necessario ai complici per scaricare la merce; che erano state prelevate soltanto le scarpe, in quanto il collettame era stato considerato di non sicuro realizzo; che tutto il carico rapinato era stato venduto per pochi milioni a Maniscalco Salvatore.

La confessione resa da Sinagra Vincenzo cl.1956 e la chiamata in correita' dei complici da lui operata trova conforto nelle dichiarazioni rese da Di Marco Salvatore (Vol.34/F f.016428) il quale, pur negando di aver preso parte alla rapina, ammetteva di essere stato messo a conoscenza dei nomi e delle modalita' del delitto dagli stessi cugini Sinagra.

Secondo il Di Marco Salvatore, che aveva ricevuto in regalo un paio di scarpe provenienti dalla rapina, autori della stessa erano stati Sinagra Vincenzo (cl.1956), Sinagra Vincenzo (cl.1952), Sinagra Antonio, Gino Alioto (Alioto Gioacchino), Mimmo Castiglione (Castiglione Girolamo) e tale "u siddiatu" di piazza Kalsa, rimasto non identificato.

Osserva la Corte che Di Marco Salvatore ha confessato dinanzi al Giudice Istruttore numerosi e ben piu' gravi delitti rispetto alla rapina in esame, il che milita senz'altro nel senso della sua credibilita', allorche' egli neghi di avervi preso parte.

D'altro canto, lo stesso Sinagra Vincenzo (cl.1956), in un secondo momento (Vol.98 f.442668)

ha precisato al G.I., confermando poi tale versione in dibattimento, che Di Marco Salvatore era stato invitato a partecipare alla rapina, ma che poi, di fatto, non era stato presente al momento della commissione del reato.

In definitiva, quindi, puo' senz'altro affermarsi che le dichiarazioni tra loro coincidenti rese da Di Marco Salvatore e Sinagra Vincenzo (cl.1956), nella versione da quest'ultimo confermata, corroborate dalla piena rispondenza di entrambe con le deposizioni rese dai due autisti dell'autocarro rapinato, appaiono alla Corte sufficienti per formulare giudizio di colpevolezza, in ordine ai reati di rapina e porto d'armi di cui ai capi nn. 324 e 325 della rubrica, sia del medesimo Sinagra Vincenzo (cl.1956), che dei suoi cugini Sinagra Vincenzo (cl.1952) e Sinagra Antonio, nonche' di Alioto Gioacchino e Castiglione Girolamo.

Le scarpe provenienti dalla rapina, del valore dichiarato di 10 milioni di lire circa, secondo le ulteriori dichiarazioni di Sinagra Vincenzo (cl.1956), (Vol.8/F f.014117), venivano acquistate per pochi milioni da Maniscalco Salvatore, il quale poi avrebbe provveduto a piazzarle sul mercato.



La Corte, in sintonia con la generale attendibilita' intrinseca tributata, sulla scorta delle argomentazioni di cui al capitolo I' della presente sentenza, all'imputato Sinagra, il quale, peraltro, non ha mai mostrato alcun benché minimo intento calunnioso nei confronti delle persone accusate e, in particolare nessun motivo avrebbe avuto di incolpare ingiustamente il Macaluso, ha ritenuto di potere affermare la responsabilita' di quest'ultimo in ordine al reato di ricettazione ascrittogli al capo 326 dell'epigrafe.

L'accusa, del resto, non contrasta, anzi si inquadra perfettamente nel ruolo ricoperto dall'imputato nell'ambito delle attivita' delinquenziali della "famiglia" di Corso dei Mille.

Non puo' trascurarsi, invero, che ne e' stata riconosciuta la responsabilita' di partecipe al duplice omicidio di Buscemi e Rizzuto e da cio' si puo' desumere come fosse un uomo d'onore vicino al capo Marchese Filippo, tanto da essere posto nelle condizioni di conoscere tutte le azioni anche le piu' gravi e le piu' feroci compiute nel segno delle imprescindibili regole dell'associazione "Cosa Nostra".

Sulla stessa linea appaiono le altre affermazioni del Sinagra nei suoi confronti, secondo cui lo ha visto frequentare una villa ove si nascondeva il Marchese Filippo e agire come "socio" di Rotolo Salvatore nel traffico di stupefacenti.

Nessun dubbio, puo', quindi sussistere sulla piena consapevolezza dell'imputato circa la provenienza illecita della merce acquistata, tenuto conto delle riferite modalita' di acquisto e della personalita' delinquenziale dei venditori, notoriamente conosciuta nella zona e da lui in particolare quale componente della medesima associazione criminosa.

13.-FURTO IN DANNO DI BRACCO SALVATORE -

CAPI 327, 328, 329

Bracco Salvatore denunciava che il 24 luglio 1982 ignoti, introdottisi servendosi di chiavi false nella gioielleria, di sua proprieta' sita in via Mariano Stabile n.218, si erano impossessati, prelevandoli dalle vetrine interne, di oggetti preziosi del valore di circa 60 milioni di lire nonche' di una pistola cal.22 special e sei cartucce.

Esponeva, altresì che un suo dipendente che si trovava nei pressi della gioielleria in attesa della riapertura pomeridiana avendo notato che la saracinesca era sollevata da terra di circa 5 cm., attraverso tale fessura si era accorto della presenza di una persona all'interno del negozio e di un sacco di tela posto per terra ed era corso al vicino Commissariato di Polizia, non mancando nel frattempo di notare la fuga in direzione di via Ruggero Settimo di detta persona.

Dei fatti in esame, precisati ai capi nn. 327 e 328 dell'epigrafe, sono chiamati a rispondere dinanzi

a questa Corte d'Assise gli imputati Schiavo Carlo, Sinagra Vincenzo cl.1956, Sinagra Vincenzo cl.1952, Sinagra Antonio, Rotolo Salvatore, Di Marco Salvatore e Castiglione Girolamo.

Osserva la Corte che tutti gli imputati, eccezione fatta per Rotolo Salvatore, sono raggiunti da elementi di colpevolezza tali da giustificare un sicuro giudizio di responsabilita' nei loro confronti.

Invero, dell'episodio delittuoso Sinagra Vincenzo cl.1956 ha fornito una descrizione cosi' precisa e dettagliata, circa le varie fasi, le modalita', i tempi, i mezzi usati ed i ruoli dei compartecipi, che non si puo' dubitare del fatto che egli ed i suoi complici vi abbiano partecipato (Vol.8/F f.014119).

Tanto piu' che anche le piu' insolite ed apparentemente insignificanti circostanze hanno tutte trovato piena rispondenza nelle deposizioni anche dibattimentali (udienza del 27 luglio 1986) della parte offesa Bracco Salvatore, il quale ha precisato (Vol.34/F f.016383) che nell'intervallo di chiusura per il pranzo non inseriva di solito il

sistema di allarme, operazione che poteva essere notata, dovendo azionare una chiave tra la porta blindata e la saracinesca, anche dalla strada.

Il Sinagra ha, tra l'altro, precisato che fu Schiavo Carlo l'ideatore del "colpo" e l'esperto nell'uso di chiavi false, che in precedenza aveva selezionato tra circa 500 chiavi quelle idonee ad aprire le serrature della saracinesca della gioielleria e che poi materialmente le aveva aperte, mentre Di Marco Salvatore, era stato colui che si era materialmente introdotto nel negozio da solo per razziare dalle vetrine gli oggetti preziosi.

Tutti gli altri avevano svolto funzioni di copertura e di supporto.

Tali dichiarazioni sono in tutto e per tutto riscontrate dalle ampie ammissioni e dalle articolate chiamate in correita' effettuate in istruttoria da Di Marco Salvatore.

Quest'ultimo ha, tra l'altro, confermato che le chiavi necessarie per l'apertura della saracinesca furono procurate da tale "Carlo", nel quale non puo' non individuarsi lo Schiavo Carlo indicato da Sinagra Vincenzo (cl.1956) ed ha, altresì, fornito un racconto dei fatti altrettanto minuzioso ed assolutamente identico a quello del Sinagra.

Unica discordanza tra le dichiarazioni dei due imputati si riscontra soltanto nella parte in cui, il Di Marco Salvatore ha escluso la partecipazione di Rotolo Salvatore, indicato invece come presente dal Sinagra Vincenzo (cl.1956).

Indagini all'uopo effettuate hanno tuttavia consentito di accertare che effettivamente Rotolo Salvatore all'epoca in cui avvenne il furto era detenuto in carcere e non poteva, pertanto, aver partecipato al delitto.

Tale circostanza impone alla Corte di pronunciare l'assoluzione di Rotolo Salvatore dai reati a lui ascritti nei termini di cui ai nn. 327 e 328 dell'epigrafe per non aver commesso il fatto.

Per converso, il reciproco riscontro tra le dichiarazioni rese da Sinagra Vincenzo (cl.1956) e da Di Marco Salvatore, la cui ritrattazione al dibattimento e' stata giudicata dalla Corte assolutamente inattendibile ed anzi un elemento di ulteriore conferma circa la veridicitá' delle precedenti dichiarazioni istruttorie, come puo' desumersi dalle considerazioni svolte in altre parti della presente sentenza, consentono di pronunciare un sereno giudizio di responsabilita' nei confronti di Schiavo Carlo, Sinagra Vincenzo (cl.1956),

Sinagra Vincenzo (cl.1952), Sinagra Antonio, Di Marco Salvatore e Castiglione Girolamo per i reati di furto aggravato e di porto di arma da fuoco loro ascritti in concorso.

Con riguardo al delitto concernente l'arma rileva, peraltro, la Corte che la responsabilita' di tutti gli imputati emerge dalla considerazione che la pistola marca "Smith and Wesson" rubata dal Di Marco Salvatore nel negozio di Bracco Salvatore fu poi portata in luogo pubblico col concorso dei correi, che si concretizza nel contributo fornito dai compartecipi per coprire la fuga e consentire cosi' l'impossessamento ed il porto abusivo dell'arma.

Per quanto concerne il reato di ricettazione di cui al capo n.329 dell'epigrafe, gli elementi di responsabilita' degli imputati, innanzitutto, si desumono dalle dichiarazioni resa da Sinagra Vincenzo (cl.1956), il quale ha precisato (Vol.8/F f.014122) che i gioielli del valore (stimato dal Sinagra) di 80 milioni, erano stati venduti da Sinagra Francesco Paolo e Napoli Stefano, per circa 30 milioni di lire, consegnati al Baiamonte Angelo, vice di Marchese Filippo, cinque dei quali avevano costituito la parte a lui spettante.

Il Di Marco Salvatore, le cui conoscenze dei personaggi che ruotano attorno ai componenti dell'organizzazione criminale, di cui fanno parte i cugini Sinagra, dato il suo riconosciuto ruolo marginale, non potevano che essere approssimative, fornisce una conferma indiretta, allorché dichiara che in casa di Sinagra Antonio dovevano recarsi alcune persone anziane per visionare la refurtiva e che quando arrivò lui parte della merce era già stata venduta.

I due imputati del reato di ricettazione avevano una certa età rispetto al Di Marco che poteva giustificare la definizione di anziani; inoltre, non può trascurarsi che in occasione di altro episodio delittuoso, quello delle rapine in danno di Balsamo (capi 320-323) il Di Marco aveva indicato in un gestore di una tabaccheria di Romagnolo (successivamente identificato nell'imputato Sinagra Francesco Paolo) l'acquirente dei generi di monopolio rubati ed in un certo Napoli, colui che materialmente aveva prelevato, secondo quanto aveva sentito, le casse di sigarette della casa di S.Erasmo.

Tali ulteriori elementi forniti dal Di Marco costituiscono una conferma dell'abituale dedizione dei due imputati al notorio ruolo di ricettatori nella zona di Corso dei Mille.



Pertanto, sussistono a giudizio della Corte sufficienti elementi di responsabilita' nei confronti di Sinagra Francesco Paolo e Napoli Stefano in ordine al reato di ricettazione a loro ascritto al capo n.329 dell'epigrafe.

14.-FURTI GIOIELLERIE PISANO E BARRALE E RICETTAZIONE  
- CAPI 330, 331

Nella notte tra il 4 ed il 5 luglio 1982 dei malviventi, introdottisi in un negozio di barbiere gestito da Clesi Lorenzo dopo aver praticato un foro in una parete si introducevano nell'attigua gioielleria, di Pisano Francesco, sita in questa via Paolo Paternostro, impossessandosi di numerosi orologi da polso, il cui valore veniva stimata dalla parte offesa in circa 50 milioni di lire.

Nella notte tra l'8 e il 9 luglio con la stessa tecnica veniva presa di mira la gioielleria dei coniugi Barrale-Turco, sita in Piazza S.Oliva n.38.

Anche in questa occasione infatti, penetrati all'interno del negozio di barbiere gestito da Orlando Matteo, gli autori del fatto criminoso erano riusciti ad introdursi nella gioielleria, passando per un foro da loro praticato in una parete comune ai due esercizi commerciali.

Erano stati cosi' trafugati orologi ed altri oggetti preziosi per un valore complessivo di circa 20 milioni di lire.

Riferendosi a tali episodi criminosi, il Sinagra Vincenzo (cl.1956) ha descritto con impressionante esattezza, dato anche il tempo trascorso, le modalita' dei furti, riferendo che insieme a lui avevano partecipato Di Marco Salvatore, Castiglione Girolamo, Schiavo Carlo, Sinagra Vincenzo cl.1952 detto "Tempesta" e Sinagra Antonio (Vol.8/F f.014123).

Con riferimento in particolare al furto avvenuto il 4 luglio 1982, Sinagra Vincenzo cl.1956, oltre a ricordare il periodo in cui esso fu commesso ed il luogo ove ha sede la gioielleria, riferendo che essa si trova nei pressi di Piazza Castelnuovo e che era distinta da una insegna luminosa recante la scritta "Longines", (particolari tutti riscontrati veri), e' stato altresì in grado di precisare che lo Schiavo Carlo rinuncio' a forzare i lucchetti che chiudevano la saracinesca della gioielleria, perche' sapeva della esistenza di un sistema antifurto collegato con detta saracinesca (circostanza quest'ultima riferita dallo stesso titolare della gioielleria agli inquirenti in sede di denuncia).

Secondo quanto ha aggiunto il Sinagra Vincenzo (cl.1956), fu proprio questa la ragione

che li indusse ad entrare nella gioielleria attraverso l'attiguo negozio di barbiere la cui saracinesca venne facilmente aperta dallo Schiavo Carlo.

Castiglione Girolamo e Di Marco Salvatore furono i complici che, praticato il foro nella parete ed introdottisi nella gioielleria, si impossessarono di un numero assai cospicuo di orologi da polso, molti dei quali in oro.

Il Sinagra Vincenzo (cl.1956), quindi, nell'indicare le precise circostanze di tempo e di luogo, le esatte modalita' del fatto, le ragioni che imposero l'adozione dell'insolita tecnica, nonche' i compiti ed i ruoli dei suoi correi, ha dimostrato di aver avuto una conoscenza diretta delle vicende narrate, che solo l'effettiva partecipazione al delitto puo' avergli fatto conseguire.

Considerazioni di analoga natura valgono anche per l'altro furto di cui al capo di imputazione n.330.

Anche di questo secondo episodio, il Sinagra Vincenzo (cl.1956) ha saputo descrivere (Vol.8/F f.014125) le modalita' di realizzazione, riferendo che esse furono identiche a quelle eseguite per il furto commesso ai danni della gioielleria del Pisano Francesco anche se poterono ricavare una somma di danaro inferiore rispetto al primo furto.

Affermazione questa che trova conferma in quanto dichiarato dai titolari delle due gioiellerie circa il diverso valore dei preziosi rubati.

Ma cio' che assume maggior rilievo ai fini dell'attendibilita' del Sinagra Vincenzo cl.1956, e' la precisa e puntuale conferma delle sue dichiarazioni da parte del Di Marco Salvatore, il quale anch'egli, nel riconoscere in istruttoria (Vol.34/F f.016423, Vol.58 f.419723) la sua colpevolezza in ordine ad entrambi i reati in esame, ha indicato quali suoi correi lo stesso Sinagra Vincenzo cl.1956 e gli altri imputati da quest'ultimo accusati specificando i loro compiti e le modalita' e le tecniche adottate (buco nella parete previo fraudolento ingresso negli attigui esercizi di barbiere).

La certezza che entrambi gli imputati "dichiaranti" abbiano partecipato ai furti, la loro confessione, i riscontri reciproci in ordine alle chiamate in correita', l'inattendibilita' delle ritrattazioni del Di Marco in sede dibattimentale (in altre parti motivate), la corrispondenza dei particolari e delle circostanze alle deposizioni delle parti offese ed agli

accertamenti della polizia sulla materialita' dei fatti, sono tutti elementi che inducono la Corte a ritenere pienamente fondato il giudizio sulla responsabilita' degli imputati Schiavo Carlo, Castiglione Girolamo, Di Marco Salvatore, Sinagra Vincenzo cl.1952, Sinagra Vincenzo cl.1956 e Sinagra Antonio, per il reato loro ascritto al capo di imputazione n.330 dell'epigrafe, i quali vanno condannati alle pene che saranno indicate nelle schede relative alle singole posizioni processuali.

Le dichiarazioni del Sinagra Vincenzo (cl.1956) non hanno invece trovato conferma per quanto riguarda la individuazione del responsabile del reato di ricettazione di cui al capo di imputazione n.331 dell'epigrafe.

Il predetto ha, infatti, riferito (Vol.8/F f.014124-014125) che i preziosi rubati nella gioielleria del Pisano Francesco, furono in un primo tempo offerti al Calzetta Stefano che dichiaro', pero', di trovarsi nella impossibilita' a provvedere all'acquisto e quindi venduti al fratello di quel Lucchese, inteso "Lucchiseddu", gestore di un negozio di orologi ed apparecchi radio nei

pressi del bar Rosanero, il quale acquisto' pure i preziosi rubati nella gioielleria dei coniugi Barrale-Turco.

La pur generica indicazione del Sinagra, dato che l'imputato Lucchese Antonino non e' l'unico fratello del Lucchese Giuseppe, detto "Lucchiseddu", non solo non trova alcuna conferma, ma si pone in contrasto con l'affermazione del Di Marco Salvatore secondo cui gli oggetti preziosi rubati nella gioielleria del Pisano Francesco vennero venduti ad una persona che svolgeva l'attivita' di gestore di un banco di vendita di frutti di mare al Foro Italico (attivita' non riconducibile al Lucchese Antonino).

Sebbene sia da ritenere che tali discordanze fra le dichiarazioni dei due imputati siano da ascrivere al fatto che il Di Marco Salvatore, per il ruolo di minore importanza rivestito nell'ambito della organizzazione criminale, non prendesse parte alla attivita' di vendita della refurtiva e che gli venissero anzi fornite notizie inesatte in ordine a tale attivita', va, tuttavia, rilevato che proprio in conseguenza di tali discordanze l'unico elemento processuale a carico di Lucchese Antonino e'

costituito dalle generiche indicazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956.

Pertanto, pur dovendosi riconoscere, per le ragioni piu' volte esposte, alle sue dichiarazioni una complessiva indubbia attendibilita' intrinseca, in tale caso l'impossibilita' di raggiungere, per la imprecisione delle sue conoscenze, la prova della responsabilita' dell'imputato, impone alla Corte di assolvere Lucchese Antonino dal reato di ricettazione precisato al capo di imputazione n.331 dell'epigrafe, per non aver commesso il fatto.



15.-FURTO AL DEPOSITO DI VINI DI PIRAINO EDOARDO E  
TENTATIVO DI ESTORSIONE - CAPI 332, 333

L'11 dicembre 1981 Piraino Edoardo denunciava negli uffici del Primo distretto della Questura di Palermo che nella notte tra il 9 ed il 10 di quel mese taluni malviventi, penetrati dal retro nel suo deposito di vini sito in questa via Messina Marine nn.29-31, dopo avere scassinato ed aperto dall'interno la saracinesca del locale, si erano impossessati di bottiglie di vini (soprattutto vino "Corvo"), cassette e confezioni natalizie -per un valore di L.20.063.880-, utilizzando verosimilmente un furgone per il trasporto.

Sentito dal G.I., il 17 marzo 1982, il Piraino Edoardo confermava il contenuto della denuncia e con ulteriori dichiarazioni del 4 aprile 1984 (Vol.71 f.434087 e segg.) esponeva alcuni fatti significativi avvenuti nel periodo antecedente al furto: "la sua attivita' nel deposito di via Messina Marine era iniziata nell'ottobre 1981; dopo circa venti giorni, trovandosi di sera all'interno del

locale, aveva udito dei rumori provenienti dalla saracinesca sulla strada; ivi accorso aveva notato un'auto che si allontanava in fretta ed a fari spenti ed il lucchetto della saracinesca divelto. Circa mezz'ora dopo tre giovani gli si presentavano dicendo che quanto appena accaduto era opera loro e che si era pero' trattato di un errore e che meglio sarebbe stato per lui, nuovo della zona, se si fosse rivolto a qualcuno.

L'indomani mattina Raccuglia Cosmo, suo cliente, si presentava al deposito dicendogli di essere li' casualmente e di essersi fermato perche' da tempo voleva chiedergli come mai egli avesse aperto un deposito in quella zona. Aggiungeva che occorreva "conoscere qualcuno" per poter lavorare tranquillamente; egli stesso, essendo della zona di Sant'Erasmus, ne conosceva molto bene l'ambiente e pertanto sapeva che in essa vi erano delle "nuove leve" molto intraprendenti.

Dopo altri due giorni il Piraino Edoardo aveva saputo dal vulcanizzatore suo vicino che i tre giovani di cui sopra, discutendo al bar, avevano detto fra di loro che egli avrebbe dovuto "pagare L.350.000 al mese". Allo stesso vulcanizzatore il Piraino Edoardo aveva replicato che mai avrebbe pagato alcunché'.

A tali fatti era seguito il furto dei vini".

Dinanzi al G.I., Sinagra Vincenzo (cl.1956) aveva già confessato di aver commesso il tentativo di estorsione ed il furto nel deposito di vini.

Di tale deposizione il G.I. dava lettura al Piraino Edoardo al termine delle dichiarazioni ora esposte e gli esibiva alcuni ritratti fotografici, tra i quali il Piraino Edoardo riconosceva proprio l'effigie dei tre Sinagra (Sinagra Vincenzo (cl.1956), Sinagra Vincenzo (cl.1952) e Sinagra Antonio) indicandoli come i giovani che gli si erano presentati dopo aver rotto il lucchetto della saracinesca.

Ai fatti denunciati dal Piraino Edoardo hanno fatto riferimento Sinagra Vincenzo (cl.1956) (Vol.8.F f.014130 e segg.) e Di Marco Salvatore (Vol.58 f.419714 e segg.) nei loro interrogatori davanti al G.I..

Il Sinagra Vincenzo (cl.1956) ha confermato di aver partecipato al tentativo di estorsione ed al furto chiamando in correita', per il primo reato, gli altri due imputati Sinagra Vincenzo (cl.1952) e Sinagra Antonio ed il

Raccuglia Cosimo e per il secondo -oltre a costoro- anche gli imputati Giuliano Salvatore, Marino Francesco, Castiglione Girolamo, il cognato di questi Faia Salvatore ("l'americano"), Alioto Gioacchino e Minardo Giovanni, non menzionando il Di Marco Salvatore.

Quest'ultimo ha, invece, confessato la propria partecipazione al furto indicando quali coautori materiali i soli tre Sinagra (Sinagra Vincenzo (cl.1956), Sinagra Vincenzo (cl.1952), Sinagra Antonio), il Castiglione Girolamo e "l'americano" (Faia Salvatore).

Dalla serie compiuta di riscontri incrociati esistenti tra le tre dichiarazioni (della vittima Piraino Edoardo, del Sinagra Vincenzo (cl.1956) e del Di Marco Salvatore) sono emersi innumerevoli elementi positivi per un giudizio di colpevolezza per tutti gli imputati in ordine ai reati loro rispettivamente ascritti.

Ed infatti, relativamente al furto sia il Sinagra Vincenzo (cl.1956) che il Di Marco Salvatore hanno fornito una versione dei fatti conforme a quella denunciata dalla vittima (Piraino

Edoardo) con puntuali riferimenti al tempo (di notte), all'oggetto (le bottiglie di vino, in particolare della casa Corvo) ed al fatto che il furto conseguì alla mancata riuscita dell'estorsione da parte degli imputati Sinagra e Raccuglia Cosimo.

Il Di Marco Salvatore, in particolare, ha riferito che "Sinagra Vincenzo (cl.1956) cugino del "Tempesta" (Sinagra Vincenzo (cl.1952)) si introdusse nel magazzino attraverso un'apertura nella parte posteriore ed aprì la porta dall'interno forzando la serratura", precisando così una modalità di esecuzione già rilevata dagli inquirenti e denunciata dalla vittima.

Ulteriori rilievi di conformità devono farsi tra le dichiarazioni del Sinagra Vincenzo (cl.1956) e quelle del Di Marco Salvatore.

In ordine alla esecuzione del furto entrambi hanno infatti precisato che per il trasporto della refurtiva fu adoperato il furgone dell'"americano" (Faia Salvatore), che venne usato altresì un secondo furgone rinvenuto nel deposito, che non si arrivò a rubare tutta la merce per il timore di essere scoperti.

Un'unica discordanza va rilevata fra le dichiarazioni del Sinagra Vincenzo (cl.1956) e quelle del Di Marco Salvatore. Quest'ultimo ha infatti confessato la propria partecipazione al furto (non menzionata dal Sinagra Vincenzo (cl.1956), mentre ha escluso quella di Giuliano Salvatore, Marino Francesco, Alioto Gioacchino, Minardo Giovanni e Raccuglia Cosimo (che invece il Sinagra Vincenzo (cl.1956) ha chiamato in correita').

Tale discordanza ha pero' scarsa incidenza ove si consideri che il Sinagra Vincenzo cl.1956 ha semplicemente omesso (per mera trascuratezza) di indicare il Di Marco Salvatore quale compartecipe del furto, mentre ogni altra positiva affermazione dello stesso Sinagra in ordine al furto ed al tentativo di estorsione deve ritenersi sicuramente attendibile, anche alla luce dei suesposti riscontri di conformita'.

E' infatti certo (pur non potendosi emettere alcuna statuizione nei confronti del Di Marco Salvatore, non essendo stata iniziata l'azione penale contro di lui) che il Di Marco Salvatore fu effettivamente presente all'intera operazione, come e' desumibile dai ricordi circostanziati che lo stesso



delittuosa ("almeno non mi risulta che abbiano avuto un qualche ruolo nella relativa organizzazione"), ed ha ammesso che egli alla guida di un furgone ebbe ad effettuare un trasporto di parte della refurtiva presso la casa di S.Erasmo (la c.d. "camera della morte") mentre furono effettuati altri trasporti da parte di altri correi con diversi automezzi, tra cui uno della stessa ditta abbandonata sul posto per il timore di venire sorpresi ed arrestati ("Ricordo che assieme al Tempesta vi era un'altra persona che si occupo' della guida dell'altro furgone ma non sono in grado di indicarne il nome").

Il Sinagra Vincenzo (cl.1956) ha precisato, inoltre, che fu il Giuliano Salvatore, il quale evidentemente svolgeva il ruolo di "palo", all'insaputa del Di Marco, ad avvisare che un tassista di passaggio aveva avvertito la Polizia, per cui l'azione delittuosa venne interrotta.

Quanto al tentativo di estorsione, ascritto a Sinagra Vincenzo (cl.1956), Sinagra Antonio e Raccuglia Cosimo, la responsabilita' degli stessi risulta innanzitutto dalla deposizione, resa al G.I., da Sinagra Vincenzo cl.1956, con la quale ha c o n f e s s a t o c h e



una sera, dopo avere assieme ai suoi cugini tentato una prima effrazione del deposito, interrotta dall'intervento del proprietario Piraino Edoardo, egli e Sinagra Antonio intrapresero gli atti estorsivi nei confronti del Piraino Edoardo (facendogli presente che "occorreva pagare la protezione"), poi ripetuti in maniera piu' velata ed allusiva, ma egualmente efficace da Raccuglia Cosmo e da un meccanico non identificato, con officina nei pressi del deposito.

Il Sinagra Vincenzo cl.1956 ha riferito, inoltre, che a seguito del deciso rifiuto del Piraino, nonostante che il Marchese Filippo avrebbe voluto risolvere il problema con il solito attentato dinamitardo, decisero, circostanza confermata anche dal Di Marco Salvatore) di consumare il furto per pura rappresaglia in conseguenza del mancato pagamento del "pizzo"

A tale decisione non avra' mancato di dare il proprio contributo Raccuglia Cosmo, gia' investito, come si e' visto, della questione, il quale, poi, come affermato dal Sinagra ebbe a ricevere numerose bottiglie di quel vino Corvo, facilmente riciclabile nell'esercizio del Ristorante "La Martinica", di cui era titolare, punto di

riferimento di componenti della "famiglia" di Corso dei Mille. Pertanto, in ogni caso, indipendentemente dalla sua materiale partecipazione al furto, la responsabilita' del Raccuglia sussisterebbe anche sotto tale profilo, concretizzandosi, come e' noto, l'ipotesi di ricettazione soltanto in via sussidiaria nei casi di esclusione del concorso nel reato.

Un riscontro inequivocabile alle cennate ammissioni ed accuse del Sinagra Vincenzo (cl.1952) e' fornito dalla parte offesa Piraino Edoardo che ha riconosciuto i tre Sinagra, Sinagra Antonio nelle riproduzioni fotografiche esibitegli dal G.I., indicandoli come "i tre giovani che vennero a visitarlo nel magazzino dopo il primo tentativo di furto", riferendo altresì dell'allusivo discorso tenutogli dal Raccuglia Cosmo (che gia' conosceva perche' suo cliente), tendente a "ratificare" il tentativo di estorsione.

Pertanto, alla luce dei riconoscimenti e delle dichiarazioni della stessa persona offesa (Piraino Edoardo), delle conformi deposizioni del Sinagra Vincenzo (cl.1956) e del Di Marco Salvatore, gli imputati Sinagra Vincenzo cl.1956, Sinagra Antonio e R a c c u g l i a C o s m o d e v o n o

dichiararsi responsabili del reato di tentata estorsione loro ascritto al capo 333 dell'epigrafe e gli stessi, nonche' Sinagra Vincenzo (cl.1952), Giuliano Salvatore, Marino Francesco, Castiglione Girolamo, Minardo Giovanni, Alioto Gioacchino e Faia Salvatore vanno ritenuti responsabili del reato di furto aggravato loro ascritto in concorso al capo 332 dell'epigrafe.

16.-RAPINA IN DANNO DELLA PRONTO CREDITO S.R.L. - CAPI  
334-336

Il 5 febbraio 1982, alle ore 18.00 circa, ignoti si introducevano nei locali della Prontocredito S.r.l., siti al 7° piano di via Emerico Amari n.8 in Palermo, costringendo, sotto la minaccia delle armi, tutti i presenti (impiegati e clienti), a consegnare quanto in loro possesso.

Appropriatisi della complessiva somma di L.1.200.000, i malviventi chiudevano in uno sgabuzzino tutti i presenti, indi si davano alla fuga.

Cio' premesso, si osserva che in ordine al citato episodio le fonti di prova sono costituite dalle ammissioni e dalle chiamate in correita' di Sinagra Vincenzo cl.1956 e Di Marco Salvatore.

Orbene, ad un attento vaglio critico le rispettive dichiarazioni, eccezion fatta per quanto concerne la posizione di Rotolo Salvatore, stante il reciproco riscontro, la piena autonomia e la rispondenza con l'esito delle indagini sono state ritenute da questa Corte pienamente attendibili.

Invero, il Sinagra Vincenzo cl.1956, ha indicato esattamente il luogo della commessa rapina ("al 5' o al 7' piano di un palazzo sito di fronte all'ingresso del porto") nel corso dell'ispezione giudiziale del 2 aprile 1984 (Vol.70 f.434048) aggiungendo, poi, nella descrizione dell'azione delittuosa (Vol.8/F f.014117) particolari che trovano precisi riscontri negli accertamenti svolti dalla Squadra Mobile (Vol.71 f.434211) nonché nelle dichiarazioni del Di Marco Salvatore (Vol.34/F f.016430).

Difatti, il Sinagra Vincenzo (cl.1956) ha affermato: che il "colpo" venne preparato da Mimmo Castiglione (Castiglione Girolamo) e che "Di Marco Salvatore si fermo' a parlare col portiere, da lui conosciuto" in maniera da consentire a lui, al Castiglione e ad Alioto Gioacchino di salire sopra inosservati; che per compiere la rapina si erano travisati; che si erano impossessati di danaro contante per L.1.000.000; che le persone presenti avevano detto loro che non esisteva una cassaforte; che prima di andare via avevano rinchiuso i presenti in uno sgabuzzino, che il Di Marco Salvatore era rimasto in portineria per tenere a

bada il portiere e, poi, a rapina conclusa, lo stesso aveva intimato a quest'ultimo "di stare zitto e di dire che non aveva visto nulla".

Cio' premesso, si rileva che la versione dei fatti esposta dal citato Sinagra Vincenzo (cl.1956) risulta puntualmente confermata, nei minimi particolari, dal Di Marco Salvatore, (Vol.34/F f.016430) il quale afferma testualmente: "e' vero che ho partecipato ad un'altra rapina presso un ufficio sito in un piano alto di un palazzo vicino al porto il cui portiere conoscevo.

Non sapevo che il portiere fosse proprio costui ed infatti rimasi sorpreso e non mi rimase che intimargli di non far parola di avermi riconosciuto... Io rimasi in portineria a tenerlo a bada, salirono il Castiglione Girolamo, Sinagra Vincenzo cl.1956 e Alioto Gioacchino mentre fuori rimasero i due Tempesta....".

Orbene, la perfetta coincidenza tra le due chiamate in correita' dimostra, oltre ogni ragionevole dubbio, che l'azione si e' svolta come indicato dai due coimputati "dichiaranti".

In ordine, poi, al contestato sequestro di persona di cui al capo 335 si osserva che l'azione degli imputati integra in pieno la fattispecie di cui all'art. 605 C.P..

Invero, costoro, prima di darsi alla fuga, e quindi dopo l'impossessamento violento e non al fine dello stesso, hanno privato della liberta' personale i presenti, rinchiudendoli in uno stanzino, in tal modo integrando l'autonoma fattispecie criminosa del delitto di sequestro di persona (v. Cass. Sez. prima, 18/1/71 n.718).

Inoltre, nessun dubbio puo' sussistere circa la sussistenza del reato di detenzione e porto illegale di armi in luogo pubblico, contestato a tutti gli imputati al capo 336 dell'epigrafe, quale evidente reato mezzo per commettere i reati di rapina e di sequestro di persona.

Cio' premesso, Sinagra Vincenzo (cl.1956), Sinagra Vincenzo (cl.1952), Castiglione Girolamo, Alioto Gioacchino, Di Marco Salvatore e Sinagra Antonio, sono, a giudizio di questa Corte, colpevoli dei reati loro ascritti ai capi 334, 335 e 336 dell'epigrafe e vanno condannati alle pene che saranno specificate nelle schede relative alle loro singole posizioni processuali.

A diversa conclusione deve giungersi, come gia' anticipato, per quanto concerne la posizione di Rotolo Salvatore anch'egli imputato dei medesimi reati.

Infatti, anzitutto in istruttoria il Di Marco Salvatore ne ha escluso la partecipazione; in secondo luogo lo stesso Sinagra Vincenzo cl.1956 nel corso del dibattimento ha modificato le precedenti dichiarazioni in ordine alla presenza del Rotolo Salvatore ed, infine, si e' accertato che lo stesso era detenuto all'epoca dei fatti, essendo stato scarcerato il 23 febbraio 1982 per cui va assolto dai reati ascrittigli ai capi 334, 335 e 336 dell'epigrafe per non aver commesso il fatto.



17.-LESIONI AD AUTISTA DI AUTOCORRIERE - CAPI 337-338

Fazio Ignazio, Sinagra Vincenzo (cl.1956), Sinagra Vincenzo cl.1952, Sinagra Antonio e Tinnirello Lorenzo cl.1938 sono stati rinviati a giudizio dinanzi a questa Corte per rispondere dei reati loro ascritti ai capi 337 e 338 dell'epigrafe a seguito delle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956, il quale ha ammesso (Vol.8/F f.014133) di aver partecipato ad una spedizione punitiva, ordinata da Tinnirello Lorenzo cl.1938, ai danni di un autista di corriera il quale "si era comportato male con delle donne".

Lo stesso Sinagra, aggiunge che l'autista era stato "picchiato a sangue con dei bastoni", indicando come correi i citati imputati.

Stanti le indicazioni generiche fornite dal Sinagra Vincenzo (cl.1956), non e' stato possibile in mancanza di qualsiasi dato temporale o spaziale identificare la parte lesa del suddetto episodio. Il che non ha consentito di effettuare

nemmeno il necessario controllo sulle modalita' dell'azione delittuosa e quindi sulla sussistenza del fatto.

Pertanto, in ordine ai reati contestati ai capi 337 e 338 dell'epigrafe tutti i citati imputati vanno assolti con ampia formula liberatoria.

18.-DANNEGGIAMENTO AUTOBUS DITTA PECORARO E RAPINA  
BELLIA BENEDETTO - CAPI 339-341

Tinnirello Lorenzo (cl.1938), Sinagra Vincenzo (cl.1956), Sinagra Vincenzo (cl.1952), Sinagra Antonio, Marchese Antonino, Rotolo Salvatore e Tinnirello Gaetano sono stati rinviati a giudizio dinanzi a questa Corte per rispondere dei reati loro in concorso ascritti ai capi 339, 340 e 341 dell'epigrafe.

Il 21 dicembre 1981, intorno alle ore 21.30, tre individui, armati e a volto scoperto, facevano irruzione nel garage dell'impresa di autotrasporti "Pecoraro-Autoturismo", sito in Palermo in via Antonio Pigafetta n.6 (Vol.34/F f.016326).

Costoro, tenendo sotto la minaccia delle armi Capitano Francesco (che aveva momentaneamente sostituito il figlio, guardiano notturno del citato garage) e Bellia Benedetto (autista dipendente della ditta), si impossessavano di L.55.000 appartenenti a quest'ultimo; quindi, uno dei tre, istigava gli altri a danneggiare i pullman e

prontamente gli altri due infrangevano i vetri e tagliuzzavano i sedili di uno degli autobus ivi custoditi.

Cio' premesso, in ordine a tali reati e' necessario differenziare le posizioni dei singoli imputati.

Invero, per quanto concerne la posizione di Tinnirello Lorenzo (cl.1938), Sinagra Vincenzo (cl.1956), Sinagra Vincenzo (cl.1952) e Sinagra Antonio, la chiamata in correita' effettuata da Sinagra Vincenzo cl.1956 risulta, a giudizio di questa Corte, sufficientemente riscontrata e, quindi, pienamente attendibile.

Dichiara, infatti, il citato Sinagra Vincenzo (cl.1956): "..... debbo riferire su altri due episodi di violenza, riguardanti Tinnirello Lorenzo (cl.1938).

Quest'ultimo lavora in una societa' che si occupa dei collegamenti mediante corriere con i paesi del palermitano; un giorno ci ordino' di commettere degli atti di vandalismo su autobus, in un garage di tale Pecoraro Giorgio sito in una traversa di via Messina Marine, di fronte ai bagni Virzi'.

L'operazione e' stata eseguita materialmente da me e da Sinagra Antonio, mentre Sinagra Vincenzo (cl.1952) e Marchese Antonino, figlio di Marchese Vincenzo, tenevano a bada i due guardiani del garage, sopra ci attendevano Lorenzo e Tanino Tinnirello...." (Vol.8/F f.014131).

In effetti, l'episodio in esame non ha certo le caratteristiche tipiche della rapina fine a se stessa; anzi, dallo stesso svolgimento dei fatti si puo' desumere che la contestata rapina fu compiuta cogliendo l'occasione di quella che doveva essere un'azione di danneggiamento specificamente programmata.

Orbene, soccorrono al chiarimento di questo "anomalo" episodio proprio le citate dichiarazioni del Sinagra Vincenzo (cl.1956), il quale ha confermato che la finalita' dell'azione criminosa non era la consumazione di una rapina, bensì, piuttosto, quella di eseguire un ordine, dato dal Tinnirello Lorenzo, di compiere in quel luogo atti di vandalismo; ordine, con tutta probabilita' motivato dall'esigenza di risolvere in tale maniera qualche questione di concorrenza, posto che, come segnalato dallo stesso Sinagra Vincenzo (cl.1956) e successivamente accertato dalle indagini svolte, il

Tinnirello Lorenzo lavorava anch'egli presso un'impresa di autotrasporti.

Cio' posto, l'esatta ricostruzione dell'episodio offerta dallo stesso Sinagra Vincenzo (cl.1956), l'accertato coinvolgimento dei suoi cugini in tutte le azioni delittuose cui egli era chiamato da costoro, le particolarita' dell'azione delittuosa, le caratteristiche somatiche riferite da Bellia Benedetto (Vol.34/F f.016328), la verosimiglianza della causale riferibile al Tinnirello, unica emergente in relazione all'anomalia dell'episodio, sono tutti elementi che offrono la ragionata certezza della responsabilita' di Tinnirello Lorenzo quale mandante, nonche' di Sinagra Vincenzo (cl.1956), di Sinagra Vincenzo (cl.1952) e di Sinagra Antonio, quali autori materiali dei reati loro contestati ai capi 339, 340 e 341 dell'epigrafe.

Per quanto concerne, invece, la posizione processuale di Tinnirello Gaetano e di Marchese Antonino si osserva che le acquisite risultanze processuali evidenziano la carenza di elementi che consentano un sereno giudizio di colpevolezza nei loro confronti.

Invero, se da un lato la chiamata in correita' effettuata dal citato Sinagra Vincenzo cl.1956 anche nei confronti di questi ultimi costituisce un serio elemento a loro carico, tanto per Tinnirello Gaetano quanto per Marchese Antonino manca la possibilita' del benché minimo riscontro, anche fondato su elementi d'ordine logico, per cui carente appare alla Corte la prova della loro partecipazione all'episodio delittuoso.

Difatti, per quanto concerne il Marchese Antonino, la descrizione degli autori materiali offerta dal Bellia Benedetto non corrisponde certamente, nemmeno alla lontana, alla fisionomia di quest'ultimo.

Inoltre, per quanto concerne Tinnirello Gaetano, la cui partecipazione ad un episodio del genere con le funzioni di "palo" all'esterno del garage mal si concilia con la personalita' dello stesso, quale emerge dalle altre risultanze processuali, non e' stato possibile allo stato degli atti rinvenire un qualche elemento di conferma circa la sua effettiva presenza, così' come per Tinnirello Lorenzo, il quale si trovava, a detta del Sinagra, nella medesima posizione, ma che e' stato ritenuto responsabile, indipendentemente da tale elemento, come mandante della spedizione punitiva.

Pertanto, Tinnirello Gaetano e Marchese Antonino vanno assolti dai reati loro contestati ai capi 339, 340 e 341 dell'epigrafe, per insufficienza di prove.

Infine, per quanto concerne Rotolo Salvatore, si osserva che egli e' stato rinviato a giudizio per un errore materiale nel dispositivo dell'ordinanza di rinvio a giudizio, posto che nella motivazione della stessa costui era stato prosciolto per non aver commesso il fatto, sulla scorta delle intervenute rettifiche gia' nel corso dell'istruzione da parte del Sinagra Vincenzo (cl.1956) circa la sua effettiva partecipazione all'episodio delittuoso.

Nondimeno, com'e' noto, secondo l'insegnamento della Suprema Corte, nel contrasto tra motivazione e dispositivo prevale quest'ultimo (v.Cass. sez. prima, 24/11/78) per cui tale imputato va considerato, a tutti gli effetti, come rinviato a giudizio.

Cio' premesso, le considerazioni espresse in motivazione dal G.I. circa la posizione del citato Rotolo Salvatore sono tutt'ora pienamente valide, posto che a carico dello stesso non solo non vi sono riscontri oggettivi, ma, anche lo stesso Sinagra Vincenzo (cl.1956), ricordando meglio, ha chiarito la sua estraneita' ai fatti.



Pertanto, Rotolo Salvatore va assolto dai reati contestatigli ai capi 339, 340 e 341 dell'epigrafe per non aver commesso il fatto.

19.-ESTORSIONI E DANNEGGIAMENTO NEI CONFRONTI DI  
BRAMBILLA AUGUSTO - CAPI 342 E 343

Per quanto concerne la posizione degli imputati Sinagra Vincenzo (cl.1956), Rotolo Salvatore, Tinnirello Lorenzo (cl.1938), Tinnirello Antonino (cl.1961) e Marchese Filippo, in ordine ai reati loro in concorso ascritti ai capi 342 e 343 dell'epigrafe, va osservato quanto segue.

Il 25 agosto 1981, Brambilla Augusto, responsabile della filiale di Palermo della Cirio s.p.a., si recava nei nuovi locali della società presi in affitto in via Giafar n.6, nel quartiere Brancaccio, ove parcheggiava la sua autovettura Fiat 131 lasciandola in sosta per circa 30 minuti.

Al suo ritorno trovava l'automobile gravemente danneggiata, con vetri frantumati e ruote sgonfie e rinveniva sul sedile di guida una busta di colore arancione a lui indirizzata, all'interno della quale vi era un anonimo messaggio intimidatorio del seguente tenore: "Caro dott. Brambilla Augusto lei e' un

farabutto e mascalzone ed entro dieci giorni se ne deve andare, perche' lei e le persone che sono con lei siete una massa di crasti" (Vol.94 f.441609).

Nei giorni seguenti giungevano al Brambilla Augusto ulteriori minacce, a mezzo telefono, con le quali veniva ribadita allo stesso l'ingiunzione di lasciare i locali di via Giafar.

In ordine a tale episodio risulta molto precisa e puntuale la chiamata in correita' di Sinagra Vincenzo cl.1956, il quale, nel corso dell'ispezione giudiziale del 2 aprile 1984 (Vol.70 f.434047), dichiarava che nella via Giafar n.6, egli stesso, assieme a Rotolo Salvatore, Tinnirello Lorenzo cl.1938 detto "Lillo" ed il figlio di costui Tinnirello Antonino, per ordine di Marchese Filippo, avevano danneggiato un'autovettura, lasciando su di essa una busta rossa sigillata, che uno dei Tinnirello aveva portato con se'.

Orbene, si e' gia' chiarito in precedenza che nell'ambito del rione Brancaccio la cosca capeggiata da Marchese Filippo esercitava un rigido controllo del territorio anche in ordine al semplice fatto di poter affittare ivi un locale per svolgervi un'attivita' commerciale.

Ovviamente, la cosca stessa oltre che col mezzo consueto del telefono ha espresso il mancato gradimento della presenza della Cirio in via Giafar attraverso il ricorso al danneggiamento a scopo intimidatorio, seguito dalla missiva a contenuto minaccioso.

Cio' premesso, la chiamata in correita' del Sinagra Vincenzo (cl.1956), appare pienamente attendibile dal punto di vista intrinseco, in relazione alle considerazioni generali sopra esposte e dal punto di vista estrinseco sulla scorta delle riferite modalita' dal danneggiamento dell'autovettura e del particolare della busta rossa lasciata sul sedile dell'auto, che non poteva essere noto se non a colui che aveva personalmente preso parte all'azione delittuosa.

Pertanto, appare pienamente provata la responsabilita' di tutti gli imputati in ordine ai reati loro in concorso ascritti ai capi 342 e 343 dell'epigrafe.

Nei confronti di Tinnirello Antonino, limitatamente al capo 343, va dichiarato non doversi procedere per intervenuta amnistia, ai sensi del D.P.R. 18/12/81 n.744.

Tale declaratoria non puo' essere estesa agli altri imputati per carenza di condizioni soggettive.

20.-RAPINA ALLA DITTA COLIBRI' S.R.L. - CAPI 344-345

Il 20 febbraio 1982, intorno alle ore 17,15, ignoti suonavano al citofono del magazzino della s.r.l. Colibri', sito nello scantinato di via Petrarca n.28 in Palermo, dove si trovavano Marcellino Francesco, ragioniere alle dipendenze della societa' ed altri collaboratori.

Il Marcellino Francesco, credendo che si trattasse di altri colleghi, apriva elettricamente dall'interno il cancello, ma si trovava di fronte tre giovani, uno dei quali immediatamente estraeva una pistola che puntava contro Albanese Vincenzo che si trovava nei pressi del cancello (Vol.93 f.441585).

Fatta irruzione nell'ufficio, un altro dei tre estraeva una seconda pistola sotto la minaccia della quale teneva sotto controllo tutti i presenti (Vol.93 f.441587).

I tre giovani, sempre sotto la minaccia delle armi, si impossessavano della somma di L.95.000 rinvenuta nei cassetti delle scrivanie, indi

costringevano Marcellino Francesco ad aprire la cassaforte, della cui presenza si erano avveduti, asportando da essa L.4.825.000 in contanti, nonché L.2.622.500 in assegni bancari.

Infine, i malviventi costringevano tutti i presenti ad entrare nel gabinetto e, dopo aver loro intimato di non muoversi, si davano alla fuga.

In ordine a tale episodio, appaiono reciprocamente riscontrate le autonome ammissioni e chiamate in correita' effettuate da Sinagra Vincenzo (cl.1956) e da Di Marco Salvatore (Vol.71 f.434049).

In effetti, in primo luogo, entrambi individuano con precisione il luogo dove si e' svolta la rapina.

Invero il Sinagra Vincenzo (cl.1956) (Vol.70 f.434049) ha dichiarato che era stata consumata una rapina, indicando come correi i citati imputati, ai danni di un negozio di abbigliamento "...e precisamente al laboratorio sottostante; cui si accede da uno scivolo con ingresso da una traversa salendo da via Notarbartolo".

In effetti, il magazzino della s.r.l. Colibri', dove si e' svolta la rapina si trova proprio in uno scantinato cui si accede da uno scivolo sito in via

Petrarca, la quale e' una traversa di via Notarbartolo, salendo dalla via Liberta' verso il viale della Regione Siciliana.

Ancor piu' precise sono le dichiarazioni fornite in proposito dal Di Marco Salvatore, il quale ha dichiarato che assieme a Sinagra Vincenzo, Castiglione Girolamo e Alioto Gioacchino si erano recati per compiere una rapina "... in un ufficio che ha sede in una traversa di via Notarbartolo con accesso da uno scivolo".

Inoltre, offre conferma di un particolare dell'avvenuta rapina affermando testualmente: "Io suonai il campanello, ci fu aperto e facemmo irruzione il Sinagra e l'Alioto Gioacchino armati, mentre il Castiglione Girolamo rimaneva ad attenderci con l'autovettura" (Vol.34/F f.016417).

Lo stesso Di Marco Salvatore, a conferma di quanto gia' dichiarato in ordine all'individuazione del luogo della rapina, nel ripetere che essa si era svolta "in un ufficio cui si accede da uno scivolo prospiciente ad una traversa di via Notarbartolo", aggiunge: "mi sembra che questa traversa, della quale non ricordo il nome, sia compresa tra il bar Ciro's e il bar Collica. Si trova salendo sulla destra cioe' lato Ciro's".

Tale ultima indicazione risulta oltre modo puntuale, posto che la traversa di via Petrarca si trova proprio nel tratto della via Notarbartolo compreso tra i due citati bar, ed esattamente salendo sulla destra del bar Collica verso il bar Ciro's'.

Cio' premesso, appare di tutta evidenza che la perfetta coincidenza tra le due chiamate in correita', provenienti da fonti del tutto autonome, nonche' l'esattezza dei riferimenti ivi contenuti in ordine alle modalita' e ai luoghi dove si sono svolti i fatti dimostrano la piena attendibilita' di tali dichiarazioni, le quali potevano essere svolte soltanto da chi effettivamente aveva preso parte alla citata rapina.

Cio' posto, a giudizio di questa Corte va affermata la piena responsabilita' degli imputati Sinagra Vincenzo (cl.1952), Sinagra Vincenzo (cl.1956), Sinagra Antonio, Di Marco Salvatore, Castiglione Girolamo ed Alioto Gioacchino in ordine ai reati loro in concorso ascritti ai capi 344 e 345 dell'epigrafe, per i quali essi vanno condannati alle pene che saranno specificate nelle schede relative alle rispettive posizioni processuali.



21.-LESIONI IN DANNO DI MANCA SALVATORE - CAPO 346

Il 23 agosto 1981, intorno alle ore 12.45, Manca Salvatore, mentre si trovava in un bar di via Messina Marine n.122, seduto ad un tavolo sul marciapiede con le spalle alla strada, veniva aggredito da tre individui, travisati ed armati di bastoni, i quali lo colpivano con estrema violenza (Vol.98 f.442399).

A seguito di tale aggressione Manca Salvatore riportava una ferita lacero contusa alla regione parietale destra, giudicata dai sanitari guaribile in giorni 10 s.c. (Vol.98 f.442397).

Su tale episodio risulta puntuale e circostanziata la chiamata in correita' fatta da Sinagra Vincenzo (cl.1956) nel corso dell'ispezione giudiziale del 2 aprile 1984 (Vol.70 f.434047).

Invero, Sinagra Vincenzo (cl.1956) trovandosi sulla via Messina Marine indicava il bar denominato "Bellissimo", dichiarando che in detto bar egli stesso, assieme al cugino "Tempesta" (Sinagra

Vincenzo cl.1952) e al Rotolo Salvatore, aveva percosso a colpi di bastone una persona di circa 50 anni, per punirlo del fatto che costui aveva schiaffeggiato Raccuglia Cosmo nella pescheria di Tagliavia Pietro.

Aggiungeva il Sinagra, dopo aver precisato l'attuale dimora della vittima, che la stessa "abitava prima in piazza S.Erasmo sotto la polleria di Lucchese".

Orbene, tali dichiarazioni risultano tutte riscontrate.

Difatti, la vittima, identificata per Manca Salvatore, all'epoca dei fatti aveva proprio 50 anni; in precedenza aveva abitato in piazza S. Erasmo (Vol.98 f.442395) in un appartamento di proprietà di Raccuglia Cosmo ed era stato bastonato da tre individui proprio nel bar indicato dal Sinagra.

Impressionante appare la coincidenza dei particolari ed il valore rievocativo che la vista di un luogo riesce a suscitare nel predetto, ove si consideri che l'ispezione si svolge a circa tre anni di distanza dal fatto.

Credibile e' anche il movente prospettato dal Sinagra, atteso che all'epoca dell'aggressione

il Manca, peraltro, sposato con Adelfio Rosa, cugina della moglie di Raccuglia Cosmo, aveva già dovuto lasciare l'appartamento precedentemente ricevuto in affitto da costui (ritenuto dalla Corte "uomo d'onore" della "famiglia" di Corso dei Mille), cui era seguita una lite verbale, evidentemente per questioni familiari o per i consueti screzi tra proprietari ed inquilini, conclusasi con lo schiaffeggiamento in pubblico (la pescheria di Tagliavia Pietro nella Piazza di S.Erasmo) dal Raccuglia da parte del Manca.

Un ulteriore obiettivo riscontro è fornito dall'arresto di Sinagra Antonio per detenzione e porto abusivo di arma, avvenuto pochi giorni prima del fatto, allorché in esecuzione del mandato ricevuto stavano pedinando la vittima per studiare il momento più propizio per l'aggressione.

Pertanto, non sorprende il fatto che stavolta manchi dal novero dei correi, che solitamente includeva tutti i tre i cugini Sinagra, proprio il Sinagra Antonio.

Cio' premesso, sulla scorta delle menzionate risultanze processuali deve affermarsi la responsabilità di Raccuglia Cosmo quale

mandante e di Sinagra Vincenzo (cl.1956), Sinagra  
Vincenzo (cl.1952), Rotolo Salvatore quali autori  
materiali del reato loro ascritto al capo 346  
dell'epigrafe.

22.-FURTO AUTOVETTURA DI VALENTINO PIETRO - CAPO 347

In ordine al reato contestato al capo 347 dell'epigrafe sono stati rinviati a giudizio gli imputati Sinagra Vincenzo (cl.1952), Sinagra Vincenzo (cl.1956), Di Marco Salvatore e Sinagra Antonio.

Si tratta del furto di una automobile Fiat RITMO 60 targata PA 507272, denunciato da Armato Giuseppa, convivente del proprietario Valentino Pietro, e perpetrato in Palermo tra le ore 21.00 del 27 aprile 1982 e le ore 07.00 del successivo, arco di tempo durante il quale l'autoveicolo era rimasto incustodito (Vol.98 f.442413).

La suddetta autovettura veniva ritrovata dai Carabinieri di Palermo il 28 maggio 1982 in Piazza Magione, completamente distrutta a causa di un incendio (Vol.98 f.442411).

Su tale evento delittuoso il Di Marco Salvatore dichiarava testualmente: "i tre (i cugini Sinagra, n.d.r.) vennero nuovamente a trovarmi mentre

mi trovavo dall'elettrauto, tale Rosario il cui cognome sconosco. Mi indicarono una RITMO di colore chiaro che si trovava in riparazione presso l'elettrauto, invitandomi a procurarmi copia delle chiavi di apertura e di accensione e ad annotare il recapito del proprietario che poi vidi abitare li' vicino. Feci come mi dissero...."(Vol.34/F f.016405).

Il Di Marco Salvatore, infine, asseriva di aver tergiversato quando i Sinagra gli avevano richiesto di rubare l'auto tanto che, poi, furono loro stessi ad eseguire materialmente il furto.

Anche Sinagra Vincenzo (cl.1956) riferiva su tale episodio, affermando: "fu sempre il Di Marco Salvatore a rubare l'auto che usammo per trasportare i corpi di Buscemi e Rizzuto." (Vol.1/F f.012076), avendo gia' specificato in precedenti dichiarazioni (Vol.1/F f.011826) che i cadaveri delle vittime erano stati trasportati a bordo di una RITMO.

Peraltro, lo stesso Sinagra confermava la circostanza che tale furto era avvenuto "in modo strano", perche' il Di Marco Salvatore era riuscito a procurarsi una "copia delle chiavi" della citata autovettura, che venne nascosta in un magazzino

di Raccuglia Cosmo attiguo al covo di Piazza S.Erasmo, finche' non fu utilizzata per il macabro trasporto da Senapa Pietro (Vol.1/F f.012076).

Orbene, a conferma di quanto riferito dal Sinagra Vincenzo (cl.1956) la RITMO in questione veniva ritrovata dai Carabinieri completamente distrutta dalle fiamme, riscontro inequivocabile circa l'utilizzazione per un grave episodio delittuoso, desumibile dalla necessita' di far sparire qualsiasi traccia utile per le indagini, il 28 maggio 1982, cioe' proprio il giorno successivo alla scomparsa ed all'uccisione di Buscemi e Rizzuto.

Per quanto concerne la posizione del Di Marco Salvatore non e' sfuggito alla Corte che, nonostante egli sia stato rinviato a giudizio anche per il capo d'imputazione n.347, come e' dato leggere nel dispositivo, nella parte motiva dell'ordinanza-sentenza di rinvio a giudizio ne e' indicato, pur senza alcun cenno di sostanziale motivazione, il proscioglimento per non aver commesso il fatto.

Orbene, e' insegnamento consolidato della Suprema Corte che in caso di discordanza tra motivazione e dispositivo prevale quest'ultimo,

essendo questo l'atto con cui il giudice attua la volontà della legge nel caso concreto, con la evidente conseguenza che l'imputato deve ritenersi ritualmente rinviato a giudizio a tutti gli effetti (v. Cass. Sez. II 24 novembre 1978).

Peraltro, là Corte, nel merito, non può certo ritenersi vincolata da una immotivata affermazione di proscioglimento, che è evidentemente frutto di una erronea ed omessa valutazione delle risultanze processuali.

Difatti, dal riscontro reciproco, anche nei minimi particolari, delle dichiarazioni di Di Marco Salvatore e di Sinagra Vincenzo cl.1956, i fatti possono ritenersi pienamente accertati.

Il comportamento del Di Marco Salvatore, il quale ha ammesso di essere stato dapprima incaricato di rubare l'auto in riparazione presso un elettrauto di sua conoscenza, di avere fatto una copia delle chiavi, di avere annotato il recapito del proprietario e di avere consegnato il tutto ai cugini Sinagra essendosi rifiutato di commettere materialmente il furto, non può che essere considerato in ogni caso, un contributo causale efficiente sotto il profilo sia del concorso materiale che psicologico alla consumazione del reato,



indipendentemente dal fatto che l'impossessamento dell'auto sia stato, poi, posto in essere dai correi.

Infatti, senza il suo decisivo apporto causale il furto di quell'autovettura, della quale indicava anche la zona di posteggio, certamente vicina all'abitazione del proprietario, non sarebbe stato possibile commetterlo.

Il riscontro obiettivo esterno alle dichiarazioni concordi di entrambi i "collaboratori" e' dato poi dal rinvenimento dell'autovettura incendiata, in Piazza Magione, cioe' in una zona operativa della cosca di appartenenza, proprio nel giorno immediatamente successivo alla scomparsa di Buscemi Rodolfo e Rizzuto Matteo, fatti per i quali "aliunde" e' stata riconosciuta la responsabilita' di Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta", di Sinagra Antonio e di Sinagra Vincenzo cl.1956.

L'accertata utilizzazione dell'autovettura per tale episodio delittuoso, proprio da parte di chi ne aveva commissionato il furto, chiude il cerchio probatorio che induce ad affermare la responsabilita' dei predetti imputati e di Di Marco Salvatore per il reato loro ascritto al capo n.347 dell'epigrafe.

23.-RAPINA VAGONE POSTALE STAZIONE FERROVIARIA  
VILLABATE-FICARAZZELLI - CAPI 348, 349, 350 E 351

Alle ore 6.10 circa del 24 luglio 1981, mentre il treno locale 9946 Palermo-Cefalu' era in sosta presso la stazione di Villabate-Ficarazzelli, alcuni malviventi irrompevano all'interno del vagone postale durante la consueta operazione di scarico dei sacchi della corrispondenza e tenendo sotto la minaccia delle armi i dipendenti dell'amministrazione postale Di Gesu' Filippo, Gendusa Leonardo e Camporetto Filippo, si facevano consegnare i plichi speciali contenenti denaro contante ed assegni circolari per complessive lire 740 milioni.

Frattanto altri malviventi intimavano sotto la minaccia delle armi al capotreno Pipito' Matteo di non dare il segnale di "via libera" al convoglio e costringevano il macchinista Pedi Ignazio e l'aiuto macchinista Varvara' Giuseppe a scendere dal locomotore ed a recarsi nella sala del capostazione Palmeri Gaetano, anch'egli reso inoffensivo facendolo sdraiare per terra.

Proprio mentre tutti gli altri impiegati delle poste e delle ferrovie venivano condotti in questa sala, ad uno dei rapinatori nello staccare i fili del telefono partiva accidentalmente un colpo da arma da fuoco, che attingeva ad un fianco il capostazione Palmeri Gaetano, causandogli lesioni, poi risultate guarite in giorni 140 con indebolimento permanente dell'organo della digestione.

L'arma, una pistola cal.7,65 marca "Franch", veniva abbandonata sul posto dal rapinatore e successivamente sequestrata.

Dopo la rapina i malviventi nel numero di otto-nove si allontanavano due su di una motocicletta di grossa cilindrata e gli altri a bordo di una autovettura Fiat 124 bleu (risultata rubata quello stesso giorno a Palermo, nella via Messina Marine all'altezza del lido "Olimpo" a Vetrano Vincenzo) e di un altro veicolo.

In relazione a tale episodio delittuoso Di Marco Salvatore in istruttoria ha reso ampia e dettagliata confessione, descrivendo le modalita', i tempi, i luoghi, i mezzi usati nonche' i ruoli e le funzioni di tutti i compartecipi.

Egli ha testualmente dichiarato: "Anni fa conobbi casualmente tale Fallucca Giovanni e

tale Lo Verso Maurizio da me incontrati presso un'officina dove portavo a riparare la mia motocicletta.

Con costoro, per un certo tempo mi frequentai saltuariamente incontrandomi soprattutto a Cefalu' dove si svolgevano raduni di motociclisti.

Essi un giorno mi proposero di aggregarmi a loro per partecipare ad una rapina a un furgone ferroviario in Ficarazzi ed io mi lasciai convincere soprattutto perche' in quel periodo vivevo un momento di sbandamento psicologico tanto che era mia aspirazione essere arruolato nei carabinieri e non avevo potuto soddisfare tale mio desiderio avendo subito un grave incidente con conseguente invalidita' durante il servizio militare da me prestato come paracadutista.

La rapina venne effettivamente consumata e ad essa partecipammo io e circa altre sette persone tra i quali i predetti Lo Verso Fallucca, tale Matteo (che poi ho rivisto all'inaugurazione del negozio "Palermo Carni" del De Lisi, il quale ultimo, pero', e' estraneo a detta rapina), tale Carlo, un tizio del quale conosco il nome, venditore di pesci in piazza Torrelunga soprannominato "u piluseddu", un giovane biondo possessore di una Fiat 500 bianca di cui sembra sia successivamente scomparso.

D.R.

Matteo aveva circa trentacinque anni, alto e ricciolino e non l'ho piu' rivisto, tranne che all'inaugurazione del negozio del De Lisi.

Carlo ho saputo che era residente nei pressi di via Emiro Giafar di eta' 25-26 anni magro e scuro di carnagione e capelli.

Appresi che organizzatore della rapina era stato tal Ingrassia Salvatore, dico meglio, tale Salvatore che credo cugino di quell'Ingrassia venditore di pane e milza che fu successivamente ucciso.

Dal provento della rapina, diviso la sera stessa in casa del Ingrassia Salvatore, venditore di milza nei pressi del ponte sopraelevato di via Giafar, a me toccarono 33.000.000 circa.

Seppi successivamente che il Salvatore, che la rapina aveva organizzato, era riuscito ad imbrogliare i complici prendendo per se una parte esorbitante del bottino e riparando a Milano.

L'anno scorso, infatti, l'ho rivisto a Cefalu' a bordo di una Alfetta targata Milano.

Dopo pochi giorni rividi a Mondello il Lo Verso e il Fallucca i quali mi dissero che tale Sinagra Vincenzo, detto "Tempesta", aveva

loro offerto un lavoro del quale non mi precisarono la natura (parlarono genericamente di rappresentanze) proponendomi di associarmi al lavoro medesimo.

Io rifiutai perche' non intendevo avere, dopo quella esperienza, a che fare con questa gente.

Appresi, dopo poco, che del Lo Verso e del Fallucca non si avevano piu' notizie. Prima ancora di incontrare il Fallucca e il Lo Verso a Mondello avevo incontrato il Salvatore organizzatore della rapina, presso un bar di piazza Scaffa che lui a volte frequentava.

Egli mi rappresento' che delle persone, le cui identita' non mi preciso', erano rimaste contrariate della nostra iniziativa perche' questa stessa rapina l'avevano programmata loro e mi invito' a prendere contatti con il Lo Verso e con il Fallucca perche' doveva loro parlare - dei circa 5.000.000 che gli diede. Preciso meglio: il Lo Verso e il Fallucca li incontrai a Mondello prima di parlare con Salvatore; infatti a costui raccontai di avere da loro saputo della offerta di rappresentanza da parte del "Tempesta" e vidi che il Salvatore rimase impressionato. Scomparsi il Lo Verso e il Fallucca, collegai tutti i suddetti episodi,

tanto piu' che il Salvatore mi aveva detto che anche i primi due dovevano versare parte del provente della rapina.

Matura, pertanto, l'opinione che il Lo Verso ed il Fallucca fossero stati fatti scomparire proprio ad opera del Tempesta e comunque da coloro che erano rimasti contrariati dalla consumazione della rapina.

Mi sentii in pericolo anche io e ritenni opportuno allontanarmi da Palermo.

Infatti mi recai a Grosseto e rimasi ivi ospite di un mio zio per circa due settimane.

Tornato da Grosseto chiesi di affrontare il "Tempesta" per chiarire la mia posizione.

Infatti allorché avevo incontrato il Lo Verso e il Fallucca, nel rientrare con loro a casa, eravamo passati da Piazza Sant'Erasmus ed i due me lo avevano indicato dicendomi chi era la persona che aveva offerto loro il lavoro di rappresentanza.

Pur impaurito osai di avvicinarmi al Tempesta perché in un giorno di domenica lo vidi in piazza Sant'Erasmus affollata di gente e ritenni che non mi poteva accadere niente di male.

Lo avvicinai e nell'occasione mi furono presentati il fratello Antonio e il cugino Vincenzo che erano con lui.

Al "Tempesta" dissi che avevo partecipato alla rapina senza sospettare di aver soffiato un colpo ad altri riservato.

Egli mi rispose di non preoccuparmi perche' avrebbe pensato lui a provare le mie affermazioni presso le persone che erano rimaste contrariate, delle quali non mi rivelò l'identita'.

Pretese da me 15.000.000 che gli diedi.

Mi raccomando' di non dire nulla ne' al fratello ne' al cugino della somma che aveva da me preteso" (Vol.34/F f.016392-016400).

Nel corso di un successivo interrogatorio del 23 marzo 1984 il Di Marco aggiungeva altri particolari: "Ammetto come ho gia' fatto dinanzi alla S.V. il 28-2-84 di aver partecipato alla rapina contestatami col capo d'imputazione di cui alla lettera a) nel mandato di cattura notificatomi in data odierna e confermo le dichiarazioni gia' rese alla S.V.

Ricordo bene infatti che detta rapina avvenne nel mese di luglio del 1981.

Detta rapina avvenne nelle prime ore del mattino sul treno in sosta, furono sottratti diversi sacchetti che contenevano denaro ed assegni.



Non ho mai saputo quale fosse l'importo complessivo del denaro e se gli assegni furono utilizzati da qualcuno.

Ricordo che eravamo in sette.

Fallucca e Lo Verso a bordo di una motocicletta con la quale portarono via la refurtiva, gli altri ci allontanammo a bordo di una Fiat 124 verde precedentemente rubata dai due suddetti e della cui guida ero stato incaricato io.

Soltanto l'individuo che io ho conosciuto col soprannome di "piluseddu" che fa il rigattiere ed era in possesso di una motoape con la quale esercitava il suo commercio ambulante, si allontanò a bordo di detto mezzo che aveva lasciato parcheggiato nei pressi della stazione.

Preciso che il mio compito consistette esclusivamente nell'attendere fuori dalla stazione a bordo della Fiat 124 che venisse consumata la rapina.

Lo Verso e Fallucca vennero a Ficarazzelli con la motocicletta con la quale poi se ne andarono; "piluseddu" ritengo giunse con la stessa motoape con la quale poi si allontanò; Carlo si fece trovare alla stazione, dove era giunto non so con quale mezzo, ed il suo compito era quello di segnalare

agli altri complici, saliti sul treno a Palermo, se a Ficarazzelli vi erano Carabinieri; da Palermo con lo stesso treno poi rapinato giunsero Matteo ed il giovane biondo possessori di una Fiat 500 bianca di cui ho parlato.

Dal posto dove mi trovavo notai soltanto i due complici che scendevano dal treno che, con Carlo già sul posto e Lo Verso e Fallucca sopraggiunti, si avvicinavano al furgone postale e poi conducevano i suoi occupanti presso l'ufficio del Capo-Stazione.

Sentii dopo qualche tempo un colpo di pistola e successivamente seppi dal Lo Verso che mentre egli si accingeva a staccare i fili del telefono, dalla pistola che aveva in mano era accidentalmente partito un colpo di pistola che aveva attirato uno dei presenti.

Il Lo Verso mi disse anche che nell'occasione la pistola gli sfuggì di mano ed egli non l'aveva più raccolta.

Quanto alla identità dei miei complici ulteriormente preciso: alla rapina materialmente partecipammo in sette: io, il Lo Verso, il Fallucca, il giovane venditore ambulante di

pesce che io ho riconosciuto col soprannome di "piluseddu", il Matteo, il Carlo ed un giovane biondo possessore di una Fiat 500 bianca cosi' come vidi la sera precedente allorche' ci riunimmo tutti dinanzi ad un bar di Piazza Torrelunga per prendere gli ultimi accordi, Piluseddu ha circa la mia altezza ed e' di circa 32 anni. Faceva il venditore di pesce a Piazza Torrelunga.

Successivamente appresi dal Sinagra Vincenzo, che si dimostrava a conoscenza della sua partecipazione alla rapina, che detto "Piluseddu" era riuscito a far perdere le sue tracce sfuggendo alla punizione decretata dai capi delle cosche per detta rapina non autorizzata.

Nulla posso dire di piu' sul Matteo, alto, ricciolino e da me rivisto soltanto alla inaugurazione della Palermo Carni.

Carlo seppi che era residente in Via Emiro Giafar.

L'ho rivisto qualche altra volta a bordo di una BMW con la quale voleva darmi un passaggio, che io non accettai poiche' di lui avevo paura ritenendolo bene inserito in cosche organizzate proprio per il fatto che non aveva fatto la stessa fine del Lo Verso e del Fallucca.

Del giovane biondo possessore di una Fiat 500 bianca posso dire abitava in Via Giacomo Alanga.

Poiche' sentii dire anche che di un giovane possessore di una 500 bianca residente in quella Via si erano perdute le tracce, maturai la convinzione che anch'egli fosse stato fatto scomparire.

Organizzatore della rapina, (come per altro rilevai dal fatto che intervenne alla riunione della sera prima, in possesso di una piantina che ci disse fornitagli da un basista delle poste del quale non fece il nome; piantina sulla quale ci indicava quali dovevano essere i nostri ruoli ed i nostri movimenti) fu tale Ingrassia Salvatore che Sinagra Vincenzo successivamente mi disse essere il cugino del venditore di pane e milza di nome Zarcone che fu ucciso dopo qualche giorno.

Il Sinagra mi rivelò anche, dopo qualche tempo, che Zarcone fu ucciso proprio perche' si era rifiutato di fornire ad elementi mafiosi notizie circa gli organizzatori e gli esecutori della rapina.

Non mi disse il Sinagra chi fossero i mandanti e gli esecutori dell'omicidio di Zarcone ma quanto mi rivelò contribuì ulteriormente ad accrescere il mio stato di paura e la

mia posizione di costretta dipendenza dal Sinagra e dagli altri. L'Ingrassia non lo rividi piu' tranne che l'anno scorso a Cefalu' a bordo di una autovettura che mi parve addirittura blindata. Notandolo preferii ovviamente non avvicinarmi.

Alla stregua delle spontanee, reiterate e particolareggiate dichiarazioni del Di Marco Salvatore, che sono state integralmente riportate anche per metterne in evidenza le peculiari caratteristiche di veridicita', soprattutto se si considera che sono state rese a quasi tre anni di distanza dal fatto con una ricchezza di elementi di fatto caratterizzanti le fattispecie (quali quelle della pistola sfuggita dalle mani del rapinatore, Lo Verso, dalla quale parte accidentalmente un colpo, che ferisce il capo-stazione, dei due rapinatori scesi dal medesimo treno rapinato (Corona Matteo e Sparacello Giacomo); della Fiat 124 usata per la fuga etc...) che non puo' conoscere se non chi abbia effettivamente partecipato alla rapina, non si puo' minimamente dubitare circa la attendibilita' della sua confessione e della chiamata in correita' dei complici.

La Corte non misconosce che, dapprima, all'udienza del 15 maggio 1986 il Di Marco si e'

avvalso della facolta' di non rispondere, mentre all'udienza del 17 settembre 1987 il predetto ha chiesto di essere nuovamente interrogato ed ha dichiarato in maniera assolutamente non convincente, alla luce delle giustificazioni fornite a seguito delle precise contestazioni della Corte, di essersi inventato tutto e di avere ingiustamente accusato i suoi correi.

Tale ritrattazione, infatti, per le circostanze e i tempi in cui e' maturata, per le modalita' con cui e' stata prospettata e' apparsa alla Corte non solo inattendibile, ma un ulteriore elemento a riprova della veridicita' delle precedenti dichiarazioni istruttorie, che, peraltro, concordavano perfettamente e con le deposizioni dei testi e con le dichiarazioni di Sinagra Vincenzo (cl.1956).

Comunque, una ulteriore conferma circa la non spontaneita' delle citate ritrattazioni del Di Marco si e' rinvenuta nelle dichiarazioni rese al dibattimento (udienza 17 ottobre 1986) da Scaletta Giuseppe, il quale, detenuto presso la Casa Circondariale di Termini Imerese, ha riferito di aver appreso sia dal Di Marco che da altri detenuti che "gli imputati del maxi-processo non si erano

accontentati del rifiuto di rispondere alle domande, ma gli avevano imposto una chiara e completa ritrattazione, anche per potere smentire apertamente Sinagra Vincenzo (cl.1956)".

Lo Scaletta manteneva ferma la sua posizione anche nel corso del successivo confronto col Di Marco, aggiungendo che aveva preannunciato con una lettera al Dirigente l'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo (che sara' poi allegata) il proposito del Di Marco prima ancora che lo mettesse in atto.

A conclusione della descritta indagine dibattimentale che la Corte ha maturato il convincimento che la ritrattazione del Di Marco, in quanto immotivata e certamente non spontanea, non e' attendibile, anche se umanamente comprensibile.

Di contro, appare sincero e completo il "pentimento" del Di Marco, incensurato, di professione bidello, il quale accompagnava con scoppi di pianto ed abbondanti lacrime, di cui si rinviene nota nei verbali d'interrogatorio, le sue confessioni, spiegando come, dopo aver partecipato proprio alla rapina in esame, con la funzione marginale di autista della Fiat 124 usata per la fuga, si sia trovato sempre piu' coinvolto nell'ambiente della criminalita'

organizzata per timore di fare la stessa fine dei suoi amici e correi Lo Verso Maurizio e Fallucca Giovanni.

In relazione alla scomparsa dei predetti, motivata dalla partecipazione alla rapina al vagone postale presso la stazione di Ficarazzelli, Sinagra Vincenzo (cl.1956) ha reso delle dichiarazioni che concordano e si integrano perfettamente con quelle del Di Marco: "La scomparsa del Lo Verso Maurizio mi e' stata raccontata dai miei cugini.

Questi ultimi mi raccontarono che Lo Verso Maurizio e tale Giovanni soprannominato Fallucca, tale Ingrassia Salvatore ed altri due di cui non conosco il nome, avevano partecipato ad una rapina ad un treno postale a Ficarazzi che aveva loro fruttato circa seicento milioni.

Il Lo Verso ed il Giovanni per il tramite dell'Ingrassia Salvatore che conosceva un basista alla posta, avevano soffiato la rapina a Marchese Filippo il quale, aveva dato ordine di ucciderli.

I miei cugini diedero appuntamento al Lo Verso ed al Giovanni con la scusa di presentargli un individuo che era a conoscenza di fatti concernenti



gioielli e la possibilita' di effettuare colpi presso gioiellerie o rappresentanti di gioielli.

I due giunsero al bar California in Via Archirafi a bordo di una 126 bleu che posteggiarono in loco.

Con la macchina del Sinagra Antonio poi andarono verso Villabate ed il Sinagra Vincenzo riusci' a vincere la diffidenza del Lo Verso Maurizio ed a convincerlo che stavano andando dalla persona di cui ho parlato.

Si recarono in un posto vicino Villabate dove si trovavano gia' Marchese Filippo, Baiamonte Angelo, Greco Giovannello ed altre persone.

In quel posto i due vennero strangolati e poi gettati in un bidone da duecento litri di acido dove vennero dissolti ad eccezione degli orologi." (Vol.1/F f.011814-011816).

Nel corso di un successivo interrogatorio il Sinagra ha ulteriormente precisato: "Non e' questa la rapina di cui ho gia' parlato e che motivo' poi la soppressione di Lo Verso e Fallucca.

Anzi quella stessa rapina che fu invece consumata nello scalo di Ficarazzelli fu commessa tramite un altro basista che mi venne persino indicato

fisicamente dal Giuliano il quale non mi fece il nome e mi disse che aveva preso l' impegno di non dare piu' le basi a persone estranee alle cosche ed era stato perdonato.

Detto basista comunque possedeva una Simca 1000 di colore bronzo metallizzato, era bassino sui 45 anni ed abitava nella via Giorgio Arcoleo.

Devo dire che l' esecuzione della rapina motivo' anche la soppressione di Ingrassia Toto' (che credo pero' significhi non Salvatore ma Domenico), che era un uomo particolarmente grasso e vendeva il pane con la milza.

Gli spararono certamente per conto del Marchese ma non so chi l' abbia fatto; so solo che fu ucciso sulla porta della propria bottega.

Un altro dei rapinatori fu perdonato ed e' costui il proprietario della ditta "Palermo Carni" che ha un grande locale allo Sperone.

E' un uomo snello sui trentadue anni ed a volte porta i baffi ed ha capelli ricci all'indietro.

Questo mi risulta anche perche' all'inaugurazione di detto negozio ci sono andato anch'io assieme ai miei cugini Antonino e Vincenzo ed a Raccuglia Cosimo nonche' a Greco Giovannello ed un altro giovane a nome Salvatore il

cui cognome, che conosco, non riesco in questo momento a ricordare.

Si trattava comunque di uno incensurato che possiede una grossa motocicletta forse Kawasaki ed abita in una traversa di via Messina Marine in quella stessa dove c'è l'arena Colonnella.

Anche costui aveva partecipato alla rapina ed era stato perdonato, per la verità soltanto da noi "picciotti" e non dal Marchese che non era stato messo al corrente della partecipazione a detta rapina, in quanto il Salvatore ci favoriva in ogni occasione procurandoci soprattutto le motociclette di grossa cilindrata che ci servivano per le varie imprese." (Vol.1/F f.012073-012075).

Sinagra Vincenzo (cl.1956) ha, quindi, confermato in pieno il tipo di collaborazione criminosa cui era stato costretto il Di Marco, specificando: "Di Marco Salvatore non ha mai partecipato ad omicidi ne' ne e' stato messo a conoscenza.

Lo utilizzavamo soltanto per le rapine e per fargli rubare qualche motoveicolo o macchina che ci serviva, senza metterlo a confidenza di nulla.

Egli ci teneva molto poiche' sapeva la fine che avevano fatto i suoi complici nella rapina di Ficarazzelli.

Confermo, infatti, a specifica domanda della S.V. che sapevo vi aveva egli partecipato e che il "Tempesta", cui lo aveva confidato, lo aveva taciuto al Marchese." (Vol.70 f.434045).

A conclusione dell'ispezione giudiziale del 2 aprile 1984 (Vol.70 f.434049) il Sinagra, ricondotto negli uffici della Squadra Mobile di Palermo, dopo aver fisicamente descritto la persona indicatagli dal Di Marco nel corso dell'inaugurazione del negozio "Palermo-Carni" come uno dei partecipi alla rapina, ha riconosciuto tale persona nella foto dell'imputato Corona Matteo.

Pertanto, alla luce di tali ulteriori riscontri, non vi possono essere dubbi circa le ammissioni di responsabilita' poste in essere da Di Marco Salvatore in ordine alla rapina al vagone postale presso la stazione di Ficarazzelli.

Per quanto concerne la posizione processuale di Corona Matteo si osserva che il Sinagra nel corso del suo interrogatorio del 29 dicembre 1983 affermava che un altro dei rapinatori era un uomo snello sui trentadue anni, che a volte portava i baffi, con i capelli ricci all'indietro, proprietario della ditta "Palermo-Carni", che ha un grande locale allo Sperone, alla cui inaugurazione aveva partecipato insieme ai suoi cugini ed ad un certo Salvatore.

Le successive indagini portavano all'identificazione ed alla cattura dopo pochi giorni (il 4 gennaio 1984) di De Lisi Antonino, titolare della predetta ditta, il quale protestava la sua innocenza, assumendo di non conoscere alcuno degli autori della rapina.

Veniva mostrata al Sinagra nel corso dell'interrogatorio del 5 gennaio 1984 (FP f.258293) la fotografia del De Lisi, che veniva indicato come il proprietario della "Palermo-Carni".

Tale atto assolutamente irrituale veniva seguito in data 15 gennaio 1984 da una ricognizione di persona (Vol.2/F f.012817) nel corso della quale il Sinagra riconosceva nel De Lisi la persona effigiata nella foto mostratagli, pero' dichiarava che non era colui che gli era stato indicato quale compartecipe della rapina, ma soltanto uno che gli somigliava.

Sulla base dell'esito negativo del mezzo istruttorio il P.M. ordinava la scarcerazione del De Lisi per mancanza di sufficienti indizi.

A conclusione dell'ispezione giudiziale del 2 aprile 1984 (Vol.70 f.434049) ricondotto negli uffici della Squadra Mobile di Palermo il Sinagra giustificava al G.I. il mancato riconoscimento, addebitando al comportamento della persona indicatagli

da Di Marco Salvatore il suo errato convincimento che si trattasse del proprietario dell'esercizio.

Lo descriveva ancora una volta come una persona sui 30-35 anni, con capelli ricci, longilineo ma di corporatura regolare e tra le numerose foto segnaletiche mostrategli effettuava il riconoscimento di quella dell'imputato Corona Matteo, aggiungendo un ulteriore elemento caduto sotto la sua percezione, cioè che il predetto nella descritta cerimonia d'inaugurazione del locale si bacio' e si abbraccio', mostrando quindi dei rapporti di intimita' e di amicizia, con il famigerato Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda" anch'egli intervenuto.

L'equivoco in cui era caduto il Sinagra trovava una valida giustificazione ed un obiettivo riscontro all'esito delle successive indagini, riferite dalla Squadra Mobile con rapporto del 12 aprile 1984 (Vol.70 f.434207), secondo cui Corona Matteo era coniugato con Blanco Rosaria, la cui sorella Giuseppa era sposata con De Lisi Antonino.

Del resto lo stesso imputato ha confermato nel corso del suo interrogatorio dibattimentale di avere partecipato all'inaugurazione del negozio del cognato, ed ha ammesso di essersi occupato dell'organizzazione in virtu' delle sue precedenti esperienze lavorative come cameriere rammaricandosi di non avere indossato la relativa divisa.

Per tale motivo il comportamento del Corona che riceveva gli intervenuti e faceva in un certo senso "gli onori di casa", poteva ingenerare la confusione di ruoli in cui era caduto il Sinagra.

Dal complessivo comportamento di costui si trae il convincimento che la sua collaborazione non poteva essere dettata da intenti calunniosi di rivalsa o di vendetta, giustificabili soltanto nel caso di personale conoscenza del soggetto accusato, ma dal desiderio di far assicurare alla giustizia gli autori di efferati episodi criminosi che ormai gli ripugnavano.

Gli elementi a carico del Corona sono completati dal Di Marco Salvatore che lo ha indicato come il Matteo, rivisto appunto all'inaugurazione del negozio della "Palermo-Carni", che nel corso della rapina dello stesso treno rapinato

insieme ad altro giovane, identificato per Sparacello Giacomo.

Il Di Marco, inoltre, ha dichiarato di avere notato la presenza del Matteo sia nel corso di una riunione effettuata il giorno prima per mettere a punto il piano operativo della rapina sia nella fase successiva della spartizione del bottino, che avvenne in casa di quell'Ingrassia Domenico, venditore di pane e milza, ucciso per non aver voluto rivelare elementi utili a rintracciare il cugino Salvatore, indicato come l'organizzatore del colpo e non potuto identificare unitamente ad altro rapinatore a nome "Carlo".

Come si e' gia' accennato, gli altri rapinatori, che avevano "osato" effettuare il "colpo", "soffiandolo" all'organizzazione facente capo a Marchese Filippo, individuati in Lo Verso Maurizio, Fallucca Giovanni e Sparacello Giacomo sono stati uccisi col metodo della "lupara bianca", mentre la qualita' di compartecipe di Di Marco Salvatore e' stata tenuta nascosta da Sinagra Vincenzo (cl.1952), detto "Tempesta", al Marchese Filippo, dietro corrispettivo di 15 milioni di lire e la promessa collaborazione nel procurare all'organizzazione autovetture e motociclette rubate.



Da tali fatti la difesa del Corona ha tratto spunto per argomentare che la prova dell'innocenza dell'imputato si desume dal fatto che egli sia rimasto vivo, mentre l'accusa si serve di tale circostanza come elemento sintomatico del suo successivo inserimento nell'associazione "Cosa Nostra".

Entrambe le soluzioni pero' difettano circa la certezza di un fatto che appare pregiudiziale e cioe' che il Marchese Filippo sia stato messo a conoscenza della partecipazione del Corona alla rapina.

Bisognerebbe prima sapere se il Lo Verso ed il Fallucca prima di essere strangolati abbiano fatto anche il nome del Corona. In tale senso nessun ausilio si puo' avere dalle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo (cl.1956), il quale non ha certamente preso parte all'episodio delittuoso, anche se al dibattimento ha genericamente dichiarato che il Lo Verso prima di morire fece i nomi dei suoi complici.

E' indicativo che quest'ultimo abbia appreso dal Di Marco della partecipazione alla rapina da parte del Corona e nel contempo lo abbia visto

abbracciarsi e baciarsi con Greco Giuseppe (cl.1952), "Scarpazzedda"; per cui il fatto che il Corona sia stato "perdonato" anche se possibile appare piuttosto come una mera deduzione del Sinagra, non fondata su altri elementi di fatto.

D'altro canto, lo scambio di affettuosita' tra i due (Corona e "Scarpazzedda") non e' stato ritenuto dalla Corte sintomatico dell'appartenenza del Corona all'associazione "Cosa Nostra" e convalidante la tesi accusatoria in relazione ai reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P..

La difesa ha, inoltre, denunciato come materialmente impossibile e quindi sostanzialmente una prova confezionata su misura per il Matteo che aveva partecipato all'inaugurazione della "Palermo-Carni", il riconoscimento fotografico del Corona, la cui foto segnaletica, essendo egli incensurato, non poteva essere in possesso della Polizia.

Tale foto, peraltro, non era stata rinvenuta in atti e percio' data per inesistente.

Non si mettono in dubbio le estenuanti e scrupolose ricerche della difesa, la quale, tuttavia, va tranquillizzata circa l'esistenza in atti della foto segnaletica del Corona Matteo (Vol.70

f.434051), contenuta in una busta allegata in calce all'originale documento dell'ispezione giudiziale del 2 aprile 1984 (Vol.70 f.434046), insieme a quella di Faia Salvatore.

Del resto dalla foto si rileva che la stessa e' stata scattata il 23 settembre 1983 per indagini di polizia. Da cio' il difensore predetto puo' rilevare, per acquisirlo nel bagaglio delle sue esperienze, che la polizia puo' essere in possesso della foto di cittadini incensurati per i piu' svariati motivi, tra cui appunto la segnalazione per indagini, i moduli per il rilascio della carta d'identita' o la scheda dell'ufficio passaporti.

E' evidente che la mole del processo ed il silenzio dell'imputato difeso hanno ingannato il difensore, portandolo per eccesso di ruolo ad avanzare delle imprudenti affermazioni circa il confezionamento di una prova da parte del giudice istruttore.

L'esame diretto della fotografia del Corona e la perfetta corrispondenza della sua effigie e dell'eta' alle concordi descrizioni del Di Marco Salvatore e del Sinagra Vincenzo, ha peraltro, corroborato il convincimento della Corte sulla fondatezza degli elementi a suo carico.

Sotto il profilo formale, rilevato che sono state sottoposte al Sinagra numerose foto segnaletiche, che quella riconosciuta e' stata ritualmente allegata agli atti, insieme a quella di Faia Salvatore, che la Corte e' stata posta nelle condizioni di verificare l'esito della ricognizione, appaiono compiutamente verificate tutte quelle condizioni ritenute dalla Suprema Corte necessarie e sufficienti per potere ritenere tale atto istruttorio assolutamente valido e pienamente utilizzabile ai fini probatori. Peraltro, il lato formale del riconoscimento e' stato completato ed integrato da quello sostanziale consistente nelle circostanze temporali, nelle modalita' della partecipazione alla rapina, nelle descrizioni delle fattezze fisiche dell'imputato da parte di entrambi i coimputati dichiaranti, i quali hanno finito per saldare congiuntamente le circostanze riferite e l'individuazione soggettiva del Corona Matteo.

Per quanto concerne la posizione processuale di Mangione Antonino, si rileva che sin dal primo momento della sua spontanea collaborazione il Di Marco, nel rivelare i nomi dei suoi complici ha indicato anche un venditore di pesce in Piazza

Torrelunga, soprannominato "u piluseddu" (Vol.34/F f.016394). Nel corso di un successivo interrogatorio il Di Marco ha fornito ulteriori particolari, chiarendo che Fallucca e Lo Verso si erano allontanati a bordo di una motocicletta col sacco della refurtiva; gli altri a bordo di una Fiat 124 da lui guidata, mentre il "Piluseddu" si era dileguato a bordo di una "motoape", che aveva lasciato posteggiata nei pressi della stazione.

Descriveva quest'ultimo come un giovane di circa trentadue anni, della sua statura, ribadendo che faceva il venditore di pesce a piazza Torrelunga e precisando che, come successivamente appreso da Sinagra Vincenzo (cl.1956), era riuscito a far perdere le sue tracce sfuggendo alla punizione decretata dai capi per detta rapina non autorizzata (Vol.58 f.419708-419711).

Con rapporto del 12 aprile 1984 la Squadra Mobile di Palermo riferiva al G.I. che dagli accertamenti espletati a seguito delle dichiarazioni rese dal Di Marco il venditore di pesce in piazza Torrelunga si identificava per l'attuale imputato Mangione Antonino.

Emesso nei suoi confronti mandato di cattura in data 25 maggio 1984, il successivo 28 maggio alle ore

13 il predetto veniva tratto in arresto proprio nell'atto in cui vendeva il pesce in piazza Torrelunga, angolo via E.Giafar.

Interrogato, l'imputato non poteva negare tale circostanza ammettendo altresì, di servirsi solitamente di una motoape e di essere stato sempre da tutti chiamato "U Piluseddu", soprannome risalente al nonno. Protestava, però, la propria estraneità all'episodio criminoso contestatogli, sostenendo che nel luglio 1981 si trovava in Germania ove si era trasferito con tutta la famiglia per ragioni di lavoro.

Riconosceva di non essere in grado di dimostrare documentalmente le sue asserzioni, perché in un primo periodo dovette assoggettarsi al "lavoro nero", riuscendo ad ottenere la residenza all'estero dopo tre-quattro mesi del suo trasferimento, avvenuto nel maggio 1981, non appena pote' trovare casa. (Vol.83 f.438713).

Nel corso del dibattimento la difesa, all'udienza del 15 maggio 1986, ha prodotto un certificato dell'A.C.I. concernente i trasferimenti di proprietà di un motoveicolo Ape MP.550 ed il Mangione durante l'interrogatorio, svoltosi il 21 maggio successivo, ha ribadito la propria

innocenza, chiedendo taluni accertamenti e l'ammissione di numerosi testi a discolta.

Per le considerazioni in precedenza fatte, perfettamente attendibile e' da ritenersi la chiamata in correita' del Mangione da parte del Di Marco Salvatore, a cui non si puo' certamente attribuire un intento calunnioso, dato che i rapporti tra i due si sono limitati alla compartecipazione alla rapina, tant'e' che il Di Marco e' stato capace d'indicare soltanto taluni aspetti e comportamenti caratterizzanti, ma certamente non il cognome.

Nessun dubbio sussiste, inoltre, che "u piluseddu" sia proprio il Mangione, in quanto, come si e' gia' visto, lo stesso imputato ha confermato gli elementi assolutamente specifici ed univocamente ed esclusivamente convergenti sulla sua persona, sulla scorta dei quali e' stato identificato dalla polizia e cioe' di essere chiamato da tempo con il caratteristico soprannome, di esercitare il mestiere di venditore "ambulante" di pesce con posto fisso in piazza Torrelunga ove del resto venne arrestato e di utilizzare per la sua attivita' commerciale solitamente una motoape.

La difesa dell'imputato ha prodotto al dibattimento (Ud. 15 maggio 1986) una certificazione

dell'A.C.I. nella quale si attesta che il motoveicolo Piaggio Ape targato Pa 71301, già acquistato dal Mangione Antonino il 16 marzo 1973, era stato venduto da Mangione Santo a tale Petruso Salvatore il 14 maggio 1981.

La difesa assume che la vendita e' stata effettuata dal padre dell'imputato proprio perche' costui era già emigrato in Germania sin dai primi di maggio 1981.

A prescindere dalla stranezza di una vendita fatta da chi non e' formalmente proprietario, appare convincente l'assunto difensivo circa il provvisorio allontanamento da Palermo dell'imputato, tuttavia cio' non puo' far escludere che il Mangione potesse avere comunque la disponibilita' all'atto del suo ritorno a Palermo di altro simile autoveicolo.

La difesa ha chiesto di accertare presso l'A.C.I. se il Mangione sia stato intestatario di altro motoape oltre a quello citato, ma tale istanza non e' stata accolta sia perche' non decisiva ai fini della prova in negativo della disponibilita', sia perche' come e' noto, per avere il cennato ufficio fornito risposta a seguito di altre similari richieste, i pubblici registri automobilistici consentono le ricerche partendo dal numero di una



immatricolazione e non dai nominativi di tutti i vari proprietari di ogni auto o motoveicolo.

Di nessun rilievo appare l'argomentazione difensiva secondo cui il Mangione non si sarebbe mai recato con la propria motoape a commettere una rapina col rischio di essere facilmente identificato, considerato che in ogni caso non sarebbe stato così sprovveduto da andarla a posteggiare davanti alla Stazione, ma in zona certamente al di fuori della vista dei rapinati, che secondo il piano, fedelmente eseguito, avrebbero dovuto essere chiusi a chiave nell'ufficio del capo-stazione e quindi impossibilitati a qualsiasi immediato inseguimento.

In ogni caso il possesso della motoape costituisce un elemento caratterizzante ai fini dell'identificazione ma certamente non decisivo ai fini della prova in ordine alla partecipazione alla rapina.

Un riscontro inequivoco a tale affermazione e' dato dal fatto che l'imputato si e' effettivamente trasferito in Germania.

Egli ha percio' sostenuto di non essersi trovato a Palermo nel luglio 1981, ed in particolare di essere partito per la Germania ai primi di maggio del 1981, di essere tornato a Palermo in agosto, di avere avuto

intenzione di ripartire dopo circa dieci giorni, ma di essere stato a cio' impedito dallo smarrimento della carta d'identita' e fino al successivo rilascio di un duplicato del documento.

La Corte, oltre ad avere ammesso i testi indicati a discolpa a conferma di tali circostanze, ha disposto gli accertamenti richiesti, dai quali e' risultato (Ud.19 giugno 1986 pag.123) che la denuncia di smarrimento della carta d'identita' e' stata presentata presso la stazione dei Carabinieri Palermo Oreto il 14 settembre 1981 e che nessun documento d'identita' e' stato rilasciato successivamente all'agosto 1981 al Mangione (Ud.11 dicembre 1986 pag.159).

Inoltre, tra i testi presentatisi, ed escussi all'udienza del 16 ottobre 1986 Pecorella Matteo ha genericamente affermato che il Mangione durante le feste lo andava a trovare a casa a Palermo, senza essere in grado di precisare in quale periodo e per quanto tempo lo stesso si sia trattenuto in Germania, Puglisi Gaetano ha dichiarato di averlo ospitato nel 1981 senza ulteriori precisazioni, ricordando che dopo due-tre mesi il Mangione era tornato a Palermo, rimanendovi due-tre settimane.

Sulla scorta di tale ultima testimonianza, dato che l'imputato ha ammesso di essersi recato in Germania nei primi di maggio 1981, non puo' escludersi che egli si sia trovato a Palermo a meta' di luglio e quindi prima del 24 luglio 1981, giorno della rapina e che sia ripartito per la Germania dopo due settimane circa da tale data.

Non bisogna trascurare che la notizia della contemporanea scomparsa di Lo Verso Maurizio, Fallucca Giovanni e Sparacello Giacomo venne divulgata dai genitori ai primi di agosto 1981 e che l'uccisione di Ingrassia Domenico, il venditore di pane e milza in casa del quale avvenne la spartizione del bottino, fu consumata il 31 luglio dello stesso anno. Pertanto, la percezione da parte del Mangione, cosi' come per il Di Marco Salvatore, del pericolo per la propria vita viene a coincidere con l'epoca del suo immediato trasferimento in Germania.

Cio' non toglie che successivamente nel mese di settembre il Mangione possa essere ritornato in gran segreto per trasferirsi definitivamente anche con la famiglia e che in tale occasione abbia smarrito un documento, che, pero', non ha piu' richiesto agli uffici competenti.

E' verosimile, quindi, che, stante il paventato pericolo, egli sia ripartito in ogni modo dalla Germania anche con documenti falsi e che in seguito sia stato raggiunto autonomamente nell'ottobre-novembre 1981 dalla moglie e dai figli.

Alla luce degli accertamenti espletati non solo e' stato smentito l'alibi dell'imputato, ma si sono acquisiti ulteriori elementi convergenti nel senso dell'affermazione di responsabilita' di lui per la rapina consumata ai danni del vagone postale presso la stazione di Villabate-Ficarazzelli.

Per quanto concerne il reato di sequestro di persona ascritto agli imputati al capo 350 dell'epigrafe, si osserva che i rapinatori, lasciando le loro vittime chiuse a chiave all'interno dell'ufficio del capo-stazione, hanno posto in essere una condotta che integra l'autonomo delitto di cui sopra, giacche' la privazione della liberta' personale e' stata attuata non al fine dell'impossessamento violento, ma dopo lo stesso e per potersi allontanare dal posto piu' agevolmente.

Per quanto riguarda il furto della Fiat 124, di cui al capo 351 dell'epigrafe, nessun dubbio sussiste circa il fatto che si tratti dell'autovettura usata dai rapinatori, attesa la descrizione della stessa

effettuata da numerosi testi ed il ritrovamento subito dopo il delitto nella zona della via Messina Marine, in prossimita' del lido "Olimpo", cioe' nello stesso luogo da dove un'ora prima era stata rubata.

Infine, per il reato di lesioni colpose cosi' modificato dall'ordinanza di rinvio a giudizio l'originario reato di tentato omicidio e precisato al capo 349 dell'epigrafe, va dichiarato non doversi procedere per mancanza di querela.

In conclusione, va affermata la responsabilita' di Di Marco Salvatore, Corona Matteo e Mangione Antonino per i delitti loro ascritti ai capi n.348, 350 e 351 dell'epigrafe, unificati per continuazione, stante l'unicita' del disegno criminoso, e i predetti vanno condannati alle pene che saranno precisate nelle rispettive posizioni processuali.

24.-RAPINA PRESSO UFFICIO RACCOMANDATE - POSTE -  
FERROVIE DI PALERMO - CAPI DA 352 A 354

Con un primo rapporto giudiziario di denuncia del 17 giugno 1977 e con altri successivi il Comandante della Squadra Mobile di Palermo riferiva alla locale Procura della Repubblica l'esito delle indagini svolte per identificare i responsabili della rapina compiuta, nella notte del 15 giugno 1977 in danno dell'ufficio raccomandate di Palermo Poste Ferrovia da quattro malviventi travisati ed armati di pistole che, dopo aver immobilizzato i dipendenti dell'amministrazione postale presenti, si erano impossessati di oltre 860 milioni di lire.

Nei rapporti di denuncia si esponeva che notizie ricevute da fonti confidenziali ed altri indizi aveva ingenerato il convincimento che la rapina fosse opera di alcuni malviventi del rione Kalsa e che le informazioni circa l'esistenza della ingente somma di denaro, la situazione dei luoghi e del personale, fossero state date da Giuliano Salvatore, impiegato dell'amministrazione postale, che in passato

aveva lavorato presso quell'ufficio prima di essere sospeso dal servizio perche' tratto in arresto per reati di contrabbando.

Si riferiva, inoltre, che era stata accertata l'esistenza di precisi rapporti fra il Giuliano Salvatore, Maone Agostino -proprietario di una autovettura NSU Prinz che subito dopo la rapina, in una via adiacente all'ufficio preso di mira dai malviventi, era stata intercettata da una pattuglia dei CC. che l'aveva invano inseguita- e numerosi altri pregiudicati del quartiere Kalsa cui, secondo gli inquirenti, era da attribuire la responsabilita' del grave fatto delittuoso.

Unitamente al Giuliano Salvatore ed al Maone Agostino, venivano quindi denunciati all'autorita' giudiziaria, che nei loro confronti iniziava procedimento penale, anche Arcoleo Vincenzo, Lauricella Antonino, Adelfio Vincenzo, Castiglione Girolamo, Senapa Pietro, Alioto Gioacchino e Costantino Giovan Battista.

Dei denunciati, venivano pero' rinviati a giudizio per i reati di associazione a delinquere, rapina, porto e detenzione di armi e furto aggravato

delle due motociclette Honda usate per la fuga soltanto Giuliano Salvatore, Maone Agostino, Arcoleo Vincenzo e Castiglione Girolamo, i quali con sentenza del 25 maggio 1979 del Tribunale di Palermo, confermata in appello e successivamente passata in giudicato, venivano assolti per non aver commesso il fatto.

Sinagra Vincenzo (cl.1956), nel corso della sua collaborazione con gli inquirenti riferiva i particolari a sua conoscenza relativi a tale episodio delittuoso, confermando quanto gia' appreso fiduciarmente "aliunde" dalla polizia, che cioe' le informazioni necessarie per il compimento di rapine e furti ai danni dell'amministrazione postale venivano fornite ai componenti della "famiglia" mafiosa di Corso dei Mille da Giuliano Salvatore (Vol.1/F f.012071) e cosi' sarebbe avvenuto anche per la rapina del 15 maggio 1977, i cui esecutori materiali venivano indicati in Raccuglia Cosimo Castiglione Girolamo, Arcoleo Vincenzo, inteso "u pacchiuneddu", Alioto Gioacchino, Faia Salvatore, inteso "l'americano" e Lauricella Antonino.

Secondo il Sinagra Vincenzo (cl.1956), infine, buona parte della somma di denaro rapinata



sarebbe andata a Senapa Pietro, che pero' non avrebbe preso parte alla rapina, ed a coloro che all'epoca dei fatti erano a capo delle cosche (Vol.99 f.442971).

Tenuto conto dell'avvenuto passaggio in giudicato della sentenza della Corte di Appello di Palermo del 3 maggio 1980 sulla base delle dichiarazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956, sono stati rinviati a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 352, 353 e 354, concernenti appunto la rapina ai danni dell'amministrazione postale del 15 giugno 1977 ed i reati connessi, gli imputati Marchese Filippo, Raccuglia Cosmo e Faia Salvatore.

La tesi accusatoria non puo', pero', trovare accoglimento.

Per quanto riguarda l'imputato Marchese Filippo va innanzi tutto rilevato che lo stesso Sinagra ha dichiarato che questi, all'epoca in cui venne commessa la rapina, non era ancora divenuto capo della "famiglia" di Corso dei Mille (Vol.1/F f.012073).

In mancanza del rapporto funzionale che giustificerebbe il mandato ovvero, comunque, l'autorizzazione e la spartizione dei profitti

conseguenti all'attivita' delittuosa, nessun altro elemento e' emerso a carico dell'imputato ai fini della prova della sua responsabilita' sotto il profilo psicologico, per cui Marchese Filippo va assolto, per non aver commesso il fatto, dai reati ascrittigli ai capi 352, 353, 354 dell'epigrafe.

Per quanto concerne gli imputati Faia Salvatore Raccuglia Cosmo il Sinagra non ha fatto altro che riferire le ammissioni di responsabilita' e l'indicazione dei correi a lui fatte da Giuliano Salvatore e confermate dallo stesso Raccuglia (Vol.99 f.442971), precisando che quest'ultimo, oltre ad avere dato alloggio ai rapinatori la sera prima ed il giorno dopo la rapina, era colui che in una traversa del Corso dei Mille, nei pressi della Stazione Centrale, ebbe a ricevere i sacchi col danaro, dandosi immediatamente alla fuga alla guida di un'autovettura.

Aggiungeva il Sinagra che un'autovettura che doveva prendere a bordo gli esecutori materiali della rapina, essendo passata un'auto della Polizia, si era allontanata. Conseguentemente taluni di essi, consegnata la refurtiva al Raccuglia furono costretti a fuggire a piedi.

Quest'ultima circostanza trova conferma nel rapporto della Squadra Mobile del 23 giugno 1977 (Vol.2/N f.037242), ove si fa riferimento ad un'autovettura NSU Prinz notata in via Archirafi (non molto lontano dal luogo del commesso delitto) da una pattuglia del locale Nucleo Radiomobile dei Carabinieri (in servizio di perlustrazione immediatamente dopo la segnalazione della rapina) con due giovani a bordo e con altri due che si accingevano a salirvi. Gli occupanti dell'autoveicolo, non appena i militari scendevano dall'auto di servizio per identificarli, immediatamente si davano alla fuga, tentando d'investire il capo-pattuglia, che esplodeva alcuni colpi d'arma in direzione dei pneumatici dell'auto. Sebbene prontamente inseguita, l'auto dei malviventi riusciva a perdere le sue tracce nel dedalo dei vicoli della Kalsa.

Successivamente rinvenuta presso un'officina di autocarrozzeria, l'autovettura in questione presentava nella parte posteriore un foro di proiettile e risultava intestata a Maone Agostino, la cui utenza telefonica veniva trovata annotata in casa di Giuliano Salvatore, congiunto del Raccuglia Cosmo, già impiegato presso l'ufficio postale

rapinato, indicati rispettivamente come il "basista" e l'organizzatore del "colpo".

Tuttavia, considerato che le dichiarazioni del Sinagra Vincenzo (cl.1956) sono "de relato" e si riferiscono a fatti lontani nel tempo; che a parte la circostanza della parentela del Raccuglia col Giuliano Salvatore (gia' assolto con sentenza passata in giudicato) e della partecipazione di Faia Salvatore ad altre rapine di un certo rilievo organizzate da elementi della cosca di Corso dei Mille, non sono emerse altre circostanze che possano consentire una rassicurante verifica delle pur attendibili propalazioni dell'imputato "collaboratore", la Corte non ritiene pienamente raggiunta la prova della responsabilita' dei predetti imputati.

Pertanto, Raccuglia Cosmo e Faia Salvatore vanno assolti dai reati loro ascritti ai capi n.352, 353; 354 dell'epigrafe, per insufficienza di prove.

25.-MINACCE A PROCACCIANTI PAOLO - CAPO 355

Il 14 giugno 1984, il Dr. Procaccianti Paolo, che il 28/5/84 aveva avuto conferito un incarico peritale dal G.I., al fine di analizzare le sostanze sequestrate a Calzetta Stefano nonche' quelle rinvenute nelle c.d. "camera della morte" di piazza S.Erasmo, denunciava allo stesso giudice che alle ore 17.30 dello stesso giorno nel suo studio di piazza Leoni n. 5 aveva ricevuto una telefonata nel corso della quale un anonimo interlocutore gli intimava di "stare attento" nel fare la perizia di "S.Erasmo" a non provocare "una catastrofe" (Vol.102 f.443798).

A seguito di tali fatti, il dr. Procaccianti Paolo, per evitare che potessero sorgere dubbi da parte dell'ufficio sull'esito del giudicato peritale chiedeva al G.I. di essere sostituito, rendendo necessario l'affidamento dell'incarico a professionisti di altra citta'.

Orbene, alla luce di quanto esposto sulla posizione di Marchese Filippo e sulle attivita'

della "famiglia" di Corso dei Mille da lui diretta, nessun dubbio sussiste circa la provenienza, quanto al mandante, delle minacce in esame.

Infatti, il famigerato covo di S.Erasmo era, come già dimostrato, un luogo nella piena, esclusiva disponibilità della cosca capeggiata da Marchese Filippo, dove a seguito di perquisizione effettuata su indicazione di Sinagra Vincenzo (cl.1956), che di essa faceva parte, sono stati rinvenuti armi, stupefacenti ed ordigni esplosivi, nonché tracce (un bastone con cellule epiteliali pilifere) degli orrendi delitti compiuti dal Marchese Filippo stesso e dagli altri membri della citata "famiglia".

Appare dunque chiaro che nessuno oltre al Marchese Filippo poteva avere alcun interesse ad intimorire il dr. Procaccianti, visto il tenore dell'incarico che gli era stato affidato il cui esito positivo avrebbe costituito un importante obiettivo riscontro alle dichiarazioni del Sinagra ed un grave nocumento per moltissimi componenti dell'associazione "Cosa Nostra".

Non si può tralasciare, in proposito, la considerazione che l'exasperato rapporto di gerarchia nella "famiglia" di Corso dei Mille e la dipendenza da

un personaggio dispotico e violento come il Marchese Filippo non avrebbe consentito ad alcuno degli affiliati la perpetrazione di un simile delitto, quanto meno senza il suo preventivo assenso. Inoltre, si osserva che secondo la semplice ma ineludibile regola dell'associazione mafiosa, secondo cui chi sbaglia e arreca un danno ai consociati deve cercare innanzitutto di attenuarne le conseguenze per poi pagare magari con la vita il suo errore, il Marchese Filippo quale responsabile dell'incauto "arruolamento" del Sinagra Vincenzo (cl.1956), era colui che avrebbe dovuto operare nel senso di cercare di evitare ulteriori conseguenze dal punto di vista giudiziario per i consociati.

Del resto il Marchese Filippo non era nuovo a condotte del genere, già' poste in essere con le minacce telefoniche al prof. Giaccone Paolo, anch'egli in servizio presso il medesimo Istituto di Medicina Legale dell'Universita' di Palermo, come il dr. Procaccianti, ed anch'egli incaricato di una perizia, dal cui esito dipendeva la sorte giudiziaria di componenti dell'associazione "Cosa Nostra".

Pertanto, alla luce delle considerazioni svolte va affermata la responsabilita' di Marchese Filippo in ordine al reato precisato al capo 355 dell'epigrafe.

26.-TENTATIVO DI ESTORSIONE IN DANNO DELLA PIZZERIA  
NEW YORK PLACE - CAPO 356

Per quanto concerne la posizione processuale di Gambino Giacomo Giuseppe in ordine al reato a lui ascritto al capo 356 dell'epigrafe va osservato quanto segue.

Si tratta, in buona sostanza, di una tentata estorsione ai danni di Buscetta Antonio e Buscetta Benedetto, titolari della pizzeria New York Place, sita in Palermo nei pressi della statua della Liberta', di cui si ha notizia a seguito delle note dichiarazioni rese da Buscetta Tommaso, genitore dei citati titolari di detta pizzeria.

Riferisce il Buscetta Tommaso che, prima che venisse ucciso Bontate Stefano, il Gambino Giacomo Giuseppe aveva avuto l'impudenza di andare a chiedere la "mesata" nel locale dei suoi figli.

Chiariva il Buscetta Tommaso che la "mesata" altro non era se non una somma mensile che veniva estorta ai commercianti di una determinata zona da parte della "famiglia", se cosi' si puo' dire, "competente per territorio".



Precisava, inoltre, che suo figlio Antonio (Buscetta Antonio) si era rifiutato di pagare adducendo come scusa il fatto che gli introiti della pizzeria suddetta non consentivano neanche il pagamento dei debiti (Vol.124 bis f.450192).

Aggiungeva, infine, che egli era venuto a conoscenza di tale episodio perche' informatone da suo genero Genova Giuseppe e che aveva invitato i suoi congiunti, nell'eventualita' che il Gambino Giacomo Giuseppe si fosse ripresentato, di riferire a quest'ultimo di mettersi in contatto con lui per sistemare tutto.

Tuttavia, il Gambino non si fece piu' vedere ne' sentire.

Cio' premesso, in ordine ai fatti de quo a carico del Gambino Giacomo Giuseppe vi sono solamente le citate dichiarazioni di Buscetta Tommaso, di cui e' stata riscontrata la piena attendibilita' intrinseca.

Tuttavia, la mancanza di qualsiasi denuncia anche contro ignoti da parte delle vittime o di altri elementi che possono consentire un controllo quanto meno sulla materialita' del fatto, sui contorni della minaccia anche implicita, atteso che lo stesso

Buscetta assume che al rifiuto del figlio di contribuire ad assistere i carcerati non segui', spontaneamente e senza bisogno del suo autorevole intervento, alcun atto gravemente e palesemente intimidatorio, secondo un rituale piu' volte descritto, non fanno ritenere raggiunta la piena prova sulla responsabilita' dell'imputato.

La stessa contestazione del "tempus commissi delicti" soffre di tali incertezze e appare imprecisa, in quanto colloca l'episodio in epoca anteriore e prossima al settembre 1982 (cioe' alla scomparsa di Buscetta Antonio), mentre dalle stesse dichiarazioni di Buscetta, informato telefonicamente quanto gia' era ripartito per il Brasile, si desume che il fatto sia avvenuto tra il gennaio 1981 ed il marzo dello stesso anno (poco prima che venisse ucciso Bontate Stefano 24 marzo 1981).

D'altro canto, l'argomentazione che sia il Buscetta Tommaso che la sua fonte d'informazione il genero Genova Giuseppe (il quale non ha potuto confermare le accuse poiche' e' stato ucciso proprio nella medesima Pizzeria New York Place il 26 dicembre 1982) non avrebbe avuto alcun motivo di inventarsi un tentativo di estorsione e di attribuirne

calunniosamente la paternita' al Gambino Giacomo Giuseppe, non consente di superare il dubbio sulla colpevolezza di quest'ultimo, il quale va assolto per insufficienza di prove.

27.-REATI CONCERNENTI LE ARMI ASCRITTI A MARCHESE  
ANTONINO - CAPI 358, 359, 360, 361

Dei reati di cui sopra indicati si parla nella  
scheda personale di Marchese Antonino cui si rinvia.

28.-REATI CONCERNENTI LE ARMI - CAPI DA 362 A 373 E DA  
376 A 380

      Dei reati di detenzione e porto illegali di armi, anche con matricola abrasa e caratteristiche alterate, ascritti a Di Leo Vincenzo, Di Salvo Nicola, Caruso Vincenzo, Alfano Paolo, Alioto Gioacchino, Vernengo Pietro, Virzi' Salvatore, Zanca Carmelo, Greco Michele, Greco Salvatore, Fici Giovanni (anche per ricettazione dell'arma), Marchese Filippo e Raccuglia Cosmo si occupano le parti della sentenza, cui si rimanda, dedicate all'esame delle posizioni dei singoli imputati e, per il Di Salvo Nicola, anche la parte della sentenza dedicata alla scoperta della raffineria di Via Messina Marine.

29.-REATI CONCERNENTI LE ARMI E GLI ESPLOSIVI ASCRITTI  
A GRECO MICHELE e SALVATORE - CAPI 374, 375

Con ordinanza del Consigliere Istruttore di Palermo del 28 giugno 1985 (Vol.225 f.511868, 511871, 511884) i capi d'imputazione nn.374 e 375 scaturenti dalle dichiarazioni di Ghassan Bou Chebel erano stati separati ed inseriti nella istruttoria del procedimento contro Abdel Azizi Afisi, all'esito della quale gli imputati Greco Michele e Greco Salvatore (cl.1927) sono stati prosciolti per non aver commesso il fatto.

Pertanto, i predetti imputati erroneamente sono stati rinviati al giudizio di questa Corte anche per i reati di cui ai suddetti capi d'imputazione.

Conseguentemente va dichiarata la nullita' della ordinanza di rinvio a giudizio e del successivo decreto di citazione limitatamente ai capi di imputazione n.374 e 375 ascritti a Greco Michele ed a Greco Salvatore (cl.1927).

30.-RICETTAZIONE CONTINUATA ASCRITTA A DI PACE  
GIUSEPPE - CAPO 381

Del reato ascritto a Di Pace Giuseppe si occupa la parte della sentenza dedicata all'esame della sua posizione ed ai traffici di droga di Spadaro Tommaso.

31.-RICETTAZIONE CONTINUATA ASCRITTA A LIISTRO  
GIOVANNI - CAPO 382

Del reato ascritto a Liistro Giovanni si occupa  
la parte della sentenza dedicata all'esame della sua  
posizione ed ai traffici di droga di Spadaro Tommaso.



32.-RICETTAZIONE CONTINUATA ASCRITTA AD ALTADONNA  
FRANCESCO E RANDAZZO GIUSEPPE - CAPO 383

Del reato ascritto ad Altadonna Francesco e  
Randazzo Giuseppe si occupa la parte della sentenza  
dedicata all'esame delle posizioni dei suddetti  
imputati e dell'omicidio del Badalamenti Antonino.

33.-RICETTAZIONE DOLLARI U.S.A. E TRAFFICO DI VALUTA -  
CAPI 384 E 385

Dei reati ascritti a Minesi Michele e Massa Giuseppe si occupa la parte della sentenza dedicata ai traffici di droga di Mutolo Gaspare e Koh Bak Kin ed all'esame delle posizioni processuali degli stessi imputati.

34.-RICETTAZIONE E FAVOREGGIAMENTO PESONALE DI  
RANDAZZO FARO - CAPI 387, 388

Dei reati ascritti a Chimera Vittorio e Varrica Carmelo si occupa la parte della sentenza dedicata all'esame delle posizioni processuali dei predetti imputati.

35.-FURTO NELL'ABITAZIONE DI LA MALFA GIUSEPPE - CAPO  
393

Durante la fase istruttoria, Sinagra Vincenzo (cl.1956) ha riferito di un furto commesso ai danni di La Malfa Giuseppe nella sua abitazione di Via Ponte di Mare in Palermo e di cui lui stesso ed altri associati alla cosca mafiosa di Corso Dei Mille sarebbero stati autori.

Ha infatti dichiarato il Sinagra che Rotolo Salvatore, sposato con la sorella di un cognato del La Malfa Giuseppe e con quest'ultimo in rapporti di buona amicizia, aveva reso noto che costui deteneva nella propria abitazione due fucili da caccia. L'esigenza di venire in possesso di armi necessarie alla realizzazione di altri reati aveva quindi spinto lo stesso Rotolo ed il Sinagra a chiedere a Baiamonte Angelo, che, come e' noto, costituiva il tramite fra Marchese Filippo, cui era riservata ogni decisione circa l'attivita' dei componenti della cosca, e gli altri associati, l'autorizzazione a commettere il furto.

Il Baiamonte Angelo, che conosceva il La Malfa Giuseppe e sapeva come questi fosse amico di vari altri appartenenti alla cosca mafiosa di Corso dei Mille, aveva così commissionato il furto delle armi allo stesso Sinagra Vincenzo (cl.1956) ai suoi cugini Sinagra Vincenzo (cl.1952) e Sinagra Antonio ed a Rotolo Salvatore, raccomandando però di usare la massima prudenza, affinché non si venisse a sapere della loro responsabilità.

Precauzioni rese necessarie dal fatto che di certo l'azione delittuosa sarebbe stata considerata in grave contrasto con precise regole di mafia, perché commessa ai danni di persona legata da rapporti di amicizia e di protezione con vari esponenti della "famiglia", attraverso i quali dopo il furto avrebbe cercato di recuperare la refurtiva.

Il Sinagra Vincenzo (cl.1956) ha quindi, molto dettagliatamente, descritto le modalità con cui venne commesso il furto.

Ha infatti riferito che, avvalendosi delle conoscenze che il Rotolo Salvatore aveva circa le abitudini dei componenti la famiglia del La Malfa Giuseppe, lui stesso ed il cugino Antonio,

introdottisi nell'abitazione dopo avere forzato una porta che dava su un terrazzo, non riuscendo a rinvenire le armi, si impossessavano di preziosi del valore di circa 50 milioni di lire.

Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo (cl.1956), durante la consumazione del furto erano invece rimasti all'esterno dell'abitazione per proteggere l'azione dei complici.

L'intera refurtiva veniva consegnata al Baiamonte Angelo, che di nuovo raccomandava al Sinagra ed agli altri di mantenere un assoluto riserbo su quanto era accaduto. Solo dopo qualche tempo, a ciascuno degli autori del furto veniva consegnata dal Baiamonte Angelo la somma di L.500.000, con la giustificazione che gran parte della refurtiva era andata ad altri esponenti della organizzazione mafiosa.

Con tali dichiarazioni il Sinagra Vincenzo (cl.1956) ha ammesso la propria responsabilita' ed ha altresì' accusato i suoi correi di un furto che, come e' stato successivamente accertato, non venne mai denunciato alle autorità' di polizia.

Lo stesso La Malfa Giuseppe anzi, sentito dalla polizia, ha negato di aver mai subito alcun furto di oggetti preziosi.

Cio' che va quindi in primo luogo accertato e' se sia da ritenere credibile che il furto sia stato commesso.

Va detto, al riguardo, che gia' nel corso degli interrogatori del 6 dicembre 1984 e del 1 febbraio 1985 venivano riferite dal Sinagra Vincenzo (cl.1956) talune circostanze in considerazione delle quali la mancata denuncia del furto e lo stesso comportamento processuale della parte offesa trovano una evidente giustificazione.

Il Sinagra riferiva, infatti, che il La Malfa Giuseppe, come si e' detto, amico del Rotolo Salvatore e di vari altri esponenti della "famiglia" di Corso dei Mille, subito il furto, si rivolse allo stesso Rotolo Salvatore ed ai Sinagra, per il recupero dei gioielli confidando loro di sospettare di tale Lo Verso Antonio, conosciuto nella zona come autore di furti.

E' evidente che dopo essersi rivolto a persone che sapeva appartenere alla cosca mafiosa di Corso dei Mille, il La Malfa Giuseppe non avrebbe potuto denunciare il furto alle autorita' di polizia.

Assai gravi, infatti, (e tale valutazione non puo' egli, conoscitore dell'ambiente, non avere

compiuto) avrebbero potuto essere per lui stesso e per le persone cui aveva conferito l'incarico di indagare e di recuperare la refurtiva, le conseguenze di un successivo interessamento alla vicenda da parte delle forze di polizia. È notorio, infatti, che condizioni imprescindibili per potere richiedere un intervento di tal genere è l'assoluta carenza di denunce all'autorità costituita.

Va considerato, peraltro, che avendo indicato il probabile responsabile del furto, il La Malfa Giuseppe aveva in sostanza chiesto che contro di lui venissero usati modi efficaci per accertare la sua effettiva responsabilità'.

Lo stesso Sinagra Vincenzo (cl.1956), infatti, ha rivelato che proprio lui, al fine di dissimulare la propria responsabilità' per il furto, si occupò di interrogare il giovane, che ovviamente negò di averlo commesso.

Senza contare che un comportamento diverso da quello tenuto si sarebbe rivelato intimamente contraddittorio e certo sarebbe stato condannato da coloro cui il La Malfa Giuseppe si era rivolto.

Queste stesse ragioni e la comprensione della rilevanza processuale che dopo le dichiarazioni del



Sinagra Vincenzo (cl.1956), avrebbe avuto una sua diversa affermazione, spiegano, inoltre, perche' il La Malfa Giuseppe, anche nel corso della istruttoria, abbia continuato a negare di aver subito il furto; affermazione certamente dettata dalla paura di aggravare la posizione degli imputati, di cui il La Malfa Giuseppe ben conosceva la pericolosita'.

Va, quindi, negato che la mancata denuncia del furto costituisca un elemento che smentisca l'attendibilita' delle dichiarazioni del Sinagra Vincenzo (cl.1956).

Come risulta agli atti del processo infatti, solo nel corso dell'interrogatorio del 12 febbraio 1985 tale circostanza venne contestata all'imputato "collaboratore", che pero' gia' prima nel ricostruire l'episodio aveva precisato quale fosse stato dopo il furto il comportamento della persona offesa del reato, la cui successiva omertosa reticenza costituisce, purtroppo, il normale coerente sviluppo.

Precisando, quindi, che per le ragioni esposte nonostante le dichiarazioni di La Malfa Giuseppe, la Corte ha ritenuto provata la materialita' del reato, occorre ora accertare gli elementi di responsabilita' degli imputati cui tale reato e' stato contestato.

In merito, va osservato che tutta una serie di indicazioni fornite dal Sinagra Vincenzo (cl.1956) riguardo all'episodio del furto ed alla personalita' del La Malfa Giuseppe hanno trovato conferma negli accertamenti istruttori compiuti e nelle stesse parziali ammissioni del medesimo.

Quest'ultimo ha, infatti, ammesso di conoscere oltre al Rotolo Salvatore anche i tre cugini Sinagra nonche' Baiamonte Angelo confermando di essere titolare di una ditta per la conservazione del pesce in scatola, che ha sede nello stesso stabile ove si trova l'appartamento in cui venne commesso il furto.

Si e', inoltre, accertato che, nonostante i ladri non fossero riusciti a trovarli, il La Malfa Giuseppe deteneva nella sua abitazione i due fucili ed una pistola cal. 38, mentre un terzo fucile, anch'esso custodito nella abitazione di Via Ponte di Mare, e' risultato acquistato dal figlio La Malfa Gaspare, pero' in data successiva a quella del furto.

Sia pure in modo indiretto, infine, anche un'altra circostanza riferita dal Sinagra Vincenzo cl.1956 ha trovato riscontro nel corso delle indagini che proprio dalle sue dichiarazioni hanno preso avvio.

Il Sinagra ha infatti affermato che il figlio del La Malfa Giuseppe, La Malfa Gaspare, durante la latitanza del Rotolo Salvatore fornì a costui un suo documento di identità, così consentendogli di circolare liberamente.

E' stato successivamente accertato che effettivamente in quel periodo il Rotolo Salvatore faceva uso di un documento d'identità in cui erano riportate la sua fotografia e le complete generalità di La Malfa Gaspare, documento che però gli era stato rilasciato dal presidente della delegazione comunale del quartiere Settecannoli, Clemente Antonino, che per questo e' stato anch'egli sottoposto a procedimento penale, il quale aveva attestato l'autenticità della fotografia.

Cio' che assume rilevanza e' comunque il fatto che il Rotolo Salvatore, per potere fornire ai fini del rilascio del documento le esatte generalità del La Malfa Gaspare, doveva necessariamente intrattenere con la famiglia del La Malfa quei rapporti di conoscenza e di frequentazione, che, a detta del Sinagra, hanno agevolato e addirittura fatto insorgere il proposito di commettere il furto.

La complessiva ricostruzione dell'episodio compiuta dal Sinagra appare del resto assai convincente sia riguardo alla indicazione dello scopo avuto di mira inizialmente dagli autori del furto consistente nella necessita' di incrementare la disponibilita' di armi sempre nuove e diverse, da utilizzare in quel periodo di "guerra di mafia" per i numerosi omicidi nell'ambito dell'organizzazione criminale, sia riguardo alla indicazione degli altri responsabili del fatto.

Va ancora una volta ribadito che Rotolo Salvatore proprio grazie alle conoscenze che gli derivavano dal rapporto di amicizia che lo legava al La Malfa pote' fornire le indicazioni circa il tempo ed il modo in cui avrebbe dovuto essere commesso il furto e che Sinagra Vincenzo (cl.1956) ha indicato come correi i suoi cugini Sinagra Vincenzo (cl.1952), detto "Tempesta" e Sinagra Antonio, in numerosissime altre occasioni autori insieme a lui di reati di ogni specie.

Per quanto riguarda Marchese Filippo, va invece rilevato che quanto dichiarato dal Sinagra Vincenzo (cl.1956), e cioe' che anche da lui sarebbe venuto l'ordine di compiere il furto ai danni

del La Malfa Giuseppe, appare logicamente in contrasto con quanto lo stesso imputato ha dichiarato circa il comportamento tenuto dal Baiamonte Angelo.

E' da ritenere infatti che l'autorizzazione a compiere il furto sia frutto di autonoma iniziativa di quest'ultimo, come dimostra il fatto che egli piu' volte ebbe a raccomandare agli autori materiali di mantenere un assoluto segreto sulla vicenda nonche' la circostanza che lo stesso Baiamonte si pote' poi appropriare della intera refurtiva, compensando i correi con somme assolutamente modeste (500.000 lire) rispetto al valore dei preziosi, col pretesto che i gioielli erano finiti nelle mani di altri componenti l'associazione.

Del reato di cui al capo 393 vanno quindi dichiarati colpevoli gli imputati Sinagra Vincenzo (cl.1952), Sinagra Antonio, Sinagra Vincenzo (cl.1956) e Rotolo Salvatore; mentre dallo stesso reato va assolto per non aver commesso il fatto l'imputato Marchese Filippo.

36.-FURTO DI ENERGIA ELETTRICA RAFFINERIA DI VIA  
MESSINA MARINE - CAPI 394 e 395

      Dei reati di furto di energia elettrica ed  
evasione della relativa imposta erariale ascritti a Di  
Salvo Nicola si occupa la parte della sentenza  
dedicata alla scoperta della raffineria di eroina in  
via Messina Marine e alla posizione processuale del  
predetto imputato.

37.-ESTORSIONE IN DANNO DI VITALE GIOVANNI - CAPO 397

Del reato contestato a Graziano Salvatore si occupa la parte della sentenza, cui si rimanda, dedicata alla posizione del predetto imputato.

38.-L'ESODO DA CIACULLI - CAPI 398-399

Per rispondere dei reati precisati ai capi 398 e 399 dell'epigrafe sono stati rinviati a giudizio dinanzi a questa Corte gli imputati Greco Michele, Greco Salvatore (cl.1927), Greco Giuseppe (cl.1952), Prestifilippo Mario Giovanni, Prestifilippo Giuseppe Francesco, Prestifilippo Giovanni (cl.1921) e Fici Giovanni.

Si tratta di alcuni episodi di violenza privata, nonche' di attentati incendiari commessi ai danni di numerose famiglie abitanti nella locale borgata di Ciaculli, al fine di farle allontanare dal citato quartiere.

Invero, con Rapporto giudiziario del 3 novembre 1983 la locale Squadra Mobile (Vol.14 f. 404010 e ss.) informava la Procura della Repubblica di Palermo che nella zona di Ciaculli-Croceverde Giardini la fittissima rete di strade interpoderali, nei punti in cui si intersecavano tra di loro e con la pubblica via, erano state dotate rispettivamente di catene che



impedivano la circolazione veicolare e di robusti ed alti cancelli, che ostacolavano qualsiasi accesso ai giardini.

Peraltro, nel citato Rapporto veniva altresì segnalato che il gruppo mafioso facente capo ai Greco di Croceverde Giardini ed in particolare Greco Giuseppe (cl.1952), detto "Scarpazzedda" ed il di lui cugino Fici Giovanni, conducevano nella zona un' incisiva azione volta ad allontanare le famiglie che, a loro giudizio, non offrivano garanzie di affidabilità, instaurando un clima di terrore e di intimidazione nei confronti di tutti gli abitanti della borgata.

Tali episodi erano giustificati dagli investigatori da un duplice ordine di motivazioni:

- l'esigenza di creare a Ciaculli una rete viaria di massima sicurezza, che consentisse di raggiungere facilmente le zone vicinori senza correre il rischio di essere intercettati dalle forze dell'ordine;
- la necessita' di allontanare dalla zona suddetta chiunque non offrisse idonee garanzie di piena collaborazione, perche' legato da vincoli di parentela o amicizia con Greco Salvatore "Cicchiteddu" e con Greco Giovanni, detto "Giovannello".

A conferma di cio', emergeva che presentavano segni di effrazione le abitazioni, tutte ubicate in Via Ciaculli, di proprieta' di Marchese Pietro e Greco Salvatore, rispettivamente cognato e padre del citato Greco Giovanni, detto "Giovannello", nonche' di Greco Salvatore "Cicchiteddu" e del fratello di questi Greco Giuseppe, detto "Pine'" (Vol.14 f.404017-404018).

A seguito di ulteriori indagini veniva accertato lo stato di abbandono delle abitazioni di Fanale Giuseppe (via Ciaculli 265), dei fratelli Faraone Salvatore e Faraone Vincenzo (via Ciaculli 283) e di Bonaccorso Pietro (via Gibilrossa 24) (FP f.235132).

Sul posto venivano interpellati due abitanti del luogo, tali Conigliaro Salvatore e Pecoraro Domenica, i quali davano conferma che le famiglie Faraone, Fanale e Bonaccorso si erano improvvisamente allontanate dai loro appartamenti, lasciandoli in stato di totale abbandono.

Si procedeva quindi ad alcune perquisizioni domiciliari a seguito delle quali venivano rinvenute nell'abitazione di Merlino Rosa, via Ciaculli

160, due lettere anonime indirizzate a Bonaccorso Francesco, coniuge di quest'ultima, con le quali si invitava costui ad andare via dalla borgata di Ciaculli, pena gravi disgrazie (Vol.14 f.296 e Vol.170 f.227).

Peraltro il Bonaccorso Francesco riceveva una terza lettera, dopo aver abbandonato la propria abitazione, il cui contenuto era del seguente tenore: "Caro Francesco, se vediamo un'altra volta tua moglie a Ciaculli saremo costretti a prendere gravi provvedimenti nei tuoi confronti. Quindi se vuoi evitare questo ti preghiamo di non far salire piu' tua moglie a Ciaculli. Guarda che questo e' l'ultimo avvertimento e che questa e' l'ultima lettera che ti mandiamo. Allora a partire dal giorno che riceverai questa lettera non ti dovrai far vedere piu'." (Vol.170 f.229).

Infine, l'8 novembre 1983 l'Opel Kadett targata PA 279041, di proprieta' di Merlino Vincenzo e la Fiat 500 targata PA 316644, di proprieta' di Merlino Rosa, rispettivamente cognato e moglie di Bonaccorso Francesco, venivano completamente distrutte a causa di un incendio all'altezza del n. civico 160 di via Ciaculli (Vol.183 f.494055).

Inoltre, va incidentalmente rilevato che tale ultimo episodio e' stato erroneamente contestato al capo d'imputazione 399 come avvenuto l'1 novembre 1983, anziche' il giorno 8 dello stesso mese.

Nondimeno tale errore risulta del tutto irrilevante, posto che l'episodio de quo e' stato correttamente contestato nel mandato di cattura n.75/85 del 4/3/85 del locale Ufficio Istruzione.

Cio' premesso, emergeva,, dunque, con chiarezza l'oggettiva conferma delle notizie confidenziali raccolte dagli organi di polizia, considerato che, in effetti, tutta una serie di nuclei familiari aveva abbandonato le proprie abitazioni in maniera repentina e, quindi, del tutto ingiustificabile.

In assenza di ulteriori riscontri le ragioni a monte di tale "esodo" dalla borgata di Ciaculli rimanevano sostanzialmente poco chiare, anche se l'intuizione e l'intelligenza investigativa del compianto Dott. Montana Giuseppe, come si vedra' in seguito, avevano colto nel segno nell'indicare, quali autori di tali episodi delittuosi, i membri della "famiglia" mafiosa che controllava territorialmente la zona di Ciaculli.

Invero, i fatti in esame sono strettamente connessi con un episodio della c.d. "guerra di mafia",

di cui si e' avuta notizia solo a seguito delle dichiarazioni di Calzetta Stefano e Buscetta Tommaso.

L'episodio in questione fa riferimento alla "tuffiata" (sparatoria) organizzata dai "perdenti" per uccidere Greco Giuseppe (cl.1952), detto "Scarpazzedda".

Tale sparatoria, come narra Calzetta Stefano, si era verificata proprio a Ciaculli nel giorno di Natale del 1982 ed era stata organizzata da Greco Giovanni, detto "Giovannello" e da Romano Giuseppe, detto "u miricanu" (cosi' chiamato per aver vissuto a lungo negli U.S.A.).

Il Buscetta Tommaso, nel confermare, del tutto autonomamente, l'episodio, anche in ordine alla data indicata dal Calzetta Stefano, chiariva che si era trattato di un tentativo non andato a buon fine di uccidere il Greco Giuseppe (cl.1952), detto "Scarpazzedda" (Vol.124 f.74).

Si e' gia' detto in altra sede che la reazione dei gruppi emergenti a tale attentato era stata tanto rapida quanto feroce, posto che gia' il giorno successivo (26 dicembre 1982) venivano uccisi Ficano Gaspare e Ficano Michele, "rei"

soltanto di essere padre e fratello della convivente di Greco Giovanni, detto "Giovannello", nonché Genova Giuseppe (genero del Buscetta Tommaso) e due suoi cugini D'Amico Antonio e D'Amico Orazio (delitti per l'esecuzione dei quali è stata usata una medesima pistola (Vol.203 f.23)).

Il 27 dicembre 1982 veniva ucciso Amodeo Paolo, amico della famiglia di Greco Giovanni, inteso "Giovannello" ed a distanza di due giorni venivano uccisi Buscetta Vincenzo e Buscetta Benedetto, rispettivamente fratello e nipote di Buscetta Tommaso.

Peraltro, nemmeno la fuga negli U.S.A. consentiva a Romano Giuseppe ("u miricanu") di salvarsi, tant'è che veniva ucciso, assieme a Tramontana Giuseppe (un vecchio amico di Buscetta Tommaso suo testimone alle nozze statunitensi con Girotti Vera) a Fort Lauderdale, in Florida, l'8 febbraio 1983.

Infine, il 13 marzo 1983 veniva ucciso Amodeo Giovanni, fratello di Amodeo Paolo.

Cio' premesso, va rilevato che proprio nel periodo immediatamente successivo alla "tufiata" contro Greco Giuseppe (cl.1952) "Scarpazzedda",

e piu' esattamente a partire dal mese di gennaio '83, si e' verificato l'allontanamento delle famiglie di cui qui si tratta.

Pertanto, risulta di tutta evidenza che tali episodi sono inscindibilmente collegati, posto che l'attentato a "Scarpazzedda", commesso nel pieno della borgata di Ciaculli, dimostrava che quest'ultima non era un luogo del tutto sicuro per la consorteria capeggiata da Greco Michele, a causa della presenza di famiglie legate in qualche modo al clan rivale, comunque non del tutto affidabili, che potevano costituire un punto di riferimento e di appoggio per le azioni di ritorsione degli avversari.

Emerge quindi con estrema chiarezza che proprio la "famiglia" capeggiata da Greco Michele, per motivi di sicurezza interna non poteva non deliberare l'allontanamento delle famiglie non gradite mediante il consueto metodo dell'intimidazione, particolarmente efficace in una zona dove il potere mafioso risulta oltremodo presente e palpabile.

Peraltro, la fondatezza e la veridicita' di tale assunto risulta pienamente confermata dalle risultanze istruttorie dalle quali emerge la prova che alcune famiglie residenti nella borgata di Ciaculli sono state esplicitamente minacciate e costrette ad abbandonare le loro abitazioni.

Invero, le indagini di P.G. hanno obiettivamente riscontrato, come si e' visto, l'esistenza nella citata borgata di abitazioni in stato di abbandono, di cui alcune con evidenti segni di effrazione, che sono facilmente comprensibili soltanto se si collegano con il tentato omicidio patito da Greco Giuseppe (cl.1952), detto "scarpazzedda", e con le immediate reazioni, tendenti alla ricerca di eventuali basi di appoggio o segnali di presenza dei killers nelle abitazioni dei parenti ed amici di Greco Giovanni, detto "Giovannello".

Inoltre, con riferimento alla fuga delle famiglie Fanale, Faraone, Bonaccorso Pietro e Merlino Rosa coniugata con Bonaccorso Francesco, va in primo luogo rilevato che gli stessi vicini di casa, sentiti sul posto dalla polizia (FP f.235132), hanno confermato che tali famiglie hanno abbandonato improvvisamente le loro abitazioni. E' quindi evidente che tali famiglie erano sospettate di avere dato ospitalita' ai componenti del "commando" ovvero poter darla in seguito.

Peraltro, per quanto concerne i coniugi Merlino Rosa e Bonaccorso Francesco, e' documentalmente dimostrato che subito dopo l'attentato



di cui si e' detto, segnatamente il 7 gennaio 1983 e il 18 gennaio 1983, costoro hanno ricevuto due lettere di minacce tendenti a costringerli ad abbandonare la loro abitazione (fatte oggetto di sequestro dalla P.G. in seguito ad una perquisizione domiciliare nell'abitazione dei due) (FP f.235132)).

Gli "inviti" ad andare via sono stati cosi' convincenti e perentori da indurre i citati coniugi ad abbandonare, poco dopo la ricezione delle citate lettere, il loro confortevole appartamento, per andare a convivere presso la loro figlia in via Piana, nonche' ad interrompere la costruzione di un fabbricato di loro proprieta' sito nella stessa zona.

Veniva successivamente impedita sinanco la presenza sporadica nella borgata della donna, come dimostrato dalla terza lettera anonima, che si e' integralmente sopra riportata (vol.170 f.229), in concomitanza con la quale, come gia' accennato, le auto di Merlino Rosa e del fratello Merlino Vincenzo, parcheggiate in via Ciaculli n.160, venivano distrutte da un incendio.

Sentita in ordine a tali fatti, Merlino Rosa ha costantemente mantenuto, fin dalle prime indagini, un evidente atteggiamento omertoso,

confermato anche al dibattimento, senza, tuttavia, riuscire a fornire una valida giustificazione del suo comportamento e dichiarando in contrasto con quanto documentalmente provato di non avere ricevuto alcuna minaccia.

L'atteggiamento della Merlino Rosa risulta del tutto analogo a quello manifestato dalle altre persone offese coinvolte in questa vicenda, le quali hanno mantenuto, anche al dibattimento, un comportamento omertoso così intenso da essere paragonato ad un sostanziale mutismo, anche in ordine a circostanze di fatto notorie o, peggio, del tutto ininfluenti.

Invero, al dibattimento, Merlino Vincenzo, sentito in ordine all'incendio della propria auto, in maniera quasi patetica, ha manifestato notevoli difficoltà financo nell'ammettere che la sua automobile si era in effetti incendiata, per finire con il dichiarare candidamente che l'autovettura si era bruciata per autocombustione, in contrasto con la sorella che pochi minuti prima aveva ammesso di avere sentito prima del divampare dell'incendio una deflagrazione.

Altrettanto emblematica risulta la dichiarazione resa al dibattimento da Bonaccorso Pietro, il quale, richiesto di esporre quantomeno il motivo del suo allontanamento, si e' contraddetto banalmente, asserendo dapprima di essere andato via per lavoro, per poi ammettere di avere lasciato un ambito posto all'Italtel per trasferirsi in Toscana a fare sostanzialmente il disoccupato.

Orbene, anche in questo caso, non bisogna spendere molte parole per dimostrare che, in effetti, il Bonaccorso Pietro e' scappato via da Ciaculli, rinunciando ad un posto sicuro nella sua terra di origine, per accontentarsi di qualunque lavoro purché fuori della sua borgata.

Anche Fanale Giuseppe, non e' riuscito ad essere convincente, allorché ha affermato di essersi allontanato assieme a tutta la sua famiglia dalla loro abitazione di Ciaculli per assistere il fratello, affetto, a suo dire, da arteriosclerosi all'età di 56 anni.

Invero, a parte l'estrema improbabilità che una tale malattia colpisca un individuo di tale età, non si capisce perché il Fanale Giuseppe si era trasferito con tutta la famiglia nell'appartamento di soli 4 vani del fratello, posto che all'assistenza di

quest'ultimo avrebbe molto piu' comodamente e razionalmente potuto provvedere la di lui moglie.

In ordine poi a quanto riferito da Faraone Salvatore, occorre rilevare che e' davvero difficile credere che quest'ultimo abbia improvvisamente deciso di trasferirsi a Villabate, per andare a vivere in un appartamento preso in locazione, allontanandosi dalla sua casa di Ciaculli, soltanto a causa dei dissidi intercorsi tra sua madre ottantenne e la moglie, dopo una convivenza durata 15 anni.

Peraltro, lo stesso Faraone, non e' riuscito a ricordare, sia pure approssimativamente, neanche il periodo e la durata di tale trasferimento, tanto che si e' sentito in dovere di informare la Corte che soffre di "dolore cervicale" aggiungendo che: "la memoria tanto non mi accompagna".

In proposito, non puo' non rilevarsi che la memoria di cui parla il Faraone, non lo "accompagna" affatto, se si considera che egli ha manifestato notevoli difficolta' nel ricordare i suoi stessi vicini di casa, con i quali ha convissuto per decenni e non e' riuscito ad indicare neanche il luogo dove abita il fratello.

Nondimeno, la succitata memoria, come per incanto, e' ricomparsa nitida, precisa e puntuale nel

rispondere con immediatezza negativamente alla domanda se egli ha avuto sentore di una sparatoria avvenuta nel lontano Natale del 1982 a Ciaculli.

Orbene, da quanto sopra esposto risulta chiaro che tutti costoro si sono allontanati dalle loro abitazioni di Ciaculli a seguito delle minacce poste in essere dagli appartenenti alla "famiglia" mafiosa capeggiata da Greco Michele.

Cio' perche', dopo il fallito attentato ai danni di Greco Giuseppe (cl.1952), detto "scarpazzedda", la citata cosca ha deciso di garantire al meglio la sicurezza del proprio territorio sia rafforzando, nel modo descritto, le difese delle vie d'accesso alle strade interpoderali, nonche' la percorribilita' interna delle stesse, sia allontanando dalla borgata qualsiasi individuo che fosse men che affidabile e che potesse in futuro essere usato come base logistica per altre incursioni armate.

Peraltro, va detto incidentalmente, che la gravita' di un simile episodio non discende soltanto dalla sua qualificazione giuridica, che, a fronte dei delitti contestati in questo processo sarebbe di ben scarsa rilevanza, ma discende dalla circostanza che tutta questa vicenda risulta emblematica circa il potere esercitato dalle cosche in termini di controllo del territorio.

Un potere così forte e radicato da poter stabilire chi può rimanere e chi, invece, deve andare via da una borgata, in totale spregio delle più elementari libertà individuali, nonché delle stesse istituzioni che, nel caso de quo, risultano sostituite in "toto" dal potere mafioso, l'unico di fatto esistente ed operante.

Inoltre, tutto questo chiarisce, anche se non giustifica, l'ostinato atteggiamento omertoso delle stesse vittime dei reati in esame, osservato in maniera così esasperata da scadere, in certi casi, nel ridicolo.

Cio' posto, per quanto concerne le singole posizioni degli imputati, in ordine ai reati loro ascritti ai capi 398 e 399 dell'epigrafe, risulta provata la responsabilità di Greco Michele, Greco Giuseppe (cl.1952) detto "Scarpazzedda" e Fici Giovanni.

Invero, la posizione di preminenza di Greco Michele, il ruolo di primissimo piano esercitato dal citato "Scarpazzedda" nell'ambito della stessa cosca, il coinvolgimento in prima persona di quest'ultimo nella "tufiata" avvenuta a Ciaculli, che, come si è detto, ha dato origine ai fatti in esame, danno la prova che soltanto costoro avevano

l'interesse e la possibilita' di determinare le azioni delittuose loro contestate ai capi 398 e 399 dell'epigrafe.

Per quanto concerne Fici Giovanni, va osservato che la sua responsabilita' in ordine ai citati reati emerge non solo dalla gia' dimostrata sua appartenenza alla famiglia mafiosa di Ciaculli, come Greco Giuseppe (cl.1952), detto "Scarpazzedda" di cui era, oltre che cugino, uno dei piu' fidati gregari, ma anche dal fatto che all'atto del suo arresto, avvenuto l'11 novembre 1983, cioe' dopo pochi giorni dall'incendio delle due auto patite da Merlino Rosa e Merlino Vincenzo, a seguito di un movimentato inseguimento, e' stato trovato in possesso di un mazzo di chiavi, che risultavano aprire vari cancelli d'ingresso delle citate strade interpoderali di Ciaculli.

Tale ulteriore elemento di riscontro obiettivo lascia logicamente desumere che al Fici Giovanni era demandato il controllo del territorio e che egli era certamente uno dei latitanti, di cui doveva assicurarsi, col sistema illustrato, la sicurezza, dato che anche il luogo del suo arresto dimostra che si muoveva tranquillamente nella zona.

Appare quindi, tramite il Fici Giovanni, confermata la riferibilita' dei fatti delittuosi alla "famiglia" di Ciaculli e l'impossibilita' che persone diverse da Greco Michele e da Greco Giuseppe (cl.1952), detto "Scarpazzedda", dato il loro ruolo rivestito nell'ambito delle struttura associativa, potessero concorrere a deliberare i fatti delittuosi di cui ci si occupa, che presuppongono logicamente il pieno ed incontrastato esercizio del potere mafioso.

Non bisogna infatti dimenticare che, secondo le concordi dichiarazioni di Buscetta Tommaso, di Contorno Salvatore e di Marsala Vincenzo, Greco Michele ricopriva il ruolo di capo assoluto della "Commissione" cioe' dell'organo collegiale direttivo per la provincia di Palermo, cui venivano sottoposte tutte le questioni piu' rilevanti, mentre Greco Giuseppe (cl.1952) quale "rappresentante" della "famiglia" di Ciaculli era il diretto responsabile del controllo del territorio.

Pertanto, va affermata la responsabilita' anche di Fici Giovanni in ordine ai reati a lui contestati ai capi 398 e 399 dell'epigrafe.

Nei confronti di Prestifilippo Mario Giovanni va dichiarata non doversi procedere per intervenuta morte dell'imputato nel corso del dibattimento.



Inoltre, per quanto concerne gli imputati Prestifilippo Giuseppe Francesco e Prestifilippo Giovanni (cl.1921), va osservato che benché sia provata la loro appartenenza alla cosca di Ciaculli ed il loro ruolo di prestigio, tuttavia in mancanza di ulteriori elementi di riscontro specifico riferibili a loro individualmente e tenuto conto che non ricoprivano alcuna carica che comportasse necessariamente la partecipazione a momenti decisionali in relazione ad ogni attività criminosa, vanno assolti, per insufficienza di prove, dai reati loro contestati ai capi di imputazione nn.398 e 399.

Infine, in ordine alla posizione di Greco Salvatore (cl.1927), va osservato che benché costui risulti avere comunanza di vita e di interessi col fratello Greco Michele, tuttavia in mancanza di altri elementi specifici non si può senz'altro argomentare che egli avesse poteri decisionali sostanzialmente identici.

Pertanto, quest'ultimo, va assolto dai reati contestatigli ai capi 398 e 399 dell'epigrafe per non aver commesso il fatto.

39.-FURTO MOTOCICLETTA DI DI FEDE GIORGIO - CAPO 400

Il reato di furto aggravato ascritto a Marchese Filippo e Raccuglia Cosmo concerne il ritrovamento di una motocicletta risultata rubata a Di Fede Giorgio.

Di tale reato tratta la scheda personale di Marchese Filippo e Raccuglia Cosmo cui si rinvia.

40.-FALSO DELLA CARTA D'IDENTITA' RILASCIATA A ROTOLO  
SALVATORE - CAPO 401

Del reato di falso ascritto a Clemente Antonino,  
Rotolo Salvatore e La Malfa Gaspare trattano le parti  
della sentenza dedicate all'esame delle loro posizioni  
processuali cui si rinvia.

41.-REATI DI FALSO PATENTE DI GUIDA COMMESSI DA FICI GIOVANNI - CAPI 402-403

Per quanto concerne la posizione processuale dell'imputato Fici Giovanni in ordine ai reati a lui ascritti ai capi 402 e 403 dell'epigrafe va osservato quanto segue.

Il giorno 11 novembre 1983, alle ore 10.30, una pattuglia dei Carabinieri di Palermo, nel corso di un avventuroso inseguimento traeva in arresto Fici Giovanni, da lungo tempo latitante (Vol.5/A f.000916 e ss.).

A seguito delle perquisizioni di rito, il Fici Giovanni veniva trovato in possesso tra l'altro di una patente di guida, rilasciata dalla Prefettura di Palermo, con numero 2011760, all'apparenza, regolarmente vistata.

Nondimeno, su tale documento la fotografia riproduceva le fattezze del Fici Giovanni, ma risultava intestata a tale Lombino Vincenzo, nato a Palermo il 26 marzo 1956 ed ivi residente in piazza Castellaccio n.19.

Dai successivi accertamenti risultava, ovviamente, la falsita' di tale documento, sia in ordine ai dati anagrafici, sia in riferimento al numero ivi indicato.

Peraltro, la stessa presenza della foto del Fici Giovanni sul documento vistato dimostrava, altresì, che anche l'apposta impronta del sigillo della Prefettura di Palermo era contraffatta.

Cio' premesso, emerge, ictu oculi, dalla stessa esposizione dei fatti la piena responsabilita' dell'imputato, in ordine ai suddetti reati.

42.-REATI DI FALSO E RICETTAZIONE PATENTE DI GUIDA  
COMMESSI DA MARSALONE SALVATORE - CAPI 404-405

Nei confronti di Marsalone Salvatore venne emesso mandato di cattura n.68/84 del 29 febbraio 1984 per i reati di falso e ricettazione, essendo egli stato trovato in possesso - al momento del suo arresto - di patente di guida e carta di identita', con false generalita' di Trippodo Ignazio, redatte su moduli provenienti da furti commessi in Cosenza e Portici.

Gli elementi di responsabilita', documentalmente provata, emergono dal rapporto relativo al suo arresto ed alle conseguenti indagini (Vol. 27 f.74).

Il Marsalone Salvatore va, pertanto, condannato anche in relazione ai predetti reati.

Per le ulteriori statuizioni si rimanda alla sua posizione processuale.

43.-ISTIGAZIONE ALLA PAZZIA DI SINAGRA VINCENZO  
CL.1956 - CAPO 406.

Per rispondere del capo d'imputazione contestato al n.406 dell'epigrafe, sono stati rinviati a giudizio gli imputati Spadaro Francesco (cl.1958), Senapa Pietro, Bonanno Armando, Bontate Giovanni, Gambino Giuseppe, Pullara' Giovan Battista, Chiaracane Salvatore e Zanca Giuseppe.

I predetti sono accusati di avere istigato Sinagra Vincenzo (cl.1956), Sinagra Vincenzo (cl.1952) e Sinagra Antonio a fingersi infermi di mente al fine di trarre in inganno il perito psichiatra nell'ambito del procedimento penale instaurato nei loro confronti per l'omicidio di Di Fatta Diego.

La fonte dell'accusa si fonda sulle dichiarazioni rese da Sinagra Vincenzo (cl.1956) piu' volte reiterate e confermate anche in sede dibattimentale.

Occorre innanzi tutto precisare che la collaborazione del suddetto e' iniziata in maniera del

tutto spontanea ed autonoma avendo egli richiesto di conferire con il Giudice Istruttore incaricato delle indagini in ordine all'omicidio del Di Fatta Diego.

Interrogato presso l'ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino, nel novembre 1983 (Vol.1/F f.011764), il Sinagra Vincenzo (cl.1956) spontaneamente affermava: "gia' in Questura, mio cugino Antonio si mise a fare il pazzo, mentre io mantenni l'atteggiamento normale e dissi che ero estraneo all'accaduto. Mentre ero in carcere, in cella di isolamento, fui avvicinato da Peppuccio Spadaro (Spadaro Francesco cl.1958), che mi disse che, anch'io, come i miei due cugini, dovevo fare il pazzo. Risposi che non sapevo come farlo e lui mi disse che dovevo mettermi ad urlare e dire che volevo andare a pescare. E' vero che ero in cella di isolamento, ma nel carcere i mafiosi hanno libero accesso dovunque. Le guardie infatti si spaventano, e ad un loro ordine aprono qualsiasi cella, anche quelle d'isolamento. Sempre in carcere, Senapa Pietro ed uno del clan Bonanno mi intimarono di continuare a fare il pazzo, minacciando che ove avessi smesso mi avrebbero tagliato la testa.



Io infatti avevo mandato a dire a Bonta' Giovanni (passato dalla vecchia alla nuova mafia), che non sapevo continuare a fare il pazzo.

La risposta fu quella che ora ho detto." .....  
"altro collaboratore e' l'avvocato Chiaracane, che riferisce tutto a Marchese Filippo e che ne reca gli ordini al carcere. Peppuccio Spadaro (Spadaro Francesco cl.1958), inoltre ci disse che l'avvocato Chiaracane aveva suggerito a noi tre di fare i pazzi perche' non avevamo altra via di uscita. In caso contrario, essendo stati colti sul fatto, avrebbero fatto il processo diretto e saremmo stati condannati a 30 anni."

Tale dichiarazione iniziale sara' in seguito arricchita di ulteriori particolari da parte del Sinagra Vincenzo (cl.1956) ma sostanzialmente restera' immutata nelle sue linee essenziali.

Infatti, in un'altra dichiarazione (Vol.1/F f.011836), precisava: "quando io venni arrestato in occasione dell'omicidio Di Fatta e venni condotto nella cella d'isolamento, nello stesso giorno e cioe' verso le ore 20,30-21 - ora in cui entrai in carcere - mi venne portato in cella cibo e caffe' offertimi da Peppuccio Spadaro (Spadaro Francesco cl.1958) come mi disse la guardia che era

di servizio all'isolamento e che mi porto' i generi suddetti. L'indomani mattina venne a trovarmi il Peppuccio Spadaro (Spadaro Francesco cl.1958), erano le ore 8,30-9, il quale contatto' anche i miei cugini al fine di apprestare una linea difensiva. Io feci presente di essermi scordato nella macchina la pistola, in quanto ero rimasto scioccato di avere dovuto sparare ad un amico d'infanzia. Lo Spadaro mi disse che ne avrebbe parlato con l'avvocato. L'indomani mattina, verso le 10 si presento' nella mia cella il Peppuccio Spadaro (Spadaro Francesco cl.1958), assieme ad un altro di cui non ricordo il nome, i quali mi fecero presente che l'avvocato Chiaracane ci consigliava di fare i pazzi, che in caso contrario avremmo rischiato da 30 anni all'ergastolo. A me in particolare ordinarono di dire che dovevo andare a pescare, ad Antonio di chiedere della mamma ed al Vincenzo di chiedere di una barca.

In conseguenza di cio' venimmo legati alla 4<sup>a</sup> sezione in letti di contenzione ed ivi venivamo avvisati da Peppuccio Madonia (Madonia Giuseppe), figlio di Ciccio, (Madonia Francesco) dell'arrivo del giudice per gli

interrogatori e quindi di accentuare le nostre manifestazioni di pazzia. La venuta del giudice era comunicata ai Madonia dall'avvocato Chiaracane."

Ed ancora (Vol.1/F f.011860): "sto riferendo alla S.V. tutte queste cose perche' mi sono stancato di simulare la pazzia e non me la sento di continuare all'infinito di recitare la parte che mi si vuole imporre dai capi della cosca. Inoltre, l'ultima volta che sono stato a Palermo, sono stato avvicinato dal Senapa e da uno dei Bonanno di cui non ricordo il nome, i quali dissero di venire da parte di Bontate Giovanni e mi chiesero conto e ragione del fatto che io non volevo e non sapevo fare il pazzo, dicendomi che se non mi comportavo bene mi avrebbero strappato la testa. Poiche' sono consapevole che non avrei saputo simulare la pazzia in modo adeguato, ho deciso di collaborare con la giustizia e di fare nella mia vita almeno una cosa buona. Peraltro mi rendo conto della mia posizione e non mi aspetto benefici di alcun genere anche se sono pentito e chiedo perdono alle famiglie delle vittime. Il Bontate Giovanni faceva parte della vecchia mafia ma ormai da tempo e' passato alle cosche vincenti."

Nel corso del medesimo interrogatorio (Vol.1/F f.011866), il Sinagra Vincenzo (cl.1956), riconosceva in fotografia l'effigie di Spadaro Francesco (cl.1958) come colui che era stato precedentemente indicato come Spadaro Peppuccio.

Riconosceva in fotografia anche Pullara' Giovan Battista e narrava un'altro episodio accaduto durante la sua detenzione nel carcere dell'Ucciardone: "devo dire che costui (Pullara' Giovan Battista) assieme a Senapa Pietro e Peppuccio Spadaro (Spadaro Francesco cl.1958) mi aiuto' a simulare un tentato suicidio a mezzo impiccagione che serviva ad avvalorare la mia pazzia. In particolare devo dire che fu proprio il Pullara' a farmi sul collo un segno con uno spago e gli altri mi misero un cappio di lenzuola al collo e cominciarono a gridare per attirare le guardie fingendo di attivarsi a soccorrermi.

Io in effetti mi spaventai che mi impiccassero veramente anche perche' avevo manifestato stanchezza per la continua finzione di pazzia. Le cose invece andarono per il meglio e gli agenti credettero davvero ad un tentativo di suicidio."

Quindi egli riconosceva nella foto di Bonanno Armando quel Bonanno che lo aveva minacciato in carcere nel caso in cui non avesse continuato nelle sue manifestazioni di pazzia (Vol.1/F f.012067), precisando altresì: "era proprio questo Bonanno che mi avvertiva di intensificare le manifestazioni di pazzia quando stava per venire il giudice. Rettifico nel senso che il Bonanno mi minaccio' assieme a Senapa Pietro mentre mi avvertiva dell'arrivo del giudice il Madonia che era coimputato con il Bonanno. Confermo che dell'arrivo del giudice venivano avvertiti da parte dell'avvocato Chiaracane."

Nel confermare le precedenti dichiarazioni rese alla Procura della Repubblica di Palermo, il Sinagra interrogato dal Giudice Istruttore (Vol.8/F f.014127), dichiarava ulteriormente: "escludo che i miei parenti e nemmeno i miei genitori e fratello, possano aver pagato onorari per l'avvocati Chiaracane. Tra l'altro, faccio presente che io non ho mai detto ai miei genitori di interessarsi per l'avvocato, poiche' sapevo che a tutto avrebbe pensato l'organizzazione e che, pertanto, era inutile pensarci da me o per il tramite dei miei congiunti. E' vero che l'avvocato Chiaracane non assisteva agli

interrogatori quando io simulavo la pazzia. Pero', posso dire che, una volta, l'ho visto dalla porta, quando e' entrato per interrogarmi il giudice Micciche' accompagnato da due donne, puo' darsi, pure, che si trattasse dell'interrogatorio da parte del giudice Signorino. In ogni caso, debbo ribadire che tutte le volte che sono stato interrogato venivo avvertito per il tramite di Madonia Giuseppe o di Peppuccio Spadaro (Spadaro Francesco cl.1958) o di Bontate Giovanni, tempestivamente, dell'interrogatorio stesso e della necessita' di accentuare le forme di pazzia. Costoro mi dicevano espressamente che era stato l'avvocato Chiaracane ad avvertirli affinche' io accentuassi la mia simulazione di pazzia davanti al giudice."

Il Sinagra Vincenzo (cl.1956) manteneva ferme le sue dichiarazioni accusatorie anche nel corso del confronto con Chiaracane Salvatore (Vol.70 f.433974), aggiungendo che anche nel corso dell'interrogatorio del tentato omicidio di Lo Verso, su suggerimento di Senapa Pietro, cui si era rivolto per consigli tramite un detenuto "lavorante", aveva continuato a simulare  
l a p a z z i a

(Vol.70 f.433981), ed infine nel corso dell'interrogatorio reso il 24 maggio 1984 (Vol.80 f.437962), insisteva nel dichiarare: "ribadisco che Bontate Giovanni mi esorto' e consiglio' anche personalemnte ad insistere nelle mie manifestazioni di pazzia. per la verita' intendo precisare che dapprima fui consigliato da Pippo Zanca (Zanca Giuseppe) e da Spadaro Francesco cl.1958, detto "Peppuccio".

Successivamente, quando gia' mi trovavo in letto di contenzione, ebbi modo di osservare che alcune persone si affacciavano alla finestra che dava sull'atrio del passeggio, incitandoci a continuare nelle nostre manifestazioni di pazzia ed assicurandoci che solo cosi' tutto poteva andare bene, una di queste persone non era da me conosciuta ed io chiesi chi fosse a mio cugino "Tempesta", il quale mi disse che era Giovanni Bontate il quale apparteneva alla vecchia mafia ma ora si era alleato con noi, in quanto non aveva altra scelta dopo che gli era stato ucciso il fratello. Me lo indico' come persona autorevole ed in grado di avere frequenti contatti con avvocati. Preciso che allorche' lo vidi per la prima volta nella suddescritta occasione il Bontate era in compagnia di Fazio Salvatore.

In epoca ancora successiva, il Bontate personalmente mi promise che mi avrebbe fatto avere una lametta con la quale avrei potuto procurarmi lievi ferite per dare cosi' anche questo riscontro alle mie manifestazioni di pazzia. Io rimasi piuttosto sconcertato della proposta e tramite un detenuto lavorante mandai un messaggio al Bontate facendogli sapere che non ce la facevo piu' a fare il pazzo. Dopo di cio' mi vidi avvicinare da Senapa Pietro ed uno dei Bonanno, i quali mi minacciarono dicendomi che mi avrebbero "scippato" la testa se non avessi continuato nelle manifestazioni di pazzia. Cio' avvenne dopo che rientrai a Palermo dal periodo di osservazione a S.Eframo, che e' il manicomio di Napoli."

Anche nel corso del dibattimento, all'udienza del 12 giugno 1986, Sinagra Vincenzo (cl.1956) reiterava le sue accuse raccontando minuziosamente tutti gli episodi e i fatti e le circostanze inerenti alla simulazione della sua pazzia, aggiungendo che in occasione della venuta del giudice con altre due donne per interrogarlo, gli fu suggerito persino di farsi trovare completamente nudo per scoraggiare qualsiasi intento inquisitorio.



Le uniche differenze riscontrate nel corso delle dichiarazioni rese al dibattimento sono la menzione di Puccio Vincenzo, assieme ai Madonia ed a Bonanno Armando, e la ritrattazione di ogni accusa nei confronti di Senapa Pietro, che si premura di togliere da qualsiasi episodio criminoso, senza però sostituirlo con altra persona.

Per quanto concerne la citazione di Puccio Vincenzo, la Corte si è convinta che si è trattato di un "lapsus" nel momento in cui citava i nominativi delle persone coinvolte nelle indagini per l'uccisione del capitano Basile Emanuele.

Ciò si desume chiaramente dal fatto che dopo poche pagine egli sta per ripetere l'errore nominando Puccio ma si corregge in tempo e parlerà di Bonanno Armando.

Peraltro, la citazione del Puccio Vincenzo nel contesto delle dichiarazioni sembra piuttosto riferibile alla sua qualità di appartenente alla mafia vincente, così come gli riferiva l'omonimo cugino "Tempesta".

Per quanto concerne poi Senapa Pietro, non bisogna trascurare che all'udienza del 29 ottobre 1986 il Sinagra Vincenzo (cl.1956) nuovamente

interrogato, chiariva che aveva cercato di aiutare qualcuno degli imputati accusati e tra questi Senapa Pietro, perche' a cio' indotto dai suoi familiari che gli avevano prospettato da un lato il pericolo che correvano e dall'altro la possibilita' concreta di sostanziosi aiuti economici loro promessi.

Gia' in altre parti del presente provvedimento si e' affrontato, sia in generale che in relazione a specifici episodi, il problema della attendibilita' delle dichiarazioni del Sinagra.

In questa sede preme sottolineare che le sue dichiarazioni sono da ritenersi veritiere e genuine, oltre che per le miriadi di riscontri obiettivi in punti decisivi per l'accertamento dei fatti e della responsabilita' degli accusati, anche per la loro spontaneita', logicita', costanza e reiterazione, anche a seguito delle contestazioni da parte dei difensori e della Corte, che ha avuto cosi' modo di sottoporle ad un rigoroso esame critico.

Ai fini dell'attendibilita' intrinseca del Sinagra e' da porre in risalto come la sua personalita', la sua formazione culturale ed ambientale, la sua "acutezza mentale" lo rendono assolutamente incapace di costruire menzogne o accuse

calunniose, tanto che i suoi tentativi di simulare la pazzia o di occultare parzialmente la verita', impostigli da agenti esterni, sono miseramente falliti.

Ne' sotto il medesimo profilo possono trascurarsi le seguenti considerazioni che appaiono sicuri indici di attendibilita'.

Egli ha ammesso la partecipazione a gravissimi fatti delittuosi, per i quali non sarebbe certamente emersa la sua responsabilita'.

E proprio la gravita' dei reati confessati, fa venir meno qualsiasi ipotesi di intenti utilitaristici.

Come egli stesso ha espressamente dichiarato, la sua collaborazione e' stata determinata principalmente dalla stanchezza di simulare quell'atteggiamento psicologico di infermita' mentale che doveva essere pazientemente costruito e che gli imponeva di "recitare" una parte.

Non sono, inoltre, emerse nel corso dell'istruttoria specifiche ragioni di astio o di rancore che possano giustificare eventuali azioni di ritorsione alla base delle indicazioni di altrui responsabilita'.

Infine, le sue conoscenze sull'organizzazione mafiosa sono state riscontrate da altre fonti autonome e da lui certamente non conosciute.

Ed egli ha avuto sempre cura di fornire di ogni fatto anche i minimi particolari, numerosi dei quali sono stati obiettivamente oggetto di riscontro.

Cio' premesso sulla attendibilita' intrinseca del Sinagra Vincenzo (cl.1956) si osserva che le dichiarazioni di quest'ultimo, il quale avrebbe dovuto trovarsi in regime di isolamento a seguito dell'arresto in flagranza per l'omicidio di Di Fatta Diego, sono state ritenute dai difensori degli imputati addirittura fantasiose, in quanto in contrasto con il contenuto degli interrogatori resi dagli agenti di custodia Gitto Luciano, Aurispa Carlo, La Loggia Gaetano e Pupella Angelo, inizialmente incriminati per omissione di atti d'ufficio, e successivamente prosciolti per difetto di giurisdizione dell'autorita' ordinaria, stante la competenza della magistratura militare.

Prescindendo dall'ovvia considerazione che nei descritti atti istruttori gli agenti di custodia hanno esercitato legittimamente il loro diritto di difesa negando qualsiasi responsabilita', gia' da talune loro

dichiarazioni si possono trarre degli elementi di riscontro alle affermazioni del Sinagra Vincenzo (cl.1956) .

Ed infatti si apprende (FP f.217567, FP f.219524):

- che presso la 9<sup>a</sup> sezione dell'Ucciardone, si trovavano ristretti detenuti in regime di isolamento e detenuti ammessi a vita comune e tra questi proprio lo Spadaro Francesco (cl.1958), Senapa Pietro e Zanca Giuseppe;

- che il primo di questi si trovava al piano superiore rispetto, al Sinagra Vincenzo (cl.1956);

che tra le ore 17 e le ore 19 i detenuti non inquisiti venivano accompagnati "all'aria";

- che la mattina venivano aperte le celle alle ore 7,30 per accompagnare i detenuti in isolamento nel proprio cubicolo "all'aria";

- che alle ore 8,30 venivano aperte le porte dei detenuti ammessi a vita comune ed infine che tutti i detenuti, isolati e non, potevano tranquillamente comunicare tra di loro a viva voce da una finestra ad un'altra o dal cortile di passeggio (siti in posizione sottostante alle finestre delle celle d'isolamento) ovvero dalle porte delle celle anche se poste in piani diversi.

Si puo' quindi concludere che il regime di isolamento presso la 9<sup>a</sup> sezione della Casa Circondariale dell'Ucciardone, al momento dei fatti di cui ci si occupa, era solamente fittizio.

A cio' si aggiunga che anche altre fonti assolutamente autonome rispetto al Sinagra hanno riferito circa il trattamento di favore riservato nel predetto istituto ai detenuti mafiosi.

Infatti, Coniglio Salvatore ha menzionato alcuni episodi dai quali emerge la sostanziale liberta' di movimento che veniva riservata, all'epoca dei fatti, ai mafiosi di "spicco".

Questi dichiarava testualmente: "...non ho visto all'interno della Casa Circondariale di Palermo Pullara' Ignazio, mentre ho avuto modo di vedere il di lui fratello Pullara' Giovan Battista, che godeva all'interno del carcere del massimo rispetto ed anche della massima liberta' di movimento e cio' indipendentemente dall'ora d'aria, recandosi all'ufficio matricola ed in altri locali del centro reclusorio.

Anche l'Adelfio aveva una certa liberta' e ricordo che mi venne a trovare dalla 7<sup>a</sup> all'8<sup>a</sup> sezione dove io mi trovavo recluso e cio' per concordare la nostra posizione processuale in vista degli interrogatori.

Non so come abbia fatto l'Adelfio a raggiungermi all'8^ sezione; sia l'Adelfio che gli altri hanno il carcere in mano e fanno quello che vogliono (Vol.206 f.15)".

Altre notizie sulla situazione carceraria dell'epoca erano fornite da Anselmo Salvatore (Vol.133 f.262, Vol.134 f.169), il quale, parlando di Bonanno Armando, dichiarava di aver notato, durante un periodo di comune detenzione, che quest'ultimo manteneva stretti legami con Capizzi Benedetto, Fazio Salvatore, Fascella Pietro, Gambino Giuseppe, considerati, a suo dire, all'interno della Casa Circondariale "elementi di spicco".

Ancora il Coniglio, parlando di Bontate Giovanni, narrava che costui durante la detenzione era divenuto "figlioccio" di Lo Iacono Pietro e che l'avvenimento era stato festeggiato con champagne (Vol.206 f.36 e seguenti); mentre Anselmo Salvatore riferiva che lo stesso Bontate Giovanni si recava spesso a mangiare nella cella del "padrino" (Vol.133 f.262).

Sempre il Coniglio parlando di Gambino Giuseppe, riferiva che quest'ultimo soleva riunirsi

in carcere, nella stessa cella, con Bontate Giovanni, Adelfio Francesco, Pullara' Giovan Battista ed altri mafiosi e che sempre all'Ucciardone quest'ultimo assieme a Spadaro Francesco (cl.1958) e Di Giacomo Giovanni, avevano selvaggiamente picchiato Alberti Gerlando, detto "U' Paccare'" (Vol.206 f.88).

Da quanto sopra detto emerge con chiarezza la desolante condizione in cui si trovava, all'epoca dei fatti, in piena "guerra di mafia", la Casa Circondariale dell'Ucciardone di Palermo, dove i detenuti di un certo rango, erano in grado di festeggiare o pranzare a loro piacimento, di spostarsi nelle celle altrui, o peggio da una sezione ad un'altra, di organizzare spedizioni punitive (si ricordi peraltro che nello stesso carcere e' stato commesso l'omicidio di Marchese Pietro), di predisporre ed imporre linee di difesa anche a riguardo a imputati in stato di isolamento.

Peraltro, una tanto autorevole quanto clamorosa conferma, e' offerta da una relazione informativa svolta da due magistrati dalla locale Procura della Repubblica a seguito di una visita "a sorpresa" nella sezione della Casa Circondariale dell'Ucciardone destinata ai detenuti in isolamento (Vol.86 f.439665 e seguenti).



Invero, i due magistrati del P.M. che hanno sottoscritto la relazione hanno compiuto la suddetta visita spinti dalla necessita' di verificare le effettive condizioni in cui si trovavano i detenuti in isolamento, posto che nel corso dell'interrogatorio del detenuto francese Champiot Jean Claude, quest'ultimo, benché inquisito, aveva nominato come suo avvocato di fiducia un legale di cui teoricamente non poteva conoscere il nome.

Quest'ultimo, richiesto dagli attoniti magistrati come mai aveva potuto fare il nome di un avvocato del Foro di Palermo, dichiarava candidamente che il professionista gli era stato segnalato, dietro sua richiesta avanzata a diversi altri detenuti, da uno di essi che parlava un po' di francese.

Dichiarava, inoltre, che egli stesso aveva avuto due o tre occasioni per incontrarsi con gruppi di cinque - dieci detenuti in occasione delle docce dove era possibile parlare liberamente in presenza e con l'acquiescenza degli agenti di custodia.

I suddetti magistrati procedevano, quindi, alla citata visita "a sorpresa" e constatavano in primo luogo la totale inadeguatezza dei locali e delle strutture, assolutamente inidonee a garantire il regime di isolamento carcerario.

Ma, quel che e' peggio, verificavano "de visu" la presenza piu' o meno contemporanea negli stessi luoghi di tre detenuti in isolamento, coimputati nello stesso procedimento, di cui uno di loro, Alberti Gerlando, era stato poco prima da loro stessi interrogato.

I magistrati avevano modo di rilevare, al momento della visita fuori programma, che quasi tutte le porte esterne delle celle erano aperte mentre erano chiusi soltanto i cancelli interni, per cui attraverso detti cancelli, in forza anche dell'acustica particolare dell'edificio nel quale si creava una cassa di risonanza che amplificava facilmente le voci, era particolarmente facile parlare quanto meno con i vicini di cella.

La relazione conclude affermando che quand'anche gli agenti di custodia si trasformassero in cerberi, cosa che come abbiamo visto e' assolutamente da escludersi, la situazione di isolamento, stanti le gravi deficienze delle strutture soprattutto per quanto riguardava i locali di passeggio e le docce, situate al di fuori dell'edificio della sezione, non sarebbe mai potuta diventare reale.

Ad ulteriore conferma di tale situazione, valgano le dichiarazioni di Buscetta Tommaso sull'argomento (Vol.124 bis f.450279): "per quanto concerne la situazione dell'Ucciardone vorrei far presente che la sezione 9^, in cui vengono custoditi gli "inquisiti" e, cioè, i detenuti in stato di isolamento, non consente che sia assicurato l'isolamento stesso per la presenza di altri detenuti, non inquisiti, con i quali e' facilissimo colloquiare ed affidare messaggi da far pervenire all'esterno o ad altri detenuti.

Cio' ho constatato personalmente durante la mia permanenza all'Ucciardone.

Inoltre, la contemporanea presenza all'Ucciardone di tanti "uomini d'onore" determina un ulteriore rafforzamento dei vincoli ed un reciproco aiuto ed incoraggiamento che certamente non giova alle indagini giudiziarie."

Al dibattimento poi, il Buscetta ha altresì dichiarato che tale regime di particolare favore garantiva in sostanza l'ordine all'interno dell'Istituto Carcerario e tutti i mafiosi di un certo rango, venivano in genere ricoverati presso la sezione infermeria ove talvolta si svolgevano anche banchetti.

Tutti gli elementi processuali fin qui elencati, concorrono in maniera univoca a formare il convincimento che tutti i detenuti appartenenti all'associazione mafiosa "Cosa Nostra", all'interno della Casa Circondariale dell'Ucciardone, hanno goduto di trattamenti di favore, in taluni periodi di una sostanziale liberta' di movimento, in cio' facilitati dalle strutture borboniche e fatiscanti dell'Istituto, dalla loro numerosa presenza, nonche' dall'interessata soggezione del personale carcerario derivante anche dalla intimidazione diffusa che l'organizzazione e' capace di esprimere.

Alla luce delle significative condotte poste in essere, si puo' serenamente affermare che i componenti dell'associazione mafiosa hanno portato l'apparato strutturale ed il metodo mafioso all'interno dell'istituzione carceraria, condizionandone pesantemente l'andamento e continuando cosi' ad operare per il perseguimento delle finalita' associative che, come abbiamo visto, hanno come minimo obiettivo quello di creare per gli associati situazioni di favore e di prestigio costituenti certamente dei vantaggi ingiusti, mediante il consueto ricorso a violenze, intimidazioni, prevaricazioni e costrizioni, nonche', grazie a sistemi vari di

collegamento, anche di carattere assistenziale, con gli associati in liberta'.

Tornando alle dichiarazioni rese dal Sinagra Vincenzo (cl.1956), si rileva che le stesse appaiono riscontrate in piu' punti e se vengono messe nel giusto ordine, secondo la successione degli avvenimenti, non si trovano in contrasto con le rispettive collocazioni dei vari imputati all'interno dell'Istituto carcerario.

Innanzitutto occorre controllare un elemento che addotto dai difensori in maniera generica, porterebbe a concludere, a loro dire, che la decisione di simulare la pazzia da parte dei tre cugini Sinagra sia avvenuta spontaneamente gia' nelle camere di sicurezza della Questura di Palermo, ove gli stessi erano stati portati il giorno dell'arresto.

In realta' dal rapporto di denuncia per l'omicidio di Di Fatta Diego (Vol.74 f.436531), si desume che Sinagra Vincenzo (cl 1956) in Questura non solo non aveva manifestato alcun segno di infermita', ma aveva addirittura spontaneamente fatto delle dichiarazioni, cercando di giustificare la propria presenza sul luogo del delitto.

L'unico che mostrava un apparente stato psichico confusionale era il cugino Sinagra Antonio, il

quale, ogni volta che gli si rivolgeva la parola, rispondeva con la frase: "voglio mia madre".

Dalla relazione di servizio dell'agente della Polizia di Stato Licciardello Filippo, di cui si e' data lettura all'udienza del 10 dicembre 1986, dopo essere stata acquisita agli atti previa ordinanza di questa Corte, si apprende che, mentre si trovavano presso le camere di sicurezza della Questura, Sinagra Vincenzo (cl.1952), detto "Tempesta", suggeriva al fratello Antonio la linea difensiva della pazzia (Vol.74 f.436560), ma l'unico che in Questura si comportava in maniera anomala era il Sinagra Antonio.

Risulta dunque confermato "per tabulas" che Sinagra Vincenzo cl.1956, non aveva alcuna intenzione di farsi considerare infermo di mente, rendendo anzi sensate dichiarazioni che tendevano ad attenuare le proprie eventuali responsabilita'.

Cio' posto, appare evidente che la citata circostanza non riveste alcun rilievo ai fini della responsabilita'degli imputati, tenuto conto che tutt'al piu', in ogni caso, potrebbe venir meno l'istigazione nei confronti dei due cugini che si sarebbero autonomamente e spontaneamente determinati ad assumere un atteggiamento comiziale, ma non

certamente nei confronti di Sinagra Vincenzo (cl.1956).

Cio' non avrebbe comunque alcuna rilevanza nemmeno sotto il profilo tecnico-formale, tenuto conto che agli imputati non sono stati contestati in relazione alla pluralita' delle parti offese, piu' reati unificati sotto il vincolo della continuazione, bensì un solo reato, pertanto ai fini della responsabilita' penale e' necessario e sufficiente dimostrare che sia stato istigato a fingersi infermo di mente, al fine di ingannare il perito, anche il solo Sinagra Vincenzo (cl.1956).

Sotto altro aspetto la dedotta circostanza costituisce un elemento di riscontro alle dichiarazioni di quest'ultimo, il quale nel corso del primo spontaneo interrogatorio in cui manifestava la volonta' di collaborare con la giustizia ha affermato (Vol.1/F f.011764) che gia' in Questura il cugino Antonio aveva iniziato a fare il pazzo, mentre egli aveva mantenuto un atteggiamento normale.

Riassumendo i fatti nella loro successione cronologica possono così ricostruirsi.

La sera dell'11 agosto 1982, alle ore 20,30 - 21 il Sinagra Vincenzo, condotto al secondo piano della 9ª sezione dell'Ucciardone, riceve, tramite la

guardia di servizio all'isolamento, cibo e caffè' mandatigli da Spadaro Francesco (cl.1958).

Il giorno dopo, 12 agosto 1982, verso le ore 8,30-9, il citato Spadaro si reca a trovarlo assieme a Zanca Giuseppe per approntare una linea difensiva; lo Spadaro riceve tra l'altro la notizia che il Sinagra aveva lasciato sul posto del delitto la pistola con cui era stato commesso l'omicidio e assicura che ne avrebbe parlato con l'avvocato.

Il giorno successivo, 13 agosto 1982, lo Spadaro Francesco (cl.1958) riferisce che l'avvocato Chiaracane consigliava di fare i pazzi, altrimenti avrebbero rischiato il processo per direttissima ed una condanna da 30 anni all'ergastolo.

La stessa mattina i tre simulano manifestazioni di pazzia rompendo le suppellettili delle celle.

Alle ore 14,20 i tre vengono trasferiti a piano terra dell'infermeria, presso la 4^ sezione, ove sono le camere con i letti di contenzione.

Questa parte delle dichiarazioni di Sinagra e' riscontrata fin nei minimi particolari degli orari da una nota del direttore della Casa Circondariale di Palermo del 21 marzo 1984 (Vol.86 f.439502), con la quale si comunica che il



detenuto Sinagra Vincenzo (cl.1956) e' stato arrestato e quindi isolato alla 9^ sezione alle ore 21,30 dell'11 agosto 1982 e che e' stato passato presso il reparto di contenzione sito al piano terra della 4^ sezione alle ore 14,20 del 13 agosto 1982.

Come puo' notarsi corrispondono perfettamente gli orari di ingresso alla sezione, gli orari in cui possono avvenire gli incontri tra lo Spadaro, lo Zanca ed il Sinagra, considerato che secondo le dichiarazioni degli agenti di custodia prima ricordate le porte delle celle dei detenuti ammessi a vita comune si aprono proprio alle 8,30 di mattina.

Inoltre, il fatto che tutti e tre gli imputati inscenano contemporaneamente le loro manifestazioni di pazzia, non puo' giustificarsi logicamente se non attraverso un previo accordo e qualcuno che funge da collegamento all'interno della sezione, ed e' determinante ai fini del convincimento circa la responsabilita' di Spadaro Francesco e di Zanca Giuseppe il fatto, sicuramente accertato, che gli stessi si trovavano ristretti nella medesima sezione dei Sinagra.

Dopo che costoro hanno ottenuto il risultato di farsi trasferire presso le stanze con i letti di contenzione, non hanno piu' motivo di continuare ad avere manifestazioni esagitate e l'unico problema e' solo di accentuare, eventualmente, tali manifestazioni poco prima dell'arrivo del giudice. L'unica persona che puo', almeno ufficialmente, conoscere la data dell'arrivo del giudice e' l'avvocato Chiaracane Salvatore, in quanto essendo stato nominato difensore di fiducia dal Sinagra Vincenzo (cl.1956) all'atto dell'arresto, come puo' leggersi nel rapporto dell'omicidio di Di Fatta Diego (Vol.74 f.436531), riceve almeno 24 ore prima l'avviso della data e dell'ora di ogni interrogatorio.

Diversamente opinando, si dovrebbe supporre che altri difensori, eventualmente nominati d'ufficio, e solitamente non interessati, si prendessero la briga di avvertire i detenuti dell'Ucciardone della data dell'interrogatorio di Sinagra Vincenzo (cl.1956), il che e' assolutamente improbabile.

A tale elemento va strettamente collegato quell'altro derivante dall'estremo tecnicismo giuridico del "consiglio" ricevuto dal Sinagra, il quale certamente, attesa la sua "rusticitas", non puo' esserselo inventato.

Infatti, la pazzia non serve tanto ad allontanare lo spettro dell'ergastolo, ma inizialmente piuttosto ad evitare la possibilita' di un giudizio direttissimo, le cui conseguenze disastrose per gli arrestati, potevano essere previste soltanto da un tecnico.

Il modo certo per evitarlo era la pazzia che, anche se in ultima analisi non era credibile, doveva necessariamente costringere il giudice a disporre una perizia, atto incompatibile con il rito direttissimo.

In ogni caso, il Sinagra Vincenzo (cl.1956), avrebbe dovuto uniformarsi alla linea difensiva degli altri due, sia per non comprometterne la posizione, sia perche' la sua pazzia, tenuto conto della personalita' facilmente suggestionabile, poteva garantire che non si lasciasse scappare ammissioni pregiudizievoli anche per i suoi correi.

E' comprensibile, quindi, che l'interessamento dell'associazione "Cosa Nostra", rappresentata in tale contesto anche dai suoi piu' prestigiosi componenti, trascenda gli interessi personali di Sinagra Vincenzo (cl.1956), il quale contrariamente al suo volere ed alle sue capacita' di simulazione deve essere costretto a fare il pazzo per non danneggiare la posizione processuale degli altri "uomini d'onore",

i cugini "tempesta", suoi complici nell'omicidio Di Fatta Diego, i quali spontaneamente o consigliati o istigati hanno comunque scelto una linea difensiva cui egli si deve adeguare.

L'imputato Chiaracane si e' difeso affermando che non si era mai recato ne' a colloquio ne' a interrogatori, poiche' non condivideva la linea difensiva della follia specialmente in contemporanea da parte di tutti e tre gli imputati; tuttavia rimane del tutto inspiegabile, attraverso quali canali il Chiaracane Salvatore, sia potuto venire a conoscenza di tale linea difensiva, in assenza di qualsiasi contatto con il suo cliente.

In realta' egli, pur essendo di volta in volta avvisato, non riteneva di recarsi ad assistere agli interrogatori per il fatto che, avendo egli stesso consigliato di tenere un certo comportamento, sapeva benissimo che l'atto istruttorio sostanzialmente non sarebbe stato possibile effettuarlo.

Non bisogna poi trascurare la consequenzialita' logica e temporale tra la notizia fornita da Sinagra Vincenzo (cl.1956) di aver abbandonato l'arma usata sul luogo del delitto, particolare noto soltanto agli inquirenti nell'ambito delle prime indagini, che costituiva certamente la prova

schiacciante della loro responsabilita', oltre al loro arresto nella flagranza del reato, ed il successivo consiglio circa la assoluta necessita' di "fare i pazzi".

Come ha piu' volte ribadito nel corso del confronto (Vol.70 f.258338), Sinagra Vincenzo (cl.1956) aveva nominato come suo difensore di fiducia Chiaracane Salvatore, proprio perche sapeva che era l'avvocato della cosca di Corso dei Mille e del suo capo Marchese Filippo.

Se in altre occasioni, come e' stato rilevato dalla difesa, egli ha avuto l'assistenza legale di altro avvocato, come l'avvocato Di Pasquale Filippo, cio' e' spiegabile con il fatto che al tempo del processo per tentativo di furto egli non era ancora entrato a far parte dell'organizzazione.

Sulla scorta dei cennati elementi, la Corte ha raggiunto la pur ragionata certezza che l'imputato Chiaracane Salvatore abbia fornito il "consiglio" di simulare la pazzia per evitare gravi conseguenze sotto il profilo penale e che abbia fatto pervenire, quale unico depositario di tale notizia, la comunicazione delle date degli interrogatori per consentire ai Sinagra di accentuare le manifestazioni comiziali.

Non vi e' dubbio che sotto il profilo giuridico tale comportamento costituisce un non indifferente contributo causale in relazione all'elemento materiale e psicologico del reato di cui all'art.374 C.P..

Secondo il Sinagra Vincenzo (cl.1956), ad avvisare dell'arrivo del giudice, mentre si trovavano ristretti nei letti di contenzione posti, come abbiamo visto, al piano terra della 4^ sezione dell'infermeria, erano i detenuti Madonia Giuseppe e Bontate Giovanni.

Dalla nota della Casa Circondariale di Palermo del 3 luglio 1984 (Vol.86 f.439761), si evince che quest'ultimo rientrato presso l'Ucciardone in data 4 agosto 1982 dall'ospedale Cervello, dove era stato per lungo tempo ricoverato, veniva ristretto presso l'infermeria sezione 4^, piano 2^, stanza n.4, guardato a vista dagli agenti di custodia su disposizione del magistrato di sorveglianza per motivi di sicurezza, conseguenti all'avvenuta uccisione del fratello Bontate Stefano.

Su precisa istanza del detenuto, il predetto magistrato revocava la disposta tutela ed il Bontate Giovanni il 6 agosto 1982 passava alla stanza n.1 del 1^ piano della medesima sezione in compagnia di altri detenuti ed in tale stanza egli rimaneva fino al 4 gennaio 1983.

Tenuto conto che la sezione di contenzione si trovava al piano terra dell'infermeria, e' evidente che il Bontate aveva la materiale possibilita' di avvisare i Sinagra dell'arrivo del giudice per gli interrogatori.

Per far cio', peraltro, bastava passare dinanzi la finestra delle stanze di contenzione, che davano sul cortile, per mandare il segnale convenuto.

Del tutto irrilevante appare, poi, la circostanza, attestata dal direttore della Casa Circondariale di Palermo, secondo cui l'ingresso del piano terra ove vengono ristretti i detenuti posti in contenzione e' separato dal resto della sezione e posto su di un altro lato del fabbricato, poiche' innanzitutto tale attestazione si riferisce al luglio 1984, cioe a circa 2 anni dopo l'accadimento dei fatti, in secondo luogo nulla avrebbe impedito, all'epoca dei fatti, ai detenuti di girare attorno al fabbricato dell'infermeria per entrare nelle stanze di contenzione ed, infine, il Sinagra ha precisato che le comunicazioni avvenivano in massima parte attraverso le grate delle finestre che davano sul cortile antistante.

Nessun dubbio vi puo' essere, inoltre, sulla identificazione di Bontate Giovanni, il quale oltre ad essere stato riconosciuto in fotografia, e' stato descritto dal Sinagra (Vol.80 f.437962), come colui che aveva avuto ucciso il fratello, come persona autorevole ed in grado di avere i contatti con avvocati, cosi' come riferitogli dall'omonimo cugino "Tempesta".

Preciso riscontro documentale all'esistenza di precisi canali di comunicazione con l'esterno da parte del Bontate Giovanni e' fornito dal sequestro avvenuto nell'abitazione di Pasta Innocenzo di quattro lettere autografe del Bontate contenenti precise disposizioni date dal medesimo al predetto Pasta, al fine di fare in modo che una perizia collegiale disposta a seguito di una sua istanza di concessione di liberta' provvisoria per motivi di salute, fosse favorevole.

Nelle predette missive il Bontate tra l'altro invitava il suo amministratore il Pasta a fargli avere in carcere parte delle somme che egli avrebbe dovuto ricevere da tale "Testone", nomignolo attribuito a Vernengo Pietro, consegnandole in mezzo ad una lettera al consueto "tramite".



In un'altra lettera il Bontate, diceva che era importante fargli sapere il giorno in cui i periti medico-legali lo dovevano sottoporre ad accertamenti.

Come si vede quindi, il Bontate Giovanni, in virtu' del suo prestigio era perfettamente in grado di avere, in deroga a qualsiasi regolamento carcerario, corrispondenza, danaro, o notizie (Vol.138 f.466819 e seguenti).

In un'altra occasione il Sinagra Vincenzo (cl.1956), tornato all'Ucciardone dopo essere stato riconosciuto sano di mente al manicomio di S. Eframio presso Napoli, faceva sapere tramite un lavorante a Bontate Giovanni che non se la sentiva piu' di continuare a fare il pazzo.

Il Bontate per tutta risposta, non solo prometteva di fare avere al Sinagra una lametta per procurarsi delle ferite superficiali, che avvalorassero la sua infermita' mentale, ma gli faceva pervenire minacce di morte tramite Senapa Pietro e Bonanno Armando nel caso in cui non avesse continuato a simulare la pazzia.

Il Sinagra Vincenzo (cl.1956) nel corso del confronto con l'imputato Chiaracane Salvatore (Vol.70 f.433981), riferiva un altro episodio in cui gli veniva consigliato di fare il

pazzo e precisamente, allorché fu interrogato a seguito della notifica del mandato di cattura per il mancato omicidio nei confronti di Lo Verso Maurizio.

In questo caso a dargli il consiglio era stato Senapa Pietro, al quale tramite un lavorante era riuscito a far avere il mandato di cattura notificatogli.

In un'altra occasione ancora, secondo il racconto di Sinagra Vincenzo (cl.1956), era stato simulato in carcere il suo tentato omicidio mediante impiccagione, che doveva servire, ancora una volta, ad avvalorare la sua pazzia.

Puntuale riscontro al racconto di Sinagra Vincenzo cl.1956 e' costituito dal Rapporto in data 5 novembre 1982 (Vol.98 f.442690), nel quale e' descritta la scena presentatasi agli occhi dell'agente di custodia richiamato dalle grida degli occupanti la cella n.86 del 2° piano della 9° sezione, il quale notava che era proprio l'imputato Senapa Pietro a sorreggere il Sinagra, il quale immediatamente veniva nuovamente trasferito alla sezione infermeria per essere legato ai letti di contenzione.

Infine, e' interessante notare che tra gli occupanti della medesima cella vi era Zanca

Giuseppe, anch'egli accusato da Sinagra Vincenzo (cl.1956), il quale continuera' a simulare la pazzia fino al 13 novembre 1983, allorché' spontaneamente decideva di abbandonare questo suo atteggiamento mistificatorio e di collaborare con la giustizia.

Alla luce delle considerazioni che precedono, la Corte osserva che le dichiarazioni del Sinagra Vincenzo (cl.1956), appaiono perfettamente attendibili sia in relazione agli accadimenti narrati, sia alle persone coinvolte.

Il fatto in questione assume caratteristiche di estrema gravita' che vanno al di la' della singola previsione normativa di cui all'art.374 C.P., in quanto rappresenta efficacemente le caratteristiche nonché' i devastanti effetti del vincolo associativo, che si manifesta anche all'interno dell'istituzione carceraria con i consueti sintomi di intimidazione, assoggettamento ed omerta'.

In tale prospettiva appare perfettamente credibile il prodigarsi di tutti gli associati per farsi che i tre Sinagra potessero cercare di evitare delle conseguenze penali di estrema gravita' e soprattutto Bontate Giovanni appena rientrato al Carcere dell'Ucciardone, doveva dimostrare la propria

disponibilita', collaborazione e solidarieta' nei confronti dei consociati per garantire con il proprio comportamento la sua piena affidabilita'.

Pertanto, va affermata la responsabilita' di tutti gli imputati cui e' stato contestato il capo 404 dell'epigrafe , tenuto conto che l'imputato Chiaracane Salvatore ha rinunciato all'amnistia e che tale provvedimento di clemenza non puo' essere applicato per ragioni d'ordine soggettivo ai restanti imputati i quali vanno condannati alle pene che saranno specificate nelle singole posizioni processuali.

44 -REATI DI CALUNNIA ED AUTOCALUNNIA ASCRITTI A  
DURANTE SAMUELE - CAPI 413-414

Delle imputazioni di calunnia ed autocalunnia  
ascritte a Durante Samuele tratta la parte della  
sentenza dedicata all'esame della posizione di costui.

45.-FAVOREGGIAMENTO PERSONALE COMMESO DA LA MALFA  
GASPARE - CAPO 415

Del reato di favoreggiamento personale ascritto  
a La Malfa Gaspare tratta la parte della sentenza  
dedicata all'esame della posizione di costui.

46.-REATI DI FAVOREGGIAMENTO PERSONALE -

CAPITOLI DA 416 A 431

Dei reati di favoreggiamento o procurata inosservanza di pena ascritti a Clemente Antonino, Salvo Antonino, Salvo Ignazio, Sangiorgi Gaetano, Lo Presti Ignazio, Zannini Mirella, Amato Federico, Virzi' Salvatore, Randazzo Salvatore, Lo Meo Costantino, Puccio Pietro, Bonanno Francesco, Ferraguto Salvatore, Clemente Leone, Ianni Giacinto, Caccamo Salvatore, Di Gregorio Salvatore, Brullo Vito Carmelo, Rizza Salvatore, Vara Ciro, Alaimo Rosolino, Gagliano Luigi, Insinna Loreto, Migliara Carmela, Di Giovanni Calogero, La Rosa Giovanni, Prestifilippo Nicola, Messina Pietro e Cucina Luigi trattano le parti della sentenza dedicate all'esame delle posizioni processuali dei suddetti imputati.

47.-REATI DI FALSA TESTIMONIANZA - CAPI DA 432 A 442

Dei reati di falsa testimonianza ascritti a Alario Vittorio, Iaccarino Franco, Casella Antonino, Adelfio Francesco, Colizzi Anna, Testa Vittorio trattano le parti della sentenza dedicate all'esame delle posizioni processuali dei suddetti imputati.



48.-CALUNNIA ED ALTRO COMMESSI DA SPINONI GIUSEPPE -  
CAPI DA 443 A 449

      Dei reati di falsa testimonianza, calunnia, ricettazione, e falso ascritti a Spinoni Giuseppe trattano le parti della sentenza dedicate all'esame della sua posizione ed all'omicidio del Generale Dalla Chiesa.

49.-FAVOREGGIAMENTO PERSONALE COMMESO DA RANDAZZO  
GIUSEPPE E ALTADONNA FRANCESCO - CAPO 450

Del reato di favoreggiamento personale ascritto  
a Randazzo Giuseppe e Altadonna Francesco trattano le  
parti della sentenza dedicate all'esame della  
posizione processuali dei suddetti imputati ed  
all'omicidio di Badalamenti Antonino.

50.-RICETTAZIONE - CAPO 451

Del reato di ricettazione ascritto a Licciardello Giuseppe tratta la parte della sentenza dedicata all'esame della sua posizione processuale.

51.-CONTRABBANDO CHIMERA VITTORIO - CAPI 452 E 453

      Dei reati di contrabbando ed evasione dell'iva contestati a Chimera Vittorio tratta la parte della sentenza dedicata all'esame della sua posizione processuale.

T R I B U N A L E D I P A L E R M O

C O R T E D I A S S I S E

S E Z I O N E P R I M A

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

C O N T R O

Abbate Giovanni +459

TOMO N.20

CAPITOLO XII

IL REGIME GIURIDICO DELLA PROVA

CAPITOLO XII

IL REGIME GIURIDICO DELLA PROVA

Sommario:

1.-Criteri generali. 2.-La condotta associativa mafiosa. 3.-La permanenza nell'associazione e dell'associazione. 4.-Le comunicazioni fra gli associati. 5.-Il concorso ex art.110 C.P. 6.-L'elemento soggettivo. 7.-La continuazione. 8.-Il concorso formale tra 416 C.P.E. L.685/75. 9.-Le aggravanti. 10.-Altri elementi probatori: documenti, intercettazioni telefoniche, riconoscimenti fotografici, indagini bancarie. 11.-Utilizzabilita' delle prove assunte all'estero. 12.-Misure di carattere patrimoniale. 13.-Parti civili.

## IL REGIME GIURIDICO DELLE PROVE

### 1.-CRITERI GENERALI

Il regime probatorio vigente, nonostante talune pronunzie della Suprema Corte non perfettamente allineate, continua ad essere improntato al principio del libero convincimento del giudice, al superamento di qualsiasi sistema di prove legali (art.308 c.p.p.) ed all'inesistenza di scala privilegiata di valori probatori, con l'unico limite di una motivazione completa ed esauriente (Cass. Sez. Un. del 18 febbraio 1988 n.1).

Nel perdurante contrasto di alcune pronunce della Corte di Cassazione sul punto , piu' o meno recenti, sembra alla Corte di Assise - com'e' stato dettagliatamente esposto in CAP. I, Parte I, pp. 604 ss. preferibile accogliere un criterio intermedio che si riferisca al valore probatorio delle chiamate in correita' in se' e per se' considerate, e, quindi, in relazione alle loro peculiarita' ( attendibilita' piu' piena a quelle c.d. "vestite", cioe' a dire a quelle



in senso propriamente tecnico ) e a quelle circostanze esterne ( riscontri) che ne confermino l'attendibilita'.

Tutto cio' senza trascurare il valore di testimonianza della realta', presente anche nella chiamata di correo (Cass.Sez. Seconda 15 aprile 1985 Reitano in Giust.Pen. 1986 P. Seconda, pag. 388) cioe', al suo valore di fonte di prova diretta, che non puo' essere del tutto ignorato o pretermesso, al pari di una qualsiasi testimonianza ritenuta attendibile.

Infatti, e' ben vero che la chiamata di correo in senso tecnico, nella parte in cui concerne specificamente le accuse di corresponsabilita' rivolte nei confronti di un terzo, costituisce una proposizione di per se' idonea a fornire la piena conoscenza del fatto da provare, nonche' la rappresentazione di fatti che assumono il contenuto sostanziale della testimonianza.

Cio' naturalmente non esime il giudice dal valutare con estrema prudenza la chiamata di correo, specie per quello che attiene alla personalita' del suo autore ed alle cause che l'hanno determinata, e nel ricercare quegli elementi e circostanze ad essa estrinseci che ne possano avvalorare e confermare la veridicita'.

Tali elementi esterni, i cosiddetti riscontri, sono stati indicati dalla piu' recente giurisprudenza della Suprema Corte (Cass. Sez. Prima 3 marzo 1986 Pres. Carnevale) "in fatti certi o pacificamente acquisiti agli atti ovvero in altre proposizioni valutative tratte da dati certi emergenti dal processo".

La Corte ha seguito costantemente e con impegno i su esposti principi, ravvisando, in tema di chiamata di correo in senso tecnico, la necessita' di un controllo tanto piu' scrupoloso, quanto meno sicuro e tranquillante apparisse il contenuto delle dichiarazioni accusatorie sotto il profilo della loro attendibilita' intrinseca.

In applicazione di tali criteri, comunque, la Corte non ha mai fondato il proprio convincimento di condanna su un'unica fonte probatoria, costituita dalla semplice indicazione di un nome da parte di un solo coimputato, senza il conforto, ai fini dell'attendibilita', di altri elementi di controllo o di altre fonti probatorie convergenti.

In proposito, occorre pero' fare una precisazione.

Invero, va posto nel giusto rilievo che non tutte le dichiarazioni di Buscetta e di

Contorno e degli altri collaboratori si possono qualificare nella loro complessita' tecnicamente come chiamate in correita'.

Infatti, allorche' esse assumono un carattere esclusivamente espositivo dell'organizzazione, della struttura, di vicende, attivita' e situazioni descritte per averle vissute dall'interno o come protagonisti o come parti lese, non possono che costituire parte integrante delle loro ammissioni di responsabilita' in ordine ai reati associativi.

Soltanto quella parte delle loro dichiarazioni che assume, per il contenuto intrinseco, univoco significato accusatorio nei confronti di coimputati, si deve tecnicamente qualificare come chiamata in correita'.

Pertanto, e' a queste che bisogna prestare la massima attenzione nella ricerca di riscontri esterni che possono essere costituiti, come abbiamo visto secondo la giurisprudenza piu' accreditata della Corte di Cassazione, anche da "proposizioni argomentative basate su fatti certi".

La definizione sopra riportata dei riscontri estrinseci comporta ulteriori precisazioni.

E' stato sostenuto da quasi tutti i difensori che la chiamata in correita' come prova equivale a

zero e che piu' chiamate in correita' convergenti non possono che fornire come somma zero.

Discorso molto grossolano che sottintende la mancanza di valore autonomo come mezzo di prova della chiamata' in correita' e l'impossibilita' che possano reciprocamente riscontrarsi, da cui dovrebbe discernere che tale mezzo di prova non possa in alcun modo contribuire alla formazione del convincimento del giudice.

Tale tesi non appare assolutamente condivisibile, sembrando assurdo che di fronte ad una pluralita' di autonome indicazione accusatorie possa sempre ed in ogni caso sostenersi la insufficienza delle stesse.

Anche in tali ipotesi non e' possibile predeterminare una regola di giudizio valida in ogni caso.

Ed invero, se un determinato fatto e' riferito da due o piu' persone in termini di perfetta coincidenza i casi sono due:

o quelle persone hanno percepito lo stesso fatto e lo riferiscono in termini di verita';

o si sono accordate per enunciare la stessa menzogna.

Le probabilita' di una convergenza causale dei dichiaranti sul fatto assolutamente inesistente sono praticamente nulle.

Come pure e' minima la probabilita' che varie persone accusino senza un previo concerto.

Pertanto, una volta eseguita la verifica negativa di un orchestrato accordo di pseudo-pentiti per organizzare, evidentemente in questo caso anche con il concorso di organi dello Stato, un complotto nei confronti di tutti i coimputati accusati, non v'e' dubbio che le chiamate in correita' "incrociate" si sorreggono tra di loro come riscontri autonomi ed estrinseci.

In altra parte del presente provvedimento (Capitolo 1°) si e' dimostrata la piena autonomia tra le dichiarazioni di Buscetta Tommaso e di Contorno Salvatore, quindi non si puo' negare nella specie che le indicazioni circa la partecipazione all'associazione mafiosa "Cosa Nostra" fornite separatamente dai due costituiscono due chiamate in correita' che si riscontrano reciprocamente tra di loro.

Parimenti, se il dichiarante enuncia nel descrivere un fatto particolari precisi e specifici, bisogna trarre le necessarie conseguenze logiche: o li

conosce per avere partecipato all'azione delittuosa o per averli appresi come destinatario del racconto da coloro che hanno partecipato alle fasi dell'ideazione o della materiale esecuzione.

In tal caso le dichiarazioni del collaboratore ricevono un sostegno probatorio non da attribuzioni intrinseche alla persona del dichiarante, ma da esigenze logiche di natura estrinseca, che rientrano in quelle "proposizioni valutative" richiamate dalla Suprema Corte.

Tale principio e' stato correttamente applicato al fine di valutare soprattutto l'attendibilita' delle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956, che ha riferito particolari raccapriccianti sugli omicidi, sui sequestri di persona, sugli occultamenti e distruzioni di cadaveri, sulle rapine ed estorsioni commesse dalla cosca di Corso dei Mille.

Infine, un ulteriore criterio di attendibilita' estrinseca ha ritenuto la Corte di desumere allorché il coimputato dichiarante non riferisca i fatti-reato con particolari analitici, ma fornisca indicazioni generiche, che non mettano in condizione di identificarne gli autori, tanto che ad essi si risale per altra via.

In questo caso e' impensabile che il "pentito" sia mosso dall'intento di calunniare l'accusato o di acquisire benefici attraverso accuse non controllabili.

Pertanto, la sua dichiarazione va gia' valutata in tesi come oggettivamente apprezzabile sul piano probatorio, in quanto carente di quegli elementi personalistici che ne potrebbero inquinare la genuinita'.

Ai fini, poi, dell'attendibilita' intrinseca la Corte, oltre a riconoscere alle dichiarazioni degli imputati "collaboratori", come e' specificato in altra parte della sentenza (Capitolo 1°), i consueti crismi di spontaneita', logicita', coerenza e reiterazione, ha ritenuto di individuare ulteriori criteri di valutazione nei seguenti indici di attendibilita':

1) Puntualita' delle risposte alle specifiche domande formulate in relazione agli elementi di fatto, dai quali possa desumersi l'appartenenza dell'accusato all'associazione di stampo mafioso o finalizzata al traffico di stupefacenti e l'eventuale sua responsabilita' per reati specifici tipici, rientranti nel programma criminoso;

2) Controllo della conoscenza dell'organizzazione dall'interno, delle sue strutture,

della sua attivita', dei suoi usi, delle sue vicende anche lontane nel tempo, dei comportamenti e dei termini aventi particolari significazioni, attraverso la verifica di altre fonti autonome, non conosciute dal coimputato collaboratore, sui medesimi temi;

3) Ammissioni di responsabilita' personali che altrimenti non sarebbero emerse per reati gravissimi, che rendono fondatamente irrisorio qualsiasi interesse ad ottenere benefici;

4) Assenza di specifiche ragioni di ritorsione alla base di indicazioni di altrui responsabilita' non concernenti fatti specifici commessi in danno del "dichiarante";

5) Interesse ad indicare i veri autori dei reati commessi ai suoi danni;

6) Cura mostrata nel corso degli interrogatori di evitare dichiarazioni accusatorie incerte o avventate in relazione alla prospettazione di nomi da parte degli inquirenti, come ad esempio di congiunti degli associati;

7) Mancato riconoscimento di persone effigiate in fotografie sottoposte dagli inquirenti a tal fine;

8) Consistenza delle ragioni etiche o delle motivazioni psicologiche che hanno determinato la



scelta a collaborare, ad ammettere le proprie responsabilità e quelle dei correi, tenuto conto che non sempre la collaborazione è stata riscontrata come scopertamente o unicamente utilitaristica.

La sussistenza di tali indici di attendibilità, uniti a taluni riscontri, ha contribuito a formare il convincimento di questa Corte circa la piena credibilità di quelle parti delle dichiarazioni dei principali "collaboratori" non prettamente accusatorie, che, inserite armonicamente in un quadro probatorio, per altro verso ricco di altri elementi, possono definirsi meramente espositive o storiche e che, come abbiamo già detto, assumono la veste di supporto alla loro confessione, piuttosto che quella di chiamata in correità in senso tecnico, dato che sono utilizzate al fine di dimostrare la loro partecipazione all'organizzazione mafiosa, di cui si sforzano di rappresentare l'essenza.

Per quanto concerne il metodo seguito dalla Corte circa l'individuazione della responsabilità del singolo associato, una volta dimostrata l'esistenza dell'associazione per delinquere e di quella di tipo mafioso, della sua struttura organizzativa, delle "regole", del programma criminoso, del suo carattere di stabilità nel tempo e nel territorio, acquisiti ed

assimilati i caratteri peculiari dell'associazione "Cosa Nostra" ed i vari modelli comportamentali, si e' proceduto alle valutazioni delle singole, specifiche chiamate in correita' (in senso tecnico), inserendole nel particolare contesto probatorio gia' formatosi.

In proposito, appare necessaria l'avvertenza che le schede che esaminano la posizione processuale dei singoli imputati presuppongono a monte la gia' dimostrata realta' associativa, rinviando "per relationem" al capitolo secondo ed al capitolo terzo della presente sentenza e contenenti la concisa esposizione degli elementi specifici su cui si e' fondato il convincimento della Corte sull'appartenenza o meno all'associazione.

## 2.-LA CONDOTTA ASSOCIATIVA MAFIOSA

Si e' gia' trattato nella parte generale il tema dei rapporti tra l'art.416 C.P. e l'art.416 bis C.P. e si sono successivamente valutati i profili di costituzionalita' di quest'ultima norma (Capitolo 3 par.3), circa i problemi di ordine giuridico, connessi all'individuazione della condotta punibile del reato di associazione per delinquere di tipo mafioso, sono state sollevate dai difensori degli imputati varie questioni che si possono raggruppare sostanzialmente in un duplice ordine di argomenti.

Taluni difensori, infatti, hanno sostenuto che per evitare l'incostituzionalita' di tale norma ai fini della responsabilita' la prova deve vertere non su qualifiche dei soggetti (per es. Tizio e' "uomo d'onore"), ma su comportamenti indicativi del vincolo associativo, finalizzati alla realizzazione del programma criminoso, mediante l'uso oggettivo del metodo mafioso.

Si e' affermato che se si recepisce l'equazione "Tizio e' mafioso, quindi, e' associato per

delinquere", si finirebbe per punire una persona per la sua qualita' e non per la sua condotta, cosi' applicando quella tanto deprecata dottrina del tipo normativo di autore, che ripugna alla moderna civilta' giuridica.

A tale tesi si ricollega quell'altra, elaborata dalla piu' recente dottrina sui reati associativi e recepita anche dalla sentenza della Corte di Cassazione, Sez.1<sup>a</sup> del 7 agosto 1985, Arslan, secondo la quale la prova della partecipazione nel reato associativo sussisterebbe soltanto nel caso in cui un soggetto apporti un contributo effettivo ed apprezzabile all'esistenza ed alla vita dell'ente associativo nel suo complesso, in vista del perseguimento degli scopi del sodalizio e nella consapevolezza del nesso causale di tale suo contributo.

Se, in astratto, si puo' anche essere d'accordo con tale tesi, appare necessaria una puntualizzazione avuto riguardo alla particolarita' e complessita' del fenomeno in esame ed alla realta' dei fatti accertati, cui vanno poi applicati gli enunciati principi giuridici.

Innanzitutto, bisogna sgombrare il campo dall'equivoco che la riferita qualita' di "uomo d'onore" costituisca soltanto un "modo d'essere".

Nella parte in cui si e' descritta la struttura dell'organizzazione "Cosa Nostra", in base alle precise e concordanti indicazioni di numerose fonti probatorie che hanno ammesso di farne parte (Buscetta, Contorno, Marsala, Vitale) si e' provato che l'associazione mafiose sussiste, che se ne entra a far parte con il solenne rituale del giuramento, che il nuovo entrato in quel momento si dichiara disponibile a perseguire i fini associativi, ed a sottostare ad una serie di regole di comportamento, tra cui fondamentali quelle della mutua solidarieta' tra gli associati, della cieca obbedienza ai capi, della segretezza e dell'omerta'.

Nel linguaggio peculiare degli associati questa partecipazione al sodalizio, che comporta la consapevole accettazione di tali "regole", la piena condivisione del metodo da applicare per il perseguimento dei fini, certamente delittuosi, essendovi compreso quello della mutua solidarieta' negli affari illeciti, si condensano nell'espressione "uomo d'onore".

Pertanto, con tale espressione non si indica secondo lo stretto valore semantico, l'attribuzione di una qualita', di un modo d'essere, ma si presuppone

un'antecedente condotta, caratterizzata da un accordo di volonta', tendente all'istaurazione del vincolo associativo finalizzato all'illecito scopo comune, ovverosia si designa un preciso fatto, la cooptazione avvenuta e l'organico inserimento di un soggetto nell'associazione "Cosa Nostra".

In altri termini, si indica la condotta di partecipazione.

L'associazione trae la sua ragione di esistenza, la sua forza, proprio dalla piena e totale disponibilita' dell'"uomo d'onore". Questi a sua volta, sa di poter fruire del patrimonio di intimidazione promanante dal sodalizio e di poter contare sull'ausilio degli altri "uomini d'onore", di cui va apprendendo gradatamente l'esistenza, ogni qualvolta se ne presenti la necessita'.

A titolo esemplificativo si citano talune dichiarazioni sul punto rese dai due maggiori "collaboratori".

Al dibattito Contorno ha riferito (Dib.Vol.34 f.013527) che la regola dell'obbedienza e' cosi' forte che "se il capo chiama bisogna essere sempre disponibili al punto da lasciare anche la moglie che sta partorendo".....All'atto

dell'iniziazione, oltre a giurare di dire la verita', si giura di lavorare onestamente. Cio' significa, in altre parole, espletare, per mantenere la famiglia quelle attivita' anche illecite come l'estorsione, il traffico di stupefacenti, il contrabbando di tabacchi che il capo consente".

Anche Buscetta pone l'accento (Vol.124 f.450277) sul fatto che "in qualunque tempo e dovunque egli si trovi.....si puo' chiedere all'uomo d'onore un qualche comportamento derivante dalla sua qualita', comportamento al quale non si puo' sottrarre".

Cosi' come afferma (Vol.124 f.450231), parlando dell'organizzazione alla quale ha dichiarato di appartenere, che "trattavasi di un sodalizio che aveva come unico fine quello di mutua salvaguardia e protezione in affari illeciti".

Soggiunge ancora Buscetta al dibattimento, udienza 4 aprile 1986, (Dib.Vol.27 f.010709) che il capo deve essere informato anche degli affari illeciti che ciascun uomo d'onore compie a titolo personale, perche' in tal caso, dopo avergli dato il permesso, gli puo' richiedere un contributo in danaro per mantenere i componenti della "famiglia", che si trovino in carcere e per pagare loro gli avvocati.

Alla luce di tali precisazioni, l'acquisizione della qualifica di "uomo d'onore" nell'ambito dell'associazione sottintende un tale patrimonio di regole, di comportamenti e di condotte di partecipazione alla vita associativa, che appare destituita di qualsiasi fondamento la pur suggestiva tesi del tipo normativo d'autore ed i connessi riflessi di incostituzionalità'.

Anche l'altra opinione sostenuta dalla difesa circa la necessità di rinvenire nella condotta punibile, un "quid pluris", costituito dall'attualità del contributo, sia pur minimo alla vita dell'ente, abbisogna di talune puntualizzazioni.

Infatti, richiedere ulteriori apporti causali diversi dalla volontà di associarsi appare una indebita alterazione dello schema del reato associativo, contraria alla stessa volontà del legislatore.

Appare evidente che, così facendo, il momento consumativo del reato verrebbe ad essere di fatto spostato fino alla realizzazione di tale contributo, con l'effetto di restringere enormemente l'ambito di operatività della norma.

L'erroneità della tesi sta appunto nel trasformare quella che è una esigenza probatoria in



un elemento integrativo della condotta punibile e, comunque, nel ritenere che il contributo causale debba necessariamente risolversi in un'attività materiale.

Se, come nella specie, risulta sufficientemente provato che "l'uomo d'onore", con l'accordo di volontà di coloro che lo hanno cooptato, dopo aver prestato un solenne giuramento, e' entrato a far parte dell'associazione, ne ha condiviso la logica dell'intimidazione diffusa, si e' dichiarato disponibile per qualsiasi evenienza a favore del sodalizio mafioso, non vi e' dubbio che tale conclamata disponibilità costituisca essa stessa un contributo alla vita dell'ente, tale da ampliarne le potenzialità operative sul piano criminale.

Diversamente opinando, nel caso che un imputato confessi attendibilmente di essere membro del sodalizio criminoso e di essersi messo, quindi, a disposizione del gruppo criminale, ma di non aver avuto ancora l'occasione di dare alcun contributo materiale alla vita dell'ente, si sfiorerebbe l'assurdo, arrivando alla conseguenza per cui, malgrado il perfezionamento del vincolo associativo, in funzione anche dell'accettazione del programma criminoso, bisognerebbe ritenere insussistente il reato di cui all'art.416 bis C.P..

In definitiva, quindi, si ricade in un problema inerente alla prova, che, adunque, su tale terreno va affrontato e risolto.

Infatti, si puo' affermare che il giuramento prestato e la mera disponibilita', anche se non accompagnati da significative estrinsecazioni materiali, sono da considerarsi la soglia minima di un contributo ipotizzabile, che abbia nella sua oggettivita' giovato di per se' all'associazione cui afferisce, aumentata la sua potenza, ampliata la sua capacita' operativa.

Qualora l'appartenenza all'associazione non sia conclamata a seguito di prove dal contenuto sostanzialmente rappresentativo, come avviene in questo procedimento, nel quale, tra l'altro, le fonti probatorie sono costituite da coimputati che offrono, violando le regole della segretezza e dell'omerta', l'indicazione specifica e nominativa degli associati, l'esigenza di una corretta applicazione dei principi inerenti alla prova impone al giudice ogni sforzo ed ogni tentativo per approfondire l'indagine sino ad individuare, col fine di ricavarne la certezza dell'adesione, una qualche circostanza di fatto univocamente indicativa, anche sotto il profilo indiziario, di un contributo, fattivo e consapevole, alla vita dell'associazione.

Qualora manchino i mezzi probatori della chiamata in correita', la teoria del "contributo causale", prospettata dalla dottrina e dalla giurisprudenza e' pienamente utilizzabile come criterio della qualificazione della condotta di partecipazione al reato associativo.

Del resto, non puo' disconoscersi che il reato di cui all'art.416 bis C.P., non diversamente da quello di associazione per delinquere, presuppone, per la sua natura di reato permanente, due successivi comportamenti: l'uno, attivo di adesione alla associazione, e l'altro omissivo integrato dalla permanenza in essa, per carenza di recesso.

Cosicche', il delitto si perfeziona nel momento in cui colui che ha assunto la qualita' di membro del sodalizio omette di recedere e si consuma nel momento in cui lo stesso recede dall'associazione volontariamente, o per altre situazioni aventi rilevanza giuridica (Cass.Sez.1^ 18 luglio 1985 n.1180).

Al di la' delle considerazioni di ordine tecnico-giuridico sulla piena autonomia dei due reati associativi, sviluppate nel capitolo 2^, non si puo' negare che dal punto di vista fenomenico la condotta di partecipazione all'associazione criminosa "Cosa

Nostra" e' iniziata e si e' perfezionata sotto l'impero della precedente normativa, realizzando la fattispecie dell'associazione per delinquere, per poi proseguire, sotto il profilo omissivo della mancanza di recesso, ininterrottamente anche oltre il 29 settembre 1982, data di entrata in vigore del reato di associazione per delinquere di stampo mafioso.

A tale data, una volta ritenuti sussistenti gli elementi qualificanti del reato introdotto dalla nuova norma incriminatrice ed il persistere da parte dell'imputato nella condotta omissiva del mancato recesso, si deve, quindi, far riferimento circa il momento perfezionativo del reato di associazione per delinquere di tipo mafioso.

Successivamente al 29 settembre 1982, i due reati di associazione per delinquere semplice e di tipo mafioso si pongono in rapporto di specialita' reciproca, nel senso che l'applicazione dell'uno non puo' che escludere quella dell'altro, stante il comune fine di commettere delitti.

Cio' premesso, cosi' come affermato dalla giurisprudenza della Suprema Corte (Cass.Sez.1^ 28 marzo 1985 n.544), nulla vieta che, ai fini della costruzione di un quadro probatorio teso a fornire una visione il piu' possibile completa dell'apparato

strutturale del sodalizio, si prendano in esame le condotte precedenti all'entrata in vigore della norma di cui all'art.416 bis C.P., che, pur non essendo punibili per il principio della irretroattività della legge penale, costituiscono dei fatti storici, la cui cognizione può contribuire utilmente alla formazione del convincimento della Corte, per una puntuale ricostruzione della vita, della storia, della struttura e del metodo dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra".

Pertanto, con le su esposte precisazioni e limitazioni, la Corte è concorde nel ritenere che la condotta tipica della partecipazione ad una associazione di tipo mafioso dovrà ritenersi realizzata, nel momento in cui risulti che l'associato si è inserito nel tipo di organizzazione, caratterizzata dall'apparato strutturale-strumentale del metodo mafioso, in guisa da apportare un contributo sia pure minimo e non insignificante (che, nella specie, può consistere anche nel giuramento che di per se comporta una disponibilità operativa, nel ruolo attivo ricoperto) alla vita dell'istituzione criminosa, in vista del perseguimento dei suoi scopi e mediante una consapevole condivisione della logica di intimidazione e di dipendenza dal gruppo.

La piu' recente dottrina e la giurisprudenza sono d'accordo, nel ritenere che gli elementi costitutivi del metodo mafioso e cioe' l'intimidazione, l'assoggettamento e l'omerta' che ne derivano, vadano riferite all'associazione nel suo complesso e non a ciascuno degli associati.

Ed invero, la forza intimidatrice non puo' essere considerata una modalita' di realizzazione della condotta dei singoli associati, ma un elemento strumentale rispetto al conseguimento dei fini dell'associazione, elemento che la norma fa derivare direttamente dal vincolo associativo, senza collegarlo necessariamente a concreti atti di intimidazione posti in essere dagli appartenenti all'associazione stessa.

In conclusione, una volta accertata la rispondenza di un determinato sodalizio al modello previsto dall'art.416 bis, C.P., cosi' come dimostrato nella specie ai capitoli 2° e 3° della presente sentenza, appare necessario e sufficiente, ai fini della responsabilita' del singolo associato, ottenere la dimostrazione soltanto della sua consapevole adesione al gruppo ed al suo programma criminoso.

### 3.-LA PERMANENZA NELL'ASSOCIAZIONE E DELL'ASSOCIAZIONE

In proposito, si premette che la Corte non ha supinamente accettato le "regole" di quello che e' stato giornalmisticamente designato come il c.d. teorema Buscetta, ma ha sempre provveduto a sottoporre a severo vaglio critico le relative affermazioni, soprattutto alla luce delle eccezioni rilevate nel complesso delle dichiarazioni, traendone le necessarie conseguenze sul piano giuridico.

Tuttavia, non v'e' dubbio che nei processi di mafia ove la prova principe e' quella indiziaria, l'applicazione delle regole della logica e delle massime di esperienza deve tener conto della particolarita' del fenomeno mafioso, del modello strutturale-operativo, di talune peculiarita' che lo distinguono, del metodo di intimidazione che condiziona ogni attivita'.

Difatti, il legislatore nell'introdurre con la legge n.646 del 1982 (c.d. legge La Torre) la nuova figura del reato di associazione di tipo mafioso ha tenuto presente tale realta' criminale su cui si e' plasmata una nuova categoria giuridica estensibile anche ad altre associazioni.

Cio' significa che le regole di valutazione e le massime di esperienza che il giudice deve applicare nel giudicare i componenti dell'associazione "Cosa Nostra" o di associazioni similari, non potranno certamente valere per altri fenomeni anch'essi di criminalita' organizzata, ma totalmente diversi come il terrorismo o la delinquenza comune.

Con cio' non si intende far richiamo alla soggettiva conoscenza del fenomeno ed all'esperienza di giudici specializzati ed etichettati come "antimafia"; ma si vuole soltanto sottolineare che l'approfondita maggiore conoscenza dell'associazione "Cosa Nostra", e delle sue finalita', che dovrebbe costituire patrimonio ineludibile di ogni giudice che operi nel campo penale, ormai ha oggettivizzato una realta' criminosa che esprime regole e metodi comportamentali, la cui assimilazione culturale appare indispensabile per una corretta valutazione delle prove e per evitare, come frequentemente avviene, che una visione parcellizzata e riduttiva porti ad un insufficiente comprensione di singoli episodi e di comportamenti come espressione del fenomeno mafioso.

Si pensi, ad esempio, alle concordi affermazioni formulate da Buscetta Tommaso e da Contorno



Salvatore, secondo cui una volta entrati a far parte dell'associazione "Cosa Nostra", non se ne possa uscire se non con la morte.

Come corollario, entrambi ribadiscono che la situazione di detenzione non influisce affatto sulla permanenza della qualita' di "uomo d'onore" ne' sui vincoli con la "famiglia" di appartenenza, anzi la contemporanea presenza nelle carceri palermitane dell'Ucciardone di tanti "uomini d'onore", determina un ulteriore rafforzamento dei vincoli di solidarieta' ed un reciproco aiuto ed incoraggiamento che certamente non giova alle indagini giudiziarie.

Cio' anche perche' eventuali stati di isolamento non sono mai effettivi per la presenza di altri detenuti non inquisiti, i quali con le piu' svariate funzioni all'interno dell'organizzazione carceraria, hanno sempre la possibilita' di costituire un possibile tramite per le comunicazioni con altri detenuti e, quindi, con l'esterno.

Entrambi i suddetti imputati, hanno potuto constatare cio' personalmente all'epoca della loro permanenza all'Ucciardone, allorché tutti i consociati di maggior prestigio si trovavano riuniti, a seguito di evidenti situazioni di favore, presso la sezione infermeria.

E' evidente che la regola della permanenza nell'associazione "a vita" rappresenta certamente una oggettiva ed attendibile realta' da un punto di vista naturalistico, ma non puo' essere acriticamente accettata sul piano giuridico, poiche' porterebbe a delle conseguenze contrastanti col nostro sistema normativo e col buon senso.

Infatti, a stretto rigore, anche la riconosciuta qualita' di "uomo d'onore" e la successiva condanna, potrebbero comportare l'inizio immediato dell'azione penale in ordine al reato di associazione di tipo mafioso per il periodo successivo alla prima condanna e, intervenuta una seconda, si potrebbe continuare fino alla morte del reo, istituendo, cosi', come l'ha definita un difensore, la figura del "reato perenne".

Riportando tale realta' sotto gli schemi giuridici, e' da considerare che il reato associativo, come abbiam visto, e' un reato permanente e secondo la consolidata giurisprudenza in materia (Cass.Sez.1<sup>a</sup> 18 luglio 1985 n.1180) e' caratterizzato da una situazione antiggiuridica che si potrae nel tempo a causa del perdurare della condotta omissiva del reo fino al recesso volontario o, come nel caso in specie, in cui la contestazione non contiene un termine

finale, fino alla data della sentenza di condanna di primo grado o dell'intervenuto arresto.

Poiche', tranne che per taluni collaboratori, non si e' registrata alcuna manifestazione di volonta' di recesso, ne' d'altro canto si puo' affermare che l'associazione "Cosa Nostra" si sia sciolta, non contenendo la contestazione del reato di cui all'art.416 bis C.P. alcun termine finale, la data di permanenza del reato per ogni singolo partecipante non puo' che farsi risalire all'arresto o, in mancanza, alla data della sentenza di condanna di primo grado.

Infatti, l'applicazione definitiva della norma penale nel caso concreto determina, con o senza la volonta' del soggetto, l'interruzione giuridica, se non anche materiale, dell'azione o dell'omissione punibile e chiude un periodo di delinquenza che riguarda esclusivamente il passato.

Il reato come evento giuridico deve essere considerato, oltre che nell'evento in cui si concreta, anche nelle sue conseguenze di diritto.

Irrogata la pena, la norma penale riprende la propria potenzialita' di applicazione rispetto ad ogni fatto ulteriore seppur della medesima natura, ma occorrono nuovi elementi di prova, che dimostrino

positivamente il mancato recesso, il persistere nell'omissione anti-giuridica, che concretizza l'attività delittuosa di cui all'art.416 bis C.P., e riscontrino il fallimento, che non può escludersi aprioristicamente, del carattere rieducativo della pena.

La detenzione, in genere, privando un soggetto della libertà personale, costituisce indubbiamente la modificazione di una situazione giuridica preesistente, che incide sull'interruzione, sotto il profilo del singolo, della permanenza del reato di partecipazione all'associazione mafiosa, perché presuppone in astratto il venir meno di determinati vincoli di solidarietà con gli altri associati, l'impossibilità di contribuire alla realizzazione del programma criminoso e così via.

Tuttavia, data la particolare natura giuridica del reato di cui all'art.416 bis C.P., che come "minimum" prevede il far parte di un'associazione, che si prefigga la finalità di vantaggi e profitti ingiusti, mediante l'utilizzazione del metodo mafioso (intimidazione, assoggettamento ed omertà), non v'è dubbio che, dimostrata la persistenza del vincolo con altri associati detenuti o all'esterno del carcere,

l'uso anche in carcere di atteggiamenti intimidatori per il raggiungimento di finalita' proprie dell'associazione, concretizzino la responsabilita' degli imputati anche per il reato commesso durante il periodo di detenzione.

Il problema si e' concretamente posto nel presente procedimento per tutti quegli imputati arrestati prima dell'entrata in vigore della legge n.646 del 1982, introduttiva dell'art.416 bis C.P., i quali, secondo i difensori, in nessun caso potrebbero essere chiamati a rispondere di tale reato.

La Corte, applicando i principi suesposti, ha verificato caso per caso, se dopo il fatto giuridicamente interruttivo determinato dall'arresto ciascun imputato abbia posto in essere all'interno del carcere talune condotte significative del mancato recesso dall'associazione "Cosa Nostra" e solamente in caso positivo ne ha affermato la responsabilita' anche per il reato di cui all'art.416 bis C.P.

Si sono infatti verificati dentro il carcere palermitano dell'Ucciardone degli episodi che costituiscono obiettivo riscontro a quanto dichiarato da Buscetta Tommaso e Contorno Salvatore circa il permanere dei vincoli di solidarieta' tra gli associati anche nello stato di detenzione.

Tra i tanti episodi si possono citare: l'omicidio di Marchese Pietro, il tentativo di omicidio in persona di Coniglio Salvatore, l'aggressione nei confronti di Alberti Gerlando, ma soprattutto l'istigazione di Sinagra Vincenzo cl.1956 alla simulazione della pazzia.

Ma a tale fenomeno di inquinamento che e' palese per il carcere palermitano, ove, in genere, maggiori sono le concentrazioni degli associati, non si sottraggono le altre carceri italiane, come e' confermato da numerosi altri episodi provenienti da diverse ed autonome fonti probatorie:

1) Scaletta Giuseppe ha riferito al dibattimento sulle intimidazioni rivolte a Di Marco Salvatore presso la Casa Circondariale di Termini Imerese, per costringerlo a ritrattare le dichiarazioni istruttorie;

2) Appare documentalmente provata la distribuzione a taluni associati dei proventi illeciti dell'organizzazione a mezzo vaglia da parte di Campanella Calogero, scrivano presso il carcere di Catania, componente della "famiglia" di Catania, vice di Santapaola Benedetto;

3) Numerosissimi collaboratori di origine catanese e napoletana hanno posto in risalto l'alone di prestigio e di intimidazione, promanante da personaggi di spicco dell'associazione mafiosa presso numerose carceri d'Italia;

4) Fidanzati Gaetano ha imposto a Puccio Vincenzo e Zaza Michele, detenuti nel carcere di Ascoli Piceno, di far trattare bene Melluso Giovanni, ivi trasferito.

Da tutti questi episodi la Corte ha tratto il convincimento che i componenti dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra" sono in grado di portare l'apparato strutturale ed il metodo mafioso all'interno dell'istituzione carceraria, condizionandone pesantemente l'andamento e continuando così ad operare per il perseguimento delle finalità di essa, che hanno come minimo obiettivo quello di creare per gli associati negli istituti di detenzione situazioni di favore e di prestigio, costituenti certamente dei vantaggi ingiusti, mediante il consueto ricorso a violenze, intimidazioni, prevaricazioni e costrizioni nonché grazie a sistemi vari di collegamento anche di carattere assistenziale con gli associati in libertà'.

#### 4.-LE COMUNICAZIONI FRA GLI ASSOCIATI

Un'altra regola comportamentale prospettata da Buscetta Tommaso e' quella secondo cui i componenti dell'associazione "Cosa Nostra" hanno l'obbligo di dire sempre la verita', allorche' parlino tra di loro di fatti o persone concernenti l'organizzazione mafiosa.

Per tale motivo egli era in grado di riferire come certezze le vicende di mafia narrategli dalle sue fonti, consistenti principalmente in Bontate Stefano, Inzerillo Salvatore, Salamone Antonio e Badalamenti Gaetano.

La Corte non ha mostrato di subire acriticamente tali "regole" ritenendo Buscetta Tommaso e Contorno Salvatore i depositari di verita' loro rivelate, e, pur riconoscendo la piena attendibilita' intrinseca delle loro dichiarazioni, ha ricercato prudentemente e con scrupolo ogni possibile elemento, risultante dal quadro complessivo delle risultanze probatorie, idoneo a fornire una verifica, talvolta anche logica, ma basata su fatti certi, delle circostanze da provare.



Un'altra regola riferita da Buscetta circa il codice di comportamento degli affiliati a "Cosa Nostra" e' quella di rispettare rigidamente la "consegna del silenzio" con gli estranei all'organizzazione. Trattasi di regola tra le piu' importanti, la cui violazione comporta sanzioni gravissime, ove soltanto si consideri che e' proprio la rigida ed assoluta osservanza di tale dovere, che ha consentito a "Cosa Nostra" di restare per lunghi anni impermeabile alle indagini giudiziarie.

Ma anche all'interno dell'organizzazione si impone un regime di assoluta riservatezza, dovendosi limitare al minimo indispensabile la circolazione delle notizie attinenti a fatti ed uomini di "Cosa Nostra", sempre all'evidente scopo di assicurare la massima segretezza.

Bastano, quindi, poche ed essenziali notizie, perche' l'"uomo d'onore" abbia la certezza assoluta della verita' delle stesse.

Riferisce significativamente al riguardo Buscetta: "In seno all'organizzazione mafiosa non avviene mai che si narrino per filo e per segno le modalita' di un determinato fatto criminoso; e' sufficiente, non bisogna domandare altro, che si

faccia capire, anche con il silenzio, di esserne autore.....debbo sottolineare che tra di noi basta un gesto, uno sguardo, un ammiccamento per comprendere a pieno quanto e' avvenuto e per sapere di conseguenza, come comportarci di fronte agli organi inquirenti....quanto viene riferito da un "uomo d'onore" alla presenza di almeno due altri "uomini d'onore", deve essere sempre la verita'. Chi infrange questa regola, dato che ha la facolta' di non parlare, e' passibile di pena gravissima e perfino della morte. In tal caso, l'"uomo d'onore" che infrange tale regola vine chiamato "tragediaturi". Ecco perche' quando io parlo di fatti appresi non per scienza diretta, ma per essermi stati riferiti da altri "uomini d'onore" mi esprimo egualmente in termini di certezza" (Vol.124 f.450117).

Questi concetti manifestati con estrema chiarezza dal Buscetta appaiono di notevole importanza per valutare appieno le sue dichiarazioni e quelle degli altri "uomini d'onore" divenuti collaboratori della giustizia.

Non puo' non prendersi atto dell'esistenza di questo vero e proprio "codice mafioso", che disciplina rigidamente la circolazione delle notizie in seno

all'associazione, garantendo a ciascuno dei suoi membri quelle poche, essenziali e certe notizie che saranno di volta in volta utili nelle situazioni contingenti.

E' sufficiente apprendere da un altro "uomo d'onore" che Tizio e' stato "combinato", perche' si abbia la certezza assoluta di potervi fare affidamento ove se ne presenti la necessita'.

Un formidabile riscontro alle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno circa tali regole comportamentali, e' possibile desumere dalla telefonata intercorsa tra Condorelli Domenico e Mutolo Gaspare il 14 maggio 1982 (Vol.63/R f.25-28).

Infatti, il Condorelli, nel preannunciare l'arrivo per il giorno successivo a Palermo del Maugeri e del Cristaldi, ovviamente per ragioni di prudenza non ne pronuncia il nome per telefono, ma per tranquillizzare il Mutolo e per dirgli che si poteva fidare, pronuncia la fatidica frase "uno e' come me e come te e l'altro e' un carissimo amico".

Cio' non significa altro se non che uno dei due era "uomo d'onore" alla stessa maniera del

Mutolo e del Condorelli, mentre l'altro era un personaggio molto vicino a "Cosa Nostra" che, prima o poi, sarebbe divenuto anch'egli "uomo d'onore".

Ulteriori elementi di riscontro si traggono dalle conversazioni registrate nella latteria di Violi Paul in Canada (Capitolo 2°), dalle quali si desume che i modelli comportamentali degli affiliati all'associazione mafiosa sono stati riferiti da Buscetta, Contorno e Marsala con estrema precisione e con perfetta aderenza alla realtà'.

Stante la segretezza che come abbiamo visto e' uno dei cardini su cui poggia l'organizzazione, caratterizzata, altresì' dalla mancanza di atti costitutivi, di elenchi di iscritti, di segni distintivi, e' perfettamente aderente alle regole della logica e della comune esperienza che le comunicazioni tra gli associati soprattutto in ordine alle rispettive qualità' di "uomo d'onore" avvenissero con i crismi della certezza.

Si pensi a quali conseguenze disgreganti si sarebbero verificate nel caso in cui taluno potesse attribuire erroneamente tale qualifica ad una persona estranea all'associazione.

Proprio per questo appare pienamente conforme ai canoni di segretezza sopra esposti la regola secondo la quale e' impossibile presentarsi da se' come "uomo d'onore" ad un'altro "uomo d'onore", ma occorre la presentazione di un terzo "uomo d'onore", che garantisca a ciascuno la rispettiva qualifica dell'altro con le parole: "e' la stessa cosa".

Sulla "presentazione" non si puo' certamente mentire. L'evenienza che l'"uomo d'onore" possa essere indotto in errore sull'appartenenza all'associazione di altre persone e' da ritenere assolutamente improbabile, poiche' rischierebbe di far conoscere a persone al di fuori dell'organizzazione i segreti che solo gli adepti possono apprendere.

Contorno Salvatore, in dibattimento, all'udienza del 14 aprile 1986, ha riferito in proposito un significativo episodio (Dib. Vol.34 f.013565):

"Nel 1977-78 Teresi Domenico, su incarico di Bontate Stefano, ebbe a recarsi a Roma insieme ad un impiegato di banca, tale Levantino Francesco Paolo, alla presenza del quale Calo' Giuseppe, credendo trattarsi di "uomo d'onore" fece dei discorsi inerenti a vicende di "Cosa Nostra".

Ritornati a Palermo, furono costretti a fare entrare nell'associazione il Levantino per poterlo così vincolare, col giuramento, al segreto".

Inoltre, riferira' Contorno, che qualora si abbia bisogno di prender contatti col capo o membri di altre "famiglie", anche residenti fuori dalla Sicilia, ci si rivolge al capo della propria, il quale, tramite un membro della propria "famiglia", che conosca entrambi le parti, provvede alla presentazione.

In siffatta maniera viene assicurato un sistema molto efficace, del tipo delle cellule operative dei servizi segreti, per assicurare il massimo della segretezza circa i componenti delle "famiglie" secondo un sistema di "compartimentazione", che in passato aveva dato i suoi frutti, rendendo veramente impenetrabile a qualsiasi indagine l'associazione mafiosa.

Del resto, poiche' normalmente i rapporti di conoscenza sono limitati all'essenziale, e solo ai casi di effettivo bisogno, in genere, si sa ben poco anche nell'ambito della propria "famiglia", poiche' sussiste la struttura del capo-decina, a cui ciascun affiliato deve rivolgersi per qualsiasi sua esigenza.

Ancor meno si riesce a sapere dei componenti delle altre "famiglie", specie se sono molto riservate su questo punto, come quella di Corleone e Resuttana.

Tuttavia, come hanno riconosciuto concordemente sia Buscetta che Contorno, i rapporti inerenti al contrabbando di tabacchi prima ed al traffico di stupefacenti poi, nonché le vicende della c.d. "guerra di mafia", hanno evidentemente reso necessaria una sempre più vasta conoscenza tra gli associati, contribuendo alla disgregazione dell'associazione alla luce delle ferree regole che disciplinano i comportamenti dei membri di "Cosa Nostra".

Pertanto, non possono meravigliare gli accenti di certezza e di verità che si traggono dalle affermazioni di Buscetta e di Contorno allorché indicano con estremo scrupolo tutti coloro che sono stati loro ritualmente presentati come "uomini d'onore" o della cui qualità essi avevano appreso da altri "uomini d'onore".

Si può trarre anche la conclusione che tanto più è arricchita la "presentazione" da circostanze di tempo, di luogo e di persona, aliunde riscontrate, tanto più essa può apparire anche da sola indicativa dall'appartenenza all'associazione "Cosa Nostra".

La Corte, pur essendo convinta della attendibilita' intrinseca delle dichiarazioni concernenti le regole comportamentali di "Cosa Nostra", per affermare la responsabilita' degli imputati circa la loro appartenenza all'associazione mafiosa, non si e' accontentata della chiamata in correita', ma si e' adoperata nella ricerca di quegli elementi e circostanze ad essa estrinseci, consistenti "in fatti certi o pacificamente acquisiti agli atti ovvero in altre proposizioni valutative tratte da dati certi emergenti dal processo", che ne potessero avvalorare e confermare la veridicita'.

Molti difensori hanno lamentato nel corso della discussione la mancata ammissione di mezzi di prova richiesti. La Corte, ben consapevole dei doveri derivanti dalla concreta applicazione dell'art.368 C.P., nelle numerose e complesse ordinanze emesse nel corso del dibattimento, ha motivato, seppur talvolta in modo succinto, le proprie decisioni sotto il profilo che le richieste avevano per oggetto circostanze prive di rilievo o non conferenti ai fini della decisione.

La Corte riconosce e condivide pienamente il principio secondo cui l'imputato ha diritto di



difendersi "provando", e lo ha dimostrato con la nutrita istruzione dibattimentale, nel corso della quale non ha esitato a disporre anche nuove perizie, ricognizioni personali, confronti, ascolto in aula di telefonate intercettate, al fine di acquisire elementi utili per la decisione.

Tuttavia, non ha ritenuto che da tale principio dovesse discendere quale effetto ineluttabile il necessario accoglimento di qualsiasi richiesta difensiva, ancorche' priva dei caratteri della concretezza, rilevanza e pertinenza ai fini del giudizio.

Per quanto riguarda le questioni gia' affrontate e decise dalla Corte con ordinanza, che sono state riprese dai difensori nel corso della discussione, si rimanda, per la motivazione, ai provvedimenti adottati.

5.-IL CONCORSO EX ART. 110 C.P.

Altra questione che appare opportuno affrontare in generale e' quella della ipotizzabilita' del delitto di associazione mafiosa, anche nei confronti di coloro che non sono indicati come "uomini d'onore", sulla base delle disposizioni vigenti in materia di concorso di persona nel reato.

La questione e' molto rilevante sotto il profilo pratico, perche' si tratta di qualificare giuridicamente comportamenti multiformi e di varia intensita' ed efficacia, che rientrano in quella vasta area di "contiguita'" rispetto all'associazione "Cosa Nostra", di cui gia' si e' fatto cenno, nonche' di qualificarli giuridicamente in relazione alle varie figure di reato astrattamente applicabili.

Secondo un'autorevole dottrina (Manzini trattato Diritto Penale pag.208 e segg), e' possibile il concorso nel delitto di associazione da parte di estranei all'associazione medesima secondo le regole generali di cui agli artt.110 e segg. C.P., in virtu' del principio secondo cui anche rispetto al reato

necessariamente plurisoggettivo, com'è quello associativo, e' ammissibile il concorso eventuale nel reato da parte di persone diverse dai concorrenti necessari.

La distinzione fra appartenente all'associazione e concorrente in essa consiste nel fatto che appartenente e' colui che conoscendone l'esistenza e gli scopi vi aderisce e ne diviene con carattere di stabilita' membro e parte attiva; rimanendo sempre al corrente degli "interna societatis sceleris", dei particolari e concreti progetti, dell'adesione di altri soggetti, delle azioni attuate e da attuarsi da altri associati; sottoponendosi alla rigida disciplina delle gerarchie ed adeguandosi all'alternarsi dei ruoli.

La figura del concorrente, invece, e' individuabile nell'attivita' di chi, pur non essendo membro del sodalizio, cioe' non aderendo ad esso nella piena accettazione della organizzazione, dei mezzi e dei fini, contribuisce all'associazione mediante un apprezzabile e fattivo apporto personale, agevolandone l'affermarsi e facilitandone l'opera, conoscendone l'esistenza e le finalita' ed avendo coscienza del nesso causale del suo contributo.

A titolo meramente esemplificativo, si puo' citare il caso di soggetti che, operando nel campo economico-imprenditoriale, pur non essendo nelle condizioni di essere considerati associati, mantengono pero' intensi rapporti d'affari con l'associazione mafiosa, mostrano precisi interessi a che questa continui la sua attivita' ed assumono consapevolmente comportamenti idonei a favorirne il perpetuarsi ed il rafforzamento patrimoniale.

Questo tipo di condotta non trae origine dal vincolo associativo, ne' dalla forza di intimidazione, bensì' trova la sua ragione nella convergenza di interessi, di tale portata da indurre il non associato ad attivarsi in forza dell'associazione, così' fornendo dall'esterno un contributo anche minimo e non insignificante, ma comunque determinante, alla sua vita.

Da tali premesse d'ordine giuridico, emerge chiaramente la differenza tra le ipotesi di favoreggiamento, reale e personale ed il concorso eventuale nel reato associativo.

Infatti, in quest'ultimo l'attivita' dell'estraneo concorrente tende a favorire ed agevolare l'associazione nel suo complesso, nelle sue

attività' e nel perseguimento dei suoi scopi; mentre nel favoreggiamento il soggetto agisce esclusivamente nel senso di aiutare uno o più associati ad eludere le investigazioni (favoreggiamento personale) ovvero ad assicurarsi il prodotto, il profitto od il prezzo del reato (favoreggiamento reale), senza portare un effettivo contributo né dall'interno né dall'esterno alla vita dell'associazione.

Se è vero che la condotta di favoreggiamento deve verificarsi "dopo che fu commesso" un delitto di associazione di tipo mafioso, è pur vero che non appare necessario che sia cessata la permanenza del reato, essendo sufficiente che il reato medesimo si sia perfezionato in tutti i suoi elementi, il che avviene allorché l'associazione si sia costituita e, nei confronti del singolo, allorché questi sia entrato a far parte dell'associazione.

Ne consegue che i delitti di favoreggiamento, personale e reale, possono ricorrere anche allorché l'associazione mafiosa sia operante ed in piena attività'.

L'unico limite previsto dalle norme incriminatrici rimane, dunque, quello dell'esclusione delle ipotesi di concorso, secondo i criteri che si sono in precedenza specificati.

Tali criteri teoricamente nitidi e precisi sono in pratica di non facile applicazione data la complessita', la varieta' e l'intreccio di collusioni e connivenze che accompagnano e proteggono normalmente il fenomeno mafioso, agevolandone il perseguimento delle tipiche finalita'.

Solo un'accurata disamina del caso concreto, alla luce degli elementi probatori raccolti, potra' consentire di stabilire quale figura di reato sia applicabile di volta in volta alle singole fattispecie.

Va, peraltro, posto in risalto che l'aiuto prestato per assicurare i profitti derivanti dall'una o dall'altra delle tre attivita' integranti il programma criminoso (delitti-fine, imprenditorialita' mafiosa, profitti ingiusti in genere) ben difficilmente potra' considerarsi completamente disinteressato, ed integrera' quindi, piu' facilmente o gli estremi del concorso nell'associazione criminosa, o gli estremi del reato di ricettazione.

Pertanto, nell'ipotesi della intestazione fittizia da parte di un estraneo all'associazione di beni immobili costituenti patrimonio dell'associazione, sussisteranno gli estremi del concorso nel reato associativo.

Se, pero', tale comportamento appare disinteressato e volto a favorire il singolo associato ad assicurarsi la parte di profitto che gli compete personalmente, integrera' gli estremi del favoreggiamento reale. Se, infine, l'agente non e' disinteressato, ma e' mosso dall'intento di procurare a se' o ad altri un profitto associativo, che pero' spetti soltanto ad uno o piu' degli associati, senza che il suo comportamento integri alcun contributo causale alla vita dell'ente, sara' ipotizzabile il diverso reato di ricettazione.

## 6.-L'ELEMENTO SOGGETTIVO

Sia l'art.416 C.P. che l'art.416 bis C.P. sono dei reati a concorso necessario e a dolo specifico, per cui e' necessario e sufficiente che i singoli affiliati abbiano la consapevolezza reciproca di partecipare e di contribuire attivamente alla vita dell'associazione, facendo convergere le loro volonta' verso la realizzazione del comune programma criminoso.

Nel caso in specie e', quindi, necessaria la consapevolezza della natura e delle finalita' dell'associazione "Cosa Nostra" nel momento in cui si attua quell'incontro di volonta' rivolto verso fini illeciti, che, colorando di antigiuridicita' la condotta dei compartecipi, costituisce il momento perfezionativo del reato.

Per quanto riguarda l'associazione di tipo mafioso, i fini illeciti, da perseguire attraverso il costante ricorso al metodo mafioso, oltre a quello di commettere delitti, comune ai due reati associativi, sono quelli di assumere il controllo o la gestione di attivita' economiche o di realizzare utilita' comunque indebite.



Poiche', pero', come si e' visto, il metodo mafioso non e' un elemento della condotta associativa, ma un elemento che fa parte dell'apparato strutturale-strumentale del sodalizio criminoso nel suo complesso, una volta dimostrata la sua sussistenza come elemento della struttura organizzativa dell'ente, ai fini della responsabilita' del singolo associato, non e' necessario trovare la condivisione della logica di intimidazione, ma e' sufficiente accertare la sua consapevole appartenenza all'associazione e la sua adesione al programma criminoso.

Il programma criminoso del reato di cui all'art.416 bis C.P., come si e' gia' accennato nella parte generale (capitolo 2° e 3°), si distingue per una maggiore complessita' che va al di la' di quello che caratterizza la comune associazione per delinquere, in quanto non si esaurisce, come per l'art.416 c.P., in un programma di delitti, ma contempla diversi obiettivi possibili che possono essere perseguiti, sia cumulativamente che alternativamente, e consiste, quindi, in ultima analisi, in un programma generale volto alla realizzazione di profitti e vantaggi ingiusti.

Del resto, il metodo mafioso fornisce sempre una connotazione criminosa anche alle finalita' di vantaggio ingiusto proprie dell'associazione mafiosa.

Cio' premesso, appare superfluo sottolineare che anche per l'associazione per delinquere di tipo mafioso, come per l'associazione per delinquere semplice, non e' necessaria la prova che il programma criminoso sia stato attuato, essendo sufficiente l'accertamento della sua esistenza, secondo il ben noto principio dell'autonomia del reato associativo rispetto ai reati-fine ed, in questo caso, anche rispetto alle condotte rientranti nelle altre finalita'.

Alla luce di tali principi, non si vede perche', come hanno sostenuto taluni difensori, ai fini della responsabilita' debba richiedersi la prova della commissione di reati-fine da parte di ciascuno imputato, ovvero occorra individuare il programma criminoso di ogni singola "famiglia", vista come aggregato criminale autonomo.

Si puo' essere d'accordo con i difensori che sul piano pratico sara' difficile raggiungere la prova dell'esistenza di un'associazione di tipo mafioso, che non abbia ancora posto in essere un'attivita' rivolta all'attuazione del programma, ma cio' non si puo' di certo affermare per l'associazione mafiosa "Cosa Nostra" della quale, con varieta' di fatti, di vicende e di reati (omicidi, attentati, danneggiamenti,

violenze private, minacce) implicanti coartazione di volonta', desunti dagli atti processuali, si e' accertata l'attivita' delinquenziale tipica, dalla quale si desumono in maniera evidente i fini delittuosi e, piu' in generale, il programma criminoso.

Ritornando all'elemento soggettivo, non vi puo' essere alcun dubbio che la appartenenza all'associazione mafiosa in esame da parte degli odierni imputati e la loro adesione al programma associativo (che, si ricordi, puo' consistere in un "minimum" di minacce e violenze per realizzare indebite utilita') non possa che essere consapevole, avuto riguardo ai risultati della minuziosa analisi compiuta dalla Corte al dibattimento circa il momento dell'ingresso nel sodalizio criminoso da parte di nuovi adepti, ed alla valutazione delle condotte in un quadro che non puo' non tenere conto della peculiarita' del fenomeno e della conoscenza che si e' riuscita ad averne "dall'interno".

Gia' nel descrivere la struttura dell'associazione "Cosa Nostra", sulla scorta delle precise e concordanti dichiarazioni di Buscetta Tommaso, Contorno Salvatore, Marsala

Vincenzo e Vitale Leonardo, si e' posto in evidenza che con il rito del giuramento, che conferisce sacralita' all'ingresso dell'associazione, il nuovo affiliato si dichiara disponibile a perseguire i fini associativi, tra cui quello di mutua assistenza tra gli associati, nonche' a sottostare ad una serie di regole di comportamento tra cui fondamentali, quelle della cieca obbedienza ai capi, del rispetto delle donne degli "uomini d'onore", della segretezza e dell'omerta'.

Afferma Contorno Salvatore al dibattimento: "All'atto dell'iniziazione, oltre a giurare di dire la verita', si giura di "lavorare onestamente". Cio' significa, in altre parole, espletare, per mantenere la famiglia, quelle attivita' anche illecite come l'estorsione, il traffico di stupefacenti, il contrabbando di tabacchi che il capo consente".

Anche Buscetta nel corso delle dichiarazioni istruttorie (Vol.124 f.450277) pone l'accento sul fatto che "in qualunque tempo e dovunque egli si trovi.....si puo' chiedere all'uomo d'onore qualche comportamento derivante dalla sua qualita', comportamento al quale non si puo' sottrarre".

Così come afferma subito dopo (Vol.124 f.450231), parlando dell'organizzazione cui ha ammesso di appartenere, che "trattavasi di un sodalizio che aveva come unico fine quello di mutua salvaguardia e protezione in affari illeciti". Aggiunge ancora Buscetta al dibattimento, udienza 4 aprile 1986, (Dib.Vol.27 f.010709) che il capo deve essere previamente informato anche degli affari illeciti che ciascun "uomo d'onore" compie a titolo personale, perché in tal caso, dopo avergli dato il permesso, gli può richiedere un contributo in danaro per mantenere i componenti della "famiglia" che si trovino in carcere e per pagare loro gli avvocati.

Lo stesso rito del giuramento, dettagliatamente descritto nel capitolo 2°, contiene in se' elementi talmente forti, che colpiscono la sensibilità dell'uomo, mescolandosi tra il sacro ed il profano (l'immagine sacra, il fuoco, il sangue, la formula), che e' impensabile che si possa entrare nell'organizzazione senza rendersi conto di ciò cui si va incontro.

Del resto, e' accertato che prima di essere cooptato l'aspirante segue l'uomo d'onore nei suoi spostamenti, rimanendo però all'oscuro dei segreti, ed avendo la possibilità di rendersi conto, anche per

il comune sentire ormai storicizzato nell'ambiente in cui vive, del potere dell'associazione e dei mezzi da usare per mantenerlo. Apprende, inoltre, che gli si chiederà la piu' cieca obbedienza e la completa' disponibilita' anche a commettere i crimini piu' efferati.

La consapevole accettazione di tutte le "regole", la piena condivisione del metodo dell'intimidazione, la possibilita' di poterne fruire, la certezza della solidarieta' degli altri associati, la previsione di accumulare ingenti profitti illeciti, sono tutti elementi sintomatici della volontaria adesione ad un generico programma di delinquenza, che prevede quanto meno i reati di minaccia e di tentata violenza privata.

L'associazione mafiosa, d'altro canto, trae la sua forza, la sua inveterata potenza dalla piena disponibilita' dell'affiliato a perseguire il generico programma di delinquenza propostogli, che puo' riguardare una serie indeterminata di delitti, che vanno dagli omicidi alle estorsioni, dalle minacce agli attentati dinamitardi e cosi' via.

Non e' qui il caso di elencare la lunga serie di omicidi della c.d. "guerra di mafia", ne' quelli descritti da Sinagra Vincenzo cl.1956, che tanto

sdegno e ribrezzo hanno provocato al dibattito, soprattutto in relazione al sistematico scempio dei cadaveri.

Da tutto cio' non puo' che trarsi la convinzione che il ricorso all'omicidio e' il mezzo normale per il perseguimento, nel modo piu' rapido, dei fini dell'associazione, cui mostrano di aderire genericamente tutti gli associati fin dal momento della loro adesione al programma criminoso.

Pertanto, la dimostrata appartenenza all'associazione, tenuto conto delle particolarita' della stessa, comporta e presuppone necessariamente la consapevolezza della sua natura e delle sue finalita'.

7.-LA CONTINUAZIONE

Nell'esaminare i rapporti tra gli art.416 e 416 bis C.P. (Capitolo 1), la Corte e' pervenuta alla conclusione della piena autonomia dei due reati, contestati, l'uno fino alla data di entrata in vigore del reato di associazione per delinquere di tipo mafioso (29 settembre 1982), e l'altro da tale data in poi, pur riconoscendo che le due norme, stante la diversa efficacia temporale, colgono due momenti giuridicamente diversi di una medesima realta' fenomenica, sostanzialmente integrante un'identica condotta di partecipazione all'associazione mafiosa "Cosa Nostra".

Pertanto, poiche' identico e' il disegno degli associati di far parte dell'una e dell'altra associazione, appare sussistente il requisito dell'unicita' del disegno criminoso.

Conseguentemente la Corte ha ritenuto unificati per il vincolo della continuazione i reati contestati ai capi 1 e 10 della rubrica.

Identica soluzione non si puo' adottare per il reato di associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti.



Infatti, sotto il profilo soggettivo, non v'è dubbio che uno stesso associato può essere considerato colpevole di più delitti di associazione delittuosa concorrenti, ma perché si verta nell'ipotesi di continuazione tra le associazioni, elemento indispensabile è che tutti gli appartenenti all'una, appartengano anche all'altra, dato che, trattandosi di un delitto collettivo, non si può ritenere separata l'azione individuale da quella della collettività'.

Le indagini sul traffico di stupefacenti, come è stato posto nella sede opportuna, hanno posto in luce che non tutti gli appartenenti all'associazione mafiosa "Cosa Nostra" sono risultati inseriti nell'associazione di cui all'art.75 L. 685/75, e che, d'altro canto, all'associazione finalizzata al traffico di stupefacenti hanno partecipato anche soggetti del tutto estranei al sodalizio mafioso, date le particolari esigenze connesse ad alcune fasi del traffico, come l'approvvigionamento da paesi del Medio Oriente, la distribuzione della droga nel mercato statunitense ed il riciclaggio dei proventi illeciti attraverso finanziari svizzeri.

Pertanto, la mancanza di identità dei componenti tra le due associazioni non ha consentito di ritenere la continuazione tra esse.

Di contro, stanti le condizioni e le modalita' del traffico di stupefacenti, la accertata centralita' dello stesso in capo agli organi di vertice dell'associazione, la continua e coordinata attivita' di direzione e di controllo da parte di tali organi del mercato dell'eroina, la suddivisione di ruoli ben precisi e complementari tra gli associati, la cooptazione di taluni di essi proprio per la particolare specializzazione in ciascuna delle varie fasi in cui si articolava il traffico, lasciano desumere la adesione dei compartecipi al medesimo programma criminoso e la contestuale rappresentazione, dal punto di vista intellettivo, degli ulteriori reati, non ancora determinati nei loro particolari, ma gia' prefigurati nelle loro linee generali, costituenti l'oggetto del programma.

In aderenza a tale convincimento, fondato sugli elementi di fatto emersi dalle risultanze processuali, la Corte ha ritenuto di unificare per il vincolo della continuazione i reati contestati agli imputati ai capi 13 e 22 della rubrica.

Parimenti la Corte, tenuto conto della peculiarita' dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", delle particolari modalita' dell'ingresso

nell'associazione attraverso il rito del giuramento, della consapevole adesione a tutte le "regole", che vengono previamente illustrate al nuovo adepto, della piena accettazione di un programma minimo di delinquenza da attuarsi attraverso il metodo dell'intimidazione e mediante il ricorso a tutti i delitti tipici (omicidi, attentati, danneggiamenti, estorsioni, minacce, violenze), che comportano una coartazione dell'altrui volonta' per il raggiungimento dei fini dell'associazione, (tra cui primari quelli rappresentati dai profitti illeciti e dai vantaggi ingiusti), ritiene fondatamente che il momento dell'iniziale adesione al programma criminoso dell'associazione in esame, coincida perfettamente con un atto psichico di generica deliberazione di compiere una pluralita' di reati in vista del conseguimento di un unico fine fondamentale.

Proprio la genericita' e la contestualita' sia della programmazione che della deliberazione, cementate dall'unicita' del fine, fanno si' che le singole successive volizioni corrispondenti ai vari episodi criminosi, perdano la loro individualita', per costituire la proiezione di un unico atteggiamento intellettuale di antidoverosita' iniziale, che permane, sempre pronto ad adeguarsi alle necessita' del caso.

Alla stregua di tali considerazioni la Corte ha ammesso la compatibilita' della continuazione tra l'art.416 bis C.P., contestato al capo 10 dell'epigrafe ed i singoli reati-fine.

8.-IL CONCORSO FORMALE TRA 416 C.P.E 75 L.685/1975

Il traffico degli stupefacenti e' certamente uno degli affari piu' lucrosi dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", tuttavia, come si e' gia' detto nel paragrafo precedente, sia sotto il profilo soggettivo che sotto quello delle modalita' del traffico, si esclude una perfetta coincidenza tra le due associazioni.

Si e' chiarito in altra sede che vi e' una pluralita' di organizzazioni che solo raramente si occupano di tutte le fasi in cui si articola il traffico, coordinate e dirette dall'organismo centrale dell'associazione, la c.d. "commissione".

A detta associazione partecipano spesso persone completamente estranee al sodalizio utilizzate solo per il perseguimento degli scopi del traffico di stupefacenti e non anche per le altre finalita' di "Cosa Nostra".

Pertanto, i due reati si pongono in rapporto di concorso formale.

Peraltro, appare superfluo ricordare che dottrina e giurisprudenza concordemente escludono tra le due norme di legge il rapporto di specialità ai sensi dell'art.15 C.P. e cioè sia per la diversità del bene giuridico protetto, sia per la maggiore ampiezza del programma criminoso dell'associazione mafiosa rispetto a quello specifico dell'associazione finalizzata al traffico di stupefacenti.

Un riscontro testuale di questa tesi si rinviene nell'art.74 n.2 della legge n.685, che, come aggravante delle attività illecite previste dall'art.71, prevede il fatto che il colpevole faccia parte di un'associazione per delinquere e non già di quella specifica associazione prevista dal successivo art.75.

#### 9.-LE AGGRAVANTI

L'associazione "Cosa Nostra" e', come si e' visto, una struttura unitaria piramidale, organizzata gerarchicamente, per cui per parecchi imputati che svolgono un ruolo di supremazia, di preminenza e direzione, e' stato applicato l'aggravamento di pena previsto dall'art.416 bis, secondo comma, C.P.

Va, tuttavia, posto in risalto che non si tratta di una vera e propria circostanza aggravante, ma di una distinta ipotesi delittuosa, di una partecipazione qualificata dal particolare ruolo assunto all'interno dell'organizzazione.

L'aggravante speciale prevista dal 4' e 5' comma dell'art.416 bis C.P. per l'ipotesi di associazione di tipo mafioso "armata" costituisce la nuova formulazione dell'aggravante della "scorreria in armi" ormai divenuta anacronistica.

Infatti la norma, in termini piu' rispondenti alla realta' attuale del crimine organizzato, fa riferimento ad una generica disponibilita' di armi o esplosivi e quindi compie una previsione simile a quella dell'analogo aggravante introdotta dall'art.75 della L.22 dicembre 1975 n.685.

Pertanto, l'aggravante ricorre anche se armi e materie esplodenti non vengono messi in mostra, ne' utilizzati in concreto, essendo sufficiente che siano nella sfera di effettiva utilizzabilita' da parte dei membri dell'associazione, indipendentemente dal luogo dove esse siano occultate o custodite.

La sussistenza di tale aggravante trova ampio riscontro nel presente procedimento, avuto riguardo ai diversi episodi criminosi, come gli omicidi, gli attentati dinamitardi, e tutti quei delitti tipici, commessi per il perseguimento delle finalita' associative con armi ed esplosivi.

Le numerose perizie balistiche in atti, tra l'altro ci danno contezza che talune di tali armi sono veramente micidiali, come ad esempio il fucile automatico di fabbricazione sovietica denominato "kalashnikov".

Inoltre, sono stati effettuati numerosi sequestri di armi in luoghi certamente nella disponibilita' degli associati, come ad esempio nei locali della "camera della morte" di via Ponte di Mare, usati come base operativa dalla "famiglia" di Corso dei Mille.

Un'altra importante operazione di sequestro di armi e' stata compiuta dalla Squadra Mobile di Palermo



il 2 giugno 1983, allorché' in un soppalco ricavato nella parte alta di un pilone dell'autostrada Palermo-Catania, nel tratto ricadente in contrada Ciaculli, veniva rinvenuto il seguente arsenale: 10 pistole, 3 rivoltelle, 2 mitragliette, 2 fucili mitragliatori, 5 fucili, 3 carabine provviste di cannocchiale di alta precisione, 25 candelotti di dinamite, 8 detonatori, 25 metri di miccia a lenta combustione, 2.500 cartucce e accessori vari per la manutenzione delle armi.

Inoltre, secondo le dichiarazioni dei "pentiti" ogni "famiglia" aveva un proprio arsenale ben occultato e sorvegliato, in modo che le armi venivano prelevate dagli associati soltanto al fine di commettere episodi delittuosi.

Le centinaia di omicidi commessi ed i numerosi attentati dinamitardi posti in essere dalla cosca di Corso dei Mille testimoniano del resto il potenziale di fuoco sia in uomini che in mezzi, utilizzato dall'associazione mafiosa per il conseguimento dei suoi scopi.

Pertanto, non vi può' essere alcun dubbio circa la sussistenza di tale aggravante, che, essendo di natura oggettiva (art.118 C.P.), si estende a tutti i

membri dell'associazione, anche se non materialmente in possesso di armi o di esplosivi.

La circostanza speciale introdotta con il 6° comma dell'art.416 bis C.P. prevede l'ipotesi che le attività economiche di cui gli associati tendono ad assumere o mantenere il controllo siano finanziate in tutto o in parte con il prezzo, il prodotto o il profitto di delitti.

Tale aggravante costituisce la previsione normativa del c.d. "riciclaggio", termine che in verità appare più correttamente usato nel caso della sostituzione dei valori di cui all'art.648 bis C.P., mentre in questo caso sarebbe preferibile parlare di "reimpiego in attività economiche di profitti delittuosi".

Cio' nondimeno, su di un piano prettamente giuridico, l'aggravante in esame costituisce un elemento unificante delle tre finalità previste dal 3° comma dell'art.416 bis C.P.: presuppone un delitto che coi suoi profitti fornisce il finanziamento di attività economiche e produce ulteriori vantaggi ingiusti.

Mentre, su un piano materiale, detta aggravante rappresenta l'investimento nel settore legale di

capitali acquisiti nel settore illegale, il tentativo di trasformare gradatamente le attivita' illecite in attivita' formalmente lecite, mimetizzate insidiosamente in modo da occupare illegalmente, sostituendo alle regole della libera concorrenza capitalistica quelle monopolistiche dell'associazione, spazi sempre piu' ampi del potere reale.

La volonta' del legislatore e', dunque, quella di colpire piu' efficacemente quei gruppi criminali mafiosi che si inseriscono in attivita' imprenditoriali lecite.

Si badi bene, che la norma prevede che le attivita' economiche siano finanziate "in tutto o in parte" con profitti illeciti, pertanto per la sussistenza dell'aggravante non e' necessario che l'attivita' imprenditoriale venga finanziata interamente con fondi provenienti dal delitto, potendo tali fondi mescolarsi anche con gli utili delle attivita' lecite.

Inoltre, poiche' il controllo o la gestione delle attivita' economiche puo' avvenire anche in modo "indiretto", e' evidente che non sfugge alla previsione normativa la costante prassi mafiosa dell'interposizione fittizia, dell'uso di prestanome al ricorso a schemi societari.

Infine, si rileva che anche questa circostanza e' oggettiva, per cui, ai sensi dell'art.118 C.P., anche se non conosciuta, va valutata a carico di tutti coloro che concorrono nel reato.

Per quanto concerne la sussistenza nella fattispecie della citata aggravante, dalle risultanze processuali si traggono numerosi esempi dell'assetto imprenditoriale dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", sviluppatosi soprattutto nel campo dell'imprenditoria edilizia e delle connesse forniture.

Il pesante ingresso in tale attivita' rivela la tendenza all'istaurazione di un monopolio di fatto, che mette in crisi l'ordine economico, che amplia i margini di operativita' del gruppo, riuscendo a creare un vero e proprio circuito imprenditoriale mafioso.

Cio' costituisce un danno sociale assolutamente inaccettabile specie nel momento in cui si verifica tutto cio' grazie all'impiego sistematico dell'intimidazione, quale componente aggiuntivo e anomalo dell'impresa.

Non v'e' dubbio che il trasferimento del metodo mafioso nell'organizzazione imprenditoriale determina una certa superiorita' economica ed innegabili vantaggi rispetto alle altre imprese inserite in un sistema basato sulla libera concorrenza.

Tali vantaggi consistono, innanzitutto, nella creazione di un regime "privilegiato" tra gli imprenditori mafiosi, che assicura terreni, merci, materie prime a prezzi competitivi e che impone, come hanno concordemente dichiarato Contorno Salvatore, Calzetta Stefano e Sinagra Vincenzo (cl.1956) il ricorso a talune ditte previamente segnalate per l'acquisto di materiali inerti, per l'assegnazione di subappalti, per movimenti di terra, con eventuale scoraggiamento di qualsiasi concorrenza mediante l'uso di intimidazione e di violenza.

Un secondo vantaggio e' dato dal finanziamento delle attivita' con capitali di provenienza illecita, con un ricorso al credito bancario spesse volte soltanto parziale o fittizio.

Il terzo vantaggio consiste in un minor costo della mano d'opera, che si realizza o come evasione contributiva, o con salari inferiori al dovuto, o con il mancato pagamento del lavoro straordinario.

Appare evidente, in questo caso, il turbamento dell'ordine economico, che si riflette principalmente su quelle imprese non inserite nel circuito, che sono, peraltro, costrette a versare all'organizzazione un tangibile tributo economico per potere lavorare con tranquillita' e senza danni.

Se a cio' si aggiunge negli appalti di opere o servizi pubblici, come e' dato leggere nelle dichiarazioni di Salvo Antonino, di cui e' stata data integrale lettura al dibattimento, il pagamento a funzionari pubblici o ad esponenti del settore politico di ulteriori contribuzioni, in percentuale del valore dell'opera, si comprende come l'utile d'impresa debba essere necessariamente costituito con successive varianti, revisione di prezzi, interventi aggiuntivi e come l'uscita di questi imponenti flussi di danaro dalle casse dell'impresa possa essere giustificata, contabilmente, in bilancio soltanto mediante false fatturazioni, come risulta, peraltro, dalle esplicite dichiarazioni del teste Cremona Giuseppe (Vol.59/R f.071757).

Come gia' ampiamente riportato in precedenza, sia Buscetta che Contorno al dibattimento hanno tratteggiato un quadro molto preciso circa l'inserimento di moltissimi "uomini d'onore" in attivita' imprenditoriali ed economiche.

Ma, in proposito, si possono citare le dichiarazioni di altri imputati "collaboratori".

In particolare, Calzetta Stefano ha dichiarato: "Nel settore delle costruzioni tutte le

"famiglie" costruiscono in societa', se invece si tratta di imprenditori non mafiosi questi devono anch'essi pagare la tangente e rifornirsi di ogni tipo materiale nei loro depositi (Vol.11 f.402853)".

....."Il Graviano andava dicendo che occorreva che tutti acquistassero il ferro presso la Edil-ferro di Casella Giuseppe, anche perche' cio' gli interessava. Soggiungeva che occorreva che tutti acquistassero il ferro ivi, anche se costava 50 lire in piu' rispetto agli altri commercianti (F.P. f.220853)".

Poiche' la difesa ha tentato di dimostrare che il prezzo praticato dal Casella in realta' non era superiore a quelli correnti sul mercato, appare opportuno puntualizzare che la frase del Calzetta ha un significato ipotetico e serve soltanto a rafforzare il concetto della ineluttabilita' del ricorso alla citata impresa circa le forniture di ferro.

Anche Sinagra Vincenzo (cl.1956) riferisce un episodio che conferma il controllo di determinati mercati. Egli ha infatti dichiarato: "....perfino lo sfruttamento delle ordinarie clientele commerciali e' disciplinato, tanto che un fratello di

Tinnirello, dico meglio Oliveri Giovanni, che si era permesso di vendere materiale per l'edilizia a persona che avrebbe dovuto essere contattata da altri, venne violentemente bastonato presso la sua stessa ditta (Vol.1/F f.012085)".

Il Calzetta ha riferito, poi, in particolare, sui rapporti tra Vernengo Pietro e il costruttore Amato Federico, detto "Pinuzzu" (Vol.11 f.403037 e segg), che appaiono emblematici in relazione alla realta' imprenditoriale palermitana, concludendo, tra l'altro perentoriamente: "L'Amato era interessato a diverse societa' tra cui ricordo l'Immobiliare Chiavelli, l'Edilizia Amato e l'Amato Costruzioni; dietro tutte le societa' vi era Vernengo Pietro".

Lo stesso Contorno Salvatore, ha pienamente confermato tali affermazioni (Vol.125 f.456588) : "Mi risulta che Amato Giuseppe, titolare di varie imprese di costruzione, e' prestanome dei Vernengo".

Tali dichiarazioni sono pienamente confermate dalle indagini sul costruttore Amato Federico e sui suoi rapporti con Vernengo.

Infatti, dalle intercettazioni telefoniche sull'utenza numero 496243, intestata a la Fiura



Filippa, moglie di Vernengo Antonino, installata nella villa di quest'ultimo sita in Ficarazzi, e' emersa l'esistenza di una grande familiarita' oltre che di rapporti di affari tra il Vernengo ed il costruttore Amato.

Successivamente, il 30 agosto 1982, quando i Vernengo si erano resi latitanti in relazione alle indagini sul laboratorio di eroina scoperto in via Messina Marine, Amato Federico, veniva controllato dalla polizia a bordo di un'autovettura nei pressi della villa dei Vernengo a Ficarazzi, e giustificava la sua presenza adducendo una presunta contrattazione sul posto per l'acquisto di un terreno (Vol.1/SA f.124).

Il 3 novembre 1982 un funzionario di polizia nel dirigere le operazioni di perquisizione della villa del Vernengo in Ficarazzi, notava un appunto con un numero telefonico che, per non destare sospetti, registrava mentalmente. Tale numero, si accertera' poi, corrispondeva ad una utenza telefonica dell'Amato (Vol.1/SA f.132), che veniva anch'essa sottoposta ad intercettazione.

Attraverso l'ascolto delle telefonate si accertava che l'Amato aveva frequenti contatti con i Vernengo e che il medesimo era

amministratore della Enologica Galeazzo S.p.A., una società con un capitale di un miliardo di lire, i cui soci erano dei soggetti che, per le loro qualità personali e per rapporti familiari, si potevano ritenere dei meri prestanomi di Vernengo Antonino.

Si trattava infatti della moglie La Fiura Filippa, del di lei cognato Viola Giuseppe, del fidanzato della figlia D'Amico Baldassare, e di Sardina Anna, coniugata con Napoli Stefano.

Una conferma della qualità di prestanome di tali soggetti veniva dal D'Amico che, interrogato, rendeva una dichiarazione sostanzialmente veritiera, sostenendo che, essendo all'epoca fidanzato con Vernengo Rosa, figlia di Antonino era stato inserito senza esborso di danaro, nella Enologica Galeazzo S.p.A., dal futuro suocero, che aveva costituito la società proprio nell'interesse della figlia ed in previsione delle nozze.

Quando, poi, il fidanzamento era stato troncato, egli aveva receduto dalla società'.

Di fronte alle contestazioni l'Amato sosteneva di avere dovuto fare ricorso alla "protezione" dei Vernengo per potere svolgere

tranquillamente la sua attivita' di costruttore edile; negava, pero', qualsiasi rapporto societario con essi e, quanto alla carica di amministratore della Enologica Galeazzo, asseriva di essersi indotto ad accettarla su richiesta di Vernengo Antonino, perche' riteneva, in tal modo, di avere maggiori garanzie per il recupero di un credito di oltre 300 milioni di lire vantato nei confronti del Vernengo per la costruzione delle opere murarie dello stabilimento enologico.

Ma i rapporti tra il costruttore ed i Vernengo sono in maniera chiara e circostanziata chiariti da Calzetta Stefano, il quale ha testualmente precisato: "La familiarita' fra i Vernengo e Federico Amato, inteso "Pinuzzu", era totale e piu' volte ho visto negli uffici dei cantieri dell'Amato, seduti, Pietro e Antonino Vernengo e certo Urso, genero di Pietro Vernengo, implicato nel blitz di Villagrazia. Che i Vernengo fossero interessati alle attivita' edilizie dell'Amato l'ho ricavato nel notare il quotidiano interessamento di costoro alle attivita' dell'Amato. In particolare, nella esecuzione di

opere di scavo di un cantiere sito nei pressi di via Oreto Nuova, ho visto che di tali scavi si occupava, sovrintendendovi, Pietro Vernengo. Un giorno mi recai in cantiere con quest'ultimo, il quale mi disse: "ti faccio vedere lo scavo che sto facendo"; in quell'occasione Pietro Vernengo si incontro' in cantiere con Michele Graviano e con Giuseppe Battaglia, uomo di fiducia e, ritengo, killer, del Graviano; non notai la presenza dell'Amato.

Ignoro chi fossero i titolari dell'impresa che effettuava gli scavi..... Quando cominciarono i lavori di costruzione veri e propri del cantiere, io mi rivolsi a Pietro Vernengo per chiedergli di potergli fornire i blocchetti di pomice-cemento della Thermo-bloc; il Vernengo rispose che tale fornitura da parte mia poteva essere solo parziale, poiche' egli si sarebbe rivolto anche a Michele Graviano, il quale in quel periodo stava impiantando una fabbrica di blocchi di pomice..... Quando ebbi bisogno di un prestito di 10 milioni da parte di Pietro Vernengo, questo ultimo, in mia presenza, disse a "Pinuzzo" Amato di darmi un assegno di sei milioni e l'assegno stesso mi fu dato dall'Amato con firma di traenza del figlio

Cristoforo, amministratore di una delle societa' in cui era interessato l'Amato.

Preciso che l'Amato era interessato a diverse societa', fra cui ricordo l'Immobiliare Chiavelli, l'Edilizia Amato e Amato Costruzioni; dietro di tutte le societa' vi era, pero', Pietro Vernengo.

A dimostrazione del fatto che Pietro Vernengo era interessato ai lavori eseguiti dall'Amato, debbo dire che un giorno il primo mi condusse a Chiavelli in un cantiere dell'Amato, in fase di "tompagnatura", e mi fece rilevare che i blocchi di pomice forniti dai Cusimano di Vergine Maria erano di altezza superiore rispetto a quelli forniti da noi (cm.25 anziche' 23,5) per cui i lavori venivano realizzati con un minor numero di blocchetti e ad un prezzo inferiore; io gli feci rilevare che.....comunque la costruzione veniva piu' stabile (coi nostri blocchetti)....

In buona sostanza, ritengo che l'Amato fosse in qualche modo vittima della situazione e che fosse un poveraccio che si prestava a tale attivita' di copertura per campare la "famiglia" (Vol.3/SA f.42)-(Vol.3/SA f.43)).

L'Amato Federico nel corso dei numerosi interrogatori resi (Vol.1/SA f.416-423, Vol.2/SA f.243-258, Vol.5/SA f.5), con le sue pur parziali ammissioni ha fornito un preciso riscontro alle dichiarazioni del Calzetta.

Ma la natura dei rapporti tra Amato Federico e Vernengo Antonino e la posizione di subordinazione del primo al secondo si desumono chiaramente dalle telefonate registrate (Vol.9/SA f.7-214).

Tra queste la telefonata che appare piu' significativa e' quella in cui Amato Federico chiede a Vernengo Antonino di rintracciare "Zappuni", per bloccare una massa di persone che avevano intenzione di occupare gli appartamenti in costruzione in via Oreto.

In tale occasione il Vernengo risponde che si sarebbe occupato lui personalmente di risolvere il problema (Vol.1/SA f.120-130).

"Zappuni", e' stato identificato con certezza in Alfano Paolo, coinvolto nella raffineria di via Messina Marine, indicato da Calzetta Stefano come "uomo d'azione" della "famiglia" di Corso dei Mille ed il contenuto di tale telefonata sia pure con qualche reticenza, e' stato confermato da Amato

Federico il quale ha precisato che "Pietro zappuni" era il "guardiano" del suo cantiere edile di via Oreto, assunto su segnalazione dei Vernengo (Vol.2/SA f.149-729).

Dai fatti esposti si possono adesso trarre delle importanti conclusioni.

Innanzitutto, la "guardiania" di Alfano Paolo era esercitata, così come riferito da Buscetta e Contorno senza la necessita' della sua presenza in cantiere, tant'e' che ne veniva richiesto l'intervento.

In secondo luogo, il ricorso ad uomini della cosca mafiosa come i Vernengo e l'Alfano per sedare le proteste dei proprietari assegnatari di alloggi popolari costituisce una evidente dimostrazione della utilizzazione del metodo mafioso fondato sull'intimidazione per il perseguimento di vantaggi ingiusti nell'attivita' economica-imprenditoriale.

Inoltre, dall'esame delle vicende societarie della enologica galeazzo S.p.A. e dalla perizia contabile allegata in atti (Vol.4/SA) si desume chiaramente che il danaro necessario per la costituzione della societa' e per la realizzazione dello stabilimento enologico, corrispondente al

capitale sociale, aumentato da 200 milioni ad un miliardo, e' stato conferito esclusivamente in contanti.

Considerato che il Vernengo Antonino non e' riuscito a dimostrare la provenienza di tali ingenti capitali, mentre lo stesso assieme ai componenti della sua famiglia e' stato ritenuto responsabile del reato di traffico di stupefacenti, non puo' che trarsi la conclusione che nell'Enologica Galeazzo S.p.A. sono stati investiti capitali provenienti da delitto.

Anche nella "Simons-Vernici", societa' con capitale sociale di 486 milioni di lire, versato pressocche' esclusivamente da Aglieri Francesco, Aglieri Mario ed Aglieri Salvatore, tutti fratelli della moglie di Vernengo Pietro, e' stato sicuramente investito in gran parte denaro di provenienza illecita fornito da Vernengo Pietro.

Se si considera che i fratelli Aglieri sono indicati da Contorno Salvatore come "uomini d'onore", che essi sono figli di Aglieri Giorgio, suocero di Vernengo Pietro, in casa del quale dopo il c.d. "Blitz di Villagrazia", venne trovata un ingente somma di danaro sia in valuta italiana sia statunitense di cui non e' stata mai



giustificata la provenienza; che Vernengo Pietro aveva tentato piu' volte di acquistare, offrendo un prezzo non accettato dai proprietari la cereria dei fratelli Gange in Corso dei Mille, a detta di Contorno, proprio per impiantarvi una fabbrica di vernici; che il teste Plastina Antonio, ha riconosciuto fotograficamente in Vernengo Pietro la persona che si accompagnava con Aglieri Francesco nel corso delle trattative (Vol.7/S f.161); che il teste Pucci Francesco, addotto dalla difesa di Di Caccamo Benedetto (l'intestatario della vettura notata davanti al laboratorio di eroina di via Messina Marine) ha dichiarato che il fratello del Di Caccamo gli aveva riferito di essere sul punto di aprire una fabbrica di vernici fra Conigliano Calabro e Sibari (Vol.224 f.134); non vi puo' essere alcun dubbio che la "Simons" e' una societa' del gruppo di Vernengo Pietro e che in detta societa' sono stati investiti capitali provenienti dal traffico di stupefacenti.

Inoltre, alla stregua delle risultanze processuali si puo' affermare che tutto il danaro affluito nel conto corrente di Contorno Antonina e nel libretto di deposito a risparmio di Grado Giacomo e' certamente di provenienza illecita

(traffico di sostanze stupefacenti, bische clandestine, scommesse sulle corse dei cavalli, contrabbando di tabacchi) ed e' stato utilizzato, in massima parte, per acquisti immobiliari e per finanziare imprese edilizie.

Si fa riferimento all'acquisto di due lotti di terreno limitrofi in contrada Monaci (piano Stoppa di Misilmeri), pagati con assegni tratti dal suddetto conto corrente di Contorno Antonina, nonche' all'attivita' della Seico s.r.l., avente per oggetto la realizzazione di costruzioni edili ed i cui soci erano per la quasi totalita' del capitale sociale Grado Giacomo ed il cognato Teresi Pietro;

Le accertate interconnessioni di movimenti di valuta e di assegni effettuati contestualmente tra i conti bancari di Contorno Antonina e della predetta societa' non lasciano residuare alcun dubbio circa il fatto che la Seico era in realta' finanziata col provento del traffico di stupefacenti e di altre attivita' illecite.

Inoltre dalle dichiarazioni dell'imputato Azzoli Rodolfo e dalle approfondite indagini bancarie svolte in Spagna ed in Svizzera, si e' potuto accertare che dopo la fuga dall'Italia per timore di essere uccisi nel corso della c.d. "guerra di mafia",

Grado Salvatore, insediatosi a Benidorm, aveva acquistato due appartamenti nell'edificio di Santa Maria per 11 milioni di pesetas, 4 appartamenti nell'edificio Sedavi per 14 milioni di pesetas, un appartamento nell'edificio Galeon per 2 milioni di pesetas ed uno chalet nel complesso residenziale Rocas Blancas per 14 milioni di pesetas.

Tali immobili venivano intestati all'Azzoli proprio perche' i Grado temevano di esser, attraverso tali operazioni immobiliari, individuati ed uccisi dalla "famiglia Greco" (F.P.Azzoli f.37).

Inoltre, sul conto dell'Azzoli presso la filiale di Benidorm del Banco di Bilbao, sempre per incarico dei Grado e' stata accreditata in piu' riprese dal 17 novembre 1980 al 9 luglio 1982 la complessiva somma di oltre un miliardo 150 milioni di lire.

Non v'e' dubbio che tutto questo danaro investito in operazioni finanziarie ed immobiliari all'estero proviene dal traffico degli stupefacenti.

Altro esempio di investimento di capitali provenienti dal traffico di stupefacenti in attivita' apparentemente lecite e' costituito dalla Societa' Fiduciaria di Certificazioni e Revisionali S.p.a. e dalla S.N.C. Liistro Giovanni e C.

La prima e' una societa' che ha acquistato degli immobili per poi affittarli a terzi, mentre la seconda e' una societa' edilizia.

Tutto il danaro necessario per l'attivita' sociale e' di sicura pertinenza di Spadaro Tommaso, come puo' facilmente desumersi dalle approfondite indagini bancarie espletate in istruzione e dalle parziali ammissioni di Liistro Giovanni (Vol.63 f.150).

Un altro esempio assai significativo e' costituito dalle vicende dell'ingegnere Lo Presti Ignazio.

Dalle intercettazioni telefoniche sulle utenze corrispondenti alla sua abitazione, agli uffici della C.E.S.P.A., di via Quintino Sella 77, ed al cantiere edile della societa' sito in Altarello di Baida, si apprendeva che gli uffici ed il cantiere erano frequentati dal pregiudicato latitante Mannino Alessandro, nipote di Inzerillo Salvatore.

Le successive indagini (Vol.26/Q f.049609), portavano ad accertare che il Mannino non solo stazionava abitualmente nel cantiere, ma provvedeva settimanalmente a liquidare le spettanze degli operai.

Emergeva, altresì, che il Lo Presti era divenuto uno strumento nelle mani di Inzerillo

Salvatore, al quale non negava piu' niente, tanto da fornirgli anche il proprio passaporto, pur di avere come contropartita notevoli appoggi e cointeressenze nel campo dell'edilizia.

Proprio a seguito di tali rapporti il Lo Presti riceveva in sub-appalto dalla ditta Cassina importanti lavori, come la costruzione di 219 alloggi popolari a Borgo Nuovo; ma, dopo l'uccisione di Inzerillo Salvatore, la ditta Cassina rescindeva il contratto e gli alloggi popolari venivano poi realizzati dalla Sicis di Bruno Francesco di Bagheria, persona considerata vicina a Greco Leonardo.

Venutogli a mancare il "protettore", il Lo Presti era costretto a cedere l'Immobiliare Malaspina, che stava costruendo un fabbricato del valore di circa 10 miliardi, al gruppo di Sanseverino Domenico, che in quel momento rappresentava certamente gli investimenti di taluni gruppi emergenti.

Tali vicende appaiono emblematiche ai fini dell'individuazione di ben precisi rapporti tra imprenditoria ed organizzazione mafiosa, improntati ad un perverso reciproco scambio di favori e "protezione".

Egualemente significative appaiono le vicende societarie della Edil-Ferro che denotano le influenze degli equilibri tra le cosche nell'ambito delle attivita' imprenditoriali.

Si potrebbe continuare all'infinito a citare esempi di gestione diretta o indiretta o di controllo di attivita' economiche nelle quali i membri dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra" hanno riversato, oltre ai loro capitali provenienti da illecito, in massima parte dal traffico di stupefacenti, anche, quale componente anomala, la forza di intimidazione derivante dal vincolo associativo.

Si possono comunque citare, tra le tante societa' gestite da appartenenti all'associazione mafiosa: la S.E.I.C.O., la Tebe Costruzioni (Grado Giacomo e Teresi Pietro), la Centralgas (Teresi Francesco Paolo), la Olimar (Marchese Filippo ed Oliveri Giovanni), la Siciliana S.N.C. (Fazio Salvatore ed Inchiappa Giovan Battista), la G.M.G. (Cucuzza Salvatore), la Edil-Beton (Pitarresi-Di Peri), la Calcestruzzi Maredolce (Mafara), la Adriana Costruzioni, Urania Costruzioni (Federico Domenico), la I.C.R.E. (Greco Leonardo), la

A.S.P.O. (Greco-Castellana ed altri), la Cooperativa Santo Spirito (Abbate Giuseppe), l'Immobiliare Fortuna (Bonura-Buscemi), l'Immobiliare L'emiro, l'edilizia Sanseverino, l'Immobiliaria Malaspina (Graviano Michele e Sanseverino Domenico), l'Edil-ferro (Inzerillo-Casella e Savoca), la Socopa e Copacabana (Badalamenti Gaetano), la Liistro S.N.C. (Spadaro Tommaso), la Stella d'Oriente (Agate Mariano, Nuvoletta e "corleonesi").

Per ulteriori approfondimenti si rinvia al paragrafo 12 del presente capitolo sulle Misure Patrimoniali.

Alla luce di tali considerazioni nessun dubbio puo' ancora permanere circa la sussistenza dell'aggravante di cui al 6° comma dell'art.416 bis C.P..

L'aggravante del numero delle persone di cui all'art.112 n.1 e' stata contestata in relazione all'art.416 bis C.P.

Tale aggravante, come e' noto, non si applica all'art.416 C.P., che prevede all'ultimo capoverso l'aggravante speciale, che importa identico aggravamento di pena nel caso in cui il numero degli associati sia di dieci o piu'.

Infatti, in tale ipotesi il legislatore ha manifestato la volonta' di assegnare efficacia aggravatrice soltanto nell'ipotesi che si abbia il numero delle persone richieste dall'aggravante speciale.

Ma poiche' nel formulare l'art.416 bis C.P. il legislatore non ha riprodotto tale aggravante, evidentemente ha ritenuto che potesse applicarsi quella comune.

Peraltro, il numero delle persone previsto come elemento costitutivo del delitto di associazione di tipo mafioso e' certamente inferiore (3) al numero di concorrenti (5 o piu') che rende applicabile tale aggravante.

L'inciso, poi, "salvo che la legge disponga altrimenti", lascia intendere che, in mancanza di specifiche previsioni circa aggravamenti di pena in relazione al numero delle persone, la presente aggravante sia certamente da applicare, ove ne sussistano i presupposti, come nella specie.

Si tratta di un'aggravante a carattere oggettivo, che si comunica, quindi, a tutti i compartecipi.

Per quanto riguarda le aggravanti contestate al capo 13 dell'imputazione, la Corte ha ritenuto che le



armi e le materie esplodenti, di cui e' stata accertata la disponibilita' a carico degli imputati, siano state in concreto utilizzate per scopi riconducibili all'associazione per delinquere di tipo mafioso da parte dei membri della stessa, mentre non si riscontra agli atti processuali alcun episodio specifico di utilizzazione in concreto di tali strumenti offensivi che possa far ritenere una disponibilita' degli stessi finalizzata al traffico degli stupefacenti.

Di nessun rilievo a tal fine appare, tenuto conto della dimensioni del traffico, il rinvenimento di una rivoltella all'interno del laboratorio per la trasformazione della morfina-base in eroina di via Messina Marine.

Pertanto, e' stata dalla Corte esclusa l'aggravante di cui al 5° comma dell'art.75 legge 685/1975.

Per le identiche considerazioni si e' eliminata, altresì, l'aggravante contestata in relazione all'art.74 n.5 legge citata e, per coerenza, anche quella prevista dall'art.74 secondo capoverso stessa legge.

Per mero errore materiale nel dispositivo della sentenza il secondo capoverso e' stato trascritto come

secondo comma, con il risultato formale di escludere involontariamente la sussistenza dell'aggravante della ingente quantita' di stupefacenti prevista dallo stesso articolo.

In conclusione, il reato di cui all'art.71 della legge degli stupefacenti, contestato al capo 22 dell'epigrafe, e' stato dalla Corte ritenuto aggravato ai sensi dell'art.74 n.2, in considerazione del numero degli associati, ed in virtu' del primo capoverso del medesimo articolo tenuto conto delle dimensioni del traffico di stupefacenti, delle sostanze sequestrate e dei milioni di dollari accertati come proventi del traffico medesimo.

10.-ALTRI ELEMENTI PROBATORI: DOCUMENTI,  
INTERCETTAZIONI TELEFONICHE, RICONOSCIMENTI  
FOTOGRAFICI, INDAGINI BANCARIE.

Sbaglia chi crede che nel presente procedimento le uniche fonti probatorie siano costituite dagli imputati "pentiti" (o con piu' appropriata terminologia "dichiaranti", "collaboratori").

Afferma Buscetta che non si troveranno mai ne' attestati di alcun tipo, ne' elenchi, ne' ricevute di pagamento di quote sociali, ne' segni distintivi, nessun documento, insomma, da cui si possa trarre documentalmente la prova dell'appartenenza a "Cosa Nostra".

Tuttavia, agli atti processuali si rinvencono talune prove documentali che hanno contribuito a formare il convincimento della Corte.

Il 16 settembre 1982, a seguito di perquisizione dell'abitazione di Corrao Attilio, genero di Savoca Giuseppe, personale della Squadra Mobile di Palermo rinveniva un manoscritto contenente l'elenco degli invitati al matrimonio tra Corrao

Attilio e Savoca Benedetta; elenco che assumeva un'importanza notevole ai fini delle indagini, perche' in esso erano menzionati quasi tutti i componenti del gruppo emergente, tra cui moltissimi dei denunciati con il rapporto giudiziario del 13 luglio 1982, cosiddetto dei 161, atto iniziale del presente procedimento.

Tra costoro erano indicati tutti i Savoca, gli Spadaro, Casella Antonino, Adelfio Francesco, Di Salvo Nicola, Di Gaetano Giovanni, Scavone Gaetano, La Vardera Pietro, Lo Iacono Andrea, Abbate Salvatore, Greco Michele, Greco Salvatore e Greco Giuseppe "scarpazzedda" (indicati pure come "zio Michele, senatore e Pino") ed inoltre Magliozzo Vittorio, Geraci Nene', Carollo Gaetano ed altri.

La difesa degli imputati ha deriso tale documento, ritenendolo del tutto insignificante ai fini probatori.

Ma cio' forse perche' non ha avuto modo di osservare con particolare attenzione il manoscritto che, attraverso il sistematico accostamento dei nomi, come ad esempio nel caso dei Greco, racchiusi

con i loro soprannomi entro una parentesi, e' estremamente indicativo dell'appartenenza a gruppi criminali.

Altre indagini svolte dalla Squadra Mobile di Palermo portavano al sequestro dell'album fotografico delle nozze tra Calcagno Angelo e Tagliavia Giuseppa, cui avevano partecipato parecchie persone, come i fratelli Graviano, Lauricella Antonino, Battaglia Giuseppe, Lombardo Michele e Lombardo Sebastiano, i fratelli Vernengo Luigi e Vernengo Giuseppe, Senapa Pietro, tutte persone che saranno poi, fra loro collegate, accusate da Calzetta Stefano nonche' da Sinagra Vincenzo (cl.1956) di far parte della "famiglia" di Corso dei Mille.

Identiche funzioni di riscontri documentali sono state attribuite alle foto del matrimonio della figlia di Riccobono Rosario, a quelle del matrimonio di Bono Alfredo, nonche' alle fotografie rinvenute nell'abitazione dei Di Carlo di Altofonte o di quelle sequestrate nella villa di Casteldaccia di Prestifilippo Domenico.

Di estremo interesse sono poi le lettere sequestrate ad Innocenzo Pasta a lui dirette, dal carcere, da Bontate Giovanni (Vol.138 f.1 e segg).

Nelle quattro lettere, che il Bontate ha riconosciuto scritte di suo pugno, pur dicendosi non in grado di darne spiegazione alcuna, l'imputato non nuovo ad episodio di frodi processuali, impartisce al Pasta varie disposizioni tendenti ad esercitare pressioni indebite sui periti, nominati nel corso del procedimento Sollena, per accertarne le condizioni di salute, ed addirittura, anche ad alterare il risultato di esami specialistici cui doveva essere sottoposto.

Sul retro di altra lettera sequestrata al Pasta, ma sicuramente riferibile al Bontate, trattandosi della minuta di una sua istanza, sono risultati annotati con particolari artifici dei numeri telefonici che, data la particolare qualificazione degli utenti, dovevano essere utilizzati per favorire uno scambio di campioni di sangue.

Quello dei numeri telefonici annotati con sistema criptico e' una precauzione adottata da molti associati che contribuisce a riscontrare il carattere della segretezza, come uno dei caratteri fondamentali della struttura organizzativa di "Cosa Nostra".

Infatti, a titolo esemplificativo, documenti con annotati numeri telefonici scambiati di posto, secondo

una chiave predeterminata, sono stati rinvenuti e sequestrati oltre che a Bontate, a Fici Giovanni, a Calo' Giuseppe e a Leggio Luciano (Vol.221 f.509450-509451).

Sono state, peraltro, sequestrate numerose agende a diversi "uomini d'onore" o come tali indicati (Bisconti Pietro, Cannella Vincenzo-Vol.2/T f.24-41, Colletti Carmelo, Scaduto Giovanni Vol.10 f.402686, Fici Giovanni, Raccuglia Cosmo, dalle quali si possono trarre utili elementi per verificare collegamenti tra gli imputati.

Singolare appare poi il ritrovamento all'atto dell'arresto di Bono Alfredo il 24 ottobre 1982 insieme a Di Cristofalo Matteo di un rapporto della D.E.A., Ente Federale Statunitense che si occupa del traffico di stupefacenti, sui movimenti dei fratelli Salamone in Svizzera.

Documenti emblematici della solidarieta' che l'associazione riserva ai carcerati sono i vaglia cambiari versati da Campanella Calogero, detto Carlo, vice di Santapaola Benedetto, "rappresentante" della "famiglia" di Catania, agli associati detenuti nella Casa Circondariale di Catania.

Numerosi riscontri, di cui taluni di rilevanza fondamentale per la comprensione del fenomeno mafioso, sono costituiti, inoltre, dalle intercettazioni telefoniche e dalle indagini bancarie.

Per quanto riguarda queste ultime si rinvia al materiale raccolto in istruzione, il cui frutto e' riportato nei volumi 35-39 dell'ordinanza-sentenza di rinvio a giudizio.

Infine, un ulteriore strumento probatorio e' dato dalle ricognizioni fotografiche in atti.

Riguardo a queste la giurisprudenza e' costante nel ritenere che tale mezzo istruttorio possa venire utilizzato quale prova, purché siano rispettate alcune condizioni all'atto dell'assunzione.

Si richiede necessario che l'organo di polizia o il magistrato inserisca le fotografie tra quelle delle altre persone di cui si sconosca l'identita', allegando al verbale le stesse fotografie usate come elementi di comparazione, per l'eventuale necessita' di ripristinare il raffronto in sede di successiva valutazione.

In tal modo, osservati questi accorgimenti, il giudice di merito sara' in grado di valutare correttamente l'esito dell'esperimento, si' da fondare



il proprio libero convincimento su di un atto istruttorio certamente anomalo, ma sostanzialmente corretto.

Dall'esame degli atti processuali, si rileva che le ricognizioni fotografiche sono state fatte in momenti dell'istruzione che le imponevano come verifica e riscontro dell'attendibilita' dei pentiti in relazione alle numerose chiamate in correita'.

Le ricognizioni fotografiche non avrebbero potuto in quelle condizioni essere sostituite con le ricognizioni di persona per ovvi motivi di segretezza istruttoria e per la non contemporanea presenza e disponibilita' delle persone da riconoscere, peraltro sparse in varie parti d'Italia o latitanti per precedenti pendenze con la giustizia.

In conclusione, la Corte ritiene che la scelta delle ricognizioni fotografiche sia stata giustificata dalla sua funzione di mezzo istruttorio utile per la corretta prosecuzione delle indagini a seguito delle numerosissime chiamate in correita'.

Stante la anomalia del mezzo istruttorio, la Corte ha verificato con meticolosita' i verbali relativi e ne ha fatto oggetto, anche su sollecitazione delle difese, di accurate indagini dibattimentali circa le effettive modalita' di ricognizione.

Ha constatato in atti l'esistenza di vari fascicoli fotografici contenenti piu' fotografie singole contraddistinte da numeri per ogni pagina, fissate in modo che non possano venire rimosse o interscambiate tra un fascicolo e l'altro e controfirmate da chi ha effettuato i riconoscimenti.

Appaiono, quindi, verificate tutte le condizioni ritenute anche dalla Suprema Corte necessarie per potere ritenere le ricognizioni fotografiche valide ed utilizzabili ai fini probatori.

Peraltro, il lato formale dei riconoscimenti e' stato completato ed integrato da quello sostanziale, allorche' con circostanze temporali, modali, il dichiarante ha completato i quadri caratteristici dei singoli soggetti, saldando cosi' circostanze riferite e individuazione soggettiva.

## 11.-UTILIZZABILITA'DELLE PROVE ASSUNTE ALL'ESTERO

Il problema della utilizzabilita' come fonti di prova si pone per il cospicuo materiale probatorio proveniente dalla Svizzera e dagli U.S.A. in virtu' della collaborazione giudiziaria fra Stati.

Trattasi sia di rapporti concernenti attivita' investigativa svolta da organismi di Polizia Giudiziaria statunitensi, ivi compresi gli "affidavit" e, cioe', le dichiarazioni giurate di Agenti Speciali dell'F.B.I., posti a base della formulazione di atti di accusa (Indictment) contro gli attuali imputati; sia di atti giudiziari veri e propri, riguardanti il procedimento penale (c.d. "pizza connection") in corso negli U.S.A.; sia di attivita' istruttoria svolta direttamente in territorio statunitense dai Giudici Istruttori di Roma, di Milano e di Palermo.

Orbene, per quanto concerne i rapporti di polizia stranieri, la Suprema Corte ne ha sancito l'utilizzabilita' da parte del giudice italiano, nel processo di libera formazione del suo convincimento, anche se gli ordinamenti stranieri vi riconnettono, sulla base di una disciplina del processo penale

diversa dalla nostra, il valore non di mezzo di prova, bensì di strumento con cui l'accusa costituisce in giudizio la prova (cfr. Cass. Sez. I - 16.Ottobre.1979 n.8435, Buscetta).

Unici limiti per la lettura in dibattimento di tali atti, secondo il nostro codice di rito, sono l'assunzione in conformità della legge del luogo in cui sono stati formati e la non contraddittorietà con leggi nazionali di ordine pubblico (Ibidem).

Per ordine pubblico ex art. 31 delle preleggi deve intendersi quel complesso di principi generali che informano l'intero ordinamento e che, in tema di processo penale, debbono identificarsi in quei principi fondamentali di civiltà e rispetto della persona cui si ispira il nostro processo, non riducibili, pertanto, alle norme della Costituzione che regolano il nostro processo.

Del resto, la giurisprudenza è ormai concorde nel ritenere l'utilizzabilità di atti assunti all'estero in conformità della legge del luogo che non contempa addirittura il diritto di difesa previsto dall'art.24 Cost.

Ebbene, non sembra che nel processo siano contenuti atti processuali assunti all'estero, che possono essere contrari all'ordine pubblico nel

significato estensivo sopra delineato, che la Corte condivide pienamente.

Pertanto, si e' avuto cura di controllare che gli atti di Polizia delle Autorita' Statunitensi fossero stati assunti in conformita' alla legge del luogo, e si e' disposta l'acquisizione al dibattimento dei provvedimenti giudiziari di autorizzazione per le intercettazioni telefoniche e delle relative traduzioni.

Per quanto riguarda le dichiarazioni rese al "Grand Jury", sotto forma di testimonianza, da persone (Amendolito Salvatore, Matassa Filippo) che, per l'ordinamento italiano, hanno qualita' di imputati, nessun ostacolo giuridico sussiste alla loro utilizzabilita' in Italia come atipico mezzo di prova, non essendovi contrasto col nostro ordinamento pubblico interno.

E' vero, infatti, che tali dichiarazioni sono state assunte, dopo la promessa di impunita' (come consente il diritto processuale degli Stati Uniti d'America), da persone che hanno in Italia sostanzialmente veste di coimputati, nei cui confronti, quindi, queste dichiarazioni non possono essere utilizzate (in virtu' anche del principio, gia' richiamato, che la prova e' disciplinata dalla legge

del luogo in cui e' stata raccolta), ma non vi e' dubbio che le dichiarazioni di coloro che abbiano ammesso di aver partecipato ad un reato, anche se a renderle sono stati soggetti per qualsivoglia ragione non imputabili o non punibili, possono sempre essere utilizzate quali chiamate in correita' e, cioe', contro i soggetti accusati di concorso nel reato per il quale ai dichiaranti e' stata concessa l'impunita' (cfr. Cass.cit.).

Appare opportuno ricordare che la Corte ha dato lettura sull'accordo delle parti degli atti processuali concernenti Amendolito, Matassa, Hopson ed altri, dopo averli citati e dopo avere esperito tutti i possibili tentativi per assicurarne la presenza al dibattimento.

Purtroppo tali tentativi sono stati vani per la loro assoluta irreperibilita'.

L'agente speciale Charles Rooney e' stato sentito al dibattimento ed ha pienamente confermato le indagini svolte, fornendo gli opportuni chiarimenti.

Per quanto attiene, infine, all'attivita' istruttoria direttamente espletata dal Giudice italiano in territorio statunitense, va precisato che la rogatoria internazionale e' il mezzo normale, ma

non esclusivo, di assunzione all'Estero della prova, per cui nulla vieta il ricorso a mezzi piu' agili di assunzione della prova, come ad esempio il compimento diretto di atti giudiziari nel territorio di un altro Stato, se questo lo consente (cfr. Cass.cit. e, inoltre, Sez.8°, 18.Novembre.1975 n.10800).

Nel caso di specie, con l'espresso consenso delle Autorita' Federali statunitensi, sono stati effettuati, come si e' detto, interrogatori di imputati ed esami testimoniali direttamente dal Giudice istruttore di Roma, Milano e Palermo; tali atti, in virtu' dei principi richiamati, debbono essere ritenuti perfettamente validi.

## 12.-MISURE DI CARATTERE PATRIMONIALE.

Quanto ai beni che sono stati sottoposti a sequestro, i quali siano stati acquistati o comunque acquisiti al patrimonio dell'imputato anteriormente all'entrata in vigore della legge La Torre, va osservato che essi si sottraggono alla obbligatorietà della misura patrimoniale in virtù del generale e costituzionalmente sancito (art.25 della Costituzione) principio della irretroattività della legge penale.

Ed invero, non può essere messo assolutamente in dubbio che le norme della legge La Torre, che disciplinano l'adozione delle misure patrimoniali idonee a combattere il fenomeno mafioso, abbiano carattere penale.

Eppertanto, osterebbe all'applicazione della indicata normativa il principio per cui tali norme non possono ricevere applicazione "ex tunc".

Ovviamente, appare ipotizzabile egualmente - nonostante l'indicato ostacolo d'ordine temporale - l'applicabilità della legge 13 settembre 1982 n.646.



Ma occorre, in tal caso, la prova rigorosa che i beni acquistati anteriormente all'entrata in vigore della surrichiamata normativa siano stati impiegati per la commissione del reato ex art.416 bis C.P., perche' soltanto in codesta ipotesi ricorrerebbe l'obbligatorietà della confisca prevista dalla legge La Torre, rispetto alla quale il sequestro si configura come necessario atto prodromico.

Tali principi, cui la Corte si e' costantemente ispirata, ed attenuta nelle deliberazioni di carattere patrimoniale attinenti al riesame delle misure ablatorie adottate dai Giudici Istruttori, sono del tutto conformi alla giurisprudenza ormai costante del Supremo Collegio (Cass.Sez.Un.pen.26 ottobre 1985; Cass.Sez.I, 7 febbraio 1985, n.6).

E' vero che le considerazioni fin qui svolte attengono piu' propriamente alla formulazione della nuova ipotesi di reato associativo introdotta con la legge La Torre, poiche' le misure di carattere patrimoniale obbediscono al principio di legalita' ma non a quello di irretroattività (si tratta infatti di misure di sicurezza, regolate dagli artt.25 3 comma Cost., 199, 200 e 236 C.P.), ma la necessaria mediazione dell'accertamento della colpevolezza per il reato di cui all'art.416 bis C.P., rispetto

all'applicazione della confisca dei beni dei mafiosi, determina inevitabilmente la subordinazione della misura patrimoniale ai limiti temporali della contestazione del fatto-reato, salva l'ipotesi, dianzi formulata, che beni acquistati anteriormente all'entrata in vigore della legge La Torre, vengano successivamente impiegati per i fini criminali dell'associazione mafiosa.

Conviene osservare infine, che tali limiti non si pongono nel giudizio di prevenzione, in cui la pericolosità del proposto è oggetto diretto dell'accertamento del giudice senza la mediazione di un fatto-reato legittimante il giudizio di pericolosità, ma con il supporto di parametri valutativi riferiti a fatti e circostanze di rilievo non autonomo rispetto alla formulazione del medesimo giudizio, esteso fino alla valutazione di tutta la vita antecedente del proposto.

Sotto il profilo del principio di legalità, poi, la rilevanza dell'ipotesi speciale di pericolosità desumibile dall'indizio di appartenenza ad un sodalizio mafioso, risale, nell'ambito del procedimento di prevenzione, alla legge fondamentale del 31 maggio 1965 n.575, cioè ad un riferimento normativo ben più lontano nel tempo di quello

costituito dall'art.416 bis C.P. nel procedimento penale.

Pertanto, gli adottati provvedimenti di revoca del sequestro dei beni e di restituzione agli imputati ed ai terzi intestatari sono motivati dal fatto che tali beni sono stati acquistati in data anteriore al 29 settembre 1982 ed agli atti non e' stata riscontrata la prova che siano serviti o siano destinati alla commissione del reato di cui all'art.416 bis, C.P.

Vanno naturalmente esclusi dalla revoca i provvedimenti di sequestro che devono ritenersi formalmente o sostanzialmente adottati ai sensi dell'art.240 C.P. e degli artt.337 e segg. C.P.P. in quanto aventi ad oggetto beni direttamente riferibili ad una specifica attivita' delittuosa e non genericamente all'inserimento nell'associazione mafiosa.

Si vedra' piu' oltre che questo e' il caso dei beni sequestrati nei confronti di Spadaro Tommaso ed Antonino nonche' di Grado Giacomo e Teresi Pietro, beni che devono ritenersi il frutto o il reimpiego dei capitali accumulati dagli imputati con il traffico di sostanze stupefacenti specificamente contestato ai sensi degli artt.71-75 L.22/12/1975 n.685.

Fatte queste premesse, si esamineranno adesso, per ciascuno degli imputati i cui beni sono stati sottoposti a sequestro nel corso del procedimento e confiscati con la presente sentenza ai sensi della legge La Torre o delle norme che regolano le tradizionali misure di sicurezza patrimoniali, gli indizi della illecita provenienza dei medesimi beni.

**Battaglia Giuseppe**

Per cio' che concerne i beni sequestrati nei confronti dell'imputato e della di lui moglie Messineo Ninfa, ai sensi dell'art.24 L.13.9.1982 n.646, gli stessi appaiono in larga parte riconducibili alle illecite attivita' del Battaglia.

Nel corso del suo interrogatorio l'imputato ha infatti dichiarato di avere svolto, prevalentemente, fino a pochi anni prima, l'attivita' di muratore, interrotta a causa di precarie condizioni di salute, che lo costrinsero a frequenti degenze ospedaliere.

Sembra ovvio desumerne che le possibilita' economiche dell'imputato connesse alle sue fonti di reddito lecite erano estremamente modeste e tali da non consentirgli uno standard di vita al di sopra della mera sussistenza, tenuto anche conto che non risulta che la moglie del Battaglia, Messineo Ninfa, fosse titolare di redditi propri.

A quest'ultimo proposito la Messineo, intervenuta nell'odierno giudizio, ha affermato di

avere acquistato l'immobile di cui al n.4 del decreto di sequestro, alla stessa cointestato, utilizzando i propri risparmi e valendosi del contributo economico del figlio Fedele.

L'interessata non ha però precisato a quali fonti di reddito ella potesse attingere per accumulare risparmi di una certa consistenza, né quali fossero le effettive possibilità economiche del figlio, che svolgerebbe, comunque, la modesta attività di ebanista. Può poi ulteriormente rilevarsi, in merito alla pretesa partecipazione del Battaglia Fedele all'acquisto, che è ben strano che lo stesso non figurasse tra gli acquirenti, poiché i suoi genitori non gli avrebbero negato, presumibilmente, il riconoscimento formale del suo concorso economico.

L'evidente lacunosità delle deduzioni della Messineo, conferma pertanto l'ipotesi formulata con il decreto di sequestro, che il bene alla stessa cointestato sia stato in realtà acquistato esclusivamente con denaro dell'imputato.

Non si spiega peraltro come quest'ultimo abbia potuto acquistare l'immobile in questione e quelli di cui ai nn.1, 2 e 3 del decreto di sequestro e divenire titolare di un'impresa di trasporti, utilizzando

inoltre nel tempo numerose autovetture per uso privato, se non impiegando i proventi che gli derivavano dalla sua partecipazione all'associazione criminale denominata "Cosa Nostra".

Le tappe delle successive acquisizioni patrimoniali dell'imputato coincidono del resto significativamente con la sua storia di malavitoso, dedito prevalentemente alla consumazione di delitti contro il patrimonio e collegato ai gruppi mafiosi facenti capo alle "famiglie" Savoca, Spadaro, Lucchese Vernengo e Tinnirello

Così, l'acquisto del fondo rustico in c.da "Cozzo Bagni", e degli altri immobili di cui all'atto di vendita in notar Guccione di Palermo del 4.9.1978, si colloca temporalmente a ridosso delle vicende giudiziarie in cui il Battaglia fu coinvolto per i reati di rapina, furto aggravato e porto abusivo di armi; l'imputato venne infatti scarcerato a seguito di un provvedimento di liberazione condizionale, il 22.3.1978, dopo avere scontato parte della condanna inflittagli dalla Corte di Assise d'Appello di Palermo con sentenza del 7.10.1974, e soltanto pochi mesi dopo stipulò l'atto di vendita in questione.

Quanto all'immobile di cui all'atto in notar Chiazzese del 29.6.1983, l'acquisto coincide con le

piu' concrete emergenze processuali in ordine all'appartenenza dell'imputato ad un'associazione criminale di stampo mafioso, ed e' di poco successivo al presunto coinvolgimento del Battaglia in una rapina consumata il 24.9.1981 ai danni del gioielliere Paolo Masi in quel di Valenza Po.

Analoghe considerazioni valgono per cio' che concerne l'inizio, da parte del Battaglia, dell'attivita' di imprenditore nel settore degli autotrasporti, di cui e' cenno nelle informazioni dell'anagrafe tributaria, dalle quali risulta che tale attivita' data dall'1.9.1983; non occorre certo sottolineare quanto sia sorprendente la conquista del rango di imprenditore individuale da parte di un ex muratore, titolare di una modesta pensione di invalidita' (cfr. le osservazioni contenute, in proposito, nel decreto del Tribunale di Palermo, sez. I pen. R.M.P. del 24.7.1984, pag. 6 e ss.), afflitto da cattive condizioni di salute e protagonista di numerose vicissitudini giudiziarie.

Ai fini dell'adozione delle opportune misure patrimoniali, si deve peraltro rilevare che l'autovettura Fiat 128 tg. PA 561952, precedentemente immatricolata con targa VA 378658, l'analogha vettura tg. PA 577424, precedentemente immatricolata con targa



VA 378193 e le autovetture Renault 14 e Renault 9 rispettivamente tg. PA 580507 e PA 690603 furono alienate a terzi prima dell'esecuzione del decreto di sequestro (cfr. estratti cronologici del P.R.A. agli atti).

Le autovetture di cui ai nn. 5 e 8 del decreto di sequestro sono modelli di vecchia fabbricazione e di valore presumibilmente assai modesto, il cui possesso appare compatibile anche con una situazione di indigenza (la motorizzazione privata ha del resto raggiunto una larga diffusione anche tra gli strati meno abbienti della popolazione).

Quanto ai fondi di cui all'atto di vendita in notar Guccione del 4.9.1978, si tratta invece di un'acquisto riferibile alle illecite attivita' del prevenuto, che certo non poteva altrimenti disporre di risorse finanziarie da destinare al risparmio e ad investimenti immobiliari; all'applicabilita' della confisca osta peraltro l'anteriorita' dell'acquisto rispetto all'entrata in vigore della L. La Torre.

Il provvedimento ablativo va invece applicato nei confronti dell'immobile acquistato con atto del 29.6.1983.

**Calo' Giuseppe**

Nei confronti del Calo' sono stati emessi, dal G.I. di Palermo, due decreti di sequestro, rispettivamente in data 4/4/1985 e 3/10/1985, per i beni meglio specificati in ciascun provvedimento, nessuno dei quali, peraltro, formalmente intestato all'imputato.

Intestatari dei beni in questione sono, infatti, Mattaliano Rosaria e Mattaliano Gregorio, rispettivamente moglie e cognato del Calo' (la prima risulta titolare dei beni di cui ai nn.1, 2, 3, 4, 5 del decreto di sequestro del 4/4/1985, ed entrambi, con quote diverse, dell'intero capitale sociale della "G.R. Corredi" s.r.l. e della "Leonardo" s.r.l.).

Occorre pertanto preliminarmente risolvere la questione della effettiva disponibilita', da parte del Calo', dei beni in sequestro, secondo l'ipotesi formulata dal G.I. con l'estensione della misura cautelare ai terzi sopraindicati.

Dall'indagine relativa va tuttavia esclusa l'autovettura Lancia Beta indicata nel n.5 del decreto

di sequestro del 4/4/1985, che dall'estratto cronologico agli atti risulta alienata a terzi prima dell'adozione della misura cautelare.

Le risultanze istruttorie offrono, peraltro, un appagante supporto indiziario all'ipotesi che i beni in oggetto, di là dalla situazione giuridica apparente, siano nella sostanziale disponibilità dell'imputato, costituendo il reimpiego di mezzi finanziari dal medesimo approntati, dei quali si esaminerà più oltre la provenienza.

Così, per ciò che concerne Mattaliano Rosaria i sospetti autorizzati già dagli strettissimi rapporti che la legano al Calò, sono confermati dalla mancanza di una pregressa, autonoma situazione di possidenza della donna e dalla personalità della stessa, apparendo la Mattaliano personaggio defilato dietro la prepotente figura del marito e sostanzialmente relegata in quei compiti "tradizionali" della donna sui quali ancora si attarda una certa cultura, sempre viva nell'ambiente mafioso; basta in proposito rileggere alcuni passi dell'interrogatorio dibattimentale del Calò concernenti gli svaghi innocenti che egli soleva a volte concedere alla moglie, per sottrarla al tedio di una vita assolutamente oscura.

Con piu' specifica pertinenza al tema in esame, assumono univoco significato le dichiarazioni rese dall'imputato al G.I. nell'interrogatorio del 3/4/1985 in merito alla gestione di una macelleria formalmente intestata alla Mattaliano, lo stesso Calo' avendo ammesso esplicitamente il ruolo di prestanome della moglie, proprio in relazione all'unica attivita' che potrebbe costituire la base dei successivi incrementi patrimoniali della medesima.

L'imputato ha fornito analoghe indicazioni anche in ordine a singoli beni, rivelando l'interposizione fittizia della moglie in alcuni acquisti, o ammettendo comunque la propria ingerenza.

Fu l'imputato, ad es. secondo le sue dichiarazioni, a condurre le trattative per l'acquisto dell'appartamento in c.so Calatafimi di cui al n.3 del decreto di sequestro del 4.4.1985 (pag.2, bob.3, interrogatorio dibattimentale dell'8.3.1986); sempre il Calo' fornì i mezzi finanziari sia per l'acquisto della casa di via Marinuzzi -asseritamente impiegando la liquidazione della sua quota di partecipazione ad una societa' di fatto per la gestione di un distributore di benzina- che per l'acquisto

dell'appartamento di via Villafranca (nn.1 e 2 decreto 4.4.1985; cfr.int.dib.cit, bob.5,pagg.7 e 8) utilizzando i proventi della vendita di un immobile di sua proprieta' sito in Villagrazia di Carini.

E' di tutta evidenza, pertanto, la riferibilita' al Calo' di tutti i beni in sequestro che risultano intestati alla moglie dello stesso imputato, le precedenti considerazioni valendo, ovviamente, anche per le quote di partecipazione della Mattaliano alla "G.R. Corredi" s.r.l. e alla "Leonardo" s.r.l.

E' agevole peraltro attribuire il medesimo ruolo anche a Mattaliano Gregorio, titolare delle residue quote di partecipazione alle stesse societa', a tale conclusione concorrendo univocamente numerosi elementi indiziari.

Va anzitutto rilevato che le quote di partecipazione del Mattaliano Gregorio sono piuttosto esigue in entrambe le societa',essendo pari al 10%, mentre la Mattaliano Rosaria dispone del 90%; se ne puo' facilmente argomentare che l'intervento del primo nelle predette societa' fu fatto figurare al solo scopo di assicurare l'indispensabile requisito della pluralita' dei soci, mentre il controllo del capitale sociale rimase al Calo' attraverso le quote assolutamente maggioritarie della moglie.

E' inoltre significativo che la Mattaliano fu affiancata nelle societa' in questione proprio dal fratello, che per la sua appartenenza al medesimo ambiente familiare offriva maggiori garanzie di affidabilita' per operazioni del genere.

Non mancano, infine, anche a proposito del Mattaliano Gregorio, indicazioni specifiche del suo ruolo effettivo nei rapporti con il Calo' in relazione a singoli acquisti; lo stesso Calo' ha infatti dichiarato (int. dib. bob.6 pag.1), di avere affidato al cognato l'incarico di acquistare alcuni spezzoni di terreno in agro di Termini Imerese, quegli stessi immobili, cioe', compresi nel patrimonio sociale della "Leonardo" s.r.l. alla quale l'imputato risulta formalmente estraneo.

Cio' premesso in ordine all'effettiva disponibilita' dei beni in sequestro da parte dell'imputato, si osserva che il Calo' ha cercato di giustificare variamente gli acquisti in esame, adducendo di avere esercitato, nel tempo, diverse attivita' lecite che gli consentivano redditi adeguati.

L'analisi delle vicende personali del prevenuto, smentisce pero' agevolmente le tranquillanti spiegazioni del Calo', rivelando il collegamento tra

le sue disponibilita' finanziarie e le attivita' criminali in cui egli si trovo' coinvolto con progressione sempre crescente a partire dagli anni '60.

Ed invero, l'imputato esordi', intorno al 1950, con la modesta attivita' di commesso presso un negozio di tessuti, interrotta da un periodo di detenzione per la vicenda del ferimento di Scaletta Francesco, di cui e' cenno a pag.4640 dell'ordinanza di rinvio a giudizio.

Egli intraprese, poi, l'attivita' di rappresentante nello stesso settore commerciale (che non dovette peraltro essere troppo lucrosa se il Calo' decise di abbandonarla per assumere la gestione di un bar) e acquisto' una cointeressenza nella gestione di un distributore di benzina (di quest'ultima attivita', peraltro, l'imputato ha parlato solo nel corso dell'odierno dibattimento, trascurando di farne cenno al giudice istruttore; la conferma delle dichiarazioni del Calo' in ordine alle attivita' in questione e' inoltre affidata ai lontani ricordi dei testi escussi a istanza della difesa).

Orbene, si puo' anzitutto agevolmente rilevare che attivita' commerciali di un certo rilievo trovano di solito riscontro documentale (iscrizioni alla

camera di commercio, autorizzazioni di polizia, ecc.; l'esercizio di una macelleria intestata alla moglie del Calo', di cui si dira' oltre, risulta del resto da una regolare iscrizione al R.D.N di Palermo) mentre, per cio' che concerne la cointeressenza dell'imputato nella gestione di un distributore di benzina, l'allegazione di una societa' di fatto a distanza di tanti anni suscita non poche perplessita', costituendo potenzialmente un facile espediente sottratto ad ogni effettiva possibilita' di controllo.

In ogni caso, sembra decisiva la notazione che durante gli anni in cui l'imputato fu dedito alle attivita' in questione, che vanno, all'incirca, dal 1954 al 1963, egli non manifesto' alcuna apprezzabile capacita' di spesa.

I primi acquisti del Calo' risalgono infatti al 1970, periodo prossimo alla scarcerazione dell'imputato dopo una lunga detenzione subita a causa del suo coinvolgimento nel processo c.d. dei 114.

Ebbene, i disagi economici inevitabilmente connessi a circa cinque anni di custodia cautelare (1963/1967), non potevano che incidere pesantemente sulla situazione finanziaria del Calo', con la conseguenza che tutte le sue residue risorse sarebbero state presumibilmente assorbite dall'intrapresa nuova



attività commerciale nel settore delle carni, iniziata nel 1969.

Soltanto un anno dopo l'avvio della predetta attività, invece, il Calo' acquista l'appartamento di via Marinuzzi, rivelando una capacità di prelevare risorse da destinare ad investimenti immobiliari in tempi troppo ridotti rispetto alla conquista di nuove fonti di reddito gravate, oltretutto, dagli oneri iniziali di gestione della macelleria.

Secondo le risultanze istruttorie a suo carico, il Calo' era del resto ormai stabilmente inserito nell'associazione criminale denominata "Cosa Nostra", circostanza che va valutata secondo i profili indiziari della presente indagine, rispetto ai quali l'assoluzione per insufficienza di prove dell'imputato nel processo dei 114 e la sua successiva sottoposizione a misura di prevenzione offrono sufficienti argomenti di valutazione della personalità criminale dello stesso.

Se e' pertanto possibile, alla luce delle precedenti considerazioni, attribuire un'origine illecita ai mezzi economici di cui l'imputato manifesto' la disponibilita' fino agli inizi degli anni '70, a maggior ragione tale conclusione si impone per gli incrementi patrimoniali realizzati dal Calo'

negli anni successivi, durante i quali egli abbandona ogni attivita' di copertura e si inserisce piu' che proficuamente in circuiti economici di inequivoca connotazione criminale.

Nel 1971, infatti, l'imputato si stabilisce definitivamente a Roma, sotto l'improbabile "protezione" del Balducci, che gli avrebbe assicurato straordinarie prospettive economiche obbedendo disinteressatamente ad un antico sentimento di gratitudine, maturato negli anni lontani di una comune detenzione.

Si e' gia' visto, invece, di qual natura fossero in realta' i rapporti tra il Calo' e il Balducci, insieme protagonisti di alcune tra le piu' inquietanti vicende criminali della nostra storia giudiziaria, in un torbido contesto di legami tra spregiudicati affaristi, ambienti della malavita organizzata e personaggi del terrorismo politico.

Non occorre oltre indugiare, in proposito, sulle evidenti interferenze della nuova dimensione criminale assunta dal Calo' e le sue successive vicende patrimoniali, che restano ormai definitivamente assorbite nelle trame delittuose che il Calo' concepì instancabilmente durante la sua lunga latitanza

La dimostrazione di tale assunto e' infatti implicita nell'esame delle circostanze dei fatti addebitati all'imputato nell'odierno procedimento, ai fini dell'affermazione della sua penale responsabilita'.

Ne consegue che anche (e soprattutto) i beni e le partecipazioni sociali acquistate dall'imputato con la compiacente interposizione della moglie e del cognato, dal 1977 in poi, devono ritenersi il frutto delle attivita' criminali del Calo', gia' assunto ai vertici dell'organizzazione mafiosa.

Tali conclusioni non possono pero' essere estese al possesso da parte del Calo' dell'autovettura di cui al n.4 del decreto di sequestro 4.4.1985, trattandosi di una modesta utilitaria, il cui acquisto e' compatibile anche con una situazione economica precaria.

Quanto agli immobili in sequestro, puo' essere ordinata la confisca soltanto relativamente a quelli indicati al n.5 del decreto di sequestro del G.I. di Palermo del 3.10.1985, trattandosi dell'unico acquisto successivo all'entrata in vigore della L. La Torre, mentre degli altri beni va ordinato il dissequestro.

### Federico Domenico

Sotto il profilo patrimoniale, l'ascesa economica realizzata dal Federico nel giro di pochi anni superando tutti gli ostacoli connessi alle sue modeste origini familiari, costituisce uno degli esempi piu' significativi delle straordinarie opportunita' che l'inserimento nell'organizzazione mafiosa offre ai suoi affiliati.

Ed invero, il padre del Federico esercitava l'attivita' di venditore ambulante di noccioline e lo stesso imputato, prima di intraprendere con esiti cosi' fortunati l'attivita' di imprenditore edile, aveva svolto umili attivita' impiegate, prima come operaio del cantiere navale e poi come portabagagli alla stazione ferroviaria o, secondo la piu' elegante ma sostanzialmente identica definizione proposta dal prevenuto, socio di una cooperativa di portabagagli.

Ne' migliori prospettive di riscatto da una infima condizione sociale erano state sperimentate da altri familiari del Federico, se e' vero che il di lui fratello Giuseppe era inserito nell'ambiente del contrabbando di T.L.E. e venne gravemente ferito in un

agguato sicuramente riconducibile a contrasti relativi ad interessi di natura criminale.

Nel corso dei suoi interrogatori il Federico ha per la verita' allegato l'esercizio di altre attivita' imprenditoriali che avrebbero favorito il suo inserimento nell'imprenditoria edile, fornendogli l'occasione di fortunati incontri.

In particolare il Federico dopo aver esercitato l'attivita' di idraulico, si sarebbe dedicato a quella dell'installazione di infissi, iniziando cosi' a muoversi nell'ambito di settori economici collegati all'edilizia.

Senonche', di tali attivita' non vi e' alcuna traccia ufficiale ne' esse emersero nella ricostruzione storica delle esperienze personali del prevenuto operata dagli organi di polizia in sede di giudizio di prevenzione, mentre sembra evidente che almeno l'attivita' di installazione di infissi, che avrebbe assicurato in breve tempo al Federico le cospicue disponibilita' economiche per l'ingresso nel settore delle costruzioni edilizie, avrebbe potuto, in ipotesi, formare oggetto di prove ben piu' consistenti delle inaffidabili testimonianze proposte dall'imputato, nel giudizio di prevenzione, a distanza di oltre dieci anni dall'avvio dell'impresa.

Ma e' ora il momento di indagare sugli inizi dell'esplosione economica dell'imputato che, come si e' gia' accennato, sarebbe stata favorita da circostanze occasionali e in particolare da un provvidenziale incontro con Giovanni Bontate, che nel 1971 avrebbe affidato al Federico alcuni lavori relativi alla realizzazione di una veranda (cfr. interrogatorio del Federico del 27/10/1983).

Nel corso di quel rapporto il Bontate, apprezzando le qualita' del Federico, gli avrebbe proposto di costituire insieme alla propria moglie, Citarda Francesca, una societa' di costruzioni.

Nacque cosi' la "Minerva" s.d.f. in cui il Federico pote' impiegare la somma di lire 30.000.000, certamente notevole se ragguagliata ai valori monetari dell'epoca, e la cui disponibilita' non trova alcuna giustificazione, come si e' visto, nelle fonti di reddito fino a quel momento utilizzate dal Federico.

Quanto siano improbabili le circostanze riferite dal Federico in ordine all'origine della sua alleanza imprenditoriale con il Bontate, e' poi persino superfluo osservare non potendosi seriamente ritenere che un personaggio come il Bontate, che godeva di un prestigio e di una condizione sociale ed economica

infinitamente superiore a quelle del Federico, potesse indursi a sopravvalutare a tal punto le qualità di onesto artigiano di quest'ultimo, da proporgli senz'altro comuni intraprese imprenditoriali con il formale coinvolgimento della propria moglie.

L'unica ragionevole spiegazione di tali rapporti costituisce invece un consistente elemento di prova a carico del Federico, e dichiarando la particolare fiducia di cui egli già godeva negli ambienti mafiosi.

E poiché il Federico all'epoca del suo approccio con il Bontate non era già inserito nell'attività edilizia, sembra possibile desumere che la sua qualità di associato mafioso precedette e propiziò quella di costruttore, secondo la parabola economica riassunta nella formula del mafioso-imprenditore.

Le successive vicende delle intraprese attività economiche del Federico confermano del resto inequivocabilmente, l'indissolubile legame degli interessi imprenditoriali del prevenuto con quelli dell'organizzazione mafiosa.

Già significativi al riguardo sono i primi passi della neonata "Minerva" s.d.f., che iniziò la

propria attivita' con la realizzazione di alcuni edifici in Via Emiro Giafar, zona ad alta densita' mafiosa, dove operava all'epoca il costruttore Buffa Vincenzo legato alla cosca di Ciaculli.

Ebbene, il Federico secondo le sue stesse dichiarazioni (cfr. interrogatorio del 17/12/1980), rilevo' le attrezzature dell'impresa del Buffa e mise costui a godere degli utili ricavandi dalle sue nuove iniziative edificatorie, limitandone la limitazione alle perdite, senza che il Buffa figurasse formalmente socio della "Minerva".

Di la' dalle argomentazioni di comodo prospettate dal Federico, che si sarebbe risolto in tal modo a sollevare il Buffa da una negativa contingenza economica, e' possibile in realta' ravvisare nell'episodio un esempio assai significativo dei modi della presenza sul mercato delle imprese mafiose.

Il Federico in sostanza pote' operare nella zona di Via Giafar in virtu' delle referenze mafiose e della protezione del Bontate, ma le sue iniziative imprenditoriali dovettero tener conto degli interessi preesistenti della cosca di Ciaculli, che controllava il territorio destinato ai nuovi insediamenti edilizi (le dichiarazioni del Contorno sulle ingerenze mafiose



nelle attività economiche confermano con impressionante corrispondenza la validità di tali analisi e troncano a loro volta puntuali riscontri nell'episodio in esame).

La vicenda conferma inoltre che all'epoca esisteva un sostanziale accordo tra le cosche mafiose facenti capo rispettivamente al Bontate e ai Greco, che si sarebbero in seguito sanguinosamente scontrate nella c.d. "guerra di mafia", ma che negli anni '70 potevano intrecciare rapporti d'affari disciplinati pacificamente dalle regole non scritte di "Cosa Nostra".

Ugualmente significativo è l'ingresso in altre società del Federico e precisamente la "Adriana Costruzioni" e la "Socopa" s.r.l., del noto Prestifilippo Mario Giovanni, la cui personalità criminale è stata tragicamente confermata dalla sua recente uccisione.

Anche in ordine ai suoi rapporti con il Prestifilippo il Federico ha fornito spiegazioni chiaramente illogiche, affermando di averlo associato alle proprie imprese per fornirgli un'occupazione, essendo il Prestifilippo all'epoca studente e senza lavoro (cfr. interrogatorio Federico del 7/6/83); singolari referenze davvero per la scelta del nuovo

socio, che, secondo evidenza, poteva invece garantire al Federico nuove titolate entrate negli ambienti della mafia di Ciaculli.

E' poi importante rilevare che il Federico recedette da entrambe le societa' in epoca prossima all'esplosione dei primi cruenti contrasti all'interno dell'organizzazione mafiosa.

Nel 1979, infatti, egli abbandono' l'"Adriana" e recedette infine dalla Socopa s.r.l. il 7/4/1981, cioe' pochissimo tempo prima dall'uccisione di Stefano Bontate.

Ebbene, il Prestifilippo, che versava ancora nella condizione di studente disoccupato, non aveva alcun motivo apparente per recedere da societa' che assicuravano, secondo le stesse prospettazioni difensive, profitti elevatissimi (e' quindi agevole affermare che il Prestifilippo intese prendere le distanze dal gruppo Bontate, di cui fino a quel momento il Federico era un'emanazione, operando una scelta di campo ben piu' decisiva rispetto ai suoi contingenti interessi economici).

Allo stesso schieramento vincente si sarebbe consegnato lo stesso Federico, che riusci' a sopravvivere alle sfortunate sorti dei suoi antichi protettori, continuando indisturbato nelle sue

attività imprenditoriali (cio' costituisce un esempio ulteriore dell'andamento "orizzontale" della "guerra di mafia", risolta in una epurazione generale all'interno di tutte le "famiglie" dei perdenti, con la costituzione di nuove alleanze con i superstiti allineati ai nuovi equilibri).

Alla luce di tali condizioni (cfr. anche per ulteriori riferimenti, il decreto di confisca del Tribunale PA I sez. Penale n.36/83 R.M.P. del 14/10/1983) puo' pertanto concludersi che l'attività imprenditoriale del prevenuto costituisca in pratica l'espressione del suo ruolo all'interno dell'associazione criminale in oggetto e per il suo carattere illecito non puo' giustificare gli incrementi patrimoniali del Federico.

Va quindi pronunciata la confisca dell'immobile di cui al n.1 del decreto di sequestro del G.I. di Palermo dell'11/04/1985, sia pure limitatamente alla quota di 1/2 del prevenuto, non contenendo le misure cautelari alcun riferimento a La Barbera Anna Maria, moglie dell'imputato e cointestataria del bene.

Va altresì ordinata la confisca delle quote di partecipazione del Federico nelle società "Adriana Costruzioni", "Socopa", e "COIPA", che costituirono

canali di riciclaggio per gli illeciti proventi dei traffici criminali di "Cosa Nostra" e strumenti della penetrazione mafiosa nel mercato edilizio.

**Gambino Giacomo**

Il Gambino vanta una discreta situazione di possidenza immobiliare (cfr. i beni indicati nel decreto di sequestro del G.I. di Palermo dell'11.4.1985, emesso nei confronti dell'imputato ai sensi dell'art. 24 L. 13.9.1982 n.646) che non appare in alcun modo giustificata dalle sue apparenti fonti di reddito lecite.

Ed invero, l'imputato, sebbene risulti iscritto alla camera di commercio di Palermo fin dal 1963 per l'esercizio in forma artigianale dell'attivita' di elettricista, non ha mai presentato dichiarazioni dei redditi, ne' si e' preoccupato di divenire intestatario di partita I.V.A. dopo l'entrata in vigore della L. istitutiva del medesimo tributo.

E' lecito pertanto dubitare che l'imputato abbia mai effettivamente svolto l'attivita' in questione, del resto incomparabilmente meno remunerativa del traffico di sostanze stupefacenti in cui il Gambino risulta da tempo attivamente coinvolto.

Le risultanze istruttorie offrono del resto significative indicazioni sui modi con cui il Gambino reinvestiva i suoi illeciti profitti, dovendosi in proposito sottolineare i suoi legami di affinita' con il costruttore Pilo Giovanni e le sue presumibili cointeressenze nella RA.CO.IN. s.p.a., nella quale figurano tra i soci la madre dello stesso Gambino e la moglie di Madonia Francesco, nonche' di Di Trapani Diego.

In ogni caso, le perplessita' espresse sulla consistenza dell'unica attivita' lecita del Gambino, valgono senz'altro a fondare la presunzione dell'illegittima provenienza dei beni in sequestro, acquistati in epoca con riferimento alla quale risultano gia' gli indizi del coinvolgimento dell'imputato in sodalizi criminosi di tipo mafioso mentre le possibili attivita' occulte dell'imputato tramite il genero o la madre, non farebbero che confermare, in ipotesi, la sua disponibilita' di denaro di provenienza sospetta, che suggeriva l'esclusione di un suo formale coinvolgimento in rapporti d'affari con soggetti risultati poi anch'essi inseriti nell'organizzazione mafiosa.

Potendosi pertanto ritenere che i beni in questione costituiscano il frutto o comunque il

reimpiego delle illecite attività del Gambino all'interno dell'associazione criminale denominata "Cosa Nostra", ne va conseguentemente pronunciata la confisca.

Grado Gaetano

Grado Giacomo

Grado Salvatore

Grado Vincenzo

Nei confronti dei predetti imputati il G.I. ha emesso il Decreto di sequestro del 13/2/1985, per i beni costituenti la liquidazione della quota di pertinenza di Teresi Pietro nella S.r.l. "Tebe Costruzioni"; il Decreto di sequestro del 28/3/1985 avente ad oggetto alcuni beni immobili intestati alla sorella degli imputati Grado Giovanna; il Decreto in pari data 28/3/1985 con cui fu sequestrato il credito vantato dalla "Seico" S.r.l. nei confronti della "Rio" S.r.l. per il trasferimento a quest'ultima società di un immobile realizzato dalla prima, nonché il credito di 431 milioni vantato da Teresi Pietro nei confronti di Giacomo e Santi Bellomare; e infine il Decreto dell'11/4/1985 con cui furono sequestrate le quote di partecipazione di Grado Giacomo e Teresi Pietro nella "Seico" S.r.l.



Va anzitutto rilevato che gli indicati decreti di sequestro fanno specifico riferimento al traffico di stupefacenti gestito dai fratelli Grado e alle corrispondenti imputazioni formulate nei confronti dei medesimi imputati, di talche', come si e' gia' avuto modo di anticipare, le misure cautelari in esame debbono ritenersi regolate dalle norme generali fissate dal Codice Penale e dal Codice di rito in materia di misure di sicurezze patrimoniali secondo quanto risulta, del resto, espressamente dal tenore letterale del Decreto di sequestro del 13/2/1985.

Tanto premesso per le ovvie conseguenze sui limiti temporali dell'indagine, circa la provenienza dei beni in oggetto, non piu' segnati dall'entrata in vigore della legge 13/9/1982 n. 646, va subito osservato che i beni sequestrati nei confronti di Grado Giovanna, non sembra possano ritenersi il diretto reimpiego di capitali provenienti dal traffico di droga.

Si tratta infatti di immobili di modeste dimensioni (rispettivamente area 4,90 e area 10,97), il cui acquisto e' sufficientemente giustificato dalla disponibilita' di beni di fortuna da parte della Grado per successione ereditaria.

Per cio' che concerne gli altri beni e attivita' patrimoniali in sequestro, va preliminarmente rilevato che, incontestabile alla luce delle risultanze istruttorie minuziosamente illustrate dal G.I. nella sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio a proposito dei traffici di droga gestiti dai fratelli Grado, tanto i fratelli Bellomare quanto il Teresi ebbero sostanzialmente il ruolo di prestanome degli imputati nel riciclaggio di somme provenienti da tali illeciti traffici.

Ne rileva, per cio' che concerne la posizione di Teresi Pietro, il fatto che allo stesso non siano invece contestati reati in materia di detenzione e traffico di sostanze stupefacenti, poiche' ai fini dei conseguenti provvedimenti restitutori la "nozione di persona" estranea al reato nei cui confronti sia stato disposto il sequestro e' diversa da quella di persona estranea al procedimento penale, attenendo al materiale coinvolgimento dell'interessato nel fatto storico costituente l'oggetto dell'indagine penale, anche in assenza di una formale imputazione, e non c'e' dubbio che il Teresi risulta pesantemente coinvolto negli illeciti traffici dei fratelli Grado.

Analoghe considerazioni valgono per i fratelli Bellomare.

Alla luce delle puntuali deduzioni formulate dal difensore dei due Bellomare, con la memoria allegata agli atti del fascicolo del sequestro, vanno peraltro disposte le opportune correzioni della misura cautelare sia in ordine all'oggetto che agli intestatari del provvedimento.

In particolare, per cio' che concerne la liquidazione della quota di partecipazione di Teresi Pietro nella "Tebe Costruzioni" s.r.l., risulta che la somma di L. 74.479.997 fu versata all'ufficio I.V.A. a saldo del tributo dovuto dal compratore in dipendenza al negozio di vendita; per cio' che concerne il credito di L. 631 milioni attribuito nel Decreto di sequestro del 28/3/1985 a Teresi Pietro nei confronti dei fratelli Bellomare, va anzitutto precisato che si tratta di un rapporto intercorso in realta' fra la "Seico" s.r.l. e la societa' "Rio" s.r.l..

Risulta inoltre che una parte del credito e' stato saldato con l'assegnazione in favore della "Seico" di un immobile del valore stimato di L. 450.450.000.

Non risulta invece provato il pagamento del credito residuo di L. 164.714.115, a tanto non essendo sufficienti le labiali affermazioni degli imputati.

Per cio' che concerne infine l'altro credito di L. 431 milioni indicato nel medesimo Decreto di sequestro, va precisato che il rapporto intercorse tra Teresi Pietro e la "Tebe" s.r.l..

Anche in questo caso la misura cautelare deve essere pertanto rinnovata nei confronti dei soggetti effettivamente legittimati.

Con le precisazioni sopra formulate, non v'e' dubbio peraltro che va disposta la confisca del credito di L. 164.714.115 vantato dalla "Seico" s.r.l. nei confronti della societa' "Rio" s.r.l., e del credito di L. 431 milioni vantato da Teresi Pietro nei confronti della societa' "Rio" s.r.l., mentre va disposta la rinnovazione della notifica della misura cautelare nei confronti delle societa' debentrici.

Va infine ovviamente disposta la confisca delle quote di partecipazione di Grado Giacomo e Teresi Pietro nella s.r.l. "Seico", di cui al Decreto di sequestro del G.I. di Palermo dell'11/4/1985, trattandosi della societa' organicamente deputata al riciclaggio dei proventi del traffico di droga condotto dagli imputati.

### Lucchese Giuseppe

Sotto il profilo patrimoniale, le notizie disponibili sul conto dell'imputato consentono di rilevare una singolare coincidenza tra le prime manifestazioni di una non indifferente disponibilita' di mezzi da parte del prevenuto e l'epoca in cui piu' consistenti sono gli indizi della sua partecipazione all'associazione criminale in oggetto.

Tra il 1981 e il 1982, nel pieno, cioe', della "guerra di mafia" in cui l'imputato avrebbe avuto parte attiva, distinguendosi come uno dei piu' efficienti sicari dell'organizzazione, il Lucchese, all'epoca appena ventitreenne e ufficialmente privo di qualsiasi occupazione lavorativa, giunge infatti a possedere contemporaneamente ben 4 autovetture, tra cui una costosa BMW 323 (l'acquisto di tale autovettura risulta dall'interrogazione all'anagrafe tributaria; nel Decreto di sequestro emesso dal G.I. di Palermo l'11.4.1985 ai sensi dell'art. 24 L. 13.9.1982 n. 646, sono invece indicate due A 112 rispettivamente tg. PA 524247 e PA 622684, e una Renault 5 tg. PA 580223, oltre alle autovetture di cui

ai nn.2 e 5 che pero' non sono mai state intestate all'imputato).

Si tratta di veicoli del valore complessivo di circa 30.000.000, il cui contemporaneo possesso doveva comportare per il Lucchese notevoli oneri finanziari, certamente non compatibili con la sua condizione di giovane non occupato, ancora alle dipendenze della famiglia d'origine.

L'indagine sulle possibilita' economiche dell'imputato non puo' peraltro in questa sede essere completa, poiche' sarebbe all'uopo necessario accertare anche il tenore di vita del suo nucleo familiare e, in particolare, l'origine dei mezzi impiegati dalla madre dell'imputato, Spadaro Anna, per l'avvio di un esercizio di vendita di elettrodomestici.

E' possibile tuttavia affermare senza incertezze, che la larga disponibilita' di mezzi dimostrata dall'imputato per l'acquisto di veicoli anche lussuosi in numero chiaramente eccedente le primarie necessita' di locomozione, non puo' essere riferibile ad una presunta situazione di abbienza del nucleo familiare del Lucchese, titolare, in definitiva, soltanto di un modesto punto di vendita in un settore ormai non particolarmente remunerativo per la presenza

di troppi operatori commerciali (nel procedimento di prevenzione iniziatosi nei confronti dell'imputato, non vennero del resto accertati altri beni nella disponibilita' del nucleo familiare del medesimo oltre l'esercizio commerciale in questione e le autovetture intestate al Lucchese: cfr. il decreto di sequestro emesso dal Tribunale di Palermo I<sup>a</sup> sez. pen. il 3.4.1986).

Un simile spreco di risorse per l'acquisto di beni di consumo, presupporrebbe invece un'eccezionale abbienza del nucleo familiare del Lucchese.

Cio' premesso, va peraltro rilevato che tra le autovetture indicate, soltanto quella tg. PA 622284 era ancora nella disponibilita' dell'imputato all'epoca dell'adozione della misura cautelare, avendo il Lucchese in precedenza alienato a terzi gli altri veicoli gia' allo stesso intestati.

L'acquisto dell'autovettura in questione e' peraltro sicuramente riferibile alle illecite attivita' dell'imputato all'interno dell'associazione criminale in oggetto, a dispetto delle caratteristiche utilitarie dello stesso veicolo; occorre infatti considerare che l'autovettura in esame e' l'ultima in ordine di tempo pervenuta nella disponibilita' dell'imputato, che possedeva gia' anche la costosa

B.M.W di cui si e' detto, di talche' non puo' non apparire sospetto che egli avesse ancora risorse da destinare all'acquisto di autovetture del tutto superflue rispetto alle sue effettive esigenze.

Per le considerazioni che precedono, il Decreto di sequestro del G.I. di Palermo dell'11.4.1985 deve essere revocato limitatamente alle autovetture indicate nei nn.1, 2, 3, e 5 della misura cautelare.

Va invece ordinata la confisca dell'autovettura di cui al N.4 dello stesso decreto.



**Maniscalco Salvatore**

Nei confronti del Maniscalco sono state sottoposte a sequestro ai sensi dell'art.24 L. 13.9.1982 n.646, due autovetture ed una motocicletta, rispettivamente tg. PA 629902, PA 91981 e PA 668842.

Soltanto quest'ultima autovettura, una VW Golf acquistata dall'imputato nel 1982 per il prezzo di L. 8.500.000, era ancora nella disponibilita' del Maniscalco al momento dell'emissione del decreto di sequestro, avendo l'imputato in precedenza ceduto a terzi gli altri mezzi (cfr. gli estratti cronologici del P.R.A. agli atti).relativamente ai quali va pertanto ordinata la revoca del sequestro, non essendovi motivo di sospettare la natura simulata degli atti di vendita.

Per cio' che concerne l'autovettura ancora in possesso dell'imputato, si osserva che essa deve ritenersi il frutto o comunque il reimpiego delle illecite attivita' del prevenuto all'interno dell'associazione criminale denominata "Cosa Nostra", a dispetto delle caratteristiche non di lusso del

veicolo e della generale diffusione della motorizzazione privata anche tra gli stati sociali meno abbienti.

Dalle informazioni all'anagrafe tributaria risulta infatti che l'imputato non ha mai svolto alcuna attivita' lavorativa e non ha mai presentato dichiarazioni dei redditi, mentre le emergenze istruttorie a suo carico consentono di attribuirgli una dimensione criminale totalizzante come uomo di fiducia del famigerato Filippo Marchese, impegnato in ogni sorta di illecite attivita'.

Per le considerazioni che precedono, il decreto di sequestro del G.I. di Palermo dell'11.4.1985 emesso nei confronti di Maniscalco Salvatore, deve essere revocato limitatamente all'autovettura tg. PA 629902 e al motociclo tg. PA 91981, mentre va ordinata la confisca dell'autovettura tg. PA 668842.

**Maugeri Nicolo'**

Sotto il profilo patrimoniale, le vicende dell'ascesa economica dell'imputato rilevabili sulla scorta delle informazioni disponibili sul suo conto, coincidono singolarmente con le tappe della sua progressione criminale all'interno dell'organizzazione mafiosa.

Ed invero, fino alla soglia degli anni '80, il Maugeri versava in una situazione economica estremamente precaria, non risultando che egli disponesse di alcun bene di fortuna, ne' che esercitasse attivita' lavorative retribuite (dalle informazioni dell'anagrafe tributaria si evince che il Maugeri, prima del 1980, non presento' alcuna dichiarazione dei redditi).

Anche i precedenti giudiziari del prevenuto, coinvolto in un procedimento penale per un tentativo di furto per il quale egli subi' un periodo di carcerazione preventiva, venendo poi assolto soltanto per insufficienza di prove con sentenza della Corte d'Appello di Catania del 15.10.1979, dimostrano le gravi difficolta' economiche del Maugeri che poco

tempo dopo venne condannato per il reato di emissione di assegni a vuoto, ad ulteriore conferma della sostanziale indisponibilita', da parte sua, di adeguati mezzi finanziari.

E' da rimarcare, in proposito, la disinvoltura con cui l'imputato' affermo', nell'interrogatorio reso al G.I. il 3.6.1983, di avere iniziato un'impresa di sbancamenti e movimento terra subito dopo avere riacquistato la liberta' nel corso del procedimento per il ricordato tentativo di furto, come se fosse cosa ovvia e consueta il trapasso dalla condizione di detenuto a quella di imprenditore.

Ebbene, a dispetto di tali premesse, certamente non incoraggianti, il Maugeri esprime, dal 1977 in poi, una capacita' di acquisto oggettivamente rilevante ed assolutamente sproporzionata rispetto alle sue apparenti possibilita' economiche; l'imputato esordisce infatti con l'acquisto di un immobile in c.da "zia Lisa " di Catania (cfr. decreto di sequestro del G.I. di Palermo dell'11.4.1985), costituisce una societa' in accomandita semplice per il commercio di carni congelate (5.6.1980) e un'impresa individuale avente ad oggetto l'esercizio di attivita' varie (16.9.1980), acquista una partecipazione alla societa' "Edil Scavi" s.r.l.,

risulta impegnato in operazioni finanziarie di un certo importo (presso l'ufficio del registro di Lentini sono custoditi due atti a firma dell'imputato relativi a negozi rispettivamente del valore di L. 50.000.000 e di L. 20.000.000, registrati il 5.6.1980 e il 13.3.1981), opera acquisti di immobili, macchinari vari, autocarri, trattori, autovetture in rapida sequenza (cfr. su tutti i dati riferiti, il contenuto dell'interrogazione all'anagrafe tributaria e della scheda patrimoniale allegata al decreto di sequestro del 26.6.1985), conquistando, in breve, una posizione economica non disprezzabile che non costituisce certo il normale sviluppo delle sue precedenti esperienze personali.

Assume pertanto univoca significazione la circostanza che negli stessi anni emergono i piu' concreti indizi della partecipazione del Maugeri al sodalizio criminoso in oggetto, e, in particolare, le prove dei suoi rapporti con il clan del Santapaola e con qualificati esponenti della mafia palermitana, come Gaspare Mutolo, attivamente coinvolti nel traffico di sostanze stupefacenti.

Sembra ovvio desumerne che l'imputato, che non poteva offrire alcuna seria garanzia patrimoniale per l'accesso a normali forme di finanziamento, pote'

sovvenzionare le sue attivita' e tutti gli acquisti operati grazie ai proventi che gli derivavano dalle sue illecite attivita' all'interno dell'associazione criminale denominata "Cosa Nostra".

Quanto alla terza interveniente Finocchiaro Anna, moglie dell'imputato e titolare di alcuni beni in sequestro, nessuna indicazione la medesima ha fornito in ordine ai mezzi che le avrebbero consentito di partecipare alle imprese del marito o di esercitarne in proprio, avendo la Finocchiaro allegato, a fronte della inadeguatezza delle sue fonti di reddito lecite, gia' rilevata con il decreto di sequestro, appunto i suoi interessi imprenditoriali, l'origine dei quali giustifica peraltro, nella specie, fondati sospetti sull'effettivo ruolo della Finocchiaro e avrebbe dovuto pertanto costituire l'oggetto principale delle deduzioni difensive della medesima.

Dai risultati delle indagini patrimoniali compiute nei confronti dell'imputato e dalla stessa documentazione prodotta dalla Finocchiaro, emergono peraltro specifiche indicazioni della sostanziale riferibilita' al Maugeri delle imprese in cui risulta impegnata la moglie.

Ed invero, la fattura del 22.3.1983 risulta spedita alla Finocchiaro dalla ditta Maugeri Giuseppe, il cui titolare si identifica nel fratello dell'imputato, socio di fatto della stessa impresa (cfr. rapp. G.d.F. CT del 24.4.1985) ;alquanto significativa e' poi la circostanza che gli uffici della ditta della Finocchiaro (che opera nello stesso settore di quella avviata dall'imputato dopo la sua scarcerazione), siano ubicati nelle immediate vicinanze di quelli della ditta venditrice (le sedi amministrative delle due imprese si trovano infatti ai nn.12 e 14 della via F. Delfino).

Se ne puo' agevolmente desumere che entrambe le imprese facevano capo in realta' allo stesso Maugeri, che con l'intervento della moglie e del fratello si proponeva evidentemente di dissimulare alcune delle proprie cointeressenze imprenditoriali, nell'intento di stornare i sospetti sui suoi rapidi arricchimenti.

Una ulteriore conferma della effettiva presenza dell'imputato nei rapporti apparentemente intrattenuti dalla moglie, la si ricava infine dalla circostanza che buona parte degli effetti cambiari rilasciati per il pagamento degli acquisti indicati dalla Finocchiaro, recano proprio la firma debitoria dello stesso Maugeri.

L'imputato era del resto l'unico dei due coniugi che disponesse delle necessarie risorse finanziarie, sia pure attinte, com'è ormai evidente, dai proventi delle sue attività criminali, segnatamente nel campo del traffico delle sostanze stupefacenti.

Non va infine trascurato che le attività imprenditoriali del prevenuto, come risulta dalle risultanze istruttorie a suo carico, costituivano la prosecuzione in altra forma della sue attività criminali "tradizionali", poiché anche per la conquista della sua nuova posizione economica il Maugeri si avvalese del metodo dell'intimidazione mafiosa, che gli consentiva di alterare in proprio favore le regole della libera competizione economica imponendo alle ditte concorrenti la legge della prevaricazione criminale.

Per le considerazioni che precedono, deve ritenersi che tutti i beni sequestrati nei confronti di Maugeri Nicolo' e di Finocchiaro Anna con i decreti del G.I di Palermo dell'11.4.1985 e del 26.6.1985, costituiscono il frutto o comunque il reimpiego delle illecite attività dell'imputato all'interno dell'associazione criminale denominata "Cosa Nostra" e vanno pertanto assoggettati alla misura ablativa. Per ciò che concerne la



partecipazione dell'imputato alla soc. "Edilscavi" s.r.l., si tratta, come si e' gia' rilevato, di una cointeressenza funzionale al riciclaggio dei proventi delle illecite attivita' del prevenuto, di talche' anche in ordine alla partecipazione societaria in questione deve essere pronunciata la confisca.

Il provvedimento deve essere ovviamente esteso anche ai beni intestati alla Finocchiaro Anna, di cui si e' gia' illustrata la qualita' di prestanome del Maugeri.

Pilo Giovanni

Delle vicende patrimoniali del Pilo si occupa ampiamente il Decreto di prevenzione n. 411/83 del 19/6/1986, emesso nei suoi confronti dalla I<sup>a</sup> Sez. Penale del Tribunale di Palermo e allegato al fascicolo personale dell'imputato.

Rinviando al predetto decreto per un piu' ampio esame degli indizi piu' significativi dei collegamenti del prevenuto con gli ambienti mafiosi, va qui ancora una volta sottolineato, alla luce delle complessive risultanze istruttorie, l'univoca valenza probatoria dei legami allacciati dall'imputato con il noto Gambino Giacomo Giuseppe, di cui il Pilo, nel 1974, ha sposato la sorella.

Che i legami tra i due imputati non fossero limitati al rapporto di affinita' tra di loro instauratosi attraverso il matrimonio del Pilo, lo si evince senza incertezze non solo dalle dichiarazioni del Buscetta e del Contorno ma anche dalla circostanza che proprio in epoca immediatamente successiva alle nozze dell'imputato, lo stesso rimase coinvolto in torbide vicende criminali a

conferma del ruolo attivo ormai assunto all'interno della malavita organizzata di stampo mafioso.

Non altro significato puo' attribuirsi alle disavventure occorse al Pilo dopo l'uccisione, avvenuta il 23/11/1975, di tale Pizzimenti Francesco Paolo, uomo di fiducia e guardia del corpo del Pilo, poiche' quest'ultimo non solo si rese irreperibile, nel timore evidente che l'episodio costituisse per lui un minaccioso segnale, ma si rifugio' per qualche tempo in una villa di Ponticello insieme all'ex soggiornante obbligato e indiziato mafioso Cina' Francesco.

In quella villa poi l'imputato venne rintracciato e tratto in arresto perche' trovato in possesso di armi e munizioni detenute abusivamente (all'episodio si ricollega la conoscenza nell'ambiente carcerario tra il Pilo e il Buscetta).

Ma l'analisi dei rapporti tra il Pilo e il Gambino assume decisivo rilievo anche sotto il profilo patrimoniale, alla luce delle dichiarazioni dell'Anselmo, che ha attribuito all'imputato un ruolo di riciclaggio dei proventi del traffico della droga gestito dalle cosche mafiose della Noce e di San Lorenzo, alle quali l'Anselmo era particolarmente legato.

Si trattava del resto di una implicazione prevedibile dell'imparentamento tra il Pilo e il Gambino, poiche' quest'ultimo, non disponendo di alcuna fonte apparente di reddito, aveva necessita' di assicurarsi idonei canali di copertura dei suoi illeciti proventi.

Le risultanze istruttorie concludono, del resto, il coinvolgimento del Gambino nel traffico di droga, mentre l'indagine sulle attivita' imprenditoriali del Pilo evidenziano una insolita disponibilita', da parte dello stesso imputato, di ingenti liquidita'.

Il Pilo pote' infatti limitare, nell'esercizio dell'attivita' edilizia, il ricorso all'indebitamento bancario e l'acquisto di aree edificabili con il meccanismo della permuta o della vendita con riserva di area, mostrando di poter contare nel tempo di un ininterrotto flusso di capitali per autofinanziare le proprie imprese (cfr. il decreto di prevenzione citato, pag. 10 e segg.; molto incisive sono le osservazioni sulla voce "creditori diversi" che figura nel bilancio della "Pilo Costruzioni" S.r.l. e che raggiunse nel 1982 la cifra di ben 2.611.506.993).

In definitiva, e' possibile concludere che l'attivita' imprenditoriale del Pilo si svolse, soprattutto a partire dal 1974, nel segno della compresenza di precisi interessi criminali, in un continuo e proficuo rapporto di scambio tra le esigenze di finanziamento delle attivita' imprenditoriali dell'imputato, che beneficiavano inoltre del condizionamento mafioso del mercato edilizio, e la necessita' del riciclaggio degli ingenti capitali provenienti soprattutto dal traffico della droga gestito dall'associazione mafiosa.

Peraltro, dei beni sottoposti a sequestro, soltanto la "Roma Costruzioni" S.r.l. poteva assolvere, all'epoca della misura cautelare, ad una funzione strumentale della penetrazione di interessi mafiosi nel mercato edilizio.

Degli altri beni non puo' invece ritenersi altrettanto, non essendo gli stessi destinati all'esercizio di una attivita' produttiva, mentre l'adozione della misura ablativa e' preclusa, relativamente agli stessi beni, dall'anteriorita' del loro acquisto da parte dell'imputato rispetto all'entrata in vigore della legge La Torre.

**Puccio Vincenzo**

Sono stati sottoposti a sequestro nei confronti del Puccio, con decreto del G.I. dell'11.4.1985, l'autovettura Peugeot 104 tg. PA 712161, intestata alla moglie dell'imputato, Conti Giuseppa, e il saldo attivo del libretto di deposito a risparmio n. 2165 22100111744, istituito presso l'agenzia di Villabate del Banco di Sicilia, cointestato alla stessa Conti e all'imputato.

Va in proposito rilevato che il Puccio non risulta titolare di redditi apparenti, al pari, del resto, della moglie, e ha reso nel corso del procedimento dichiarazioni alquanto contraddittorie in merito alla sua attivita' lavorativa.

Ed invero, nell'interrogatorio reso al G.I. il 22.10.1977, l'imputato si attribui' la qualifica di costruttore, indicata anche nel rapp. della Squadra mobile di Palermo del 21.10.1977 e che mal si attaglia ad un soggetto che qualche anno prima aveva riportato una condanna per furto (cfr. certificato penale agli atti); interrogato in dibattimento, l'imputato ha pero' vestito i piu' umili panni di modesto lavoratore

subordinato, continuamente impegnato nella ricerca di occupazioni in vari cantieri edili per procurare di che vivere alla sua famiglia, alquanto numerosa (il Puccio ha, infatti, tre figli).

Sembra ovvio osservare che esperienze reali non si prestano a simili manipolazioni, adeguate a mutevoli strategie difensive, e che le incertezze mostrate dall'imputato nel riferire delle proprie attività lavorative costituiscono il segno che ben altri fossero i mezzi ai quali egli ricorreva per procurarsi disponibilità finanziarie (e qui soccorre, in particolare, la considerazione del ruolo di pericoloso Killer alle dipendenze della cosca mafiosa di Ciaculli attribuitogli dall'accusa e clamorosamente emerso in occasione delle indagini relative all'omicidio del capitano Emanuele Basile).

Non può tuttavia escludersi, soprattutto considerando lo stretto legame di parentela che lo lega al coimputato Puccio Antonino, esercente, egli sì, l'attività di imprenditore edile, che l'imputato abbia potuto saltuariamente impegnarsi in attività lavorative di carattere subordinato nel settore dell'edilizia, anche al fine di non sollecitare eccessivamente l'attenzione degli inquirenti conducendo una vita assolutamente oziosa.

I redditi, pur modesti, di una tale attivita', avrebbero poi consentito all'imputato di acquistare la modesta autovettura in sequestro, il cui possesso non e' di per se' idoneo a costituire la spia di un elevato tenore di vita.

Diversamente deve invece opinarsi per cio' che concerne il saldo attivo del libretto di deposito a risparmio, intestato all'imputato e alla di lui moglie Conti Giuseppa, poiche' la capacita' di prelevare risorse da destinare al risparmio, distraendole dal soddisfacimento degli ordinari bisogni della vita, e' assolutamente da escludere in rapporto alle apparenti possibilita' economiche del nucleo familiare del prevenuto.

Va in proposito considerato che, come si e' gia' accennato, di nessuna autonoma fonte di reddito risulta titolare la Conti, impossibilitata pertanto a concorrere in qualsiasi forma di investimento, di talche' e' agevole ritenere che il nucleo familiare del Puccio potesse contare soltanto sull'apporto economico dello stesso imputato.

Il saldo attivo del libretto di risparmio in questione deve pertanto essere ritenuto il frutto o comunque il reimpiego delle illecite attivita'



dell'imputato all'interno dell'associazione criminale denominata "Cosa Nostra".

Per le considerazioni che precedono va disposta la revoca del decreto di sequestro del G.I. di Palermo dell'11.4.1985 nei confronti di Puccio Vincenzo e Conti Giuseppa, limitatamente all'autovettura Peugeot tg. PA 712161, mentre va ordinata la confisca del saldo attivo del libretto di deposito a risparmio intestato ad entrambi i coniugi.

### Sorce Vincenzo

Nei confronti del Sorce e' stato sottoposto a sequestro, con decreto del G.I. di Palermo dell' 11.4.1985, uno spezzone di terreno sito in Trabia, c.da S. Onofrio, esteso are 23.

Per quanto si tratti dell'unico acquisto figurante a nome dell'imputato e ne sia oggetto un bene di valore non eccessivamente rilevante, pure deve ritenersi che l'immobile costituisca il frutto o comunque il reimpiego delle illecite attivita' del prevenuto all'interno dell'associazione criminale denominata "Cosa Nostra".

Dai precedenti penali e giudiziari del Sorce e dalle indicazioni fornite sul suo conto dal coimputato Tommaso Buscetta, si evince infatti che la personalita' del primo e' interamente assorbita in una dimensione criminale, secondo una ininterrotta progressione che inizia negli anni '50 fino ad approdare all'odierna vicenda processuale.

Se estremamente significative sono le pregresse esperienze delittuose dell'imputato, manca invece ogni

notizia ufficiale sulle sue attivita' economiche, poiche' il Sorce non risulta autore di dichiarazioni dei redditi, ne' titolare di partita I.V.A. o comunque iscritto presso camere di commercio per l'esercizio di imprese ne', infine, cointeressato in societa' di qualsivoglia natura.

E' agevole desumerne che anche l'immobile in questione pote' essere acquistato dal prevenuto soltanto con i proventi delle sue illecite attivita', da sempre inserite nel contesto della criminalita' organizzata di stampo mafioso.

Per le considerazioni che precedono, deve essere disposta la confisca dell'immobile sequestrato nei confronti di Sorce Vincenzo con il decreto del G.I. di Palermo dell'11.4.1985.

### Soresi Natale

Sotto il profilo patrimoniale, si osserva che i beni sequestrati nei confronti di Soresi Natale con decreto del G.I. di Palermo dell'11.4.1985, sono da ritenersi il frutto o comunque il reimpiego delle illecite attività dell'imputato all'interno dell'associazione criminale denominata "Cosa Nostra".

Ed invero, l'unica fonte di reddito apparentemente lecita a cui l'imputato avrebbe potuto attingere per l'acquisto dell'immobile e dell'autovettura in sequestro, e' costituita dall'impresa di autotrasporti avviata dal Soresi nel 1981, non risultando che l'imputato abbia mai svolto alcun'altra attività'.

Si deve peraltro rilevare che all'epoca dell'avvio dell'impresa in questione, l'imputato aveva appena 22 anni e, oltre ad essere privo di precedenti esperienze lavorative, particolarmente nello specifico settore economico prescelto, non poteva sperare sostegni finanziari dal proprio ambiente familiare, essendo il padre un modesto inserviente presso l'Ospedale "Cervello" (cfr.interrogatorio reso al P.M. il 13.4.1982).

L'imputato versava infine in una situazione di totale impossidenza, all'inizio della nuova attivita' (il primo, e peraltro unico, acquisto immobiliare del Soresi risale infatti al 1983) e non poteva quindi offrire le necessarie garanzie patrimoniali per accedere, quanto meno, al credito bancario.

Alla luce delle indicate circostanze, appare evidente come il Soresi abbia potuto iniziare la predetta attivita' imprenditoriale, caratterizzata dall'impiego di costosi mezzi strumentali, soltanto utilizzando i proventi delle sue attivita' criminali e, segnatamente, del traffico di sostanze stupefacenti gestito su scala internazionale in collegamento con pericolosi gruppi di mafia.

Una volta accertata l'origine illecita dell'unica fonte di reddito del prevenuto, e' agevole poi trarne le conseguenze in ordine ai singoli beni sottoposti a sequestro, il cui acquisto va riferito al medesimo contesto criminale.

Quanto a Soresi Maria, cointestataria dell'immobile di cui al n. 1 del decreto di sequestro, e' da escludere la sua effettiva partecipazione economica all'acquisto, considerata l'indisponibilita' di autonome fonti di reddito da parte della predetta e la sua giovane eta' all'epoca della stipula dell'atto di vendita.

Peraltro, tali considerazioni restano superate dal dubbio posto dalla Corte sulla colpevolezza dell'imputato. Onde deve ordinarsi la restituzione dei beni a lui sequestrati.

Spadaro Antonino

Spadaro Francesco

Spadaro Tommaso

Sotto il profilo patrimoniale la posizione dei predetti imputati viene presa in considerazione in relazione alle vicende della "Liistro Giovanni e C." della quale figurano soci i figli di Spadaro Tommaso, Francesco ed Antonino.

La societa' costituisce un tipico esempio della tecnica di riciclaggio di somme provenienti da attivita' delittuose da parte degli associati mafiosi.

Ed invero, era stato accertato (Vol.62/B f.63) (Vol.62/B/ f.64) che due prossimi congiunti di Spadaro Tommaso, Di Fresco Maria e Borgogna Vincenza, avevano prelevato il 26, il 27 ed il 29/2/1980, dai libretti D.R. 05088 - 05117 - 05155 - 05149 - 05192, la complessiva somma di L. 225.000.000 richiedendo l'emissione di vaglia cambiali, parte della quale, per 130.000.000, era stata negoziata da tale Muratore Salvatore.

Dalle dichiarazioni del Muratore (Vol.63 f.91) e del suo socio Teresi Liborio (Vol.67

f.79) e' emerso che i titoli in questione costituiscono parte del prezzo complessivo (circa L.700.000.000) pagato dall'imprenditore Liistro Giovanni per l'acquisto di un'area fabbricabile a Palermo (Via Duca A. D'Aosta), dove essi avevano gia' in corso di avanzata realizzazione un edificio a nove piani; la residua somma sarebbe stata pagata in parte in assegni, ma soprattutto in contanti.

Ebbene, l'immobile e' stato venduto il 27/10/1980 (Vol.64 f.7, 18) alla s.n.c. "Liistro Giovanni" e C., di cui quest'ultimo e' socio con Spadaro Antonino e Spadaro Francesco, figli di Spadaro Tommaso, anch'essi imputati, come il padre, di associazione mafiosa ed altri gravissimi delitti.

Il Liistro, arrestato per il delitto di ricettazione aggravata continuata (Vol.65 f.17), ha ammesso (Vol.63 f.150 e F.P. f.8, 10) che, in buona sostanza, egli aveva esborsato soltanto una cinquantina di milioni mentre la residua somma (circa un miliardo e non L.700.000.000 come riferito dai venditori) gli era stata consegnata da Spadaro Tommaso, il quale "era dietro la societa'".

Ebbene, non e' difficile individuare la provenienza di somme cosi' consistenti dal traffico di



droga gestito dallo Spadaro Tommaso in territorio di Firenze e per il quale l'imputato ha già riportato una dura condanna.

La partecipazione degli imputati alla società in oggetto deve essere pertanto confiscata.

Vernengo Pietro

Sono stati sottoposti a sequestro nei confronti di Vernengo Pietro, ai sensi dell'art. 24 L. 13.9.1982 n. 646, due appezzamenti di terreno rispettivamente ubicati in Terrasini ed in Avola, l'autovettura tg. PA 591128, la Vespa Piaggio tg. PA 94864 e le quote della "Simmons Vernici" s.r.l..

In ordine ai due veicoli in sequestro, entrambi intestati ad Aglieri Provvidenza, moglie dell'imputato, si deve subito rilevare che gli stessi sono stati alienati a terzi prima dell'adozione della misura cautelare che va pertanto revocata relativamente agli stessi beni, non essendovi motivo di dubitare della natura simulata delle vendite.

Quanto agli altri beni, va preliminarmente risolta la questione della effettiva disponibilita' degli stessi da parte del Vernengo, poiche' il terreno sito in agro di Ficarazzi e' intestato alla predetta Aglieri Provvidenza, l'altro immobile e' cointestato a Vernengo Giuseppe e Antonino e le quote della s.r.l. "Simmons" appartengono formalmente ad Aglieri Francesco, cognato dell'imputato.

Per cio' che concerne i beni intestati ad Aglieri Provvidenza e Francesco, e' peraltro agevole la conclusione che essi facciano in realta' capo al Vernengo, l'unico che avesse i mezzi finanziari (dei quali piu' oltre si esamina' la provenienza) per effettuare gli acquisti in oggetto, sicuramente riferibili all'imputato per i suoi particolari rapporti con gli intestatari.

Ed invero, gli Aglieri provengono da una famiglia tutt'altro che benestante e che fin dall'origine del suo imparentamento con il Vernengo e' stata da costui coinvolta nelle proprie attivita'criminali.

Il padre dei predetti, Aglieri Giorgio, noto come "il cassiere della mafia", implicato nelle indagini seguite al Blitz di Villagrazia e tragicamente suicidatosi in carcere, era infatti un modesto operaio che non poteva certo provvedere i figli di cospicui mezzi finanziari e lo stesso Francesco si era indirizzato, al pari dei suoi fratelli, verso attivita' lavorative di carattere subordinato, in linea con la modesta tradizione impiegatizia familiare.

E' pertanto da escludere che la Aglieri Provvidenza potesse concorrere all'acquisto

dell'immobile alla stessa intestato, o che Aglieri Francesco disponesse delle ingenti somme investite nella "Simmons" s.r.l., societa' sulla quale conviene peraltro approfondire l'indagine trattandosi di un significativo esempio di impresa mafiosa.

Interrogato dal G.I. il 2.7.1983, l'Aglieri, che figurava come amministratore unico della societa', fornì infatti spiegazioni palesemente inverosimili sul proprio ruolo nella vicenda e sulle sue fonti di finanziamento.

Egli spiegò di avere investito, complessivamente, per la costituzione della societa', oltre 200.000.000 di lire, in parte provenienti dai suoi risparmi personali (L. 30.000.000) e in parte da prestiti effettuati in suo favore dalla sorella Aglieri Provvidenza (L. 50.000.000), dal fratello Giuseppe (L. 25.000.000) e da un amico imprenditore, tale Papaianni (L. 100.000.000).

Come potessero i suoi fratelli disporre di somme così consistenti, a dispetto delle comuni, umili origini familiari e di altrettanto oscure vicende personali (la Aglieri Provvidenza non risulta abbia mai svolto alcuna attività lavorativa e Giuseppe era un lavoratore subordinato), Aglieri Francesco non poté però precisarlo, così come

non fornì spiegazioni sulla personale disponibilità della somma di L. 30.000.000 che, fra l'altro, egli avrebbe custodito in modo del tutto inusuale per cifre così consistenti, non risultando che egli abbia intrattenuto rapporti bancari o avesse comunque in precedenza investito in altri modi la somma medesima.

Nella primavera dell'82, peraltro epoca in cui si colloca l'iniziativa imprenditoriale dell'Aglieri, costui era da circa un anno disoccupato, avendo cessato il suo rapporto di lavoro con la "Max Meyer Duco"; si può concedere che egli non avesse ugualmente problemi di sostentamento per i "cospicui" redditi di lavoro del suocero e della moglie, ma non che potesse disporre di congrui risparmi personali e del credito occorrente per ottenere da un imprenditore come il Papaianni un prestito di 100.000.000 di lire senza offrire alcuna garanzia.

La stessa indicazione del prestito ricevuto da Aglieri Provvidenza indirizza del resto verso il reale protagonista dell'operazione e cioè Pietro Vernengo, marito della donna e il cui ruolo nella vicenda è palesato inequivocabilmente dalle dichiarazioni dell'ing. Antonio Plastina, che riconobbe fotograficamente il Vernengo come il

soggetto che si accompagnava allo Aglieri nel periodo in cui quest'ultimo inizio' ad occuparsi della societa'; ogni dubbio sull'identificazione del Vernengo e' fugato comunque dalla circostanza che egli venne presentato al Plastina dall'Aglieri come il proprio cognato Pietro.

La stessa scelta della sede sociale e' poi legata alle vicende personali del Vernengo, che in Calabria ha trascorso buona parte della sua latitanza, apparendo persino grottesche le diverse spiegazioni fornite in proposito dall'Aglieri che affermo' di avere scelto Corigliano Calabro dopo un soggiorno turistico nella stessa cittadina, dove si erano recati per gli stessi motivi i suoi fratelli; nel corso di occasionali conversazioni con gente del luogo, egli si sarebbe convinto delle vantaggiose prospettive di un insediamento imprenditoriale in quella zona, risolvendosi cosi' ad effettuare gli ingenti investimenti all'uopo occorrenti.

E' persino superfluo rilevare che nessun operatore economico impiegherebbe mai centinaia di milioni sulla base di "ricerche di mercato" tanto superficiali, mentre e' significativo che l'Aglieri non abbia riferito che la "Simmons vernici" non era

propriamente una nuova società', costituendo piuttosto la prosecuzione della "Simmons Chimica" già corrente in Milano, che cambio' sede e denominazione sociale con atto del 26.4.1982, trasferendosi appunto in Corigliano Calabro con la nuova denominazione di "Simmons Vernici"(cfr. rapp. N.O. C.C. PA l' SEZ del 23.6.1983).

L'ignoranza delle reali vicende societarie conferma ulteriormente, se ce ne fosse bisogno, il ruolo di prestanome dell'Aglieri, ampiamente conclamato, peraltro, dalle circostanze già riferite in ordine alle sue effettive possibilità economiche e ai suoi rapporti con Pietro Vernengo, specificamente concernenti anche le vicende della società' in oggetto.

La stessa composizione del gruppo dei soci, tutti legati, ad eccezione di Russo Antonino, agli Aglieri, rivela il disegno di assicurare un controllo strettamente unitario della società'; oltre ad Aglieri Francesco, partecipavano infatti alla "Simmons" i suoi fratelli Salvatore e Giorgio, anch'essi modesti operai (entrambi erano impiegati presso la "Becromal") e che non hanno saputo convenientemente giustificare la disponibilità delle somme investite nella società',  
i l c u g i n o

Franco Aglieri, autotrasportatore in Milano, Ubbidente Giuseppe, già datore di lavoro di Mario Aglieri, che risulta titolare di quote per un valore superiore alle somme effettivamente versate e che fu sollecitato da Aglieri Francesco a dichiarare che i due valori in realtà corrispondevano, Papaleo Aldo, che ha ammesso di essere esclusivamente un prestanome di Aglieri Francesco e Cifarelli Antonio, cognato di Aglieri Salvatore, anch'egli formalmente titolare di quote dal valore superiore alle somme effettivamente sborsate; quanto a Russo Antonino, la storia della sua partecipazione alla società ricorda singolarmente quella dell'ingresso del costruttore Amato nell'"Enologica Galeazzo", facente capo a Vernengo Antonino.

Il Russo ha dichiarato infatti di avere assunto la qualità di socio per assicurarsi il pagamento dei lavori ancora da eseguire per conto della "Simmons", dopo avere ricevuto da Aglieri Francesco la somma di L. 100.000.000 circa (versatagli senza alcuna difficoltà dall'Aglieri); si tratta di una distorsione contrattuale evidente rispetto alle vicende di un comune rapporto di appalto, ben altre essendo le garanzie solitamente pretese



dall'appaltatore, e che rivela, ancora una volta, il potenziale di intimidazione espresso dal gruppo mafioso dei Vernengo.

Se ne puo' agevolmente desumere che anche la quota della "Simmons Vernici" s.r.l. intestata ad Aglieri Francesco facesse in realta' capo al Vernengo, che controllava effettivamente la societa'.

L'interesse dell'imputato per una simile iniziativa imprenditoriale e' poi facilmente spiegabile, sol che si consideri che una fabbrica di vernici richiede un largo impiego di prodotti chimici, necessari anche per la trasformazione della morfina base in eroina, e non e' certo azzardato ipotizzare che il Vernengo avesse previsto un simile processo di riconversione produttiva(e' significativo, poi, che lo stesso Aglieri Francesco possieda la qualifica professionale di perito chimico).

In ordine all'appezzamento di terreno ubicato in Avola, va anzitutto osservato che la quota di pertinenza di Vernengo Giuseppe e' stata autonomamente sequestrata nei confronti di quest'ultimo, ed e' quindi da escludere che il G.I. ne abbia riferito la disponibilita' a Vernengo Pietro.

Il G.I. avrebbe peraltro dovuto considerare autonomamente anche la posizione dell'altro coimputato, Vernengo Antonino, che nessun elemento indiziario autorizza a ritenere personaggio così subordinato ai fratelli da non poter godere di una situazione patrimoniale indipendente e che non risulta invece direttamente destinatario del provvedimento cautelare ma ha la posizione formale di terzo cointestatario del bene.

Va quindi conclusivamente precisato, in ordine al bene in esame, che la disponibilità da parte del Vernengo Pietro deve intendersi limitata alla sua quota di comproprietà'.

Tanto premesso circa gli esatti termini della situazione patrimoniale del prevenuto, si deve ora passare all'esame dell'unico cespite lecito che la stessa difesa dell'imputato gli attribuisce, e cioè la fabbrica di ghiaccio sita in Palermo, via Ponte Ammiraglio.

Si tratta di un'impresa che, secondo una perizia collegiale agli atti, depositata nel corso di un procedimento penale contro Vernengo Cosimo svoltosi presso il Tribunale di Termini Imerese, consentirebbe un reddito netto di circa 100.000.000 annui, che fornirebbe quindi, secondo l'assunto

difensivo, ampia e sufficiente base economica a tutti gli incrementi patrimoniali del Vernengo.

Numerose e decisive obiezioni si oppongono però a tale tranquillante spiegazione.

Anzitutto, ci sarebbe da stabilire quale fosse l'effettivo concorso di Vernengo Pietro nella fabbrica in oggetto, già gestita dal padre dell'imputato, Cosimo e, alla morte di quest'ultimo, passata sotto il controllo del nucleo familiare di Vernengo Giovanni, fratello del predetto Cosimo e zio dell'imputato, anche se intestataria dell'impresa figurava ancora la vedova di Cosimo Vernengo, Di Miceli Maria.

Le conclusioni peritali sulla redditività dell'impresa appaiono inoltre alquanto affrettate, essendosi i consulenti in pratica allineati alle indicazioni fornite da Vernengo Salvatore e Cosima, figli del predetto Giovanni, che figuravano all'epoca gestori della fabbrica unitamente al fratello Ruggero, ma che non erano in possesso di documentazione contabile, non seppero indicare presso quale luogo essa fosse custodita, non precisarono il nome di alcuna delle principali ditte rifornite, non esibirono fatture, costrinsero insomma il perito a valutazione di carattere quasi esclusivamente congetturale.

I periti hanno così finito con l'utilizzare, senza particolare ponderazione, l'unico dato che era a quanto pare a conoscenza dei predetti fratelli Vernengo, relativo alla capacità produttiva della fabbrica, asseritamente pari a circa 800 blocchi di ghiaccio al giorno.

Considerata la confusione contabile e amministrativa rilevata dalla stessa consulenza tecnica, e l'evidente sprovvedutezza dei gestori dell'impresa, e' però da escludere che tale capacità fosse effettivamente sfruttata al meglio, altrimenti maggiori e più puntuali indicazioni sui modi della presenza dell'impresa sul mercato non sarebbero mancate da parte degli interlocutori dei periti.

Non può trascurarsi, inoltre, che le notizie ufficialmente disponibili sull'attività della fabbrica, smentiscono le ottimistiche indicazioni sulla sua vitalità riassunte nell'elaborato peritale; dalla stessa consulenza si ricava infatti che nel periodo che va dal 1976 al 1980, i movimenti d'affari dell'impresa raggiunsero la punta massima di L. 8.690.000 nel 1979, attestandosi su valori nettamente inferiori e qualche volta addirittura nulli negli altri anni, senza che l'apparente povertà di tali flussi finanziari e delle corrispondenti dichiarazioni

dei redditi dell'impresa (tutte provenienti da Di Miceli Maria) riceva smentita almeno da una domanda di condono fiscale che consenta di attribuire dati numerici così insignificanti a ragioni di evasione fiscale.

Anche ad ammettere che la situazione reale fosse diversa da quella apparente, occorrerebbe comunque considerare che i redditi dell'impresa dovevano essere distribuiti tra i numerosi componenti dei nuclei familiari di Cosimo e Giovanni Vernengo (i cui figli avevano però costituito, già prima della loro morte, nuovi nuclei familiari, con la conseguente moltiplicazione di fabbisogni e aspettative di guadagno), con l'inevitabile polverizzazione dei proventi di ciascuno a causa delle concorrenti pretese degli altri.

Ne' sembra condivisibile la deduzione che i periti ritennero di trarre dalla constatata partecipazione di tanti soggetti all'attività della fabbrica, necessariamente significativa, a dire degli stessi periti, del buon avviamento dell'attività, che giustificasse l'impegno di numerose persone nella sua gestione, poiché il livello di professionalità di tale impegno appariva di fatto minimo e i dati ufficiali in contrasto con tali conclusioni.

La personalita' criminale di gran parte dei componenti del gruppo familiare dei Vernengo consente del resto agevolmente di desumere quali fossero in realta' le effettive fonti di reddito dei medesimi.

Per cio' che concerne Pietro Vernengo, l'immagine di facoltoso imprenditore, erede di un'antica tradizione familiare, che di lui vorrebbe proporre la difesa, contrasta inoltre in modo stridente con i suoi precedenti penali e con le sue vicissitudini giudiziarie.

Copiose condanne per reati contro il patrimonio, fatti di contrabbando, sequestri di persona etc., costellano infatti il certificato del casellario giudiziale intestato all'imputato a partire dal 1963, epoca in cui il Vernengo riporto' la prima condanna per furto.

Lo stesso imputato e' stato persino indisponente nel corso del suo interrogatorio dibattimentale, quando ha voluto sottolineare quasi il carattere ludico della sua attivita' di contrabbandiere di cui egli avrebbe subito un certo aspetto fascinoso, tanto da essere irresistibilmente indotto ad abbinarla a quella di produttore di ghiaccio.

Tra periodi di latitanza e di carcerazione non si vede pero' quando l'imputato avrebbe trovato il

tempo di occuparsi della fabbrica, oltre che delle sue attivita' delittuose, tali essendo, a dispetto della sua contraria opinione, anche quelle concernenti il contrabbando di tabacchi.

Alla luce delle precedenti considerazioni appare evidente che le possibilita' economiche offerte al Vernengo dalla sua presunta cointeressenza nell'impresa familiare, nella quale egli non risulta peraltro formalmente avere alcuna parte, dovevano essere in realta' molto modeste, tanto da costringere l'imputato a dedicarsi financo ai piu' volgari delitti contro il patrimonio.

Nondimeno, per cio' che concerne l'immobile sito in Avola, loc. Pantanello, deve ritenersi che le pur ridotte opportunita' di reddito derivanti al Vernengo dall'impresa in oggetto, potessero consentirgli un acquisto di valore non troppo rilevante (il prezzo indicato nell'atto di vendita e' di L.300.000 e l'impegno economico dell'imputato fu ulteriormente ridotto dal concorso nell'acquisto dei suoi fratelli) e che si riferisce ad un'epoca (1965), troppo remota rispetto alle prime emergenze indiziarie dell'inserimento dell'imputato nell'organizzazione criminale in questione.

Sia l'immobile in c.da Martinetto Siciliano di Ficarazzi, che le quote della "Simmons Vernici" s.r.l., di cui l'imputato aveva sostanzialmente la disponibilita', furono invece acquistate in epoca in cui la personalita' criminale del Vernengo era ormai pienamente maturata, essendo divenuto ormai totalitario ed esclusivo il suo coinvolgimento nelle piu' gravi attivita' delittuose all'interno dell'associazione criminale denominata "Cosa Nostra".



**Vitale Giuseppe**

Per cio' che concerne i beni sequestrati nei confronti di Vitale Giuseppe ai sensi dell'art. 24 L. 13.9.1982 n.646, si deve ritenere che gli stessi costituiscano il frutto o, comunque, il reimpiego delle illecite attivita' dell'imputato all'interno dell'associazione criminale denominata "Cosa Nostra".

Ed invero, dall'interrogazione all'anagrafe tributaria agli atti si evince che l'imputato non ha mai svolto in Italia, alcuna attivita' lavorativa, non figurando autore di dichiarazioni dei redditi o titolare di partita I.V.A. o di cointeressenze societarie per l'esercizio di attivita' commerciali, ne' lo stesso e' comunque iscritto presso qualche camera di commercio.

Quanto alle attivita' che il Vitale ha svolto negli Stati Uniti d'America, esse si legano indissolubilmente al traffico di sostanze stupefacenti, del quale costituivano la necessaria copertura, e non possono pertanto ritenersi legittime fonti di reddito.

Ne consegue che in nessun modo puo' giustificarsi la disponibilita', da parte dell'imputato, dei due immobili in sequestro, acquistati con atto del 17.12.1982, epoca, fra l'altro, in cui il coinvolgimento dell'imputato nelle attivita' criminali di "Cosa Nostra" era ormai ampiamente consolidato.

Gli immobili in questione devono essere pertanto confiscati, dovendosi escludere la legittima provenienza dei mezzi impiegati per il loro acquisto.

13. -PARTI CIVILI

Gli imputati di cui si afferma la responsabilita' per i delitti in ordine ai quali vi e' costituzione di parte civile, vanno altresì condannati al risarcimento dei danni in favore delle stesse, indicate nella parte dispositiva, da liquidarsi in separata sede; ed alla rifusione delle spese conseguenti secondo le rispettive liquidazioni enunciate nel dispositivo.

Va respinta la richiesta di provvisoria avanzata dalle parti civili per carenza dei presupposti di essa.